L' UOMO APPOSTOLICO

Iſtruito nella ſua Vocazione

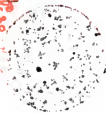
AL CONFESSIONARIO,

COLLE AVVERTENZE DE' SAGRI CANONI, e de' SANTI PADRI, e maſſimamente di SAN CARLO BORROMEO; col Metodo per le Confeſſioni Generali; e colle proprie Eſortazioni alli Penitenti, conforme alla qualità del biſogno.

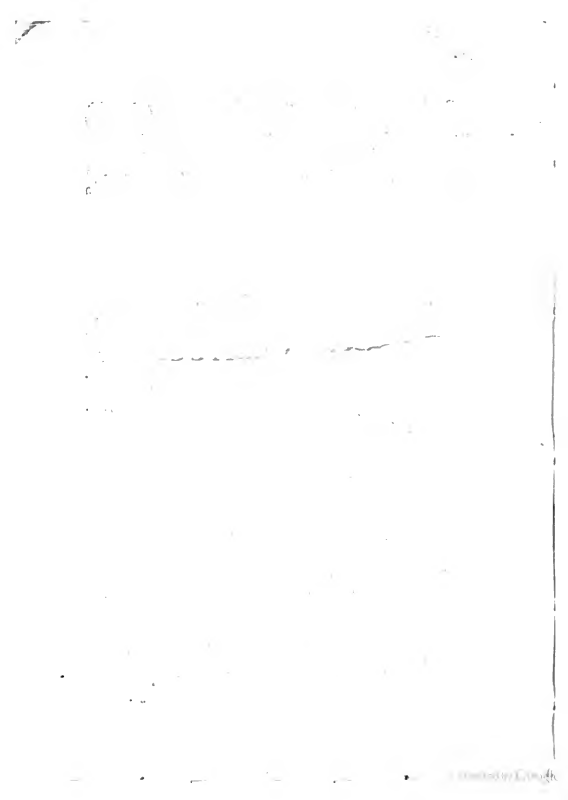
OPERA DEL REV. PADRE

FR. GAETANO-MARIA DA BERGAMO, CAPPUCCINO;

ACCRESCIUTA NUOVAMENTE DALL' ISTESSO AUTORE, Che le ha dato l'ultima ſua mano con varie Notabili Aggiontc.

EDIZIONE UNDECIMA DA MOLTI ERRORI SCORSI nelle Edizioni precedenti diligentemente Corretta.

VENEZIA, MDCCL.

NELLA STAMPERIA BAGLIONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L' AUTORE

A Chi Legge.

Ssendo questi un Dovere dell'Uomo, di rendersi utile agli Uomini; e quanto è possibile, a molti, o almeno a pochi, ovvero almeno almeno a sestesso; e riflettendo io essere tal Dovere più a carico del Cristiano, ed assai più del Religioso per una legge di quella Carità, che è dovuta a Dio, ed a noi, ed a' nostri Prossimi, ho intrappresa perciò la presente Operetta ad istruire l'*Uomo Appostolico*; cioè principalmente me stesso nella Vocazione all'Appostolato, cui mi ha destinato la Provvidenza Misericordiosa d'Iddio. E perchè l'istessa Carità, che tutto crede, e tutto spera, (*a*) mi ha persuaso, che il Componimento sia per essere giovevole ad alcuni, e forse a molti; questo è stato il motivo, che ad immitazione di San Bernardo mi ha indotto a donarlo al Pubblico: (*b*) *Credens omnia, & omnia sperans Charitas persuasit, neque Charitatis officium renui;* benchè, a dire il vero, anche nell'atto istesso di comunicarlo, ho più pensato alla mia propria utilità, che all'altrui, giudicando in conformità coll'avviso del Santo Padre Agostino, che il Caritatevole uffizio d'istruire gli altri, e massimamente quelli, che più sono miei Prossimi, per essere meco uniti nel Ministero in una più stretta unione, potrebb'essere un'efficace occasione a meritarmi dal

(a) 1.Cor. 13. 7.

(b) Prolog. ad Declam. & ad tract. de Dispens. & Præcept.

Signore que' lumi, de' quali hò sommamente bisognò per me: (a) *Sæpè officium impertiendi meritum est accipiendi.*

(a) D. Augustin. Epist. 12.

L'Idea è diretta *all' Uomo Appostolico* nelle due *Vocazioni*, che lo costituiscono perfettamente Appostolico in rispetto alle funzioni del *Confessionario*, e del *Pulpito*; ed oh se tra'l Pulpito, ed il Confessionario vi fosse la dovuta Uniformità! Se in Pulpito si detestassero i Vizj non con astratta Specolativa; ma alla Pratica fortemente, come se ne scorge la necessità in Confessionario; ed in Confessionario nel dispensare le Assoluzioni non si prendesse la norma da nuove, ed incerte Oppinioni, ma dalle Dottrine sode, inerenti alla Divina Scrittura, ed alle Tradizioni de' Santi, che sogliono predicarsi comunemente nel Pulpito, quanto sarebbero a'Fedeli di Santa Chiesa i due Ministerj più avvantaggiosi! Per difetto di cotesta Uniformità non può negarsi, che non si rendano molte Prediche infruttose, e molte Confessioni anzi di più perniziose; oltrechè per difetto di essa non so vedere, come possa evitarsi lo scandalo. Imperocchè predicandosi in Pulpito per una parte ad ammaestramento, ed edificazione del Popolo, che secondo i Canonici Dogmi nè si può, nè si deve assolvere nel tale e tal' altro Caso, nella tale e tal'altra Circostanza, da cui nasce la sospizione veemente, che il Penitente non sia Penitente vero, ma finto; e sapendosi per l' altra, che non mancano i Confessori, li quali assolvano con indiscrezione anche gl'indisposti, incapaci di Assoluzione; come possono a meno di non iscandalizzarsi i Pusilli coll'entrare in dubbio, o che non si annunzj da'Predicatori la Verità; o che si abusi da non pochi de'Confessori l'Ecclesiastica Potestà?

A secondare pertanto le intenzioni della Nostra Santa, Romana, Cattolica, Appostolica Chiesa, che ha sempre desiderato ne' suoi Ministri una Regolare Uniformità, questo è stato il mio oggetto, d'istruire nella Rettitudine de'suoi Doveri il Predicatore, ed il Confessore, inesperto, assicurandomi, che saranno gli Ecclesiastici ne' loro sentimenti veramente uniformi, quallora convengano nell'Appostolico Zelo di amare unicamente, e ricercare fedelmente la Verità; conciossiacosachè è certo il Filosofico Assio-

Assioma, che *Quæ conveniunt uni tertio, conveniunt inter se.* Un Bene comune a tutti è la Verità, che non ammettendo rivalità, nè gelosie, unisce insieme, e ritiene uniti con un non so che di ammirevole simpatia tutti coloro, che senza finzione l'amano, e con semplicità la ricercano. Ma è con serietà da riflettersi.

Vi è gran differenza tra la Verità, e la Probabilità; perchè la Verità, è Una; ed è facile nell'Unità uniformarsi per la ragione addotta da Pelagio Papa, che nell'Unità non vi può essere Scisma: (a) *In unitate scissura esse non potest;* laddovechè essendovi nella Probabilità la varietà, la divisione, la confusione, la Fazione, come può darsi, che in una moltitudine di Estremità discrepanti, contrarie, contraddittorie, vi s'introdduca l'unione? Nelle Materie Morali non può semper la Verità rinvenirsi giusta, e precisa; quindi è, che bisogna necessariamente attenersi alla Probabilità, ed andare in traccia del Verisimile, ove non ritrovisi il Vero. Ma non essendo il Probabile se non che un Sentimento, che s'avvicina, ed è simile al vero; siccome parimente il più Probabile è un Sentimento più vicino, e più simile al Vero; ed il meno Probabile un Sentimento meno vicino, e meno simile al Vero; a chi sarà intelligibile tal Mistero, che Chi daddovero ama il Vero, possa seguire con quieta sicurezza alla cieca, come se fosse per appunto il Vero, tutto ciò, che meno s'avvicina, ed è meno simile al Vero? Ciò, che è meno vicino al Vero, è più lontano dal Vero; e ciò, che meno simile, è più dissimile; e si può intendere, fino a farne giudizio pratico, che daddovero ami il Vero, chi ama la lontananza, e dissimiglianza dal Vero: Ma io pongo all'aspo una matassa di sottilissimo filo, che più che si volge, più s'ingarbuglia; e poichè ogni cosa è da riserbarsi a luogo, e tempo, ripiglio l'ordine.

Non è la Verità della Morale Cristiana come una seta da filarsi alla moda, che più si raffini, quanto più si assottiglia. Essa è come quella fune accennata dal Savio (b) non agevole a rompersi, ed apprezzevole per la forza consistente nella ritorta di tre aurei funicelli, che sono le Sen-

(a) cap. schisma 24. quæst. ...

(b) Eccl. 4. 12.

Sentenze della Divina Scrittura, de' Sacri Canoni, e de' Padri, ed essendo con queste Sentenze, che devono i Predicatori ordire li suoi Sermoni, come ho dimostrato nell' altro Tomo dell' *Uomo Appostolico istruito nella sua Vocazione al Pulpito*; egli è con queste altresì, che devono regolare le sue pratiche oppinioni li Confessori, come nel presente anderò insinuando. Nel che quando essi convengano, non può dubitarsi, che non sia anche per esservi sempre tra loro quella savia, e santa Uniformità, che per tutti noi è stata dimandata in grazia da Gesucristo con ardenti sospiri all' Eterno Padre: (*a*) *ut omnes unum sint*; ed a tutti noi dal medesimo Cristo vigorosamente raccomandata per il suo Sant' Appostolo Paolo: (*b*) *Ut idipsum dicatis omnes ..... in eodem sensu, & in eadem sententia*.

Per essere nel Ministero uniformi, non è necessaria una Scienza eccellente, che anzi il troppo Sapere sovvente genera orgoglio, ed è la cagione delle singolarità, e dissensioni; potendosi dir col Profeta a più di uno: (*c*) *Sapientia tua, & scientia tua decepit te*; ma è bastevole una Scienza mediocre, e modesta, che diviene Sapienza, e tiene i spiriti in calma per il Detto dello Spirito Santo, quallora sia accompagnata da una opportuna Prudenza: (*d*) *Beatus homo, qui invenit Sapientiam, & qui affluit Prudentia*. Chiamo Prudenza con Sant' Ambrosio quella Provvidenza, Cautela, e Circospezione, che deve aversi a non fidarsi di certe moderne Dottrine, che nella Novità portano seco il pericolo, ed il sospetto di essere forse erronee: *Facit Prudentia, ut nullius sit erroris suspicio*; (*e*) e certo è, che nè inciamperemo in errori, nè c' impegneremo in dispareri, se aderendo all' ammonizione del Sagro Concilio di Trento, (*f*) che parla generalmente *in materia Fidei, & morum*, non abbandoneremo le Tradizioni antiche Ortodosse, che sono *Via pulchra & pacifica*. (*g*)

Si vedrà perciò in ogni Capo delle proposte Istruzioni, che non tanto mi estendo nel Dottrinale, quanto nel Prudenziale, reggendomi nelle Massime della Prudenza colle testimonianze de' Santi Padri, de' quali vorrei poter

dire

(a) Jo. 17. 21.
(b) 1. Cor. 1. 10.
(c) Isa. 47. 10.
(d) Prov. 3. 13.
(e) lib. 2. de Offic. cap. 8.
(f) Sess. 4. Decr. 1. & 2.
(g) Prov. 3. 17.

dire collo Spirito di San Bernardo, (*a*) che ho proccurato raccogliere alcuni preziosi frammenti, se non come avrei dovuto, come almeno ho potuto: *Sub mensa Patrum micas collegi, etsi non ut debui, tamen ut potui*. Parerà, che nell'istruire io mi usurpi la qualità di Maestro; ma non mi do in fatti altr'onore, che quello può ridondarmi dalla fedeltà di Discepolo nella Scuola de' Santi; e se istruisco, non è per una comunicazione di qualche privato mio lume; è solamente alla foggia de' corpi opachi, che non hanno in sè veruna chiarezza, e nondimeno rischiarano col riverbero de' raggj, che ricevono direttamente dal Sole.

(a) lib. de modo bene viv. in princ.

E mercecchè per noi nulla giova il ragionare colla lingua de'Santi, ove non s'abbi anche l'Interno purificato da ogni pravo appetito, come aveano i Santi, conchiuderò col Documento dell'Angelico San Tommaso, essere necessario, che l'Uomo Appostolico sappia dominare sestesso; poichè per lo più dalle immortificate Passioni provviene tutto il disordine, e della ritrosia, che si ha a seguire la Dottrina de' Santi, e dell'Ipocrisia, per cui non di rado con un Cuore, che è guasto, si fa delle Dottrine de' Santi una sola esteriore millanteria, diportandosi nella professione della Dogmatica a somiglianza di que' Ubbriachi, che proferiscono le Sentenze de' Savj, e non ne possiedono il senso. (*b*) *Quia Anima est quasi inebriata Passione, etsi exteriùs contrarium proferat, non tamen interiùs ita mens tenet: sicut ebrii dicunt verba Sapientium, quæ tamen interiùs non intelligunt*.

(b) in 2. Sent. dist. 39. quæst. 3. art. 2.

IN-

INDICE
DEGLI ARGOMENTI
Ideati in quest' Opera.

I N-

INDICE
DELLE ESORTAZIONI.

I N-

INDICE DE' PARAGRAFI

Contenuti nell'Esame sopra il Vizio dell'Osteria.

Noi

Nos Frater Bernardinus à Sancto Angelo in Vado Ordinis Capuccinorum Vicarius Generalis.

CUm opus per Fr. Cajetanum-Mariam à Bergomo Nostri præfati Ordinis Concionatorem, compositum sub titulo: *L'Uomo Appostolico Istruito nella sua Vocazione al Confessionario*, à duobus nostris Sacræ Theologiæ Professoribus recognitum, & approbatum fuerit, ad effectum posse ipsum typis mandari, hanc Nostram Facultatem, quantum ad Nos spectat, servatis servandis, elargimur. In quorum fidem &c.
Datum Brixiæ die 2. Augusti 1725.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Bernardinus, qui sup.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato: *L'Uomo Appostolico al Confessionario, &c. con alcune Aggionte Manoscritte del Padre Fr. Gaetano-Maria da Bergamo, Capuccino*, non esservi cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 21. Marzo 1750.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo Cav. Rif.
(

Michiel Angelo Marino Segr.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia, li 9. Aprile 1750.

Alvise Legrenzi Segr.

P R E-

PREFAZIONE
ALL' UOMO
APPOSTOLICO,
Che ama di essere istruito nella sua Vocazione
AL CONFESSIONARIO.

1.
Ssere maggiore il numero de' Cristiani adulti, li quali si dannano, che non di quelli, i quali si salvano, è questa un'accreditata Sentenza, che costantemente si predica, vigorosamente si pruova coll'autorità, che non accade qui rammentare, e colle ragioni di Speculativa, e di Pratica. Ma un dubbio di qualche sorte apparenza nulladimeno n'insorge: Com' è possibile, che tanti Cristiani si dannino, mentre è tra loro sì facile il rimedio dell'Eterna Salute? Vi siano de' peccati nel Cristianesimo, sì; Ma vi è pure ancora il Sagramento della Confessione, per cui si cancella ogni qualunque peccato? De' Cristiani noi vediamo essere pochi quelli, che non si confessino almeno una volta all'anno; pochi parimenti quelli, che muojano, o senza potere, o senza voler confessarsi. Devono dunque essere pochi ancora quelli che si dannano, perchè è di Fede, che quei soli si dannano, che muojono in peccato mortale;

ed è di Fede altresì, che la Confeſſione Sagramentale mette l'Anima nello ſtato di Salvazione.

Per lo ſcioglimento del dubbio non ſo trovare una riſpoſta, che più mi appaghi di queſta: E' veriſſimo, che pochi Criſtiani ſi dannarebbero, ſe tutti quelli, che ſi confeſſano, ſi confeſſaſſero bene colle diſpoſizioni dovute. Se tuttavvia non oſtanti le Confeſſioni, che ſi fanno nel Criſtianeſimo, ſi tiene queſto per vero, che la maggior parte de' Criſtiani ſi danni, biſogna neceſſariamente conchiudere, che ciò ſia a cagione delle Confeſſioni mal fatte; mancando loro que' requiſiti, che ſono eſſenziali al valore del Sagramento. Così è; e così di Santa Tereſa (a) ſi legge, che eſſendo comparſa ad una ſua Divota, ebbe a dirle: *Figliuola, non crederesti mai quanti Criſtiani ſi dannino, perchè non ſi confeſſano bene.* Verità ſpaventevole! Ed oh quanto ſarebbe deſiderabile non foſſe vera! Ma non ſi può dire altrimente: E perciò con illuminata ſaviezza la medeſima Santa eſorta i Predicatori a predicare di ſpeſſo, e con zelo, contro le Confeſſioni mal fatte; imperocchè col mezzo di queſte è incredibile, quante Anime ſiano dal Demonio traſcinate all'Inferno. Per le bocche del Secolo ſi fa correre il Proverbio: *Peccato confeſſato, Peccato perdonato*; Ma queſta propoſizione così aſſoluta è troppo ardita; e deve con moderazione eſſere inteſa, che il peccato ſol tanto ſia perdonato, quanto è ſtato ben confeſſato.

(a) Nieremb. in Flor. Spir.

Nel Concilio Generale compoſto di quaſi mille Veſcovi, che fu tenuto in Laterano da Innocenzio Papa II. l'Anno 1139. fu giudicato eſſere queſto il maggior diſordine, che perturbi la Santa Chieſa, cioè la falſa Penitenza; E perciò que' Zelantiſſimi Padri ammoniſcono tutt' i lor Confratelli chiamati al Miniſtero del Sagramento a far il poſſibile per impedire le povere Anime de' Secolari, che non ſi dannino a cagione delle Confeſſioni mal fatte; (b) *Inter cætera unum eſt, quod Sanctam maximè perturbat Eccleſiam; Falſa ſcilicet Pœnitentia: Idcircò Confratres noſtros, & Presbyteros admonemus, ne falſis Pœnitentiis Laicorum Animas ad Infernum pertrahi patiantur.* Altrettanto dice ancora il Sommo Pontefice Gregorio VII. (c) *Ex imperitia, & negligentia Sacerdotum, quaſi ex peſtifera radice, innumera mala exorta ſunt; adeout uſque ad hæc noſtra tempora inter cætera, quæ malè pullulant Vitia, falſa nihilominus Pœnitentiæ conſuetudo invaluerit.* Nè mi ſi venga con moderne Probabilità ad inſinuare, che può baſtevolmente ſcuſare, e giovare, or l'Ignoranza, or la Buona Fede, ora la Buona Intenzione, ora la debolezza dell'Umana Fragilità. Da tre altri Penſieri io mi ſento impedito di non potere in queſto aderire a certe luſinghiere oppinioni.

(b) Conc. Lateran. II. Can. 22. relat in c. Fratres, de Pœnitent. diſt. 6.

(c) Lib. 7. Epiſt. 10.

2. Il Primo è, che non è in vero tutto Probabile ciò, che ſi dice Probabile. Nel Probabiliſmo ſi fanno de' grandi abbaglj; e non curandoſi d'inveſtigar più che tanto, qual peſo di Probabilità vi ſi voglia a rendere una Sentenza praticamente Probabile, per ogni poco di che ſi fanno traboccare dalla parte del Senſo le ingiuſte Bilancie di Canaan: e nel dirſi Probabile quello, che tale non è, ſi viene a ſoſtenere col Ragionamento ciò, che alla Ragione ſi oppone; e togliendoſi l'ignominia, l'orrore, ed il biaſimo a quegl'iſteſſi peccati, che San Paolo chiamò Paſſioni d'infamia, (d) ſi toglie altresì alle Coſcienze de' Peccatori il rimorſo, la vergogna, il timore. Quante Oppinioni oggidì ſi ſpacciano per Probabili, le quali non hanno della vera Probabilità che una ſuperfiziale tintura? Toſto che ſi trova in qualche Autore un'Oppinione Geniale, ſi fa preſto a riputarla Probabile; e la Probabilità ſi fa creſcere, quanto più ſi va dietro coll'argomentare a difenderla, ſenza tant'altro avvertire, ſe l'argomentazione ſia ſincera, o fallace; ſe la ragione ſia vera, o apparente.

(d) Rom. 1. 26.

S'incomincia alle volte a ſoſtenere una ſtrana Sentenza per ſola pompa d'ingegno; poco a poco nell'avvanzare il diſcorſo, s'entra in impegno; ed impegnato che ſia l'Intelletto nel Sì, o nel Nò, ſi vuole che ſia evidentemente Probabile ciò, che non ha della Probabilità che un barlume. E' praticamente veriſſimo quel ſentimento, che laſciò ſcritto l'Inſigne Veſcovo, e Teologo dell'Ordine di San Domenico, Melchiore Cano, ch' ebbe un Merito di riputazione diſtinta fra i più Dotti Aſſiſtenti del Concilio di Trento: (e) *Nihil eſt tam Improbabile, quin argumentando*

(e) De loc. Theologic. lib. 11. c. 12. Reſp. ad 10.

tando Probabile quandoque appareat; his præfertim, qui de facie rerum judicant, & argutiis fuis fumos Theologiâ perfequuntur. L'aveva già detto Ariftotile, (a) *Etiam delirîs hominibus probabilia quadam videntur*: ed anche Tullio: (b) *Nihil eft tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile*. Ma ficcome un Teforo non diviene più ricco per quefto, che vadano molti a gittarvi dentro falfe monete; così nè anche un' Oppinione fi rende perciò più Probabile, che s' apportino ragioni fofiftiche, e frivole a moltiplicarne le pruove.

(a) Lib. 2. Rethor. cap. 9.
(b) Præfat. ad Marc. Brut.

3. Il Secondo Penfiero è, che non tutto il Probabile ferve a giuftificare la noftra condotta nel Tribunale d' Iddio, ove a Lumi della Verità tutto fi giudica col pefo del Santuario: e lo ricavo da una Lettera fcritta da San Bernardo al Monaco fuo Nipote Roberto. Era quefti paffato dalla ftretta Religione Ciftercienfe alla Cluniacenfe più mite; e non ne avea di ciò alcun rimorfo, lufingato forfe nella fua accidiofa paffione da un' Oppinione ch' era ftimata Probabile. Ma non sì tofto lo feppe il Santo Abate, che gli fcriffe a provocarlo al Tribunale d' Iddio, e fu dipoi quefta Lettera pofta la prima nell' ordine per effere ftata fegnalata con un miracolo, come fi legge nella fua vita. Ecco uno fquarcio de' preziofi fuoi fentimenti: *Quid faciet de injuftis judiciis, qui ipfas quoque juftitias judicabit? Veniet dies Judicii, ubi plus valebunt pura corda, quàm aftuta verba; & plus Confcientia bona, quàm marfupia plena: quandoquidem Judex ille nec falletur verbis, nec flectetur donis. Tuum Domine Jefu Tribunal appello*.

4. Non può negarfi che or non fi dia al Probabile più voga di quello che fi dovrebbe: e certo è che in alcune materie fino ad un certo fegno conviene ammetterlo, non fempre potendofi rinvenire il giufto punto della Verità a fofchi lumi della noftra corta Ragione: ma da chi ha anche folo un poco di Zelo patentemente fi fcorge, che effo fi ftende troppo in favore della Vanità, ed in contrappofto al Vangelo; e laddove il Probabile fu una volta lodevolmente introdotto per guidare le Anime più in vicinanza alla Verità che fi può, bifogna prefentemente deplorarne il miferabile abufo, mentre fi fa valere ad accreditare gli errori, ed autorizar la menzogna. Deplorafi queft' abufo dal Sommo Pontefice Aleffandro VII. nel fuo Decreto: (c) *Sanctiffimus Dominus nofter audivit, non fine magno Animi fui mœrore, complures opiniones Chriftianæ Difciplinæ relaxativas, & Animarum perniciem inferentes, partim antiquatas iterum fufcitari, partim noviter prodire: & fummam illam Luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrefcere; per quam in rebus ad Confcientiam pertinentibus modus opinandi irrepfit alienus omninò ab Evangelica Simplicitate, Sanctorumque Patrum Doctrina; & quam fi pro recta Regula fideles in Praxi fequerentur, ingens eruptura effet Chriftianæ Vitæ corruptela*. Sono degne d'effere ponderate quefte parole del Gran Vicario di Crifto, che geme afflitto per la rilaffatezza di tante Oppinioni, le quali fi fpacciano per Probabili a rovina eterna delle Anime.

(c) 14 Sept. 1665.

5. Il Terzo Penfiero è, che l' Eterno Giudice non verrà a giudicarci con forme a quello, che farà ftato fcritto nel tale, o nel tal' altro Libro de' noftri oppinanti Cafifti; ma bensì conforme a quello, che ftarà fcritto nell' Evangelio: (d) *Sermo quem locutus fum Vobis*, dice Crifto, *ipfe judicabit Vos in noviffimo die*: e quello ancora, che farà fcritto nella Cofcienza di ciafcheduno. Onde faggiamente San Paolo: (e) *Gloria noftra hæc eft, teftimonium Confcientiæ noftræ, quod in fimplicitate cordis, & finceritate Dei, & non in Sapientia carnali, fed in Gratia Dei converfati fumus in hoc Mundo*. Il Vangelo, e la Cofcienza faranno li noftri Giudici, ed è da notarfi a Dottrina di San Tommafo: (f) *Illud, quod agitur contra legem, femper eft malum; nec excufatur per hoc, quod eft fecundum confcientiam; & fimiliter quod eft contra confcientiam, eft malum, quamvis non fit contra legem*. Si vederà allora qual fia la Cofcienza retta, e fincera, a differenza di tante Cofcienze appaffionate, le quali mefchinamente s' ingannano, e godono a così lafciarfi ingannare.

(d) Io. 12. 48.
(e) 2. Cor. 1. 12.
(f) Quodl. 8. art. 13. & 15. & quodlib. 9. art. 15.

Siamo ora in un tempo, che fi va propriamente a pofta a cercar Teologi,

i quali *loquantur, non quæ recta sunt, sed quæ nobis placentia*; (a) e ci dicano non quel che si deve, ma solamente quel che si vuole; e si tengono per più Savj quelli, che più parlano a nostro modo, e sanno più adulare le nostre Passioni. Ma il Massimo Pontefice Felice III. (b) ci fa avvertiti: *Nihil per nostram facilitatem Tribunalis excelsi Judicio derogari, cui illa sunt rata, quæ Pia, quæ Vera, quæ Justa sunt*: e San Bonavventura ancora ci avvisa, essere una sciocchería il pretendere, che *Deus non debeat judicare, hoc esse peccatum mortale, eò quod nostra opinio non vult, illud esse mortale*. (c) Tutto s'accorda colla Dottrina del Santo Padre Agostino: (d) *Si quis bonum putaverit esse, quod malum est, & fecerit hoc putando, utique peccat. Et ea sunt omnia peccata ignorantiæ, quando quisque benè fieri putat, quod malè fit*. Parla il Santo della Legge Naturale, e Divina, in cui ordinariamente l'Anima non s'inganna, se non quanto ha caro ingannarsi.

(a) Isai. 30. 10.
(b) Epist. 7.
(c) Opusc. de Proc. Relig. c. 33.
(d) Epist. 253. ad Publicol.

6. Sopra questi Riflessi ponderati ancora, come si vederà nel Cap. 3. io fondo un tal sentimento, che nelle cose, le quali sono di somma importanza, per essere di necessità alla nostra Eterna Salute, quand' anche in alcune dubbietà s'abbia talvolta da seguire il Probabile, si deve presidiarlo, ed assicurarlo con più cautela si può, per non avere dipoi con perpetua confusione a dolersi di essersi mal fidato nell' appoggiare più all'Oppinione, che alla Verità, il supremo negozio dell'Eternità. Tanto scrisse al Vescovo suo Nipote il non meno Pio, che dotto Cardinale Bellarmino: *Si quis velit in tuto Salutem suam collocare, omninò debet certam veritatem inquirere, & non respicere quid multi hoc tempore dicant, aut faciant: & si rei certitudo non possit ad liquidum apparere, debet omninò tutiorem partem sequi, & nulla ratione, nullius imperio, nulla utilitate temporali proposita, ad minùs tutam partem declinare. Agitur enim de summa rei, cum de Salute æterna trattatur*. (e) Ed essendo che il Sagramento della Confessione, per chiunque ha mortalmente peccato dopo il Battesimo, è di necessità per salvarsi, ne siegue, che in tutto ciò, che concerne la sostanza della Confessione, non dobbiamo tanto attenersi al Probabile, quanto piuttosto al sicuro: come può raccogliersi in contrapposto della Proposizione Prima dannata dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore*. Tanto vuol dire confessarsi bene, quanto salvarsi: Tanto vuol dire confessarsi male, quanto dannarsi. Ed è questa una cosa da lasciarsi alla rischiosa avventura di un può essere che vada bene, e può essere ancor vada male?

(e) In Admonit. ad Ep. Theanum Nepot.

Dovendo sopporsi questo per certo, che non per altro la maggior parte de' Cristiani si danni, se non perchè la maggior parte ha per costume di confessarsi male de' suoi commessi Peccati, resta solamente che il Zelo Appostolico ansioso di cooperare alla Salute dell'Anime insista colle sue efficaci premure nell' ajutare, ed al riparo delle Confessioni per il passato mal fatte, ed a far bene le Confessioni per l'avvenire da farsi; persuaso esser vera la Dottrina di S. Gregorio VII. nel Concilio VII. tenuto in Roma: (f) *Admonemus omnes, qui æternæ damnationis pœnas evadere, & veræ Beatitudinis gloriam cupiunt intrare, ut à falsis sibi caveant Pœnitentiis. Sicut enim falsum Baptisma non lavat Originale peccatum; ita post Baptismum falsa Pœnitentia non delet nefas commissum. Hæc est autem vera Pœnitentia, ut . . . . ita se unusquisque ad Dominum convertat, ut relictis omnibus iniquitatibus suis, deinde in fructibus bonæ operationis permaneat: Sic enim Dominus per Prophetam docet: Si conversus fuerit impius ab omnibus iniquitatibus suis, & custodierit omnia mandata mea, vita vivet, & non morietur*.

(f) Can. 4.

A questo unico fine pare che tenda la Santa Chiesa, sì nel concedere le Indulgenze, ed i Giubbilei, come nel mandare attorno i Predicatori, ed i Missionarj; conciossiachè desiderando Essa, che si mettano li suoi Fedeli in tale stato di essere, non Penitenti di nome, Penitenti Ipocriti d'apparenza, ma Penitenti Veri, come nelle Bolle Pontificie chiaramente apparisce; che altro Ella viene a desiderare, se non che tutti si confessino bene, stante la strettissima alleanza, che è tralla Penitenza, e la

Confessione? A questo fine tende quella pubblica preghiera della Chiesa annoverata fra i primi capi di Rogazione dopo le Litanie: *Ut ad veram Pœnitentiam nos perducere digneris, te rogamus audi nos*. E so bene, che quasi tutti, ed anche quelli che vivono più mal'abituati nel vizio, hanno in testa di confessarsi bene; essendo pochi quelli, che s'accostino alla Confessione così a sangue freddo volontariamente indisposti: e se essi però mi dicessero, che stimano le loro Confessioni esser valide, io non avrei dimostrazioni evidenti per assolutamente negarlo; ed al più mi farei lecito il dire, che in questa validità vi può essere del dubbio, per essere sol nota a Dio la disposizione del Cuore. Ma se io ancora dicessi loro, che quelle sue Confessioni possono essere invalide, non vedo già come potrebbero essi negarmelo; e sarebbero astretti almeno a concedermi il formidabile dubbio, attesa la mostruosa frequenza delle ricadute brutali. L'incertezza del può essere che siano state valide, e può anch'essere che siano state invalide, dev'esseré ammessa; e qui è, che l'oggetto dello stupore n'insorge sull'orribile negligenza a non procurare di assicurarsi in un punto tanto essenziale.

7. Si amano le cauzioni, ove si tratta d'assicurare i temporali interessi; e noi lo vediamo, che ove bastino due righe a firmare un credito rilevante di qualche Somma, s'ha più caro d'autenticarlo coll'Istromento, essendochè queste per le sue legalità ha più vigore nel foro della Giustizia, di quello che abbia un Viglietto. Di più quand'anche sia bastevole un legittimo istromento ad assicurare quel credito, s'ha più caro vi sia anche aggionta una sicurtà per ogni caso che venga ad essere diffettivo il Principale; ed oltre la sicurtà, se si può avere in mano l'equivalente di un pegno, se n'ha più caro; imperocchè s'è più in sicuro. Quallora s'ha da stabilire nel Secolo un Negozio di qualche importanza, quante clausole di cauzione, e precauzione, e prevenzione sogliono usarsi per tutt'i casi, che possono avvenire? Ma che spavento a dire, che solamente nelle cose dell'Anima s'ami lasciare il tutto al rischio troppo dubbioso di un Forse! Che spavento all'udire quest'insensato linguaggio di molti nostri Cristiani: *De' miei Peccati me ne sono confessato una volta, sia bene, o sia male, non ne voglio più saper altro*.

V'hanno moltissimi nel Cristianesimo da rassomigliarsi a Pilato, che avendo commesso l'enorme Deicidio nella condannazione di Cristo, osò riputarsi innocente per una lavata di mano, *innocens ego sum à Sanguine Justi hujus*: (a) Ma è da sapersi la Dottrina di Sant'Agostino, che non leggiermente si pecca *in rebus ad salutem Animæ pertinentibus, vel eo solo, quòd certis incerta præponuntur*: (b) Sopra di che Tommaso Cantipratense, (c) riferendo non so quale questione, che fu trattata al suo tempo in Parigi, nell'anno 1238. ebbe a dire: *Esto quòd multi Magistrorum dicant hoc, & multi alii opinentur in contrarium: hoc solum mortale ab Augustino omnium Doctorum maximo judicatur, quòd quis incertitudinis periculo, aut mortalis peccati discrimini se committit*. Oh quanto, anche presentemente, pur troppo è vero ciò, che fu predicato una volta dall'istesso Santo Padre Agostino: (d) Che i Fedeli di solo nome nella Santa Chiesa non mancano, *in quibus Sacramenta Christi patiuntur injuriam*.

8. Con giusta ragione pertanto la Confessione Generale si raccomanda, e si persuade da chiunque attende daddovero all'Appostolato; perchè col mezzo di questa si provvede ottimamente agli errori delle altre Confessioni malfatte. Ma che giova alla povera gente il tanto predicarsi la necessità, ed utilità di questa Confessione, quando non vi sia chi ajuti a farla? La Pratica insegna trovarsi molti in età ancora avvanzata, che avendo estrema necessità di confessarsi generalmente, non restano per altro, che per non aver chi gli ajuti. Hanno buona volontà, buon desiderio, e farebbero dal canto loro, quallor sapessero fare; ma in tanto nè sanno fare, nè fanno ciò, ch'è lor necessario; perchè non v'è chi s'adoperi ad ammaestrargli, ed ajutargli. In fatti a considerare la numerosità di quelli, che sono più, o meno bisognosi di fare la Confessione Generale; e sono bisognosi ancora più o meno di ajuto, noi vediamo, che mancano a proporzione i buoni Confessori, che ajutino.

(a) Matth. 27. 24.

(b) Lib. 1. de Baptis. contra Donat. cap. 3.

(c) Lib. 2. Apum. cap. 29. n. 5.

(d) Serm. 5. Sabb. Sanct.

Nè di ciò si deve far maraviglia; imperocchè, se sono pochi li buoni Confessori, che assistano, come si deve, alli Penitenti ne' lor bisogni delle Confessioni ordinarie; ancorchè per queste vi siano tanti libri, nello studio de' quali ogni Confessore può appieno essere istruito; che occasione v'è di stupirsi siano anche pochi li Confessori, che assistano, come si deve, alli Penitenti ne' lor bisogni delle Confessioni Generali, mentre per queste non si trovano libri ad istruzione del Confessore? A leggere i tanti Autori di Teologia Morale cresciuti ormai a smisura, se n'incontra qualcuno, che occasionalmente parla della Confessione Generale in qualche periodo, ovvero al più in qualche pagina; ma fin' ora non mi è venuto alle mani un Libro pratico', ed istruttivo di Autore, che tratti questa materia della Confessione Generale con professione di voler digerirla, e spiegarla, e rettamente ordinarla. Hanno bel dire tanti Autori, che il Confessore nell'udire le Confessioni Generali deve ajutare, ed interrogare li suoi Penitenti: ma a me pare che, affinchè tal Confessore possa ajutare, debba essere prima Egli stesso ajutato con qualche propria, e speziale Istruzione.

9. V'hanno certi Libretti composti all'indirizzo del Penitente per la conoscenza, e ricordanza de' suoi peccati: ma questi, se ben si osserva, a chi non ha studio, o capacità, sono inutili; ed anzi cagionano, e nella mente un'imbroglio, e varj scrupoli nella coscienza; perchè non si viene in quegli esami a distinguere ciò, ch'è peccato veniale, o mortale; e vi si mette alla rinfusa, senza discernere le circostanze, ogni materia libera, e necessaria del Sagramento. Da cotesti Libretti si può dire, che abbia avuto origine quell'abuso, con che molti Idioti, Uomini, e Donne, sogliono nella Confessione accusarsi de' suoi Peccati col *Se*; *Mi accuso, Se avessi detto, Se avessi fatto*, ec. Leggono essi nel librettino, che deve il Penitente esaminare la sua Coscienza, Se ha pensato, ec. Se ha detto, ec. Se ha fatto, ec. ed apprendono il *Se*, come una formula da usarsi nella Confessione, senz'avvertire che il *Se* non poche volte anzi distrugge la sostanza della medesima Confessione, col rendere la materia tutta condizionata, ed incerta.

10. Un Trattato sarebbe desiderabile a' Confessori, da cui Essi potessero cogliere per la Confessione Generale gli avvertimenti opportuni, e l'Istruzione, ed il Modo di ajutare con facilità i Penitenti; giacchè pur troppo è manifesto, nelle occorrenze più bisognevoli essere pochi quelli, che n'abbiano una perita maniera, e dalla mancanza di questa Perizia ne avviene, che in una folla di Penitenti volonterosi non si possa supplire che a pochi, rimanendo gli stessi pochi poco ben soddisfatti, per non essere stati nella loro debolezza ajutati. Per questo avendo io fatto sopra le Confessioni massimamente Generali un qualche studio, e scritte alcune pratiche Annotazioni, e Riflessioni; stante la necessità che ne hanno per una parte molti Penitenti, e l'imperizia che ne hanno molti Confessori per l'altra; coll'occhio alla comune utilità per la maggior gloria d'Iddio, ho stimato bene di dare al Pubblico li privati miei sentimenti, facendomi lecito il dire coll'assistenza della Divina Bontà: *Quod sine fictione didici, sine invidia communico.* (a)

(a) Sap. 7. 14.

Ho considerato, e notato ciò, che insegnano gli Autori Classici, e ciò che insegna altresì l'Esperienza; poichè sovvente la sola Dottrina senza Esperienza, o la sola Esperienza senza Dottrina può arrecar nocumento: E sarà indi facile a chi che sia il correggere, il moderare, e l'aggiugnere, conforme troverà praticamente esser meglio: Protestandomi di soggettare sempre li miei pareri, non solamente all'Autorità della Santa Chiesa, ma anche al Giudizio di ogni Dotto, e Perito, e Timorato d'Iddio. Chi si stupisce, ch'io abbia scritto sopra questo Argomento, non essendo la Professione del mio Istituto di attendere alle Confessioni; io risponderò colle parole del Padre Guizone, Generale V. de' Certosini in Epist. ad Fratr. de Monte Dei. Inter opera D. Bernardi: *Nolo, ut unquam arbitreris lucere Solem, nisi in Cella tua; nusquam esse serenum, nisi penes te; nusquam operari Gratiam Dei, nisi in Conscientia tua.* Da che si ha il Destino per le Missioni, si ha l'istesso ancora per udire le Confessioni.

11. Quest'è il discorso, che ho tra di me conceputo, e vorrei lo concepissero ancora tutt'i Ministri del Sagramen-

to. Nelle Confeſſioni particolari de' Penitenti mal fatte v'hanno ſovvente una gran colpa di Ommiſſione li Confeſſori. Tanto dice il Sommo, e Santo Pontefice Gregorio VII. ſopraccennato num. 1. e queſto fu il premuroſo motivo, ch' ebbe l'Inſigne Arciveſcovo di Milano S. Carlo Borromeo di ſcrivere quelle ſue memorabili Avvertenze alli Confeſſori, mentre così nell' Eſordio incomincia: *Acciocchè li Confeſſori amminiſtrino il Sagramento della Penitenza con quel frutto, ch' eſſo può fare nelli Penitenti, che è la vera emendazione della Vita, e non manchino in negozio di tanta importanza, con carico delle proprie Coſcienze, della debita diligenza, come è da temere grandemente, che in queſto ſiano colpevoli molti, vedendoſi univerſalmente così poca emendazione in quelli, che tanti e tanti anni ſono venuti a queſto Sagramento: abbiamo*, ec. Giacchè dunque le Confeſſioni Generali ſono ſtate raccomandate, a queſto fine ſingolarmente di riparare gli errori delle Confeſſioni Particolari malfatte, devono riconoſcerſi in debito li medeſimi Confeſſori di mettere ſtudio, e zelo nell' aſcoltamento delle Confeſſioni Generali, ſe non foſſe per altro, a ſollievo delle proprie loro Coſcienze. Il motivo primario, che hanno li Penitenti di fare la Confeſſione Generale, egli è perchè temono di avere mancato nelle Confeſſioni Particolari: ma poſſono, e devono giuſtamente temere ancora molti Confeſſori di avere mancato nell' udire le ſteſſe Confeſſioni Particolari; e devono perciò applicarſi eſſi ancora con qualche maggior diligenza alle Generali, affine di riſarcire in queſte gli altri lor mancamenti.

12. Per altro io ſuppongo nel Confeſſore quella Scienza, ed Intelligenza, che può eſſere baſtevole al di Lui Miniſtero per le Confeſſioni ordinarie; *ut ſciat agnoſcere, quidquid debet judicare*, come parla il Canone: (*a*) *Ut ſciat, quid ligandum, quid ſolvendum*, com' ebbe a dir San Girolamo. (*b*) E non m'ingerendo qui, che di ſomminiſtrare que' Lumi, i quali poſſono più conferire al miniſtero del Sagramento, ſpezialmente nelle Confeſſioni Generali, che ſembra a molti ſcabroſo; e pure con poco di chè ſi può render facile, e cauto.

(*a*) c. Qui vult, diſt. 6. de Pœnit. (*b*) in c. 16. Matth.

13. Ho ſcritto in Lingua Volgare, uſando Fraſe Latina, qualora ſolamente mi occorre l' eſpreſſione di un qualche ſenſo, o Lubrico, o Arduo, il quale nè è neceſſario, nè convenevole che ſia inteſo da tutti. E veramente mi ſi può dire, che ſarebbe ſtato meglio lo ſcrivere tutto in Latino per varj riſpetti, e maſſimamente per queſto, che non ſi ſcrive alla fine ſe non che a' Sacerdoti, li quali nella Dottrina ſono ſtati eſaminati, ed approvati. Ma io riſpondo, che per altri riſpetti, forſe più rimarchevoli, può ancora eſſer meglio lo ſcrivere in Volgare, come così hanno ſcritto ancora altri non ſenza lode, ad immitazione del degno Eſempio, che hanno laſciato dietro di sè i due Gran Veſcovi San Carlo Borromeo, e San Franceſco di Sales. Aveva San Carlo ne' Concilj della Provincia, e ne' Sinodi della Dioceſi ordinate diverſe coſe per la Diſciplina Eccleſiaſtica, per l' amminiſtrazione de' Sagramenti, per le funzioni di tutt' i Stati del Clero, per la Riforme de' Monaſterj, e del Secolo; come tutto ſi può leggere compilato in quella Grand' Opera intitolata *Acta Mediolanenſis Eccleſiæ*, ſcritta con una Latinità chiara, e grave: ma ſul fine della Seconda Parte ſi troveranno le Iſtruzioni per i Confeſſori, e per i Curati tutte compoſte in Volgare. E perchè queſto? Egli è un' Arcano della prudenza, e del zelo, che non accade d'inveſtigare, e non m' inoltro a dir' altro, ſe non che non può darſi nota a chi lo prende ad immitare.

Vi ſono alla luce più Libri, e Latini, e Volgari diretti alli Confeſſori; e s' ha oſſervato, che comunemente oggidì ſi legge con più di genio un Volgare, il quale ſia facile, e netto; come che queſto è a tutti più naturale. A voler fare ſopra il mio ſcielto argomento una compoſizione Latina, non avrei ſaputo deliberarmi sì preſto intorno alla qualità dello ſtile; perchè per una parte una Latinità groſſolana è sì bene da tutti inteſa, ma non da tutti aggradita; per l'altra ancora una Latinità, che ſia elegante, e polita, è bensì ad alcuni aggradevole, ma anche rincreſcevole a molti, che laſciano di leggerla per non aver da applicarſi. Sì ama la Lettura anche nelle ore dell' Ozio; ma non lo Studio; ed ogni Libro Latino pare che a cert'uni ingombri la fantaſia, quaſi che non ſi poſſa leggerlo ſenza ſtudiarlo. Un Vol-

gare, che esprima il Morale Pensiero nella sua semplicità naturale, non può a meno di non arrecar piacimento, quand' anche non abbia altro di buono, che questo solo di non essere nojoso nelle affettazioni dell'Arte. A chiunque sembrasse questa Operetta, o scarsa nell'erudizione, o insipida nella frase, io non saprei dir altro, che le parole di San Girolamo, (a) con riveritissima sommissione: *Aut profer meliores epulas, & me conviva utere; aut qualicunque nostra cœnula contentus esto*.

(a) Apolog. advers. Jovin.

14. Ecco per tanto la mia Idea! Attesa la necessità, che si trova in tante, e tante coscienze cristiane di rifare con una Confessione a proposito le loro Confessioni malfatte per mettersi in Grazia d'Iddio, e riformare i costumi, ed allontanarsi dai pericoli della eterna dannazione, il mio disegno è questo, di entrare in conferenza col Sacerdote Novello, chiamato da un' Appostolico Zelo ad esercitare l'Uffizio di Confessore, ed istruirlo in ciò che singolarmente s' aspetta alla Confessione Generale, acciocchè per la maggior gloria d' Iddio, e salvezza delle Anime, egli sappia in ogni contingenza porgere ajuto a tutti quelli, che non hanno o maniera, o talento a saperla fare.

Nel ragionare per una savia condotta alla Pratica, non mi curo di certe Dottrine Specolative di Cattedra; avendosi l'espreienza che li più Specolativi sono tallor li più inetti al Confessionario; e tutto il quanto ch' io scrivo, si risolve in Prudenziali Riflessi, che o non da tutti si sanno, o non da tutti si avvertono, o certamente non da tutti si pongono in opera. Parlo colle Sentenze de' Santi Padri, cosichè posso dire con S. Cirillo l' Alessandrino: (b) *Ne citra delectum, ac temerè, quidquid in mentem venerit effutire videar, argumentis ex libris, quos Sancti Patres ad Ecclesiæ utilitatem composuere, petitis, atque huc in medium allatis, sermonis mei veritatem confirmare studebo*. E mentre parlo co' Santi, potrò essere creduto alienissimo dall' introddurre Novità, nè Specolative, nè Pratiche nella Cattolica Chiesa; perchè parlo coll' Autorità di que' nostri Maggiori, che, come dice Sant' Agostino: (c) *Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt: quod didicerunt, docuerunt: quod à Patribus acceperunt, hoc Filiis tradiderunt*. Premetto alcuni avvisi comuni a ben adempire il Ministero Sacerdotale nella Vocazione al Tribunale Sagrosanto della Clemenza d'Iddio. Indi vengo a' particolari, per avanti la Confessione, nell' Atto della Confessione, dopo, o sia sul fine della medesima Confessione Generale, a renderla, quanto è possibile, facile, e fruttuosa. Una cosa mi tengo in debito di render nota a chi legge, che non tutto è applicabile alle Confessioni ordinarie, o il Dottrinale, o il Prudenziale, che alle Generali è indirizzato. Siccome per ben udire le Confessioni particolari vi sono certe Regole, che non vagliono per le Confessioni Generali; così parimente per ben udire le Generali, vi sono certe altre Regole, che per le Particolari non vagliono.

(b) Lib. de Recta Fide.

(c) Lib. 2. advers. Julian. c. 10.

CAPO I.

La necessità, che ha il Confessore di darsi all'Orazione, ed all'Umiltà.

1. *Prudenza umana non serve, se non è ajutata da Dio.*
2. *Ha bisogno il Confessore di un divino Ajuto speciale.*
3. *Necessaria gli è perciò l' Orazione per il buon indirizzo de' Penitenti.*
4. *E per cautelarsi egli stesso a non commettere qualche peccato in udire i peccati altrui.*
5. *E schivare anche i peccati di Ommissione circa l' adempimento de' suoi Doveri.*
6. *E scioglière ancora certi difficili casi, che occorrono.*
7. *E non soccombere a tanti altri pericoli della sua propria salute.*
8. *Non meno necessaria è l' Umiltà al Confessore.*
9. *E si mostra, come sia questa da praticarsi.*

10. Su-

10. *Superbia nel Confessore nociva al profitto de' Penitenti.*
11. *Cagione di cadute, e di confusioni al Confessore medesimo.*
12. *Gli si raccomanda perciò l'Umiltà, singolarmente nell'esser Docile.*

1. Ogni Prudenza Umana riesce vana, qualora non sia diretta, ed assistita da Dio: e molto più vana riesce, quando l'opera, che si fa, non è nell'ordine della Natura, o dell'Arte, ma della Grazia. Nel Sagramento della Confessione rimane l'Anima del Penitente santificata; ed essendo questa santificazione un'opera tutta d'Iddio, quindi è, che a cominciarla, a proseguirla, e compirla, è necessario un concorso particolare d'Iddio. Abbia il Confessore, quanto si vuole, di Prudenza, e di Scienza: tutto non serve a nulla; imperocchè il Mezzo non è proporzionato col Fine, se non è invigorito da qualche ajuto sovrano. Ed è da notarsi la differenza, che vi è tra l'amministrazione di questo Sagramento, e degli altri. Tanto in questo, quanto negli altri vero è, che, poste le parti essenziali, il Sagramento si fa: onde sia Pietro, o sia Paolo quello, che battezza; sia Pietro, o sia Paolo quello, che nella Messa consacra; sia Pietro, o sia Paolo quello, che assolve: tanto vale il Battesimo, la Consecrazione, e l'Assoluzione dell'uno, quanto dell'altro. Ma vi è nulladimeno il divario, che, dovendo i principali requisiti della Confessione ritrovasi nella persona che si confessa, è debito non poche volte del Confessore di applicarsi per introddurre nel Penitente quelle necessarie disposizioni, che mancano.

2. Dice Cristo al Confessore in rispetto a ciascun Penitente ciò, che disse il Samaritano Evangelico a quell'Ostiere, nel raccomandargli un pover' Uomo, ch' era stato ferito da' Ladri: *Curam illius habe*: (*a*) e come può il Confessore riuscire in questo, che eccede le di lui forze, senza un'ajuto speziale d'Iddio? *Necessaria est gratia adjuvantis*, dice S. Agostino, (*b*) *ut impleatur praeceptum jubentis*. Vengono a confessarsi cert'uni, de' quali molto si può dubitare, e temere, che non abbiano nè il vero Dolore, nè il vero Proponimento di adempire il suoi doveri: ed esiggendo in queste occasioni la Carità di adoperarsi, e proccurare di disporre con proprietà gl'Indisposti, si deve stabilir questo Punto: Che il Confessore nulla può da sè solo promettersi per quanto Egli si applichi con tutta la perizia, ed industria, ed abilità del talento; ma a soprannaturalizzare i movimenti del cuore, è di necessità, v' intervenga il Signor Iddio coll'Opera sua.

(a) Luc. 10. 35.

(b) ap. Natal. tom. 1. de Fide §. 19.

Che sia il vero, con qualche feria riflessione si osservi. Vanno due Penitenti un dietro all'altro a' piedi del Confessore; e l'uno, e l'altro sono di quelli, che non usano diligenza alcuna per eccitarsi nè alla Contrizione, nè all'Attrizione delle sue Colpe, quasicchè persuasi non essere altro la Confessione, che un negozio dipendente sol dalla Lingua. Dice il Confessore ad uno di questi poche parole, per fargli apprendere la gravità dell'offesa d'Iddio, e concepire il Dolore: ed ecco subito quel Penitente tutto compunto si mette a piangere. Dice il Confessore molte parole a quell'altro, adducendo ogni più forte motivo, che può suggerirgli la Fede, e costui sempre duro con faccia tosta non si commuove di niente. Io in tal caso addimando: Onde avviene, che a dieci parole del Confessore si ammollisce il Cuore di uno, e persiste duro quello dell'altro, per quanto il medesimo Confessore con mille forti, e soavi parole gli sappia dire? Non v' ha dubbio, che la durezza del Cuore provviene principalmente dalla malizia del medesimo Cuore, il quale diviene sempre più duro, a misura che di grado in grado si fa più malizioso. Ma è d'avvertirsi, che se questa durezza per la parte dell'Uomo è una colpa, essa è altresì in rispetto a Dio una pena; onde ne' due Penitenti a rendere la cagione della diversità, si può dire, che Iddio assiste in modo particolare alle poche parole, che il Confessore dice ad uno; e così non assiste alle molte dette a quell'altro. Il Confessore parla ugualmente alle orecchie de' Confitenti, ma egl' è Iddio, che accompagna le parole con la sua Grazia a farle penetrare in un Cuore, e non le accompagna coll'istessa efficacia a penetrare nell'altro: quindi è, che uno si commuove alla penitenza, e l'altro rimane indurito. Bisogna per ogni

ogni verso adorare, non investigare gli Giudizj d' Iddio segretamente Giusti, e giustamente Segreti; e credere col Santo Padre Agostino, *Gratiam hanc eis, quibus datur, misericordia Dei gratuita dari: eis, quibus non datur, justo Dei judicio non dari.* (a) Si opera la Conversione tutt' insieme dalla Divina Grazia, e dall' umano arbitrio! Ma siccome la durezza dell' uno non è d' attribuirsi, che alla di dui malizia, dalla quale è la Grazia, o demeritata, o rifiutata, o disprezzata, o impedita: così della Docilità, e Conversione dell' altro deve darsi la Gloria alla sola Grazia, non all' Arbitrio, quasi che Egli siasi arreso alle nostre Esortazioni, per avere avuto una Volontà da sè stessa più generosa, più forte, e più abile a convertirsi per li suoi naturali talenti.

(a) Ep. 107.

3. Ma da ciò che si deve inferirne? Il Debito molto obbligante, che ha il Confessore di fare Orazione, e raccomandare i suoi Penitenti alla Divina Maestà, come dice il Canone: (b) *Confessor adjuvet confitentem orando*; e conforme all' Avvertenza, che dà eziandio San Carlo: *Preghi il Confessore per la conversione di quelli, de' quali è per udire la Confessione.* Poichè ne' Penitenti non di rado si trovano certi Vizj, che sono come que' Diavoli, de' quali ebbe a dir Gesucristo: *hoc genus dæmoniorum non ejicitur nisi in Oratione.* (c) Voi vi stupite di alcuni vostri Penitenti, che dopo tante esortazioni, e tanti rimedj preservativi, che avete loro applicato, non si emendino di certi Vizj. Il perchè dell' Infelice riuscita può essere questo, che forse non avete mai pregato Iddio per loro. Pregatelo, ripregatelo, e confidate, che Iddio benedirà con le sue Misericordie le vostre a Lui care Orazioni. E' di molta efficacia l' Orazione, che fa il Confessore per i suoi Penitenti; perchè è gratissima a Dio, come quella di un Padre, che prega per il buon' essere de' suoi Figliuoli.

(b) c. Qui vult, dist. 6. de Pœn.

(c) Matth. 17. 20.

Oh! se li Confessori, che sono Padri Spirituali delle Anime, si ricordassero di praticar quest' avviso, sarebbero al certo di frutto maraviglioso le lor fatiche, e perciò parlando de' Ministri Appostolici S. Bernardo, (d) dice, dovere questi esser tali, *Qui orandi studium, & usum habeant, ac de omni re orationi plus fidant, quàm sua industria, vel labori.* Un Padre Cristiano, che ha il suo Figliuolo gravemente ammalato, applica bensì que' rimedj, che prescrive l' Arte del Medico: ma ne raccomanda ancora la cura a Dio, che è quello, che *dat Sanitatem, & vitam.* (e) Così deve fare il Confessore per i suoi Penitenti, e farà in essi più di profitto coll' Orazione, che con la Scienza Morale. In tutte le sue Preci, e spezialmente ne' Santi suoi Sagrifizj, si ricordi Egli sempre de' bisognosi suoi Penitenti; ed abbia ferma fidanza, che i di lui Voti saranno accettati, ed esauditi da Dio. Non ebbe sì tosto il Centurione pregato Cristo: *Domine, puer meus jacet in Domo Paralyticus, & malè torquetur;* (f) che udì da Esso a rispondersi: *Ego veniam, & curabo eum:* ed appena alla preghiera ebbe aggionta ancor l'Umiltà, *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum:* che si vidde pienamente consolato nelle sue brame: *Et sanatus est puer ex illa hora.* Dica anche il Confessore di cuore, e con Umiltà per tal' uno de' suoi Penitenti abituato nel Vizio: *Domine, iste Pœnitens meus malè torquetur;* e ne vedrà emendazioni stupende, trovando vero il detto di Sant' Agostino: *Ad Cœlum ascendit Oratio, & descendit Dei miseratio.* (g) Mi piace la seguente Orazione, brieve, e divota, da recitarsi prima di andare in Confessionario, posta da San Carlo tra le Avvertenze a' Confessori, come anticamente usata già nella Chiesa. (h) *Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in visceribus meis. Ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me. Redde mihi lætitiam Salutaris tui, & Spiritu principali confirma me. Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur. Libera me de Sanguinibus Deus, Deus Salutis meæ; & exultabit lingua mea justitiam tuam.*

(d) Lib. 4. de Consid.

(e) Eccl. 34. 20.

(f) Matth. 8. 7.

(g) Lib. de Salutar. Mon. c. 28.

(h) Act. p. 2.

ORATIO.

Domine Deus Omnipotens, propitius esto mihi Peccatori, ut dignè possim tibi gratias agere, qui me indignum propter tuam magnam Misericordiam Ministrum fecisti Officii Sacerdotalis, & me exiguum Mediatorem constituisti ad orandum, & intercedendum ad Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum pro peccatoribus, & ad Pœnitentiam revertentibus. Ideoque Dominator Domine, qui omnes homines vis salvos fieri,

& ad

& ad agnitionem veritatis venire; qui non vis mortem peccatorum, sed ut convertantur, & vivant, suscipe orationem meam, quam fundo pro famulis tuis, qui ad Pœnitentiam veniunt, ut des illis Spiritum compunctionis, & resipiscant à Diaboli laqueis, quibus adstricti tenentur, & ad te per dignam satisfactionem revertantur. Per eumdem Dominum nostrum, &c.

4. Nè solamente deve il Confessore pregare per I suoi Penitenti; ma ancora molto più per sestesso, affine di schivare due pericoli, ne' quali potrebbe esser facile l'inciampare senza un'ajuto particolare d'Iddio. Il primo è, in riguardo a tante miserie, e spezialmente del senso, che devonsi udire in Confessionario, v'hanno certe Persone, le quali per ignoranza, e per paura di non esprimere le sue colpe disoneste abbastanza, le esprimono anche troppo con parolaccie laide, ed oscene, e devono queste bensì essere corrette, ed istruite nell'Onestà del parlare; ma in tanto non si può fare che il detto da loro non sia detto. E quand'anche tutti li Penitenti usassero, come devono, nell'accusarsi ogni modestia possibile, non resta che da quelle Idee d'impurità non sia soggetta a contaminarsi naturalmente la fantasia.

Benchè il Confessore in quel Sagro Tribunale rappresenti le veci d'Iddio, non ha però quella proprietà, ch'è sola d'Iddio, di mantenere illibata la Presenza della sua Immensità dapertutto, e tramandare agguisa del Sole i splendori sopra qualunque immondezza, senza che punto s'imbratti la Putità del suo raggio. Il Confessore è in sè stesso un semplice Uomo, che porta seco la fragilità, e debolezza dell'Uomo, nel fomite, che non si è estinto per il Battesimo. Quindi è, che al sentirsi rivangar nelle orecchie tanto bitume, e tanto fango, egli va a rischio di potere macchiarsi nel candore di sua Coscienza, se la Divina Grazia non gli viene a mettere buon riparo. Il Penitente parla, ed il Confessore ascolta; ma benchè sia il medesimo lubrico oggetto del parlare, e dell'ascoltare, non è però per il Penitente cotanto grave il cimento; perchè egli racconta le sue laidezze come sue colpe; e raccontandole in forma di propria accusa, molto è per lui rimoto il pericolo dell'averne diletto in quell'atto, ch'egli anzi ne ha e Vergogna, e Dolore con proponimento di non commetterne più. Non così il Confessore; se non usa circospezione nell'ascoltare, e cautela a presidiare le debolezze del proprio Cuore, egli può con la sua mente distrarsi, ed apprendere nel peccato non tanto l'enormità dell'offesa d'Iddio, che generi abborrimento, e detestazione, quanto l'opera istessa brutale del senso, che solletichi con lusinghe la compiacenza.

Vero è, essere in impegno Iddio di proteggere il suo Ministro con una Provvidenza speziale, per essere queste occasioni non cercate dalla Temerità, ma dalla Carità, e conseguenti alla necessità dell'Uffizio; nulladimeno fa di bisogno avvertire nella Protezione Divina, che si deve sperarla, non mai presumerla. Mossa da soprannaturale coraggio si portò Giuditta a troncare la Testa al superbo Oloferne, e si pose nelle pericolose occasioni dell'Esercito Assiro, che era senza Pietà, e senza Fede; ma non restò di raccomandarsi di cuore a Dio nell'accingersi per ubbidire all'ispirazione d'Iddio. Siamo anche noi chiamati al Confessionario da Dio; ma benchè vi andiamo per il solo motivo di ubbidire alla Vocazione d'Iddio, dobbiamo a Lui ricorrere coll'orazione, e poi mettere in esso Lui tutta la confidenza, che *faciet cum tentatione proventum*. (*a*).

(a) Cor. 10. 13.

5. L'altro Pericolo è, che in varie maniere può il Confessore peccare di ommissione, trascurando li suoi doveri, che sono molti; e può rendersi reo delle altrui colpe, se non è diligente, e molto bene avveduto. Nell'antico Testamento era uffizio de' Sacerdoti il mondare i Lebbrosi con le aspersioni, e co'Sagrifizj: ma però a'Sacerdoti medesimi avea Iddio ordinato nel suo Levitico, che stassero in quella cura grandemente avvertiti, per esservi una certa spezie di Lebbra, dalla qualle essi ancora si sarebbero contaminati, se non avessero avuto riguardo. Voleva Iddio, che il Sacerdote esaminasse con minuta attenzione la qualità d'ogni Lebbra: *Videbis, intuebitur, observabis, considerabit, contemplabitur eam*, (*b*) e sapesse discernere quella, che è contagiosa, per procedere con riserva. Avvertimento a noi Confessori, dice il Massimo Dottor San Girolamo.

(b) Levit. 41.

mo. (a) Erano quei Lebbrosi figura de' Peccatori, che vengono a nostri piedi, per essere mondati, e purificati nel Sagramento della Penitenza. Noi dobbiamo caritatevolmente riceverli, sì; ma con occhio vigilante, ed attento, che da certa lor venefica malignità non resti contaminata la nostra propria Coscienza.

Sono per noi di contagio tutti que' Abituati nel Vizio, che ad ogni poco ricadono negl' istessi peccati mortali, senza mettere studio all' emendazione: tutti quelli, che stanno nell' Occasione prossima di gravemente peccare, o con le opere, o con le parole, o col pensiero; e non vogliono provvedere alla separazione coll' abbandonarla; e quelli ancora, che si trovano nell' occasione prossima non cercata, ma che trascurano d'adoperare i rimedj proprj, ed opportuni ad isfuggire il peccato. Sono di contagio per noi tutti quelli, che dovendo, e potendo restituire o roba, o fama, e risarcire i danni apportati, solamente promettono, e ripromettono di soddisfare, nè mai si fanno risolvere o per negligenza, o per avidità d'interesse; tutti quelli, che vivono nell'odio, ed acciecati dalla stravvolta passione, appoggiati a mal fondata oppinione, rifiutano di riconciliarsi, e dare i dovuti segni di benevolenza comune; tutti quelli, che hanno la coscienza imbrogliata per Confessioni, e Comunioni malfatte, nè sanno ritrovar tempo da applicarsi ad una Confessione Generale conforme al proprio bisogno.

Di questi, ed altri simili ne vengono molti alli nostri piedi; Penitenti mostruosi, e contagiosi, che fanno più Sacrilegj, che Sagramenti, nel fare di peccati, e di Confessioni una Confusione: e guai a noi! se con essi non adempiamo le nostre parti coll' Istruzioni, Ammonizioni, ed Esortazioni, usando il silenzio, ove più bisognerebbe parlare, e praticando la sola piacevolezza, dove sarebbe necessario il rigore. Guai a noi; Perchè si renderessimo partecipi dell' altrui reità, e diportandosi da ciechi nella condotta de' ciechi, andaressimo a precipizio insieme con essi loro alla perdizione. Non sono pochi gli Penitenti ingannatori, ed ingannati, che vanno all' Inferno con tutta comodità sulle spalle del Confessore; e gli esempj spaventevoli non mancano, di Confessori dannati per non avere adempiuta nell' Amministrazione del Sagramento l'incombenza de' suoi doveri. Tra tanti pericoli adunque, chi non vede la necessità, che abbiamo di raccomandarci a Dio con incessante fervore, acciocchè col suo lume, e colla sua forza ci ajuti ad ischivare que' molti gravi peccati di Commissione, e di Ommissione, ne' quali noi possiamo con facilità sdrucciolare con detrimento della nostra Eterna Salute?

6. Occorrono anche tal volta certi casi difficili, imbrogliati, e di conseguenza, per lo scioglimento de' quali, ancorchè s'abbia per altro una sufficiente dottrina, non si sa a buon' indirizzo del Penitente, nè che dir nè che fare: ed in tali incontri altrettanto di meglio non v'è, che ricorrere coll' Orazione ad implorare i lumi da Dio; come si legge nella Scrittura, che era solito far Giosafatte: *Cum ignoremus, quid agere debeamus, hoc solum residui habemus, ut, oculos nostros dirigamus ad te.* (b)

(b) Reg. 2.

7. E' importantissima quest' Avvertenza, che dà San Carlo: *E perchè sono molti i pericoli nell' amministrare questo Sagramento, cioè o di errare nella decisione de' Casi, ed obblighi, che occorrono; o di dare il benefizio dell' Assoluzione a quelli, che ne sono indegni; ovvero di restare in qualche modo coll' Anima sua macchiata, sentendo molte immondizie d'altri: per tanto non deve mai il Sacerdote andar ad udire Confessioni, che prima non domandi Lume, e Grazia al Signore di non commettere errore alcuno, e di lavare talmente le macchie dell' Anima d'altri, che non imbratti la sua. Quid prodest* (c) che siamo chiamati a salvare le Anime altrui, e che poscia nel Porto, dove dovressimo salvare gli altri naufraghiamo noi stessi? Non pretendo atterrire, ma avvertire gli Confessori; e non vorrei mai che veruno si disanimasse per questo, o si ritirasse dal Santo Impiego. L'opera Vostra è d'Iddio, carissima a Dio, gloriosissima a Dio; e benchè sia travagliosa per Voi, ad abbracciarla nulladimeno con fortezza, e con merito, vi si può domandare di meno, che di raccomandarvi coll' Orazione al medesimo Dio? a quel Dio, che ha dato Parola di assistervi, qualora sia da Voi pregato, e non mancherà? Abbiate,

(c) Matt. 16. 26.

re, dice il Profeta, carità, ed amorevolezza per le Anime, e confidate in Dio: *Circumdate Sion, & complectimini eam: Ponite corda vestra in Virtute ejus.* (a)

(a) Psal. 47. 11.

8. Ma coll'Orazione è necessaria ancor l'Umiltà; perchè senza di questa non occorre sperare ajuti di Grazia da quel Dio, che resiste a Superbi, e solamente favorisce gli Umili. Singolarmente in due occorrenze può insinuarsi lo Spirito della Superbia, o sia Presunzione, e Vanagloria perniziosissima nel Confessore. La prima è, quando egli assume la cura di un' Anima, o Peccatrice, o Penitente, o Scrupolosa, o comunque sia, e confida nell' attività del proprio talento di sapere, e potere condurla all' emendazione, alla perfezione, alla serenità, e tranquillità di Coscienza. L'altra è, quando che dopo essersi egli applicato alla cura della tal' Anima, viene a scorgere, che gli è riuscito felicemente il desiderato suo intento, e ne concepisce piacere con sentimento di propria stima, dando a sestesso, come ad un' Idolo di gloria vana, un qualche grano d' incenso. L' una, e l' altra è Superbia vera, sommamente ingiuriosa a Dio, e nociva, sì al Confessore, come all' esercizio del di lui Ministero.

Nell' intrapprendere la cura di un' Anima, noi dobbiamo avere di noi con ispirito di Verità tal concetto, che da noi stessi assolutamente non siamo buoni da niente in ordine al di lei spirituale profitto, e non solamente dobbiamo umiliarci con riconoscere ogni nostro talento da Dio; ma con rimanere ancora convinti, che ogni nostro naturale talento non ha proporzione alcuna con la grand' opera della conversione, o perfezione di un' Anima, che è nell' ordine di sfera assai superiore. Tutto è d' Iddio il principio, il mezzo, il modo, ed il fine; è bensì vero, che Dio si serve di noi, come di cagioni istromentali, ed occasionali all' esecuzione de' suoi disegni; ma in quest' istesso, che Dio di noi si serve, come d' istromenti a mettere in opera le magnifiche Idee della sua Misericordia, tant' elontano vi sia per noi da gloriarci, che anzi pur troppo vi è da umiliarci.

9. Quando vediamo sotto alla nostra direzione qualch' Anima, o a mutarsi di male in bene, o ad avvanzarsi di bene in meglio, allora è che più dobbiamo accertarci della nostra miseria, e viltà, e tenerci veramente per deboli, non tanto per un dettame di retta Ragione, quanto per vero punto di Fede; Imperocchè, ecco il religioso argomento, che ogni Confessore nelle sue riuscite ha da fare: *Suole Iddio servirsi delle cose più vili e meschine di questo Mondo per operare le sue più gran maraviglie:* Infirma Mundi eligit: & ignobilia, & contemptibilia: *ed è di Fede, al dir di S. Paolo.* (b) *Dio si serve di me nella Santificazione, e Salvezza delle Anime, che è un Capo d' opera il più stimabile della sua onnipotente Misericordia: Dunque io devo tenermi, non con umana oppinione, ma con certezza di Fede, per una creatura la più vile, e dispprezzevole di questo Mondo. E per dare testimonio alla Verità, basta ch' io dia un' occhiata alla mia propria coscienza, che mi conoscerò miserabilissimo, meschinissimo, senz' altra capacità, che di solamente insegnare, ad attaccar la malizia.* Così deve dire il Confessore, umiliandosi, in cambio d' invanirsi nella prospera sua condotta. Si veda il mio Libretto, *L' Umiltà del Cuore, e l' Uomo Appostolico al Pulpito: cap. 5. e 6.* essendo questa Umiltà sopra tutto necessariissima a' Predicatori, ed a' Confessori. *Neque enim qui plantat,* dice l' Appostolo, 1. Cor. 3. 6. *neque qui rigat; sed qui incrementum dat, Deus:* e Sant' Agostino soggiunge, Essott. 1. in Psal. 48. *Nisi Deus loquatur intus, sine causa nos foris perstrepimus. Nos incrementum dare non possumus, nec fructus formare.*

(b) 1. Cor. 1. 28.

10. E quando avviene ancora per il contrario, che li Penitenti, o non si emendino, o non profittino, solamente a sestesso deve il Confessore attribuirne la colpa, e dire: *Egli è per i miei Peccati, per la mia dominante Superbia, che resta impedita la Grazia di tramandare in queste Anime li suoi benefici influssi. Oh! se io fossi Umile, di quella Umiltà vera di Cuore, che mi è comandata da Cristo, quali grazie non pioverebbero sopra di me, e sopra i miei Penitenti!* In poche parole, Noi Confessori dobbiamo d' ogni buon frutto riferirne la gloria a Dio, che solo n' è il vero Autore: E quando vediamo alli nostri piedi un Peccatore, che per le nostre Esortazioni eccitato, si ammol-

mollisce nel suo Cuore indurito, e si compunge, e piange li suoi peccati, e con vero Proponimento di emendazione; al Cielo dobbiamo innalzare i nostri occhj, riconoscendo essere il tutto non altro, che un'Opera prodigiosa dell'Altissimo Iddio: *Qui convertit petram in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum*: ed immantinente umiliarci concentrandoci nel nostro nulla, e riferendone del tutto l'onore, e la lode a Dio solo: *Non nobis Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam*. (*a*) Siccome anche all'opposto, quando vediamo, che il Peccatore non si arrende, e nella sua durezza persiste, dovremo di ciò darne la colpa umilmente a noi stessi; perocchè in fatti di rado accade, che non ne siamo in qualche parte colpevoli, ancorchè della colpa, per essere occulta, non ne siam consapevoli: e possiamo sempre dire con Davide: *Ab occultis meis munda me*. (*b*). Se noi saremo umili, Iddio darà forza alle nostre parole di penetrare ne' Cuori de' Penitenti, a compungerli; conforme al detto nel Salmo: *Sagitta parvulorum facta sunt plagæ eorum*. Ps. 63. 7.

(a) Psal. 113. 1.

(b) Psal. 18. 15.

Hanno per male i Medici di ciò, che tallora si dice negli avvenimenti della loro professione; che se un'Ammalato muore, sia stato il Medico, che l'ha fatto morire, o col poco, o col troppo de' suoi rimedj: se poi l'Ammalato guarisce, sia stato il tale, o tal'altro Santo, che l'ha fatto miracolosamente guarire. Hanno essi alle volte ne' suoi lamenti qualche ragione; perchè quanto alla Morte v'ha da essere un male per tutti necessariamente incurabile, stante la necessità del morire; e quanto ancora alla Sanità, non si deve fare sì presto in attribuirla al miracolo, quando si può trovarne la cagione o nella Natura, o nell'Arte. Ma si deve sentire altrimente in rispetto alla Vita, o Morte eterna delle Anime: Che un'Anima si perda, noi possiamo esserne bensì la cagione; ma che un'Anima si converta, e si salvi; qui è certo che v'intravviene il Miracolo, in quanto un'Opera è questa, la quale eccede ogni facoltà naturale, come insegna Sant'Agostino, (*c*) e con esso lui San Tommaso; (*d*) e nel Miracolo noi non possiamo presumere di averne parte, per essere tutto d'Iddio. Siamo Umili; e più nell'Umiltà, che nella Scienza, troveremo la Grazia di essere buoni Operarj ad utilità della Chiesa. *Humilia te, & coram Deo invenies gratiam*. (*e*)

(c) Sup. Jo. 14.
(d) 1. 2. qu. 113. art. 10.

L'esperienza il dimostra, imperocchè quante volte si vede riuscir meglio nella direzione delle Anime un Sacerdote di non più che tanta dottrina, che un Teologone di prima classe? A ricercarne la cagione, non altra può assegnarsi, che questa sola: Perchè Dio più assiste all'uno, che all'altro. E se anche di ciò ne vogliamo investigare il perchè, si deve dire co' sentimenti della Scrittura, che Dio più assiste all'uno che all'altro, perchè forse l'uno ha più dell'altro Umiltà, ed è l'Umiltà, che obbliga Iddio a diluviar le sue grazie: siccome è la Superbia, che l'obbliga più a ritirarle. Nell'Umiltà vi è sempre la Verità, e nella Superbia vi è la menzogna; e per questo è, che Iddio, il quale è l'istessa Verità per essenza, si compiace di assistere gli Umili, e si gloria di abbandonare i Superbi: *Deus Superbis resistit, Humilibus autem dat gratiam*. (*f*)

(e) Eccli. 3. 20.

(f) Jac. 4. 6.

11. Si sono veduti Confessori stimati dal Mondo per Santi, e tanto cercati per Direttori da ogn'uno, che si ascriveva a fortuna il poter' entrare con essi in conferenze di spirito: e pure il grido della Fama si è conosciuto fallace, allorchè questi nell'Uffizio della Santa Inquisizione sono stati processati, e condannati per dommi, e costumi esecrandi. E come può questo esser vero, che si dia in un Confessore, e tant'odore di Santità, e tanto fetore di puzzolenta reità? Mi si lasci dire un degnissimo sentimento, che io non so in quale incontro è stato profferito da un Savio; e potrà servire di preserva giovevole a molti, in confermazione di quel Detto, che sovvente avea in bocca il Santo Padre Agostino, (*g*) *Nolo habere Hypocritas: quisquis cum Hypocrisi vixerit, adjuvet me Deus, ut ubi ego sum, illic ipse non possit*.

(g) Serm. 40 & 10. de divers.

In una Città della nostra Lombardia, ed in questo medesimo nostro Secolo vi è stato un Sacerdote di Qualità, ch'era tenuto da tutti in venerazione di stima per le rare doti, che aveva nell'allevare la gioventù, e dirigger le Anime, e dare consigli di spirito. Ed essendo stato questi imprigionato per ordine del Sant'Uffizio tutti stupivano, allorchè lo vid-

viddero condannato ad una pubblica Abbiura per gli abbusi della Sagramental Penitenza, e per gli scandalosi errori, ch' egli aveva insegnato. Possibile! diceva il Volgo, che un' Uomo di sì accreditata, ed ammirata bontà siasi trovato reo di tanti enormi delitti? Vi fu ancora in un religioso congresso, chi volle sopra di ciò suscitar maraviglie, come sopra di un Mistero impercettibile; ma un Savio di segnalata Prudenza, che ivi trovossi presente, così prese a capacitare i stupori. *Troppo è vera la Sentenza di San Giovanni Grisostomo:* (a) Vita corrupta mala gignit dogmata. *Questo Sacerdote era veramente Uomo dabbene una volta, che attendeva all' Orazione, e guidava le Anime per la via regia della Perfezione Evangelica, mediante una singolare Assistenza d' Iddio; e scorgevasi in lui una virtuosa Modestia, ed Onestà, lontana da ogni vanità, ed affettazione; poichè daddovero si conteneva in una santa Umiltà. Ma nel vedersi egli ricercato, riverito, ed applaudito da tanta Gente, da' Ecclesiastici, da' Regolari, e da' Nobili, incominciò ad invanirsi. A misura che cresceva per lui la favorevole aura della pubblica Stima, crebbe in lui la Superbia; ed a misura che la Superbia s' innalberò, da lui ritirossi lo Spirito del Signore.* Et abjecit eum Dominus: (b) *Si può dire di lui ciò, che fu detto di Saule. La Superbia divenne in lui dominante: e tosto egli divenne anche insoffribile a Dio, che giustamente lo abbandonò, lasciandolo, e cadere nelle abbominazioni del Senso, e soggiacere a questa pubblica confusione. Si può dir di questo meschino ciò, che stà scritto del Re Ezechia nella Scrittura:* Humiliatus est, eo quod exaltatum fuisset cor ejus. (c) Ecco svelato il Mistero. Questa è la Massima di buon governo, che ha Iddio ne' suoi Interessi di Stato: esaltare gli Umili, ed umiliare i Superbi: ed è degna d' esser notata ancora presentemente quella Sentenza, che Palladio (d) asserisce essere già stata comune a Santi Padri dell' Eremo: *Quando qui habent dotes præcipuas, bonorum datori Deo eas non adscribunt, sed suo libero arbitrio, ingenio, & sufficientiæ; Tunc qui tales sunt, relicti à Providentia, incidunt in facta turpia, probraque, & dedecora.*

(a) Hom. 4. in Epist. 1. ad Cor.

(b) 1. Reg. 15. 23.

(c) 2. Paral. p. 32. 26.

(d) Histor. Lausiaca. cap. 95.

Non mai si erra nelle cadute de' Personaggj più illustri ad incolpar la Superbia. *Elevati sunt*, dice Giobbe, (e) *& non subsistent, & humiliabuntur*; e si trova per esperienza esser vero, che dalla Superbia si passa insensibilmente all' Ipocrisia, non restandovi che un mezzo dito a precipitare nell' Eresie, nell' Apostasie, e nell' istesso Ateismo. Quando alle volte s' ode a dire, che il tal Confessore ha sollecitato, ha prevaricato nella pravità di dottrine, ed operazioni perverse, conviene restar capace, che in una tanta moltitudine di Confessori buoni, e zelanti, non è gran chè, che ve ne sia qualcuno empio, ed iniquo, come vi fu nel Colleggio Appostolico un Giuda. *In omni conditione, & gradu, optimis mixta sunt pessima*: scrisse a Rustico San Girolamo. Ma bisogna anche dire, che questo tale, prima di cadere nell' iniquità manifesta, sia stato internamente superbo; essendo verissimi gli Oracoli dello Spirito Santo, che *ante ruinam exaltatur Spiritus:* (f) *& antequam conteratur, exaltatur cor hominis.* (g) E' stata la Superbia, che l' ha umiliato, ed avvilito per una provvida, e giusta disposizione di quel Dio, il quale così ha ordinato, che *qui se exaltaverit, humiliabitur:* (h) restando noi addottrinati dagli altrui casi di guardarci dalla Superbia, e contenerci nella santa Umiltà, massimamente nelle funzioni del Ministero Appostolico, ed ogni qualvolta che s' intrapprende una qualche opera d' Iddio. E' soggetto a cadere solamente chi vuole innalzarsi; e non può cadere, chi giace a terra.

(e) 24. 24.

(f) Prov. 4. 16. 18.

(g) Prov. 18. 12.

(h) Matth. 23. 12.

12. Umiltà, Umiltà; non replicherò mai tanto, che basti al mio Novello Ministro Appostolico; e quantunque Egli sia fregiato di belle Doti Naturali, ed Acquisite; quantunque abbia felicemente compiuti i suoi Scolastici corsi; lo prego a stare giù in Umiltà con saviezza, e non presumere mai di sè stesso, quasicchè nel Ministero Penitenziale non abbia bisogno di essere istruito; poichè una Presunzione sarebbe questa rimarchevole assai, che potrebbe denigrare tutto il suo merito, e renderlo innabile all' Appostolato. Non è mio il sentimento, ed è del Santo Papa Gregorio, che così scrisse al Vescovo di Napoli, in proposito di un certo Monaco, il quale dovea esser eletto ad avere cura di Anime: (i) *Sunt bona, quæ in eo placent: sed hoc est in illo vehemens vitium, quod val-*

(i) in Regest. lib. 2. epist. 92.

valdè sibi esse sapiens videtur. Ex qua radice quanti rami peccati valeant prodire, patenter agnoscitur. Deve il Confessore esser Savio; ma deve altresì riguardarsi, e dall'interna Presunzione a non tenersi per Savio; e dall'esterna ostentazione a non far da Savio. E' degna d' essere immitata l' Umiltà del Patriarca Antiocheno, Teodoro Balsamone, il quale con Docilità ne' Dubbj, che gli occorrevano di sua, o d' altrui Coscienza, era solito dire: *Cupio discere, quid agendum: ut qui tota vita cupiam esse puer, & discipulus.* (a) E' soprannaturale tutto ciò, che si opera nelle Anime coll' amministrazione del Sagramento: e se il Confessore non può con tutti li suoi sforzi elevare sopra la Natura nè anche se stesso; ed ha bisogno di un' ajuto speziale d' Iddio; quanto meno potrà co' suoi studj, e con la sua industria; elevare le Anime de' loro Penitenti? Bisogna studiare, ed applicarsi a fare ben quel, che si fa. Ma non si ha da confidare nè nel proprio ingegno, nè nella propria diligenza; ed è tutta la Confidenza da riporsi in Dio.

(a) In schol. ad can. Carth. 32.

CAPO II.

E' necessaria nel Confessore la Probità de' costumi, e sopra tutto la segretezza per il Sigillo.

1. *Qual Probità di costumi si ricerchi nel Confessore.*
2. *Per correggere il Vizio.*
3. *E correggerlo con profitto:*
4. *Ed insegnare con credito la Virtù:*
5. *Al che la Ritiratezza conferisce non poco.*
6. *Essendo questa da' Penitenti desiderata nel Confessore.*
7. *Ed è necessaria a rendere Venerabile il Ministero.*
8. *Non basta avere buona Coscienza, se non s' ha ancor buona Fama.*
9. *Siccome anche per lo studio della Verità non basta aver buona testa, ma s' ha da esser Dabbene.*
10. *Dev' esser inviolabile nella totale segretezza il Sigillo della Confessione.*
11. *Cautela nel consigliarsi sopra i Casi difficili uditi nella Confessione.*
12. *E nel trattare col Penitente medesimo fuori di Confessione.*
13. *E comecchè non si sappia ciò, che nella Confessione si fa.*
14. *Esempj d' imprudente linguagio.*
15. *Nella violazione del Sigillo non si dà parvità di materia.*
16. *Proposizione dannata circa l' uso della Scienza avutasi in Confessione.*

1. LA Pietà, e Probità de' costumi si richiede parimente nel Confessore, il quale deve applicare a se stesso il ricordo, che San Paolo lasciò a Timoteo: *Exerce te ipsum ad Pietatem:* (b) Ma quale, e quanta debba essere questa Pietà, e Probità, non da tutti in un' istesso modo s' intende. Alcuni dal Confessore esiggono troppo, con pretensione, che egli sia un' Angelo in carne, in tutto illibato, irreprensibile, santo: ma questa gran Purità, e Santità è bensì da desiderarsi, non però da sperarsi generalmente in ogn' uno. E dove può trovarsi tal Confessore, che sia Uomo, e non abbia le debolezze dell' Uomo, e, per usare la frase del Santo Appostolo Paolo, (c) non sia *circumdatus infirmitate*? Altri si contentano di troppo poco, bastando loro, che il Confessore non sia scandaloso, di ammirazione agli occhj del Pubblico; e non avvertono questi lo scandalo della loro dottrina, dando le chiavi dell' Autorità Sacrosanta a qualunque vizioso, purchè abbia solamente cautela a saper occultare i suoi vizj. Tra questi due estremi deve tenersi per onesto, e convenevole il mezzo di una discreta Prudenza; che il Confessore primieramente mantengasi esente da que' vizj, che in Confessionario egli è tenuto riprendere negli altri. Regola giustissima è questa, gia stabilita ne' sagri Canoni: *Sacerdos, cui omnis offertur peccator, in nullo eorum sit judicandus, quæ in alio ipse debet judicare:* (d) perchè come potrà egli, per esempio,

(b) Tim. 4. 7.

(c) Heb. 5. 2.

(d) c. Qui vult dist. 6. de Pœnit. & c. Sacerdos 3. q. 7.

plo, correggere il vizio della Lussuria, dell' Interesse, del Giuoco, dell' Intemperanza, ed altri simili degni di correzione, se vive egli ancora in quest' istesso disordine? O che non correggerà, per non correggere veracemente sestesso; o che, se corregge, non potrà dalla correzione sperarne frutto, per non esservi apparenza, che sia fatta con zelo. *Hoc est omnium*, egregiamente il Santo Abate Bernardo, *(a) in quo quisque sibi indulget, aliis non vehementer irasci*.

(a) Apol. ad Guillel. Abbat.

2. Ad un Medico, che voglia metter mano a Ricette per la guarigione di un male, di che egli ancora si ritrova indisposto, si può rispondere con quell' antico detto, che riferisce il Vangelo: *Medice cura te ipsum: (b)* e merita una somigliante risposta quel Confessore, che prescrive a' suoi Penitenti rimedj di emendazione da un Vizio, a che egli stesso è dedito, e non si prende pensiero d'emendarsi. E quando pur anche il vizio sia occulto, non resta che il *Medice cura te ipsum* non gli possa sempre essere rinfacciato dalla sua propria Coscienza. Egli è quel *testimonium conscientiæ nostræ, (c)* che rende l'animo coraggioso, o timido nel riprendere. La Coscienza ingerisce coraggio, e zelo, quallora sia innocente; e genera ancora timidezza, e viltà, quando è rea: non ostante che procuri di travestirsi con mascherate ostentazioni, tutte d'Ipocrisia. Stenterà sempre il Confessore a correggere debitamente una colpa, della quale anch' egli è reo; perchè la correzione è un' effetto del zelo; e però nell' atto, che egli vuole esercitare questo zelo con altri, la Coscienza prende subito in mano la di lui reità, e gliela rappresenta come un veridico specchio con dirgli. *Mira te stesso, e vedi se hai ciera da Zelante nel riprendere questo vizio*. Troppo amaro è il rimprovero; e quindi è, che si tace per isfuggirlo. Non è atto a dar condimento il Sale, che è infatuato: ed il Sacerdote, che è il Sale della Terra secondo il detto di Cristo, Matth. 5. 13. se viene ad infatuarsi in un qualche vizio, si rende inetto ad istruire ed a muovere gli Affetti delle Anime con la Parola d' Iddio, sia nel Pulpito, sia in Confessionario: *Et ad nihilum valet ultrà, nisi ut mittatur foras, & conculcetur ab hominibus*. Matth. 5. 13.

(b) Luc. 4. 23.

(c) 2. Cor. 1. 12.

Ma intanto gli Penitenti non rare volte lo sanno, e fanno correr la voce, che il tal Confessore non dice niente sopra i peccati, o dell' Interesse, o del Senso, o del Giuoco, o dell' Osteria, ne' quali egli stesso è proclice; e tutti però i Viziosi concorrendo a confessarsi da lui volentieri, s' impegnano in confessioni sacrileghe, convinti di non avere volontà di emendarsi, mentre cercano a posta quel Confessore, che non proccura emendargli; e scrivendosi i Sacrilegj a conto della di lui Coscienza su i libri della Divina Giustizia, oh quanto sarebbe meglio per lui, che non avesse, o non usasse la giurisdizione di assolvere, mentre le assoluzioni non servono che a legare e sestesso, e gli altri! Disse Cristo di Giuda: *Væ homini illi, per quem Filius hominis tradetur: Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille. (d) Væ!* potrebbesi dire anche di tal Confessore colpevole nella ruina delle Anime: *Bonum erat ei, si Confessarius non fuisset*. Ed è notabile quella ponderazione, che fa 'l Compilatore Graziano sotto un Canone; *(e)* laddove dopo avere colle parole Evangeliche rassomigliato cotesti Confessori al sale infatuato, che *ad nihilum valet ultra, nisi ut projiciatur foras, & conculcetur ab hominibus; (f)* Soggiunge, che questi tali *sibi ipsis nocent, dum sine exemplo sua emendatienis aliorum vitia corrigere curant*.

(d) Matth. 26. 24.

(e) c. Sacerd. 3. q. 7.

(f) Matth. 5. 13.

3. Quand' anche il Confessore faccia il suo debito a correggere con libertà, se nulladimeno è notato, anche per un solo non temerario sospetto, di essere nel vizio, egli non può nella correzione avere credito; perchè nel Mondo si usa così, di credere più a quel che si vede, che non a quel che si ode; più alle opere, che alle parole. I Secolari fanno presto a sospettare degli altri, ciò, che sanno per esperienza di lor medesimi; e perciò nel Concilio Turonese II. ci è raccomandata una somma circospezione: *Ne occasio famam laceret honestatis; quia Laici hoc, quod de se sciunt, in aliis suspicantur. (g)* Affinchè pertanto il Ministero sia fruttuoso per noi, e per gli altri, fissiamoci nell' animo quel sentimento Appostolico: *Ministerium meum honorificabo (h)*: Ed attendiamo a vivere in mo-

(g) Can. 14.

(h) Rom. 11. 13.

modo, come dice San Paolo, che non *vituperetur Ministerium nostrum*; (a) *& ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*. (b) Noi dobbiamo in Confessionario ammonire, e riprendere ora un Penitente, ora l'altro; ed acciocchè il nostro dire sia di frutto, siamo tenuti ad essere irriprensibili noi in quel difetto, che riprendiamo negli altri; per la ragione apportata da San Gregorio: (c) *Illa namque Vox magis cor penetrat, quam dicentis vita commendat; quia quod loquendo imperat, ostendendo adjuvat, ut fiat*: e perciò voleva il Santo Pontefice, che a quest'Uffizio non fosse assonto, se non Colui, *quem vita, & actionis qualitas ad hoc dignum esse monstraverit*. (d)

4. Ma questo solo non è per anche abbastanza: imperocchè non è solamente Uffizio del buon Confessore d'ajutare i Peccatori alla Penitenza, ed emendazione; ma d'ajutare ancora chi è Giusto con opportuni consiglj di Perfezione, *ut qui justus est, justificetur adhuc*. (e) E' di San Basilio (f) quest'importantissimo avviso: *Cavere maxime debet, qui alios curare nititur, ne ipse ulceribus scateat. Quinimmo etiamsi se quisque purum ab omnis generis peccato custodiat, dicere tamen non ausim hoc ipsi sufficere; nam se & ad virtutem instituere debet*. E deve perciò l'Uomo Appostolico praticare in sestesso quella Meditazione, mortificazione, Povertà di spirito, e Carità, che ha da consigliare a' spirituali suoi Penitenti; acciocchè di Lui non si formi giudizio, nè tampoco sospetto, che sia Ipocrita, cioè tale, conforme alla spiegazione di San Bernardo (g) che *Verba Sanctorum habeat, vitam non habeat*. Ma molto più Egli deve nella Virtù esercitarsi ad immitazione di Gesucristo, che *cœpit facere, & docere*, (h) incominciò prima a fare, e poi anche ad insegnare.

Tanto esigge S. Carlo nel Concilio IV (i) ove così parla de' Confessori: *sedulo caveant, ne eorum dicta sanctarum cohortationum, paternarumque objurgationem plena, à factis ullo modo dissenciant*: e più chiaro nelle Avvertenze, dopo avere il Santo ammoniti gli Confessori *di non andare a sentire le Confessioni, ritrovandosi in qualche peccato mortale, conciossiachè peccarebbero mortalmente*; soggiunge: *Anzi il zelante Confessore desideroso d'ajutare le Anime, ed indirizzarle nelle virtù Cristiane, e di spogliare il Penitente dell'Uomo vecchio, per vestirlo del nuovo, e formare in esso un perfetto Cristiano, non si deve contentar di andare ad amministrare questo Sagramento senza peccato mortale; ma conoscendo, che per i sopradetti effetti importa molto praticare prima in sestesso quel, che desidera negli altri, perchè più muovono gli esempj, che le parole; nè si può bene insegnare ad altri la virtù, che non si ha: deve avere grandissimo desiderio della Perfezione propria, ed esercitarsi nelle virtù necessarie per acquistarla*. Tanto è necessario, per non entrare nel numero di quegli Ipocriti accennati da Sant'Agostino: (k) *Multi sunt, qui dicta Sapientia studiosissimè inquirunt, eamque in doctrina, non vita volunt habere*: o di quegli altri deplorati da San Girolamo (l) *Quanti pleni vulneribus, medicos esse se jactant!*

5. E diamo tuttavvia, che si ristringa l'Appostolico impiego nel cooperare alla salute de' Peccatori, in conformità al primario fine di Cristo, che *non venit vocare Justos, sed Peccatores*. (m) Quantunque il Confessore sia lontano dai vizj, egli deve stare di più ritirato da certe oziose, e pubbliche conversazioni. Gli Peccatori del secolo hanno questo per ordinario, che quando hanno da confessarsi, vanno più volentieri da un Confessore poco lor conoscente, che da uno molto lor famigliare. La ragione si è, perchè avendo essi per lo più nelle lor Confessioni qualche vergognoso peccato, che puzza, e porta seco il disonore, e la diminuzione di stima nell'oppinione del Mondo, hanno troppo ribrezzo a palesare le sue enormità ad un Sacerdote, che hanno tuttora sotto agli occhj. Sanno essi benissimo che la Penitenza è onorata, e tutto ciò, che si dice nella Confessione, è sotto inviolabile sigillo, ma non importa: Quel Confessore, che in udire la confessione ha rappresentato le veci d'Iddio, è da essi considerato dopo la confessione come semplice Uomo; e risentono sempre nelle illusioni dell'amor proprio qualche penoso rossore al dovere praticar con quest'Uomo, che sa le loro miserie, e conforme all'espressione di Tertulliano, (n) *solo suo occursu vitia suffundit*. Si può dire del Confesso-

(a) 2. Cor. 6. 12.
(b) Tit. 2. 8.
(c) Pat. Curæ p. 2. c. 3.
(d) Lib. 4. Regest. Epist. 56.
(e) Apoc. 22. 11.
(f) Lib. Apologet.
(g) Tract. de Ordine Vitæ.
(h) Act. 1. 1.
(i) Prov. p. 2. de his quæ pert. ad Sacram. Pœnit.
(k) in Psal. 118. ser. 29.
(l) in cap. 3. Isa.
(m) Marc. 2. 17.
(n) Lib. de Pall.

fessore ciò, che dice di Cristo San Luca nel suo Vangelo: (a) *stabant omnes noti ejus à longe: quia*, comenta Sant' Agostino, (b) *fortasse de eo secundum hominem sentiebant*.

(a) Luc. 23. 49.

(b) Tract. 48. in Jo.

Un Peccatore, che divenga in verità Penitente, e seguiti a vivere da Penitente, ha gusto a conversare col Confessore; sì perchè s'approfitta della di lui conversazione; come anche perchè l'onore della sua vera Penitenza ricopre il disonore delle colpe passate. Ma uno, che tra gl'impegni del Mondo, respira all'aria di una tale qual vanità, e libertà, al vedere il suo Confessore, che voglia entrar seco in certe conversazioni, ne ha un penoso dispetro; perchè lo vorrebbe bensì Giudice della sua Vita a luogo, e tempo, non però testimonio: quando pur non sia il Confessore di quelli tenuti a posta, che con adulatrice lusinga sanno palpar le Coscienze, ed hanno la tolleranza di lasciarle riposare tranquillamente nel Vizio. E sia ciò per una cagione, o per l'altra, praticamente si vede questo, che le Persone solite accusarsi di quando in quando di qualche sua libertà, o debolezza, non sanno aver confidenza con quel Confessore, che è lor famigliare; per questo ancora, che una tal confidenza toglie alle volte quella Verecondia, che è necessaria alla Confessione.

6. S'odono non pochi Uomini, e molte più Donne, così dire in certe loro occorrenze: *Prenderei volentieri il tale per mio Confessore, che conosco sarebbe buono per me: ma non posso aver confidenza, perchè ci viene ogni terzo giorno per casa. Mi confessarei dal tale, che so che ha studiato; ma non so formare di lui un concetto abbastanza buono; perchè so che giuoca alle carte, e va in alcune conversazioni, che non mi piacciono; ed alle volte gli fa male anche il Vino.* Gli Penitenti altresì, che se peccano, hanno desiderio però di emendarsi, noi vediamo che non amano confessarsi, nè da chi pratica sulle Piazze; nè da chi è dedito al Giuoco; nè da chi si famigliarizza con Donne: e tutti quelli generalmente, che bramano approfittarsi del Sagramento, vorrebbero che il Confessore fosse alieno anche dall'ombra, e dall'apparenza, di quei peccati, de' quali essi s'accusano. Così parlano i Penitenti veri colle parole di Sant' Ambrogio. (c) *Hujusmodi viro salutem nostram committimus, qui sit Justus, & Prudens. Facit enim justitia, ut nullus sit fraudis metus. Facit etiam prudentia, ut nulla sit erroris suspicio. Supra me debet esse, cui me committere paro. An idoneum eum putabo, qui mihi det consilium; quod non det sibi; & mihi eum vacare credam, qui sibi non vacet? cujus animum voluptates occupent, libido devincat, avaritia subjuget?* Così parimente colle parole di San Bernardo, (d) desiderando un Confessore, *Qui, si velim aliquatenus deviare, non sinat; frenet præcipitem, dormitantem excitet: cujus me reverentia, & libertas extollentem reprimat, excedentem corrigat.* Ed io non so condannare la giusta loro pretensione.

(c) Lib. 2. de Offic. c. 8. & 12.

(d) Lib. 4. de Consid.

Ma comechè non vi è tal Sacerdote, che non abbia nell'Umanità il suo Debole, mi piace di suggerire agli Confessori, che, quanto è possibile, stiano ritirati dalle secolaresche conversazioni, imperocchè in queste si viene a conoscere, appoco appoco, o tutto ad un tratto, il carattere della lor debolezza; e conosciuto che siasi questo, non può a meno che non diminuiscasi quel buon concetto, e buon credito, che è necessario al Ministero Appostolico.

7. Per la Probità, e Ritiratezza sò ch'era una volta sì venerabile il nostro Stato, in quel Secolo d'oro già descritto da Beda. (e) *Unde & in magna erat veneratione, tempore illo, Religionis habitus; ita ut ubicumque Clericus aliquis, aut Monachus advenerit, gaudenter ab omnibus tamquam Dei Famulus exciperetur & jam si in itinere pergens inveniretur, accurrebant, & flexa cervice, vel manu signari, vel ore illius se benedici gaudebant*: e non si può già dire, quanto questa medesima Probità, e Ritiratezza contribuisca alla venerazione del Ministero ancora presentemente. Non dico che il Confessore debba fare il solitario, o il selvatico: solamente sia cauto a non fare con tutti da famigliare, e domestico. Sappia mantenere il Decoro; e con questo si manterrà ancora la Confidenza, il Rispetto, la Riputazione, e quella autorevole Stima, che si richiede a diriggere le anime, ed amministrare il Sagramento della Penitenza con frutto.

(e) Lib. 4. cap. 26.

8. Merita d'essere stampata nello spirito nostro quella gran Massima del Santo Padre Agostino: *Dua res sunt, Conscientia, & Fama: Conscientia necessaria est tibi, Fama proximo tuo. Qui fidens Conscientia sua, negligit Famam suam, crudelis est.* (*a*) E gia l'aveva detto S. Paolo, che dobbiamo essere, *Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* (*b*)

(a) Serm. 12. ad Fratres in Erem. relat. in cap. nolo. 12. q. 1.
(b) Rom. 12. 17.

Non mi si venga a dire perciò: Che male è poi, andare nella tal compagnia, nella tale conversazione, al tale divertimento, tra Persone ancora dell'altro sesso? Io null'altro risponderò se non che: Se voi foste Secolare, vorrei forse chiudere un'occhio, ed avere della tolleranza per molte cose: ma perchè siete Sacerdote, e siete di più Confessore, vi raccomanderò sempre quella cautela, che degli Uomini Appostolici è propria; e fu accennata da San Gregorio: (*c*) *Habent quippe sancti viri hoc proprium, nam, ut semper longè sint ab illicitis, à se plerumque etiam licita abscindunt*: e vi avvanzerò l'esortazione di San Bernardo: (*d*) *Bonas fac de cætero vias tuas, & studia tua: & Ministerium sanctum, si vita sanctitas non præcessit, sequatur saltem.*

(c) Lib. 4. Dialog. c. 11.
(d) Epist. 27.

9. Siate dabbene: e la Probità della Vita vi giovetà di molto per il profitto istesso ne'vostri studj. Voi vi lamentate alle volte, che in mezzo a tante morali Probabilità di oppinioni tra lor contrarie, non sapete ove sia la Verità. Ma lasciatevi ammaestrare dal Santo Padre Agostino in quell'egregio suo Libro, ch'egli intitolò *del Maestro*. (Cap. 11.) Egli insegna, che per apprendere la Verità, non vale tanto l'essere di buona Testa a penetrare la sottigliezza degli argomenti; quanto piuttosto l'esser di buona Coscienza ad Amare Iddio, con riverenza alli suoi Consiglj, e Comandamenti: *Tantùm cuique panditur Veritas, quantum capere propter propriam, sive bonam, sive malam Conscientiam potest.* Da tutti si ama comunemente, e si cerca la Verità: ma non da tutti ugualmente si trova: e siccome il farsi degli abbaglj colla Vista, provviene dall'occhio, non dalla luce; così l'inciamparsi negli errori coll'oppinione, non è per colpa della Verità, che non diffonda i suoi lumi: ma della rea Volontà, che non è atta a riceverli: *Veritatem quidem omnis rationalis Anima consulit, sed si quando fallitur, non fit vitio Veritatis, ut neque hujus, quæ foris est, Lucis vitium est, quod corporei oculi sæpè falluntur.* (*e*)

(e) Lib. de Magis. c. 12.

10. Ma benchè gli Autori, che scrivono ad istruzione de'Confessori, parlino del Sigillo Sagramentale verso al fine dell'Opera, mi piace di raccomandarlo in primo luogo, e sopra tutto, stante che questo è un'essenzialissimo Punto, degno di tutte le nostre premure, e cautele per una fedele osservanza. Sant'Agostino (*f*) insieme accoppia la custodia del Segreto colla probità de' costumi: *Sacerdos, ut sapiens, & perfectus medicus, primum sciat curare peccata sua, & posteà aliena vulnera detergere, & sanare, & non publicare.* Laonde non parli mai il Confessore de'casi, che nella Confessione gli sono occorsi; sì per il rispetto, che è dovuto al Sigillo Naturale, Legale, e Sagramentale; come ancora per non rendere odiosa la medesima Confessione a quelli, che nell'udire cotesti casi, possono con grave scandalo entrare in sospetto, che se ne riveli la scienza. La Divina Legge obbligante alla Confessione ha bensì ragione di carico, e può dirsi onerosa all'umana Superbia, che deve umiliarsi nell'accusa de'suoi peccati; ma un carico è questo finalmente leggiero, così chiamato dal medesimo Cristo, *Onus meum leve*; (*g*) e si renderebbe gravissimo, fino ad essere insoffribile ne'pregiudizj della Società, quallora fosse lecito violarne la segretezza.

(f) Lib. de Salut. monit. cap. 52. rel. in cap. Sacerdos 1. 3. quæst. 7.
(g) Matth. 11. 30.

E' grande imprudenza però, che non si può tollerar senza biasimo, quella di cert'uni, che non hanno discrezione a raccontare indifferentemente casi uditi nella Confessione, come se fossero casi uditi in Piazza. Voglio credere, che sia con qualche buona intenzione, e senza pericolo che si possa venire in cognizione del Personale; ma sia comunque sia, per modo o d'istruire, o d'avvertire, o di domandare consiglio, o per qualunque altro fine, non deve mai darsi apparenza, che si parli per una scienza di cose uditesi in Confessione. *Caveat omninò Sacerdos*, dice il Sommo Pontefice Innocenzio III. nel Concilio

La-

Lateranense IV. riferito ne' Decretali. (a) Caveat omninò, ne verbo, aut signo, aut alio quovis modo aliquantenùs prodat peccatorem. Laonde sta troppo male quel modo di dir, ch'hanno alcuni, li quali volendo ragionare de' casi di Coscienza, non sanno proporre un caso, se non s'esprimono, che il caso è loro accaduto nell' udire una Confessione. Che necessità vi è di dir questo, che il caso sia seguito a Voi nella Confessione? Esponete il caso a ventilarlo, e deciderlo, come che possa occorrere, o sia talvolta anche occorso; ma tacete sempre la circostanza, che è mal detta, e non serve a nulla, dell' essere occorso a Voi nella Confessione. Con ogni più grande avvertenza bisogna fare un buon' abito in questo a saper tacere; e per dare ogni possibile onore al Sagrosanto Sigillo del Sagramento; e per non iscandalizzare i semplici, che possono udire quando men vi si pensa, ed immaginarsi, che tra di noi Confessori con libertà si parli di tutto. *Sint Confessarii*, dice San Carlo (b) *fideles Custodes eorum, quæ in Confessione dicuntur*.

(a) Cap. 21. relat. in cap. 12. de pœnit. & remiss.

(b) In Cōc. Prov. I. De his quæ pertin. ad Pœnit.

11. Può darsi tallora, che s'abbia da conferir qualche dubbio di Confessione con un perito Teologo, affine d'illuminarsi, e di regolarsi colla di lui savia oppinione: ma vi si vuole riguardo a non mai consigliarsi con tal Soggetto, che attese le circostanze del caso, possa venire in cognizione della Persona, e del fatto, e resti violato il segreto. Il Confessore *cautè procedat, & caveat*, dicono tanto, che basta li Sagrosanti Concilj. (c) Ove sia qualche pericolo, anche menomo, di rivelare la Confessione, s'astenga il Confessore dal domandare consiglio; e facendo alla meglio che sà, si diporti, come se non avesse veruno da consigliarsi. Non deve fidarsi tampoco del suo proprio Confessore, a dirlo nè anche nella sua medesima Confessione; poichè si frange il Sigillo nell' atto, che si rivela la Confessione altrui, per metterla sotto d' un' altro Sigillo. Quindi nella setta degli Eretici, illuminati, che si suscitò nella Spagna circa l' anno 1623. apparisce dannata la Proposizione 25. *Quod licitum sit Confessariis ea, quæ in Confessionibus audierunt, quamtumvis atrocia peccata, revelare ei, cui obedientiam dederint; & sibi invicem*.

(c) Lateran. loc. cit. & Mogunt. IV. cap. 19.

Quand' anche si parli con termini generali, ed oscuri, s'ha da riflettere, che alle volte s'hanno barlumi di quà, barlumi di là; e per poco di chè, che si dica dal Confessore, si discopre quello, che non si deve; mentre *Nox nocti indicat scientiam*. (d)

(d) Psal. 18. 2.

12. Sia questo un' assioma degno del nostro Stato, di tenere le cose udite nella Confessione, come se mai si fossero udite; nè mai parlarne in qualunque maniera, o diretta, o indiretta con chi che sia; e nè anche col Penitente medesimo, che le ha accusate, se pur non fosse nell' atto di un' altra di lui Confessione, ovvero anche fuori di Confessione, avutane prima la permissione, ove s'appresenti il bisogno. Ma fuori della Confessione si proceda sempre col Penitente in ogn' incontro, come se in positura di Penitente egli non fosse mai venuto agli nostri piedi; e per quante malvagità da lui siansi udite, gli si rimostri sempre quella stessa civile affabilità, e buona ciera, che gli si mostrerebbe, se non si sapesse di lui nulla affatto; e siccome in ogni evento deve dire il Confessore di non sapere quello, che nella sola Confessione egli sa; così non deve dare tampoco nè segno, nè indizio mai di sapere.

Vi è la Verità nel mostrare di non sapere quello, che non devesi dire; e così mostrò ancora Cristo di non saper cosa alcuna dell' ultimo dì del Giudizio, *De die illa nemo scit, neque filius hominis*; (e) perchè non dovea violare il segreto conforme all' ordinazione del Padre Eterno: ed ogni Confessore deve imprimersi quel canonico sentimento: *Illud, quod per Confessionem scio, minus scio, quàm illud, quod nescio*: per la ragione, che, come dice Eugenio Papa, (f) ciò, che sa il Confessore per via di Confessione, lo sa *ut Deus*; e fuori della Confessione egli non parla, che *ut homo*: come spiega ancora egregiamente l' Angelico San Tommaso; (g) ed in qualità di Uomo egli può sempre dire di non sapere quello, che ha saputo nel rappresentare le veci d' Iddio: ed anzichè *ut homo, potest jurare absque læsione Conscientiæ, se nescire, quod scit tantum ut Deus*. Nè v'è da temersi che si possa incorrere la colpa della restrizione mentale, per le Propozizioni 26. 27.

(e) Marc. 13. 32.

(f) c. si Sacerdos de off. Jud. ord.

(g) In sup. pl. 3. par. quæst. 11. art. 1. & in 4. dist. 21. qu. 3. art. 1. qu. 1. ad 2.

dannate dal Sommo Pontefice Innocenzio XI.; posciacchè non è puramente mentale il diverso rispetto di Sacerdote, che nell' atto della Confessione è Luogetenente d' Iddio; e fuori della Confessione non è, che semplice Uomo. In vigore di questa Dottrina deve il Confessore osservare il Sigillo ancora seco stesso: e tolto il caso, che abbia da pensare a ciò, che ha udito nella Confessione per qualche provvisione utile al Penitente; se per altro a lui viene in mente qualche cosa, che abbia udita nel Confessionario, come rappresentante d' Iddio, deve tosto discacciare da sè tal pensiero, e dire. *Nescio: Nescio*. Io ora sono un semplice Uomo; e come Uomo nulla so, nè voglio sapere di questa cosa. Siamo obbligati non solamente a non violare il Sigillo: ma anche ad onorarlo, quanto è possibile dal canto nostro: e così è, che il Sigillo si onora, a tenerlo talmente segreto che non lo sappiano fuori del Confessionario nè anche noi stessi.

Mi sembra forte quest' argomento, che ricavo da una Dottrina di S. Francesco di Sales. (*a*) Dice il Santo, *che quello, che si manifesta segretamente in Confessione è talmente sagro, che non si deve in modo alcuno ridire fuori di essa; ed a ciascuno, che vi domandi, se avete detto ciò, che avete realmente espresso, sotto Sigillo di Confessione, potete francamente, e senza timore di doppiezza dire, che nò: ed in questo non ci è dubbio alcuno*. Se può dire di nò il Penitente, di non aver detto ciò, che realmente egli ha detto: perchè non potrà dire di nò molto più il Confessore, di non aver' udito ciò, che realmente egli ha udito? Il Penitente può; ma il Confessore anzi deve, per una sua singolare obbligazione, che ha, a serbare inviolato il Sigillo. E' sempre vero il detto di Sant' Agostino: (*b*) Ciò, che so nella Confessione, *minus scio quam id, quod nescio*: ed è in questo senso che possono usarsi le parole della Scrittura: (*c*) *Secretorum scrutatores, quasi non sint*: Dio ha stabilito dei Giudici sulla Coscienza de' Popoli, che sono, come se essi non fossero; perchè veramente il Confessore, finita la Confessione, non è più quello, che era. Nella Confessione egli era un Rappresentante d' Iddio: dopo di essa egli non è, che un miserabile Uomo; e non sa però quello, che ha saputo nel Ministero di Confessore.

14. Non v'ha bisogno di studiare in questo, che si possa dire, o non dire; devono riputarsi indegne di uscir dalla nostra bocca certe espressioni, dirò per esempio: *In questa Comunità vi è più male di quel, che si crede: Fornicazioni, Adulterj; Oh Dio! non posso parlare: se potessi dire, direi. Questa mattina mi è capitato in Confessionario un caso orrendo di questa sorta, ec. Oggi ho confessati tre, o quattro; e mi dispiaceva non aver la licenza de' casi riservati, non ho voluto assolvere il tale, la tale, perchè non mi ha voluto promettere d' abbandonare l' occasione, a chi viene da me con un tal peccato mortale, son solito dare la tal Penitenza. La prima che ho confessato quest' anno, è stata un' Adultera: tra tanti, che oggi ho confessati, ne ho trovati solamente tre, o quattro con peccati veniali, ec.* Qual' indecente, ed imprudente, e scandaloso linguaggio! E' forte la ragione di San Tommaso: Gli peccati, che nella Confessione si accusano, restano occulti agli occhj stessi d' Iddio: *Effectus Pœnitentiæ est occultatio Peccatorum ab oculis Dei viventis:* (*d*) quanto più dunque dal Confessore devono questi tenersi occulti agli Uomini? Ancorchè non si dia l' assoluzione, o perchè non si può, o perchè non si deve; ancorchè la Confessione possa riputarsi sacrilega per parte del Penitente, che non abbia le disposizioni dovute; ancorchè il Penitente sia sconosciuto, o in paesi lontani, ovvero sia anche morto; non può il Confessore palesare mai le colpe udite nella Confessione, senza commettere un peccato mortale, che da San Tommaso (*e*) si riduce alla spezie di Sacrilegio.

15. In questa Materia non si deve ammettere l' oppinione, che sia lecita la parvità; ed in ogni dubbio se si possa parlare, o nò, di qualche cosa udita in Confessione, è da tenersi quella Sentenza, che obbliga a custodire il Sigillo, per essere questa in favore del Penitente, in favore della Chiesa, e del Sagramento. Si darà il caso, che sia nota a due Confessori la vita di un Penitente, per averlo ambidue confessato diverse volte. Possono essi parlare con

(a) Lib. 3. lett. 48.

(b) Serm. ad Fratr.

(c) Isa. 48. 25.

(d) Quodlib. 12. art. 16. suppl. 3.p qu. 11. art. 1. & in 4. dist. 21. quæst. 3. ar. 1. qu. 2.

(h) loc. cit. suppl.

una

una buona intenzione di meglio informarsi l'un l'altro, per sapere meglio dirigerlo? Signor nò, in conto alcuno. Questa è la regola, che in ogni caso si deve costantemente seguire, di tenere le cose, che in Confessione si sanno, come se non si sapessero punto, e conviene avvezzarsi a frenare ancora nel poco la proclività della lingua, come che anco ra il poco può rendere odiosa la Confessione. Per questo fa d'uopo, che il Confessore sia assai circospetto anche in Confessionario a parlare con voce talmente sommessa, che non posa in cos' alcuna esser' udito da circostanti; e molto più circospetto, quallora sia in uffizio di dover predicare. Dio guardi mal nella Predica dire parola, o dare un menomo segno, per cui l'Udienza posa entrare in sospetto, che si riprenda un tal Vizio per le notizie avute in Confessionario.

Conchiudo coll' Avvertenza di S. Carlo: *Guardisi sopra tutto il Confessore di non scoprire, nè con parole, nè con segni in qualsivoglia manierà il Peccatore, o il Peccato, o alcuna delle circostanze della Persona, colla quale il peccato è stato commesso; finalmente cosa alcuna sentita in Confessione, per la quale si possa in qualsivoglia modo venire in notizia di qualsivoglia etiam minimo peccato confessato. E quando gli occorrerà domandar consiglio, per sapere la risoluzione di qualche caso, che gli sia occorso in Confessione, sia molto avvertito di farlo con Persone, ed in modo, che non si possano accorgere, quale sia la Persona. E per questo è bene, che in tutto s'astenga di parlar con altri di peccati uditi in Confessione; e parlandone per qualche bisogno coll' istesso Penitente, non lo faccia senza sua licenza in altro modo, che in atto di Confessione sotto il medesimo Sigillo.*

16. E deve ancora esser nota la Proposizione dannata nella Suprema Congregazione del Sant' Uffizio 18. Novembre 1682. *Scientia ex Confessione acquisita uti licet, modò fiat sine directa, aut indirecta revelatione, & gravamine Pœnitentis, nisi aliud multò gravius ex non usu sequatur, in cujus comparatione prius meritò contemnatur.* Siegue il Decreto. *Addita deinde explicatione, quòd sit intelligenda de usu scientia &c. seclusa quacumque revelatione, atque in casu, quo multò gravius gravamen ejusdem Pœnitentis ex non usu sequeretur. Statuerunt, dictam propositionem, quatenus admittit usum dicta scientia cum gravamine Pœnitentis, omninò prohibendam esse, etiam cum dicta explicatione, & præsenti decreto prohibent, &c.*

CAPO III.

Prudenza nella sequela delle Oppinioni.

1. *Si guardi il Confessore da certe larghe Oppinioni.*
2. *La via del Cielo quanto più si allarga, più si rende sospetta.*
3. *Quando la Benignità sia lodevole.*
4. *E quando biasimevole.*
5. *Come si discerna ciò, che è di Consiglio, da ciò, che è di Precetto.*
6. *Due sorte di Teologia Morale:* Pro nunc, & pro tunc.
7. *Col Timor d'Iddio si mutano al Probabilisimo gli aspetti.*
8. *Ottima Consigliera ne' Casi di Coscienza è la Morte.*
9. *Probabilismo introdotto dal Serpente nel Paradiso Terrestre.*
10. *La Passione fa comparire Probabile contro la Legge ciò, che non è.*
11. *E così fa parimente l'Impegno.*
12. *Le Proposizioni dannate, ancorchè paressero Probabili, erano tutte dannabili.*
13. *Non deve fidarsi la Coscienza all' Oppinione d'ogni Moderno.*
14. *Rigidi condannati da Clemente XI.*
15. *Prudenza nell' applicare le Dottrine con discrezione.*
16. *E senza Scrupoli;*
17. *Non dovendo il Confessore essere scrupoloso, nè per gli altri, nè molto meno per sè.*
18. *Nè pretendere da' suoi Penitenti singolarità, o perfezioni.*

1. Non sia amante il Confessore di certe larghe Dottrine; e ben-

chè di queste si possa alle volte farne un buon uso coll' avvalersene o per un miglior bene, o per un minor Male, conviene molto guardarsene, quallora possono essere in qualche maniera di altrui pregiudizio, o scandalo. Vi hanno cert' uni, che delle Dottrine larghe ne fanno pompa, stimando di tanto più allettare gli Penitenti, col render loro soave il giogo di Gesucristo: ma ciò a che serve? Vero è, che tengo per biasimevole anch' io l'indiscrezione di certi falsi Zelanti, che mettono quasi in disperazione il Secolo con un sovverchio rigore; e tengo sia più conforme allo Spirito di Gesucristo l' usare qualche piacevolezza nella direzione delle Anime: Ma l'abusarsi nè anche del Probabile, come si fa, a tanto autorizzare i costumi licenziosi del Mondo; l'abusarsi del Probabile, come si fa, a tanto palpare, e lusingar le Coscienze; a tanto allargare, e stiracchiare la Legge Santa d'Iddio, a che serve?

Non v' ha dubbio, che i Penitenti falsi con le largure si allettano, correndo essi dietro a chi più favorisce, o meno raffrena la lor libertà, come riflette Sant' Agostino, (*a*) il quale dopo avere portati vari esempj di Benignità adulatrice, soggiunge. ***Hæc dicentes multitudinem conciliamus, & congregamus turbas ampliores.*** Ma è vero ancora che i Penitenti di timorata coscienza abborriscono quella troppo molle indulgenza; e non è la piacevolezza delle nostre oppinioni, che addolcisca il giogo di Cristo, ma è il Timore, e l'Amor d' Iddio. Esclamava il Re Davide che è larga la Divina Legge anche troppo: ***Latum mandatum tuum nimis;*** (*b*) perchè temeva, ed amava il Signore. Esclamano ancora certi Mondani, che sia troppo stretta questa medesima Legge; ma tutto è perchè sono essi senz' Amore, e Timor d' Iddio; quindi è, che ***fingunt laborem in præcepto***, (*c*) per compiacere senza rimorso le lor Passioni. Correva il Santo Re senza difficoltà, e con alacrità, e con perfetta Osservanza nella via del Divini Comandamenti: ***Viam mandatorum tuorum cucurri:*** Psal. 118. 32. e non dice, che la Divina Legge siagli stata facile, per averla Egli allargata con le umane oppinioni: ma apporta questa ragione di essergli stato agevole il tutto, perchè il Signore con le unzioni del suo Santo Amore dilatato avevagli il Cuore: ***Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*** Non dice: ***Dilatasti legem:*** Ma dice: ***Dilatasti cor.***

(a) Ser. 165. de temp.

(b) Psal. 118. 96.

(c) Psal. 93. 20.

Questo vedesi in fatti, che a chi ama daddovero Iddio, niuna oppinione sembra mai troppo stretta. A chi non lo ama, niuna oppinione è mai abbastanza larga. Si trovino ragioni per un' Interessato a fargli lecito il Prò di un Tre per cento, se gli capita l' occasione di un Quattro, di un Cinque, egli vorrà il Quattro, ed il Cinque. Gli si trovino ragioni anche per quello, non sarà per anche contento; e quanto la sua avara sete è insaziabile, altrettanto presume che sia per lui la Legge d' Iddio allargabile. Egli è il solo Amore, e Timor d' Iddio, che rende facili, e soavi i Divini Comandamenti: ed oh quanto perciò sarebbesi meglio, se in cambio di darsi allo studio di certe moderne oppinioni, si studiasseto mezzi, e motivi d' indurre gli Penitenti ad amare, e temere Iddio! Così certamente ritroverebbesi vero il Profetico detto, che ***stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lacte.*** (*d*) Questa è la Via della Sapienza additata da Salomone: (*e*) ***Viam sapientiæ monstrabo tibi, quam cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum.***

(d) Joel. 3. 18.

(e) Prov. 4. 18.

2. Si allarghi per altro quanto si vuole, non servirà alla fine tutto il nostro allargare, che a mettere i Viatori in sospetto, se camminino bene, o male verso all' Ultimo Fine: concioffiachè il Vangelo insegna, la strada del Paradiso essere stretta, e quella dell' Inferno essere larga; e consistendo la strada del Paradiso nell' osservanza de' Divini Comandamenti per il Detto di Cristo, ***si vis ad vitam ingredi, serva mandata:*** (*f*) chi non vede, che quanto più si attende ad allargare questa Cristiana osservanza, più si allarga anche la strada del Cielo, e si rende simile a quella, che va all' Inferno? Per la stretta si può camminare con franchezza di esser sicuro: Per la larga si cammina sempre o col dubbio, o col sospetto; ed il sospetto ragionevolmente si accresce più, ove più la strada si allarga; poichè la Fede

(f) Matth. 19. 17.

grida

grida sempre alle orecchie della Coscienza: *Guarda bene, che non si va al Paradiso, che per la stretta; per la larga si va all' Inferno*: e l'Anima per il desiderio naturale, e cristiano, che ha di salvarsi, indi rimane inquieta nell' apprensione di pericolare, o di perdersi, a seguire quell' Oppinione, che è larga, cioè che è più favorevole, e piacevole al senso.

3. Io non voglio dire per questo, che si debba dare nelle indiscrezioni, per tenersi alla stretta. Il mezzo della Virtù s'insegna dalla Prudenza; ma che sia Prudenza vera Cristiana. E non niego che in certi Precetti della Chiesa, attese alcune riguardevoli circostanze, la Benignità non possa esser lodevole, essendo la Santa Chiesa una Madre benigna verso gli suoi figliuoli; come sarebbe a dire in esempio: Per le deboli complessioni, sta bene rallentar quel rigore, che nel digiuno si praticava una volta, e moderare ancora quelle austerità, e penitenze, che erano da' Canoni antichi prescritte, usandosi in cotesti casi l'Appostolica frase, *Humanum dico propter infirmitatem carnis*: (a) Parlo con diligenza per il riguardo, che ho all' umana fralezza, imperocchè, come insegna l'Angelico; (b) *Præcepta, quæ per modum communis Statuti proponuntur, non eodem modo obligant omnes. Sed secundum quod requiritur ad finem, quem Legislator intendit. Hinc si ex aliqua rationabili causa quis statutum non servet; præcipuè in casu, quo, etiamsi Legislator adesset, non decerneret esse servandum, talis transgressio non constituit peccatum mortale. Et inde est, quod non omnes, qui non servant jejunia Ecclesiæ, peccant mortaliter . . . . . . & idem est de his: quæ consuetudine universalis Ecclesiæ non sunt roborata.*

(a) Rom. 6. 19.

(b) 2. 2. quæst. 147. art. 3.

4. Ma ne' Precetti della Legge Naturale, e Divina, che stanno impressi nella propria nostra Coscienza, io non vedo, come possa entrare la Prudenza ad allargarli neanche un tantino, perchè la Verità di questi è eterna, ed immutabile, che non soffre alterazione di niente. E se questi pajono gravosi a tal'uno, io sarò sempre di sentimento, doversi applicare a costui, non una Probabilità, che favorisca la Libertà, ma la Dottrina del Santo Padre Agostino (c) *Nullo modo sunt onerosi labores amantium; Sed & ipsi delectant, sicut venantium, aucupantium, piscantium. . Interest ergo, quid ametur . . . . . Et vide quam pudendum sit, si delectat labor, ut fera capiatur, & non delectat, ut Deus acquiratur.*

(c) Lib. de Bono Vid. cap. 21.

5. Sovvente ancora si prende sbaglio nel giudicare, che sia solamente di Consiglio quello, che è in realtà di Precetto. Ma per sapere discernere nel Vangelo, quali siano i Precetti di necessità a differenza de' Consiglj, gli quali si lasciano di libertà; tre Regole ci sono somministrate da' Santi Padri: La prima è, che sia Precetto Evangelico, ove Cristo parla con formule imperative, assolute, autorevoli in qualità di Legislatore, e Capo sovrano della sua Chiesa: *Ego autem dico vobis*: (d) *Amen dico vobis*: (e) *Hoc est Præceptum meum.* (f) La seconda è, che sia di Precetto, ove Cristo non parla solamente alli suoi Discepoli, che erano tenuti ad una Perfezione particolare per vigore del proprio Stato; ma parla a tutti, in un tempo, che non ammetteva distinzione di Religiosi, e di Secolari; e si considerava indifferentemente il solo carattere di Cristiano nella sequela del Salvatore: *Si quis vult me sequi*: (g) *qui vult venire post me.* (h) E non si può dire, che il Salvatore parlasse, nè solamente agli Ecclesiastici, nè solamente a' Regolari, perchè, *dicebat ad omnes*: (i) e si dichiara: *Quod vobis dico, omnibus dico.* (k) La terza è, che sia di Precetto, ove Cristo parla, apponendo al suo dire una qualche gran minaccia: *Non est me dignus*: (l) *Non potest meus esse discipulus*: (m) *Non intrabitis in Regnum Cœlorum*: (n) *Omnes similiter peribitis*: (o) ovvero esprime solamente anche il *Va*, che è indicativo di eterni guai. Queste regole devono bene avvertirsi; imperocchè molte volte tra i Teologi del nostro tempo con belle specolative si fa passare, che sia non più che Consiglio, ed esortazione, ciò che in sostanza è di necessità, e di Precetto. L'Umiltà la Carità Fraterna, la Penitenza, sono Virtù, all'acquisto delle quali si deve attendere di necessità per salvare, siccome ancora le Teologali Virtù della Fede, Speranza, e d'Amor d'Iddio: e pure pochi vi sono, che di coteste

(d) Matth. 5. 44.
(e) Jo. 10. 7.
(f) Jo. 15. 12.

(g) Matth. 8. 19
(h) Matth. 16. 24.

(i) Luc. 9. 23.
(k) Marc. 13. 37.

(l) Matth. 10. 37.
(m) Luc. 14. 26.
(n) Matth. 5. 20.
(o) Luc. 13. 3.

coteste Virtù ne facciano Stima. Li Vizj parimente Capitali della Superbia, Invidia, Gola, Accidia, Avarizia, ec. sono di suo genere mortali: e pure pochi sono gli Penitenti, che degli Atti, e degli abiti di cotesti Vizj ne abbiano sentimento; pochi gli Confessori, che abbiano zelo d' investigarli, e riprenderli.

6. Due sorte di Teologia Morale devono ancora sapersi distinguere con Prudenza dal Confessore: Una è, che si chiama Teologia *Pro Nunc*; l' altra, Teologia *Pro Tunc*. Quella *Pro Nunc* serve a compiacere il genio delle passioni: l' altra *Pro Tunc* serve ad assicurar la Coscienza. Quella *Pro Nunc* serve a far, che il Cristiano sia Cristiano di Riputazione, quanto basta ad operare con qualche credito, ed esser Uomo di onore in questo Mondo; *Christianus potius videri, quàm esse studens*; per usare quella frase, con che da Teodoreto fu descritto Nestorio. (a) L' altra *Pro Tunc* serve a far, che il Cristiano sia Cristiano di Coscienza, quanto è necessario nel Tribunale d' Iddio, che *Veritatem requiret*, (b) *&* *corda scrutatur*, *&* *renes*. (c) Si racconta dell' Eresiarca Lutero, che, ritrovandosi vicino al morire, fu interrogato qual fosse la Religione più buona, se la Cattolica, o la da lui Riformata; (meglio a dir difformata) ed egli così rispose: Per il tempo della Vita riesce meglio vivere nella mia: Per il punto della Morte si trova meglio l' essere vissuto nella Cattolica. Siccome seppe colui distinguere, ma troppo tardi, due Religioni; Una *Pro Nunc*, ch' è il tempo della Vita presente; l' altra *Pro Tunc*, ch' è il punto di Morte, dando il vanto di tutta la sicurezza alla sola *Pro Tunc*: devono ancora sapersi distinguere le due Teologie; ma presto, senza aspettarne il conoscimento dal lume di quella Candela, che si dà a' Moribondi. Per saperle conoscere, non v' ha bisogno più che tanto di gran testa, o di gran talento. Basta avere un buon Cuore, o sia una buona Volontà, che ami, e cerchi la Verità, non tanto per conoscerla, quanto molto più per metterla in opera: Ed affinchè il Cuore sia buono, basta che sia timorato d' Iddio. Chi teme Iddio, oh che fa presto nel rivolgere i Libri a conoscere quanto vaglia, e quanto pesi ogni qualunque oppinione! Chi teme Iddio, con vero desiderio di salvar l' Anima, conosce presto: Questa oppinione è bella, e pare buona *Pro Nunc*, ma non sarà buona *Pro Tunc*.

(a) Lib. 4. hæret. fab.

(b) Psal. 30. 24.

(c) Psal. 7. 10.

7. Io ho conosciuto un bravo Teologo, che sosteneva alcune rilassate oppinioni per buone; e n' era tanto prevenuto, ed imbevuto, che nella loro probabilità le avrebbe quasi giurate per vere. Ora occorse, ch' egli fu chiamato dalla Misericordia d' Iddio a ritirarsi per dieci giorni negli esercizj Spirituali; e dopo avere meditate le Verità eterne con serietà, egli ne uscì di tal maniera mutato, e ne' sensi della mente, e negli affetti del Cuore, che non pareva più quello dianzi; avendo ancora deposte come fallaci quelle oppinioni, che poco avanti con tanta franchezza aveva sostenute per vere. Ma come questo? diss' io allora; E' possibile, che una Morale Dottrina si muti di vera in falsa; senza mutarsi nel caso alcuna pratica circostanza? Sì; egli mi rispose; Basta che si rivolga il Cannocchiale di Prospettiva, acciocchè quell' oggetto, che pareva piccolo, diventi grande, e quello ancora, che pareva grande, diventi piccolo. Avanti di entrare negli Esercizj, io esaminavo le mie oppinioni, come si dice, dalli Tetti in giù, così a genio, e solo a tetri barlumi di una appassionata Ragione: Ora le esamino dalli Tetti in sù, all' aria pura di quel che insegna la Fede. Bisogna morire; e dopo Morte s' ha da comparire al Tribunale d' Iddio, ed a figurarci adesso in quel Tribunale di Verità, si conosce nelle nostre chiacchiere la Vanità.

8. In fatti se tante oppinioni, che si trovano sparse per varj Libri, si esaminassero col rappresentarsi in punto di Morte, qual dubbio v' è, che si comprenderebbero perniziose, laddove si spacciano per sicure; perchè *non est qui recogitet corde*. (d) Ne' dubbj, che occorrono per la direzione dell' Anima nostra, e delle altrui, se sia lecito fare questo contratto; muovere questa lite; sostenere questo puntiglio; ovvero fiasi in debito di fare questa restituzione; di abbandonare questa occasione; di dar questa pace, ed altri simili, avvezziamoci a domandar consiglio alla Mor-

(d) Jer. 12. 11.

te,

re, ed aspettiamo, come diceva San Paolo, *in nobismetipsis responsum Mortis*. (a) La Morte per avviso del Savio non inganna mai, e tiene sempre la norma retta ne' suoi Consigij: *O Mors bonum est judicium suum!* (b) Non ingannerà però nè anche noi, e ci dirà chiara, e netta la Verità, se nelle occorrenze ci faremo coraggio ad interrogarla con un tal pensiero: *Quando io sarò per morire, qual' oppinione stimerò meglio di avere seguito per me, e di avere insegnato ad altri?.... Di che mi troverò allora contento?.... di che pentito?...* Quì tutta consiste la vera Teologia *Pro Tunc*; ed a governarsi con questa non v'è pericolo d'ingannarsi. *Noli metuere judicium mortis*, (c) dice lo Spirito Santo: a seguire il consiglio della Morte, non abbiate paura mai di fallare: Muore contento, chi ha imparato dalla Morte a regolar la sua Vita.

(a) I. Cor. 1. 9.

(b) Eccli. 41. 3.

(c) Eccli. 41. 5.

9. Il primo caso di Coscienza, che siasi trattato nel Mondo, è stato quello, che il Serpente propose nel Paradiso Terrestre; come osserva il Santo Padre Bonavventura: (d) *Cur præcepit vobis Deus?* (e) Per qual fine Iddio vi ha fatto questo Precetto? *Cur?* a che fine? quest'è, che devesi disputare, per vedere poi: *An cessante fine Legis, cesset Lex*: e s'osservi la furberia. Il comandamento d'Iddio, che Adamo, ed Eva non dovessero cibarsi di quel frutto, è tanto chiaro che non può esser di più: *De ligno Scientiæ ne comedas*; e sopra queste parole sì nette, che bisogno v'è di eccitare questioni? Nulladimeno il Demonio cerca in bel modo di rivolgerle in dubbio, e di far comparire Probabile, che di quel frutto si possa mangiarne, e senza scrupolo. Ma per dare credito *Pro Nunc* alle sue false Probabilità contra il Divino Comandamento, che fece il perfido? Vedendo, che Eva pensava alla Morte per il detto da Lei. *Ne forte moriamur*, procurò divertirla da tal pensiero col *nequaquam moriemini*; e di fatto, ottenuto ch'egli ebbe questo, subito a favore del senso la Teologia *Pro Nunc* ebbe voga: *Vidit igitur mulier, & tulit, & comedit, & dedit viro suo*.

(d) Opusc. de Processu Rel. Proc. 1. c. 1.

(e) Gen. 3. 1.

Così fa il Sedduttore maligno anche adesso; intrude nel nostro spirito molte oppinioni, o dannate, o dannabili, e ci persuade, che come Probabili si possa con buona Fede seguirle. Ma come può dirsi, che la buona Fede vi sia? La buona Fede suppone una sincerità di Coscienza: e la Coscienza non è sincera, quando è appassionata; ed è di rado, che coll' impegno della Passione non vi sia ancor la Malizia; tolto il caso dell'umana incostanza in certi primi trasporti, allorchè per avviso del Savio: *Inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia*. (f)

10. Non bisogna dunque fidarsi di tutto ciò, che rassembra Probabile, ove si tratta di operare, o di consigliare contra la Legge. Verissimo è il Detto del Savio: (g) *Qui quærit Legem, replebitur ab ea; & qui insidiosè agit, scandalizabitur in ea*. Amiamo la Legge d'Iddio, e ne intenderemo il veridico senso, con abborrimento a quelle sottigliezze, ed a que' sofismi, che a nulla vagliono, se non che a solamente deluderla. Io non entro adesso, nè ad approvare, nè a riprovare il Probabile. In alcune materie Morali bisogna ammetterlo, per togliere una infinità di scrupoli, che potrebbero inquietare, ed allacciar le Coscienze; ma dato che si possa ancora con qualche sicurezza seguirlo, il punto stà, che quella oppinione, la quale in certi incontri pare a noi sia Probabile, in sestessa veramente sia tale. Abbiamo tutti dentro di noi un certo Genio corrotto, o di Passione, o di Simpatia; ed è questo Genio, che fa molte volte preponderar la ragione per il Sì, o per il Nò, dove maggiormente esso inclina. Onde il Teologo appassionato è paragonato nella Scrittura ad un'ubbriaco, in cui la Ragione è sopita dal vino della Passione: *Præ vino nescierunt, & præ ebrietate erraverunt. Sacerdos, & Propheta nescierunt præ ebrietate, absorpti sunt à vino, erraverunt in ebrietate..... ignoraverunt judicium*. (h)

(f) Sap. 4. 12.

(g) Eccli. 32. 19.

(h) Isa. 28. 7.

11. Vi è d'avvantaggio anche l'Impegno, per cui si persiste ostinatamente nella sposata oppinione, quantunque reclami in contrario una più forte ragione; e s'entra nel numero di coloro, che furono riprovati da Filone Ebreo, (i) *qui acceptæ semel qualiacumque dogmata obstinatè defendunt*: o di quegli altri, tolle-

(i) In Vita Moys.

tollerati, ma non lodati dal Santo Martire Cipriano: *scimus quosdam, quod semel imbiberint, nolle deponere, nec propositum suum facilè mutare, sed... quæ apud se semel sunt usurpata, retinere.* (*a*) Comunque sia, o per una cagione, o per l'altra, certo è, che non è tutt'oro quel, che riluce; nè tutto Probabile quello, che n'ha l'apparenza.

(a) Epist. ad Stephan. Pap.

12. Noi ne abbiamo una chiarissima prova in tante Proposizioni dannate. Sapete perchè sono state dannate? Perchè erano prima in sestesse dannabili. A chi le inventò, e le seguitò, parevano tutte Probabili; ma non erano, quali apparivano. Hanno indi scritto, e rescritto varj Autori a dimostrarle improbabili; ed hanno avuto questi bel fare; perchè loro non rimaneva che da sgombrar l'apparenza, per farle comparir, quali erano. Proccurisi dunque di fare del Probabile un buon'uso, e non trascendere i limiti dell'Onestà coll'abuso. Si concepiscano in certa idea le proposizioni di temeraria, e scandalosa Morale, che gli Sommi Pontefici hanno giustamente dannate; e siccome sotto gravissime pene è stato vietato il praticarle, ed il sostenerle; così da esse si apprenda a non seguirne nè anche certe altre, che se non sono dannate, si accostano però alle dannate, coll'essere assai rilassate: poichè è sempre vero, che ha più del vano, del menzognero tutto ciò, che più s'avvicina alla vanità, ed alla menzogna.

Avendo un tale Arcesilao introdotto nelle Academie questo Principio: *Cum agit quisque, quod ei Probabile videtur, non peccat, nec errat:* Dio guardi, esclama Sant' Agostino, che ciò s' accetti per vero! poichè *jam nefas omne, non solùm sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committitur.* (*b*) Facilmente apparisce Probabile a ciascheduno quell'oppinione, a che la di lui Passione più inclina. L'Interessato fa presto a stimare Probabile l'oppinione favorevole all' Interesse; L'Intemperante presto a stimare Probabile l'oppinione favorevole all'intemperanza; ed ogni scelleratezza si farà lecita, se si vuole far lecito tutto ciò, che si stima Probabile.

(b) Lib. 3. contra Acad. c. 16.

Falsissimo deve riputarsi ancora quell' argomento, con che certuni così si lusingano: Quest'oppinione non è dannata: dunque si può seguire; conciossiachè sebbene non è per anche dannata, può essere nulladimeno che sia dannabile in sestessa. Tutte le Proposizioni fin'or dannate da' Sommi Pontefici, non è che siano divenute erronee, temerarie, e scandalose, per questo di essere state dannate; ma tali erano, prima che si dannassero; ed anzi per questo sono state dannate, perchè erano erronee, temerarie, e scandalose in sestesse. Laonde, ancorchè un'oppinione non sia dannata, non ne siegue per questo, che si possa liberamente abbracciarla. Non per questo una Oppinione può dirsi lecita, perchè come lecita sia praticata da molti: non per questo può dirsi lecita, perchè molti Confessori la tengono lecita, ed assolvano senza scrupolo. La nostra Coscienza ha da prendere le sue Regole dalla Legge Eterna, dalle retta Ragione; e non dall'uso, nè dalle idee delle Coscienze altrui, che facilmente possono essere erronee.

13. Sono pochi gli Autori di Teologia Morale, de' quali si possa con piede franco seguir la dottrina, ed esortarne lo studio con quel consiglio, che diede San Girolamo a Leta per i libri di Sant'Ilario: *Hilarii libros inoffenso decurrat pede.* Per quanto sia accreditato un Moderno, non conviene giammai talmente impegnarsi a seguire la di Lui Dottrina, che non sia con riserva di rigettare ogni sua men sicura oppinione; *Quæ enim stultitia est*, dice il massimo San Girolamo (*c*) *alicujus laudare doctrinam, ut sequaris & blasphemiam?* E bisogna per tanto senza passione, coll' occhio fisso nel *Tunc* delli nostri Novissimi, esaminare, e conferir le sentenze, prima di approvarle, e di abbracciarle; spezialmente nella lettura di certi Autori, che nè sono Santi, nè si sà che siano vissuti da Santi, nè apportano le Sentenze de' Santi. Alli Moderni s' ha oggidì troppo credito, e non mi fo gia di ciò meraviglia, essendo questo un abuso deplorato fin' al suo tempo da San Basilio, che così scrisse a' Vescovi d'Occidente: *Patrum Dogmata contemnuntur, Apostolica traditiones nullo numero habentur, recentiorum hominum inventa in Ecclesiis dominantur; Homines de cætero artificiosè disputant, non Theologos agunt.* Non è tampoco, che io manchi per

(c) Apol. adv. Jovin.

teruno di rispetto, o di stima; ma non essendovi tra loro alcuno, che faccia autorità da se stesso a giustificare la nostra condotta, nè anche ne' Tribunali del Mondo, si deve apprendere, che meno vaglia per il Tribunale d' Iddio. La Carità insegna a giudicar bene di tutti; ma a non fidarsi di tutti insegna altresì la Prudenza. Si vuole, che sia Uomo di credito, conosciuto, sperimentato, approvato Colui, nelle mani del quale deve fidarsi un rilevante Capitale di Roba: e diremo noi, vi sia della Saviezza nel fidarsi la Salute eterna dell' Anima all' oppinione di un' Autore, qualunque sia? In alcuni Moderni, che hanno come vergogna a seguire la traccia de' Santi Padri, è stato notato questo, che sostengono certe strette oppinioni, e con pompa, in materia di leggiera importanza, e fatto che s'abbiano il credito di aver essi una Coscienza piuttosto stretta, che larga, spacciano poi alla sfuggita in due righe, ed anche in mezzo di una corta parentesi, delle oppinioni larghissime nell' essenziale della vita Cristiana. Non credo, nè dirò mai, che ciò sia con arte; ma intanto chi non è ben' avveduto può formare buon concetto di un' Autore, il quale in certi luoghi va stretto; e fidarsene in seguirlo alla cieca, dove ancora egli è troppo largo. Non conviene a me il suggerire, quali siano in particolare i Libri buoni da studiarsi per la Morale; e quali i sospetti da non farne conto: ma dirò, essere degna da rammentarsi, la Proposizione XXVII. dannata da Alessandro VII. *Si Liber sit alicujus junioris, & Moderni, debet opinio censeri Probabilis, dum non constat rejectam esse à Sede Apostolica*: e la Dottrina di San Tommaso: Quodlib. 3. art. 10. *In his quæ pertinent ad Fidem, & bonos mores, nullus excusatur, si sequatur erroneam opinionem alicujus Magistri.*

Non pochi si trovano, a' quali se è commendato un qualche Libro di Morale sana, e soda nel Dogma, acciocchè lo provvedano a loro proficuo studio, essi tosto con franca ritrosia rispondono di non volerlo, a cagione che, hanno udito dire, che vi siano in questo Libro alcune strette Oppinioni. Ma si noti in questi l' affascinamento, che ha dell' orrendo. Sin' a tanto, che si venga a dire, sia troppo stretta la tale, o tale altra Oppinione, può essere questo un buon giudizio, degno di essere approvato da' Savj. Ma l' avere un grande abborrimento, come da non pochi si ha, alle Oppinioni strette, che altro è, se non che avere in abborrimento quella Via stretta, nel Vangelo accennata, che guida alla Vita Eterna? Così il nutrire generalmente un tale qual genio alle Oppinioni Benigne, annoverandosi tralle Benigne anche quelle, che sono Lasse, che altro è, se non che un' aver genio a quella strada larga, accennata pur nel Vangelo, che incammina alla perdizione? La Natura umana è corrotta; ma può però tenersi nell' integrità colla Ragione, e colla Fede, ed allora solamente si cade in uno stato infelice, quando alle corruttele colla volontà si aderisce. Onde questo, che, se da certuni si legge in qualche buon Libro una Sentenza stretta, cioè una Sentenza più favorevole alla Legge, che alla Libertà, per quanto sia essa provata colle autorità della Divina Scrittura, e de' Sagri Canoni, e de' Santi Padri, ed anche con forti ragioni, essi durano fatica ad arrendersi, ed anzi che sdegnosamente la rigettano, solamente perchè sono prevenuti da quest' ingombro, ch' ella sia stretta; e quasi che l' essere stretta sia tutt' uno, ch' esser falsa? Onde questo, che, se poi li medesimi s' imbattono a leggere in qualche altro Libro una Sentenza anche troppo Benigna in favore della Libertà contro la Legge, ancorchè questa non sia munita, che di Specolative sottigliezze, assai deboli; pure la ricevono con plauso, e la tengono per sicura, quasi che l' essere una Sentenza Benigna, sia l' istesso, ch' esser vera? Non è il male nella Natura corrotta, ma nella corrotta Volontà. Deplorabil miseria! Io prego il mio Neofito raccomandarsi di cuore a Dio, per non essere mai di costoro in rovina dell' Anima propria, e delle Anime altrui. Poichè non è questa ancora una deplorabile Cecità, che, se si legge una sentenza stretta, conforme alla Dottrina Evangelica, in un Libro Ascetico, cioè in un Tommaso de Kempis, in un Rodriquez, ec. essa si chiami *Sentenza Aurea*; e se si trova la stessa in un Genetto, in un Natale Alessandro ec. queste si chiami *Sentenza Ferrea: Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Joan. 6. 61.

14. Io non sono, per misericordia d'Iddio, nella squadra di que' Rigidi, che riprovano ogni moderata oppinione favorevole a' Penitenti; e che furono fulminati dal Sommo Pontefice Clemente XI. (a) *Qui obtendunt quidem exactioris disciplinæ speciem, ac de rigidioris Theologiæ sibi fama blandiuntur.* Sono Figliuolo obbediente della Cattolica Chiesa Romana, e però io non approvo la severità, dove questa usa indulgenza; e dove questa non approva mitigazione, lodo il rigore;

(a) Ad Cathol. Holland. Constitut. in cap. 15. Nov. vi ec 7. Aprile 1703.

colle-

cosicchè non siano, nè allargati gli sentieri della Salute ristretti dall' Evangelio; nè trasferiti que' termini, che furon posti da' nostri Maggiori, e che lo Spirito Santo vuole inviolabili: *Ne transgrediaris terminos, quos posuerunt Patres nostri*. (*a*) Ha dell' intollerabile, che ogni Dottorino entri nello steccato coll' asta in pugno contro Girolamo, contro Agostino, contro un Gregorio, contro tutta la venerabile Antichità, e pubblichi colle stampe da correre per ogni mano, come quel temetario rimproverato da San Bernardo: *Omnes quidem sic, sed non ego sic*. (*b*) Io nulladimeno non censuro oppinioni, e non condanno Autori, venero tutti. Dico solamente, usando le frasi del mio Cardinale Ap postolico, Francesco Maria Casini, (*c*) che non si tratta delle vane oppinioni della Filosofia naturale, l'inganno delle quali nè ci fa Rei, nè ci fa Santi. Si tratta dell'osservanza della Santa Legge d'Iddio: si tratta della salute, e della perdizione delle Anime: si tratta della Gloria eterna de' Santi, e dell' eterna dispersazione de' dannati; ed io certamente non vedo in che la Prudenza debba essere più cauta, e più circospetta, che in questo; e stimo ancora che questo sia per il Confessore il negozio più pericoloso, e difficile, il sapere scegliere dottrine buone, sode, e massiccie per l' indirizzo de' suoi Penitenti; imperocchè non ogni Dottrina, che nella Specolativa sarà plausibile, sarà anche degna d' esser seguita nella Pratica. Si vede ciò, che ho scritto nel Primo Tomo delle mie Riflessioni sopra il Probabile. Cap. IV. e Cap. V. Contra chi troppo stringe, e contra chi troppo allarga la Divina Legge. Alle lassità si ha troppo di Genio: e non può negarsi, che nel secolo sestodecimo sia stata profanata assai, sì la sagra Eloquenza sul Pulpito, come può vedersi nella stampa di tante Prediche di allora, in cui si legge la Divina Parola adulterata con Verità di erudizioni, e di stile. Siccome anche la Sagra Morale ne' casi della Coscienza, avendosi di ciò l'evidenza nelle tante proposizioni dannate. Aveva il Probabilismo un plauso quasi comune; e non è maraviglia, che prevalessero anche le Oppinioni lasse, facendosi lecito ognuno il Probabilizzare a piacere. Ma grazie al Signore, che del Probabilismo presentemente sono più quelli, che se ne vergognano, di quelli altri, che se ne gloriino: Tra gli Autori Novissimi del nostro Secolo siamo obbligati al Padre Antoine della Compagnia di Gesù, che con la sua sana, e soda Teologia Morale è stato di non poco lume, ed ajuto alli Confessori, nel suo Volume di poca mole, o di poca spesa. Dio non abbandona, nè mai abbandonerà la sua Chiesa, provvedendola d'illuminati Dottori, così che *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Matth. 16. 18.

(*a*) Prov. 22. 28.

(*b*) Ep. 190. ad Innoc. II.

(*c*) Pred. 3. num. 18.

15. Ma quì è, che si ricerca Saviezza, e Maestria, nel sapere ben' applicare le dottrine generali a que' casi particolari, che occorrono; mentre una circostanza più, o meno, può dire assai, fino a variar la sostanza. Giova imbeversi l'animo di certi principj classici, e sicuri, intorno alle materie che sono più occorrenti, e comuni; ed indi ponendosi qualche studio Prudenziale nell' applicarli con discrezione, se ne fa poco a poco un buon' abito a sciogliere innumerabili casi, senza tema di errare. E bisogna dire, che anche il Signor Iddio assiste con lume particolare, quando a Lui si ha la mira, e non altro si cerca, che la sua Gloria nella salute delle Anime. Dal canto nostro noi dobbiamo nelle dubbietà inclinare piuttosto alla Stretta, coll'essere favorevoli più alla Coscienza, che alla Concupiscenza; più alla Grazia, che alla Natura; più alla Religione, che alla Libertà; più al Vangelo, che al Costume; poichè, come dice l'Angelico, (*d*) il così stringere *non est contra libertatem populi fidelis; sed magis est utile ad impediendam servitutem peccati, quæ repugnat libertati spirituali, de qua dicitur ad Galat.* (5. 13.) *Vos enim Fratres, in libertatem vocati estis; tantùm ne libertatem detis in occasionem carnis*. Benchè nella pratica convenga regolarsi conforme alla qualità delle circostanze, quanto alle Persone, ai Luoghi, ai Modi, ed ai Tempi, si deve rendere nulladimeno alla Stretta, più che prudentemente si può, conciossiachè così fecero i Santi; e per questo divennero Santi, e sono venerati da noi sugli Altari, per avere praticata, ed' insegnata

(*d*) 2. 2. quæst. 147. art. 1.

l' Evan-

l'Evangelica strada, che è stretta; e delli Dottori allarganti noi non sappiamo col merito delle loro probabilità che ne sia.

Essendo la Pietà un'Attributo, che fa credito al Teologo, non meno che la Prudenza, e la Scienza quest'è l'abbaglio comune, che in ogni Professore di Teologia Morale la Pietà si presume, e sovvente la Presunzione è fallace: ed è bensì vero, che si deve, quanto si può, giudicar bene di tutti; ma dobbiamo nulladimeno esser cauti, ove si tratti del pregiudizio nostro, o d'altrui; e rammentarci il Ricordo, che San Paolo scrisse a Timoteo: *Si quis aliter docet, & non acquiescit ei, quæ secundum Pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum.* (a)

(a) 1. Tim. 6. 3.

16. Il Confessore, che si dà ad una stretta Morale, suole chiamarsi oggidì scrupoloso, ed indiscreto; ma questa è un'illusione del Volgo; e fa di bisogno avvertire: Altro è voler seguire la stretta, precisamente per essere stretta, con genio di severità non capace degli altrui Stati; ed altro, seguire la stretta con vero zelo di Scienza, per essere questa più confacevole alla Ragione Cristiana. Altro è mettere il Peccato, dove questo veramente vi è per la Legge massimamente in cose gravi, e di conseguenza; Altro metterlo dove non è, in cose ancora, che non sono di più che tanta sostanza. Siccome sono degni di rimprovero que' Confessori, che passano tutto, *& tollunt peccata Mundi*, con rilassate dottrine, dichiarandosi di non voler avere scrupoli in quelle cose, nelle quali dovrebbero averne rimorsi; così di rimprovero sono degni ancora quegli altri, che fanno entrare il Peccato mortale in qualunque cosa, che lor non vá a genio, anche nelle cose per altro indifferenti, e modeste. Se questi pensassero bene, che voglia dire Peccato Mortale, non sarebbero sì facili a formalizzarlo di lor capriccio. Madre di tutte le Virtù è la Discrezione; e per esser buon Confessore, non basta esser dabbene; conviene eziandio essere discreto. Deve servire quest'Avvertimento per molti; essendo vero anche adesso ciò, che Sant'Ambrosio ebbe a dire di quel suo tempo: *Sunt etiam in nobis, qui timorem Dei habent, sed non secundùm scientiam. Timor in eo est, quia videntur opus Virtutis exigere, sed inscitia in eo est, quia non compatiuntur naturæ, nec æstimant pusillitatem.* (b)

(b) Serm. 5. in Ps. 118.

17. Dopo avere pertanto insinuato alli Confessori, che non siano di Coscienza rilassata, devo raccomandar loro ancora, che si guardino dalla Coscienza scrupolosa; non tanto per il proprio, quanto per il pubblico Bene. Se nella gente si viene a divolgare il concetto di un tal Confessore, ch'egli sia scrupoloso, tanto basta a fargli perdere il credito, e distogliere dal suo Confessionario que' Penitenti, a' quali sarebbe più bisognevole la di lui assistenza. Quand' anche vi sia, chi vada ad accusarsi a' suoi piedi, che frutto egli potrà fare ne' Libertini del Mondo? Dica quello che vuole, a riprendere questo, e quell'altro Vizio, con autorità, e con ragione; le di lui Verità saranno tenute, come scrupolosi delirj, stante la volgare oppinione, che egli è scrupoloso. Il Mondo è solito prendere dalle presunzioni la norma de' suoi giudizj; e siccome è facile a giudicare, che siano bugie molte asserzioni dette da Uno, che si presume esser bugiardo; così facilmente s'induce a credere ancora che siano scrupoli quelle salutevoli, e necessarie esortazioni, che si fanno da un Confessore presunto, e tenuto di scrupolosa Coscienza. Se il Confessore è agitato da scrupoli nella condotta dell'Anima propria, deve dissimulargli, ed occultargli, quanto è possibile, che non ne traspiri nemmen l'apparenza.

18. E quanto poi alla direzione de' suoi Penitenti, egli non deve da talluni del Secolo pretendere certe singolarità, o perfezioni, consistendo la Perfezione dello Stato loro nell'osservanza delli Divini Comandamenti; e si può da essi ottenere assai coll'aver modo, e farsi conoscere discreto. Bisogna saper tollerare nel poco, per emendare nel molto. Conforme all' ammonizione di San Cirillo. (c) *Dispensationes rerum nonnunquam cogunt parum quidem à debito foras exire, ut majus aliquid lucrari faciant . . . . Despicimus quædam, ne cæterorum patiamur dispendia:* E di Sant'Agostino:

(c) Epist. ad Gennad. relat. in c. dispensationes 1. q. 7.

stino: (a) *Detrahendum est aliquid severitati, ut majoribus malis sanandis charitas sincera subveniat*. Nel voler proibire con espresso divieto, spezialmente a non so quali Donne, un Fiore, una Gala, o qualche lor moda di Vanità, che non si oppone nè alla Modestia, nè all' Onestà, in cambio di farsi frutto, sovvente si travvolge il zelo in ridicolo, fino a rendersi dispprezzevole. In cambio di mettere scrupolo a chi porta incipriata la chioma, crederei sarebbe meglio insinuare, che nel gittar quella polvere su i capegli, egli dica a sestesso con sentimento Cristiano: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. In cambio di mettere scrupolo alla Dama, che vestesi in gala con ornamenti, ed abbellimenti di prezzo, per piacere al marito; mi pare sarebbe meglio esortarla ad immitare l' esempio della Regina Ester, che di mano in mano si metteva attorno, o al collo, o sul capo una qualche gioja, innalzava il suo cuore, e diceva a Dio: *Voi sapete, è Signore, che non è a queste Vanità, segni di superbia, attaccato il mio cuore: Voi sapete la necessità del mio stato; e Voi vedete l'Anima mia che nè ama, nè cerca di piacere ad altri, che a Voi: Tu scis, Domine, necessitatem meam*, Esth. 14. 16. E generalmente nelle pompe, che non hanno annesso lo scandalo, nè sono di pregiudizio agli doveri della Coscienza, troppo è difficile in pratica a poter assegnare il giusto termine del proprio Stato; nè possono dal Confessore prescriversi con facilità le Prammatiche a dire: *E' lecito l'arrivare fin quì, ed il passare più oltre è peccato*. Il Documento è di Sant' Agostino, che così scrive a Possidio. (b) *Nolo de ornamentis auri, vel vestis, praeproperam habeas in prohibendo sententiam*.

(a) Epist. ad Bonifac. com.

(b) Epist. 73.

CAPO IV.

Prudenza intorno agli Amoreggiamenti, ed a' Matrimonj.

1. *Zelo indiscreto d' alcuni Confessori intorno agli Amoreggiamenti.*
2. *Disordine, che da cotesto Zelo ne siegue.*
3. *Massimamente per le Coscienze erronee, ch' indi si fanno.*
4. *Come l' Amoreggiare possa essere peccato.*
5. *Riflessioni pratiche circa cotesti Amori.*
6. *E' da persuadersi la cautela colle Dottrine de' Santi.*
7. *Non s' impacci il Confessore in trattar Matrimonj.*
8. *E si guardi da ogni ingerenza, ed essertazione.*
9. *Che sia da consigliarsi nelle giurate Promesse.*
10. *Imprudenza di chi propone il Matrimonio, come in rimedio ad emendare dal Vizio.*
11. *Imprudenza di chi dissuade lo Stato conjugale a chi è risoluto di eleggerle.*
12. *Esempio di un Figlio, che impedì le seconde Nozze del Padre.*
13. *Prudenza a lasciare in buona Fede per certi casi.*
14. *Meglio non ammonire, ove può seguirne del male.*
15. *Prudente Rescritto d' Innocenzio III.*

1. A Perseguitare gli Amoreggiamenti, e volere distruggerne l'uso, s'impiega oggidì da non pochi de'Confessori tutta l'attività più fervorosa del zelo; ed io non mi oppongo, quasi che non vi sia il bisogno di provvedere al disordine del vizioso costume: solamente bramerei in alcuni di questi Zelanti un qualche grano di Prudenza, che manca. Ve ne sono di quelli, che stimano capo di necessità l'interrogare nella Confessione ogni Giovane, se faccia all'Amore; e rispondendo talluna di sì, tosto senza cercare tant'altro bravano, e sgridano, fino a minacciare di non volere assolvere, se la Penitente non promette di non amoreggiare mai più. Io voglio credere, che in questa severa lor procedura abbiano buona intenzione ad acremente riprendere l' Amore innocente ne' suoi principj, affinchè non divenga malizioso ne' suoi progressi. In fatti il pericolo è gran-

grande, e praticamente si vede in cotesti Amori, che ove durino lungo tempo, si viene a smarrir l'innocenza, o tardi, o presto: S'incomincia vagheggiare, e chiacchierare per Genio; indi il Genio si fa a poco a poco Passione; e dalla Passione alla Malizia non vi è che un brevissimo passo.

2. Ma ciò nulla ostante, ecco il disordine, che non poche volte ne siegue dal modo indiscreto, con cui si riprendono certi Amori innocenti. Molte Piglie all' udire il Confessore, che tanto brava per il far all'Amore, e più brava tallora per questo, che per altri gravi peccati, stimano che ciò sia un gran peccato mortale; e stimando esse ancora, che sia un far all'Amore il fermarsi a dire quattro parole indifferenti ad un Giovane; indi ne avviene poi, che ogni volta gli parlano, ancorchè sia con semplicità, e per solo dovere di urbanità, si diano a credere di mortalmente peccare. Ed io non ho difficoltà, a persuadermi che di fatto mortalmente esse pecchino per cagione di quell'errore, che fortemente nella loro Coscienza è stato impresso dal Confessore.

3. Mortalmente si pecca nel farsi una cosa, che si creda esser peccato mortale. Così insegna l'Angelico San Tommaso: (*a*) *Quod est contra Conscientiam est malum, quamvis non sit contra Legem*. (*b*) *Qui credit esse peccatum mortale, quod facit, peccat mortaliter*. (*c*) *Error, qui creditur esse mortale, ex Conscientia ligat ad peccatum mortale*. Stante perciò la credulità, che sia peccato mortale il far all'Amore, e che sia un far all'Amore ogni civile discorso; mortalmente si pecca nel farlo; e così si pecca più volte. Ma di tanti peccati mortali chi n'è primariamente la cagione, se non che il zelo indiscreto del Confessore, che in cambio di tanto inveire, dovrebbe meglio istruire? Troppo in questo da certuni si grida; e se col gridare si fa del bene in qualch' Anima, si può fare ancora in qualch' altra del male, mentre sovvente il tanto gridare non serve, che a far concepire un'errore, ed allacciar le coscienze. Nè qui fermasi il male.

(a) Quodl. 8. art. 13.
(b) Et art. 15.
(c) Et quodlib. 9. art. 15.

Dopo aversi per Coscienza erronea gravemente peccato, non si accusa nella Confessione la colpa; ma si tace di spesso con un silenzio sagrilego, per la paura che si ha, che bravi il Confessore, solito in questo a bravare. Sicchè ecco il zelo imprudente divenuto fabbro di una lunga catena, che trascina più Anime alla perdizione. Non difendo il far all'Amore, che anzi lo biasimo, come un'abuso non praticato nè anche da' Turchi; ma insisto, che prima di assolutamente dannarlo, si deve investigare la qualità dell'Amore. *Priusquam interroges*, dice il Savio (*d*) *ne vituperes quemquam; & cum interrogaveris, corripe justè*. Sta bene rappresentare il pericolo di tanti peccati, che possono derivar dall' amoreggiare, ed esortare alla fuga di tal pericolo; ma ove non si trovino circostanze viziose, non deve farsi sì presto, nè a dire che l'amoreggiar sia peccato, nè a riprendere tutti generalmente gli Amori con più zelo di quello s'abbia a detestare le Bestemmie, le Vendette, le Usure, ed altri gravi peccati.

(d) Eccl. 11. 7.

4. Per me, a chi mi domanda, se il far all'Amore sia peccato, Rispondo, che a fermarsi nella sola Specolativa, è questo un caso delli più facili a sciogliersi, non entrando i semplici Amoreggiamenti *in numero eorum, quæ habent desormitatem inseparabiliter annexam*, conforme alla Dottrina di San Tommaso; (*e*) ma egli è un caso ancora degli più difficili in Pratica; poichè la decisione non dipende tanto dalla Scienza, quanto dalla Prudenza; ed essendo parte essenziale della Prudenza la Circospezione; cioè l'Ispezione delle circostanze, devono innanzi a tutto essere sottoposte le circostanze di questo Amore all'esame.

(e) Quodlib 9. art. 1.

Certo ora è, che quest'Amore scambievole della Donna, e dell'Uomo, (diciamo di Silvia, e di Fausto) risiede nel di lor Cuore, come in proprio centro, o in propria sfera; E non essendovi Teologo, che abbia lume da penetrare nel Cuore di questi Amanti, per vedere come nella Malizia esso stia; Qual'è nè anche il Teologo, che possa risolvere il caso di quest'Amore? Si può fare un libraccio a raccogliere in Selva tutto ciò, che di quà, e di là è stato scritto delle Occasioni Amorose, ma a decidere, se sia peccaminoso, o nò, quest'Amore di Silvia, e di Fausto, le generalità a nulla servono, se non in quanto che di esse si viene a fare una prudente applicazione per il Particolare, di cui si tratta.

5. Devonsi prima prendere le pratiche informazioni: e che regola sarebbe in ciò da seguirsi? Silvia interrogata può dire, che nel suo Cuore è quell' Amore innocente; ma se è innocente dalla sua parte, ella non può già dar sicurezza, che non sia scandaloso in rispetto a Fausto, il quale può essere, v' abbia non poca malizia. Così interrogato anche Fausto, può dare attestati bensì dell' Innocenza del proprio Cuore; ma non può egli già attestare, che colle sue visite non sia di scandalo a Silvia, la di cui Purità può esser debole, e facile a contaminarsi. In tal caso certo è, che bisogna stare al Detto di ciascheduno; posciachè il Detto è il testimonio del Fatto, ma nè sul Detto di Silvia sola, nè sul Detto di Fausto solo, si possono dal Teologo stabilir decisioni; imperocchè, acciocchè l' Amoreggiare sia onesto, non basta che vi sia l' Onestà da una parte, ma deve esservi anche dall' altra. Basta che l' Amore sia malvagio da una parte sola, per condannarlo. Ma non basta che da una sola parte sia innocente, per farlo lecito. *Bonum ex integra causa, & ex singulis defectibus malum:* Il principio egualmente è vero nella Filosofia, e Teologia Morale. Può dunque dire bensì il Confessore, che non è bene il far all' Amore, e può dissuadere chiunque sia per il pericolo, che sempre vi è più, o meno di far peccati; conforme all' avviso di San Giovanni Grisostomo: (a) *Ne tantum itaque peccata fugiamus, sed ea etiam, quæ videntur indifferentia, & paulatim in hæc peccata nos pertrahunt.* E conforme ancora all' Esort. 27. 28. Ma non può, nè deve dichiararlo peccato; molto meno Peccato Mortale, senza prima accertarsi della viziosità dell' Amore.

(a) Hom. 11. ad Pop. Antioch.

Vero è, che basta, ritrovi una sola circostanza turpe, per detestare subito ancora come turpe l' Amore; ma dove non s' abbia indizio di turpitudine, deve bastare la dimostranza del pericolo, che vi è di peccare, e di fare commetter peccati, senza esaggerare il Peccato: tenendosi fisso nella mente il Ricordo di San Tommaso: (b) *Quod omnis quæstio, in qua de peccato mortali quæritur, nisi expressè veritas habeatur, periculosè determinatur: Et præcipuè periculosum est, ubi veritas ambigua est.* Si deve far differenza, dice Sant' Agostino Lib. 1. de Adulter. Conjug. cap. 20. tra il proibire una cosa, che da sè stessa è illecita, ed il proibirne un' altra, che può essere lecita, ma non sia per qualche rispetto espediente. *Non tanto pondere prohibendi sunt homines facere licita, quæ non expediunt, quanto pondere prohibentur illicita.* Il zelo è buono, ma dee essere moderato dalla Prudenza, per non entrare nel numero di coloro, de' quali dice San Paolo, che *Æmulationem quidem habent, sed non secundum scientiam.* Rom. 10. 2. e per non fare talvolta piuttosto male, che bene; Come avvertisce Bernardo Serm. 23. & Serm. 49. in Cant. *Zelus absque Discretionis temperamento plerumque perniciosus valdè invenitur.*

(b) Quodlib. 9. ar. 15.

A dissuadere gli Amoreggiamenti, proceda il Confessore colle Dottrine, e cogli Esempj, che apportano i Santi. *Non ideò*, dice San Gregorio (c) *Uria uxorem David studiosè respexit, quia concupierat; sed potiùs ideò concupivit, quia incautè respexit:* e così Iddio per suo giusto giudizio permette, che negli Amori insensibilmente si acciechi, chi non ha, a riguardarsene, circospezione, e cautela: *Fit rectà retributionis examine, ut qui exteriori negligenter utitur, interiori oculo non injustè cæcetur.* Non altrimente ci dà sopra di ciò un bellissimo Dottrinale il Santo Abate Bernardo, (d) cogli esempj di Dina, e di Eva: *O Dina, quid necesse est, ut videas mulieres alienigenas? Si tu otiosè vides, non otiosè videris. Quis crederet tunc tuam illam curiosam otiositatem, & otiosam curiositatem fore post sic non otiosam, sed tibi, tuis, hostibusque tam perniciosam?..... Tuque, ò Eva, quid tuam mortem tam intentè intueris... Si id culpa non est, culpa tamen occasio est, & indicium commissæ, & causa est committendæ. Te enim intenta ad aliud, latenter interim in cor tuum serpens illabitur.*

(c) Lib. 1. mor. c. 6.

(d) Lib. De Grad. Humilit.

Se perciò è d' aversi riguardo a non vietare gli Amoreggiamenti con tanta severità, è d' aversi ancora il riguardo a non approvarli, nè permetterli, quanto è da noi, con indulgente Benignità; massimamente per la ragion, che apporta Sant' Agostino, che è troppo facile, si desideri quell' oggetto, che si ama. Anche supposto, non vi sia turpitudine di fatti, nè di parole; essendo Occasione Prossima quella, alla quale si ha proporzione,

ne, ed in essa con facilità gravemente, e frequentemente si pecca, sia coll'opere, sia con le dilettazioni, e co'desiderj del cuore; sono da considerarsi cotesti Amori, come occasioni troppo facili a farsi prossime per la sola via degli occhj: *Nec enim solo tactu, sed aspectu quoque, & affectu, appetitur, & appetit fœmina. Nec dicatis hos animos habere pudicos, si habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus impudici cordis est nexitus, & corda etiam tacitu lingua, mutuo delectantur ardore: sitque enim incastis ab immunda violatione corporibus, fugit Castitas ipsa de moribus.* Serm. 3. de Vita Cleric. & Epist. 109. ad Monach.relat. in c.nec solo 32. quæst.5. Giustamente il Santo Padre non dà licenze di amoreggiare neanche a quelle Giovani, che hanno data la Promessa delle future Nozze: *Virgini jam desponsata, & nondum nupta justè dicitur: noli amare. Cum facta fueris uxor, tunc ama: Hoc justè dicitur quia præproperum desiderium est, & non castum, amare eum, cui nescit, an nubat. Potest enim fieri, ut unus sponset, & alius ducat uxorem.* Exer. in Psal. 122. *Incipit licitus Amor à conjugio.* Hom. 38. ex 50. Così molto meno lo permette a verun'altra, *quæ nondum sponsa cujusquam sit*. Lib. de Sancta Virginit. cap. 11. *ne, si ipse non perit, aliis tamen causa perditionis existat.* Lib. de Sobriet. & Virginit. cap. 2.

7. A chi fa all'Amore col disegno del Matrimonio, ed arde intanto fra li bittumi d'impura Concupiscenza, può progettarsi il Consiglio Appostolico: *Melius est nubere, quàm uri.* (*a*) Così fece in simile occasione anche San Paolo, a prevenire con indulgenza le cadute del sesso debole, allorchè non era per anche in uso la Continenza: *Scribit in prima ad Timotheum* (5. 14.) *Volo adolescentulas nubere, &c. Cur indulserit, statim subjecit; jam quadam declinaverunt post satanam: Ex quo intelligimus, illum non, stantibus coronam, sed jacentibus manum porrigere:* La Sentenza è di San Girolamo. (*b*) Ma impacciarsi in Matrimonj non deve il Confessore giammai; imperocchè, sebbene il Matrimonio è un Sagramento, la di cui Materia è profana, è però delicata, e pericolosa; ed in certi Matrimonj maneggiati da Persone Religiose ritrova il Secolo molto che dire, con disonore dell'Ordine.

(a) 1. Cor. 7. 9.

(b) Epist. ad Salvinam.

Oltre che non potendosi prevedere, quanto sia per durare la contentezza de' Sposi, che dura poco per ordinario, qualora sia o interessata, o brutale; se loro dipoi succedono, come di spesso avviene, guai, e disgusti, ed occasioni di pentimento, i vituperj, e le maledizioni non mancano contro quel Mediatore che s'è ingerito a trattare, o conchiudere quel Matrimonio. Per questo Sant'Agostino, come scrive Possidonio nella sua Vita, cap. 27. ritenne sempre, ed osservò il Ricordo lasciatogli da Sant'Ambrosio: *ut uxorem cuiquam nunquam proponeret: ne dum inter se conjugati casu jurgarent, eum maledicerent, per quem conjuncti essent.*

8. E non solamente il Confessore deve astenersi dalle ingerenze, ma anche da ogni sola semplice esortazione per il Personale, o della Donna, o dell'Uomo. A chi ha pensiero di eleggere lo stato del Matrimonio, non conviene mai suggerire: *Prendete il tale, o la tale:* perchè può darsi, come di fatto più, e più volte si dà, che nel proporsi il tale Marito, o la tal Moglie, non si proponga che una Croce molto grave, e penosa, senza che abbia poscia il Confessore un Capitale di tanta Virtù a conferir quella Dote, che può abbisognar di Pazienza. Tutto ciò, ch'egli può dire con religiosità, sia all'Uomo, sia alla Donna, si restringe in questo, ch'essendo gli Matrimonj destinati da Dio, sta bene per una buona sorte il raccomandarsi anche a Dio.

9. Alle volte gli miseri Innamorati trapportati dall'estro della Concupiscenza, senza pensare a tant'altro, promettono, e giurano di sposarsi; e si dà indi il caso che l'uno, e l'altra si pentono; e ricorrono al Confessore per trovare Teologie a disimpegnarsi: ma cauto dev'essere il Confessore a non partirsi dal mezzo Prudenziale de' Sagri Canoni. Per una parte Papa Alessandro III. (*c*) di un tale, che voleva ritirarsi da' suoi giurati Sponsali, dice, che *illi periculosum est, contrà suum juramentum venire:* Per l'altra Papa Lucio III. (*d*) di una tal Donna, *quæ jurisjurandi Religione neglecta, nubere renuit, cui se nupturam, interposito juramento, firmavit*, così rescrive, *quod, cùm libera debeant esse Matrimonia, monenda est potiùs, quàm cogenda, cùm coactiones, difficiles soleant exitus frequenter habere.* Sovvente simili giuramenti sono anche Imprecatorj, fatti senza giudizio: e sia che dipoi pentasi l'Uomo, sia che si pen-

(c) In c. ex litteris de Sponsal.

(d) In c. requisivit eod. tit.

penta la Donna, non si può loro dir altro, se non che, riguardino bene agli casi suoi; perchè sono molti gli Avvenimenti funesti di tali imprecazioni, che si legge aver avuto l' effetto, per una ordinazione della Giustizia d'Iddio. Gli giuramenti devono tenersi inviolabili; eccetto se non potessero forse osservarsi senza commettere qualche peccato mortale. (*a*) Quindi è, che un Figlio, il quale abbia giurato di sposare Una, non è da esortarsi a sposarla, quando sia per seguirne scandalo nel grave disgusto de' Parenti, che hanno giuste ragioni di essere a ciò ripugnanti, essendo stati sempre simili Matrimonj detestati dalla Santa Chiesa, come dice il Concilio di Trento: (*b*) *Quamvis Matrimonia à filiisfamilias sine consensu Parentum contracta, rata sint, nihilominùs Sancta Dei Ecclesia ex justissimis causis illa semper detestata est, atque prohibuit:* E possono vedersi le proibizioni evidenti ne' Sagri Canoni. (*c*)

(a) c. duo mala dist. 13. c. 30. de Reg. jur. in 6.

(b) sess. 24. de Reform. Matr. c. 1.

(c) c. non omnis, c. honorantur. 32. q. 2.

10. Chi poi non ha pensiero di maritarsi, non deve nè anche a tanto esortarsi, quando non sia talvolta, come per ultimo rimedio al peccato. E dico per ultimo rimedio; poichè tanti altri rimedj non mancano a vincere le tentazioni del Senso, senza venire a questo del Matrimonio. Io mi ricordo ciò, ch'ebbe a dire, poco fa, un Conjugato, ed è degno di essere riferito il di lui sentimento. Era questi nella sua Gioventù mal'abituato ne' peccati della Lussuria, e s' incontrò a caso in un Confessore, che alla bella prima, senza pensare a tant' altro, lo esortò a prender Moglie; voglio credere, con questo buon fine, per disimpegnare il Penitente da una malvagia occasione. Prese dunque egli Moglie; e dopo essere onestamente vissuto per qualche tempo, s' invaghì d'altra Donna, colla quale cascò, e là durò in vituperoso Adulterio, fin' tanto che per sua buona avventura s'incontrò in un' altro miglior Confessore. Seppe questi rappresentar sì bene al Penitente per una parte l'infelicità del suo Stato, per l'altra la necessità di frequentare gli Sagramenti, per distogliersi dall' occasione, ed emendarsi del Vizio, che applicandosi indi il Penitente alla divota frequenza, venne in brieve a lasciare la mala pratica, ed a perfettamente emendarsi, ed emendato che fu, raccontando egli poi la dolente sua Storia, questo è il sentimento, in che proruppe con un sospiro: *Oh se quel primo Confessore che mi esortò al Matrimonio per contenermi dal Vizio, mi avesse in cambio esortato a frequentare gli Sagramenti! avrebbe egli pur fatto meglio, e gli sarei di molto obbligato.* Così deve farsi prudentemente, adoperare prima quegli altri mezzi, che conferiscono alla Castità, e riservare, quanto si può, quest' ultimo della Ricetta Appostolica: *Melius est nubere, quàm uri*.

E si deve sempre avvertire, che questo *Melius* non è assoluto, ma rispettivo, in questo senso, che è bene maritarsi, ammogliarsi, piuttosto che far peccati. Ma il vero Meglio è quello, che soggiunge il medesimo S. Paolo: *Et qui non jungit, meliùs facit*. (*d*) Si ponderi il di lui sentimento: *Dico autem non nuptis, & Viduis: Bonum est illis si sic permaneant, sicut & ego; quod si non se continent, nubant; melius est enim nubere, quàm uri, &c.* (*e*) Non può determinarsi precisa Regola in questo. La Prudenza osserva, riflette, considera, e risolve ne' suoi Consiglj, coll'aver l' occhio nella direzione delle Anime, ora alla Provvidenza, ora alla Misericordia d'Iddio, ed una circostanza più, o meno può totalmente mutar l'aspetto agli affari.

(d) 1. Cor. 7. 38.

(e) 1. Cor. 7. 6.

11. Che se è necessaria la cautela a guardarsi, quanto si può, dall' esortare al Matrimonio, necessaria è non meno a guardarsi ancora dal ritirare, e dissuadere chi è risoluto di eleggerlo. Vi sarà uno talvolta, che essendo libero, e stimando insoffribili gli ardori del proprio senso, si determinerà a prender moglie per questo unico fine di mantenersi in grazia d'Iddio; e non essendo ciò per diversi rispetti nè convenevole, nè espediente allo Stato della sua Casa, cercheranno i di lui Parenti di frastornarne, ed impedirne il disegno; ricorrendo essi ancora ad implorare la mediazione del Confessore, acciocchè s' adoperi a divertire quel Matrimonio. Il Confessore sia cauto a non farsi schiavo della Prudenza del Secolo. I Secolari attendono allo stato della Casa; ed il Confessore deve attendere allo stato delle Coscienze collà mira a Dio. Sogliono dire in certi incontri i Mondani, ch' essi parlano dalli Tetti in giù,

giù, senza pensare tant'altro dalli Tetti in sù: ma noi siamo obbligati a riflettere, che il Dio, che governa dalli Tetti in sù è il medesimo Dio, che governa ancora dalli Tetti in giù; e queste precisioni non vagliono nel supremo di lui Tribunale. Il ritirare dal Matrimonio talluno, che voglia in esso impegnarsi per motivo di sua Coscienza, egli è un sottomettersi al carico di que' peccati ch'egli potrebbe facilmente commettere nel Celibato.

12. Non è gran tempo, che ridotto un Figlio di Famiglia all'estremo della sua Vita, più che per tutto il rimanente de' suoi peccati amaramente piangeva, ed era inconsolabile solamente per questo di aver impedito il Matrimonio di suo Padre, il quale rimasto Vedovo voleva passare a seconde Nozze. Considerava allora questo Figlio quante gravi colpe poteva forse aver commesso suo Padre, per essere stato frastornato dall'ammogliarsi, e riconoscendosi egli reo di tutte, era per disperarsi. Temeva, che suo Padre già morto fosse dannato; e sopra modo temeva per questo di dovere dannarsi egli ancora. Riguardi bene perciò il Confessore, e non si tiri addosso simili intrighi; perchè è disastroso il cimento; non potendo egli ordinariamente, nè favorire la Casa senza tradir la Coscienza, nè favorir la Coscienza senza incorrer la nota solita darsi dal Mondo, di avere tradita la Casa.

13. Se nel Confessore vi si ricerca Prudenza a saper parlare, vi si richiede non meno a saper tacere; ed una delle occorrenze, nelle quali conviene saper tacere in Confessionario, egli è, quando ascoltandosi una Persona Conjugata, si comprende dalla di lei Confessione, esservi qualche segreto, e sconosciuto impedimento, per cui il Matrimonio sia nullo per Legge Ecclesiastica, o tale, che all'una delle parti non sia lecita la Postulazione del debito. In tal caso chi non vede che a volere subito far avvertito il Penitente dello stato, in che egli è, sarebbe poca Prudenza? Intanto che il Penitente idiota non sà, nè dubita, egli è in buona Fede, per essere incolpevole la di lui ignoranza nel Jus Canonico; e per la buona Fede in quel Matrimonio non pecca. Ma se si vuole avvisarlo di quel tale impedimento, che vi è, e notificargli i doveri, ch'indi ne avvengono di conseguente, tosto in lui cessa la buona Fede, nell'atto che l'ignoranza rimane istruita; e conoscendosi egli poi obbligato di Precetto alla Continenza, gravemente pecca ogni volta che contravviene; trovandosi egli intanto molto allacciato, ed angustiato nella Coscienza, per l'occasione prossima, dalla quale egli non si può senza scandalo separare, e colla quale deve necessariamente coabitare.

14. Il pericolo non si può negare, che non sia grave, stante quella tribolazione, che fu da San Paolo accennata. (*a*) Prima dunque di avvisare il Penitente, deve il Confessore considerare, e riflettere, se il suo avviso avrà buon'effetto; e quando sia in tali circostanze il sistema a ragionevolmente poter temere, che dall'avviso sia per seguirne piuttosto male, che bene. Egli deve risolvere con Prudenza, che sia meglio dissimulare, e tacere: Ed il tacere sarà anche poi molto meglio anzichè necessario, ove l'impedimento si scorga nella Confessione, la quale si fa dalla Donna. Tal'è la massima di Sant'Agostino riferita nel Canone, (*b*) benchè in altro proposito: *Si scirem non tibi prodesse, non te admonerem*. E se vale il motivo di tacere per tanti altri casi, ne'quali non si può sperarne del bene col parlare, quanto più valerà, ove si può temere probabilmente del male? E' vero, esservi certe ammonizioni, che devono farsi alli nostri Prossimi per debito di nostra Coscienza, senza pensare a tant'altro, se siano per essere poi fruttuose; rimanendo in questo contenti noi di avere adempiuto il dovere. Ma il caso, che ora trattiamo, non è di quelli, che portino seco una necessità sì obbligante.

15. Si veda la Lettera Decretale del Sommo Pontefice Innocenzio III. in rescritto all'Arcivescovo Rossanese, registrata nel Canone. (*c*) Aveva l'Arcivescovo riferito al Papa non so qual Matrimonio invalidamente contratto per una dispensa, che si era ottenuta con pravità surrettizia nel rappresentarsi una causa falsa per vera; e desiderando egli ancor di sapere, come dovesse diportarsi nel fatto; mentre per una parte si conosceva il Matrimonio esser nullo, per l'altra si persuadeva potere dalla sepa-

(*a*) 1. Cor. 7. 28.

(*b*) c. Si quis autem de Pœnit. dist. 7. 7.

(*c*) c. quia circa, de Consang. & Affin.

razione seguirne scandalo; Così il Papa rispose: *Dissimulare poteris, ut remaneant in copula sic contracta; cum ex separatione grave videas scandalum imminere*. Questa Prudenza è conforme alle intenzioni di Santa Chiesa dirette a Dio; permettendosi il peccato materiale, per evitare il formale, ed in simili contingenze può il Confessore in di trovarsi pentito, più di aver detto, che di avere taciuto. Conviene tuttavvia riguardar bene le circostanze; e non esser sì facile a giudicare in un subito, che sia meglio il tacere; perchè ove si scopra potersi parlare con frutto, e rimediare il male, senza pericolo di peggior male, si deve insegnare il segreto ricorso o al Vescovo, o a Roma. V' hanno de' Confessori, che all' udire nella Confessione un' impedimento sopraccennato, che può occorrere per varj capi, restano tutt' in un tratto come sospesi, ed intimoriti per la paura di errare, dando segni di qualche loro grave apprensione; molto più col far dire, e ridire al Penitente l' istesso fatto più volte. Questa è un' imprudenza, che può suscitare sospetti, e torbidi fuori di proposito in una Coscienza quieta. Udito il caso, devesi dissimulare, e con franchezza proseguire la Confessione; sol che finita questa, senza dar apparenze, si può interrogare l' istesso Penitente, se abbia nella Coscienza o dubbj, o imbroglj, che gli diano qualche fastidio; e rispondendo egli di nò, si viva, e si lasci vivere in pace.

CAPO V.

Prudenza intorno alle Occasioni Prossime.

1. *Si deve provvedere all' Onore del Penitente, quanto si può.*
2. *A tal fine il mezzo Prudenziale non manca.*
3. *Non sono d' ammettersi le scuse degli Occasionarj.*
4. *E sono essi da istruirsi sopra la necessità della Fuga.*
5. *Anche precisamente per questo, di fare buona la Confessione.*
6. *Nè si deve stimar poco male quello, che può crescere, e farsi grave.*
7. *Lo scioglimento delle Occasioni è il Caso più arduo de' Confessori.*
8. *Mezzi ad assicurare la Donna, che è in pericolo.*
9. *Qual sia l' Occasione Prossima Volontaria; e qual sia la Necessaria.*
10. *Nel Punto delle Occasioni dev' essere il Confessore Coraggioso, e Prudente.*
11. *Rimedj preservativi nelle Occasioni necessarie.*
12. *Deve usarsi il Rigore, ove dal Penitente i Mezzi opportuni non si usino.*
13. *Oltre le Occasioni di peccare contro la Castità, ve ne sono molte altre: per le quali si deve aver zelo:*
14. *E per le Occasioni massimamente delle Liti.*

1. PEr le Occasioni prossime volontarie si sà quanto sia obbligante il Precetto della separazione; ed io stimo ora sovverchio di raccomandare al Confessore, che in questo abbia zelo: si vedano le Esortazioni 23. 24. 25. Ricorderò solamente ciò, che dice San Carlo, (a) dover il Confessore procedere con ogni maggior cautela *in pœnitentium absolutione, cum præsertim agitur de occasionibus, quibus ad mortalia peccata aditus sit, abjiciendis*. Poichè, come dice S. Giovanni Grisostomo: (b) *Hoc providi est Medici, ut non præsentia tantùm mala depellat, sed & adversùs futura præmuniat*. E qui piuttosto voglio avvertire, darsi certe occorrenze, nelle quali col zelo si deve unir la Prudenza. Egli è bel dire così in generale agli Occasionarj, che è necessario separarsi, necessario l' allontanarsi. Ma si danno alcuni casi sì inviluppati di circostanze, di rispetti, e d' impegni, che bisogna saper suggerire al Penitente quegli Espedienti, che nella tale contingenza sono più proprj, e convenevoli. Metto l' esempio.

(a) In Conc. 4. Prov. quæ pert. ad Sacrament. Pœnit.

(b) Serm. 61. ad Pop.

Un Padrone tiene in Casa una Serva, che gli è di occasione prossima a gravemente peccare; ma non vi è nella Gente del Paese ammirazione di scanda-

lo;

lo; perchè, benchè da alcuni se n'abbia sospetto, e sotto voce si parli male, non vi è però bastevole fondamento, e le dicerie sono contro Giustizia, per esser quel Padrone, e quella Serva nel possedimento della buona Fama appresso al concetto del Pubblico. Ora se nel tempo di una Settimana Santa, di una Missione, di un Giubbileo, il Confessore persiste di non voler assolvere tal Padrone, se non caccia via subito quella Serva; certo è, che questo *Subito*, in queste circostanze, non può a meno di non pregiudicare all'Onore, perchè dal vedersi che si licenzia la Serva così a precipizio, in un tempo di penitenza, senza sapersene altra cagione, gli sospetti già conceputi, s'accrescono; e si dà un forte motivo a potersi arguire, ch'Ella sol si licenzj per debito di Coscienza, e per obbligo imposto dal Confessore; venendo così a fondarsi, e pubblicarsi, ed imprimersi una sinistra oppinione, e della Serva, e del Padrone. E so bene che si deve posporre qualunque Onore del Mondo alla salute dell'Anima; ma se coll'Anima può salvarsi anche l'Onore, che è una gioja molto preziosa, e nella società Umana serve alla gloria d'Iddio; perchè non doverassi avere attenzione a salvarlo? Questa è la dottrina di San Tommaso: (a) *qui studet emendationi Fratris, debet, si potest, sic emendare Fratrem, quantum ad Conscientiam, ut fama ejus conservetur; quæ quidem est utilis non solum in temporalibus, sed etiam quantum ad spiritualia.*

(a) 2. 2. q. 33. art. 7.

2. Mi si può chiedere qual mezzo Prudenziale vi sia a potervi in questo riuscire: ed io dirò, come un perito Confessore si diportò in simile congiontura, e con felice successo. Essendogli occorso il Caso ne' termini per appunto accennati, Egli così parlò al Penitente: *Io non posso assolvervi, finchè ritenete in Casa questa vostra occasione; e voi medesimo ben conoscete l'obbligazione, che avete di dover licenziarla. A rettamente procedere, quand' anche mi promettiate mandarla via, non doverei fidarmi delle vostre promesse, differendovi l'assoluzione sino a vederne l'adempimento; perchè io dalla pratica, come sogliono fare gli Penitenti di questa sorta, che è di promettere, e poi mancare. Perchè tuttavvia in questa Confessione vi accusate sinceramente di tutti gli Peccati, che avete commessi; durante una tale Occasione, conoscendo Voi la vostra necessità per tante altre Confessioni malfatte, mi date segno perciò di essere veramente contrito, e disposto. Intendetemi: Io vi assolverò; ma con questo, che risolutamente licenziate la Serva dentro lo spazio di quindici giorni; ed avvertite, che non per altro vi concedo tal termine, se non affinchè ritroviate qualche onesto Espediente, o pretesto, a licenzarla con suo, e vostro Onore. Dio guardi che intanto per occasione di essa commettiate un qualche grave peccato, sia di pensieri, o di parole, o di opere: non vi sarà per Voi più licenza di trattenerla, nè anche un' ora; perchè il termine, che vi concedo, è solamente acciocchè procuriate di far insorgere dagl' interessi di casa qualche opportunità di poterla licenziare senza nota. Ho riguardo all'Onore; ma per l'onore non posso permettervi lo stare di più in cotesta vostra Occasione, nè di trattenervi a fare con Lei oziosi discorsi.*

Mi rassembra lodevole questa Prudenza; potendosi in detto tempo aggiustar le cose, di modo, che la Donna si parta, salva la riputazione, e la Coscienza; ma non è da usarsi, nè con ogni Penitente, nè in ogni occorrenza; ed anzi devo chiudere un'adito, per cui si potrebbe sottentrare a così argomentare col simile: Dunque uno ancora, che frequenti le visite in certa Casa, dov'egli ha l'occasione, potrà, dopo essersi confessato, andare con libertà nella medesima Casa, acciocchè non sia notato, che vi andasse per l'avanti a far male? Per molti capi di disparità è falsa la conseguenza; ed a non so chi, che volle una volta scusarsi di non poter lasciare affatto il pericolo delle sue visite con tal pretesto, fu ottimamente risposto: *Non andate a visitare più nè anche altre Donne; fuggite la famigliarità loro, e conversazione; e trattandole tutte con una stessa Civiltà indifferente, non sarete notato per questa.* E' il rispetto umano, o l'Amor Dominante, che cerca per lo più di coprirsi col titolo dell'Onore, ed il Confessore perciò deve in questo esser cauto, e circospetto. Vi hanno cert'uni, che, avendo l'Occasione Prossima fuori di Casa, promettono di abbandonarla: ma chiedono licenza di fare qualche visita per dovere di convenienza, con dire, che useranno cautela a non trattenersi solo con sola, e procederanno con tutta civiltà, ed onestà.

Ma non è da concederfi questa licenza, essendosi nelle esperienze moltissime trovato vero, che il titolo della Convenienza è un Pretesto diabolico, il quale serve a riaccendere ne' Cuori gli Affetti impuri, ed a rinnovare le cadute peggio che prima. Il negare questa licenza è un' assicurare la Coscienza. Il concederla può generare gravi rimorsi nella Coscienza propria del Confessore. Il Penitente si lagni, e mi reputi indiscreto; a me basta di avere soddisfatta la mia Coscienza, e dirò col Santo Padre Agostino: Serm. 22. ex Commun. *Quoties vobis aliqua verba dura pro salute Animæ vestræ dico, Conscientiam meam apud Deum absolvo.*

3. E' incredibile quante scuse si apportino per suggestione Diabolica, e quante ragioni s' inventino dal Penitente, che è invischiato nella mala Occasione, per non venire a tanto di sbrigarsene affatto. Onde è necessario, che il Confessore sia disinvolto, ed accorto a non credere, nè ammetter tutto; a rispondere, e riprovare le obbiezioni; a trovare, e suggerire Espedienti; cosicchè il Penitente rimanga alla fine convinto, che tutte le sue difficoltà si risolvono in una poca volontà, che egli ha di lasciar l'Occasione, e finchè non vede la volontà risoluta, non deve assolvere. Sopra quelle parole di Cristo precettive di fuggir l'occasione: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te:* (a) osserva il mellifluo San Bernardo, che trattandosi di un rimedio necessario per l'eterna salute: *Nemini blanditur veritas; neminem palpat:* (b) Alle volte stenta il Penitente a risolversi, non tanto per durezza di cuore, quanto per un' ignoranza di mente, con che egli vive ingannato; ed in tal caso non bisogna procedere, nè con asprezza, nè con rimprovero, ma coll' istruzione amorevole, e chiara.

(a) Matth. 18. 9.

(b) Serm. 2. in Festo S. Mich.

4. L'inganno, che più prevale, si ritrova esser questo, che il Penitente s' immagina, basti a far buona la Confessione il Proponimento di non più commetter peccati; quindi è, ch' egli fa il suo conto, gli sia per anco libero, e lecito il tornare a mettersi nell' Occasione, purchè sia cauto a non peccare; e dopo avere perciò proposto di fuggire il Peccato, pretende che gli si dia l'Assoluzione, ancorchè non voglia fuggire il pericolo. Egli non pensa, che questa fuga dell' Occasione prossima sia comandata da Dio, e stima, che sia solamente una Penitenza, la quale s' imponga ad arbitrio del Confessore, e non siano che scrupoli, o severità, le ritrosie, che questi ha nell' assolvere. Ora un tal Penitente dev' essere istruito, che in questo particolare sono due li comandamenti d' Iddio; Uno, che proibisce il peccare contro la Castità; l'altro, che proibisce il mettersi nell' occasione prossima di peccare contro la medesima Castità. Tanto è Comandamento d' Iddio l'uno, quanto l'altro; e tanto il contravvenire all' uno, quanto all' altro, è peccato mortale; e tanto non si può, nè anche assolvere chi non vuole lasciar l'Occasione, quanto chi non vuole lasciar il peccato; perchè l' uno, e l' altro è ugualmente indisposto. Si ha praticamente osservato, come a misura che il Penitente rimane istruito sopra la necessità di questa fuga a render valida l' Assoluzione, con facilità ancora si arrende; e benchè per tanto sogliano darsi queste Istruzioni nelle Prediche, e Dottrine Cristiane, conviene saperle rinnovare, quando occorre, ancora in Confessionario.

5. Un' altro inganno prevale in questo, che molti si pensano, non essere vera Occasione prossima se non quella, in che si consumi coll' opera la più fetente Lussuria; ma non già quella, in che si pecca solamente colla malizia, o di discorsi, o di toccamenti licenziosi, ed inonesti; e molto meno quella, in che si pecca alla di lei presenza solamente co' desiderj del Cuore. E qui ancora si deve il Penitente istruire, che sempre l' Occasione è prossima, conseguentemente proibita, quando si viene in essa ad offendere Dio, gravemente, frequentemente. Sia con pensieri, o con parole, o con opere della tale, o tal' altra sorta, che si commetta il Peccato Mortale, ciò non fa caso: basta che con frequenza si pecchi mortalmente nella tale Occasione, per farla prossima. Occorrerà, che Uno vada in certa Casa ogni giorno, e pecchi di opera solamente una volta al Mese, perchè gli mancano le comodità di peccare; essendo Egli per altro anche disposto a peccare ogni giorno, se avesse incontro opportuno. Può mettersi in dubbio, che

non

non sia questa una vera Occasione prossima, ancorchè pecchi di opera solamente una volta all'anno? ed ancorchè non giunga a peccare di Opera mai? Certo, che è prossima; ed è necessario il proposito di sfuggirla quanto si può, per essere disposto alla Confessione.

Il che deve ancora essere insinuato a certuni, li quali si pensano, che la fuga dell'Occasione sia ordinata dal Confessore a solo fine di schivare i peccari avvenire: e quindi è, che stimandosi di poter fuggire il peccato, senza fuggir l'occasione, non vogliono promettere di sfuggirla. Ma non è così: Il proponimento di fuggirla si ricerca in chi si confessa, anche a tal fine, che l'Assoluzione sia valida a cancellare i peccati già fatti; e siccome l'Assoluzione non vale, ove non s'abbia il vero proposito di fuggire il Peccato; così non vale nè anche, ove non s'abbia il vero proposito di fuggir l'occasione; sì perchè non meno l'una, che l'altra fuga è contenuta negli Precetti d'Iddio; come anche perchè non è da credersi, che abbia una vera volontà di fuggire il Peccato, chi non vuole fuggire l'Occasione prossima, la quale va col Peccato moralmente connessa.

6. Quand'anche in una tale Occasione il male presentemente rassembri poco, deve farsene stima: e non bisogna lusingarsi colla speranza, che il poco si emenderà: ma è da giudicarsi, che il male crescerà, e peggiorerà; per applicare più efficace il rimedio. Prudentissima è perciò la Regola di San Tommaso: (a) *Cum debemus aliquibus malis adhibere remedium, sive nostris, sive alienis, expedit ad hoc, ut securius remedium apponatur, quod supponatur id, quod est deterius: Quia remedium, quod est efficax contra majus malum, multò magis est efficax contra minus malum.*

(a) 1.2. q. 60. art. 4.

7. Il caso più arduo, e laborioso, che non di rado s'incontra dal Ministro del Sagramento in Confessionario, egli è quello dell'Occasione prossima; posciachè egli ha quì da occupare, e tutto il suo zelo, e tutta la sua Prudenza, a proccurare che il nodo peccaminoso si sciolga: E non è un modo solo, che si possa tenere con tutti, ma si deve mutarlo conforme alla diversità de' Soggetti, e degli accidenti. Diamo un'Esempio di Fausto, che abbia fuori di Casa l'Occasione possima in Silvia frequenremente da lui visitata, e cercata. In tal supposto possono darsi tre casi.

Il primo è, che l'uno, e l'altra illuminati, ed ajutati in un'istesso tempo dalla Misericordia d'Iddio, si ravvedano dell'infelice loro stato, e si diano per affatto scambievolmente licenza, affine di darsi ambidue ad una Vita Cristiana; Ed in questa occorrenza non rimane altro al Confessore, che lodare, e confermare ne' Penitenti i buoni lor sentimenti, coll'applicare ancora que' rimedj, che possono essere alla Perseveranza più confacevoli.

Il secondo caso è, che Fausto solo si ravveda, e si converta con risoluzione di abbandonare totalmente questa mala sua Pratica: E checchè sia di Silvia, che venga, o nò a Penitenza, poco rimane d'affare quì al Confessore: imperocchè essendo Fausto, che è solito di andare a cercar l'occasione, quando Egli abbia un sodo proposito di non andare più a ricercarla, può star sicuro che a vivere in lontananza dal suo pericolo, in esso non caderà; e non accade al Confessore, se non che di stabilire la buona Volontà del Penitente, e premunirla per ogni possibile evento, che Silvia o venisse, o mandasse a cercarlo, a chiamarlo, a tentarlo.

Il terzo caso, è, che venga la sola Silvia a confessarsi desiderosa di uscire dal suo peccato, e liberarsi dalla rea occasione; ma si sa, ch'Ella sarà indi perseguitata, e sollecitata da Fausto, che cercherà con lusinghe, e promesse, e minaccie di pervertirla. Quì deve considerarsi, che la Donna è debole, abituata nel male, novellamente convertitasi al bene, ed è troppo facile, che seguitando Fausto a visitarla, e tentarla, essa rimanga come incantata alla presenza dell'oggetto amato, ed alle di lui voglie importunata si arrenda. Ed è da notarsi la differenza tralla conversione dell'Uomo solo, e la conversione della Donna sola; perchè l'Uomo, dopo essersi convertito, non ha che da resistere a qualche sua interna passione, e tentazione, che avrà; e non ha da combattere col suo esterno pericolo, se non che in lontananza: Ma la Donna, dopo essersi convertita, avrà tentazioni non solamen-

lamente interne, ma anche esterne dall' Uomo, che venirà a farla pericolare di nuovo; e deve perciò il Confessore presidiarla, fortificarla, ed assicurarla, quanto è possibile, come una Città di conquista, acciocchè non torni il nemico ad impadronirsene.

8. Ma qual mezzo proprio vi sarà per tal fine? Gli rimedj comuni sono già noti, di esortarla a frequentare le Orazioni, le Divozioni, ed i Sagramenti, in rinforzo alla debolezza del Cuore. E per vincere la tentazione esterna, qualor si veda essere vani altri mezzi adoperati a tener lontano l' Amico; devo dire un' espediente, il quale so da Confessori periti, che è riuscito ottimamente più volte; ed è, di esortare la Donna, che venendo esso Amico a voler molestarla, e non potendo fuggirlo, s' inginocchj a così dirgli con sommissione: *Vi domando perdono per amor d' Iddio di tutt' i peccati, che io sono stata causa di farvi commettere. Ho fatta la mia Confessione di tutto, e spero essere in Grazia d' Iddio. Vi prego per carità a non venirmi più in verso. Provvedere all' Anima vostra anche Voi, e ve ne trovarete contento. Non offendiamo più Iddio, che non merita d' essere offeso.* Sono atte queste parole a fare grande impressione nell' Uomo; e tanto più s' ella aggiunge alla sua Umiltà il dar di mano ad un Crocifisso, e mostrarlo. Se n' ha avuta l' esperienza in più di uno, che tutto compunto, e contrito, si è protestato, ch' essendo egli stato sordo, e contumace agl' impulsi di molte Prediche, che avea udito dal Pulpito, non potè a meno di non commoversi, e non arrendersi alla Divina Misericordia, nell' udire queste voci della sua Amica umiliata a domandargli perdono, ed a pregarlo di confessarsi. Non mai così bene si provvede al pericolo della Donna, che in proccurandosi ancora la conversione dell' Uomo. E se questa poi non riesce, non rimane, che da stabilire nella Donna il coraggio col santo Timor d' Iddio. Si veda l' Esortazione 25.

9. Alle volte l' Occasione prossima può essere involontaria, e necessaria per qualche verso, così che non possa nè fuggirsi, nè licenziarsi, come richiederebbe il bisogno. Ed è d' avvertirsi, che si può dare questa necessità in tre maniere; o per parte dell' Uomo solo, o per parte della Donna sola, o per parte insieme della Donna, e dell' Uomo.

E' necessaria l' Occasione all' Uomo solo, quando non è in suo potere il licenziarla fuori di Casa, per non averne la Padronanza, e non può nè anche licenziare fuori di Casa sestesso, per esser egli naturalmente soggetto alla direzione de' suoi Maggiori; come si dà l' esempio in un Figlio di Famiglia, il quale non può, nè segregarsi dal Padre, nè discacciare la Serva, che è l' oggetto de' suoi pericoli. Ed in tal caso è facile a scorgersi, che se l' Occasione è necessaria dalla parte del Figlio, non è già necessaria dalla parte della Serva, che è obbligata per ogni modo a partirsi; o sia essa la sollecitata, o sia la sollecitante a far male.

E' necessaria l' occasione alla Donna sola, quando essa non può, nè licenziare fuori di casa sestessa, nè escludere il pericolo del tal' Uomo; come si dà l' Esempio in un' Agente, o Servitore domestico, o in un Confidente, che viene a far visite per l' amicizia che ha, o col Padre, o colla Madre, o col Marito della medesima Donna; ed è chiaro ancora in tal caso, che se l' occasione è necessaria alla Donna, non è già necessaria all' Uomo, che può trovare motivi onesti a separarsi, ed allontanarsi da quel pericolo. E' necessaria poi l' occasione dalla parte della Donna, e dell' Uomo insieme, quando intraviene il peccato, per esempio in due Congionti di una stessa famiglia, soggetti ad un medesimo Capo, che non potrebbero separarsi, se non che con iscandalo, e coll' infamia a render palese l' ignominioso lor stato. Ora la Prudenza del Confessore consiste a saper discernere quella occasione, in che si sta per una sola amorosa malizia, da quell' altra, in che si stà per una anche forzosa necessità; così parimente a saper discernere la verità dalla finzione, e la necessità dal pretesto, per sapere, come diportarsi nella varietà delle circostanze.

10. L' Occasione Prossima, quantunque sia utile, o per un verso, o per l' altro, deve troncarsi, quanto si può. Suppongo esser note le Proposizioni da' Sommi Pontefici condannate: ed il Ministro del Sagramento deve in questo aver fa-

vienza, e coraggio, per non arrendersi, nè alle scuse, nè alle proteste, nè alle preghiere de' miseri appassionati. Che giova il predicare, e gridare in Pulpito, che nel tale, e tal' altro caso non si può assolvere, quando in Confessionario tutto alla cieca, ed alla peggio, senza cautela si assolva? Il Confessionario deve passare d'accordo col Pulpito, cosichè la predicata Dottrina non resti da una contraria Pratica combattuta; restando per il Confessionario la sola riserva delle circostanze, le quali fanno bensì mutare prudentemente consiglio, ma non in modo che alla sostanza della Dottrina predicata si contraddica. Ed è d'avvertirsi uno sbaglio, che con facilità si può incorrere nella lettura di alcuni moderni Morali. Essendo comune Sentenza, che non sia occasione prossima, se non quella, in che frequentemente si pecca, si suole eccitar la questione, quale, e quanta debba essere questa frequenza; e vi sono degli Autori, che troppo allargano, volendo essi che sia occasione prossima solamente quella, in che si pecca il più delle volte; come per esempio, di cento volte, che si va a visitar una Donna, se ne pecchi almeno cinquanta. Pericolose sono queste speculative Aritmetiche; e deve tenersi, che in materia spezialmente di Senso l'occasione prossima presto, e facilmente si fa, potendosi a questa applicare il detto del Savio: *Funiculus triplex difficilè rumpitur.* (a)

(a) Eccl. 4. 12.

11. Per quella parte poi, che l'occasione si viene a trovar necessaria, e non può assolutamente troncarsi, senza dare apertura agli Scandali, non si può far altro, che applicare i rimedj più opportuni a preservar dal peccato; come guardarsi dallo star solo con sola; usare modestia negli occhj, e molto più nelle mani; praticare qualche istromento di Penitenza, o qualche forte Meditazione; più divozione alla Vergine Santissima, e più frequenza de' Sagramenti, armandosi più che si può, con motivi soprannaturali di Fede, quella parte che si trova più debole nell' inclinazione o all' Amore, o al Timore, o agli umani rispetti.

Si suole anche insinuare a simili Occasionarj, che s'impongano qualche Penitenza da lor medesimi per ogni volta che cadono: ma in ciò vi si vuole cautela, perchè se la Penitenza è gravosa, per lo più non si fa; se è leggiera, non serve, e si prende come una Gabella posta al peccato, non mettendovisi niente a pagare di nuovo il Dazio, per tornare di nuovo a peccare. Sta bene, ch' essi s'impongano qualche moderata Penitenza per ogni volta, che s'espongono al conosciuto pericolo di cadere in peccato nel tale, o tal' altro incontro; ma la miglior Penitenza, che possono imporsi dopo avere commesso qualche grave peccato, è il ricorrere tosto alla Contrizione, alla Confessione. Dopo essersi suggeriti dal Confessore i rimedj proprj nella sua dose, certo è, che ove siano questi dalla Persona penitente con fedeltà praticati, gioveranno coll' ajuto d'Iddio a moderare il pericolo, ed a mutare l'Occasione di Prossima in Rimota.

12. Ma ove si comprenda, che i rimedj proposti non si usano, deve il Confessore attenersi al rigore, e negare l'Assoluzione costantemente; perchè quella Occasione, che per un verso è necessaria, si dà altresì a conoscere volontaria per l'altro, nel non volersi applicare i dovuti preservativi, conforme alla Dottrina di San Tommaso: (b) La Necessità deve mirarsi con occhio di compassione, ma con occhio di severità la Malizia; ed è segno, che ama il proprio male, chi rifiuta le medicine per non guarirne. Si veda l'Esort. 26. e chi è in coteste Occasioni, s'istruisca nella Dottrina di San Girolamo: (c) *Si quis tibi conjunctus est, ... scandalum autem tibi facit; melius est, ut & propinquitate ejus, & emolumentis carnalibus careas .... Noverit unusquisque, quid sibi noceat; vel in quo solicitetur animus, ac sæpè tentetur. Melius est vitam solitariam ducere, quàm ob vitæ præsentis necessaria vitam æternam perdere:* ed in quella di S. Cirillo: (d) *Quod offendiculum præstat, non jam nostrum esse debet, licet dilectionis lege in unitate constringatur, & naturalis dilectionis jure nobiscum copuletur.*

(b) 1. 2. q. 6. art. 3. & q. 20. art. 4.

(c) Comment. in c. 18. Matt.

(d) Lib. 12. in Joann.

13. Si trovano molti Confessori, che veramente hanno buon zelo, non solamente a separare, ma anche ad allontanare gli suoi Penitenti da ogni Occasione prossima di peccare contro la Castità; ma quasi che non vi sia altra sorta di Occasione prossima, che questa sola,

la, non si curano punto di rimediare a tante altre, che sono Occasioni prossime vere di peccare contro gli altri Comandamenti d' Iddio. Qualunque sia l' Occasione di gravemente, e frequentemente peccare, o contro un Comandamento d'Iddio, o contro l' altro, dev' essere il Confessore e vigilante, e zelante a troncarla.

Egli è San Carlo, che nelle sue Avvertenze inculca assai questo punto: *Occasioni*, dic' egli, *di peccati mortali sono quelle cose, le quali, benchè in sè siano lecite, nondimeno ragionevolmente si giudica, che il Penitente tornerà alli suoi soliti gravi peccati, se in esse persevera. Tali a molti sogliono essere per la corruttela del Mondo le loro Professioni, nelle quali l' Uomo, che è abituato a peccare spesso mortalmente in Bestemmie, Furti, Ingiustizie, Calunnie, Odj, Fraudi, Spergiuri, ed altre simili offese d' Iddio, si sa che perseverando in tali Esercizj, gli occorreranno le medesime Occasioni; nè vi è ragione di pensare, ch' egli sia per essere più forte contro il peccato, che nel passato sia stato; e conseguentemente ritornerà agli stessi peccati. Ora deve tal Penitente, come dice Sant' Agostino, o lasciare quella sua Professione a lui pericolosa; o almeno non esercitarla senza dipendere dalla direzione di un buon Confessore, il quale non deve assolvere l' Uomo in tale stato, se ha oppinione ragionevole, che sia per ritornare alli medesimi peccati, quando perseveri nella medesima Occasione. Bisogna istruire, e riprendere, ed attendere l' emendazione: Ed in questo è d' aprire gli occhj tanto più, quanto che il diffetto in questa parte de' Confessori fa che quasi in tutte le Arti regnino abusi, e peccati gravissimi, senza i quali pare che per questo, che oggi molti non sappiano esercitare le cose anche in sestesse giustissime. Come per esempio ne' Magistrati, ed altri Uffizj, si giurano molte cose, che non si osservano. Nel consigliare, avvocare, o proccurare, si serve alla malignità de' Clienti, ed all' ingiustizia contro la propria Coscienza. Nella Mercanzia alle usure, alle fraudi della roba, in mischiare, e dare la trista per buona; o vendere di più di quello, che val manco; in pergiurare facilissimamente, ed altri peccati. Questi, ed altri simili, soliti nella loro Professione a commettere peccati mortali, non si devono stimare capaci dell' Assoluzione, senza prima usare diligenza di liberarli dall' occasione, o farli almeno più forti. Molto più dovrà esser avvertito il Confessore in quelle cose, che quali inclinano al male, e facilmente fanno cadere in diversi peccati mortali, come sono l' andare a' balli, il conversare con Bestemmiatori, ed altre male compagnie; il frequentare le taverne, ec. per occasione delle quali, essendo solito l' Uomo a peccare mortalmente, non deve essere assoluto, se prima non le rinuncia, e promette astenersene, e realmente lasciare detta Occasione. E se pure parerà al Confessore di poter veramente credere la prima, e seconda volta alla promessa, che fa il Penitente, lo potrà assolvere; ma più oltre non lo assolva, finchè lo veda levato fuori dell' Occasione.*

14. Tutto è di S. Carlo, che non mette scrupoli, ma parla fondatamente colla Dottrina della Scrittura, e de' Santi Padri. (*a*) Nè mi accade di aggiongere, se non che stia il Confessore avvertito con certi Litiganti iniquamente impegnati dall' Interesse, e dal Puntiglio. Il litigare è per lo più a costoro un' Occasione prossima di gravemente peccare contra la fraterna Carità, con Odj, Fazioni, Cabale, e Maledicenze; onde a ciascuno deve dirsi colle parole del Savio: *Abstine te à Lite; & minues peccata*. (*b*) E qualora si vegga, che non sanno litigare senza lasciarsi trasportare dalla disordinata Passione, si deve istruirli sull' obbligazione, che hanno di dismettere le Liti, per essere disposti alla Sagramental Penitenza. E' cosa lodevole il esercare gli atti della Giustizia, e vivere in Pace; poichè *Justitia, & pax osculatæ sunt*. (*c*) Ma per qualunque temporale Interesse non si deve giammai peccare contra la Carità, alla quale, più che a qualunque altra Virtù, deve portarsi rispetto, per esser Ella, al dir di S. Paolo, tralle Virtù la Sorella maggiore: *Horum autem major est Charitas*. (*d*) Si veda il Cap. 10. ed Esort. 14. E generalmente devesi attendere l' insegnamento di S. Gregorio: (*e*) *Sunt pleraque negotia, quæ sine peccatis exhiberi, aut vix, aut nullatenus possunt. Quæ ergo ad peccatum implicant, ad hæc necesse est, ut post conversionem animus non redeat.*

(a) c. falsas dist. 5. de pœnit.

(b) Eccli. 28. 10.

(c) Psal. 84. 11.

(d) 1. Cor. 13. 13.

(e) Hom. 24. in Ev.

CAPO

CAPO VI.

Prudenza intorno alle Restituzioni, e Compensazioni.

1. DOpo avere San Carlo date le dovute Avvertenze al Confessore per quelli, che sono nell' Occasione prossima, siegue a raccomandare la cautela per quelli, che sono obbligati a qualche Restituzione; e così dice anche altrove: (a) *Quam cautè Confessarii in Pœnitentium absolutione agant: cum præsertim de Restitutione agitur.* E perchè due sorte di Restituzione vi sono, cioè di Fama, e di Roba; devo dare qualche Prudenziale avviso, e per l' una, e per l' altra.

(a) In Conc. 4. Prov. quæ pert. ad Sacr. Pœnit.

Intorno alla Restituzione della Fama è necessario, che il Confessore abbia Prudenza a fare le dovute ponderazioni, prima d' incaricarla al Penitente. Imperocchè essendo questa Restituzione ordinata a risarcire il danno, che si è ingiustamente arrecato nella Riputazione al nostro Prossimo, bisogna che la verità, e la qualità del Danno dato si esamini, per assegnare la maniera di compensarlo. O che la Persona dunque infamata colla maledicenza ne risente danno presentemente; ovvero che il danno di già è passato, o risarcitosi in altro modo, e non risentesi più. Se attualmente prevale quella mala Oppinione in materia grave, che dal Mormoratore è stata impressa colla sua lingua, non v' ha dubbio, che in tal caso è il Mormoratore obbligato alla meglio che sa, e che può, a riparar quella fama, che è stata da lui danneggiata; ed il Confessore non ha da far' altro, ch' esprimere al Penitente il suo debito, se non lo sa; ed istruire nel modo della Restituzione più convenevole, e giusto; negando ancora l' Assoluzione, ove esto rifiuti adempirlo, stante la Dottrina di San Tommaso, (b) che *tenetur aliquis ad restitutionem famæ, sicut ad restitutionem cujuslibet rei subtractæ.*

(b) 2. 2. quæst. 62. art. 2.

2. Ma se la mala Oppinione or non v' è più, essendo l' infamia di già passata, e dimenticata, e riputandosi quella Persona comunemente Onorata; Uffizio è della Prudenza in questo caso esortare anzi il Penitente, che non restituisca in modo alcuno, nè col disdirsi, nè col moderare il già detto; sì perchè l' obbli-

bligazione è cessata nell'essere cessato il danno; come ancora perchè dalla Legge della Natura egli è obbligato a tacere, e non più rammemorar quella cosa, che è passata già in obblivione; altrimente sarebbe più male, che bene, il rinnovar quella piaga, che si è saldata col benefizio del tempo.

Non deve per questo il Penitente andar tampoco quà, e là, a domandare a quelle Persone, colle quali ha già mormorato, se si ricordino della tale, o tal' altra cosa da lui stata detta; poichè quale imprudenza a suggerire la ricordanza di una infamia, la quale probabilmente può essere, e si deve anzi aver desiderio, che sia dimenticata? Importa molto, che sia quì cauto il Confessore, per non entrare nel numero di que' poco Savj, li quali tosto che odono uno ad accusarsi di avere mormorato in cosa grave, rispondono coll' incaricare la Restituzione, senza pensare, o ricercare più oltre; accadendo a questi più volte di obbligare a certe Restituzioni, piuttosto dannose, che utili, nel doversi risvegliare ciò, che è sopito. Che vuol dire restituire? Non altro, dice San Tommaso, (a) se non che *iterato aliquem statuere in possessionem rei suæ; ut fiat æqualitas Justitiæ secundum recompensationem*.

(a) 2. 2. quæst. 62. art. 1.

Qualora dunque, o non si è pregiudicato all' altrui riputazione, per non essere stata creduta la Detrazione; ovvero il Prossimo è già rientrato al Possesso della sua Fama, sia per un verso o per l' altro; non è più il Penitente alla Restituzione obbligato. Il Confessore Prudente usa diligenza ad informarsi, singolarmente quando ascolta Confessioni Generali; nelle quali i Penitenti si accusano di mormorazioni rancide, e vecchie; e se trova, che sia passato già molto tempo; e di quella tal cosa non vi sia probabilmente chi più ne parli, o più nè anche vi pensi, consiglia il Penitente a tacere, e lasciar la cosa in obblio. Non devono dissotterrarsi i seppelliti Cadaveri; poichè tanto puzzano più, quanto sono più fracidi.

3. Basta nelle occasioni parlare onorevolmente di quella tale Persona, e commendare la di lei Probità, senza affettare ricerche; cosicchè restino persuasi gli Ascoltanti, che si parla così con lode, più per debito di Civiltà, che di Coscienza; avendo più credito quella lode, la quale provviene da un libero sentimento dell'animo, di quella che esce da una Coscienza obbligata; per la ragione che la Coscienza astringe alcune volte a lodare un Malfattore, che è Malfattore vero, ma occulto; e quegli che odono un tale a disdirsi per debito di Coscienza di ciò, che ha detto, possono entrare in sospetto, che quel male che è stato detto, nulladimeno sia vero; ed il disdirsi non sia un voler cancellare la Falsità, ma un pretendere di ricoprire la Verità discoperta. Si veda in proposito della Mormorazione l' Esort. 15. e comunque sia, è vero questo, che si fa presto con la Maledicenza a pregiudicare alla Fama; ma per il giusto risarcimento di essa Fama vi si richiede grande Prudenza; perchè non basta il dire; e conviene di più saper dire a luogo, e tempo, ed in tal modo, che ciò che si dice, sia proprio ad essere creduto da chi ode.

4. Se il Confessore in questa materia non è perito, sarà facile, che imbroglj sestesso, ed i suoi Penitenti; apprendendo la Mormorazione, quasi che sia colpa Mortale, quando forse non sarà tampoco Veniale; e ponendo l' obbligo della Restituzione, ove per conto alcuno non ci è. Deve perciò sapersi la Dottrina di San Tommaso (b) *Si verba, per quæ fama alterius diminuitur, profferat aliquis propter aliquod bonum necessarium, debitis circumstantiis observatis, non est Peccatum, nec potest dici detractio*. E quella di San Basilio (c). *Duo esse existimo tempora, in quibus liceat aliquod mali de aliquo dicere: videlicet & quando necesse habet aliquis consultare una etiam cum aliis, qui ad hoc idonei judicati sint .... & item quando necessitas poscit, ut periculo consulatur aliquorum, qui sæpenumero ex ignorantia commisceri possent cum malo, tanquam cum bono .... quod videmus Apostolum fecisse; ex his, quæ ipse ad Timotheum scribit his verbis:* Alexander ærarius multa mala mihi ostendit, quem & tu devita. Valde enim restitit verbis nostris. 2. Tim. 4. 15. *Extra autem hujusmodi necessitatem non licet*.

(b) 2. 2. quæst. 73. art. 2.

(c) In Regul. Brev. interr. 25.

5. Quanto alla Restituzione della Roba, la Prudenza consiste prima a rettamente conoscere, se l' obbligo di restituire

tuire

tuire in verità per il tal Penitente vi sia; e dato poi che vi sia, come si debba adempirlo. Alcune regole pratiche possono servir di Lume, senza entrare in tanti innumerabili intrighi di circostanze, che possono per poco variare il caso, e rendere necessaria la consulta de' Leggisti, e Teologi.

Se il Penitente è povero, ed i di lui furti sono pochi, e minuti, come di Frutti, o di Legna, gli si può dire che applichi qualche suo Bene spirituale, co' Rosarj che dirà, e colle Messe, che ascolterà, a compensare in questa maniera le Persone, che sono state da lui danneggiate: giacchè in altro modo non può, *& eum nota paupertatis evidenter excusat*, conforme al Rescritto di Alessandro III. (*a*) e seriamente si ammonisca per l'avvenire a guardarsene, con fargli capire, che la di lui pretesa necessità, ancorchè dicasi grave, non è scusa buona, che basti a rendere lecito il furto. Si dimostri il peccato, per indurre all'emendazione; ma per la conseguenza della Restituzione, la Carità insegna non dovere usarsi certe rigide Teologie co' Poveri, che sono veramente Poveri: e per qualche Povero insolente di poco timor d'Iddio, che si abusi di una piacevolezza indulgente, non conviene praticare un' indiscreto rigore con tutti, si veda l' Esort. 33.

6. Se il Penitente, che ha furti minuti, è comodo nelle Sostanze, come un' Artigiano, o Negoziante, che abbia pregiudicato a molti con pesi scarsi, e misure false, togliendo poco per ciascheduno; si può obbligarlo a spendere con proporzione altrettanto, o in limosine a' Poveri, o in altre Opere pie; ed è sempre meglio anteporre la Pietà verso a' Poveri, quando siasi usata frode nel vendere mercanzia comune a' Poveri.

7. Ma se i furti minuti sono stati fatti ad una sola Persona, e ne risulti una Somma grave, come quando un' Agente abbia tolto al suo Padrone oggi trè soldi, dimani quattro, e così successivamente per lungo tempo, la Restituzione deve farsi al Padrone; e sarebbe un' errore, che non disobbliga la Coscienza, il volere impiegarla in limosine, come insegna Sant' Agostino; (*b*) riferito nel Canone: (*c*) *Etiamsi quis totum tribuat pauperibus, quod abstulit, addit potiùs peccata, quàm minuat*. Buona è la Limosina, ma dev' essere fatta del proprio; come dice lo Spirito Santo: *Honora Dominum de tua substantia:* (*d*) e San Gregorio egregiamente lo spiega: (*e*) *Eleemosyna Redemptoris nostri oculis illa placet, quæ non de illicitis, & iniquitate congeritur, sed quæ de rebus concessis, & benè acquisitis impenditur*. E se il Padrone, è morto, *restitutio debet fieri hæredibus ejus*, come dice S. Tommaso. (*f*)

8. Se la Roba d' altri è stata trovata, e dopo aversi usata la diligenza colla divolgazione, non se ne trova il Padrone, si deve destinare in Opere pie. *Si eos quorum fuit, invenire non poterit, Ecclesiæ, vel Pauperibus tribuat:* dice il Canone: (*g*) e così insegna ancor San Tommaso: (*h*) e nella Vita di San Pier Damiano cap. 2. scrive Giovanni Monaco, che essendo egli ancora fanciullo, ed avendo ritrovato nella strada un Denaro, non sapendo a chi renderlo, nè in che impiegarlo. *Divinitùs tandem inspiratus ait: melius est, ut tradam Presbytero, qui Deo Sacrificium offerat pro Patre meo*. Ogni Anima del Purgatorio è più povera di tutti i Poveri. E se il Penitente è Povero, si può permettere, che egli la ritenga per sè, o tutta, o in parte, conforme allo stato della sua Povertà, e conforme ancora alla qualità dell' istessa cosa trovata, più, o meno preziosa: e ciò o a titolo di Carità, per non esser' egli di condizione inferiore alla sorte degli altri Poveri; ovvero anche a titolo di buona mancia discreta, come si presume, che sarebbegli stata data dall' istesso Padrone, se essendo questi conosciuto, gli si fosse portata quella roba da lui perduta: essendo vero per altro il detto di San Girolamo registrato nel Canone. (*i*) *Peccatum hoc esse simile rapinæ, si quis inventa non reddat*. Sia la Restituzione de' furti minuti fatti a diversi, sia quella delle cose trovate pertinenti a sconosciuto Padrone, si chiama Restituzione d' Incerti; e di questa è stato definito, (*k*) che *facienda est pauperibus, cum consensu Episcopi*. Ritenendosi però in alcune Diocesi tal costume, deve il Confessore al Rito della Curia attenersi. (*l*)

9. Se il furto è notabile, e si sa, a chi la roba si debba rendere, ed il Peniten-

(a) c. cum tu. de Usur.

(b) Lib. 50. hom. 7.

(c) c. Forte 14. q. 4.

(d) Prov. 3. 9.

(e) Lib. 3. Regest. epistol. 112.

(f) 2. 2. q. 62. art. 1. ad 1.

(g) c. Nemo 14. q. 5.

(h) 2. 2. q. 62. art. 5. ad 3. & in 4. dist. 15. q. 1. art. 5. q. 4.

(i) c. multi 14. q. 5.

(k) in Concil. Ravennat. 4. sub lo. n. XXII. c. 16.

(l) D. Th. opusc. 22.

nitente può renderla, si deve obbligarlo alla Restituzione totale: *cum juxtà verbum Beati Augustini, non remittatur peccatum, nisi restituatur ablatum, cum restitui potest:* (a) e conforme San Tommaso, *Restitutio malè ablati est de necessitate salutis, quantum possibilis est:* (b) ed anzi si deve astringerlo a farla subito; *debet fieri statim; vel dilatio peti ab eo, qui potest concedere usum rei* (c) nè può la dilazione di tempo essere concessa dal Confessore, ove il giusto titolo di concederla manchi. E se è già molto tempo, ch' egli ha sulla Coscienza quest' obbligo di restituire, senza mai averlo adempiuto, potendo; si deve avvisarlo, che si accusi ancora di questo peccato di successiva ingiustizia, ch' egli ha commesso a ritenere per tanto tempo quella roba d' altri, che non doveva; *quia*, insegna l' Angelico, (d) *per dilationem restitutionis committitur peccatum injustæ detentionis*. E s' ha parimente da interrogarlo, se altri Confessori l' abbiano a questa Restituzione obbligato; perchè quando si scorga essere il Penitente uno di quelli; che come dice il Savio, *in promissionibus humiliant vocem*, (e) solamente promettono, e ripromettono di restituire, nè mai vengono all' atto, si deve prima di assolverlo, aspettare che la restituzione sia fatta, come fu già da San Carlo saggiamente ordinato: (f) *Caveant Confessarii, ne ante debitam satisfactionem illos absolvant, quibus, cum facultas adsit aliena restituendi, illisque, ut restituant, superiori Confessione praeceptum sit, tamen neglexerunt:* quando pur non dia segni particolari di avere presentemente una volontà risoluta. Si veda l' Esort. 31. siccome per il debito de' Legati pii l' Esort. 32. Si veda quì di sotto ancora ciò, che si è notato nel Cap. IX. n. 10. ed a chi non soddisfa i Legati Pii per negligenza, si faccia intendere, che, se deve risarcirsi il danno emergente, allorchè si differisce colpevolmente il pagamento dovuto alli Vivi; molto più corre l' obbligo di risarcire col prò il danno più grave assai, che si è recato a' Defonti del Purgatorio col differirsi i lor dovuti Soffragj: ed è più ragionevolmente da negarsi l' Assoluzione a chi differisce per negligenza l' adempimento de' Pii Legati, che agli altri, i quali differiscono la restituzione da farsi alli vivi.

(a) c. cum tu de Usur. & c. si res 14. q. 1.
(b) 2.2. qu. 62. art. 2.
(c) ibi, ar. 4.
(d) ubi supra art. 8.
(e) Eccli. 29. 6.
(f) in Conc. Prov. 1. que pert. ad Pœnit.

10. Negli dubbj, se il Penitente sia obbligato, o nò, a restituire, stanti le ragioni Probabili, che vi sono per il *Sì*, e per il *Nò*, non deve il Confessore far tanto presto a decidere, senza avere prima esaminato bene e le ragioni della Giustizia, e la sostanza del fatto; imperocchè non di rado una circostanza più, o meno vuol dire assai, e diversifica il caso. *Priusquam audias, ne respondeas verbum*: (g) ci avvisa il Savio. Prima di esprimere il proprio sentimento, conviene aver' udito, ed inteso, e ponderato ben tutto, per non imbrogliarsi, ed errare con quelli, che *ante judicant, quàm intelligant*. (h) E come che questo molte volte non è sì agevole a farsi nell' atto della Confessione, si può risservare la decisione alla comodità di altro tempo, bastando che il Penitente, per essere assoluto dalla colpa, se n' accusi, e sia disposto a fare, quanto alla conseguenza; ciò che gli sarà poscia di buona Coscienza ordinato.

(g) Eccli. 11. 8.
(h) ut in c. Sciendum. dist. 29. c. eorum, 11. quæst. 3.

11. Qualora dunque dopo un perito esame si trova essere il caso veramente dubbioso in un morale equilibrio; ancorchè il Penitente non sia possessore di buona Fede, non si deve obbligarlo a restituire a quel tale, che si presume Creditore con dubbio; imperocchè mentre si dubita, se il Penitente debba dare, insorge subito ancora il dubbio, se quel tale Creditore possa ricevere: e siccome questo non può ricevere con sicura Coscienza il pagamento di un suo credito dubbio; e ricevendolo, dovrebbe dubitare, se può ritenerlo; così non deve nè anche obbligarsi l' altro a pagarlo. Perchè tuttavvia con una Coscienza dubbia non si può tener quella roba, il di cui possedimento non è con buona Fede prescritto; in caso che il Creditore presunto sia povero, si può esortare il Penitente ricco a scaricarsi di quella roba, con darla al Povero; non tanto per titolo di Restituzione, quanto piuttosto di Limosina: cosicchè ne possa avere il merito di Carità, ove non fosse obbligato per vigor di Giustizia.

Ma generalmente in questi dubbj, che sono segreti, e non v' ha lume a poterli chiarire, nè vi è pericolo, che si producano in Lite, si consiglia, conforme

forme alla Somma più, o meno notabile, o di venire ad una onesta composizione, o di spendere a proporzione del dubbio in tante Opere Pie, o di applicare le ordinarie Limosine, che si fanno in casa, coll'intenzione, che Dio ne dia il merito a chi ha per sè la Giustizia. E in tutte le Restituzioni, che occorrono dubbie, deve sempre la Prudenza aver l'occhio a discernere quello, che è certo, da quello, che è incerto, per sapere addattare le Regole con franchezza; e discernere ancora, se vi sia, o nò, in chi possiede, la buona Fede, per seguire la determinazione d'Innocenzio III. nel Concilio Lateranese cap. 41. riferita nel Canone: (*a*) *ut nulla valeat absque bona fide praescriptio, tam canonica, quam civilis: Unde oportet, ut qui praescribit, in nulla temporis parte, rei habeat conscientiam alienae*. Dice il medesimo anche Sant'Agostino: (*b*) *Tamdiu quisque bona fidei possessor dicitur, quamdiu se possidere ignorat alienum: cùm vero sciverit, nec ab aliena possessione recesserit; tunc malae fidei possessor perhibetur, & justè injustus vocatur*.

(a) c. quoniam de Praescript.

(b) lib. de fid.& oper. c. 7. sel. in c. si virgo 34. quaest. 1.

In sostanza a chi ragionevolmente dubita di essere tenuto a qualche Restituzione, si deve dire di farla, come insegna il buon Canonista, e Teologo, San Raimondo di Pennafort: In Summa: Lib. 2. tit. de Praescript. §. 33. *Qui habet Conscientiam remordentem de re aliena, restituat rem*: essendo sempre vero il detto del Sagro Canone: C. Saepè contingit. de Restit. Spoliat. che *Non multum interest quoad periculum Animae, injustè detinere, & invadere alienum*. Onde se la Roba altrui non si dà al Creditore, che può dubitare, se egli possa riceverla, è d'assicurarsi la Coscienza coll'impiegare quella roba in cause pie, ovvero a' Poveri con la regola di San Tommaso: 2. 2. quaest. 62. art. 3. *Cum Dominus incertus est, detur Pauperibus*: Regola tolta da Sagri Canoni: c. cum tu. §. super dist. de Usur. & c. qui habetis, & c. non sanè 14. quaest. 5. li quali per questo anche vogliono, che il Confessore non si cimenti ad udire le Confessioni spezialmente degli Usuraj, se non che con una somma cautela: *Nullus cujusvis Ordinis, nisi cum summa cautela Usurarios recipere praesumat*. c. 13. Concilii Lateranensis II.

12. Se il Dubbio è noto ad ambedue le parti, si guardi il Confessore dall'accettare arbitrj, o compromessi, a giudicare, *nec de amicabili, nec de Jure*. Consiglierà l'astenersi dalle Liti, e l'aggiustarsi, con rimettere la Causa ad altri; proponendo il bel documento di Sant'Ambrosio: (*c*) *Siquidem de suo jure virum bonum aliquid relaxare, non solum liberalitatis, sed plerumque etiam commoditatis est. Primum dispendio litis carere non mediocre lucrum est. Deinde accedit ad fructum, quod augetur amicitia; ex qua oriuntur plurima commoditates, quae postea fructuosa sunt*. Ma non assumerà in sestesso gli arbitrj, esimendosi, quanto è possibile, dall'ingerirsi negl'interessi temporali delli suoi Penitenti; perchè possono facilmente avvenirne impegni, e disgusti, con pentimento.

(c) lib. 2. de Offic. c. 21.

13. Per gli danni dati si può discorrere a proporzione come di sopra; e si deve seguire la regola di San Tommaso: (*d*) *Homo tenetur ad restitutionem ejus, in quo aliquem damnificavit; & quando res non est restituibilis, sicut membrum mutilatum, debet fieri recompensatio, quantum possibile est*: come anche quella di Gregorio IX. (*e*) *Si culpa tua datum est damnum, jure satisfacere te oportet: nec ignorantia te excusat, si scire debuisti ex facto tuo, jacturam verisimiliter posse contingere*. E generalmente a buon governo della Coscienza di ciascun Penitente, gli si devono insinuare, e far capire queste due Massime, ch'egli non può tenere con padronanza presso di sè, se non la roba, che è sua; e quella sola roba egli può dire, sia sua, che è da lui posseduta con giusto titolo. Ciò che si possiede con giusto titolo, si possiede anche con buona Coscienza; ma ove la Giustizia del titolo manchi, forza è che la Coscienza sia rea nel possedimento di una roba, che non è propria, e di che è il dovere di spropriarsi. *Vae praegnantibus, & nutrientibus*: dice Cristo nel suo Vangelo: (*f*) e Sant'Agostino lo spiega: (*g*) *Praegnans est, qui res alienas concupiscit; nutriens est, qui jam rapuit, quod concupierat*.

(d) 2. 2. q. 62. art. 4 & in 4. dist. 15. qu. 5. quaestiun. 2.

(e) in c. si culpa de injur.

(f) Matth. 24. 19.

(g) Ser. 10. de Verb. Dom.

14. Sono molti, che rubano, molti che apportano danno; e pochi se ne

trovano, che restituiscano in fatti. Sia per il troppo Amore, che hanno i Mondani alla roba; Sia per il poco amore, che hanno all' Anima propria; praticamente si vede, che all'ingiusto usurpatore non mancano mai pretesti per dispensarsi da suoi doveri; e bisogna però, che sia la Prudenza del Confessore ed acuta in conoscere, e forte in ribattere la vanità delle scuse. La prima scusa, che suole ordinariamente apportarsi, è questa, di non potere: *Non posso: non sono in stato: non saprei come fare a restituire*. E certo è, che chi assolutamente non può, non è nè anche presentemente obbligato; perchè la Legge d'Iddio non obbliga mai a cosa alcuna impossibile; onde per adesso è abbastanza ch' egli abbia buon sentimento di restituire, quallor potrà. *Si ad pinguiorem fortunam deveneris*, come dice Gregorio IX. nel Canone. *(a)* Ma non deve con tutto ciò il Confessore ad occhi chiusi fidarsi di questo dire, che non si può; ed ha da usar vigilanza ad investigare tre cose.

(a) c. Odoardus de solut.

La prima è, che se il Penitente non può restituire tutt'ad un tratto, lo potrà forse col poco appoco; *vel si non in totum, saltem pro parte*, come si ha in detto Canone; o almeno se non può con denaro, lo potrà con roba, o con altro, da che ne risulti l' equivalente al Creditore. Chi ha la Casa ben mobiliata, e può lavorare, ed ingegnarsi, e dice, *Non posso restituire*, per questo solo di non avere denari, è convinto di menzogniero nel malizioso pretesto, che non gli serve: *Et ideo*, insegna S. Tommaso *(b) quando id, quod est ablatum, non est restituibile, per aliquid equale debet fieri recompensatio, qualis possibilis est*.

(b) 2. 2. quæst. 62. art. 2. ad 1.

La seconda cosa, a che devesi invigilare, è questa: Se il Penitente, che dice *Non Posso*, usi diligenza a proccurare di mettersi nello stato di Possibilità a restituire. Alcuni spendono, e spandono in Giuochi, in Crapole, in Pompe, e tosto che giungono a ragunar quattro soldi, non vedono l'ora di dissipargli in dissolute allegrie; e dicono *Non Posso*, pagando così in una parola i suoi debiti. Nè anche a questi tali è da credersi; posciachè è manifesto, che questo loro *Non Posso* è tutt' uno, che dir *Non voglio*. Chi ritiene appresso di sè Roba d'altri dev'essere interrogato, s'ei sia solito spender denari a soddisfarsi in un qualche Vizio: e se in questo si trova reo, bisogna fargli capire, che non potendosi fare nè anche limosina con roba d' altri molto meno si può con Roba d' altri andare alla Bettola, con Roba d' altri giuocare, con Roba d' altri scapricciarsi in crapole, e pompa: e che in questa sua condotta doppiamente egli possa, prima per la ricaduta nel Vizio; e poi anche per il vizioso consumo della Roba altrui. Nè si deve assolverlo, se non dà a conoscere una soda Volontà di emendarsi, perchè senza l'emendazione egli non verrà mai ad un tale stato di poter fare la Restituzione.

La terza è, in chi dice *Non Posso* in riguardo al necessario mantenimento del proprio stato, misuri poi il suo Stato colle norme di una necessità, che sia vera, e non finta. Si vede nell' Esperienza, essere sovvente la Restituzione più difficile a certi Ricchi, di quello sia alli Poveri. Essi tengono, che sia necessario allo Stato loro tutto quello, che serve a fomentar la Superbia: E da quando in quà può uno servirsi della Roba d' altri per l' onore, e decoro della sua Casa, mentre non è lecito nè anche il servirsi della Roba d' altri a gloria, ed onor d' Iddio? *Honora Dominum de tua substantia*, dice lo Spirito Santo: *(c)* e molto più si può dire altrettanto a ciascheduno di questi; *Honora domum tuam de substantia tua, sed non de aliena*.

(c) Prov. 3. 9.

15. Ma dopo che al Penitente si ha dimostrato essere Chimerico il suo *Non Posso*, gli resta per anco da ritirarsi in un' altro scampo, che sembra degno di compassione; ed è il dire, che se la Restituzione non gli è impossibile, gli è però molto difficile per l' incomodo, che gliene seguirebbe alla Casa. Sogliono esaggerarsi in questa Occasione i gravami delle spese per la numerosa famiglia, acciocchè se non può ottenersi la dispensa dalla Restituzione, se n'ottenga almeno la dilazione: ed il Confessore ha da insistere a far conoscere, che può rendersi facile quello, che pare difficile. In che modo? Col risparmiare qualche cosa alla Gola, ed all' Ambizione; con levare alla Moglie, ed alle Figliuole certe lor Vanità, e moderare

le

le sovverchie spese, che si fanno fuori di proposito. Con questa industria si può facilmente mettere qualche cosa da parte ogni Settimana, ogni Mese, e restituire quel, che si deve. In ogni caso a ciascheduno di costoro si deve spiegare quell' Oracolo dello Spirito Santo: *(a) Si dixeris, vires non suppetunt, qui inspector est cordis, ipse intelligit, & servatorem Animæ tuæ nihil fallit.* Dalla debita Restituzione non deve, nè può il Confessore dispensare, *quia*, dice San Tommaso, *Sacerdos non est Vicarius Proximi, sed Dei: (b) & Restitutio præfertur subventioni Parentum, nisi in extrema necessitate. (c)*

(a) Prov. 24. 12.

(b) in 4. dist. 15. qu. 1. art. 5. quæstiun. 1.

(c) 2. 2. q. 31. art. 1. ad 3. & q. 22. art. 7 ad 5. & qu. 62. art. 5. ad 4.

16. Quanto al potersi differire la Restituzione con giusto titolo, deve il Penitente istruirsi, che non ogni sorta d' incomodo basta a giustificare tal dilazione; altrimente non vi sarebbe mai verun tempo, in che si fosse obbligato a restituire, per essere sempre questo incomodo grave in rispetto alli disegni, che si hanno di voler vivere, come si usa nel Mondo. A poter differire la Restituzione con qualche giusta Onestà, bisogna bilanciare da una parte l' incomodo del Creditore, cui deve darsi il fatto suo: e dall' altra l' incomodo del Debitore nel dover soddisfare; e sequesto pesa realmente assai più, di modo che se fosse il Creditore consapevole del di lui misero stato, dovrebbe secondo le Leggi della Carità concedere qualche tempo, in tal caso può il differire esser lecito. Ma quante volte, a riguardar bene, si trova che chi ha da avere, piange in miseria, e chi ha da restituire, se ne stà allegramente, allegando sempre nella Confessione il pretesto, per adesso di non potere?

17. Dio ci guardi dal praticare mai nel Tribunale della Confessione quella Giustizia Leonina, così detta per l' allusione, che si fa dall' Apologo, allorchè il Leone stando assiso in giudicatura, come Re degli Animali, con benignità clementissima assolse il Lupo, che aveva dato il guasto in molte greggie di peccore; e condannò il povero Giumento a pagare il fio in rigore, perchè da un carro di fieno, che gli era passato a canto, ne aveva presa una boccónata. Il che sarebbe, quando noi fossimo di que' Teologi mercenarj vilissimi del Sagramento, accennati da San Girolamo, *(d) Qui, cum divitibus quæque permittant, tantum apud pauperes truculenti sunt, & severi.* E' uffizio di Umanità nel Confessore, l' intercedere che non sia usato rigor di Giustizia contro que' poveri Debitori, che non hanno di che pagare, per essere in misero stato: e non è, come dice Sant' Agostino *(e)* che s' interceda, *ad hoc, ut minimè restituantur aliena; sed ne frustrà homo in hominem sæviat.*

(d) in cap. 6. Amos.

(e) Ep. 154.

18. Per le Compensazioni è l' uso della Prudenza non poco ancor necessario. Devonsi ammettere, quallor già siansi fatte dentro i limiti dell' Equità; ma in tal modo, che non si dia adito a renderle lecite nell' avvenire senza giusta necessità; poichè troppo insegnaci l' esperienza, che ordinariamente si commettono molti disordini in farle, prendendosi ogn' uno la libertà di amministrarsi una Giustizia a suo modo, e facendosi passare sotto al titolo della Compensazione i furti, i danni, e le frodi, e tutte le sorte d' inganni. *Admittenda est Compensatio*, dice nel suo Canone Gregorio IX. *Si causa ex qua postulatur, sit liquida:* c. ult. de Depos. ma è d' avversi riguardo alla Legge, non tanto Civile, quanto ancor Naturale: *Generali lege decernimus neminem sibi esse. Judicante, vel jus sibi dicere debere.* l. unic. C. ne quis in sua causa &c. Alcuni nella sola oppinione di aver avuto un tal discapito, ancorchè questo sia incerto, si fanno lecito il risarsi coll' usurparsi occultamente la Roba altrui. Altri, avendo avuto il danno da uno, vanno a compensarsi colla Roba di un' altro. Altri stimando, che il manco lucro sia danno, ovvero ancora che il Danno possibile sia danno vero, senza riguardo si compensano parimente per questo. Onde conviene stare avvertito alle furberie, ed a varj eccessi, che in tali materie sogliensi frequentemente commettere da molti, e massimamente dalla Gente, che sta a servire, sia nel negozio, sia in campagna, o sia in casa: nè deve la Compensazione approvarsi senza il concorso di queste tre condizioni; I. Che il Credito sia certo colla tale Persona. II. Che a giudizio perito siasi presa una sola giusta soddisfazione. III. Che non vi sia altro mo-

do di avere il fatto suo senza patire vessazioni, o superchierie; eccetto che per via occulta. Si aggiunge la IV. che non vi sia pericolo di scandalo; cioè che si faccia il tutto con tal segretezza, che non possa venire a notizia, perchè altrimente la Compensazione potrebbe essere giudicata furto, coll' infamia di Colui, che si è compensato; e potrebbe Egli stesso essere obbligato a restituire.

19. E' nota la Proposizione XXXVII. dannata dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. che i Servidori, e le Serve possano segretamente pigliare agli suoi Padroni, per compensare il travaglio della loro servitù, che stimano maggiore del pattuito Salario. E non bisogna fidarsi di certe Dottrine, che sotto spezie di Pietà, e Carità, distruggono la fedeltà, la società, e fanno lecito il furto. Ancorchè sembri atto di Giustizia il prendere l' altrettanto di quello, che ci è precisamente dovuto; questo però, che è atto giusto nella sostanza, diviene ingiusto per il mal modo, ingiurioso, e furtivo, che si usa. Sarebbero superflui gli Amministratori della Giustizia pubblica, se ad ognuno fosse lecito il farsi da sè medesimo una Giustizia privata; e dalla Giustizia Civile la ragione potrebbe estendersi a far lecita la Giustizia ancora Criminale, coll' esterminio d' ogni più regolato governo.

Sant' Agostino (a) scusa la Compensazione, che fecero gli Ebrei nel partir dall' Egitto, portando via i mobili più preziosi de' lor Padroni, non tanto perchè il valsente di quella Roba fosse loro dovuto in mercede per le tante lor travagliose fatiche; quanto molto più perchè così essi si compensarono coll' autorità del medesimo Dio, come si ha nell' Esodo, a capi 11. e 12. e nella Sapienza al capo decimo. E perciò il Santo Padre (b) saggiamente si esprime, che gli Ebrei avrebbero commesso un vero peccato di manifesta ingiustizia a così spogliare il Prossimo, se da lor medesimi avessero voluto farsi Giustizia, senza averne da Dio una facoltà positiva: *Si hoc Hebræi sua sponte fecissent, profectò peccassent.*

(a) qu. 39. in Exod.

(b) Lib. 22. contra Faust. c. 71.

20. Molti sono gli incovenienti, che ne derivano, di conseguenza, e di scandalo, se non si usa ogni più avveduta cautela a reprimere l' avidità, e la malizia. Si trovano molti Poveri, che si servono del silenzio, o della tolleranza del Confessore, come di una buona Dottrina, per tornare a fare animosamente il medesimo; ed è incredibile, quanto in essi prevalga una pessima Teologia a farsi lecita ogni più iniqua compensazione: Sono ignoranti, ma accortissimi a trovare sottigliezze di lor vantaggio, superiori alla capacità di un Dottore; e possono dirsi propriamente col Profeta, *Sapientes, ut faciant malum.* (c) Ed è necessario l' osservar bene, che non si fingano aggravati, e strusciati, affine che lor si dia ragione, e si condiscenda: *Plerique enim fraude misericordiam quærunt*; dice Sant' Ambrosio. (d) Approvo negli dubbj, che s' inclini piuttosto con Carità verso alla parte del Povero, come a parte più debole; ma per favorire una Virtù, non se ne deve offendere un' altra.

(c) Jer. 4. 22.

(d) lib. 1. de Offic. c. 30.

Oltre che si deve distinguere tra un Povero dabbene, che viene a raccontare un fatto con ogni nettezza, e semplicità di timorata Coscienza, rassegnato a tutto quello, che gli dirà il Confessore; ed un' altro Povero finto, che viene a mentire con Ipocrisie; ed a tergiversare la Verità con rappresentazioni furbesche. Dove si tratta del pregiudizio di un Terzo, non deve il Confessore si presto rimettersi a quelle ragioni, che il Penitente apporta per sè; ma deve considerare ancora le ragioni, che possono esservi per l' altra parte; cosicchè tutto sia *sine læsione Justitiæ:* come insegna l' Angelico. (e) Voglio sì, che si usi la Carità, e si tenga dal Povero; ma senza offendere la Giustizia, e senza tradire la nostra, e di lui Coscienza: *Pauperis quoque non misereberis in judicio*, così comanda il Signor Iddio nell' Esodo 23. 3.

(e) 2. 2. q. 63. art. 4. ad 3.

21. Circa il modo di fare la Restituzione non darò, che la sola Avvertenza lasciata da San Carlo, concorde alla Dottrina di San Tommaso: (f) *Il Confessore non prenda dinari, nè altre cose da restituire; eccetto se la necessità, per non iscoprire il Penitente, lo ricercasse; ed in tal caso procuri una polizza di ricevuta da colui, a chi avrà fatta la Restituzione, e la consegni al Penitente; ed in tutto proceda*

(f) 2. 2. quæst. 63. art. 6. ad 2.

ceda di maniera, che fugga ogn' ombra, ed apparenza di Avarizia. Ed ingiongendo di fare dir Messe, non le applichi direttamente, nè indirettamente, nè a sè, nè alla sua Chiesa, nè al suo Monasterio.

22. Sia poi questo il generale documento da lasciarsi ad ognuno di usare diligenza in qualunque maneggio di roba d' altri; perchè la negligenza può essere gravemente colpevole, conforme alla Dottrina di Sant' Agostino: (*a*) *Fieri potest, ut parum attendendo per negligentiam, trajiciat homo rem alienam in rem suam; quod ideò peccatum est, quia si diligenter attenderetur, non admitteretur.*

(a) Lib. 4. quæst. sup. Num. n. 10.

CAPO VII.

Riflessioni Generali circa gli Contratti, e le Usure.

1. *Deve sapersi la materia delle Usure dal Confessore.*
2. *Nè si può errare a seguire sopra di ciò la Dottrina di San Tommaso.*
3. *L'Usura manifesta è vergognosa; e si fa Palliata, più che si può.*
4. *Annotazione circa la diversità delle Oppinioni sopra le Usure.*
5. *Sono da preferirsi le Sentenze de' Santi Padri a quelle de' Moderni.*
6. *Regola a discernere i Contratti leciti dagli altri illeciti.*
7. *Cautela circa i Penitenti, che domandano consiglio sopra i loro Contratti.*
8. *Come sia lecita la Negoziazione lucrosa.*
9. *Come circa i Contratti sia d' attendersi l' uso.*
10. *Che vigore abbia circa i Contratti la tolleranza de' Prencipi.*
11. *Per quanto sia tollerata, non è mai approvata l' Usura.*
12. *Ne' Contratti la Legge della Natura è da osservarsi.*
13. *Non consiste la Giustizia nelle parole, ma nella Realtà.*
14. *L' Usura è al Pubblico perniziosa.*

1. LA cognizione delle Usure, e di que' Contratti, che si fanno servire all' Usura, è necessariissima al Confessore; avvegnachè si vede comunemente nel Mondo, non esservi Luogo, nè Stato, nè Condizione, in cui non predomini l' Interesse. L' unico mio oggetto perciò in questi tre Capitoli è, di porgere lumi a conoscere, in che maniera si possa commettere, ed in che maniera possa schivarsi l' Usura; in che modo un guadagno sia lecito; ed in che modo ancora sia illecito; affinchè non si operi con Coscienza, nè scrupolosa, nè dubbiosa, nè erronea. Si era già stampato in Bergamo un mio Libricciuolo intitolato: *Istruzione sopra i Contratti, e le Usure*, a lume del Confessore, e del Penitente, cui non convenga il Profetico detto: *Verba oris ejus iniquitas, & dolus: noluit intelligere, ut benè ageret.* Psal. 35. 4. Ma ho stimato bene inserirlo qui, come a' Confessori più convenevole; perchè se i Negozianti capiscono la Ragione, da essi però il peso delle Autorità non si apprende: e l' ho qui anzi con varie Riflessioni ampliato.

Per conoscere, se il Penitente sia obbligato a qualche Restituzione, deve sapersi dal Confessore, la qualità de' Contratti, a discernere i Giusti dagli Usuraj; imperocchè certo è, che è Roba di mal' acquisto tutta quella, che si fa coll' Usura; e v' è l' obbligazione strettissima di farne la Restituzione, come parlano i Sagri Canoni. *Si quis usuram acceperit, rapinam facit.* (*a*) *Nemo qui rapit, moriens, si habet unde reddat, salvatur;* (*b*) di sorta, che non si può tampoco farne limosine: *Nolite velle eleemosynas facere de fœnore, & usura:* (*c*) non mai ponendosi la Coscienza in sicuro, finchè non si viene a rendere ciò, che si deve, ed a chi propriamente si deve, conforme alla Dottrina del Santo Padre Agostino, (*d*) riferita nel Canone: *Si res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur;* (*e*) e seguita da San Tommaso: (*f*) *Sicut alia injustè acquisita tenetur homo restituere; ita pecuniam, quam per usuram accepit.*

(a) c. Si quis 14. quæst. 4.
(b) c. Nemo 14. quæst. 5.
(c) c. Nolite 14. quæst. 5. c. immolans, c. eleemosyna, c. neque, c. denique, eod. loc.
(d) Epist. 54. ad Macedonium.
(e) c. Si res. 14. quæst. 6.
(f) 2. 2. q. 78. art. 4.

Ma all'entrare in queſta Materia, non entriamo in un Caos; poichè ſe vogliamo trattarla in quel modo ſpecolativo, che è proprio de' Scolaſtici, non mancano in ogni queſtione argomenti, raffinamenti, e ſottigliezze, *Prò*, e *Contrà*. Se anche vogliamo trattarla praticamente, ſono tante ne' Contratti le circoſtanze, ſopra le quali s' ha da riflettere; a cagione, che ſovvente ſi muta la ſoſtanza del Caſo, nel mutarſi una circoſtanza; che non è sì facile il ben' avvertire, e diſtinguer tutto. Nulladimeno tralle tante altre coſe, che devono accuratamente ſtudiarſi, e fondatamente ſaperſi dal Confeſſore, una è anche queſta delle Uſure, importantiſſima, ſpezialmente per le lor Conſeguenze; perchè ſe ſi danno Dottrine erronee a far lecito un Contratto, che ſia ingiuſto; e ſi diſobbliga il Penitente da quella Reſtituzione, alla quale eſſo ſia obbligato; agevolmente può darſi il Caſo, che ſia tenuto il medeſimo Confeſſore al riſarcimento dei danni, in conformità a ciò, che inſegna l' Angelico: (*a*) *Quicumque eſt cauſa injuſta acceptionis, tenetur ad reſtitutionem .... quod quidem fit conſulendo, & laudando .... Unde tunc tenetur Conſiliator, aut palpo, ideſt adulator, ad reſtitutionem, cum probabiliter æſtimari poteſt, quod ex hujuſmodi cauſis fuerit injuſta acceptio ſubſecuta.*

(a) 2. 2. q. 62. art. 7.

Hanno comunemente i Mondani una propenſione grandiſſima all'Intereſſe, avverandoſi i Profetici Oracoli dello Spirito Santo: *A minore uſque ad majorem omnes Avaritiæ ſtudent:* (*b*) *A minimo uſque ad maximum omnes Avaritiam ſequuntur*; (*c*) E non ſenza ragione ebbe a dirmi un zelante Prelato, dopo avere terminata la viſita della ſua vaſta Dioceſi: *Mi credevo, che la maggior parte di quei Criſtiani che ſi dannano, foſſe per il Vizio della Luſſuria; ma ho trovato praticamente, che è per il Vizio dell' Avarizia, detto volgarmente dell' Intereſſe: perchè della Luſſuria molti ſi emendano, o preſto, o tardi; o per un riſpetto, o per l' altro: ma dell' Avarizia, o ſia dell' Intereſſe, ſi ſtenta a trovare, chi sì emendi; radicandoſi anzi, ſempre più il vizio ne' Cuori, quanto più ſi creſce in età.* Non eſſendovi ora in fatti altro contegno a raffrenare la ſmoderata Concupiſcenza, ſe non che il Timor dell' Ira d'Iddio, che col peccato dell'Uſura ſi offende, e ſi provoca; non è neceſſario, che le Perſone del Secolo s' inducano ad eſercitare le Uſure con perſuaſive, ed eſortazioni: ma baſta che loro ſi rallenti la briglia colle ſpezioſe Dottrine, e rappreſentare che non vi ſia, nè il peccato, nè il pericolo del peccato, dove pur troppo l'uno, o l'altro vi è. Per queſto la Santa Chieſa non ſolamente condanna i Dogmi, che ſoffragano, ed approvano direttamente l' Uſura; ma quegli ancora, come pericoloſi, e ſcandaloſi, che all' Uſura aprono l'adito per certe vie, che raſſembrano oneſte, e ſono inique.

(b) Jer. 6. 13.

(c) Jer. 8. 10.

2. Affine pertanto di non errare, e non ingannarci in coteſta Morale, con pregiudizio noſtro, ed altrui, fa di meſtieri ci premuniamo di quelle due Cautele additate da San Tommaſo nel Proemio del ſuo Opuſcolo ſettanteſimo terzo, intitolato *de Uſuris*; e ſo bene volgerſi in dubbio con giuſti capi di Critica, ſe queſt' Opuſcolo ſia veramente del Santo; rigettandolo, come ſuppoſto, ed Apocrifo, o almeno come incerto, e ſoſpetto, il P. Vicenzo Baronio, (*d*) ed il P. Natale nella ſua Morale Dogmatica, (*e*) ed il P. Bancel nella ſua Morale Tomiſtica; (*f*) nè io entro a formar giudizio; ſe non che penſo che l'Opera ſia del Santo, riconoſciuta dagli Antichi per tale; ed in varj luoghi ſia ſtata corrotta, come ſi ſcorge dalla diverſità della fraſe; e dall'oppoſizione delle Sentenze; e perciò non la allegherò, come non abbaſtanza autorevole; ma non può già negarſi, che il Proemio almeno non ſia degno del Santo negli egregj ſuoi ſentimenti.

(d) Manuduct. ad Teolog. Mor. diſp. I. ſect. 2. §. 3.

(e) Tom. 2. in Append. eriſt. 53.

(f) In ſup. pl. in princ.

In queſto Egli s'introdduce primieramente col dire, che eſſendo naturale ad ogni Uomo l'amare la Verità, aſſai più deve amarla, e deſiderarla, e domandarla di cuore a Dio il Teologo, nello ſtudio ſingolarmente di quelle coſe, delle quali la cognizione è ſalutevole, e l'ignoranza è perniziosa. *Omnis homo à natura non degenerans veritatem amat, & eam ſcire ſuper omnia deſiderat. Quam ſi quis concupiſcit vero corde, & eam quæſierit in ſimplicitate cordis ſui, ipſa ſe ipſam manifeſtabit; & Deus, qui hoc promittit, verax eſt, & eam præbet diligentibus ſe, ſicut ſcriptum eſt:* (*g*) Præoccupat

(g) Sap. 6. 14.

cupat eos, qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat. (a) Fili concupiscens sapientiam, accede ad illam, & Dominus præbebit eam tibi .... *in dubiis præsertim, quorum veritas agnita salutaris est, & incognita periculum ingerit humanæ saluti, &c.*

(a) Eccli. 1. 33.

Viene dipoi il Santo Maestro al particolare de' Contratti, e delle Usure; e sopra di ciò ritrovando esser divisi in varie oppinioni i Dottori, con iscandalo, e non poco danno delle Anime, risolve applicarsi con ogni più sollecita diligenza, e fervorosa Orazione allo studio, per l'intendimento della Verità, ad edificazione del Pubblico. *Quoniam temporibus nostris audivimus multas controversias inter Doctores, non solùm in naturalibus quæstionibus, verùm etiam in Moralibus, in quibus periculosum est diversa sentire, & opinari, & præcipuè in illa parte Justitiæ, quæ Commutativa dicitur, & in ista parte ejusdem, quæ vitium usuræ cohibet; ideò circa hanc materiam veritatem declarare, & dubia elucidare, quantum Deus donaverit, &c. propositum nostrum est.*

Non altrimente dobbiamo diportarci anche noi ne' dubbj circa l' Usura occorrenti. Non essendovi uniformità negli Autori, e scorgendosi anzi in essi una estrema diversità di oppinioni, che militano in contraddittorio; noi dobbiamo prefiggerci questa sola intenzione, coll' occhio a Dio, di non cercare, che precisamente la Verità.

Gli Autori sono divisi in due Classi: alcuni si chiamano Severi, e Stretti; perchè pare, che stiano troppo attaccati alla Lettera della Legge, senza riguardo all' Umanità, e all' Equità; altri si chiamano Benigni, e Rilassanti; perchè pare, che troppo adulino le Coscienze, e troppo allarghino l' Evangelica strada. Ma noi dobbiamo proccurare, quant' è possibile di star nel mezzo tra gli uni, e gli altri; poichè nel mezzo vi è la Virtù della Discrezione, e Prudenza, non inclinando, nè a favorire colla libertà la Concupiscenza dell' Interesse contro i doveri della Coscienza; nè a stringere le Coscienze, con zelo amaro, più di quello richieda colla Verità la Giustizia.

Qualora sia d'uopo inclinare, o dall' una, o dall' altra parte, la propensione dev' essere a favorire più la Coscienza, che la Concupiscenza; ma essendo perciò necessario il Divino ajuto, così per me io l' imploro, umiliando colle parole dell' Angelico alla celeste Sapienza gli miei ricorsi: *Ipsamque invocò, ne me errare permittat in periculum animæ meæ, & in laqueum aliorum; sed illuminare dignetur oculos caliginosos ipso suo lumine, sine quo nemo valeat ad lumen veritatis usquequaque pertingere. Amen.* (b) E soggiungendo al Signore col Reale Profeta, che mi assista a non mai difendere i pretesti, e le scuse degli Usuraj. *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis. Non declinet cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis. Cum hominibus operantibus iniquitatem non communicabo.* (c)

(b) Opusc. de Usur. in Proœm.

(c) Ps. 140. 3.

Per non errare, seguirò la Teologica Somma di San Tommaso, di cui ebbe a dire il Cardinale Gaetano, suo fido interprete, aver in esso parlato li Santi Padri, per essere tutta la di Lui Dottrina *Sacris Doctoribus consona, quos quia ipse summè veneratus est, ideò intellectum omnium quodammodò sortitus est:* (d) E con più enfasi il Sommo Pontefice Giovanni XXII. *Nisi Beatus Thomas alia ediddisset miracula, unusquisque articulus eorum, quos scripsit, habendus pro miraculo esset.* (e) E dirò dunque di San Tommaso in questo proposito delle Usure con sommissione profonda ciò, che in altro dicea Sant' Agostino di Sant' Ambrosio: (f) *Gaudeo prorsùs in hac quæstione me, nihil à meo Præceptore differre ...; longè sum quidem impar meritis ejus, sed confiteor, & profiteor, me in hac causa nihil ab hoc meo Præceptore differre.*

(d) 2. 2. quæst. 148. art. 4. ad 2.

(e) Apud P. Labbe: dissert. hist. D. Thom.

(f) Lib. 6. cont. Julian. c. 21.

3. Non invito il mio novello Confessore a dispute, ma a conferenze, e riflessioni, per esercitarsi nel Ministero colla dovuta Prudenza. Non è l' Usura oggidì un peccato, di cui se n' abbia vergogna, e si vada a farlo in segreto; ma si commette senza rossore anche in pubblico fino a farne professione, e mestiere, come già a tempi del Santo Padre Agostino, che spiegando il Versetto del Salmo 54. *Non defecit de plateis ejus usura, & dolus;* così l' espose: *Usura, & dolus non absconduntur, saltem quia mala sunt, sed publicè saviunt. Etenim qui in domo aliquid mali facit, vel de malo suo erubescit. Fœnus professionem habet, & ars vocatur*

tatur .... Usque adeò in platea est, quod saltem abscondendum erat. E d'onde questo? Non da altro dobbiamo dire, se non perchè l'Usura non mai comparisce nella sua propria deformità colla sembianza di Usura. A tutti è noto, che in sestessa ella è abbominevole, esecranda, ed infame, come che ripugnante alla Carità, alla Giustizia, alla Società, vietata universalmente da ogni Legge, Naturale, Divina, ed Umana; e qual sarebbe l'Uomo Civile, che non avesse ribrezzo à darsi a conoscere patentemente Usurajo?

Quasi mai non avviene, si manipoli ne' contratti un' Usura, senza mascherarla, o coprirla con speziose apparenze; e sin' anche co' titoli della Virtù; allegandosi le scuse dell' ignoranza, e della buona intenzione, ove non s'abbia null'altro. Si domandi a qualunque della Razza Ebrea, cui pare condiscendesse Mosè colla permissione di qualche Usura: *Non fœneraberis fratri tuo ad usuram .... sed alieno*; (*a*) come avea ancor condiscesso per il ripudio della Moglie: *ad duritiem cordis*; (*b*) Si domandi, dissi, ad un' Ebreo, il più ingordo, e più ingiusto, che sia ne' suoi guadagni; s'egli sia reo di qualche Usura: Aurà vergogna a dire il vero, e non lo dirà; e saprà anzi con giri, e raggiri dir tanto, che non sembreranno Usure le Usure di lui più evidenti.

(*a*) Deut. 23. 19.

(*b*) Math. 19. 8.

Se s'ingegnano a ricoprir l'Usura gl' istessi Ebrei, per non divenire maggiormente odiosi a tutto il Genere umano; quanto è credibile, che assottiglino l'ingegno loro anche i Cristiani, per non apparire Usurarj nello stato dell' Evangelio, in cui l'Usura è stata da Cristo assolutamente proibita: *Mutuum date, nihil inde sperantes?* (*c*) Vedasi San Tommaso; (*d*) che espone in questa materia la gran differenza tra l'Ebraismo, ed il Cristianesimo.

(*c*) Luc. 6. 35.

(*d*) 1. 2. q. ... ar. 2. ad 2.

Quindi è, che dicendo i Teologi esser l'Usura, altra Manifesta, in cui l'Ingiustizia è apertamente palese; altra Palliata, in cui l'ingiustizia vi è, ma non comparisce, per essere nascosta sotto al manto di una qualche Onestà; poco della Manifesta essi parlano, e presto risolvono con San Tommaso, e stabiliscono il Dogma, esser l'Usura in sestessa una pessima figlia dell' Avarizia, intrinsecamente malvagia, e peccaminosa, non solamente perchè è proibita, ma perchè direttamente alla Ragione si oppone: *Usuram accipere non est peccatum solum, quia est prohibitum, sed quia est contra rationem naturalem*; (*e*) ed essere infallibile l'Oracolo del Profeta, che per entrare nella Beatitudine eterna, è necessario avere la qualità di quel Giusto, *qui pecuniam suam non dedit ad Usuram*. (*f*)

(*e*) Quodlib. 3. ar. 19. Disp. de malo. q. 13. art. 4.

(*f*) Psal. 14. 5.

Egli è della Palliata, che si va suscitando una infinità di questioni; e si controverte, e si studia, e gli acumi della mente s'impegnano per discernerla; e non è già a tutti sì facile il conoscerla, per la finezza di belle ragioni apparenti, che per lo più la ricoprono. Fu ciò avvertito da' Padri congregati nel Concilio di Vienna sotto Clemente V. *Fœneratores sicut plurimum contractus usurarios sic occultè ineunt, & dolosè, quod vix convinci possint de usuraria pravitate*; (*g*) e noi lo vediamo praticamente.

(*g*) relat. in Clem. de Usur.

4. Essendo le Usure altre più, altre meno Palliate; ed avendo i Teologi, altri più, altri meno di scienza, di esperienza, e di apertura d'ingegno; da qui è, che nascono le controversie; e nel deciderle sono discordi gli Autori. Se tuttavvia tutti i Teologi amassero daddovero la Verità, e fossero tutti concordi a cercarla con fedeltà, e sincerità, sono di parere, che non vi sarebbero certamente, nè tante opinioni, nè tante dissensioni fra loro. Ciò che fa ne' Teologi una tanta diversità di contrariissimi sentimenti, non è tanto il più, o meno di Perizia, di acutezza, e Talento; quanto il più, o meno di Appostolico zelo, il più o meno di Coscienza, il più o meno di Timor d'Iddio, o il più o meno di aver essi mortificate le proprie loro passioni; come fu osservazione di San Giovanni Grisostomo: (*h*) *Is, qui aliqua rerum temporalium concupiscentia detinetur, ejusmodi vitio ebrius nequaquam de Veritate integrum, atque illibatum potest proferre judicium.*

(*h*) hom. 9. in Epist. 1. ad Timot.

Dio ci guardi da un Teologo, che non abbia, nè un buon zelo, nè una Coscienza retta per la salute dell' Anima propria; da un Teologo, che non abbastanza timorato d'Iddio si lasci dominare dalla Passione, o dall'Interesse, o da qualche umano rispetto; poichè che risoluzioni di Verità conforme a Dio pos-

tressimo da Lui aspettare ne' nostri dubbj? Non ha questi la mira ad indagare precisamente la Verità; ma s'Egli studia, e rivolge libri per lo scioglimento di qualche caso; tutto è per trovare e ragioni, ed autorità da potersi applicare, o stiracchiare in favore della sua Geniale Oppinione. Così si fa, dice Sant' Ilario, (*a*) quando la Concupiscenza prevale alla Coscienza, per mancamento di Timor d'Iddio, e per una segreta finezza dell' Amor proprio. *His, quæ volumus, rationem conquirimus; & his, quæ studemus, doctrinam coaptamus.* E non è questa una miseria assai deplorabile: *non desiderare docenda, sed desideratis concertare doctrinam?* (*b*)

(a) Lib. 10. de Trinit.

(b) Idem ib.

5. Per questo noi dobbiamo procurare prudentemente di seguire le Dottrine de' Santi; imperocchè se anche i Santi per esser Uomini, possono essersi in qualche loro oppinione ingannati; di essi però sappiamo, che nello studio della Verità ebbero l' occhio a Dio, e lontani dagl'interessi, e rispetti umani, tennero mortificate le loro Passioni: e non temettero solamente, ma anche amarono Iddio, ed operarono la propria loro salute. Di questo ne siamo certi, e se così non fosse, nè sarebbero Santi, nè la Chiesa ce li proporrebbe da venerare per Santi. Altrettanto adunque, che amiamo di trovare la Verità nelli nostri Dubbj, non è per noi un molto grande avvantaggio il seguire le Dottrine de' Santi; essendo di lor sicuri, che non ci possono ingannare, nè perchè fossero da qualche passione accecati, nè perchè fossero o di poca Coscienza, o di poco Timor d'Iddio?

Il Consiglio è dello Spirito Santo: (*c*) *Cum viro Sancto assiduus esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei..... Anima viri Sancti enunciat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum:* ed a cotesto Consiglio aderisce, chiunque ama la rettitudine, e l'integrità; come riflette saggiamente San Cirillo l'Alessandrino. (*d*) *Omnes quibus integrum cor est, sententias sequi contendunt Sanctorum Patrum, qui ab omnibus de rectitudine, & certitudine dogmatum celebrantur.* Si danno, è vero, de' casi nella materia singolarmente, di cui trattiamo, e come dissi a suo luogo, che non sono stati trattati da' Santi Padri nelle individue circostanze, che occorrono a nostri tempi; ma da essi abbiamo però i generali Principj, co' quali dobbiamo reggerci nel governo pratico delle nostre oppinioni: conciossiachè, al dir dell' Appostolo, per questo Iddio ci ha lasciati gli Santi Padri in edificazione della sua Chiesa, acciocchè nelle Dottrine non c'inganniamo, nè circa la Fede, nè circa la Morale Evangelica. *Ipse dedit quosdam . . . Doctores in ædificationem Corporis Christi, ut jam non simus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum; in astutia ad circumventionem erroris.* (*e*)

(c) Eccli. 37. 15.

(d) Apolog. advers. Orient.

(e) Ephes. 4. 11.

Può essere, che siano Santi anche certuni accreditati Moderni, che hanno nel nostro Secolo assai di voga: ma in tanto non lo sappiamo, nè dobbiamo loro attribuire quel Carattere di Santità, che dà alla Dottrina un rimarchevole peso, finchè non se ne ha Mallevadrice la Santa Chiesa. La Carità insegna giudicar bene di tutti; ma la Prudenza insegna ancora a non fidarsi di tutti: e non conviene perciò abbandonarsi alla cieca dietro ad un tale Autore, che nè è Santo, nè si sa, che sia vissuto da Santo; nè si vede, che nelle sue opere si faccia conto delle Dottrine de' Santi; nè gli si può attribuir quell' Encomio dovuto al Giusto, che Dio gli abbia dato la scienza de' Santi: *Dedit illi scientiam sanctorum:* (*f*) Nè quell' altro, che dà la Chiesa alli suoi Santi Dottori: *ò Doctor optime, Ecclesiæ sanctæ lumen Divinæ legis amator:* poichè come può essere, che sia amante della Divina Legge, chi ha inventato, e scritto tante oppinioni contra la Santa Legge in favore della libertà, e Concupiscenza?

(f) Sap. 10. 10.

Non è mia intenzione d'innalzare talmente la stima de' Padri Antichi, che rimangano screditati, o disprezzati i Moderni. Sono molto lontano da un simile sentimento. Dico essere degni di onore tutti i Sagri Maestri, e Professori della Teologia Morale, Facoltà molto utile nella Cattolica Chiesa: e mi è nota quella Regola di buona Critica, lasciataci da S. Giovanni Grisostomo, o sia dall' Autore dell' Opera imperfetta. (*g*) *Cum audieris aliquem beatificantem Antiquos Doctores, proba, qualis est circa suos Doctores. Si enim illos, cum quibus vivit, sustinet, & hono-*

(g) Hom. ... in Matth.

rat, sine dubio illos, si cum illis vixisset, honorasset. Si autem suos contemnit, si cum illis vixisset, illos contempsisset: (a) e solamente asserisco; che posti in bilancia da una parte alcuni Santi Padri, e dall' altra alcuni Moderni Autori, sono i Santi da preferirsi, e nella stima, e nella pratica nostra condotta.

(a) Apud Melch. Can. de loc. Theol. lib. 8. cap. 4.

6. Per iscioglere colla Dottrina de' Santi i Dubbj, che possono insorgere appartenenti all' Usura, conviene sapere ciò che sia questa propriamente in sestessa. Lasciamo le erudizioni, e le descrizioni, che sogliono farsi di essa, sia da Rettorici, sia da Scolastici. Generalmente parlando, io chiamo Usurajo, che è quanto dire, Vizioso, peccaminoso, e perciò illecito, ogni guadagno, che senza verun giusto titolo si ricava dal commerzio del Dinaro, o di qualunque altra Roba. Egli è il titolo giusto, che giustifica la qualità del Contratto, e l'onestà del Guadagno: e siccome quelle sole cose si può dire, che siano sue proprie, le quali si posseggono coll' assistenza della Legge, e con Giustizia; così quelle, alle quali manca il giusto, e legittimo titolo, sono da riputarsi, come che siano Roba d'altri, per insegnamento del Santo Padre Agostino: (b) *Hoc certè alienum non est, quod jure possidetur: hoc autem jure, quod justè.*

(b) Epist. 54.

Quest' è perciò, sopra di che ha da riflettere il Confessore per ogni caso, che egli si venga a proporre, se sia lecito, o nò il tal Guadagno: e quando si trova in primo luogo il Contratto esser legittimo, per il titolo della Legge approvato, come di Compera, di Vendita, di Affitto, di Società, ec.; e si trova in secondo, che nel Contratto vi è la Giustizia, o vogliam dire, la naturale Equità, si può anche dire, che il Guadagno sia giusto, e sia lecito. Quando trovinsi nel Contratto violati i diritti della Giustizia in una maniera, o nell'altra, si deve dire il Guadagno illecito, mercecchè ingiusto.

La prima cosa, cui si deve avvertire, è il Contratto, di che natura, o spezie egli sia: e non è ciò sì facile, come può immaginarsi talluno; perchè non di rado il Contratto parerà di una sorta, e sarà di un'altra; sarà di una tale spezie nella sua sostanza, e di una tal' altra nella sua apparenza. Parerà, per esempio, che sia Mutuo, cioè Prestito; e sarà Società; come anche all'opposto, parerà Società, e sarà Mutuo. L'altra cosa, cui si deve avvertire, si è, in che modo esso Contratto siasi praticamente stipolato, o accordato: poichè alle volte il Contratto si fa semplice, e nudo; alle volte vi s' aggiongono delle convenzioni, e condizioni, con varietà di patti, e di circostanze; e per una sola circostanza, che sia viziosa, a violarsi la Giustizia dal Contraente, il quale si usurpi, o quello, che non si deve, o più di quello, che deve, non v' ha dubbio, che viene a viziarsi tutto il Contratto.

Vi si vuole Scienza, e Prudenza. La Scienza è necessaria a sapere fondatamente i Principj generali della Giustizia Commutativa: ed è di più necessaria ancor la Prudenza; sì per discernere i titoli veri dai finti, come anche per saper applicare gl' istessi Principj generali a que' casi particolari, che occorrono. Sia che si manchi, o nella Scienza, o nella Prudenza, si può nel decidere errar di molto. E vero è, che chi sa i generali Principj, e li capisce, e gl' intende bene scioglierà ogni caso, anche arduo, con rettitudine pronta; imperocchè, come riflette l' Angelico: (c) *Conclusiones virtute continentur in primis principiis. Unde qui perfectè cognosceret principia secundum totam suam virtutem, non opus haberet, ut ei conclusiones seorsim proponerentur.*

(c) 1.2. q.44 art. 2.

Ma non hanno tutti cotesta capacità; non tutti intendono le Regole della Morale nel vero, e proprio, e canonico senso; non tutti le comprendono nelle sue giuste ampliazioni, e limitazioni. Quindi è, che s' inciampa nell' applicarle: e quindi è ancora, come osservò il Porporato Comentatore di S. Tommaso, che si è introdotto lo studio de' Casi di Coscienza per quegli appunto, che sono di corto ingegno; perchè se non trovano la Dottrina generale applicata attualmente a quel caso ne' precisi suoi termini, essi non sanno applicarla. *Multum refert nosse Regulas generales; & scire eas applicare ad casus particulares; quoniam hinc multa falsa solutiones emanant ex nescientia applicationis: ideò ut consulatur multorum ingeniis debilioribus, afferuntur Casus.* (d)

(d) Cajet. in exp. Text. 1. 2. q.71. art. 2.

Per

Per altro chi possiede bene la Scienza, e sa insieme usar la Prudenza, (non dico la Prudenza del Secolo, ma la Prudenza dell' Evangelio) ha dell' impossibile, che erri. Onde nascono nelle decisioni de' Casi tante diverse Oppinioni ? Non credo ingannarmi nel dire : Non tutti i Teologi, che fanno professione di esser Teologi, intendono spassionatamente la Verità delle Canoniche norme : non tutti quei, che la intendono, sanno applicarla ; e ciò, che è vero in buona Specolativa con precisione dalle circostanze, si fa valere, che sia vero praticamente eziandio in quelle medesime circostanze, che alla Verità più si oppongono.

Conchiudo adunque la Riflessione : Studiamo bene i Teologici Dogmi circa i Contratti ; non precipitiamo nell' applicarli ; ma prima investighiamo i luoghi, i tempi, gli usi, i patti, ed ogn' altra notabile circostanza, che può essere annessa al Contratto ; poichè, come dice il Canone, egli è più che per altro, per difetto di Circospezione, che si prende sbaglio ad isposar l' oppinione : *Pleraque ex causa, ex loco, ex tempore, ex persona consideranda sunt, quorum modi quia medullitus non indagantur, in labyrinthum erroris nonnulli impingunt.* (a) Sovvente un Contratto potrà giudicarsi lecito, a considerarsi nelle sue astratte formalità ; e pure sarà illecito per qualche sua prava, e pratica circostanza. Anche all' opposto potrà specolativamente parere illecito ; e pure si daranno i Casi, ne' quali praticamente potrà esser lecito, a cagione di tali circostanze, che vi concorrono a giustificarlo, e onestarlo.

(a) c. sciendum dist. 29.

7. Il Confessore non è tenuto seguire l' oppinione del Penitente, allorchè questa è in favore della Libertà, non de' Figliuoli d' Iddio, ma de' Figliuoli del Mondo. Che se il Penitente risponde di non avere rimorso della tale, o tal' altra cosa, e d' aversi in pronto la risposta di San Basilio: (b) *Quod si quis dixerit : Conscientia me non reprehendit. Hoc etiam accidit in morbis corporis ; siquidem multi sunt morbi, quos non sentiunt, qui in illis sunt. Verumtamen ii majorem adhibent fidem medicorum peritia, quam sui ipsorum stupori. Similiter etiam in morbis animi, peccatis videlicet : licet quis se ipsum non reprehendat, quod peccatum suum non sentiat, nihilominus tamen adhibere iis fidem debet, qui res ejus percipere melius possunt, quam ipse.* Quallora perciò s' incontri tal Penitente, che osi mettersi in disputa col Confessore, a sostenere qualche libertina Oppinione, noi senza argomentare dobbiamo sospirare, e dire, gemendo col Padre Sant' Agostino : *O infelix infirmitas! Ad se vocat Medicum, & litibus occupatur agrotus.* (c) L' Ammalato deve seguire l' Oppinione del Medico, non il Medico, quelle dell' Ammalato. Il Medico non ha altra intenzione, che di fare guarir l' Ammalato ; ed ancorchè questi prorompi a dir de' spropositi, il Medico non ne fa caso, nè si commuove. *Medicus*, dice per anche Sant' Agostino, *si voluntatem Ægri attendat, numquam illum curat.* Lib. de decem chord. cap. 4. *Nec refert, quidquid audiat à phrenetico ; sed quomodò convalescat, & fiat sanus.* Enarr. in Psal. 35. propè finem. Il Confessore è Medico ; l' Ammalato è il Penitente ; ed è l' applicata Dottrina da intendersi. Che se il Penitente non vuole arrendersi, e persista duro nella sua lassa Oppinione, può rispondere il Confessore, come saggiamente rispose anche un' altro, *Poichè voi avete difficoltà ad accomodare la vostra Coscienza alla mia, ho difficoltà ancor io ad accomodarmi alla vostra. Andate a cercare qualche altro, che prendi la cura della vostra piaga.*

(b) in Reg. brev. n. 301.

(c) Serm. 33. de verb. Apost.

Deve nulladimeno sempre il Confessore stare al detto del Penitente nella rappresentazione del Fatto ; ma stare insieme coll' occhio della Prudenza avvertito ; perchè due sorte di Penitenti possono accostarsi a Lui per domandargli Consiglio. Alcuni timorati d' Iddio vengono con semplicità di Coscienza, e narrano distintamente il negozio, che hanno alle mani, tale quale ch' esso è, ansiosi di sapere, se sia lecito, o nò : indifferenti a qualunque risposta, che lor si dia, e determinati a questo di non volere far cosa, in cui vi sia il pericolo dell' offesa d' Iddio, anteponendo la propria eterna salute a tutti i guadagni del Mondo : e con questi è bel fare, essendochè non mai si dice con sì felice riuscita la verità, come allorchè questa si dice a chi viene a cercarla con sincerità di Coscienza.

Ma

Ma questi sono pochi, e la maggior parte è di coloro, che dominati dall'interesse vengono coll'astuzia a domandare il Consiglio. Amano il guadagno; e perchè a conseguirlo sarà loro opportuno un tale ingiusto Contratto, ne raccontano furbescamente le circostanze in quel solo profilo di aspetto, che sembra onesto. Ingannano. testessi, è vero, nell'atto, che s'ingegnano d' ingannare il Teologo: ma in tanto al Teologo s' appartiene di essere ben' avveduto, e non contentarsi di un superfiziale racconto, ma interrogare, penetrare, e smidollare la sostanza del Caso per il tutto ciò, che può esservi contro la Carità, o la Giustizia.

Io non so, vi sia alcuno più Ipocrita di certi uni interessati del nostro tempo. Studiano essi, per l' avidità di arricchirsi, ogni mezzo, e ogni modo; Sanno, che per fare della Roba, giova assai l'essere Uomo di riputazione, e di credito: Sanno ancora, che non ostanti le corruttele del Secolo, si tiene per Uomo di riputazione, e di credito, chiunque è di buona Coscienza: e fanno perciò in varie cose da scrupolosi, per dare ad intendere, che siano di buona Coscienza; non perchè loro prema la sicurezza della Coscienza, ma perchè loro preme tenersi in credito, per potere col credito moltiplicare la Roba.

Di costesti scrupolosi ve ne sono non pochi, che sanno fingere; e fingono col medesimo Confessore, più nella materia dell' Interesse, che in qualunque altra. Si conoscono in questo, che sono affettati, ed indocili; non sanno arrendersi; descrivono le cose a lor modo: e vorrebbero, che a loro modo si rispondesse; e mentre hanno fronte per entrare coll' Uomo Appostolico in dispute, si vede che hanno l' arte di cavillare con Dio. Di costoro scrive il Sommo, e Santo Pontefice Giulio; (a) *Postquam id egerint, quod libuit, suffragatores sua damnationis esse nos volunt:* ed è da credersi, ch' essi cerchino la nostra Approvazione, solamente per averne riputazione a poter dire di avere operato coll' Oppinione del tal Teologo.

(a) Apud ozomen. lib.4. c.23.

8. Nella Società Civile il Guadagno in sestesso è lecito; perchè è una cosa da sè indifferente, in cui può aversi l'intenzione di un retto fine, come sarebbe a sostentamento della Famiglia, o sovvenimento de' Poveri ec. La Dottrina è di S. Tommaso: (b) *Lucrum etsi in sui ratione non importet aliquid honestum, vel necessarium; nihil tamen importat de sui ratione vitiosum, vel virtuti contrarium. Unde nihil prohibet lucrum ordinari ad aliquem finem necessarium, vel etiam honestum..... sicut cum aliquis lucrum moderatum, quod negotiando quarit, ordinat ad domus sua sustentationem, vel etiam ad subveniendum indigentibus.. & lucrum expetit, non quasi finem, sed quasi stipendium laboris.*

(b) 2. 2. q. 77. art. 4.

Quindi è per l'istessa ragione, essere parimente lecito da sè il negoziare, purchè si abbia un retto fine; e basta ancora questa rettitudine sola, come insegna il medesimo San Tommaso, che s' applichi alla Negoziazione per il vantaggio, che ne ridonda al Ben pubblico; poichè non può negarsi, che una tale intenzione non sia onesta: *Cum aliquis negotiationi intendit propter publicam utilitatem, ne scilicet res necessaria ad vitam Patria desint*; (c) ed allora è solamente, che *Negotiatio quandam turpitudinem habet, in quantum non importat de sui ratione finem honestum, vel necessarium.* (d) Il Negoziare precisamente per far guadagno, e cercare il guadagno precisamente per fare avvanzi; l'uno, e l'altro è Vizio; perchè è un'effetto di Cupidigia smoderata, viziosa, *Negotiatio propter lucrum quarendum justè vituperatur, quia quantum est de se, deservit cupiditati lucri, qua terminum nescit, & in infinitum tendit... Neque enim ipsum lucrum potest licitè intendi, quasi ultimus finis.* (e)

(c) loc. cit.

(d) Ibid.

(e) loc. cit.

Ma oltre al retto fine nell'intenzione, vi deve eziandio realmente intervenir la Giustizia; cosicchè il Guadagno sia giusto, a rendere giusta la Negoziazione ne' suoi Contratti. S' abbiano quante buone intenzioni si vuole, se la Giustizia nel Negozio non vi è, tosto il Negozio è illecito, ed è anche illecito il guadagno. Se bastasse la buona intenzione a giustificare i negozj, e i guadagni, non si darebbe il caso a potersi trovare, o convincere verun' Usurajo in tutto il Mondo. Accade frequentemente, che il Negozio in sestesso sia legittimo, e giusto, e divenga vizioso per la sola malizia del Negoziante; onde

anche

anche Sant' Agostino così ne fece il rimprovero ad Uno di quel suo tempo. *Vitium tuum est, non negotiationis.* (a) Non devesi perciò dire giammai, che un tale Negozio universalmente sia illecito per questo, che alcuni se ne abusano con usure, e con frodi, o con altri mezzi, che sa inventare la Cupidigia avara dell' Uomo.

(a) In Ps. 70.

9. Non per questo, che un Contratto sia usitato in qualche Paese, si deve stimare immantinente, ch' esso sia giusto; imperocchè può essere, che sia usitato, e sia ingiusto; ed il titolo dell' Uso non basta mai ad autorizar l' Ingiustizia. *Non propterea quidpiam licitum est*, scrive S. Cipriano, (b) *quod sit publicum*; ed anche Seneca aveva lasciato l' avviso: *Quaeramus, quid optimum factu sit, non quid usitatum.* (c) L' Uso altro non fa, che indurre a favore del Contratto una tale qual presunzione; conciosiacchè quando si trova essere un Contratto comunemente praticato anche da quelle Persone, che sono in credito di oneste, e di timorata Coscienza, si può presumere, ch' esso sia giusto; ma non resta, che non s' abbia con tuttociò da indagare, se la Presunzione sia realmente appoggiata alla Verità; perchè nel Tribunale d' Iddio non può quella Consuetudine suffragare, la quale sia contro i diritti della Giustizia.

(b) Epist. ad Donat.

(c) Lib. de Vita Beat. cap. 2.

Varie cose hanno da considerarsi nell' Uso; ed una delle principali è questa, se sia conforme alla retta Ragione; mercecchè ove sia ad essa contrario, non è da chiamarsi Uso, ma Abuso: *Usus longaevi non levis auctoritas est*; è scritto ne' Sagri Canoni: *verùm non usque adeò ut rationem vincat.* (d) *Usui auctoritati cedat; pravum usum lex, & ratio vincat.* (e) Può essere, che l'Uso di un tale Contratto sia stato da principio giustamente introddotto, e siasi poco a poco dipoi corrotto. Può essere, che il Contratto sia usitato appresso tutti di un tal Paese, ma non sia da tutti praticato in una stessa maniera, e nelle medesime circostanze. Siccome dalla sola estrinseca autorità di alcuni Dottori si può bensì presumere, ma non arguire, che sia un' Oppinione probabile; così dalli molti, che vengano a praticare un Contratto, ne nasce qualche presunzione bensì, ma non una pruova di Verità, ch' esso sia giusto.

(d) c. consuetudinis, dist. 11.
(e) c. usus, ibid.

Benchè di questi Molti alcuni siano Dotti, non vale la conseguenza: *Costoro, che di tal maniera contrattano, sono Dotti: Dunque sono anche Giusti*; poichè quanti vi sono, che hanno studiata la Teologia, e veggonsi dati in preda al più sordido, ed avido interesse? Ancorchè in questi Molti ve ne siano alcuni, de' quali si ha tal concetto, che siano di buona Coscienza; non vale per anche la Conseguenza, che dunque ogni loro Contratto sia Giusto; imperocchè quanti nel Secolo noi ne vediamo, che si tengono per Uomini dabbene, divoti in Chiesa, temperanti in Casa, modesti nella Conversazione, e sono Avari? Quanti che avranno scrupolo a non digiunare un Sabato, e non avranno punto di rimorso a strusciare i Poveri?

Io non dico di giudicar male di alcuno; ma dico solamente, che dovendo il Confessore essere esperto nel conoscimento delle Umane malizie, sia la Dottrina, sia la Dabbenaggine, che si presume, non ha da fare appresso di Lui per il proposito nostro, che una debolissima pruova. Per giudicare alla meglio, quando si vede l' Uomo dotto, e dabbene fare un Contratto, della di cui Giustizia si dubita, si deve dire, ch' Egli lo faccia in maniere tali, e circostanze tali, che a Lui di fatto sia lecito; ma non può da questo inferirsi, che comunemente sia lecito a tutti, non praticandosi da tutti quelle stesse maniere, nè ritrovandosi in tutti le medesime circostanze. Allorchè dunque il Confessore ha ragione per dubitare della rettitudine di un Contratto, e non altro ode dirsi, se non che è usitato, non si fidi alla cieca dell' Uso; ma discenda alla Pratica coll' esaminare, ed osservare, se nel Contratto veramente vi sia la legale, e naturale Equità.

Deve il Confessore conformarsi alla Verità d' Iddio, non accomodarsi alli Costumi del Secolo: *Veritatem Dei, non hominum consuetudinem sequi oportet*: dice San Cipriano. (f) Certi pubblici abusi, che ne' Contratti prevalgono, hanno avuto origine o da qualche Ignoranza, o da qualche Semplicità; e dopo essersi fortificati col tempo, si stimano Usi, e si fanno passare per leciti, ancorchè la Verità li condanni: *Consuetudo initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitate fortita,*

(f) Epist. ad Donat.

jo

in usum per successionem roboratur; & ita adversus Veritatem judicatur; l' avvertimento è di Tertulliano, (*a*) e deve apprenderlo il Confessore per detestare, come Vizioso, ogni Contratto, in cui nè l' Equità, nè la Verità comparisca.

(a) Lib. de vel. Virg.

10. S' aggiunge all' Uso il titolo dell' approvazione, con dirsi: S'usa così, ed il Principe lo sa, e lo permette, e non lo vieta. Ma non si può quindi inferire, che il Principe approvi tuttociò, che esso tollera. Sono tollerate, cioè, impunite, nella Legge Civile certe lussuriose libidini, (*b*) spezialmente de' Soldati. (*c*) Dunque la tolleranza renderà lecito il Vizio? Altamente esclama sopra di ciò Sant' Ambrosio: *Nemo blandiatur sibi de legibus hominum... Tolerabilior est, si lateat culpa, quàm si culpa usurpetur auctoritas.* (*d*) Talvolta i Prencipi tollerano qualche cosa senza venire a' gastighi, o per manco male, o perchè hanno l' occhio più al pubblico Bene, che al privato; ma non si può dire perciò, che sia un' Approvazione ogni loro tacita permissione.

(b) L. 1. ff. de concub.

(c) L. 1. C. de donat. inter v. r. & uxor.

(d) Lib. 1. de Abrah. c. 4. relat in c. nemo 32. quæst. 4.

E' da sapersi la nobile Dottrina di San Tommaso: *Lex humana populo datur, in quo sunt multi à virtute deficientes; non autem datur solùm virtuosis: & ideò Lex humana non potuit prohibere, quidquid est contrà virtutem; sed ei sufficit, ut prohibeat ea, quæ destruunt hominum convictum: alia verò habet quasi licita, non quia ea approbet, sed quia ea non punit... Sed lex divina nihil impunitum relinquit, quod sit virtuti contrarium*; (*e*) così nella Somma; ed altrove: *Quandoque jus positivum permittit aliquid dispensativè, non quia sit justum id fieri; sed ne communitas majus incommodum patiatur: sicut etiam Deus aliqua permittit mala fieri in mundo, ne impediantur bona, quæ ex his malis ipse elicere novit.* (*f*)

(e) 2. 2. q. 77. art. 1. ad 1.

(f) Disp. de malo q. 13. art. 4. ad 6.

Apporta il Santo un' esempio tolto dalla Legge Civile, (*g*) ove condannandosi al risarcimento, chi danneggia il Prossimo gravemente con qualche Usura eccessiva, pare che rimanga approvata una Usura mediocre; ma così non è, Egli soggiunge, nella Legge Divina; perchè questa condanna ogni Usura, qualunque esser si voglia, ed obbliga alla restituzione di ogni ingiusto guadagno. *Sic ergo lex humana habet quasi licitum, pœnam non inducens, si venditor rem suam supervendat, nisi sit nimius excessus, putà ultrà dimidiam justi pretii quantitatem... Sed secundùm Divinam legem illicitum reputatur, si non sit æqualitas justitiæ observata: & tenetur ille, qui plus habet, recompensare ei, qui damnificatus est, si sit notabile damnum.* (*h*) Sono rette le intenzioni de' Legislatori, e rette ancora le Leggi ordinate al pubblico Bene: ma sono da intendersi, come si deve, ed al semplice lor tenore non s' ha da appoggiar la Coscienza: *Leges humanæ*, siegue ancor San Tommaso, (*i*) *dimittunt aliqua peccata impunita propter conditiones hominum imperfectorum, in quibus multæ utilitates impedirentur, si omnia peccata distinctè prohiberentur, pœnis adhibitis. Et ideò Usuras Lex humana concessit, non quasi existimans eas esse secundum Justitiam, sed ne impedirentur utilitates multorum.*

(g) L. rem majoris. C. de rescind. vendit.

(h) 2. 2. q. 77. art. 1. ad 1.

(i) 2. 2. q. 78. art. 1. ad 3.

11. E' necessaria nella Civile Società la Negoziazione; e per mantenerla importa al Pubblico, si agevoli il corso al Dinaro; in que' Paesi spezialmente, ne' quali gli Abitatori vivono del Negozio, e tolto questo, di essi la maggior parte si ridurrebbe in miseria. Quindi è, che in certi Contratti, ne' Cambj, e nelle Permute medesime del Dinaro qualche agevolezza si tollera. Ma non per questo tuttociò, che si tollera nel Foro esterno, si può dire, che per il Foro interno della Coscienza sia giusto.

Dell' Imperador Giustiniano riferisce l' Angelico San Tommaso, (*k*) aver Egli sottoposta ogni sua Legge, massimamente nelle materie Usurarie, e Matrimoniali alla disposizione de' Sagri Canoni: *Justinianus leges subjecit Ecclesiasticis institutis, præcipuè in Usuris, & Matrimonio, & in quibus tota vita Civilis versatur.* E se anche nell' Ecclesiastico Foro sembra tallora, che s' annuisca al Politico, e si permetta, e si tolleri; egli è sempre con quella condizione, cautela, che espresse il Magno Pontefice San Gregorio, scrivendo ad Anatolio Diacono della Chiesa di Costantinopoli: (*l*) *quod Princeps fecerit, si Canonicum est, sequimur: si verò Canonicum non est, in quantum sine peccato nostro valemus, portamus.* Essendo scritto tragli Oracoli dello Spirito Santo: (*m*) *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt. Per*

(k) Opusc. 20. lib. 3. cap. 18.

(l) lib. 9. Regist. ep. 41.

(m) Prov. 8. 15.

me

me Principes imperant, & potentes decernunt justitiam. Noi dobbiamo avere de' Cattolici Prencipi tal concetto, che nulla approvino mai di ciò, ch' è contrario alla Legge naturale, e Divina. La Legge, sia Civile, o sia Canonica, si fonda alle volte nella Presunzione, e pone ordine a que' disordini, che nelle tali circostanze sogliono per lo più ordinariamente succedere, come dice l'Angelico: (a) *Lex respicit id, quod in pluribus accidit.* Ma se i Giuristi, o i Teologi vogliono trovar cavilli a deluderla, ed a travolgerne il senso, la colpa non è della Legge. La Legge approverà tallora un Contratto, che ne' modi proprj è giusto; ma se in esso per la malizia de' Contraenti vi si fa entrar l'ingiustizia, non mai si può dire, che sia approvata dal Principe l'azione ingiusta.

(a) 1. 2. q. 18. art. 9.

La Legge similmente proibirà tallora un qualificato, e sospetto Contratto, o perchè apre la via all' iniquità; o perchè per lo più iniquamente si fa: ma se in esso, per la buona fede, e Coscienza de' Contraenti, si fa entrar l'Equità, non mai si può dire, che sia Equità condannata, e potranno bensì i medesimi Contraenti esser puniti, come contumaci, o scandalosi, non come ingiusti. I Legislatori con tutta la loro potenza, e autorità, non possono fare, che quel Contratto sia giusto, in cui rimane lesa l'Equità, e la Giustizia; nè possono fare tampoco, che quel Contratto sia ingiusto, in cui l'Equità, e la Giustizia puntualmente si osserva. Siccome in quel Contratto, che come giusto si approva, si può violar la Giustizia per una condizione, e circostanza più, o meno; così parimente in quel Contratto, che come ingiusto si danna, si può per una condizione, e circostanza più, o meno, riparar l'ingiustizia, e ridurla ad una perfetta Equità. Una riflessione è questa, degna d'esser notata. Nel Foro della Coscienza è lecito quel Contratto, che si fa con Equità; e quel Guadagno, che si fa con Giustizia; quell' altro è illecito, in cui vi è l'iniquità, o l'Ingiustizia. Ed intanto non è d'ammettersi quel Principio, che sia lecito ciò, che si tollera, o da Prencipi, o dalla Chiesa; perchè come dice il Canone: c. hac ratione ibi postilla 31. quest. 1. *Quod præcipimus, semper placet. Quod permittimus, nolentes permittimus; quia malas hominum voluntates ad plenum prohibere non possumus.* Tollera la Santa Chiesa; ma la sua tolleranza è un' effetto della sua Pazienza, non della sua Approvazione; conforme al detto del Santo Padre Agostino: *Nemo, quod tolerat amat... & mavult non esse, quod tolerat.* Lib. 10. Confess. cap. 28. Miseri noi, se vogliamo farci lecito ciò, che la Chiesa tollera; come per necessità, nel suo Mistico Regno, in cui disse Cristo: *Necesse est ut veniant scandala.* Matth. 18. 7. essendo meschiati li cattivi co' buoni, ed i reprobi con gli Eletti.

12. Non si può errare, a seguire i dettami della Natura; voglio dire, della Ragione, ch'è savia; perchè, come scrisse anche il Satirico: *Nunquam aliud Natura, aliud Sapientia dixit.* (b) Il dettame, e precetto della Natura tal'è, di non fare ad altri quello, che non avressimo caro sia fatto a noi; ed è questo, dice Sant' Agostino, (c) sì altamente impresso ne' nostri Cuori, che non vi è pretesto d'Idiotismo, o d'ignoranza a scusarne gli trasgressori: *Nemo hanc legem ignorat, dum id, quod facit, non vult pati.* Niuno ama di essere ingannato, e perciò niuno deve nè anche ingannare. Niuno ha caro, che la sua propria Roba gli sia rapita; e niuno per questo ha nè anche da rapire l'altrui. Quindi è, che ne' Contratti non è lecito l'arrecar danno; poichè, per avviso di San Tommaso, è quasi tutt' uno il danneggiare, ed il rubare; e non meno è tenuto alla restituzione, chi danneggia, di quello sia, chi ruba: *Quicumque damnificat aliquem, videtur ei auferre id, in quo ipsum damnificat. Damnum enim dicitur ex eo, quod aliquis minus habet, quàm debet habere; & ideò homo tenetur ad restitutionem ejus, in quo aliquem damnificavit.* (d)

(b) Juvenal. Sat. 11.

(c) In Psal. 118. conc. 25.

(d) 2. 2. q. 62. art. 4.

Pare, che sia naturale, perchè comune a tutti, il ricercare i suoi vantaggi, che che sia del danno, ne siegue agli altri. Ma a ciò risponde ottimamente l'Angelico, che può questo bensì parer comune a qualch' uno, che così giudichi, *vel seipsum intuendo, vel alios experiendo:* ma così in tutti per altro comunemente non è: *quoniam reverà vitium*

est;

est; & potest quisque adipisci justitiam, qua huic resistat, & vincat.... Unde patet, quod illud commune desiderium non est natura, sed vitii; & ideò commune est multis, qui per latam viam vitiorum incedunt. (a) La Natura esigge, che vi sia ne' Contratti una Prudenziale Equità, cosicchè nè si faccia torto, nè s'arrechi danno a veruno. *In Justitia commutativa consideratur principaliter aequalitas rei*; dice San Tommaso: (b) e siccome l'Usurajo, al dir del medesimo, intanto pecca ne' suoi Contratti, *in quantum facit injustitiam*; (c) così da essi toltane l'ingiustizia, si toglie anche il Peccato.

(a) 2.2. q. 77. art. 1. ad 2.

(b) 2.2. q. 77. art. 1.

(c) 2.2. q. 78. art. 4.

Ne' Contratti adunque, per sapere formare un giudizio retto, si deve tenere la Giustizia davanti agli occhi, e non perderla mai di mira; altrimente, conforme alla Regola del Santo Padre Agostino, (d) s'inciamperà: *Nisi homo secundùm Justitiae regulam direxerit actus suos, in errorem iniquitatis impingit.* Concorre la Legge con tutta la sua efficacia a privilegiare il sostentamento delle Mogli, delle Vedove, de' Pupilli, de' Luoghi Pii; ma non vi è circostanza veruna esteriore, nè veruna pia intenzione, che possa giustificar l'Ingiustizia, e fare divenir Bene quello, che è Male. Allora solamente il Contratto ingiusto cessa di essere ingiusto, quando sulle bilancie della Giustizia esso riducesi ad una onesta Equità.

(d) Serm. 44. de diversi.

13. Stimano alcuni Prudenti del Mondo, che per negoziare con onestà basti il sapere onestamente parlare: e quest'è il Politico discorso, che da lor si fa. Se si dice: *io v'impresto tanto dinaro, e mi darete cinque per cento*; certo è, che con il Prò pattuito nel Mutuo, si commette l'Usura proibita espressamente da Cristo. Se si dice in un'altro modo: *Vi do tanto dinaro, e me lo renderete con cinque per cento, a titolo di Censo, di Cambio, di Società, di lucro cessante, di danno emergente*; Chiaro è, che così non si pecca; perchè si negozia con Prudenza, nella maniera, che i Teologi insegnano. Si può dunque da ciò inferire, non essere che un giuoco di parole la retta negoziazione; perchè l'Usura si commette, e si schiva, conforme al più, o meno di cautela, che si ha a saper dire.

Ma oh sciocca Oppinione! Concedo che tallora basti il saper dire, per negoziare nel Mondo colla riputazione del Mondo; ma mentre si tratta de' Negozj nel Foro della Confessione, chi è, che così osi dire, che le belle parole bastino, per negoziare con buona Coscienza davanti a Dio? Nulladimeno questo è l'inganno di molti, i quali o non si fanno conto della Coscienza, contenti della mondana Riputazione; o follemente si persuadono, che nulla vi si voglia di più ad assicurar la Coscienza di quello, che vi si vuole ad assicurar la Riputazione, ed a tutti costoro s'ha d'avvertire, che le belle parole bastano bensì a coprir l'Usura, ma non già a toglierla; bastano a palliarla, che non apparisca agli occhi del Secolo; non già a levarla, che non apparisca agli occhi d'Iddio. Colla voce del Sant' Appostolo Paolo (e) grida a farsi sentire dagli Usuraj il Dottor Massimo San Girolamo: (f) *Nolite errare, Fratres, Deus non irridetur.* Voglio, che si parli con Onestà, per ischivare lo scandalo; ma anche con Verità, perchè s'ha da fare con Dio, al quale non si può dare ad intendere una cosa per l'altra.

(e) Galat. 6. 7.

(f) In Ezech. 18.

Quando perciò il Confessore ode le belle parole di un Penitente, che viene ad allegare i titoli giusti de' suoi guadagni, non ha d'acquetarsi sulle parole: ma bisogna s'innoltri ad esaminare, se il tale, e tal'altro titolo giusto, che si asserisce essere nel Contratto, veramente, e realmente vi sia. Vi sono alcuni, che per difetto di studio non sanno dir bene ad esprimere con proprietà i giusti titoli, e nulladimeno negoziano, e guadagnano con buona Coscienza; perchè negoziano, e guadagnano con Giustizia; e chiaro è, non esservi colpa di Usura, ove si fa giusto il Contratto, ancorchè non sia sì ben aggiustato il parlare. Altri vi sono poi, che hanno la Coscienza sovvente in bocca, e l'hanno ancor sotto a' piedi; millantano la Giustizia ne' suoi Contratti, ma la Giustizia in essi realmente non vi è; e chiaro è, esservi la reità dell' Usura nel Contratto ingiusto, ancorchè parlisi giusto.

Si dà, che in certi Negozj gli uni guadagnino molto, e senza Usura; gli

altri

altri guadagnino poco, e siano veri Usuraj. Onde questo? Non consiste la retta Negoziazione nel parlare, e guadagnare più, o meno; ma nell' operare con Giustizia. Si può in certe occorrenze lecitamente guadagnar molto con un titolo giusto; e dove sia il titolo ingiusto, anche nel guadagnar poco, si pecca. Onde è debito del Confessore il discernere i titoli ingiusti dai giusti, ed istruirne i Penitenti nelle emergenze, che nascono.

14. A Titolo di agevolare il commerzio, non deve mai agevolarsi l'Usura, sì perchè questa è proibita da Dio, e non è da farsi il Male colla speranza, che ne risulti del Bene; come anche perchè essa è al Ben pubblico piuttosto pregiudiziale, che utile. Si trovano delle Case, che si sono arricchite per il guadagno provvenuto lor dall' Usura; ma oltrecchè coteste ricchezze accumulate coll' Ingiustizia non sono durevoli per un giusto giudizio d' Iddio; si troverà ancora con evidente riscontro essere assai più quelle Case, che si sono impoverite, e ridotte in miseria per le oppressioni, che hanno patito a dover pagare le Usure.

Non è Ben pubblico questo, che alcune Case s'innalzino, e s'ingrandiscano sulla rovina di molte; ed è perciò a carico di noi Sacerdoti, come Sant' Ambrosio ci ammonisce, di travagliare con zelo ad impedire, quant' è possibile, ed estirpare tutte le Usure, con riflesso appunto al Pubblico Bene, per cui, anche nella Santa Messa, e nelle altre nostre Orazioni, cotidianamente preghiamo: *Populi conciderunt fœnore, & ea publici exitii causa extitit: unde nobis Sacerdotibus id præcipuè cura sit, ut ea vitia resecemus, quæ in plurimos videntur serpere.* (a)

(a) Epist. 24 ad Vigilium.

V' hanno de' Teologi, che stimano giovare al Pubblico col proteggere, e difendere certi titoli, i quali non servono, che a palliar l' Usura, e si figurano, che col darsi voga alle loro troppo benigne Oppinioni, il Negozio si accresca, il Dinaro si moltiplichi, e le Città si arricchiscano. Ma è degna l'osservazione, che loro porge da farsi il Vescovo San Basilio: (b) *Sed multi, inquis, ex sumpto fœnore divites facti sunt. Plures magis ob hoc puto se laqueis impli-*

(b) In Ps. 14.

cuerunt. Tu divites factos respicis: eos verò, qui sibi præfocaverunt fauces, non numeras; e similmente Sant' Ambrosio nel suo egregio libro sopra Tobia, ove diffusamente viene a trattar dell' Usura: (c) *Mare fœnerator est, omnium patrimonia absorbet, & ipse nescit expleri. Mari plerique utuntur ad quæstum: hoc est universorum naufragium*. Pare, che le famiglie si ajutino coll' esservi, chi dia loro ad Usura dinari, e Roba; perchè così esse possano adoperare l' industria a procacciarne avvantaggio; ma i Casi sono rari, di chi prenda Dinari ad Usura, e se n' approfitti; e sono frequenti i Casi de' Negozianti in questa guisa dicaduti, e falliti.

(c) Cap. 14.

Tre sorte di Persone spezialmente sono utili, e necessarie alla Repubblica: I Nobili, i Negozianti, i Contadini; ed io non devo estendermi a rimostrare le utilità, e necessità, che sono per altro evidenti. Propongo solamente a riflettere: hanno sovvente bisogno dell' altrui Dinaro i Nobili dediti alle Pompe, alle Crapole, al Giuoco; Bisogno hanno tallora dell' altrui Dinaro i Negozianti per le disgrazie, che lor succedono, di fallimenti, lucri cessanti, e danni emergenti nella mercanzia. E sono in tal bisogno parimente gli Contadini, che hanno esposti i lor patrimonj alle tempeste, alle intemperie delle stagioni, ed a tanti altri infortunj. Per le presenti necessità, con facilità si prende l'altrui Dinaro, e l'anno prò intanto sormonta. Non pagandosi poscia i debiti, ora per impotenza, ora per negligenza; quindi è, che i Nobili dicadono; i Negozianti falliscono, e si riducono i Contadini in miseria; tutto a cagione del Dinaro, che è stato dato lor con Usura. Si leggano le Istorie, e si troveranno i danni immensi recati alle Repubbliche da' tollerati Usuraj; (d) Si legga Cicerone; (e) e si vedrà, come contro costoro altamente, e ragionevolmente declama.

Non ci curiamo dunque di favorir mai l' Usura sotto qualunque pretesto; e dov' è qualche dubbio, che manchi una pratica circostanza a giustificare il Contratto, esortiamo i Penitenti ad astenersene, applicando la Decretale di Alessandro III. (f) *Ideò cives sui saluti suæ benè consulerent, si à tali contractu*

(d) Salust. in Conjur. Catil Plutarch. in Lucullo. Tac. Ann. lib. 6. Juil. Lips. Satur. lib. 1. c. 1.
(e) Lib. 2. de offic. in fin. & lib. 5.
(f) c. In civitate de Usur.

 cessa-

ceſſarent: cum cogitationes hominum omnipotenti Deo nequeant occultari; e ritenendo la ſoda Maſſima del non meno pio, che dotto Gerſone: (*a*) *Omnes contractus claudicantes de ſe reprobati ſunt*. E quali ſono coteſti zoppicanti Contratti? Egli ſteſſo lo ſpiega: *ideſt omnes, in quibus non ſervatur æqualitas*. L'Equità, e la Giuſtizia è ſopra tutto praticamente d'attenderſi.

(a) 4. part. ſerm. cont. Avar.

C A P O VIII.

Rifleſſioni circa alcuni più uſuali Contratti.

1. *La Vendita, e Compera, come ſi dica eſſer giuſta.*
2. *In tre modi ſi commette la Frode.*
3. *Sia per la parte del Venditore, ſia per quella del Compratore.*
4. *Come ſi commetta l'Uſura coll'Ingiuſtizia nel prezzo.*
5. *E come ſi pecchi coll'Uſura Mentale.*
6. *Onde ſi diſcerna il Prezzo lecito dall'illecito.*
7. *Il danno emergente è titolo giuſto all'alterazione del Prezzo;*
8. *Non la Neceſſità, e Utilità di chi compera.*
9. *Qual ſia il giuſto Danno emergente.*
10. *Si eſpongono di eſſo due condizioni.*
11. *Qual ſia il giuſto Lucro ceſſante.*
12. *Come l'induſtria ſia titolo giuſto.*
13. *Come titolo giuſto il Pericolo.*
14. *Non è titolo giuſto il ſolo dare in credenza coll'aſpettazione del tempo.*
15. *Si riſponde agli Obbietti.*
16. *S'applica al Compratore la Dottrina eſpoſta per il Venditore.*
17. *Quali coſe poſſano venderſi, e comperarſi.*
18. *Si ſpiega il Contratto di Società;*
19. *Nelle ſue oneſte condizioni;*
20. *E nelle condizioni turpi dannate.*
21. *Si dà qualche lume per la Giuſtizia de' Cambj;*
22. *E per il Cambio ſecco Uſurajo.*
23. *Si ſpiega il Contratto del Cenſo:*
24. *Colle ſue Condizioni per la parte del Venditore:*
25. *E colle altre per la parte del Compratore.*
26. *Come alla validità del Cenſo ſia neceſſario l'Iſtromento.*
27. *Si raccomanda l'Oſſervanza della Bolla di San Pio V. per i Cenſi.*
28. *Prudenza nel decidere circa i Contratti fatti, e da farſi.*
29. *Divario tra il Cenſo, e l'Emfiteuſi;*
30. *Ed il Livello.*

1. PRemeſſi i generali Principj, veniamo al particolare di alcuni più uſuali Contratti; e rintracciamo que' lumi, che poſſono eſſer baſtevoli a diſcernere ciò, che è giuſto da ciò, che è ingiuſto; e conoſcere in conſeguente ciò, che ſia lecito, o nò, ad una buona Coſcienza.

Approvato da tutte le Leggi è il Contratto della Vendita, cui ſi riferiſce la Compera; intendendoſi comunemente per Vendere l'alienare da sè una coſa, traſferendone il totale dominio in altri per convenzione di prezzo; ed intendendoſi per Comperare il dare Dinari ad altri, per averne l'equivalente in qualche altra coſa. Ma affinchè il titolo ſia giuſto ad oneſtare il guadagno, vi deve entrar l'Equità; e ſe vi ſottentra l'Ingiuſtizia, o colla Frode, o coll'Uſura, diviene ingiuſto il Contratto, ingiuſto il Guadagno; e ſi pecca; e rimane il debito della Reſtituzione, come l'Angelico inſegna: (*b*) *Non ſolum aliquis peccat, injuſtam venditionem faciendo, ſed etiam ad Reſtitutionem tenetur.., Idemque eſt de eo, qui injuſtè emit*. La Frode ſi dice propriamente commetterſi nella Mercanzia, l'Uſura nel Prezzo. Richiamiamo con San Tommaſo l'una, e l'altra all'Eſame.

(b) 2. 2. q. 77. art. 2.

2. La Frode ſi fà ſpezialmente in tre modi. Il primo è col miſturare, o alterare la Mercanzia; come vendendoſi per Vino puro il meſcolato con Acqua; o per Argento fino il compoſto con miſture di baſſa lega: e certo è, eſſere queſto un Modo ingiuſto, ed illecito, per la Regola di Sant'Ambroſio: (*a*) *Regula Juſtitiæ manifeſta eſt, quòd à vero non declinare virum deceat bonum, nec damno inju-*

(c) lib. 3. de Offic. cap. 21.

injusto afficere quemquam, nec aliquid dolo annectere rei suæ. Regola firmata, e spiegata da San Tommaso: (*a*) *Defectum secundum speciem si venditor cognoscat in re, quam vendit, fraudem committit in venditione: unde venditio illicita redditur. Et hoc est, quod dicitur contrà quosdam;* (*b*) Argentum tuum versum est in scoriam: vinum tuum mixtum est aqua. *Quod enim permixtum est, patitur defectum quantum ad speciem.*

(a) 2. 2. quæst. 77. art. 2.

(b) Is. 1. 22.

Il secondo Modo, in cui la Frode si fa, è coll'usare nella Vendita della Mercanzia misure scarse, e scarsi pesi: ed anche questo è illecito, come San Tommaso (*c*) lo prova colla Scrittura: *Alius defectus est secundum quantitatem, quæ per mensuram cognoscitur: ideò si quis scienter utatur deficiente mensura in vendendo, fraudem committit, & illicita venditio est. Unde dicitur:* (*d*) Non habebis in sacculo diversa pondera, majus, & minus: Pondus habebis justum; & verum, & modius æqualis, &c. Abominatur enim Dominus, qui facit hæc, & aversatur omnem injustitiam. Questa Frode, ed ingiustizia, che si commette nel misurare, e pesare scarso, è condannata nella Divina Scrittura anche altrove. (*e*) Le Misure, e le Bilancie devon essere prescritte dalla Pubblica Autorità, e non è lecito a veruno invertirle: *In unoquoque loco ad Rectores civitatis pertinet determinare, quæ sint justa mensura rerum venalium, pensatis conditionibus locorum, & rerum; & ideò has mensuras.... præterire non licet.* (*f*)

(c) loc. cit.

(d) Deut. 25. 13.

(e) Levit. 19. 15. Prov. 11. 1. & 20. 10. 23. Mich. 6. 10.

(f) loc. cit. ad 2.

Il Terzo Modo della Frode è, coll'ingannare nella qualità della Mercanzia, vendendosi, per esempio, un Cavallo difettoso per sano: e questo ancora non è meno illecito. *Tertius defectus est ex parte qualitatis: puta si aliquod animal infirmum vendat quasi sanum: quod si quis scienter fecerit, fraudem committit in venditione; unde est illicita venditio..... & ad restitutionem tenetur.* (*g*) Può darsi, che chi vende in alcuno di questi Modi, non pecchi, a cagione dell'ignoranza, e buona Fede, non essendogli noto il difetto nella quantità, o qualità della Mercanzia: ma tosto che viene a conoscerlo, è tenuto al risarcimento del danno: *Venditor ignorans defectum in re vendita non peccat... tenetur tamen, cum ad ejus notitiam pervenerit, damnum recompensare emptori.* (*h*) La Dottrina è fondata nel Divino Comandamento, che ha promulgato San Paolo: (*i*) *Ne quis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum: quoniam vindex est Dominus de his omnibus.*

(g) loc. cit.

(h) Ibid.

(i) 1. Thess. 4. 6.

3. Ciò, che si è detto del Venditore, vale anche per il Compratore. Se chi vende, ha errato in proprio Danno, ed il Compratore lo sa, la sua Compera diviene ingiusta, ed è obbligato a restituire: *Quod dictum est de Venditore, etiam intelligendum est ex parte Emptoris. Contingit enim quandoque, venditorem credere rem suam esse minus pretiosam quantum ad speciem, sicut si aliquis vendat aurum loco auricalchi; emptor, si id cognoscat, injustè emit, & ad restitutionem tenetur: & eadem ratio est de defectu qualitatis, & quantitatis.* (k)

(k) 2. 2. q. 77. art. 2.

Se sia tenuto il Venditore a scoprire i Vizj occulti della Mercanzia, per i quali il Compratore ne può sentir pregiudizio: San Tommaso risolutamente lo afferma colla Sentenza di Sant'Ambrosio: (*l*) per la ragione, che *dare alicui occasionem periculi, vel damni, semper est illicitum.... Venditor autem, qui rem vendendam proponit, ex hoc ipso dat emptori damni, vel periculi occasionem, quod rem vitiosam ei offert, si ex ejus vitio damnum, vel periculum incurrere possit. Damnum quidem, si propter hujusmodi vitium res minoris sit pretii: ipse verò nihil de pretio subtrahat. Periculum autem, si propter hujusmodi vitium usus rei reddatur impeditus, vel noxius: puta si vendat equum claudicantem pro veloci; vel ruinosam domum pro firma; vel cibum corruptum pro bono. Unde si hujusmodi vitia sint occulta, & ipse non detegat, erit illicita & dolosa venditio, & tenetur venditor ad damni recompensationem.* (*m*)

(l) lib. 1. de Offic. cap.

(m) 2. 2. q. 77. art. 3.

Modifica il Santo la sua Dottrina per que'Vizj, che nella Mercanzia sono patenti da lor medesimi; e dice non essere tenuto il Venditore ad esprimerli, purchè diminuiscane il prezzo colla proporzione dovuta. *Si verò vitium sit manifestum, puta si equus sit monoculus... & ipse propter vitium subtrahat, quantum oportet, de pretio, non tenetur ad manifestandum vitium rei: quia fortè propter hujusmodi vitium vellet emptor plus subtrahi de pretio, quàm esset subtrahendum. Unde potest licitè venditor indemnitati suæ consulere,*

vitium rei reticendo. (a) S' intenda la Morale, come ha da intenderſi. V' hanno ſovvente nella Mercanzia certi difetti, che ſi ſtimano manifeſti, e non ſono tali, perchè non da ognuno poſſono sì facilmente conoſcerſi, maſſimamente dagl' imperiti; e non è intenzione del Santo di approvare la frode ne' Venditori; molto meno ch' eſſi dicano, o rappreſentino il Falſo, col vantare, ed eſaggerare per buona la Roba, che è conoſciuta cattiva.

(a) loc.cit.

Non è tenuto il Venditore a ſuonare la tromba, col fare ſapere a tutti i difetti della ſua Mercanzia: *non oportet, quòd aliquis per præconem vitium rei venditæ pronunciet*. (b) Non è tenuto dire da ſeſteſſo a tutti, nè ſempre in ogni caſo la Verità: ma ſolamente allorchè ſi potrebbe violar la Giuſtizia nel pericolo d' apporſi danno: *Quamvis homo non teneatur ſimpliciter omni homini dicere veritatem de his, quæ pertinent ad virtutes: tenetur tamen in caſu illo de his dicere veritatem, quando ex ejus facto alteri periculum immineret in detrimentum virtutis*. (c)

(b) loc.cit. ad 2.

(c) Ibid. ad 3.

Niuno è tenuto ſcreditare la propria Mercanzia; perchè ſe queſta non è buona per un riguardo, può eſſere buona per l' altro: e ſi deve ſolamente con buona fede procedere ſenza inganni; coſicchè il Compratore poſſa fare i ſuoi conti, equilibrare, e formare gli ſuoi giudizj: *Singulariter eſt dicendum vitium rei ei, qui ad emendum accedit, qui poteſt ſimul omnes conditiones ad invicem comparare bonas, & malas. Nihil enim prohibet, rem in aliquo vitioſam, in multis aliis utilem eſſe*. (d) Laonde chi ſa, per eſempio, che una tal Mercanzia ha da minorarſi in breve di prezzo, lecitamente può venderla al prezzo giuſto corrente: *nec videtur contra juſtitiam facere, ſi quod futurum eſt, non exponat*. (e)

(d) Ibid. q.77.art 3. ad 2.

(e) Ibid. ad 4.

4. L' Uſura preſa nell' amplo ſignificato, ſecondo che poco eſtendeſi ad ogni guadagno del dinaro, che ingiuſtamente ſi fa, ſi commette nella Vendita allorchè la Roba ſi vende di più di quello ſia il ſuo giuſto prezzo: e ſi fa nella Compera allorchè la Roba ſi prende per meno. La ragione di ciò è addotta da San Tommaſo; perchè eſſendoſi introddotto il Vendere, ed il Comperare per la pubblica utilità, fa di meſtieri, che il Contratto ſia regolato coll' Equità, in modo che non ne ſiegua danno nè al Venditore, nè al Compratore. L' Equità è quella, che rende il Contratto giuſto, e conſiſte nell' uguaglianza di proporzione tra il valore della Roba, ed il Prezzo. Se manca l' Equità, coſicchè ne rimanga pregiudicata l' una, o l' altra parte de' Contraenti, il Contratto è ingiuſto; e non è perciò lecito nè il vendere la Roba di più, nè il comperarla per meno: *Emptio, & venditio videtur eſſe introducta pro communi utilitate utriuſque, dum ſcilicet unus indiget re alterius, & è converſo. Quod autem pro communi utilitate inductum eſt, non debet eſſe magis in gravamen unius, quàm alterius; & ideò debet ſecundum æqualitatem rei contractus inſtitui. Quantitas autem rei, quæ in uſum hominis venit, menſuratur ſecundùm pretium datum: & ideò ſi pretium, vel excedit quantitatem valoris rei, vel è converſo res excedat pretium, tolletur juſtitiæ æqualitas: & ideò cariùs vendere, vel viliùs emere rem, quàm valeat, eſt ſecundùm ſe injuſtum, & illicitum*. (f)

La Regola ſommaria del Santo tal' è: La vendita è giuſta, quallor la Roba ſi vende per il prezzo, che eſſa vale: ed è ingiuſta, quallor ſi vende di più: *Eſt juſta venditio, quando pretium acceptum ab habente æquatur rei venditæ: injuſta autem, ſi non æquatur, & plus accipiat*: (g) Quindi è, che pecca ſolamente di Cupidigia, chi compera a ſolo oggetto di potere vender più caro: *qui ad hoc emit, ut cariùs vendat*: (h) ancorchè nulla penſi a violar la Giuſtizia; e pecca di Uſura coll' obbligazione di reſtituire, chi eccede nella Vendita il giuſto prezzo; perchè toglie l' ordine dell' Equità, come or ſi è detto. Quindi è ancora, che aſſolutamente ſi pecca di vera Uſura nell' uſarſi la Frode a far comparire la Roba, o più prezioſa, o meno difettoſa di quello che è, affine di venderla di più di quello, che vale: *Fraudem adhibere, ad hoc ut aliquid plus juſto pretio vendatur, omninò peccatum eſt*. (i) Nè altrimente pecca il Compratore nell' uſare la frode a far comparire la Roba, o meno prezioſa, o più difettoſa, per pagarla di meno del ſuo valore: onde lo rimprovera il Savio: (k) *Malum eſt, malum*

(f) 2. 2. q. 77. art. 1.

(g) Quodlib. 2. q. 5. art. 2.

(h) 2.2. q. 77. art 4. ad 1. & 2.

(i) loc.cit. art. 1.

(k) Prov. 20. 14.

malum est, *dicit omnis emptor*; *& cum recesserit*, *tunc gloriabitur*.

5. E' Usura solamente Mentale, quando la malizia si restringe nel desiderio, o di vender di più, o di comperar per meno del giusto prezzo. E' usura Reale, che trae seco il debito della Restituzione, quando la malizia procede all' atto di realmente violar la Giustizia. L' Usura Mentale non può negarsi, che non si dia davanti a Dio, come insegnò San Raimondo, conforme, e contemporaneo a San Tommaso; *Sola voluntas*, *sive spes*, *sive intentio facit hominem usurarium*; e come già un Secolo innanzi, aveva rescritto Urbano III. al Quesito, se Colui, che ha la mira a qualche ingiusto guadagno, *in judicio animarum quasi Usurarius debeat judicari*; apportando diversi Esempj, e risolvendo: *hujusmodi homines pro intentione lucri*, *quam habent*, (*cum omnis usura prohibeatur in lege*) *judicandi sunt male agere*; dichiarandoli tenuti a restituire, qualor l' intenzione abbia sortito l'effetto. (a)

(a) c. consuluit de Usuris.

6. Non si può conoscere cotesta Usura, se non s'ha la notizia di ciò, che sia il giusto Prezzo, e questo è di due sorte. Uno si chiama Prezzo legittimo; ed è quello, che si determina dalla pubblica autorità del Magistrato, o del Principe; detto *Calmerio*, o *Tariffa*, per le cose massimamente più necessarie alla conservazione della Vita Naturale, e Civile, ed essendo stabilito in una precisa tal quantità, non è lecito a chi che sia, alterarlo. L'altro si chiama Prezzo comune; ed è quello, che per la stima de' Periti comunemente si pratica nel Paese; solito mutarsi di tempo, in tempo, secondo la varietà delle circostanze, cioè conforme all' abbondanza, o scarsezza delle Mercanzie; conforme alla moltitudine, o paucità delli Compratori. Questo non può mai regolarsi, nè fissarsi cotanto giusto, che sia in tutto uniforme: si dice nulladimeno esser giusto, perchè consiste in poco il divario; ed un poco di meno, o di più non toglie l' uguaglianza della Giustizia, che è Morale, non Matematica, come osservò San Tommaso: (b) *Justum pretium rerum non est punctualiter determinatum*, *sed magis in quadam aestimatione consistit*, *ita quod modica additio*, *vel minutio non videtur tollere aequalitatem Justitiae*.

(b) 2. 2. q. 77. art. 1. ad 1.

Consistendo in poco la differenza del Prezzo comune sogliono distinguersi in esso tre gradi, il Sommo, l' Infimo, il Mediocre. Così per esempio, trovandosi, che una certa misura, e spezie di grano non si vende nel Paese comunemente, nè meno di lire venti, nè più di lire ventidue, si dice il Prezzo delle lire ventidue essere il Sommo; il Prezzo delle lire venti esser l' Infimo, e quello che verte tra il Sommo, e l' Infimo, essere il Prezzo Mediocre. Ciascheduno di questi prezzi è giusto, ed il Negoziante perciò, che nella vendita della sua Roba esigga da alcuni quel prezzo, che è il Sommo, ed il rigoroso, purchè non lo ecceda, si dice esser giusto ne' suoi Contratti, e ne' suoi guadagni; ancorchè la dia ad altri per meno: nè si può dire, che faccia torto a veruno; poichè esso è Padrone, e può essere agevole con chi a Lui pare, e piace, essendo giusto con tutti. Parimente giusto si dice essere il Compratore, che paghi la Roba a quell' Infimo Prezzo, che è l'ultimo, purchè non dia di meno coll' uso di qualche frode; ancorchè sia solito comperarla da altri per più. Questa Dottrina deve sapersi trita dal Confessore: sì per istruire i Penitenti, che attendono al Negozio; come anche per informarsi nella Decisione de' Casi.

7. Ciò nulla ostante, può darsi tal circostanza, che renda il Prezzo per anco giusto, abbenchè sia di più del Sommo; ed è, quando uno per una parte vuole comperar qualche cosa, che è agli usi suoi necessaria; e colui per l'altra, che l' ha, se si priva di essa col venderla, ne viene a patir qualche danno. Il Caso è posto da San Tommaso, il quale conchiude potersi vendere giustamente una Mercanzia di più del prezzo ordinario, a cagione, ed a proporzione del Danno emergente. *Cum aliquis multum indiget habere rem aliquam*, *& alius laeditur*, *si ea careat*; *in tali casu justum pretium erit*, *ut non solum respiciatur ad rem*, *qua venditur*, *sed ad damnum*, *quod venditor ex venditione incurrit*. *Et sic licite poterit aliquid vendi plus*, *quàm valeat secundum se*, *quamvis non vendatur plus quàm valeat habenti*. (c)

(c) 2. 2. q. 77. art. 1.

8. La sola necessità, ed utilità, che al Compratore ne avviene, non è tito-

lo sufficiente a potersi vender la cosa di più del giusto prezzo comune. *Si alliquis multum juvatur ex re alterius, quam accepit; ille vero, qui vendit, non damnificatur, carendo re illa, non debet eam supervendere, quia utilitas, quæ alteri accrescit, non est ex venditione, sed ex conditione ementis: Nullus autem debet vendere alteri, quod non est suum; licet possit ei vendere damnum, quod patitur.* (a) Concede il Santo con discrezione, che se il Compratore esibisce per gratitudine un sopra più, il Venditore lo possa ricevere; ma non vuole, che possa esiggerlo: *ille, qui ex re alterius accepta multum juvatur, potest propria sponte aliquid vendenti supererogare, quod pertinet ad ejus honestatem.* (b) Ma quante volte contro questa Dottrina l'Usura praticamente si fa, vendendosi una pezza di terra, o una Casa assai più di ciò, ch'essa vale, non per altro, che perchè è comoda a chi ricerca di averla; e si esigge con vessazione anche di più di quello, che è onestamente esibito?

(a) loc. cit.

(b) ibid.

Si fa valer quella scusa, che non si fa ingiuria ad alcuno con dirsi: *Da chi vuole la roba mia, voglio, e pretendo tanto.* Ma degnamente risponde l'Angelico, che ancorchè il Compratore si contenti pagar la cosa più dell'onesto, perchè Egli ne ha di bisogno, non però daddovero spontaneamente lo fa; ma a solo motivo della necessità, che lo spinge; e perciò non da sestesso Egli s'impone l'ingiusto aggravio; ma gli è imposto dal Venditore usurajo: *qui licet ei non inferat violentiam absolutam, infert tamen ei quandam violentiam mixtam, quia necessitatem habenti... gravem conditionem imponit, ut scilicet plus reddas, quam ei præstetur.* (c) Parla il Santo di chi dà il denaro coll'Usura a necessitosi; ma tosto applica il documento al proposito nostro: *& est simile, si quis alicui in necessitate constituto venderet rem aliquam multo amplius, quam valeret: esset enim injusta venditio.*

(c) Disput. de Malo. q. 13. art. 4.

Alcuni Moderni distinguono, che si deve far differenza tra quelle cose, che servono alla necessità, e quelle altre, che alla comodità, o al piacere; e dicono, che veramente nella Vendita delle cose necessarie si debba stare a quel prezzo giusto, che è o il legittimo, o il corrente comune: ma per le altre, che sono comode, e voluttuose, sia il prezzo senza verun riguardo in arbitrio del Venditore. Ed io non mi oppongo, ove il prezzo arbitrario sia onesto: ma quando sia esorbitante, io non so dove sia il titolo giusto a possedere con buona Coscienza il guadagno.

Mi può dire talluno: *Voglio che colui paghi la sua comodità, la sua curiosità, il suo piacere.* Ma io rispondo co' sentimenti dell'Angelico sopraddetti: Che ragione avete voi di vendere una cosa, la quale non si può dire in verità, che sia vostra? Voi volete vendere una Scatola, una Spada, una Pittura, una Gemma. Considerate, quanto la cosa possa valere in sestessa, computato anche il valor dell'industria; e contenetevi nell'Equità, ed Onestà per l'estimazione del prezzo. Ma che la cosa poi sia al Compratore, più, o meno piacevole, e comoda, come di ciò potete Voi pretenderne prezzo, mentre a voi nulla importa, e vi si paga per altro tutto ciò che vi si deve; per quella Roba, che è vostra? Si rifletta qui sugli abusi, che praticamente prevalgono, e senza badare alla Cupidigia non mai sazia dell'Interesse, prendiamo le nostre Regole dall'Equità, e dall'Onestà, nel decidere sopra i Contratti.

9. Il Danno emergente è un titolo giusto, per cui può il Negoziante accrescere il prezzo alla Mercanzia, non potendosi dire, che si faccia in qualunque negozio verun guadagno, *nisi omni damno deducto*, come dice la Legge. (d) Onde lecitamente egli può risarcirsi di tutte le spese necessarie, che ha fatto nel pagare il dazio, e la condotta delle sue merci, e ne' viaggj, ed incomodi, che a questo fine egli ha dovuto intrapprendere: ma non delle spese, che gli sono occorse per sua incautela, o imprudenza. Così insegna l'Angelico nell'Opuscolo sessantesimo settimo *de emptione, & venditione*, cui s'appone nella Stampa di Roma, che si fece con accuratezza, di ordine del Santo Pontefice Pio V. *Et est absque dubio Sancti Thomæ*; tuttochè sia impressa con carattere più minuto, e distinto, *Licet Mercatores alias expensas licite factas, puta, in portatione pannorum, possint licite recuperare de eorum venditione; non tamen possunt recuperare usuras, quas dederunt, cum hæc fuerit injusta datio... : Patet* à simi-

(d) l. 10. ff. pro soc.

à simili, quia non posset quis in venditione recuperare expensas, quas incautè, & imprudenter fecisset.

Il Mercante può fare il conto di tutto ciò, che gli viene a costare la Mercanzia, per fare indi il prezzo alla Vendita; ma non può far' entrare nel conto se non quelle spese, che egli ha fatto con onestà, e con giustizia: e se ha preso dinari da qualche Usurajo, pagando un' ingiusto prò; cioè un prò, che non dovrebbe pagarsi, per non esservi verun titolo giusto a onestarlo; Egli non può computare cotesto prò; affinchè egli sia risarcito nel prezzo da' Compratori. Così parimente se ne' viaggi ha voluto vivere con lusso oltre il suo stato: se sulle Fiere, nel valutar le monete, ha commesso qualche error in suo danno; egli non può alterare nella vendita il giusto prezzo a ricompensarsi, nè delle sue sovverchie spese, nè di ciò, che ha patito per il suo errore. La sentenza dell' Angelico è chiara.

10. Affinchè il titolo del Danno emergente non serva di pretesto all' Usura nell' esiggere di più di quello che è il giusto, due condizioni vi si ricercano. La prima è, che il danno, che ne risulta al Venditore dalla vendita della tal cosa, sia vero, e non finto; sia certo, e reale, non probabile di probabilità immaginaria; cioè, come Giustiniano lo spiega: (*a*) *Ut hòc, quod revera inducitur damnum, hòc reddatur; & non ex quibusdam machinationibus, & immodicis perversionibus in circuitus inextricabiles redigatur.*

(a) l. un. C. de sent. pro eo, quod inter.

L' altra condizione è, che non si pretenda di più di quello, che l' Equità richiede per una giusta compensazione. Chi vende, per esempio, un Campo, il quale è seminato, può considerare ed il valore del Campo, ed il valore del frutto, che spera; ma ha da far differenza tra il frutto, che, solamente germoglia, esposto a varj pericoli, ed il frutto, che è già maturo a ricogliersi; e non può pretendere in compensazione del danno, che patisce a privarsi della raccolta, *quantum fructus agri valituri sunt*, come dice l' Angelico; (*b*) *sed quantum ager sic seminatus valere consuevit; quia multis de causis potest impediri agrorum fructus*. Siccome, chi porta danno, è tenuto risarcirlo, come si è detto nel precedente Cap. così chi anche patisce il danno, può pretendere giustamente il risarcimento; ma con Equità, ed Onestà a proporzione.

(b) In 4. dist. 15. q. 2. art. 5. quæstiunc. 2. ad 4.

Ciò, che San Tommaso ha scritto per il contratto del Mutuo, non meno vale per questo ancor della Vendita: *Ille, qui dat, potest absque peccato in pactum deducere cum eo, qui accipit, compensationem damni, per quod subtrahitur sibi aliquid, quod debet habere. Hoc enim non est Usura, sed damnum vitare.* (*c*) E' tuttavia sempre d' aversi l' occhio alla Verità, ed alla Giustizia, che non vi sia frode, nè inganno nella rappresentazione del danno; poichè siccome non è il dovere, che rimanga aggravato il Venditore, così non è tampoco d' aggravarsi coll' ingiustizia il Compratore.

(c) 2. 2. q. 78. art. 2.

11. Titolo giusto ad accrescere nella Vendita il prezzo è anche il lucro cessante, che si fa equivalere ad un danno emergente, come San Tommaso lo spiega: (*d*) *Aliquis dammificatur dupliciter. Uno modo, quia aufertur ei id, quod actu habebat . . . . alio modo, aliquem impediendo, ne adipiscatur, quod erat in via habendi.* Ma tra il danno, che attualmente si dà, ed il danno, che probabilmente si teme nella perdita di un guadagno, che solamente si spera, s'ha d' avvertire il divario; perchè il danno vero attuale si ha da ricompensar nella stima, tale quale, ch' egli è; nel danno, che solamente si teme, s' ha da procedere con Prudenza, conforme alla probabilità dell' evento, considerate le circostanze: *Tale damnum non oportet recompensare ex æquo; quia minus est habere aliquid in virtute, quàm habere actu. Qui autem est in via adipiscendi aliquid, habet illud solum secundum virtutem, vel potestatem: & ideò si redderetur ei, ut haberet hoc in actu, restitueretur ei, quod est ablatum, non simplum, sed multiplicatum: quod non est de necessitate restitutionis. Tenetur tamen aliquam restitutionem facere secundum conditionem personarum, & negotiorum.* (*e*)

(d) 2. 2. q. 62. art. 4.

(e) loc. cit.

Il Danno presente si patisce presentemente, e si può farlo valere per quello, ch' egli è: ma il Danno, che si teme, o sia il guadagno, che si spera, *potest impediri multipliciter*: come dice il medesimo Santo. (*f*) Qui è, che l' Interesse facilissimamente accieca, ed ingan-

(f) ib. ad 1. & qu. 78. art. 2. ad 1.

na in due modi: Prima col far comparire, che il guadagno, che ſi ſpera, ed il Danno, che ſi teme, ſia maggiore di quello, che in ſeſteſſo egli è. Secondo col dar anche ad intendere, che il Guadagno, ed il Danno ſia certo, e ſicuro, mentre è ſolamente poſſibile, e poco ha del probabile. Per operare con retta Coſcienza, la ſperanza del Guadagno dev'eſſere ſenza finzioni con lealtà ponderata; e per computarla nel prezzo, dev'eſſere appoggiata ad una tale probabilità, che ſia ſolita ordinariamente avverarſi, e non rimanga deluſa, ſe non che rariſſime volte.

Uno avrà, per eſempio, in diſegno di traſportare le ſue Merci ad una certa Fiera, in cui queſte ſi ſogliono vender di più: viene pregato a venderle ora nel ſuo Paeſe, ove Egli è. Può eſiggere in prezzo quel Guadagno, che ſarebbe per far nella Fiera? Al Queſito riſponde l'Angelico, (*a*) che non può imporſi al Compratore coteſto aggravio di compenſare *tantum quantum lucrari potuiſſet: ſed ſecundum æſtimationem lucri, quod accidere conſuevit, penſato labore, & infortuniis etiam, quæ in lucro accidere aliàs poſſent.*

(a) in 4. diſt. 15. q. 2. art. 5. quæſtiunc. 2. ad 4.

Non è lecito vendere la Mercanzia di più del Prezzo comune, per una ſola oppinione, ed avidità in riſpetto a' caſi poſſibili; come dicono alcuni: *Potrei venderla di più, coll'aſpettare, coll'andare, ec.* In buona Coſcienza ciò non ſi può, dice San Tommaſo: (*b*) *quia non poteſt vendere id, quod nondum habet, & poteſt impediri multipliciter.*

(b) 2.2. q. 78. art. 2. ad 1.

Le Condizioni del Lucro ceſſante conviene che ſiano, come le dette di ſopra per il Danno emergente, che ciò, che ſi dice, e ſi fa, ſia con buona Fede; ſenza Frode, con Verità, ed Equità; diffalcati gl'incomodi, i pericoli, le incertezze, e le ſpeſe, cui dovrebbeſi ſoggiacere per conſeguire lo ſperato Guadagno.

12. Titoli giuſti ad alterare nella Vendita il prezzo, ſono anche quegli altri, che dal Santo Dottore ſi accennano: (*c*) *Poteſt aliquis licitè carius vendere, vel quia in aliquo rem melioravit; vel quia pretium rei eſt mutatum, ſecundum diverſitatem loci, vel temporis; vel propter periculum, cui ſe exponit transferendo rem de loco ad locum; vel etiam fieri faciendo. Et ſecundum hoc nec emptio, nec venditio eſt injuſta.* Chi, per eſempio, ha comperato un Campo ſterile a prezzo vile; e di poi l'ha renduto fertile coll'induſtria, lo può anche vendere di più a proporzione della fertilità; *quia rem melioravit.* Chi ha comperato del grano nel tempo della ricolta, allorchè vale poco; ed avendolo riſervato per qualche tempo, lo vende al prezzo corrente, che è di più: Chi ha comperato grano in un Paeſe, ove il prezzo comune è baſſo, e lo vende in un'altro, dove il prezzo comune è alto; non ſi può negare, che non ſia giuſto nella ſua Vendita; *quia pretium rei eſt mutatum propter diverſitatem loci, vel temporis*; e vi è l'Equità tra il Venditore, ed il Compratore.

(c) 2.2. q. 77. art. 4. ad 2.

13. Chi eſpone le ſue Merci al pericolo, facendole venire da Paeſi lontani, e per il mare con riſchio, può venderle giuſtamente di più del coſto, *Propter periculum, cui ſe exponit, transferendo de loco ad locum*; nulla oſtante la Decretale di Gregorio IX. (*d*) poichè queſta è da intenderſi in altro ſenſo, come ſpiegano i Giuriſconſulti, tra' quali il celebre, e pio Fagnano così ſi eſprime: (*e*) *Qui intendit accipere mercedem, ſeu pretium periculi, juxta legem* (*f*) *in foro interiori, & quantum ad Deum, non eſt uſurarius.*

(d) c. naviganti de Uſur.

(e) Commeno. ib.

(f) l. periculi ff. de Naut. fœn.

Sopra queſta Dottrina ſolamente fa di biſogno avvertire, che non ogni pericolo baſta a giuſtificare il prezzo di più; altrimenti niuno ſarebbe Uſurajo nell'alterazione de' prezzi, potendo ſempre nelle umane vicende inveſtigarſi qualche pericolo, o per un verſo, o per l'altro. Ciò che ſuole da certuni allegarſi: *Voglio vender di più, perchè il mio capitale è in pericolo; e può eſſere, che coſtui, che compera, o non voglia, o non poſſa pagarmi al ſuo tempo, o nel pagamento mi ſtruſci*: non è titolo giuſto: ed anzi che, ſe ciò foſſe vero, potrebſi accreſcere il prezzo a miſura, che ſi può dubitare, ſe il Compratore pagherà, ne ſeguirebbe poterſi opprimere con prezzi eceſſivi ogni perſona miſerabile, e povera, e s'aprirebbe un vaſto campo all'Uſura. Di chi è più povero, più ſi può dubitare, ſe pagherà; ed a chi è più povero, ſe immantinente non paga, ſi potrebbe il tutto vender più caro: e dove ſarebbe o la Carità,

rità, o l'Equità? Il pericolo, che il Compratore non paghi, può essere sufficiente bensì a prerendere una qualche cauzione, o reale consistente nel Pegno, o Personale in qualcheduno, che entri a far sicurtà: ma non è bastevole per l'accrescimento del prezzo.

La Sagra Congregazione *de propaganda* sotto Innocenzio X. nell'anno 1645. è stata pregata per la decisione di alcuni dubbj circa certi contratti, che si sogliono fare nel Regno della Cina: ed essendo interrogata, se spezialmente nel Mutuo sia lecito ricevere qualche Prò a cagione, che *in recuperanda pecunia est aliquod periculum; scilicet quod, qui accipit mutuum, fugiat, vel &c.* Essa ha saggiamente risposto: un qualche Prò esser lecito, quando il pericolo a giudizio de' Savj sia tale, che meriti ragionevolmente esser temuto; ed anche l'istesso Prò sia proporzionato alla qualità del Pericolo. *Si aliquid accipiant ratione periculi probabiliter imminentis; prout in casu, non esse, inquietandos, dummodo habeatur ratio qualitatis periculi, & probabilitatis ejusdem, ac servata proportione inter periculum, & id, quod accipitur.* (a)

(a) apud Bancel. in Theol. D. Th. Verb. Usur. q. 15.

Consigliera sopra di ciò dev' essere l'Equità, e la Prudenza, che attenda la Verità, e bilancj le circostanze; non la Cupidigia dell'Interesse, che vada ideando immaginarj pericoli, per averne lucro, come se fossero veri. Si può pattuire sopra di un rischio, purchè questo sia probabile, e imminente; e purchè s' osservi la proporzione, che è quella, per cui si fa l'Equità; e della qualità del Contratto non possa dolersi veruno de' Contraenti: In sostanza questo titolo del pericolo si riduce a quell' altro del danno emergente: onde le condizioni requisite per il Danno, vi si vogliono ancora per il pericolo. Quello però sempre salvo, che da ciò non si ricavino Conseguenze, le quali siano pregiudiziali alla Carità, nell' essere gravose alla Povertà, come di sopra si è detto.

14. Se possa vendersi di più del giusto prezzo una mercanzia precisamente per questo, che si dà in credenza, ed il pagamento non corre subito, ma s' ha d' aspettarlo col tempo: San Tommaso risponde apertamente di nò: (b) *Si aliquis carius velit vendere res suas, quam sit justum pretium, ut de pecunia solvenda emptorem expectet, manifeste usura committitur: quia hujusmodi expectatio pretii solvendi habet rationem mutui. Unde quidquid ultra justum pretium propter hujusmodi expectationem exigitur, est quasi pretium mutui, quod pertinet ad rationem Usuræ.*

(b) 2. 2. qu. 78. art. 2. ad 7.

Hanno alcuni voluto dire all'opposto per la ragione, che il dinaro da riceversi coll' aspettazione del tempo, è d'inferior condiziona a quel dinaro, che si riceve di fatto: ma una ragione è questa di niun momento; mercecchè si risolve nella Proposizione dannata 41. da Innocenzio XI. (c) *Cum numerata pecunia pretiosior sit numeranda, & nullus sit, qui non majoris faciat pecuniam præsentem, quàm futuram: potest Creditor aliquid ultra sortem à mutuatario exigere, & eo titulo ab usura excusari.*

(c) Decr. incip. Sanctissimus. Mart. 1679.

Se fosse lecito regolare il prezzo colle misure del tempo, in cui s'ha d'aspettare il pagamento, ne seguirebbe in primo luogo, che dovendosi tallora per qualche accidente aspettare degli anni, dovrebbe crescere continuamente a misura con questa misura anche il prezzo. Ne seguirebbe in secondo, che se il prezzo può accrescersi di più del giusto per l'aspettazione di un anno, si potrebbe accrescerlo proporzionalmente altresì per l'aspettazione di un Mese, di una Settimana, di un Giorno.

Ne seguirebbe in terzo, che s'avrebbe da ciò il Venditore in ogni momento avvantaggio, e farebbe guadagni senza veruno incomodo anche ne' giorni di Festa, ed anche intanto che dorme: con aumentarsi l'aggravio sempre più al Debitore, il quale tanto più rimanerebbe aggravato, quanto più fosse povero, ed impotente a pagare.

Ne seguirebbe in somma, che il Negoziante ricaverebbe gran prò dalla vendita di una cosa, che non è sua, ma è comune; imperocchè Egli venirebbe a vendere il tempo.

Il dare in credenza coll' aspettazione di un certo tempo, è stato introdotto per il comune benefizio, che indi ne avviene a Mercanti; poichè così lasciandosi il comodo di qualche respiro alli Compratori, hanno più spaccio le Mercanzie. Non può dunque il Mercante accre-

accrescere il prezzo per la dilazione del tempo senza una patente Ingiustizia; poichè Egli coglierebbe un' altro Utile dal suo Utile proprio, a danno de' Compratori. Ottimamente San Tommaso anche altrove; (a) *Cum dilatio solutionis usque ad spatium certi temporis sit ad commune bonum mercatorum pro expediendis mercantiis, & non ad fraudem usurariam introducta, non est dubium, usurarium esse contractum, cum expectatio temporis sub pretio cadit; & ad nullam causam licet pro tempore expectationis pecuniae pretium ultra justum augeri .... Cum merces venditur plusquam debeat secundum commune forum, ob solam pretii expectationem, non est dubium esse usuram.* Ciò s' intende precisamente per la dilazione del tempo; e non si nega un qualche onesto di più, ove anche intervenga la circostanza di un vero Danno emergente, o ec. come si è detto di sopra.

(a) Opusc. 67. de empt. & vendit. ad tem.

E' questo da intendersi eziandio, che per l' aspettazione del pagamento non si può eccedere il prezzo giusto comune; ma non vi è per altro difficoltà, che non possa il Venditore alterare, e diminuire il prezzo della Mercanzia dentro i limiti giusti, conforme alla qualità delli Compratori, più, o meno puntuali a pagare. Può il Venditore contentarsi del prezzo infimo giusto, qualora sia pagato subito: può anche esiggere un Sommo prezzo parimente giusto da chi lo pagherà coll' indulgenza del tempo. Così insegna l' Angelico, sempre discreto nelli suoi dogmi: *Si autem vendit, non plusquam valet, plus tamen quàm mercator acciperet, si ei statim solveretur, non est usura.* (b) Ciò che si chiama Usura, è l' accrescimento del prezzo oltre al giusto, senza verun titolo di Equità, che sia bastevole a giustificare il Contratto.

(b) circa. opusc. 67.

15. Che ci venga a dire un Mercante: *Vi sono molti che non mi pagano: Se avessi il mio dinaro, lo trafficherei: Per il danno, che ne patisco, voglio accrescere il prezzo:* Questa ragione non serve, ovvero dirò, servirebbe al più a risarcirvi con quelle singolari Persone, dalle quali realmente ne avete il Danno. Ma per questo, che vi s' apporta danno da alcuni, i quali non pagano, come volete Voi compensarvi, dice Sant' Antonino, coll' alterare il prezzo anche agli altri.

Il dire: *Se avessi subito i miei dinari, negozierei, guadagnerei, ec.* Questa è una Vostra oppinione, tutta fondata sull' incertezza. Come dunque volete Voi usurparvi un' Utile certo, per quel Vostro immaginato danno, che è tutto incerto? Non mi stare a dire: *Il tale non è buon pagatore: Dunque, ec.* Imperocchè se Colui non paga, chi sforza Voi a dargli la Vostra roba? Certamente Voi non gliela dareste, se di certo sapeste, che non vi pagherà. Voi non avete che il dubbio circa la di lui Puntualità, e sopra cotesto dubbio non vi è lecito far guadagno. Poche faccende si farebbero da Negozianti, se essi volessero solamente negoziare a contanti. Il dare a credito con Prudenza, egli è che accresce in capo all' anno il bilancio: e non è questo solo Utile disprezzevole.

E' naturalissimo nella sua Equità il Santo Arcivescovo, seguace della Dottrina di San Tommaso: *Si venditor inde lucrari posset, possibile etiam foret non lucrari: insuper & perdere capitale: nunc autem quia non stat in periculo talis damni, non potest stare in certitudine talis lucri .... Si multi in termino non solvunt, multi etiam solvunt, & justus non debet ferre poenam iniqui, seu mali debitoris. Verum est juxtà* (c) *quod, conceditur excrescentia ratione damni vitandi: sed ab illis, qui non solvunt, exigat compensationem sui damni, non ab aliis ... Quis te cogit vendere talibus, qui non solvunt? Non illis venderes, si crederes illos non soluturos: & ex ratione dubii non licet habere lucrum, videlicet de re non tua; secundùm S. Thomam:* (d) così Sant' Antonino. (e)

(c) 2. perve. nit de Fidejussor.

(d) 2. 2. q. 78. art. 2. & 4.

(e) part. 2. tit. 1. c. 8.

16. Come che il Contratto può essere Usurajo, non solamente per la parte del Venditore; ma anche per quella del Compratore, l' istessa Dottrina con uguaglianza procede. Può, chi compera col dinaro alla mano, procurare li suoi vantaggj, e contenersi nell' infimo giusto prezzo; ma non gli è lecito dar di meno dell' infimo, cioè di meno del giusto, a solo titolo di comperare a contanti; conciossiachè non vi è l' Equità. La Dottrina è di San Tommaso: (f) *Similiter, & si quis emptor velit rem emere vilius, quàm sit justum pretium, eo* quod

(f) 2. 2. q. 78. art. 2. ad 7.

quod pecuniam ante solvit, quàm possit ei res tradi, est peccatum usuræ; quia etiam ista anticipatio solutionis pecuniæ habet mutui rationem, cujus quoddam pretium est, quod diminuitur de justo pretio rei emptæ.

Siccome il Venditore non può esiggere di più del giusto per questo, che concede tempo a pagare; così il Compratore non può dare di meno del giusto per questo, che anticipa a sborsare il dinaro. Può il Venditore contentarsi di un prezzo, che sia anche meno del giusto, per avere il dinaro, di cui ha forse presentemente bisogno: ma non può il Compratore con una spezie di vessazione ridurlo a patti con dire: *Voglio darvi tanto di meno del prezzo comune; perchè immantinente vi pago.*

Può esser lecito il meno, quando chi compera non pretende, e chi vende, spontaneamente esibisce, come dice l'Angelico. (a) *Si vero aliquis de justo pretio velit diminuere, ut pecuniam prius habeat, non peccat peccato usuræ.* Concorda ciò, che insegna il Santo nella sua Somma con quello, che avea già scritto nell'Opuscolo 67. *Licèt plus debito accipere propter temporis dilationem, usuram sapiat: minus tamen accipere, ut sibi citius solvatur, usuram non sapit; maximè ex parte ejus, qui minus recipit, quamvis ex parte ejus, qui minus dat, ubi citius solvat, videatur esse aliquis modus usuræ, cum spatium temporis vendat .... Nec excusatur per hoc, quod solvendo ante tempus gravatur; quia omnes usurarii possent excusari.* Se fosse un titolo giusto a potersi esiggerne il Prò quell'incomodo, che si esaggera, sia dal Venditore nell'aspettazione del pagamento; sia dal Compratore nell'anticipazione di esso; potrebbe scusarsi dal peccato di Usura ogni Coscienza più Ebrea.

(a) loc. cit.

Ciò, che in questo può servire di scusa onesta, si è, che non avendo uno bisogno di comperare la tal mercanzia, ed avendo bisogno l'altro di venderla, per far dinari, si contenti questo di darla a qualche cosa di meno, e l'altro la comperi, più che per altro per compiacerlo, di sorta che il meno in sestesso sia onesto, e sia anche spontaneo nel Venditore; e siavi una buona fede nel Compratore. Ma se chi compera usa artifizj per aver quella cosa a molto meno di ciò, che essa vale, la Sentenza dell'Angelico dev'essere nota: *Si quis domum alterius, vel agrum per usuram extorsisset, non solum tenetur restituere domum, vel agrum; sed etiam fructus inde perceptos, quia sunt fructus rerum, quarum alius est Dominus, & ideo ei debentur.* (b)

(b) 2. 2. quæst. 78. art. 3.

17. Può vendersi, e comperarsi tutto ciò, che a considerarlo in sestesso è degno di qualche stima: ma sia qualsivoglia la cosa, che si vende, e si compera, è sempre necessario, che vi sia l'Equità nella stima, alla quale ha da corrispondere il prezzo; ed è sempre illecito l'usare mezzi, industrie, artifizj, per valutarla di più del giusto suo prezzo, valendo l'istessa ragione a comperarla per meno: *Fraudem adhibere*, dice l'Angelico, (c) *ad hoc, ut aliquid plus justo pretio vendatur, omnino peccatum est, in quantum aliquis decipit proximum in damnum ipsius.* L'Equità consiste nella proporzione a giudizio de' Periti, e Prudenti. Quindi è, che se è degno di stima l'assumersi un'aggravio, o pericolo, altresì conviene, che il prezzo, con cui si corrisponde, sia proporzionato.

(c) 2. 2. quæst. 77. art. 1.

Nell'aggravio, o pericolo, è da considerarsi la Quantità, se sia di conseguenze picciola, o grande; e la Qualità, se esso sia certo, ovvero incerto: ed in tutto è da osservarsi la proporzione del più e meno; cosicchè, per esempio, al più o meno di aggravio, che si assume ad assicurare un Capitale di più o meno rilievo, corrisponda con uguaglianza il più o meno di prezzo. *Recipere pretium periculi non est usura, sed licitum*, la Regola è di Sant'Antonino. (d)

(d) qu. 2. tit. 1. cap. 7. §. 21.

Ma è da riflettersi, che è facile di essa abusarsi a ricoprir molte usure, col fingersi gli aggravj, e i pericoli, dove non sono; ovvero coll'apprezzarli di più di quello richiegga una retta stima. Non ogni pericolo di fatto è con Giustizia apprezzevole, come si è detto di sopra §. 6. nel dato esempio: *Può essere che costui non mi paghi, ed il mio Capitale perisca:* ma bensì quello degnamente si apprezza, per cui tal'uno assume in sè l'obbligazione pattuita, e legittima d'assicurare un Capitale a suo conto. Così il suddetto Santo la intende; e così la spiega, *de periculo juris.* Può anche vendersi, e ridursi a patti

una

una cosa dubbia, ed incerta; poichè può stimarsi, ed apprezzarsi, secondo che la speranza del guadagno è più, o meno probabile; come si dà l' esempio in un getto di rete alla pesca, ed in altri casi fortuiti; (a) purchè ne' Contraenti, a prudente arbitrio, sia uguale il pericolo tra il guadagno, ed il danno.

(a) l. 11. ff. de action. empti & vend.

Si può vendere un Diritto, o sia *Jus* che s' abbia a possedere, e godere, o ricuperare una cosa propria: (b) ma s' ha d' avvertire a non confondere la Dottrina buona colla Proposizione 42. dannata da Alessandro VII. (c) *Licitum est mutuanti aliquid ultra sortem exigere, si se obliget ad non repetendam sortem usque ad certum tempus*. Ha *Jus* il Creditore a pretendere il pagamento, che gli si deve; ma non può patteggiare sul tempo, che non è cosa sua propria, ed è comune, conceduta a tutti ugualmente da Dio.

(b) l. 21. ff. de hæred. vel Act. vend.

(c) Dec. incip. Sancriss. ann. 1665.

Nè si può tampoco vendere il dinaro, che è proprio, per averne a titolo di vendita qualche avvantaggio di più. Così San Tommaso. (d) *Pecunia non potest vendi pro pecunia ampliori, quàm sit quantitas pecuniæ mutuatæ, quæ restituenda est*. E qual sia di ciò la cagione, s' intenderà nel seguente cap.

(d) 2. 2. quæst. 78. art. 2. ad 4.

18. Se mi sono diffuso a ragionar della Vendita, egli è, sì perchè è questo un Contratto de' più usuali, in cui sono pochi li trafficanti, che non commettano qualche ingiustizia in una maniera, o nell' altra; come anche perchè ai lumi delle Dottrine, che si sono date per questo, tanti altri casi facilmente si sciolgono. Diciamo or qualche cosa anche del Contratto di Società, o sia Compagnia, che è allor quando due o più Persone si uniscono insieme, per meglio negoziare in una comune Fraternità. Pone ciascheduno nel negozio qualche cosa del suo, che serve come d' istromento al guadagno, e per questo il titolo della Società si dice esser giusto, come insegna l' Angelico, perchè ognuno de' Socj raccoglie il Prò da una cosa, di cui ne ritiene il Dominio. *Ille, qui committit pecuniam suam vel mercatori, vel artifici; per modum societatis cujusdam, non transfert dominium pecuniæ suæ in illum, sed remanet ejus; ita quod cum periculo ipsius mercator de eo negotiatur, vel artifex operatur; & ideo sic licitè potest partem lucri inde provenientis accipere, tamquam de re sua*. (e)

(e) 2. 2. q. 78. art. 2. ad 5.

Si fa il Contratto di Compagnia in diverse guise, secondo che i Compagni s' accordano; ora a costituire un Capitale di Caratti eguali, o ineguali, ed anche applicarsi egualmente, o inegualmente alla Negoziazione; ora a concorrere gli uni col Capitale, e coll' industria gli altri. Comunque sia l' accordo, a conferirsi più, o meno; affinchè il Contratto sia giusto, vi si deve serbar l' Equità a proporzione, senza che v' intervengano condizioni turpi a viziarlo; e turpe si chiama quel patto, che è contrario alla Legge, spezialmente Naturale, e Divina; potendosi dare per altro, che il Contratto, stante la sua Equità, nel Foro della Coscienza sia giusto, ancorchè nel Rito non sia totalmente conforme alla Legge umana, la quale suole proibir ne' Contratti non solamente l' Ingiustizia vera, evidente, o palliata; ma anche quella, che è probabile, verisimile, e si può presumer vi sia, per bastevoli fondamenti.

Siamo obbligati in Coscienza ubbidire alla Legge anche umana; e perciò ci ammonisce l' Appostolo: (f) *Subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*, ma finalmente la Legge umana ammette qualche *Epikeja*, e sa tollerare con indulgenza, ove non si manchi nelle cose essenziali; e non s' arrechi nè scandalo, nè pregiudizio a veruno; come insegna San Tommaso. (g)

(f) Rom. 13. 5.

(g) 2. 2. quæst. 120. art. 1. & 2.

19. Le Regole della Società fondate nell' Equità naturale, sono due. La prima è, che non sapendosi qual sia per essere l' esito della Negoziazione, a cagione de' pericoli, e casi fortuiti, a' quali essa è sottoposta, stiano tutti i Socj al Danno, e Lucro comune, con proporzione al Caratto, o sia rata di ciascheduno; di modo che, quand' anche da uno si ponga in Società il Capitale di dinaro, o di roba, e si ponga dall' altro il travaglio dell' Opera; altrettanto che questi è in pericolo di perdere le sue opere in tutto, o in parte, sia in egual pericolo di perdere il suo Capitale anche l' altro. *Sicut lucrum, ita damnum quoque sociis comune esse oportet, quod non culpa socii contingit*: dice la Legge: (h) e sarebbe Società ingiusta,

(h) l. 52. ff. pro Socio.

sta, iniqua, Leonina, qualora uno volesse essere a parte bensì del guadagno, ma non del danno. (a)

(a) l. si non fuerint ff. eod. tit.

L' altra è, che si spartisca il guadagno a proporzione di ciò, che è stato posto nel Negozio da ciascheduno; cioè chi ha posto quattro Caratti, abbia l' utile proporzionato a' suoi quattro; chi ne ha posto due, abbia l' utile proporzionato a' suoi due, ec. Quest' è il senso della Legge, che *sit lucrum commune*, serbata la proporzione Geometrica; non potendo per veruno de' Socj fissarsi un' utile determinato di tre, quattro, o cinque per cento; ma solamente un' utile proporzionato di una, due, o tre parti di quel guadagno, che si fa in riscontro di Equità, sì alla quantità del Capitale, come alla qualità dell' industria.

Quand' anche si volesse determinare il guadagno per qualcheduno in accordo; ciò non potrebbe farsi, che a stima de' Prudenti: ed i Prudenti, per non errare, non potrebbero che giudicare a proporzione della di Lui porzione. Nel guadagno proporzionale sempre vi è la Giustizia: non sempre nel fisso, e determinato; perchè i Negozj ora vanno bene, ora mediocremente, ora male; ed i guadagni ora sono abbondanti, ora scarsi, or di niente; e non poche volte ne siegue anche il discapito.

Chi pone l' opera, e l' industria nel maneggio del traffico, certo è, che pone una cosa degna di stima, e di prezzo, ma comecchè dalla perizia de' Prudenti ne dipende l' estimazione, certo è ancora, che questa conforme alla qualità del Negozio, ed all' abilità personale, può estimarsi più, o meno. Alle volte chi impegna la sua assistenza al Negozio, si accetta in Socio, col dargli si un terzo, un quarto, un quinto degli utili, più o meno, come si può giudicare, ch' ei meriti. Alle volte ancora gli si assegna un prezzo, determinato, che ha ragione di salario, o mercede, mentre si riceve come semplice Agente, e non come Socio. Ma sia nell' uno, o nell' altro modo, l' Equità così vuole, che sia apprezzata l' industria a proporzione del merito.

Possono farsi nella Società varj patti: ma sempre questa norma s' ha d' aver sotto agli occhj, che vi sia l' Equità nel ripartimento del guadagno, e del danno; imperocchè ogni patto, che tende a violar l' Equità, dandosi all' uno più di Utile, o più di Danno, che all' altro, senza giusta cagione, o compensazione rende il Contratto usurajo.

L' istesso è da osservarsi per la Socida degli Animali. Può farsi questa in diversi modi; ma non sarà mai giusta, se non vi sarà la Giustizia, che consiste nell' Equità.

20. Le condizioni turpi di cotesto Contratto si spiegano, e si vietano da Sisto V. nella sua Bolla: (b) e sono due. La prima è, che per uno de' Socj il Capitale sia salvo; e tutto il pericolo si carichi sopra l' altro, coll' obbligazione di restituirlo intiero, comunque vada il Negozio, *ut Capitale salvum semper, & integrum existat pro eo, qui illud in societatem confert: utque omne periculum & damnum ab altero socio recipiente sustineatur*. L' altra è, che a Colui, che dà il Capitale, si contribuisca dall' altro, il quale pone l' industria, un tanto all' anno, fisso, e determinato, durante la Società, senza fare, nè Calcoli, nè Bilancj, nè Conti: *Ut certam lucri quantitatem, veluti tot pro quolibet centenario, in singulos annos alter socius, durante societate, persolvat; nullo facto calculo, vel computo, pro lucri, vel damni modo variabili*. Nè vale il pretesto del dirsi, ch' essa Bolla non sia accettata, poichè, comunque sia, ella è sempre obbligante in tutte quelle espressioni, che dichiarano la Legge della Natura, e d' Iddio, e si risolvono nel comandare l' Equità: ed è evidente, che le predette due condizioni, così, come stanno, sono all' Equità contrariissime.

(b) Incip. Detestabilis. ann. 1586.

21. Per la Materia de' Cambj è nullameno l' Equità da osservarsi. Si sono questi introdotti per la pubblica necessità, e comodità; come dice San Pio V. nella sua Bolla: (c) *Cambiorum usum necessitas, publicaque utilitas induxit*; e fanno male coloro, che con zelo indiscreto vogliono biasimarne generalmente gli professori: potendo essi onestamente esercitare il Negozio de' Cambj coll' assistenza della Legge, e colla Giustizia. Il Cambio è una permuta, la quale si fa di un dinaro coll' altro, ed occorre farsi in due modi.

(c) Incip. in eam. ann. 1571.

Il primo è, quando si permuta il dinaro di una tal sorta col dinaro d' un' al-

tra,

tra, come moneta d'Oro, con moneta d'Argento; ovvero moneta di un tal conio con moneta di un'altro, che ſi chiama Cambio minuto, paſſando il dinaro dà mano in mano attualmente nel medeſimo luogo. E' queſti come una ſpezie di vendita; e ſe ho detto quì di ſopra num. 17. con San Tommaſo, che non ſi può vendere il dinaro con eſiggere di più di quello ſi dà; ivi parla il Santo eſpreſſamente *de pecunia mutuata*; ed il Cambio, di cui ſi tratta, è aſſai differente dal Mutuo; poichè nel Mutuo ſi dà il dinaro ad uſo per lo ſpazio di qual che tempo; ed in queſto Cambio ſi dà il dinaro di una ſorta, e ſi riceve dell' altra in un tempo iſteſſo.

Siccome ſi è detto di ſopra num. 12. con San Tommaſo, che può farſi nella vendita della roba qualche guadagno; ſecondo che ſi mutano le circoſtanze de' luoghi, e de' tempi; così può anche dirſi nella vendita, o ſia permuta del dinaro. Si dà alle volte, vi ſia ſcarſezza di una moneta, che è utile a far pagamenti nella tal Fiera, o in un tale altro luogo. Un Mercante ha di coteſta moneta; e nel giro de' ſuoi traffichi n'averà biſogno per sè. Può Egli prenderſi un qualche agio da chi viene a chiederglìela in grazia? Non v'ha difficoltà, che non poſſa; e ſi deve dire eſſer lecito, purchè l'agio ſia proporzionato al ſuo Lucro ceſſante, o ſia Danno emergente; ovvero a giudizio de' Prudenti nella varietà delle congionture.

L'altro modo, in cui ſi fa il Cambio, è quando ſi sborſa il dinaro in un luogo; e chi lo riceve, aſſume l'obbligazione ſopra di sè di pagare con lettere la ſomma dell'iſteſſo dinaro in un' altro luogo, e queſto ſi chiama Cambio locale per lettere. I Profeſſori di queſto Cambio ſi dicono Banchieri per il dinaro, che danno, e ricevono in banco; e comecchè per una parte ſono di grand' utile al Pubblico; ed hanno per l'altro i ſuoi incomodi, le ſue ſpeſe, ed i ſuoi pericoli; certo è, qualche provviſione loro eſſer dovuta, a titolo di giuſta mercede.

22. Affinchè queſto Cambio ſia giuſto, una ſola condizione richiedeſi, ed è, che ſia vero, e reale; cioè che riceváſi il dinaro in un luogo coll' impegno di pagarlo altrove; e colà nel deſtinato luogo effettivamente ſi paghi. Quindi è, che ogni qual volta realmente non ſi fa il pagamento nel luogo, cui ſono indrizzate le lettere; ma ſi finge ſolamente di farlo; il Cambio diviene ingiuſto, e chiamaſi Cambio ſecco; non eſſendo altro che una impreſtanza travveſtita colle apparenze del Cambio vero.

Vi è la Bolla del Santo Pontefice Pio V. ſopra allegata, ed in eſſa ſi danna, come Uſurajo, ogni Cambio ſecco, in cui ſi procede colle finzioni, e non vi è la realtà, fingendoſi, o di mandar Lettere, che non ſi mandano; o di fare colà i pagamenti, che non ſi fanno. *Damnamus ea omnia Cambia; quæ ſicca nominantur, & ita confinguntur .... ut litera non mittantur; vel ita mittuntur, ut inanes referantur; aut nullis hujuſmodi traditis literis; pecunia ibi cum intereſſe repoſcitur, ubi contractus fuerit celebratus.* (a)

(a) Bul. cit.

Sono tali, e tante le ſottigliezze, colle quali ſi diſcorre in queſta materia de' Cambj, che non è facile ſciogliere i dubbj a chi non ne ha la perizia; ma non ſarà difficile riconoſcer l'Uſura, la quale forza è che vi ſia, quando o nel Cambio non vi è la Realtà; o ſi fanno patti ripugnanti alla Realtà; o ſi prende una provviſione eccesſiva. I Cambiſti Uſuraj hanno poco credito alli Teologi, che vanno riprovando le Uſure, e ſi coprono col dire, che Queſti non ſono intendenti del Cambio; ma noi dobbiamo lor far intendere, che i Vocaboli non giovano ad aſſicurar la Coſcienza. Nel Cambio, ſpezialmente di Ricorſa, v'entrano ſpecolazioni finiſſime; ma ſi eſamini il Cambio alla pratica; ſe realmente ſi mandino le Lettere, o nò; ſe realmente eſtinguaſi il Cambio nel luogo, ove ſi riferiſcono le Lettere, o nò, e ſe ſtaremo ſiſſi nell'eſame della Realtà; le ſpecolazioni compariranno toſto Chimeriche, e ſi troverà la finzione orpellata da un parlare, che è raffinato, equivoco, aſtuto.

23. E' da ſaperſi la Morale dei Cenſi, per eſſere uſuali aſſai non meno i finti, che i veri. Il Cenſo è un Diritto, o ſia legittimo *Jus*, che ſi acquiſta ad eſiggere una certa annua penſione dall' altrui fondo; e ſi può dire, che ſia come un Contratto di Vendita, e Compera; intervenendovi in eſſo la Coſa, che

che si dà dal Venditore; il Prezzo, con cui si corrisponde dal Compratore; e l'assenso libero dell'uno, e dell'altro de' Contraenti.

Sia in grazia di Esempio, Fabrizio ha un Campo, che gli costa mille Scudi, e ne ricava il frutto annuo di un tre per cento. Or avendo esso bisogno di mille Scudi, gli chiede a Paolo, e Paolo glieli dà, assicurando il suo Capitale sopra quel Campo, e ricevendo il *Jus* di esiggere ogn'anno un tre per cento, finchè piacerà all'istesso Fabrizio di ritenere li mille Scudi.

Questo è un Contratto di Censo, in cui Fabrizio è il Venditore, Paolo è il Compratore. Che cosa si vende, e si compera? Ecco qui! Fabrizio, come vero Padrone, proprietario, ed Usufruttuario di quel suo Campo, ha *Jus* di ricogliere, e ritenere i frutti del medesimo Campo per sè; ed è questo suo preciso *Jus*, che egli vende, obbligandosi a pagare annualmente il tre per cento, che è l'equivalente del frutto, e ritenendo appresso di sè la Padronanza della proprietà, e dell'Usufrutto, Quest'istesso *Jus* ad esiggere un'annua rendita, egli è, che è comperato da Paolo, collo sborso di un giusto prezzo, mentre il dinaro, che Egli dà, è proporzionato al valore del Campo; e la pensione, che esigge, è proporzionata alli frutti.

Onde apparisce la differenza, che verte tra il Mutuo, e 'l Censo; perchè primieramente nel Censo l'annua rendita non provviene dal dinaro, come nel Mutuo; ma dal Campo, di cui a riscuotere i frutti s'ha comperato il Diritto. Secondariamente nel Mutuo si trasferisce il dominio del dinaro in chi lo riceve, e mentre se n'esigge il Prò, viene ad essere questo Prò un frutto, che si ricava da quella cosa, che non è sua, ma d'altri. Non così è nel Censo; poichè qui la pensione è un'effetto, che provviene da quel *Jus*, di cui a titolo di giusta compera se n'ha il dominio.

Siccome chi ha comperato un Campo, non si dice dipoi, che ricavi frutto da quel dinaro, che ha sborsato nella Compera; ma dal Campo, che ha acquistato: così nel Censo non si cava il Prò dal dinaro, che è stato dato; ma dal *Jus*, che si ha comperato. Nella Compera di questo *Jus* egli è, come se si comperasse l'Usufrutto del Campo; solamente che essendo l'Usufrutto una cosa incerta per la ricolta, che si fa or di meno, or di più, si pattuisce sull'incertezza una pensione certa, coll'osservare le proporzioni, e mantener l'Equità.

Tra il Mutuo Usurajo, ed il Censo v'è di più ancora il divario; perchè nel Mutuo, se il Capitale perisce, va a conto del Debitore, che si vuole nulladimeno, che paghi il Prò, col obbligazione di restituire tutto intero il Capitale, che ha avuto. Ma nel Censo, se perisce il fondo, perisce ancor la Pensione; ed il Venditore non è obbligato rendere il prezzo, che ha ricevuto nella vendita di quel suo *Jus*, che si può dire svanito, nell'essersi perduto il fondo.

24. Sono gli Usuraj di sottilissimo ingegno a ricoprire colle apparenze della Verità la finzione; ed hanno varj modi a ricavare un'annua pensione dal Mutuo, col travvestire l'istesso Mutuo, quasi che sia un Censo. Volendo perciò il Santo Papa Pio V. porre freno alla cupidigia insaziabile di cotesti Avaroni, ha pubblicata una Bolla: (a) dandoci in essa le giuste regole, colle quali si possano discernere i Censi veri dai finti; e la forma del Censo vero così si esprimo: *Statuimus, censum, seu redditum annuum, constitui nullo modo posse, nisi in re immobili, aut quæ pro immobili habeatur, & de sui natura fructifera, & quæ nominatim certis finibus designata sit. Rursus nisi verè in pecunia numerata, præsentibus testibus, ac Notario, & in actu celebrationis instrumenti, non autem priùs, recepto integro, justoque pretio .... & Contractus sub alia forma posthac celebrandos fœneratitios judicamus*.

(a) Incip. Cum onus. ann. 1568.

Vuole il Santo Pontefice, che nel Contratto del Censo vi sia la Realtà, e l'Equità; la Realtà, per togliere non solamente la finzione, ma anche il sospetto d'ogni finzione; l'Equità, per togliere l'ingiustizia. Onde a cautelar l'una, e l'altra, pone alcune condizioni, che devono osservarsi per la parte del Venditore, ed altre per la parte del Compratore, concernenti la cosa, il prezzo, ed il modo.

Per la parte del Venditore la prima condizione è, che la cosa, sopra della quale si fonda il Censo, sia immobile, o equivalente all'immobile nella durevole

vole permanenza. Beni immobili ſi dicono i Campi, le Vigne, le Caſe, Molini, e ſimili altri edifizj. Beni equivalenti agl' Immobili ſono i titoli giuſti, e perpetui, per i quali s' ha *Jus* ad eſiggere qualche annua rendita della Comunità, ſopra Dazj, Gabelle, Tributi, Correrie, Uffizj pubblici, ec. Quindi è, che non ſi può eriggere il Cenſo ſopra Mercanzie, gemme, dinari, animali, come che ſono Beni mobili, inſtabili, ſottopoſti di ſua natura a conſumarſi, e perire; nè ſi può tampoco fondare ſulla Perſona, che da ſeſteſſa è caduca, e mortale.

La ſeconda condizione è, che la coſa immobile ſia fruttifera, cioè atta di ſua natura a rendere frutto, utile, e lucro; imperocchè non poſsono penſionarſi que' frutti, che non ſi ſperano da una coſa inutile, e ſterile, com' è la ſpiaggia del Mare. Quindi è, che ſe la coſa fruttifera diviene infruttuoſa in tutto, o in parte, anche il Cenſo in tutto o in parte periſce. Ma ciò è da intenderſi conforme alla dichiarazione dell' Iſteſſo San Pio in altra Bolla: (a) *Declaramus rem infructuoſam, quæ tota, vel ex parte infructuoſa perpetuò redditur; non autem ex qua fructus uno, duobus, pluribuſve annis, ſive alia cauſa non proveniunt.* La ſoſtanza è, che a render valevole il Cenſo, biſogna che la coſa ſia atta a produrre annualmente un tal frutto, che, detratti gli aggravj, baſti a compenſar la Penſione.

(a) Incip. Etſi Apoſtolicæ apud Leotard. de Uſur. q. 57. num. 4.

La terza condizione è, che la coſa immobile, e fruttifera, ſia certa, determinata, e non vaga; acciocchè ſapendoſi, ſe eſſa ſuſſiſte, o periſce, ſi ſappia ancora la ſuſſiſtenza, o deficienza del Cenſo. Deve perciò nominarſi, e ſpecificarſi la tal caſa, o tal pezza di terra, quanto che baſti a far noto il fondamento del Cenſo, e può bensì aggiungerſi l' obbligazione ſopra tutti gli altri Beni, che ſervano come di pegno, ed ipoteca ad aſſicurare il Compratore per il pagamento della dovuta penſione; ma ſopra tutti i Beni generalmente è illecita la fondazione del Cenſo, perchè non mai potrebbe ſaperſi, ſe vi ſia l' Equità tra il Venditore, ed il Compratore.

La quarta condizione è, che la coſa, ſopra della quale ſi coſtituiſce il Cenſo, ſia propria del Venditore; concioſſiacchè dovendoſi vendere un *Jus* all' eſazione de' frutti provegnenti dalla tal coſa, non ſi può vendere il *Jus*, che non ſi ha ſulla Roba d' altri. Il *Jus*, che ſi vende, è Reale, fondato ſopra la coſa, che rende il frutto; e chi non ha il dominio della coſa, non ha il dominio del *Jus*, nè conſeguentemente può venderlo. Così il Cenſo non può ſtatuirſi ſopra un fondo, che ſia già anteriormente obbligato, ipotecato per Doti, per fidecomiſſi, per debiti, o per qualunque altra ſervitù; e non ſia libero. La ragione di tutto queſto ſi è, perchè il fine del Santo Legiſlatore tal' è, di ovviare alle Uſure; e per ovviare a queſte, è di neceſſità, che il fondamento del Cenſo ſia vero, e reale; non immaginario nella fantaſia de' Contraenti.

25. Per la parte del Compratore del Cenſo, in riguardo al Prezzo, la prima condizione ſi è, che queſto ſia giuſto, cioè tale, che ponga l' uguaglianza tra l' uno, e l' altro de' Contraenti; Siccome a cauzione del Compratore, il Santo Papa comanda, ſia tale il fondo di ſua natura, che dia frutti proporzionati all' annua Penſione; così anche Eſſo vuole a cauzione del Venditore, che ſia il Prezzo all' iſteſsa annua penſione proporzionato. Se nel Cenſo non vi ſarà l' Equità, non vi ſarà la Giuſtizia; non eſſendovi la Giuſtiſtizia il Cenſo è ingiuſto, ed è nullo; e dal Cenſo, che è nullo iniquamente ſi eſigge la Cenſuale penſione. Non dichiara il Santo Pontefice, qual ſia il giuſto Prezzo. Ma ſiccome nel Contratto della Vendita la Giuſtizia del Prezzo a giudizio de' Prudenti ha tre gradi, che ſono il Sommo, l' Infimo, il Mediocre; non ſi può dir altro, ſe non che queſta medeſima Regola ſia da tenerſi nel Cenſo.

Vogliono alcuni, che il Compratore poſsa dare di meno del Giuſto, in riſpetto, che non acquiſta il dominio del Fondo; ma è per ogni modo l' Equità da oſservarſi; ed il Prezzo non dev' eſsere di meno del giuſto, in comparazione a quel *Jus*, che Egli compera, e di cui ne tiene il Dominio. Abbenchè pare per una parte, che il Compratore non ſia uguagliato, per la ragione, che non ottiene la Padronanza del Fondo; Egli è però per l' altro compenſato con queſto,

che

che ha *Jus* di esiggere la pensione de' frutti anche in quegli anni, che i frutti non si ricolgono, per cagione delle tempeste, o d'altri infausti influssi.

La seconda condizione è, che il Prezzo giusto sia attualmente numerato in contanti, e trasferito nel Dominio del Venditore. E così vuole San Pio, per ovviare ad ogni frode di chi cercasse far Censi, o con crediti, o con roba, o con promissioni, o con tal patto, che dopo essersi sborsato il dinaro dal Compratore, gli si debba tosto restituire, o in tutto, o in parte: *Tenetur emptor nummos facere venditoris*, dice la Legge: *(a) & non alienantur nummi, qui sic dantur, ut recipiantur*. *(b)* A regolamento del Censo, come anche del Cambio, questa è la mente del Pontefice Santo, che il Contratto sia giusto, e vero, e reale, senza alcuna finzione, a rimovere dalla pravità usuraria anche i sospetti; e conforme all'Assioma, che è posto fralle Regole della Legge: *Imaginaria venditio non est, pretio accedente*. *(c)*

(a) l. 11. ff. de act. empt.

(b) l. qui sic, ff. de solut.

(c) l. 16. ff. de Reg. jur.

La terza condizione è, che il Venditore, il quale vende il suo *Jus*, e si obbliga a pagare una certa annua pensione, possa redimersi da questo aggravio, ogni qualvolta gli pare, e piace col previo avviso, e col rendere al Compratore quell'istesso prezzo, che avrà da lui ricevuto, Nè può il Compratore dolersi; conciossiachè il patto è giusto, ed in questo vi è l'Equità, mentre gli si viene a rendere il Suo. Molte clausole sono inserite nella Bolla a favore del Venditore, poche in favore del Compratore; sì perchè nel Venditore, che si assume cotesto peso, si suppone qualche necessità; come anche perchè il sospetto dell'Usura non nasce ordinariamente da quello, che paga l'annuo prò; ma bensì da quello, che lo riceve. Quindi è, che sarebbero patti ripugnanti alla sostanza del Censo, se o si obbligasse il Venditore a redimere il Censo dentro un tal tempo; ovvero anche si obbligasse a non poterlo redimere, se non dopo tal tempo. Dev'essere il Censo in perpetuo redimibile dal Venditore; nè al Compratore è lecito ripetere il prezzo dal Venditore, che non venga a spontaneamente esibirlo: perchè altrimente il Censo non sarebbe Censo, ma Mutuo.

La quarta condizione è nel Modo, per cui tutte le condizioni suddette spettanti al Venditore, ed al Compratore, devono esprimersi in legittimo, ed autentico Istromento, e stipularsi da pubblico Nodaro alla presenza de' Testimonj. Tutto questo si ordina nella Bolla, affinchè comparisca la Lealtà, e Realtà del Contratto, e per ovviare alle frodi; ed affinchè sia rimossa ogni sospicione di Usura. Cotesta materia è delicata, e sottile; e per poco di che, in che si manchi, si può perniciosamente equivocare, e fare un Mutuo, che porti il nome, e la sembianza del Censo. Rettamente si è perciò statuito, che nel Contratto apparisca evidente la Verità, e la Giustizia.

26. So che la sostanza del Contratto non è nella Scrittura, ma nell' assenso de' Contraenti; *(d)* e la Scrittura, qualunque sia, di rito privato, o pubblico, non è che una prova più, o meno autentica della Verità; un' attestato più, o meno legittimo del nostro operare Civile, ed Umano: *(e)* conciosiacosachè, pria che la Scrittura fosse introddotta, si contrattava, ed i Contratti nella loro validità sussistevano; ed è chiaro ancora, che, benchè erri il Nodaro a scrivere, non pregiudica il di Lui errore alla Verità. Nulladimeno il Papa così comanda, che si faccia il Censo colla celebrazione dell' Istromento; poichè se questo non è necessario per la sostanza del Contratto, necessario è certamente per ovviare alle frodi, che sono oggidì troppo ordinarie nel Mondo. Quante cautele la Legge ordina da osservarsi, affinchè ne' Contratti non sia recata lesione alle Vedove, a' Pupilli, a' Luoghi Pii? Quante cautele di Testimonj, e solennità per il valore de' Testamenti? Non si sarebbero al certo tante provvisioni a cautela, se non vi fosse da sospettar la malizia, cui famigliare è la frode. Il medesimo nel Caso nostro si fa a riparare i necessitosi, che non siano aggravati dalle frequentissime Usure, e non hanno i Giudici altro mezzo a sincerarsi, che un' annua pensione sia daddovero Censuale, e non finta a palliamento del Mutuo, se non che l'Istromento per mano del Nodaro, e coll' assistenza de' Testimonj. Ogni Censo, che sia fatto senza pubblico Istromento, è nullo, ed è Usurajo per la dichiarazione di San Pio:

(d) l. consensu, ff. de action. & oblig.

(e) l. 10 C. de fide instrum. l. 12. C. de prob.

Contractus ſub alia forma poſthac celebrandos fœneratitios judicamus.

27. Varj Autori s'oppongono a queſta Bolla col dire, ch' eſſa non obblighi, ſe non in que' luoghi ne' quali è ſtata ricevuta, e praticata coll'uſo. Ma è da notarſi, che una Bolla fa bensì d'uopo, che ſia accettata ſecondo quelle coſe, che ſono ſol temporali, e politiche, ed anzi che in queſte non è mai intenzione de' Sommi Pontefici d' ingerirſi a turbare gli altrui governi, come ſcriſſe a' Prelati di Francia Innocenzio III. *Non putet aliquis, quod jurisdictionem illuſtris Regis Francorum perturbare, aut minuere intendamus; cum ipſe jurisdictionem noſtram nec velit, nec debeat impedire.* (a) Per altro quallor la Bolla o dichiara la Legge Naturale, e Divina, o tende direttamenente a rimuovere i Scandali, ed il pericolo dell' Eterna Salute dell'Anime, eſſa è ſempre da conſiderarſi obbligante.

(a) c. novit. de Judic.

Or a che fine San Pio ha voluto far queſta Bolla, ſe non che a moderar l'Avarizia, a rimover le Uſure, e provvedere alla Salute delle Anime: *Animarum ſaluti, prout tenemur, conſulentes?* All' Uſuraria iniquità non v' ha dubbio che s'apre la Strada nel contraddirſi ad eſſa Bolla, e dev' eſſere perciò obbedita; maſſimamente ove ſi tratti di togliere queſto Scandalo di una preſunzione veemente, che regnino nel Cattolichiſmo con predominio impunemente le Uſure.

Non dico queſto, quaſi che io parli da Lettore in Cattedra a piantare Concluſioni colle ſue Prove; ma lo dico per una rifleſſione, la quale vorrei che foſſe con ſerietà ponderata. A regolare il Contratto de' Cenſi, come che è ſommamente pericoloſo, più di quello ſtimino gl'imperiti, erano già ſtate compoſte altre Bolle da Martino V. Niccolò V. Caliſto III. Gregorio XIII. e la più di tutte accurata, ſinattantochè è paruta ad alcuni Teologi come ecceſſiva ne' ſuoi rigori, è ſtata queſta di San Pio V.

Ciò nulla oſtante, ſi vada a leggere ciò, che hanno ſcritto gli Eretici, Criſtoforo Vombegeſe, Claudio Salmaſio, Franceſco Ottomano, riferiti da Onorato Leotardo nel ſuo erudito libro *de Uſuris.* (b) Eſſi pretendono, che con tutta l'oſſervanza di coteſte Prammatiche Pontificie, non ſia il Contratto di Cenſo tra di noi Cattolici, ſe non che uno ſpezioſo mantello ad eſercitare con riputazione l'Uſure. Infilzano, e rinforzano gli argomenti a provare, che il Cenſo nelle formole approvate da' noſtri Sommi Pontefici non ſia altro, che un vero Mutuo, e ſia una Penſione del Mutuo quella, che ſi chiama penſione del Cenſo.

(b) quæſt. 43.

Ma ancorchè a' Periti ſia facile il ben riſpondere a tutto; poichè finalmente ciò, che dagl'Eretici è intitolato: *Ragione prima; Ragione ſeconda; Ragione terza, ec.* non è ragione vera, ma apparente, e chimerica, ſuſcitata da un maligno livore, che hanno contro la Santa Romana Appoſtolica Sede; conforme alla Maſſima del Santo Padre Agoſtino: (c) *Ratio non eſt dicenda, neque exiſtimanda, niſi vera;* (d) *Quidquid veritati reſiſtit, non dubitamus eſſe falſiſſimum.* Io dico intanto; Se noi Cattolici ſiamo dagli Eretici riputati ſcandaloſamente Uſuraj nel Contratto de' Cenſi, anche a farlo colla Puntualità, che è preſcritta dalle Appoſtoliche Bolle; che ſarebbe, e che ſi direbbe, qualora tra di noi ſi faceſſe queſto Contratto con profeſſione aperta di non volere obbedire alle medeſime Bolle?

(c) lib. de Quant. Animæ.
(d) lib. 18. de Civ. Dei cap. 30.

In tali circoſtanze non deve baſtare per noi, che ogni noſtro Cenſo ſia retto, e giuſto; ma dobbiamo proccurare di eſſere tenuti noi ſteſſi nel buon concetto di Uomini giuſti, coſicchè niuno poſſa dubitare della noſtra rettitudine, ed integrità; nè ſoſpettare, che ſiamo tinti di quella infamia, che porta ſeco l'Uſura. E' nobile il ſentimento del Santo Martire Cipriano, che dice, non eſſere onorata una Vergine, di cui ſi può dubitare, s'ella ſia Vergine: *Virgo non eſſe tantùm, ſed intelligi debet, & credi; ut nemo, dum Virginem viderit, dubitet, an Virgo ſit.* (e) Corre la parità; non eſſere tampoco nè oneſto, nè onorato quel Negoziante, di cui può dubitarſi, ſe ſia Uſurajo, a cagione delle maniere illegali, con cui ſuole fare li ſuoi Contratti.

(e) lib. 1. de veland. Virg.

Che che ſia della Bolla Piana, quanto al valore di eſſa, ſe in ogni Paeſe generalmente ſuſſiſta, ciò non fa caſo. Egli è il tenore della Bolla, in ordine a rimovere non ſolamente l'Uſura, ma anche il ſoſpetto, ed il pericolo dell' Uſura per la ſalute delle Anime, e per

il decoro della Religione Cattolica, che a mi pare, si debba aver fedeltà ad inviolabilmente osservarlo. Tuttavvia quì è principalmente, che deve farsi consistere la premura della nostra attenzione, a non mai discostarsi dal Punto dell'Equità, che non è, nè indivisibile, nè impercettibile, e si fa presto co' lumi della Natura a conoscerlo.

28. Altro è dar Consiglio sopra il Contratto del Censo già fatto, per qualche dubbio, che può tenere una Coscienza in agitazione; altro è il doverlo dare sopra il Contratto da farsi. Per il già fatto, quando si trova che il Penitente ha proceduto con buona fede, senza veruna finzione; e si trova eziandio, che nel Contratto vero, e reale vi è l'Equità, senza patti contrarj alla sostanza del Censo, e senza lesione; cosicchè non sia una parte più aggravata dell'altra; ovvero se è aggravata, non sia anche a proporzione compensata; se si trova poi anche a mancare nell' istesso Contratto una qualche Legalità, non per questo si deve condannarlo, quasi che sia ingiusto, e vi sia in esso il peccato.

Vacillante, è vero, che chiamasi quel Contratto, che siasi fatto *contra formam Juris*; (*a*) ma ciò è da intendersi per il Foro esterno, in cui militano le Presunzioni, non per il Foro della Coscienza, in cui s'attende la Verità. Ove consti della Verità, e della Giustizia, non s'ha cotanto da ventilare sul requisito dell' Istromento, che in tal caso deve riputarsi rimesso all' arbitrio de' Contraenti; (*b*) e solamente può darsi, che sia ingiusto per le Presunzioni del Foro esterno; ed ingiusto ancora nella circostanza di essere scandaloso; presumendosi, che sia disprezzatore della Legge, chiunque non vuole osservarla.

(a) l. 1. C. de præd. tut.

(b) l. Contractus, C. de fide Instrum.

Per il Contratto, che sia da farsi, non basta raccomandare la buona Fede, la Verità, e l'Equità; ma conviene sempre esortare all' esatta osservanza della Bolla, in ciascheduna delle espresse clausole, e condizioni; imperocchè il voler dire, ch'essa obblighi solamente in quelle cose, che sono sostanziali alla Natura del Contratto; quest'è un troppo restringere il zelo, e l'autorità del Supremo Pastore di Santa Chiesa; ed è un trattare la Bolla, come se non vi fosse; per la ragione che vi sia la Bolla, o nò, precettiva delle cose essenziali, sono sempre queste necessarie per ogni modo a costituire il Contratto giusto.

Per il Contratto, che sia da farsi, a costoro, che vengono con rimostranze di buona Fede; ed o con artifizj a deluder la Legge, o con ritrosie a non voler obbedirla; si deve parlar chiaro, e netto, senza lusinghe, colle parole del Savio: (*c*) *Non te justifices ante Deum, quoniam agnitor cordis ipse est*. Ove si trovino Patti contrarj alla Bolla, e perciò non poco sospetti di Usura; devesi dir chiaro colle Parole del Profeta Isaia 58. 6. *Dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes*; nel senso dichiarato da S. Cirillo d'Alessandria: (*d*) *Isaias fasciculos vocat pacta iniqua, quæ contractibus adjiciuntur*; e dal Santo Padre Agostino: (*e*) *Fallacia tegmina, & deceptoria dealbationes auferantur à rebus, ut sincero inspiciantur examine*.

(c) Eccl. 7. 5.

(d) tom 3. lib. 5.

(e) lib. 1. de Civ. Dei cap. 14.

29. Ha il Censo qualche somiglianza col Contratto dell' Emfiteusi, e con quell' altro, che si chiama Livello: onde sovvente dal Volgo si confondono i nomi, e si prende l'uno per l'altro; ma da questi è anche assai differente; perchè nel Censo il Padrone del Fondo ritiene per sè tutto intero il Dominio di esso, e non vende, che il *Jus* ad una certa annua Pensione; laddove nell' Emfiteusi il Padrone ritiene per sè il dominio diretto della proprietà, e vende il solo dominio utile, e superfiziale col patto, che una certa annua Pensione gli sia pagata dall' Emfiteuta.

30. Per il Contratto parimente di Livello si paga bensì un'annua Pensione, ma in altro modo; poichè Paolo Filippo, per esempio, compera un Campo da Fabrizio per mille scudi, e dopo averlo comperato, Egli trasferisce il dominio della proprietà, e dell' Usufrutto nell' istesso Fabrizio, che se n'era nella Vendita spropriato, con questo, che in vece di rendere il prezzo de' mille Scudi, paghi ogni anno una congrua Pensione, la quale è un frutto non del dinaro, ma del dominio trasferito con questo Patto.

In alcuni Paesi cotesto Contratto è praticato frequentemente; ma da' Savj nulladimeno è riputato sospetto; poichè questo Comperare, per subito alienare, e questo vendere, per subito ricuperare

 l'istes-

l' iſteſſa coſa venduta, è certamente un non leggiero argomento, che ſia il Contratto piuttoſto ſimulato, che vero. (a) Queſto ancora proporzionare l' annua penſione, non alli frutti, che rende il Campo, ma a quel prezzo, che è ſtato sborſato; e col patto di poterſi francare l' iſteſsa Penſione a piacere, induce una preſunzione veemente, ſia ciò un' artifizio a ricoprire l'Uſura; e non altro ſi manipoli in fatti, che un modo ſpezioſo agl' Idioti di cavare intereſse da quel dinaro, che ſi dà a Mutuo.

(a) l. non videtur ff. de reg. jur. l. qui ſic ſolvit. ff. de ſolut.

Può idearſi veramente un tal caſo, che il Contratto di Livello in tutte le ſue Circoſtanze ſia giuſto; ma non ſi può dal particolare arguire all' Univerſale, che ogni Contratto di coteſta ſpezie praticamente ſia giuſto. Allora il Contratto è giuſto, quando ſi fà nella giuſta dovuta maniera, con buona fede, con Verità, e con Equità; e per così farlo, ſi deve eſortare all' oſſervanza della Bolla Piana: non perchè il Contratto di Livello in eſsa Bolla ſia contenuto, come vogliono alcuni; ma perchè, eſsendone la Penſione Livellaria molto ſimile a quella del Cenſo, eſpoſta a frodi, e patti, e pericoli, che poſſono rendere il Contratto ſoſpetto aſſai di Uſurajo; è ſempre bene uſare le cautele, che la Bolla prefigge, ad aſſicurare la Coſcienza, e la Riputazione, e togliere ogni occaſione di ſcandalo.

L' Avarizia è nelle ſue aſtuzie ingegnoſa a deluder la Legge; ma abbiamo zelo per il Fine della Legge, che è di bandire dal Criſtianeſimo il peccato dell' Uſura, ed il pericolo del peccato, e l' infamia che porta ſeco queſto deteſtabil peccato; e ſe avremo zelo per l' oſſervanza del Fine, non avremo tampoco difficoltà ad oſſervarne il tenore. Non ſia il Confeſsore, nè ſcrupoloſo, nè auſtero; ſia cauto, e diſcreto ad oſſervare, ſe nel Contratto vi è la Verità, o la Finzione; ſe vi è l' Equità, o l' Iniquità; ſe Colui, che paga la Penſione ſia realmente aggravato di più del Giuſto. Manca la Verità, quando Colui, che dà il dinaro a Livello, non ha veramente intenzione di comperare il Campo, ma ſolamente di ricavare profitto dal ſuo dinaro; ed è per Lui la Compera non un titolo vero, ma un Preteſto. Manca poi l' Equità, quando l' annua Penſione ſi vede proporzionata alla quantità del dinaro sborſato, non del frutto, che ſuole ricavarſi dal Campo.

CAPO IX.

Rifleſſioni circa il dar dinari, come ſi dice, a Biglietto col Prò.

1. *Si ſpiega il Detto antico: Dinaro per ſua natura non fa Dinaro.*
2. *Sopra di ciò ſi capacita colla ragione.*
3. *Si può ricevere qualche Prò, che per Gratitudine ſia eſibito.*
4. *E queſta Gratitudine ſi moſtra, qual debba eſſere.*
5. *Biaſimandoſi l' Ingratitudine, da cui ſi può dire, eſſerne provvenuta l' Uſura.*
6. *Perchè dall' Impreſtito del Dinaro non poſſa coglierſi il Prò?*
7. *Onde ſia dinominata l' Uſura.*
8. *Non è Uſura il riſarcimento del Danno patitoſi per l' Impreſto.*
9. *Qual' Intereſſe ſi poſſa cogliere dal Dinaro.*
10. *Per la Negligenza ancora di chi non paga, ſpezialmente i Legati Pii.*
11. *Non può il Dinaro darſi ad Affitto.*
12. *Onde ſiaſi originato il dar dinari a Biglietto.*
13. *Si eſpone il Contratto de' tre Contratti.*
14. *I Caſi, e le Dottrine ſi variano nel variarſi le Circoſtanze.*
15. *Non ſempre per la buona fede, o per l' ignoranza, può eſſere ſcuſata l' Uſura.*
16. *Devono i Contraenti ſapere le coſe neceſſarie a fare giuſto il Contratto.*

17. ...

17. *Il Contratto de' tre Contratti quanto sia pericoloso.*
18. *Anche nella Sentenza degl' istessi Autori, che lo sostengono.*
19. *Intenzione della Chiesa circa le Usure.*
20. *Contratto de' tre Contratti anche anticamente era in uso;*
21. *E serviva, come serve anche adesso, a commettere molte Usure.*
22. *Dev' essere il Secolo istruito sopra queste Contratto de' tre Contratti.*
23. *Si dà perciò di esso un giusto pratico Esempio:*
24. *Dandesi la ragione della Giustizia.*
25. *La Speranza del guadagno vale a conto di Compensazione.*
26. *Si mostra la sussistenza della Società nel Contratto de' tre Contratti.*
27. *Chi dà dinari col Contratto de' tre Contratti, non trasferisce il Dominio.*
28. *La Specolativa è differente assai dalla Pratica.*
29. *Primo Requisito per la Giustizia del Contratto de' tre Contratti.*
30. *Secondo Requisito.*
31. *Terzo Requisito.*
32. *Quarto Requisito.*
33. *Si scioglie il Sofisma di chi prova potersi fare tutti insieme li tre Contratti:*
34. *Oppinione troppo Severa, e troppo Benigna di un Moderno.*
35. *Buona fede, e buona intenzione qual sia, e qual basti.*
36. *Quinto requisito per il sopraddetto Contratto.*
37. *Avvertimento per chi dà Dinari col Prò alli Poveri.*
38. *Cautele per chi dà Dinari col Prò a' Negozianti.*
39. *Si biasima l' Abuso del Contratto de' tre Contratti.*
40. *E se ne commenda il buon' Uso.*

1. E' Antico Assioma comunemente ricevuto, che *Dinaro non fa Dinaro*; come che di sua natura esso è sterile; e quindi è, che non può usufruttuarsi per veruna Legge, nè Naturale, nè Civile. (*a*) Pare bensì, che siccome un Campo, il quale sia sterile, può rendersi fertile coll' industria dell' Agricoltore, che fa coltivarlo; così anche il dinaro possa di sterile farsi fertile coll' Industria del Negoziante, che sa trafficarlo. Ma la somiglianza non corre; imperocchè il frutto che nasce dal Campo coltivato, è frutto proprio, e naturale del Campo; laddove il frutto, che si coglie dal dinaro trafficato, non è frutto propriamente del dinaro; ma è frutto dell' Arte, che industriosamente s' adoperò a trafficarlo.

(a) l. 2. ff. de reb. cred. & §. constitui- tur instit. de Usur. aur. ret. &c.

E' del dinaro, come del Grano. Siccome il Grano può consumarsi nel farlo servir di vivanda, e può anche moltiplicarsi a seminarlo nel Campo: così il dinaro può consumarsi con ispenderlo in varie cose; e può anche moltiplicarsi con trafficarlo. Ma siccome il grano, che nasce dalla Semenza, e si moltiplica, non si dice essere frutto della Semenza, ma del Campo; onde si ha nella Legge: *omnis fructus non jure seminis, sed jure soli percipitur*; (*b*) così il dinaro, che si guadagna, e si moltiplica col Negozio, non è un frutto, che provvenga realmente dal dinaro; ma frutto, che provviene dall' Industria di chi sa negoziarlo.

(b) l. qui scit. in pr. ff. de usur.

E' la Terra, che ha questa naturale virtù di germogliare, e fruttare, conforme all' Ordinazione d' Iddio: *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen, &c.* (*c*) Ma il dinaro da chi ha ricevuta cotesta virtù di essere, comunque sia, fruttifero? Nel dinaro non si considera, che la Qualità, la Quantità, la Stima, il Valore; e non fu esso introddotto per altro, che per agevolare il commerzio, come dice Paolo Giurisconsulto; (*d*) in conformità a ciò, che avea scritto Aristotile: (*e*) ma in sestesso è una materia infeconda, che nè dalla Natura, nè dall' umana istituzione, ha la capacità di fruttare.

(c) Gen. 1. 11.

(d) l. 1. ff. de contrah. empt.

(e) lib. 5. Ethic. c. 5.

Da ciò inferisce l' istesso Aristotile, essere un modo irragionevole, illegittimo, illecito quello, di cui s' avvalgono solamente gli Usuraj, a ricavar dinaro non da altro, che dal dinaro: *In fænore nummus nummum parit; ideòque præter naturam est maximè hic adquirendi modus.* (*f*) E riflettendo sopra di ciò Sant' Ambrosio, come in prospetto di una mostruosità, non può contenere i stupori al vedere il dinaro, che partorisce dinaro, tuttochè di sua natura sia sterile: *Pecunia fœnoris hodie seminatur, cras fructificat: semper parit, & nunquam interit, semper plantatur, vix evellitur ...... Fœneratorum pecunia tempore semper augetur; & ultra sortem materna sortis se extendens, modum non continet.* (*g*)

(f) lib. 1. Polit. c. 7. & lib. 4. Ethic. c. 1. in fin. loc. cit.

(g) lib. de Tob. c. 11.

Di tal ſentimento ſono ſtati ſempre, e gli antichi Filoſofi, Platone, (*a*) Catone, (*b*) Tullio, (*c*) Seneca, (*d*) Plutarco, (*e*) ed i Santi Padri Gregorio Niſſeno, (*f*) Baſilio, (*g*) Leone Magno, (*h*) Ambroſio, (*i*) Griſoſtomo, (*k*) Girolamo, (*l*) Agoſtino, (*m*) e comunemente i Teologi; Eſſere deteſtabile Uſura tutto il guadagno, che come frutto ſi fa naſcere dal dinaro, il quale è di ſua natura infruttiſero. E' lecito il frutto, che ſi coglie da una Mandra, da una Greggia, da una Vigna, da un Campo, che ſono coſe di ſua natura fruttifere; ed è illecito il frutto, che coglieſi dal dinaro, perchè di ſua natura egli è ſterile. Onde è da tenerſi generalmente la Regola di San Tommaſo: Eſſere Uſura ogni frutto, che ſi coglie da un Capitale infruttifero: (*n*) *Eſt uſura, quando id, quod recipitur ampliùs, ſorti accidit, & non eſt de natura ſortis*. Queſta parola *Sorte* uſitata nel Trattato, che ſi fa delle Uſure, è parola ſagra tolta dalla Scrittura, e ſignifica un Capitale proprio, che poſſedeſi colla Giuſtizia, in alluſione a quelle giuſte porzioni, che toccarono in ſorte a ciaſcheduna delle Tribu d'Iſraele, come ſi ha nel libro de' Numeri 26. 55. Se perciò il Capitale di ſua natura è fruttifero, anche il frutto, che ne provviene, ſi dice eſſere oneſto; ſe il Capitale di ſua natura è ſterile, ſi dice il frutto uſurajo.

(a) lib. 5. de Legib. (b) de ruſtic. in pr. (c) lib. 2. de Offic. in fin. (d) lib. 7. de Benef. (e) Opuſc. de non fœner. & de Uſur. vitan. (f) hom. 4. in Eccl. (g) in Pſ. 4. (h) ſerm. de jejun. dec. Menſ. (i) Lib. de Tobia. (k) hom. 41. in Geneſ. & hom. 5. in Matth. (l) in c. 18. Ezech. (m) in Pſal. 36. & 128. (n) Opuſc. 67.

2. Pare ſtrano, che dando Voi il voſtro dinaro ad un' altro, poſſa Quegli colla ſua induſtria ricavarne da eſſo profitto, e Voi non poſſiate eſiggere di queſto profitto una porzione per Voi. Così parlano gli Uſuraj mentovati da San Girolamo: (*o*) *Solent fœneratores argumentari, & dicere: Dedi unum modium, qui ſatus facit decem modios: nonne juſtum eſt, ut modium de meo accipiam, cum ille mea liberalitate novem & ſemi de meo accipit?* E non altro riſponde il Santo, ſe non che: *Nolite errare, Deus non irridetur*. Ma conviene capacitarſi colla Regola, che ſi è ripetuta più volte: Che acciocchè un guadagno ſia lecito, dev' eſſer fatto con giuſto titolo; ed il titolo giuſto dov' è a guadagnar dinaro da una mera impreſtanza, che ſi fa del dinaro, eſſendo ciò onninamente proibito e dalla Legge naturale, come or ſi è detto, e dalla Legge Divina in più luoghi della Scrittura, (*p*) e dalla Legge umana ne' Sagri Canoni? (*q*)

(o) in c. 18. Ezech.

Niuno de' Savj ſin' ora ha detto, che ſia titolo giuſto a potere eſiggerſi un Prò per queſto, che l' altro del voſtro dinaro induſtrioſamente ſi approfitta; e ſolamente ſi concede eſſere ciò un fondamento, per cui può venirſi a trattare un giuſto Contratto, o di Cenſo, o di Società, o d' altro ſimile. Il profitto di queſt' altro non è un frutto del voſtro dinaro, che è di ſua natura infruttifero; ma è un frutto della ſua induſtria, che ha ſaputo ſervirſi del dinaro a negoziare co' pericoli, travaglj, ed incomodi, a' quali è ſottopoſta la Negoziazione. E che buon titolo avete Voi a pretendere parte di quel guadagno, che non è frutto del voſtro dinaro, ma dell' induſtria altrui?

(p) Exod. 22. 25. Levit. 25. 35. Deut. 23. 19. Ezech. 18. 8. Matth. 5. 42. Luc. 6. 34. (q) c. conſuluit, c. in civitate, c. in omnib. de Uſur. c. nec hoc 14. quæſt. 4.

Voi avete impreſtato il dinaro, e nell' impreſtarlo ne avete traſferito il dominio in Colui, che l' ha ricevuto; non rimanendo appreſſo di Voi ſe non che la giuſta, e legittima azione ad eſiggere l' altrettanto. Se quel dinaro adunque non è più voſtro, ma è di colui, nel quale ne avete traſferito il Dominio; ſe nemmeno è voſtra quella induſtria, colla quale Egli ha maneggiato li ſuoi Negozj; come volete voi eſiggere il frutto da una coſa, che per verun verſo non ſi può dire eſſer voſtra? Nella Società s' ha il Diritto a cogliere il frutto; mercechè non meno l' induſtria, che il Capitale viene a farſi comune. Ma nulla v' è nell' impreſtito, che ſia comune, e non s' ha perciò nè anche il titolo all' eſazione del frutto. La Dottrina è di San Tommaſo: (*r*) *Ille, qui mutuat pecuniam, transfert dominium pecuniæ in eum, cui mutuat. Unde ille, cui pecunia mutuatur ſub ſuo periculo tenet eam, & tenetur eam reſtituere integrè; unde non debet ampliùs exigere ille, qui mutuavit. Sed ille, qui committit pecuniam ſuam mercatori per modum ſocietatis cujuſmodi, non transfert dominium pecuniæ ſuæ in illum, ſed remanet ejus; ita quod cum periculo ipſius mercatoris de ea negotiatur; & ideò ſic licitè poteſt partem lucri inde provenientis expetere, tanquam de re ſua.*

(r) 2. 2. q. 78. art. 2. ad 5.

3. Non dico, che chi impreſta il dinaro, non poſſa riceverne qualche Prò, quando queſto gli ſia ſpontaneamente eſibito da chi gode il benefizio dell' impreſtanza. Dico ſolamente coll' Angelico, che

che non lo può pretendere, nè lo può esiggere, quasi che questo gli sia dovuto. *Qui mutuare non tenetur, recompensationem potest accipere ejus, quod fecit; sed non ampliùs debet exigere.* (a) *Si accipiat aliquid, non quasi exigens, nec quasi ex aliqua obligatione tacita, vel expressa; sed sicut gratuitum donum, non peccat; quia etiam antequam pecuniam mutuasset, licitè poterat aliquod donum gratis accipere, nec pejoris conditionis efficitur per hoc, quod mutuavit.* (b)

(a) 2. 2. q. 78. art. 1. ad 5.

(b) Idid. art. 2.

Quindi è, che tralle Proposizioni dannate dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. vi è la seguente n. 42. Che non sia Usura quel Prò, che si esigge per titolo di Gratitudine, e Benevolenza dovuta: *Usura non est, dum ultra sortem aliquid exigitur, tamquam ex benevolentia, & gratitudine debitum; sed solum si exigatur tamquam ex Justitia debitum.* Che non si possa esiggere di più per Giustizia, è insegnamento di San Tommaso; poichè per la parte di chi dà ad imprestito, gli si dà il giusto compensò, col restituire l'altrettanto: *recompensatur sibi secundum æqualitatem Justitiæ, si tantum ei reddatur, quantum mutuavit;* (c) e per la parte ancora di chi riceve. Egli non è obbligato a nulla più, che a rendere il quanto, che ha ricevuto: *Qui accepit mutuum pecuniæ, non tenetur ad plus recompensandum, quàm mutuo acceperit; unde contra Justitiam est, si ad plus reddendum obligetur.* (d)

(c) 2. 2. q. 78. art. 1. ad 5.

(d) loc. cit. art. 2. ad 2.

Niuno è tenuto imprestare a chi che sia, nè il suo Dinaro, nè la sua Roba, se non che in certi casi, i quali di rado occorrono, ed è l'imprestare, un'opera solamente di buon consiglio, per cui si viene ad esercitare la Carità più, o meno virtuosa, secondo che si ha l'animo più, o meno Cristianamente disposto; ma qualora s'impresta, è di precetto poi, che a titolo dell'imprestito nulla si esigga. *Dare mutuum non semper tenetur homo; & ideò quantum ad hoc ponitur inter consilia; sed quod homo de mutuo lucrum non quærat, hoc cadit sub ratione præcepti.* (e)

(e) loc. cit. art. 1. ad 4.

4. L'Imprestanza nel suo essere morale è un Benefizio, che altrui si fa; e vero è, che al Benefizio si deve corrispondere colla Gratitudine per dettame della Natura; ma è vero ancora, che la Gratitudine decade dall'Onestà, ove non sia spontanea: *Ad virtutem gratitudinis recompensatio pertinet, quæ fit ex sola debito honestatis, quam scilicet aliquis sponte facit.* (f) Come può dunque darsi, che chi impresta possa esiggere un Prò, ed esiggerlo per Gratitudine, mentre la Gratitudine deve essere spontanea, e libera da qualunque obbligazione di Giustizia legale? Cessa la Gratitudine, tosto che si vuole obbligare il Beneficato ad essere grato. Sicchè non potendo esiggersi il Prò, nè come dovuto per Gratitudine, nè come dovuto per Giustizia, ne siegue non esservi titolo onesto a potere scusarsi l'Usura.

(f) 2. 2. quæst. 106. art. 1. a. 2.

Essendo l'Ingratitudine un bruttissimo Vizio, che la Natura abborrisce, noi dobbiamo inferire con San Tommaso, che, benchè l'Uomo non possa da verun altro Uomo obbligarsi ad essere grato, egli è nulladimeno da sè obbligato alla Gratitudine; in modo che non può a questa mancare, senza contravvenire all'istinto della sua propria Natura. Tre sono i requisiti alla Gratitudine, per avviso del medesimo San Tommaso: la Riconoscenza del Benefizio, il Ringraziamento, e la Retribuzione a luogo, e tempo, come si può: *Primum est, quod homo acceptum beneficium recognoscat; secundum est, quod laudet, & gratias agat; tertium est, quod retribuat pro loco, & tempore secundùm suam facultatem.* (g)

(g) 2. 2. qu. 17. art. 2. & in 4. sent. dist. 22. quæst. 1. art. 2. quæstiunc. 2.

Applicando perciò la Dottrina al proposito, di cui parliamo, certo è, che siccome quello, che dà ad imprestito, conferisce un Benefizio meramente gratuito; così quello, che riceve, è in impegno di esserne grato, non solamente riconoscendosi tenuto, e rendendo grazie per il favore, ed essendo pronto a restituire la Quantità ricevuta; ma esserne grato ancora colla ricompensa liberale di qualche cosa di più, a misura che il Benefizio gli è stato più, o meno utile; ed a proporzione che più, o meno Egli può. *Debitum gratitudinis est, ut homo etiam aliquid liberaliter tribuat, ad quod non tenetur.* (h)

(h) 2. 2. quæst. 0. art. 5.

5. In quello, che volentieri ha imprestato il dinaro, spicca una degna, e liberale Onestà, per aver'Egli conferito un Benefizio, di cui non avea obbligazione veruna: *præcipue hoc commendabile videtur, quod gratis beneficium contulit, ad quod non tenebatur.* Anche Colui perciò, che ha ricevuto l'imprestito, deve in riscontro dare a conoscere la propria sua Onestà,

nel dare al suo Benefattore una qualche cosa, di cui non ne abbia alcun' obbligo: *& ideò qui beneficium accepit, ad hoc obligatur ex debito honestatis, ut similiter aliquid gratis impendat.* Ma chi non rende nulla più, che il Capitale preciso, che ha ricevuto, e di cui si è approfittato, di nulla si rimostra Grato: Egli deve dunque rendere qualche cosa di più nella maniera, che può, per issfuggir la nota d'Ingrato: *Non autem videtur gratis aliquid impendere, nisi excedat quantitatem accepti beneficii; quia quamdiù recompensat minus, vel aequale, non videtur facere gratis, sed reddere, quod accepit; & ideò gratia recompensatio semper tendit, ut pro suo posse aliquid majus retribuat.* (a)

(a) loc. cit. quaest. 106. art. 6.

Abbia Uno, dirò per esempio, ricevuti cento Scudi ad imprestito: se dal traffico di questi Egli ha industriosamente ricavato un' Utile di Scudi dieci per sè; Egli dovrebbe, nel rendere li cento, render anche un Terzo, o un Quatto delli dieci, che ha guadagnati, in riconoscenza del Benefizio. Quest' è il senso del Santo Precettore nell' applicazione del suo generale principio; e dalla inosservanza di questo Punto bisogna dire, che provvenga in gran parte il sì comune disordine di porsi in patto l'Usura per l'imprestanza. In chi riceve il Benefizio la Gratitudine manca. Quindi è, che sono pochi i Benefici, perchè sono molti gli Ingrati. *Refrigescit Charitas*, possiamo dire, perchè *refrigescit Gratitudo: in dantibus mutuum abundat iniquitas, seu inaequalitas Justitia*, perchè *in recipientibus deficit Liberalitas, seu in retribuendo debita honestas*. Sono rari, che diano *gratis*; perchè più rari sono coloro, i quali ricevano *gratis*, e che anche siano grati.

6. L'Ingratitudine tuttavvia non basta, nè a giustificare, nè a scusare punto l'Usura; siccome per quanto prevalga negli Uomini l'iniquità ad ingiuriare, ed offendere il Prossimo, non mai si può dire, che sia lecita perciò la Vendetta. Ove nel dar dinari non s'abbia altro titolo, che il solo Imprestо, la soda Teologia insegna, che è sempre Usura il volere esiggerne il Prò; e l'Usura è sempre peccato, essendo Eretico chiunque ardisca di sostenere all'opposto, come stà definito nel Concilio di Vienna: (b) cosicchè all'Usurajo la sola Restituzione non basta, ma è necessaria anche la Penitenza, per la sua Eterna salute.

(b) relat. in c. 1. em. un. de Usur.

Con tutto ciò affinchè la Dottrina non sembri strana, devo presupporre un' altro fondamento dell' Angelico San Tommaso. V'hanno alcune cose, le quali possono usarsi, senza che si consumino, rimanendone tutta intera la sostanza loro al Padrone; e tali sono, per esempio, una Vigna, che ritiene l'essere di Vigna, ancorchè se ne faccia uso nel coltivarla; una Casa, che ritiene l'essere di Casa, ancorchè se ne faccia uso nell' abitarla; un libro, che rimane libro, anche dopo esserfi letto. Altre cose vi sono poi, le quali si consumano nell' atto istesso, che si usano, e tali sono, il pane, che si mangia; il vino, che si beve; il dinaro, che si spende.

Di quelle che si usano, e non si consumano, si dice con proprietà, ch' esse siano ad uso; e l'uso in esse è separabile dal dominio, potendosi concedere l'uso di una Vigna, di una Casa a chi che sia, senza che se ne trasferica il dominio, che rimane appresso al Padrone; Di queste altre, che si consumano, mentre si usano, non si può propriamente asserirsene l'uso, che è piuttosto un' abuso, come si ha nella Legge. (c) Per uso s'intende Usufrutto; e chiaro è, che in queste l'Usufrutto è inseparabile dal Dominio, non potendosi concedere il dominio del Pane, del Vino, del Dinato, ed altre simili cose, senza che se ne conceda ancor l'Usufrutto, nè tampoco potendosi concedere l'Usufrutto senza il dominio.

(c) l. 5. §. 2. ff. de Usuf. ear. rer.

Può vendersi, ed alienarsi l'uso, quando è separabile dal dominio; così l'Usufrutto delle Vigne, e delle Case lecitamente si affitta, e sopra di esso si fondano i Censi; ma quando l'uso non è separabile dal dominio, non si può già nè alienare l'uso senza il dominio; nè alienare il dominio senza l'uso; altrimente essendo tutt'uno l'uso, ed il dominio, se si volesse pattuire un prezzo per il dominio, ed un' altro prezzo per l'uso, la medesima cosa si venderebbe due volte in due prezzi; ovvero si venderebbe ciò, che non è: *Sunt res*, il Testo è di San Tommaso, (d) *quarum usus nihil est aliud, quàm consumptio ipsarum rerum, sicut pecunia, qua utimur, expendendo; vinum, quo utimur, bibendo, &c. in quibus*

(d) Quodlibet. 3. art. 19.

sùi re, nihil aliud est, quàm consumere ipsam; & ideò in talibus, quando conceditur usus rei per mutuum, transfertur etiam rei dominium. Quia ergo usus rei non est separabilis ab ipsa re, quicumque vendit usum, manifestum est, quod vendit bis.

7. Da quì è, che è denominata l'Usura, chiamandosi Usura tutto il guadagno, che provviene dall'uso di una cosa, la quale nell'uso istesso consumasi, poichè nel vendersi l'uso di quella cosa, della quale si è trasferito in altri il dominio, si viene a vendere una cosa, che si è già venduta, e che non è più cosa propria del Venditore; ma è di colui, che nel comperarne il dominio, ne ha comperato anche l'uso.

E' ripetuta dall'Angelico questa Morale più volte; Che il Dinaro è nel numero di quelle cose, che vengono a consumarsi coll'uso; e che di queste cose chi ne ha libero il dominio, ne ha libero anche l'uso; e che trasferendosi il dominio del Dinaro coll'imprestarlo, se ne trasferisce anche l'uso; e che per cotesto uso non si può esiggere verun guadagno; e che è Usura tutto ciò, che per questo si esigge. *Sicuti proprius usus vini est, ut bibatur, tritici, ut comedatur; ita pecunia, ut expendatur.* (a) *Proprius, & principalis pecuniæ usus est ipsius consumptio, seu distractio, secundum quod in commutationes expenditur; & propter hoc secundum se est illicitum pro usu pecuniæ mutuatæ accipere pretium, quod dicitur Usura.* (b) *Non licet pecunia usum vendere.* (c) *Pecunia non potest vendi pro pecunia ampliori, quàm sit quantitas pecuniæ mutuatæ, quæ restituenda est.* (d) *De usu pecuniæ nihil reddere quis tenetur.* (e) Il Precetto è patente nella Scrittura: *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem;* (f) e s'intende di qualunque altra cosa, che si consumi coll'uso, a somiglianza del dinaro, e del grano.

Si pone perciò dall'Angelico il generale principio: Che in coteste cose, le quali si consumano nell'atto illesso, che si usano, non si può fare un conto sopra il dominio della cosa, ed un'altro sopra l'uso di essa; non potendo trasferirsi il dominio senza l'uso, nè l'uso senza il dominio. E da ciò ne inferisce, che non possono darsi queste medesime cose col patto di averne Prò; posciachè non vi è titolo, per il quale il Prò si giustifichi. *In rebus, quarum usus est ipsarum rerum consumptio, non debet seorsum computari usus rei ab ipsa re; sed, cuicumque conceditur usus, ex hoc ipso conceditur res; & propter hoc in talibus per mutuum transfertur dominium. Si quis ergo harum rerum seorsum vellet vendere usum, venderet eandem rem bis, vel venderet id, quod non est; unde manifestè per injustitiam peccaret;* (g) *& simili ratione injustitiam committit, qui mutuat vinum, aut triticum, petens sibi duas recompensationes, unam quidem, restitutionem ejusdem rei, aliam verò pretium usus, quod Usura dicitur.* (h) *Res, quæ usu consumuntur, nec ratione naturali, neque civili, recipiunt usum fructum.* (i) *Si quis ampliùs exigat pro usufructu rei, quæ alium usum non habet, nisi consumptionem substantiæ, exigit pretium ejus quod non est; & ita est injusta exactio.* (k) *Omne illud pro pecunia habetur, cujus pretium potest pecunia mensurari; ideò sicut si aliquis pro pecunia mutuata, vel quacumque alia re, quæ ex ipso usu consumitur, pecuniam accipit ex pacto tacito, vel expresso, peccat contra justitiam; ita etiam quicumque ex pacto tacito, vel expresso, quodcumque aliud acceperit, cujus pretium pecunia mensurari potest, simile peccatum incurrit.* (l)

8. Concede il Santo, che possa ricavarsi qualche utile dal comodo, che si dà di quelle cose, che per l'Uso non si consumano, come sarebbe un Campo, una Casa. *Sicut usus domus est inhabitatio, non autem dissipatio: & ideò licitè potest homo accipere pretium pro usu domus, & præter hoc petere domum accommodatam, sicut patet in conductione, & locatione domus.* (m) Concede ancora, che si possa esiggere il risarcimento di un danno vero, che si abbia attualmente patito, a cagione del fatto impresto. *Qui mutuum dat, potest absque peccato, in pactum deducere cum eo, qui mutuum accipit, recompensationem damni, per quod subtrahitur sibi aliquid, quod debet habere; hoc enim non est vendere usum pecuniæ, sed damnum vitare:* (n) E che Colui, che ha ricevuto l'impresto, sia tenuto a cotesto risarcimento: *Non tenetur homo ad restituendum, nisi id, quod accepit; nisi fortè per detentionem talis rei alter sit damnificatus: amittendo aliquid de bonis suis; tunc enim tenetur ad recompensationem nocumenti.* (o) Ma per altro in

(a) Disp. de malo q. 3. art. 4.

(b) 2. 2. q. 78. art. 1.
(c) Ibid. ad 6.
(d) Ibid. art. 2. ad 4.
(e) Quodl. 3. ad 19.

(f) Deut. 23. 19.

(g) 2. 2. q. 78 art. 1.

(h) Ibid.

(i) Ibid. ad 5.

(k) Ibid. ad 5.

(l) loc. cit. art. 2. & 3.

(m) d. q. 7. art. 1.

(n) loc. cit. art. 2. ad 1.

(o) ead. loc. art. 3.

in conformità alla Divina Scrittura, ed a'Sagri Canoni, è ſempre il Santo riſoluto nel ſentimento, che a titolo di ſolo impreſto non poſſa eſiggerſi Prò; e chi lo eſigge, ſia tenuto reſtituirlo; come ſi è detto di ſopra.

9. Oggidì chi dà il dinaro colla condizione del Prò, non dice mai, che lo impreſti, nè che eſigga il Prò per l'impreſtito; ma dice di darlo nella miglior maniera, che sà, e che può, purchè ne abbia il Prò; Ed io per la Coſcienza ſto fiſſo qui: Acciocchè il Prò ſia lecito, deve averſi un titolo giuſto ad eſiggerlo; ſe dunque Voi non date il voſtro dinaro ad impreſto, mi ſi aſſegni qualche altro titolo, che ſia vero, e ſia giuſto; mercechè non è lecito verun guadagno, che non ſia colla Verità, e colla Giuſtizia.

Onde ſi può da ciò primieramente raccogliere, quanto ſia impropria, e barbara quella fraſe uſitata dal Volgo ignorante: *Dare dinari ad intereſſe*. L'intereſſe propriamente nel ſuo legittimo ſenſo è quel dinaro, che ſi eſigge di più oltre il Capitale, a cagione di un vero Danno emergente, o di un vero Lucro ceſſante; (a) e diſſi *Vero Danno, Vero Lucro*; perchè non baſta che ſia, nè immaginario, nè ſolamente poſſibile, nè ſpecolativamente probabile; ma dev' eſſere emergente in verità, e realtà: *Id, quod reverà inducitur dammum, hoc reddatur*; (b) in conformità alla Regola della Legge: *Quatenus cujuſque intereſt, in facto conſiſtit*. (c)

(a) I. ſi commota ff. rem rat. hab.

(b) l. unic. C. de ſent. quæ pro eo, &c.

(c) l. quatenus ff. de Reg. jur.

Altro è perciò impreſtare dinari coll' Intereſſe; altro impreſtarli con Uſura. Allora s'impreſtano coll'Intereſſe; quando a quello, che dà il dinaro, ne provviene veramente, o dall' Impreſto, o dalla tardanza nel reſtituire l'impreſto al ſuo tempo, un qualche danno, riferendoſi ad una ſpezie di danno anche il vero lucro ceſſante. E queſto Intereſſe è lecito; conciofſiacchè non è un frutto, che ricaviſi dal dinaro; ma una convenienza di naturale Equità, la quale vuole, che eſſendo l' impreſtare un beneficare, non ſia dannoſo, a chi lo fa, il beneſizio.

10. Chi impreſta dinari col patto, che gli ſiano reſtituiti al tal tempo; Se queſti al tempo debito non gli ſono renduti, ed egli ne viene a patire perciò qualche danno; certo è, che può pretenderne l'Intereſſe, e ſenza colpa di Uſura; poſciacchè il Prò; non è un frutto del Mutuo, ma una pena, con cui merita il Debitore di eſſer punito per la ſua negligenza, e ommiſſione. Queſt' è conforme alla Legge, (d) cui non s' oppongono i Sagri Canoni, ed anzi che inerendo a queſta Novella di Giuſtiniano, ſcrive Fozio Patriarca di Coſtantinopoli, (e) commendato in queſto da Teodoro Balſamone, (f) eſſer lecito coteſto intereſſe, anche agl' iſteſſi Eccleſiaſtici, a' quali co' ſpeziali Decreti è più interdetta l' Uſura. *Prohibitio, ne Clerici uſuras accipiant, mihi videtur omninò loqui de iis, quæ ex mutuo, ſeu ex pacto dantur; non de iis, quæ tacitè ex mora debentur in bona fidei actionibus*; ed eſſer lecito molto più riſcuoterſi i frutti da coloro, che negligono ſoddiſfare i Legati pii: *Certè Novellarum conſtitutio dicit in piis legatis ex mora peti fructus*. Con ragione; poichè, a dir il vero, non vi è danno emergente più grave di quello, che patiſcono le Anime del Purgatorio defraudate de' ſuoi dovuti ſuffragj. Tutto queſto ſi chiama reale intereſſe; e non è Uſura.

(d) l. unic. C. de ſent. quæ pro eo, &c.

(e) Nomoc. tit. 9. c. 17.

(f) In Act. Conc. Nic.

Allora è, che ſi danno i dinari coll' Uſura, quando ad eſiggerſi il Prò non s' ha veruno altro titolo, che il ſolo impreſto; ovvero ancora quando s' adduce benſì un qualche altro titolo, ma non legittimo, nè reale, nè vero. E' notata queſta differenza dell' Uſura, e dell' Intereſſe nella Legge; (g) ed è d' avvertirſi a ſapere diſtinguere, e correggere gli abbaglj.

(g) l. 2. in fine ff. de eo, quod cert. loc.

11. Si può eziandio raccogliere in ſecondo luogo, quanto ſia aſſurda, e ſcandaloſa quell' altra fraſe parimente del Volgo, la quale ſovvente per incautela ſi uſa anche da' Savj. *Dar dinari ad affitto: Riſcuotere, e pagare gli affitti decorſi ſopra il dinaro*. Dove ſi trova mai, nè appreſſo i Teologi, nè appreſſo i Giuriſti, che poſſa affittarſi il dinaro, come ſi affitta una Vigna, o una Caſa? Si fa preſto colla ragione *a ſimili* ad arguire, che, ſe è lecito l' affitto della Vigna, ſia tollerabile anche l' affitto del dinaro; ma non è da riputarſi ragione quella, che ripugna al dettame della Natura; e ſi è già moſtrato di ſopra n. 6. 7. il divario, che vi è tra quelle coſe,

cose, nelle quali l'uso è separabile, o inseparabile dal dominio.

Quest' istesso argomento era solito farsi dagli Usuraj sino al tempo di San Giovanni Grisostomo, e sono degne d'essere quì trascritte le sue parole, colle quali lo confutò. (a) *Dicet aliquis: qui agrum locat, aut domum, ut pensiones recipiat, non est similis ei, qui pecuniam dat ad usuram? Absit. Primum quidem, quia pecunia non est ad aliquem usum deposita, sicut ager, vel domus, sed est pretium emendi, vel vendendi. Secundò, quia qui agrum habet, arat eum, & fructus ex eo accipit: Similiter & qui domum, usum mansionis capit ex ea: ideò qui locat agrum, vel domum, usum dare videtur, & pecuniam accipere, & quodammodo lucrum cum lucro commutare: pecuniam autem si repositam in saeculo teneas apud te, nullum usum capies ex ea. Tertiò ager, vel domus utendo veterascit. Pecunia autem, cum fuerit mutuata, nec minuitur, nec deteritur.* Nella Vigna, o Casa, che si affitta, si vende l'uso di essa per un certo tempo, rimanendone il dominio, ed il pericolo al Padrone; (b) ma quando s'impresta il dinaro, col dominio si trasferisce anche il pericolo, e l'uso. Onde è da correggersi la corrottissima frase, non essendo lecito mai, nè dar il dinaro ad affitto, nè dal dinaro coglierne affitti.

(a) in Matt. cap. 21.

(b) tot. tit. ff. locat.

12. Premesse queste Notizie, e che il dinaro di sua Natura non fa dinaro; e che vi si vuole un giusto titolo a rendere onesto il guadagno; che il titolo del solo impresto non basta; ora è da riflettersi, come si vada tuttora studiosamente indagando nuove maniere ad onestare il guadagno. Stante la presente corruttela del Mondo, per cui si vede esser pochi quelli, che diano il dinaro con Liberalità a gratuito impresto; si considera, che essendo necessaria la Negoziazione per il mantenimento del Pubblico, è necessario vi sia altresì qualche modo, con cui si venga ad agevolare il corso al dinaro.

Il dinaro ivi corre, ove frutta; e perchè per una parte si vorrebbe, che il frutto fosse anche onesto, a potersi goderlo con quieta Coscienza; per l'altra ancora si sa, quel frutto non essere onesto, che si ricoglie dal mero impresto; quindi è, che altri studiano a ricoprire l'impresto colle apparenze di una qualche Giustizia, contenti di essere onesti nella riputazione del Secolo; altri studiano con buona intenzione altri modi, per guadagnare ancora con onestà di Coscienza.

Il modo famigliare praticato oggidì è *dar dinari a Biglietto*; esprimendosi in esso tre cose; la confessione del dinaro, che si riceve; l'obbligazione di restituirlo a tal tempo; la tassazione di un certo Prò; aggiongendosi anche talvolta, sia nello scritto, sia solamente in voce, qualche parola, per cui possa farsi l'interpretazione del titolo. Il dinaro si dà o a talluno, che ha Beni stabili, o a tal'altro, che non ne ha. Quando si dà il dinaro a chi ha Beni stabili, Colui, che lo riceve, attesta nel Biglietto di obbligare perciò li suoi Beni; e così si pretende in Idea di formarsi un Censo, che sia vero, e reale nel Foro della Coscienza, non meno di quello, sia il Censo istromentato con tutti i suoi requisiti nel Foro esterno. Quando si dà il dinaro a chi non ha Beni stabili, ponesi nel Biglietto, o si dice in voce, che se lo riceva da Negoziare; e così si pretende senz'altro, che il Prò rimanga onestato col titolo di un Contratto, il quale si chiama de' *tre Contratti*. Questo è, di che devo ora quì ragionare, rimettendomi per il Censo a ciò, che ho scritto nel precedente Capitolo: (c) e prego il Signore, mi dia grazia di non essere, nè di quelli, che ritengono la Verità vincolata nell'Ingiustizia, come dice San Paolo; (d) nè di quegli altri, che s'abusano della scienza a difendere l'Ingiustizia contro la Verità.

(c) num. 25. e seg.

(d) Rom. 1. 18.

13. Il Contratto de' tre Contratti così è nominato, per essere tre i Contratti, che a costituirlo si uniscono, e si annodano insieme. Il Primo si dice Contratto di Società, per cui si fa comune il Capitale, l'industria, e l'interesse; e con uguaglianza di proporzione si viene a partecipare da' Contraenti il comodo, e l'incomodo del Negozio.

Il secondo Contratto si dice Assicurazione di Capitale, per cui tra li Contraenti si viene a patto sopra quella condizione della Società, che il Capitale sia comune negli Utili, e nei Pericoli. Il Patto è, che chi riceve il dinaro,

naro, assicuri di restituirlo dentro tal tempo, comunque vada il Negozio, alla meglio, o alla peggio: e perchè sarebbe questo un' aggravio contro le regole della Giustizia, se ne fa la compensazione, con rinunziarsi da quello stesso, che dà il dinaro, una porzione di quegli Utili, che a lui s' aspetterebbero in virtù della Società.

Il Terzo Contratto si dice Assicurazione di un certo Utile, ò Prò fisso, e determinato, per cui tralli Contraenti si viene a patto sopra quell' altra condizione della Società, che sia a proporzione comune quell' Utile, e Danno più, o meno, che risulterà dal Negozio. Il Patto è, che chi riceve il dinaro, assicura di renderlo coll' aggionta di un Tanto espresso di più; e perchè anche questo sarebbe un' aggravio contro le regole della Giustizia, se ne fa la compensazione, con rinunziarsi da quello stesso, che dà il dinaro, ad un' altra proporzione di quegli Utili, che a lui s' aspetterebbero in virtù della Società.

14. Questa è la spiegazione del Contratto de' tre Contratti in astratto, e nell' essere suo speculativo; ma se volessi spiegarlo praticamente; comecchè sono varj senza fine i Negozj; varie senza fine le industrie della Negoziazione, varj senza fine i rischj più o meno, a che la Negoziazione è soggetta; varj senza fine ora i danni, ora gli utili che indi più o meno ne avvengono; dovrei anche apportare una varietà senza fine di esempj. E da qui è, che si prende sbaglio assai nella pratica, poichè la Verità speculativa non può a meno, che praticamente non variisi nel variarsi le notabili circostanze.

Potrei addurre cento pratici esempj, ne' quali colle regole della Verità, ed Equità, si dovrà dire, il Contratto de' tre Contratti esser giusto; ed altri cento potrei addurre eziandio, ne' quali colle medesime regole si dovrà dire, sia ingiusto. Onde questo? non da altro, se non da ciò, che la Verità speculativamente conceputa forza è, che si diminuisca, e si muti, al diminuirsi, e mutarsi praticamente le circostanze. E questa è la cagione, da cui ne deriva il disordine, che, subito che si trova un Contratto essere lecito in qualche caso possibile, si vuole che assolutamente sia lecito in qualsisia occorrenza.

Quest' è l' argomento solito farsi dal Volgo: *E' lecito farsi qualche guadagno nel dare dinari a Biglietto in quella maniera, che permessa è da' Teologi: Io m' intendo dare li miei dinari a Biglietto nella maniera che è permessa da' Teologi; dunque mi è lecito ancora far il guadagno*; e quelli del Volgo, che hanno qualche perizia, così stimano di meglio giustificarsi coll' intenzione specifica: *Per sentenza di molti Savj Teologi è lecito farsi qualche guadagno nel dar dinari con quel contratto, che si chiama de' tre Contratti: Io m' intendo dare li miei dinari per il contratto de' tre Contratti; dunque mi è lecito fare il guadagno*. Si crede, che la buona intenzione basti a schivar l' Usura; e non s' avverte essere necessario il riguardo ad osservare, se vi siano in quel caso, che alla pratica occorre, quelle circostanze, e que' requisiti, che la Teologia prescrive.

15. Non mancano veramente i Dottori, che insegnano potersi fare in buona Coscienza un Contratto, qualora in farlo si prenda regola dal costume de' Savj, periti, e Timorati d' Iddio. Ma la Dottrina è da intendersi; altro è fare il Contratto coll' intenzione di farlo, come lo fanno anche i Savj; altro fare il Contratto nella maniera, che suole farsi da' Savj. L' intenzione è buona; ma non è da sè sola bastevole ad operare con buona, e retta Coscienza; e conviene sapere in che maniera praticamente contrattino i Savj, per immitarli nelle prudenti cautele.

Quando il Contratto è in sestesso notoriamente legittimo, e giusto, e si fa anche comunemente, come con Giustizia si deve farlo; vero è che per esercitarlo con buona fede, basta aversi quella notizia comune; e non è perciò necessario il ricorrer sempre a' Teologi per farsi istruire sopra quell' ordinaria vendita, e compera, che nelle Botteghe si fa. Ma quando il Contratto è pericoloso per la varietà delle circostanze, che possono renderlo ora lecito, ora illecito, certo è, che prima di trattarlo, e conchiuderlo, bisogna bene informarsi; poichè nel sentimento de' Santi Padri l' ignoranza non può aver luogo, dove si tratta spezialmente di Usure.

Non

Non omnis ignorans immunis est à pœna, dice Sant' Agostino. (*a*) *Ille enim ignorans potest excusari, qui à quo disceret, non invenit. Iis autem ignorare non licet, qui habentes à quo discerent, operam non dederunt.*

(a) lib. quæst. vet. ac novi test. q.67. relat. in c. non omnis dist. 37.

Niuno assolutamente, nè come Uomo, nè come Cristiano, è tenuto sapere tutte le circostanze di quella Giustizia naturale, e legale, che è essenziale a' Contratti; ma tosto che Uno vuole impegnarsi in qualche contratto, massimamente pericoloso, e difficile a maneggiarsi in buona Coscienza, certo è, ch' egli è tenuto cercare le opportune istruzioni, per non errare nel Dovere del proprio Stato.

V' hanno de' Confessori, che scusano con troppa facilità, chi fa de' Contratti ingiusti per ignoranza, e con buona fede; ma non so già se cotesta scusa sarà per ammettersi nel Tribunale d' Iddio. Serve la buona fede; quallor s'abbia usata la diligenza dovuta; e serve ancor l' ignoranza in quelle cose, che non siamo obbligati a sapere; e chi è, che non sia obbligato usar diligenza ad evitare i danni al suo Prossimo?

16. Classica è la Dottrina di San Tommaso: (*b*) Chi vuole darsi al Negozio, o a qualsisia altro impiego, è tenuto sapere quelle cose, le quali, se non si sanno, non si può rettamente operare; e la negligenza a non procurar di sapere ciò, che deve sapersi, è peccato. E non dice il Santo, che precisamente si pecchi, per non sapersi le cose necessarie a fare giusto il Contratto; ma dice, che si pecca, se non si sanno, quando si viene all'atto di contrattare. *Quædam aliquis scire tenetur; illa scilicet, sine quorum scientia non potest debitum actum rectè exercere . . unde singuli ea scire tenentur, quæ ad eorum statum, vel officium spectant . . . & propter negligentiam, ignorantia eorum, quæ aliquis scire tenetur; est peccatum.* (*c*) *Non continuò ignorans actu peccat, sed solùm quando est tempus acquirendi scientiam, quam habere tenetur.* Sinattantochè Voi non date dinari a Biglietto, non siete nè anche obbligato a sapere i giusti titoli del Biglietto; ma quando volete darli, siete obbligato a sapere le condizioni requisite a lecitamente cogliere il Prò; ovvero sopra di ciò a consigliarvi, per non operare alla cieca, ed arrischiar la Coscienza.

(b) 1. 2. q. 76. art. 2.

(c) & ibid. ad 5.

Mentre osservo, che sovvente domandasi al Confessore lo scioglimento di certi dubbj, che sono di poca, o niuna importanza; ed osservo ancora, che non si vuole domandargli ciò, che fa bisogno per fare in buona Coscienza un pericoloso guadagno; sempre più mi confermo nel sentimento, sia cotesta ignoranza indegna affatto di scusa, per essere maliziosamente affettata; ed è a questa ignoranza, che deve riferirsi il Detto di Sant' Ambrosio: (*d*) *Gravissimè peccas, si ignoras*; così inteso da San Tommaso: (*e*) *Quod verbum Ambrosii sic solet exponi: Gravissimè peccas, si ignoras, idest, periculosissimè; quia dum nescis te peccare, remedium non quæris: vel loquitur de ignorantia affectata, qua aliquis ignorare vult, ne à peccato retrahatur.*

(d) sup. illud ad Roman. 2.
(e) qu. 3. de Malo. art.8 ad 1. & in 4 sent. dist 9 art. 4. q. 2. ad 2.

L' Ignoranza affettata non iscusa, nè diminuisce il peccato, ma anzi piuttosto lo aggrava; e questa ignoranza qual'è? E' quella, per cui non si sa quello, che è da sapersi; e non si sa, perchè non si vuole propriamente saperlo; e non si vuole saperlo, per un vero, e malizioso attacco, che s'ha al peccato, senza veruna volontà di emendarsi: *Ignorantia affectata non excusat à culpa, sed magis videtur culpam aggravare; ostendit enim hominem sic vehementer esse affectum ad peccandum, quod vult ignorantiam incurrere, ne peccatum vitet.* (*f*)

(f) D. Th. 1. 2. q. 76. art. 4. ad 3.

17. Che questo Contratto de' tre Contratti sia pericoloso, non può negarsi; e tal'è primieramente per il pericolo dello scandalo; imperocchè si possono con esso coprire, e di fatto si coprono innumerabili Usure. Nella maniera, ch'esso è sostenuto da varj buoni Teologi, non meno illustri per la Pietà, che per la Scienza, bisogna dire, sia giusto, per essere fondato con ogni prudente cautela sopra quelle due basi, che sono la Verità, e l'Equità; ma di rado si trova praticato in questa onesta maniera, servendosi oggidì per lo più, direi quasi tutti, della Verità specolativa a nascondere l' Usuraria pravità, che si esercita.

Meritamente perciò il Sommo Pontefice Sisto V. (*g*) condannò, come inique tutte le Società, nelle quali rimane assicurato per una parte il Capitale, ed il Prò: *Damnamus, & reprobamus omnes, & quoscumque Contractus, & conventiones posthac ineundas, per quas cavebitur, & ut*

(g) Const. incip. detestabilis an. 1586.

ut Capitale semper salvum ſit ; & integrum à ſocio recipiente reſtituatur ; ſive ut de certa quantitate , vel ſumma in ſingulos annos, aut menſes, durante Societate , reſpondeatur.

Non è, che il Papa, Padre , e Protettore della Giuſtizia abbia voluto condannare un Contratto , il quale in ſe ſteſſo ſia giuſto . Egli ha pubblicata la Legge , ſi deve dire con San Tommaſo, (a) a riparare que' diſordini , che ſuccedono per lo più: *ſecundum ea, quæ in pluribus accidunt, ſecundum intentionem ſuam ad communem utilitatem* ; e come che ſimili Società per lo più ſervono a palliare l'Uſura, e ſono veementemente ſoſpette di Uſura ; per queſto è, che come ſcandaloſe le vieta: *ac ne de cætero ſocietates ineantur ſub hujuſmodi pactis , & conditionibus , quæ uſurariam pravitatem ſapiunt , diſtrictè interdicimus* ; approvando Egli anzi tutte le Società , nelle quali realmente vi è l' Equità, rimoſſo il pericolo, ed il ſoſpetto dell'Iniquità ; e ſi procede *purè , ſincerè , bona fide, ſicut decet , juſtis , & æquis conditionibus , ſecundùm juris diſpoſitionem , ac ſine ulla uſurariæ pravitatis labe , & ſuſpicione* .

(a) 1. 2. q. 96. art. 6.

Benchè pertanto poſſa darſi, che queſto Contratto realmente ſia giuſto ; perchè tuttavvia ſi vede , che per lo più praticamente ſuole farſi ingiuſto, giuſtamente eſſo ſi reputa ſcandaloſo, per la regola del Sant' Appoſtolo Paolo : Che non tutto quello , che può eſſere lecito , ſi deve dir eſpediente , a cagione che può eſſer di ſcandalo . *Omnia quidem ſunt munda : ſed malum eſt . . . in quo frater offenditur, aut ſcandalizatur, aut infirmatur*. (b) *Omnia mihi licent , ſed non omnia expediunt : Omnia mihi licent, ſed non omnia ædificant . . . . Nolite manducare propter conſcientiam : Conſcientiam autem dico, non tuam , ſed alterius* . (c)

(b) Rom. 14. 20.

(c) 1. Cor. 10. 23. 28.

Chi ſa ciò, che occorre nel Secolo , deve rimanere convinto dall'eſperienza, che il Contratto de' tre Contratti ora ſerve comunemente, più a riparare l'infamia dell'Uſura, che a riparare il peccato. Quanti vi ſono, che danno dinari col titolo di queſto Contratto, ſenza nè ſapere, nè voler ſaper ciò , ch'eſſo ſia, e ciò che vi ſi richiegga per farlo giuſto ? La maggior parte pare propriamente, che odj la luce , ed ami le tenebre a bella poſta, per inciampare . Egli è dunque pericoloſo aſſai nella Pratica; ed il pericolo è qui , che nel farſi queſto Contratto ſi venga a far con abuſo ciò , che dai Molti pravamente ſi fa; non ciò che oneſtamente è da farſi col raro uſo dei Pochi.

18. Gli Autori ſteſſi , che ſoſtengono queſto Contratto ſpecolativamente eſſer lecito, lo aſſeriſcono altresì pericoloſo nella ſua Pratica, ſe non vi ſi uſa nel farlo una molto diligente cautela , che nell'univerſale del Volgo è più da deſiderarſi, che da ſperarſi. Il primo, che abbia ſcritto del Contratto de' tre Contratti a teologicamente difenderlo , è ſtato Giovanni Mayore, Profeſſore della Sagra Scienza in Parigi circa l' anno 1550. ma dopo averlo riputato lecito , ſoggiunge, ch'Egli s' intende eſſer lecito conforme alli principj della Giuſtizia Specolativa, e come ſi uſa a ragionarſi in Cattedra; e non direbbe Egli giammai, che ſia lecito , nè in una Predica, nè in una Dottrina Criſtiana, diſcorrendo all'udienza di un Popolo mercantile , concioſſiacchè il Contratto è pericoloſo ; ed al Volgo s' ha da inſegnare, che conviene da' Contratti pericoloſi aſtenerſi. (d) *Licet iſte contractus ſit licitus, prout exiſtimo , non tamen in ſermone ad populum mercatorum hoc dicerem ; non enim neſcius ſum , quia à periculoſo contractu abſtinendum ſit* .

(d) in 4. ſent. diſt. 15. q. 49. in fine.

Martino Navarro Canonico Lateraneſe, e celebre Giuriſconſulto nelle Univerſità di Salamanca, e Coimbria , dopo avere approvato il Contratto de' tre Contratti nel ſuo Manuale dedicato a Gregorio XIII. così ſi eſprime nel ſuo libro, che ſcriſſe dipoi de' Conſiglj, ſotto al Pontificato di Siſto V. Che ancorchè il Contratto de' tre Contratti poſſa difenderſi, come giuſto in una Teologica diſputa ; a Lui pare però, che in eſſo la Verità non ſia netta, e l'Equità ſia ſoſpetta ; e ſerva coteſto titolo più a palliare l'Uſura , che a ſchivarla: *Si fortè defendi poteſt contractus Societatis factus cum aſſecuratione Capitalis & lucri, mihi tamen videtur confuſionem quamdam , & palliationem præſeferre* . (e)

(e) lib. 5. conſil. 16.

Con ſimili fraſi parlano ancora tanti altri, che lo difendono , dotti, e prudenti nel zelo . L' Azorio dice, che a Lui pare, che ſia tutt'uno , dar dinari

col

col Contratto de' tre Contratti, e dargli ad impresto col Prò; e che, sia il Contratto, sia il Prò, egli rassembra affatto Usurajo. (a) *Ex hujusmodi pacto pecunia in societatem data mutui vim, & usura speciem, & imaginem habere videtur, . . . ac proinde lucrum est species, & imagine fœneratitium*. Il Lessio (b) tiene, che il Contratto può tallora di fatto esser giusto, ma si può anche nulladimeno presumere, vi sia in esso la frode a nascondere l'Usura: *Quod videatur præsumptio fraudis Usurariæ*. Il Valenza (c) ammonisce i Studiosi della Teologia Morale, che non consiglino a chi che sia questo Contratto, per il pericolo, che in esso vi è. *Propter periculum nemini illud esse suadendum*. Chi non è ben'istruito, e di timorata Coscienza, è facile che nel maneggio di un tal Contratto commetta l'Usura, o reale, o mentale; e devè perciò prevalersi del precetto Appostolico: (d) Che bisogna astenersi non solamente dal male, ma anche da ciò, che per l'esteriore apparenza potrebbe stimarsi essere male: *Ab omni specie mala abstinete vos*.

(a) Instit. Mor. lib. 9. cap. 4.

(b) de Just. & Jur. cap. 25. dub. 3.

(c) tom. 3. disp. 25. punct. 2.

(d) 1. Thessal. 5. 22.

19. Santa Chiesa ha sempre detestato, e proibito, non solamente l'Usura, ma anche ogni mezzo, ogni occasione, ogni patto, che conferisca all'Usura, ed ogni qualunque Contratto, che abbia il sospetto, ed il fetor dell'Usura; come si ha nel celebre Concilio Niceno Ecumenico, ove si condanna ogni transazione, ogn'invenzione, che serva all'Usura; e si dichiara turpe ogni guadagno, che provvenga da Usura: (e) *Si quis inventus fuerit usuras accipiens, aut ex adinventione aliqua, vel quolibet modo negotium transigens, aut superabundantiam exigens, vel aliquid tale prorsus excogitans, turpis lucri gratia*. E' questo Canone inserito nel corpo della Legge Canonica; (f) ove dice la Glosa, che in questo Concilio rimane condannata ogni convenzione, la quale ancorchè sembri giusta, tiene occulta sotto di sè con fraudolenza l'Usura: *Hic damnatur quodcumque novum pactum, vel Contractum iniens in fraudem usurarum*.

(e) Can. 17.

(f) c. quoniam dist. 47.

L'istesso è definito nel Concilio Generale XI Lateranese, (g) ove l'Usura è onninamente proibita, come dannata nel Testamento Vecchio, e nel Nuovo: e sono gli Usuraj interdetti *ab omni Ecclesiastica consolatione*: cioè da' Sagramenti della Confessione, e Comunione; cosicchè non possano essere assolti, *nisi cum summa cautela*: cioè se non dopo fatta la Restituzione: e sono dichiarati infami per tutto il tempo della lor vita; e privi dopo morte di Ecclesiastica sepoltura: *In tota vita infames habeantur, & nisi resipuerint Christiana sepultura priventur*. Parla il Canone a vietare ogni qualunque Usura, senza eccezione: e deve tenersi per esecrabile il Dogma del Molineo, Autor dannato, che tiene esser vietate solamente le Usure esorbitanti, non le mediocri, usitate dal Volgo.

(g) can. 13.

20. Quanto al Contratto de' tre Contratti, non si sa veramente, se fosse in uso al tempo del Concilio Niceno: ma si può credere, che la cieca Avarizia avesse sin' allora inventato un non sò che molto simile; come si raccoglie da' Padri Greci, che hanno scritto gli Atti di quel Concilio. Giovanni Zonara di Costantinopoli (h) attesta, esservi stati cert' uni, che per isfuggire la nota di Usuraj, davano il denaro a titolo di Società colle condizioni, che fosse loro assicurato il Capitale, e l'annuo Prò; cosicchè dal dinaro coglievano l'Utile senza verun pericolo: *Fœneratorii nominis infamiam quidam declinantes, pecuniam ita dant mutuam, ut sibi lucri partem paciscantur; nec se Fœneratores, sed Socios dicant; ac emolumentorum tantummodo participes, nullum interea jacturæ periculum subeant*.

(h) ad can. 17. Conc. Nic.

Teodoro Balsamone Patriarca d'Antiochia (i) dice il medesimo, che alcuni di quel tempo, interpretando malamente il Canone del Concilio, pareva bensì che l'osservassero, quanto alla lettera, ma colle frode ne deludevano il tenore; mentre davano il dinaro coll'apparenza di darlo a negozio, ed a Società; e tutto si risolveva in un vero imprestito, da cui coglievano il Prò, coll'assicurazione del Capitale, e coll'esenzione da qualunque pericolo. Erano Usuraj di fatto; e non avevano l'Onestà, che nelle sole parole. *Quidam canonem intelligentes, & ei fraudem facientes, verba quidem servant, mentem autem negligunt: Dant enim pecuniam nonnullis, & tantum ex lucro partem se capturos paciscuntur: periculum autem ignoturos,*

(i) Ibid.

turos, qui eam accipiunt : & cum sint revera fœneratores, verbo tamen societatem prætexunt.

21. A considerare questo Contrattto colla Morale Specolativa, egli è giusto, come che è composto di tre Giustizie, cioè di tre Contratti, ciascuno de' quali è giusto, a farlo come si deve: ma a considerarlo nella popolesca maniera, che si costuma, egli è ingiustissimo per l'abuso di tre Giustizie, che si fanno servire a ricoprir l'Ingiustizia. Imperocchè nel darsi dinari a Biglietto senza riguardo, come ordinariamente si fa, in sostanza si coglie il frutto da un dinaro, che si dà meramente ad imprestito col titolo di tre Contratti, che è tutto apparenza, e nulla ha del reale.

Egli è del Contratto de' tre Contratti: come del Censo: Quante usure ne' dinari a Biglietto sotto pretesto del Censo? Quante Usure ancora sotto pretesto del Contratto de' tre Contratti? S. Pio V. ha statuita una Bolla a regolamento de' Censi, ed ha dannato spezialmente il Censo redimibile, non quasi che questo in sestesso assolutamente sia ingiusto; ma perchè per lo più praticamente si serve del titolo di questo Censo a parlar bene, e palliar l' Usura. Non altrimente Sisto V. ha statuita una Bolla a regolamento delle Società, ed ha dannata spezialmente quella, in che si assicura per una parte il Capitale, ed il Prò; non quasi che questa da sè universalmente sia ingiusta; Potendosi fare giustissima co' patti, e colle condizioni della dovuta Equità; ma perchè per lo più si serve del titolo di questa Società, come di solo pretesto a colorire ogni usurajo guadagno.

22. Da tutto ciò può inferirsi la necessità, che vi è d'istruire il Secolo nella giusta maniera di praticare questo Contratto, ad ischivare i pericoli. Siccome non deve accostarsi alla Confessione, chi non sa le cose necessarie a ben confessarsi; ma bisogna prima, che sia in esse istruito, per non porsi a rischio di commettere un sagrilegio conforme alla Dottrina di San Bonavventura; (a) ed al Decreto del Sommo Pontefice Innocenzio XI. nella propozizione da Lui dannata: (b) Così senza la previa istruzione non è tampoco da praticarsi il Contratto de' tre Contratti, nel dar dinari a Biglietto, da chi non sa le cose necessarie a poterlo praticar con Giustizia; per non esporsi al pericolo dell' Usura, in cui può l' Anima gravemente allacciarsi.

(a) in Confes. cap. 1. part. 5.
(b) pro. 64.

Egli è singolarmente in questa materia ad osservarsi quel documento, che scrisse Celestino Papa a' Vescovi della Puglia, e Calabria: (c) Che il Popolo ha da istruirsi nella sua ignoranza; non da seguirsi ne' suoi costumi: ha d' avvisarsi in quelle cose, che sono lecite, o illecite; non da adularsi nelle sue sciocche oppinioni. *Docendus est populus, non sequendus: nosque, si nesciunt, eos quid liceat, quidve non liceat, commonere, non his consensum præbere debemus.*

(c) Epist. 1. cap. 3. relat. in c. 2. dist. 62.

Due sorte vi sono di Persone, che amano ricavare frutto da' suoi dinari. Alcune dominate da quell' Avarizia, che si oppone alla Giustizia, hanno per loro fine unicamente il guadagno; e purchè possano far guadagni, nulla si curano della Coscienza, cercando, ed abbracciando ogni mezzo, o lecito, o illecito, che esso sia: e comecchè queste hanno un' Anima propriamente venale, al dir del Savio: (d) *animam venalem habens*: e sono abituate, e ostinate nella malizia; è superfluo l'affaticarsi nell' istruirle; essendo anzi da loro ogn'istruzione abborrita, e potendosi a ciascuno applicare ciò, che di quell' Ingiusto scrisse il Profeta: (e) *Verba oris ejus iniquitas, & dolus: noluit intelligere, ut benè ageret.*

(d) Eccli. 10. 10.
(e) Ps. 35. 4.

Altre sono, le quali dominate da quell' Avarizia, che si oppone solamente alla Liberalità, hanno bensì un sovverchio amore al dinaro, e desiderano d'impiegarlo a profitto; ma non giammai con modi inonesti contro i doveri della Coscienza; prevalendo in esse la Carità; nè mai volendo arricchirsi coll' offesa di Dio; come dice l'Angelico: (f) *propter divitias aliquid facere contra Deum, & proximum.* Or' a queste, che deboli nella Virtù vorrebbero dare il dinaro, non gratuitamente, ma colla Speranza di qualche onesto guadagno, nella sola maniera, che in buona Coscienza si può, dico doversi dare per il Contratto de' tre Contratti una tale istruzione, che basti a praticamente sfuggir l' Usura: e vengo a darla colle riflessioni, che sieguono; ma è

(f) 2. 2. q. 118. art. 4.

da

dà porsi prima l' Esempio, sopra di cui si rifletta.

23. Teofilo dà mille Scudi ad Ernesto Negoziante; acciocchè ponendovi anch' esso Ernesto la sua propria industria, ne siegua un traffico, nel quale sia comune l' evento e del danno, e dell' Utile, che può seguirne, conforme alle Regole di una fraterna legittima Società. Questo è il primo Contratto, detto di Società. Prima che s' incominci il determinato negozio, Teofilo, ed Ernesto fanno insieme i suoi calcoli, qual sia per essere l' avventura del lor guadagno; e ponderate sottosopra le avuteli esperienze in più anni, ritrovano essere, conforme al solito, probabile assai la speranza di guadagnare annualmente Scudi trenta in circa per cento, divisibili poi a loro ugual proporzione. Nulla si pensa a que' infortunj, che tallora nella negoziazione succedono; imperocchè sono rari per il Mercante, che è industrioso, e provvido, e cauto.

Ma però volendo Teofilo porre al sicuro, quanto per lui si può, il suo proprio Capitale, forse perchè ha qualche dubbio, o sospetto, che Ernesto non sia per adoperare, nè tutta la diligenza, nè tutta la fedeltà in trafficarlo, propone un patto di tal natura. *Conforme al computo, ch' ora si è fatto, a me s' apparteneerebbe sul fine dell' anno per vigore di Compagnia l' Utile di quindeci Scudi per cento nel negozio de' miei dinari; ma mi contento dell' Utile solamente di dieci, rinunciando a Voi gli altri cinque della mia parte, se vi piace di accettare la condizione, che per ogni sinistro caso mi rimanga il mio Capitale in sicuro.* Ernesto considera il Progetto, e spontaneamente lo accetta, conoscendosi compensato nell' aggravio, che assume, col frutto di cinque Scudi in sopra più, che ne spera. Questo è il secondo Contratto detto Assicurazione di Capitale, che in forma di Patto si aggionge al primo Contratto di Società: Intendendosi però, che il Capitale rimanga sicuro solamente per ogni sinistro caso di colpa, che possa giustamente imputarsi ad Ernesto; non per ogni sinistro caso fortuito, ed alla Prudenza umana improvviso. Come un' Incendio, un Naufragio, una Peste, una Guerra, ec.

Di più riflettendo Teofilo, che alle volte nel terminarsi i negozj si trova essere meno il guadagno di quello, che si credeva; e sovvente accade che nel finirsi la Società, insorgano liti, e disgusti a cagione, o dell' industria, che non è stata fedelmente impiegata; o di sovverchie fattesi spese; o di errori ne' conti, che rendono dubbioso il bilancio; o di ragioni, e sospetti, e pregiudizj, che possono aversi; per ischivare ancora la tediosa assistenza alla revisione de' libri ed al sommario di tutto il traffico; propone un' altro Patto ad Ernesto, con dire. *Stante il nostro calcolo, ed il nostro patto, per cui mi si è assicurato il mio Capitale, a me s' aspettarebbe in virtù della Compagnia un' annuo frutto di Scudi dieci per cento: Ora io mi contento di Scudi cinque, rinunciando a Voi gli altri cinque di questi dieci, se vi piace di assicurarmi questi medesimi cinque; che riservo in mio diritto per me. Io non vorrei nella mia quiete avere intrighi: comunque vada il negozio, Voi sarete pronto a rendermi il mio Capitale al tal tempo, coll' annuo Prò di cinque per cento; e sarà il tutto altro a vostra speranza, ed a vostro rischio.* Riflette Ernesto, e giudicando colla sua perizia, che ha nel negozio, essere assai più probabile, ed avvantaggiosa la speranza dell' Utile, di quello che sia probabile il danno; conoscendosi anche bene ricompensato nel carico della Sicurezza, che assume, accetta volentieri il partito, mentre spera l' Utile di venticinque per sè, colla sola pensione di cinque per l' altro. Questo è il Terzo Contratto, detto Assicurazione del Prò, che si connette cogli altri due, di Società, ed Assicurazione del Capitale: Contratto per l' una, e per altra parte onninamente libero, e spontaneo, calcolato con la dovuta Perizia, fatto con Verità, ed Equità; cosichè non potrebbe il Dinaro impiegarsi in altro, che nella pattuita Negoziazione.

24. Dal caso esposto in questi termini

mini chiaramente apparisce, essere questo un Contratto nuovo, anticamente sconosciuto a' Legislatori della Chiesa, e del Secolo: e non è perciò maraviglia, se non possono addursi nè Canoni, nè Statuti ad autenticarlo, rimanendovi a sostenerlo la sola Ragione, che può avere vigore di Legge, dovunque manca la Legge. (a) Ma se non vi è Legge, nè Pontificia, nè Civile, che espressamente lo approvi, è vero altresì non esservi tampoco Legge veruna, che apertamente lo riprovi. Quindi non meno anche è vero, che ne' Contratti di buona fede, come sono quelli di Società, ciò, che non è per una parte positivamente vietato, ed è per l' altra ragionevole, e onesto, deve intendersi conceduto (b).

(a) c. consuetudo. dist. 1. ubi gloss. & in c. ex eo. de Elect. in 6.

(b) c. illud 10. qu. 3. gloss. in c. inter corporalia, de transl. Episc.

Gli Autori, che condannano il Contratto de' tre Contratti, io osservo primieramente, che si muovono a condannarlo, non perchè sia di sua natura intrinsecamente vizioso; ma perchè è molto pericoloso; ed in questo convengo anch' io, come ho già detto di sopra, coll' avvertenza, che possono farsi cessare i pericoli, nel darsi, e praticarsi le opportune istruzioni. Osservo inoltre, che cotesti Autori a condannare il Contratto non apportano, che Autorità generali di Concilj, Canoni, Leggi, e Sentenze, le quali solamente fanno a proposito per detestare ogni patto iniquo nel preciso Contratto di Società: ed anche questo è verissimo, che il volere farsi nella Società nudi patti per l' assicurazione del Capitale, e del Prò, è una iniquità, che ripugna alla naturale Equità: mentre non bilanciandosi i comodi, e gli incomodi con proporzionata uguaglianza, non può a meno, che non ne avvenga all' una delle parti il pregiudizio con ingiustizia.

Ma quì si tratta di una Società, che prima in sè stessa è giusta; e che anche dippoi non cessa di essere giusta per l' aggionta delli due patti, ne' quali rimane il tutto equilibrato colla giusta compensazione. Il patto ingiusto, che distrugge la Società, e di Fraterna la fa divenire Leonina, egli è questo, che uno, per esempio, così venga a dire per ogni qualunque negozio indifferentemente alla cieca; *Io vi do tanti Scudi a negoziare di Compagnia; ma voglio senz' altro, che il mio Capitale mi sia renduto coll' annuo Prò di cinque per cento*. Questa è veramente una Società iniqua, sì perchè s' impone al Socio l' aggravio delle due Assicurazioni, senza veruna compensazione, come anche perchè si assicura un' Utile certo forse maggiore di quello, che ricavisi dal Negozio.

Ma è molto differente l' Esempio di sopra posto. Ivi si parla di un traffico, in cui si spera farsi il guadagno di Scudi trenta per cento; e la speranza è moralmente sicura, come in fatti per lo più sottosopra ordinariamente riesce; onde la Giustizia adeguatamente vi ha luogo; perchè se Teofilo, che dà il dinaro, ha il contento di vedersi assicurato il Capitale, ed il Prò, Egli ha anche la pena nella rinunzia, che fa delli dieci Scudi, pattuendone cinque soli per sè, mentre gliene toccherebbero quindici per legge di Compagnia. Se parimente il Negoziante Ernesto ha l' incomodo per l' assicurazione del Capitale, e del Prò, ha anche il comodo di un maggior Utile, pattuendo per sè vinticinque Scudi, mentre a titolo di Compagnia solamente gliene toccherebbero quindici. Si consideri bene ogni circostanza nel caso: si paragonino gl' incomodi, e i comodi, e nelle Proporzioni vi si troverà l' Equità.

Il difficile da intendersi nel Contratto si è, che giustificandosi colla Compensazione i due patti annessi alla Società, come può essere, vi sia l' uguaglianza ne' Contraenti; mentre Teofilo è certo, e sicuro per il Capitale col Prò; e per l' Ernesto rimane il tutto all' incerto, ed al rischio, senza aver' Egli altro a conforto, che la sua sola Speranza? Ma si faccia una comparazione Prudente tra lo stato di Teofilo, e quello di Ernesto. La sicurezza, che ha Teofilo del Capitale, e del Prò, non è più che Morale; poichè, per quanto dalla buona fede del Negoziante assicurisi il tutto, è per anco

co

so il tutto nulladimeno in pericolo, potendo perire il dinaro, la mercanzia, ed il credito, senza che più vi sia di che soddisfarsi, come si vede ne' fallimenti, ed in varj casi fortuiti.

Il pericolo ancora, e la incertezza, a cui esponesi Ernesto, è solamente Morale. A ponderare i gradi ragionevoli, e del suo Timore per gl' Infortunj, e della sua Speranza per la felice riuscita; vi è certamente a giudizio de' Periti assai più di probabilità nella Speranza per consolarsi, di quello vi sia nel Timore ad affliggersi: e così dev' essere, che la Speranza sia veramente probabile, e tanta, che basti ad equilibrare il Timore, che è una Passione gravosa. E' sicuro Teofilo nel Capitale, e nel Prò, stante il corso delle cose ordinarie: e stante questo medesimo corso, è sicuro anche Ernesto nella Speranza de' suoi guadagni: sicchè l' uguaglienza è quanto a ciò manifesta.

25. Quanto poi a quel Punto, come possa farsi passare la Speranza del guadagno a conto di compensazione, è da rammentarsi ciò, che si è detto nel precedente Cap. num. 10. che affinchè possa farsi la giusta compensazione per un pericolo, si deve da' Periti esaminare la qualità, e quantità del medesimo; e ciò che similmente ivi si è detto; num. 17. come sia la Speranza del guadagno degna di stima, e di prezzo. Per conoscere l' Equità del Contratto, si ponga in bilancia da una parte l' aggravio, che prende sopra di sè il Negoziante ad assicurare il Capitale, ed il Prò: dall' altra il sollievo, che Egli ha nella Speranza de' suoi guadagni; e si troverà da' Prudenti l' uguaglianza nell' equilibrio, che non patisce divarj, se non che minuti, ed insensibili: Ed anzi non si può dire, che il Patto dell' Assicurazioni sia gravoso a chi riceve il dinaro; perchè ei volenrieri acconsente, e con prudente maturità; e rende grazie a chi lo ajuta nella Società col dinaro, mentre la sua sola industria senza il dinaro sarebbe sterile; e non ha indi occasione ordinariamente di trovarsi pentito da un tal Contratto, attesa la sua Perizia, e la sua Esperienza, se non in quanto l' Umana Prudenza può essere sempre ad ogn' uno fallibile in certi Casi straordinarj.

Lo sbaglio di chi condanna questo Contratto, egl' è qui, che si considera il carico del Negoziante, e non si considera il Compenso: è vero, che a mirare la Società per quel verso, che è aggravata col peso delle due Assicurazioni, ella è ingiusta: ma si miri ancora per l' altro della proporzionata compensazione; e bisognerà dirla giusta.

Avviene quì in qualche modo, come nel Contratto di Locazione, che si fa ad affittarsi una vigna. Chi la prende ad Affitto, s' impegna a pagare un' annua pensione proporzionata a que' frutti, che spera avere a raccoglierne. Può essere, che la ricolta sia scarsa per qualche tempesta, o intemperie, che sopravvenga; ma intanto non si può dire, che la pensione sia ingiusta, essendo proporzionata a que' frutti, che ordinariamente si colgono, e probabilmente si sperano. Nel Contratto di Locazione per una Vigna ciò, che dà il contrappeso della Giustizia al gravame di quel prezzo, che si pattuisce in affitto, non è, che la sola Speranza de' frutti: (a) e procede l' istesso nel nostro caso: essendo la Negoziazione, come una Vigna per una parte feconda, per l' altra esposta a' pericoli. Se dunque nella Locazione, ed in tante altre emergenze, può assegnarsi ad una tale speranza degna di stima il suo giusto prezzo; perchè non potrassi eziandio nel Contratto di Società?

26. Pare che per le due Assicurazioni la Società si distrugga, richiedendo questa di sua natura, che sia comune il pericolo, e comune ancora il guadagno; come si ha nella Legge; (b) Ma è d' avvertirsi, non per altro essere questa Comunione di necessità, che per il mantenimento dell' Equità; come spiega parimente la Legge. (c) Ove dunque in riscontro delle assicurazioni vi siano le giu-

(a) l. 9. ff. de contr. Empt.

(b) §. de illa Instit. de Societ. l. verum. ff. pro soc.

(c) l. Mutius. ff. pro soc.

giuste compensazioni, deve dirsi che l'Equità nulladimeno vi sia; e sia giusto conseguentemente il Contratto.

Questa è la Regola Cardinale, di cui dobbiamo nelle decisioni avvalersi per buon governo, che due sono le cose, per le quali ogni Contratto si costituisce nel suo essere Giusto. La Prima è il consenso libero, e scambievole de' Contraenti: La seconda è la proporzionata Uguaglianza, che non sia l'uno di essi più aggravato dell' altro. Nasce dall' Egualità la Giustizia, siccome dall' Inegualità l'Ingiustizia. Benchè tallora nel Contratto non si esprima colle sue proprietà il giusto titolo, ciò non fa caso, purchè in esso la Giustizia realmente vi sia. Non sono le parole, nè le ragioni specolative, che fanno il Contratto lecito, e illecito; ma sono i patti, che contengano la Giustizia, o l'Ingiustizia nella Realtà delle loro pratiche circostanze. (a) Ed io non vedo nel proposto esempio, ove la Giustizia possa notarsi manchevole.

(a) l. ubi ita ff. de donat. cav. mor. l. si unus in princ. ff. loc. l. 21. C. de transact.

Il dirsi, che per i due patti la Società si distrugga, non è vero, primieramente; poichè può darsi una giusta, e legittima Società, ancorchè in ordine al Capitale non sia comune il pericolo, come dichiara apertamente la Legge: *ita iniri societatem posse, ut nullam partem damni alter sentiat, lucrum verò commune sit:* (b) purchè essendo il Capitale per una parte assicurato, rimanga anche per l'altra il pericolo compensato.

(b) l. si non fuerint §. ita ff. pro soc.

Non è vero in oltre, che nemmeno si distrugga la Società per l'assicurazione dell' Utile; poichè l'Utile, qualunque sia, ciò nulla ostante, è comune, ripartito giustamente a proporzione per convenzione. Comanda la Legge, che sia comune il guadagno, ma a proporzione, ed ove il guadagno siasi co' patti proporzionato per una parte, e per l'altra; non occorre scrupolizzare, nè sofisticare per altro. Nel posto Esempio il guadagno, che è frutto della Società, è veramente comune: e che sia poi comune in un modo, o nell' altro, il modo non può variar la sostanza. Teofilo partecipa del guadagno in un modo; Ernesto in un'altro; essendo essi spontaneamente così tra lor convenuti: e tanto basta, purchè nel modo non vi sia, come di fatto non vi è, l'Ingiustizia.

27. Un' altro Difficile da intendersi per anco vi è. Si è detto nel Capo precedente num. 18. con San Tommaso, (c) che nella Società il dominio del dinaro deve rimanere appresso il Padrone, che lo dà, acciocchè possa cogliere il Prò, *tamquam de re sua:* Ma quando si danno dinari a Biglietto, si trasferisce il pieno dominio d'essi nel Negoziante, che li riceve; e chiaro è, che mentre il Negoziante ne ha l'uso a spenderli, come gli piace nella Mercanzia, ne deve anche avere necessariamente il dominio; non potendo questo separarsi dall' uso, come si è detto nel presente Cap. numer. 6. 7. come dunque dal dinaro, che si dà a Biglietto, si può cogliere il Prò senza Usura?

(c) 2. 2. q. 78 art. 2. ad 5.

Ma non è questo Difficile, come rassembra, sì arduo: imperocchè nel darsi dinari a Biglietto col titolo de' tre Contratti, si viene a darli propriamente, e principalmente a vero titolo di Società; e nella Società il dominio del dinaro viene a farsi comune. Sia che il dinaro s'impieghi o in leciti Cambj, o nella compera di mercanzie, sempre l'uso di esso a nome comune si fa, ancorchè corra il nome solo di colui, che attualmente negozia. Quello, che dà il dinaro, vero è, che non s'ingerisce nel traffico, o perchè non ne ha la perizia, o perchè non ne vuole il fastidio; ma non è perciò, che del suo Capitale non ne ritenga il dominio.

Anzi bisogna dire nel nostro Caso, che Teofilo, il quale dà i mille Scudi rimane più padrone di essi per il Contratto de' tre Contratti, di quello che ne sarebbe, se li dasse a semplice titolo di Società. La ragione si è, perchè nel dargli a solo titolo di Società, il dominio del suo Capitale è in pericolo; e nel darli col patto dell' assicurazione, il dominio è in sicuro. Nell' atto, che il Negoziante assicura a Teofilo i mille Scudi per convenzione, Egli vuol dire così:

Vi

Vi assicuro, che questi mille Scudi appresso di me sono Vostri, e saranno anche Vostri, insino che li ritengo; e come Vostri vi saranno da me renduti a suo tempo. Tant'è dunque lontano, che Teofilo ne abbia perduto il dominio, che anzi in una certa maniera gli si è raddoppiato, venendo ad essere que' mille Scudi doppiamente suoi per due titoli; cioè suoi per il principale dominio, che Egli ne ha titolo di Società: e suoi ancora per l'istesso dominio che egli si è assicurato col Patto di convenzione.

Quindi è in primo luogo, non potersi dire, che nel Contratto intravvenga il Mutuo; perchè nulla del Mio assolutamente diventa Tuo, rimanendo sempre la principale padronanza de' mille Scudi in Teofilo. Quindi è in secondo, che non essendovi il Mutuo, non vi è tampoco l'Usura; ed è giusto conseguentemente il guadagno, che riceve Teofilo da' suoi dinari, per essere un frutto a Lui provvegnente dal titolo giusto di Società.

Quest'è in somma, che nel Contratto si fa. Quando Teofilo dà il dinaro al Negoziante, non glielo impresta; ma glielo consegna, come un Capitale di Negozio, acciocchè sia coll'industria altrui trafficato, e gliene provvenga dal traffico il proporzionato suo Prò. Così l'intenzione è giusta: il titolo nell'esposta Pratica è giusto; e viene ad essere esclusa ogni Usura, e mentale, e reale.

28. E' qui da risovvenirsi la Dottrina di San Tommaso, che la specolativa è differente assai dalla Pratica: *aliter se habet ratio speculativa, & aliter practica;* (a) e non è tanto il Difficile nell'intendersi la Verità, ed Equità di cotesto Contratto, quanto piuttosto nel venirsi alla retta Pratica di esso; posciacchè praticamente si mutano gli aspetti alle cose, a misura, che si ha più o meno dominante la Passione dell'Interesse; e si ha più o meno Timor d'Iddio; più o meno di Amore all'Anima propria. Tallora si fanno le buone regole dell'Equità; ma stortamente si applicano: ed a cagione della Passione, che accieca, rassembrano alcuni Patti esser giusti, che sono ingiusti. *Non est eadem veritas, vel rectitudo practica apud omnes..... Quanto enim plures conditiones particulares appo-*

(a) 1. 2. quæst. 94. art. 4.

nuntur, tanto pluribus modis poterit aliquid deficere, ut non sit rectum.. & hoc propter hoc, quod aliqui habent depravatam rationem ex passione, seu ex mala consuetudine, seu ex mala habitudine: sicut apud Germanos olim latrocinium non reputabatur iniquum, cum tamen sit expressè contra legem naturæ. (b)

(b) loc. cit.

29. Affinchè per tanto nel praticarsi il Contratto de' tre Contratti non si erri, esponiamo le sue requisite condizioni, e le avvertenze, che devono aversi; ritenendosi questo lume, che siccome a schivar l'Usura mentale basta la purità d'Intenzione; così parimente a schivar l'Usura reale basta la fedeltà di Coscienza a regolarsi colle prudenti cautele.

Il primo Requisito nella pratica è, che come dice Sisto V. nella sua Bolla sopraccennata, Cap. 8. n. 20. si proceda *purè, sincerè, & bona fide; sicut decet:* con verità, ed ingenuità, senza frode, o finzione. Così parlano tutti i Dottori favorevoli al Contratto de' tre Contratti. Laonde a prudente governo, primieramente è necessario si riconosca la qualità della Persona, cui deve darsi il dinaro, che o sia vero Negoziante di professione, o sia per attualmente impiegarlo in un qualche Negozio opportuno, ed onesto. Estremamente perciò deve dirsi essere lontani dalla Rettitudine tutti Coloro, i quali senza pensare, nè ricercare tant'altro, danno dinari a chichesia, purchè sia loro assicurato il Capitale col Prò. Dov'è in questi il Contratto de' tre Contratti a giustificare il guadagno?

Nel darsi dinari ad Uno, il quale si sà, che nè è Negoziante, nè è per Negoziare, si dà patentemente a conoscere, che non s'ha l'animo di entrare con esso in Società; poichè la Società suppone sempre un qualche impiego industrioso, e lucroso. Il titolo dunque de' tre Contratti non è qui, che una mera finzione a coprire l'Usura.

Così non meno lontano dalla Rettitudine deve anche dirsi, chiunque dà i dinari al Negoziante bensì, ma Negoziante, che è per servirsene in commerzj turpi, ed illeciti di cambj secchi, o altri simili. In cose illecite, dice la Legge, che non si dà legittima Società: (c)

(c) l. 57. ff. pro soc.

e non si dà lecitamente per conseguenza nè anche il Contratto de'tre Contratti, che è fondato nella Società.

Nel darsi dinari con avidità di guadagno a chi si sa, ovvero si crede, che sia per trafficargli in Usure, non v'ha dubbio, al dire di San Tommaso, che si commette un doppio peccato, e di scandolo per l'occasione, che si dà all'altrui rovina; e di Usura per il consentimento di malizia nell'altrui colpa: *Si quis committeret pecuniam suam Usurario, ut inde copiosius per usuram lucraretur, daret materiam peccandi; unde & ipse esset particeps culpæ*: (a) *& idem videtur dicendum de eo, qui concedit pecuniam suam scienter ei, de quo credit, quòd utatur ea ad usurarium lucrum*. (b)

(a) 2. 2. q. 78. art. 4. ad 3.

(b) q. 13. de Malo art. 4. ad 18.

30. Il secondo Requisito nella Pratica è, che si dia il dinaro espressamente a tal fine, che il Negoziante lo traffichi a Società; poichè la Società è quella base di Giustizia, sopra della quale il Contratto de'tre Contratti si fonda: e perciò deve farsi valer la Regola, che sia lecito dar dinaro a Biglietto col titolo de'tre Contratti, qualora esso dinaro sia per essere veramente impiegato in un tal Negozio, in cui non s'avrebbe difficoltà ad entrarvisi anche solamente di Società senz'altri Patti, e regolarmente parlando; sia illecito dare il dinaro, quando si sa, che è per essere impiegato di tal maniera, che non vi si vorrebbe entrare di Società.

Dove non è la Società, in vano s'allega il titolo de' tre Contratti; e non serve questo, che a palliar l'Usura. Odoardo dà mille scudi a Filippo col titolo del Negozio, e col patto, che gli renda l'Utile di quattro per cento: ma egli sa in verità che Filippo li prende, non per negoziare, ma bensì o per ispendergli in pompe, o per fabbricare, o per pagar debiti. E' questa una marcia Usura, per quanto si studj col manto de'tre Contratti di farla lecita; imperocchè dov'è il primo Contratto della Società, sopra di cui si ergono gli altri due?

Questo è d'apprendersi bene, che per l'uso lecito di questo Contratto è la Società necessaria; e deve questa esser vera, e reale, non presunta, nè finta. Le formalità specolative, che basti per la Giustizia nel foro della Coscienza una Associazione tacita, implicita, virtuale, non servono per la Pratica; poichè per fare un Contratto con buona Coscienza, conviene che in esso praticamente si uniscano la Verità, e l'Equità; e non si può dire, che il Contratto sia vero, se non è stipolato per un'esterno, e scambievole consentimento de' Contraenti.

Non sono d'intrinseca necessità nè le scritture, nè gl'Istromenti, nè certe legalità di formule, e testimonj; ma sono almeno certamente di necessità le parole, colle quali l'una, e l'altra parte concordemente si obblighi, protestandosi, e quello, che dà i dinari, di dargli a Società per il tale preciso negozio; e quello, che li riceve, di accettargli per il medesimo effetto.

Nè si può dire, sia questa una superfluità scrupolosa; mentre è una condizione essenziale requisita alla Verità del Contratto; non essendovi nè autorità, nè ragione alcuna, per cui si possa asserire, che la sola intenzione di volere fare un Contratto, basti realmente per farlo, senza che essa si manifesti, e si accetti colle espressioni. Coll'intenzione si può togliere l'Usura mentale, non la reale, e l'Usura reale vi è quando il Contratto non è vero, ma finto, o solamente supposto.

Fatta che siasi veramente la Società, indi ne siegue, che se quello, che riceve i dinari, non gli impiega poi nel negozio, o per negligenza, o per inganno, ma se ne serve per altri suoi usi, sia tenuto nulladimeno a pagare il dovuto interesse, (c) che si può giustamente ricevere a ragione del danno, come dice la Legge; non essendo il dovere, che niuno riceva utile dalla sua colpa coll'altrui pregiudizio.

(c) l. cum duabus §. idem respondit ff. pro soc. l. ad comparandas C. Mand.

31. Il terzo Requisito nella Pratica è; che si esami la qualità del Negozio, in cui si entra con Società; perchè vi sono certi negozj, da'quali si ricava ordinariamente molto Utile; e ve ne sono ancora certi altri, da'quali ricavasi poco. Consiste cotesto Esame nel calcolare per una parte così moralmente, qual sia l'Utile solito provvenire dalla tale negoziazione; e considerate per l'altra, qual sia nel traffico la fatica, ed industria di Colui, che riceve il dinaro; acciocchè Egli possa avere alla fine

un' Uti-

un' Utile competente, e proporzionato al suo merito.

Necessario è questo Esame, conciossiacchè l'Utile, che fondatamente si spera, deve poscia servir di regola ad arbitrare prudentemente sopra il compenso per l'assicurazione del Capitale, e del Prò. Può talvolta nel Contratto pattuirsi il frutto di otto, e dieci per cento, quando lo comporti la notabile utilità risultante dal tal negozio. Alle volte non si può pattuire il frutto nè di tre, nè di due, e neppure dell' uno per cento, quando che l'Utile è scarso, ed appena basta a ricompensare l'industria del Negoziante. Pria perciò, che col patto si stabilisca il certo annuo Prò, si deve riflettere con Prudenza, a mantenimento dell' Equità, se questo Prò veramente sia giusto; ed allora solamente si può dir, che sia giusto, quandoche, fattasi la dettrazione di esso da tutto l'Utile del Negozio, ne sopravvanza una porzione tale, che basta, ed a soddisfare l'industria del Negoziante con proporzionata uguaglianza; ed a compensare quel pericoloso incomodo, che per le due Assicurazioni Egli si assume.

Senza di questo calcolo, che da' Periti si fa senza più che tanta applicazione in un tratto, non so vedere, come possa darsi, nè la proporzione al compenso, nè la Giustizia al Contratto, nè il giusto titolo al guadagno. Egli è un bel dire, il Contratto de' Contratti esser giusto per l'Equità, con cui vengono a compensarsi nel Negoziante gl' incomodi, e i pericoli. Spicca l'Equità nella proporzione; e la proporzione non può nè anche così presso a poco trovarsi, se non che col mezzo di qualche calcolo circa la speranza degli Utili, dettratte le spese con quegli aggravj, che occorrono.

Per difetto di questa cautela mi pare incapibile, come possano sfuggire la nota di Usuraj tutti coloro, che senza volere esaminare tant' altro, sono soliti dire: *Da chi vuole i miei dinari, io voglio tanto per cento.* Con buona Coscienza ciò non può dirsi, e molto meno può farsi; imperocchè avanti che si dica: *io voglio tanto:* bisogna vedere, se in quel tanto, che si pretende, vi è la Giustizia: e per sapere, se vi è la Giustizia, conviene osservare, se vi è l'uguaglianza dall'una, e dall'altra parte de' Contraenti; e per conoscere, se vi è questa uguaglianza consistente nel ripartimento proporzionato degli Utili, bisogna prima calcolare tutto il Quanto dell' Utile, che a giudizio de' Prudenti può risultar dal negozio; altrimente come può giudicarsi, che sia proporzionato, e sia giusto il guadagno di tre, di quattro, o di cinque per cento, se non si sa la quantità intera dell' Utile, che ha da essere con proporzione diviso?

Tale, e tanto dev' essere l'ordinario Utile del Negozio, che oltre a quella porzione, che al Negoziante s'aspetta per la sua industria, ve ne sia anche un'altra proporzionata, per cui esso possa meritamente obbligarsi all'assicurazione del Capitale, e del Prò. Veramente i Periti senza far tanti calcoli sanno l'Utile in circa, che ne provviene dal tale, e tal' altro negozio, quallora sia con la dovuta industria, e diligente fedeltà maneggiato; ed io perciò non mi oppongo, che volendosi fare un calcolo, anche così solamente all' ingrosso, non possa il Contratto de' tre Contratti tuttavvia esser giusto, quando per una parte si sa, che il Negozio è sufficientemente lucroso per il Compenso; e per l'altra è ben moderato il certo Prò, che si esigge.

Quanto il negozio è più lucroso, ed è in comparazione più tenue il Prò pattuito, meno vi è di sospetto, e meno di scrupolo per l'Usura. Allora vi si vuole più di cautela, quando si tratta di dare il dinaro per un tale negozio, da cui non se ne può probabilmente sperare, che un poco Utile; imperocchè è assai difficile il ripartirsi questo poco di tal maniera, che ed il Negoziante sia compensato, e chi dà il dinaro, ne abbia un giusto suo Prò.

32. Il Quarto Requisito nella Pratica è, che i tre Contratti si facciano successivamente l'uno dietro all'altro, non tutti insieme in un' atto solo, ed in un medesimo tempo: nè basta il dire: *M' intendo fare il Contratto nella maniera; che si deve, e come lecitamente si può in conformità a ciò, che i Teologi insegnano, ed i Periti costumano:* perchè oltre all'intenzione di fare il Giusto; fa d'uopo anche usare quelle cautele, e circospezioni, che sono praticamente necessarie per

 fare

fare quello, che è Giusto. Sarebbero superflue tutte quelle condizioni, che da' Teologi si prescrivono per l'Onestà del Contratto, se bastasse una generale intenzione a onestarlo.

Ottima è l'intenzione di non voler fare se non quello, che fanno i Savj, e Periti di timorata Coscienza; ma è da sapersi ancora ciò, che da questi si fa, per conformarsi alle Pratiche loro. I Savj, che non amano tanto il guadagno, quanto che il procacciarlo con una retta Coscienza, fanno prima il Contratto vero di Società: e poi con le riflessioni dette di sopra, vengono a trattare di mano in mano per l'assicurazione del Capitale, e del Prò: e così deve farsi per ischivare non solamente l'Usura, ma il pericolo, ed il sospetto ancor dell'Usura.

33. Ha del Sofistico, per essere troppo specolativo quell'argomento, con cui si dice: (a) *Tre Giustizie unite insieme non possono fare una ingiustizia: Dunque li tre Contratti, che divisi l'uno dall'altro sono giusti, saranno giusti anche uniti; essendo impossibile, che di tre Contratti giusti, se ne componga uno ingiusto: impossibile, che di tre cose lecite ne risulti una illecita.*

(a) argum. l. 10 & 19. ff. de Usur.

Quest'argomento, per quanto sembri essere vero, si trova praticamente esser falso; imperocchè anche il Contratto Moatra è composto di due giusti Contratti, essendo tra i limiti della Giustizia il vendere a Sommo prezzo, ed il comperare a prezzo Infimo, come si è mostrato nel precedente Capitolo: E pure questi due Contratti, che separatamente sono leciti, e giusti, costituiscono un Contratto illecito, e ingiusto, dannato dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. (b) ad unirgli insieme coll'atto; non servendo la vendita col patto della retrovendita, se non che di manto a ricoprir l'Usura del Mutuo.

Così parimente è lecita la Rassegnazione del Benefizio Ecclesiastico, per i giusti motivi espressi da San Pio V. (c) E' lecita la riserva della Pensione con le giuste cagioni accennate ne' sagri Canoni. (d) E' lecita pur'anche l'estinzione della Pensione, per approvata consuetudine, praticata comunemente nel Foro: (e) Nulladimeno queste tre lecite azioni non possono farsi unitamente in un tempo solo senza una Simonia evidente; venendo a farsi, ed a stipularsi la Rassegnazione dell'Ecclesiastico Benefizio per il dinaro, vietata da ogni Legge naturale, e divina; nè può scusarsi la Simonia coll'intenzione di farsi tutto *omni meliori modo*: ripugnando alla purità dell'Intenzione la pravità esterna del fatto.

(b) Propos. 40. in Decr. incip. Sanctissimus anno 1678. (c) Constit. incip. quanta Ecclesiæ ann. 1568 (d) c. ad quæstiones de rer. permut. c. nisi essent de Præbend. ubi D. D. (e) Monacel. in formul. P. 2. tit. 14. n. 40.

Vale l'istesso onninamente nel nostro caso. I tre contratti separatamente considerati, e successivamente fatti nella dovuta maniera, non v'ha dubbio, che sono giusti: ma uniti in un'atto solo, e in un tempo solo, senza alcuna previa maturazione, tosto divengono ingiusti; e non serve il titolo di essi, che a palliare l'enorme Usura. Gli atti interni, ed i segni di natura, ed i momentanei istanti, che da alcuni sogliono addursi, per sostenere, che possono interpretarsi tre atti distinti in un'atto solo, sono Metafisiche speculazioni, la verità delle quali si muta, ed è differente assai nella Pratica. Un caso può darsi, in cui sia lecito farsi il Contratto di tre Contratti in un tratto; ed è, quando, essendosi fatti li tre Contratti successivamente con li sopraddetti Requisiti, per esempio, quest'anno, in Società, che duri quest'anno solo, si voglia poi rinnovarlo, o raffermarlo ancora per un'altr'anno; poichè in tal caso dubbio non v'è, che per farsi la rinnovazione, o la Rafferma in un tratto, rinnovando in tutto le medesime circostanze.

34. Confesso la tenuità del mio corto intendimento, che non so capire un'Autore, il quale tra i Moderni è nella Classe de' più accreditati, e più celebri. Approva questi il Contratto de' tre Contratti; ed oltre i Requisiti di sopraddetta Equità, esigge con Severità come necessario anche questo, che si giri il traffico di Società, non a solo nome del Negoziante; ma a nome ancora di Colui, che ha dato il dinaro. *Necesse est ut des Socio capitale, non quidem, ut ipse suo nomine solum negotietur, & postea tibi, &c. . . . . sed ut tuo etiam nomine negotietur: alioquin non erit verus Societatis contractus.* Io stimo severa questa Oppinione, se s'intende, che il Nome di chi dà il dinaro, debba rendersi pubblico; perchè ne seguirebbe non poter'un Cavaliere dar dinari col

Con-

Contratto de' tre Contratti senza avvilimento del proprio stato, nel far correre il suo nobile Nome sulle fiere, e su' banchi.

Ma non è questo, ch'io voglio dire. Il degno, e per altro discreto Autore pone la sua Asserzione, che i tre Contratti siano leciti, ancorchè fatti insieme, purchè si facciano nella dovuta maniera: *Sententia jam satis communis, & verior affirmat, licitos esse hos contractus etiam simul factos; si debito modo fiant*. Indi espone ciò, che vi si vuole, affinchè debitamente si facciano. *Lucrum certum, quod exigitur, debet esse adeò moderatum, ut .... appareat compensari justè periculum, quod alter Socius subit circa Societatem Capitalis, & lucri .... & in singulis contractibus aqualitas sit inter datum, & acceptum .... dato pretio sufficienti ad compensandum periculum .... ita ut aqualia sint commoda, & incommoda, qua contractui apponuntur ... seu quòd commoda equivaleant incommodis .... justè, & prudentum arbitrio:* e poi conchiude, che per supplire a tutto basti una buona Fede colla buona Intenzione di contrattare come i Dottori insegnano, e come i Savj costumano. *Licèt magis expediat, ut hec pacta expressè fiant ... de facto tamen sufficit, si virtute, & implicitè fieri intelligantur; prout de facto intelliguntur communiter, quoties quis bona fide dat pecunias mercatori ad negotiandum, statuto lucro moderato certo, intendens eam dare eo modo, quo Doctores dicunt fieri posse, & prudentes, ac timorati communiter faciunt*.

35. Quest'è, ch'io non intendo. Vuole l'Autore per una parte, che affinchè il Contratto sia giusto, si pattuisca un Prò moderato, in cui comparisca la Proporzione, la Compensazione, l'Equità, la Prudenza; e vuole per l'altra, che si giustifichi il tutto coll'aversi una buona Fede, ed una buona intenzione. Allora si dice esser Uno in buona Fede; quando a rettamente operare ha usate le dovute diligenze, e cautele: e se l'Autore così s'intende, io venero il di lui sentimento: ma se per buona fede s'intende un'andare alla carlona, senza voler sapere, nè cercare, nè esaminare, nè considerare tant'altro, conformo alla stravvolta intelligenza del Volgo; io non so, come cotesta buona fede possa influire a rendere giusto il Contratto. Ogn'uno fa presto a dire, ed a giudicar di se stesso, che operi con buona Fede: ma qui sta il Punto; che nella Coscienza veramente la buona Fede vi sia davanti a Dio.

Ogn'uno ancora fa presto a formare una buona intenzione; ma con che fondamento diremo noi, che a forza di buone intenzioni rimanga, o giustificata, o scusata l'iniquità nel Tribunale Divino? Si veda ciò, che ho scritto di sopra al num. 15. e solamente qui dico, non essere questa una Dottrina da insegnarsi così in generale, senza un'opportuna istruzione. Diamo, che la buona Fede basti per non peccare. Ma che vuol dire l'essersi in buona Fede? Non altro, se non che giudicarsi con sincerità di Coscienza, che il Contratto sia giusto, dopo essersi adoperata una diligente applicazione ad esaminare, e osservare, se vi sia veramente la Giustizia in ciascuna delle pratiche circostanze. Come può farsi con rettitudine di buona Fede il Contratto de' tre Contratti da chi non sa tampoco ciò, che sia questo Contratto? La buona Fede, e la buona Intenzione sono per lo più speziosi pretesti, che addormentano la Coscienza, ma non l'acquetano, men la risanano: ed io ricordo il Detto del Savio: *Omnis via viri recta sibi videtur: appendit autem corda Dominus*. (a) A chi poi mi domanda, chi sia l'Autore sopraccennato? Rispondo, che non lo nomino a cagione del mio profondo rispetto: e prego il Signore, che mi assista a non mai lasciarmi entrare nel numero di Coloro, che pensano di farsi credito col censurare i gran Personaggj. Mi è noto ciò, che scrisse a Sant'Agostino il Massimo Dottor San Girolamo: (b) *Optimè novit Prudentia tua, puerilis esse jactantia; quod olim adolescentuli facere consueverunt, accusando illustres viros, suo nomini famam quarere. In eo se doctos arbitrantur, si aliis detrahant*. (c)

(a) Prov. 21. 2.

(b) epist. 91.

(c) In Prol. Gal.

36. Il quinto, ed ultimo Requisito è, che dopo essersi fatti i calcoli alla meglio sopra la speranza, e sopra i pericoli del Negozio, vi sia poi ne' due Patti, che s'aggiungono alla Società, l'Equità, non immaginaria, ma vera: e consistendo questa Equità, come ho detto, nell'uguaglianza del comodo tra l'una, e l'altra parte de' Contraenti; è sopra ciò d'avver-

avvertirsi, che non deve misurarsi il comodo in rapporto alla necessità delle Persone, ma alla quantità degli Utili del Negozio.

Può darsi il caso, che a quello, che dà il dinaro, sia comodo il Prò di cinque per cento; e così anche sia comodo al Negoziante, che lo riceve, per alcune sue proprie urgenze; di modo che il comodo sembri uguale, e forse anche maggiore per la parte del Negoziante, a cagione che Egli fa conto di prevalersi di quel dinaro a riparare un suo fallimento, o altra imminente disgrazia: e pure per la parte di chi dà il dinaro, il Contratto sarà usurajo, non ostante l'uguaglianza de' Comodi. La ragione si è, perchè nel Negoziante non è veramente libero il consenso, per essere provvegnente, più dalla sua necessità, che da una sua spontanea Volontà; e perchè ancora non è ben misurato colla dovuta proporzione il compartimento de' Comodi, non avendosi riguardo al Reale, ma al Personale.

37. Questa Dottrina dev' esser nota a tutti Coloro, che danno dinari a Biglietto a Gente povera, o bisognosa. Il pericolo dell'Usura è in sestesso evidente nel dar dinari col Prò alli Poveri: e m' intendo per Poveri ogni sorta di Persone, che angustiate si trovino da qualche loro premura o Naturale, o Civile. Quest' è un servirsi della necessità del Prossimo, per satollare l' ingorda Avarizia; ed è l' Usura assai più malvagia, per la ragione che, siccome è peccato più crudele, e più grave il rubare a' Poveri, di quello sia il rubare a' Ricchi; così è anche più peccaminosa l'Usura, che co' Poveri si commette: ed è più malvagia ancora, e più abbominevole a Dio, per essere stata da lui proibita con formole particolari, in rispetto spezialmente alli Poveri. *Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi, qui habitat tecum, non urgebis eum, quasi exactor, nec usuris opprimes.* (a) *Si attenuatus fuerit frater tuus ..... ne accipias usuras ab eo, nec amplius quàm dedisti. Time Deum tuum, ut vivere possit frater tuus apud te: pecuniam tuam non dabis ei ad usuram, & frugum superabundantiam non exiges.* (b) *Si unus de fratribus tuis ad paupertatem devenerit .... & dabis mutuum, quo eum indigere perspexeris: Cave, ne forsè subrepat tibi impia cogitatio .... nec ages quippiam callidè in ejus necessitatibus sublevandis.* (c)

Se fu vietata l' Usura per i Poveri dalla Legge Antica, quanto più deve intendersi per que' della Nuova, che si chiama Nuova per il Precetto nuovo della fraterna Carità, che ci è venuto a far Gesucristo? Nel Biglietto, che si fa co' Necessitosi, il Contratto de' tre Contratti certamente non v'è; e non è il titolo, che un pretesto a palliar l'Usura. Si dice, si presume, si suppone, si finge, che il Contratto vi sia, per averne il Prò con riputazione davanti agli occhj del Mondo; ma non si può già con buona Coscienza; e perchè vi manca il Contratto della Società, che è il principale: e perchè non è spontaneo il consenso nell'accordo del Prò; e perchè il medesimo Prò è sproporzionato nella manifesta Ingiustizia. Quantunque il Prò si dica esser tenue, non per questo esso è lecito; imperocchè siccome non si può concedere il Poco per il Furto; così nemmeno si può concederlo per l' Usura. Nè anche dove si tratti, che l' Utile vada a profitto di un Luogo Pio, o di qualche Opera Pia; come dice in suo Rescritto Alessandro III. Cap. 14. de Usur. *Cum Usurarum crimen utriusque Testamenti pagina detestetur, super hoc dispensationem aliquam posse fieri non videmus: quia cùm Scriptura Sacra prohibeat pro alterius vita mentiri; multò magis prohibendus est quis, ne etiam pro redimenda vita Captivi, Usurarum crimen involvatur: Neque enim*, soggiunge ivi la Chiosa, *praetextu boni malum fieri debet.* C. si dicat. 33. quaest. 5.

38. Ritorniamo al Negoziante. Stante la Legge, si può presumere, che chi Negozia, ordinariamente guadagni, (d) e si mantenga, e si avvanzi de' suoi guadagni: (e) Ma è da sapersi, che nel Foro della Coscienza la Presunzione non vale, ove consti in contrario la Verità, ovvero di essa si dubiti. Nell' Equità s' ha da procedere, più che si può, con la Verità. Alle volte i calcoli giusti non possono farsi a cagione, che il Negoziante non vuole lasciar sapere li fatti suoi: ed in tal caso a rimedio dell' infedeltà, che si teme, può misurarsi il Prò a giudizio de' Prudenti; diportandosi nul-

(a) Exod. 22. 25.

(b) Levit. 25. 35.

(c) Deut. 15. 7.

(d) lib. 2. in fin. & l. 73. §. quaesitum ff. de Usur. l. ult. ff. de peric. & com. mod. rei vend.

(e) l. 6. C. de dign. l. 1. C. de commerc.

nulladimeno in tal guisa, che i tre Contratti realmente vi siano; e non giammai con quella oppinione, che sia bastevole il solo fantastico titolo di essi.

Sia che si facciano i calcoli, o nò, sopra il guadagno, che si può sperar dal Negozio, loderò sempre, per assicurar la Coscienza, che si pratichi nel Contratto de' tre Contratti quella Regola data per le Affittanze dal Sommo Pontefice Gregorio IX. Che se a Colui, che riceve il dinaro, ne siegue danno, in vece di utile, per qualche infortunio, rimettasi il Prò con la discrezione. *Propter sterilitatem efficientem magno incommodo conductores, vitio rei, sine culpa coloni, seù casu fortuito contingentem, colonis pro rata est pensionis remissio facienda: nisi cum ubertate praecedentis, vel subsequentis anni, valeat sterilitas compensari.* (a) E' naturale cotesta Equità; e perciò espressa anche nella Legge Civile. (b)

(a) c. propter de comod. & condu.
(b) l. ex conducto, §. 1. ff. de loc. & cond. l. licet certis & l. excepto C. eod. tit.

39. Queste sono le necessarie cautele, che devono sapersi da chi non le sa, per l' onestà de' tre Contratti: ed io non voglio dire con tuttociò, che debba farsi un'Istromento coll' estensione delle formalità per ciascuno Contratto. L'istromento non sempre è necessario in ogni occorrenza di dar dinari col Prò: ed i Negozianti hanno giusto motivo di ricusarlo, sì per evitar la spesa; come anche per non pubblicare con discapito della buona fama il bisognoso proprio Stato, alla presenza del Nodaro, e de' Testimonj. Concedo, che per la Coscienza possa bastare il Biglietto, in cui almeno sia espresso, che si dà il dinaro a Negozio; purchè per altro si usino le dovute circospezioni, e siavi ne' Contratti realmente la Verità, e l' Equità. Chi non sa, deve farsi istruire, per non operare alla cieca in una materia rischiosa assai.

Dall' essere lecito il Contratto de' tre Contratti, non si può inferire, *che sia generalmente lecito il dare dinari a Biglietto col Prò*, poichè sarebbe scandalosa la conseguenza, potendo il Volgo ignorante senza cercare tant' altro, di questa sola appagarsi, e didurne quest' altra pratica illazione, *che si possano dar dinari a chichesia col Prò, senza riguardo*; il che con quest' altra Proposizione è tutt' uno: *Che da una mera imprestanza si possa ritraerne il Prò*.

Questo è il detestabile Abuso del nostro Secolo, che si fa lecito il Contratto de' tre Contratti non per altro, che per dare al Biglietto un' apparente Onestà. S' apporta l' autorità de' Teologi a comprovare ciò, che si fa: e non si vuole poi sapere tant' altro di tutte quelle condizioni, e cautele, che i Teologi prescrivono di necessità a giustificare il Contratto. Siamo presentemente in un tale stato, che si stima essere Sentenza troppo rigorosa, e severa il contentarsi, che praticamente si faccia almeno quello, che insegnano i Teologi più favorevoli al Contratto, e più benigni nella loro Oppinione. Alla comune Avarizia sembra austerità l' istessa Benignità. Dire a cert' uni: *Giacchè volete dar dinari a Biglietto, dategli almeno con quelle condizioni, e cautele, che si prescrivono dagli Autori più Benigni, e più larghi*: è questo un dir troppo austero. Si vuole propriamente dar il dinaro con la mira al solo Prò avvantaggioso, senza nè sapere, nè cercare tant' altro. E che giova portarsi cotanto attorno i Teologi, e non volersi poi fare ciò, che i Teologi dicono?

Qui è, che l' iniquità mentisce a se stessa: ed è pur troppo vero del nostro tempo ciò, che scrisse Sant' Ambrosio del suo: Da non pochi si dà il dinaro a Mercanti; e pare bene, che il Prò sia un frutto provvegnente dalla Mercanzia; ma non provviene in fatti, che dal dinaro; perchè nella Mercanzia non vi si ha nè Società, nè Alleanza di sorta alcuna. I titoli giusti s' inventano a consolar l' Oppinione: ma non saprei, come servano a giustificar la Coscienza. Nel darsi dinari ad un Mercante, si pretende fargli servizio, con una spezie di Carità; ma deve intanto il Mercante pagare il Prò; e per pagarlo, Egli altera il prezzo alle Mercanzie; e commette frodi, ed usure nelle sue Vendite; ed il Prò, che esso paga, finito l' anno, non è che un' Usura, illegittima figlia di molte Usure. E' tutto di Sant' Ambrosio: (c) *Plerique refugientes praecepta legis, cùm dederint pecuniam negotiatoribus, non in pecunia usuras exigunt; sed de mercibus eorum tamquam usurarum emolumenta percipiunt .... Fraus ista*,

(c) lib. de Tob. c. 14.

ista, & circumscriptio legis est, non custodia: & putas te più facere; quia à mercatore suscipis? Inde ipse fraudem facit in mercium pretio, unde tibi solvit usuram. Fraudis illius tu author, & tu particeps: tibi prosit, quidquid ille fraudaverit. Altrettanto aveva scritto del suo tempo anche Seneca, deplorandone la calamità a'lumi della sola Natura: Vedo girarsi attorno Scritture, Biglietti, Assicurazioni: che altro sono coteste carte, se non che ombre, e fantasmi dell'Avarizia, che suda, e stenta a trovar maniere di render fertile una materia sì sterile, com'è il dinaro? Sono i Biglietti per lo più una vanità, un'illusione, un'apparenza; poichè la sostanza della Giustizia non v'è, dove nè la Verità, nè l'Equità non si trova: *Video diplomata, & syngraphas, & cautiones; umbras quasdam avaritiæ laborantis, per quas decipiant animum inanium opinione gaudentem.*

40. Io approvo il Contratto de' tre Contratti fatto, come si deve; e perchè in se stesso è giusto, come ho dimostrato: e perchè essendo questo praticato in ogni Cattolico Regno coll'approvazione de' Dotti, s'ha un buon fondamento a potersi crederlo giusto; e perchè si deve agevolare tutto ciò, che per una parte è giovevole al Pubblico; e non è per l'altra in veruna Legge espressamente dannato; e perchè è espediente per la salute delle Anime, vi sia un modo lecito, in cui si possa impiegare il dinaro a comodità della Negoziazione, dentro i limiti della Giustizia, e senza Usura; e perchè non meno è da riputarsi colpevole l'indiscrezione di chi condanna un Contratto giusto, che di chi ne approva un'ingiusto.

Nell'approvazione di questo Contratto io mi servo del Documento di Onorio III. (*a*) *In his, super quibus jus non invenitur expressum, procedas (æquitate servata) semper in humaniorem partem declinando, secundum quod personas, & causas, loca, & tempora, videris postulare*; e della Dottrina Legale confermata da San Tommaso: (*b*) *Quod nulla ratio juris, aut æquitatis benignitas patitur, ut quæ salubriter pro salute hominum introducuntur, ea nos duriori interpretatione contra ipsorum commodum perducamus ad severitatem*: E non desidero per la Pratica, se non che l'Istruzione si osservi.

(a) c. fin. de transact.

(b) 2.2. qu. 98. art. 6.

Se errai nello scrivere, sarò disposto a ritrattarmi, quallor io stesso conosca, ovvero qualch'altro mi faccia conoscer l'errore; consapevole di ciò, ch'ebbe a dire, parlando de' proprj Scritti, il modestissimo Sant'Ambrosio: (*c*) *Unumquemque fallunt sua Scripta, & Auctorem prætereunt: atque ut filii etiam deformes delectant, sic etiam Scriptorem indecori sermones sui palpant.*

(c) lib. 6. epist. 40. ad Sabinum.

Ad evitare ogni scandalo dalla parte mia, mi tengo in debito di esporre in ristretto al Pubblico l'Idea avuta nel divisato sistema. La Divina Provvidenza così ha disposto, esservi molti Paesi, ne' quali, se non vi fosse l'Arte colla Negoziazione, non si avrebbe di che vivere con quel solo, che dalla Natura si somministra; essendo il Popolo numeroso; e non cogliendosi da' lor Terreni il sufficiente alimento. Ma non potendosi esercitare con Giustizia la Negoziazione, se non si dà un giusto corso al dinaro; diremo noi, che la Divina Provvidenza voglia lasciare cotesti Popoli in questa estrema Calamità di non sapere, nè potere trovar dinari da negoziare per vivere, senza commettere Usure? Sono molti gl'Industriosi, che avrebbero l'abilità al Negozio; ma sono Poveri; ed il Contratto del Censo a trovar dinari loro non serve. Non a tutti i Nobili, e Ricchi è applicabile il semplice, e nudo Contratto della Società, per le varie oneste difficoltà, che s'incontrano praticamente insuperabili. Sarà possibile adunque, non vi sia Contratto giusto, con che li Poveri Industriosi trovino dinaro da poter Negoziare a guadagnarsi la Vettovaglia?

Quando vi sia un Contratto agevole per i Poveri, e per li Ricchi: e questo sia solamente Ingiusto per qualche sua Circostanza, o condizione ingiusta, ed iniqua, a me pare, che si dovrebbe cercare di togliere da quel Contratto l'Iniquità, e l'Ingiustizia, e di ridurlo a tali termini, che sia equo, e giusto. Tale sarebbe il Contratto della Società, comodo a' Poveri, ed a' Ricchi, quando potesse farsi con tali onesti patti, che in sè contengono l'Equità, e la Giustizia. Essendo stati perciò ritrovati, in ajuto alla Negoziazione, ed a sollievo delle Coscienze, li due Contratti adjacenti alla So-

Società, da' quali ne risulta il Trino Contratto, io son di parere, che quando in esso vi sia qualche Usura, o sospetto, o apparenza di Usura, si debba studiare, come si possa purificarlo, e giustificarlo, a potersi con Onestà praticarlo; ed allora solamente sia da condannarsi con assoluta Censura, quando sia da Esso inseparabile l'Usura, e l'Iniquità.

La Bolla Sistina riprova generalmente tutte quelle Società, nelle quali si fanno Patti *contra aequitatem & justitiam*: e generalmente anche approva tutte le Società, nelle quali si contratta *purè, & sincerè, & bona fide, sicut decet, justis; & aequis conditionibus, & pactis*: e si procede in tutto, *prout aequum, & justum fuerit*. Con simili savissimi sentimenti si esprime il Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. nella sua Decretale: *Vix pervenit*, *emanata die prima Novembris* 1745. dicendo, che in ogni Contratto deve osservarsi la Giustizia Commutativa, *cujus est in humanis Contractibus aequalitatem cujusque propriam, & sanctè servare, & non servatam exactè reparare*, §. 2. e che vi sono varj modi, co' quali si può esercitare lecitamente la Negoziazione, col suo onesto guadagno: *Posse pecuniam rectè collocari, ad licitam negotiationem exercendam, honestaque indidem lucra percipienda*. §. 3. Il zelantissimo, e sapientissimo Papa approva que' Contratti, ne' quali con rettitudine sia la Giustizia equilibrata: *Ita si ritè omnia peragantur, & ad Justitiae libram exigantur, dubitandum non est, quin multiplex in iisdem contractibus licitus modus & ratio suppetat humana commercia, & fructuosam ipsam negotiationem ad publicum commodum conservandi, ac frequentandi*. §. 4. Egli si dichiara di nulla decidere circa que' Contratti, *pro quibus Theologi, & Canonum interpretes in diversas abeunt sententias*: e desidera, che il Popolo sia istruito a riguardarsi dal peccato dell' Usura. *Populis vestris ostendite, usurae labem, ac vitium à Divinis Litteris vehementer improbari .... Quocirca diligenter caveant, &c.* senza che si entri colla Dottrina, o nel Partito de' troppo Severi, che *quamlibet utilitatem ex pecunia desumptam accusent, tamquam illicitam, & cum Usura conjunctam*, o nell' altro de' troppo Benigni, che *quodcumque emolumentum ab usura turpitudine liberum existiment*: ma ne' Dubbj si tenga quella sentenza, che si conosce meglio stabilita, *tum ratione, tum auctoritate*. §. 5. E non è forse la Sentenza, che afferma lecito questo Contratto nel posto mio Sistema, stabilita meglio con la Ragione, e coll' Autorità, di quello sia la Sentenza opposta? Dicendo il Papa, che vi sono molti leciti modi, *Multiplex licitus modus*, con cui può rendersi, e mantenersi fruttuosa la Negoziazione a pubblica utilità, dove sarebbero questi molti leciti modi, se si vuol dire, che ogni Contratto pericoloso sia illecito; e se si vuole farlo comparire illecito con acumi di Specolative non appoggiate alla Pratica? Tanto è lontano, che il Trino Contratto sia Usurario, che si è anzi introdotto a togliere quelle Usure, che comunemente si praticavano innanzi, dandosi dinari a Biglietto senza verun titolo giusto alla cieca: ed invano si vano investigando Casi possibili, quasi mai non occorrenti, per arguire, vi sia in esso qualche Ingiustizia; poichè ogn' Ingiustizia, che può succedere, non provviene dalla Sostanza del Contratto, ma dalla sola malizia de' Contraenti, come occore anche in altri Contratti, ed in tante altre cose, di cui la malizia umana trova maniera di farne abuso.

Sta bene adunque, che si declami coll' Invettiva contra di chi fa il Trino Contratto con Ingiustizia: ma sta bene ancora, che il Popolo s' istruisca nella maniera di sapere, e potere farlo con Giustizia; siccome in vero giustamente si può. Questo Contratto si dice, che sia per varj riguardi pericoloso: e tale sarebbe in fatti per chi volesse farlo con crassa Ignoranza alla cieca. Ma anche per questo appunto deve darsi l' opportuna Istruzione ad evitare i pericoli. Vi sono in esso varj sospetti di Usure: e sta bene ancora istruire nel Come si possa, e si debba togliere questi sospetti; facendosi il tutto con aperta nettezza, di modo che sia la Giustizia evidente nelle proporzionate Compensazioni: e coll' occhio sempre a secondare la Provvidenza d' Iddio, la quale per una parte dispone, che abbiano molti da Negoziare per vivere; e dispone anche per

l' al-

l'altra, vi siano i modi a potersi negoziare cristianamente coll' Equità, e colla Giustizia; essendo per altro impossibile, che ove si negozia con Equità, e con Giustizia, si commetta il peccato di Usura. Concedo, che molti possano abusarsi, e si abusino del Trino Contratto, come di un titolo giusto a palliar le Usure: Ma essendovi molti, che assai più ordinariamente si abusano anche del Contratto del Censo, facendolo servire di pallio all' Usura; dovertà il Censo essere condannato per questo? Non vi è cosa alcuna, per sagra che sia, di cui non possa farsene abuso.

Si può colle speculative finezze far comparire lecito quel Contratto, che è illecito: e si può ancora colle speculative finezze far comparire, che sia illecito quel Contratto, che è lecito. Circa il Trino Contratto non tutti i Scrittori convengono. Io ho proccurato di esaminare i fondamenti dell'una, e dell' altra parte col Savio Giureconsulto, e Senatore di Nizza, Onorato Leotardo, nel suo Libro celebre, e singolare, *De Usuris, & Contractibus Usurariis coercendis:* perito nella Teologia, e di buon zelo, più inclinante ad una giusta severità, che ad una Benignità libertina: ed ho trovato, essere, non che Probabile, ma più Probabile assai la Sentenza, che afferma lecito il Trino Contratto, colle dovute cautele: e benchè la Bolla Sistina *repugnare videatur, non tamen repugnat*. Leotard. Lib. de Usur. quæst. 31. *in edit.* 1. *Brixiensi anno* 1701. *post quartam Lugdunensem, & primam Venetam*. Quindi ho conchiuso doversi dare le dovute Istruzioni per la Pratica di ciò, che è lecito, e per la fuga da tutto ciò, che può essere illecito.

Un solo Raziocinio per me è convincente, secondo il naturale Dettame; ed è questo: Quel Contratto si deve dir, che sia lecito, nel quale vi è chiara, e netta la Verità, e l' Equità: poichè anche Dio *judicabit orbem terræ in æquitate, & Populus in Veritate*. Psal. 95. 13. *Et omnia mandata ejus facta in Veritate, & æquitate*. Psal. 110. 8. Ma nel Trino Contratto da me esposto co' suoi Requisiti, e sue Cautele, vi è la Verità, esclusa ogni menzogna, restrizione, o doppiezza; e vi è ancora l' Equità; essendo compensati i comodi, e gl' incomodi, a giudizio perito con proporzione, come si è dimostrato nel dato Pratico Esempio. Adunque si deve dir, che sia lecito: e tanto più, che a questa soda Ragione si unisce l'Autorità di accreditati Scrittori, dal medesimo Leotardo sopralodato riferiti: *& hæc sententia ratione, & præstantium Virorum testimoniis minimè caret*; per usare la frase posta nella sua Decretale Egregia dal Sommo Regnante Pontefice, a renderla esente dalle Censure.

Non si può all' autorevole Raziocinio adeguatamente rispondere, se non che dimostrandosi, che vi sia nel Contratto, o l' Iniquità, o l' Ingiustizia; ma questa deve darsi a conoscere nella Pratica, non co' speculativi raggiri; essendo nella Pratica, che deve osservarsi, se il Contratto sia alle Parti Equo, o Dannoso; e se il Danno sia giustamente ricompensato. E non mi basta, che si trovi Iniquo, ed Ingiusto un qualche Trino Contratto, ideato, e fatto da alcuni alla Cieca; ma deve trovarsi l'Iniquità, o l' Ingiustizia nel da me dato Esempio Pratico; poichè quando non si trovi, sarà l' Istruzione Gloriosa a Dio, ed Utile alla Salute eterna, e temporale de' nostri Prossimi.

CAPO X.

Prudenza intorno agli Odj.

1. *Per il Precetto della Fraterna Carità deve il Confessore avere un Zelo singolare;*
2. *A togliere l' errore di chi stima, che basti non odiare, benchè non si ami il Nemico.*
3. *E l' errore di chi stima, che bastino l' esterne dimostrazioni.*

4. E

4. *E l' errore parimente di chi stima coteste dimostrazioni superflue.*
5. *Da quali segni si possa conoscere l'Odio.*
6. *Prudenza nell' esortare alla riconciliazione i Nemici.*
7. *Non deve obbligarsi il Penitente alla Benevolenza speziale.*
8. *Bensì alla Comune secondo i Luoghi, e le Persone.*
9. *Regole da tenersi co' Penitenti dominati dall' Odio:*
10. *Con chi è nell' Odio per occasione di Liti.*
11. *Basta a cert' uni la buona disposizione del Cuore.*
12. *Se possa esiggersi dalla Giustizia criminale il castigo di un qualche Reo.*
13. *Puro Zelo di Giustizia qual sia?*
14. *E' atto Religioso l' avere Pietà per i Rei.*
15. *Quando si debba più insistere alla Benevolenza comune.*

1. TRa le viziose miserie, che capitano più comunemente all' orecchio del Confessore, vi è ancora quella degli Odj; e contra questi dev' essere il Confessote investito di un zelo Appostolico singolare per totalmente distruggerli; come che essi si oppongono alla fraterna Carità, che è la Virtù più di tutte raccomandata da Cristo; la Virtù più essenziale allo Spirito del Cristianesimo, e più necessaria alla nostra eterna Salute. Gesucristo ha distinto il Precetto della Carità Fraterna da tutti gli altri Precetti; mentre laddove parla degli altri in una generale rinfusa, (*a*) *Si precepta mea servaveritis:* (*b*) *Pracepta mea servate*, Egli ragiona di questo in un modo particolare, chiamandolo il Precetto suo per eccellenza: (*c*) *Hoc est praceptum meum, ut diligatis invicem*. Ad immitazione dunque di Gesucristo lo deve ancora distinguere il Confessore coll' averne più stima, più gelosia, e premura; Ed ha perciò da impegnare l' attenzione della sua Prudenza a saper discernere in questa materia tre errori, per adoperarne poi anche il zelo ad abbatterli.

(a) Jo. 15. 10.
(b) Jo. 13. 13.
(c) Jo. 14. 12.

2. Non essendovi cosa, che accada sì di frequente nel Mondo, come il farsi gli uni agli altri delle ingiurie, ed offese con disgusti più, o meno gravi, conforme alle occasioni, che nascono, quindi è, che spessissime volte si concepiscono, e si conservano gli Odj nel cuore, senza averne punto di scrupolo, a cagione delle perniziose Dottrine, con le quali ciascheduno s' inganna. Si pensano alcuni, (e questo è il primo Errore) che basti non portar odio a quella Persona, da cui s' ha ricevuta una qualche offesa; ma quanto all' amarla, non esservi in ciò Precetto obbligante, e doversi considerar quest' Amore, come un mero consiglio di Perfezione. Ma chi non vede essere quest' Errore apertamente contrario al Precetto Evangelico di amare il Prossimo? Al Penitente, che si tenga disobbligato dal voler bene ad un tale, e si stimi d' essere sicuro in Coscienza per questo solo di non volergli male, si deve far capire, che quel tale è per ogni modo suo Prossimo, e non resta d' essere suo Prossimo per qualunque cagione possa allegarsi del Mondo; e come a suo Prossimo egli deve perciò quell' Amore, che è comandato da Cristo. (*d*) *Diligite inimicos vestros;* così dic' egli nel suo Vangelo, ove non si contenta di proibirci le vendette, e gli Odj, o d' intimarci solamente il perdono, ma ci comanda positivamente l' Amore: *Diligite*; Amate: di modo che niuno per inimico che sia, dev' esser escluso dal nostro Amore.

(d) Matth. 5. 44.

Devono odiarsi li Vizj, ed i Peccati della Persona, come dice il Canone: (*e*) ma la Persona dev' esser sempre amata: poichè così vuole Iddio: e così insegna San Tommaso, (*f*) col sentimento comune de' Santi Padri. Quì tuttavvia consiste il Punto, a sapere porlo in pratica con rettitudine, e discrezione: *Facile est*, dice Sant' Agostino, (*g*) *atque proclive, malos odisse, quia mali sunt; rarum autem, & pium eos diligere, quia homines sunt; ut in uno simul, & culpam improbes, & naturam approbes: ac propterea culpam justiùs oderis, quod ea fœdatur natura, quam diligis*. Può esser facile, odiare il Vizio, ed amare la Persona di chi pecca nell' offendere gli altri; ma non è sì facile amare la Persona di chi pecca contra di noi coll' offenderci, o nella Roba, o nell' Onore, o nella Vita, e nondimeno il Precetto di Cristo si estende a doversi amare anche chi pecca contra di noi: *Si peccaverit in te Frater tuus*. Matth. 18. 15. e doversi amare anche chi seguita con la perfidia più, e più volte, ad offender-

(e) c. Odio dist. 86.
(f) 2. 2. quæst. 25. art. 6. & 11.
(g) Epist. 54.

derci; come fu detto a San Pietro, il quale avendo interrogato Cristo: *Quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? Usque septies?* Così a lui Cristo rispose: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*. Matth. 18. 21. *Mess*, come spiega Sant'Agostino, Serm. 15. de Verb. Domini. *Toties quoties. Omnino quoties peccaverit ignosce*. Il che dev'essere avvertito dal Confessore, per sapere istruire coloro, che dicono: *Perdono per questa volta*.

3. Alcuni altri sbagliano nell'apprendere, e praticare il Precetto, (e questo è il secondo Errore) stimando essi, che basti il dare una qualche esterna dimostrazione di questo Amore, ancorchè l'Amore del cuore nell'Interno poi non vi sia. Sono non pochi in quest' inganno, che si tengono d'esser sicuri in Coscienza per questo, che con buona ciera danno il saluto, ancorchè covino i rancori, e le malignità dentro al cuore; e devono questi farsi avvertiti, che il salutare, e far buona ciera, basta bensì a togliere il peccato di scandalo; ma non basta già per soddisfare al precetto della fraterna Carità, essendo perciò necessarj gli atti interni del Cuore. Deve spiegarsi a costoro il formidabile Detto di Cristo, che obbliga ad un' Amore, non apparente, o politico, ma vero, e cordiale; e ad un perdono delle ingiurie, che provvenga realmente dal cuore, sotto pena della indignazione del Padre Eterno: (*a*) *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non rimiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*.

(a) Matth. 18. 35.

Si spieghi questa espressione del Salvatore, *De cordibus vestris*: ed a chi tiene, *o non essere Noi obbligati ad amare il Prossimo con atto interno del Cuore; ovvero soddisfarsi al Precetto di amare il Prossimo con atti solamente esteriori*, devesi far sapere essere queste due Proposizioni dannate nel num. X. ed XI. dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. sotto pena di tremenda Scomunica, per chiunque vuole o sostenerle, o difenderle; e sotto pena di Peccato mortale, per chiunque vorrà praticarle: stante il divieto in virtù di Santa Obbedienza, e l'intimazione del Divino Giudizio. Del che se ne possono veder le ragioni in San Tommaso. (*b*) Ed è degna sopra di ciò la Sentenza di San Giovanni Grisostomo: (*c*) *Nos imaginem quidem colimus Præcepti, veritatem verò ipsam & virtutem negligimus. Signum pacis porrigere in usu est; sed vereor ne fortè ex nobis plures labiis hoc tantummodò faciant cum Christus pacem non ex ore, sed ex corde desideret, & affectu velit Proximum, non labiis tantum salutari. Si pax non habetur in corde, quasi in scena res agi videtur & ludo*.

(b) loc. cit. quæst. 83. art. 8. & in 4. dist. 10. art. 1.

(c) Lib. 1. de compunct. cord. c. 5.

4. Certi altri vi sono poi, (e questo è il terzo Errore,) che si lusingano sia abbastanza amare il Prossimo solamente col cuore, senza dimostrare alcuni estrinsechi segni di questo Amore. Sono questi soliti dire, di non voler male ad alcuno, e di voler anzi bene anche a quel tale, da cui sono già stati offesi; si protestano di avere deposto ogni odio, e fatta a Dio un' offerta di tutte le loro Passioni: Ma ad interrogarli, se diano, o siano almeno disposti a dare, o rendere il saluto, si trova il Nò, con una dura ostinazione in questo Nò. Si dichiarano pronti a servire il tale in ogni sua occorrenza; ma a patto, ed a condizione, ch'egli s'impacci ne' fatti suoi, pronti a tutto, ma a salutarlo, Nò, a parlargli, Nò. Da costoro, che così parlano con lingua di latte, e pajono Colombe, le quali siano senza fiele, deve riguardar bene il Confessore a non lasciarsi ingannare, ed a formar di loro un prudente sospetto, che ricoprano con finissima Ipocrisia le interne amarezze: cosicchè (*d*) *operiatur odium fraudulenter*, come dice il Savio ne' suoi Proverbj.

(d) Prov. 26. 26.

5. A leggere la Divina Scrittura, si trova, che il non volersi parlare due persone per altro fra loro famigliari, ordinariamente si apporta per un contrassegno manifesto dell'odio. Li Figliuoli di Giacobbe non potevano dire due buone parole al suo Fratello Giuseppe: (*e*) *Non poterant ei quidquam pacificè loqui*; Perchè? *Oderant eum*: lo odiavano. Leva la parola Assalone al suo Fratello Amnone: (*f*) *Non est locutus Absalon ad Amnon nec bonum, nec malum*; e da ciò che se n'inferisce? *Oderat*: l'odiava. E senz'altro noi ne abbiamo comunissima l'esperienza, che la prima cosa, che si fa, quando s'incomincia ad odiare alcuno, egl'è di negar-

(e) Gen. 37. 4.

(f) 2. Reg. 13. 22.

gargli la parola, ed il saluto. Come che pertanto è l' odio un Vizio spirituale, che ha la sua residenza nel cuore; e nel cuore del Penitente, non vi può penetrare il Confessore colla sua vista a discoprire, se l' odio vero vi sia, o nò; ed in questo anche l' istesso Penitente può facilmente ingannarsi, per essere dalla propria Passione acciecato; si devono attendere i segni sensibili esterni, per arguire la qualità dell' interno.

Ed essendo l' Odio uno di que' morbi maligni dell' Anima, li quali, finchè non si conoscono, non possono nè anche curarsi, o guarirsi, bisogna che il Confessore s' applichi, sì a riconoscere il male, come a farlo conoscere ancora al Penitente medesimo, con esporgli i segni ordinarj, indicativi dell' odio, li quali sono, la ritrosia a salutare, e parlare; la dettrazione a parlar male di quella persona; ed udire a dirne male con gusto; ed aver pena, che altri ne parlino bene; l' invidia nell' attristarsi delle sue fortune, e consolarsi delle sue disgrazie; l' interpretare tutte le di lei operazioni alla peggio; mirare di mal' occhio la di lei Famiglia, ed il di lei Parentado; desiderare ch' abbiano tutti contra di lei un mal' umore, e mal genio. Ove appariscano alcuni di questi segni, si può giudicare dell' Odio, e convincere il Penitente della necessità di deporlo, per avere la capacità di esser assolto. Quando si vede ad uscire dal Cammino di una Casa assai fumo, si può giudicare vi sia al di dentro del fuoco; ed anche da' predetti segni si può inferire vi sia nel Cuore dell' Odio.

6. Nell' esortare il Penitente a riconciliarsi con chi l' ha offeso, s' incontrano delle difficoltà, e ripugnanze; ma non deve il Confessore, nè diffidar, nè dibattersi: E se l' offesa è stata grave, ed è seguita di fresco, deve incominciare a lenir l' animo afflitto co' sentimenti di compassione. Sono alcuni di tal parere, che sia bene lasciare, che il Penitente racconti le cagioni della sua avversione contro la tale Persona; forse acciocchè il Confessore abbia una piena informazione del fatto, ed anche l' istesso Penitente riceva qualche sollievo da quel suo sfogo. Ma se questo Consiglio è da approvarsi in altra occasione di trattare, o suggerire una Pace, io non lo so riputare lodevole nell' atto della Confessione; sì perchè quando il Penitente in qualità di Reo è inginocchiato ad accusar le sue colpe, egli non deve far l' Avvocato a scusarsi, o difendersi; e non vi è in verità alcuna umana ragione, che possa giustificare la passione dell' Odio nel Tribunale d' Iddio; come ancora perchè nella rimembranza odiosa di quel racconto, può anzi l' Odio, ch' era sopito, isvegliarsi con pericolo, che il Penitente in vece di sollevarsi con quel suo sfogo, venga nella sua mossa Passione a maggiormente alterarsi, e rendersi inabile per cooperare all' effettuazione del nostro intento. Meglio è divertirlo in bel modo da quelle idee, senza lasciargli dire tanti perchè della sua interna amarezza, e tenerlo raccolto nella Morale Evangelica di quella fraterna Carità, che è assolutamente per lui necessaria.

E qui solamente fa di bisogno, che il Confessore si dia a conoscere discreto nel non pretendere di Precetto quello, che è di consiglio; e non asserire di necessità quello, che è in libertà, e sarebbe solamente di Perfezione. Non deve il Penitente essere stretto da noi più di quello, che lo stringa la Legge Santa d' Iddio, e s' ha perciò da proporglisi in prima quello, che è precisamente per lui necessario, e che basta per metterlo nella disposizione a ricevere il Sagramento. E se per l' obbedienza al Precetto egli si dà a conoscere pronto, si può indi avvanzarsi ad esortarlo, anche a ciò, che per lui può essere di buon consiglio, conforme alla ispirazione dello Spirito Santo, che gli si scorge nel cuore; e benchè il Vangelo non sia in favore di chi offende; ma bensì piuttosto di chi è offeso, non deve il Confessore nulladimeno darsi a conoscere mai Parziale, *nec propter eum, qui facit injuriam*, come dice San Paolo, *nec propter eum, qui passus est*; (a) stando egli coll' occhio intento alli doveri della Giustizia, ed a quelli della fraterna Carità, con paterna indifferenza, sia per l' uno o per l' altra parte.

(a) 2. Cor. 7. 12.

7. Le due sorte di Benevolenza distinte da San Tommaso (b) devono prendersi in regola per non esiggere dal Penitente, più di quello, a che egli sia obbligato. Alla Benevolenza speziale, che è come quella di un' Amico coll' altro Amico, e consistenza nella famigliare conversazione, confidenza, e conferenza de' proprj loro

(b) 2. 2. qu. 15. art. 8. & 9.

loro interessi, egli non è tenuto per conto alcuno; e deve guardarsi il Confessore dall'esortare a questa, nè anche per modo sol di Consiglio; perchè molti inconvenienti ne potrebbero poi derivare; ed in varj casi è degno d'essere praticato l'avvertimento del Savio: (a) *Non credas inimico tuo; & custodi te ab illo: Non statuas illum penes te, nec sedeat ad dexteram tuam.* Si lasci tutto ciò all'arbitrio del Penitente, che con piena libertà si governi, come può essere per lui più espediente; e s'insista al debito della Benevolenza comune, che comunemente si suole usare con tutte le persone di simile Stato, cioè da' Parenti co' Parenti, e da' Vicini, o Conoscenti di una medesima Patria, e di una medesima condizione; e si dimostra in certi estrinsechi segni di salutarsi, farsi buona ciera, e parlarsi conforme dà l'occasione.

(a) Eccli. 12. 10.

8. Questa Benevolenza comune, benchè generalmente non si possa dir di Precetto, nè in ogni luogo, nè per ogni persona; è di Precetto però nella maggior parte delle circostanze ordinarie. Quando siasi in una grande Città; e tra il Penitente, ed il di lui Offensore non siavi stata conoscenza più che tanto per il passato; nè il parlarsi, nè il salutarsi, ha da mettersi in obbligo; perchè nelle Città grandi non si parla nè anche, nè si cava continuamente il cappello a tanti altri, che s'incontrano per la strada, nè da alcuno vi si fa sopra di ciò osservazione. Ma ove siasi in luogo ristretto, e si sappia, e si veda, e si osservi dalla Gente, che due Persone già solite nelle occasioni a salutarsi, e parlarsi, non più si parlano, nè più si danno il saluto contro il costume, per qualche seguito disgusto, l'obbligazione sussiste di non mancare alla Benevolenza comune. Deve darsi al Parente quella comune dimostrazione, che si dà alli Parenti della medesima attinenza; e si deve dare anche al Vicino, ed al Conoscente quella, che si dà agli altri Vicini, e Conoscenti della medesima qualità, e condizione; altrimente il volere trattarlo con differenza molto notabile, ed escluderlo affatto da sè, egli è un mancare al Dovere; un dare manifesto segno di odiarlo; ed un contribuire apertamente allo scandalo.

In sostanza agli Uffizj comuni di Carità deve il Confessore obbligare ciascuno secondo la Dottrina di San Tommaso, (b) eccetto se occorressero circostanze tali, che il mancare a questi Uffizj si dovesse credere un manco male. E dee riputarsi meschino quell'argomento, che da alcuni moderni si apporta: *Non siamo obbligati dar il Saluto all'Amico: Dunque molto meno al Nemico*; Chi non vede il sofistico inganno? Per l'Amico non v'ha bisogno che si diano prove del nostro Amore, poichè si sa ch'egli è Amico, e v'ha bisogno di dare coteste prove per il Nemico; poichè sapendosi ch'egli è Nemico, niuno può darsi a credere, che noi lo amiamo, se non diamo con qualche segno a conoscere il nostro amore.

(b) loc. cit. & in 3. dist. 30. art. 1. & 2.

9. A procedere con Prudenza, si riflettano le parole del Concilio Generale II. Lateranese sotto Innocenzio II. (c) *Falsa est Pœnitentia, si odium in corde gestetur, aut si offenso cuilibet non satisfiat; aut si offendenti offensus non indulgeat*; essendo fulminata ancor la Scomunica contro quelli, che non vogliono riconciliarsi; come può vedersi ne' Sagrosanti Concilij; (d) e si notino queste regole.

(c) Can. 22.

I. Si faccia apprendere al Penitente, che in materia di Carità Fraterna è sempre meglio fare un poco di più, che di meno, perchè si tratta di una cosa necessariissima; e non potendosi stabilire il giusto, e preciso punto della necessità, col poco di più si viene ad assicurar la Coscienza; laddove che a farsi meno, si vive sempre in una dubbiosa ansietà con rimorso.

(d) In Agathensi c. 31. Toletano II. cap. 4. Vormatiensi I. c. 41. Carthaginensi IV. c. 93. relat. in c. placuit, c. si quis, c per latum dist. 90.

II. Non si obblighi il Penitente, che ha ricevuta una grave, e non meritata offesa, ad essere il primo a salutare, o parlare; poichè, come si è detto, il Vangelo è in favore, non di chi offende, ma di chi resta offeso; e basta però che chi è stato offeso sia disposto ad una Cristiana corrispondenza, ed abbia l'animo preparato a beneficare in ogni caso di necessità l'Offensore, come dice San Tommaso. (e)

(e) 2. 2. quæst. 25. art. 5. & q. 83. art. 8.

III. Ove le offese sono state scambievoli, si esorti a metter da banda i Puntiglj, col farne un'offerta a Dio; perchè la Passione inganna a far sempre comparire molto gravi le ingiurie ricevute, e molto leggiere le fatte agli altri. Non deve il Confessore avvilire la Sovranità del Sagro Tribunale coll'entrare nella profana Cavalleresca del Mondo a bilanciare i gradi dell'Offesa, e della condegna sod-

dis-

disfazione; ma ha da contenersi nel Teologico della Carità, che mette in una non curanza tutt'i puntiglj.

IV. Chi è stato il primo ad offendere ingiustamente, può obbligarsi, che sia anche il primo ad arrendersi al dovere della Carità colla parola, e col saluto, salvo che non fosse l'offesa di poco, e non s'avesse da ponderare una disparità di Maggioranza, o naturale, o civile. Per il qual caso è degna la Regola, che dà il Sanro Padre Agostino: (*a*) *Si peccat Dominus in servum, & non potest dicere illi, quia non oportet: Da mihi veniam: blandè alloquatur: Blanda enim appellatio, venia est postulatio.*

(a) hom. 40. & 50.

V. Colli ritrosi, che sono obbligati a dare la parola, ed il saluto, si proceda con soave piacevolezza; poichè questi sono Spiriti da essere addolciti, non inaspriti; e se alle Buone non si vuole talluno arrendere, non per questo si deve licenziarlo colle brusche; ma dopo aver dato forza a' soprannaturali motivi, e rappresentatogli il pessimo stato, in cui si trova, senza speranza di avere una valida Assoluzione, nè anche in punto di morte; se per anco persiste duro, si può dirgli con voce di compassione, che vada a raccomandarsi al Signore, acciocchè meglio lo illumini, e gli s'insegni ancora qualche parricolare divozione alla Beatissima Vergine, col fargli riflettere nell' Orazione del *Pater noster* a quella Petizione: *dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; e lo persuada a ritornare, per meglio conferire insieme con più comodità questo affare.

10. A quelli, che vivono in disgusto senza parlarsi per occasione di qualche Lite; se è che siano in pretensione di qualche Credito, si mostri come si può lecitamente cercare il fatto suo in Giustizia, ed anche vivere in Pace, conforme alla massima del Santo Padre Agostino: (*b*) *Pacem habere debet Voluntas, litem Necessitas.* Si può litigare con buona Coscienza, ove non vi sia altro mezzo di avere il Giusto, purchè non si distrugga nel nostro cuore la Carità, come di sopra Cap. 5. in fine. Se è poi che siano perseguitati con estorsioni per qualche Debito, che forse devono, e non possono pagare, s'esortino a sopportare il travaglio con una Santa Pazienza; e per un poco di roba non volere perdere l'Anima co' peccati dell'Odio.

(b) Epist. 291.

11. Può venire un Penitente, che dica: *Ho ricevuto quest' affronto, e grave disgusto dal Tale; e ben lontano dal darmi egli qualche giusta soddisfazione, se ne sta in avversione contra di me; e non vuole nè anche parlarmi.* E che consiglio potrà darsi in tal caso dal Confessore? Ecco il dubbio proposto, e sciolto dal Santo Padre Agostino: (*c*) *Ille me lasit, & non vult veniam postulare. Quid ergo? Nolo, mentiaris; Nolo, dicas; Da mihi veniam, qui te nosti non peccasse in Fratrem tuum. Tu tantum paratus esto ignoscere, & ex toto corde dimittere: Si paratus es dimittere, jam dimisisti. Habes adhuc quod ores; Ora prò illo, ut petat à te veniam, quia scis ei nocere, si non petat.*

(c) hom. 40. & 50.

12. A chi fa fortuna in Giudizio per qualche causa criminale; o niega la Pace in iscritto a chi chiede perdono, ed è disposto a dare le dovute soddisfazioni; e si millanta di avere una buona intenzione con retto zelo, acciocchè la Giustizia faccia il suo corso a punire il Reo; non si può dir altro, se non che questo retto zelo può facilmente darsi, ove il Reo sia un disgraziato, che ha già commesso altri delitti, ed ha per mestiere di stare sulle superchierie, senza che se ne speri l'emendazione; essendo di quest' avviso anche il Santo Padre Agostino, che certi Delitti debbono esser puniti, *ut coerceantur mali, & quietius inter malos vivant Boni.* (*d*) Ma in un caso accidentale, ove tallnno abbia o ferito, ovvero ucciso per una rissa improvvisa; questo retto, e puro zelo di voler vedere punito il Reo dalla Giustizia, io non lo niego possibile, spezialmente ad un' Anima perfetta, e santa, che sia guidata da Dio; ma è difficile, difficilissimo in un' Anima di bassa lega, che ha in sè troppo vive le Passioni del Mondo, come insegna San Tommaso: (*e*) *Virtus enim consistit in hoc, ut homo secundùm omnes circumstantias debitam mensuram in vindicando conservet.*

(d) Epist. 54.

(e) 2. 2. quæst. 108. art. 2. & 2.

13. Egli è bel dire, che s'abbia un puro zelo di Giustizia; ma in verità del puro zelo non se n' intende appena il nome. Avere un puro zelo di Giustizia altro non è, che avere un desiderio ardente, sia castigato il delitto in chiunque sia, tanto se si trova nel tale, quanto che anche ritrovisi in noi, o ne' nostri Parenti, o ne' nostri Amici. E qual'è il Mondano

capace di quest'atto sì eroico? Qual' è il Mondano, in che questo suo zelo non sia pretesto a colorir la vendetta? Ogni buona Oppinione Specolativa può essere buona, anche ridotta alla pratica; ma non è praticamente però sempre buona. Quante Verità ideali abbiamo noi nella mente, che cessano di essere Verità nell' atto istesso, che si pongono in opera per una corruttela che vi entra?

14. Comunque sia, Sant'Agostino c'insegna; essere atto Religioso, e Sacerdotale, il frapporsi ad intercedere la Pietà per i Rei: *quia & ipse Dominus apud homines intercessit, ne lapidaretur adultera; & eo modo nobis intercessionis commendavit officium.... Non ob aliud, quantum sapio, in veteri Testamento severior Legis vindicta fervebat, nisi ut ostenderetur, recte iniquis pœnas constitutas; dum autem eis parcere, novi Testamenti indulgentia, commonemur, hoc sit aut remedium salutis, aut commendatio mansuetudinis.* (a) *Et plectendo, & ignoscendo hoc solum agitur, ut vita hominum corrigatur.* (b)

(a) epist. 54.

(b) Epist. 127.

15. Tra quelle Persone, che sono più congionte di Sangue, più deve esiggersi la Benevolenza comune, così dettando la Carità naturale, che *his potissimum consulendum est, qui strictius nobis junguntur*, come dice Sant' Agostino, (c) e con esso Lui San Tommaso; (d) e nascendone dal mancamento di questa Carità sempre più grave lo scandalo. Si veda l'Esort. 14. Padri, e Figliuoli devono mostrarsi quella reciproca Benevolenza, che suole comunemente praticarsi, e da' Figliuoli verso i suoi Padri, e da' Padri verso i Figliuoli. I Fratelli devono tra loro mostrarsi quella reciproca Benevolenza, che da' buoni Fratelli comunemente si pratica. Così parimente Zii, e Nipoti; Cugini, e Cugini; Cognati, e Cognati, devono gli uni gli altri darsi que' segni esterni di Benevolenza, che in simili gradi comunemente si usa; altrimente quanto è più stretto il Grado di Consanguinità, o Affinità, tanto è più grave lo Scandalo, ove ne' segni della Benevolenza si manchi. Ma è però d' avvertirsi, che un Padre può giustamente negare li segni di Benevolenza per qualche tempo ad un suo Figlio, che gli abbia dato qualche grave disgusto; ovvero ancora sin'a tanto che questo segue a disgustarlo co' suoi viziosi costumi, senza punto di emendazione. Darò un'esempio applicabile ad altri simili. Era fuggita una Figlia dalla Casa Paterna, e maritatasi ad onta del Padre con uno d'inferior condizione; ed essendosi poi interposto un dotto e zelante Ecclesiastico a proccurare di riconciliare la Figlia col Padre, con apportargli varj forti motivi, efficaci a persuadere, il perdono, e con esibire tutte le desiderabili umiliazioni, e soddisfazioni in nome della Figlia, e non potè riuscire per nulla, stando il Padre costante nel rifiutare alla Figlia ogni suo benevolo segno: onde parve al Teologo, che fosse scandalosa una tal durezza. Ma due ragioni addusse il Padre a riparare lo scandalo: e la Prima fu: Si fanno, dic' egli, oggidì molti Matrimonj al dispetto del Padre da Figlj, e da Figlie di poco giudizio, e di manco Timor di Dio; perchè si lusingano con questa massima, *Che ad ogni modo, fattosi il Matrimonio, si aggiusta il tutto.* Voglio dare perciò a conoscere, non esser vero, che si aggiusti il tutto. Io non voglio aggiustamenti; e prego Dio, serva il mio Esempio di scuola alla Gioventù, per contenersi da simili Matrimonj, che sono sempre stati detestati da Santa Chiesa. L'altra ragione fu: Io ho per anche, diss' egli, tre Figlj, e tre Figlie; e se io fossi facile nel dare la mia esterna Benevolenza a questa, che si è maritata in un sì mal modo, chi non vede, che con questo Esempio darei animosità a tutta la mia Figliuolanza per commettere un medesimo grave disordine; e più sempre s' imprimerebbe la mal conceputa oppinione, che dopo cotesti Matrimonj sia facile aggiustarsi il tutto? Non seppe che dire a tali ragioni il Teologo; e quindi apprese, che, se può essere di scandalo il negare segni di Benevolenza, può essere anche tallora di peggiore scandalo il darli.

(c) Lib. 1. de Doctr. Christ. c. 8.

(d) 2. 2. q. 31. art. 3.

CAPO

CAPO XI.

Prudenza co' Penitenti indisposti per mancanza, o di Dolore, o di Proponimento, o di Esame.

1. *A chi debba negarsi, o differirsi l'Assoluzione.*
2. *Prudenza nel differirla a' Recidivi.*
3. *Due Considerazioni sopra il differirsi l'Assoluzione.*
4. *Quando sia questa ben differita.*
5. *E quando differita senza Prudenza bastevole.*
6. *La Regola comune per il differirsi l'Assoluzione si spiega.*
7. *Segni, per i quali può il Proponimento vero conoscersi.*
8. *Colla Grazia del Sagramento meglio il Proponimento si osserva.*
9. *Afflizione di Spirito, che può insorgere al Confessore, dopo aver differita l'Assoluzione.*
10. *Si risponde all' Obbietto dell' Assoluzione differita ne' primi Secoli della Chiesa.*
11. *Regola di San Giovanni Grisostomo.*
12. *Maestra ottima è sopra di ciò l'Esperienza.*
13. *Si raccomanda la Carità, e la Pazienza cogl' Indisposti.*
14. *Con poche parole può darsi alle volte un' ajuto efficace:*
15. *Ed i Penitenti medesimi si dichiarano tenuti assai per la Carità loro usata.*
16. *Devono i Penitenti colle interrogazioni ajutarsi nelle Confessioni Generali;*
17. *Ma ciò non conviene senza cautela nelle Particolari.*
18. *Poichè per le più provviene il bisogno da negligenza di Esame.*

1. Come che agl' indisposti, cioè manchevoli in alcuna di quelle parti, che sono essenziali al valore del Sagramento, è Dottrina comune, e Canonica, che debba negarsi, o differirsi l'Assoluzione; mi piace sopra questo differire, che è il più usuale, dar qualche avviso. V' hanno molti casi, ne' quali stimasi buon Consiglio il differire l'Assoluzione al Penitente per qualche tempo, affine di fare una prova, e sincerarsi della di lui Volontà. Ma un Consiglio è questo, che vi si vuole grande Prudenza a sapere usarlo con frutto; ed usarlo in modo, che non ne avvenga mai pregiudizio. Vi è tal' uno, che abbia più volte promesso di restituire; e potendo, non abbia mai fatta una restituzione di niente? Vi è un tal'altro, che nella Confessione abbia più volte promesso di licenziare, o di abbandonare l'Occasione prossima, senza averla mai licenziata, o abbandonata? Vi è qualche pubblico Peccatore, o Prepotente, o Usurajo, o Bestemmiatore, o Scandaloso, o impegnato nelle Vendette, o negli Odj, o d' altra simile nota, che abbia dell' Incorreggibile ne' suoi viziosi Costumi?

In tali casi non v' ha difficoltà, che l'Assoluzione dev' essere coraggiosamente negata senza umani rispetti, e giustamente differita, finchè il Penitente abbia adempiuto in realtà i suoi doveri; o siasi posto in tale sistema di essere conosciuto Penitente vero, e non finto; ed a costoro deve spiegarsi quella sentenza dello Spirito Santo, che, acciocchè siano perdonati dalla Divina Misericordia i peccati, non basta confessarsi, ma conviene emendarsi. (*a*) *Qui scelera sua confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur*. Non si dice solamente *confessus fuerit*: ma si aggiunge, *& reliquerit ea*. Reggasi pure il Confessore col Concilio V. Romano sotto il S. Papa Gregorio VII. (*b*) *Quicumque negotiator, vel alicui officio deditus, quod sine peccato exerceri non possit, si culpis gravioribus irretitus ad Pœnitentiam venerit, vel qui bona alterius injustè detinet; vel qui odium in corde gerit, recognoscat se veram Pœnitentiam non posse peragere, per quam ad æternam vitam valeat pervenire, nisi negotium derelinquat, vel officium deserat, & odium ex corde dimittat, bonaque, quæ injustè abstulit, restituat*.

(a) Prov. 28. 13.

(b) Can. 6. de Falsi. Pœnit. & Can. 4. Conc. il.

2. Il Punto di difficoltà, che richiede esser maneggiato con discrezione, egli è in-

intorno allo stato di coloro, che mal'abituati in qualche Vizio, si confessano, è vero, di quando in quando, ma dalla Confessione non ricavano frutto, soliti a cadere, e ricadere negl'istessi peccati mortali ad ogni poco. E quì veramente, se sono degni di biasimo certi Confessori troppo facili ad assolvere tutto; perchè colla tanta facilità di assolvere danno ansa a perseverare nel Vizio; non possono già dirsi tampoco degni di lode certi altri, che sono troppo difficili, e mettono quasi in disperazione il secolo con un sovverchio rigore. Biasimò San Gregorio anche questi, i quali: (*a*) *Cùm jam à delinquentibus plangitur perpetratum, adhuc tamen ipsi zelum suum moderari nesciunt, & per asperitatem Disciplinæ sæviunt*. Latra l'Eresia pur troppo contro la Confessione, affine di renderla odiosa, e rimira con occhio d'abborrimento li nostri Confessionarj, quasi che s'eserciti in essi la crudeltà. E che direbbe poi, s'ella vedesse di fatto la rigidezza di tal Confessore indiscretamente severo, eziandio con chi spontaneamente si umilia ad accusare le proprie colpe?

(a) lib. 3. Reg. Epist. 101.

3. Per non partirsi dunque dalli termini di una discreta Prudenza, io propongo a considerare due cose. La prima è, che il differire l'Assoluzione egli è in sostanza un vero attualmente negarla, *Pro nunc*, e tra il negarla, ed il differirla, altro divario non vi è, se non che nel differirla vi è un poco più di modestia, dandosi a conoscere, che si niega solamente per adesso, e non con assoluto rifiuto, quasi che siano le colpe sì atroci di non poter essere assolte. A chiunque si niega l'Assoluzione, si niega solamente a tal condizione, che si assolverà, se ritornerà co' necessarj requisiti a riceverla; sicchè il negarla è un differirla; ed il differirla è negarla, finchè il Penitente si metta in altra miglior positura, con più risoluta Volontà di emendarsi. L'altra cosa degna d'essere considerata è, che, sia il negare, sia il differire l'Assoluzione, è l'ultimo rimedio, del quale può il Confessore avvalersi in ajuto de' suoi Penitenti. Dico l'ultimo, perchè innanzi a questo vi sono diversi altri rimedj, conforme alla diversità de' Vizj: (*b*) *Cognoscenim*, dice Sant'Agostino, *multas invenire medicinas multorum experimenta morborum*. Dico l'ultimo ancora; poscìachè l'ultimo è quello, dietro al quale non ve ne rimane più verun'altro; e dopo avere il Confessore negata di fatto ad un Penitente l'assoluzione, egli non ha più nient'altro da potergli applicare.

(b) Ep. 185. ad Bonif.

4. Ora ad un Confessore di questi, che sono sì facili a negare l'Assoluzione, col titolo spezioso di non negarla, ma differirla, io domando, qual rimedio abbia egli prima applicato al suo Penitente Recidivo, avanti di venire a quest'Ultimo? conciossiachè non s'ha da venire all'Ultimo, se non solamente di grado in grado, a misura che praticamente si trova essere stati infruttuosi quegli altri, in conformità al Canone 21. del Concilio IV. Lateranese: *Sacerdos sit discretus, & cautus, ut more periti medici superinfundat vinum, & oleum; & prudenter intelligat, quale debeat remedium adhibere, diversis experimentis utendo ad sanandum ægrotum*. Supponiamo, per esempio, che conforme alla Dottrina della Divina Scrittura, e de' Santi Padri, a guarire un'Anima dal brutto male della Lussuria vi siano questi cinque rimedj da usarsi; o ad uno ad uno, ovvero anche due, e tre tutti insieme, come richiede il bisogno: I. La frequenza de' Sagramenti. II. La divozione alla Beatissima Vergine. III. L'Orazione, o sia Meditazione de' quattro Novissimi, e della Passione di Cristo. IV. La Penitenza afflittiva nell'uso di qualche Digiuno, o Disciplina, o Cilizio. V. Assoluzione differita per otto, o dieci giorni, che serva di prova, o di sprone a risvegliare, e commuovere una Volontà intepidita.

Posto ciò, io ricerco; avanti di venire a quest'Ultimo rimedio del differire l'Assoluzione, si sono adoperati quegli altri? Quando veramente tutti gli altri con Carità, e Prudenza siano stati applicati, e si veda che al Penitente non giovano, o perchè Egli non se ne vuole servire, o perchè solamente se ne serve con quella negligenza, ed Accidia, che è propria di chi non ha una vera volontà di emendarsi; io convengo, che non sapendo più il Confessore, nè che dir, nè che fare un Penitente di questa sorta, egli può, ed anzi deve negare, e differire l'Assoluzione del Sagramento; imperocchè dopo essere stato un tal Penitente, ed ammonito, ed esortato, e pregato ad usare que' rimedj, che sono

proprj all'emendazione, mentre esso non vuole usarli, resta convinto, che non vuole nè anche emendarsi, e non è capace d'essere assolto.

Giusto è però, che l'Assoluzione gli sia negata con una severità, che è nulladimeno pietosa, acciocchè vedendosi egli come in una certa spezie di Scomunica, che lo esclude dai Sagramenti in qualità di contumace, ed ostinato nel mantenimento de' suoi mali abiti, riconosca il suo misero stato, e si ravveda, e provveda alla sua Eterna salute. E così devono essere intese le Dottrine de' Sagri Concilj, e de' zelanti Teologi nel dire, che è da negarsi, o differirsi l'Assoluzione in certi casi; avvertendosi ancora, che, siccome la Santa Chiesa, prima di avventar le Censure colla Giustizia, suole premettere i Monitorj di Carità, così anche il Confessore prima di negare ad un suo Penitente recidivo l'Assoluzione, deve prudentemente, più che può, farne precedere l'avviso: *Mio Fratello, se non vi farete violenza, e non v' applicherete meglio all' emendazione, sappiate che un' altra volta in mia Coscienza non potrò assolvervi, e sicuramente non v' assolverò, se ritornerete con quest' istessi peccati. Siate Giudice Voi, se vi si può assolvere, non ponendo freno alle Ricadute.* Questo piacevole avviso può sortire sovvente il medesimo effetto, che l'Assoluzione differita.

5. Ma quante volte senza tant'altro si niega l'Assoluzione con un rigore, che è troppo, e non serve, che a ribalzare il Penitente sulla via della perdizione? Ad un tal Confessore, che dopo avere bravato sulle ricadute tre, o quattro volte, niega l'Assoluzione, con dire di non saper più che fare, io mi avvanzo con ogni rispetto, e rispondo: Mirate come fa il Medico, che pensa, e studia le maniere di giovare all' Infermo, e non viene all'opra de' Rimedj violenti, se non dopo avere premessi gli altri Lenitivi usuali. Voi pretendete colle vostre bravate di rendere quel Penitente impeccabile; ma non vedete essere la pretensione un' esorbitanza, a volere che in pochi giorni egli sradichi affatto un mal' abito, che si è formato, e fortificato in più anni? Tutto si può colla Divina Grazia, è verissimo; e perciò diceva ancora San Paolo, *omnia possum in eo, qui me confortat.* (a) Ma noi non dobbiamo entrar nel Mistero a giudicare quanta Grazia abbia il tale, o il tal'altro; di qual numero, di qual misura, o qual peso; e senza una sufficiente esperienza non dobbiamo giudicare nè anche, che certi peccati siano di tutta malizia; cosicchè non debba darsi un qualche caritatevole compatimento all'umana fragilità, ed incostanza, come dice San Tommaso. (b)

(a) Philipp. 4. 13.

(b) 2. 2. q. 57. art. ... & quest. 7. ar 4. & 2. 2. q. 71. art. ...

La pratica insegna, che, dopo essersi detto a molti, che tornino disposti fra tanti giorni a ricevere l'Assoluzione, o sbigottiti, o infastiditi più non ritornano; o che agitati da tentazioni di Pusillanimità, e disperazione, scuotono tutto il giogo di Cristo, coll'andare di mal in peggio; o che vanno con miglior lume a trovare qualch'altro Confessore, che abbia più Carità, e più Prudenza. Non riesce in Confessionario quel zelo amaro, che sta male anche altrove, e si detestò da San Giacomo: (c) *Quis sapiens, & disciplinatus inter vos?* dice l'Appostolo Santo: *ostendat operationem suam in mansuetudine Sapientiæ; quod si zelum amarum habetis, non est ista Sapientia desursum.* Le lagrime de' Penitenti per avviso di San Gregorio: (d) *sentire non debent austeritatem disciplinæ; ne ipse humani generis Redemptor minus ametur, si pro eo Anima, plusquam debet atteritur.*

(c) 3. 13.

(d) lib. 2. Epist. 101.

6. Questa Regola suole stabilirsi da alcuni: Se il Penitente si conosce disposto, si assolva; poichè vuole così la Giustizia. Se si conosce indisposto, l'Assoluzione si nieghi per non cooperare ad un Sacrilegio, o rendere frustranea la forma del Sagramento. Se si dubita ch'egli sia abbastanza disposto, si differisca l'Assoluzione, fin che egli dia della sua disposizione maggiori indizj. Ma questa Regola, che in sestessa è buona, non è da tutti per la Pratica ben intesa; e si deve così distinguere, per procedere con Prudenza. Se si vede, che il Penitente sia indisposto, dopo avere il Confessore cooperato con una Santa Carità per disponerlo; in tal caso è vero, che deve l'assoluzione sospendersi; ma volere immantinente negarla, o differirla, tosto che si scorge il Penitente indisposto, senza che punto s'adoperi il Confessore a disponerlo; qui certamente non si può dire, che vi sia zelo, nè per il rispetto al Sagramento, nè per la Salute delle Anime. *Ad hoc*, dice il Concilio di Pavia, in che erano

molti Vescovi congregati l'anno 855. *non sine magna examinatione veniendum est, & omnia Sacerdoti prius experienda sunt.* (a) Avanti dunque di negare l'Assoluzione così a precipizio con tutto rigor di Giustizia, deve il buon Confessore impiegarsi con Carità, e con Pazienza a procurare di disponere il povero Penitente in quella parte, che lo ritrova indisposto.

(a) cap. 12.

Può bastare alle volte una semplice Istruzione, un buon motivo, un picciolissimo ajuto di quattro dolci parole, a farlo rientrare in sè, e renderlo ben disposto. (b) *Spiritus, ubi vult, spirat*; e quante volte succede che il Penitente *vocem ejus audit*, mentre parla il Sacerdote Vicegerente d'Iddio; vedendosi prodigj di mutazioni improvvise operate in un'istante dalla Divina Grazia, che non è legata a prescrizione di tempo? Si veda l'Esortazione 22. Qui è, in che per lo più si suole prendere sbaglio. Avrà un Confessore quattro, o cinque esperienze di Penitenti, che non si sono approfittati, nè delle sue ammonizioni, nè de' suoi rimedj preservativi; e tosto Egli ne farà una Regola generale di negare, o differire l'Assoluzione a tutt' i Recidivi, che possono rassembrargli indisposti, senz'altro applicarsi a disponergli. Una falsa Regola è questa, dice Sant' Agostino: (c) *Si quibusdam ista non prosunt, numquid ideò negligenda est medicina, quia nonnullorum insanabilis est pestilentia?*

(b) Jo. 3. 8.

(c) Epist. 48. ad Vincen. 2.

7. Che se dopo aver ajutato il Penitente, quanto si può, si dubita ch'egli non sia per anco disposto: Dico che è necessariissima nulladimeno ancor la Prudenza a ben avvertire, se sia vero Dubbio quello, che pare al Confessore a prima vista esser Dubbio. Voi dite, che, non sembrandovi quel Penitente sì ben disposto, volete assicurarvi con questa prova a differirgli l'Assoluzione per qualche giorno: Ed io rispondo, che quando può congietturarsi aver il Penitente un vero Proponimento di emendarsi, ancorchè si possa temere di qualche sua ricaduta, si deve riputarlo sufficientemente disposto; e la Verità del Proponimento si congiettura. I. Quando il Penitente dà certi segni di avere maggior Dolore delle altre volte. II. Quando viene a confessarsi non per usanza; ma a valersi del Sagramento della Confessione, come di buon rimedio per il suo male; e seguita dal medesimo Confessore, che fa bene il suo debito, senza mutarlo, coll'andare or di quà, or di là. III. Quando mostra gran desiderio di emendarsi, e prega a quest' effetto, che gli si dia qualche Penitenza Preservativa. IV. Quando riceve in bene le ammonizioni, che gli si fanno, e promette di usare i somministrati rimedj. V. Quando si trova, che di fatto gli ha praticati, ed ha posta diligenza per non cadere. VI. Quando comincia a portare qualche sorta di emendazione, e dà a conoscere di volere anche meglio applicarsi. Tutto questo è buon segno, dovendosi anche far differenza tra un Recidivo, che per dieci, o dodici giorni avanti alla Confessione si è fatto violenza, e non è caduto; ed un'altro, che abbia continuato nelle cadute, fin' anche jeri; perchè l'uno coll' essersi astenuto dal peccare per alcuni giorni, ha dato di sestesso una bastevole prova; ed in quest' altro si ha della sua indisposizione un' indizio manifesto.

E certo è, che, se dopo essersi usata dal Confessore la Carità, non si scorge nel Penitente veruno di questi segni, l'Assoluzione dev' essere differita, o negata, come si vuole; e m'intendo per differire, o negare, il presentemente non darla. Ma ove apparisca qualche buon segno degli accennati, benchè il Penitente ricaschi, bisogna ascrivere le di lui ricadute a fragilità di natura colla speranza, che poco a poco perfettamente si emendi, col proseguire nella diligenza intrappresa; e senza tante prove è bene assolverlo, propriamente per questo, acciocchè colla Grazia del Sagramento egli meglio riesca all'emendazione. Odasi il sentimento prezioso del Santo Abate Bernardo: (d) *Hoc querer, hoc vehementer admiror, quod humiliter satisfaciens, instanter petens, patienter sustinens, emendationem promittens, nec sic quidem exaudiri meretur, ut juxta Apostolum (e) confirmetur in eo Charitas; & secundum Magistrum nostrum probetur iterum in omni Patientia.* Non sono in così dire, nè co' Teologi troppo Benigni a rilassare l'Ecclesiastico Zelo; nè co' Rigidi ad amareggia-

(d) Epist. 328. ad Alardum Monach.

(e) 2. Cor. 2. 8.

giare la Carità col Rigore. Non v' è oro, che paghi quel talento di Discrezione, di cui parlava San Paolo, allorchè dice: (*a*) *Scio abundare, & penuriam pati*.

(a) Philip. 4. 12.

8. Se questo Penitente, anche cogl' istessi ajuti della Grazia Sagramentale dura fatica a vincere il suo mal' abito, come vogliamo noi, ch' egli sia più vigoroso, col negarglisi questa medesima Grazia? Ciò sarebbe un pretendere, ch' egli divenga più forte coll' indebolirlo di forze. In quel poco, che pare gli manchi ad essere disposto, si finisca a disponerlo; e si assolva, e si esorti, che venga ben disposto a ricevere l' Assoluzione di spesso; che così meglio si emenderà, mediante quella Grazia, che gli si conferisce nel Sagramento. Due sorte di Grazia s' ha da riflettere con San Tommaso, (*b*) che produce nell' Anima la Confessione; una è Santificante, che si chiama Grazia di riconciliazione; perchè, essendo noi nemici d' Iddio, ci riconcilia con Lui; L' altra è Grazia, ch' è chiamata Fortificante; perchè assoda l' Anima ne' suoi buoni proponimenti, la sostenta nelle sue debolezze, e la ritiene dal ricadere nel Vizio. Con questa Grazia il Penitente acquista alcuni ajuti attuali, che gli sono necessarj nelle Occasioni, e nelle tentazioni del peccato, per essere soccorso, e fortificato a fuggirle, ed a vincerle. Deve dunque il Confessore industriarsi a far di tutto per abilitare i suoi Penitenti al conseguimento di questa Grazia; confidando, che vederà più frutto coll' ajuto di questa, che col mezzo delle sue prove. Questa pratica Osservazione si è fatta, che ad un buon Confessore, il quale sia veramente buon Confessore, di rado accade, e quasi mai il dover differire l' Assoluzione ad alcuno degli ordinarj suoi Penitenti; perchè egli si diporta in tal modo, che non gliene avviene il bisogno. Non tanto nella Potestà, quanto ancora nella Discrezione, sono riposte le Chiavi di Santa Chiesa, per avviso di San Bernardo, che così scrisse al Sommo Pontefice Eugenio: (*c*) *Claves vestras, qui sanum sapiant, alteram in Discretione, alteram in Potestate constituunt*.

(b) part. 3. q. 62. art. 2.

(c) Epist. 276.

9. Mi sovviene di ciò, che già ebbe a dire un Confessore non meno Pio, e Prudente, che Dotto: *Se io differissi l' Assoluzione per quindici giorni ad un mio Penitente bastevolmente disposto, benchè non tanto disposto, come vorrebbero certi zelanti di Perfezione, e che questo Penitente venisse in tanto a morire per qualche improvviso accidente, come può di fatto succedere, io sarei al certo inquieto, ed inconsolabile per tutto il tempo della mia Vita, nel timoroso rimorso di aver da rendere conto di quell' Anima a Dio.* Diceva bene; ed in contrapposto vero è, che potrebbe allegarsi quell' uso antico de' Santi Padri, che differivano l' Assoluzione, benchè sapessero li tanti pericoli della Morte; ma si osservi la Tradizione, e non si troverà, fosse in uso il differirsi l' Assoluzione, se non che o a' Penitenti conosciuti finti, o a' pubblici Peccatori, come in pena, che servisse di Esempio. (*d*)

(d) D. Th. in 4. dist. 19. q. 1. art. 1. qu. 2.

10. Ne' primi Secoli della Chiesa a coloro, che imprigionati da' Tiranni rinnegavano la Fede, per non poter sostenere l' atrocità de' tormenti, si differiva, è vero, la Riconciliazione, come si legge nel primo Sinodo di San Pietro Vescovo Alessandrino, affinchè li Fedeli apprendessero da cotesto rigore ad essere più coraggiosi, ed intrepidi. Soprastando nulladimeno qualche altra Persecuzione, con pericolo, ch' essi fossero esposti al cimento d' altre tiranniche prove, loro tosto s' amministravano i Sagramenti della Penitenza, ed Eucaristia, acciocchè invigoriti per questi ajuti perseverassero nella Confessione della Fede con generosa Costanza. Si oda San Cipriano, che per altro in questo particolare fu di Zelo molto rigido, ed aspro: (*e*) *Placuit admitti . . . Si enim prælium venerit, corroboratus à nobis invenietur armatus ad prælium*. (*f*) *Communicatio à nobis danda est, ut quos excitamus, & hortamur ad prælium, non inermes, & nudos relinquamus; sed protectione Corporis Christi muniamus; & cum ad hoc fiat Eucharistia, ut possit accipientibus esse tutela, quos tutos esse contra Adversarium volumus, munimento Dominicæ saturitatis armemus. Nam quomodo docemus, aut provocamus eos in Confessione Nominis Domini persistere, si non ad sanguinem Corpus Domini jure Communicationis admittimus? Placuit nobis, urgente certamine pugnaturis arma suggerere.* S' applichi la Dottrina, e rammentiamoci

(e) Epist. 52. ad Antonian.
(f) Epist. 54. ad Papam Cornelium.

ci che a quel povero Penitente, il quale s'apprefenta alli nostri piedi, soprastano quanto prima altre tentazioni, e persecuzioni dalla Carne, dal Demonio, e dal Mondo, e conviene perciò, quant'è possibile, rinforzarlo colla Grazia de'Sagramenti.

11. Generalmente parlando, è degna la Regola, che sopra di ciò ci ha lasciata San Giovanni Grisostomo, il quale, dopo avere parlato della Prudenza, che devesi avere nell'assolvere, così alla fine conchiude: (a) *Denique hic sibi ejus, qui vinctus est, solvendi praescriptus terminus esto; nempè, ipsius utilitas.* L'intenzione di Santa Chiesa è tale, che le Assoluzioni non siano dissipate col dar mano alli Sagrilegj, ma dispensate con benefica Provvidenza ad utilità delle Anime; e deve rammentarsi il Confessore la Dottrina dell'Angelico, (b) ch'Egli non è Padrone di dare, e negare le Assoluzioni, come a lui pare, e piace; ma n'è puramente Ministro con carico di Fedeltà: cosicchè non può, nè concederle, quando è obbligato negarle, nè negarle, quando è obbligato concederle. Sappia dare con modo le Penitenze salutari in propria Dose, apportando degni motivi, ed infondendo coraggio al Penitente per abbracciarle, con eccitare in lui desiderio, e fervore di veramente emendarsi; e non avrà indi occasione di scrupolizzare per Assoluzioni frustranee. Che se occorre talvolta di dover negare l'Assoluzione, attesa qualche durezza, che nel Penitente egli incontri, la nieghi sì, con fortezza, ma anche con garbo, e con affetto di compassione, dando a conoscere, che ha pena, e rincrescimento a negarla; e non è, che nieghi perchè non la voglia dare; ma perchè assolutamente in sua Coscienza non può, e quand'anche volesse darla, sarebbe quell'Assoluzione di niun valore, per difetto delle disposizioni Essenziali.

(a) Homil. 14. in 2. Cor.

(b) in 4. dist. 19. q. 1. art. 3. q. 4.

12. In sostanza il sentimento mio tal'è, che sopra di ciò non può darsi Regola Generale; imperocchè sia il dire, che a' Recidivi abbia sempre da differirsi l'Assoluzione: sia il dire, che agl'istessi debba sempre concedersi; sarebbero due Propofizioni false, malesonanti, e di scandalo. La sola Prudenza è quella, che può dare sul Fatto, a misura delle Circostanze, e dell'esperienze, una giusta Regola. Vi sarà tal Confessore, il quale praticamente conosce, che di cento suoi Penitenti già abituati nel Vizio del Senso se ne sono perfettamente emendati ottanta, ed hanno preso qualche buon miglioramento anche gli altri, coll'essersi loro applicata in rimedio la frequenza de' Sagramenti, e la Divozione alla Beatissima Vergine. Tal Prudenza vuole, ch'ei prosieguisca ordinariamente così; perchè, come insegna il Santo Padre Agostino: *Prudens est sagaciter seligens ea, quibus Anima adjuvatur;* (c) conforme alla Dottrina Apostolica: *Et hoc oro, ut Charitas vestra magis, ac magis abundet in scientia, & in omni sensu; ut probetis potiora.* (d) *Perfectorum autem est solidus cibus; eorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali.* (e) Vi sarà tal'altro, cui, perchè è riuscito curarne otto, o dieci in cento, col differire l'Assoluzione; vorrà farne un rimedio universale, da adoperarsi quasi con tutti; non riflettendo Egli punto a que' tant' altri assai più, che non saranno ritornati più a farsi assolvere, e saranno forse anche andati di male in peggio. Una imprudenza è questa; come si può raccogliere dalla Dottrina di San Tommaso: (f) *Prudentia est circa contingentia operabilia: in his autem non potest homo dirigi per ea, quae sunt simpliciter, & ex necessitate vera; sed ex his, quae ut in pluribus accidunt... Quid autem in pluribus sit verum, oportet per experimentum considerare.... Et ex praeteritis oportet nos quasi argumentum sumere de futuris.* Laonde il Confessore novello, che non ha per anco gli Esperimenti, sia cauto, e circospetto; e non sia sì facile ad applicare alla prima quel rimedio, che è l'ultimo, da riservarsi a cert'uni, co' quali non si sà ormai più che fare; nè si ponga ad immitare que' Confessori, che con zelo apparente, non vero, tosto che un Recidivo lor viene a' piedi, hanno per mestiere di licenziarlo con dire: *Se ritornerete da qui a dieci giorni senza aver peccato, vi assolverò.*

(c) lib. de Morib. Eccle. cap. 15.

(d) Philipp. 1. 9.

(e) Hebr. 6. 14.

(f) 1. 2. q. 48. art. 1.

13. Vengono alle volte a' piedi del Confessore cert'uni, li quali hanno ciera di tutt'altro, che di essere Penitenti, mentre si accusano de' suoi molti, e

gravi

gravi peccati, raccomandogli, come se fosse un'Istoria, con mente tranquilla, e con volto sereno, quasi più a scarico della memoria, che della loro Coscienza, senza alcun segno di compunzione, o Timor d'Iddio. E con questi, che s'ha da fare? sgridarli subito? rimproverargli, e come Reprobi cacciarli via, con dir loro, che vadano a meglio disponersi? Così fanno veramente alcuni Confessori di poca Prudenza, e Pazienza; o dirò meglio, di zelo troppo focoso; simile a quello di Elia, che aveva bisogno di essere rinfrescato dallo Spirito del Signore: (*a*) *In Sibilo auræ tenuis*. Ma io non vedo ragione per l'approvamento di tal condotta; e si può dire quì ancora ciò che fu detto sull'Orebbo al Profeta: (*b*) *Post commotionem ignis, sed non in igne Dominus*. Oh Dio! Si prega tanto, si studia tanto, e tanto si fa con Prediche, Sermoni, ed Esortazioni, per indurre i Peccatori alla Confessione; e poi venuti che siano, licenziarli con tanta fretta senza Carità, e colle brusche?

(a) 3. Reg. 19. 12.

(b) 3. Reg. 19. 12.

A cotesti Ministri del Sagramento, che sono sì facili a dire a' lor Penitenti: *Recedite, abite:* San Girolamo (*c*) si rivolge, ed esclama: *Talis loquela non illuminat cæcum, non sanat ægrotum; sed magis occidit, atque in desperationem periclitantem mittit. Boni Rectores ex sua infirmitate aliorum infirmitates pensantes magis per humilitatis, & mansuetudinis lenimentum student peccantes ab erroris laqueo eruere, quàm per austeritatem in foveam perditionis nutantes propellere.* Concedo, che in tali, e quali esternamente non apparisca alcun segno di quel Cuore santamente contrito, ed umiliato, che può sì bene in tutti desiderarsi, ma non è da sperarsi: Comunque sia, che manchi, o nò, quell'intiera disposizione dell'animo, che è necessaria al valore del Sagramento, certo è, che quel venir' essi ad inginocchiarsi di sua spontanea Volontà a' nostri piedi, per accusarsi delle loro iniquità, senza che siano mossi da incentivo, o rispetto umano, è segno di qualche buon desiderio, che hanno di mettersi in grazia d'Iddio. (*d*) *Ipsam pœnitendi affectionem*, dice il gran Pontefice San Leone, *ex Dei credimus inspiratione conceptam*. Nel Nome dunque d'Iddio, se pare a noi, che non siano ben disposti, perchè non accoglierli con Pietà nelle viscere di Gesucristo, ed ajutargli a disponersi? *Cum Deus voluerit*, scrive l'Abate San Nilo, (*e*) *à pejore in meliorem statum res vertere potest; unus illi nutus ad id perpetrandum satis est . . . & potest fieri, ut homines, quibus petra durius, ac silice cor obriguit, gustu accepto Doctrinæ spiritualis, in pingues, ac fructiferas mutentur arbores.*

(c) in c. 4. Thren. relat. in c. recedire, dist. 45.

(d) Epist. 82. ad Theod.

(e) Epist. 1.

14. Quante volte il riceverli con affabilità, con semplicità, alla buona, e rappresentar loro la moltitudine, e gravezza de' suoi peccati eccita nelle lor Anime tenerissimi sensi di Contrizione? Quante volte con poco di Che, a mostrar loro la bruttura di un Vizio, essi si muovono a detestarlo, e ad emendarlo con proponimento efficace? E' bellissima la Sentenza di San Leone, (*f*) che *misericordiæ Dei nec mensuras possumus ponere, nec tempora definire, apud quem nullas patitur venia moras vera conversio*. Dal che dipoi ne inferisce: *in dispensandis itaque Dei donis non debemus esse difficiles, nec accusantium se lachrymas, gemitusque negligere*. La Volontà umana è una cieca Potenza, che va dietro alle cognizioni dell'Intelletto, e l'Intelletto ingombrato dal vapore della Passione si lascia facilmente ingannare, apprendendo il Male per Bene, e le caduche Vanità per vere felicità; ma se il Confessore somministra al Penitente certi lumi, e dogmi di Fede, per i quali egli apprenda il Male per Male, e si conosca deluso nelle sue fallaci Idee, con facilità rientra in sestesso, e si pente, e si distoglie dalle malvagità della Vita; poichè per una parte nell'atto, che il Penitente se ne stà a' piedi del Confessore, egli è più disposto a ricevere la Verità, di quello sarebbe in altro luogo, ed in altro tempo; e per l'altra anche il Signor Iddio maggiormente ivi concorre colla sua Grazia; ed a quelle parole del Sacerdote, che sono in qualche modo Sagramentali, comunica una particolare Virtù: cosicchè per ogni verso vi è fondamento a sperarne frutto; e quando v'è la speranza del frutto deve immitarsi la Clemenza d'Iddio, che, come dice San Giovanni Grisostomo: (*g*) *quamlibet brevi tempore gestam non respuit pœnitentiam; & non tar-*

(f) loc. cit.

(g) relat. in c. talis, de Pœnit. dist. 3.

tardat, neque differt, sed accelerat, suscipit, & libenter amplectitur.

15. Più di un Penitente si è ritrovato, che dopo essersi incontrato a confessarsi a' piedi di un qualche buon Confessore, ha avuto a dire con lagrime di consolazione, che gli si vedevano agli occhj: *Se gli altri Confessori si fossero diportati meco, come ha fatto questo; avvisandomi con Carità, e facendomi conoscere il mio misero stato, sarei uscito infallibilmente dal Vizio, e non vi sarei stato immerso per tanto tempo.* Nel Re Davide ne abbiam l' esempio di Fede, che dopo avere per più mesi sostenuto l'odio d' Iddio col carico de' suoi peccati sull' Anima, non ebbe sì tosto udite poche parole dalla bocca del manieroso Profeta Natan prima piacevole, e dolce, poi minacciante, e severo, che s' inginocchiò a dir la sua colpa con tanti singhiozzi, e con tante lagrime di pentimento, che appena per la sovrabbondanza del suo dolore potè proferire queste due voci: *Peccavi Domino.* (a) Non si può esprimere il gran bene, che può fare nelle Anime un Confessore, che sappia insinuarsi colle maniere della Prudenza, e del Zelo; e non si può nè anche dire quante obbligazioni professino i Penitenti ad un tal Confessore, da cui si sentono ed illuminati, e commossi alla mutazione di Vita. Deve ricordarsi il Confessore per sua quiete ciò, che insegna l' Angelico, *qualibet contritio, quantumcumque parva, omnem culpam delet.* (b)

(a) 2. Reg. 12. 13.

(b) in 4. dist. 4. in exposi. Text. & ibi. qu. 3. art. 2. q 3. & dist. 14. q. 2. art. 1. quæst. 2.

16. Di più il Penitente ha molte volte bisogno di essere ajutato non solamente nel Dolore, e Proponimento, ma ancora nell' Esame. E qui si deve riflettere, altro essere il modo, che deve tenersi dal Confessore nelle Confessioni ordinarie; altro quello da tenersi nelle Generali: Per la Confessione Generale si trova il Penitente in una gran confusione; e molte volte quanto più egli si esamina, più si confonde, non sapendo egli nè come ricordarsi di tutto, nè come esprimersi in tutto, ed ha però bisogno di essere in una maniera particolare assistito. Ma cessando questo confuso Caos nelle Confessioni ordinarie, se pur non fosse in tal' uno, che non si è confessato da molto tempo, non vi è debito, nè convenienza, che il Confessore con tante sue interrogazioni si adoperi; perchè può essere per lo più fastidioso, ed importuno.

17. Sta bene l'interrogare ancora nelle Confessioni ordinarie per il bisogno, come dirò; ma per altro il Penitente dev' essere istruito, ed avvertito, ch'egli è tenuto a fare con diligenza il suo Esame; ed il Confessore mancherebbe assai alli dettami della Prudenza, nel voler egli tutt' ora estendersi con tante suggestioni, ed interrogazioni nella Confessione di quindici giorni, o di un Mese; e si renderebbe ridicolo colle sue solite cantilene. Varj disordini nascono dal tanto interrogare nelle Confessioni ordinarie senza necessità, senza utilità, e non poche volte con pregiudizj attuali, e di conseguenza. E non v' ha dubbio esservi alcuni, li quali desiderano, e pregano, e quasi anzi pretendono, che il Confessore gli interroghi sotto pretesto di non aver essi memoria a ricordarsi de' suoi peccati; e che esso gli indovini, come pretendeva ancora il Re Nabucco, che i di lui sogni fossero indovinati da' Savj. Ma a riguardar bene, chi siano questi, si trova, che per lo più non cercano di essere interrogati, nè per un sentimento, che abbiano d' Umiltà; nè perchè la memoria lor manchi; ma tutto provviene ordinariamente dal non voler essi usare quella diligenza, a che sono obbligati nel far l' Esame, e vorrebbero, che quest' Esame si facesse dal Confessore nell' atto della medesima Confessione.

18. Si rifletta sopra quest' Uomo, che cerca d' essere interrogato, quasi che non abbia memoria. Egli si ricorda molto bene, che il tale gli ha da pagare un debito, ed il tale glien' ha da pagare un' altro da tanto tempo. Ma come sta la faccenda, avere costui tanta memoria a ricordarsi delli debiti, che gli altri hanno con lui, e non averne a ricordarsi delli debiti gravi, e gravissimi, che ha egli stesso con Dio? Si vada indagando sopra tal Donna, la quale vuole essa ancora esser interrogata, a titolo di non avere memoria. Essa ha memoria pur troppo a ricordarsi di quattro parole ingiuriose, che le disse la sua Vicina l' Anno passato. E come può il fatto accordarsi, aver essa tanta memoria a ricordarsi di una lieve ingiuria

fattasi

fattasi a lei già da un' Anno, e non averne, che basti a ricordarsi delle ingiurie gravi, che nello spazio di alcuni giorni ella ha fatte a Dio? Quando però il Confessore con avvedutezza s' accorge essersi incontrato in alcun di questi, che per una parte vorrebbero essere interrogati per isfuggire la fatica di far l' Esame; e per l' altra avendo essi la Coscienza da varj peccati Mortali aggravata, non si sono esaminati, che solo così superfizialmente all' ingrosso; è Prudenza degna di lode il dire a ciascuno con modesta piacevolezza, che vada con serietà ad esaminarsi, e poi torni a confessarsi; facendogli capire la necessità dell' Esame, e per concepire il Dolore, e per compire all' integrità della Confessione; istruendolo ancora conforme alla capacità, ed al bisogno. Tanto insegna San Carlo nelle sue Avvertenze: *Siano avvertiti li Confessori di non ammettere alla Confessione quelli, che non veniranno colla debita preparazione, ammonendoli con parole caritative, secondo la capacità di ciascuno, che vadano prima a prepararsi convenientemente, e poi tornino.*

CAPO XII.

Prudenza nel fare le Interrogazioni, e Correzioni dovute.

1. *Quando il Confessore debba interrogare i suoi Penitenti:*
2. *Ed in che modo, con prudente cautela.*
3. *Dev' essere circospetto a non licenziarli sì presto per mancanza di Esame.*
4. *Circa quali cose le Interrogazioni debbano farsi.*
5. *Non solamente ad investigare i Peccati; ma anche i mali Abiti;*
6. *Ed è in ciò da tenersi la Dottrina di San Tommaso.*
7. *S' ha da interrogare di più, ove si può temere, che si taccia per vergogna qualche peccato;*
8. *Essendo anche le Interrogazioni Suggestive lodevoli in questo caso;*
9. *Ed ove si può temere, che si taccia per una troppo larga Coscienza:*
10. *Del che si danno pratici Esempj;*
11. *E si conchiude, che l' Oppinione non serve a scusare il peccato.*
12. *Onde non sempre ha d' accomodarsi il Confessore all' Oppinione del Penitente.*
13. *Deve anche interrogare circa le Ommissioni per i Doveri del proprio Stato.*
14. *E fare spezialmente accusar il Penitente della Negligenza a non avere proccurato di emendarsi;*
15. *E deve parimente interrogare circa ogni dubbio in materia grave.*
16. *Deve anche riflettere il Confessore sopra ogni parola del Penitente, che non si scusi;*
17. *Poichè ogni scusa ingiusta rende irremissibile il Peccato;*
18. *E le scuse sono assai famigliari a Penitenti non pochi.*
19. *Si ribatte la Scusa di chi dice:* Ho peccato, ma io però non volevo;
20. *E di chi dice:* Non vi ho avuta malizia,
21. *E di chi dice ancora:* Non sapevo che fosse peccato:
22. *Scusa famigliare alli Giovani, ma per lo più maliziosa;*
23. *E di chi dice:* Non è venuto il male da me.
24. *Come debba il Confessore esser cauto circa le Confessioni de' Peccati Veniali;*
25. *Per i quali ancora è necessario nella Confessione il Dolore, ed il Proponimento dell' Emendazione.*
26. *Onde ha da farsi conoscere, quanto questi siano perniziosi.*
27. *Non ha da mancarsi nella Correzione dovuta con libertà a chi che sia:*
28. *Ancorchè il Penitente sia più dotto che il Confessore;*
29. *Ma la Correzione dev' essere Benigna, a differenza delle Invettive nel Pulpito,*
30. *Con Modo, e con Carità;*
31. *E deve poi anche aversi Coraggio, se non è questa gradita.*

1. All' esercizio della Carità nell' interrogare deve la Prudenza premet-

mettere queste quattro Regole per fondamento. I. Che il Penitente è tenuto a far da sestesso il suo Esame con quella morale diligenza, che alla sua Possibilità si conviene, e con quella applicazione, che egli saprebbe dare ad un'interesse di sua grande importanza: *cum debita præparatione accedat; itaut, non expectata Confessoris interrogatione; Pœnitens sua peccata confiteri possit*. (a) II. Che nell'Esame esso deve investigare non solamente la spezie de' peccati, ma anche il numero, ove si tratti di materia grave, quanto moralmente si può: *Numerum enim peccatorum*, dice San Tommaso, (b) *aliquis confiteri tenetur, si potest, quia jam non est unum peccatum, sed multa*. III. Che il Confessore impieghi la sua Scienza, e Pazienza ad interrogare il Penitente in quelle cose, che l'istesso Penitente è tenuto sapere nel proprio Stato, che egli forse o non avverte, o non sa, ovvero non ha fondo di memoria a ricordarsi. IV. Che il Confessore interroghi nelle contingenze, solamente a misura ch'egli conosce il Penitente più, o meno perspicace, e capace; perchè la Prudenza non v'è nel domandare ad un Rustico certe circostanze, che possono essere sol ponderate da un Teologo; siccome nemmeno vi è nell'interrogare un rozzo Idiota sopra certi peccati, che sono bensì possibili a tutti, ma non si trovano ordinariamente che in pochi, e solamente in alcuni della tale, o tal'altra Professione, che sono più vivaci di temperamento, e di spirito. *Confessor non debet interrogare de peccatis non consuetis, ne Pœnitentes edificant*. (c)

(a) Concil. Provinc. Mediol. I. Quæ pert. ad Pœnit.

(b) Opusc. 11. q. 6.

(c) Concil. Mogun. IV. cap. 29.

2. Quanto al modo perciò d'interrogare, per non insegnare, ovvero eccitar la malizia, è degna d'essere notata la Dottrina di San Tommaso, (d) il quale, dopo aver detto, che *Sacerdos debet perscrutari Conscientiam Peccatoris in Confessione, quasi medicus vulnus, & Judex causam; quia frequenter, quæ pro confusione confitens taceret, interrogatus revelat*; così prudentemente soggiunge: *In interrogationibus faciendis tria sunt attendenda: Primò, ut quilibet peccator interrogetur de peccatis, quæ consuescunt in hominibus illius conditionis abundare. Secundò, ut non fiat explicita interrogatio, nisi de illis quæ omnibus manifesta sunt; de aliis autem adinventionibus peccatorum ita debet à longinquo fieri interrogatio, ut si commisit, dicat; & si non commisit, non addiscat. Tertiò, ut de peccatis præcipuè carnalibus non descendat nimis ad particulares circumstantias; quia hujusmodi delectabilia, quantò magis in speciali considerantur, magis concupiscentiam nata sunt movere; Et ideò potest contingere, ut Confessor talia quærens, & sibi, & confitenti noceat; & sic quandoque deficiant in suo scrutinio scrutantes iniquitatem*.

(d) in 4. dist. 19. in Expos. Text.

3. Si deve per tanto licenziare a questo fine, che pensi meglio, quel Penitente, che doveva, e poteva far bene il suo Esame, e si comprende, che non l'ha fatto per sua sola trascuraggine, e negligenza; confidato forse nell'assistenza del Confessore; e si deve licenziarlo, se non per altro, per questo almeno, ch'egli non faccia un mal'abito nel suo mal modo di così accostarsi senza esame alla Confessione. Ma prima di licenziarlo, s'avverta bene a riflettere, che sia veramente notabile il mancamento di questo Esame; perchè anche nelle Confessioni ordinarie molti Penitenti si trovano di mente confusa, di memoria debole, di grande erubescenza, di corto intendimento, e di temperamento melenso, che per quanto siansi esaminati, non sanno dire; e pare, che non si siano applicati; ma non provviene il male da mancamento di applicazione. Con questi, siccome è debito della Prudenza il saperli conoscere; così è debito della Carità il diportarsi in modo, che non si ricusi, ed anzi si accetti di affettuosamente ajutarli. Un'Avvertenza è questa, che dà il Cardinale Arcivescovo di Milano San Carlo: *Ha però d'avvertire il Confessore, che quando vede, che li Penitenti hanno fatto dal canto loro qualche diligenza per prepararsi a confessarsi debitamente, e nondimeno o per l'incapacità loro, ovvero per altro non gli pare ch'abbiano la necessaria disposizione, deve supplir esso, procurando d'indurli alla Contrizione de' suoi peccati . . . E lasci prima, che il Penitente dica tutti li suoi peccati, de' quali si ricorda; che fatto, e trovando, come per lo più suole accadere, ch'egli abbia bisogno d'essere interrogato, lo interroghi; avvertendo in particolare di domandare sempre il numero de' peccati mortali commessi, di modo che, sebbene*

Bene il penitente non li saprà precisamente riferire, nondimeno gli faccia dire poco più, o meno quel numero, che pensa essere più appresso alla Verità. Darò alcune Regole a procedere speditamente con distinzione, e con ordine.

4. La prima sia, che è debito del Confessore l'interrogare il Penitente in quelle cose, nelle quali si può fondatamente presumere, ch'egli non si spieghi, come dovrebbe, a cagione di qualche sua ignoranza, per difetto o di età, o di educazione, o di naturale talento; così un Giovanetto, un Bifolco, un Pastore, un Rozzo, ed Idiota, o altro simile, dopo aver detto quello che sa, ed alla meglio che sa, dev'essere interrogato in quelle cose, delle quali si può temere, che non si accusi, perchè non sa, ma è obbligato sapere, spezialmente per Legge Naturale, e Divina. Sopra tutto avverte San Carlo, *che ne' peccati carnali deve il Confessore usare molta cautela in non cercare altre, quando averà inteso la specie del peccato, e le circostanze grandemente aggravanti; e particolarmente sia cauto, ed avvertito del modo, con che deve interrogare le donne, ed i Putti, acciocchè non gl'insegni quel, che non sanno; e si sforzi di usare parole, che non offendano l'orecchie del Penitente*.

Deve farsi di più qualche domanda conforme la qualità della Persona, e dello Stato; e tanto più se il Penitente prega di essere ajutato, allegando con sincerità una sua naturale indisposizione, ovvero debolezza di testa, e non sa come fare a ridursi a memoria il numero d'alcuni gravi peccati, ne' quali è caduto più volte, o per mal'abito, o per lunga avuta occasione. E quì ricavando il Confessore le sue notizie dalla frequenza degli atti, e dal tempo, ne può formare da sestesso senza Aritmetiche un tale numero in circa, che sia bastevole.

Si deve ancora, quando il Penitente tralascia una qualche circostanza essenziale, nè s'ha motivo di giudicare, che la tralasci per altro, che per sola inavvertenza. Può occorrere questo a qualunque Penitente, benchè sia Dotto, ed abbia usata diligenza nel far l'Esame, che passi innavertita una qualche cosa, ma dev'essere questa suggerita in bel modo dal Confessore, ancorchè sia il Penitente un gran Dottore. Per esempio: Si accusa questi di avere peccato con Una; ed egli sa bene la necessità di esprimere la condizione della Persona, acciocchè sia conosciuto il Peccato nella sua spezie, ma non avverte ad esprimerla. Il Confessore è in debito di ricercarla per l'Uffizio, ch'egli ha di Giudice a dover informarsi della Qualità del Delitto.

L'istesso vale per la circostanza specifica dello scandalo. E' da interrogarsi sopra di ciò il Penitente, se non si spiega; poichè questo è sovvente un peccato gravissimo nelle circostanze, e nelle conseguenze. Ad Aronne è imputata nella Scrittura l'Idolatria, e la rovina del Popolo d'Isdraele, (a) non per altro dice Sant'Agostino, che pel suo scandalo: *Illud totum malum, quod Populus fecit, ipsi Aaron tribuitur, qui eis consensit ad faciendum, quod malè petierant. Dissipavit eos, quoniam cessit eis*. (b)

(a) Exod. 32. 35.

(b) lib. 2. quaest. sup. Exod. n. 146.

5. Devesi interrogare, quando il Confessore non ha notizia della Coscienza del Penitente; e la notizia gli è necessaria per sapere, s'egli abbia il mal' abito in que' gravi peccati, de' quali attualmente si accusa; poichè questo è certo, che il Confessore deve formare un differente giudizio, ed applicare diverso rimedio a chi per fragilità è caduto una volta, o due; ed a chi è solito cadere, e ricadere di spesso. In tal caso il Penitente interrogato è obbligato rispondere la Verità sotto pena di peccato mortale; essendo dannata la Proposizione opposta dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. (c) *Non tenemur Confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem*; ed è stata giustamente dannata; perchè il mal'abito nel peccato è una notabile circostanza, a variare il Giudizio del Confessore; ed è perciò necessariamente da esprimersi. Se dunque è in debito il Penitente a rispondere, può anche il Confessore essere in debito d'interrogare; e sia poi questo debito o di Prudenza, o di Carità, o di Giustizia, non voglio entrare in Questioni.

(c) Prop. 58.

6. So esservi qualche Autore, che sostiene, non essere in debito il Confessore d'interrogare sopra i mali Abiti; sì perchè materia della Confessione sono gli Atti del Peccato, e non gli Abiti;

ci; come anche perchè li peccati, per i quali il tale mal'abito negli anni addietro si è fatto, sono stati già confessati. Ma quest'è un caso di quegli appunto, ne'quali non si deve attendere il Probabile Speculativo; ma conviene stare a ciò, che è praticamente sicuro; e sicura in questo è la Sentenza di San Tommaso, che rigetta l'oppinione contraria per il disordine, che da essa ne siegue, (a) *quod non possit plenè recidivantis morbo remedium adhiberi*. E' importantissima da sapersi, e da praticarsi questa Dottrina del Santo: *Multa expediunt ad Spiritualem Salutem recidivantis, quæ non sunt necessaria innocenti; ut scilicet circa eum magna cautela adhibeatur. Et ideò licet Recidivans non teneatur confiteri directè peccata jam in alia Confessione dimissa; tenetur tamen indirectè Sacerdoti exponere ea, quibus Sacerdos possit scire, quæ satisfactio sit congrua injungenda. Sicut confitens confitetur Sacerdoti interdum se esse infirmum, ut jejunium non imponat; ita tenetur recidivans notificare peccata dimissa, quantum sufficit ad hoc, quòd sciatur, quæ satisfactio est ei injungenda; ut si ipse frequenter lapsum carnis passus est ex aliqua occasione; illa occasio præscindatur, & ad hoc videtur sufficere notificatio in generali*. Se dunque il Penitente non parla ad esprimere la circostanza del mal'abito, deve il Confessore sopra di essa interrogare, per essere informato, Tanto più che questa è molto aggravante; imperocchè come scrive Innocenzio III. (b) *tantò graviora sunt crimina, quantò diutiùs animam infælicem tenuerint alligatam*; e come insegna il medesimo San Tommaso: *Omnis peccans ex habitu peccat ex certa malitia*. (c) *Et Peccatum ex certa malitia est gravius peccato ex Passione, quia est voluntarium, & magis durat*. (d) *Et frequentia peccati disponit ad peccandum ex contemptu Legis, & Dei*. (e) *Quantò autem quis Deum per peccatum magis contemnit, tantò majorem reatum incurrit*. (f)

(a) in 4. Sent. dist. 22. q. 1. ar. 3. & 2. 2. q. [illegible] art. 2. & [illegible]

(b) Apud Gregor. IX. lib. 5. tit. 3. cap. 36.

(c) 1. 2. quæst. 78. art. 2. & 3.

(d) 1. 2. quæst. 47. artic. 2. & q. 78. ar. 4.

(e) 2. 2. quæst. 186. art. 9. ad 1.

(f) 3. par. q. 88. art. 3.

7. E' in oltre in debito il Confessore d'interrogare, quando s'accorge, che il Penitente o non confessa interamente il peccato, o lo passa con termini di generalità troppo ampla, ovvero è forse anche tentato a totalmente tacerlo per una dominante Vergogna. Le interrogazioni sono in tal caso più che mai necessarie, affine di ricavar bene il tutto, e della spezie, e del numero; e riescono le interrogazioni ancor suggestive, per iscoprire coll'arte quello, che la Passione dell'Erubescenza, ovvero dell'Amor proprio cerca più di nascondere; come insegna l'Angelico San Tommaso: (g) *Sacerdos debet perscrutari conscientiam peccatoris; quia frequenter, quæ præ confusione confitens taceret, interrogatus revelat*.

(g) in 4. dist. 19. sup. Text.

8. Le Suggestive, come sarebbe a dire, *quante volte avete fatto questo peccato? Quanto tempo è, che non l'avete fatto?* sono veramente proibite dalla Legge ne' Tribunali del Mondo, perchè da esse può restare il Reo circonvenuto, ed aggravato; ma nel Tribunale della Confessione sono lecite non poche volte, e lodevoli, quallor siano fatte con Prudenza, a luogo, e tempo; perchè favorevoli al Reo, ed ordinate al sollievo della di lui ingannata Coscienza. Li Tribunali del Mondo sono di mera Giustizia a condannare, chi confessa il delitto: Quello della Confessione è di tutta Misericordia ad assolvere, chi confessa con Umiltà la sua colpa. Il sentimento è di San Giovanni Grisostomo: (h) *In forensibus judiciis post confessionem est mors; apud Dominicum autem tribunal, post confessionem criminum datur venia*. Di Giosuè si legge nella Sacra Istoria, che con manierosa dolcezza fece confessare ad Acan il delitto del sacrilego furto: *Fili mi, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere, atque indica mihi, quid feceris, ne abscondas. Responditque Achan, & dixit ei: Verè ego peccavi Domino, & sic, & sic feci*: (i) ma poscia lo condannò. Deve il Confessore immitare una somigliante dolcezza col Penitente; ma per assolverlo con misericordiosa clemenza.

(h) Serm. de Pœnit.

(i) Josue 7. 19.

9. Vi sono alcuni peccati, che sogliono tacersi, non per ignoranza, nè inavvertenza, o vergogna, ma a cagione di una troppo larga Coscienza, che sotto pretesto di non volere Scrupoli, dà di passaggio, come se fosse uno Scrupolo, a ciò che è veramente peccato, e può essere anche Mortale. *Aliquando videtur sibi homo sanus*; dice Sant'Agostino, (k) *& ægrotat; & in eo, quod ægrotat, & non sentit, medicum non quærit*. Non si vuole, che sia peccato quello, che è, perchè si vuole vivere alla Libera senza vedersi nella necessità di emendarsi. E di cotesti Libertini non è il male, che ve ne siano

(k) in Psal. 101.

pochi;

pochi; ve n'è una quantità nell'uno, e nell'altro Sesso, ed in ogni Stato; e si può dire colla frase dello Spirito Santo, che ve ne sia una razza intera: (a) *Est generatio, quæ sibi videtur munda, & non est lota à fordibus suis*. V' hanno delle Donne, che vengono ad accusarsi della lor Vanità, senza esprimere altro, che così in generale, la Vanità; ma si smidolli con qualche interrogazione questa parola di Vanità, e vi si troverà sotto nascosto il marcio di Balli, Amori, Galantei, Conversazioni, giuochi, famigliarità, confidenze; e quello, che stimo più, una Moda di vestire, che è sconcia, immodesta, e scandalosa. Ora doverà quì tacere il Confessore, e lasciare il Mistero della Babbilonica Vanità nel Silenzio, senza venire ad un serio, e distinto Esame? Dio guardi. Egli deve interrogare, e sapere; e tanto più, quando per una parte egli ha alcune certe notizie di cose, che possono essere gravi; e vede per l'altra, che il Penitente le passa, senza nè anche accennarle.

(a) Prov. 30. 12.

10. Si saprà, per Esempio, comunemente in un Luogo, che il Tale strascia i Poveri con vere Usure, le quali da lui non sono tenute Usure; ovvero manca notabilmente, e notoriamente nella Benevolenza comune verso un tale suo Prossimo, forse anche Parente. Si saprà, che il tal'altro è un Giuocatore di Professione, e ricopre con titolo di Divertimento il suo Giuoco, che però non è in verità Divertimento, ma è Vizio, con discapito della Famiglia, che patisce. Quell'altro si saprà che è un'Ubbriacone, il quale non si fa scrupolo della sua Ubbriachezza da lui chiamata Allegria. L'altro, che è un Ricco Avarone, che non fa limosine, e vuole che la sua interessata tenacità sia un risparmio di Virtuosa Onestà. L'altro, che va carico d'Armi, in brighe, e puntiglj, ora con questo, or con quello; e pretende che sia Decoro, e Gelosia di Onore, e bravura innocente ciò, che è una fina, e scandalosa Superbia. L'altro, che spende in Fasto, ed in Pompe, mentr'è aggravato di Debiti, e si dispensa dal pagare i Poveri suoi Creditori a titolo che non può per mantenere l'Onorevole del proprio Stato. L'altro, che frequenta le Visite in una certa Casa, nascendone da quella frequenza una occasione efficace di Maldicenze pregiudiziali all'Onore: e si vada così discorrendo in altri simili casi di Libertinaggio approvato da una Teologia *Pro Nunc* alla Moda. Niuno di questi se n'accusa nella Confessione; perchè dice, che non vi ha Scrupolo. Ma se il Confessore sa il disordine, e ne sa anche lo Scandalo, e conosce essere ingannata nell'oppinione la Coscienza di un suo tal Penitente, ha egli da tacere, e dissimulare, e dar occasione, che si arguisca dal di lui silenzio l'approvazione, con dirsi, che il Confessore sa, e sa tutto, e pur tace; e chi tace, conferma? Non certamente; essendo pur troppo vero che il Confessore, *qui dissimulat videtur annuere*; come dice San Tommaso. (b) E pria di Lui l'avea detto il Santo Arcivescovo Ambrosio. (c) *Quisquis peccantem fratrem non arguit, quodammodo hortatur, ut peccet*.

(b) 2. 2. q. 147. art. 4. ad 3.
(c) Ser. 5.

Se devono illuminarsi li Scrupolosi, che temono il Peccato, dove non è; molto più cotesti Libertini, che non lo temono, dove di fatto esso è.

11. Servano perciò due Sentenze rimarchevoli al Confessore. La prima è dell'Angelico San Tommaso: (d) *Error Conscientiæ habet quandoque vim excusandi, quando procedit ex ignorantia ejus, quod quis scire non potest, vel non tenetur. Quandoque non habet vim excusandi, quando ipse error peccatum est; ut, cum procedit ex ignorantia ejus, quod quis scire tenetur*. (e) L'altra è del Serafico San Bonavventura. (f) *Dubia interpretatio Præcepti est periculosa; velut si quis periculo se velit committere pro parvo commodo in certa opinione sua, vel alterius; ut, si Deus approbet illam opinionem, evadat sine lucro meriti; si autem reprobet eam, damnetur. Maximè cùm tales Opiniones quandoque periculosiores sint, quàm apertæ transgressiones; quia ubi scit homo se delinquere, facilè corrigitur; ubi autem credit sibi licere, & non peccare, inde nec in morte convertitur propter falsam spem, quod forte licuerit, baculo arundineo, & confracto innitens*. Se però vi è qualche debito nel Confessore d'interrogare, e parlare, più che mai si deve dir, che vi sia obbligantissimo in questi casi ad illuminare una Coscienza ingannata, e ripararne lo Scandalo: (g) *Est via*, dice lo Spirito Santo, *quæ videtur homini justa; Novissima autem deducunt ad mortem*. E

(d) Quodlib. 8. ar. 15.
(e) Sic. & quodlib. 1. art. 19. & quodlib. 3. art. 27. & quodlib. 8. art. 13. & quodlib. 9. art. 15.
(f) Opusc. de Proc. Relig. Proc. 5. c. 5.
(g) Prov. 14. 12.

da questa Via è obbligato il Confessore ad adoperarsi con Carità, e con Prudenza, per distogliere i suoi Penitenti.

12. Nè devo lasciar di avvertire, che spezialmente in certe Materie Essenziali non deve il Confessore accomodarsi alle Oppinioni stimate Probabili dal Penitente; ma egli deve seguir la propria, che in sua Coscienza giudica essere più vera, e sicura. Il Confessore è Giudice, ed insieme anche Medico delle Anime; e se, attese le Proposizioni dannate da Sommi Pontefici Alessandro VII. ed Innocenzio XI. sono tenuti il Giudice, ed il Medico a seguir in pratica quella Oppinione, che rassembra lor più Probabile, per non errare, ove si tratta di potersi pregiudicare ad altri nella Roba, o nella Sanità, molto più a tanto sarà tenuto il Confessore per non errare in pregiudizio delle Anime. Nè il Giudice deve arrendersi alle oppinioni del Reo; nè il Medico alle oppinioni dell' Ammalato; poichè, come dice Sant' Ireneo; (a) *Quis Medicus volens curare ægrotum, faciet secundum concupiscentias ægrotantis, & non secundum quod aptum est medicinæ?* così nemmeno il Confessore alle oppinioni stesse del Penitente; ma ciascheduno deve attenersi a quella Sentenza, che in propria Coscienza è più conforme alla Verità.

(a) lib. 3. adv. Heref. cap. 5.

13. Si dà anche per debito al Confessore d'interrogare intorno a certe ommissioni per il carico, che forse dal Penitente non si adempisce nel proprio Stato. Ogn'uno è tenuto sapere, e compire li suoi doveri; altrimente la trascuraggine in cose di notabile conseguenza è gravemente colpevole. Per questo deve attendere il Confessore alla qualità de' suoi Penitenti, ed essere informato, quali siano i doveri di un Ricco, di un Negoziante, di un' Artista, di un Padre, di un Capo, ovvero Padron di Famiglia, ec. per esaminare sopra ciò, che può essere di più necessità, ed importanza. Così insegna San Carlo nelle Avvertenze: *Dev' essere il Confessore Prudente, usando particolar diligenza in domandare di que' peccati, ne' quali gli Uomini dello stato, nel quale è il Penitente, sogliono per lo più incorrere.*

14. E quì mi piace proporre un' oggetto meritevole di singolare attenzione, per essere molto comune, e frequente. Vi sono molti abituati nel Vizio, dirò spezialmente della Bestemmia, dell' Ubbriacchezza, e Disonestà; e certo è, che questi hanno sopra di sè una obbligazione strettissima di mettere studio, e diligenza nel procurare di emendarsi; cosicchè la negligenza totale a non usare rimedio alcuno de' proprj all' emendazione, non può a meno, che non sia ommissione in materia grave; e molto più ove si trovino trascurati que' rimedj medesimi preservativi, che sono stati prescritti dal Confessore più volte. Di questa negligenza però si deve fare, che il Penitente ne conosca la gravezza, e se ne accusi, coll' averne Dolore, e Proponimento di voler' essere in avvenir diligente ad applicarsi per vincere, ed estirpare il suo brutto, e perniziosо mal' abito. Gli si deve insegnare, che non basta dire nella Confessione, *mi accuso di aver fatto tante volte questo peccato*; ma si deve aggiungere: *ed essendo io in questo Vizio mal' abituato da molto tempo, mi accuso, che non ho usata la dovuta diligenza per emendarmi.* Da quì è, che' tanti non si emendano; poichè sono negligentissimi a non procurar di emendarsi; e di questa lor' orribile negligenza non si fanno punto di Scrupolo, sino a non mai nè anche accusarsene: ma in questo si mostri loro il dovere, e la colpa, e sarà con ammirabile frutto. Si porti loro l'esempio di tanti altri mal' abituati, che si sono emendati, perchè si sono applicati, e s' imprima l' obbligo, che hanno essi ancora di applicarsi per emendarsi; se non fosse per altro, per non fare sagrileghe le Confessioni, a cagione che manca il Proponimento efficace.

Vi sono de' Penitenti, che trascurano facilmente, e negligono le Penitenze imposte loro da' Confessori, non solamente soddisfattorie per i Peccati commessi, ma anche salutari, e medicinali a preservare da' Peccati nell' avvenire: e questi sono da istruirsi, che sono tali Penitenze di Precetto, conforme alli Sagri Canoni: C. Considerет. dist. 5. de Pœnit. & Can. 21. Concil. Lateran. IV. obbliganti sotto pena di Peccato mortale, come spiega Sant' Antonino, 3. part. titol. 14. Capit. 18. §. 19. *Pœnitens satisfactionem, seu Pœnitentiam, quæ sibi impeni-*

ponitur à Confessore, fateri debet: nam si ex negligentia omiserit facere, quod sibi est injunctum pro mortalibus, mortaliter peccat. Nè a costoro deve darsi l'Assoluzione, se non promettono sodamente di adempire ciò, che loro discretamente s'impone, in vigore del Concilio di Trento Sess. 14. de Poenit. cap. 8. *Non tantùm ad novæ vitæ custodiam, & infirmitatis medicamentum; sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam.*

15. Siccome il Penitente è tenuto dire tutto ciò, che è, o che può essere Peccato mortale; così anche il Confessore intorno a ciò dev'essere attento, ed interrogare il Penitente, se ha qualche dubbio in materia grave; poichè come insegna l'Angelico: (*a*) *qui aliquid committit, in quo dubitat esse mortale peccatum, peccat mortaliter, discrimini se committens; & similiter periculosè committit, qui de hoc, quod dubitat esse mortale, negligit confiteri; non tamen debet asserere illud esse mortale, sed cum dubitatione loqui, & judicium Sacerdotis expectare.*

(a) In 4. dist. 21. q. 2. ar. 3. ad 3.

16. In oltre non solamente il Confessore dev'essere intento all'interrogare; ma anche ben attento a tutto ciò, che il Penitente risponde; e mi spiego. Quando il Demonio non può impedire, nè divertire la Confessione, s'ingegna di guastarla col suggerire, e far dire al Penitente certe parole, che propriamente di essa ne sono il tossico; ed a chi tiene l'occhio sopra di ciò ben'aperto, facile è l'avvertire; poichè tutte tendono a difendere il peccato coll'iscusare, o coprire, o diminuir la malizia; ed è necessario renderne subito l'istesso Penitente ammonito nell'atto medesimo, ch'egli si scusa, coll'avviso, che guardi bene, e si ricordi, ch'egli è lì inginocchiato in figura di Reo per accusarsi con semplicità avanti a Dio, non di Avvocato per difendersi con ambiguità, e pretesti d'avanti a un'Uomo: *Peccatum tale debet esse in Confessione, quale fuit in operatione.* La Regola è del Santo Papa Gregorio. (*b*) Queste tante scuse, e ragioni, che servono come di Velo a nascondere quella Verità, che si doverebbe dir chiara, e netta ad integrare la Confessione, possono rendere la medesima Confessione, non solamente invalida, e nulla, ma anche sagrilega; e cagionate nell'Anima l'incapacità di non mai ottenere il perdono.

(b) l. 1. in 1. Reg. c. 14.

17. E' formidabile, ma vera, e degna d'essere insinuata una Sentenza del Santo Padre Agostino, il quale dice, esservi un certo peccato, che a chi lo commette; non si dà il caso, che sia usata Misericordia da Dio: (*c*) *Est quadam iniquitas, quam qui operatur, non potest fieri, ut misereatur ei Deus.* E questo peccato qual'è? *Defensio peccatorum*; risponde il Santo: Dio non perdona mai a chi scusa, o difende li suoi peccati; sì perchè non è Penitente vero quello, che non è sincero; come ancora perchè vi è quì una spezie di Eresia, con che pare si voglia ingannare Iddio, e s'abbia di Lui tal concetto, che non arrivi a penetrare, e conoscere la malizia tutta del Cuore. E' da notarsi nella Scrittura, che Iddio non fulminò le sue maledizioni, tosto che Adamo, ed Eva ebbero commesso il peccato; ma subito allora bensì, che vollero empiamente scusarlo, dando Adamo la colpa ad Eva: (*d*) *Mulier, quam dedisti mihi sociam*; Ed Eva scaricandola addosso al Serpente: (*e*) *Serpens decepit me.* Così parimente Caino allora solamente dalla Divina Maledizione restò colpito: (*f*) *Nunc igitur maledictus eris*; quando egli cercò di scusarsi, quasi che a lui non appartenesse la cura del suo Fratello.

(c) in Ps. 14.

(d) Gen. 3. 12.

(e) Gen. 3. 14.

(f) Gen. 4. 11.

18. Tantosto però che il Confessore ode uscire dalla bocca del Penitente parole d'ingiusta scusa, non lasci proseguire; ma tronchi la Confessione, senza aspettar sino al fine; e con Prudenza diportisi in tal maniera, che non si passi più oltre, fin che quel peccato non sia sinceramente accusato, e resti derogata, e ritrattata ogni scusa. Molte Confessioni si fanno simili a quelle di Aronne, che disse bensì ciò, ch'era seguito nella fattura dell'Idolo, ma lo disse in tal modo, che pareva non ne fosse stato Egli punto colpevole: *Dederunt mihi, & misi in ignem, & exiit vitulus hic.* (*g*) Osservate dice Sant'Agostino, che maniera astuta di accusarsi fu questa: *Compendio locutus est, non dicens, quòd ipse firmaverit, ut exiret vitulus fusilis*; (*h*) Anche oggidì queste sono le frasi, che d'ordinario si usano ad iscusare il peccato; e benchè siano più famigliari alle Donne, v'inciampano però di spesso anche gli Uomini: *Ho fatto questo, ma io non volevo: ma non ho potuto fare di manco: ma non vi ho però avuta malizia: ma non sapevo fosse peccato: ma* non

(g) Exod. 32. 24.

(h) lib. 2. quæst. sup. Exod. n. 141.

non è però venuto il male da me, ec. E quando in materia grave si odono queste voci, deve farsi spiegare il penitente; poichè può darsi, che la scusa veramente sia giusta; ma ove dal racconto si apprenda essere frivola, si deve farla avvertire, come diabolica, ed indegna.

19. Ad una tal Donna, che sia caduta, e si scusi, *io però non volevo*: allegando qualche semplice ritrosia, che avrà avuta, si faccia intendere, che non pecca se non chi vuole, e se davvero non avesse voluto, ella avrebbe fatto coraggio a resistere con più vigorosa difesa. Le undici mila Vergini compagne di Sant' Orsola, perchè in verità non hanno voluto peccare, vi hanno lasciata la Vita. Tanto deve dirsi anche a quell'altra Donna, che si scusa di avere peccato, per essere stata tanto perseguitata, provocata, e sollecitata, che alla fine poi non ha potuto fare di manco. Hanno potuto fare di meno tante altre, le quali, benchè siano state, e più perseguitate, e più tentate, e sollecitate, hanno piuttosto voluto eleggere la morte, che darsi in preda al peccato. Sant' Agostino (a) sopra quelle parole di Giobbe: *Annotasti, si quid invitus commisi*: saviamente riflette: *satis apparet etiam illa peccata justè imputari, quæ non delectationis illecebra committuntur, sed causa devitandæ alicujus molestiæ. Nam & hæc dicuntur quadam necessitate committi*. Può darsi il caso, è vero, di tal forza, e violenza usata da un ribaldo, che non vi sia mezzo nè a gridare, nè a fuggire, nè a resistere; ma per lo più il non avere potuto fare di meno, si deve prendere per una necessità finta, e non vera, e per una malvagia scusa di chi ha troppo voglia di comparire innocente nell'atto, che si dovrebbe accusare colpevole. Pecca, chi sollecita al male, sì; dice il gran Pontefice San Leone, ma pecca ancora chi acconsente; *& sicut in mala suasione delinquitur, ita in mali consensione peccatur*. (b)

(a) lib. 2. de peccat. merit. cap. 10.

(b) Epist. 71. cap. 3.

20. La scusa, che si suole apportare dalle Donne, di non avervi avuto in certe cose malizia, dev' essere alcune volte rimproverata bensì, ma anche riparata con una opportuna istruzione. Si pensano alcune Donne di non aver' avuta malizia, quando sia lor' accaduto nell' atto del male, o di non avervi avuto piacere, o non avervi avuta alcuna cattiva intenzione; E fa d' uopo istruirle, qualmente la malizia consiste qui, nel sapersi che la cosa in sestessa è male, e ad ogni modo volerla fare. Si sa, che il permettere un licenzioso toccamento, ed anche il vestire sconcio con certe nudità, che l' Onestà non ammette, è peccato; ed è peccato di Scandalo. Ora ancorchè nel toccamento, e nell' abito scandaloso non s' abbia gusto, nè intenzione cattiva, la malizia ad ogni modo vi è, ed il peccato si fa; perchè dalla Volontà si acconsente al volersi una cosa, la quale si sa essere mala in sestessa. L' intenzione cattiva aggrava il peccato; ma anche senza di essa il peccato grave non poche volte può farsi, e si fa.

21. Quanto alla scusa del dirsi, che non si sapeva fosse peccato; si deve ammettere in certe cose della Legge Umana, nè tanto comuni, nè tanto facili o necessarie a sapersi; ma in quelle, che sono di Legge Naturale, e Divina, che si apprendono senza verun Maestro, e se n' ha la cognizione stampata nel proprio cuore, per un Lume di Ragione, che s' ha, a saper discernere il Bene, ed il Male, non s' ha d' accettare sì presto la scusa del *Non Sapevo*; perchè questa ignoranza non così facilmente si dà; e quand' anche si dia per qualche tempo in una tenera Età, non è facile, che duri in lungo, nè può servire di buona scusa, per esser' essa Viziosa. Se ogn' Ignoranza fosse bastevole ad iscusare il peccato, con che ragione rivoltossi Davide a così pregare il Signore. *Ignorantias meas ne memineris?* (c) Come ha potuto Gesucristo pregare in Croce l' Eterno Padre, acciocchè perdonasse a coloro, che l' avevano crocifisso: *Pater dimitte illis, quia nesciunt, quid faciunt?* (d) Se l' ignoranza è buona scusa a far, che il peccato non sia peccato, in vano il Salvatore ha implorato il perdono a suoi Crocifissori, che *nesciunt quid faciunt*: poichè al perdono si presuppone la colpa. Ma non mai in vano ha parlato Cristo; e nel dire *Dimitte*, egli ha voluto insegnarci, che anche coll' Ignoranza si pecca.

(c) Ps. 24. 7.

(d) Luc. 23. 34.

22. Questa Ignoranza suole addursi spezialmente da i Giovani, ad iscusare i lor peccati di senso; ma per lo più essi apportano la scusa del *Non Sapevo*, per-

issimi-

iminuir la Vergogna, coll' isminuir la malizia; e si deve però far loro la piacevole esortazione, che pongano mente a non iscusarsi con iscusa, che non sia vera. Si può commettere qualche operazione disonesta nell' Età fanciullesca, senza più che tanta malizia; ma non è già sempre innocentemente; posciacchè, che vuol dire, che anche in quell' età, quando si è per fare qualche cosa di male, se n' ha vergogna, e si va a far di nascosto, per non lasciarsi vedere, e per tema di essere castigato? Un segno quest' è non leggiero, che mentre si teme la pena, si conosce ancora la colpa; e vi è però la malizia. Si legge tra i Miracoli della Vergine Santissima del Rosario di un Figliuolo di otto anni condannato all' Inferno per un fallo da lui commesso con una sua picciola Sorella, e non mai confessato. Onde bisogna riguardar bene sulla scusa del *Non Sapevo*: se sia per vero Capo d' innocente Ignoranza, ovvero per Vergogna, ovvero anche per negligenza a non voler' imparare ciò, che si deve. *Potest enim contingere*, dice San Tommaso; *quòd negligentia sit peccatum mortale ex parte ejus, quod prætermittitur per negligentiam; quod quidem, si sit de necessitate Salutis, sive sit actus, sive circumstantia, erit peccatum mortale.* (a) *Et tunc tantum ignorantia excusat, quando est circa id, quod quis scire non potest, vel non tenetur.* (b) Comunque sia, è da riceversi, e praticarsi il documento del Santo Padre Agostino, (c) che è sempre meglio nella Confessione esprimere i peccati d' ignoranza, e di negligenza con una semplice accusa, che con la scusa. *Peccata ignorantiæ, & negligentiæ melius accusantur, ut pereant, quam excusantur, ut maneant.*

(a) 2. 2. q. 55. art. 3.

(b) Quod. lib. 8. ar. 15.

(c) Enarr. in Psal. 105.

23. Quell' altra scusa del volersi dare ad altri la colpa col dire: *Non è venuto il male da me*; può valere a togliere la malizia di qualche scandalo; ma non vale già sempre a togliere tutta la reità del Peccato. Questa è propriamente la scusa di Adamo, ed Eva; ma che serve darsi la colpa all' Occasione, alla Compagnia, ovvero ad altro estrinseco oggetto? Per fare buona la Confessione, si deve dire con Davide: (d) *Ego sum, qui peccavi: ego iniquè egi*: Io sono, che ho fatto il male, e la colpa è tutta mia, perchè è mia quella malizia, che vi ebbi; e non avrei peccato, se non avessi voluto. Generalmente parlando, la scusa ingiusta, qualunque sia, provviene sempre da questo, che manca il vero Dolore del commesso peccato; e perciò quando si vede, che il Penitente vorrebbe scusarsi, dev' essere bensì animato a vincere quella vergogna, che è suscitata dalla tentazione, e dall' amor proprio; ma molto più esortato, ed eccitato a quel pentimento, e dolore, che deve avere, e si conosce ch' egli non ha, dal contrassegno delle sue scuse.

(d) 2. Reg. 24. 17.

24. Nè solamente dove si tratta de' Peccati mortali, ma talvolta dove ancora solamente de' Veniali, può essere tenuto il Confessore ad interrogare il Penitente, se abbia il vero Dolore. Si trovano certi Uomini, ed in maggior numero certe Donne, che si confessano sempre con una stessa Leggenda, senza quasi mai alterare, ovvero mutar parola; e si può credere, che l' abbiano tutta a memoria, senza punto applicarsi di volta in volta ad impararla; per averla già tante volte detta, e ridetta nelle frequenti lor Confessioni: ma si può temere altresì, che queste tali Persone si confessino e senza Esame, e senza Dolore, e senza Proponimento. Senza Esame, perchè sempre col solito, che hanno a mente senza distinguere il numero maggiore, o minore de' lor peccati; Senza Dolore, o Proponimento, perchè non vedesi in loro alcuna sorta di emendazione, massimamente in certi peccati, che benchè siano veniali, non sono però tanto di fragilità, quanto piuttosto di malizia, e sono già abituali. A coteste Persone deve il Confessore avvertire due cose.

25. La prima è, che benchè i Peccati Veniali non siano materia necessaria della Confessione, potendosi tralasciare quelli, che si vuole con libertà, poichè questi non fanno perdere la Grazia Santificante, e non interrompono l' amicizia d' Iddio; nulladimeno per il valore dell' Assoluzione nel Sagramento è necessario averne un Dolore soprannaturale, o sia perfetto di Contrizione, o sia imperfetto di Attrizione; imperocchè questo n' è la Materia prossima, non meno che la Confessione, conforme alla Dottrina di San Tommaso, (e) ed ove manchi un tal Dolore, è il Sagramento invalido, con pericolo anzi, che del Sagramento se

(e) 3. p. q. 90. art. 2.

se ne faccia un' abuso, ed un Sagrilegio, qualor si vada, senz' altro con la sola solita cantilena a ricevere l' Assoluzione; quasi che falsamente si stimi, non vi si richiegga di più per fare buona la Confessione, che raccontare al Sacerdote li suoi Peccati. Si persuada dunque la necessità del Dolore, e conforme alla capacità del penitente si propongano ancora, i proprj motivi a far concepire, che anche il Peccato Veniale in rispetto a Dio, ed a noi, è per varj Capi un gran male.

L' altra cosa, che si deve avvertire a chi ha Peccati Veniali di un' abituale malizia, si è, che abbia, il Proposito nella soda Volontà di applicarsi all' emendazione; e benchè non sia necessario il proponimento universale di emendarsi di tutt i Veniali per la ragione che, stante la nostra fragilità, non si può effettivamente per lungo tempo schivarli tutti, è però necessario un particolare, il quale cada sopra li Veniali, che si commettono di più malizia, e con più frequenza per mal' abito. La Dottrina è del Concilio di Trento, il quale definisce il Dolore necessario alla validità della Confessione; (a) *Animi dolor de peccato commisso cum proposito non peccandi de cætero.* Ed è chiaro, imperocchè ove manchi il Proponimento, non si può dire, che sia sufficiente neanche il Dolore.

(a) Sess. 14. de Sacram. Pœn cap. 4.

26. Ciò, che rende l' Anima negligente a non proccurare di emendarsi de' suoi Veniali, egl' è, perchè si apprendono questi sotto sembianza di cose leggiere, e non importanti; ma si deve altresi fare apprendere, che una cosa, la quale dà effettivamente dispiacere, e disgusto a Dio, non è stata mai riputata leggiera da' Santi, che hanno sempre usate tutte le cautele, e diligenze possibili per ischivarla, *Peccatum veniale*, dice San Tommaso, *displicet Deo*. (b) *Ideo quilibet debet potius mori; & præeligere omnem pœnam in generali, quàm peccare venialiter.* (c) Indi v' è ancora questo, che non deve mai dirsi Poco, nè di poca importanza, quello, da che ne può dipendere il tutto. La negligenza intorno a' Peccati Veniali a non farne stima, è cagione, che se ne commettono molti: la moltitudine degli atti è cagione che si viene a farne il mal' abito; ed il mal' abito insensibilmente diminuisce quel Santo Timor d' Iddio, che serve alle Passioni di freno; cosicchè quando men vi si pensa, si cade poi ne' Mortali; così permettendo giustamente lo stesso Dio, il quale in castigo delle colpe Veniali sottrae certi ajuti attuali necessarj per vincere le tentazioni, e perseverare nello stato di Grazia: *Dispositivè multa Venialia inducunt ad mortale faciendum*, così l' Angelico, (d) *Quia ex multiplicatione actuum generatur habitus, & crescit aviditas, & delectatio in peccato; & intantum potest crescere, quod facilius inclinetur ad peccandum mortaliter.* Essendo generalmente vero il Detto dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet.* Eccli. 19. 1. praticamente si avvera anche il detto di Sant' Agostino, Serm. 88. de Temp. *Crescentibus minutis peccatis, adduntur crimina, & cumulum faciunt, & demergunt.*

(b) in 4. dist. 16. q. 2. ar. 1. quæstiun. 2. ad 3.

(c) 1. 2. q. 110. art. 1. ad 4 & quodlib. 1. art. 9.

(d) disp. de malo qu. 7. art. 3.

Ha occasione di consolarsi quel Confessore, cui non accade di udire da certi suoi Penitenti, se non, che peccati Veniali; ma anche sopra certi Veniali deve aprire i due occhj della Prudenza, e del Zelo, che non se ne faccia il mal' abito; e se è già fatto, si emendi coll' usar diligenza; poichè tanto è necessario ad assicurare il Valore della Confessione, e la Salute Eterna, di chi si è posto nelle di lui mani per il buon governo dell' Anima. Non deve lasciarsi in dimenticanza la Dottrina di San Tommaso: (e) *Sicut peccatum mortale remitti non potest, quamdiu voluntas peccato adhæret; ita etiam nec peccatum Veniale... Ad pœnitentiam venialium requiritur, quod homo proponat abstinere à singulis, non tamen ab omnibus; quia hoc infirmitas hujus vitæ non patitur: debet tamen habere propositum se præparandi ad peccata venialia minuenda; alioquin esset ei periculum deficiendi, cùm desereret appetitum proficiendi, seu tollendi impedimenta Spiritualis profectus.*

(e) 3. p. q. 87. art. 1.

27. Ma è debito ancora del Confessore la Correzione Paterna conforme alla qualità del bisogno, senza fare differenza tra Persona, e Persona, che venga in positura di Penitente a suoi piedi; e non posso lasciare un' avviso, che stimo assai necessario. Vi sarà tal Confessore, che avendo un Penitente, o Sacerdote, o Nobile, ovvero Graduato, lo confesserà tutto un' anno, e forse ancora più anni;

è dopo aver conosciuto molto bene tutt'i di lui mali abiti, e la di lui condotta non abbastanza Cristiana; seguiterà così a confessarlo, senza mai fargli un'ammonizione, ovvero esortazione di niente. Quale spettacolo, a vedere un Confessore, che nell'udire le Confessioni della Plebaglia, è tutto ardore di zelo; e nell'udire le Confessioni di certi altri, che hanno distinzione di qualità, è tutto ghiaccio! Egli è a Confessori, che ha da intendersi diretto il Comandamento d'Iddio nel Deuteronomio: (a) *Nulla erit distantia Personarum; ita parvum audietis, ut magnum; nec accipieris cujusquam Personam*: e nel Levitico (b) *Non consideres Personam Pauperis; nec honores vultum Potentis: Justè judica Proximum tuum: Ego Dominus*. E quallora i Confessori manchino in questo, si deve dire essere questa una colpa di Ommissione, la più grave di tutte, come lo disse già San Girolamo.

(a) Deuter. 1. 17.

(b) Levit. 19. 15.

Spiegando il Santo Dottore la Profezia di Malachia per l'avvilimento dell'Ordine Levitico, che restarebbe appresso tutt'i popoli screditato: (c) *Propter quod ego dedi vos contemptibiles omnibus populis, sicut accepistis faciem in lege*; fa sopra di queste parole una pesantissima chiosa: (d) *Inter omnia peccata Levi, sive eorum, qui ex Levi sunt, Sacerdotum Dei, illud, & ultimum, & maximum ponitur, quod accipiant faciem in Lege; seu accipiant Personas*. Molto più de' Giudici delle Anime, che de' Giudici de' Corpi si deve intendere la Scrittura, e guai a noi, se in Confessionario vogliamo far differenza, osservandosi co' Poveri il ricordo che dà San Paolo a Tito, (e) *Increpa illos durè*, e dicendo poi a Nobili, e Ricchi con un silenzio, che è anche troppo parlante: (f) *Vade, & vive, ut vis*; come dicono alcuni mentovati dal Santo Padre Agostino.

(c) Malach. 2. 4.

(d) in Malach. ibid.

(e) Tit. 1. 13.

(f) Tract. 33. in Jo.

A chi che sia de' Penitenti in qualunque Abito, e Stato, deve dire il Confessore quest'Evangelica Verità: Che bisogna emendare i mali abiti; ed è un traditore della Verità, chi non ha coraggio per dirla: (g) *Non solum ille Proditor est Veritatis*: dice l'Autore dell'Opera imperfetta; *qui mendacium pro Veritate loquitur, sed & ille, qui non liberè Veritatem pronunciat*. Qualunque sia il Penitente, che abbiamo a' piedi, consideriamo essere questo l'unico nostro affare, di cooperare alla di lui eterna Salute: sia l'Anima di un Uomo Nobile, sia l'Anima di un Plebeo, in ordine all'Ultimo Fine ciò non fa caso. Basta, che sia un'Anima Umana, acciocchè per la di lei Salute efficacemente s'adoperi il nostro Zelo. *Magnum quiddam est Animam salvare, non quia Imperatoris est, sed quia Hominis*, così era solito dire il Gran Basilio riferito dal suo Santo Fratello, e Vescovo di Nissa, Gregorio. (h)

(g) hom. 15. in Matth.

(h) lib. 1. contra Eunom.

28. Già mi è noto il consueto pretesto a sottraersi dal dovere, dicendosi, Che il Penitente già sa per le sue proprie cognizioni quello, che è tenuto di fare: ed io voglio concedere, che sia così; ma siccome quel Penitente non si è servito delle proprie cognizioni ad evitare i peccati, ch'egli confessa aver fatto; e le Occasioni, nelle quali si è posto; si può, e si deve eziandio giustamente presumere, ch'egli non sia per servirsene neanche nelle occorrenze avvenire. Ogn'uno, che viene ad accusarsi de' suoi peccati, prende la figura di Reo, di Peccatore, e di malizioso Ignorante, che non ha voluto sapere, nè avvertire li suoi doveri, per avere più libertà, ed animosità a trasgredirli; e devonsi però in lui risvegliare quelle notizie, le quali può essere, che egli tenga sopite con suo gran pregiudizio. Si deve credere, che li principj della Fede siano in lui operanti, mentre cerca di riconciliarsi con Dio nel Sagramento; ma vedendosi per esperienza, ch'egli non approfitta del Sagramento, come dovrebbe, e non hanno consistenza i di lui propositi, si deve anche credere, che i soprannaturali principj siano Lumi in lui passaggieri, che non gli restano impressi, e fa d'uopo, che più s'imprimano per opera del Confessore; (i) *ut signaculum super Cor*. In ristretto, se il Penitente è terra buona, si deve spargere in essa qualche buona semenza, con la speranza, che produrrà frutti abbondantemente di Vita Eterna. Se è anche terra, che abbia triboli, e spine, si deve attendere molto più ad ispurgarla, ed a coltivarla, acciocchè si possa rendere feconda.

(i) Cant. 8. 6.

29. Sia per un verso, ovvero per l'altro, la Prudenza deve riponersi nel modo; cosicchè sempre, come dicono li Sommi Pontefici, San Leone, e San Gregorio, riferiti ne' Sagri Canoni: (k) *Plus*

(k) c. licet plerumque & c. licet nonnunq. dist. 45.

erga corrigendos agat benevolentia, quam severitas. S'ha il debito di riprendere i Vizj dal Pulpito; e se n'ha il debito ancora in Confessionario; ma nell'uno, e nell'altro diversamente ha da maneggiarsi la riprensione. Dal Pulpito si espone la Verità in Generale, e si parla a tutt' i Viziosi; quindi è, che si può dire senza tanti riguardi con libertà, e con tutto l'ardore della invettiva; e niuno può dolersi della veemenza dell'Appostolato; perchè nella moltitudine degli Uditori niuno in particolare viene ad esser notato. E benchè sembri alle volte che la Verità resti individuata in certi caratteri, e certe pratiche singolari, essa però ritiene sempre la sua generalità, che in ogni luogo può predicarsi, e può ad ogn'uno eziandio applicarsi. Il Predicatore annunzia la Verità con desiderio, che questa sia da ciascheduno applicata a sestesso, conforme ne può aver di bisogno, ma prescinde da qualunque Persona; ed egli non è, che la applichi mai alla tale, o tal'altra. Questo è il debito dell'Uditore di applicarla utilmente a sè; ed è altresì in suo arbitrio l'applicarla, come più volte si fa, anche agli altri. Non è così nel Confessionario. Ivi si parla ad un solo, ed è a quel solo, che si applica dal Confessore la Verità; e come che talvolta la Verità riesce amara, od odiosa, appartiene alla Prudenza del Confessore di apparecchiarla, e condirla in modo, che il Penitente non resti nauseato a riceverla.

30. Siccome il Medico, che si trova alla cura di un' Ammalato, che sia di genio fastidioso, e di complessione dilicata, stempra, e purifica le Medicine, e condisce le pillole, e le rivolge di più anche in oro, acciocchè siano più facilmente ricevute, e ritenute; così il Confessore, nelle ammonizioni, ed esortazioni, che fa, deve accomodarsi alla qualità de' suoi Penitenti; e benchè egli debba sempre dire la Verità con amorevolezza ad ogn' uno, deve dirla di più a cert'uni con umiltà, con civiltà, con rispetto, ed in una maniera tutta obbligante, affinchè sia gradita, e riesca più fruttuosa. Con chi è dotto, non devesi fare il Dottore a volere catechizzarlo, come se fosse ignorante; ma basta ricordare, proponere, suggerire, e dire con zelo sì, quando occorre; ma anche sempre con rimostranze di amore, e di stima. A chi è Nobile, non deve tanto rappresentarsi la gravità del peccato per quella parte del disonore mondano, che può eccitare la passione della Vergogna, e cagionare il rossore, ovvero il dispetto; ma per l'altra, che può conferire al Dolore, ed al Pentimento davanti a Dio, più proponendosi lumi, e mezzi di Fede, che motivi, e rispetti umani. Deve in somma il Confessore investirsi di quel Savio zelo, che aveva il Santo Appostolo Paolo, addattandosi alla condizione di tutti, per guadagnar tutti a Dio: (a) *Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem: omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*. Ove San Bernardo soggiunge: (b) *Perfectionis est imitari Apostolum sic dicentem*. Ed è da immitarsi ancora, quant'è possibile, il pietoso Samaritano, che (c) *alligavit vulnera, infundens oleum, & vinum: ut per vinum*, come spiegò San Gregorio (d) *mundentur putrida; per oleum sananda foveantur*. Bisogna meschiare l'olio col vino, cioè, *miscenda est lenitas cum severitate, ita ut fiat ex utraque temperamentum*.

31. E se talvolta accade, che non sia poi la Verità ricevuta, forse per essere dispiacevole ad una troppo dominante Passione, e che il Penitente disgustato più non ritorni; non se ne faccia caso, poichè rimane sempre il contento di aversi soddisfatte le parti della Prudenza, e del Zelo. San Giovanni Battista non poteva meglio correggere Erode ne' suoi scandalosi commerzj con la Cognata, quanto a dirgli, che questo non istà bene: (e) *Non licet tibi habere Uxorem Fratris tui*: Poichè, si osservi questo *Non licet*, come fu osservato da S. Giovanni Grisostomo; Nulla v'è in questo, che dinoti asprezza, o bravata, ovvero invettiva; egli è un semplice documento, ed un modestissimo avviso, più provvegnente da un calore temperato di Carità, che da un focoso ardore di Zelo: (f) *Verbum enim erat magis docentis, quàm reprehendentis*. Erode nulladimeno dominato dalla sua impura Passione n'ebbe per male; e s'infuriò, e perseguitò fino alla morte il Precursore di Cristo. Ma Questi in tanto morì Martire della Verità, con valore, e con gloria. Non si resti di dire

(a) 1. Cor. 9. 22.

(b) Epist. 128. ad Aiardum Monach.

(c) Luc. 10. 34.

(d) Lib. 20. Mor. c. 9.

(e) Marc. 6. 18.

(f) Hom. 29. in 1. Cor.

la Verità, mettendosi studio a dirla con proprietà, e con modo: e raccomandandola a Dio; che a lui s'aspetta il condurla dalle orecchie a penetrare nel Cuore; e non si dubiti. Può alle volte il Penitente attristarsi; ma coll'ajuto d'Iddio può ancora la di lui tristezza giovargli all'emendazione; cosicchè si possa dir coll'Appostolo: *Gaudeo, quia contristatus es ad Poenitentiam.* (a)

(a) 2. Cor. 7. 9.

CAPO XIII.

Prudenza colle Persone Scrupolose.

1. *Per lo più non è segno di lode l'applicarsi alla cura de' Scrupoli.*
2. *I scrupolosi hanno lesa la Fantasia:*
3. *Quindi è, che possono in qualche modo riputarsi Pazzi.*
4. *Hanno sovvente più bisogno del Medico, che del Teologo.*
5. *L'Ozio contribuisce molto al fomento de' Scrupoli.*
6. *V'hanno de' Scrupoli, che come penalità, sono mandati da Dio.*
7. *E non sanno curarsi, ma da lasciarsi.*
8. *Ve n'hanno anche degli altri, che sono diaboliche tentazioni.*
9. *E per questi è necessario un Direttore, cui s'abbia credito.*
10. *Si danno i Caratteri di cotesti Scrupoli.*
11. *E per essi il primo rimedio è, dar'a conoscere, che sono Tentazioni.*
12. *Il Demonio fugge, quando è scoperto.*
13. *L'altro rimedio è l'Ubbidienza: ma non può aversi Ubbidienza, da chi non ha Umiltà.*
14. *L'Umiltà contro i Scrupoli, è ottima.*
15. *Non s'insegnino a' Scrupolosi Dottrine larghe:*
16. *Nè si permetta loro, che facciano da Teologi nelle materie di Coscienza.*
17. *Ma si esortino a disfare co' Pensieri virtuosi il mal'abito fatto ne' Pensieri dannosi.*
18. *Non sempre ha da operarsi contro lo Scrupolo.*
19. *Nè ha da convincersi lo Scrupoloso coll'addurglisi tante ragioni.*
20. *Si esorti a confidare, non nella Sapienza del Direttore, ma nella Divina Bontà.*

1. LE Anime Scrupolose, è da desiderarsi ancora, se più siano Martiri per quello, che soffrono in se stesse, ovvero più Tiranne per quello, che danno da soffrire al Confessore; ed io credo certo, sia spesse volte più la Pazienza, che fanno provare, di quella, che esse provino; riuscendo il tutto ordinariamente con poco frutto, e con poco merito, per una parte, e per l'altra. Trattano di questa materia diversi Autori; e molti Confessori la studiano, anche con gusto di tenere sopra di ciò conferenze, fino a tanto di aver della gloria nella perizia di saper curare il male de' Scrupoli. Ma mi si perdoni se oso in qualche modo chiamar debolezza ciò, che è riputato Virtù. Sembrerà stravagante il mio sentimento; ma è appoggiato a giudiziose riflessioni, che si sono fatte sull'esperienza. Si dà troppo di riputazione alli Scrupoli; e se in cotesti Confessori si può lodare la Carità, e la Pazienza, non si trova da potersi molto lodare o la Prudenza, ovvero la Scienza, che anzi per mancamento di Prudenza, e di Scienza diviene in questo la Carità poco utile, e perniziosa ancor la Pazienza. Io sottopongo a miglior giudizio i miei riflessi, ch'espongo intorno allo stato, ed alla cura de' Scrupoli.

2. Sia il Primo. Hanno li Scrupoli alle volte la sua radice nel naturale temperamento, ovvero predominio di qualche Umor malinconico; poichè praticamente si vede, che questi più crescono, e divengono fastidiosi, a misura, che si fa l'Umore più tetro conforme alle Lunazioni, e circolazioni del Sangue; e non per altro però a questi torbidi, ed inquieti movimenti dell'Anima si dà il nome onorato di Scrupoli, se non perchè s'aggirano intorno a certe macchine di Coscienza, ed a certi punti di spirito; ma in se stessi sono delirj, fatuità, e pazzie, che *Æstus animi,* chia-

chiamò con proprietà il Santo Padre Agostino, scrivendo allo Scrupoloso Publicola: (a) Hanno li Scrupolosi di questa sorta una fissazione in qualche oggetto, che poco a poco si è fatta forte per il mal' abito del tanto fantasticare, ed essendo una Persona Scrupolosa in una cosa, l' altra Scrupolosa nell' altra, ivi si vede esser maggiore lo Scrupolo, ove maggiormente va a fissarsi il pensiero.

(a) ep. 153.

3. Quindi così arguisco: Si tiene per Pazzo uno del Volgo, il quale si creda essere Principe; perchè egli mette il Principato, dove il Principato non è: come non ha dunque da riputarsi Pazzo anche lo Scrupoloso, stante la definizione dello Scrupolo, che si fa consistere nel mettere il Peccato, dove il Peccato non è, *& illic trepidare timore, ubi timor non est?* (b) S' ha bel dire a quel Pazzo, che si tiene per Principe, di non pensare al Principato: Egli non può di meno, perchè ha troppo leso il senso interno dalla veemente impressione di que' suoi Principeschi fantasmi. S' ha bel dire anche allo Scrupoloso, che non pensi a quel suo Scrupolo. Il meschino vi pensa anche contro sua voglia: perchè l' Idea di quell' oggetto si è troppo attaccata alla vischiosa di lui fantasia. E quì si sbaglia nel dire, ch' egli sia di scrupolosa Coscienza; poichè il Punto è bensì di Coscienza, ma non è lo sconvolgimento, che nella Potenza di lui sensitiva. Per questo dico, che si dà troppa riputazione alli Scrupoli, mentre si dovrebbe dar loro solamente altrettanto di Compassione; ad anche allo Scrupoloso si fa il suo male in trattarlo tanto da Savio, con addurgli prove, ragioni, ed argomenti; mentre meglio per lui sarebbe il trattarlo come Pazzo colle abbiezioni. Il Pazzo, che s'immagina di essere Principe, subito che si riconosce, che non è Prencipe, per quella sua immaginazione svanita, egli è guarito dalla Pazzia; ed anche lo Scrupoloso è guarito da' Scrupoli suoi, tosto che moderato quell' Umor, che lo ingombra, egli può usare la Ragione a conoscere, che non è peccato ciò, che credeva peccato.

(b) Ps. 13. 5.

4. Questi Scrupoli, che provvengono da ipocondriaca complessione, devono sottoporsi alla cura più del Dottore Fisico, che del Direttore Teologo; e non può far altro il Teologo intanto, che esortare il Paziente ad esercitare i lumi della Ragione per altro libera nell' umiliarsi, ed acquetarsi al governo della Providenza d' Iddio. *Scito quoniam Dominus ipse est Deus: ipse fecit nos, & non ipsi nos.* (c) Tutto è disposizione d' Iddio, che uno abbia il sortimento di una tal tempra, e l' altro l' abbia dell' altra; e tutte le infermità corporali devonsi ricevere come Croci alla meglio con virtuosa Pazienza.

(c) Ps. 99. 3.

5. L' Oziosità molto contribuisce al fomento di cotesti Scrupoli; poichè nell' Ozio l' Anima pensa, e nel pensiero si fissa, e nella fissazione si va sempre più abituando; onde buon rimedio per tali Scrupolosi è l' impiegargli, ed occupargli in certe faccende, le quali richiedino attenzione, ed applicazione di mente, acciocchè l' animo sia divertito dal fissarsi nel consueto suo oggetto, e si distrugga il mal' abito della solita fissazione. L' avvertimento è di San Gregorio: (d) *Magnoperè sciendum est, quia nonnulli ita inquieti sunt, ut si vacationem laboris habuerint, graviùs laborent, quia tanto deteriores cordis tumultus tolerant, quantò eis licentiùs ad cogitationes vacat.* S' ha l' esperienza di uno, ch' essendo stato per anni travagliato da' Scrupoli, tosto che fu costretto dalla necessità ad applicarsi per il maneggio di una sua Lite importante, più non pensava alli Scrupoli, dovendo pensare alla Lite. E comunemente si vede, che in simili Scrupolosi cessa immediantemente lo Scrupolo, quando si trovano sorpresi da qualche travaglio, ovvero premuroso affare, che diverta, e rapisca i lor pensieri. Segno evidente, che non è il male nella Coscienza, ma nella fissazione del pensamento.

(d) Lib. 6. Mor. c. 20.

6. Il secondo Riflesso è, che a prendere li Scrupoli nella generica loro estensione, e nel senso corrotto, in che usualmente soglionsi prendere, provvengono anche tal volta dalla singolare Bontà, e Misericordia d' Iddio, il quale con una certa immissione di oscurità, aridità, ed ansietà, contiene l' Anima in una santa Umiltà, e la purifica dalle prave affezioni dell' Amor proprio, e la preserva da quell' abuso, ch' ella forse

sareb-

sarebbe della quiete, e serenità, se l'avesse. Si conosce, essere ciò un'Opera d'Iddio; poichè venuta da Dio, ritorna anche a Dio, come i ruscelli, che usciti dal Mare, anche ritornano al Mare; e si vede che l'Anima, benchè tribolata, sconsolata, ed afflitta, si mantiene timorata d'Iddio alla presenza d'Iddio, e soffre per amor d'Iddio, con rassegnazione al voler d'Iddio, e non resta di fare quello, che deve conforme a Dio nell'osservanza della sua Santissima Legge, dicendo, e nel tempo, che è illuminata, ed in quello, che è ottenebrata: *Benedicite lux, & tenebræ Domino.* (a) E per quest'Anima il Confessore non deve mettersi in pena; ma dopo aver adempiuti in una savia direzione li suoi doveri, ha da adorare la sovranità del Mistero, e confessare al Signor Iddio esser vero, che *cognoscentur in tenebris mirabilia tua:* (b) consolandosi ancora in riguardo all'Anima stessa, in cui si avvera ciò, che disse il Profeta, *& nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus:* (c) nè può far altro, se non che per una parte dare motivi di buon coraggio; e per l'altra ammirare la Santità.

(a) Dan. 3. 72.

(b) Psal. 87. 13.

(c) Psal. 138. 12.

7. Quest'è d'avvertirsi, essere non poche volte li Scrupoli, o un gran Bene, quando conferiscono a render l'Anima umile; ovvero un manco male, quando l'Anima, se non avesse da pensare a' suoi Scrupoli, penserebbe forse a tante altre peccaminose miserie: *est morbus*, possiamo dire con San Giovanni Climaco nel proposito, (d) *qui ad elationem animi retundendam valet ... & quandoque etiam animam ab improbis cogitationibus, & vitiositatibus purgat.* Io so di un buon Confessore, che dopo avere guarita una Persona da' Scrupoli, desiderava ch'ella tornasse a diventare Scrupolosa; perchè quand'era agitata da Scrupoli, era assai più dabbene, e più savia di quello fosse dopo esserne libera. E di San Filippo Neri si legge nella sua Vita, (e) Che quantunque per togliere i Scrupoli dalle Coscienze avesse grazia mirabile, pur molti n'ebbe, che liberare non volle; conoscendo lor essere meglio l'avergli, che non avergli.

(d) Grad. 28.

(e) lib. 2. cap. 10. nu. 14 & lib. 3. c. 10. nu. 36.

8. Il terzo è: Li Scrupoli, che si odono più comunemente in Confessionario, sono fatture del Diavolo; e le Anime, che vengono con questi Scrupoli, non subito si devono chiamare Scrupolose, ma solamente travagliate dalla tentazione de' Scrupoli. Siccome non si può dire, che sia disonesto, chi solamente patisce tentazioni d'impurità; così non si può dire nè anche, che sia Scrupoloso, chi è inquietato dalle tentazioni de' Scrupoli. Si dice disonesto quello, che facilmente aderisce alle tentazioni impure; e si potrà dir parimente, sia Scrupoloso quello, che facilmente si arrende alla tentazione de' Scrupoli. In questo si prendono molti sbaglj dal Confessore, considerando egli lo Scrupolo come Scrupolo, e non quasi mai come tentazione. Si danno rimedj per acquetare lo Scrupolo; si esorta a resistere allo Scrupolo; e sempre si usa questa voce di Scrupolo: quindi è, che stimandosi onoratissimo questo nome di Scrupolo, non si ha Scrupolo a trattenervisi dentro col pensiero per ore intiere. Si mostri, che ciò, che chiamasi Scrupolo, è una verissima tentazione; ed un'Anima, che sia timorata d'Iddio, non oserà più tanto di alloggiare la tentazione. Ma a convincere sopra questo, che lo Scrupolo sia tentazione, come può farsi, lo dirò nel seguente riflesso, che sarà il Quarto.

9. Deve prima esprimersi chiaro alla Persona, che è Scrupolosa, perchè aderisce alla tentazione de' Scrupoli, che trovi un Direttore, al quale essa abbia credito. Necessarissimo è questo Punto; conciossiachè non v'è altrettanto di peggio, che andar oggi a cercare un Direttore di quà, domani un altro Direttore di là, senza mai arrendersi a niuno. Un Direttore sta bene averlo, in conformità alli consiglj del Savio: *Ne innitaris Prudentiæ tuæ: ne sis Sapiens apud temetipsum:* (f) *& si videris sensatum, evigila ad eum:* (g) ma scelto, che siasi questo, bisogna al di lui parere con docilità sottomettersi; ed è vero, che l'animo sarà sempre indocile a' documenti del Direttore, finattanto che all'istesso Direttore non avrà credito, per non averne concetto. Non mai dunque s'entri colla Persona Scrupolosa in conferenza, se prima questa non rimostra segni di Credito,

(f) Prov. 3. 5. 7.

(g) Eccli. 6. 36.

dico, e di Stima, coll' impegno di voler' essere Docile. Indi supposta la previa cura del Medico al debole della natura, cosicchè non rimanga, che a disgombrarsi la sola Diabolica illusione, la quale col colore apparente de' Scrupoli fa travvedere il male per bene, ed il bene per male, ecco i Lumi di una Prudente condotta.

10. A sapere discernere ciò, che viene dallo Spirito del Signore, da ciò, che viene dallo Spirito Infernale, si stabilisce da Mistici questa Regola, che non può essere se non dal Demonio ogni pensiero, ed affetto, che internamente ci turba, e ci toglie la quiete, e da pace, e ci ritira dal Bene, ed anzi con una certa spezie di disperazione ci sollecita al male; poichè *non in commotione Dominus:* (a) ed è impossibile, che contraddica a sestesso quel Dio, il quale comanda. *Declina à malo, & fac bonum*. (b)

(a) 3. Reg. 19. 11.

(b) Psalm. 36. 27.

Ora queste Persone Scrupolose patentemente si vede, che hanno l' animo tutto affatto sconvolto, e turbato, pieno di nojose amarezze, tepido, languido, accidioso per tutto ciò, che concerne il servizio d' Iddio nel proprio Stato. Nel tempo di fare la Lezione Spirituale, ovvero di attendere all'Orazione prescritta: nel tempo del Divino Uffizio, e di dire, ovvero di udire la Santa Messa, si trovano più che mai sorprese dal solito Parocismo de' Scrupoli, che le impedisce con notabile detrimento, e le diverte, e le ritira dall' esercizio de' suoi doveri. Quando hanno spezialmente da accostarsi alli Sagramenti, sentono sopra di sè una tanta mole, che non sanno come poteria soffrire, e danno quasi nell'Eresia, che sia falso il Detto di Cristo: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. (c) Non vi mettono niente a spendere delle ore in minutissimi Esami sopra cose di niuna importanza; ed ove si tratti di tenere l'Intelletto occupato in oziosi, ed impertinenti pensieri, non v' hanno una menoma ritrosia. Ma si dica loro d'impiegare la Volontà, di attuarla nelle pratiche di Contrizione, di Amore d'Iddio, di Fede, Speranza, Umiltà, ovvero altre simili Religiose Virtù: e si scorge subito la difficoltà grande, e ripugnanza, che vi hanno, fino a quasi dichiararsene inabili.

(c) Matth. 11. 29.

Ciò si vede apertamente, quando hanno da confessarsi; mentre danno gran tempo all' Esame, pochissimo al Dolore: Nell' Esame durano fatica a sbrigarsi, e fatica ancora ad applicarsi al Dolore; e per aver l' istesso Dolore, più vanno dietro a proccurarlo co' sforzi, che coll' Umiltà, raccomandandosi a Dio. Amano le Oppinioni larghe, parendo loro di trovare in queste qualche sollievo all' affannata Coscienza; ma il sollievo non è tanto della Coscienza, quanto piuttosto del Senso; e di quando in quando, allorchè geme la Natura più oppressa da questi Scrupoli, risentono tentacoli d' impurità, quasi con appetito di cercare sollievo ancora nelle immondezze. Ora si danno in preda alla tristezza, di cui ne hanno già fatto l' abito; ora in preda ad una tale dissolutezza, che eccede i limiti della sobrietà, e della modestia. Non più mi estendo a descriverne il Carattere nelle instabilità, imprudenze, e smorfie anche esterne, che muovono al riso, ed al deriso. Tanto basta. V' ha qui bisogno di tanto lume a saper conoscere, che sono tutti lavori dell' Angelo delle Tenebre questi Scrupoli? io vorrei poter cancellare dal Vocabolario della Morale questo nome di Scrupolo; non già quasi che non possa darsi anche il vero Scrupolo umano; ma perchè egli è un termine troppo lusinghiero, adulatorio, ingannevole, che ricopre, e non lascia conoscere le più formidabili tentazioni.

11. Ma sia avveduto in ciò il Confessore, ed in cambio di portare tante Dottrine ad illuminare lo Scrupoloso, e rischiarare le di lui dubbietà, gli metta su gli occhj il fango delle di lui proprie miserie, e gli faccia conoscere, non essere altro cotesti Scrupoli, che Diaboliche tentazioni; e con le tentazioni, chi non sa come convenga poi diportarsi, che è col rigettarle, e col disprezzarle? Finattanto che si dice al Penitente di disprezzare lo Scrupolo, egli non sa restar capace, nè pago: e gli pare come di operare contra Coscienza: ma tolgasi l' artifizioso velame, che non lascia comprendere lo Scrupolo, se non che sotto sembianza di Scrupolo, e tiene mascherata la tentazione; e così comparendo la tenta-

tazio-

tazione ignuda, quale veramente essa che ora impedisce il Bene, ora sollecita al Male, riuscirà poscia facile il persuadere, ch'ella sia degna di abbominio, e disprezzo.

12. Il Demonio istesso, finchè vede, che il Confessore sta solo attento allo Scrupolo, e si perde intorno allo Scrupolo, in volere sciogliere l'intrigo con dogmi di Teologia, e ragioni, ride intanto, e sotto acqua lavora, e riesce ne' fatti suoi: ed essendo egli ancora non meno Sofista, di quel che sia Specolativo, di mano in mano si scioglie una di lui sottigliezza, ne suscita subito un'altra a gettare nell'imbarazzo. Ma si discopra l'astuzia, e si faccia veder nuda nel deforme suo aspetto la tentazione, che il Maligno svergognato si partirà all'usanza de' Ladri, che tosto fuggono, quando s'avvedono di essere scoperti nell'attentato del furto. Non si cimenti il Confessore a far da Teologo col Demonio; ma si contenti a fare da buon Direttore nel Nome di Gesucristo, insinuando le Virtù della Fede, e dell'Umiltà; posciacchè in vero non v'è altrettanto di meglio contro le Diaboliche frodi: e faccia capire allo Scrupoloso ciò, che dice il Gersone, che *qui renuit credere Prudentum consilio, errat per superbiam, & arrogantiam, praponendo judicium suum judicio aliorum:* (a) spiegandogli parimente que' due detti del Savio: *Via stulti recta in oculis ejus; qui autem sapiens est, audit consilia;* (b) *Fili, sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis.* (c)

(a) Gers. tr. de Praepar. ad Miss.

(b) Prov. 12. 15.

(c) Eccli. 32. 24.

13. Si va dietro a gridare, che si vuole dal Penitente Ubbidienza, e poi Ubbidienza: sì; il Consiglio è buono; ma bisogna capacitarsi, che non si può dare una vera, e virtuosa Ubbidienza, se prima non vi è l'Umiltà. Di una sola materiale Ubbidienza nulla si cura nè anche il Demonio, purchè sia disgiunta dall'Umiltà; ed è la sola Umiltà, che lo mette in fuga, per essere quella la Virtù propria di Gesucristo. Per questo non si portino tante ragioni allo Scrupoloso; nè si risponda alli di lui cercati Perchè, ma egli si esorti ad umiliar l'Intelletto, come dice San Paolo, *in obsequium Christi*; (d) e raccomandarsi a Dio per ottenere il dono dell'Umiltà, tenendosi verissimo il Detto di Sant'Ambrosio: (e) *Humilitas Obedientiam generat:* e quello ancora di Sant'Agostino: (f) *Obedientia non nisi Humilium esse potest.* A leggere le Vite de' Santi, che vuol dire non si ritrova esser eglino stati soggetti a tanti Scrupoli? Li Santi sono Santi, perchè furono Umili; e chi è Umile, è anche Docile a seguire le voci del Vicegerente d'Iddio.

(d) 2. Cor. 10. 5.

(e) Ep. 71.

(f) lib. 14. de Civ. Dei cap. 13.

14. Vada però il Confessore insinuando l'Umiltà ne' Penitenti suoi Scrupolosi, e gli eserciti nell'Umiltà, usando anche talvolta certe umilianti parole, e facendo loro conoscere, che sono Ignoranti, e pieni di Superbia; e vedrà maraviglie, che nell'Anima si diminuiranno li Scrupoli a misura che si diminuirà la Superbia. In molti v'è stata la prova; che è ottimamente riuscita: ingiungendosi allo Scrupoloso di praticare queste Giaculatorie, e dirle bensì con la bocca, ma più col cuore: *Signore, io sono un gran Superbo; son pieno di Superbia, e non me n'accorgo; Perdonate a questo povero, e meschino Superbo:* In brieve tempo gli è svanito ogni Scrupolo, e gli è ritornato il sereno della primiera quiete, e tranquillità; così disponendo il Misericordiosissimo Iddio, di cui è scritto, che *humilibus dat gratiam;* (g) *& consolatur humiles;* (h) e benignamente accorre, *ut spiritum humilium vivificet.* (i) A chiunque ha turbazioni, ed inquietudini interne, non si può errare mai nel dargli questo rimedio: Siate Umile, e troverete nell'Umiltà la quiete. Tanto ha detto Cristo nel suo Vangelo: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde; & invenietis requiem Animabus vestris* (k).

(g) Jac. 4. 6.

(h) Cor. 7. 6.

(i) Is. 57. 15.

(k) Matth. 11. 29.

15. Sopra di ciò devo porgere al Confessore alcuni altri Lumi. Se non che in casi di rara necessità, non s'insegnino certe Dottrine larghe alli Scrupolosi, e non se ne permetta la pratica; perchè li Scrupoli passano, e le Dottrine restano; e dopo aver' essi fatto il mal' abito nelle benigne oppinioni, durano fatica ad astenersene, anche allor quando non hanno di tanta Benignità più bisogno; e s'ha l'esperienza di molti, che dopo essersi liberati da' Scrupoli, per l'uso fatto a seguire quelle larghe oppinioni, che si fanno lecite a Scrupolosi, sono indi caduti in rilassatezze fatali.

16. V'hanno de' Scrupolosi, che ad ogni poco si pensano di operare contra Coscienza, e di peccare, a cagione, come essi dicono, della Coscienza erronea. Basta, che lor venga in mente, che sia peccato sputare in Chiesa; se sputano, subito stimano di aver peccato. Li Scrupolosi di tal sorta sono per lo più ignoranti, che non sanno, nè che voglia dire *Coscienza*, nè che voglia dire *Erronea*: ma essendone infarinati per averne letto, ovvero udito a parlare, fanno da Teologi in molto lor pregiudizio; e devesi perciò far loro conoscere questa ignoranza, che non sanno discernere ciò, che è vera Coscienza, e ciò, che è un semplice solo Pensiero. A sputare, per esempio, in Chiesa, mentre si pensa essere peccato sputare in Chiesa, non è un' operare contro Coscienza, ma un' operare contro il Pensiero venuto in testa: e siccome è in potere del Demonio di suggerire ogni qualunque pensiero; così una di lui opera è ancora il dare ad intendere, che sia contro Coscienza ciò, che è solamente contro il Pensiero.

Non si dà Coscienza senza la Scienza della Legge obbligante, e non si chiama dettame di Coscienza se non quello, che si sa, e si conosce a lumi della Ragione. Onde concedo bensì, che ad operare con Coscienza erronea, ovvero contro Coscienza si pecchi; ma ne' Scrupolosi dev' essere il Confessore avveduto; perocchè questi per la mente, che hanno o ignorante, ovvero confusa, e da timori agitata, sogliono fare de' sbaglj a prendere per Coscienza ciò, che Coscienza veramente non è. S' applichi alla pratica la Dottrina di San Tommaso: (a) *Conscientia importat ordinem Scientia ad aliquid; & ideo Conscientia est applicatio cognitionis, vel Scientia ad ea, qua facimus*; e la Dottrina del Gersone: (b) *Conscientia formata est, quando post discussionem, & deliberationem, ex definitiva sententia rationis judicatur, & firmatur aliquid esse faciendum, vel non*; e ritroverà essere vero non di rado l'avvertimento.

(a) p. 1. qu. 79. art. 13.

(b) Tract. de Natura & qualit. Cont..

17. Si deve insinuare alii Scrupolosi l'obbligazione, ch' essi hanno di applicarsi a vincere, e reprimere il mal' abito fatto nel tanto macchinare, e pensare; e si deve fargli accusare della negligenza, che usano in questo, con Pentimento, e Proponimento, come che da questo mal' abito ne provviene in essi una spirituale, e corporale rovina. Va alla peggio l' Anima, per il nulla, che fanno di Bene, e per il molto, che fanno di Male, spezialmente con ommissioni notabili; va alla peggio anche il Corpo per il pericolo, che a poco a poco essi affatto impazziscano; e si può dar loro questa norma a diportarsi colla tentazione de' Scrupoli nella maniera, che essi sanno doversi diportare colle tentazioni impure; poichè le une, e le altre sono del Diavolo, il quale non cerca, che il nostro male. E siccome però le tentazioni impure devono subito discacciarsi, senza fermarsi in esse a fare tanti discorsi; così deve farsi ancora colla tentazione de' Scrupoli, riputandola come se fosse una delle più disoneste. Non si userà mai diligenza, finchè si apprende lo Scrupolo sol come Scrupolo, e non come pericolosissima tentazione. S' esorti perciò lo Scrupoloso a discacciare cotesti pensieri, senza fermarsi sopra di essi in dialogo col Demonio; poichè quanto più in essi si fermerà, più troverassi imbrogliato, e confuso. S' avvezzi a dire virtuosamente col Cuore: *Sottometto il mio Intelletto al giudizio del Confessore, che è Ministro di Santa Chiesa. Non voglio pensare a queste cose, per fare un' atto di Umiltà, e di Ubbidienza: voglio umiliarmi: Voglio ubbidire per Amor vostro, o mio Dio; per Amor vostro, o mio Signor Gesucristo; per Amor vostro, o Beatissima Vergine*. Non si può dire quanto siano meritorj questi Atti, ed il merito tanto è più sicuro, quanto nell' Umiltà più nascosto. Hanno questo li Scrupolosi, che stando in continuo lavoro coll' Intelletto, fanno poco di Bene con la lor Volontà; ed a praticare però questi Atti, fanno due gran Beni, che sono, disfare il mal' abito fatto in que' tetri loro pensieri, e far' un buon' abito nel virtuoso acquisto dell' Umiltà, ed Ubbidienza.

Queste sono le Verità da imprimersi nella Mente, e nel Cuore dello Scrupoloso. I. Che questo è un' Abito cattivo contratto col troppo pensare, e troppo fissarsi nel tale, e tal' altro pensiero: e deve dirsi cattivo, sì perchè impe-

impedisce il molto di bene, che dovrebbe farsi; come anche perchè promuove il male di turbazioni, agitazioni, ansietà, contrarie allo Spirito d' Iddio, di cui è scritto: *In omni dato hilarem fac vultum tuum; & in exultatione sanctifica decimas tuas*. Eccli. 35. 11. *Non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus*. 2. Cor. 9. 7. Se lo Scrupoloso non sa persuadersi che quest' Abito sia cattivo, con esso lui si arguisca: Se non è cattivo, sarà dunque buono: e se è buono, si dovrà dunque di più in più farlo crescere. Poi si conchiuda: Che vi pensate? Forse di potere divenir Santo, col procurare di diventar Matto? II. Dopo essersi dato a conoscere, che questo è un' Abito cattivo, deve mostrarsi, ed incalzarsi l' obbligazione, che si ha nella Coscienza di mettere ogni studio, ed applicarsi a disfare gli Abiti cattivi, sotto pena ancora di colpa grave, ove si tratti di conseguenze, che gravemente possono essere perniziose. III. Che i mali Abiti fatti non possano curarsi, ed emendarsi, se non che con gli Atti contrarj: e siccome perciò il mal' Abito si è fatto col frequentemente pensare, e ripensare, così non può disfarsi, se non con la violenza a frequentare quest' Atto: *Non voglio pensare*: aggiungendosi il meritorio motivo: *Per Amor di Dio*. IV. Per eccitare alla frequenza di quest' Atto, si mostri, di quanto merito ei sia; poichè nel dirsi di Cuore, *di non volere pensare per Amor d' Iddio*, si offeriscono a Dio le due nostre cose più preziose, e più care, che sono l' Intelletto, e la Volontà.

18. La Dottrina, che lo Scrupoloso debba operare contro lo Scrupolo, in sestessa è buona; ma non dev' essere a tutti li Scrupolosi insegnata: meno da tutti praticata. Si può comandare, per esempio, allo Scrupoloso, che va ripetendo l' Uffizio, di non ripeterlo: e di andare alla Comunione: mentr' egli vorrebbe ritirarsene per qualche avuta illusione notturna; ma insegnare generalmente di operare contro li Scrupoli, non si deve; perchè il documento può essere mal' applicato alla Pratica. Vi sarà tal' uno, ch' avrà Scrupolo di andare a prendere allegria sull' Osteria; Scrupolo a giuocare alle Carte; Scrupolo a conversare, ed amoreggiare con Donne. Dovrà questi avvalersi della Dottrina di operare contro lo Scrupolo? Mai contro lo Scrupolo, quando nell' operare contra di esso si viene a fare quello, che non conviene. Dirà talvolta il Confessore allo Scrupoloso, di operare contra lo Scrupolo, e contra ciò, che gli pare, che sia dettame di sua Coscienza. Ma come ciò ha da intendersi? Sia l' Esempio: Lo Scrupoloso, dopo essersi Confessato, rifiuta di andare a Comunicarsi per un peccato, che gli sopravviene alla mente; e si spiega ancora, che peccato sia questo: Ma il Confessore, conoscendo, che nella cosa rappresentata il peccato non vi è, gli dice di andare, ciò non ostante alla Comunione, Come però ha da intendersi questo, *Ciò non ostante*? Forsechè il Confessore voglia dire di andare alla Comunione colla Coscienza erronea di essere in peccato mortale? Ciò non è mai da credersi. Egli vuol dire: Deponete quella Vostra Coscienza, quella Vostra Opinione, quel Vostro Giudizio, di essere in peccato mortale; ed andate poi così a Comunicarvi: e non deve dire perciò il Penitente: Anderò a Comunicarmi, benchè io sia in peccato mortale; così comandandomi il Confessore: Ma deve dire: Non è vero, ch' io sia in peccato mortale; così attestandomi il Confessore, cui devo credere; ed anderò perciò alla Comunione con la sua santa Ubbidienza. Deve il Confessore stare avvertito a non comandare la Comunione, se non ha prima fatto deporre allo Scrupoloso la Coscienza erronea del peccato mortale, perchè altrimente se questi si Comunicherà, fissatosi in quel suo errore, commetterà un Sacrilegio. Non è peccato ciò, che Voi stimate peccato: ei deve dire: e tanto basta.

19. Non bisogna affaticarsi a cercar di convincere lo Scrupoloso, con addurgli tante ragioni; ma piuttosto esortarlo a fare quello, che gli si dice, senza tanti Dialoghi, o tante Dispute. Un Prudenziale è questo già praticato dal Santo Padre Agostino. Un certo Gentiluomo, nomato Publicola, egli avea scritto una farraggine di sue scrupolose ansietà; pregandolo a dargliene lo sciogli-

glimento per sua quiete. Ma si osservi l'astuzia de' Scrupolosi, come da principio essi espongono con Umiltà i loro Scrupoli, e come dipoi li sostengono con durezza, *Dilecto, & Venerabili Patri Augustino, Publicola. Scriptum est:* (a) Interroga Patrem tuum, & indicabit tibi: seniores tuos, & dicent tibi: *Unde, & mihi exquirendam legem de ore Sacerdotis judicavi in causa tali: qua qualis sit expono, simul etiam ut ego instruar in diversis causis*: Dipoi soggiunge: *Dignare autem mihi definite rescribere, & non suspense. Quod si ipse scribas dubitanter, ego in majores dubitationes incidere possum, quàm antequam interrogassem.* (b) Ma si ponderi ancora la Savviezza, con che il Santo Padre risponde. (c) *Æstus animi tui postquam didici ex literis tuis, etiam mei continuo facti sunt; non quo me omnia talia permoverent, qualibus indicasti, te esse permotum, sed quomodo tibi auferrentur hi æstus, fateor, æstuavi: maxime quia petis, ut, nisi tibi definitè rescriberem, in majores dubitationes incideres. Hoc enim video, non esse in mea potestate. Nam quemodolibet scripsero, qua mihi videntur esse certissima, si tibi non persuasero, procul dubio eris incertior. Non autem sicut mihi adjacet suadere, eo modo adjacet etiam suadere cuilibet, Veruntamen ..... e* dopo aver detto il suo sentimento intorno a' dubbj propostigli, soggiunge: *Sed tibi aliud videri scio; unde nunc disputandum non est, ut illud potius agamus; unde me consulendum putasti*; così volendo egli dire: So che la vostra Oppinione è contraria alla mia; Ma col Direttore non conviene pensare, come debbasi disputare; bensì piuttosto como sottomettersi a fare quello, che dice.

(a) Deut. 32.

(b) Epist. 252.

(c) Epist. 253.

20. Per indurre l'Anima Scrupolosa a prontamente ubbidire, non cerchi il Confessore di farsi credito coll' imprimere quest' oppinione di sè, ch' egli sia Dotto, Spirituale, di talento, e Prudenza; anzi se scorge, che il Penitente confidi di essere ben diretto, e liberato da Scrupoli, solamente per queste buone qualità, che ha il Confessore, lo riprenda, e gli faccia sapere, essere stolta la di lui confidenza, essendo scritto: *Maledictus homo, qui confidit in homine*. (d) Gli dica in buona forma le parole del Savio Gersone: (e) *Erras, & te decipis: non enim commisisti salutem Animæ tuæ in manus hominis, quia Prudens est, & plurimum Literatus, & Devotus, sed quia Dei Minister est; quamobrem mihi obedias; non ut homini, sed ut Deo*; e solo in Dio è da mettersi tutta la confidenza; dicendo il Profeta: *Benedictus vir, qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia ejus*. (f) Deve dire il Confessore al Penitente ciò, che si fa dire da Sant' Agostino all' Arcangelo Raffaele, dopo la cura di Tobia, e di Sara: *Ego Minister sum curationis; Deus est auctor sanitatis*. Serm. 226. de Temp.

(d) Jer. 17. 5.

(e) de Prep. Missæ.

(f) Jer. 17. 7.

Devo aggiungere, che vi sono alcuni, a' quali si dà il nome di Scrupolosi non per altro, se non perchè temono di non avere espressa mai abbastanza la malizia de' lor peccati nella Confessione, e si aggravano perciò nell' Accusa più di quello, sia il vero; esprimendo ogni interna sua colpa, come grave, con dire di avere acconsentito a tutto; e volendo, che il tutto sia creduto, come da loro si è detto; ancorchè il Confessore abbia sufficienti ragioni a non crederlo. Nelle Confessioni di ogni otto giorni si accusano di aver dato un malizioso consentimento a cose turpi cinquanta, o sessanta volte, ed il Confessore ha ragione a non credere, che vi sia stata malizia grave; perchè queste Anime hanno per altro un' estremo abborrimento alla turpitudine esterna, e soggiacerebbero piuttosto alla Morte, che mai commetterla; crede anzi piuttosto, ch' essi s' ingannino, stimando, che sia un vero consenso ciò, che non è, se non che un mero pensiero, o una prava inclinazione, bensì della Natura, ma non già della Volontà. Intanto però il Confessor che ha da fare? Se crede, che li peccati rappresentati siano veramente mortali; Egli non può assolvere questi Recidivi, ne' quali non si vede segno di emendazione. Se non crede, essi sono inquieti, e tengono l' Assoluzione esser nulla, o sacrilega, a cagione che si ha assolto, e non si ha creduto vero ciò, ché nella loro Oppinione pur troppo è vero. Che s' ha dunque da fare? Bisognerebbe istruirli, ed esortarli ad arrendersi al Giudizio del Confessore: ma tutto è in vano, per-

perchè sono fissi, ed indocili. E può loro tuttavvia insegnarsi, che in vece di accusarsi, che abbiano acconsentito, si accusino di ogni malizia, che possono aver avuto ne' cattivi pensieri, come stà alla presenza d'Iddio; che tanto basta.

Diciamo in oltre, che quasi col progresso del tempo vengono tentati dallo Spirito di orrende Bestemmie; e si trattengono in esse come stupidi, ed insensati, senza far'atto di resistenza veruna; e stimando poi di avere al tutto colpevolmente acconsentito, danno in una mezza disperazione, con pericolo di precipitarsi nell' Impenitenza finale. E se mi si domanda, con questi che s'ha da fare? Non so dir' altro se non che bisogna adorare li sempre giusti, ed occulti Giudizj d'Iddio; e poichè si vede, che questi non sono capaci di ricevere le ragioni, si deve esortarli, che si raccomandino alla Beatissima Vergine; che si affezionino alla Divozione del suo Rosario, e non cessino di domandare istantemente la Grazia della Santa Umiltà, rimedio il più possente ad espellere ogni Diabolico Spirito. Più possono questi ajutarsi con le nostre Orazioni, che con le industrie.

Le Bestemmie suggerite alla mente, o rapprensentate alla Fantasia dal Tentatore, se sono all' Anima oggetti di abbominazione, e di pena, si può giudicare, che servano all' Anima istessa di Purgatorio, in cui si raffini, come l'oro nel Crogiuolo; avendosi di ciò molte prove nell' Ecclesiastica Istoria. Ma se l' Anima con indifferenza le ammette; ovvero anche le rimira, come oggetti piacevoli; con una non so quale stupidezza di Spirito; non volendo essa tampoco applicarsi a porre in uso li prescritti opportuni rimedj, guai a lei, che sta troppo male; ed il Confessore può bensì con forti ragioni eccitarla, consigliarla, esortarla; ma non ha da essere sì facile ad assolverla.

Generalmente parlando, stà bene avere una Coscienza dilicata, che teme di offendere Iddio, essendo questo un Timore, che è proprio de' Santi; a differenza di coloro, che dicono di non voler' essere scrupolosi, per essere più Libertini. Ma non conviene avere una Coscienza scrupolosa, che metta il peccato, dove il peccato non è, poichè una Coscienza è questa pericolosa, che può farsi assai perniziosa: e sol tanto può essere di merito, quanto la Persona si lascierà con docilità governare; pregando essa umilmente il Signore, che ed illumini il Confessore, ed a sè dia la Grazia di puntualmente ubbidirlo; con fiducia, che Dio non l' abbandonerà, nè permetterà che s'inganni, e che quando a Lui piace, la solleverà dalla pena di coteste angustie: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo*. Psalm. 54. 23.

CAPO XIV.

Prudenza di generale riguardo in Confessionario.

1. *Prudenza nel ricevere Avvisi.*
2. *Riguardo a non prevalersi di essi in Confessionario.*
3. *Non sia il Confessore sì facile a creder tutto.*
4. *Sia cauto nell' udire le Confessioni delle Donne,*
5. *Sia Grave, ma anche Benigno, ad esempio di Gesucristo.*
6. *Allora la Rigidezza è lodevole; quando v' è pericolo di qualche attacco.*
7. *S' apportano circa di ciò i sentimenti de' Santi Padri.*
8. *E vi si vuole colle Donne circospezione, per non dare Occasione alle Dicerie;*
9. *Troncandosi con esse tutti i superflui discorsi;*
10. *E pesandosi ogni parola con avvertenza;*
11. *Per il pericolo, che ogni parola detta in segreto, si renda pubblica:*
12. *Ed il Confessore ha sulle labra il Sigillo a non potersi difendere.*

13. *Si esorti il Penitente ad eleggersi un buon Confessore.*
14. *Senza però biasimarne veruno, con dargli nota:*
15. *Come fanno i Medici, che si coprono gli uni gli altri, e si scusano.*
16. *Tra i Confessori è desiderabile nelle Oppinioni l'Uniformità.*
17. *Prudenza nel persuadere ad un Penitente la mutazione del suo solito Confessore.*
18. *Il Confessore non deve cercar di sapere, chi sia il Personale del Complice; benchè il Penitente in certi casi lo possa dire;*
19. *Non dovendosi pregiudicare nella Confessione, quanto si può, alla Fama del nostro Prossimo.*
20. *Basta, che si sappia dal Confessore lo Stato del Complice; ed anche nella ricerca di questo necessaria è la Prudenza,*
21. *Oppinione falsa circa le Materie del Sant'Uffizio.*
22. *Come debba diportarsi il Confessore ne' Dubbj per le Denunzie.*
23. *E spezialmente ne' Casi delle Bolle:* Contra solicitantes ad turpia.

1. QUando non si sa in una Comunità, come correggere alcuno di qualche di lui mancamento, si cerca subito quale sia il suo Confessore, e si va da esso con Carità Uffiziosa a pregarlo, ch' egli riprenda, e provveda. Ma non deve essere facile il Confessore a dare ascolto, e meno a prendere impegni, perchè con disonore del Ministero possono farsi de' grandi sbaglj; non di rado accadendo, che tal' uno si serva del Confessore, come di mezzano al suffraggio delle proprie Passioni. Può darsi una tal Moglie gelosa, che venga dal Confessore di suo Marito a pregare con sospiri, e con lagrime, che lo distolga da quella Amicizia, da quella Casa. Parerà nel racconto, che vi sia una verità d'inconvenienza, e di Scandalo; e non sarà tutto in sostanza, se non che un sospetto, ed un'ombra. Parerà che parli quella Donna per Zelo, e tutto sarà Gelosia. Può darsi un Padre, ovvero una Madre, che venga a così raccomandare il suo Figlio: *Quando verrà a confessarsi, dite, fate, sgridate per questo, e quest' altro disordine:* E tutto il disordine sarà forse ne' Genitori medesimi, che non hanno maniera a tenere in governo il Figliuolo, e mancano notabilmente a quel debito, che loro impone San Paolo; *Et vos Patres nolite provocare ad iracundiam filios vestros.* (a)

(a) Ephes. 6. 4.

Vi sono molti, che ricorrono al Confessore, acciocchè egli obblighi un suo tal Penitente a restituire, e pagare i debiti. Ricorrono molti altri a rappresentare, che sono strusciati, aggravati con liti, persecuzioni, ed oppressioni ingiustissime, acciocchè venendo il tale a confessarsi, gli si metta scrupolo, e debito di risarcire i danni, restituire, emendare; E quallor si mostri di aggradire gli avvisi, non mancano Donnicciuole, che ne portano senza fine, e senza riguardo ancora ad infamar l' innocenza, con invenzioni, ed esaggerazioni falsissime. In questi, e simili casi la Prudenza dev' essere assai circospetta. Hanno questo gli Uomini dabbene, che sono facili a creder tutto; e perchè non conoscono capaci se stessi di andar a dire una cosa per l'altra, stimano che siano tali anche gli altri, come riflette il Santo Arcivescovo Ambrosio: (b) *quia Sanctis amica Veritas, mentiri neminem putant.* Ma altrettanto ch'io desidero nel Confessore una Santa Semplicità, incapace di meditare inganni, vorrei che ancora Egli avesse una Sagacità virtuosa a non lasciarsi ingannare.

(b) Lib. 1. de Offic. cap. 1.

2. Voglio ammettere, possa esser vero tutto il ciò, che si avvisa, e che ancora chi avvisa, possa avere ogni più buona intenzione. Deve nulladimeno il Confessore esser cauto a non dar saggio di tali cognizioni in Confessionario; perchè, quand'anche il Penitente di queste medesime cose si accusi, ed il Confessore sia in debito di fare qualche correzione, ovvero esortazione; se tutta volta il Penitente può entrare in sospetto, ed accorgersi, che il Confessore parli per notizie avute altrove, non averà nè la correzione, nè l' esortazione il desiderato suo effetto. Quando il Penitente s'inginocchia ad accusarsi delle sue colpe, egli considera il Confessore come Rappresentante d' Iddio; e quindi è, che se anche il Confessore gli parla, egli riceve in bene tutte le di lui paro-

parole, come parole d'Iddio. Ma se il Penitente può figurarsi, ovvero insospettirsi, che il Confessore parli ad istanza di qualch'uno, che gli abbia suggerito un'avviso, per ogni poco di che s'inquieta, e si turba, nè più riceve le di lui parole, come parole ispirate da Dio; ma anzi le sdegna, e le sprezza come parole dette da un'Uomo, che è stato ufficiato da altr'Uomo.

Non niego, che quand' anche a caso si viene a saper qualche cosa, che è degna d'essere confessata, e non è forse dal Penitente avvertita, non si possa talvolta nella Confessione servirsi di quella avuta notizia, per ajutare ad un'Esame più esatto. Non niego pure, che dopo essersene il Penitente accusato, conoscendosi il debito di rimediare ad un disordine, non si possa parlare a porgere il conveniente rimedio; anzi si deve, ma sempre come se di tal fatto fuori di Confessione non se n'abbia saputo niente, e si conosca non aversi altro disegno, altra mira, che di giovare all'Anima del Penitente.

4. Per altro a chi porta avvisi in ordine alle altrui Confessioni, non si dia credito cotanto presto; e meno si creda poi a chi nell'atto di accusare i proprj peccati viene a discoprire gli altrui, ancorchè sembri, che li discopra per zelo, affine che se ne procuri la riprensione, e l'emendazione. Tal'è la Regola, che dà San Tommaso: (a) *In Confessione est credendum peccatori confitenti, & pro se, & contra se: sed contra alium nullo modo est ei credendum; alioquin daretur multis occasio fictæ Confessionis, & fraudolentæ infamationis.* Nò; non si creda, nè si assumano impegni; sì perchè quella Persona che avvisa, può essere che sia appassionata, ed abbia delle seconde, e terze intenzioni; come ancora perchè può essere, che le cose, le quali si rappresentano, siano o false, o alterate, ovvero molto diversificate dal vero, esaggerate dalla Passione, che agguisa di Microscopio fa comparire in figura di grosse travi le festuche minute; e s'ha per esperienza di molti, che si sono amaramente pentiti di essere stati sì creduli; avendone dalla sua credulità riportato confusione, vergogna, e discredito, nell'essere stati spacciati per imprudenti.

(a) Opusc. 12. quest. 6.

A chi fa da Zelante con porgere cotesti avvisi, si risponda: *Raccomandatemi a Dio, acciocchè io possa fare il mio debito*; nè mai a chi riferisce si diano, nè rendimenti di grazie, nè molto meno promesse, col dire: *farò, opererò*; perchè altrimente si può rendere odiosa la Confessione, e più odioso il medesimo Confessore. Per questo non si deve credere sì facilmente nè anche alle incerte dicerie della Fama, che è per sestessa *tam falsi, fictique tenax, quàm nuncia veri*.

Pare che questo sia un Punto da nulla; ma San Bernardo lo stima assai, e di una grande importanza. Onde così scrive ad ammonirci tutti nel degno Trattato *de Consideratione* diretto ad Eugenio Papa, il quale era stato suo Monaco, che ci guardiamo da questo Vizio facilissimo a prendersi, *quod est facilitas credendi*; ed è da riceversi il di lui ricordo, che è preziosissimo: *Clandestinas, & susurratas delationes non recipias, sed magis detractiones censueris; & hanc velim generalem tibi constituas regulam, ut omnem, qui palam veretur dicere, quod in aure locutus est, suspectum habeas.* (b)

(b) Lib. 4. de Consid. cap. 6.

5. Non mai abbastanza si raccomanda alli Confessori, che usino sempre ogni Prudente cautela nell'udire le Confessioni dell'altro sesso. Quella Massima, che suole darsi da alcuni; debba il Confessore colle Donne avere del rustico, del rigido, ed austero, è mal'espressa, come pure mal'intesa; e non è totalmente conforme a Dio. Deve bensì il Confessore accompagnare il suo portamento con gravità, e serietà; ma non deve aver nè anche disgiunta una manierosa affabilità, che può ridondare a profitto delle Anime, ed alla Gloria d'Iddio. Ecco il Documento di San Bernardo: (c) *Memento, quod Sapiens admonet*: (d) *Filiæ tibi sunt? Noli faciem tuam hilarem eis ostendere. Nec austeritatem tamen suadeo tibi, sed gravitatem. Illa infirmiores fugat: hæc reprimit leviores.* Tralle Donne ve ne sono molte facilissime a tacere per vergogna li suoi peccati; e non è coll'asprezza di parole brusche, ma colla dolcezza di una benigna Carità, che si deve loro far animo a dire.

(c) Idem ibid.
(d) Eccli. 7. 26.

A leggere la vita di Gesucristo, si trova aver egli sempre colle Donne usata grandissima circospezione, e non le ha giammai escluse da sè; poichè anche per esse era venuto al Mondo, ad esserne

Salvatore, e Maestro; ma nulladimeno si è diportato sempre con tanta cautela, che non si ha potuto criticarlo nè anche in un neo; ed i Farisei, ch'erano i suoi più crudi, ed invidiosi Nemici, non avrebbero mancato in ciò di tacciarlo, se per qualche leggiero indizio avessero potuto formarne un solo rimoto sospetto. Si contentò Gesucristo di essere falsamente accusato, che fosse un ribelle a Cesare, un Sedduttore de' Popoli, Violatore delle Feste, Bestemmiatore, e sin'anche fosse uno Stregone in patti, e lega col Demonio; ma in materia di Donne non n'ebbe mai di un menomo Chè l'impostura; segno evidente della sua vigilanza, ed attenzione, a non mai darne occasione. Colla Sammaritana nulladimeno Egli si mostrò tutto affabile, ma in luogo pubblico, sopra di un Pozzo, ovead ogni poco soleva capitar della Gente per Acqua; ma in Campagna aperta, dove ancor da lontano poteva esser veduto da ognuno; ma per poco tempo, solo quanto bastò a convertirla, e cavarle di bocca la Confessione de' suoi Peccati. Insegnamento per Noi, di essere cauti, sì, colle Donne; ma anche talvolta piacevoli, quando si può contribuire a salvarle.

6. Allora la rigidezza può essere Virtuosa, quando s'accorge che o la Donna incomincia a prendere qualche attacco al Confessore, cercando di trattenersi con Lui in disutili conferenze; ovvero forse anche il medesimo Confessore si sente inclinato per genio di Umanità a questo attacco. Per quante ragioni vi siano a persuadersi, ed a credere, che questo Amore o della Penitente verso al Confessore, ovvero del Confessore verso alla Penitente, sia tutto buono, e Santo, e Spirituale, ed innocente, non è mai da fidarsene; Mai; dovendosi in questo piuttosto credere alle tante infelici esperienze vedutesi in altri, ed all'autorità de' Santi, li quali hanno sempre biasimato, e condannato simili tenerezze, come perniziosissime, che a qualunque nostra ingannata, ed ingannatrice Oppinione.

7. Ecco il sentimento del Massimo San Girolamo: (*a*) *Nonnunquam evenit, ut primum à nobis in aliquam fœminam sit sancta dilectio; & cum mollita mens fuerit in affectus, paulatim sanitas Charitatis languore pallescat, & infirmare incipiat, & ad extremam mortem ferat. Caveant ergo tam juvenes, quàm senes, ne per amorem sanctum fiat non sancta dilectio, quæ illos pertrahat in gehennam.* Ecco il sentimento ancora dell'Angelico San Tommaso: (*b*) *Talis affectio multos Spirituales decepit: Spiritualis Devotio paulatim convertitur in carnalem affectum: non tamen hoc statim perpendunt: quia Sagittarius à principio non mittit sagittas venenatas: sed solùm aliqualiter vulnerantes, & amorem augmentantes. Fratres charissimi, sciat unusquisque, quòd venenosa affectio sub colore spiritus acquisita summè impedit puritatem Confessionis. Propter quod sequamur consilium Beati Hieronymi dicentis: Cave; quia si mulier potuit vincere eum, qui jam erat in Paradiso, non mirum si eos impediat, qui nondum ad Paradisum pervenerunt. Item Beatus Augustinus dicit: Sermo brevis, & rigidus cum his mulieribus habendus est: Nec tamen quia sanctiores sunt, ideò minus cavenda. Quò enim sanctiores fuerint, eò magis alliciunt, & sub praetextu blandi sermonis immiscent se vitiis impiissimæ libidinis: crede mihi, expertus sum, in Christo loquor, non mentior: Cedros Libani, idest, contemplationis altissimæ homines sub hac specie corruisse reperi.* E perciò stia guardingo sopra di sè il Confessore; e potendo le Donne accostarsi al Confessionario per varj fini, Egli sempre stia in veglia per non avere dipoi in qualche disavventura a dolersi, senz'altra scusa, che quella del *Non sapevo*, del *Non pensavo*; perchè *Stultum est dicere, non putabam.* Dove hanno temuto i Santi, molto più deve avere un savio Timore, chi non è per anco arrivato alla Santità: poichè, come dice il Massimo Pontefice San Gregorio: (*c*) *Incauta præsumptionis est, quod fortis pavet, minus validum non timere.*

8. Giacchè per necessità si deve ascoltare la Confessione ancor delle Donne, essendo stato il Sagramento istituito ugualmente per tutti, bisogna ricordarsi di questa necessità per ascoltare, ed ajutare il divoto, e debole sesso, quanto ricerca la sola necessità; e ricordarsi parimente, che fuori della necessità, ogn'altra confidenza oziosa è sempre pericolosa. Lodo, che in certe occorrenze s'abbia Pazienza nell'ascoltare, per saper ben consigliare; ma sempre in modo, che della Pazienza se n'abbia il Merito d'avanti a Dio,

con

(a) in cap. 1. Epist. ad Tit.

(b) Opusc. 64. cap. 10.

(c) Lib. 7. Reg. Epist. 19.

con riflessione, che allora il merito della Pazienza si perde, quando s' incomincia ad esercitare una tale Pazienza con genio. Quelli del Mondo osservano, e notano, chi è la Penitente, di tal' Età, Qualità, Condizione; e quanto sia frequente, e quanto sia lunga la sua dimora in Confessionario; ed alle volte si uniscono anche insieme tali estrinseche circostanze, che si porge un' efficace motivo alle Critiche, le quali possono bensì esser false, ma non sono sempre però temerarie. Quand' anche si potesse soffrire la maledicenza con Virtuoso coraggio per la Gloria, che ne risulta a Dio nel copioso frutto delle Anime; dico nulladimeno doversi usare per anco tutti i numeri della Prudenza, per togliere ogni occasione alle dicerie; ed i Secolari *nihil habeant malum dicere de nobis*; come scrive San Paolo a Tito, *(a) & obmutescere faciamus imprudentium hominum ignorantium*; come scrive a tutti San Pietro.

(a) 2. 8.

9. Dopo essersi affaticato il Confessore per più anni in molte lodevoli sue condotte, non ne riporta altra lode, se non che di aver egli fatto il suo debito, com' era obbligato; ma s' egli erra con una sola imprudenza, non è bastevole tutto il molto dell' operato suo Bene a reprimere il biasmo, con cui si carica il poco, ed inavvertito suo male. Se n' ha una troppa esperienza, che con certe Donniciuole frequenti al Confessionario non è poco il disturbo nelle noje, che bisogna soffrire; ed è pochissimo il frutto, che si può indi sperarne, perdendosi il tempo, ed il credito con disonore. Sant' Antonino biasima quei Confessori: *(b) qui quotidie audiunt mulierculas, & faciunt eis longas prædicationes. Unde amittunt multùm temporis, & scandalum communiter sequitur in ipsis, & in populis. (c)*

(b) 1. Petr. 2. 15.

(c) 3. part. tit. 17. c. 19.

Non intendo mai disanimare la Carità di chi sovviene alla necessità con una retta intenzione. Ammiro la Provvidenza, che si trovino Confessori, li quali dopo avere provata la pena, sappiano avere Pazienza; e solamente stimo essere questo un' avviso degno d' essere suggerito ad Istruzione dell' Uomo Appostolico: Che qualora vengono Penitenti a volere in Confessionario, o sfogare le sue passioni, o raccontare Interessi domestici, ovvero ragguagliare ciò che si dice, e si fa, con rapporti indegni, ed improprj, si deve loro far sapere la Dottrina di San Tommaso, *(d)* che il Confessionario non è luogo di ciarlerie; non è luogo d'andarvi a sfogar le Passioni; non luogo da raccontarvi li fatti degli altri; ma solamente da ivi umiliarsi ad accusare, e piangere i proprj commessi peccati. Non si deve dire nella Confessione, se non quello, che alla medesima Confessione s' aspetta; cioè quello, che o è peccato, o può essere peccato, ovvero stimasi necessario ad esprimere la qualità, e quantità, del Peccato. Tutto il rimanente, che è o superfluo, o indifferente, ovvero impertinente, deve troncarsi; richiedendo così la dignità del Sagramento, e la Santità del Tribunale, il quale si chiama Foro della Coscienza, perchè non deve in esso trattarsi se non ciò, che alla Coscienza appartiene d' avanti a Dio.

(d) in 4. dist. 17. q. 1. art. 4.

10. Con ogni Penitente, e molto più colle Donne, tenga sempre il Confessore scolpita questa Massima nella sua mente, per usare in tutto ogni cautela possibile: Che quanto egli dice in Confessionario, potrà sapersi, e forse facilmente si saprà quanto prima ancora in pubblica Piazza. Li Penitenti sono sicuri che il Confessore non può parlare delle cose udite in Confessione; ma dev' essere sicuro altresì il Confessore, che i Penitenti possono parlare, e parlano pur' anche con troppa facilità, loquacità, ed imprudenza, di tutto ciò, che hanno udito dal Confessore. L' esperienza continuamente dimostra, che tardi, o presto tutto si svela, e si sa ciò, che risulta, sia in lode, sia in biasimo del Confessore. Ed anzi questo è da notarsi, senza stupirsi della malignità predominante del Secolo. Se il Confessore dirà alli suoi Penitenti cento parole buone, degne di essere riferite all' edificazione di ognuno, queste si getteranno nell' obblivione, e si teneranno sepolte in un profondo silenzio: Se poi dalla bocca del Confessore sfuggirà una mezza parola equivoca di doppio senso, questa appunto si divolgherà a farne favola, con maligne interpretazioni, ed esaggerazioni alla peggio. Così intravviene anche al Sole, che non mai si parla della sua luce, nè vi si fanno sopra osservazioni, mentre splendida, e vaga si diffonde ad illuminare la Terra; e solamen-

te si nota, e si fa sapere a chi non lo sa, ogni opaco di sua picciola Ecclisse.

11. Si fissi dunque l'avvertimento a non dire in Confessionario, se non quel tanto, che si ha caro si palesi, e si sappia: *Tu autem loquere, quæ decent, sanam Doctrinam*: (a) *Ut obstruatur os loquentium iniqua*. (b) E di qualunque sesso, ovvero condizione, che il Penitente sia, con lui si parli sempre a norma di questa Idea, come se fosse ivi presente, e spettatrice tutta l'Università de' Savj, e de' Critici, ad udire, ed esaminare ogni nostra parola; ovvero come se avessimo un'attuale certezza, che ogni nostra parola ha da far Eco a moltiplicarsi nelle orecchie del Pubblico. La Moglie conferisce col Marito, l'Amica coll' Amica, la Vicina colla Vicina, ciò che le è stato detto nella tal contingenza dal Confessore: E se il Confessore spaccia qualche Dottrina men buona, o men soda; se trascorre in qualche parola meno modesta, ovvero men cauta; se fa qualche interrogazione di niuna necessità, che induca presunzione di malizia, ovvero curiosità; se entra a trattare di certe Materie; o vane, o profane, ovvero disdicevoli in qualunque altro modo al Sacro di lui Ministero; Egli non ha verun probabile fondamento a potere appoggiar la fiducia, che il suo Detto sia per tenersi segreto; ed egli ha anzi delle probabilità senza fine a rimanere ben persuaso, che il tutto sarà svelato, e tutto portato con vitupero, ed obbrobrio nella terra di Sennaar, cioè ne' circoli, nelle adunanze del Mondo. *Tu autem loquere, quæ decent*, dice San Paolo Tit. 2. 1. *Sicut decet Sanctos*, Ephes. 5. 3. Come che nel Confessionario occorre doversi udire di tutto, conviene ancora sapersi parlare di tutto, che alla Coscienza appartiene: e se talvolta nella materia inonesta non si può dir chiaro quel che vorrebbesi dire, si può usare la frase, di cui si servì San Girolamo, scrivendo alla Vergine Eustochio: *Pudet dicere, impedit loquentem pudor*. De Custod. Virg. ad Eustoch.

(a) Tit. 2. 1.
(b) Psalm. 62. 12.

12. Quindi è, che le parole devono essere numerate, e pesate, come si fa colle monete d'oro, e d'argento, senza darne di più di quello chiegga il bisogno; conciossiacchè si può entrare all'improvviso in qualche cimentoso rischio, ed isvantaggioso, qualor s'incontri in più di una Lingua maligna, che sparli del Confessore, e non possa il Confessore aver lingua nè a difendersi, nè a giustificarsi, nè a sincerarsi, per l'inviolabile rispetto, che è dovuto al Sigillo. Il Confessore ha sulle labbra un sigillo di bronzo; il Penitente non ne ha, che uno di creta facilissimo a rompersi; ed essendo sì differente lo stato della causa, in che uno può parlare, e sparlare, l'altro non può aprire la bocca, nè anchè per informare; tutto quì si risolve, che bisogna raccomandarsi di cuore a Dio: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*: (c) per non dir cosa, che si possa avere poi pentimento di averla detta, riuscendo il pentimento di troppa amarezza, quando non si può dare, che solamente a sestesso la colpa. E così è; non si deve dare tanto la colpa a chi riferisce il ciò, che si è detto, quanto piuttosto a chi dice quello, che non dovevasi dire; poichè se non si fosse detto, non si sarebbe nemmen riferito. Pare, sia questo un discorso di solo umano rispetto; ma a ponderarlo bene, è tutto in ordine a Dio: *Oportet autem illum*: Deve applicare il Confessore a sestesso ciò, che San Paolo scrive a Timoteo, *& testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat*: (d) ed a Tito: (e) *in Doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum, irreprehensibile, ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*. Altrimente suggerirò con San Giovanni Grisostomo: (f) *Frustra irascimur obtrectatoribus nostris, si eis obtrectandi materiam ministramus*.

(c) Psal. 3. 140.
(d) 1. Tim. 3. 7
(e) Tit. 2. 8.
(f) contr. Vitup. Vitæ Monast.

13. E' degna poi quest'avvertenza, che dà San Carlo: *Vedendo, che alcuno senza giusta causa lascia il suo ordinario Confessore, ch'era più atto ad ajutarlo nella via della sua Salute, procceri con buon modo di rimandarlo ad esso, biasimando questa perniziosa negligenza, che hanno le persone, di non eleggere un Confessore ordinario Spirituale, ed intelligente; e la dannosa, e nociva frequente mutazione di esso; perchè siccome li Medici corporali, che hanno pratica, e cognizione della natura, e complessione degl' infermi, non si mutano facilmente, perchè essi sanno meglio applicar li rimedj necessarj al suo male; così li*

li Penitenti non devono lasciar quel Medico Spirituale, il quale, conoscendo li suoi bisogni, gli può applicare più opportuni, ed utili rimedj. Ottima esortazione; ma da questa ne inferisco: Se dunque si trova, che il Penitente abbia un Confessore, il quale per lui non sia buono, si dovera divertirlo, ed esortarlo, che non vada più da questi, ma ne scielga qualch'altro? Un caso è questo, che dev'essere ponderato con peso più di Prudenza, che di Dottrina: Ma devo premettere un ricordo.

14. All'udire la Confessione di tal Penitente, che venga alli nostri piedi, si può dare, e non poche volte si dà, che si conosca avere errato nella di lui condotta il suo solito Confessore, o per ignoranza, o per Imprudenza, o per mancanza di zelo; sia non ammonendo il Penitente de' suoi doveri; sia tollerando, ovvero permettendo abusi, ed occasioni di scandalo; sia imponendo Penitenze indiscrete: sia ingerendosi in cose, le quali non a Lui s'aspettavano; sia dando consiglj non in tutto conformi a Dio; sia in tanti altri modi. E qualunque errore però si ritrovi, (toltine certi gravi., o di sfregio al Sagramento, ovvero di conseguenza, che non ammettono scusa) deve guardarsi il Confessore attuale di non dir cosa, che ridondi in biasimo all'altro, ritenendo la massima di San Gregorio: *(a) Honorem esse non deputo, in quo Fratres meos honorem suum perdere cognosco.*

(a) lib. 7. Regest. Epist. 30.

Può essere, che il Penitente non abbia inteso bene il sentimento di quel suo tal Confessore: Può essere, che il Penitente dia la colpa a quell'altro per iscusare sestesso: Può essere, che a quel Confessore non siano state notificate tutte le circostanze del fatto; e può darsi in mille altre maniere, che il povero Confessore venga a torto aggravato, come in ciò se n'hanno di fatto molte esperienze. Onde si deve interpretare, e spiegare in bene quel, che si può; scusarlo quanto si può; e non avvanzarsi con facilità a condannarlo. Quando pur sia patente, e manifesto l'errore, si può correggerlo, ed emendarlo, senza notare, ovvero qualificare il Personale, ch'ha errato. Così richiede la Prudenza, la Carità, la Giustizia.

Non dico, debba lodarsi quel Confessore, ove si conosce, che nel governo di un'Anima egli si è veramente ingannato: Non dico, si debba difenderlo contro Ragione, ovvero Coscienza; ma deve praticarsi dal Confessore attuale verso di un'altro Confessore absente quella Regola insegnata da San Bernardo in riguardo a qualunque altro Prossimo: *excusa intentionem, si opus non potes; puta ignorantiam; puta subreptionem; puta casum.* (*b*) Può essere provvenuto l'errore da inconsiderazione, da dimenticanza, da inavvertenza, da erroneità nel solo Intelletto, senza malizia di Volontà; ed in ogni caso di colpa si può ben riprovarla, senza tacciare quel Confessore di colpevole. Il Confessore, che stà in Tribunale, deve riflettere, ch'egli è bensì Giudice di quell'Anima, che ivi è genuflessa ad accusarsi de' suoi peccati; ma non è Giudice in rispetto a quell'altro Confessore, di cui si viene a raccontare un suo fallo; e siccome però non ha autorità di potere assolvere l'absente, che ha fallato, non ha tampoco l'autorità a condannarlo. Laonde questa Massima deve prefiggersi, di non dire mai male in Confessionario di verun Confessore; per questo ancora, che la Maledicenza può essere più pregiudiziale a noi, che a quell'altro, nel darsi occasione di giudicare, che così forse si parli per Emulazione, ed Invidia; ovvero che si vilipende quell'altro, per una troppa stima, che abbiamo noi di noi stessi.

(b) Ser. 40. sup. Cant.

15. Di più facilmente può occorrere, che il Penitente rapporti per diabolica astuzia da Confessionario a Confessionario, alterando ancora, e diversificando il rapporto; e così tra Confessore, e Confessore, vestito l'uno e l'altro di Umanità col debole di sue passioni, nascano avversioni, e rancori, con diffidenza di poco buon'Esempio a chi le avverte. S'ha osservato nel Mondo, che l'Invidia ha qualche luogo tra i Professori di una medesima arte; e nondimeno si vede ancora quanta Prudenza abbiano i Medici a non palesare gli errori l'uno dell'altro, che frequentemente commettono nel medicare gl'Infermi. Quallora questi sono chiamati a ragunarsi in Collegio per una Consulta sopra qualche Ammalato, per quanto vedano gli errori fatti nella cura del Medico ordinario, che avrà ricettato forse tutto al contrario, ed alla peggio,

non mai per questo, con pregiudizio della di Lui riputazione, alla presenza d'altri lo biasimano; e rimediano bensì quanto possono, ma quanto possono anche ricoprono i falli, e compatiscono, e scusano; per la ragione che ciascun Medico fa così tra di sè li suoi conti: La Medicina è un'Arte molto fallibile ne' suoi Pronostici, e ne' suoi Giudizj; ed ogni Perito è sottoposto ad errare. Oggi in questa cura ha errato il tal Medico; domani in un'altra posso errare ancor'io; E se oggi io discopro i di lui difetti, avrà egli ancora da potersi rifar domani coll' iscoprire li miei. E' però meglio, che ci ajutiamo conservandoci il credito l'uno all'altro, che non è c'impegniamo a discreditarci con vicendevole scapito. Li Medici delle Anime possono apprendere. La loro Professione più si regola colla Prudenza, che colla Scienza; e come che nella Scienza vi è molto dell' oppinabile; così nella Prudenza non poco vi è del fallibile; e non è gran chè, che alle volte si sbaglj, e praticamente si vede, che sbagliano ancora i più Savj; nè è cosa da farsene maraviglia, che in una congerie di circostanze, e di conseguenze, se ne lasci innavvertita qualcuna. Quando accade per tanto, che venga a nostra notizia un qualche errore, si deve emendarlo alla meglio coll' opportuno rimedio: sì; e molto più se è in materia essenziale; ma con modesta proprietà, e non restare di compatirlo colla considerazione, che possiamo ingannarci in varie cose anche noi; ed avressimo caro anche noi di essere compatiti.

16. In ciò, che è oppinabile, molto più vi si vuole Prudenza a non condannare l'oppinione altrui, se pur non fosse per detestare la conseguenza di qualche scandalo. Si siegua quella sentenza, che sembra più ragionevole, senza infiger note di censura alla opposta; nè mai si prenda ad immitar que' Teologi, li quali parlano, e scrivono con poca modestia a qualificare, e screditare gli altri, che sono di sentimento contrario; facendo del sagro Studio un campo di Battaglia, simile a quello de' Filistei, del quale è scritto: (a) *Et ecce versus fuerat gladius uniuscujusque ad proximum suum*. Se mai è desiderabile l' Uniformità nel Pratico delle Sentenze Morali, è certamentre tra li Confessori; ed a questo ancora si può dire, che fossero indirizzate le Preghiere di Gesucristo per il Bene della sua Chiesa: *Pater Sancte, serva eos in Nomine tuo, ut omnes unum sint; ut credat Mundus, quia Tu me misisti*. (b) A questo indirizzati i desiderj di San Paolo: *Obsecro vos Fratres per Nomen Domini Nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes: Sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia*. (c) Li Confessori sono gli Angeli della Chiesa d'Iddio; ma devono essere di quegli Angeli della Pace, motivati dal Profeta Isaia, (d) Angeli veloci a rilanare le Genti dilacerate, (e) non di quelli dell' Assemblea raunata per l'esterminio di Acabbo: *Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter*. (f) Ripigliamo ora il filo per il caso di sopra.

17. Occorrerà tal volta, che l'errore massiccio di un Confessore non si possa rimediare senza qualche sua nota; ma si deve unire la Prudenza alla Carità nell' adempirsi il proprio debito, con riserva, quanto si può, dell' onorevole altrui. Dò l'Esempio. Viene da Voi una Penitente, e si accusa nella Confessione di essere tante volte caduta con Uomo di tal Qualità. Voi saviamente la interrogate, affine di scoprir l' Occasione, se con questo tale sia caduta dianzi altre volte; e quanto tempo sarà, ch' essa vive in questa mala Amicizia. Ella risponde: *Sono tre anni, ed il solito è stato di cadere ogni settimana più, ovvero meno*. All' udire tal risposta, Voi subito comprendete, che la Meschina è in una Occasione prossima, ch' essa può, ed è obbligata fuggire; e perciò vi mettete a darle a conoscere l' infelicità del suo stato, e la necessità della fuga. Tra le altre cose Voi le dite per vostro dovere anche questa, Che non vi è Confessore, che la possa assolvere, se non promette il taglio dell' Occasione con risoluta costanza; ed ella sorpresa da una tal novità, e sbigottita ripiglia: *Per tre anni, che ho continuato in questo tenor di vita, sono sempre andata a Confessarmi dal tal Confessore, una, e due volte anche al mese, e non ho mai per vergogna tralasciato niente, che mi sono accusata sinceramente di tutto; ma egli in ciò non mi ha mai fatto Scrupolo, che io sia obbligata lasciar l' Amico ad effetto di poter essere assolta; mi ha più volte ripresa per il peccato, e mi ha detto di non commetterlo più; che anzi per* Peni-

(a) 1. Reg. 14. 20.
(b) Jo. 17. 34.
(c) 1 Cor. 1. 10.
(d) Is. 7.
(e) Isa. 18. 2.
(f) 3 Reg. 22. 20.

Penitenza mi ha imposto di recitare un Rosario intero ogni qual volta cadevo; ma del dovere abbandonare affatto tale amicizia, che mi è molto utile, io non so cosa alcuna; ed il mio Confessore non ha difficoltà nell' assolvermi, quando prometto, che m' ischiverò dal Peccato. Udita la tessitura di tal racconto, Voi vi stringete nelle spalle, considerando quanto sia manchevole nella Scienza, e nel Zelo quel miserabile Confessore, che mette il Rosario come in Tarifa di Dazio per il peccato, in vece di troncare a tutto rigor l'occasione, conforme al Comandamento d' Iddio, ed all' ordinazione di Santa Chiesa: *Hoc enim non est curare; sed, si dicere verum volumus, occidere;* come si ha nella lettera scritta dal Clero di Roma a San Cipriano. (*a*)

(*a*) Epist. 31.

Ora qui io domando: Come s' ha da reggere la vostra Prudenza nel pratico maneggio di questo Caso? Certamente bisogna disingannare questa Donna, la quale ha in testa di non essere obbligata a fuggir l' Occasione, per il credito che ha al suo Confessore ordinario, il quale non l' ha mai a tanto obbligata. Istruita, e convinta ch' ella sia, prometterà tutto, di licenziare, e lasciare, e fuggir l' Occasione; ma perchè vi è da temere, che per una parte, non ostanti le sue promesse, essa ritorni alla tresca; e per l' altra ritorni ancora da quel medesimo Confessore, che è sì infedele alla Chiesa nell' amministrazione del Sagramento, con pericolo, che si vada proseguendo nello scandalo; che faremo noi per presidiare con qualche sicurezza quest' Anima? Deve il zelo applicarsi a distoglierla da quel suo tal Confessore, ed esortarla alla scielta di qualch' un' altro migliore. Ma non deve mancar la Prudenza nel modo; perchè volere distoglierla con mettersi a biasimare quel Confessore, ed a dirne male, come di un' Ignorante, senza timor d' Iddio, ciò non conviene, e non è conforme alla Carità.

Con modo adunque parmi, che a questa Penitente si potrebbe far tal discorso: *Se voi per tre anni aveste avuto una grave Infermità corporale, e foste sempre peggiorata sotto alla cura del Medico vostro ordinario; avendo Voi volontà di guarire, non vi verrebbe ancor volontà di provare qualch' altro Medico, non mancando la comodità di poterlo avere? Io credo di sì; e così mi pare dovreste fare per l' Anima molto più. L' Anima vostra stà male ne' suoi pericoli più di quello, che Voi vi pensate; e vi è bensì ancora per Voi ogni più buona speranza. Ma che difficoltà potete avere a mutar Medico Spirituale? Se fin adesso siete andata dal tale, io ho ragione di poter dire, che ciò sia stato, perchè non avevate una vera volontà di emendarvi. Ma siccome adesso siete venuta da me ispirata da Dio, ed avete desiderio di confessarvi bene, e di mutar vita; perchè non potete mutare ancor Confessore, e prenderne un' altro, che meglio vi ajuti ad uscire da queste vostre miserie, ed a conseguire la vostra Eterna Salute? Io non niego, che il tale non sia buono in se stesso; ma credetemi, che non è buono per Voi, e ne avete avuta già l' esperienza.*

In tal modo si giova alla Penitente senza recare pregiudizio al Confessore, e benchè pare gli si pregiudichi in certa guisa, non si deve poscia far conto del poco danno, che a lui si arreca, mentre questo viene da sè in conseguenza, nel doversi provvedere al misero stato di un' Anima. La Dottrina è dell' Angelico San Tommaso: (*b*) *Si verba, per quæ fama alterius diminuitur, proferat aliquis propter aliquod bonum necessarium, debitis circumstantiis observatis, non est peccatum, nec potest dici detractio.* Questo modo è praticabile con tutti que' Penitenti, a' quali si può conoscere necessaria la mutazione del Confessore per varj Capi. Nè si deve temere, che ciò sia illecito; imperochè, come dà per buona Regola ancor San Basilio: *Licet aliquid mali de aliquo dicere, quando necessitas poscit, ut alterius periculo consulatur.* (*c*)

(*b*) 2. 2. q. 73. art. 2.

(*c*) Reg. Brev. interrog. &c.

Li Confessori buoni per Divina Misericordia non mancano; e giacchè non si può fare, che in un tanto numero non ve ne siano ancor degl' indegni, che San Tommaso di Villanova chiamò *Piè impios; & impiè Pios;* (*d*) mentre passano tutto senza riguardo, nè alla profanazione del Sagramento, nè alla perdita delle Anime, nè alla nullità delle loro Assoluzioni; non si deve restare nelle occorrenze di distogliere da' loro Tribunali que' Penitenti, che hanno bisogno di miglior cura; e ciò alla meglio, che prudentemente si può; massimamente quando si scorge evidente il disordine, e non v'è altro rimedio da potersi applicare. E' notabile

bile sopra di ciò il Testo del Concilio VII. celebrato in Roma dal Santo Papa Gregorio VII. (a) *Valdè necessarium est, ut, qui se aliquod grave crimen commisisse cognoscit, animam suam Prudentibus, & Religiosis Viris committat, ut per veram Pœnitentiam peccatorum suorum certam consequatur veniam . . . Unde inter omnia Vos hortamur, atque monemus, ut in accipiendis Pœnitentiis non ad illos curratis, in quibus nec est Religiosa vita, nec consulendi scientia; qui animas hominum magis ad interitum, quàm ad salutem ducunt, teste veritate, quæ ait:* Si cæcus cæcum ducit, ambo in foveam cadunt: *Sed ad eos, qui Religione, & Scripturarum Doctrina instructi, viam veritatis, & salutis vobis ostendere valeant.* Ed allora si deve espressamente proibire alla Donna, che più non vada al tal Confessore, ove questi fosse uno della sorte escecranda, che *Pœnitentiæ Sacramento abutatur, ac pro medicina venenum, pro pane aspidem porrigat, & ex cœlesti Medico infernalis veneficus, ex Patre Spirituali proditor execrabilis Animarum redatur*, come parla Gregorio XV. (b)

(a) Can. 4.

(b) in Bulla incip. Universi, &c.

18. Venendo tal Donna ad accusarsi di avere peccato con altri, si deve interrogarla, per sapere la qualità, ovvero sia lo stato della Persona, con cui ella ha commesso il Peccato, affine di conoscere la spezie; se fu Libera, o Maritata, o Parente, ec. come dichiara il Sagro Concilio di Trento; (c) ma in modo sempre, che non mai si mostri di voler sapere il Personale del Complice; e se la Penitente volesse dirlo, si deve sgridarla, senza lasciarla dire, se non in caso, che sia ciò necessario a volersi esprimere la colpa interamente nella sua spezie, per togliere ogni occasione alli rimordimenti della Coscienza, come può avvenire nel primo, ovvero secondo Grado de' Consanguinei, e degli Affini.

(c) Sess. 14. de Sacram. Pœn. cap. 5.

Vi è l'oppinione, che si possa tacere la spezie del Peccato, quando non si può dirla senza manifestare ancora il Complice; onde San Tommaso (d) consiglia colui, *qui cum sorore concubuit; ut, si fieri potest, quærat talem Confessorem, qui personam sororis penitùs non cognoscat.* Ma comunque sia, che questa possa tal volta esser vera in qualche contingenza; se la Persona, che si confessa, vuole dire anche il Complice ad integrare nell' espressione della Spezie pienamente la Confessione, ed assicurare l'Anima propria, non si deve impedirla; e se ella stà vacillante in ansietà, e dubbietà, se possa dire, con tema di mormorare, e pregiudicare alla riputazione del Prossimo, le si può far animo, che non abbia Scrupolo, e che non pensi a tant' altro, ma solamente a rendere soddisfatta la sua propria Coscienza, come se quella Confessione fosse per essere l'ultima della sua Vita.

(d) Quodl. 11. quæst. 5.

La Dottrina è di San Raimondo: (e) *qui aliàs non potest confiteri peccatum, nisi crimen alterius dicat, ut si cognovit matrem, vel filiam, vel simile, non detrahit; quia non dicit, ut alium gravet, sed ut se liberet; quod aliàs facere non posset.* Tolto un tal caso, in che si tratti dell' integrità della Confessione, non deve mai farsi inquisizione alcuna del Complice, per quanto s' aspetta all' individuo Personale; imperocchè non è la Persona, ma lo stato della Persona, che distingue nella sua spezie il Peccato; ed avuta la conoscenza dello stato, non si deve cercare con profana, e scandalosa curiosità d'avvantaggio.

(e) Lib. 3. §. 14.

Si può dare altro caso, in che convenga avere Pazienza a lasciar dire alla Donna anche il Complice, ed è quando essa si trovi perseguitata, angustiata; ed avendo buon desiderio di mantenersi in Grazia d' Iddio, cerchi ajuto, e consiglio per liberarsi da tal pericolo. Ma abbenchè sia lecita ancora in questo incontro la rivelazione del Complice, stante la circostanza di una vera Carità, che può giovare alle calamità necessitose di un' Anima supplichevole; bisogna nulladimeno informarsi prima bene del fatto; e se si può dare indirizzo di rimedio al pericolo, senza svelarsi il Complice, non si deve permettere lo svelarlo, per la ragione, che non si deve pregiudicare all' altrui Fama, se non quando non si può far di meno in causa d' importante rilievo, e nel solo Quaudo, che non si può pur di meno; ed ogni qualvolta manchi la giusta necessità colla retta intenzione, non v' ha dubbio, che è facile il commettersi un peccato di grave mormorazione nell' atto della medesima Confessione.

19. Vi

19. Vi è qualche Dottore, che inſegna non rimanere la fama del Proſſimo pregiudicata per una ſola notizia, che s'abbia contra di lui nella Confeſſione; ma oltre che queſta Dottrina apre una porta troppo ampla alle libertà, ed imprudenze, devo far noto un rifleſſo. Quando una Perſona umiliata, contrita ſi accuſa nella Confeſſione de' ſuoi peccati, ancorchè queſti ſiano puzzolenti, ed ignominioſi, e portino ſeco il diſonore nella ſtima del Mondo; ella però non vi laſcia niente dell' onorevole ſuo, nè viene punto a diminuirſi quel buon concetto, che di eſſa aveva già il Confeſſore, perchè nell' atto, che ſi Confeſſa, non è eſſa più Peccatrice, ma Penitente; e la Penitenza è di tanta Virtù, che non ſolamente ricopre tutto l'obbrobrio del Peccato, ma anche aggiunge un degno, e lodevole fregio di Gloria. S' intende dal Confeſſore la brutta opera del Peccato, sì, ma da lui vedeſi ancora la ſincerità della Coſcienza, la contrizione del Cuore, l'umiltà, e mortificazione dell' Amor proprio, e quella ſpontanea accuſa, che porge motivo di giubbilo, e di allegrezza anche agli Angeli; ed è tutto queſto un gruppo eroico di Onore, che ſerve di ſovrabbondante compenſo al diſonor del Peccato. Di più il Peccato nella Confeſſione ſi aſſolve, e non permette la noſtra Fede, che ſi formi ſiniſtro concetto di un' Anima, che è aſſoluta da Dio, arricchita, favorita, ed onorata della Grazia, ed amicizia d' Iddio. Dirò queſto ancora di aggiunta, che il Confeſſore deve tenerſi onorato da quella confidenza, con che la Perſona Penitente ha ſcielto piuttoſto Lui, che qualch'altro, a depoſitare nelle ſue mani l' Anima propria, ed il ſegreto più importante del proprio Cuore; e però l' iſteſſa Civiltà umana concorre ad obbligare per un ricambio di onore: trovandoſi il Confeſſore ne' ſuoi affetti impegnato a tanto più onorare quella Perſona, quanto il di lei peccato è più grave.

Non per altro ho voluto dir tutto queſto, ſe non che a far comprendere, che quando ſi ſvela il Complice del Peccato, non ſi vede in eſſo altro da concepirſi, che una ſola diſonorante malizia, ſenza un nulla, che vaglia a riparare il diſonore nel noſtro Umano concetto; e ſe il Confeſſore avea per l' avanti di lui buona ſtima, non può a meno queſta di non reſtarne leſa, e diminuita; e tanto più, ſe di più ſi giunge a ſapere, che il detto Complice, come Peccatore abituato, ed oſtinato è biſognoſo di riprenſione. Gran riguardo perciò vi ſi vuole a non laſciar dire il nome del Complice ſenza una cagione grandiſſima; perchè il noſtro zelo può eſſere talvolta non più che ideale, e chimerico, e ſarà in fatti acerba, e profonda quella Piaga, che reſta impreſſa nell' onore del noſtro Proſſimo.

20. Baſti dunque ſenz' altro al Confeſſore il conoſcere lo ſtato del Complice; ed anche per lo Stato egli noti bene, che non deve mai domandare alla prima, ſe quel tale, con cui la Donna ha peccato, ſia Religioſo; perchè con queſta domanda egli potrebbe eccitare ammirazioni di Scandalo in chi ha per una parte ottimo concetto del Carattere Sacerdotale, e di ogni Religioſo Iſtituto; e per l' altra non ſa, che anche i Religioſi ſiano ſoggetti a queſte miſerie; nè avverte, che benchè il Religioſo abbia un' abito differente dagli altri, non ha però una differente natura; e baſta un mancamento di Umiltà, acciocchè Iddio giuſtamente permetta ogni di lui più enorme caduta.

Quando perciò la Donna ſi accuſa in generale di avere peccato con altri, le ſi domandi anche in generale il ſolo Stato del Complice; e ſe ſi comprende ch' ella abbia peccato con Perſone di varj Stati, ſi può con modeſtia interrogare, come per modo di ſuggerire ciò, che è forſe in dimenticanza, s'ella mai abbia avuto qualche genio di poca oneſtà, verſo alcun Religioſo; ovvero ſe da qualche Religioſo n' abbia avuto mal' eſempio; e riſpondendo eſſa di sì, coll' accuſarſi di qualche ſua mala occaſione avuta, o paſſaggiera, o permanente, non ardiſca il Confeſſore avvanzarſi a voler ſapere, ſe queſto Religioſo ſia Regolare, o Secolare; poichè, benchè il Peccato del Sacerdote Regolare ſia più grave per il doppio Voto, conviene tuttavvia aſtenerſi da tal ricerca, ſe non foſſe per altro, per queſto ſolo di non dare occaſione alle odioſità, che ne poſſono indi avvenire.

Sia il Confeſſore, o Regolare, o Secola-

colare, quando sa, che il Complice fu Religioso, cioè dedicato a Dio con Voto solenne di Castità, che importa a lui di sapere, se questi fu della Religione di San Pietro, o di altro Santo? Nel Voto della Castità tanto è Religioso il Professo di una Religione approvata, quanto il Professo di un' altra; e la Professione dell' Ecclesiastico si fa nel ricevere l'Ordine Sagro; laonde nel dirsi, che il Complice della Colpa fu Religioso, si viene a dire quello, che basta; mentre ugualmente il peccato può intendersi nella medesima spezie del Sagrilegio.

Quanto ho detto, è di San Bonaventura, (a) e non si può errare a praticamente seguirlo: *Peccata aliena sunt quandoque nostris admixta, ita quòd sine illis non potest benè culpa propria explicari, & tunc ea confiteri licitum est. Unde si à persona Religiosa mulier cognita est, sufficit quòd in generalitate sua stet; quia satis apparet culpa, Si verò descendat ad Personam singularem, increpanda est Persona confitens, Similiter nec debet Confessor curiosè inquirere de Persona; sed si occurrit, ut ei possit prodesse, extra forum Confessionis audiatur; nam talia frequenter sunt occasio frangendi sigillum Confessionis, ubi est maximum periculum. Si verò peccatum non potest explicari sine explicatione Persona determinata, ut si mulier inordinatè à viro cognita est; tunc si dicat de marito, non peccat, pro eo quòd non potest aliter confiteri propriam culpam, & tunc non debet attendi accusatio aliena, sed propria. Confessores autem, qui rumorusculos in Confessionibus inquirunt, & audiunt de aliis malum, & sustinent, vix, aut nunquam à peccato detractionis excusari possunt; & nesciunt mederi Animabus, dum patiuntur eos, qui veniunt ad medicinam, alios accusando, sibi infligere vulnus grave*; e concorda con San Tommaso: (b) *Nullus debet exprimere in Confessione personam, cum qua peccavit, nisi aliter non possit exprimere speciem sui peccati. Debet enim homo in Confessione famam alterius custodire, quantum potest; sed suam Conscientiam magis purgare debet.*

(a) in 4. Sent. dist. 21. q. 3. par. 3. art. 1.

(b) in 4. dist. 16. quæst. 3. art. 2. q. 5. art. 5.

21. Per i casi in materia di denunzie al Tribunale della Santa Inquisizione, mi rimetto a ciò, che hanno scritto i Periti; ma solo avverto, che quegli ancora, a' quali si dà una qualche ripurazione di essere Dottori Periti nella Pratica, e Teorica del Sant' Uffizio, hanno inciampato, ed inciampano in Oppinioni false, ed erronee, come si può vedere in varie Proposizioni dannate per Bolle Pontificie, e per Decreti della Congregazione Suprema. Tutta la cagione degli abbaglj egl' è qui, che si fabbrica il Dottrinale sopra un fondamento, il quale non ha consistenza, S' immagina, che le Bolle emanate contro i Delitti pertinenti al Sant' Uffizio tutte siano odiose; e però ne' casi che occorrono, si procede con quella Regola, che *odia restringi, & favores convenit ampliari*: (c) decidendosi, qualora insorgono i dubbj, a favore della Libertà, con toglier obbligo delle Denunzie; e siccome ove si tratta de' Casi riservati, si tiene, che non sia riservato il caso, che è dubbio, perchè si presume, che la riserva sia odiosa; Così ancora ne' casi del Sant' Uffizio si fa presto con facilità a giudicare, che non siasi tenuto alla Denunzia, qualora il debito riconoscasi in dubbio, per essere ogni denunzia nel suo genere odiosa.

(c) c. odia. de Reg. jur. in 6.

Quì è necessario alla Prudenza l' avvertimento, che le Bolle, ed i Decreti nelle Materie del Sant' Uffizio sono in favore della Cattolica Fede, ed in odio dell' Eretica Pravità; e ciò, che spezialmente si è statuito contro le sollicitazioni *ad turpia*, è tutto in favore del Sagramento della Penitenza, ed in odio alli detestabili abusi; e perciò non devesi tanto studiare a restringere il tenor delle Bolle, quanto piuttosto ad ampliarlo per favorire la Santità del Sagramento, e la Cattolica Fede.

22. Ne' casi dubbj, se la Persona Penitente sia tenuta, o Nò, a denunziare, non può ogn' uno far il Dottore a sputare la Sentenza del Nò, a solo titolo di favorire la buona fama di chi forse pur troppo è Reo; ma o per mezzo de' Vicarj, o per sè, o in voce, o in lettera si deve ricorrere coll' informazione all' Inquisitore, cui s' aspetta il Giudizio, per udirne il di lui consiglio; e conviene ricordarsi, che non si tratta di poner le Bolle come Leggi positive a confronto della Legge naturale, che vuole si custodisca l' onore del Prossimo; ma si tratta di un' interesse di Religione, che è l' interesse di Stato il Supremo di tutti, concernente alla Santa

Fede,

Fede, alla salute, e quiete de' Popoli. Siccome ne' Dubbj della Morale Comune s'ha da inclinare a favorire il Vangelo piuttosto, che l'Umana libertà appassionata; così ne' dubbj parimente di Morale spettante al Sant' Uffizio contro l'Eretica Pravità si deve inclinare a favorire non tanto quel Personale, in cui si presume qualche malvagia Reità, quanto piuttosto l'Autorità Legislativa di chi presiede al mantenimento della Religione Cattolica, *ne*, come dice Melchiore Cano, (*a*) *dum per falsam Misericordiam homo homini indulget, in rem Christi publicam crudelis fit*. Io non entro nella discussione di questi dubbj, intorno alle Costituzioni Appostoliche, ed agli Editti del Sant' Uffizio; e per il pratico buon governo un Lume solo esibisco sopra di ciò, che preme altamente al zelo de' Sommi Pontefici.

(a) de loc. Theol. c. 8.

23. Io non posso finir di credere, che tra gli Unti del Signore obbligati dal Carattere ad essere immitatori della Santità di Gesucristo, come sono anche depositarj della di lui Potestà, ve ne siano di cuore sì guasto, che vogliano servirsi del Sagramento della Penitenza per farne un Mistero d'iniquità; poichè, quando ciò fosse, si potrebbe dire accaduto alla Chiesa quell' infortunio di vedere *abominationem desolationis stantem, ubi non debet, in loco Sancto: Qui legit intelligat*. (*b*) Ma perchè non vi è alcuna malizia, che sia impossibile all' Uomo, deve esser noto per il caso di Sollecitazione possibile, che noi Confessori siamo sotto pena di peccato mortale obbligati avvisare la Penitente del debito, ch' essa ha di darne la denunzia nel Sant' Uffizio, conforme alla Bolla di Gregorio XV. (*c*) E se la Donna ricusa di darla forse per tema, che il Sollecitante poi sia punito, non si può assolverla, per non essere capace di assoluzione, sin che persiste in questa disobbedienza, che è grave. Che se promette di obbedire, e si scorge, che tanto ha promesso ancora altra volta, senza curarsi di adempir il dovere, devesi rimediare alla negligenza con quella Prudenza, che anche si adopera con chi essendo obbligato a certa restituzione, solamente promette, e ripromette di farla, e non la fa, e la differisce senza verun giusto titolo; E conviene istruire in questo, che tal negligenza è gravemente colpevole, soggetta a censure, per essersi in materia grave, conforme alle Bolle di Pio IV. e Paolo V. (*d*) che ogni Confessore è tenuto sapere conforme alla Costituzione di Urbano VIII. (*e*) Per altro serva al Confessore l'avviso, ch' egli deve astenersi dall' interrogare le Donne, se abbiano avuti incontri di perversità nella Confessione, perchè tal domanda potrebbe essere scandalosa a chi non è capace delle malizie del Mondo. Dato che la Donna, o dia indizio d'esser nel caso, o parli a sua posta per qualche notizia sopra di ciò forse avuta, allora può il Confessore avvanzarsi a cercare il detto, ed il fatto, affine di certificarsi, che il delitto sia vero senza investigare mai, chi sia il Complice, per poscia istruirla ne' suoi doveri. *Vedi nel Capo XXXI. Avvertenze di San Bonavventura alli Confessori*.

(b) Matt. 24. 15. Marc. 13. 14.

(c) incip. Universi.

(d) incip. cum sicut.

(e) incip. Sanctissimus.

CAPO XV.

Coraggio, Prudenza, e Zelo.

1. *Hanno da prendersi le Dettrazioni dal Confessore per esercizio di Umiltà, e di Pazienza.*
2. *Nè esso deve attristarsi, perchè qualche Penitente lo abbandoni, e ne sparli. E' necessario il Coraggio.*
3. *Sapranno fare Giustizia alla Verità anche li Savj del Mondo.*
4. *Due Massime di Prudenza per un buon Coraggio.*
5. *Non deve il Confessore lasciarsi inquietare da' scrupoli per le Ommissioni, che occorrono nell' udire le Confessioni.*
6. *Si danno Lumi per la quiete della Coscienza;*
7. *Anche circa le Impurità; che potrebbero contaminare la Fantasia.*
8. *Si raccomanda assai la Prudenza;*
9. *E si prescrive il modo di conseguirla.*

10. Ma

10. *Ma non vi è modo, che basti senza il Timor di Dio.*
11. *Non è necessario leggere tanti Libri; e si commenda lo studio della Morale di San Tommaso;*
12. *Come che è stata approvata da varj Sommi Pontefici.*
13. *Ed è per tutti facile, e chiara.*
14. *Degne di sapersi sono anche le Avvertenze di San Carlo.*
15. *S' impara la Prudenza a conversare co' Vecchi, ma che siano Savj, e Timorati d' Iddio.*
16. *Non s' abbandoni la sua Vocazione dal Confessore.*
17. *Ancorchè nel Ministero si commetta qualche difetto.*
18. *Ogni Sacerdote di Probità, e di Talento, ha la Vocazione al Confessionario.*
19. *Benchè non sia Parroco.*
20. *Si spiegano le tre Classi di Operarj nella Parabola del Vangelo.*
21. *Quanto sia grato a Dio il Ministero della Confessione.*
22. *Conforti per il Confessore, che è tentato di non più attendere alle Confessioni.*

1. CONfessarii, dice San Carlo, (*a*) *sint Prudentes, Patientes, de Animarum salute solliciti*; e sopra questa sentenza d'oro mi piace fare li seguenti riflessi; affinchè non s'avveri, quant'è possibile, nel nostro tempo, ciò che Sant' Isidoro Pelusiota (*b*) deplorava nel suo: *Olim Sacerdos Populo erat formidabilis; nunc contra Populus terrorem incutit Sacerdoti.* Quanto più l'Uomo Appostolico nel Confessionario s'affaticherà per il profitto delle Anime, troverà ancora degli Emoli, che gli presenteranno occasioni di esercitare l'Umiltà, e la Pazienza. Basta, che si distolga l'Amica a cert'uno; che si rompano certi Amori; che si sconcerti il disegno di una Veglia, o di un Ballo; o si riesca con zelo ad impedire, o divertire uno scandalo; e tosto si armeranno le malediche lingue ad iscagliar vituperj. Ma Egli altresì deve armarsi di buon coraggio colla fiducia, che queste sono propriamente le congionture, nelle quali è promessa la Beatitudine da Gesucristo a quelli, che soffrono persecuzioni per la Giustizia.

(*a*) in Conc. Provinc. 1. quæ pert. ad Pœn.

(*b*) Lib. 5. Epist. 278.

Facciamo il nostro Dovere; e se indi ne avvengono maldicenze, adoriamo, e ringraziamo le disposizioni d' Iddio, ordinate a tenerci nel centro della tanto necessaria Umiltà, col sentimento del Santo Abate Bernardo: (*c*) *Ego plagis conscientiæ meæ nullum judico accommodatius medicamentum probris, & contumeliis*, proccurando immitare li Santi Appostoli, i quali gioivano, *quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. (*d*) La Prudenza dal canto nostro deve consistere a non dare occasioni, che si dica male di noi; e se ad ogni modo vi è poscia chi voglia dire, bisogna lasciarlo dire, ritenendo dentro di noi la quiete nel contento di avere adempiuta la Giustizia del nostro Uffizio. Bella cosa poter dire con Giobbe: *Hæc passus sum absque iniquitate mea*; (*e*) nè dover dire co' Figliuoli di Giacobbe: *Hæc meritò patimur*. (*f*) Comunque sia, vogliamo noi forse nell'Appostolato esercitarci solamente per udire a lodarci? Conforme all'insegnamento di San Gregorio, (*g*) noi dobbiamo prendere in ogni evento le detrazioni, come così occasionate, ed ordinate dalla Provvidenza misericordiosa d' Iddio, acciocchè, nell'avvenenza di qualche lode, ci servano di contrappeso a tenerci nella dovuta Umiltà; *Plerumque miro Rectoris nostri moderamine, etiam detractionibus lacerari permittimur, ut cum nos vox laudantis elevat, lingua detrahentis humiliet*.

(*c*) Epist. 280. ad Eugenium.

(*d*) Act. 5. 41.

(*e*) Job 6.

(*f*) Gen. 42. 21.

(*g*) Lib. 5. Mor. cap 5.

2. Vi sono delli Penitenti, e non pochi, più di riputazione, che di coscienza, li quali nell'avere abborrimento alla Medicina, prendono abborrimento anche al Medico, ed abbandonano per affatto quel Confessore, che con essi ha voluto fare il suo debito. Di costoro ve n'era fino al tempo di San Tommaso, *qui si ad aliquem talem pervenerint Medicum Spiritualem, cautum, & expertum, scientem ægritudinem, & causas ejus agnoscere, & congruum remedium adhibere, ex tunc ipsum fugiunt; nec revertuntur ad ipsum*. (*h*) Ma nè anche per questo non conviene mettersi in pena. Siccome sarebbe debolezza di gloria vana in un Confessore il volere compiacersi per il numero de' Penitenti, che gli si accresce; così non meno è debolezza il volere attristarsi nell'Amor proprio

(*h*) Opusc. 64. cap. 29.

prio per i Penitenti, che da lui si distolgono. E quand' anche questi alla peggio parlino; proverbiando il Confessore, come Scrupoloso, ed indiscreto, egli abbia gloria nella Pazienza, senza cercare altrove conforti, che nella propria Coscienza. Il buon Medico, dice Sant' Agostino, da que' soli Frenetici, (a) *qui sanari nolunt, vocatur insanus*; ed i biasimi, ch' escono dalla bocca di costoro, divengono altrettanti onorevoli Encomj, per la ragione addotta da S. Bernardo, (b) che non meno è di Gloria il dispiacere a' Cattivi, di quello sia il piacere alli Buoni: *Non potest bonus non esse, qui bonis placet. Nec minus validum argumentum mihi videtur, quod bonus sit, si malis è regione displiceat.*

(a) in Ps. 6.

(b) Ep. 249. ad Eugen. Pap.

Ove non si può render conto del quanto si è operato in Confessionario, s' ha da rimetter la causa, che sia giudicata dalla Coscienza de' Penitenti medesimi; e nel Ministero non bisogna dibattersi d' animo, coll' intenzione diretta a Dio, e colla ferma fiducia, insinuata dal Santo Padre Agostino, che *coronat in occulto Pater, in occulto videns.* (c) La Prudenza del Mondo fa l' Uomo timido; perchè si governa co' soli umani rispetti; ma la Prudenza Evangelica fa l' Uomo forte, perchè non ha la mira che a Dio, ed è assistita da Dio, mercecchè *soli Deo inhaeret*, come egregiamente ponderò San Tommaso. (d)

(c) lib. de vera Relig. cap. 6.

(d) 2. 2. q. 43. art. 5.

Si consideri il Coraggio del Sant' Appostolo Paolo. Scrive alli Cristiani di Corinto dover' egli portarsi, e fermarsi in Efeso per qualche tempo; e dopo essersi dichiarato di andar volentieri in quel Paese per l' apertura, che ha, di fare frutto nelle Anime, soggiunge anche quest' altro motivo di andar colà volentieri, perchè sa di avervi molti suoi Avversarj. *Ostium enim mihi apertum est magnum, & evidens, & Adversarii multi.* (e) Un Confessore Prudente deve ragionare così tra sestesso: *Che un mio Penitente mi abbandoni, perchè sia da me mal diretto, e si metta sotto alla Direzione di un' altro, per meglio regolar la sua Vita; quest' è mia vergogna, e devo approfittarmi de' miei rossori, per emendarmi nella pusillità del mio zelo; consolandomi intanto dell' altrui meglio. Che poscia un Penitente mi abbandoni per la poca voglia, che egli ha di far bene, e che egli sdegni le mie direzioni per l' amore, ch' egli ha alla libertà, quest' è di mio onore. Sin' a tanto ch' egli è stato mio Penitente, io ho fatto a lui una Carità grande nell' ascoltarlo, e compatirlo, ed ammonirlo. Ora che si è licenziato da me, Egli fa a me una Carità grandissima, sollevando la mia Coscienza, che non averò da rendere conto a Dio della di lui vita avvenire.*

(e) 1. Cor. 16. 9.

3. Anche i Savj del Mondo sanno fare Giustizia, osservando la vita del Dissoluto, che si è distolto dal suo buon Confessore. E devo dire una cosa, a parlare eziando colla Prudenza del Mondo. La maggior ignominia atta a caricare il Confessore di confusione, non mi pare d' ingannarmi nel voler dire, sia questa; quando si vede una turba di Penitenti, che vanno dietro per anni, ed a confessarsi dal medesimo Confessore, ed a vivere da Scandalosi, senza punto di emendazione; Quale concetto si può fare dal Mondo di un Confessore di questa sorta, se non che egli totalmente col sentimento de' suoi Penitenti si accordi; non volendo essi nella via della Salute esser diretti; e non volendo egli nè anche aprir la bocca a diriggerli?

Chi ha sensato giudizio, deve dire: Dio guardi, che di questi Confessori ve ne fossero molti! perchè potrebbero essi fare forse più male alla Chiesa col suo adulante silenzio, di quello che abbiano saputo fare gli Eresiarchi co' suoi strepitosi clamori. Chi ha sensato giudizio, deve pur dire, che siccome Iddio scarica l' Ira sua di quando in quando, col mandare al governo de' Popoli Principi senza senno, conforme al Vaticinio del Profeta Isaia: (f) *Dabo pueros Principes eorum, & effaeminati dominabuntur eis; & corruet populus*; così Egli anche giustamente permetta Confessori inetti, che non indirizzino al Bene, per castigo de' Penitenti medesimi, che non hanno volontà di far bene. Quale ignominia esser nel numero di cotesti Ministri più dell' Ira, che della Misericordia d' Iddio! Noi non dobbiamo in essi augurarsi mai, per quanto siano da' Libertini e lodati, ed applauditi.

(f) 3. 4.

4. Imprimetevi queste due Massime; di non essere, nè geloso de' vostri Penitenti, quasi che abbiate disgusto, che

vadano

vadano a soddisfare la lor Coscienza col confessarsi da un'altro; nè permaloso, quasi che abbiate pena, se totalmente ancor vi abbandonano. Di questa seconda, di non essere permaloso, ve n'ho accennata or la ragione; della prima, di non esser geloso, ve la rende San Tommaso. (a) *Multi enim sunt adeò infirmi, quod sine Confessione potiùs morerentur, quàm tali Sacerdoti confiterentur; unde illi, qui sunt nimis solicití, ut Conscientias subditorum per Confessionem sciant, multis laqueum damnationis injiciunt, & per consequens sibi ipsis*. Se tal Penitente de' vostri soliti non ritorna alli vostri piedi, forse perchè abborrisce le vostre ammonizioni, e non ha una vera volontà di emendarsi, non vi turbate per questo; raccomandatelo a Dio, e raffiguratelo nel Corvo mentovato dalla Scrittura nell'Istoria dell'Arca di Noè, che *egrediebatur, & non revertebatur*. (b)

(a) in suppl. 3. part. q. 8. art. 5.

(b) Gen. 1. 7.

5. Dopo essersi udite le Confessioni d'ogni sorta tutta mattina, se il Confessore vorrà fare un minuto esame sopra l'esercitato suo Uffizio, troverà da scrupolizzare non poco intorno a varie ommissioni; e molto più se vorrà far quest'esame sul fine di una Settimana, di un Mese, di un'anno: *Doveva interrogare il tale nella tal circostanza; Interrogare il tale nella tal'altra; Doveva correggere quello; Doveva aggiungere ad istruire, ammonire, ed esortare quell'altro; e conosco di avere mancato*. Per questi, e simili altri pensieri, che possono insorgere a disturbare la quiete interna del Confessore, stimo bene avvertirlo, che s'egli ha Prudenza a saper trovare motivi, e ragioni da consolare i suoi Penitenti travagliati da Scrupoli, molto più deve averne a saper consolare, e quietare sestesso; poichè così insegna la Carità, che s'incominci con ordine retto a praticarla prima con sè, che cogli altri.

Li Confessori poco buoni, che dovrebbero avere, non che Scrupoli, ma giusti, e forti rimorsi, si mantengono ordinariamente in una tranquillissima calma, senza punto affannarsi; e sia per ignoranza, o per Coscienza incallita; o perchè non prendendosi essi più che tanto fastidio sopra l'Anima propria, molto meno vogliono averne per le Anime altrui; or non mi curo saperlo, nè rintracciarlo; ma devo dire bensì, che il Demonio è spessissime volte il suscitatore di torbide, e scrupolose ansietà nell'animo del buon Confessore, per frastornarlo, e ritirarlo dal caritatevole impiego; e siccome però Egli sa discoprire le astuzie Diaboliche ordite ad inganno degli altri, deve riconoscerle ancora per non lasciarsi ingannare egli stesso. San Bernardo (c) riflette, essere questa una proprietà quasi di tutti li Savj, sciogliere con una pronta facilità i dubbj altrui, ed incontrare difficoltà a sviluppare le dubbietà, che insorgono nella loro Coscienza, fidandosi essi nelle lor cause più del Giudizio altrui, che del proprio. *Plerisque, imò cunctis ferè sapientibus contingere solet, in rebus dubiis plus alieno, quàm proprio credere judicio; & qui aliorum facilè ambigua elucidant, in suis consuescunt scrupulosius hæsitare*. Altrettanto dunque che il mio Novello Confessore brama essere Savio, sia anche docile ne' suoi timori, coll'attendersi a' lumi, che vengo a dargli.

(c) Epist. 81. ad Abb. Carnot.

6. Primieramente una naturale inavvertenza, o dimenticanza appresso Dio non mai si reputa in colpa; e siccome non v'è reità nel Penitente, che lascia qualche peccato per obblivione; così non v'è nè anche nel Confessore, che non si ricorda di domandare, o di avvisar qualche cosa. Intanto che ascoltate una confessione, Voi riflettete sopra di che vi sia il bisogno di ammonire, o di conferire; e per non interrompere il Penitente nel filo dell'apparecchiato suo esame, riservate in ultimo quello, che avete notato da dire. Ora occorre, che in ultimo Voi vi dimenticate di qualche cosa; sovvenendovi poi fuori di Confessionario quello, che dovevate dire, e che non avete detto forse anche per isbalordimento di testa lungamente applicata, e riscaldata dal numeroso concorso, avete voi da rammaricarvi, o da turbarvi per questo? Nò; così il Signor Iddio ha permesso; ed egli non premia mai, nè castiga, perchè s'abbia buona, o cattiva memoria; ma solamente perchè s'ha buona, o cattiva volontà. Iddio ha veduto, e vede tutto, come stà, il vostro Cuore; e sa che non è in vostro potere il ricordarvi di tutto quello, che vorreste. La Memoria è una Potenza la più disobbediente, che sia nell'Uomo, e si

può

può bensì comandare all'Intelletto che pensi; alla Lingua che parli; all'Occhio che miri; ma non già alla Memoria che s'arricordi.

Così in tante altre occorrenze, quando si sa di avere in Confessionario detto, esortato, consigliato, come in quel punto ci ha dettato la nostra Coscienza esser meglio; ancorchè di poi si conosca, che meglio sarebbe stato il dire in un'altro modo, non bisogna perciò accorarsi, nè affliggersi, ma approfittarsi coll'imparare, e notare per un'altra volta, ed umiliarsi ad adorare le disposizioni d'Iddio. Egli è Iddio in Confessionario che opera, e gira, e raggira il soprannaturale a suo modo; ed il Confessore non è, che un meschino Istromento, il quale ora serve a glorificare la Misericordia d'Iddio, ora anche serve a glorificare la sua Giustizia. Quante volte il Confessore in una stessa mattina con un Penitente si sentirà tutto zelo, e con un'altro si sentirà come tutto di ghiaccio? Quante volte ad un Penitente si diranno cose proprissime al di lui bisogno; cose non mai pensate, nè sovvenute più in altro tempo; e con un'altro Penitente si troverà il Confessore arido, e secco, senza ricordarsi di quel tanto, ch'egli averà già detto, e ridetto più volte a molti altri?

Quando che il Confessore, prima di entrare in Confessionario, si è raccomandato di cuore a Dio, e si è posto nelle mani d'Iddio, deve poi anche per ogni avvenimento rassegnarsi a Dio, il quale per una parte vede la fedeltà, e la retta intenzione del suo Ministro; e per l'altra egli è il Sovrano, che ispira, che muove, che fa pensare, e ricordare, e parlare, e dà a ciascuna parola il suo peso, più, o meno penetrante, com'egli vuole: *Deus scientiarum Dominus est, & ipsi praeparantur cogitationes: Dominus pauperem facit, & ditat*. (*a*)

7. Quanto a' Scrupoli, per esservi forse contaminata la mente da impuri fantasmi nell'udire molte disonestà: Voi dovete riflettere, che non siete Voi solo, che proviate queste debolezze dell'Umanità in Voi medesimo; *Paucos invenio*; così scrive il Santo Abate Nilo dall'Eremo, (*b*) *qui velut lapides quidam inanimes, ad omnem libidinis sensum obriguerint, in tantum ut, ne per somnum quidem, ullum fluxum patiantur: Donum hoc rarum, & insigne Dei est*. Se vi travagliano, forse anche occasionate dal Ministero le tentazioni, ricordatevi del Documento di San Gregorio. (*c*) *Idcircò moderamine occultæ dispensationis ita tentari permittimur, ut, qui ex divino munere in virtute proficimus, etiam quid sumus, ex propria infirmitate memoremur; & qui ex perceptione muneris opera virtutis inferimus, ex infirmitatis nostræ memoria sacrificium Humilitatis offeramus*. State giù in umiltà, e consolatevi colla dottrina di San Tommaso. (*d*) *Gratia, quæ in Sacramento Pœnitentiæ datur, restaurat, si qua inclinatio ad peccatum ex talium cogitatione proveniat, vel in Confitente, vel in Sacerdote*; ed apporta la Sentenza di San Gregorio: (*e*) *Fit plerumque, ut dum Rectoris animus aliena tentamenta cognoscit, auditis tentationibus etiam ipse pulsetur, sed hæc nequaquam Pastori timenda sunt; quia tantò facilius à sua eripitur, quantò misericordiùs ex aliena tentatione fatigatur*. Quell'avviso, non meno pio, e dotto, che consolante, suggerito da San Pier Damiano (*f*) a quelli, che patiscono de' Scrupoli nel dire il Divino Uffizio, vale ancora per i Scrupoli Vostri nell'udire le Confessioni: *Quisquis Horarum Canonicarum Officia Deo devotione persolverit, si à gravioribus criminibus alienus, à levibus quoque, in quantum humana fragilitas patitur, temperavit, ab his, quæ cavere non potest, ut confidenter dicam, in examine tremendi judicii absolutus erit*.

8. Come che ogni mia istruzione è spezialmente indirizzata ad un Giovane fregiato del Carattere Sacerdotale, e chiamato da Dio ad esercitare l'Appostolato in Confessionario; dopo avere sin'ora insinuata, e raccomandata la Prudenza, come necessariissima per quest'impiego, ora di nuovo ne vo ripetendo il ricordo col Savio: *Posside Prudentiam: acquire Prudentiam; arripe illam, & exaltabit te: glorificaberis ab ea, cùm eam fueris amplexatus*, (*g*) E se a tutti appartiene il Comandamento di Gesucristo, allorchè disse: (*h*) *Estote Prudentes sicut Serpentes, & Simplices sicut Columbæ*; certamente più di tutti deve riceverlo, ed applicarlo a sestesso ogni Confessore. E' facile, che sia il Confessore talmente Pio, *qui fallere nolit*; (per usare la frase di San Bernardo;) (*i*) ma non è facile, che sia ancor sì Prudente: *Qui falli non possit*. E' da consolarsi, che vi sia in molti Confessori

(a) 1. Reg. 2. 4. 7.

(b) Epist. 2.

(c) lib. Moral. 23 c. 17.

(d) in 4. dist. 16. q. 4. art. 2. quæstiunc. 5. ad 4.

(e) lib. 2. Curæ Pastor. c. 5.

(f) Opusc. de Hor. Canon.

(g) Prov. 4. 5. 7.

(h) Matth. 10. 16.

(i) lib. de Praecept. & dispens. cap. 14.

fessori del Zelo, ma è altresì da desiderarsi col medesimo San Bernardo, (a) che sia in essi il Zelo temperato colla dose di una sufficiente Prudenza. *Gaudemus, ut in Vobis serveat Zelus Dei? sed oportet omninò temperamentum scientiæ non desset* ponendosi dal Santo la Scienza per la Prudenza, come fece ancora San Paolo nel riprendere que' Romani ch'erano zelanti, ma imprudenti: *æmulationem Dei habent, sed non secundùm scientiam*. (b) Della Prudenza non se n' ha sempre tanta, che basti; posciachè si vede, che non di rado in certe occorrenze prendono sbaglj, e difettano anche i Periti. Laonde mi piace dir qualche cosa intorno al modo di acquistarla, e saperne fare un buon' abito.

(a) Ep. 322. ad Clerum Spirensem.

(b) Rom. 10. 2.

9. Ricercano i Maestri della Filosofia Morale, se possa darsi l'Abito Virtuoso della Prudenza in un Giovane, ed a primo aspetto pare di nò; perchè madre della Prudenza è l'esperienza; e ciò si vede, che posti in parità due talenti di studio uguale, quello che più averà atteso, e più si sarà applicato alla Pratica, sarà altresì più Prudente, per essere nella sua professione più versato, e più esperto. *Prudentia acquiritur exercitio*; dice San Tommaso, (c) e tanto già disse anche il Savio: *Vir expertus cogitabit plurima; & qui multa didicit, enarrabit intellectum*. (d) Ma un Giovane, come che Giovane, e non per anco ben pratico, certo è, che non ha l'esperienza; dunque non può nè anche aver la Prudenza.

(c) 2. 2. q. 47. art. 16.

(d) Eccli. 34. 9.

L'argomento pare conchiuda; se non che due maniere si assegnano, colle quali il Giovane, tutto che Giovane, può farsi Savio, e Prudente, giungendo l'Arte a supplire, dove pare, che manchi coll'età l'esperienza. L'una è, col darsi alla lettura de' Libri buoni; l'altra col frequentare la compagnia de' Savj, ed allevarsi sotto alla lor disciplina tralle lor conferenze. Sembra che l'uno, e l'altro di questi due mezzi sia facile; ma non meno l'uno, che l'altro ha le sue singolari difficoltà nella pratica; conciossiacchè primieramente tra una tanta numerosità di Libri, che si vanno tutt'ora moltiplicando, onde si può conoscere che un Libro sia buono, a potersi seguir l'Autore con piede franco, e sicuro nelle sue Morali Oppinioni? Così parimente tra gli tanti oggidì, e Preti, e Regolari da noi conosciuti, che nella Morale fanno da Savj, e Periti, onde si potranno conoscere quelli, che in realtà sono Savj, a potersi di lor fidare nella sequela de' lor documenti, e nell' immitazione della lor tenuta condotta? Dico il vero: non saprei trovare una regola da potere fissarsi stabile.

Di Sant' Antonio Abate si legge nella sua Vita ristretta all' uso del Breviario Romano, che *tanto Virtutum studio incensus fuit, ut quemcumque videret aliqua virtutis laude excellentem, illum imitari studeret*: Girava il Santo per i diserti dell' Egitto a visitare le cappanne de' Monaci, e scorgendo in ciascheduno qualche debolezza dell'Uomo, come anche qualche dono particolare d'Iddio, s'approfittava de' lor difetti per essere cauto a riguardarsene; e delle lor Virtù per esserne emolatore sollecito. Nella sua età giovanile entrava in conferenza con que' Santi Vecchi incanutiti nell' Eremo, e dalle loro esperienze apprendeva a farsi Perito nell'intelligenza delle Divine Scritture, nella discrezione de' Spiriti, e nella sagacità a discoprire le diaboliche Arti. S'applichi il fatto.

Abbia il Confessore novello gran desiderio d'imparare, e farsi Perito in tutto ciò, che al di lui Ministero s'aspetta, e sia che pratichi o co' Libri, che sono Teologi morti; o co' Teologi suoi conoscenti, che si possono dir Libri vivi, egli troverà quasi in tutti, ed un non so che da sfuggirsi, ed un non so che da seguirsi. Dice perciò San Girolamo, (e) doversi avere attenzione, *ut bona eorum eligamus, vitemusque contraria, juxta Apostolum dicentem*: Omnia probate, quæ bona sunt, tenete. (f) *Magistrorum enim non vitia imitanda sunt, sed virtutes*. Sono due Viziosi estremi, ed il voler approvare tutte le oppinioni di un Moderno; per il credito, che ad esso si ha; ed il voler riprovare tutte le oppinioni di un'altro, perchè di esso non se n'ha stima. Non v'ha Prudenza, dice il Santo, *si nihil medium appetas, nec modum serves; sed totum aut probes, aut improbes. Libentius piam rusticitatem, quàm doctam blasphemiam eligam*. Per conoscere ciò, che prudentemente debba essere; o seguito, o sfuggito, replico, che non può darsi regola, con isperanza, che sia per essere approvata da ogn' uno. Non basta

(e) Apol. adv. Ruffin.

(f) 1. Thess. 5. 21.

aver

aver buona testa per distinguere il Retto dal Pravo; poichè si vede esservi delle buone Teste insignite di belle doti, e naturali, ed acquisite, che sapranno dare consiglj da riputarsi preziosi d' avanti agli occhj del Mondo, ma in ordine alla Coscienza faranno del Probabile un' abuso enormissimo.

10. Dirò dunque piuttosto, che basta avere un mediocre talento, e mediocre scienza; ma che sia questa mediocrità accompagnata dal Santo Timor d' Iddio. Che s' intenda per mediocre scienza, lo dichiara Innocenzio IV. (a) *Scientiam reputamus eminentem, quæ subtiles quæstiones discutere, & definire novit, & in promptu responsiones habet; ille habet mediocrem; qui scit aliquo modo examinare negotia, quamvis ad omnia nesciat respondere; & qui in libris veritatem eorum, quæ scire tenetur, scit quærere, etsi in promptu omnia non habeat.* E San Tommaso lo spiega: (b) *Hæc scientia, etsi non sit major, tamen tanta debet esse, ut sciat distinguere inter peccatum, & peccatum, vel etiam inter peccatum mortale, & veniale; quod si in aliquo esset dubitatio, posset ad discretiores recurrere;* ma il Timor d' Iddio sopra tutto è necessario. Egli è questo Timor d' Iddio, che siccome è principio della Sapienza, così deve ancora tenersi per il principio di ogni nostra Prudenza; questo Timor d' Iddio, che, sia nello studio de' Libri, sia nella conferenza cogli Uomini, *docebit omnia, suggeret omnia,* (c) a conoscere se un' oppinione è retta, o sospetta; a conoscere subito ciò, che si deve estirpare, e ciò che si può tollerare; che insegnerà in poche parole, *reprobare malum, & eligere bonum;* come dice il Profeta. (d)

(a) in c. cum in cunctis, de elect.

(b) in 4. S nt. dist. 17. sup. Text.

(c) Jo. 14. 6. 12.

(d) If. 7. 15.

Questo solo Timor d' Iddio fu il raccomandato già a' Sacerdoti, e Leviti, ch' erano i Giudici, e gli Arbitri a decidere i casi di Coscienza, ed i dubbj della Legge Antica; e questo io raccomando colle medesime parole del Sagro Testo a' Confessori, che sono nella Legge Nuova li Personaggj Appostolici, destinati da Dio ad essere Giudici delle Anime: *Videte, quid faciatis: Non enim hominis exercetis judicium, sed Domini; & quodcumque judicaveritis, in vos redundabit. Sit Timor Domini vobiscum, & cum diligentia cuncta facite. Sic agetis in Timore Domini fideliter, & corde perfecto. Omnem causam, quæ venerit ad vos Fratrum vestrorum, ubicumque quæstio est de Lege, de Mandato, de Cæremoniis, de Justificationibus, ostendite eis, ut non peccent.* (e) Scrive per questo Innocenzio III. (f) che può tollerarsi nel Ministero, chi non ha tanta scienza, purchè sia di buona coscienza: *Etsi desideranda sit eminens scientia in Pastore, in eo tamen competens est toleranda; quia imperfectum scientiæ potest supplere perfectio Charitatis.* E quante volte, per avviso di Sant' Agostino, (g) più s' impara nell' Orazione a decidere i dubbj della Morale, che nello studio di tanti altri libri? *Oratione meliùs solvuntur dubia, quàm inquisitione alia.*

(e) 2. Paral. 19. 6. &c.

(f) c. nisi cum pridem §. pro defectu de ren.

(g) apud D. Thom lib. 2. de erud. Princ. c. 9.

11. Non esorto a leggere tanti Libri, poichè viene la mente a confondersi, ritrovandosi, che quasi in ogni Morale Questione v' hanno tanti Teologi *pro Affirmativa;* e tanti altri *pro Negativa;* ed a trattenersi nello Studio solamente di questi tra il Sì, ed il Nò; sia per la Pratica, non è sì facile il giusto discernimento; sia per la specolativa, si corre pericolo di essere noi *semper discentes,* per usare l' espressione Appostolica, che mi viene in acconcio, *& nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.* (h) Le Acque sono sempre più pure nella lor natia Sorgente; ed a scorrere per certe vene, o per certi vasi, non possono a meno di non apprendere qualche impura qualità, che ha del bitume, o del fango. E che voglio dire con questo? Facendo professione la maggior parte de' Moralisti di seguire la Dottrina dell' Angelico San Tommaso, si legga, si studj, e s' impari questa nella sua Fonte, dove si trovano le Massime antiche, e sode della Chiesa, e de' Santi Padri senza andare ad assorbirla di quà, e di là; forse alterata, e corrotta da' sentimenti moderni meno sicuri, e piuttosto pericolosi. Questo Santo nè allarga, nè stringe; ma siegue, ed addita la vera Via Evangelica; nè mette Scrupoli, ma anzi piuttosto mirabilmente li toglie; e dilucida la Morale Cristiana, spezialmente nella seconda parte della sua Somma, con uno stile tanto facile, e chiaro, che può essere inteso da tutti; e col proseguire a studiarne un' articolo solo attentamente ogni giorno, forza è che lo Studioso nella Teologia Morale diven-

(h) 2. Tim. 3. 7.

divenga dotto, imbevendosi di que' principj, che sono tutti buoni, e massiccj.

12. Parlo col sentimento di due Sommi Pontefici: il primo è Urbano VI. che così scrive alli Maestri dell' Università di Tolosa: *Attendentes, quantâ à Deo scientia Beatus Thomas dotatus Universalem Ecclesiam illustraverit, volumus, ac Vobis injungimus, ut dicti Beati Thomæ Doctrinam, tanquam veridicam, & Catholicam sectemini.* (a) L'altro è Benedetto XIII. che con sua Lettera (b) chiama le Sentenze di San Tommaso *inconcussa, & tutissima Dogmata*; ed esorta, *ejus opera Sole clariora; sine ullo prorsùs errore conscripta, quibus Ecclesiam Christi mira eruditione clarificavit, inoffenso pede decurrere, ac per certissimam illam Christianæ Doctrinæ Regulam, Sacrosanctæ Religionis Veritatem incorruptaque Disciplinæ Sanctitatem tueri*; inerendo alla Bolla di San Pio V. (c) ed al Breve di Clemente VIII. (d) e di Alessandro VII. (e)

(a) In Bulla pro transl. D. Thom. an. 1379.
(b) In Forma Brevis incip. Dom. 6. Nov. 1724.
(c) incip. Mirabilis Deus 1567.
(d) incip. Dilecti Filii 1603.
(e) in e. Litteras 1661.

13. Niuno può scusarsi di non avere abilità sufficiente a studiare, ed intendere la Teologica Somma di questo Santo, massimamente la seconda Parte, che è tutta Morale; posciacchè questa è illustrata da una tanta chiarezza, che, se non fosse per altro ammirevole, sarebbe tale per questo solo, che fa per tutti, aggiustata alla capacità, ed intelligenza d'ogni mediocre Talento. Prende sbaglio, chiunque crede non essere la Somma di San Tommaso, che per i Professori delle Università, e per i Lettori di Cattedra, e per i grand' Ingegni. Ecco ciò, che dice nel suo Prologo l'istesso Santo, rendendo ragione a chi egli scriva: *Propositum nostræ intentionis in hoc opere, est ea, quæ ad Christianam Religionem pertinent, eo modo tradere, secundum quod congruit ad eruditionem incipientium. Consideravimus namque hujus Doctrinæ novitios in iis, quæ à diversis conscripta sunt, plurimum impediri.*

14. Quanto siano degne ancora di essere studiate, e praticamente osservate le Avvertenze lasciate da San Carlo Borromeo alli Confessori, lo attestano San Francesco di Sales nelle sue Sinodali Costituzioni, (f) ed il Sommo Pontefice Innocenzio XII. che avendole fatte stampare in Roma, nell'anno 1700. ne incarica l'osservanza a' Confessori con Lettere Circolari, in cui a medesimi ingiunge ancora, che si ritirino a fare gli Esercizj Spirituali una volta all'anno. Sono questi non tanto utili, quanto anche, direi necessarj ad ogni Confessore: e perchè si è osservato, che negli Esercizj, che si danno in comune alle ragunanze di molti Preti, sogliono i Direttori fare i Ragionamenti sopra li Doveri bensì dello stato Ecclesiastico; ma non dicono, che poco o niente dei Doveri del Confessore; ho stimato bene a gloria del Signor Dio comporre un Libricciuolo stampato in Padova, intitolato: *Il Confessore ritirato in sè stesso per dieci giorni de' Spirituali Esercizj*: con le proprie Meditazioni, e co' proprj Esami, acciocchè ogni Confessore possa privatamente valersene a suo piacere nel tempo a lui più opportuno. Ma per quello s'appartiene allo Studio, il male è quì, che vi sono molti, li quali dopo avere nell' Ordinazione ricevuto il Carattere Sacerdotale, studiano alquanto bensì la Morale quanto può esser loro abbastanza, per essere nell' Esame approvati, ed ammessi alla Facoltà di udire le Confessioni; ma indi lasciano poco a poco lo studio, fino a perderne l'uso, difficile a racquistarsi, dopo averlo perduto. Sono molti, che vivono meschinamente nell' Ozio, col titolo mostruoso, accennato dal Poeta nell' Egloga: *Deus nobis hæc otia fecit.* Se fossero nello Stato del Secolo, non potrebbero forse vivere oziosi, obbligati dalla necessità ad assumere qualche impiego; Ah, e vivere nell'Ozio, mentre sono Sacerdoti, e Confessori, dedicati al servizio d'Iddio, destinati a cooperare alla salute delle Anime? Un Sacerdote, e molto più un Confessore, che vive ozioso, e non dia qualche buona parte della giornata allo studio, non so, a dir vero, come possa rettamente adempire li suoi doveri. Ma voi non siete di questi; e vi prego approfittarvi di quell' Avviso, che diede San Paolo al suo Timoteo: *Attende tibi, & Doctrinæ. Hoc enim faciens, & teipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt.* 1. Tim. 4. 16.

(f) tit. 9. c. 11. 5.

15. A raffinare la Prudenza s'aggiunga poscia la conferenza con Uomini, che hanno la riputazione, ed il credito di essere Savj, e Periti nella direzione delle Anime; conforme all' avviso che diede a Rustico San Girolamo: *Mihi placet, ut habeas Sanctorum contubernium, nec ipse te doceas.* Li Vecchj non può negarsi che non abbiano dell' esperienza; ma ve ne sono ancora non pochi,

chi, *Volentes esse*, per usar la frase Appostolica, *Legis Doctores, non intelligentes, neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant:* (*a*) ovvero la frase di San Leone: (*b*) *qui nulla maturitate cordis canitiem senectutis exornant:* E non però da ogni Vecchio si può, o si deve imparare. Un Giovane, che abbia il Timor d'Iddio ne sa più di molti Vecchj infatuati dalle proprie loro Passioni, e può dire con Davide: *Super Senes intellexi, quia mandata tua quæsivi.* (*c*) Da' Confessori vecchj, e timorati d' Iddio, che siano, come dice San Bernardo; (*d*) *Senes non tam ætate, quàm moribus*, molto si può imparare solamente con lo stare ad udirli nel racconto di certi casi pratici, e di certe avute esperienze, come sia stato meglio a diportarsi nella tale circostanza in un modo, e nella tal' altra in un' altro. Deve il Confessore farsi pratico, non solamente con lo Studio, di ciò, che nel Mondo sia lecito, o illecito, ma ancora coll' Esperienza di ciò, che si costuma viziosamente nel Paese, ov' egli abita, perchè come dice il Savio: Eccli. 34. 9. *Vir in multis expertus cogitabit multa; & qui multa didicit, enarrabit intellectum. Qui non est expertus, pauca recognoscit.*

(a) 1. Tim. 1. 7.
(b) Epist. ad Pulcher. August.
(c) Psalm. 118. 100.
(d) lib. 4. de Consid.

Perciò conchiudo coll' avvertimento del medesimo Savio: *Ne despicias narrationem Presbyterorum Sapientium, & in Proverbiis eorum conversare: Non te prætereat narratio Seniorum; quoniam ab ipsis disces sapientiam, & doctrinam intellectus, & in tempore necessitatis dare responsum.* (*e*) Onde San Tommaso ricavò questa Massima, che *in iis, quæ pertinent ad Prudentiam, homo maxime indiget erudiri, præcipuè à Senibus Prudentibus: nullus enim sibi sufficit quoad omnia in his, quæ Prudentiæ sunt.* (*f*) E dev' esserci nota la di lui Dottrina, che per un mancamento di Prudenza si può mortalmente peccare: *Imprudentia dicitur in quantum aliquis caret Prudentia, quam quis natus est, & debet habere; & secundum hoc imprudentia est Peccatum ratione negligentiæ, qua quis non adhibet studium ad Prudentiam habendam . . . . . & quidem mortale . . . . si cum contemptu, & detrimento eorum, quæ sunt de necessitate salutis.* (*g*)

(e) Eccli. 8. 9.
(f) 2. 2. q. 49. art. 3.
(g) 2. 2. q. 53. art. 2.

16. Sotto qualunque pretesto poi, sia anche a spirituale motivo di attendere meglio a sestesso, non abbandoni l' Uomo Appostolico la sua Vocazione al Confessionario; ma *in Vocatione permaneat.* (*h*) E quand' anche tema nell' incertezza, s' egli sia chiamato, o nò, a tale impiego, stia nulladimeno perseverante, e riceva come dette a sè le parole del Santo Appostolo: *Quapropter Fratres magis satagite, ut per bona opera vestra certam vestram vocationem, & electionem faciatis: Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum Regnum Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi.* (*i*) Lodo il zelo, che può avere ogni buon Sacerdote di attendere a santificare sestesso; ma egli dee ricordarsi dell' obbligazione, che ha di attendere ancora al giovamento degli altri. Nel Concilio Trullano di Costantinopoli, dov' erano congregati ducento e più Vescovi, si lodano bensì que' Religiosi, che ritirati dal Mondo *volunt sibi ipsis attendere*; ma si vuole ancora, che siano disposti a lasciare la lor solitudine, *propter communem utilitatem.* (*k*)

(h) 1. Cor. 7. 20.
(i) 2. Pet. 1. 10.
(k) can. 41.

Ponderando pure San Gregorio il degno esempio di Gesucristo, che dopo avere orato sul Monte, discendeva ad impiegarsi in benefizio de' Popoli, lo propone all' immitazione de' Sacerdoti, *ut, etsi jam summa contemplando appetunt, necessitatibus tamen infirmantium compatiendo misereantur:* (*l*) ed è forte l' argomento, con che il Santo Papa li stringe, (*m*) *Si Unigenitus Patris pro explenda utilitate omnium de secreto Patris egressus est ad publicum nostrum; nos quid dicturi sumus; si secretum nostrum praponimus utilitati Proximorum?* Col ritirarsi dal Ministero Appostolico, s' immagina alle volte di mettersi in uno stato di più quiete, e di più sicurezza per l' Anima propria; ed è allora appunto, che più la quiete si perde, e viene l' Anima a più discapitare nel suo profitto, con rischio di rassomigliarsi a Loth, che, come riflette il medesimo San Gregorio, (*n*) visse da Santo in mezzo agl' infami Cittadini di Sodoma, e nella Solitudine prevaricò coll' Incesto: *Loth in perversa Civitate justus fuit; in monte peccavit.* S' immagina di trovare la Perfezione, ed anzi da essa più s' allontana; per la ragione che la vera quiete, la vera Virtù, e perfezione non può ritrovarsi, che nel fare la Divina Volontà; e tutto si perde

(l) Pastor. Cura p. 2. cap. 5.
(m) in Reg. lib. 4. Ep. 4.
(n) in Reg. lib. 7. indic. 15.

perde al discostarsi da questa, per seguire un proprio istinto. *Est perfecta Charitatis*, dice San Tommaso, (*a*) *ut aliquis propter Dei amorem prætermittat dulcedinem contemplativæ Vitæ, quam amaret; ut accipiat activæ Vitæ occupationes ad procurandum Proximorum salutem*.

(a) Quodl. 1. art. 14. ad 2.

17. Voglio concedere, che la Vita Attiva sia soggetta alle occasioni, dissipazioni, ed imperfezioni; ma ancorchè nel suo impiego ella commetta qualche difetto, non resta contuttociò di esser bella; imperocchè e per il servizio de' Prossimi, e per il zelo di Carità, ch' essa espone ad imbrunirsi li suoi candori, può consolarsi con la Sposa de' Sagri Cantici: *Nigra sum, sed formosa . . . . Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me Sol*. (*b*) San Bernardo (*c*) non ha difficoltà di applicare al nostro proposito quella Sentenza del Savio: *Melior est iniquitas viri; quàm mulier benefaciens*: (*d*) cioè che i difetti di coloro, che travagliano alla salute degli altri; sono sovvente da preferirsi alla dabbenaggine dilicata di certe Anime divote, le quali si possono chiamar Donnicciuole; a cagione che in una Vita molle, e quieta, non attendano che a loro stessi, lungi dall' affaticare ad utilità della Chiesa: Ed inveendo il Santo Abate contro cotesti oziosi, che osano di censurare o qualche negligenza nell' adempimento del nostro Uffizio, o qualche debolezza nella condotta di nostra Vita, giustamente così gli ammonisce. *Temerariè objurgat virum de prælio revertentem mulier manens in domo. Si is, qui de claustro est, eum, qui versatur in populo; interdum minus districtè, minusve circumspectè sese agere deprehenderis (verbi gratia in verbo, in cibo, in somno, in risu, in ira, in judicio) non ad judicandum confestim prosilias, sed memineris scriptum:* Melior est iniquitas viri, quàm benefaciens mulier. *Nam tu quidem in tui custodia vigilans benè facis; sed qui juvat multos, & meliùs facit, & viriliùs. Quod si implere non sufficit absque aliqua iniquitate, idest, absque quadam inæqualitate vitæ, & conversationis suæ, memento, quia Charitas operit multitudinem peccatorum*.

(b) Cant. 1. 4
(c) serm. 12. sup. Cant.
(d) Eccl. 42. 14.

18. Il dire di non sapersi, qual sia la Divina Volontà, non può servire di scusa; perchè quando uno ha ricevuto dalla Divina Misericordia il Carattere Sacerdotale, egli può dire con la Frase Evangelica di aver' avuto dal Sovrano Signore li due Talenti di Natura, e di Grazia: *Domine duo Talenta tradidisti mihi*: (*e*) e deve anche riconoscere esser tale il Voler d' Iddio, ch' egli li traffichi per il vantaggio della sua Chiesa. *Miror*, così scrive ad un Graduato Ecclesiastico il Santo Papa Leone, (*f*) *Miror, ut vacationem à laboribus optare te dicas, & malle in silentio, atque otio vitam degere, quàm in his, quæ tibi commissa sunt, permanere*.

(e) Matth. 25. 22.
(f) Epist. 91. ad Rustic. Narbon.

19. Vi sono molti, che, proponendosi loro simili Scritture, e sentimenti de' Santi Padri, si pensano che la Dottrina sia solamente diretta a' Pastori, cioè a' Vescovi, e Parrochi, che hanno per debito del proprio Uffizio il travagliare ad utilità della Chiesa; e non essendo però essi stati chiamati alla Reggenza delle Anime, non si tengono nè anche obbligati al travaglio: ma troppo in questo si adulano; e sono tenuti informarsi, che se a tanto non sono obbligati da una Giustizia Legale, sono obbligati nulladimeno da una Giustizia Naturale, e Divina; conciossiachè per qual fine crediamo noi, che il Signor Iddio abbia dato loro quella buona Indole, quel buon' Ingegno, e quella Scienza più, o meno che hanno? Ciò non è certamente per il di lor solo Bene; ma per il Bene ancora degli altri: *Hujusmodi dona ad utilitatem sunt propter alios*; dice San Bernardo; (*g*) e lo dice coll' autorità di San Paolo. (*h*) Siccome la Divina Provvidenza non ha data la roba a' Ricchi, acciocchè essi soli la godano, ma affine ancora che ne facciano un buon' uso a giovamento de' Poveri; e per questo la limosina è un vero atto di Giustizia ne' Ricchi; così la medesima Provvidenza non ha dato alli Sacerdoti l' intendimento, ed il sapere solamente per loro profitto, ma acciocchè lo impieghino ancora a benefizio de' Prossimi, in edificazione di Santa Chiesa; ed è questo per essi altresì un dovere di obbligante Giustizia: *Contra Justitiam faciunt*, scrive Giuliano Pomerio, Prete del quinto Secolo, (*i*) *qui cum possint laboranti Ecclesiæ subvenire, operosæ administrationis laborem, fruendæ quietis contemplatione refugiunt*. Il dire *io non ho cura*

(g) Ser. 51. ex parv.
(h) 1. Cor. 12. 7.
(i) de Vita Contempl. lib. 3. c. 28.

cura di Anime; non tocca a me; quest' è un parlare da Caino: *Numquid custos Fratris mei sum ego?* (a)

(a) Gen. 4. 9.

20. Io vi prego a considerare quella Parabola riferita nel Capo ventesimo di San Matteo, dove si rappresenta un Padrone, che ha bisogno di Lavoranti per la coltura della sua Vigna. Avendo egli con alcuni fatto l'accordo, e non essendo questi abbastanza, andò a ricercarne degli altri: vidde in Piazza una truppa di sfaccendati, ed avendogli sgridati col rimprovero, *quid hic statis tota die otiosi?* Essi tosto si scusarono di star ivi a passare il tempo, perchè niuno li aveva accordati; *nemo nos conduxit*; ma non fu la scusa accettata; ed il Padrone della Vigna senz'altro pattuire con essi, volle che andassero al lavoro: *ite & vos in Vineam meam*.

Ora essendo in questo Padrone figurato Cristo, che ha bisogno di Operaj nella sua Chiesa, tre sorte si notino di Operaj da lui chiamati. Li primi sono da Lui accordati con vero contratto, e reciproco impegno di lavoro, e mercede: *Conventione facta*. Li secondi ancora accordati con amichevole remissione di arbitrio: *quod justum fuerit, dabo vobis*. Li terzi furono mandati alla coltura senza patto, o promessa di cosa alcuna: *Ite & vos in Vineam meam*. Nelli primi vengono significati li Vescovi, i quali non bastano; nelli secondi li Parrochi, i quali per anco non bastano; ed è in questo senso, che a parlare de' soli Ministri accordati si avvera il Detto: *Messis quidem multa, Operarii autem pauci*. (b) Rimangono i terzi, che sono li Sacerdoti, de' quali non è già degna d'esser accettata la scusa, di non voler cooperare, per non essere accordati alla Cura: *Arguuntur otiositatis*, dice San Bernardo, *ipsi quoque, quos nemo conduxit*; (c) perchè, benchè a questi non siasi conferito il carico della Cura d'Anime con Ecclesiastiche Bolle, sono essi a questa Cura nulladimeno obbligati, per essere diretto a loro il Divino Comandamento: *Ite & vos in Vineam meam*. Chi dunque per giudizio de' Superiori è conosciuto abile al Ministero della Confessione, in che si può far tanto bene per la salute delle Anime, non si ritiri lusingato da certe Oppinioni, le quali non so, se passino di conformità col Vangelo. E' debito del Sacerdote, dice San Tommaso, (d) *studere ut doceat; & consulere saluti Animarum; primo Episcopi, deinde alii*. Si rifletta che gli ultimi, li quali andarono senza accordo a lavorare nella Vigna, furono i primi ad essere dal Padrone ricompensati, mentre s'incominciò a distribuire la mercede sul fine della giornata, *non à primis, sed à novissimis*. (e) E quante volte un semplice Confessore, che attende al Confessionario per motivo di Carità, ha più merito d'avanti a Dio, che il Parroco, il quale vi attende *ex officio*?

(b) Matth. 9. 37.

(c) Ser. 2. de Purif.

(d) Quodl. 1. a. 14.

(e) Matth. 20. 8.

21. Voglio dir questo, che per udire una Confessione, talvolta è meglio interrompere Orazione, Lezione, Uffizio, e qualunque altra pia funzione; nè lo direi se non fossi appoggiato ad un' autorevole esempio. Quale operazione può darsi più degna, e più alta, che il Sagrifizio della Santa Messa, in cui si offerisce all' Eterno Padre il Corpo, ed il Sangue del suo Divino Figliuolo? Ma si oda ciò, che racconta il Cardinale Baronio ad ann. 1034. Celebrava il Sommo Pontefice in San Pietro di Roma con solennità nella seconda Festa di Pasqua; e stando egli a sedere dopo l' Evangelio nella sua Cattedra, gli venne a piedi un Pellegrino, che tutto contrito, e piangente così si pose a sclamare: *Padre Santo, Misericordia: Voglio accusarmi delle mie colpe, ed essere assolto*. Chi non avrebbe creduto, che gli si dovesse rispondere: non essere quello il tempo, nè il luogo di ascoltar Penitenti; che si ritirasse, e tornasse in altr' ora? e pure nulla di ciò; interruppe il Papa la Santa Messa, ascoltò il Penitente, e non prima di averlo consolato, ed assolto, ritornò all' Oblazione dell' Ostia. Il Savio Annalista si dichiara di narrare questo fatto, come un' esempio edificante; *referam ad aedificationem*; e dopo averlo narrato, lo commenda: *Sed illud magnopere observandum, quòd inter ipsa Missarum Solemnia non est jussum differri, nec rejici in aliud tempus peccatorem poenitentiam implorantem; sed audiri, & ejus saluti opportunis remediis consuli*. Ed affinchè tale azione non sia censurata o dalli Scrupolosi, o da meno intendenti, la munisce coll' approvazione di San Gregorio; *quia secundum Sanctum Gregorium, nullum gratius Deo Sacrificium offertur, quàm Animarum*

salus, & ipsa conversio peccatorum, propter quos ipsum incruentum Deo Sacrificium offertur.

22. Si meditino con la dovuta ponderazione queste parole: *nullum gratius Deo Sacrificium*; e finirò con due sentenze di riguardo alla Misericordia, ed alla Giustizia d' Iddio. La prima è di Ricardo di San Vittore: (*a*) *Nescio, an majus Beneficium possit homini à Deo conferri, quàm ut per ejus obsequium alii consequantur salutem.* L' altra del medesimo San Gregorio: (*b*) *Sunt nonnulli, qui parere utilitati Proximorum refugiunt, & secretum quietis diligunt; de quo si districte judicentur, ex tantis proculdubio rei sunt, quantis prodesse potuerunt.* Ricordiamoci, che gli Angeli, i quali assistono nell' Empireo al Trono Eccelso d' Iddio, sono sempre in Paradiso: ma gli Angeli Custodi, che soggiornano in terra per assistere a noi, portano il Paradiso dappertutto con esso loro. E noi possiamo altresì nelle funzioni del Zelo conservare dentro di noi medesimi quel Regno d' Iddio, di cui è scritto: *Regnum Dei intra vos est.* (*c*) Qualora vengono adunque ad inquietarci certi importuni pensieri; Che sarebbe meglio attendere a noi stessi, e piangere i nostri peccati; raccogliamoci nel nostro Interno, ed addattiamo a noi stessi ciò, che scrive di sè, rivoltosi a Dio il Santo Padre Agostino: (*d*) *Conterritus peccatis meis agitaveram in corde, meditatusque fueram fugam in solitudinem: sed prohibuisti me, & confortasti me, Domine, dicens: Ideo Christus pro omnibus mortuus est; ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.*

(a) de præp. ad conteu. cap. 4.

(b) Past. Curæ p. 1. c. 5.

(c) Luc. 17. 21.

(d) lib. 10. Confess. c. ult.

CAPO XVI.

Riflessioni di Prudenza particolare per il Confessore in ordine alle Confessioni Generali.

1. *Non biasimare le Confessioni Generali per il pericolo, che vi è dello Scandalo.*
2. *Le Dottrine buone per i Scrupolosi non sono d' applicarsi a' Peccatori necessitosi.*
3. *Vi si vuole Prudenza nel saper applicare le Benigne, e le Rigide.*
4. *Quante giovi la buona Fede per le Confessioni già fatte.*
5. *L' esperienza insegna, cotesta buona Fede essere in pochi:*
6. *Massimamente per i Dubbj della Coscienza, che sono in molti.*
7. *Nè la buona Fede con tanta facilità dee presumersi:*
8. *Deve il Confessore esortare alla Confessione Generale, secondo il bisogno.*
9. *Si rigetta l' Oppinione di chi dice: Non doversi permettere la Confessione Generale, a chi è stato nel Vizio del Senso.*
10. *Ed anche l' altra di chi dice: Non doversi fare la Generale, se non quando s' ha de' peccati taciuti.*
11. *E' da consigliarsi questa Confessione, come che molto utile.*
12. *Spezialmente a chi non l' ha mai fatta:*
13. *Ed a chi è stato Recidivo abituato nel Vizio.*
14. *Prima Utilità della Confessione Generale: Eccitamento al Dolore.*
15. *Seconda Utilità: Quiete della Coscienza.*
16. *Terza Utilità: Vigore al Proponimento.*
17. *Altra Utilità: Buon' apparecchio alla Morte.*
18. *Sopra queste Utilità deve riflettere il Confessore.*
19. *Nell' Esortazione non si dia un menomo segno di Curiosità.*
20. *Ma si lasci il Penitente in sua libertà per la scielta del Confessore.*
21. *Si propongono alcuni sbaglj de' Penitenti, che devono essere avvertiti dal Confessore.*
22. *Prudenza co' Scrupolosi, che temono di Confessioni mal fatte:*
23. *E che temono spezialmente di non avere avuto il Dolore.*
24. *Vi si vuole discernimento per i Scrupolosi non veri, ma finti.*
25. *E per i Penitenti più, o meno bisognosi di essere istruiti.*

1. DUe sorte di Penitenti possono venire da Voi a pregarvi della vostra assistenza per la Confessione lor Generale.

nerale. Alcuni sono desiderosi di farla; ma perchè non ne sanno il modo, e si trovano come confusi, ed imbrogliati, cercano di essere prima istruiti, per applicarvisi poi con più quiete, e riuscita: altri vengono già appatecchiati, e disposti, in atto di volerla fare alla meglio; e solo vi pregano di ajutarli, ed interrogarli, non sapendo essi nè trovar ordine da ridursi tutti a memoria li suoi peccati, nè distinguerli nelle spezie, nè esprimerli, come si deve, nelle circostanze, e nel numero. Gli uni, e gli altri perciò si devono accogliere con Carità, e con Prudenza.

E primieramente qualunque Persona venga da Voi, o per essere istruita, o per essere attualmente ascoltata nella sua Confessione Generale, guardatevi dall' entrare nel numero di que' miseri Confessori, li quali, tosto che odono questo nome di Confessione Generale, dicono subito assolutamente di Nò, e mettono in biasimo il farla, senza cercare tant' oltre. Nel rigettare così indiscretamente li Penitenti Voi potreste commettere con facilità un grave peccato di Scandalo, che vi darebbe o tardi, o presto da sospirare, potendo Voi essere la cagione della rovina spirituale del vostro Prossimo. Si sono trovati varj Penitenti in più luoghi, a' quali il Confessore o men dotto, o accidioso, ovvero almeno imprudente, e forse ancora di poco Timor d'Iddio, e di pochissimo zelo, avea detto non essere loro necessaria la Confessione Generale, che pure in fatti era loro di molta necessità per varj capi; e se in tale stato fossero morti, si sarebbero dannati.

Se Voi talvolta non vi sentite aver Zelo, che basti per l' ajuto degli altri, abbiate almeno Zelo per Voi, e siate cauto a non aggravarvi in ciò la Coscienza; perchè sarebbe tremendo il vostro Giudizio nel Tribunale d'Iddio, qualora aveste da render conto di un' Anima perdutasi per vostra colpa. Questa proposizione detta assoluta, senza riserva, senza differenza, o distinzione, che *non è bene fare la Confessione Generale*, dee riputarsi falsa, temeraria, e scandalosa. Se a voi manca o quel talento, o quella carità, e pazienza, che vi si vuole per udire debitamente simili Confessioni, licenziate il Penitente con modo, e non soffocate con lingua scandalosa i di lui buoni pensieri; poichè ciò sarebbe l' istesso, usando la frase di San Bernardo, che *allidere parvulos Israelis*: (a) uno strozzare con Faraone, ed Erode li Bambini d' Israele, che sono i fervori, e sentimenti Cristiani.

2. Vi sono alcune speziose Dottrine introdotte dalla Pietà de' Teologi a conforto delle Persone Scrupolose per quietarle, e far loro apprendere, che la Confessione generale non è di tanta necessità, come si danno esse a credere. E veramente ove coteste Dottrine siano ben' applicate a sollievo di una Coscienza agitata, ed afflitta, per altro non bisognosa, sono buone, e preziose: ma il disordine insorge, che queste medesime Dottrine scritte dagli Autori a benefizio de' Scrupolosi, che hanno già fatta la sua Confessione Generale più volte, e sono in tale stato, che tornandola a fare si tirarebbero addosso un Mondo di ansietà, e dubbietà, con pregiudizio troppo sensibile, si applicano poi indiscretamente a' Peccatori necessitosi con danno evidente delle Anime loro.

Vi è qualche Libro, in che si sono ristrette varie larghe oppinioni per il buon' uso de' Scrupolosi, ad operare senza timidezza contro l' importunità delli Scrupoli; e l' Autore si dichiara a principio nella Lettera diretta *A chi legge*, di non avere composta, nè pubblicata quell' Opera, che per il pacifico, e quieto governo delle Anime Scrupolose; ma in tanto il Libro va nelle mani di chi che sia, e senza che si legga la Lettera, si leggono le Dottrine, e si apprendono, e senza riguardo s'insegnano a farne perversissimo abuso. Siccome non devono darsi alli Scrupolosi di timorata Coscienza certe dottrine rigide, che servono a raffrenare il coraggio presontuoso de' Peccatori, così non devono nè anche darsi alli Peccatori di rea Coscienza certe dottrine tanto dolci, e piacevoli degne di riservarsi alla sola consolazione de' Giusti. Ecco il Metodo prescritto da Dio a' Teologi per bocca del suo Profeta Isaia: Si consoli chi è Giusto: *Dicite Justo, quoniam benè*: e co' terrori si faccia ravvedere, chi è tristo. *Væ impio in malum*. (b)

(a) Ser. 1. de Epiph.

(b) Isa. 3.

3. Mi

3. Mi si può dire, o che queste dottrine di benigna Morale sono buone, o che nò; se nò; devono dunque essere condannate, e proscritte, senza permetterne l' uso ad alcuno; e se buone, perchè dunque non si potrà comunicarle ad ognuno, e ridurle in pratica, come lecite, ed oneste? Non mi piace rispondere col *secundum quid* delle Scuole; e meglio mi spiegerò con una semplice istanza. Sono tutti buoni que' rimedj Medicinali, che si conservano nelle Botteghe de' Speziali; ma non sono già buoni generalmente per tutti. Una medicina, che sarà buona per un tal temperamento, non sarà buona per un' altro: Una, che è buona per il tal male, non sarà buona per il tal' altro: Una, che sarebbe buona in tal misura, e tal peso, non sarà buona a caricarla di più, e sarà anzi piuttosto nociva. Tutto è buono nella Bottega dello Speziale; anche l' Antimonio, che è per altro un crudo veleno: ma dipende dalla prudenza del Medico prescriverne la manipolazione, e la dose, e l' applicazione conforme alla qualità del male, ed alla compleffione degli ammalati. Così è di molte Dottrine Morali: in sestesse o per un verso, o per l' altro possono essere buone, ma non già buone per tutti, e per tanto nel Confessore vi si richiede Prudenza a considerare la varietà delle circostanze; ed ove le circostanze sono diverse, si devono anche le Dottrine applicare diversamente, per non diporrarsi, come dice il Canone, *ad instar imperiti Medici, qui uno collyrio omnium oculos vult curare.* (*a*)

(a) ale necess. se dist. 26.

Se Voi applicate una Dottrina stretta a taluno, che ha la Coscienza di Scrupoli, e timori angustiata; Voi lo sfinite, e lo gettate in disperazione; se applicate una Dottrina larga, a chi ha la Coscienza lassa, e libertina, Voi lo rilassate anche più, e più lo allontanate dalla strada Evangelica. Con chi troppo stringe conviene allargare; con chi troppo allarga conviene stringere; perchè a stringere con chi stringe, si può alle volte stringere con eccesso d' indiscrezione; e si può anche con indiscreto eccesso allargare, a volere allargar con chi allarga. La Prudenza, detta da San Tommaso, (*b*) *Genitrix, custos, & moderatrix Virtutum*, consiste nel discernere la mediocrità, e l' equità; considerare le circostanze, e conforme alla norma Appostolica contenere le Anime nel mezzo tra la Speranza, ed il Timore; cosicchè si dia da sperare a chi troppo teme, acciocchè non si disperi; e si dia da temere a chi troppo spera; acciocchè non presuma. Sia ciò detto, non tanto in ordine alla Confessione Generale, quanto per una savia direzione in ogni altra occorrenza.

(b) in 3. dist. 33. q. 2. a. 5.

4. Non mancano Confessori di poco studio, e di poco zelo, che per ritirarsi con qualche onestà dalla fatica del Confessionario, osano dire, che bisogna lasciare le Anime nella lor' buona Fede, senza inquietarle col predicare, ed insinuare le Confessioni Generali; poichè la buona Fede giova ancora nel Tribunale d' Iddio. Verissimo. Non essendo altro la buona Fede, che una ferma credulità della retta, e sincera Coscienza, la quale ha l' occhio a Dio, ed a tutto ciò, che è necessario all' Eterna Salute; non v' ha dubbio, che a regolarsi con questa buona Fede, si può tener l' animo in una tranquilla quiete: onde anche il Savio ci esorta: *In omni opere tuo crede ex fide Animæ tuæ:* (*c*) e San Paolo ci fa sapere, che *Gloria nostra hæc est, Testimonium Conscientiæ nostræ in simplicitate cordis, & sinceritate Dei:* (*d*) come pure San Giovanni: *Charissimi si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum.* (*e*)

(c) Eccli. 32. 27.

(d) 2. Cor. 1. 12.

(e) 1. Joan. 3. 21.

Ma qui sta il punto, che in verità la buona Fede vi sia; e sia *de corde puro, & Conscientia bona, & fide non ficta*, come richiede l' istesso San Paolo: (*f*) ed è da ponderarsi la Dottrina di San Bernardo: (*g*) *Qui malum facit, & bonum putat, non ideò juxta suam fidem bonum invenier. Cur? Nunquid non ex fide agit? Prorsùs ex fide, sed falsa; vel certè potiùs non ex Fide, quia Fides falsa Fides non est: de Fide vera, non falsa, puto dixisse Apostolum, (h)* quod non est ex Fide, peccatum est: *non autem ex Fide vera bonum creditur, quod malum est; est enim falsum: & malum, quod à nesciente fit, non penitùs excusat intentio recta.* Che vuol dire esser' un' Anima in buona Fede sopra le sue Confessioni già fatte? Il senso della buona Fede egli è, che quest' Anima giudichi in verità di Co-

(f) 1. Tim. 1. 5.

(g) lib. de præcep. & dispen. c. 14.

(h) Rom. 14. 23.

Coscienza, di essersi sempre confessata alla meglio, che ha saputo, e potuto, raccomandandosi prima di cuore a Dio; ed usando una sufficiente diligenza a preparare il suo Esame; e procurando, quanto porta la debolezza umana, di eccitare in se stessa, ed un vero dolore de' suoi peccati, ed un vero proponimento ancor di emendarsi; nulla nè anche togliendo all' integrità della medesima Confessione col tacere, o scusare, o diminuir la malizia.

5. Ma si può credere questo di tutti, che facciano le lor Confessioni ordinarie alla meglio, che sanno, e che possono? Se i nostri Cristiani si confessassero alla meglio, che sanno, e che possono, non vi sarebbero tra loro tante ricadute, tante miserie, e nefandità. E come può dirsi di tanti, e tanti, che si Confessino alla meglio, che sanno, e che possono; mentre per anni, ed anni essi si veggono involti ne' suoi viziosi mali abiti di cadere, e ricadere ad ogni poco ne' medesimi peccati mortali, senza applicarsi ad una emendazione di niente? E con che apparenza di probabilità si può nè anche supporre in questi la buona Fede?

6. La buona Fede intorno alle Confessioni passate importa anche questo, che non s' abbia giusto motivo a poter dubitare in verità di Coscienza di avere notabilmente mancato nelle cose essenziali; poichè conforme alla Dottrina di San Tommaso certo è per una parte, che *Usus clavium, ad hoc ut effectum habeat, requirit praeparationem ex parte recipientis Sacramentum:* (a) e certo è ancora per l' altra, che *ex Conscientia obligatur aliquis ad peccatum, sive habeat certam fidem de contrario, sive etiam habeat opinionem cum aliqua dubitatione:* onde il vivere in dubbio sopra il valore delle Confessioni passate egli è un vivere in peccaminoso pericolo, per il poco amore alla salute dell' Anima. (b) E ne' peccatori del Mondo, che stanno per tanto tempo abituati, non in un vizio solo, ma in molti, e sono dominati dagli amori, dalli puntiglj, e dagl' interessi del Mondo; che incominciarono a peccare gravemente fin da fanciulli, e seguitarono a gravemente peccare da giovani, e non hanno dismesso di gravemente peccare nè anche dopo, che hanno già preso Moglie, nè dopo, che si sono nella virilità, e nella vecchiezza avvanzati, si può dire, che nulla vi sia da poter dubitare intorno alla loro disposizione, ed alla validità delle lor Confessioni passate? Sono pochi, ne' quali questa buona Fede vi sia; e l' esperienza il dimostra.

(a) in Suppl. qu.18. art.1.

(b) Quod. 8. art. 13.

7. Vero è, che, se si vuole intendere la buona Fede per un' andar via alla cieca, senza pensare a tant' altro, sarebbe di buona Fede ripieno il Mondo, siccome è pieno di spensierati. Sono assaissimi coloro, i quali, come diceva Guerrico Abate, (c) tosto, che si sono confessati una volta così a qualche foggia si credono subito perfettamente mondati, *si semel se laverint, mox sibi plenissime videntur mundati:* ma nel Giudizio d' Iddio noi sappiamo, che non gioverà la scusa del dire, *Io non pensavo*, essendo noi obbligati a pensare. Questa buona Fede adunque, che non si presume con tanta facilità nè anche ne' Tribunali del Mondo, meno deve sì facilmente presumersi nel Tribunale della Confessione, ed un Confessore, che voglia presumere tanta buona Fede in tutt' i suoi Penitenti, non so come la passerà nell' averne da rendere conto a Dio. Se io nel Tribunale Divino vorrò scusarmi d' avere rigettato dalla Confessione Generale qualch' uno, perchè lo supponevo in buona Fede, l' Eterno Giudice a mia confusione risponderà: bisognava informarsi, bisognava cercare, interrogare, esaminare, se la buona Fede sinceramente vi era; e non dovevi tosto presumerla.

(c) Ser. 4 in Epiphan.

Prima pertanto di lasciare nella supposta buona Fede veruno, conviene investigare, se veramente nella buona Fede egli sia. Anche Pilato si riputò in buona Fede, allorchè condannò Gesucristo, protestando: *Innocens ego sum à sanguine Justi hujus:* (d) In buona Fede si riputarono anche i Giudei, per il protesto che fecero: *Nobis non licet interficere quemquam:* (e) Ed in buona Fede i Tiranni, de' quali il Salvatore avea predetto: *Venit hora, ut omnis, qui interficit Vos, arbitretur obsequium se praestare Deo:* (f) Ma che fossero in quel la buona Fede, che basta d' avanti a Dio, chi oserà di asserirlo? Non sono ordinate le Prediche, e le Istruzioni

(d) Matth. 27. 24.

(e) Jo. 18. 31.

(f) Jo. 16. 2.

so-

sopra la Confessione Generale ad inquietare le Coscienze; ma ad illuminarle, ed assicurarle, quanto si deve, e si può; ed il tacere sotto il solo pretesto di non mettere Scrupoli, egli è un' adulare, un tradire, ed un lasciar andare le Anime colla presunta buona Fede all' Inferno. Siamo in caso, che si può errare in un punto di tal sostanza, che importa il Tutto; e nel trattarsi l'interesse de' Penitenti, si tratta l'interesse ancora de' Confessori, a' quali non sarà mai ripetuta abbastanza quell' Avvertenza lasciata lor da San Carlo, che pensino, e riflettano con serietà, *quantùm & quàm grave, vel ad salutem, vel ad Animarum perniciem onus sustineant*. (a)

(a) Conc. Prov. IV. Quæ pert. in. ad Sa. Cram. Pœn.

8. Stimano alcuni Imperiti essere la Confessione Generale una oziosa faccenda di poco, o niuna importanza: ed a che serve, essi dicono, questa nuova fatica, e questo rompimento di Capo a tornare ad esaminarsi, Confessarsi un' altra volta di tutto, mentre il tutto è già stato detto, ed accusato nelle Confessioni ordinarie? Ma chiunque così la discorre, di molto sbaglia; perchè egli pensa, che per salvarsi sia questo solo abbastanza di semplicemente Confessarsi, cioè accusarsi, e non è vero: imperocchè bisogna Confessarsi bene con tutti que' requisiti, che sono necessarj a fare valido il Sacramento. Laonde quest'è, che s'ha da riflettere, come siasi fatta la Confessione. La maggior parte de' Cristiani si danna per le Confessioni mal fatte, come ho già accennato da principio; e servendo la Confessione Generale a riparare queste Confessioni mal fatte, essa non può assolutamente senza temerità disprezzarsi.

Il Confessore, che ha qualche Zelo per la salute delle Anime, in vece di ritirare i suoi Penitenti da una tal Confessione, dee piuttosto animargli, ed esibir loro ogni carità ad ajutarli, conforme può essere lor di bisogno. A tanto esorta San Carlo nelle sue Avvertenze, che dà a' Confessori: *E perchè per il più si suole usare molta negligenza in fare le Confessioni, come si deve, massime nel tempo che la Persona non vive in Timor d'Iddio, ed ha pochissima, e niuna cura dell' Anima sua; di modo che si confessa piuttosto per una certa usanza, che per cognizione, che ella abbia de' suoi peccati, e desiderio di emendarsi; ed in ogni caso, per la grande utilità che è di confessarsi generalmente, massime nel principio, che l' Uomo risolve di volere daddovero emendarsi, e convertirsi a Dio; esortino li Confessori, secondo la qualità delle Persone, a luogo, e tempo li Penitenti a fare una buona Confessione Generale, acciocchè per mezzo di quella, rappresentandosi innanzi agli occhj tutta la Vita passata, si convertano con maggior fervore a Dio, e soddisfacciano con questa a tutti li difetti, che fossero intervenuti nelle Confessioni passate.*

9. E devo scoprire due Oppinioni erronee, che in alcuni Confessori prevalgono, acciocchè si sappia evitarle. La prima è, che non si debba permettere la Confessione Generale, a chi è stato immerso ne' brutti peccati del Senso, per esser questa una materia pericolosa, in che tal' uno facilmente può dilettarsi nell' atto medesimo di esaminarsi, o di confessarsi. Ma se ciò fosse vero, non bisognerebbe accusarsi di questi peccati nè anche nelle Confessioni ordinarie; posciacchè anche in queste il pericolo sarebbe uguale, anzi maggiore per la rimembranza più fresca del gustato piacere. Tal' oppinione, che oggidì si trova ancora in qualche Libro, non è da seguirsi, ed al più deve intendersi per certe Persone, che si sono già confessate generalmente bene abbastanza, e vivono per altro anche bene nel proprio stato. Ma siccome li peccati del senso devonsi di necessità confessare una volta nella Confessione ordinaria: così sta bene confessargli ancora una volta nella Confessione Generale a meglio assicurar la Coscienza. Per chi desidera di veramenre riconciliarsi con Dio, ed eccitarsi maggiormente al dolore, non vi è questo tanto pericolo; poichè a mirare nell' Esame la tanta numerosità de' peccati nell' aspetto di tanre gravi offese d' Iddio, s' ha piuttosto occasione d'innorridirsi, e confondersi, che dilettarsi; ed anche nell' atto della medesima Confessione si esprime per modo di accusa il Peccato non più, che nella sua spezie, e nel suo numero, tralasciandosi quelle oscene particolarità, che potrebbero suscitare il diletto, e che tutte s' intendono senza spiegarsi. Secondo quello, che l' esperien-

za

za ha potuto insegnare a' Periti, bisogna anzi asserire, che la Confessione Generale più, che a tanti altri, convenga a quelli, i quali più sono abituati nelle sensuali immondezze; e ciò per le tante giuste, ed efficaci ragioni, che si possono comprendere da ognuno.

10. La seconda Oppinione erronea è quella, che sogliono praticare con troppa imprudenza certuni, li quali a chiunque loro s'accosta per fare la Confessione Generale, non domandano altro, che questo, se abbiano mai tacciuto a posta qualche peccato mortale; e rispondendo il Penitente di nò, essi conchiudono subito, non essere dunque necessaria tal Confessione, mentre che il tutto è stato già confessato; dissipando con questo dire dal cuore de' Penitenti ogni loro buon desiderio. Quale ignoranza! e quale inganno! Non v'è forse altro capo di necessità, che l'avere tacciuto? Io credo, che questi Confessori s'accordino coll'oppinione di que' Penitenti, che stimano confessarsi bene, ove giungano a confessarsi di tutto, riputando non esser'altro la Confessione, che un negozio sol di parole. Confessarono tutto ancora Faraone, Saule, Antioco, e Giuda, ma non ne ricevettero il perdono, perchè furono Penitenti di Lingua, e non di Cuore. L'accusa de' peccati è la parte meno essenziale del Sacramento, ed a renderlo valido vi si ricerca principalmente il vero dolore, che abbia congionto il vero proponimento: ed a giudicare in un Penitente del valore delle di lui Confessioni passate, ha questo da considerarsi per nulla?

Ebbe Giuda qualche cosa di più di quel, che ricerchino cotesti Confessori a passare le Confessioni per buone; poichè il Traditore infelice, come si ha nel capo ventesimo settimo di San Matteo, si pentì, *pœnitentia ductus*; e restituì le trenta monete: *retulit triginta argenteos*; e confessò il suo peccato a' Sacerdoti più graduati dell'Ebraismo; *Peccavi, tradens Sanguinem justum*; e con tutto questo egli è dannato. Dal che si deve inferire, che non così presto s'ha da credero, siano stato buone le Confessioni per questo solo, che non sono state sacrileghe nel silenzio. *Vide infra cap. 17. numer.* 12. Si leggano le Avvertenze di San Carlo; *Deve il Confessore*, dic'egli, *fare quelle interrogazioni delle Confessioni passate, che sono necessarie per conoscere, se per qualche caso fossero state nulle; e però si dovessero reiterare; come sarebbe, se egli avesse tacinto scientemente qualche peccato mortale: ovvero si fosse confessato senza avere alcun dolore de' suoi peccati, o senza proposito di emendarsi .....* Così dopo avere parlato il Santo di coloro, che vivono in occasioni, e Professioni pericolose, soggiunge: *Anzi usando il Confessore una maggior diligenza, troverà forse, che alcuni di questi tali, mai si sono ben confessati; e ritrovando, che veramente sia così, doverà mostrargli, che perciò devono confessarsi generalmente, ed usare rimedj forti per la sua salute.*

11. Quando anche non apparisca nel Penitente una totale necessità di confessarsi generalmente, si dee nulladimeno accettarlo, ed esortarlo a questa Confessione, come che molto utile, a solo titolo ancora di buon consiglio; come dice il Sommo Pontefice Benedetto XI. nell'estravagante Costituzione. (a) *Licèt de necessitate non sit iterum ea confiteri peccata, tamen propter erubescentiam, quæ magna est Pœnitentiæ pars, ut eorumdem peccatorum iteretur Confessio, reputamus salubre.* Così si legge d'Incmaro Vescovo di Rems, il quale fiorì nell'anno 680. avere egli consigliata questa Confessione Generale al Vescovo Svessionense Ildeboldo: (b) *Bonam tuam devotionem commoneo, ut quæque ab ineunte ætate usque ad hanc, in qua nunc degis, te commisisse cognoscis, specialiter, ac singillatim Deo, & Sacerdoti satagas confiteri.* (c) Dal che può raccogliersi non esser nuova questa Dottrina della Confessione Generale; ma antica, insegnata ancora da San Tommaso. (d)

(a) incip. inter cunctas relat. in Extrav. com. de Privil. c. 1.

(b) Tom. 1. pag. 686.

(c) Ap. Lud. Thomass. p. 1. lib. 2. c. 11. n. 9.

(d) in 4. dist. 17. q. 4. a. 4. q. 5. ad 4.

12. Ed il Consiglio spezialmente per due sorte di Persone si deve dire sia ottimo. La prima è di quelli, che non l'hanno mai fatta. Il fare la Confessione Generale almeno una volta, col dare una revista alla Vita passata, fu sempre giudicato una lodevolissima azione dalli Maestri di Teologia, e di Spirito; perchè se ogni accorto Mercante, non ostanti li varj conti, che avrà fatto di quando in quando, stima prudenza il fare ancora un generale bilancio del suo Negozio, per sapere come stanno i fatti suoi; non lo vuole il dovere, che molto

più

più questo Prudenziale si osservi per gl' interessi dell' Anima, col rivedere le partite della Coscienza, essendo facile, che s' abbia errato per negligenza colpevole in qualche Confessione malfatta? Se non fosse per altro, sta bene al Penitente di fare una tal Confessione, affine di riparare le Confessioni fatte da piccolo. Nell' età di dieci in dodici anni oggidì vi è molta malizia: non poche volte gravemente si pecca; e si va ancora bensì a confessarsi; ma che dobbiamo noi dirne di quelle Confessioni fattesi allora, quando il Figliuolo si confessava, perchè la Madre lo mandava dal Confessore? Mi può essere quì replicata come buona scusa la buona fede, sopra della quale si può lasciare la Coscienza in riposo; ed io replicherò sempre; il punto stà, che nella Coscienza la buona Fede vi sia sempre stata, e vi sia; e persuadasi pur però il fare la Confessione Generale, a chi non l'ha fatta mai, e può avere commesso peccati gravi.

13. L'altra sorta di Persone, a che quest' ottimo consiglio si estende, è di quelli, che abituati in qualche Vizio hanno bensì continuato a confessarsi di tempo in tempo; ma con poca, o niuna emendazione, cadendo essi, e ricadendo ad ogni poco ne' medesimi peccati mortali. So che il ricadere dopo essersi confessato non è un segno infallibile di essere stata la Confessione mal fatta; e così insegna ancora San Tommaso. (a) *Per hoc, quod quis postea peccat, non excluditur, quin prima pœnitentia fuerit vera*: ma ancorchè possa darsi talvolta, che un mal' abituato abbia il vero proposito di non peccare, nonostante che di nuovo ricaschi, questo però non è già da presumersi in quelli, che menano una vita dissoluta, e non mettono studio all' emendazione. Onde questi non solamente meritano di essere accolti caritatevolmente dal Confessore, ma ancora esortati a ristorare con una Confessione Generale le particolari loro Confessioni, come che troppo sospette o di sacrileghe, o d' invalide.

(a) 3. p. quæst. 84. art. 16.

Lascio in disparte il Giudizio, che con sottigliezze scolastiche potrebbe farsi della validità delle loro Confessioni; senza far torto a chi che sia, io le chiamo sospette con giudizio pratico, singolarmente per questo, che a cagione delle ricadute frequenti si può entrare in veemente sospetto, che non abbiano avuto quella vera volontà di emendarsi, che è necessaria al valore del Sagramento. La volontà, dice San Tommaso, che non si può dire efficace, *nisi sit talis, quæ, opportunitate data, operetur*. (b) E come può credersi, che costoro nelle lor Confessioni abbiano avuta una vera, ed efficace volontà di emendarsi, mentre per anni sono stati nel Vizio, senza applicarsi all' emendazione?

(b) 1. 2. q. 20. art. 4.

Li Santi Padri chiamano queste Penitenze non solamente sospette, ma apertamente false: laonde con codesti Recidivi deve aversi riguardo; poichè *Apparet*, dice San Clemente l' Alessandrino, (c) *sed non est Pœnitentia, sæpè petere veniam de iis, quæ sæpe peccamus*: e San Giovanni Grisostomo: (d) *Est fructuosa accusatio, si subsecuta fuerit correctio. Cæterum quotidiè se accusare, & non corrigere, Deum tentare est*. E non sarebbe ciò uno spettacolo, sapere, che gli Avvocati, e Procuratori del Foro danno alli loro Clienti tanti consiglj a cautelare, ed assicurare gl' interessi del Mondo; e vi fossero poi Confessori, che dassero a' Penitenti nell' affare dell' Eterna Salute un sì stolto consiglio. *De' vostri peccati ve ne siete confessato una volta; non voglio che vi pensiate più altro?* Qualor si dasse tal caso, si potrebbe esclamare colle parole di Cristo, *che Filii hujus sæculi prudentiores Filiis lucis in generatione sua sunt*. (e)

(c) Lib. 2. Strom.

(d) in Psal. 84.

(e) Luc. 16. 8.

14. Nell' accoglimento de' suoi Penitenti non deve il Confessore considerare solamente, se la Confessione Generale sia, o possa essere lor necessaria; ma quanto ancora sia questa giovevole per tanti altri rispetti. Il Confessore è Medico; ed il Medico deve far conto di tutto ciò, che può giovare all' ammalato. Le utilità della Confessione Generale sono tre spezialmente, accennate da San Francesco di Sales: (f) e la prima è questa, che il riconoscere in una occhiata tutte le colpe della Vita passata genera maggior confusione, e maggior dolore. Quando si fa la Confessione ordinaria di quindici giorni, o di un mese, si considerano que' soli peccati, che sono stati commessi in quel poco spazio di tempo; e però benchè que-

(f) Introd. p. 1. c. 6.

questi siano molti, non ispaventano; perchè finalmente il di lor numero non può essere tanto eccessivo: ma a rimirarli tutti quanti, che sono, cresciuti a dismisura in tanti anni a considerate come per tanto tempo s' ha proseguito a peccare senza freno; e s' ha mortalmente peccato quasi ogni giorno, ed anche più volte al giorno, particolarmente per i tanti pensieri d' impurità, e di odio, in che la Volontà si trattiene; ah! con sott' agli occhj un cumulo sì spaventevole di tante gravi offese d' Iddio, come può essere non ne rimanga il cuore più umiliato, e contrito? *Recogitabo tibi omnes annos meos*, diceva a Dio il Re Ezechia, *in amaritudine Animæ meæ*: (*a*) tornerò ad esaminare tutti gli anni della mia Vita, per darvi conto di tutti li miei peccati con amarezza di contrizione. E si dirà, che il giovamento sia poco, servire la Confessione Generale di mezzo efficace ad eccitare il dolor de' peccati, mentre questo dolore egl' è che ognuno deve desiderare, e proccurare tutto il tempo della sua Vita? E' Dottrina del Sagro Concilio di Trento, (*b*) *Contritionem parari per discussionem, collectionem, & detestationem peccatorum suorum, qua quis recogitat annos suos in amaritudine Animæ suæ, considerando peccatorum suorum gravitatem, multitudinem, fœditatem*. E tanto ancora insegnò San Tommaso. (*c*)

(a) If. 36. 15.
(b) Sess. 14. cap. 5.
(c) in 4. dist. 17. q. 3. a. 4.

15. La seconda utilità, che dalla Confessione Generale si apporta, è la pace della Coscienza: e per conoscere quanto questa sia gran Bene, rappresentiamci due Persone del Mondo in idea; Una, che abbia fatta la sua Confessione Generale, e l'altra nò. Se noi potessimo penetrare a vedere ciò, che passa nel cuore di ciascheduna, qual divario si scorgerebbe? Nel cuore di quella, che si è così confessata, oh che serenità! oh che quiete! di lei si può dir veramente, che *delectatur in multitudine pacis*: (*d*) mentre non v'ha più niente, che possa intorbidare la calma de' suoi pensieri: per essa le fantasie di Morte, di Giudizio, di Eternità non sono oggetti più di timore; perchè fatta la Confessione Generale, che bel morire! e che bel comparire al Tribunale d' Iddio! Fatta la Confessione Generale, che dolci speranze di Paradiso non concepisce!

(d) Psal. 36. 11.

Per il contrario nel cuore di quell' altra ahi! che rimorsi, e malinconie! E' propriamente il di lei cuore, come lo ravvisò il Profeta, *quasi mare fervens, quod quiescere non potest*; (*e*) poichè ella è sempre agitata da questi tetri, e fluttuanti pensieri: *In tante volte, che mi sono confessata, son' io sempre stata disposta a fare buona la Confessione? Tante volte ho proposto di fuggire quell' occasione, e non l' ho fuggita: tante volte ho proposto emendarmi del tale peccato, e non mi sono mai emendata. Che dolore? Che proponimento fu il mio? Sarà egli stato bastevole? Chi sa? Se io ora venissi a morire, che sarebbe di me? Con una Coscienza così imbrogliata, che direi, che farei nel Tribunale d' Iddio?* Ecco quali paure, e sconvolgimenti patisce un' Anima peccatrice; che non ha per anche fatta la sua Confessione Generale! Sono acuti questi rimorsi, e quantunque si cerchi talvolta di medicar le punture con certe oppinioni piacevoli, non resta che non inquietino anche nell' atto, che più si studia a divertirli, e non amareggino tutto il dolce delle più ingegnose Dottrine, potendo l' Anima sempre dire, anche nel più bello de' suoi riposi: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. (*f*)

(e) If. 57. 20.
(f) If. 38. 17.

16. La terza utilità della Confessione Generale è questa, che l' Anima si sente invigorita di una incredibile forza per non ricadere in peccato. Siccome chi si veste di un bell' Abito nuovo, più si guarda dall' imbrattarlo; così rivestita di Grazia l' Anima in questa Confessione fatta con più diligenza; più riguardata essa vive, per tornar' ad imbrattarsi. Non si possono ridir l' esperienze di tanti, e tanti, che col fare questa Confessione, hanno riformata cristianamente la vita, e si sono emendati da certi vizj, a che per innanzi non sapevano quasi più rinvenirvi rimedio; e praticamente si è trovato vero anche questo, che chi vuole lasciar doddovero la mala vita, e convertirsi alla buona, non mai così bene riesce nella risoluzione intrappresa, che ad incominciare da una tal Confessione.

Per questo è, che il primo consiglio, il quale si dà, a quelli, che vogliono far mutazione di Stato, egli è, di spogliarsi dell' Uomo vecchio, ed investirsi del

del nuovo colla Confessione Generale: e questa sempre lodevolmente si persuade a quelli, ch' entrano nello Stato o Regolare, o Ecclesiastico; ed a quelli ancora, ch' elleggono il Matrimonio; ed a quelli pure, che dopo essere stati per molto tempo impegnati, ed imbarazzati negli intrighi del Mondo, vogliono ritirarsi in una Vita quieta, ed attendere all' Anima, col darsi a Dio.

17. Oltre che con qual migliore apparecchio può uno disporsi alla Morte, che colla Confessione Generale? Ci va Gesucristo ripetendo più volte questo avvertimento nel suo Vangelo, di vegliare, e stare preparati per la venuta del Giudice Eterno, che sarà nell' ora di nostra morte: *Vigilate* (a) *& vos estote parati*. (b) Ov' è da notarsi, ch' egli non dice di ridurci ad aprire gli occhj, quando saremo per chiuderli: non dice d' incominciare ad apparecchiarci alla Morte, quando s' accorgeremo da qualche infermità precedente essere forse vicina la nostra Morte. Egli dice di vegliare, e prepararci in tal modo, che in qualunque ora ci sopravvenga la Morte, questa ci trovi già preparati. Ma per ubbidire a questa voce di Cristo, che non tanto ha ragione di avvertimento, quanto ancor di Comandamento, qual è la prima cosa, che deve farsi, se non che l' aggiustare le partite della Coscienza con una buona Confessione, conforme alla qualità del bisogno?

(a) Matth. 24. 42. (b) Matth. ibid. 44. & Luc. 12. 40.

Quel Detto del Salvatore in S. Luca: (c) *Beati Servi illi, quos, cùm venerit Dominus, invenerit vigilantes*, mi pare, che nettamente si possa intendere di quelli, a' quali accade aver da morire, per un segreto disegno della Misericordia d' Iddio, dopo essersi generalmente poco fa confessati. In fatti si sa di non pochi, che sorpresi da mortale infermità, dopo essersi così confessati, sono anche morti con una tanta consolazione, e serenità, e rassegnazione alla Divina Volontà, che propriamente mettevano invidia della lor morte, nel dare a divedere i più cospicui segni della loro eterna Salute. Ciò, che più rende la Morte orrenda ad un Cristiano, egli è la rimembranza del Tribunale Divino, d' avanti al quale si va a comparire; ma afficurandoci lo Spirito Santo in San Paolo: (d) *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*; consolatissima si può credere la morte di una Persona, che con una Confessione Generale ha esattamente censurate, e giudicate tutte le ree azioni della sua Vita.

(c) 12. 37.

(d) 1. Cor. 11. 31.

18. Parerà ch' io troppo in queste cose mi estenda, quasi che siano più proprie di una Predica alla Gente del Secolo, che di una istruzione all' Uomo Appostolico; ma la pratica insegna essere molto il bisogno d' imprimersi questi Punti anche in cert' uni de' Confessori, li quali non vogliono udire Confessioni Generali, se loro non consta, che il Penitente ne abbia una evidente, e manifesta necessità. Il conoscersi, se vi sia, o nò la necessità, sta bene, per sapere come diportarsi nell' atto di udire la Confessione; ma sulla sola necessità non si deve eriggere quest' arbitrio di licenziare, e dissuadere tal Penitente per questo solo, che la Confessione Generale non sia evidentemente a lui necessaria; poichè quando anche non sia assolutamente per lui necessaria, gli può nulladimeno essere molto utile per i suddetti riguardi; spezialmente a felicitare il punto della sua Morte, che gli può esser vicino. E perciò qualora viene talluno da Voi per fare la sua Confessione Generale, Voi dovete figurarvi, ch' egli abbia vicina la Morte; e la Divina Misericordia l' abbia ispirato a venir da voi, acciocchè lo ajutiate al sì importante apparecchio. E se in fatti egli venisse indi a morire in brieve, non sarebbe questo un bel contento per voi, di avere sì opportunamente cooperato alla salute di un' Anima? Il dirsi a talluno di fare la sua Confessione Generale, egli è in sostanza il medesimo con quell' avviso, che diede il Profeta al Re Ezechia: *Dispone domui tuæ, quia morieris*. (e) Ho udito raccontar di una Dama, che desiderosa di fare la sua Confessione Generale, fu interrogata dal Confessore, per qual cagione volesse farla; ed ella così rispose: *Voglio farla, perchè so, che ho da morire, nè sò il quando. Sono tanti anni, che non l' ho fatta, e mi preme di rivedere le partite della mia Coscienza d' allora in quà per aggiustarle, se mai fossevi intravvenuto un qualche fallo*. E' questo un grande motivo, e si può dire il maggiore di tutti;

(e) If. 38. 1.

nè

nè mai deve ripudiarsi dal Confessore, o stimarsi fievole. Ma non devo tralasciare un' avvertimento.

19. Ho detto di sopra, che il Confessore non solamente deve caritatevolmente ricevere i Penitenti, che vogliono fare la Confessione Generale, ma anche esortare a farla quelli, che non vi pensano, ove si conosca poter' essere questa per loro o di necessità, o di utilità. Tuttavvia dev' esser noto, che nell' avvanzarsi a questa esortazione con certa Gente, è d' averst Prudenza. Darò un caso pratico, in ciò, che mi sovviene di una Persona di Qualità, che così ebbe a dire (sia a titolo di Critica, o di Verità, non lo sò.) *Volevo fare la mia Confessione Generale, ma son restata di farla per questo solo, che a farla il Confessore mi ha troppo esortata, e mi è insorto il dubbio, se più egli avesse o di premura per provvedere al mio stato, o di curiosità per saperlo.* Comunque sia ciò stato detto, conviene approfittarsi ad intenderlo. Vi sono certi assai gelosi del segreto della loro vita per varj umani rispetti: e se il Confessore si accorge, che questi non abbiano seco più che tanto di confidenza, deve nell' esortazione procedere con riguardo, così che niuno possa nè anche immaginarsi di lui, ch' egli proponga la Confessione Generale, quasi che sia curioso di sapere per via di questa, ciò che passa nelle Coscienze degli altri. Il Demonio istesso può sorprendere il Penitente con una sì fatta insinuazione furbesca, che il Confessore sia tentato dalla curiosità di sapere, acciocchè tal Confessione non venga a farsi; e per poco indizio, o poca apparenza di curiosità, che si dia, si può formarne il sospetto; ed il sospetto può ancora per poco di che divenir verisimile, fino a far perdere tutta quella confidenza, che per altro o si vorrebbe, o si potrebbe avere col Confessore.

20. Se occorre, come dicevo, doversi fare al Penitente l'esortazione, fatela, ma in modo, che non usiate parole, nè obbliganti, nè allettanti, nè esortanti a farla da Voi. Lasciate nella sua piena libertà il Penitente, ed anzi ditegli, ch' egli vada a soddisfarsi dove più a lui pare, e piace, dando a conoscere, che Voi non desiderate, che il solo Bene dell' Anima sua, e non ricercate tant' altro. Che se il Penitente spontaneo con Voi si svela di volere confidare a Voi il suo interno, allargate allora le viscere della Carità, senza farvi tanto pregare, sotto pretesto di mostrarvi alieno dalla curiosità. Il Confessore è Medico, ma che non si pone alla cura se non di quegli ammalati, che lo ricercano, ed a lui ricorrono. Egli è anche Giudice, ma di que' soli Delinquenti, che spontaneamente a lui si presentano; e sia in qualità di Medico, o di Giudice, allora solamente gl' incombe il debito di esercitare il suo Uffizio con un tal Penitente, quando questi a lui si umilia, acciocchè lo accetti; ed egli coll' accettarlo ne assume il carico. Per altro al Penitente secolare sempre s' aspetta d' eleggersi il suo Confessore, nè mai al Confessore di eleggersi i suoi Penitenti.

21. Ma benchè la Confessione Generale debba riputarsi degna di stima nella mente del Confessore, per non rigettarla con tanta facilità, nè con certe parole di sprezzo, si dee nulladimeno avvertire intorno alla qualità, ed all' intenzione di chi viene a farla, per non accogliere sì presto con una cieca indifferenza ogn' uno. V' hanno certi tali, Uomini, e Donne del Volgo, che avendo già fatta la lor Confessione Generale, e menando una Vita buona nel proprio Stato, corrono a volere farla di nuovo senz' altro fondamento, che per avere udito a predicarla dal Pulpito. Quest' è l' ordinario ch' intravviene più volte, che nel predicarsi la Confessione Generale, si faccia grande impressione in certe Anime spirituali, e divote; senza che si cagioni poco, o niun movimento in certe altre, le quali ne hanno un' estrema necessità. Ma queste Anime buone con piacevolezza devono consolarsi, comecchè per esse non è stata fatta la Predica, nè vi è per loro tal bisogno.

Altri vi sono, che si danno a credere, essere necessario il fare la Confessione di tutta la vita più volte; ovvero che sia necessario farla per conseguire il Giubbileo, o qualche altra Indulgenza: ed altri pure non mancano, che corrono a farla per questo solo motivo di avere udito, che per divozione l' hanno fatta ancora tanti altri nella tal Chiesa, ed a questi vero è, che dee farsi conoscere l' abbaglio de' lor pensieri; ma però ancora

con avvertenza, che benchè il motivo di confessarsi generalmente sia frivolo, può alle volte il bisogno esser vero; e quando sia tale, conviene avere pazienza ad accoglierli, con riflesso alla Provvidenza misericordiosa d'Iddio, che affine di ricondurre le Anime sulla strada della salute, si serve alle volte di certi mezzi, che all'umana Prudenza possono sembrare deboli, o improprj?

Vi sono parimente alcuni, che dopo aver fatta la Confessione Generale, se indi avvertono dopo qualche tempo, o di non avere specificata qualche circostanza, o di avere tralasciato qualche peccato per mera dimenticanza, si stimano in debito di rifarla tutta, col tornare a dir tutto; e questi si devono istruire, qualmente non è ciò necessario, ma basta, si accusino di quel tanto si sono dimenticati. La Dottrina è di San Tommaso: (a) *Quando aliquis recordatur eorum, quæ priùs oblitus fuit .... sufficit, quod hoc peccatum oblitum confitens dicat explicitè, & alia in generali, dicendo: quod cum alia multa confiteretur, hujusmodi oblitus fuit.*

(a) in 4. dist. 17. q. 3. ar. 4. q. 2. ad 3.

E qui devo dire un disordine, che si è scoperto dall'esperienza: quando in contingenza o di Missione, o di Giubbilei vi è in una Chiesa qualche concorso de' Penitenti, ivi è ancora ordinariamente una buona copia di Confessori; e spesso accade, che alcuni dopo aver fatta la loro Confessione Generale da uno vogliono tornare a farla da un' altro, non per altro motivo, che per aver udito dire, che quest' altro Confessore confessa bene. In una gran folla non può mettersi regola all' oppinione de' Penitenti; ma la Prudenza de' Confessori in tali occasioni dev' essere attenta ad interrogare il Penitente, se abbia fatta la Confessione Generale da altri; il che sta bene molto più colle Donne; e se si scorge che il Penitente l'abbia fatta da qualch' un' altro, per verun modo non si ascolti, se pur non fosse per lasciarlo dire, o qualche colpa dimenticata, o qualche suo ragionevole dubbio; ma ove non abbia, che questo solo motivo di non essere stato contento, nè soddisfatto, come desiderava nella Confessione fatta dall' altro, non si permetta il rifarla. Si può domandargli il Perchè non sia egli rimasto soddisfatto; ma se questo Perchè si trova essere frivolo, com' è per lo più, risolvendosi il tutto in una vana oppinione, si esorti a quietarsi.

Absit, che generalmente questa libertà si conceda di lasciar così rifare le Confessioni; perchè così i Confessori tacitamente si toglierebbero gli uni gli altri quel credito, che è necessario al di lor Ministero; e le Coscienze de' Penitenti sarebbero più che mai inquiete; e nel volere ammettersi questo, che non fia buona la Confessione, se non è fatta da quel Confessore, che confessa più bene, indi ne seguirebbero mille Assurdi. Io amo, e sarò sempre di tal sentimento, che si proccuri di rendere consolati li Penitenti, più che si può; ma in certi Penitenti però si deve avvertire, come dirò anche altrove, che non è la Coscienza, la quale sia mal soddisfatta, o sconsolata; ed è la sola oppinione per qualche ingombro, o di naturale Passione, ovvero anche di diabolica tentazione.

22. Colle Persone scrupolose, e timorate d' Iddio, che hanno già fatta più volte la Confessione Generale, e non sanno acquetarsi, che vorrebbero ad ogni poco rifarla, vi si vuole carità, ed a compatire la loro spirituale afflizione, ed a consolarle, quanto è possibile, conforme s' ha più, o meno di tempo nel maggiore, o minore concorso di Gente. Due motivi ordinariamente da queste sogliono addursi, dicendo voler' esse ripetere le Confessioni già fatte, e perchè temono di non esersi spiegate bene; e perchè hanno dubbio di non aver avuto il necessario Dolore. Ma per il primo s' ha loro da far capire, che mentre non sanno di avere tralasciato a posta cosa alcuna delle gravi e necessarie ad esprimersi, non sono in debito di tanto riconfessarsi; e se hanno qualche peccato allora non ricordato, o non conosciuto, basta che s' accusino di quel solo, senza tornare a confessarsi di tutto. Vedi Esort. 40. e 41.

Si pensano queste Persone talvolta di poter guarire dal loro male de' Scrupoli col rifare le Confessioni già fatte: ma devesi lor insinuare, che anzi queste tante Confessioni Generali sono loro pregiudiziali, essendo il male de' Scrupoli somigliante a certe flussioni; che sogliono patire negli occhj. Quanto più gli occhj si fre-

si fregano, più cresce il brusore, e cresce ancor la flussione; e quanto si va dietro ancora colle Confessione Generali a rivolgere, e stropicciar la Coscienza, li Scrupoli sempre più crescono, e più affliggono. Se queste Anime hanno credito al Confessore, dove può la loro Coscienza riposar più quieta, che sulla Coscienza del medesimo Confessore? Esse stimano, che il Confessore non direbbe così, s'egli vedesse loro l'interno; ma si può rispondere, che al vedersi il loro interno si vederebbe un torbido Caos, nel quale non traspira un raggio di luce; perchè non vogliono, che loro si faccia lume. Sebben che con le Anime scrupolose mai tanti dialoghi, per non allevarle inviziare nel mal'abito di non arrendersi, che dopo aversi ragionato loro mezz'ora. Si parli con carità, e si proponga quello, che lor conviene; ma anche con franchezza, e disinvoltura a sbrigarsi.

23. Quanto all'altro motivo di volersi ripetere la Confessione Generale per la paura di non aversi avuto allora il dolore; si deve mettere in considerazione, essere questa una disposizione d'Iddio, che non possa mai sapersi di certo, di aver'avuto un vero dolore, acciocchè si viva sempre in timore, e si stia nella dovuta Umiltà. Chi potesse arrivare a sapere di certo di aver un vero dolore de' suoi peccati, potrebbe ancora tenersi certo di essere in Grazia d'Iddio, e questo è un Mistero, che vuole Iddio, sia a noi sconosciuto per nostro Bene: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*. (a) Questo è il Cardine, sopra di cui s'aggira tutto il Testamento vecchio, ed il Nuovo; poichè nulla v'è di più forte a contenere nell'Umiltà il nostro Spirito. Per nostra quiete a moderare colla Speranza il Timore. basta che se n'abbia nella Coscienza il buon'indizio, che è l'abborrimento al peccato: *quia homo*, dice San Tommaso, *per certitudinem scire non potest, utrum sit verè contritus, sufficit, si in se signa Contritionis inveniat; puta si doleat de praeteritis, & proponat cavere de futuris* (b) Quando che daddovero si detesta il peccato, con risoluzione di non commetterlo più, l'istesso Spirito Santo con una non so quale Onzione interiore ci dà una bastevole prova, che siamo cari, ed accettevoli a Dio: *Ipse Spiritus testimonium reddit Spiritui nostro, quod sumus Filii Dei*. (c) E questa è la Regola, che ci lasciò San Basilio nelle sue Regole Compendiose. (d) *Quomodo persuasus esse aliquis potest, Deum sibi peccata remisisse? nempe si affectionem animi in se esse animadverterit similem illius, qui dixit: Iniquitatem odio habui & abominatus sum*. (e) E poi se si vuole rifare la Confessione per l'incertezza d'aver'avuto il dolore, s'ha da riflettere, che questa incertezza vi sarà sempre; e si doverà per questo fare una Confessione Generale ogni giorno, mentre ogni giorno dopo averla fatta, si potrà sempre temere di non aver'avuto il dolore?

Ottimo consiglio ad acquetare queste Coscienze è, di raccomandare la pratica dell'atto di Contrizione, e più con questo, che con tanti Esami, e con tante accuse si metterà l'Anima in calma. Se n'ha la prova da innumerabili esperienze; e si può loro insegnare questa bella, e soda Dottrina di San Tommaso, (f) spiegata da Sant'Antonino (g), e dal Gersone (h): Che quando con vero sentimento di riconciliarsi con Dio, s'ha procurato, ed usato diligenza per avere il dolore, e s'ha creduto di averlo; primieramente quella Confessione è senza colpa: e non s'è in debito di rifarla, bastando rinnovare il dolore per assicurarne il valore. Si faccia perciò di spesso l'atto di Contrizione, che coll'ajuto del Signor'Iddio ci riuscirà una volta, o l'altra di farlo bene; e tanto basta, senza fare nella Confessione altre repppliche di que' peccati, che già sono stati debitamente sottoposti alle Chiavi di Santa Chiesa.

In tal caso si deve dire della buona Fede che giovi; e quando si trova nel Penitente una soda perseveranza nel Bene, puo anche in esso lui ragionevolmente una buona Fede presumersi; e nell'istessa buona Fede si può senza Scrupoli mantenerlo; poichè in esso, che può desiderarsi di più a conghietturarsi la vera di lui Penitenza? *Ille Pœnitentiam dignè agit*, dice Sant'Isidoro, (i) *qui sic praeterita mala deplorat, ut futura iterum non committat*. E questa medesima Dottrina è degna d'essere insinuata, come nell'Esort. 41. a cert'altri, che fatta la Confessione Generale si trovano consolati; ma indi a poco s'affliggono intorno al dubbio di

(a) Eccli. 9. 1.

(b) 3. p. q. 80. art. 4.

(c) Rom. 8. 16.

(d) inter. 12.

(e) Psal. 118. 163.

(f) in 4. dist. 17. q. 3. ar. 4. & 3. p. q. 80. ar. 4. & in suppl. qu. 7. art. 2.

(g) 3. p. tit. 14. c. 9. §. 5.

(h) in resp. ad 4. Mor. qu. 2.

(i) lib. 2. Sent. c. 13.

averla mal fatta per una paura di non aver' avuto il sufficiente dolore. Simili turbamenti sono sovvente opere del Demonio. Si viva da Penitente, e nella Penitenza spezialmente del cuore contrito, ed umiliato si troverà il desiderato contento. *Semper doleat Pœnitens*, dice Sant' Agostino, *& de dolore gaudeat*. (a)

(a) Lib. de ver. & fals. Pœn. c. 13.

24. Per non errare però nella condotta delle Anime scrupolose, è necessaria questa notizia, che non sono tutti Scrupolosi veri quelli, che fanno da Scrupolosi. Gli Scrupolosi veri hanno una dilicata Coscienza, e sono molto paurosi d'ogni Offesa d'Iddio, fino a tanto di temerne anche l'ombra, in raffigurarsi che il peccato vi sia, dove il peccato non è. Ma vi sono ancora de' Scrupolosi falsi di un'altra classe, che pare quasi incredibile. V' hanno alcuni, che incominciano a dar ne' Scrupoli veri, con un timore di far peccato in ogni parola, e pensiero; ma trovandosi poi alle volte internamente turbati, ed afflitti in una cupa malinconia, in vece di cercare il sollievo con un divoto ricorso a Gesucristo, alla Beatissima Vergine, ed a' Santi, lo cercano senza scrupolo vigliaccamente ne' piaceri del senso, dandosi in preda ad enormi, e brutti peccati. In sì fatti scrupoli non si può dubitare, che non vi sia il diabolico artifizio; poichè si vede, ove vanno a terminarsi alla fine, suscitandosi dal Demonio, quelle interne ansietà, per dare indi una spinta alla ricerca del peccaminoso piacere; ed a questi deve farsi conoscere nell' infelicità del loro Stato il bisogno, che hanno del Santo Timor d'Iddio, ed insegnarsi qualche Divozione, ed Orazione da praticare nel tempo delle loro malinconie, acciocchè concepiscano abborrimento alla colpa.

V' hanno altri Scrupolosi finti, ed ipocriti, simili a que' Farisei rimproverati da Cristo, ch' erano *excolentes culicem, camelum autem glutientes, & relinquentes, quæ graviora sunt legis*. (b) Questi nell' atto di confessarsi passeranno via in quattro parole quaranta peccati mortali, e poi non averanno mai fine a sbrigarsi nel dire, e ridire, e scrupolizzare in cose di poca, o niuna importanza, dando chiaramente a conoscere, non aver essi scrupolo alcuno nell' iniquità, che bevono come l'acqua, ed essere solamente apprensivi per bagatelle da niente. Avendo costoro una fissa oppinione di essere Scrupolosi, e facendo anche di tutto con certe smorfie per essere tenuti Scrupolosi, sarebbe buon rimedio per la lor cura quella Penitenza già stata imposta ad un tale dal Confessore perito, che fu di mandarlo a mirarsi dentro uno Specchio, e dire: *Ho io ciera da Scrupoloso, mentre non ho niente di Scrupolo a commettere tanti gravi peccati? Ho io ciera da Scrupoloso, cioè da Timoroso di offender Dio, mentre non ho niente di Timor d'Iddio?*

(b) Matth. 23. 24.

V' hanno ancora cert' altri Scrupolosi in questa maniera, ch' essendo carichi di peccati mortali, se n' accusano, e vanno dietro a ripetere la medesima accusa, trattenendosi a volere sminuzzare ogni più picciola, e frivola circostanza, mostrandosi inquieti, quasi che non si siano mai spiegati bene abbastanza; e se il Confessore vuole dir loro, che ha inteso il tutto, e non occorre altro: essi rispondono, che si debba compatirli, perchè sono un poco Scrupolosi; ma tutt' i loro Scrupoli sono a fissare il pensiero solamente intorno al passato, senza premura di volersi emendare nell' avvenire; anzi nell' atto medesimo, che il Confessore parla, e prescrive loro i rimedj opportuni all' emendazione, essi stanno distratti colla loro mente solo a ravvolgere timori, e dubbj per il passato. Possono mandarsi allo Specchio anche questi, e stante l'evidenza del loro libertinaggio, devono annoverarsi tra i veri Peccatori, più che mai bisognosi d' essere accolti, ed esortati alla Confessione Generale, ed illuminati a riconoscere l'astuzia del Demonio, che li trattiene in un pessimo Stato, e con chimere di Scrupoli li diverte dal ponderare la gravità de' peccati, lusingandogli a non dubitare dell' eterna Salute con questa onorata speziosità d' aver essi una Scrupolosa Coscienza nel confessarsi; ancorchè non abbiano punto di Scrupolo nel non procurare di emendarsi.

25. Ripigliando ora il filo, due sorte di Persone possono venire da Voi a ricevere qualche istruzione sopra la Confessione Generale. Alcune averanno qualche studio, e capacità, ed apertura d'ingegno; altre saranno rozze, ed idiote senza coltura, o abilità di talento. Supongo, che nel-

nelle une, e nelle altre sia questa Confessione o necessaria, o lodevole; e si tratta solamente della Prudenza in accoglierle, e dar loro que' documenti, che possono esser più convenevoli. Ora quanto alle Persone di qualche civile educazione, e di studio; s' ha da riflettere, che queste sono ordinariamente soggette al predominio dell' erubescenza, e molto più quando sono uscite dallo stato giovanile, e si trovano già in qualche età, hanno prima vergogna a scoprire fuori di Confessione lo stato della Coscienza; e non conviene però nè anche mai avvanzarsi a ricercare lor cosa alcuna; posciachè questo non è necessario, e vi è il Metodo generale d' istruir chi che sia, ancorchè non s' abbiano le cognizioni speziali delle piaghe interne, e segrete. Hanno queste di più vergogna di essere nell' atto della Confessione interrogate, ed ajutate, benchè siano bisognose di ajuto; poichè per effetto di qualche amor proprio non vorrebbero esser tenute del pari cogl' Ignoranti, e co' Rustici. Desiderando esse per tanto, che lor si dia qualche avviso, e qualche regola per fare, e notare con polita distinzione l' esame, ed andare poi anche a confessarsi, dove lor pare, e piace, metterò nel Cap. seguente alcuni documenti particolari da potersi dare ad ognuno; ed aggiungerò una Pratica ad istruire nella maniera di far l' Esame con ordine, e proprietà, senza che rimanga al Confessore il debito d' interrogar più che tanto. Quanto alle Persone semplici, ed ignoranti, si può istruirle, come debbano far l' Esame succintamente intorno a' mali abiti, alle occasioni, alle spezie, alle circostanze, ed al numero de' suoi peccati. E non bisogna caricare questa sorta di gente con tanti avvisi, che si venga a cagionare nella lor testa imbrogli, e confusioni. Si esortino a raccomandarsi di cuore a Dio per il dolore, e loro insegnisi il modo, come abbiano da proccurarlo dal canto loro; e con parole di consolazione, e coraggio, diasi loro ogni più buona fiducia, che saranno nell' atto della Confessione assistite per tutto ciò, che potrà far di bisogno all' Esame, dopo aver esse impiegata la diligenza dovuta.

CAPO XVII.

Avvisi, che possono darsi dal Confessore a' Penitenti, che cercano d'essere istruiti nel modo di fare la Confessione Generale.

1. Il Confessore deve ben apprendere ciò che ha da comunicare a' suoi Penitenti.
2. Deve usarsi ogni diligenza per la Confessione Generale, a farla bene.
3. Vi si vuole per essa fatica di Capo, e di Cuore, con una Grazia particolare d' Iddio.
4. Due inganni del Demonio a frastornarla.
5. Lumi per l' Esame de' Peccati, quanto alla Spezie;
6. E quanto al Numero.
7. Inganno del Demonio circa l' Esame.
8. Lumi a proccurare il Dolore.
9. Si deve chiederlo a Dio con Umiltà, e Confidenza;
10. Ed è certo, che Dio lo concederà;
11. Purchè si cooperi dal canto nostro.
12. Quando la Confessione Generale sia di Necessità; e quando sia di Consiglio.
13. Che diligenza vi si richiegga nell' uno, e nell' altro Caso.
14. Che s' intenda per Confessione Generale a proposito.
15. Avvisi circa i Peccati, e la maniera di accusarli.
16. Due Avvertimenti per il Pratico Esame.
17. Pratico Esempio di Confessione Generale per il Penitente.

1. ORa non parlo al Confessore, ma entro in figura di Confessore ad istruire una Persona di qualche capacità, che desiderosa di fare la sua Confessione Generale ricerca, come debba apparecchiarsi, e diportarsi per farla bene; e

con essa così ragiono, come così potrà ragionare ancora ogn' altro Confessore in simile contingenza; e prego l'Uomo Appostolico a ben' apprendere questi avvisi, che io porgo ad un Penitente in idea, per saper egli comunicarli con pratica opportunità alli suoi Penitenti: *Si repleta fuerint nubes*, dice lo Spirito Santo, *imbrem super terram effundent*; (a) ed il Confessore deve applicare a sestesso il comento morale, che fa sopra questo Divino Oracolo il Sant' Arcivescovo Ambrosio: (b) *Imple ergo gremium mentis tuæ, ut terra tua irrigetur fontibus; qui multa legit, & intelligit, impletur; qui fuerit impletus, alios rigat*.

(a) Eccl. 11. 3.

(b) Lib. 3. Epist. 2.

2. Trattandosi di fare una Confessione Generale, deve usarsi ogni diligenza per farla bene di tal maniera, che dopo di averla fatta si goda la quiete di una serena Coscienza. Si trovano alcuni, che avendo già fatta la lor Confessione Generale, vorrebbero dopo qualche tempo rifarla, perchè tengono di non averla allor fatta bene. Oh questi mi danno pure gran pena, quallor ne incontro! Voi non siate di questi: giacchè il Signor Iddio così v' ispira di farla, fatela ora in tal modo, che poi non vi sopravvengano nè dubbj, nè timori, nè scrupoli a disturbarvi, e possiate mettere sopra i vostri peccati una Pietra per non ricordarvene più, affine di confessarli; ma solamente per averne dolore in tutto il tempo di vostra Vita. A misura che si usa più, o meno diligenza nel fare questa Confessione, s'ha osservato, che anche dopo si sperimenta più, o meno il contento, e se ne riporta più, o meno profitto. Siate dunque attento bene.

3. Primieramente due cose vi si ricercano per una buona riuscita, che sono, fatica di Capo, e fatica di Cuore; di Capo, nel far l'Esame; di Cuore, nell' eccitarsi al Dolore. A sollevarvi dalla fatica dell'Esame, può giovarvi il Confessore con suggerirvi ciò, che può essere da voi sconosciuto, o dimenticato; e può esservi utile ancora una formula, che vi mostrerò dopo gli avvisi, che vengo a darvi; ma ad ajutarvi per il Dolore, non vi è chi possa entrare a parte col vostro Cuore. Siete voi, che avete offeso il Signore, ed a voi perciò ancora s'aspetta il dolervi di queste offese. Sia intanto per la fatica del Capo, sia per quella del Cuore, in ordine a questa Confessione vi è necessaria una Grazia particolare d'Iddio; ma voi non dovete dubitare, che quel Dio, il quale per sua Misericordia vi ha mandata l'ispirazione, non voglia ancora ajutarvi a santamente eseguirla. Egl' è il Signor Iddio, che desidera di vedervi seco perfettamente riconciliato; e lo sa bene egli ancora, che voi da voi stesso non siete buono da niente; come può però mai diffidarsi della sua infinita Bontà, che alla vostra insufficienza non voglia porgere ajuto colla sua Grazia?

In questi pochi giorni dal canto vostro state ritirato da certe oziose conversazioni, ed indirizzate tutte le vostre buone opere di Orazioni, Mortificazioni, Messe, Rosarj, e Limosine a questo fine, che il Signore vi assista a fare, come si deve, questa Confessione, la quale può essere l'ultima di vostra Vita. Oh beato voi se la fate bene! Date per questo di quando in quando qualche occhiata amorosa al Crocifisso, ed implorate l'intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi vostri Avvocati, persuadendovi essere circa di ciò ben' impiegate tutte le premure del vostro Spirito; poichè mediante questa Confessione voi vi rimettete, come nella battesimale Innocenza, per quello s'aspetta a cancellarsi tutt' i vostri commessi Peccati; e non vi resta poi, che la sola perseveranza nel fedelmente servire Iddio.

4. Poco importa al Demonio, che si facciano certe Confessioni ordinarie, perchè da queste praticamente egli vede, che si ricoglie pochissimo frutto; ma assai gli preme, che non si faccia la Confessione Generale, come che da questa ne derivano Beni grandissimi in belle riforme, e mutazioni di Vita; quindi è, che proccura a tutto potere di frastornarla con varj inganni, de' quali mi piace per vostra cautela di scoprirvene due. Il primo è, dare ad intendere a chi ha la necessità, ed il buon pensiero di farla, che vi sarà perciò sempre tempo; e per questo fa nascere impegni, e premure, or di un' affare, or di un' altro, acciocchè si prolunghi sotto pretesto di aspettare un tempo più comodo, finchè s' arrivi allo stato di una mortale infermità, in che più non serva nè il Capo, nè il Cuore, nè il Tempo. Guardatevi da

da quest' inganno, e non vi rimovete dalla risoluzione intrappresa, ricordandovi, che il primo, e principale vostro interesse dev' essere questo di mettere l' Anima vostra in sicuro. Niuno mai si è trovato pentito di aver fatta la sua Confessione Generale per tempo; e moltissimi hanno avuto bensì un travaglioso rammarico di averla differita con deplorabile negligenza.

Il secondo inganno del Demonio è, dare ad intendere, a chi brama di fare questa Confessione, ch' essa sia un' intrigo, un' imbroglio, ed una impresa delle più scabrose, e più difficili a farsi, ed abbia quasi dell' impossibile il sapervi riuscire, per essere impossibile ricordarsi bene di tutto. Ecco l' immaginazione di grande apparenza, che il Demonio cerca d' imprimere nella mente! Se si dura fatica a ricordarsi di tutti i peccati, che s' ha commesso in tre, o quattro Mesi, quando accade, che si tiri in lungo la Confessione ordinaria; come si potrà poi ricordarsi di tutto il male, che s' ha fatto in tutta la Vita per tanti anni, co' pensieri, colle parole, colle opere, ed ommissioni? Forte argomento a primo aspetto! Ma se questo venisse in testa anche a voi per distogliervi dal vostro conceputo disegno, ecco altresì quanto esso sia forte per istabilirvi anzi più nel medesimo! Imperocchè, se il ricordarvi di tutt' i vostri peccati per fare una Confessione Generale vi è difficile presentemente, mentre che siete sano, colla mente a segno, in tempo proprio, tra tanti ajuti interni, ed esterni; quanto più ciò saravvi difficile, se vi riducete allo stato di una malattia mortale, in che sarete oppresso da febbri, dolori, ed affanni, ed avrete sconvolti i sensi del corpo, e conturbate le Potenze dell' Anima? Quello che adesso vi è difficile, vi sarà allora poco men che impossibile; ed ora finalmente la difficoltà non è tanta, che non sia però superabile. Mettetevi pure alla prova, e coll' ajuto d' Iddio, il quale non manca a chi gli si raccomanda di cuore, vederete che ciò vi sarà molto facile, seguendo i Lumi, che vengo a darvi.

5. Per due Capi sembra l' Esame ad alcuni esser difficile; e primieramente, perchè avendo essi la Coscienza molto imbrogliata per i tanti commessi peccati d' ogni sorta, e senza numero; e per le tante Confessioni mal fatte, non sanno, nè da che parte incominciare, nè come proseguire il loro Esame, ritrovandosi colla testa piena di confusioni. Si sono trovati cert' uni, che dopo avere travagliatò più giorni a scrivere più fogliacci di carta, notando, e rinotando peccati, erano indi più intrigati che mai, non sapendo, nè quel che avessero scritto, nè quello che restasse loro da scrivere, a cagione che scrivevano ciò, che alla memoria lor sovveniva, ma tutto alla rinfusa senza ordine, senza regola. L' altro capo di difficoltà è, perchè di mano in mano, che trovano li suoi peccati, non sanno rinvenire li termini proprj, e giusti da esprimere le spezie, e le circostanze; quindi è, che per la paura di non dir tutto, o non dirlo bene, come si deve, si estendono a descrivere quattordici istorie, per accusarsi di quattordici colpe, che potrebbero dire in quattro sole parole.

Per ischivare questi due inciampi, vi propongo da eleggervi l' uno, o l' altro di questi due espedienti. Se avete la mente ottusa, o confusa, cosicchè non possiate attendere a quest' Esame con quell' applicazione, che vi pare perciò necessaria, scieglietevi un buon Confessore di Prudenza, e di Carità; mettetevi nelle sue mani, pregandolo, ch' egli vi assista, e troverete, che mediante la di lui assistenza, vi riuscirà tutto facile, dopo esservi voi almeno esaminato di tal maniera, che sappiate competentemente rispondere, e spiegarvi in quelle cose che vi saranno suggerite. Se poscia avete la mente libera a poter nell' Esame esercitare la vostra capacità, ed intelligenza, dovete rivolgere gli anni di vostra Vita a spezialmente considerare i mali abiti, che avete avuto, annotando di capo in capo, ove conoscete di avere trasgredito i Precetti d' Iddio, e della Chiesa.

E perchè la memoria è labile, che nell' atto della Confessione stenterà a ricordarsi di tutto, lodo lo scrivere, ma in modo che non si esprima, se non che la sostanza, la qualità, e quantità de' Peccati, senza tanti racconti inutili, i quali nella Confessione non servono, che a dissipare la compunzione del Penitente, che legge i successi della sua Vita,

come leggerebbe le novità de' Giornali. V' hanno alcuni, che avendo commesso, per esempio, trenta peccati di una medesima spezie, non differenti l'uno dall'altro, che solamente in qualche picciola circostanza, vogliono rappresentargli ad uno, ad uno, coll' ispiegare come tutta passò la faccenda. Questo non è necessario, e può anzi essere in certe materie indecente. Sta bene che la Confessione Generale sia distinta in tutt' i suoi capi, più che si può, ma si può renderla tale, anche senza fermarsi a calcolare le particolarità d'ogni oggetto.

6. Intorno al numero de' peccati, che sembra il più difficile a rinvenirsi, vi prefiggo l'osservanza di questa Regola. Considerate primieramente, se possa da voi ritrovarsi il numero preciso de' peccati nella tale spezie da voi commessi, per esprimerlo tale, quale egli è, con dire *Tante volte qui son caduto*. Che se questo numero così giusto non può da voi ritrovarsi, avvanzatevi a considerare in secondo luogo, se possiate trovare almeno un tal numero, che sia probabile, e vicino al vero, così appresso a poco, per dire: *Son qui caduto tante volte in circa*; come dieci, o dodeci volte in circa; venticinque, o trenta in circa; poichè colla moderazione di questa parola *in circa* si esprime abbastanza, e si toglie il pericolo della bugia, volendosi dire, che tale sia il giusto numero, a sola riserva del poco più, o poco meno. Se poi nè anche questo Probabile può da voi ritrovarsi, per il mal' abito avuto di qualche vizio, o per qualche tenuta peccaminosa occasione, dovete considerare in terzo luogo per quanto tempo, e con quale frequenza abbiate continuato a commettere il tal peccato, per dire: *Tanti anni ho avuto questo mal' abito; tanti anni, o tanti mesi sono stato nella tale occasione, e cadevo ora tante volte alla Settimana, ora tante*.

Deve darsi al Confessore tutto quel lume, che si può, acciocchè egli conosca lo stato della Coscienza; ma dopo aversi usata questa Morale diligenza, che dalla nostra Umanità si comporta, Dio non obbliga ad un difficile, che sia superiore alle nostre forze. Il Signore vi vede il Cuore, che in questa Confessione non volete avervi malizia ad occultare la verità; e voi non siete però nè anche obbligato a fare nel vostro Esame il Computista, con rilevare la somma di tutte quelle volte, in che siete caduto per il mal' abito. Il Confessore intende tanto, che basta nell' esponersi il tempo, e la frequenza degli atti, così appresso a poco. Approvo, che vi rappresentiate in idea il cumulo de' vostri peccati per eccitarvi al Dolore; ma biasimo quel tanto fermarvi a sminuzzare ogni cosa; sì perchè in certe materie, come di senso, potreste ponervi in pericolo, che vi si contamini la fantasia, ed il cuore; come anche perchè in questo vi può esser del diabolico inganno; e ve lo scopro subito, affinchè ne restiate avvertito.

7. Quando il Demonio non può impedire la Confessione Generale, procura, che non si riesca a farla bene; ed affinchè non si riesca, usa questo artifizio di mettere una grande apprensione intorno all' esame, dando opera, che qui si rivolga tutta l'attenzione, e premura, senza curarsi più che tanto poi del Dolore. Che ne sia il vero, ponetevi voi medesimo alla prova. Dopo aver fatto con una diligenza competente il vostro Esame, raccoglietevi a voler concepire il Dolore, e vederete, che subito vi verrà in testa, ora che vi è da notare anche questo Peccato, ora che vi è da notare anche quest' altro. E' questa non rare volte una suggestione del Demonio; e non è ciò, perchè il Nemico Infernale abbia zelo della vostra puntualità per l' Esame; ma perchè vorrebbe distrarvi dal Dolore. Poco importa al Tentatore, che spendiate de' giorni intieri in occupazioni di memoria, ed intelletto, a pensare, e rammemorare, e notar Peccati; ma troppo gli preme, e non vorrebbe, che impiegaste nè anche un quarto d'ora ad esercitare la volontà negli atti di Pentimento. Siate però persuaso, che dopo aver con fedeltà esaminata la vostra Coscienza, non dovete mettervi in pena colle ansietà.

8. Per questo vi esibirò l' esempio di un pratico Esame, che serviravvi di lume a scrivere presto, e con facilità li peccati, senza il consumo di tanto tempo, che con miglior sollecitudine deve impiegarsi a proccurare il Dolore. E se mi domandate poi, come dobbiate diportarvi, per avere veramente questo Dolore,

re, che si può dir l' Anima della Confessione, ed il tutto, da cui dipende la vostra eterna salute; deve esservi noto, che, se Dio non vi ajuta con una particolare sua Grazia ad averlo, voi da voi stesso non farete mai nulla. Siccome ognuno può bensì da sestesso ammazzarsi; ma non già da sè risuscitarsi; così colle forze del nostro arbitrio noi abbiamo bensì la capacità di peccare, e mettere l' Anima nostra in uno stato di morte; ma da noi soli non siamo capaci di ravvivarla alla Grazia. Il Dolore, per esser vero, dev' essere soprannaturale; e l' essere soprannaturale importa altrettanto, che essere superiore alle nostre forze; poichè dunque noi non possiamo da noi stessi averlo, se Dio non ci ajuta, egli è a Dio, che si deve coll' Orazione ricorrere per il suo ajuto.

9. Io ho tanto in mano da potervi assicurare, che il Signor Iddio non vi negherà questa Grazia, quando voi gliela domandiate con Umiltà, e Confidenza. Che vuol dire, *con Umiltà?* Non altro, se non che tenere questo per certo; Prima, che voi da voi stesso, per quanto sappiate sforzarvi, non mai assolutamente potrete avere questo vero Dolore, se Dio non vi dà mano colla sua Grazia. Secondo, che voi da voi stesso non avete nè anche alcun merito di essere favorito con questa Grazia; ed anzi avete demeriti senza numero, e senza fine, a riputarvene indegno. Che vuol dire *aver Confidenza?* Non altro parimente, se non che tenere questo per certo: Prima, che per quanto la vostra malizia sia grande, è sempre infinitamente più grande la Misericordia d' Iddio. Secondo, che questa Misericordia è propriamente infinita in rispetto anche a voi nel volere concedervi per li Meriti di Gesucristo tutte quelle Grazie, che vi sono più necessarie. Così domandate, e pregate con questa Umiltà, e Confidenza, e non dubitate, che farete esaudito.

10. E se volete sapere la ragione, per cui con tanta franchezza io vi parli, eccola. E' di Fede, che Dio non può mancar di parola in cosa alcuna di quelle, ch' egli ci ha promesso nella sua Santa Scrittura; ed egli ci ha più volte promesso di volerci concedere tutto quello, che noi gli domandaremo pertinente alla nostra eterna Salute; una tralle cose pertinenti alla nostra Salute, una la più necessaria, e più principale, certo che è il Dolore de' nostri peccati; poichè senza di questo siamo spediti; dunque se noi gli domandaremo così, come ho detto, la Grazia di questo Dolore, egli ce la darà; ed io tengo questo con una tanto ferma, e sicura Speranza, quanto è ferma, e sicura la nostra Fede.

11. Questo perciò sopra tutto vi raccomando: non fate come certuni, li quali prima di confessarsi, nulla pensano di ricorrere a Dio per il Dolore de' suoi peccati, quasi che sia in lor potere di averlo, come, e quando lor piace. Un' acciecamento è questo, dal quale io stimo ne provvenga il tutto di tante Confessioni malfatte; non si ricorre a Dio per la Grazia di far buona la Confessione; e se indi ci manca poi questa Grazia, ch' è una vera Grazia, e non è un debito, che Dio sia tenuto pagarci, possiamo noi lamentarci, mentre nè anche vogliamo aprire la bocca per chiederla? Ma dopo aver domandato il Dolore, non è già, che si debba poi aspettarlo, come quando s' aspetta nell' ora critica, che venga addosso la Febbre. Dio vuole, che alla sua Grazia noi ancora cooperiamo dalla parte nostra; onde fa di bisogno raccogliersi a considerare la moltitudine, e gravezza de' commessi peccati; considerare la Bontà infinita del Dio, che è stato offeso con riflesso alla Passione di Gesucristo, al Paradiso perduto, all' Inferno meritato, e simili altri motivi, che si trovano in diversi Libri. Applicatevi dunque, e senza dibattervi d' animo, confidate.

12. Un' altra necessaria cognizione devo di più suggerirvi, ed è, che avanti di applicarvi all' Esame, dovete riflettere, se questa Confessione Generale sia per voi di Necessità, o solamente di Consiglio. Allora è di necessità, quando voi sapete, o ragionevolmente dubitate, che le vostre Confessioni passate siano state di niun valore, o forse anche sacrileghe; il che può essere I. Per avere usata notabile negligenza ad esaminare la Coscienza aggravata di Peccati mortali, con certo pericolo di non avere nè anche fatta intera la Confessione. II. Per aversi dimezzata a posta la Confessione, col dire parte de' Peccati mortali ad un Confessore, parte ad un' altro; per non lasciar

sciar sapere il tutto ad un solo. III. Per avere maliziosamente tacciuto qualche peccato grave, o che si dubitava esser grave. IV. Per non avere avuto il vero Dolore, nè di Contrizione, nè di Attrizione; del che n'è indizio, quando non s'è posta applicazione a procurare di averlo, e s'ha tralasciato di domandarlo coll' Orazione a Dio, andando via così a confessarsi, o per usanza, o per cerimonia, con questa oppinione, che il confessarsi consista nel solamente accusarsi; n'è indizio ancora, quando si ha scusato il peccato mortale con varie industrie, ovvero si è andato a posta a cercare tal Confessore o sordo, o muto, che passa tutto senza dire mai niente. V. Per non avere avuto il vero proponimento; del che n'è indizio, quando non s'è mai applicato di niente ad emendare i mali abiti, ed adempire i proprj doveri, mutando a posta i Confessori, e trascurando i rimedj preservativi. VI. Quando si è stato nell'Occasione prossima, che si poteva fuggire; e si è accostato alla Confessione con ritenere il vizioso attacco alla tresca; o quando non s'ha restituito, potendosi, la roba d'altri; o s'ha perseverato nell' odio contra di qualche prossimo; promettendo al Confessore solo così colla bocca di emendare, di abbandonare, di restituire, di perdonare; ma non già col Cuore, nel quale si manteneva altra contraria intenzione.

Allora poi la Confessione Generale è solamente di Consiglio, quando non s'ha ragionevole fondamento a dubitare del valore delle Confessioni passate; ed ancorchè siasi caduto in qualche Peccato Mortale, può la caduta attribuirsi più a fragilità di Natura, che a mancanza di Dolore, e Proposito, essendosi usata diligenza per non cadere; e si cerca di fare tal Confessione solamente per meglio assicurare gl'interessi dell' Anima, come richiede la Prudenza Cristiana.

13. Ora se Voi conoscete, che questa Confessione sia per Voi di necessità, a cagione di un qualche Capo suddetto; dovete riconoscervi obbligato ad impiegare ogni vostra diligenza nell'esaminare lo stato della vostra Coscienza intorno a' peccati mortali commessi da quel tempo, che incominciaste confessarvi male, e seguitaste male con avvertenza, per confessarvi ora bene di tutto; e dovete diportarvi nell' Esame, giusta come se da quel tempo in quà non vi foste mai confessato; se non che l'esservi confessato, e comunicato è stato peggio per voi, mentre tutte quelle Confessioni, e Comunioni, che in tale stato faceste, furono sacrileghe; e di tutte ve ne dovete accusare; nè per voi v'è altro mezzo da mettervi in Grazia d' Iddio, che una Confessione Generale ben fatta.

Che se poi questa è solamente per voi di Consiglio, a maggiore tranquillità vostra, e cautela, potrete senza l' applicazione di tanto studio esaminar que' peccati, de' quali vi rimorde più la Coscienza, deponendo ogni timore di non esservi esaminato abbastanza; conciossiacchè non v'è Precetto, che obblighi a confessare di nuovo quel peccato, che si è già confessato bene una volta. Comecchè tuttavvia accade ordinariamente, essersi in dubbio, e non sapersi positivamente giudicare, se tal Confessione sia di necessità, o di consiglio; comunque sia questa Confessione per Voi, ricevete il mio sentimento.

14. Che vi pensate Voi, che s'intenda nel dirsi di fare una Confessione Generale a proposito? Non altro, se non che una Confessione, quale s'avrebbe caro di fare, se si fosse nel punto vicino a morte. In caso dunque, che foste ora a quel punto, come sta la vostra Coscienza? Vi pare, che avreste poco di chè da dire al Confessore? Questo poco di chè ditelo adesso. Vi pare, che avreste a dir molto, ed a non dirlo ne avreste giusto rimorso? Di questo molto, che vorreste dire in punto di Morte, per ispurgarvi da qualunque dubbio, accusatevi adesso. Figuratevi nel vostro Letto, che siate dato per ispedito da' Medici, ed avvisato dal Confessore di provvedere alli vostri casi per un felice passaggio da questo Mondo; non vi dico altro. Apparecchiatevi adesso per fare una Confessione, come vi pare vorreste farla, se in fatti vi trovaste ora a quel punto; come se vi confessaste per l'ultima volta, e non aveste da confessarvi più, ma subito confessato doveste comparire al Tribunale d'Iddio. Con questi riflessi farete buona per ogni riguardo la Confessione.

15. Mi resta a darvi per ultimo tre

altri

altri avvisi. Il primo è, che facendosi la Confessione Generale principalmente a questo fine di mettersi in Grazia d'Iddio, qualora non vi fosse a cagione delle altre Confessioni mal fatte; Voi non dovete affaticarvi nel vostro Esame, che a rintracciar que' peccati, li quali conoscete, che sono, o dubitate, che siano gravi; poscia chè questi soli si oppongono alla Grazia d' Iddio. De' peccati Veniali Voi dovete averne bensì generalmente Dolore, pentendovi d' ogni qualunque offesa d'Iddio, sia grave, o leggiera; ma per il punto di esprimergli al Confessore, ciò non vi prema; perchè vi servirà anzi piuttosto a generarvi maggior confusione; e può essere inganno del Demonio il farvi pensare con sollecitudine a questi, per rendervi la Confessione affannosa, ed inquietarvi l'animo. Essi non sono materia necessaria; e basta a farne un fascio per accusarvene in poche parole sul fine della Confessione a piena vostra quiete; poichè rimangono assolti; ancorchè non si confessino, come insegna San Tommaso. (a)

(a) in 4. dist. 21. quæst. 1. art. 1.

Il secondo avviso è, che nell'accusa de' vostri peccati, come poco fa vi ho già detto, siate breve, e succinto a dire solamente quel tanto, che è necessario, e che basta. Deve farsi la Confessione con quell'attenta cautela, che hanno i Periti nell' estendere un Testamento. Nel testamento si usano quelle sole espressioni, che vagliono a rendere nota la volontà del Testatore; e così conviene regolarsi anche nella Confessione, per notificare la propria Coscienza al Confessore. L'abbondanza delle parole nel Testamento è non poche volte piuttosto pregiudiziale, che utile; perchè ogni parola di più può essere un' occasione di Lite; ed anche nella Confessione il tanto parlare porge un'efficace sospetto, che vi sia nel Penitente o poco Dolore, o poca Verecondia, o poca Umiltà, o poca Sincerità, che può mettere in dubbio il valore del Sagramento. Certi esami, che tallor si fanno da alcuni collo studio di ricercate parole, e di frasi polite, sono piuttosto componimenti da recitarsi in Cattedra, che accuse da farsi con Umiltà nella Confessione; ed a questi ho poco credito.

Il terzo avviso egl' è poi, che dopo esservi esaminato intorno alli Comandamenti d'Iddio, e della Chiesa, riflettendo spezialmente sopra i vostri mali abiti, vi esaminiate ancora intorno alli doveri del vostro Stato; poichè colle ommissioni in materia grave si può gravemente peccare, e commettere errori di conseguenza. E vi esaminiate pur' anche circa i Vizj Capitali, che sono le radici infette, da cui provvengono i Peccati attuali. Singolarmente della Superbia, e dell'Accidia, pochi sono, che se ne accusino; e pure è dalla Superbia, che ne deriva ogni Commissione del male; ed è dall' Accidia, ogni Ommissione del Bene. Non vi atterrite per le tante cose, sopra delle quali cerco istruirvi; io vorrei che questa Confessione, che desiderate fare, fosse da Voi fatta bene; per questo nulla ho voluto tacervi di ciò, che vi può esser giovevole, con sicurezza, che alla fedele osservanza di queste mie istruzioni corrisponderà una vostra altrettanto grande consolazione.

16. Ho rappresentato finora la Persona di Confessore ad istruire un Penitente desideroso di confessarsi generalmente, acciocchè l'Appostolico Neofito apprenda a ragione anch' egli di tal maniera alli suoi Penitenti. E perchè in questa Istruzione si è promesso al Penitente un pratico esempio, a norma del quale egli possa regolarsi nel fare il suo Esame, io porgo questo al Confessore, acciocchè a chiunque egli lo darà, dia ancora questi due Avvertimenti. Il primo è, di non servirsi di questo Esempio, per immitarlo in tutto nel fare anche le Confessioni ordinarie; poichè se in questo vi sono alcune ample espressioni, che per una Confessione Generale possano essere bastevoli, a cagione della lunghezza del tempo, e della debolezza di nostra mente, non basterebbero esse già per una Confessione di quindici giorni, o di un mese, nella quale per chiunque ha una mediocre memoria è facile la ricordanza, e delle spezie, e del numero, almeno in circa. Il secondo è, che qui non si espongono, se non che per esempio, alcuni Peccati più ordinarj, e comuni al Secolo; ed in ogni caso, che il Penitente abbia ancora altre spezie, egli le deve esprimere a proporzione, come le espresse nel foglio.

ESEMPIO

Di pratico Esame al Penitente, per una Confessione Generale de' Peccati più ordinarj del Secolo.

Dove trovate i Punti . . ivi dovete metter il numero conforme vederete richiedere il senso.

17. DEsidero di fare la mia Confessione Generale di tutta la Vita, nell'età in che mi trovo di Anni . . e la faccio come di necessità; e come se fossi in punto di Morte, ad assicurare la mia eterna Salute. *Deve quì il Penitente esponere il suo proprio Stato, se ha Moglie, se è capo di famiglia, ec. e la sua condizione, o professione d'impiego.*

Mi accuso di tutte le mie Confessioni, che ho fatto, le quali saranno sossopra all'anno in circa . . . e me ne accuso, come di molto sospette, che siano state invalide, o sacrileghe, a causa che, quando ero Giovanetto, assai temo di avere alcune volte mancato nella sincerità, non accusando, come dovevo li miei peccati; e proccurando di scusare, e diminuire la malizia; a causa ancora, che dubito molto di avere mancato nel Dolore, e Proponimento, non essendomi mai daddovero applicato all'emendazione de' miei mali abiti; ed a causa pure di qualche Occasione prossima, nella quale sono stato, come dirò. Mi accuso anche però di altrettante Comunioni, dolendomi d'ogni mia indegnità, ed indivozione, con che mi sono accostato alli Sagramenti, e del poco frutto, che ne ho ricavato per colpa mia. *S'incomincia dalli peccati del Senso, per vincere la Vergogna, che deve offerirsi a Dio in Penitenza.*

Mi accuso di alcune insolenze, che ho fatto nella mia Età fanciullesca con altri dell'istessa Età. Non so se allora conoscessi veramente il Peccato; ma però mi accuso di tutta la mia malizia, come sta avanti a Dio. *Si quid cum Puella, &c.*

Mi accuso, che dall'Anno . . . fino all'Anno . . . . , in circa sossopra quasi ogni giorno avrò avuto pensieri disonesti d'ogni sorta, ed il più delle volte mi sono in essi trattenuto con dilettazioni, e desiderj; e mi dolgo della mia negligenza a non proccurare di resistere, e della facilità maliziosa ad acconsentire; come anche dell'avere data io a questi cattivi pensieri moltissime volte occasione, concedendo ogni libertà alli miei occhj, con mal'abito, e senza timor d'Iddio. *Si dice* quasi ogni giorno, *perchè, se non si ha avuto pensieri in un giorno, se n'avrà avute molti in un' altro, onde sossopra da un mal' abituato si dice il vero. Si dice poi* d'ogni sorta *a comprender tutto, ed il Confessore ha da intendere, mentre in una Generale di molti anni sarebbe impossibile la distinzione di tutt'i pensieri nelle sue spezie, e nel suo numero; quia tamen facilè memoria occurris circumstantia gravior, puta cum matre, vel sorore, si adest, dicatur.*

Mi accuso di avere avuto spezialmente nella mia Gioventù il mal'abito di fare discorsi disonesti senza riguardo, conforme mi veniva Occasione; e sarà stato quasi ogni Settimana, anche più volte, e con varie Persone, tra le quali penso ve ne siano state alcune innocenti, e che abbiano imparato da me la malizia; e mi accuso però d'ogni scandalo per tutt'i Peccati, che si potevano commettere, o possono essere stati commessi dagli altri per colpa mia.

Me accuso de Mollitie, quam habitualiter exercui in me ipso per annos circiter . . . sæpè sæpius cum inhonestis cogitationibus, & desideriis, ferè cujusque speciei: Atque modo bis, modo ter in hebdomada consueveram labi; modo etiam plus, modo minus. E mi dolgo della mia grande negligenza a non proccurar di emendarmi, mentre mutavo a posta li Confessori, e trascuravo le salutevoli Penitenze, che mi erano imposte per l'emendazione: come di frequentare li Sagramenti, e recitare il Rosario. *Si quid immundum in loco Sacro peractum est, exprimatur.*

Me accuso, tactus habuisse inhonestos cum Masculo, invicem excitando Pollutionem reciprocam . . . circiter vicibus. Et me quoque accuso de Scandalo, quia ut plurimum ego fui ad malum sollicitans. *Si quid nefandi criminis admissum est; si quid cum Bestiis; si quid cum habente castitatis Votum; si quid etiam cum* Pro-

Propinquo in primo, vel secundo gradu, exprimatur, prout, &c.

Me accuso, tactus habuisse malitiosos, & inhonestos cum Libera . . . circiter: item cum Conjugata . . . circiter. Et frequenter ferè alternis diebus cum Nubili, quæ fuit mihi per Menses . . . Occasio proxima; & hanc etiam pluries solicitavi ad Venerea, licet non expleverim, quia ipsa renuit: Et doleo de Scandalo, sicuti etiam quòd Occasionem non evitaverim, quam poteram, & debueram, immò etiam spontè quæsietim: nec non de Choreis, in quibus sæpè, & immodestè sum diversatus, malitiam habens, & excitans in manuum tactibus. *Perchè nelle Confessioni ordinarie di rado si esprime l'Occasione prossima, come si deve, non si manchi nella Generale, con dichiarare il tempo, da che non si è in essa caduto, acciocchè lo stato dell' Anima si comprenda dal Confessore. Si tactus cum Parente habiti sint, circumstantia gradus non omittatur, ut valdè aggravans, & contrahens non rarò mutationem speciei: item si quæ in tactibus est secuta, vel excitata Pollutio.*

Me accuso, quod per Menses circiter . . fui in Occasione proxima unius Liberæ, cum qua ferè quotidie graviter Deum offendi sermonibus, osculis, tactibus impudicis, & etiam fornicando, modo bis, modo ter in hebdomada, plus minusve, prout opportunitas aderat. Et me accuso de iis quoque pluribus vicibus, quibus etsi contra Castitatem non deliquerim actu, me tamen exposui periculo delinquendi in consortio occasionis illius, quam semper spontè quæsivi. Cum autem ex tali frequenti meo Consortio, adeundo ejus domum, ortæ sint suspiciones, & murmurationes, præjudiciales honori meo, & mulieris; de his quoque, & de omni meo Scandalo culpam dico, & totam malitiam meam detestor, prout est coram Deo. *An fornicatio completa fuerit, vel incompleta, exprimatur: si procuratus Abortus, & sit nec ne secutus effectus: item si Puella ad concubitum allecta sit cum promissione Nuptiarum; & inde decepta, & fraudata promissis. Sic exprimantur proportionaliter cætera alia Occasiones, distinguendo ex una parte Mulieres, cum quibus res habita est semel, vel bis per accidens; & ex alia alias, cum quibus proxima perduravit Occasio per Menses, vel Annos: distinguendo pariter ea peccata hujus generis, quæ ante Matrimonium commissa sunt, ab iis, quæ admissa sunt postmodum. Et hic etiam addatur, si quid turpe cum propria Uxore patratum est contra Sacras, vel Naturales Matrimonii Leges, & si Maritus quandoque in seipso deliquit, vel debitum negavit Uxori.*

Mi accuso generalmente, che in queste miserie del senso sono stato per tanto tempo malamente abituato, senza punto applicarmi all'emendazione. Mi dispiace di non potermi ricordare delle tante volte, che ho scandalizzato il mio Prossimo con mali esempj, cattivi consiglj, che furono molti, per accusarmi distintamente di tutto; ma di tutta la mia abituale malizia mi dolgo, e m'intendo accusarmi come sta avanti a Dio. *Si faccia però bene l'Esame a ricordarsi del quanto si può, per sapere anche esprimerlo.*

Mi accuso del mal'abito, che ho avuto per anni . . . in circa di giurare, abusando il Nome d'Iddio nelle mie collere, ogni settimana più, o meno, come n'avevo occasione. E mi accuso ancora di tanti spergiuri, che posso aver fatto, mentre giuravo senza avvertire nè la necessità, nè la verità: e di questo mio mal'abito ne' giuramenti, e strapazzi del Nome d'Iddio, non ho mai usato applicazione ad emendarmi. *Quì si esprima, se ha giurato falsità in Giudizio; e se portato danno ad alcuno: e se il danno fu risarcito: se trascorso in Bestemmie o semplici, o Ereticali; ed in che occasione, se di Osteria, o di Giuoco, o di Compagnia, per fuggirla: ovvero in Imprecazioni, o Maledizioni, e spezialmente contro Parenti. E quì s'esamini ancora intorno alle Supestizioni, e dubbj nella Fede, Libri proibiti, ec. Voti non osservati, ec.*

Mi accuso di non avere udita la Santa Messa in giorno di Festa . . . volte in circa per mia negligenza; e quando l'ho udita, sono stato per lo più volontariamente distratto, commettendo in Chiesa molte irriverenze nel mirare, parlare, o pensare ancora cose cattive. E mi accuso parimente di non avere santificate le Feste, occupandomi in cose di lavoro senza necessità . . . mancando a Divini Uffizj, e dandomi in cambio a Passatempi Vani, e viziosi. *Se in Festa ha fatto lavorare altri senza necessità, e senza licenza: e si esamini intorno alli Precetti di Santa Chiesa.*

Mi accuso di un mio mal'abito di frequenti

quentar l'Osteria, dove mi sono ubbriacato . . . volte in circa, e molte altre volte, benchè non fossi affatto ubbriaco, poco però vi mancava. *Se ha il vizio di bevere troppo anche fuori dell' Osteria, si dica; così anche il vizio del Giuoco.*

Mi accuso di aver dato varj disgusti al Padre, ed alla Madre, con risposte arroganti, e miei cattivi diportamenti. *Se ha date gravi disgusti ad altri Maggiori di Casa, e dette parole ingiuriose, o fatte minaccie; o desiderato la Morte; e dette altre imprecazioni, o maledizioni colla Lingua, e anche solamente col Cuore . . . Il Padre di Famiglia s'accusi quì della negligenza a non allevare i Figliuoli nel Timor d'Iddio, e de' mali Esempj, che loro ha dato nel parlare, e vivere da mal Cristiano.*

Si spieghino ancora le Ommissioni di conseguenza intorno a proprj doveri; se stato, Sindico, Tutore, Medico, Notaro, ec. Se è Ricco, si esamini intorno al debito di far Limosina.

Mi accuso di avere portato odio grave ad alcuni miei Prossimi, e spezialmente a due, contra de' quali quest' Odio mi è durato per mesi . . . in circa, desiderando loro del male; e di spesso pensando alle maniere di vendicarmi. Ma adesso per Grazia d'Iddio mi trovo in pace con tutti. *Si esamini intorno all' avere portato armi proibite, ovvero offeso qualch' uno nella Vita, o postosi in risse, in pericoli, ec.*

Mi accuso di molti giudizj temerarj, e molte mormorazioni, che per mio mal'abito ho fatto, in cose ancora gravi, ed anche contra de' Religiosi; nè saprei ricordarmi il numero. *Se vi è stata mormorazione notabile, e dannosa, si conferisca col Confessore.*

Mi accuso di avere pregiudicato nella Roba a varj miei prossimi in varj modi. *Si esprimano i danni piccioli da una parte, ed i danni gravi dall' altra, per intendersi intorno alle restituzioni col Confessore; e si spieghino i modi, se con furto, con usure, liti ingiuste, fraudamento di mercedi, inganni di giuoco, di mercanzia, ec. Se ha differito senza titolo giusto le dovute restituzioni; ovvero comperato da Figliuoli di Famiglia, e tenuto d' accordo ad usurpatori di Roba altrui, ec. o dato dinari a Biglietto con Usura, ec.*

Mi accuso di varj miei mali abiti, de' quali non ho proccurato mai emendarmi, singolarmente di una mia grande Superbia nella troppa stima di me stesso; e nel volere ancora essere stimato dagli altri, stando sù i Puntiglj, e lasciandomi anche dominare dall' Ira in rabbie, e risentimenti. Mi accuso ancora dell' Avarizia, per la quale ho avuto troppa sollecitudine, e troppo attacco alli Beni di questo Mondo, non riguardando alla Coscienza, purchè potessi far della Roba. Mi accuso del Vizio dell' Invidia, per cui più volte ho avuto dispiacere del Bene de' miei Prossimi, e mi sono rallegrato nelle loro disgrazie: e del Vizio dell' Accidia, avendo trascurato i doveri della Vita Cristiana, e resistito a molte buone Ispirazioni, e tralasciato le mie Orazioni, e tante buone Opere, che potevo, e dovevo fare, essendo vissuto in dimenticanza della mia Eterna Salute, e come se avessi avuto in questo Mondo il mio ultimo Fine.

Mi accuso in particolare di un mio notabile mancamento in esercitare Atti di Fede, di Speranza, e di Carità verso Dio, ed il Prossimo; e generalmente mi accuso di tutti li miei Peccati Mortali, che non conosco, e di che non mi ricordo; tanto che ho commesso io, quanto che in qualunque modo ho fatto commettere agli altri: dolendomi di tutti li mali Esempj, e scandali, che ho dato in tutto il tempo della mia Vita.

Mi accuso ancora di tutt' i miei peccati veniali di fragilità, e di malizia, in bugie, impazienze, Vanità, Curiosità, Golosità, Scurrilità, e simili, in che sono stato abituato. Mi dolgo di tutte le offese d'Iddio, niuna eccettuata; e col Divino ajuto propongo emendarmi, e vivere da buon Cristiano, e prego intanto della Penitenza, ed Assoluzione.

Di quest' Ordine, e di queste espressioni può il Penitente servirsi, mutando, accrescendo, e diminuendo il numero, e le circostanze, conforme al proprio bisogno, coll' occhio sempre a dire la verità, o'l verisimile, quanto si può.

CA-

CAPO XVIII. *Capit*

LUXURIA in

- Cogitationibus cum
- Verbis
  - Dictis
  - Auditis
  - Lectis in Libris, L
- Oculis
  - Aspiciendo inhone
- Persona
  - Propria
    - In somnio culpabili, si
      - Ex volita causa, vel sequente Delectatione in vigilia.
  - Alterius
- Opere
  - Consummato Cu
  - Non consummato
- Occasione
  - Proxima
  - Remota
- Loco
  - Sacro.
  - Prophano.
- Cum Scandalo
  - Sollicitationis
  - Cooperationis ad
  - Excitationis per

CAPO XVIII.

Pro Confessarii notitia Capitalis Luxuriæ Arbor explicitur.

1. *Expedit Confessario pro suo munere, Luxuriæ species habere notas.*
2. *Cogitationes malas habere non est malum; sed in eis morari.*
3. *Delectatio morosa quomodo, & quando Peccatum.*
4. *Item quomodo, & quando Turpiloquium.*
5. *Et turpia audire;*
6. *Vel turpia aspicere;*
7. *Aut tangere.*
8. *Pollutio qualiter sit Lethalis.*
9. *Stuprum, & Raptus.*
10. *Incestus.*
11. *Sacrilegium.*
12. *Fornicatio.*
13. *Adulterium.*
14. *Matrimonii abusus inter Conjuges.*
15. *Libido nefanda, Pejor, & Pessima.*
16. *Abortus.*
17. *Oscula, & Tactus obsceni in Persona alterius.*
18. *Irrumatio.*
19. *Occasio, & Locus.*
20. *Scandalum.*

1. CUm Luxuriæ Vitium commune sit, *propter quod, demptis parvulis, pauci salvantur*, ut ait D. Remigius, (a) & in plures se extendat species, pluresque deformitates involvat notabiliter aggravantes, hanc veluti malam Arborem in suos ramos diffusam præ oculis Confessarii pono, ut singillatim animadvertat ad distinguendum, & interrogandum, prout opus est, circa ea, quæ in Confessione audire contingit. Ex ordinata specierum distinctione Confessio redditur clarior & facilior; ideò expositæ Arboris ordo recolendus est, & servandus; compertum enim est, quod expletis accusationibus in hac materia, quæ multas continet circumspiciendas ambages, ferè est peracta major integralis pars Confessionis; & cætera ad ejus complementum facilè recensentur de plano. Sic igitur Luxuriam perpendo; & sanè *erubesco*, ut cum D. Chrysostomo loquar: *sed ferenda erubescentia propter eos, qui erubescere nescimus:* (b) & ad species descendo, juxta Canonem Trullanum, (54.) ubi apertius in hac materia exponuntur, quæ silentio Div. Basilius præteriit: *is, enim turpium nominum multitudine evitata, ne verbis orationem pollueret, generalibus nominibus impuritatem complexus est.*

(a) in Epist. ad Rom. 1.

(b) Orat. cont. concub.

2. IN COGITATIONIBUS. Habere cogitationes malas ex se non est peccatum; eæ siquidem plerumque sunt opera Dæmonis, qui nefaria cujusque generis suggerit, etiam Sanctis; & ideò docendi sunt, qui in Confessione se tantùm accusant de malis habitis cogitationibus, ut se explicent, quomodo in illis se gesserint; & primò quidem an eis occasionem dederint ex sensuum libertate; deinde an advertenter, & negligenter restiterint; vel etiam assensum delectabiliter præstiterint: *Usquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ?* ait Dominus: (c) & nota: non inquit: *usquequò venient ad te?* Sed: *usquequò morabuntur in te?* sola increpatur mora, quia sola mora culpabilis. Sic alibi: (d) *auferte malum cogitationum vestrarum;* Non ait Dominus: *auferte malas cogitationes;* enimverò in potestate nostra id non est: Sed: *auferte malum cogitationum;* quod ex assensu malitioso contingit.

(c) Jer. 4. 14.

(d) Isai. 1. 16.

3. Simplex delectatio in re Venerea, etiamsi fuerit ad parvi temporis moram, Lethale peccatum est; quia per hanc quodammodo in mente inchoatur Pollutio; & inchoare non licet, quod nefas est consummare. Sed ad Lethale delectationis peccatum duo hæc necessario requiruntur, Advertentia, & Voluntatis deliberatus assensus; quoniam ex his gravis malitia construitur; & Lethale peccatum est, quoties cogitando delectatur Voluntas in eo, quod esset lethale contra Jus naturale, & Divinum, si delectatio haberetur per corporeum sensum; hinc Lethale est mente aspicere, aut tangere, aut facere, quod lethale foret, si aspiceretur, aut tangeretur, aut

aut fieret, oculo, tactu, vel operatione sensus externi; non enim, quando peccatur externè, consistit peccatum in his exterioribus membris, quæ deserviunt Visui, aut Tactui; sed est in malitia Voluntatis, quæ præcipit hisce membris actionem à Deo vetitam fieri.

Cæterùm *non nocet sensus*, D. Bernardus inquit, (a) *ubi non est consensus . . & ideò quacumque hora cogitatio mala cor tuum tangit, non consentias illi; nec sinas illam in corde suo manere, sed illicò repelle . . . Cogitatio prava delectationem parit; delectatio consensum; consensus actionem; actio consuetudinem; consuetudo necessitatem; necessitas mortem. Sicut vipera à filiis suis in utero positis lacerata perimitur; ita nos cogitationes nostræ intra nos nutritæ occidunt. Dæmonum est malas cogitationes suggerere; nostrum est illicò illas expellere. Nam in animo nostro eas jacere, nostræ attinet voluntati, & propria deputatur culpa . . . . Cogitatio immunda mentem non inquinat, cum pulsat, nisi eum hanc sibi per delectationem subjugat.*

(a) lib. de inter. Domo, c. 38. 39. & 40.

Rei inhonestæ dupliciter à Voluntate præstari potest assensus, & lethaliter utroque modo peccatur; Primò peccat Voluntas, si assentitur ad res inhonestas delectabiliter cogitandas; *non quidem decernens illicita esse facienda*; ut Divus Augustinus loquitur, (b) *tenens tamen, & volvens ea libenter*. Secundò peccat, si assentitur ad res inhonestas perpetrandas, desiderando; & multo magis si desiderium sit efficax ad media invenienda, ut opere compleatur. (c)

(b) lib. 12. de Trinit. cap. 12.

4. IN VERBIS. Lethale est de se Turpiloquium, utpotè quod de se aptum est ad causandam ruinam Spiritualem in Proximo audiente, etiamsi ex parte loquentis mala absit intentio; quia dum vehementer in alterius mente Phantasmata excitat turpia, etiam ad delectandum, & concupiscendum efficaciter movet; & nimis verum est Apostolicum illud effatum: *corrumpunt mores bonos colloquia prava*. (d) Multo magis lethale est, si mala habeatur intentio ad excitandam tentationem in Proximo, ut inde facilius is perducatur ad Lapsum. Et multo adhuc magis, si Turpiloquium fiat cum, aut coram Innocente Persona, quæ malitiam ignoratam edisc͏at, & fortè reducat ad praxim.

(c) ex Div. Thom. 1. 2. q. 31 art. 5. q. 74 art. 6. & 8. q. 88. art. 5. & 2. 2. q. 154. art. 4. & q. 180. art. 7.

(d) 1. Cor. 15. 33.

5. Lethale est in Turpiloquio audito delectari; & tunc maximè, quando data opera, est quæsita Turpiloquii occasio, adeundo Theatra, & Societates eorum, qui inhonesta loqui consuescunt. Et eo magis, si Turpiloquium cum risu, & plausu excipiatur; scandalum enim præbetur, dum, sic redditur loquens animosior ad prosequendum in turpibus. Idem est de Lectione turpi in Libris, Literis, & Cantionibus, si delectatio habeatur; immò etiam sine explicita delectatione, dum periculum delectationis advertitur, & in eo nihilominus sistitur. (e)

6. OCULIS. Hi sunt *fenestra, per quas ingreditur Mors*, juxta Jeremiam Prophetam. (f) Quare Lethale est delectari in aspectu inhonestæ imaginis, aut depictæ, aut sculptæ; & etiam sine delectatione, in periculo advertenter immorari. Nuditates obscœnas in seipso curiosè, & morosè respicere, lethale tunc esse potest, quando experientia compertum est, ex tali aspectu causari proximum periculum lapsus, sive interni, sive externi. Inhonestas, seu obscœnas nuditates, præsertim in Persona alterius sexus, aspicere fixo, & volito intuitu, à Lethali excusari non potest; nisi quandoque ex necessitate Officii, quia Objectum est nimium efficax ad excitationem delectationis, & desiderii. Idem dic multò magis de aspectu actionis obscœnæ; etiamsi actio de se honesta sit, puta Mariti cum propria Uxore. Faciem venustam, & ubera mulieris comptæ in habitu lasciviente, advertenter & morosè intueri, Lethale est ob nimium Venereæ delectationis periculum; tunc præcipuè quando erga illam mulierem nutritur Amor; vel ex propria experientia quis noscit se ad hujusmodi delectationes esse proclivem. Hinc (g) de his dicitur, quòd *in corruptione sua peribunt, oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti, maledictionis Filii, &c.* (h)

(e) ex Div. Thom. 1. 2. q 25. art. 2. & qu. 51. artic. 1. & 2. 2. q. 168. art. 2. & 3. & D. Clem. Alex. lib. 2. Pædag. c. 4. 5. & 6.

(f) 9. 31.

(g) 2 Petr. 2. 14.

7. IN PERSONA PROPRIA. Lethale est Pudendorum obscœnus tactus cum periculo Pollutionis. Sensualis distillatio non est lethalis ex se, nisi prout provenit à causa delectationis internæ, vel ex commotione spirituum ad instar nequiter inchoatæ Pollutionis externæ. (i)

(h) ex Div. Thom. 1. 2. q 72. art. 7. & 2. 2. q. 167. art. 2. & opusc. 18. c. 19.

8. Pollutio simplex voluntariè procurata lethalis est semper ex se; & nulla causa excusat. Unde D. Bernardus ait: (k) *Sed*

(i) D. Th. opusc. 64. de modo confit.

(k) lib. de Ord. Vitæ.

& omnis

& omnis immunda Pollutio, fornicatio dicitur; & de Onan, qui semen fundebat in terram dicitur: (a) *& idcircò percussit eum Dominus, quòd rem detestabilem faceret*. Gravior autem est culpa, si in statu Matrimonii fiat, ob injuriam, quæ infertur Sacramento; & gravissima est, speciem inducens Sacrilegii, si committatur ab habente Votum Castitatis. Si Pollutioni desiderium accedat, qualitas Personæ in sordido actu concupitæ noscenda est à Confessario; quia ex qualitate Personæ culpa contrahit speciem. Etiamsi Pollutio non sit voluntariè procurata, si tamen volita est in causa, Lethalis est; unde qui experimentaliter scit, se tali tactu, vel statu corporis regulariter pollui, voluntariè posito tali tactu, vel statu, voluntariè dicitur pollui, & Lethaliter. (b) Habitus in Pollutionis Relapsu à Confessario agnoscendus est; propterea à Pœnitente exprimendus; (c) & notandum cum D. Thoma; (d) quòd qui peccat semel, & statim post tristatur, & verecundatur, præsumitur peccare ex infirmitate; qui autem sæpius peccat, & sine fræno, peccare præsumitur ex malitia. Pollutio nocturna non est Lethalis ex se: sed esse potest, aut ex Lethali causa præcedente, aut ex Lethali delectatione subsequente. (e) Hinc D. Bernardus ait: (f) *Fornicationis genus alterum est, dum sola attrectatione fluxus carnis per immunditiam provocatur. Alterum dum intentione turpium cogitationum, nocturna quisque illusione polluitur*. Et sciendum, quòd *motus carnis excitatus in dormiente non subjacet Voluntati Vigilantis; nec reputatur quis evigilasse, quousque perfectè usum liberi arbitrii recuperaverit*, ut ait Angelicus Doctor. (g)

(a) Gen. 38. 10.
(b) ex Div. Thom. 2. 2. quæst. 151. art. 1. & in 4. dist. 9. q. 4. art. 1.
(c) ubi sup. cap. 9. n. 14.
(d) in 4. dist. 19. q. 2. art. 3. q. 2.
(e) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 5.
(f) tract. de ord. vitæ.
(g) in 4. dist. 9. ar. 4. quæstiunc. 3. ad 2.

9. IN PERSONA ALTERIUS. Virginis defloratio Stuprum est, etiamsi ipsa consenserit; sicuti est Adulterium cum assentiente conjugata; & singularem deformitatem involvit; quia, ut ait D. Thomas: (h) *Virgo ponitur in via meretricii, à quo retrahebatur, ne signaculum Virginitatis amitteret*; Ideò in Confessione aperiendum; & multò magis si fuerit Puella oppressa per vim, aut de paternis ædibus violenter abducta, explendæ libidinis, aut etiam Matrimonii contrahendi causa; quod dicitur Raptus: gravissimus verò est Raptus Monialium. (i)

(h) 2. 2. q. 154. art. 6.
(i) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 1. & 7. & in 4. dist. 41. art. 4. quæst. 1.

10. Venerea commixtio cum Parente Incestus est intra gradus prohibitos; scilicet usque ad quartum gradum consanguinitatis inclusivè, & quartum pariter affinitatis ex matrimonio legitimo contractæ; ex copula autem illicita usque ad secundum; & eo gravius peccatum est, quo Personæ sunt magis conjunctæ; ideò in Confessione gradus est exprimendus. (k) Incestus quoque est violatio cognationis spiritualis ortæ ex Baptismo, vel Confirmatione; & præterquàm quod sacrilegus est, etiam est incestuosus congressus Confessarii cum Filia Spirituali Pœnitente. (l)

(k) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 1. & 4.
(l) c. omnes c. si quis Sacerdos c. non debet. 30. q. 1.

11. Cum Persona, quæ votum Castitatis emisit, sacrilegium est; etenim res Deo consecrata polluitur; & non solùm fit injuria Castitati, sed etiam Religioni. Gravius inde Sacrilegium est, si utraque Persona fuerit sacra, quia duplex consecratio violatur. Item gravius est, si Persona obstricta fuerit Voto solemni, quia solemne fortius vinculum est, & est veluti Spirituale Matrimonium cum Deo; Votum autem simplex non habet rationem, nisi veluti Sponsaliorum, quibus fides adstringitur de nullo alio Sponso quærendo. (m) Gravius similiter Sacrilegium est cum Persona adstricta duplici Voto solemni, emisso in susceptione Ordinis Sacri, & Professione Religiosa; sed in Confessione id non est exquirendum; tum quia plurimi non tenentur hoc scire; tum etiam quia sæpè sic facilius haberetur notitia complicis; & non rarò interrogatio reputari posset potius curiosa; & ideò odiosa ex variis causis. (n)

(m) D. Th. 2. 2. q. 88. artic. 7. & q. 99. art. 3. & qu. 154. art. 10.
(n) sup. c. 14. n. 10.

12. Commixtio cum Libera, seu Soluti cum Soluta, Fornicatio est; sive hæc fuerit Vidua, sive Meretrix, sive Concubina; sed qualibet fornicatione gravior est Concubinatus, quia dicit perseverantiam in crimine, sive hæc domi retineatur, sive foris; ideireo tempus declarandum est, quo quis in impudico commercio vixit. (o)

(o) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 2. & in 4. dist. 33. q. 1. art. 3.

13. Adulterium est commixtio cum Conjuge alterius thori; & gravius est Conjugati hominis cum aliena Uxore; etiamsi Vir ejus consenserit; quia semper injuria fit Sacramento. (p) Adultera, quamvis credat se ex adulterio concepisse, si tamen cum proprio Marito cohabitat, proles inde suscepta censetur ex Marito; neque mulieri credendum est, quia obstat præsumptio Juris, quod sit ex Nuptiis.

(p) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 1. & 8. & 12. & q. 170. art. 2.

(a) l. Filium ff. de his, qui sui, vel aliani jur.

(b) c. officii, de Pœnit. & remiss.

ptiis. (a) Ast etiamsi ex adulterio alienum susceperit, & ob metum Marito detegere nolit, absolvenda est. (b)

14. Etiam inter Conjuges Lethalis culpa committi potest, si matrimonio abutantur, idest si data opera effundatur semen ad evitandam prolem; si contra Naturam in præpostero vase; si debitum negetur absque justa causa, & cum noto periculo alterius incontinentiæ; si modo improprio commisceantur cum probabili, & noto periculo effundendi seminis; si unus Conjugum quoquo modo extra actum Matrimonii excitet Pollutionem alterius. *In aliena uxore omnis Amor turpis est, in sua nimius*; inquit Div. Hieronym. (c) proinde Reus proportionaliter peccati est, qui delectationem quærit ultra honestatem Matrimonii, Voluptatem Timori Dei anteponens, non attendendo in Conjuge, quod conjux est, sed eam habendo, ac si esset Meretrix; talis enim dicitur ardentior amator Uxoris; & de eo ait Dominus in Evangelio; *qui amat Uxorem suam plusquam me, non est me dignus*. Tunc autem voluptates meretricias in Uxore Vir quærit, quando nihil aliud in ea attendit, quàm quod attenderet in meretrice. Ita D. Th. (d) Sed hisce interrogationibus in Confessione parcendum, nisi Pœnitens viam aperiat, & quærat; & tunc etiam generalibus tantum verbis utendum est. Lethale est, aliena manu ad pollutionem provocari; & gravius, alterum provocare ob speciem scandali; sive hoc sit inter Masculum, & Masculum, sive inter Fœminam, & Fœminam.

(c) lib. 1. advers. Jovin.

(d) 2. 2. quæst. 154. art. 2. & in 4. dist. 31. q. 2. art. 3.

15. Libido præpostera est peccatum nefandum, quo personæ ejusdem sexus carnaliter commiscentur, (e) turpiter uno agente, alio patiente in postico congressu; sed gravius est agere cum feminis effusione, quàm pati. Canones, & Sancti Patres clamant Væ contrà Stupratores Puerorum. Copula nefaria cum Bruto pejor est, quàm cum Persona ejusdem speciei; quia magis deordinata. (f) Pessima autem cum Dæmone, sive incubo, sive succubo; rarissimè enim accidit, quod absque pacto, aut explicito, aut implicito fiat. (g)

(e) D. Th. 2. 2. q. 142. artic. 4. & quæst. 154. ar. 11. & 12. & 3. part. q. 70. art. 2.

(f) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 11.

(g) D. Th. 1. part. q. 51. art. 3.

16. OPERE, consummato cum feminis effusione, extra Matrimonium, à Confessario sciendum est, an id fuerit intra fœmineum vas, ad hoc ut exquiratur de Partu, aut Abortu; de Partu quidem, ut dignoscatur de Prole, an occisa; an tradita educationi; an delata ad Hospitale Expositorum, cum debita satisfactione. De Abortu autem, ut noscatur, an malitiosè fuerit procuratus; an ex Procuratione sit secutus effectus; & an fœtus fuerit animatus, duplici commisso homicidio, Spirituali videlicet, & corporali. (h)

(h) D. Th. in 4. dist. 31. in Litt.

17. Etiamsi Opus Luxuriæ non sit consummatum in copula, adhuc Lethalia sunt oscula libidinosa; idest quæ ad actum Venereum proximè disponunt; aut libidinem commovent, & delectationem excitant de illa specie Luxuriæ, qua animus est affectus; & Lethalia item sunt ob solam delectationem carnalem, & malitiosam ex ipsis osculis ortam; etiam secluso periculo ulterioris consensus, & pollutionis. (i) Tactus in parte honesta, ut in manu, non sunt mortale peccatum ex se; sed mortale fiunt, si ex libidine procedant, vel ad eam tendant; & dicuntur Sensuales malitiosi. Tactus obscœni, quia de se trahunt in delectationem Lethalem, Lethales sunt; etiam in Paciente: hinc permittere se tangi in Pudendis, extra conjugium, & causam necessitatis, puta infirmitatis, ut explicit D. Thom. (k) mortale est, quia non nisi ex libidine fit; & *credere, quod hoc fiat pura intentione, fatuitas est, non simplicitas*; ait D. Antoninus. (l)

(i) D. Th. 2. 2. q. 74. art. 10. & 2. 2. q. 154. art. 4. Prop. 49. damn. ab Alexan. VII.

(k) in 4. dist. 34. art. 2.

(l) par. 2. tit. 5 cap. 1.

18. Peccatum horrendum appellatur Irrumatio, quæ etiam ab aliquibus fellatio dicitur; & est cum Vir caput Virgæ, veluti rumam, seu mammillam, immittit in os mulieris, vel è contra, &c. Hoc etiam cum Uxore; etiamsi periculum Pollutionis absit, nefas est contra Naturam. Vide Minutium Felicem in Octavio contra hos fellatores, Lingua Maritos, & ore mæchos, quorum propudia non licet nec audire. (m) Porrò his indulgere, quorum nequidem vestigia in brutis extant, & à quibus, etiam nominandis, ne dicam patrandis, abhorrent Philosophi, quale nefas apud Theologos est?

(m) Nicol. in Flosc. V. Luxuria num. 3.

19. IN OCCASIONE, quæ duplex est, Remota, & Proxima; & hæc itidem duplex, Voluntaria, & Necessaria. De hac utraque dictum est satis sup. c. 5. & etiam infra dicetur Exhort. 23. & seqq. Atque id adstruendum est,

sem-

semper Occasionem verè Proximam eam esse, in qua lethaliter, & frequenter peccatur, sive peccatum fiat opere, sive sermone, sive etiam sola cogitatione Venerea. Recolendæ sunt Propositiones damnatæ; 41. ab Alex. VII. 61. 62. 63. ab Innoc. XI.

IN LOCO; Nihil occurrit speciale: sed si Locus sacer est, veluti Ecclesia, sacrilegium committitur, dum ibi opus Luxuriæ consummatur; & sacrilegium sapit quodlibet aliud grave peccatum, sive oculis, sive verbis, sive tactibus, sive etiam sola mente in loco Sacro commissum. (a)

20. CUM SCANDALO; Intellige Activo. Qui ad Venerea sollicitat, Lethaliter peccat: etiamsi Persona sollicitata non assentiatur; quia sollicitans, quantum ex se est, scandalum efficax præbet, & per eum non stat, quin proximus in spiritualem ruinam incidat: *Venenum obtulisti*, D. Hieronymus inquit, *esto non sit inventus, qui biberit*. Scandalum sacrilegum est, Pœnitentem ad turpia sollicitare in Pœnitentiæ Sacramento; (b) & hujusmodi sollicitatio, quæ propter Sacramenti abusum infert hæresis suspicionem, denuncianda est in Sancto Officio.

Scandalum Lethale est, præbere consilium, hortationem, aut quoquo modo suasionem ad inhonesta patranda, quia verè Proximo dat occasionem ruinæ. Quare de Lucifero D. Th. ait, (c) quod magnum commisit in Cœlo scandalum, dum fuit Angelis causa peccandi; & quomodo causa? *Non quidem cogens; sed quasi quadam exhortatione inducens*. Scandalosa iniquitas est, docere non esse peccata Oscula, tactus, aspectus, & complexus obscœnos, & eo majus est scandalum, quo Dogmatista dignior habetur in existimatione probitatis, aut Scientiæ.

Diabolici flagitii Rei sunt Lenones, qui illiciunt, aut quoquo modo cooperantur Amasiis ad luxuriandum, deferendo munera, aut literas, & malis artibus fœdos amores fovendo; siquidem officio funguntur Dæmonis, qui absque voluptatis carnalis sensu ad fœdam excitat Voluptatem explendam: Satanæ Mediatores, & operarii hi jure merito à Sanctis Patribus compellantur. Hinc multò magis, qui sortilego, vel sortilegio amatorio utuntur veneficè ad Venereum affectum in alterius Persona excitandum.

(a) D. Th. 2. 2. q. 154. art. 10.

(b) ex Constit. Pii V. quæ incipit cum sicut, & Const. quæ incip. Universi.

(c) 1. par. q. 63. art. 8.

Lethalis item scandali particeps est, qui scienter Domum locat Meretricibus ad turpe commercium; quia toti Viciniæ Pestem parat. Scandalum quoque Lethale admittunt Pictores, qui obscœna pingunt; & Statuarii, qui effingunt, quia venenum hauriendum per oculos exhibent; & immò gravius hi peccant, quàm si Lenocinium, aut meretriciam artem exerceant; quia in Imagine obscœna durabilius est scandalum, etiam ad Posterorum ruinam. Atque idem dicendum de componentibus, & imprimentibus libros obscœnos.

Publici Peccatores, quia Scandalosi, sunt Scurræ, & Mimi, obscœna próloquentes in Theatris, aut Amatoria repræsentantes, quia animos Christianorum emolliunt, & fœdas voluptates sugendas præbent.

Lethaliter peccant Mulieres, quæ habitu dissoluto pectus, & brachia nudant, & sic in publicum prodeunt; etiamsi impudicam intentionem non habeant, quia Viros in ruinam conjiciunt; neque eas consuetudo excusat, quæ potius corruptela dicenda est. (d)

Dantur quædam Saltationes, & Choreæ, quæ suaptè natura mortiferas excitant cupiditates, & ideò sunt lethaliter scandalosæ; & cum quælibet Choreæ inter Viros, & Mulieres sint Castitati periculosæ, & fatales Christianæ innocentiæ, rarò evenit eas esse à Lethali sejunctas; & sententia non nimis rigida est, quæ docet lethaliter peccare Matres, & Patres, qui Choreas adire permittunt Filias; & Dominos, qui in Domo sua Choreas ducere sinunt. *Hæc in adolescentula ætate vitiosa sunt*. (e)

Lethalis scandali rei sunt Patres, & Matres, qui septennes pueros tenent in lecto, & à concubitu nullatenus abstinent; vel coram Pueris actus, aut tactus matrimoniales exercent; hoc est enim excitare, & docere malitiam. (f)

Nedum actione, sed etiam omissione lethale admittitur Scandalum, quando videlicet debita correctio scandali omittitur; & sic delinquunt Parentes, qui Filias ab Amoribus, nuditatibus, & periculosis conversationibus non coercent. *O quàm hoc miserabile peccatum in Mundo abundat!* scribit D. Antonin. (g) *& nullam sibi videntur homines de eo Conscientiam facere*. Quare Confessarii munus est, scandala re-

(d) ut infrà c. 17. n. 24.

(e) ait Div. Ambrof. l. 2. de [illegible] nit c. 6

(f) ex Gloss. in c. parvuli de consecr. dist. 4. c. de illis, de spons. impub. c. 1. de delict. puer. D. Th. 2. 2. q. 142. artic. 2. & q. 151. art. 2. & in 4. dist. 27. quæst. 1. art. 2. & lib. de Malo, q. 3.

(g) part. 2. tit. 7. c. 4.

parare, quàm fieri poteſt, Inſtructione, correctione, Abſolutionis negatione. Circa Scandalum vide D. Thom. (a)

Confeſſario Neophyto has Luxuriæ ſpecies aperire neceſſarium duxi: *Si quis fortè impudicus hæc legit*, moneo cum D. Auguſt. (b) *ut facta denotet ſua turpitudinis, non verba noſtra neceſſitatis, in quibus mihi facillimè pudicus, & religioſus Lector ignoſcet. Omnia munda mundis*, D. Paulus inquit: (c) *Contaminatis autem nihil mundum. Ut tot ſordium cogitationes abſtergamus, donum deſurſum petamus; & ea ſors nobis quoque continget, quæ Sauli delato ad Regnum; dum Patris quærebat Aſinas:* (d). *Dum de turpibus recta intentione diſſerimus, mente, & corde ad Regnum Cœleſte erigamur, ubi Beati* in Reſurrectione neque nubent, neque nubentur; ſed erunt ſicut Angeli Dei, (e) *& ubi corporea, & perenni, ſed defæcata, voluptate fruemur.*

(a) 2. 2. q. 43. & in 4. diſt. 38. q. 2. quodlib. 4. art. 2. 3.

(b) lib. 4. de Civit. Dei c. 23.

(c) Tit. 1. 15.

(d) 1. Reg. 9.

(e) Matth. 23. 30.

CAPO XIX.

Avvertimenti per il Confeſſore nell' atto di udire le Confeſſioni Generali.

1. *Per udire le Confeſſioni Generali, vi ſi vuole Carità, e Pazienza,*
2. *Eſſendo molti gl' ignoranti, che non ſanno fare;*
3. *E per ſapere iſtruire, dev' eſſer docile il Confeſſore ad imparare.*
4. *Deve anche avere un Talento ſufficiente di Scienza;*
5. *E di Zelo;*
6. *Colle Regole proprie dell' Arte.*
7. *Ma ſono pochi li Confeſſori, che abbiano coteſte Doti.*
8. *Chi non ha Dottrina baſtevole, non ſi eſponga:*
9. *Nè chi patiſce di Scrupoli.*
10. *Sono Pochi, che s' affatichino, come ſi deve.*
11. *Motivi ad eccitamento del Zelo.*
12. *E' ſovvente più facile udire le Confeſſioni Generali, che le Ordinarie.*
13. *Ne' Caſi difficili ſi prenda tempo a decidere.*
14. *Colla Dottrina di San Tommaſo ſi riprende chi è Puſillanimo.*
15. *E chi è Dotto, e Zelante, ſi prega nulladimeno eſſer Docile.*
16. *Si riferiſcono alcuni Metodi per la Confeſſione Generale poco lodevoli.*
17. *Per mancamento di Perizia s' affatica aſſai, e ſi coglie poco.*
18. *Deveſi nel Penitente troncare la ſuperfluità de' lunghi racconti.*
19. *Vi ſi vuole Diligenza nell' udire le Confeſſioni; ma anche Avvertenza a non perdere il tempo.*
20. *Col Mezzo dell' Arte ſi può fare preſto, e far bene.*
21. *Giova l' averſi un modo per la conoſcenza de' Peccati, nella Spezie, e nel Numero,*
22. *E nelle Circoſtanze,*
23. *E nelle Conſeguenze;*
24. *E ne' Doveri del proprio Stato.*
25. *Scienza molta con poca Carità poco giova.*
26. *Per la Carità rimangono i Penitenti edificati, ed obbligati:*
27. *Metodo utile a' Penitenti preſcritto da San Carlo.*
28. *Avviſo per i Penitenti, che non ſono quieti dopo la Confeſſione.*

1. NEll' atto del Miniſtero Appoſtolico è neceſſaria in primo luogo la Carità; quella Carità, della quale ſcrive San Paolo; (f) che *Patiens eſt, Benigna eſt, nec agit perperam*. E non baſta una Carità paziente nell' aſcoltare; ma Paziente dev' eſſere molto più nell' eſaminare, interrogare, e come peſcare a fondo nella Coſcienza del Penitente i peccati, che o ſi ritengono in ſilenzio per il roſſore; o poſſono eſſer più cupi tralle tenebre dell' ignoranza, e dell' obblivione. *Spiritualis judex*, così parla Sant' Agoſtino del Confeſſore, *ſit diligens Inquiſitor; & quaſi aſtutè interroget à Peccatore, quod forſitan ignorat, vel verecundia velit occultare.* (g). In un tempo di Miſſioni, o di Giubbileo, o di Penitenza per qualche Predicatore, che commuova i Cuori col ſuo Evangelico zelo, ſono molti gl' infervorati nel deſiderio di fare la Confeſſione Generale, rinnovandoſi quella commozione già ſucceduta alla Predicazione

(f) 1. Cor. 13. 4.

(g) lib. de Pœn. c. 10. relat. in c. qui vult de Pœn. diſt. 6.

zione di San Pietro nel dì della Pentecoste, allorchè più di tre mila *compuncti sunt corde; & dixerunt ad Petrum, & ad reliquos Apostolos, quid agemus, Viri fratres?* (*a*) E non v'ha dubbio, se n'incontrano alcuni, li quali vengono sì ben' apparecchiati con un compiuto, e netto Esame, che non resta che poco, o nulla a soggiungere; e s'ha anzi da ammirare nella sincerità della Coscienza la proprietà delle espressioni: ma questi sono pochi; ed il zelo, nell' udirli non sente noja, ma gioja; e non tanto esercita la Pazienza, quanto il Piacere.

(a) Act. 2. 37.

2. Alcuni altri s'incontrano di mediocre capacità, che ben' istruiti nelle cose pertinenti alla Confessione portano anch' essi un' Esame sufficiente; e questi con facilità parimente si ajutano, non accadendo, che domandar loro di quando in quando qualche spezie, o circostanza da essi non avvertita: ma questi ancora particolarmente in certe Ville sono pochi; e più pochi di quel che si crede; nè di ciò si deve concepirne stupore; imperocchè qual maraviglia, non sappiasi fare una cosa, che non si ha forse mai fatta? Una cosa, che non s' ha mai studiato, nè imparato per farla bene, non essendovi chi faccia Professione d' insegnarla? Della Confessione Generale di rado se ne parla in Pulpito: e se vi sono Predicatori, che esortano a farla, non però sopra di essa istruiscono: di rado se ne parla nella Dottrina Cristiana a farne capire la necessità, e la maniera; pochi sono anche li Confessori, che sappiano dare un pratico Lume per questa. Qual maraviglia dunque siano anche pochi li Penitenti, che sappiano generalmente confessarsi, senz' avere bisogno più che tanto di ajuto? Ognuno sa, che nella Confessione Generale bisogna dire tutti i peccati mortali, che nel decorso della Vita sono stati commessi; ma non è già noto ad ognuno, qual' ordine debba tenersi nel rintracciarsi questi peccati: nè qual regola per esprimerne le spezie, le circostanze, ed il numero. La maggior parte vorrebbe fare, ma non sa fare; e piuttosto si confonde nel volere applicarsi, gittando inutilmente il suo tempo, e quasi entrando in una mezza disperazione di mai potervi riuscire.

E' per tanto d'ammettersi questo Punto, che è necessario, sia il Confessore dotato di Carità, e di Pazienza per la fatica, ed incomodo, che avrà da soffrire nell' ajutare tanti bisognosi di ajuto. *Patientia, & facilitas, & humanitas nostra venientibus praesto est:* dicea S. Cipriano (*b*) in riguardo a' Penitenti di quel suo tempo: e così deve dire ogni Confessore per i Penitenti di oggidì. Onde S. Carlo registra questa tra le sue prime Avvertenze alli Confessori: *Siano pronti ad udire le Confessioni; e si guardino non solamente di non mandare indietro, per fuggire la fatica quelli, che vengono per confessarsi; ma neppur mostrino con cenni, o parole di ascoltarli mal volentieri: anzi facciano sì, che i loro Penitenti sappiano, ch' essi sentono consolazione, e piacere di simili fatiche per benefizio loro.*

(b) Ep. 55. ad Cornel.

3. Ma come che nè anche il Confessore può ajutare colle opportune Istruzioni, se non è prima egli medesimo istruito, io prego il novello Uomo Appostolico, che incominci a virtuosamente esercitar la Pazienza nell' istruire se stesso. *Disce, quod postmodum doceas*; L' avviso è di San Girolamo, (*c*) e sapendo il Santo Papa Clemente, esservi tal' lora tra Sacerdoti cert' uni, che o per l' Età, o per la qualità si vergognano d'imparare, a tutti indirizza l' ammonizione: (*d*) *Nullus Sacerdos propter senectutem, vel nobilitatem à parvulo, vel minus erudito, si quid fortè est utilitatis, aut salutis, inquirere negligat.* Così faceva Sant' Agostino; e se ne gloria nella Lettera 35. da Lui scritta al Vescovo Ausilio: *Ego Senex à collega nondum anniculo paratus sum edoceri.*

(c) Ep. 4. ad Rustic. rel. in c. nc. vive 16 § 1.

(d) c. nullus dist. 38.

4. Tre sono le cose, che si ricercano nel Confessore, per compire la di lui attività in ordine alle Confessioni Generali, cioè Talento, Zelo, ed Arte; ed una che ne manchi, è notabile il mancamento. E' necessario primieramente in Lui un Talento di sufficiente Dottrina; perchè come insegna Sant' Agostino: (*e*) *Judiciaria potestas hoc expostulat, ut, quod debet judicare, discernat:* e perciò occorrendo tal volta nella Confessione casi scabrosi, e di conseguenza, vi si vuole ancora un competente capitale di Scienza, accompagnato da una savia Prudenza, per procedere con sicurezza a piè franco. S. Carlo dà questa avvertenza alli Confessori, che esaminino bene le pro-

(e) loc. cit. de Poenit. dist. 6.

prie forze, e Scienze, e *non s'ingerischino a sentire Confessioni di Persone, che dubitino essere involte in casi, che non sappiano essi risolvere:* Ed il Santo vuol dire, che, per esempio, il Confessore sia cauto nell' udire le Confessioni di quelli, che attendono a contratti, s'egli non ha studiata bene la materia de' contratti: Sia cauto nell' udire le Confessioni de' Magistrati, ed Avvocati, se non è perito ne' trattati *de Justitia, & Jure*. Occorrendo nulladimeno di udirne, il medesimo Santo avvertisce, *che quando essi soli Confessori non siano sufficienti col proprio studio a risolvere certi casi, abbiano ricorso a Persone più intelligenti, e versate in dette materie*.

5. E' necessario di più, che il Confessore abbia Zelo; e questo Zelo non è che un Misto della Pazienza, e Carità sopraddetta, coll' unica mira alla Gloria d' Iddio, ed alla Salute delle Anime: *Sit benevolus*, siegue Sant' Agostino, *habeatque in affectione dulcedinem; paratus erigere confitentem, & secum onus portare*, cosicchè nelle occupazioni del Confessionario, in ajuto de' Penitenti, non si lasci rincrescere il travaglio.

6. Ed è poi necessaria anche l' Arte, la quale s'acquista col prevalersi di buone regole, ed applicarsi a farne perizia; cosicchè si spediscano le Confessioni col proprio Metodo, senza ozioso perdimento di tempo. Tanto vuol dire il medesimo Sant' Agostino, mentre soggiunge, che il Confessore *habeat discretionem in veritate*.

7. Ora in un tempo di concorso, che i Penitenti mossi dalla Grazia si affollino per aggiustare colla Confessione Generale le sue Coscienze, troppo è vero che oggidì in molti luoghi si stenta a trovare copia di Confessori, li quali abbiano accoppiate queste tre qualità requisite; avverandosi il detto di San Giovanni Grisostomo: *Multi Sacerdotes, & pauci Sacerdotes*. (*a*) Si troveranno Confessori, che saranno Dotti; ma o dilicati, o accidiosi, e tanto nemici della fatica, tanto amanti del proprio comodo, che stimano troppo aggravio il togliere qualche ora all' ozio, o al riposo, per consagrarla al Confessionario: e dopo essere stati ancora una mezza mattina in Confessionario, non ne possono più, stanchi affatto, e storditi, più che per altro per la grande apprensione, e paura, che hanno di sconcertarsi la testa, e la complessione; e se in tali uni di questi merita essere compatita la debolezza del naturale temperamento, negli altri però per lo più neghittosi, e dappoco, è da desiderarsi un qualche ardore di santo Zelo, che dissipi la tepidezza, e pusillanimità dello Spirito.

(*a*) hom. 14. in Matth. relat. in c. multi dist. 40.

8. Altri Confessori si troveranno, che saranno zelanti; e questi veramente desiderosi di cooperare alla salute di tutti, starebbero dalla mattina alla sera in Confessionario senza stancarsi; ma sono deboli nella Dottrina, ed avendone quanta può esser bastevole per certe Confessioni di gente ordinaria, non s'arrischiano esporsi con sicura Coscienza, ove in un tempo di forestiero concorso ne suole capitar d'ogni sorta: ed in questi è da desiderarsi, che attendano a ben fondarsi nella Morale; e si diano ancora a qualche studio de' Sagri Canoni, per ischivare i gravi errori di Commissione, e di Ommissione, in che essi potrebbono facilmente inciampare con pregiudizio dell' Anima propria, e delle Anime altrui: *Nulli Sacerdotum liceat Canones ignorare, nec quidquam facere, quod possit Patrum regulis obviare*; così fu ordinato da Papa Celestino: (*b*) *quia*, dice il Canone, che siegue, *valdè periculosa sunt Evangelica mina, quibus dicitur: si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*. (*c*) Tuttavvia una Scienza mediocre basta: e qual sia questa mediocre, si è detto nel Cap. 15. n. 10. Un Dotto, nelle prime volte, che si espone ad udire le Confessioni, può darsi che erri in alcune cose; ma come che egli è Dotto, conoscerà ben presto il suo errore, e si emenderà. Ma se erra un' Ignorante, non ad altro l' Esperienza gli serve, che a farlo errare per anni, ed anni, senza che nè mai conosca gli errori, nè mai se ne ravveda, perchè gli manca la Scienza: e quindi continuamente anche pecca, mentre non procura di fare acquisto della Scienza con lo studio: *Si negligit scire, quod debet:* come dice l' Angelico. 1. 2. Quæst. 76. art. 2. & 3.

(*b*) Ep. 3. rel. in c. nulli dist. 38.

(*c*) Matth. 15. 14.

9. Altri Confessori troverannosi ancora, che saranno insieme Dotti, e Zelanti, ma anche agitati da Scrupoli in un perpetuo timore di non avere mai abbastanza adempiuti li suoi doveri; e sempre

pre ansanti sopra la Confessione, che lor non avvenga quello, che disse S. Paolo, (*a*) *Ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio*; onde troppo inquietano i Penitenti, e se stessi, rinvenendo sempre nuove sottigliezze fuor di proposito a far nascere difficoltà dappertutto. Ed in questi è da desiderarsi la Prudenza, e la serenità dello Spirito; ed intanto devono piuttosto esortarsi a non udir Confessioni, per non mettersi nel pericolo di fare d'ogni Confessione una confusione.

(a) 2. Cor. 8. 13.

10. Si troveranno finalmente Confessori, che saranno Dotti, Zelanti, e Prudenti, con tutte le buone parti a fare ottimamente il loro Uffizio, per quello s'aspetta alle Confessioni ordinarie, ma quanto all'ascoltare le Generali mancherà lor l'esperienza, per non averne udito, se non che qualch'una, e di rado; e non essersi mai applicati ad un Metodo proprio per la Pratica; ed in questi non è da desiderarsi, che qualche grado di Umiltà, acciocchè si degnino di ricevere con docilità un'istruzione; o dirò piuttosto, una pratica maniera con certi avvisi, mediante i quali, soddisfaranno a molti nello spazio di quel tempo, in che per altro non saprebbono soddisfare che a pochi. Ecco lo Stato de' Confessori del nostro tempo! *Omitte eos, qui satis non habent, nec de zelo, nec de dottrina, nec de prudentia, nec de peritia. Utinam ex his in Ecclesia nullus adesset! Utinam qui ex his adsunt, à Ministerio se arcerent! Minus quippè malum, eos in foro videri otiosos, quàm in Ecclesia laboriosos: sed hoc super omnia dolendum, quòd sæpè qui magis inepti sunt, magis etiam audaces, & soliciti sunt ad Confessiones audiendas, & numerosiorem ad se pertrahunt turbam.* Sono mie queste parole, ma si può giustamente applicare quelle dette da S. Bernardo: (*b*) *Ministerium unum, sed seu! quàm dissimiles Ministri! quantum Ministratio ipsa dissimilis!* Tuttavvia in rispetto a' Buoni devo anche dir con S. Paolo: *Confidimus autem de vobis meliora, tametsi ita loquimur.* (*c*) Ma non resta di esclamare accoratissimo San Gregorio: *Ecce Mundus totus Sacerdotibus plenus est, & tamen in messe Dei rarus valdè invenitur Operator.* (*d*) Si può dire, che oggidì anche gli Operaj siano molti; ma il Santo parla di que' Operaj, che operano come si deve, *in messe Dei*.

(b) Ser. de S. Bened.

(c) Heb. 9. 6.

(d) hom. 17. in Evang.

11. Ora, lasciati li Scrupolosi, come incapaci di ajutare gli altri; per essere essi medesimi bisognosi di ajuto, mi rivolgo a dire con sommissione quattro parole a gli altri: e benchè io scriva al solo Neofito Confessore, che desidera farsi Appostolico, può però intendersi questo, che abbracci in un certo modo tutto il Corpo de' Confessori, come da Vicenzo Lirinese s'intende ancora nel Timoteo, cui scrivea S. Paolo, tutto il Corpo di chi ha Cura d'Anime. *Quis est hodiè Timotheus, nisi totum corpus Præpositorum, qui integram Divini cultus scientiam, & habere ipsi debent, & aliis infundere?* (*e*) Alli Primi che sono i Dotti di poco Zelo, e possono mettersi nel numero di quelli deplorati da S. Bernardo, *apud quos de Animarum salute novissima cogitatio est:* (*f*) raccomando dare due sguardi, uno a Gesù Crocifisso, per indi apprendere quanto siano preziose le Anime, mentr' egli ha fatto, e patito tanto per operare la loro Eterna Salute; e quanto queste siano degne altresì d'ogni nostra più zelante premura, acciocchè cooperiamo, anche noi nel Confessionario a salvarla, ricordandosi, che siamo *Dei Adjutores* (*g*) *& Adjutores in Christo.* (*h*) L'altro al Paradiso, per indi rammentarci, che bisogna entrare a parte delle fatiche di Cristo, per arrivare a godere della Gloria con Cristo. *Fiat particeps laboris, qui particeps vult fieri gaudii:* così parla Sant' Agostino (*i*) all' Uomo Appostolico, per incoraggirlo nella sua Vocazione al Confessionario. Amiamo le Anime per amor d' Iddio, e con Gesucristo travagliamo nel nostro Ministero a salvarle, che ne avremo per il travaglio una Beata Eternità in ricompensa.

(e) Commonit. 1. c. 27.

(f) Serm. 1. in convers. S. Pauli.

(g) 1. Cor. 3. 9.

(h) Rom. 16. 3.

(i) rel. in c. qui vult. dist. 6 de Pœnit.

12. Alli Secondi, che sono i Zelanti di poca Dottrina: cioè di non tanta, quanta lor sembra in ciò necessaria, propongo due riflessi. Il primo è, che chi ha Dottrina bastevole per udire le Confessioni ordinarie, l'ha bastevole ancora per udire le Generali; e sto anzi per dire, non essere necessaria tanta Dottrina per le Confessioni Generali, quanta è necessaria per le Ordinarie; imperocchè la Confessione Generale non è, che una ripetizione Sommaria di ciò, che è stato detto nelle Confessioni Ordinarie; e quando però non s'abbia mancato nell' integrità di queste, nulla di nuovo nella Ge-

nerale accade udirsi, che non sia già stato sotto al giudizio di un'altro Confessore. Egli è nelle Confessioni Ordinarie, che si odono i Casi difficili a sciogliersi; ma nella Generale si odono per lo più già disciolti. Occorrendo udirsi nella Generale un qualche caso difficile, si domandi al Penitente, se in altra Confessione siasi accusato di quel Peccato, se con altri abbia mai consultato quel Caso; e si troverà ordinariamente, che sarà già stato spianato il tutto. A che dunque tanto dibattersi d'animo nell'apprensione di casi scabrosi, e difficili? Chi è buono per le Confessioni Ordinarie, sarà buono molto più per le Generali; sol che per la Pratica voglia mettere qualche studio nel Metodo.

13. Il Secondo riflesso è, che occorrendo qualche Caso difficile nella Generale, non più disciolto in altre Confessioni, può il Confessore diportarsi nella Generale, come si diportarebbe nell'Ordinaria. Quando occorre un Caso difficile, e non sovvengono i lumi a saperlo tantosto sciogliere, si chiede tempo per istudiarlo, per consultarlo; e non è di ciò d'aversi vergogna, che anzi si dà a divedere una gran Prudenza degna di lode, come dice l'Angelico, che *ad benè consiliandum requiritur tempus congruum, ut quis nec nimis tardus, nec nimis velox sit in Consiliis*. (*a*) Così dunque ancora si faccia nella Generale per ogni simile contingenza; e si deponga la paurosa apprensione.

(a) 2. 2. q. 51. ad 3.

14. Una Pusillanimità riprensibile è questa; ed a cotesti Zelanti Pusillanimi pongo in considerazione la Dottrina di San Tommaso: (*b*) *Sicut per præsumptionem aliquis excedit proportionem potentiæ suæ, dum nititur ad majora, quam possit; ita Pusillanimus etiam deficit à proportione suæ Potentiæ, dum recusat in id tendere, quod est sua Potentia commensuratum; & ideo sicut præsumptio est peccatum, ita & Pusillanimitas. Et inde est, quod servus, qui acceptam pecuniam Domini sui fodit in terram, nec est operatus ex ea propter quemdam pusillanimitatis timorem, punitur à Domino*. (*c*) *Etiam Pusillanimitas ex Superbia potest oriri, dum scilicet aliquis nimis proprio sensui innititur, quo reputat se insufficientem ad ea, respectu quorum sufficientiam habet*. (*d*)

(b) 2. 2. q. 133. art. 1.

(c) Matth. 25. & Luc. 19.

(d) 2. 2. q. 133. art. 1.

15. Agli Ultimi, che sono li Dotti sufficientemente, e Zelanti, e lor non manca, che la sola Perizia dell'ascoltare le Generali, per dare ajuto alli Penitenti, io mi umilio a pregarli di non disgradire la presente Operetta. Può essere, nulla in essa vi sia, che non sia noto; ma tutto forse non è praticamente avvertito. Io spero si renderà utile alla Chiesa d'Iddio quel Confessore, che avendo Zelo di Carità, ed una mediocre Dottrina, vorrà avvalersi di questi pratici avvertimenti. Pare veramente, che la Docilità non convenga, che alli Giovani, e Sudditi in riguardo alli lor Maggiori; ma per quanto chi legge, sia maggiore di chi scrive, deve sovvenirsi l'insegnamento di S. Tommaso, che la Docilità è una Virtù molto nobile, bella figlia della Prudenza, e dell'Umiltà, *non negligens documenta Majorum propter ignaviam, nec ea contemnens propter Superbiam... Quamvis etiam ipsos Majores oporteat Dociles quantum ad aliqua esse; quia nullus in his, quæ subsunt Prudentiæ, sibi quantum ad omnia sufficit*. (*e*) Siccome anche per il contrario è verissimo l'Assioma di S. Gregorio: *Nescire ignorantia est; Sed scire noluisse Superbia*. (*f*)

(e) 2. 2. q. 49. art. 3.

(f) lib. 2. Mor. c. 16.

16. Per fare una buona Perizia nell'ajutare li Penitenti bisognosi di ajuto, conviene trovare un modo, che sia facile, e sicuro, e serva per ogni sesso, e per ogni età. Vi sono alcuni Confessori, li quali per la Confessione Generale insegnano alli Penitenti di esaminarsi nelle diverse Età della Vita, notando di mano in mano i peccati della Puerizia, dell'Adolescenza, Virilità, e Vecchiezza; e vero è, che bisogna dare una rivista a tutte le Età; ma come che v'hanno certi peccati, che si sono commessi in ogni età per un mal'abito fatto, ne siegue a volersi regolare con quest'ordine, che bisognerebbe ridire un'istesso peccato più volte, e senza veruna necessità, mentre la diversa età non induce mutazione di spezie. Basta distinguere li Peccati conforme alla diversità delli Stati; come i Peccati commessi avanti al Matrimonio, e commessi dopo; li Peccati commessi avanti, e dopo gli Ordini Sagri; avanti, e dopo il Voto, ec. che così nell'Esame si distinguono più facilmente tutt' in un tempo le spezie.

Vi sono altri Confessori, che dovendo udire una Confessione Generale di Persona, la quale non avrà sulla coscienza se non

non che alcuni peccati ordinarj, la ripartiscono in due, o tre Sessioni di due ore per giorno, esaminando, per esempio, oggi li Peccati commessi avanti al Matrimonio, dimani li commessi dipoi, ec. rintracciando al possibile ogni individualità di peccato. Quest' è uno stancare senza discrezione il Penitente, e se stesso; e da ciò ne deriva quel grande inganno, che prevale nel Volgo, essere la Confessione Generale una difficilissima impresa; imperocchè venendosi a sapere, che il tal Confessore ha speso due, o tre giornate nell'udire la Confessione Generale di una Persona, che è tenuta per Savia, indi si fa l'argomento: Quante giornate vi si vorrebbero poi per la Generale di una Coscienza imbrogliata? Tutto è, perchè non s'ha la Perizia.

Chi ha l'arte di fare i conti dell'Aritmetica fa presto a sommare, moltiplicare, e ripartire un qualunque numero: Ed anche il Confessore dev'essere Perito a fare il computo generale de' peccati di tutta una Vita; perchè se si vuole numerare i peccati consimili di una spezie in ogni sua materiale circostanza ad uno ad uno, non si potrà a meno in una gran moltitudine di non ommetterne alcuni; ed indi poscia ne avviene, che il Penitente si trovi inquieto, nel ricordarsi ad ogni poco di qualche altro peccato della medesima spezie, dopo essersi confessato, e riconfessato più volte. Li debiti di rilievo non si pagano a soldo a soldo, ma a doble, e dobloni; e basta sapere la valuta della dobla, e del doblone, per sapere il moltiplico equivalente de' soldi. Così nella Confessione dice il Gaetano: (*a*) *Dum Peccator dicit: peccavi millies in fornicatione, iste unicus actus terminatur actualiter ad singulas mille fornicationes*. Si è trovato tal Confessore, che essendo stato in Confessionario dalla mattina a buon'ora fino al mezzo giorno, ha avuto a gloriarsi di aver fatto in quelle sei ore un gran Chè, per avere udite due Confessioni Generali; le quali non avevano altro a poter cagionare apprensione, se non, che l'essere Generali. Egli si gloriava, bisogna dire, della sua Imperizia; perchè nell'istesso tempo, ch'egli ha udito quelle due, un Perito ne avrebbe udite altre più della medesima qualità, e più bene, e con più frutto, seguendo un'ordine proprio, ed ajutando il Penitente colle proprie espressioni, nelle quali si viene in poco a dire, ed intendere il molto.

(a) In 1. par. quaest. 87. art. 1.

17. Quindi è, che in una Missione parerà alle volte s'abbia fatta una gran ricolta di frutto, per la compunzione veduta nel gran concorso di gente, e per la indefessa fatica de' Confessori; nulladimeno a restringere quante siano state le Confessioni Generali ascoltate, si trova, che furono poche, essendo rimasta una gran quantità di Persone, le quali avevano desiderio, e bisogno di confessarsi generalmente, e non hanno potuto, quantunque siano state più giorni ad aspettare, e sospirare attorno a' Confessionarj. Onde questo? Li Penitenti non sanno fare, li Confessori, ancorchè siano Dotti, e Zelanti, per mancamento di Perizia non sanno ajutare; e perciò si raccoglie poco, benchè travaglisi molto; perchè si travaglia senz'Arte. Li poveri Idioti sono quelli, che per lo più rimangono indietro, potendo anch'essi dire col Paralitico del Vangelo, il quale era stato per tanto tempo sotto alli portici della Piscina: *Hominem non habeo*. (*b*) Egli è nel tempo Penitenziale delle Missioni, e de' Giubbilei, che si vede *multitudo magna languentium expectantium aquæ motum*; e quelli sono propriamente que' giorni, ne' quali le abituali infermità si risanano; ma molti giacciono ne' suoi mortali languori, ed il tempo prezioso passa per lor senza frutto; perchè loro manca il caritatevole ajuto ad una Confessione Generale, che sarebbe l'efficace rimedio a' lor mali. E non è, che manchi l'ajuto, perchè manchino li Confessori di Zelo; ma perchè il loro Zelo non è ammaestrato nell'udire simili Confessioni; è forza indi è, rimangano molti colla Coscienza inquieta, e tumultuante, senza che forse mai più corrispondano all'Ispirazione Divina; e siano per loro le Missioni, come quelle Medicine più perniziose, che utili, le quali commovono, e non risolvono; risvegliano li mali umori, e non li purgano.

(b) Jo. 5. 7.

18. Deve farsi differenza tra un tempo, in che non vi siano per la Confessione Generale, che due, o tre Penitenti; ed un'altro, in che ve ne sia una quantità, ed abbia ogni Confessore attorno a sè la sua folla. Io non mi oppongo, che quando i Penitenti sono pochi, non

si pos-

si possa anche esercitare con comodità la Pazienza a sopportare nojose dichiarazioni di circostanze minute, estendendosi parimente il Confessore nelle sue Istruzioni, ed esortazioni. Ma ove i Penitenti siano molti, e siasi tralle angustie di pochi giorni; cosicchè se ogni Confessore volesse con ciascun Penitente tirar in lungo la Confessione senza necessità, e discrezione, molti restarebbero esclusi da quel Benefizio preparato dalla Divina Misericordia per tutti; bisogna in tal caso ripartir la Pazienza tra quanti più onestamente si può; essendo questa una Virtù, che deve seguire le norme della Giustizia, la quale ha la mira al Ben Pubblico; e della Carità, la quale senza recare pregiudizio ad alcuno, cerca sempre diffondersi, ed essere giovevole a molti.

Non dico, nè dirò mai di spedire a precipizio le Confessioni, per la premura di sbrigare i molti, che aspettano: ma credo non ingannarmi nel dire, che in una moltitudine di Penitenti si deve con Prudenza tagliare il filo alle superfluità; e con Zelo caritatevole attendere solamente a quel tanto, che è necessario, e che basta per fare buona la Confessione. Sta male ancora nelle Confessioni Ordinarie quel diffondersi nell'accusa de' suoi peccati con intrecci di Vanità, che non servono; poichè come insegna San Bernardo: (a) *Confessio eò periculosiùs est noxia, quò magis est vana*; e San Tommaso: (b) *Confessio, secundùm quod est manifestativa, impediri potest per multiplicationem verborum; & ideò dicitur, quòd sit Simplex, ut quis non recitet in Confessione, nisi quod ad quantitatem peccati pertinet, ... & hac conditio, Simplex, excludit alieni admixtionem.* Ma assai più sta male nella Generale, in che s' ha più da studiare la brevità, e ridurre il Processo della Vita come in ristretto Sommario.

(a) Ser. 16. in Cant.

(b) in 4. dist. 17. quæst. 3. art. 4. q. 4.

19. So la Massima Savia, e Santa, che deve avere ogni Confessore per ben' esercitare il suo Uffizio, che quando egli sta ascoltando la Confessione di Uno, non pensi alli Circostanti, che aspettano; ma attenda con serietà solamente a quell' Uno, per nulla ommettere di ciò, che esigge il dovere; imperciocchè dal Signor Iddio non gli sarà chiesto conto, se in una mattina ne abbia confessati pochi, o pur molti; ma bensì strettissimo conto egli dovrà rendere del Come abbia confessato, se bene, o male quelli, che ha confessato. Così è; una Massima è questa lodevolissima; ma essa non si oppone punto all' avviso di Prudenza, che ho detto doversi avere per il tempo di numeroso concorso. *Ministerium tuum imple*; (c) così dico ad ogni Confessore col Santo Appostolo Paolo: Adempite con puntualità, e fedeltà il Ministero, non tralasciando cosa alcuna essenziale, e necessaria al Sagramento, ed alla salute di quel Penitente, che sta inginocchiato alli vostri Piedi. Intanto che confessate Uno, ricordatevi, che quell' Uno è sulla vostra Coscienza; e non pensate però al volere, o dovere anche udire le Confessioni degli altri; cosicchè questo pensiero vi cagioni o distrazione, o sollecitudine d' affrettarvi, e mancare all' obbligo vostro; meglio è confessarne pochi, e bene; che molti, e male. Verissimo: ma non vi è già chi possa contendermi, che non sia ancora meglio con savia Economia confessarne piuttosto molti, che pochi, e tutti bene; conciossiacchè se è di Merito il cooperare alla salute di pochi, chiaro è, che il Merito sarà maggiore nel cooperare alla salute di molti. Voi non dovete dunque pensare agli altri, che aspettano, per ispedire la Confessione, che udite, con una celerità impetuosa; ma solamente per aver l'occhio a tenere a mano più, che vi è possibile, il vostro tempo onestamente.

(c) 2. Timoth. 4. 5.

Biasimo quella prescia sregolata, che turba, ed inquieta, ed impedisce il far bene quel che si fa; ma lodo per altro quella premura, che è consigliata conforme alla qualità del bisogno, ed è dettata dalla Prudenza, ed è saviamente moderata: cosicchè lascia l'Animo libero ad adempire con attenzione il dovere. Allorchè Gesucristo disse a Santa Marta; *Martha, Martha sollicita es, & turbaris ergà plurima*; (d) non riprese la Diligenza, ch' era Virtù; ma quella fretta affannata, e viziosa, per cui volendo essa fare più cose in un tratto, ne risentiva inquietudine, e turbamento. Voi non dovete rammaricarvi, se non arrivate a confessarne molti, in caso, che ve ne venga a piedi qualche uno bisognoso in vero di lungo ajuto per certi

(d) Luc. 10. 41.

grup-

gruppi, che tallora s' incontrano fastidiosi; ma quando vengono tali Penitenti, che possono bastevolmente ajutarsi con poco, per il poco bisogno ch' hanno di Voi, a che profondere in essi il tempo?

20. Mi si può dire, che è difficile il riuscire a fare presto, e far bene; ed io rispondo, esser vero a chi non ha la perizia dell' Arte: onde per gl' Imperiti notò ancora San Carlo, (a) che *in frequenti fidelium Pœnitentium concursu, & multitudine, ita Confessarii ferè opprimuntur, ut tantum, tamque salutare ministerium vix rectè illis præstare queant*. Ma per questo è appunto, ch' io dico, dover' il Confessore prescrivere a sè stesso un' ordine da tenersi con chi ricerca di essere nella Confessione ajutato: suggerendo prima la tal cosa, poi l' altra, con parole già apparecchiate, proprie, e chiare, e lasciando luogo a rispondere, quanto richiede il bisogno. Così si fa buona la Confessione, ed il Penitente si consola, mentre stando egli nella confusione all' oscuro, il Confessore va avanti a fargli lume. Quest' Arte è facilissima, e con essa si viene ad esser' utile a molti, laddove senza di essa non si può esserlo che a pochi. Nell' Esempio, che metterò nel Cap. 21. si potrà questa comprendere; intanto al documento di San Paolo, *Ministerium tuum imple*: mi si lasci aggiungere ciò, che il medesimo Appostolo soggiunge immediatamente a Timoteo, dopo avergli raccomandata la fedeltà al Ministero: *Sobrius esto*. Sì; *Ministerium tuum imple*: Fate che dal canto vostro nulla manchi a rendere le Confessioni ben fatte; ma *Sobrius esto*: non vi perdete in ciò, che non è di necessità, o d'importanza: siate sobrio nel parlare, sol quanto fa di bisogno; massimamente quando v' è concorso di Penitenti, li quali aspettano il vostro ajuto. Bella cosa il poter dire con Prudenza veramente Appostolica: *Ego didici, in quibus sum, sufficiens esse: scio & abundare, & penuriam pati*. (b) Ho imparato, secondo le contingenze, a soddisfare quanto basta, e richiede il negozio: so parlar molto, e parlar poco, come più conosco espediente, conforme l' opportunità de' tempi, e la qualità degli affari.

(a) in Concil. 5. Prov. quæ ad Pœnit. Sacrament. pert.

(b) Philipp. 4. 11.

21. Per abilitarsi il Confessore a quest' ajuto de' Penitenti, egli deve moderare la sua apprensione, che sia difficile un tale impiego; poichè la difficoltà è solamente nel Modo; ed essendo il Modo sempre l' istesso da tenersi con tutti colla proporzione dovuta, indi ne avviene, che quanto più al Ministero si attende, più anche questo si renda facile per l' assuefazione, che si fa a seguire l' istess' ordine, ed usare l' istesse frasi sopra i medesimi Vizj, competentemente al bisogno. Con questo si viene a fare la pratica di que' Vizj, che sono più dominanti, e comuni; e fatta questa, si comprende poi subito il Peccato nella sua Spezie, quanto basta alla Potestà Giudiziaria.

Conosciuta la Spezie de' Peccati, deve il Confessore avvanzarsi ad investigare anche il Numero; ed essendo questo, che sembra il più laborioso da rinvenirsi, non bisogna perciò sbigottirsi. E' vero ciò, che dice San Carlo nelle Avvertenze; che *il Confessore deve domandare sempre il numero de' Peccati mortali commessi; di modo che sebbene il Penitente non li saprà precisamente riferire, nondimeno gli faccia dire poco più, e manco quel numero, che pensa essere più appresso alla Verità*; ma deve farsi differenza tra una Confessione, che si fa Generale, ed una Ordinaria: ed è da sapersi che nella Generale non è già tanto necessaria in tutto da esprimersi la numerica distinzione, quanto è nelle Confessioni ordinarie; altrimente sarebbe un renderla per molti assolutamente impossibile. Come può un Vecchio ricordarsi il numero delle miserie, in che è caduto da Giovane? come può ricordarsi delle tante volte, che ha commesso un peccato, nel quale, già anni sono, egli era solito di sdrucciolare per abito? Come può rinvenirsi il numero delle colpe commesse colle parole, e co' pensieri in più anni? Può servir la Memoria a ricordarsi di certi peccati e più gravi, e più rari; ma troppo è labile in rispetto agli altri, che furono usuali, e frequenti, e già da molto tempo commessi. Quando però si vede il Penitente confuso, che non sa dire il numero nè preciso, nè appresso a poco, delle sue colpe, non conviene importunarlo con moleste interrogazioni, le quali non servano, che a maggiormente confonderlo: *Humanum dico propter infirmitatem*. (c) La Frase di San Paolo qui viene acconcia, nè m' intendo

(c) in Concil. 5. Provinc. quæ ad Pœnit. Sacrament. pert.

tendo di favorire la negligenza; ma dico doversi la debolezza dell'Umanità compatire; e purchè il numero dal Confessore, che intende, a qualche foggia s'intenda, non è il dovere, che oltre modo il Penitente si aggravj.

A volere in una Confessione Generale di lunga Vita interrogare sopra tutti i Peccati: Quante volte avete commesso questo? Quante volte quest'altro? non vi sarebbe Prudenza. Affine di ricavare quanto si può, con quiete, dopo essersi accusato il Peccato nella sua spezie, si può usar la domanda a cercare, se fatto siasi quel peccato poche volte, ovvero molte; che così è più facile il potere avere la risposta. E se il Penitente risponde, che le volte sono state poche; può il Confessore progettare poi un tal numero in circa; ovvero anche intendere, quanto nel poco può intendersi. Che se il Penitente risponde esser le volte state molte, deve subito il Confessore apprendere nella moltitudine delle cadute il mal'abito; e passare a cercarne la frequenza, ed il tempo; il tempo, per quanti anni in circa siasi durato nel Vizio; la frequenza, quante volte in circa alla Settimana, o quante al Mese s'abbia commesso il Peccato. E quando il Penitente s'accusa di avere avuto il tale mal'abito per tanto tempo, senza sapersi egli spiegar di più, per essere o grossolano, o confuso, si può anche intendere nel mal'abito ciò, che si costuma in quella materia d'intendersi, un'in circa di poco più, poco meno, e comprendere il di lui stato, senza fermarsi in tant'altro a discifrar la frequenza; ove non sia questa di conseguenza, come per esempio, nel furto. Basta, che il numero dal Confessore s'intenda alla meglio, come si può, senza ritenere il Penitente in tortura; posciachè come dice San Tommaso: *(a) In Confessione non exigitur ab homine, plusquam possit.*

(a) in 4. dist. 17. q. 1. art. 4. q. 13.

22. Quanto alle circostanze, sia di Precetto, o nò, per il Penitente il dover dichiararle nella sua accusa, che non voglio trattare la Specolativa di questo Punto, sta bene che il Confessore s'informi sopra le molto aggravanti, che rendono più enorme il Peccato; imperocchè facendosi la Confessione Generale a tal fine, che l'Anima più si umilj, e si vergogni, e si dolga delle sue colpe d'avanti a Dio, non v'ha dubbio, che il rammemorarsi certe notabili circostanze giova di molto ad eccitarsi più l'Umiltà, la Vergogna, ed il Pentimento; oltre che la manifestazione di queste non di rado si deve dir necessaria, acciocchè lo stato del Penitente sia conosciuto dal medesimo Confessore. Così se il Penitente si accusa di aver dette Imprecazioni, il Confessore interroghi, se queste furono contra de' Genitori, o Maggiori di Casa; se il Penitente si accusa di aver peccato nella spezie d'Impurità incestuosa, il Confessore lo interroghi sopra la parentela in che grado; poichè, oltre che il Caso può essere riservato, il peccato è più grave, quanto la Persona è più congionta di Sangue. Parimente nell'accusa di danno grave apportato al Prossimo nella roba, si deve cercare la quantità; perchè questa parola di materia grave è troppo ampla, e contiene tanto il danno di uno Scudo, quanto quello di mille Scudi; ma la differenza tra uno, e mille è assai notabile.

23. Quanto alle conseguenze, si fa presto a didurle dalla qualità de' peccati, per applicare l'opportuno rimedio, se nelle Confessioni precedenti non è già stato supplito; e tali sono per ordinario li danni dati nell'Anima, nel Corpo, nell'Onore, o nella Roba. Colle Persone Idiote non devono farsi tante interrogazioni sopra di una medesima cosa; ma ricavandosi alla buona, come si può, si deve giudicare il Verisimile. E generalmente deve il Confessore intendere, quanto può, alla prima, senza inquietar le Coscienze, a volere, che il Penitente da sestesso si spieghi in tutto; poichè la Confessione, quanto è possibile, si deve rendere facile, soave, ed amabile, in contrapposto a ciò, che fa colle sue tentazioni il Demonio, il quale proccura di rappresentarla difficile, gravosa, ed odiosa.

24. Intorno alli Doveri del proprio Stato, spezialmente co' Negozianti, ed Artisti, non è tenuto il Confessore di fare un pratico Esame sopra i contratti, e le frodi. Li Sartori, li Speziali, Molinari, Fornari, Massari di Campagna, Tessitori di drappi, Ostieri, e tanti altri, hanno tutti nel lor Mestiere le proprie furberie ad ingannare gli Avventori;

tori; e basta fare a ciascheduno l'interrogazione generale, se egli sa di avere nella roba pregiudicato al suo Prossimo; se ha dubbj, o rimorsi intorno a qualche restituzione, o esercizio del proprio Stato; lasciando poi, che il Penitente si spieghi. La Prudenza tutta consiste nel sapere tenersi in un mezzo; cosicchè non si dia negli eccessi o del troppo, o del poco; suggerendo, interrogando precisamente, quando occorre, in ciò che è necessario, e quanto basta. Un Confessore di mediocre abilità, che voglia immitare cotesto pratico Esempio, nell'ordine, e nel tenore, conforme agli emergenti bisogni, troverà facilissima la Carità nell'ajuto de' Poveri Penitenti, che non sanno da lor medesimi, nè disbrogliarsi, nè esprimersi; e riuscirà meglio di un Dotto per eccellenza, che confidato nella sua Scienza va ad udire le Confessioni Generali, senza averne premeditata la norma; poichè siamo in caso, che la Morale Specolativa non serve, se non è posta dall' Arte in ordinato Sistema.

25. Sopra di ciò si è già fatta, e può farsi a piacimento la Prova. Sianvi due Confessori esposti al Pubblico; uno sia Teologo di prima Classe, ed in tutte le Scienze erudito; l'altro non più, che di mediocre Dottrina. Quello se ne stà in Confessionario con pazienza ad ascoltare; Questo con Pazienza a suggerire di quando in quando, ed ajutare. A chi di questi due s'accrescerà più d'attorno al Confessionario il concorso? Certamente a quello, che ajuta, ancorchè non sia nella Scienza da compararsi a quell'altro. Ma d'onde, questo; stante il desiderio comune, che hanno tutti di scegliere per la Confessione Generale un Confessore, il più Virtuoso? Alcuni non finiscono di stupirsi, al vedere che la Gente si affolla al meno Dotto, senza curarsi del gran Dottore; e quale di ciò ne può essere il Perchè?

Dirò: benchè il Confessore abbia il Sigillo della Segretezza, non l'hanno però i Penitenti. Ora incontratisi questi in un Confessore, che ha Carità ad ajutarli, ed illuminarli, rimangono dopo la Confessione tanto ben soddisfatti, e contenti, che non fanno finir di lodare dappertutto il medesimo Confessore; mercecchè colla di lui assistenza sono giunti a fare una Confessione, che da sè stessi non sapevano fare. Quindi la voce corre dall'uno all'altro, e se ne sparge presto la Fama, e gli si accresce il concorso; imperocchè non è vero, che tutti cerchino il Confessore più Dotto, se non è talvolta per qualche arduo caso; ma hanno tutti bensì nel fondo della loro Coscienza un desiderio di Confessarsi bene; e come che al Confessarsi bene, per chi non sa, sommamente conferisce l'ajuto del Confessore, tutti ancora concorrono li desiderosi d'essere ajutati, dove trovano questo ajuto. E' questa una Presunzione comune, appoggiata a buon fondamento, che tra li Confessori quello, il quale ha talento di maggior Dottrina, abbia ancora più abilità al Ministero; ma la Presunzione cessa, qualora stia la Verità pratica, e manifesta per il contrario. Si vada a dire a quel gran Teologo, che assista alli suoi Penitenti colla Carità, che da quest'altro si adopera; e non mancherà nè anche a lui di che affaticare a maggiore gloria d'Iddio.

26. Mi si può ricercare, quali siano le particolari maniere di questo Confessore, che senza tanta Dottrina fa correre colla sua Carità tanta Gente: ed io non so dir altro, se non che per imparar a predicare, si può andare ad udire il Predicatore, che parla a voce alta dal Pulpito; ma per imparar a confessare, non si può andar ad udire il Confessore, che parla in segreto, e sotto sigillo in Confessionario. Volete sapere il modo, che si tiene da questo tal Confessore? Leggete l' Esempio infrascritto, esposto in Dialogo tra il Penitente, ed il Confessore, come se fosse l'uno, e l'altro nell'atto della Confessione; e concepite un' Idea della di lui Carità, potendo apprendere la norma anche Voi, per avvalervene con Prudenza in ogni vostra occorrenza.

Li Penitenti vi resteranno di tale ajuto estremamente obbligati; perchè, mentre Voi loro assistete a far bene la Confessione Generale di tutta la Vita, egli è come se per tutti gli anni della Vita passata aveste sempre ascoltate le Confessioni loro ordinarie: anzi è riputato di più; perchè colla Generale Voi mettete nelle loro Coscienze quella tranquillità, che non trovano in tutte le altre Confessioni già fatte; e si sa di molti, che

che hanno avuto a dire in verità di Coscienza, esser' essi tenuti assai più a quel Confessore, il quale gli aveva ajutati a confessarsi generalmente, che a tanti altri, appresso de' quali si erano confessati più, e più volte in più anni. Li Penitenti hanno questo a lor governo, e contento, che tengono memoria di quel Confessore, al quale hanno fatta la lor Confessione Generale; ed anche dopo molti anni lo sanno dire d'averla fatta nella tale occasione, e coll' assistenza del tal Confessore. Si ricorderanno perciò ancora di Voi a benedirvi, ed a ringraziarvi per sempre in questa, e nell' altra Vita; e tanto più, quanto saranno essi stati ajutati dalla vostra Carità, e consolati.

27. La ragione, perchè i Penitenti rimangono contenti, dopo essersi così confessati, ell' è questa; imperocchè nel voler' essi confessarsi generalmente, sono ingombrati da due cristiane, e naturali apprensioni, per non sapere nè come fare a rinvenire tutt' i peccati; nè come dire a ben' esprimere le spezie, le circostanze, ed il numero; e trovando però spianate le loro difficoltà in questo pratico modo, in cui, a cagione dell' ordine, si rintracciano di capo in capo tutt' i peccati, che almeno più comunemente si fanno; ed a cagione de' termini proprj, anche i peccati si esprimono come si deve, non possono a meno le loro Coscienze di non rasserenarsi a gran segno. In sostanza questa Pratica non si può dir, che sia nuova; poichè è già stata additata, e raccomandata da S. Carlo nelle sue Avvertenze; inculcando Egli sommamente queste due cose al Confessore, *che proceda nelle interrogazioni con ordine; e nell' interrogare abbia modo; e si sforzi di usar parole, che s' intendano, e non offendano l' orecchio del Penitente*. Ed io per me posso dir d'attenermi all' avviso di San Vicenzo Lirinese, che dice essere proprio di un' Autore Cattolico nelle Materie Morali, *non sua posteris tradere, sed à Majoribus accepta servare*. (a)

(a) Commonit. I. cap. 9.

28. Alcuni Penitenti veramente, dopo essersi confessati, ritornano con qualche afflizione, parendo loro di avere tralasciate diverse cose; ma si fa presto con poco di chè ad acquetarli; e coll' ascoltare ciò, che può essere stato in dimenticanza, e col dare a riflettere, che è già stato detto il tale, e tal' altro peccato, che sembra loro non detto. Spezialmente gl' Idioti con facilità si ritengono in calma, facendosi lor conoscere, che più devono fidarsi dell' Esame fatto coll' assistenza del Confessore, che di qualunque altro Esame fatto solamente da lor medesimi: e sono appunto questi, che quanto più s' ajutano, più si consolano, e ringraziano Iddio d'avere trovato un Sacerdote, che mirabilmente gli ha sovvenuti per la salute dell' Anima; e vanno attorno a pubblicarne la Gloria colle parole, ch' ebbe già a dire la Samaritana di Cristo, *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia, quæcumque feci*. (b)

(b) Jo. 4. 29.

V' hanno altri Penitenti, a dir' il vero, che quanto più si usa con essi di Carità, meno rimangono di noi soddisfatti; ma questi dirò nel Cap. seguente, chi siano; e dirò ancora il Perchè della poca loro soddisfazione. Intanto accennerò solamente, che la poca soddisfazione in cert' uni può essere cagionata da Scrupoli; perchè non ricordandosi questi dopo la Confessione, nè di ciò, che è stato lor domandato; nè di ciò, che essi hanno risposto, hanno quindi timore di non essersi ben confessati; ma non si può dire per questo, che nascano i scrupoli dal modo tenuto nella Confessione; poscia cchè tali scrupoli ugualmente avvengono, anche a lasciar dire il tutto alli Penitenti da lor medesimi, senza dar loro lume di niente. Quanti vi sono, che non ostante di avere apparecchiato accuratamente il proprio Esame, si confondono nell' atto della Confessione da loro stessi, e dopo aver detto, e ridetto, ritornano a dire le medesime cose, senza memoria di averle dette? Hanno questi nella loro ignoranze, e debolezza il motivo di temere, e diffidar di se stessi: ma non hanno ragione a non fidarsi del Confessore, che gli ha assistiti; e possono, e devono con buona fede sopra di Lui riposarsi.

CAPO

CAPO XX.

Si risponde ad alcune difficoltà sopra il Pratico Modo di ajutare li Penitenti nelle lor Confessioni Generali.

1. *Difficoltà, che si oppongono contro il Metodo in ajuto de' Penitenti.*
2. *Non è il Metodo sì laborioso per il Confessore, come si crede.*
3. *Se sia ben fatta la Confessione, ove il Confessore interroghi sopra tutto.*
4. *A tanto è anzi tenuto il Confessore, per esser Giudice.*
5. *E per esser anche Medico.*
6. *E non rimane perciò la Confessione di esser Verecond nel Penitente:*
7. *Ed Auricolare in ordine al Confessore:*
8. *Dovendo farsi nulladimeno dal Penitente il suo Esame.*
9. *Alcuni Penitenti non rimangono soddisfatti di questo Metodo.*
10. *Qual ripiego di Prudenza debba usarsi con questi.*
11. *I Penitenti loquaci sono i meno contriti, ed i meno ancor soddisfatti.*
12. *E di questi si può entrare in sospetto, che siano Penitenti falsi.*
13. *Può provvenire la loquacità da qualche Scrupolo; ma provviene per lo più dall' Interno non ben disposto.*
14. *Il Dolore è quello, che internamente consola.*
15. *Tre idee di veri Penitenti riferiti nell' Evangelio.*
16. *Coraggio a non turbarsi per i Penitenti mal soddisfatti.*
17. *Prudenza con chi cerca di rifare la Confessione Generale di poco fatta.*
18. *Siano i Confessori tra di loro uniformi.*
19. *Non v'è Teologo, che possa dare certezza di una Confessione ben fatta.*
20. *Devono tenersi li Penitenti tra la Speranza, ed il Timore:*
21. *Con cautela, che non divengano Pusillanimi per Diabolica tentazione.*
22. *Con Chi, e come debbasi praticare cotesto Metodo.*

1. IN una si grande necessità, che hanno tanti, e tanti Cristiani di riparare le malfatte lor Confessioni con una buona Confessione Generale, sono rari li Confessori, che s'applichino, ed attendano ad ajutare con carità li Penitenti volonterosi; ed essendo che tra li tanti altri di poco Zelo, che fanno consistere la Professione del Confessore solamente nell'ascoltare, ed assolvere, ve ne sono alcuni, che a questo modo di assistere così alli Penitenti si oppongono; è il dovere, che si risponda alle loro obbiezioni, affine di riparare almeno lo Scandalo di cotesti, che *in iis, quæ ignorant, blasphemant*. (a) Ecco i capi delle difficoltà, che si adducono. I. Ad interrogare li Penitenti con questo metodo ne siegue, che il Confessore dovrebbe parlare nella Confessione egli solo: e non è questo altresì a' poveri Confessori un' intollerabile aggravio? II. Ne siegue ancora, che non rimanendo al Penitente, se non che da rispondere alle interrogazioni col Sì, e col Nò, non è il Penitente, che faccia la Confessione, ma la fa il Confessore; e così la Confessione non è tampoco Verecconda, quale conviene che sia; mentre non è propriamente il Penitente quello, il quale si accusi. III. In tal maniera tutto l'ordine della Confessione s'inverte, imperocchè essendo la Confessione detta Auricolare per questo, che il Penitente deve parlare, ed il Confessore ascoltare, così si viene a praticare l'opposto, parlando quasi sempre il Confessore, o stando il Penitente ad ascoltare, senza dir' altro, che il Sì, ed il Nò, conforme egli è interrogato. IV. Dal farsi palese l'uso di questa Pratica parimente ne avviene, che i Penitenti potranno accostarsi alla Confessione senza fare altro Esame, sapendo essi, che l'Esame sarà fatto dal Confessore. Ma a ciascheduno di questi capi rispondo.

(a) 2. Petr. 2. 12.

2. E quanto al primo, Io non niego, che la fatica di questa Carità non sia alquanto gravosa, e per l'applicazione della mente a non dovere tralasciarsi le necessarie interrogazioni; ed ancora per il mol-

molto ragionare, che può occorrere nell' avere molto da confessare; ma non è questa però tale, o tanta, quanto si esaggera; imperocchè nella Mente l'applicazione si diminuisce a misura, che la pratica assuefazione si accresce; nella maniera che dopo essersi recitata più, e più volte una Predica, vi si fa l'abito a facilmente ripeterla, senza tener in essa tanto occupato lo Spirito. Nè anche la Lingua non è vero, che abbia da stare in movimento continuo; perchè basta, che il Confessore suggerisca ordinatamente, e poi lasci dire; solo aggiungendo quanto può essere tallor necessario. Non tutti li Penitenti hanno tampoco bisogno di una totale assistenza; ne vengono di quando in quando, che sanno confessarsi bene con esame netto, e distinto; e con questi se ne sta il Confessore in riposo, mentre non gli rimane, che da far poco. Ma quand' anche in certi Villaggj di Gente incolta fosse d'uopo, che la Carità s'affaticasse con tutti, non è però, che per pochi giorni, intanto, che duca quel tempo Penitenziale o di Settimana Santa, o di Missione, o di Giubbileo: e mentre si soffrono tanti altri incomodi per necessità nelle vicende di questa misera Vita, io non so, come questo si possa apprendere di tanto aggravio, se ben si considera, che finalmente si affatica in un'Opera di Virtù molto eroica, per cui si mettono sulla via sicura della Vita Eterna tante Anime.

Gesucristo ha parlato per noi all'Eterno Padre con tante bocche, quante aveva Piaghe nel Suo Sagratissimo Corpo; e noi ci lasciaremo rincrescere d'impiegare alla Salute delle Anime la Bocca nostra, che sovvente senza ribrezzo impieghiamo in tanti oziosi discorsi? Questa difficoltà, che sia troppo faticoso il parlare in Confessionario, che scandalo cagionerebbe, se fosse particolarmente allegata da cert' uni, a' quali il molto parlare in una Conversazione non è mai rincrescevole? Qualunque sia questa fatica, riesce dolce, e soave a chi pensa: *Io coopero a Gesucristo nella salute delle Anime; e laddove per le Anime Gesucristo ha dato il Sangue, e la Vita, io non altro dò, che parole.* Cessa ogni noja, ove s'abbia una scintilla d'Amor d'Iddio; ed è verissimo il Detto di Sant'Agostino: *In eo, quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* (a)

(a) in Psal. 118. conc. 17.

3. Per il secondo Punto, che la Confessione manchi nell'essere di Confessione, ove il Penitente non dica, che il Sì, ed il Nò; contrappongo il sentimento del celebre Padre Paolo Segneri, che nel c. 2. del Confessore Istruito, esortando li Confessori a praticare le interrogazioni, massimamente co' maliziosi di Coscienza inviluppata, co' rozzi, e co' verecondi, soggiunge: *Non si può esprimere, quanto giovi il fermare altresì le dimande in modo, che chi risponde non abbia, se sia possibile, da dir altro, che Padre sì, Padre Nò. Di quanta consolazione fu alla Donna Sammaritana poter dire: Ho trovato un' Uomo*, qui dixit mihi omnia, quæcumque feci? *Se fosse convenuto a lei riferire di bocca propria le sue vituperose laidezze, Dio sa se mai vi si sarebbe condotta: laddove sentendosele con tanto bella maniera scoprir da Cristo, le fu facilissimo il confessarle, senz' altra pena, che di rispondere sole:* Propheta es tu. Così egli scrive, Insigne per la Scienza, e per l'Esperienza, testificando il mirabile frutto, e principalissimo delle Missioni, che con queste interrogazioni si fa.

Ed è da notarsi la Clausola, che il Savio Teologo appone alle suddette parole: *Che chi risponda, non abbia, se sia possibile, da dir altro, che Padre sì, Padre nò.* Egli dice, *se sia possibile*, perchè veramente, tolti certi casi di necessità, ha quasi dell'impossibile, che possa farsi una retta Confessione Generale col solo rispondersi dal Penitente, *Padre Sì, Padre Nò*; conciossiacchè Egli deve ancora spiegarsi da sè medesimo, ora in una cosa, or nell'altra, conforme fa di bisogno, e si può vedere nell' infrascritto Pratico Esempio. Non mi si trasporti dunque la mia idea dall'Estremo di non dir nulla, che da alcuni Confessori si pratica, a quell'altro Estremo di doversi dal Confessore dir tutto. Quando dico, che il Confessore interroghi, m'intendo, che suggerisca, e dia lume al Penitente di mano in mano per que' peccati, in che l'istesso Penitente deve accusarsi, e spiegarsi: ma se tal volta nell'interrogare sopra certi peccati, il Confessore non potesse rica-

vare,

vare, che il Sì, o il Nò, da talluni, spezialmente Verecondi, che sono sovvente li più necessitosi, rimanerà forse perciò, che non sia la Confessione, compiuta nella sua integrità necessaria?

4. A rendere capace sopra di ciò chi che sia, io premetto questa notizia; che il Confessore in riguardo al suo Penitente sostiene, e rappresenta due veci, una di Giudice, l'altra di Medico, come dichiara il Sacro Concilio di Trento. (a) E posto ciò, per conoscere come dal Confessore si possa rettamente adempire l'una, e l'altra delle sue parti, si osservi come procede il Giudice col Reo; e come il Medico coll'Infermo. Il Giudice costituisce il Reo prima di sentenziarlo; e per costituirlo lo interroga; e rispondendo esso Reo alle interrogazioni Sì, o Nò, basta il di lui Sì, o Nò, che affermi, o nieghi di aver commesso il tale delitto, a formare il Processo Costitutivo, e fondamentare il Giudizio. Ne' Tribunali del Mondo il Reo si dice Confesso, quando interrogato dal Giudice, se abbia commesso il tale delitto, egli contra di sè risponde spontaneo, ed espressamente di Sì. (b) Perchè non sarà dunque similmente Confesso ne' Tribunali d'Iddio quel Penitente, che interrogato dal Confessore, se abbia commesso il tale peccato; risponde di Sì, e volontariamente si accusa?

(a) sess. 14. de Poenit. cap. 5. 6. 8. & can. 9.

(b) Gloss. in c. nos in quemquam 2. qu. 1. & c. Lotharius 31 qu. 2.

Vi sono, è vero, certi delitti nel Foro, ed anche certi peccati nella Confessione, de' quali non si può abbastanza comprendere la qualità, e la verità per un solo Sì affermativo; ed in questi concedo; che siccome il Giudice del Foro fa parlare il Reo, quanto basta a giuridicamente condannarlo; anche il Confessore deve far parlare il Penitente, quanto basta prudentemente ad assolverlo. Ma per altro ove dal Confessore s'intenda la sostanza del Peccato per un semplice Sì, a che serve il dirsi, e ridirsi ciò, che è già stato inteso, mentre al dire di San Tommaso, (c) *unusquisque benè judicat, quod cognoscit?* Per quanto il Penitente si esprima, tutto il di lui dire è diretto a far conoscere al Confessore il proprio Stato, e la qualità del Peccato: che importa dunque, ch'esso Penitente parli poco, o parli molto, qualora dal Confessore così bene s'intenda tutto a dirsi poco, che a dirsi molto? Le parole del Penitente, che sono necessarie ad integrare il Sagramento, non devono prendersi a Numero, ma bensì a Peso nel sostanziale suo senso, come parlano i Sacri Canoni. (d)

(c) 1. 2. q. 444. art. 3.

(d) c. intelligentia c. nihil obstat. c 6. propterea de Verb. signif. c. si autem 22. qu. 2.

Vi è una gran differenza tra i Tribunali del Foro Esterno, ed il Tribunale della Sagramental Penitenza. Ne' Tribunali del Mondo chi confessa il suo delitto, lo paga; ma nel Tribunale della Penitenza, chi con Umiltà lo confessa, si assolve. Per questo ne' Tribunali del Mondo al Reo ritorna conto il tacere; nel Tribunale della Penitenza gli torna conto parlare. In quegli il Giudice deve interrogare; perchè per i doveri della Giustizia punitiva Egli sostiene anche la parte del Fisco contra del Reo: in questo della Penitenza, che è tutto di Misericordiosa Clemenza, vero è, che il Confessore in qualità di Giudice non dovrebbe punto interrogare, mercecchè il Penitente, come Reo, cui s'offerisce il perdono, deve egli stesso avere di grazia a parlare; ma per appunto, che questo Tribunale è tutto di Clemenza, e di Carità; ed il Confessore non è tanto Giudice, quanto anche Padre, ed Avvocato, Rappresentante di Cristo; se esso vede, che il Penitente o per ignoranza, o per erubescenza, o per tentazione, non parla, quanto basta per essere assolto, come non dovrà con amorevolezza di Padre ajutarlo, per assolverlo poscia in positura di Giudice? Questo si sa, che il Penitente viene Reo spontaneo ad inginocchiarsi per accusarsi; e si vede però, che di fatto egli si umilia nel principio della Confessione ad invocare il Confessore come Padre, nel dire: *Confiteor Deo Omnipotenti, & tibi Pater*; e perciò è in questa occorrenza, che il Confessore deve applicarsi il Detto dello Spirito Santo: *In judicando esto Pupillis, ut Pater*; (e) massimamente *si Pupillus effundat loquelam gemitus*; (f) a poter dire col Santo Giobbe: *Auris audiens beatificabat me, eo quod liberassem pauperem, & pupillum, cui non esset adjutor: Benedictio perituri super me veniebat*. (g)

(e) Eccli. 4. 10.

(f) Eccli. 35. 16.

(g) Job 29. 11.

5. Si osservi all'istessa maniera anche il Medico: nella visita dell'Infermo egli cerca di conoscere il male nelle sue Crisi, qualità, e circostanze, per applicare gli opportuni rimedj; e per via d'interrogazioni poco a poco s'informa; domanda

all' Ammalato: se ha sete, se ha sonno, se gravezza di capo, se amarezza di lingua, se dolore di stomaco, e che so io; e rispondendo l' Ammalato Sì, o Nò, tanto basta alla perizia del Medico, per conoscere, ed ordinare la Medicina proporzionata. Come dunque non basterà il Sì, ed il Nò del Penitente interrogato anche dal Medico Spirituale per la Cura dell' Anima? Domanda il Medico all' Ammalato, se abbia fatto qualche disordine nel mangiare, o bevere troppo; e se questo risponde di Sì, il solo Sì non gli basta, e fa spiegare la qualità delle bevande, e de' cibi, per intendere meglio, e rimediare al bisogno. Vale il medesimo del Confessore; e non può prefiggersi regola sopra questo, quali, e quante interrogazioni, o risposte, e spiegazioni vi si ricerchino a fare buona la Confessione; mentre il tutto dipende dalla prudenza del Confessore sul fatto, che deve considerare nella contingenza de' casi, ove possa bastare un Sì, ed ove richieggasi una dichiarazione di questo Sì.

6. Quanto al dire, che la Confessione non sia Verecondа in questo modo di confessarsi, io non so con che ragione si possa questo asserire; imperocchè se la Verecondia nasce dal manifestarsi le colpe, ed accusarsi l' Anima in positura di Rea; qui si fa apertamente la manifestazione, e l' accusa tutt' insieme in un Sì. All' interrogarsi una Conjugata, se sia stata infedele al Marito; nel dover' ella risponder di Sì, vi è in questo Sì, quanto basta a farle risalire in volto un vergognoso rossore: anzi praticamente si trova esservi più di verecondia nel solo Sì, che nel racconto di tutto il peccaminoso successo; perchè nel Sì si contiene, semplice, nuda, ed intera la verità del peccato: e quindi è che si ode a dir questo Sì molte volte con affannosi sospiri; laddove se si lascia raccontare il Fatto con tutto ciò, che seguì, prima di arrivare a commettere l' attuale Adulterio: si va dietro con tanti giri, e raggiri, che non si finisce l' Istoria senz' avere scusata malvagiamente la colpa. Vero è, che talvolta s' ha meno rossore nel rispondere al Confessore, che interroga, di quello s' avrebbe a spiegare di propria bocca tutto il peccato; ma ciò non fa caso, perchè la Verecondia requisita alla Confessione deve principalmente consistere nell' Umiltà interiore del Cuore: Ed è d' avvertirsi la Dottrina di S. Tommaso, (a) che l' Erubescenza non è essenziale alla Confessione, *cùm magis nata sit impedire confessionis actum*; ma ha piuttosto spezie di soddisfazione *ad liberandum à pœna, in quantum ipsa erubescentia quædam pœna est*. Vi sono de' Penitenti, naturalmente Verecondi, ed anche dal Demonio tentati di tacere peccati gravi nella Confessione; e che forse hanno ancora fatto il mal' abito nella sacrilega taciturnità. Sentono questi sovvente gli acuti rimorsi della Coscienza; e nell' atto di confessarsi fanno anche delli sforzi a voler dire, ma pur non dicono; avverandosi in essi ciò, che lasciò scritto il Profeta: *Venerunt usque ad partum, & virtus non est pariendi*. Isaja 37. 3. Loro manca un Confessore avveduto, e perito, che dia confidenza, e con le interrogazioni gli ajuti: e se si abbattono in questo, degno Ministro della Misericordia Divina, ecco subito, che ajutati dicono, e raccontano il tutto; e avverandosi in essi quello di Giobbe: *& obstetricante manu, eductus est coluber tortuosus*. Job 26. 13. rimanendo poscia sì consolati, che piangono per la gioja.

(a) in sup pl. 3. part. quæst. 7. art. 1.

7. Per il Terzo, che non sarebbe la Confessione Auricolare; chi non ne vede la frivolezza; poichè non entra forse nell' orecchio del Confessore quel Sì, con che viene il Penitente ad accusare sestesso? Questa enunciazione del Penitente, che dica, *Mi accuso di avere commesso il tal peccato*, è ordinata affine che il Confessore conosca, e giudichi; conosca, e sani; ma s' egli conosce dal Sì, o dal Nò quanto basta, ed è per Lui necessario, che occorre formalizzare sulla materialità delle formule? Auricolare, cioè fatta all' Udito del Sacerdote dev' essere la Confessione Sagramentale; perchè così il Signor Iddio ha disposto, che al Sacerdote siano manifestate le colpe, delle quali per mezzo del Sacerdote se n' ottine la remissione. Dev' essere Auricolare all' udito del Sacerdote; perchè non basta accusarsi alla sola presenza d' Iddio, come dicono gli Eretici Novato, e Calvino. Auricolare dev' essere ancora, cioè enunziata colla voce del Penitente, che si oda dal Confessore; perchè non basta inviare al Confessore li pec-

peccati espressi in Lettera; ma alla di Lui Presenza devono esprimersi in voce, come hanno dichiarato li Sommi Pontefici Paolo III. an. 1542. e Clemente VII. an. 1602. Ma non è per ogni verso Auricolare quella Confessione, in che il Penitente interrogato dal Confessore adeguatamente risponde? Questa è la Classica Dottrina di San Tommaso, (a) che *Confessio peccatorum ore facienda est .... ita ut Sacerdos quantitatem totius culpæ cognoscat:* e la ragione si è, perchè essendo la Confessione ordinata a manifestare il peccato; *ad manifestandum peccatum assumitur ille actus, quo maximè consuevimus manifestare; scilicet per proprium verbum*. Ora quando viene il Penitente, per esempio, interrogato, se abbia adulterato; ed egli risponde affermativamente di Sì, certo è che manifesta la propria colpa *per proprium verbum*, e non rimanendogli, che da esprimerne ancora la quantità nel suo Numero, quando esprima anche questa, che vi si vuole di più per l'integrità della Confessione?

(a) in 4. dist.17.q.3. art.4. & in suppl. qu. 9. art. 3.

8. Per il Quarto, che si dia ansa alli Penitenti di essere trascurati nel far l'Esame, e di correre al Confessionario senza essersi punto esaminati, stante la Voce sparsa, che il Confessore interroga, ed esamina sopra tutto; facile è la risposta, che se la voce si sparge delle interrogazioni, che fa il Confessore, forza è si sparga necessariamente la voce ancora delle risposte a proposito, che devono dare li Penitenti: e chiaro è, che per saper dare le competenti risposte, devesi avere con bastevole diligenza apparecchiato l'Esame, poichè senza questo come può un Penitente rispondere a ciò, che gli si domanda spettante alle circostanze, alle spezie, ed al numero de' Peccati, al tempo, ed alla frequenza, con che egli ha peccato ne' mali abiti, e nelle avute occasioni? San Carlo insegna nell'istruzione de' Confessori, che *a certi Penitenti si deve domandare alla prima, se abbiano fatto bene il suo Esame*. Così si faccia; e rimane sciolta questa Obbiezione.

9. Ma udiamone anche un'altra; ed è, che non tutti rimangono soddisfatti di questo modo; e tornano poi a confessarsi da altro Confessore, parendo loro di non essersi confessati bene: per non aver espresso il tutto di propria bocca. Ma in proposito di rispondere a quest' Obbietto; devo invitare l'Uomo Appostolico a riflettere sopra una Massima, la quale, se in se stessa è buona, non è già sempre lodevole, ed anzi in certe circostanze può essere nociva a non saperla praticare colla dovuta Prudenza; ed è questa, di udire le Confessioni in tal modo, che alla fine ogni Penitente rimanga soddisfatto del Confessore. Ah se in un tempo di concorso si volesse universalmente seguire in pratica questa Massima senza Prudenziale riguardo, chi non vede il disordine, che ne potrebbe frequentemente seguire? Stando Voi nel Confessionario, con attorno molti Penitenti, li quali aspettano di generalmente confessarsi, possono ivi trovarsi apparecchiate ad esser le Prime tre, o quattro Persone di quelle, che o agitate da Scrupoli, o di Idea confusa e di naturale ciarliero, vogliono per ogni peccato raccontar la faccenda, come tutta minutamente passò, incominciando alla lontana il racconto, senza venirne a fine per le tante inezie, che v' inseriscono.

Ora se in tal caso Voi volete governarvi colla Massima, che ogni Penitente si parta da Voi soddisfatto, certo è che a soddisfare queste tre, o quattro Persone, tre, o quattro ore per ciascheduna non bastano, come se n' ha l'esperienza; perchè dopo essere state lunghe nel dire, vogliono tornare a dire, dimenticate di ciò, che hanno detto. Che dovrete dunque Voi fare in una tale emergenza, che non di rado, ma spesso accade? Se volete lasciarle soddisfare; Oh Dio! qual perdita di tempo in tanta carestia di tempo, allorchè una folla di Penitenti necessitosi se ne stà ivi ansiosa del vostro ajuto! Sarebbe facile l'aver Pazienza, per quello s'aspetta a sofferire la noja delle tediose lungaggini; ma come può essere flemmatico il Zelo a restringere in tre, o quattro Persone quella santa, e preziosa Pazienza, che può essere nell'istesso tempo fruttuosa a tanti altri? Se volete interromperle, e pregarle, che senza tante Istorie si accusino con semplicità delli suoi peccati, conforme all' avviso di San Tommaso; *Puri dic peccata tua, & simpliciter te accusa:* (b) può essere ch' esse bensì vi ubbidiscano, ma con pena, nè resteranno già soddisfatte, stante che per più

(b) Opusc. 46.

giorni si sono applicate ad apparecchiar quell'Esame; e così come l'hanno apparecchiato, lo vogliono dire; e dirlo alla lor solita foggia con infilzature, e digressioni oziosissime; e se lor si toglie questa soddisfazione a non lasciarle dir tutto a lor modo, sono inquiete, nè sapranno aver bene, finchè non siano andate a soddisfarsi da un'altro.

Si sono trovate Persone di questa pecca, e spezialmente Donne, che hanno fatte tre intere Confessioni Generali in tre giorni, l'un dietro all'altro: e per qual cagione? Si può comprenderla da quel che ho detto; mal soddisfatte di questo sono ricorse ad un terzo, appresso cui è verissimile, che così incominciassero la terza lor Confessione: *Sono stata per fare la mia Confessione Generale dal tal Confessore, ma non sono nè quieta, nè consolata; perchè questi non ha avuto Pazienza a lasciarmi dire. Prego V. R. della Carità ad ascoltarmi.* Qual Confessione, cui si dà principio con una mormorazione, e si pecca contro la Carità nell'atto istesso, che si va a cercare la Carità; e si pecca anche contro la Verità con questa enorme bugia, che il Confessore non abbia avuto Pazienza a lasciar dire? Il Confessore con saviezza non ha lasciato dire le superfluità; ma con Santo Zelo altresì ha esortato, ed ajutato a dire interamente i Peccati.

10. Ma qual ripiego di Prudenza può usarsi nell'incontro di sì fatte Persone? Io espongo con sommissione a miglior giudizio il mio sentimento: molte volte un Confessore Dotto, Savio, e Perito non la incontrerà a soddisfare certi suoi Penitenti, così permettendolo Iddio a confusione di qualche di lui Vanità, ed Amor proprio, che cerca di secondare, e compiacere il genio de' Penitenti per quell'Umano rispetto, che i Penitenti lo commendino col dichiararsi di Lui soddisfatti. Abbiasi l'occhio a Dio con Umiltà a non ricercare mai la Gloria nostra, che è vana, ma la Gloria sola d'Iddio; e prefiggiamoci questa Regola a diportarci in tal modo, che ognuno possa rimanere soddisfatto di noi; e niuno mal contento per colpa nostra. Che poscia alcuni non siano soddisfatti in qualche soverchia lor pretensione, non deve ciò farci caso. La Pratica insegna, che in una moltitudine di Confessioni Generali ha dell'impossibile il dare a tutti li Penitenti quella compiuta soddisfazione, che lor va a genio: onde supposto questo, si deve fare quel che si può, e che si deve a sollevare, e consolar le Coscienze, senza mettersi in pena di volere consolar le Oppinioni. Sono otto le virtuose Doti, che devono aversi dal Confessore, espresse in due Versi da San Tommaso. (a)

(a) in 4. dist. 17. in expos. Text. fin.

Confessor Prudens, Affabilis, atque Suavis,
Discretus, Dulcis, Mitis, Pius, atque Benignus.

Si rifletta alle due qualità di dover Egli essere Prudente, e Discreto: sono queste il Sale, ed il condimento di tutte le altre Virtù; ed ogni Virtù può dirsi manchevole, ove manchino la Prudenza, e la Discrezione.

11. Ad investigar la cagione, per cui questi Cronici, e certi altri non rimangano soddisfatti, con molta probabilità si può dire esser questa. Hanno essi una falsa Idea della Confessione, e si pensano, che ove s'abbia detto tutto, e parlato assai, sia stata la Confessione ben fatta: spendono perciò molto tempo nel far l'Esame, poco nel proccurare il Dolore; senz'avvertire, che l'Esame, egl' è il meno della Confessione, ed il Dolore egl'è il più. Anche senza veruno Esame può farsi buona la Confessione, come in certi pericoli della Vita, ne' quali non serve il tempo di esaminarsi; ma non si dà il caso giammai, che si faccia buona la Confessione, senza il Dolore: Se occorre, che talluno dopo un diligente Esame tralasci per dimenticanza qualche peccato nel confessarsi, può essere nulladimeno buona la Confessione: ma se si tralascia l'atto del necessario Dolore, la Confessione è di niun valore. Egli è dunque nel Dolore, che deve riporsi più la premura, essendo questo, che più di tutto importa; nè può altrimente supplirsi il di lui mancamento.

Oh si conosce pur bene dal Confessore Perito, quali siano i Penitenti di bocca; e quali i Penitenti di cuore! Viene uno a confessarsi; e dopo essersi accusato de' suoi Peccati, torna di nuovo ad accusarsene con altri termini, e con altra frase; pauroso di non avere detto, o di non essere stato inteso. Il Confessore lo esorta a

que-

quetarsi, e gli propone varj motivi per eccitarlo al Dolore: ma egli non s'acqueta, e senza dar'ascolto a ciò, che gli si dice per il Dolore, solo attende a ruminare colla sua mente, ed a dire, e ridire li suoi peccati, cosicchè non vi è rimedio a farlo tacere. Viene a confessarsi un'altro, ed appena inginocchiato incomincia a singhiozzare, ed a piangere, cosicchè bisogna consolarlo colla fiducia nella Misericordia d'Iddio, e fargli animo a dire li suoi peccati, non potendo egli quasi nè anche accusarsi, tanto è amareggiato da sentimenti di Contrizione. Io domando: di chi s'ha da credere, che sia più buona la Confessione? Di quello, che si dura fatica a farlo tacere; ovvero di questo, che si dura fatica a farlo parlare? Al più Contrito certo è, che deve aversi più credito; e non è già da stimarsi più Contrito quello, che è più loquace; poichè si vede per esperienza, che quelli che portano un Cuore veramente contrito, ed umiliato, non ciarlano tanto; e dopo aver detto, quanto basta a nettamente accusarsi, s'arrendono al Detto del Confessore; e sono di poi consolati, avendo nell'istessa interna consolazione un buon segno di avere ben fatta la Confessione.

12. Quelli per il contrario, che si mostrano tanto solleciti nella sola accusa de' suoi peccati, non è leggiero il sospetto, che siano di que' falsi Penitenti accennati da S. Tommaso, che *faciunt magnas Phylatterias, & Historias longas, antequàm peccatum explicent; ut sic per illas ostendant se minus culpabiles de peccato, quod quidem in fine illorum verborum superfluorum excludunt:* (a) ovvero di quegli altri accennati da Ugone di S. Vittore: (b) *Quidam sine aliquo Timoris, vel Amoris Dei attractu, pro sola consuetudine explenda, ad dicenda peccata sua se ingerunt, existimantes se propter solam verborum prolationem à debito peccatorum absolvi, quibus rectè dicitur; priùs flendum est, posteà confitendum.* A costoro in fatti, che non sanno accusarsi de' suoi peccati senza una lunga orditura di vani intrecci, si può dare la salutevole istruzione di San Tommaso, che imparino a confessarsi, cosicchè *Dicant necessaria, & dimittant superflua;* (c) e si ricordino della necessità del Dolore, che a misura più saranno dolenti, saranno meno loquaci, e più consolati.

(a) Opusc. 64. in prin.
(b) lib. 2. Sacram. p. 14. cap. 1.
(c) loc. cit.

13. Io non voglio dire con questo, che la scontentezza del Cuore non possa alle volte nascere anche da qualche Scrupolo; e so bene ancora con San Tommaso, (d) esservi alcuni, che se nella Confessione alle volte parlano molto, non è per altro, che a cagione dell'ignoranza, e del vero timore, che hanno di non essersi spiegati bene abbastanza; *& ideò ad bonam mentem etiam pertinet, ut habeat formidinem, ne aliquis defectus ex parte sua fuerit.* Ma stando alla pratica di ciò, che comunemente succede, ecco quali sono per lo più le Persone loquaci mal soddisfatte del Confessore! Sono certe Donne, che vengono o a raccontare più lo stato della Casa, che quello della Coscienza; o a sfogare le sue Passioni; o a riferire i fatti degli altri, ed a mormorare; o ad iscusare, e diminuir la malizia de' lor peccati; ovvero ancora a descrivere li caratteri delle proprie Virtù, qualmente hanno avuta Pazienza nel tale incontro; si sono mortificate nella tale occasione; sono state perseguitate, ed hanno resistito alla tentazione; certe Donne; che o non hanno fine in minuzie, e frivolezze da niente; o affettate presumono far da Teologhesse in raffinamenti di spirito; e perchè ad esse il Confessore ha troncato il filo con dire loro, che non è questo il modo di confessarsi; se ne risentono poi come disgustate. Ciò, che dico delle Donne, vale ancora per alcuni Uomini della medesima pecca. La pratica insegna, che li veri Penitenti, e veri Umili si chiamano soddisfattissimi di quel Confessore, che ha avuto Carità ad ajutargli; e siccome nell'atto della Confessione al Detto del Confessore si arrendono, così anche dopo la Confessione al di lui Detto s'acquetano con serenità di Coscienza.

(d) In suppl. 3. p. q. 6. art. 4.

14. Ma .... d'onde avviene, che questi, dopo essersi confessati, si sentono a correre per le vene una Spirituale allegrezza; laddove quegli altri non riportano dal Sagramento, che un'interior turbamento? Replico, non potersi dir altro se non che, non è dal parlar molto, ma dal dolersi molto, che rimane l'Anima consolata. La Confessione cancella i peccati, e santifica, sì; ma deve con vero dolore esser fatta: *Confessio*, sono parole di Sant'Ambrosio, (e) *Confessio aperit Paradisum, Confessio spem salvandi tri-*

(e) Serm. 1 Quadrag.

tribuit, sed illa tantum Confessio, quæ fit cum Pœnitentia; & Pœnitentia vera est dolor cordis, & amaritudo Animæ pro malis, quæ quisque commisit. (a)

(a) relat. in c. ecce nunc, dist. 1. de Pænit.

15. Tre idee di veri Penitenti si leggono nel Vangelo; la Maddalena nella Sala del Fariseo, che non parlò molto; ma *dilexit multum*; (b) Pietro, che dopo avere negato Cristo, senza tanto parlare, *flevit amarè*: (c) Il Pubblicano umiliato nel Tempio, del quale è scritto, che *nolebat nec oculos ad Cœlum levare, sed percutiebat pectus suum dicens: Deus propitius esto mihi peccatori*; (d) e fu giustificato nella sua contrita Umiltà, ed esaltato sopra del Fariseo, ch'era un Ciarlone millantator di sestesso. Se dice lo Spirito Santo generalmente, che *in multiloquio non deerit peccatum*; (e) perchè ordinariamente nel molto parlare vi è della Vanità, ed Oziosità; può questo esser vero anche nella Confessione, se non si usa riguardo. Io tengo essere questo il più grande inganno, che prevalga nelle Anime de' Mondani, lo stimare che il confessarsi bene consista in un semplice solo accusarsi. Si sa, che vi si vuole ancora il dolore; ma questo solamente s'immagina, si pensa, e si dice di averlo, senza che in fatti se l'abbia; perchè non se l'ha domandato a Dio; nè se l'ha proccurato col dovuto raccoglimento. Ed a cotesti però, che si conoscono presto, devesi far capire, che: *Prius flendum est, postea confitendum.*

(b) Luc. 7. 47.
(c) Matth. 26. 37.
(d) Luc. 18. 19.
(e) Prov. 10. 19.

16. Due avvertimenti potrà da ciò raccogliere il Confessore. Il primo è, che Egli non deve dibattersi d'animo, nè farsi conto del che si dirà da certuni non pienamente soddisfatti della di lui Carità. Questi finalmente saranno pochi; e vi sarà sempre, chi farà Giustizia alla verità colla palese evidenza; conciosiacchè e che vuol dire, ch'essendo stato un medesimo il Confessore di tanti altri; un medesimo il modo di suggerire, ed ajutare, praticato con tanti altri di Stato uguale; pure questi tanti altri sono quieti, e contenti? Questo è segno, che del non esserne soddisfatti que' pochi, non viene il male nè dal Confessore, nè dal modo, che Prudentemente egli tiene; ma tutto provviene da que' Pochi medesimi rimasti mal soddisfatti, perchè erano mal disposti; mancando loro quel Dolore, che ha sempre seco accoppiata ancor l'Umiltà. E sparlino questi pure del buon Ministro d'Iddio: colle lor dicerie non faranno altro, che screditare sestessi, dando tanti altri buon testimonio di lode al Merito della Carità esercitata.

17. Il secondo Avvertimento è, che se gli vengono a piedi alcuni di que' Pententi, che vorrebbero rifare la Confessione Generale fatta poco fa con un'altro, a titolo che di quella non ne sono stati contenti, per non essersi lasciato lor tutto il campo da poter dire; con benignità li riceva; e quando non riconosca in quella Confessione un qualche vero, ed essenziale difetto, non permetta loro il rifarla, come si è già detto nel cap. 16. num. 21. Dia loro la libertà di soddisfarsi nel dire ciò, che non è stato detto: ma non di ridire il tutto, poichè il ridire non è nè di necessità, nè di buon consiglio. In questo devono li Confessori di Zelo usare la Prudenza a passar d'accordo con retta uniformità di Dottrina, e di Pratica, facendosi credito, ed approvazione nell'Esercizio della Carità gli uni gli altri; perchè così si giova mirabilmente alli Penitenti, li quali, se confusi per poco di chè si conturbano, con poco anche di chè si consolano.

18. Di que' Animali, che tiravano il Cocchio d'Iddio, dice il Profeta Ezechiele, che stavano colle Penne tra loro congionte: *junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum.* (f) Essi erano quattro sì differenti di spezie, come sono Uomini, Leone, Aquila, e Bue; nulladimeno tutti andavano uniti, e concordi nel moto, perchè erano tutti animati da un medesimo Spirito: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur.* Simbolico ammaestramento, secondo l'esposizione del Pontefice San Gregorio, che li Ministri della Santa Chiesa destinati a guidare le Anime al Cielo devono essere tra loro uniti, e concordi nella Carità, e nella Scienza: *Unius ad alterum Pennæ conjunctæ sunt, ut vicissim sibi in conjunctione concordent.* (g) Questo è, che ha voluto dire ancora San Giacomo: *Nolite plures Magistri fieri*; (h) conforme alla spiegazione del Santo Padre Agostino: (i) *Magistros plures tunc fieri existime, cum diversa, atque inter se adversa, sentiunt.* Ancorchè siano li Confessori di Oppinioni diverse, e diversi Genj; saranno tuttavvia uniti, ed unanimi nella condotta delle Anime, quallora saranno mossi dallo Spirito d'Iddio, e dal vero

(f) Ezech. 1. 9.
(g) Hom. 4. in Ezech.
(h) Jac. 3. 1.
(i) in Prologo Retract.

vero Zelo della Gloria d'Iddio; e quest'è, a che tendono le suppliche di San Paolo per le viscere della Carità di Cristo, *ut idem sapiatis unanimes, idipsum sentientes*. (a)

(a) Philipp. 2. 2.

19. Ma qui per il sollievo de' Penitenti due Riflessi devono farsi dal Confessore. Il primo è, che questo timore di non aver fatta bene la Confessione Generale nasce tallora da un certo istinto dell'istesso nostro Amor proprio, che ignorante nella sua Fede vorrebbe avere una qualche sicurezza dell'Eterna Salute. Si va perciò a confidare il timore a varj Confessori, Direttori, e Teologi; perchè si desidera, che questi ci tolgano fuori d'ogni dubbio, coll'assicurare lo Stato, ed il destino dell'Anima; ma è questo un segreto inganno, che al Penitente s'ha da scoprire, non esservi Teologo, che possa aver Capitale di fare la sicurtà, che una Confessione sia stata certamente ben fatta. Quando s'ha fatto quel, che si sa, e che si può, con sincerità avanti a Dio; e nell'intimo del Cuore s'ha un vero abborrimento al peccato; ed una vera brama di piacere a Dio, si deve sperare nella Divina Misericordia; ma da vivere ancora nulladimeno in timore; perchè, quand'anche venisse dal Cielo un'Angelo a portare la remissione de' peccati con rivelata certezza, per anco la Salute Eterna sarebbe incerta, essendo incerta quella Perseveranza finale, che è la Corona dell'Opera, conforme al Detto di Cristo: *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. (b)

(b) Matth. 24. 13.

20. A qualunque Penitente, che rivolge cotesti dubbj: *Non sò, se mi sia Confessato bene: Non sò, se Dio mi perdonerà. Non sò, se mi salverò*: Si deve sempre persuadere l'Umiltà, che ha il suo centro nel mezzo tra la Speranza, ed il Timore; tal'è il Consiglio di Sant'Agostino, (c) e di San Gregorio: (d) *Unusquisque nostrum in humilitate se deprimat; ita ut nec de se præsumat, nec de Divina Bonitate desperet*; onde nel sentimento del medesimo Santo Pontefice, la Penitenza vera, che cancella i peccati, si definisce, che sia *Humilitas spiritus annihilans peccatum inter Spem, & Timorem*. (e) Al medesimo San Gregorio avea scritto una Cammeriera dell'Imperatrice, che avea nome anch'essa Gregoria, pregandolo istantemente volesse avere la Bontà di significarle, s'ella fosse in Grazia d'Iddio, o pur nò; ed il Santo le diede questa degna risposta: (f) *Rem difficilem, & inutilem postulasti: Difficilem quidem, quia ego indignus sum, cui revelatum hoc fieri debeat; inutilem verò, quia de peccatis tuis secura fieri non debes*.

(c) enar. in Psalm. 2.
(d) hom 31. in Evang.
(e) Lib 33. Mor. c. 11.
(f) Lib. 6. Epist. 22.

L'altro Riflesso è, che quella inquietudine, la quale sopravviene a certuni dopo la Confessione Generale a diffidare del valore di essa senza prudente motivo, non è sovvente, che una Tentazione Diabolica. Siccome il Demonio invidioso del nostro Bene usa ogni artifizio, acciocchè la Confessione Generale non si faccia; perchè egli sa, che con questa si rimedia agli errori della Vita passata, e si mette buon' ordine alla Vita avvenire: Così dopo che coll'ajuto d'Iddio questa Confessione si è fatta, egli mette in testa, che non siasi fatta bene, acciocchè si dia nella Pusillanimità, e si ritorni alla Vita di prima. *Tristitia pusillanimis*, si chiama questa tentazione da San Bernardo; (g) ed è sommamente nociva; perchè siccome la Speranza d'aver fatta buona la Confessione ispira forza, e coraggio; così il sovverchio Timore di averla malfatta genera viltà, e codardia. Per questo il Demonio dà ad intendere, che non siasi fatta bene la Confessione, acciocchè si diffidi d'essere in Grazia, e col diffidare d'essere in Grazia, non si procuri nè anche di mantenere la Grazia. Egli fa credere, che dopo la Confessione siasi per anco in peccato, affinchè si seguiti tuttavvia a peccare, & *abyssus abyssum invocet*, (h) col menarsi una Vita da disperato.

(g) serm. in Ascen. Domini.
(h) Psal. 41. 9.

Nella guisa, che Faraone, al dire della Scrittura opprimeva, angustiava, e trattava con ogni asprezza gl'Isdraeliti, & *ad amaritudinem perducebat vitam eorum*, (i) per distorglierli dal culto del vero Dio; così fa ancora il Demonio colle Anime, che si danno a servire il Signore; le riempie di diffidenti tristezze, ed amarezze, ed ansierà, per indurle a scuotere il giogo della Legge Divina. Laonde a questi deve farsi conoscere la tentazione, la quale sarà subito vinta nell'atto istesso, che sarà conosciuta; e devesi di più insinuare, che il miglior contrassegno a giudicare sensatamente della Confessione ben fatta, egli è, quando anche dopo d'essersi confessato, si rinnova di spesso il Dolore de' peccati commessi, e si rassoda il proposito di non commetterne più. Si procuri di viver bene, e

(i) Exod. 1. 14.

nella Vita buona s'avrà la consolazione d' esserfi fatta buona la Confessione. Il documento è del Santo Vescovo Eligio: (a) *Si quantum humanæ fragilitati scire permittitur, dignè pœnituistis; & deinceps ne talia facere velitis, tota mentis contentione promittitis, dexteras manus vestras in sublime extendite, & ab hinc vitam Deo dignam gerere ostendite.*

(a) hom. 7. de Pœnit.

22. Acciocchè niuno dopo la Confessione sia inquieto, e mal soddisfatto per parte del Confessore, vagliano due Ricordi. Il primo è, che questo metodo d'ajutare col suggerimento poco a poco per ordine non si costumi se non che colle Persone, che sono o idiote, o di testa debole, e confusa, o di Naturale timido, ed assai Verecondo, o di Coscienza imbrogliata, e bisognosa; ovvero anche di qualunque altra sorta, che vengono con Docilità, ed Umiltà, ed animo, e preghino d' essere ajutate, e dirette. Di queste si può aver sicurezza, che faranno poi consolate. Per altro chi viene col preparato suo Esame, per dirlo come si deve, si lasci dire. Se non che è da avvertirsi, che alcuni vengono con un' Esame sì preparato, e studiato, e diffuso, che hanno più di compiacenza in leggendo ciò, che politamente hanno scritto, di quello, che abbiano dispiacere di ogni loro scritto peccato. Leggono questi ordinariamente nell' accusarsi, le loro gravi, ed enormi colpe, come se leggessero i foglietti delle occorrenti novità, senza dare un menomo segno di conceputo Dolore: e conviene stare all' erta con questi. Da un perito Confessore mi si racconta, che essendo capitato a lui un Signore di buon talento, pregandolo volesse ascoltare la sua Confessione Generale; Egli tosto con Carità accondiscese. Quando che inginocchiatosi il Penitente, cavò dalla tasca un mezzo Quinterno di carta, in cui egli avea descritta la mal menata sua Vita, ed incominciò a voler leggere. Ma sopreso alla veduta di quella sì longa farraggine il Confessore, gli disse: *Se avete caro, mio Signore, di fare una buona Confessione, abbiate la Bontà a fare qui un' atto di Umiltà. Ponete da parte quelle vostre Carte, e seguitemi nell' Interrogazioni, che vi farò. Se alla finpoi non si averà detto il tutto, leggerete quanto volete, Voi, avendo io caro, che restiate ben soddisfatto.* S' acquietò il Penitente, e prendendo il Confessore ad interrogarlo colla norma dell' infrascritto Esempio, si terminò in meno di mezz' ora la Confessione, dopo la quale il Confessore gli disse: *Se vi pare, non siasi detto il tutto, dite, leggete, e soddisfatevi.* Ma il Penitente rispose: *Il tutto si è detto, ed anche assai più di quello, che io avessi scritto. Ho speso un Mese di tempo a scriver questo Esame, e mi accuso della mia ignorante superbia, per cui oziosamente ho consumto sil mio tempo.* Al che così rispose il Confessore: *Giacchè avete impiegato un Mese nel far l' Esame, contentatevi d' impiegare un giorno in raccomandarvi a Dio, ed alla Beatissima Vergine, per avere la Grazia di un vero Dolore; applicandovi a meditare que' motivi, che conoscete essere per Voi più efficaci ad eccitarlo: e venite domani, che vi assolverò.* Così appunto si fece; e sì il Confessore, come il Penitente rimasero contentissimi. Da questo Esempio può la Prudenza apprendere, come si debba fare in simili altri Casi.

Il secondo Ricordo è, che dopo essersi proceduto colla norma del Pratico Esempio, si domandi sempre al Penitente, se gli pare, che siasi accusato di tutto conforme all' Esame, che egli innanzi avea fatto; e quando egli abbia qualche altra cosa da dire, si lasci dire; acciocchè per quanto è dalla parte del Confessore egli si trovi contento. Dopo essersi seguito con proprietà, e discrezione quest' ordine, l' esperienza darà a divedere, che poco, o nulla avrà il Penitente d' aggiongere; e se vuole ripetere il già detto, si può con dolcezza farlo riflettere, che è stato detto, nè più occorre accusarsi di ciò, che si è accusato bene una volta; e che tanto basta per acquetarsi, e lasciare il tutto a peso del Confessore.

CAPO

CAPO XXI.

Altri Avvisi di Prudenza per quando s'è in atto di udire le Confessioni Generali.

1. *Regola da tenersi, con chi non ha mai fatta la Confessione Generale, e con chi l'ha già fatta altre volte.*
2. *Quando si permetta il rifarsi la già fatta;*
3. *Con Cautela alle Persone Scrupolose.*
4. *Come debba diportarsi il Confessore nelle Confessioni di Necessità, e di Consiglio.*
5. *In quelle di Consiglio non è necessaria, come nelle altre, l'integrità.*
6. *Ma vi si vuole discernimento tra i Penitenti Idioti, e gli altri di Abilità.*
7. *E' difficile il giudicare di certe Confessioni, che siano di solo Consiglio;*
8. *Ma si danno però bastevoli conghietture.*
9. *E non deve per questo il Confessore mettersi in pena.*
10. *Si pongono alcuni pratici Esempj.*
11. *Abbaglj circa ciò, che s'intende per la Confessione Generale.*
12. *L'occupazione del Zelo è circa le Confessioni di Necessità,*
13. *Necessarie a riformare una Vita viziosa.*
14. *Si riflette sopra tre sorte di Penitenti, che vengono a confessarsi;*
15. *Ed è più bisognosi sono quelli, che si trovano presentemente nel Vizio.*
16. *Sia Confessore Soave, e Benigno a saper compatire.*
17. *Sia anche Dolce; ma di una Dolcezza virile, e discreta,*
18. *Che eccití il Penitente al Dolore, ed alla Confidenza.*
19. *Per esercitare la Compassione, conviene esser Umile.*
20. *Meglio abbondare nella Carità, che mancare.*
21. *Sia ogni Correzione amorevole,*
22. *Senza punto di quel Zelo, che è amaro, ed austero.*
23. *Orazione, ed Esempio di Sant' Ambrosio per lo Spirito di Compassione;*
24. *E sopra di ciò Dottrina pratica di San Tommaso.*

1. Al Penitente, che viene per fare la sua Confessione Generale, si deve per la prima cosa domandare, s'egli l'abbia mai fatta; e se risponde, che non Mai, si lodi il suo buon desiderio, e con Carità si accolga; poichè questo solo motivo di non averla mai fatta è da sè molto degno, se non fosse per altro, in apparecchio alla Morte; e gli si deve però assistere secondo il di lui bisogno, con quella medesima Carità, colla quale si assisterebbe ad uno, che fosse per confessarsi nel Punto della sua Morte. Se il Penitente risponde di averla fatta altre volte con Probabilità di averla altresì fatta bene; gli si domandi quanto tempo è, da che ultimamente l'ha fatta; e se da quella Ultima in quà sono passati più anni; ovvero è solamente scorso anche un' anno, gli si approvi il farla, ma di que' soli peccati, che dopo essa ultima sono stati da lui commessi.

2. Tuttavvia s'incontrano de' Penitenti, che non ostante che l'abbiano fatta altra volta, vogliono di nuovo rifarla; e con questi il Confessore deve bensì mostrarsi ritroso, dichiarandosi di non volere condiscendere a Scrupoli; ma però non conviene, che persista nella negativa della Carità con durezza, e deve interrogare il Penitente per quali motivi egli vorrebbe rifarla; poichè può darsi, che questi siano ragionevoli, e giusti. Se dirà, per esempio, che dopo essersi confessato generalmente nell'altra volta, egli è tornato quasi subito a cadere, e ricadere nel suo solito Vizio, senza punto applicarsi all'emendazione; ovvero, che in cambio di abbandonare l'Occasione Prossima, l'ha anche di poi frequentata, per avervi ritenuto sempre il suo attacco; ovvero di avere continuato o nelle Ingiustizie senza restituire, potendo; o negli Odj senza riconciliarsi, mancando alle promesse, che aveva fatto sol così colla Lingua al Confessore; come che da questi, e simili casi nasce una giusta Probabilità, che quella Confessione sia stata o sacrilega, ovvero invalida, si deve anzi esortare a rifarla.

rifarla per le medesime ragioni, che stà bene a rifare le Confessioni Ordinarie dubbiose.

3. Ma se il Penitente non ha, se non motivi deboli, provvegnenti da scrupoloso timore, e non s' acqueta; non so dir altro, se non che generalmente colle Persone Scrupolose vi si vuole riguardo; perchè alla prima non si può saviamente giudicare, se si faccia bene, o pur male, ad ascoltare le Confessioni lor Generali, massimamente in tempo di concorso, in che non s'ha il comodo di contribuire colle conferenze al pieno loro contento; e San Francesco di Sales (a) ci ha lasciato l'avviso, che *se le conferenze non si fanno ben condizionate, ed accompagnate da tempo, e da comodità di terminarle; sono infruttuose*. Meglio è però, o assegnare loro altro giorno più opportuno, se vi sarà; o con modesta urbanità esortarle, che vadano dal solito lor Confessore, che più le conosce, e potrà anche più consolarle; ritenendo sempre questa avvertenza per noi, di non mai disprezzare il sentimento di un' Anima, la quale dopo essersi già nel Sagramento della Penitenza lavata, e mondata dalle sue colpe, viene desiderosa di più lavarsi, e mondarsi; poichè egli è nella Confessione Generale, che propriamente si dice a Dio: *Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.* (b)

a) Lett. 55. . 2.

b) Psal. 50. 3.

4. Stabilitosi il Punto, che la Confessione Generale sia lodevole a farsi da un tal Penitente, deve il Confessore investigare per suo governo, se questa sia di Necessità, o di Consiglio; perchè se è di Necessità, vi si richiede un' Esame molto accurato a ricercare tutte le colpe gravi, come se niuna fosse stata mai confessata. Per conoscere questa Necessità, si possono fare al Penitente alcune interrogazioni generiche, come s' egli ha qualche dubbio, e che dubbio sia, intorno alle sue Confessioni, che siano state forse malfatte. Se è solamente poi di Consiglio, si può procedere dal Confessore senza tanta esattezza, non importando, che nell'Esame de' Peccati si tralasci o qualche spezie, o qualche circostanza, o qualche numero.

La ragione si è, perchè quando la Confessione Generale non è, che di precisò Consiglio, certo è, che il Penitente può in essa tacere quello, che vuole, e senza scrupolo, non essendo egli nel caso di precetto alcuno obbligante a dir tutto; se dunque in essa ha il Penitente la libertà di dire, e tacere quello, che a lui pare, e piace; per qual cagione non avrà l'istessa libertà il Confessore di esaminare, ed interrogare egli ancora in que' soli capi, che giudica meglio, conforme al dettame della sua propria Prudenza? Il Confessore non ha sopra di sè altro impegno, che di esaminare il Penitente nella maniera, che l'istesso Penitente sarebbe in debito di esaminare sestesso; ma quando la Confessione Generale è solamente di Consiglio, il Penitente non è in debito di usare più che tanta diligenza nel far l'Esame, potendo egli tralasciare anche volontariamente que' peccati, che vuole; dunque nell' istesso modo, che può diportarsi il Penitente col dire ad arbitrio il più, o meno delle sue colpe, può anche il Confessore più, o meno interrogarlo per l'istessa ragione.

5. Mi è nota la Propofizione dannata dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. n. 59. la quale asserisce, che in tempo di gran concorso, per occasione di qualche Solennità, o Indulgenza, sia lecito al Confessore di udire le Confessioni dimezzate; e giustamente dalla Santa Sede è stata riprovata questa Oppione, come falsa, temeraria, e scandalosa, che favorisce li Sacrilegj, e si oppone all' integrità della Confessione; ma il senso erroneo, e perniziioso, che è stato dannato, egli è questo, potersi dimezzare quelle Confessioni, nelle quali ogni Peccato mortale è materia necessaria del Sagramento; il che è contrario al Decreto del Sacro Concilio di Trento; (c) ma ove il Peccato sia materia volontaria, e spontanea, per essere stato già sottoposto rettamente alle Chiavi di Santa Chiesa, non vi è Legge, per cui si vieti il tacerlo; non essendovi nè anche Legge, la quale obblighi di confessare un peccato, che si è già confessato bene una volta. Laonde mentre supponesi il caso di una Confessione Generale sol di Consiglio, che è allor quando il Penitente non ha giusta ragione di dubitare del valore delle Confessioni passate, deve supporsi ancora, non esservi in essa verun peccato, che

(c) Sess. 14. c. 5. de Poenit.

che debba di necessità confessarsi. E siccome però dopo una tal Confessione non deve il Penitente scrupolizzare, nè intorno all'avere mancato nella diligenza dovuta all'Esame, nè intorno all'avere tralasciato questo, o quell'altro peccato, così dopo di essa non deve nè anche il Confessore prendere Scrupoli intorno al non avere interrogato sufficientemente; perchè siamo in materia, che non è necessaria, ma libera, ed al Penitente, ed al Confessore; altrimente non si farebbe differenza tra la Confessione di Necessità, e di Consiglio, che pur la differenza ha da esservi.

6. Il Punto stà a non ingannarsi nel discernere, che sia in fatti la Confessione sol di Consiglio; avvegnacchè in dubbio se sia di Consiglio, o di Necessità, deve l'Esame esser fatto con diligenza, affine di assicurar la Coscienza. Sovvente può darsi il caso, che il Penitente stimi la sua Confessione Generale di Necessità, ed il Confessore la giudichi solamente di Consiglio; ed allora è in debito il Confessore, o di fare l'Esame compiuto, acciocchè la Coscienza del Penitente sia soddisfata; o di far conoscere al Penitente il suo sbaglio, che non v'è per lui quella necessità, che s'immagina, e ch'egli può con buona fede acquetarsi. Per questo nelle Confessioni anche solamente di Consiglio, a rimovere li Scrupoli, e le ansietà, conviene avvertire la Qualità del Penitente; se questo si conosce, che sia veramente di timorata Coscienza, e che per una parte non abbia bisogno di Confessione Generale: per l'altra volendo egli farla, sia anche rozzo, ed idiota, rassegnato alla direzione del Confessore, non v'ha dubbio, che con esso si può andar via alla buona, suggerendoglisi, senza seguir tutto l'ordine delle Interrogazioni, che si farebbero ad altri, quanto basta per eccitarlo ad una vera Umiltà, e Contrizione; ed in tal caso è bel fare; perchè con poco di Chè l'Umile semplicità si soddisfa, ed anche Iddio concorre più a consolarla.

Ma se il Penitente ha qualche studio, ed intelligenza, ovvero abilità, e penetrazione d'ingegno; e cerchi egli ancora di essere diretto, ed ajutato, o per diffidenza, che ha di sestesso, o per la confidenza, che ha nel caritatevole Confessore, vi si richiede con questi un'Esame diligente, e distinto, a prevenire tutti que' dubbj, e que' Scrupoli, che dipoi nell'animo potrebbero insorgergli. Benchè questa Confessione sia per lui di Consiglio; egli desidera nulladimeno di farla con diligenza, come se fosse di necessità, per indi riportarne una sua piena quiete; e dopo essersi però confessato, egli rifletterà sopra que' capi di Colpa, ne' quali fu interrogato; e conoscendo non essergli si fatta interrogazione alcuna intorno alla Spezie, e circostanze del tale, o tal'altro peccato da lui commesso, potrà concepir qualche dubbio, che forse la Confessione non sia stata ben fatta, per essersi mancato nella diligenza dovuta all'Esame. Laonde co' Penitenti, che hanno acume di spirito, o che il Confessore non dee assumer l'impegno di suggerir le cose per ordine, o che se lo assume, deve riputare la sua diligenza ben'impiegata a renderli soddisfatti, e contenti; senza che abbiano occasione di scrupolizzare sul valore del Sagramento, e darne la colpa, o alla negligenza, o all'imperizia del Confessore.

Ma ritorniamo al Punto accennato, che stà nel discernere, se la Confessione sia in fatti sol di Consiglio; conciossiachè questo è il più difficile; e nulladimeno la Regola buona vi è; perchè, se non può aversi una certezza vera, e reale, che siano state valide le Confessioni passate, li Mezzi della Prudenza non mancano a potersi indagare quella certezza, che è Morale, Verisimile, e basta secondo i Lumi, che abbiamo nella Scrittura. *Non potest aliquis scire*, dice San Tommaso, (a) *utrum per Confessionem sit sibi peccatum dimissum per certitudinem, quamvis possit per conjecturas aliquas existimare*. E si attenda pertanto.

(a) in supl. 3. part. quæst. 10. art. 5. & in 4. dist. 9. art. 3. q. 2

8. L'oggetto primario della Prudenza del Confessore nell'udire le Confessioni Generali dev'essere questo, di comprendere lo Stato, in che l'Anima del Penitente presentemente si trova. Se si scorge, che il Penitente da qualch'anno in quà vive da buon Cristiano nel Santo Timor d'Iddio, e si è emendato degli Abiti cattivi, che aveva, ed ha abborrimento al peccato; nè ha tali dubbj, o rimorsi di Coscienza, che lo tengano in mala fede; si può formare

di

di lui buon giudizio, che siano state ben medicate le Piaghe dell'Anima sua nelle sue Confessioni ordinarie, e siasi egli per una vera Penitenza riconciliato con Dio, mentre se ne vede l'effetto nella Grazia, che assiste alla di lui divota, e perseverante condotta. *Si quis diligit me*, dice Cristo nel suo Vangelo, *sermonem meum servabit*. (*a*) Ed i Santi Padri tra i segni della Penitenza vera, che impegna Iddio a perdonare i peccati, mettono questo, *mala praterita plangere, & plangenda iterum non committere*. (*b*) Essendochè dunque la Confessione Generale è principalmente ordinata a mettere in Grazia d'Iddio quel le Anime, che sanno di non esservi, o ne hanno il dubbio, a cagione delle Confessioni Ordinarie probabilmente malfatte, come può dirsi, che questa Generale sia di necessità per un'Anima, della quale, stante la Bontà di sua Vita, piamente può credersi, ch'ella di già sia in Grazia?

(a) Jo. 14. 23.

(b) D. Gregor. lib. 9. Epist. 39. D. Isidor. lib. 2 de Summo Bono cap. 13. relat. in c. Pœnitentia, & c. ille dist. 3. de Pœnit.

9. Si accosta al Confessionario quest' Anima per confessarsi generalmente; ed il Confessore, che arriva presto a conoscere lo stato della di lei Coscienza, conosce ancora, che per essa non vi è tal bisogno; tuttavvia perchè questa ne mostra gran desiderio per eccitarsi maggiormente al Dolore, e più assicurarsi con un'atto di nuova Penitenza il perdono, come per questo pregava ancora il Re Davide, *Amplius lava me, & munda me*: (*c*) il Confessore proccura di compiacerla, se non per altro, per il credito, che ha alla Dottrina di San Tommaso: (*d*) *Actus confitentis habet pœnam erubescentia annexam; & ideò quantò aliquis pluries de ipsis peccatis confitetur, tantò magis pœna patiendi in Purgatorio minuitur*. Ma se nell'ajutarla coll' Esame non adopera con esso lei una totale esattezza; dovrà egli poscia per questo averne Scrupolo? Nò; perchè egli conosce lo stato buono dell' Anima; e la Prudenza insegna doversi usare la maggiore, o minor diligenza conforme al maggiore, o minor bisogno, che nel Penitente si scopre. Possono quindi restar capaci certuni, li quali non sanno finire di stupirsi, come possano spedirsi da un Confessore molte Confessioni Generali in un giorno, e tallor anche in una sola mattina; basta che li Penitenti siano di quelli, che il Confessore perito conosce non aver bisogno di Confessione Generale, nè affine di raggiustar le partite della Vita passata, nè affine di riformar i costumi della Vita avvenire; e che occorre impiegare una lunga applicazione con questi? Darò due, o tre Esempj.

(c) Psal. 50. 3.

(d) in sup. pl. 3. par. q. 10. art. 1.

10. Viene da Voi una buona Vecchiarella, che dice di non avere mai fatta la sua Confessione Generale. Voi con Carità la accogliete, e dopo tre, o quattro interrogazioni v'accorgete, che questa è un'Anima timorata d'Iddio; mentre avendole Voi domandato, se abbia rimorso di qualche debolezza, o Vanità scandalosa, in che suole per lo più sdrucciolare la Gioventù del fragile sesso, essa vi racconta due, o tre leggierezze, come se fossero fatti enormi, e si protesta, che anche nella sua Età Giovanile sarebbe piuttosto morta, che commettere una grave offesa d'Iddio. Io ricerco; con quest' Anima, ed altre simili a lei, insegna la Prudenza doversi praticare un rigore di Esame, come si farebbe con una vissuta in Libertinaggio?

Viene per la Confessione Generale un' altra Donna di mezza Età, e pregandovi lasciarla dire, tosto si accusa con lagrime di una sua caduta, seguitale già anni sono, ed anche di già confessata. Voi la interrogate, se dipoi le sia occorso più altro, ed essa risponde averne sempre avuto di quel suo fallo un pentimento si amaro, che avrebbe eletto ogn' altro male, piuttosto che mai più il peccato mortale. All' udire una tal risposta, Voi ben vedete, che nè anche con questa non è Prudenza il volere mettersi in prolisso Esame.

Viene per la sua Confessione Generale un tal Giovane, ed all' interrogazione, che gli si fa intorno a certe miserie del Senso, egli risponde, che in questo è stato abituato già qualche tempo; ma da che si è dato alla frequenza de' Sagramenti, ed alla Divozione della Beatissima Vergine, saranno in circa due anni, che non cadè più; cosicchè dalle sue espressioni s'accorge viver egli presentemente da buon Cristiano, ed aver quieta la sua Coscienza. Quì cerco ancora, se il Confessore nell'esaminare la Vita passata di questo Penitente non userà

userà molta Esattezza, dovrà indi lasciarsi affliggere dallo Scrupolo? Nò; e vale il medesimo per altri simili a questo; perchè, come dice Cristo: *non egent, qui sani sunt Medico, sed qui malè habent.* (a) Il Confessore ha nel suo Ministero, di che assai consolarsi, all' udire una perseveranza di emendazione da certi Vizj, li quali avutisi una volta, non s' hanno più; poichè questo è il migliore indizio di un' Anima in Verità Penitente: *Præterita plangere, & plangenda iterùm non committere*; e chiaro è, doversi far differenza tra l'esaminare una Persona, che vive timorata d' Iddio; ed esaminarne un'altra, la quale si trova attualmente nel Vizio.

(a) Luc. 5. 31.

11. Devo aggiungere un' altro Esempio, per togliere qualche equivoco più volte surrettizio all' Animo del Penitente, e del Confessore. Viene Uno molto desideroso di fare la sua Confessione Generale; ed interrogato, s'egli l' abbia mai fatta, risponde di Nò; ma solamente essersi però accusato più volte di certi suoi peccati gravi, de' quali gli rimordeva più la Coscienza. Ecco l'equivoco! Si pensano molti, che la Confessione Generale importi di sua essenza il dovere confessarsi di tutto il male commesso in tutta la Vita: cosicchè non sia mai Generale, ove il tutto non venga a dirsi. Ciò non è vero; perchè la Generale nel suo proprio concetto non importa, se non che un' accusarsi nuovamente di que' peccati, de' quali si può temere probabilmente di non essersi confessato bene alla prima, in modo che si venga ad assicurare il pericolo, che siano state malfatte le Confessioni Ordinarie; sia però, che il fallo delle Confessioni passate siasi rimediato in una Confessione detta Ordinaria, o in una detta Generale, tutto lo Scrupolo, ch'indi nasce, solo s' aggira d' attorno al Nome. Onde a questi Penitenti, che hanno fatta la Generale più volte, benchè non riputata da lor Generale; e vorrebbero farne una di nuovo, che abbia il Nome di Generale, si deve dare a conoscere l' abbaglio, qualmente essi cercano un contento, che non è della Coscienza, ma della sola oppinione.

L' istesso è, di chi essendo solito di fare la Confessione Annuale, che è la Generale di un' Anno, vorrebbe farne una Generale, o di tutti gli anni, o di molti. Quando si conosce, che questi vivono per altro nell' osservanza de' Divini Comandamenti, e sono dabbene nel proprio Stato, si devono esortare a star quieti; e quando pur si voglia aderire ad una istanza di straordinario fervore, certo è, che per coteste Confessioni non è in debito il Confessore di applicarsi con sollecitudine a tanto Esame. Con tali penitenti è Regola di Carità, e di Prudenza; doversi più apportare qualche onesto motivo a consolarli, che attendere con tante interrogazioni, a soddisfarli; mercecchè per la buona Vita, che tengono, si può saviamente sperare, che stiano bene con Dio; come s' ha nel Decreto appoggiato all' autorità di Sant' Agostino: (b) *qui piè, & fideliter vivunt, verè sunt filii Dei, & justi, & æterna beatitudine digni.*

(b) lib. de corrept. & grat. cap. 8. & 9. relat. in c. hoc societatem, & c. si ex bono dist. 4. de Pœnitent.

12. Il vero, e maggiore affare, che nelle Confessioni Generali s'incontri, non è quando si trova, che il Penitente abbia commesso delle grandi iniquità per il passato; imperocchè per quanto uno sia vissuto da Peccatore, se poscia di vero cuore si è convertito, ed ha dato segno della sua verace conversione col proseguire nel Santo Timor d' Iddio; siccome sopra di lui si può credere, che si rallegrino gli Angeli, così può averne ancora allegrezza il Confessore. Il più, che merita tutta l'occupazione del Zelo, egli è, quando s'ha a piedi un Penitente, il quale è di fatto mal'abituato nel Vizio, e Recidivo per molto tempo in varie colpe mortali, ovvero invischiato in qualche malvagia occasione; e v'è tutta la Probabilità per temere, che siano state malfatte le di lui Confessioni. Di questo si deve concepire, ch' egli sia in una vera necessità di confessarsi generalmente, e per mettersi in grazia d' Iddio, e per conseguire nel Sagramento della Penitenza que' forti ajuti, che gli abbisognano per intraprendere con rinnovati costumi una nuova, e miglior condotta di Vita; e giusto per i Peccatori di simil fatta noi dobbiamo figurarci, che il buon' uso delle Confessioni Generali sia stato santamente introdotto; imperocchè questi praticamente ancora si vede, che d' ordinario senza una Confessione Generale non mai veramente si danno a quella

Peni

Penitenza, che è necessaria alla loro Eterna Salute.

13. Devono costoro detestar la Vita passata; e darsi daddovero ad un' altra nuova, conforme al Detto dello Spirito Santo per il Profeta: *Projicite à vobis omnes prævaricationes vestras, in quibus prævaricati estis, & facite vobis cor novum*; (a) E per l'Appostolo: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis*: (b) *Deponite veterem hominem, & induite novum*. (c) Dal che Sant' Agostino ricava questa Massima, che *nemo eligit vitam novam, nisi quem veteris pœnitet*. (d) Ma come si può senza una Confessione Generale prudentemente sperare la riuscita di questo intento? Con un tale Penitente dunque il Confessore deve impegnare la più diligente assistenza per un' Esame accurato, sì per avere una piena conoscenza del Penitente, perchè come dice San Tommaso: (e) *Multitudo peccatorum demonstrat malitiam peccantis, vel magnam corruptionem ejusdem*; come anche per mettere sotto agli occhi del Penitente medesimo la numerosità spaventosa de' suoi peccati, ed eccitarlo al Dolore, e sodo proponimento di mutar Vita.

(a) Ezech. 18. 31.

(b) Rom. 13. 12.

(c) Ephes. 4. 21.

(d) hom. 27. ex 50.

(e) in 4. dist. 17. q. 3. art. 4. q. 2.

Siccome questo è il primo scopo dell' Uomo Appostolico in Pulpito, apportare forti motivi alla conversione de' Peccatori; così questo dev' essere il primo in Confessionario, cooperare ad effettuarsi la medesima conversione; essendo a Gloria d' Iddio meglio impiegata l'opera del Zelo *super uno Peccatore pœnitentiam agente, quàm super nonagintanovem Justis, qui non indigent pœnitentia*. (f)

(f) Luc. 15. 7.

Sia questa per tanto la nostra Regola di abbreviare, ed allungare più, o meno le Confessioni, conforme al bisogno presente maggiore, o minore del Penitente, che s' ha a' piedi; se la Confessione si abbrevia, sia con dettame di Prudenza, per troncare solamente ciò, che non è necessario; se questa si allunga, sia con dettame ancor di Prudenza, per trattenersi, quanto la necessità lo richiede.

14. Tre sorte di Persone possono comparire al Tribunale della Penitenza per Confessarsi generalmente. Alcune saranno Savie, ed Innocenti, d'ogn' una delle quali piamente si potrà dire, che *elegit eam Deus, & prælegit eam*; e con queste vi si vuole rispetto ad interrogare con brevità, e cautela. Altre saranno cadute, ma già si saranno anche rialzate coll' ajuto Misericordioso d' Iddio, che *humilias, & sublevas*; (g) ed anche queste, quando si trova la lor Vita ordinaria presentemente esser buona nella frequenza de' Sagramenti, devono essere piuttosto animate alla Perseveranza, che stancate con tanti Esami. Altre poi saranno state, e saranno ancora attualmente nel Vizio, desiderose nulladimeno di uscirne; ed è con queste, ch' io replico, doversi la Carità esercitare colla più premurosa attenzione ad ajutare la di lor Conversione. Queste non hanno solamente bisogno d' essere ajutate a confessarsi, per quello, che vuol dire accusarsi; ma a confessarsi bene, acciochè in esse non s' avveri quel Detto dell' Ecclesiastico: (h) *A mortuo quasi nihil perit Confessio*. Hanno bisogno di essere ajutate a convertirsi, mentre Iddio le chiama non tanto alla Confessione, quanto ancora alla Conversione: *Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua, & minue offendicula, & avertere ab injustitia tua*. (i)

(g) 1. Reg. 2. 7.

(h) 17. 27.

(i) Eccli. 17. 21.

15. Vi sono molti che vengono per confessarsi, e nulla pensano a convertirsi; ma a che giova la Confessione, dice San Gregorio, (k) ove non siegua la Conversione? *Qui corde non convertitur, quid prodest ei, si peccata confiteatur?* E però il Confessore has lor d' assistere, e colle interrogazioni per facilitare l'Esame; e con forti motivi per eccitargli al Dolore; e con vigorose esortazioni per istabilire il proponimento dell' emendazione. Come che nella Confessione Generale s' accusano i peccati di tutta la Vita, deve la Prudenza saper discernere i peccati commessi, e già emendati; ed i peccati, ne' quali è per anco il Penitente abituato; perchè con quelli, che sono emendati, basta fare da Giudice; con quelli, che sono da emendarsi, conviene fare ancora da Medico.

(k) in 1. Reg. lib. 6.

Per avere questa discrezione, e notizia dello Stato presente, basta aver l' occhio, di mano in mano, che certi peccati si accusano, ad Interrogare il Penitente, quanto tempo è, ch' egli ha commesso questo, e quell' altro peccato; che così tosto s' arriva a comprendere

il

il di lui Stato nel conoscersi i mali abiti, e la frequenza degli atti, ed il più, o meno di tempo, da che in essi è caduto. Quando si ode ch' egli è nelle ricadute frequente, e non sono, che pochi giorni, da che egli è precipitato nel Vizio, oh Dio! come si può dar di mano all' Assoluzione senza premettere le necessarie, e prudenti cautele ad assicurarne il valore? E' vero, che anche in cotesti casi, quando si scorgono nel Penitente certi segni di compunzione, e risoluzione straordinaria, non v' ha bisogno di tanto trattenersi ad esortarlo, ed annojarlo; ma quando si può accorgere, che nelle sue disposizioni egli è tepido, il Zelo è in debito d' applicare le provvisioni alla qualità del bisogno.

16. Per provvedere al miserabile Stato de' Penitenti, è necessaria la Soavità, e la Dolcezza; essendo vero il Proverbio, che si prendono più Mosche con un poco di mele, che con un gran vaso di aceto. Onde il buon Confessore deve dimostrarsi Benigno, ed affabile nel dare a tutti un' amplissima confidenza, per sollevarli nella lor timidezza, ed animargli a dire il tutto. Deve farsi conoscere capace delle miserie del Mondo; e per quanto siano enormi li peccati, che ode, non ha mai da accigliarsi, nè dare un menomo segno di ammirazione, o di stupore; poichè non vi è peccato, che si faccia da un' Uomo, e non possa anche farsi da un' altr' Uomo. Non è oggetto di maraviglia, che nascano in un Prato delle gramegne, ed altre male Erbe; e non è tampoco di maraviglia, che stanti le debolezze della Natura Umana corrotta, si commettano scelleraggini da un' Uomo, o una Donna, qualunque sia. Di San Pietro è scritto in un Sagro Canone, (a) aver Iddio permesso, che cadesse a negare, e rinnegar Gesucristo; acciocchè, dovendo egli essere destinato alla cura delle Anime, imparasse a compatire le altrui cadute. *Ut is, qui futurus erat Pastor Ecclesiæ, in sua culpa disceret, qualiter aliis misereri debuisset; & ex sua infirmitate cognosceret, quàm misericorditer aliena infirma toleraret.*

(a) c. considerandum, dist. 50.

17. Certa ruvida asprezza, che è piuttosto rusticità, senza tintura di urbanità, troppo è disdicevole al Ministero Appostolico; e se raccomando la Dolcezza, non m' intendo una Dolcezza vile, molle, affettata, che ascolti tutto con indifferenza, e cerchi di compiacere, e ricoprire con bella fascia di lusinghiere Dottrine anche le Piaghe più incancherite. Parlo d' una Dolcezza forte, e virile, simile a quella figurata nel misterioso Enimma del Giovanetto Sansone: *de Forti egressa est dulcedo*; (b) e praticata dal Sammaritano Evangelico, che *alligavit vulnera infundens oleum, & vinum*. (c) Di una Dolcezza, che sa applicare le acrimonie, e sa temperarle ancora co' proprj suoi lenitivi; cioè, che sa riprendere con severità; ma amorosa, e paterna; che sa umiliare l' animo del Peccatore; ma però senza dibatterlo; e per finire di convertirlo ha maniere d' insinuarsi nel di lui Cuore a fargli apprendere, e vivamente sentire, *quia malum, & amarum est reliquisse Dominum Deum*. (d)

(b) Judic. 14. 14.

(c) Luc. 10. 34.

(d) Jerem. 2. 19.

La vera cagione, per la quale vanno molti a confessarsi senza il vero Dolore de' suoi peccati; egl' è, come avverte il Santo Martire Cipriano, perchè non riflettono alla gravità del peccato: *peccata non intelligunt; ideò nec plangunt*. (e) Ma la cagione, per cui non riflettono egli è, al dire di Geremia Profeta, perchè non mai rientrano in se stessi a pensare, che voglia dire l' avere col peccato offeso Iddio: *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens, quid feci?* (f) E' però incombenza del Confessore aprire gli occhi del Penitente al conoscimento dell' offesa d' Iddio; che così egli dolente si pentirà, quando potrà dire con Davide: *Iniquitatem meam ego cognosco*. (g) Ma in questo necessaria è la Prudenza, perchè nell' atto istesso, che si rappresenta al Penitente la gravità del Peccato, bisogna ancora fargli animo, e confortarlo a confidare nella Misericordia d' Iddio. Voler dire ad un Penitente, il quale si accusa di tale qual suo Peccato, ch' egli è un Turco, un Diavolo, un Dannato: questa è una indiscrezione, la quale non serve, che ad avvilirlo, ed a disperarlo, non giammai a convertirlo, e salvarlo. *Charitas non irritatur*, dice San Paolo: (h) E se il Confessore averà Carità, sarà ancora Paziente nel sopportare, Benigno nel compatire.

(e) Tract. de Lapsis.

(f) Jerem. 8. 6.

(g) Psal. 50. 4.

(h) 1. Cor. 13. 4.

19. Ec-

19. Ecco ciò, che raccomanda ad ogni Ministro del Sagramento, il Santo Padre Agostino: (a) *cognito crimine, adsit benevolus, paratus erigere pœnitentem, & secum onus portare; habeat dulcedinem in affectu, pietatem in alterius crimine; semper eum juvet leniendo, consolando, spem promittendo; & cum opus fuerit, etiam increpando*; nell' udire le altrui debolezze noi dobbiamo considerare le nostre, e dire così tra noi stessi: *Io sono fragilissimo, e meschinissimo al pari d' ogn' altro, e capacissimo di cadere in ogni qualunque peccato: basta, che Iddio ritiri da me la sua Mano, e subito traccolerò a precipizio. Se io ancora mi ritrovassi in un deplorabile stato simile a questo di un mio tal Penitente, non avrei caro di essere dal mio Confessore ricevuto con tenerezza di affetto, e con viscere di compassione? Quell' amorevolezza dunque, che bramerei fosse usata a me, devo anch' io usarla agli altri*. Stiamo giù in Umiltà, e non ci mancherà nè anche la Carità a sapere poi compatire.

(a) lib. de vera, & falf. Pœnit. relat. in c. qui vult, dist. 6. de Pœnit.

20. Del Santo Abate Odilone dell' Ordine Cluniacense si racconta nella sua Vita scritta da San Pier Damiano, ch' egli era solito dire: *Quando io sapessi di dovermi dannare, vorrei piuttosto dannarmi per aver ecceduto nella Carità, che per avere in essa mancato*. Mi piace ad erudizione di riferire i due Periodi dell' Istoria: *Porrò in modis Pœnitentiæ prafigendis, tam pius erat, & tanta mœrentibus humanitate compatiens, ut nequaquam districtum Patris imperium, sed maternum potius exhiberet affectum. Unde se reprehendentibus, hujusmodi verbis solebat eleganter alludere, etiamsi damnandus sim, inquit, malo tamen de misericordia, quàm ex duritia, vel crudelitate damnari*. (b) In fatti nel Tribunale della Confessione noi rappresentiamo la Persona di Gesu cristo; e se Gesucristo ha sempre inclinato più alla Pietà, che al rigore, noi dobbiamo in questo immitarlo. Sant' Ambrosio si ascolti: (c) *Dominus Jesus compassus nobis est, ut ad se vocaret, non deterreret: mitis venit, venit humilis, sicque ait:* Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. (d) *Reficit ergo Dominus Jesus, non excludit, neque abjicit: meritòque tales Discipulos elegit, qui Dominicæ voluntatis interpretes, plebem Dei colligerent, non repudiarent. Unde liquet eos inter Christi Discipulos non esse habendos, qui dura pro mitibus sequenda òpinantur; & cum ipsi quærant Domini misericordiam, aliis denegant*.

(b) D. Petr. Dam. in Vita S. Odil.

(c) lib. 1. c. de Pœnit. cap. 1.

(d) Matth. 11. 28.

21. Si può molto bene far comprendere al Penitente ingolfato ne' Vizj l'infelicità del suo Stato, e correggerlo, ed ammonirlo con parole, che siano vive, e penetranti; ma insieme caritatevoli, e dolci. Parlando del Confessore il Religioso Arcidiacono Pietro Blesense, così scrive: (e) *Habeas quasi Arca fœderis Manna, & Virgam, ut sciat compati, & ignoscere; arguere, & monere; compatiatur infirmo; recolens illud Apostoli*. (f) Quis infirmatur, & ego non infirmor? *nihil dicatur, aut fiat cum indignatione, & ira; Ira enim viri justitiam Dei non operatur*; (g) *Medium autem tenea[t], ne in eo sit nimia remissio, vel nimia austeritas*. Quanto più si vede il Penitente compunto, più si deve amorevolmente trattarlo; e quallora si conosce ritroso in qualche capo, o di necessità, o di buon Consiglio ad arrendersi, non s' ha per questo, nè da coglierlo collo sdegno, nè da sgridarlo colle bravate, nè da atterrirlo con sovverchio rigore; ma bisogna procurare e di convincerlo coll' efficacia di ragioni forti, e soavi, e di muoverlo coll' impressione delle Verità Eterne di Fede. *Hominem miserantes, & hominis flagitium detestantes*; tali vuole, che siano, il Santo Padre Agostino. (h)

(e) in Tract. de Confes.

(f) 1. Cor. 11. 29.

(g) Jac. 1. 20.

(h) Epist. 54.

22. Certe espressioni ruvide, ed incivili di zelo amaro, ed austero sono ispirate dall' Angelo delle Tenebre, che vorebbe rendere odioso il Sagramento; e sono più atte ad irritare, ed esacerbare il Penitente, che a farlo Docile, Obediente, e Contrito. Generalmente parlando, per adempire i nostri Doveri, basta ci rimostriamo negli Affetti del Cuore, e nel Portamento quelli, che siamo, veri, e degni Ministri di Santa Chiesa. *Nusquam enim*, dice Sant' Agostino, (i) *tam vigère debent viscera Misericordiæ, quàm in Catholica Ecclesia; ut tanquam vera mater nec peccantibus filiis superbè insultet, nec correctis difficilè ignoscat*.

(i) lib. de Agone Christ. c. 30.

23. Vero è, che questo Spirito di caritatevole Compassione verso alli Penitenti è una Grazia particolare d' Iddio; ma

non

non devo tralasciare degna d'essere praticata, ed immitata la bella Preghiera, che soleva fare perciò il Mellifluo Sant' Ambrosio: (a) *Domine Jesu, ego sum minimus omnium, & infimus merito; tamen quia laborem aliquem pro Sancta Ecclesia tua suscepi, hunc fructum tuere, ne quem perditum vocasti ad Sacerdotium, cum Sacerdotem perire patiaris; ac primum ut condolere norim peccantibus, affectu intime: Hæc enim summa Virtus; quia scriptum est:* (b) Et non lætaberis super filiis Juda in die perditionis eorum; *sed quotiescumque peccatum alicujus lapsi exponitur, compatiar, nec superbè increpem; sed lugeam, & defleam, dicens:* Justificata est magis Thamar, *quàm ego.* (c) *Fortasse adolescentula lapsa sit: Peccamus seniores: Illi de ætate suppetit excusatio; mihi jam nulla; illa enim debet discere, nos docere. Ergo justificata est magis Thamar, quàm ego.* Con Umiltà eroica si estende il Santo Arcivescovo a riconoscere per ogni verso più Peccatore l'istesso del Peccatore Penitente inginocchiato a suoi piedi; e con questa si dispone ad impetrare da Dio lo Spirito desiderato di Compassione, obbligando colle sue Lagrime l'istesso Penitente alla Compunzione; onde San Paolino così di Esso scrisse: *ita flebat, ut & Pœnitentem flere compelleret.* (d)

(a) lib. 2. de Pœnit. c. 8.

(b) Abd. 1. 12.

(c) Gen. 38. 26.

(d) Surius die 4. Apr. cap. 20.

24 Simili Sentimenti deve avere ogni Confessore, nel riputare sestesso peggiore di qualunque Peccatore gli venga a piedi; e ciò in che modo, a dire il vero? San Tommaso lo spiega. (e) *Justus, qui est verè humilis, non reputat se deteriorem, quantum ad perpetrationem actus, qui sit pejor ex genere; sed quia timet ne in his, quæ benè agere videtur, per Superbiam gravius delinquat.* Chi è Umile, è ancora Compassionevole; e per verità questo Spirito di compassione è più che mai desiderabile nell'udirsi le Confessioni Generali, mentre, che attendendosi a queste, si odono più miserie in un giorno, che in più anni tra le Confessioni Ordinarie. Chi non sa compatire, deve dirsi inetto all' Appostolato; e di una Compassione io m'intendo, che non mai pregiudichi nè alla Giustizia, nè alla Prudenza. Il Cerusico ha compassione all' Infermo, ma non resta di applicare li suoi corrosivi, li ferri, ed i bottoni di fuoco secondo la regola dell' arte, e la qualità delle piaghe; così il Confessore deve bensì compatire, ma in tal guisa, che non rimanga impedito l' Esercizio de' suoi doveri, ove a nulla giovi *justè consolans Misericordia*; deve praticarsi quella, che fu chiamata da San Gregorio *piè sæviens disciplina.* (f)

(e) in sup. pl. 3. p. q. 6. art. 4.

(f) lib. 2. Pastor. c. 6.

CAPO XXII.

Regole di Prudenza circa le Penitenze, ed i Casi riservati, e le Censure.

1. *La Penitenza è una soddisfazione, che deve darsi alla Divina Giustizia, con proporzione a' peccati.*
2. *Dare Penitenze leggiere per i peccati gravi è una spezie di Scandalo.*
3. *Benchè il rigore antico siasi temperato, si deve colla Penitenza soddisfare più, che si può.*
4. *E' la Penitenza in arbitrio del Confessore, conforme alle Circostanze,*
5. *Che deve darla anche Medicinale con discrezione;*
6. *Coll' accomodarsi alla debolezza umana.*
7. *Ricordando le Penitenze Canoniche, affinchè s' apprenda la gravità del peccato;*
8. *E dando il valore di Penitenza a tutte le opere buone, che dal Penitente si fanno.*
9. *Lo Scandaloso in Penitenza deve dar buon' Esempio.*
10. 20. *La Penitenza integrante sia tale, che possa presto adempirsi.*
11. *La Salutare per l' Emendazione è nullamente obbligante.*
12. *Nell' imporre la Penitenza, vi si vuole non poca Prudenza.*
13. *La Penitenza interna da chi che sia è fattibile.*
14. *Si spiega, quale debba essere la proporzione tra la Penitenza, ed i peccati.*

15. *Si dà proporzione alla Penitenza colle Indulgenze,*
16. *E colla Meditazione della Passione di Cristo.*
17. *Può mitigarsi la Integrante, ma non è mai da lasciarsi la preservativa;*
18. *Che dev' essere convenevole alla qualità de' Vizj, e delle Persone.*
19. *Altra per i Ricchi; altra per i Poveri.*
20. *Se la Penitenza è utile per un verso, che non sia pregiudiziale per l' altro.*
21. *Rimuova da sè il Confessore tutte le ombre dell' Interesse,*
22. *E dia a conoscere in tutto la Discrezione.*
23. *Riguardo nel commutarsi da un Confessore la penitenza data dall' altro.*
24. *Si propone a riflettersi la pietà della Chiesa ne' primi Secoli,*
25. *E si conchiude, che dalla Prudenza non dee disgiungersi il Zelo.*
26. *I Casi riservati devono sapersi bene dal Confessore:*
27. *Con Riflessione al fine, per cui sono riservati;*
28. *E per assolvere da essi non si fidi di una sola Giurisdizione probabile; ma l' abbia certa.*
29. *Facendone un buon' uso con Maturità, e Carità.*
30. *L' Ignoranza come scusi dalle Censure, ma non dalla riserva.*
31. *La Riserva de' Casi non è una Materia odiosa, ma favorevole alle Anime.*
32. *Ed anche ne' Dubbj deve darsi l' Assoluzione a Cautela.*

1. QUanto alla Penitenza, che dev' essere imposta dal Confessore, è da sapersi a direzione di buon governo, che la Sagramentale Penitenza è stata istituita principalmente per questo, a punire in noi quelle colpe, che dovrebbono punirsi dalla Divina Giustizia; e però dice Tertulliano, (a) che *Poenitentia Dei indignatione fungitur*. Se la Divina Misericordia ci perdona le offese, che sono da noi state fatte alla sua infinita Maestà, vuole però ci dia qualche onesta soddisfazione alla sua Giustizia; cosicchè la pena eterna meritata sia commutata in altra pena temporale; *nec enim divinam Clementiam decet*, dice il Concilio di Trento, *absque ulla Satisfactione peccata dimitti*; (b) ed ivi insegna; (c) che *satisfactio ex Dei institutione requiritur, Divina id exigente Justitia*. Quindi è, che la penitenza, la quale s' ingionge, deve avere una qualche proporzione co' peccati commessi, cosicchè essa sia più, o meno grave, conforme s' ha più, o meno peccato: *neque enim*, dice San Gregorio, *par poenitentia esse debet ejus, qui minus, & ejus qui amplius deliquit; aut ejus, qui in quibusdam facinoribus, & ejus, qui in multis est lapsus*. (d) Laonde sopra di ciò proporrò alcune Regole di Pratico Prudenziale indirizzo.

2. Dare Penitenze leggiere per colpe gravi, è una spezie di Scandalo, perchè egli è un dar ansa al Peccatore di ritornare facilmente a commettere que' peccati, che si assolvono con tanta facilità, ed indulgenza. Deve la Penitenza servire di freno al peccato; e quando è poca, serve anzi di motivo a maggiormente peccare, ed i Penitenti, come dice il Tridentino: (e) *Occasione accepta, peccata leviora putantes, velut injurii, & contumeliosi Spiritui Sancto in graviora labuntur*.

3. Anticamente la Santa Chiesa, come se nell' imporre le Penitenze non si fidasse de' suoi Ministri, avea Ella stessa ordinato con varj Canoni, che per ogni peccato mortale, di quegl' istessi, che ora si chiamano fragilità della carne, se ne facesse Penitenza sette anni con Orazioni, e Digiuni, ed altre austerità corporali, (f) ed a nostri tempi questo rigore si è bensì temperato, ma ciò nulla ostante, conviene ricordarsi, che l' obbligo della Penitenza sussiste ancora; poichè il Dio, che si offende adesso, è il medesimo, che offendevasi allora ne' primi Secoli della Chiesa; il Peccato, che si commette adesso, è il medesimo gravissimo male, che si commetteva anche allora. Santa Chiesa veramente ora procede con più d' Indulgenza; ma tuttavvia essa non ha già mutato, nè muterà mai il suo Spirito, che è uno Spirito di Mortificazione, Umiltà, e Penitenza, in conformità all' Esempio, ed alla Dottrina di Cristo, come ha dichiarato il Sagro Concilio di Trento, il quale non direbbe, che il Sagramento della Penitenza *est laboriosus quidam Baptismus*, (g) se si potesse a tutto il molto con poco di chè soddis-

fare;

(a) lib. de Poenit. c. 9.
(b) sess. 14. de Poenit. cap. 8.
(c) ib. c. 2. & 3.
(d) hom. 26. in Evang.
(e) loc. cit. cap. 8.
(f) c. Praedicandum, & ibi gloss. 22 quaest. 1. cap. hoc ipsum 33. q. 1.
(g) sess. 14. cap. 2.

fare; e però nel cap. 8. avvisa li Confessori ad esser cauti; *Ne si fortè peccatis conniveant; & indulgentiùs cum pœnitentibus agant; levissima quidam opera pro gravissimis delictis injungendo; alienorum peccatorum participes efficiantur.*

4. Perchè praticamente non si può prefiggere una certa assegnazione di Penitenze, si rimette l'arbitrio alla Prudenza del Confessore, che deve considerare la gravità de' peccati, la Contrizione de' Penitenti; e le circostanze; così scrive il Sommo Pontefice Innocenzio I. (a) *Cæterum de pondere æstimando delictorum Sacerdotis est judicare, ut attendat ad Confessionem Pœnitentis; & ad fletus se corrigentis; pro congrua satisfactione.* Ed Innocenzio III. (b) *Cum Pœnitentia non tam secundum quantitatem excessus; quàm Pœnitentis Contritionem per discreti Sacerdotis arbitrium sit moderanda; pensata qualitate personæ, & criminis; consideratis circumstantiis omnibus competentem Pœnitentiam delinquentibus imponatis; prout Saluti eorum videritis expedire;* ed il Tridentino cap. 8. insegna: *Debere Sacerdotes Domini, quantum Spiritus, & Prudentia suggesserit; pro qualitate criminum, & Pœnitentium facultate; Salutares, & convenientes Pœnitentias injungere.*

(a) Epist. 1.

(b) in c. Deus qui, de Pœnit. & Remiss.

5. Come che la Penitenza non è solamente Soddisfattoria alla Divina Maestà, ma ancora Medicinale al Penitente, è degna d'essere avvertita la Dottrina di San Tommaso: (c) *quia pœnæ satisfactoriæ infligendæ sunt sicus Medicina in arte determinatâ non omnibus competunt; sed variandæ sunt secundùm arbitrium Medici, non propriam Voluntatem sequentis, sed scientiam Medicinæ; ita pœna variandâ secundùm arbitrium Sacerdotis; Divino instinctu regulatum; Sicut ergo Medicus aliquando prudenter non dat Medicinam efficacem; quæ ad Morbi curationem sufficiat, ne propter debilitatem naturæ majus periculum oriatur; ita Sacerdos non semper totam pœnam, quæ uni peccato debetur, injungit, ne infirmus aliquis ex magnitudine Pœnæ desperet, & à Pœnitentia totaliter recedat.*

(c) in supl. qu. 18. art. 4.

6. Bisogna accomodarsi all'umana fragilità colla discrezione, come disse San Paolo: *Humanum dico; propter infirmitatem carnis vestræ;* (d) insegnando ancora l'Esperienza, che certe Penitenze gravi, Penitenze lunghe, o che da Penitenti non si fanno; o che si fanno mal volentieri, e con pochissimo frutto. E' discreta la Dottrina di San Tommaso: (e) *Videtur satis conveniens; quòd Sacerdos non oneret Pœnitentem gravi pondere satisfactionis; quia sicuti parvus ignis à multis lignis superpositis de facili extinguitur; ita posset contingere, quòd parvus affectus Contritionis in Pœnitente nuper excitatus propter grave onus satisfactionis extingueretur, peccatore totaliter desperante.* Tal'è ancora il sentimento di San Giovanni Grisostomo, (f) da cui s'applica il falso zelo de' Farisei, che *alligant onera gravia, & importabilia;* a certi Confessori del suo, e nostro tempo: *Tales sunt etiam nunc sacerdotes, qui grave pondus venientibus ad pœnitentiam imponunt: Homini, cui grave pondus pœnitentiæ imponis, necesse est, ut aut Pœnitentem tuam rejiciat, aut suscipiens, dum sufferre non potest, scandalizatus ampliùs peccet. Etsi erramus moditam pœnitentiam imponentes, nonnè melius est propter Misericordiam rationem reddere, quàm propter crudelitatem? Ubi Paterfamilias largus est, dispensator non debet esse tenax; si Deus benignus est, ut quid Sacerdos ejus austerus?* (g) Il manco male talora diventa gran bene. *Unde Sacerdos,* dice San Tommaso, (h) *quandoque etiam ex industria minorem Pœnitentiam imponens, plùs prodest pœnitenti, quàm noceat; & ideò negligit minus damnum, ut majus evitet.* E San Raimondo apporta questa ragione a contento del Confessore: *Si non posest gaudere Sacerdos de omnimoda Pœnitentis purgatione, gaudeat saltem, quia ipsum liberatum à gehenna ad Purgatorium possit transmittere.* (i) Concorda Sant'Antonino, (k) il quale conchiude, che *minus malum est, si purè contingat errare, dando nimis parvam pœnitentiam, quàm dando nimis magnam;* ed è tutto di San Tommaso. (l)

(d) Rom. 6. 19.

(e) Quod. lib. 3. q. 13. art. 1.

(f) hom. 43. ad cap. 23. Matth.

(g) relat. in c. alligant. 26. quæst. 7.

(h) in 4. dist. 20. art. 2. quæstiunc. 2. ad 3.

(i) lib. 3. §. 49

(k) par. 3. tit. 16. c. 20.

(l) loc. cit. ex D. Greg. relat. in c. qualis, distinct. 25. & D. Aug. in c. qui in aliud, ibidem.

7. Quando per dettame di Prudenza s'impone poca Penitenza, conviene praticare il Ricordo, che lascia Sant'Antonino: (m) *Debet Confessor, cùm minorem Pœnitentiam debitò imponit, innotescere Pœnitenti, quòd illa imposita non est condigna, ne decipiatur, putans ipsam sufficere; sed quòd debet adhuc pœnitentiam agere. Si tamen crederet per istam declarationem illum incidere in desperationem, non debet hoc dicere.* Per questo San Carlo vuole, che i Confessori sappiano le Penitenze ordinate ne' Canoni antichi, non per im-

(m) loc. cit.

porle, ma per notificarle alli Penitenti, acciocchè da esse arguiscano la gravità del Peccato. *Confitentes admoneant, ut tantò diligentiùs à peccatis cavere studeant, quantò in Pœnitentiis Canonum mitigandis benigniorem in se Ecclesiam experiuntur*; (a) e nelle Avvertenze: *Quantunque il Confessore non imporrà la Pœnitenza del Canone antico, deverà nondimeno spesse volte manifestarla al Penitente, per indurlo a maggior contrizione, e ad eseguire tanto più prontamente la minore penitenza, che gli sarà stata ingionta; cavando utilità dalla benignità, che oggi usa seco la Santa Chiesa in mitigare il rigore antico.*

(a) Conc. 1. Mediolan. quæ pertinet ad Pœnit.

8. Loda San Tommaso, che dopo l'Assoluzione si dicano sempre quelle parole di Santa Chiesa: *Quidquid boni feceris, sit tibi in remissionem peccatorum; quia sic Satisfactionis opera, quæ Pœnitens præter injunctionem expressam facit, accipiunt majorem vim expiationis culpæ præteritæ ex illa generali injunctione; & Satisfactio fit Sacramentalis; ita quod virtute Clavium amplius valeat*. (b) Sta bene istruire il Penitente nella Dottrina del Concilio di Trento: (c) *Tantam esse Divinæ Munificentiæ largitatem, ut non solùm pœnis spontè à nobis pro vindicando peccato susceptis; sed etiam, quod maximum amoris argumentum est, temporalibus flagellis à Deo inflictis, & à nobis patienter toleratis, apud Deum Patrem per Jesum Christum satisfacere valeamus*. Ottima Penitenza è la Pazienza nel sofferire per li peccati commessi la fame, la sete, il caldo, il freddo, la povertà, l'infermità, le fatiche, e travagli, a che nelle vicende del Mondo è soggetta la nostra Vita; E questo è Dogma di Fede ivi stabilito nel Canone 13.

(b) Quodlib. 3. ar. 28.

(c) sess. 4. c. 9.

9. Al Penitente, che è vissuto da Scandaloso, deve ricordarsi la Penitenza, ch'egli è obbligato di fare col buon'esempio; *ut, qui cum plurimorum destructione se perdidit, simili modo cum plurimorum ædificatione se redimat*; (d) E nelle Esortazioni, che a ciascheduno si fanno, è da tenersi la Regola di San Gregorio, (e) che *tantò quisque à se licita debet abscindere, quantò se meminit & illicita perpetrasse; ut tantò majora acquirat bonorum operum lucra per Pœnitentiam, quantò graviora sibi intulit damna per culpam.*

(d) D. Casar. hom. 1.

(e) hom. 20. in Evang.

10. Al Recidivo, e mal'abituato, dovrebbe darsi una Penitenza, che duri per qualche tempo, *nedum ad vulnus curandum, sed etiam ad cicatricem sanandam*; come parla San Giovanni Grisostomo; (f) poichè si viene meglio a curare il Vizio col rinnovarsi l'applicazione del suo rimedio; ma deve il Penitente disporsi acciocchè volentieri la accetti, come dice il Divoto San Francesco di Sales; (g) e volentieri la accetterà, se in esso lui si accenderà il desiderio di emendarsi. Così disposto che sia, sta bene, che prima gli s'imponga una Penitenza, la quale serva a compire l'integrità del Sagramento, e possa quanto prima adempirsi, come si deve, in Grazia d'Iddio; acciocchè sia efficace in sestessa, conforme alla Dottrina di San Tommaso: (h) *quod Satisfactio confert gratiam, prout est in proposito, & auget eam, prout est in executione*. Vero è, che anche chi fa la Penitenza in peccato mortale, soddisfa all'obbligho suo, di maniera, che non è tenuto farla di nuovo, quando ritorna nello stato di Grazia, come si legge nell'Istruzione per la Confessione posta in Appendice al Concilio Romano Lateranese sotto al Sommo Pontefice Benedetto XIII. Nulladimeno, quanto si può, conviene attenersi a ciò, che insegna l'Angelico, (i) che non è accettevole alla Divina Maestà quella soddisfazione, che le si dà da colui, che si è fatto suo nemico di nuovo per qualche grave peccato: *Æqualitas in satisfactione ad Deum non est secundùm æquivalentiam, sed magis secundùm acceptationem ipsius; ideò oportet quòd etsi jam offensa sit dimissa per præcedentem contritionem, opera satisfactoria sint Deo accepta, quod dat eis Charitas; & ideò sine Charitate opera facta non sunt satisfactoria.*

(f) Hom. 5. in Psal. 50.

(g) Lett. 70. lib. 7. c. 8.

(h) 3. part. q. 90. art. 2. ad 2.

(i) in 4. dist. 15. artic. 1. quæstiunc. 1.

11. Imposta che siasi la Penitenza integrante, s'aggionga anche l'altra salutare, preservativa, e parimente soddisfattoria, coll'avviso, che questa non gli si dà in debito dal Confessore, ma l'ha in debito il Penitente da sè medesimo, per esser egli obbligato di usare li mezzi proprj all'Emendazione. Sopra di ciò il Penitente dev'essere istruito, acciocchè non si lamenti, e di buon cuore accetti li suoi rimedj. Il Confessore ordinerà, per Esempio, ad un Penitente abituato nel Senso, che affinè di liberarsi dal Vizio frequenti li Sagramenti almeno due volte al mese, e prenda la Divozione al Rosario della Beatissima Vergine, col recitarne alme-

almeno una terza parte ogni giorno; ed il Penitente domanderà, se questa Penitenza gli si sia imposta per obbligo. Deve qui il Confessore far capire la Verità al Penitente, che chi è nel Vizio, porta seco intrinsecata l' obbligazione di adoperare tutti que' mezzi, che più gli possono esser giovevoli a liberarsi dal medesimo Vizio. Ancorchè il Confessore non prescriva rimedio alcuno, il Penitente nulladimeno è tenuto applicare a sestesso gli rimedj, ch' egli conosce più utili all' emendazione; e quest' è un Debito grave, ch' ei porta seco nella sua propria Coscienza. Altra è la Penitenza, che si dà a purgare i peccati commessi; ed altra quella, che si dà a preservare dalli peccati avvenire. La Penitenza, che non si fa per i peccati passati, può essere scontata nel Purgatorio; ma il non fare la Penitenza preservativa da' peccati gravi nell' avvenire, può essere la cagione, per cui si vada all' Inferno.

12. Pare, che la penitenza da imporsi sia una cosa, sopra della quale la Prudenza del Confessore non abbia bisogno di più che tanto riflettere; e quindi è, essere molti li Confessori, che sogliono dare le Penitenze, conforme lor viene in mente, senza badare a tant' altro; ma è da ponderarsi il sentimento di San Giovanni Grisostomo, il quale parla per esperienza, ed attesta, che quest' è un Punto, intorno cui deve usarsi assai di Prudenza: *Complures recensere possem, quos constat in extrema mala adactos non ob aliud, nisi quòd digna ab eis pœna, & quæ peccatis perpetratis par esset, exigeretur. Nonnullos etiam reperias, qui hoc ipso, quod pœnas peccatis suis pares non luerint, in negligentiam, & contemptum dilabantur, ac longè deteriores facti majorem peccandi licentiam sibi vendicent. Quocirca multa opus est Prudentia, & tanquam conjecturis quibusdam explorandus est delinquentium animus, ut remedia congruè, & aptè afferantur*; (*a*) ed altrove come di un' argomento molto per lui premuroso così ragiona il medesimo Santo: *Magna hìc diligentia opus est, ne dum prodesse illi cupis, majoris damni author sis; nam quæcumque ille post hujusmodi curationem peccata commiserit, futurum est, ut horum singulorum pœna cum Medico illo communis sit, qui vulnus probè non inciderit.* (*b*)

(a) lib. 2. de Sacerd.

(b) lib. 3. de Sacerd. in fine.

13. Conciossiacchè la Penitenza, per chiunque ha peccato, assolutamente è necessaria, deve il Confessore esortare alla pratica delle interiori Virtù quelli, che non possono esercitarsi nella Penitenza esteriore; perchè altrimente non saranno scusati appresso Dio, come dice San Massimo: (*c*) *Virtutes illas corporales qui non potest, veniam habet, quia non sunt sub necessitate; Spirituales verò Virtutes qui non habet, quia habere semper potest, & debet, veniam non habet; quia cadit in eas necessitas.* Chi è, che si possa scusare di non poter praticare l'Umiltà del Cuore, la Carità Fraterna, la Conformità al voler d'Iddio, il Dolore de' suoi peccati?

(c) in Hom. ca. 2. c. 57.

14. E perchè anche adesso con San Pier Damiano (*d*) può deplorarsi, che, *In Pœnitentia virtute caligant oculi plurimorum, qui vel discretione privati, vel assentatione seducti, aut nesciunt quid injungant; aut si sciunt, privatam gratiam præferunt veritati*; a direzione del Confessore mi piace aggiungere sopra le Regole ora prescritte qualche Prudenziale riflesso. La Regola, colla quale s' insegna doversi dare proporzione tra la Penitenza ed i peccati commessi, non s'intende di una proporzione reale, ma morale; altrimente una giusta Penitenza non potrebbe mai darsi tampoco per un solo Peccato mortale. Quando si parla di Penitenza, non s' intende una sola Penitenza esteriore, afflittiva de' Sensi; ma principalmente una Penitenza interna, che rende umiliato lo Spirito, e contrito il Cuore, come in più luoghi la Divina Scrittura si esprime. Quanto però si scorge, che il Penitente ha più Contrizione de' suoi Peccati, tanto meno di Penitenza gli si può ingiongere, come insegna l' Angelico: (*e*) *Quantò est major Contritio, tantò magis diminuit de pœna, & minoris pœnæ fit Debitor*; *atque hoc debet à Sacerdote discretè computari*; *ut ei minorem pœnam injungat, in quantum invenit eum magis dispositum.* E' noto l' Esempio, che si legge nella Vita di San Vincenzo Ferrerio; (*f*) come avendo questo Santo imposta una Penitenza austera di tre anni ad un gran Peccatore; e rispondendo questi, per la Contrizione, che aveva, la Penitenza esser poca; il Santo subito la abbreviò, e la ridusse dalli tre anni a tre giorni. Pregò, e ripregò il Penitente di accrescerla, di-

(d) ser. 90. ad pop.

(e) in 4. dist. 15. quæst. 1. art. 3. quæstiunc. 2.

(f) apud Ribadeneir.

cendo, che con sì picciola Penitenza egli aveva paura di non salvarsi; ed il Santo più ancora la diminuì, con ridurla a tre soli *Pater*, ed *Ave*. Morì in quel mentre il Penitente per eccesso di Contrizione; e fu veduta la di lui Anima volare al Cielo, senza toccare le Pene del Purgatorio.

15. Può darsi ancora una Penitenza leggiera nel tempo di Giubbileo, o di qualche Indulgenza Plenaria; rimanendo così proporzionata la medesima Penitenza per li Meriti di Gesucristo applicati alla remissione de' Peccati col Tesoro di Santa Chiesa: *Quidquid dicat Christianus Lupus, primævi rigoris nimium tenax in Conciliorum scholis*, (*a*) *circumspectè legendis; ut notat Mabillon*. (*b*) Il Dogma è di Fede, riferito da San Tommaso: (*c*) *Quod Indulgentiæ valent, & quantum ad Forum Ecclesiæ, & quantum ad Judicium Dei; ad remissionem pœnæ residuæ post Contritionem, & Confessionem*.

16. E' Dottrina di San Bonavventura, (*d*) insegnata parimente dal Mistico Blosio, (*e*) che il pensare divotamente, anche solamente così per un poco, alla Passione di Gesucristo, è un' opera di più profitto, e più merito, che non è digiunare con austerità in Pane, ed Acqua; che non è disciplinarsi a Sangue, e recitare tutt'i Salmi di Davide. Onde può rendersi proporzionata la Penitenza coll'imporre a tal Penitente, che reciti alcune volte cinque *Pater*, ed *Ave* alle cinque Piaghe del Crocifisso, fermandosi un poco di Piaga in Piaga a considerare la Passione, e domandare il Perdono, e la Grazia di non peccare mai più.

17. Può darsi ancora poca Penitenza quando si fa la Confessione Generale di Consiglio; e sì perchè in questa suole il Penitente aver più Dolore; come ancora perchè la Penitenza Sagramentale a soddisfare per i peccati commessi è di già stata imposta nelle Confessioni Ordinarie; e siccome il Penitente non è in debito di confessare tutt' i suoi peccati; così non è in debito nè anche il Confessore d' incaricare una Penitenza proporzionata al reato di tutti i già confessati. La Penitenza Preservativa non mai si tralasci: *neque enim*, dice San Giovanni Grisostomo, (*f*) *vulnerato non sufficit ad Salutem tantummodò spicula de corpore evellere, sed etiam remedia adhibere vulneribus*. E tal'è l'intenzione del Sagro Concilio di Trento: (*g*) *Ut salutares Pœnitentiæ injungantur ad novæ vitæ custodiam, & infirmitatis medicamentum*; sommamente incaricata dal Sant' Arcivescovo Borromeo nelle sue Avvertenze alli Confessori. (*h*)

18. Come che questa Penitenza Medicinale è rimessa all' arbitrio Prudente del Confessore, egli deve considerare, quali siano nel Penitente i Vizj più Dominanti, per curarli cogli atti delle contrarie Virtù: *& quibusque vitiis obviantia adhibere Medicamenta*, come dice San Gregorio, (*i*) *sicut arte Medicina calida frigidis, frigida calidis curantur*: altrimente poco gioverà il medicamento, per avviso di Sant' Agostino, (*k*) se non sarà applicato con proporzione alla gravezza, ed alle circostanze del male: *Medici curatio, nisi morbo congruat, non perducit ad sanitatem*. E deve eziandio attendere la qualità del Penitente; cosicchè s'abbia riguardo all' età avvanzata, alla poca sanità, e debolezza di complessione: *Habeantur ætatis senilis intuitus, & periculorum quorumcumque, aut ægritudinis respiciantur necessitates*; così scrive San Leone Papa al Vescovo Niceta, (*l*) riferito nel Canone. (*m*) La fruttuosa Penitenza, che diede San Gregorio ad un Vecchio, fu il dirgli: *Canis tuis parcimus, sed hortamur, ut aliquando resipiscas miser senex; atque te à tanta levitate morum, & operum perversitate compescas; quantò Morti vicinior efficeris, tantò fieri solicitior, & timidior debes*. (*n*)

19. Sant' Agostino vuole, che s' abbia riguardo ancora a' Nobili, e Ricchi, per non prescrivere loro certe strane astinenze: *Non cogantur divites pauperum cibis vesci; utantur consuetudine infirmitatis suæ, quam si mutant, ægrotant; sed doleant aliter se non posse: Utantur superfluis, dent inopibus necessaria: Utantur pretiosis, dent pauperibus vilia*. (*o*) E questa Penitenza della Limosina, la quale con proprietà conviene alli Ricchi, è conforme al senso della Scrittura nella Penitenza, che impose il Profeta Daniele a Nabucco. *Peccata tua Eleemosynis redime*. (*p*) Abbenchè ogni Limosiniero dev' esser anche istruito nella Dottrina dell' istesso Sant' Agosti-

(a) tom. 6. Differt. de Indulg. c. 8. & 10.
(b) de stud. Monast. par. 2. c. 20.
(c) in 4. dist. 20. q. 1. art. 3.
(d) in Stim. Div. amor. par. 1. c. 3. & in Pharetr. lib. 4. cap. 26.
(e) in scall. Animæ cap. 21.
(f) hom. 10. in Matth.
(g) sess. 14. cap. 8.
(h) & in Concil. 4. Mediol. p. 2. quæ pert. ad Pœnit.
(i) hom. 32. in Evang.
(k) lib. 4. de Trinit. cap. 18.
(l) Epist. 77.
(m) c. tempora 26. q. 7.
(n) lib. 7. Epist. 1. relat. in cap. tanta nequitia dist. 86.
(o) serm. 5. de Verb. Dom. relat. in c. non cogantur dist. 41.
(p) Dan. 4. 24.

no, (*a*) che la prima Limosina dev' esser fatta da ciascheduno a sestesso: *Miserere Animæ tuæ placens Deo:* dice lo Spirito Santo; (*b*) e siegue il Santo Dottore: *Hanc Eleemosynam si prætermittis, da quantum vis; & nihil facis, quando tecum non facis, & tecum pauper es.* Riguardo ancora deve aversi alla Povertà; e non conviene obbligare al Digiuno certi Poveri, che vivono stentatamente; e si può dire, che digiunino per necessità spesse volte. (*c*) La Regola in somma è d'avvertirsi prescritta da San Basilio. (*d*) *Quemadmodum in corporibus non eandem curam, pariter, & alimoniam, sed alii aliam ferunt juxta quod, vel bona, vel mala sunt complexione affecti; ita & Animas diversa ratione, & vivendi regula curare debemus.*

(a) Ser. 30. de Verb. Dom.

(b) Eccli. 30. 24.

(c) c. quod de his c. quamvis de sent. Excom. c. tanta 26 quæst. 7.

(d) lib. Apologet.

20. La Penitenza, che s'impone, non sia mai dannosa, o pregiudiziale ad alcuno: per questo non s'obblighi la Servitù, nè a stare in Chiesa ad ascoltar tante Messe, nè a fare tali altre Opere, dalle quali il servizio a' Padroni rimanga defraudato, o impedito. Così non s'obblighi, nè la Moglie a certe stravaganze, che possono essere disgustose al Marito; nè il Marito a far cose, che siano di pregiudizio a que' diritti, che sopra di lui può avere la Moglie. Tanto insegna San Carlo nelle Istruzioni della Penitenza. Parimente alle Donne, non s'imponga il visitare certe Chiese lontane; per il Danno Spirituale, che in varj incontri possono cagionare a sestesse, ed agli altri, *Mulieribus*, dice San Tommaso, (*e*) *non imponantur itinera, & vagationes, quia in eundo, & redeundo auditur, & videtur aliquid, per quod mulier colligit venenum mortis, & infundit aliis.*

(e) Opusc. 64.

21. Se occorre ingiungersi al Penitente Limosine, o celebrazioni di Messe, il Confessore non mai le determini per sè, nè per la sua Chiesa, nè per il suo Monastero, ma lasci il tutto in libertà, ed a piacere. Così è ordinato in varj Concilj, e spezialmente da San Carlo nel Terzo di Milano, (*f*) e nell'Istruzione de' Confessori; e ciò affine di rimuovere dal Sagramento tutt' i sospetti, e tutte le ombre dell'Interesse.

(f) tit. 8.

22. *Le Penitenze*, dice San Francesco di Sales, (*g*) *non devono imporsi con mescolanze di diverse preghiere, ed Orazioni, nè con varietà di azioni; perchè da questo cumulo di azioni, ed Orazioni procedono due inconvenienti; l'uno, che il Penitente se ne dimentica, e poi stà in iscrupolo; l'altro, ch'egli pensa più a quello, che deve dire, e fare, che a quello, che dice, e che fa; e la Divozione in lui si raffredda. E' meglio ingiungerle di una medesima sorta, come tutta di Pater noster o tutta di Salmi, ec.*.. Generalmente parlando in questa materia delle Penitenze, ottima Regola da seguirsi è quella, che diede al Santo Martire Cipriano il Clero di Roma, in tempo di Sede vacante: (*h*) *ut nec pronam nostram improbi homines laudent facilitatem; nec verè Pœnitentes accusent nostram quasi duram crudelitatem.*

(g) Let. 70. lib. 7. c. 8.

(h) Ep. 31.

23. Nella Confessione Generale si odono sovvente li Penitenti accusarsi di avere negligentate, e tralasciate le Penitenze imposte dal Confessore, e pregando essi, o di esserne dispensati, o di averne la commuta in qualche altra opera più facile, e mite; deve la Prudenza in questi casi avvertire la qualità delle Penitenze, e de' Penitenti; e quando la Penitenza sia preservativa da un Vizio, nel quale il Penitente è per anco involto, non deve essere dispensata, ma anzi piuttosto raffermata; ed al più si può moderarla, quando che o sia forse indiscreta; o il Penitente dia segni di gran Dolore: o si conosca espediente a renderla più praticabile, come si ha nelli Canoni; (*i*) ritenendosi la Regola data da S. Raimondo, (*k*) e da Sant' Antonino, (*l*) che la Penitenza data da un Confessore non si muti dall' altro, *ad petitionem Pœnitentis, nisi discretè, & propter causam*; altrimente, come dice il Savio: *Unus ædificans, & unus destruens; quid prodest?* (*m*) Come che in questo proposito delle Penitenze tutto dipende dal Prudenziale del Confessore, conchiudo ogni sentimento col Detto del Pontefice San Leone: (*n*) *In quo tamen non Regulam constituimus, sed quid sit tolerabilius, æstimamus.*

(i) c. accedens & c. Domino Sanct. dist. 50. c. latorem 33. qu. 12. c. qui vero de Pœnit. dist. 6.

(k) Lib. 13. §. 66.

(l) Part. 2. tit. 14. c. 15.

(m) Eccli. 34. 18.

(n) Ep. 90. relat. in c. in adolesc. 33. qu. 2.

24. E propongo degna d'esser notata la riflessione del Padre Lodovico Tomasini Prete dell'Oratorio, nella sua celebre Opera *de Disciplinâ Ecclesiastica*: tom. 2. lib. 1. cap. 56. n. 15. Che non ostante si leggano ne' Santi Padri dell' Antichità certe austere Sentenze, è sta-

to nulladimeno lo spirito della Primitiva Chiesa più inclinante all' Indulgenza, che alla Severità. *Existimo, si penitissimam scrutemur Ecclesiæ antiquitatem, inter ipsa ejus primordia, austeritati indulgentiam præcucurrisse*. Apporta la Pietà usata da Cristo a S. Pietro; e soggiunge: *Ea fuere initia, & prima Ecclesiasticæ Disciplinæ fundamenta, clementiæ, & humanitati suavissimæ superstructa. Nec sanè ipsius universalis Ecclesiæ origo scaturire potuit alio ex fonte, quàm effusissima Dei misericordia, invictissima Charitatis Christi ... Primas ergo tulit Clementia; tum Austeritas subsecuta est. Primigenia Ecclesiæ indoles, natura, & proclivitas indulgentia est, ut quæ Christi Cruci innixa, sanguine ejus perfusa, & coalita sit. Austeritas posterior accessit, clementiæ, & Indulgentiæ contemptæ vindex, ultrixque. Ipsæ Canonicæ Pœnitentiæ primum mitiores fuere: ex humanitatis hujus aspernatione sæviendi necessitas orta est*.

25. E qui è pertanto, in che devesi insistere, a fare un bel misto della Prudenza, e del Zelo. Si può avere della condiscendenza per le debolezze de' Penitenti; ma non si deve averne punto per le loro Passioni. Non si diano lunghi digiuni, a chi è di misera complessione; non lunghe orazioni, a chi ha grandi affari, e imbarazzi; non molte limosine, a chi deve travagliare, per mantener la famiglia. Ma sia che il Penitente sia debole, o forte; sia che sia povero, o ricco; sia che abbia affari, o nò: si deve obbligarlo a mortificar le Passioni. Certi odj invecchiati, certi amori pericolosi, certi piaceri immodesti, certi mali abiti di superbia, d' Invidia, d' ira, di giurare, di mormorare ec. qualhor si trovino, si deve in tali incontri senza Pietà esercitare l' Autorità, ed il coraggio. Si lagni il Penitente, quasi che il Confessore sia rigido: non mai per compiacere un' appassionato, s' ha da mancare nella fedeltà al Ministero.

26. Per li Casi riservati, e le Riservate Censure, queste sono le regole, che la Prudenza prescrive. Il Confessore sappia bene, e legga di spesso, per issfuggire ogni colpevole dimenticanza, li Casi Riservati alla Sede Appostolica, e spezialmente li contenuti nella Bolla *in Cœna Domini*, come comandano li Sommi Pontefici, Paolo V. (*a*) ed Urbano VIII. (*b*) e sappia bene anche i Casi Riservati al Vescovo. (*c*) Necessaria è tal notizia, sommamente incaricata da San Carlo nelle Avvertenze a' Confessori, affine di sapersi, fin dove la propria Autorità si può estendere. E deve esser noto, che il Vescovo può dare la facoltà di assolvere, e dispensare *in quibuscumque casibus occultis, etiam Sedi Apostolicæ reservatis, delinquentes quoscumque sibi Subditos, in Diœcesi sua*; (*d*) eccettuati gli espressi *in Bulla Cœnæ*; per la proposizione 3. dannata da Alessandro VII. Come che la Giurisdizione è essenziale al valore del Sagramento, vi si vuole attenzione a non eccedere i limiti della Concessione ottenuta; altrimente l' Assoluzione è nulla, ogni qualvolta si assolve ciò, che non s' ha giurisdizione di assolvere. Così dichiara il Sagro Concilio di Trento; *Nullius momenti absolutionem eam esse debere, quam Sacerdos in eum profert, in quem non habet jurisdictionem*. (*e*)

27. Per due cagioni si è saviamente introddotta nella Santa Chiesa la Riservazione di certi peccati più gravi, e più enormi. La prima è, acciocchè il Popolo concepisca a questi più orrore, ed in essi non sia tanto facile a sdrucciolare per la difficoltà, che indi s' incontra a non poter' essere assolto; e perciò la Riserva deve considerarsi come un freno a contener la Malizia, che non commette le tali colpe, per non soggiacere all' incomodo, ed al rossore di dover' andare per l' Assoluzione a presentarsi al Tribunale del Superiore. L' altra è, affinchè i Morbi dell' Anima più pericolosi, e più gravi siano curati da que' Medici, che hanno maggior perizia, come si fa anche ne' morbi del Corpo; e non dandosi perciò la facoltà de' Casi Riservati se non a Confessori maturi, periti, e Prudenti, ne siegue, che il Confessore, cui tal facoltà è impartita, dev' essere Perito ad avvalersene con maturità, e con Prudenza; di sorta che, siccome la Riserva, la quale si fa de' Casi, dev' essere, al dire del Tridentino (*f*) *in ædificationem, non in destructionem*: così l' Autorità, che si usa ad assolvere, sia in salute, e non in rovina delle Anime.

28. Per assolvere da Riservati, abbia il Confessore una Giurisdizione certa, e non si fidi della sola Probabilità, appog-

giata

(a) constit. 61. incip. Pastor.

(b) constit. 61. incip. Pastoralis.

(c) Conc. Mediol. 1. p. 1. quæ pert. ad Sacr. Pœnit.

(d) Conc. Trid. sess. 24. de Reform. c. 6.

(e) sess. 14. de Pœnit. cap. 7.

(f) loc. cit.

giata ad alcune particolari Dottrine. Qualunque Privilegio, che si dica essere stato concesso già a' Regolari di qualsisia Istituto, di poter'assolvere dalli Casi Riservati al Vescovo, oggi è fuori di controversia, che deve assolutamente riputarsi rivocato, ed annullato, ancorchè qualche Autore si sforzi con argomenti di sostenerlo. Sono chiari in questa materia i Decreti emanati da Sommi Pontefici, Pio V. 22. *Augusti* 1571. Clemente VIII. 9. *Januarii* 1601. Paolo V. 7. *Januarii* 1617. Urbano VIII. 12. *Septembris* 1628. Innocenzio X. 9. *Decembris* 1647. Clemente X. 1. *Junii* 1670. e sono note le Proposizioni dannate da Alessandro VII. 24. *Septembris* 1665. cioè la duodecima; *Mendicantes possunt absolvere à Casibus Episcopis reservatis, non obtenta ad id Episcoporum facultate*; e la trentesima sesta 18. *Martii* 1666. *Regulares possunt in foro Conscientiæ uti privilegiis suis, quæ sunt expressè revocata per Concilium Tridentinum*: rimanendo l' osservanza di questo Punto ridotta alli termini della Clementina, (*a*) dove a Regolari si vieta, coll' intimarsi l' eterna maledizione, *ne in Casibus Sedi Apostolicæ, aut locorum Ordinariis, reservatis, quemquam absolvere præsumant*. Essendo la giurisdizione una cosa necessaria al valore del Sagramento, non si deve presumerla coll' oppinione probabile; ma bisogna tenersi al sicuro, conforme al Decreto d' Innocenzio XI. rispettivamente alla Proposizione prima delle da lui dannate, riferite di sopra nella Prefaz. num. 6.

(a) c. Religiosi de Privileg.

Quallor si dubita, se per il tale, o tale altro Caso, si possa assolvere, non si assolva; perchè ove non è certa la Giurisdizione, non può essere tampoco certa l' Assoluzione; e si lascia il Penitente nel gran pericolo, che Egli si stimi assolto, e forse assolto non sia; nè è da tollerarsi, come dice in una sua Costituzione Estravagante Giovanni XXII. *Contra Statuta Canonum, imagine quadam Absolutionis, (quod non fit sine grandi periculo) quemquam relinquere innodatum; cum umbra quadam videatur in opere, Veritas autem non subeat in effectu*. Apud Pacem Jordan. in Elucubr. tom. 1. lib. 3. tit. 4. num. 34. Ne' Casi dubbj deve aversi una grande cautela, dice in un' altra sua Estravagante Paolo II. *Ne vel Pœnitentes, vel Confessores fallantur, & fallant*: Extrav. Etsi Dominici, La Prima, de Pœnit. & Remiss. ed in un' altra Sisto IV. dichiara, che quando non è certa la facoltà di assolvere da Riservati, *Absolutio nullius est roboris, vel momenti*. Extrav. Etsi Dominici. La seconda eod. tit.

29. Chi ha ottenuta la Facoltà di assolvere da Riservati, deve sempre usarla con discrezione; poichè la tanta facilità a prestare l' Assoluzione senza riguardo, e con indifferenza ad ognuno, non può a meno di non esser nociva. Deve ordinariamente rimostrarsi qualche difficoltà, acciocchè dal Penitente s' apprenda la gravità del peccato; e premettersi l' ammonizione, che, se per Carità egli si assolve, della Carità non si abusi. Ma spezialmente co' Recidivi ha da praticarsi il Rigore, essendo questa l' intenzione di Santa Chiesa, che la Riserva sia un forte contegno ad impedire le ricadute; *Vulnus grande, & diù serpens*, dice Sant' Ambrogio, (*b*) *perfectioris medicinæ remedia deposcit; citò enim refricatur vulnus, quod sanatum medicina lege non fuerit: Ideò bonus Medicus hujusmodi ægrum legitime dicit esse curandum, ut possit Medicina proficere. Consideremus ergo, ne miserendo contra Justitiam, nos ipsos legi faciamus obnoxios; ne etiam, & ipsum deteriorem faciamus, cujus miseremur injustè*. Tanto la Riserva de' Casi, quanto l' inflizione delle Censure, *medicinalis est, non mortalis*; come dice Innocenzio IV. (*c*) e si ha ancora nel Canone (*d*) tolto da Sant' Agostino; (*e*) ed essendo il tutto ordinato a quell' Appostolico fine, *ut Spiritus salvus fiat*; (*f*) non si può dir' altro, se non che nell' assolvere si proceda, non a precipizio, ma con Prudenza, *prout in Domino expedire videtur*.

(b) Serm. 4. in Ps. 98.

(c) In c. 1. de sent. excom. in 6.
(d) c. multi quæst. 1.
(e) hom. 10. ex 50.
(f) 1. Cor. 5. 5.

30. Essendo la Censura una pena imposta alli Contumaci; questa non s' incorre da chi la ignora; come dichiara Bonifazio VIII. nel Canone; (*g*) *ut animarum periculis obvietur, sententiis per statuta quorumcumque Ordinariorum prolatis ligari nolumus ignorantes. Dum tamen eorum ignorantia crassa non fuerit, & supina, quæ est ignorare, quod omnes sciunt*: (*h*) Ma essendo la Riserva

(g) c. 2. de Const. in 6.

(h) ibi gl. allegans. c. 1. de postul. Præ.

dc'

lat. §. Verum quoniam, & c. Apost. de Cler. excom.

de' Peccati una restrizione di Potestà nel Confessore, ne siegue, che il Peccato è nulladimeno Riservato, ancorchè sia la Riserva di esso dal Penitente ignorata; ed è debito del Confessore sopra ciò d' istruire, quallor s' accorge, che il Penitente non sa.

31. Di una Canonica Regola, che in sestessa è buona, se è ben intesa, e ben' applicata, sogliono alcuni perniziosamente abusarsi, che è: *Odia sunt restringenda, & favores convenit ampliari*; (a) e stimando essi, che il Caso riservato sia una Materia odiosa, vanno studiando le maniere tutte di restringere la Riservazione, ed ampliare la facoltà dell' Assoluzione; servendosi anche talvolta della frode, e malizia del Penitente, per innoltrarsi con agevolezza ad assolverlo: *Venus nefaria, sodomitica, brutalis, incestuosa, E. G. ferè ubique reservata est. Quid, si quis libidinem hanc exercuerit, & data opera, precisè ut reservationem effugiat, & facilitatem absolutionis inveniat, consummaverit extra vas?* In questi, e simili casi si ricorre alla Regola di ampliare i favori, e restringere gli odj. Ma è d' avvertirsi con riflessione, che la Riserva de' Casi è in favore delle Anime, a raffrenarle dall' enormità; e quando si trova un malizioso, che commette senza ritegno l' enormità, e pone industria nel deluder la Legge, conviene aversi cautela; e l' ampliar la riserva, nulla ostante, che manchi quell' una tal circostanza, egli è un' ampliare il favore. Nulladimeno, perchè la Riserva è da intendersi ampla, o ristretta conforme all' intenzione del Superiore, che riserva il Caso; se in qualche Diocesi prevale una benigna Dottrina, la quale sia praticata ancor da Zelanti, e sia nota al Vescovo, il quale la tolleri, e tacitamente col suo silenzio la approvi; si può prudentemente seguirla, ancorchè non sia ricevuta nelle altre Diocesi. Il Confessore in questa materia non erra a diriggersi colle intenzioni del Vescovo, che ha la Potestà di ampliare, e restringere la Giurisdizione.

(a) c. odia. de reg. jur. in 6.

32. Quando non vi siano Casi Riservati nella Confessione Ordinaria, di rado accade, che nella Generale s' incontrino; se pure la Riserva non fosse in qualche peccato già maliziosamente tacciuto; poichè accusandosi nella Generale i peccati già confessati, ed assolti altre volte; s' ha da supporre, che ogni riserva sia stata levata, quando non s' abbia argomento ragionevole in contrario; e molto più quando sia stata sotto la Potestà del Giubbileo.

Ogni volta che il peccato cessa di essere Mortale, o per difetto di deliberazione, o per ignoranza, o per la parvità di materia, cessa ancora di essere Riservato; conciossiachè li Veniali non si Riservano, per non essere questi materia necessaria da Confessione. Così parimente cessa di essere Riservato, quando nasce il Dubbio sul Fatto, se sia stato commesso, ed accompagnato dalle circostanze specificate nella riserva, poichè deve credersi, che sia legata la Giurisdizione, solamente dov' è certa l' enormità.

Se il Penitente ha qualche Peccato, cui la Censura sia annessa, ancorchè probabilmente si giudichi, ch' egli non l' abbia incorsa per qualche degna ragione, si assolva nulladimeno a cautela; *& juxta facultatem*, avanti di assolverlo da' peccati, per abilitarlo con sicurezza alla partecipazione del Sagramento, ed alla Comunione de' Santi. L' Assoluzione condizionata dalle Censure, *quantum possum, & tu indiges*, si dà anche nelle Confessioni particolari, come s' ha nel Rituale Romano: e molto più dev' essere praticata nelle Generali per ogni cauto buon governo, conforme alla Dottrina di San Tommaso, (b) inerente alli Sacri Canoni. (c)

(b) in 4. dist. 18. quæst. 12. art. 5. quæstiunc. 1.
(c) c. inter cunctas, de Privil.

CAPO

CAPO XXIII.

Pratico Esempio di Confessione Generale in Dialogo tra'l Penitente, ed il Confessore.

1. A Considerare il seguente Pratico Esempio, Voi lo troverete come uno Specchio rappresentato dal Confessore, in cui la Coscienza de' Penitenti può figurare settessa, e riconoscersi più, o meno brutta, e deforme, cioè più, o meno Rea, secondo che ha più, o meno peccati. Il Confessore può estendersi, e restringersi nel dare il suo ajuto secondo il bisogno, e la qualità delle Persone; essendo questo un' Esempio, che può immitarsi, e seguirsi come la Prudenza giudicherà più espediente; *exemplar enim*, dice San Tommaso, (*a*) *est id, ad cujus imitationem aliquid ab agente fit per intentionem, qua conjungit intellectum intelligibili.* L' ordine deve serbarsi ad ischivare la confusione; e dalla Prudenza, allorchè si è sul fatto, si può regolar bene il tutto.

(a) Lib. de Ver. q. 8. & quodlib. 8. art. 2.

Si accusano prima in questo Esame li peccati contro 'l Sesto Comandamento; poichè essendo questi li più vergognosi, il Penitente sul principio della Confessione si umilia, e rimane in lui superata quella Passione di erubescenza, che è forse in lui dominante: tal' è il Consiglio, che dà il Serafico San Bonavventura. (*b*) Ed intorno questi peccati, a seguire il prescritto Metodo, non v' è pericolo, che si venga ad insegnar la malizia; imperocchè, come istruisce San Francesco di Sales, (*c*) con San Tommaso addotto di sopra al cap. 12. nu. 2. s' incomincia da' Pensieri, e dalle Parole; indi si passa alle Opere, usandosi prima una interrogazione generale; e venendosi di mano in mano alla Spezie; secondo che il Penitente si spiega, ed apre l' adito al potersi avvanzare. Qualora però, singolarmente ne' Giovani di Pubertà, si trovi innocenza d' immaccolati Pensieri, non subito si deve crederla, per essere questa una cosa rara; ma standosi a quello, che accade per lo più, insegnato dall' Esperienza; si può entrare in sospetto di qualche Verecondia, che predomini a far tacere; e conviene sincerarsi con prudente destrezza.

(b) de Praep. Confess. c. 10.

(c) Lett. ro. l. 7. cap. 1.

Non ostante, che in alcuni sia innocente il Pensiero: si dà il caso, e frequentemente, che non siano sempre innocenti le Opere; onde sopra queste si deve nulladimeno indagare; e conviene governarsi colla Massima di Sant' Isidoro: (*d*) *Vicissim, & à cogitatione opera procedunt, & ab opere cogitatio nascitur.* Abbenchè però la cautela sempre è necessaria, ad indagare con termini sì universali, e modesti; che l' Innocenza non possa restarne offesa. S' accostano, è vero, al Confessionario alcune persone Innocenti; ma altre ancora, che fanno da Innocenti; e queste sono in maggior numero: e so bene il Consiglio, il quale si dà da cert' uni, che è di tralasciare qualche interrogazione, ancorchè sia Essenziale, per la paura di

(d) lib. 2. de summo Bono c. 25.

di scandalizzare chi è innocente; dovendosi riputare nella Confessione il difetto dell' integrità un manco male, a paragone di quell'altro gran male, che sarebbe una maliziosa istruzione: ma essendovi il modo d'interrogare con Onestà; così che per una parte non ne possa nascere scandalo, e per l' altra si rimedj alla perdizione di chi è in colpa, ed in mala fede, e tace con sacrilego silenzio li suoi peccati; per qual cagione non doverà questo modo adoperarsi? Sono più di quel che si crede, le Anime tentate dal Nemico Infernale di tacere nel Sagramento della Confessione li suoi peccati: E per un tale quale timore di arrecar loro qualche inciampo di rovina col parlare, si dovrà dunque col tacere lasciarle rovinare, lasciando d'interrogarle, ed ajutarle? Se tanto si studia a trovare parole terse, polite, ed eleganti da dirsi agli Uditori in un Pulpito: non meno si deve studiare ancora, quali siano le frasi di maggiore Onestà da usarsi in Confessionario. Li Vocaboli di Modestia non mancano, a farsi intendere da chiunque ha la malizia. Che se questi poi non l' intendono, a cagione o di semplicità, o d'innocenza, lodo, che il Confessore più non s' innoltri, e piuttosto che lasciarsi uscire parole turpi di bocca, egli stimi per meglio non essere inteso abbastanza, che inteso troppo: ma intanto, quanto che può supponersi ragionevolmente in qualche Penitente il bisogno, non s'ha da restar di dire con pudica proprietà, serietà, e gravità quello, che è lecito, ed anche debito a dirsi.

PRATICO ESEMPIO.

Dove sono i Punti .... si lascia, che il Penitente risponda, e si spieghi, come richiede il bisogno.

3. *Confessore*. DEsiderando Voi di fare adesso la vostra Confessione Generale, ditemi: L' avete mai fatta? .... Quanti anni avete di Età? .... Siete ammogliato? .... Quanti anni sono, da che avete Moglie? Avete ancora Figliuoli? .... Che Professione è la vostra? .... *Queste sono le interrogazioni, ch' hanno a premettersi per conoscere la condizione del Penitente, a potere meglio ajutarlo; ed in oltre si deve domandargli ancora, quanto tempo è, da che non si è confessato? Se dall' ultima Confessione in quà abbia commesso peccati mortali? Lasciando, che il Penitente prima di questi si accusi. E conforme alla notabile avvvertenza, che dà S. Carlo, siccome nella Confessione Ordinaria, così anche nella Generale, se si può dubitare, che il Penitente non sappia quelle cose della Religione Cattolica, ch' egli è obbligato sapere sotto pena di peccato mortale, deve il Confessore interrogare: e trovando, che il Penitente non le sà, non ha d' accettarlo, se non sarà disposto ad impararle quanto prima, regolandosi secondo la di lui capacità.*

4. *Conf.* Giacchè Voi non sapete fare, ed avete caro ch' io v' ajuti, perchè vi trovate confuso negl' imbroglj della Coscienza, ponete mente, ma bene, alle mie parole: fidatevi di me, e non dubitate, che coll' ajuto d' Iddio vi troverete contento. Primieramente sapete Voi nelle vostre Confessioni Ordinarie d' avere mai notabilmente mancato, o nel Dolore, o nel Proponimento, o tacendo a posta qualche peccato mortale .....

Pen. Temo assai di essermi quasi sempre confessato male: perchè non mi sono mai emendato: e per quiete della mia Coscienza vorrei confessarmi adesso di tutto.

Conf. Ogni quanto tempo siete stato solito confessarvi? ....

Pen. Sarà stato .... volte in circa all' Anno.

Conf. Voi vi accusate dunque di tutte le vostre Confessioni in qualsivoglia maniera malfatte, in tutto il tempo di vostra Vita Eh? .... E v' intendete con questa Confessione di risarcire tutt' i difetti, che avete commesso nelle altre? .... In poche parole, Voi adesso propriamente vi confessate, come se foste in Punto di morte, con vero Dolore, e Proponimento di mutar vita; volendo, che questa Confessione sia differente dalle altre: è così?

Pen. Padre sì; mi confesso, come se questa Confessione fosse l' ultima della mia Vita; e comunque siano state le mie Confessioni, o invalide, o sacrileghe, di tutte me n' accuso, come stà avanti a Dio..

Conf.

Conf. E vi accusate ancora di tutte le Comunioni malfatte Eh ? ...... Queste sono state altrettante, che le Confessioni ? .... Vi accusate anche però della poca divozione, che avete avuto nell' apparecchiarvi, e nel rendere le grazie; e del pochissimo frutto, che n'avete ricavato per colpa vostra ? .... Vi accusate in sostanza d'ogni Sacrilegio, che per qualunque causa potete aver commesso nel confessarvi, e comunicarvi, dolendovi di tutta la vostra Malizia, come stà nel Tribunale d' Iddio Eh ? .... Per frutto della Confessione, che fate adesso, formate questo Proponimento di volere poi da quì avanti applicarvi a Confessarvi, e Comunicarvi, più bene di quello, che avete fatto per il passato: *Se il Penitente interrogato, come di sopra, dice di avere tacciuto qualche peccato; perchè non sapeva fosse peccato, ma dopo conosciuto, subito averlo confessato, si passi avanti. Se dice di avere tacciuto a posta, e scusato, ed imbrogliato, cosicchè il Confessore non abbia inteso, s'interroghi, quante Confessioni in circa abbia fatte, ricordandosi di quel peccato, e seguitando maliziosamente a tacerlo; cioè per quanto tempo abbia portato quel peccato sulla Coscienza, conoscendo ch' era Mortale, e non volendo nettamente mai dirlo.*

Conf. Avete sempre adempiute le Penitenze, che vi sono state imposte dal Confessore?

Pen. Padre nò: Una volta mi è stato ordinato di dire cinque Rosarj, e non gli ho detti. Un' altra volta ancora di confessarmi due volte al Mese per un' Anno, e non l'ho fatto per mia sola negligenza, e malizia. Prego però a dirmi, che devo fare in cambio per mia quiete.

Conf. Finita, che avremo la Confessione, vi dirò quanto basta. Intanto vi accusate del peccato commesso a tralasciare coteste Penitenze? ....

Pen. Padre sì.

Conf. Quando eravate di sei, o sette anni in circa, vi ricordate di avere commessa qualche disonesta insolenza?

Pen. Padre sì, molte volte ec. *Quì senza far dichiarare ad una, ad una le insolenze fatte allora da picciolo, si può intendere, e soggiungere, interrogandosi: an cum masculo, vel fœmina? An fortè cum fratre, vel sorore inhonestum aliquid perpetraverit? An tactibus tantùm, vel etiam opere? Et etiamsi tunc ex defectu sufficientis cognitionis, ac ætatis imbecillitate, nondum verè, propriè, & completè delinquatur in specie, id tamen Pœnitens exprimat; præsertim quia magis inde humiliatur ex cognita nunc circumstantia enormitate. E s' accusi in somma di tutta la Malizia, che può avere avuto in quella tenera Età, come stà avanti a Dio.*

Conf. Dopo esser Voi cresciuto in Età, dacchè incominciaste aver la malizia colla cognizione, siete stato sottoposto ad avere cattivi Pensieri ? ...... Spezialmente dopo esservi avvanzato negli anni, ed esservi dato agli Amori, ne avrete avuto una quantità; ma in questi come siete stato solito diportarvi ? .... Gli avete per lo più delle volte alloggiati, o per lo più discacciati ? ....

Pen. Dico la Verità, ch' essendo io quasi sempre vissuto con pochissimo Timor d' Iddio, sono stato solito per lo più acconsentire a Pensieri di tutte le sorte, conforme mi si offeriva l' Occasione, o la Tentazione: Nè posso dir' altro; se non che di questi Peccati di Pensiero, ora in una Spezie, or nell' altra, tutte le volte, nelle quali mi confessavo, ne avevo una moltitudine. *In questa materia di Pensieri, ed in quella ancor di Parole, e di certe altre cose, se il Penitente nella Generale di molti anni, non sa dichiarare la qualità, e quantità, deve il Confessore saper compatire la debolezza dell' Umanità, e ricevere, ed intendere quanto può, singolarmente da' Vecchj, per non accrescere al Penitente la confusione della sua mente.*

V' hanno de' Confessori, che fanno al Penitente tali interrogazioni per il numero, e circostanze di certe colpe, che se essi avessero da esaminare in quelle medesime la propria loro Coscienza, non saprebbero arrivarvi con tutta la loro scienza, o felicità di memoria. Quest' è un confermare nel Penitente quell' apprensione, e tentazione, ch' egli ha, che sia quasi impossibile il fare una buona Confessione Generale. Non deve cercarsi il numero di que' peccati, de' quali la Prudenza insegna, che il Penitente nell' Esame non avrà potuto rinvenirlo colla diligenza Morale. Basta la notizia del tempo nel mal' Abito colla frequenza degli atti.

Conf. Vi accusate dunque di tutte le Di-

Dilettazioni, e di tutt' i Desiderj, che avete avuto in questi brutti Pensieri. Eh? ...... E così vi accusate ancora della tanta facilità, con che avete acconsentito, senza usare diligenza a resistere? ..... E di tutte le occasioni patimente, che avete dato a questi pensieri colla libertà de' vostri sensi? ....

Pen. Padre sì: mi accuso di tutti che sono senza numero, e di tutta la mia Malizia, come stà avanti a Dio. *S' applichi conforme al bisogno l' Esortaz. 20.*

7. *Conf.* Ho inteso quanto appartiene a Pensieri: e quanto alle Parole, vi ricordate di avere mai raccontato delle cose oscene, ora co' vostri Compagni, ora anche con Donne? ....

Pen. Padre sì, ne ho raccontato più, e più volte, conforme le Occasioni, e Compagnie, che avevo. Ed in questo ho propriamente avuto il mal' abito di cadere quasi ogni Settimana più, o meno senza riguardo. *Se il Penitente è in Età, e non sa dire per quanti anni in circa abbia tenuto il mal' abito; dicendo, che lo aveva da Giovane, si compatisca, e s' intenda.*

Conf. Vi accusate dunque de' peccati, che avete commesso Voi con tutt' i vostri disonesti discorsi; e di tutt' i peccati ancora, che possono essere stati commessi per causa vostra da quelle Persone, che vi hanno udito? Eh? .... E di ogni malizia, che colle vostre sozze parole potete avere insegnato a qualche Persona innocente? .... E della negligenza a non proccurar di emendarvi di questo vostro mal' Abito? .... L' avete ancora questo Vizio di raccontar cose oscene? ..... *Se il Penitente risponde di Sì, s' applichi l' Esort. 21.*

8. *Conf.* Ho inteso i peccati di Pensieri, e Parole: veniamo alle Opere, e ditemi: Habesne abominabile vitium corrumpendi imaginem Dei in te ipso? ...... Consuevistine in hoc peccatum frequenter labi? ...... Fortè à prima juventute incœpisti; & quot annis in malo habitu perseverasti? .... Quali actuum frequentia? ...... Quoties in Mense, vel in hebdomada? .... Dic, quod tibi verius esse videtur ...... In exercita tui ipsius Mollitie habebasne cogitationes pravas ad concupiscenda illicita objecta? ..... Polluistine quandoque extra conjugii opus te ipsum voluntariè, ex quo uxorem duxisti? .... Hoc quippe gravius facinus est, & Sacramento injuriosum: quoties circiter? ......

Conf. Vi accusate dunque di tutti questi brutti peccati, che avete commesso per tanti anni, Eh? ..... E della grandissima negligenza a non mai daddovero proccurar di emendarvi, come eravate obbligato? ...... *Bisogna far animo al Penitente; e spezialmente alli Giovani; poichè sembra loro un certo modo, che l' emendazione sia quasi impossibile per il mal' abito fatto; e per non essere talvolta riusciti ad emendarsi con qualche sforzo, e rimedio usato. S' applichi l' Esort. 22.*

9. *Conf.* Habuistine tactus inhonestos cum aliquo Masculo socio tuo?

Pen. Utique; & etiam cum mulieribus ....

Conf. Adagio; Ponete mente a quello, che dich' io, senza pensare a tant' altro, perchè vi confonderete. E non abbiate paura di dimenticarvi, o tralasciar cosa alcuna. Poco, a poco diremo il tutto, ma stiamo in ordine, e rispondetemi a quel solo, che v' addomando. In illis tactibus inhonestis cum socio habitis, fuistisne vicissim utrique causa pollutionis reciproca? ...... Pluriesne cum isto socio inhonesta hæc peregisti? .... Cum hoc uno tantum peccasti, an etiam cum aliis? ...... Aliquemne quandoque habuisti socium, qui tibi esset Occasio Proxima ad peccandum? ..... Seù, habuisti aliquem, cum quo frequenter prolabi solitus esses? ..... Quoties? .... Quanto circiter tempore in hac Occasione versatus es, eam potens fugere, & nolens? .... Tunc fuisti sollicitans alium, an ab alio sollicitatus ad malum? ..... Commisistine unquam nefanda contra Naturam? .... vel permisisti id tecum fieri ab alio? ..... Quoties? .... Circiter? ..... De his igitur peccatis omnibus, quæ tu commisisti, & quæ quomodocumque fuisti in causa, ut committerentur ab aliis, te dolenter accusas? ...... Et de omni voluntate prava, qua diù in illa occasione versatus es, loco eam fugiendi? ...... *De fuga Occasionis monitio fiat, si adest. Non rarò dantur facinora inhonesta inter Fratres, & Vitium, naturali Pudore contempto, in-*

invaluerit: sed Solertia Confessarii sit Provida. Quærendum etiam, an in loco Sacro &c. sed pro Persona sacra satis est quærere, prout &c. an ab aliquo Religioso quandoque malum exemplum sit passus; quia ex tali suggestione, memoria Pœnitentis occurret, si quid hujusmodi actum sit, Sacrilegium sapiens.

Præterea, quantum sufficit ad excitationem reminiscentiæ, Pœnitenti hoc loco innuendum est, an cum Bestiis aliquando inhonestè se gesserit; Et si Pœnitens juvenis est, qui fuerit Bruto commixtus, interrogatio non omittenda est, an hoc peccatum in Confessione aperuerit? siquidem sæpè ex erubescentia tacetur.

10. *Conf.* Tactus inhonestos habuistine cum aliqua Fœmina? .... Rarò, an sæpè? ..... Cum una, an cum pluribus? .... Te ipsum, prout reminisceris, explica .... *Ubi de solis tactibus agitur, ex hoc, quòd dicitur eos fuisse inhonestos, satis intelligendum est, absque eo quod modus exquiratur, sed tactuum qualitas sæpè inquirenda est, ut sciatur, an per ipsos fuerit excitata, vel procurata pollutio. A ruralibus quoque hæc qualitas quæri potest; hi enim erroneè quandoque putant, etiam simplicem manus muliebris tactum esse inhonestum. Super osculis etiam fieri inquisitio soles, quæ regulariter ex malitia lethalia sunt.*

Conf. Præter oscula, & tactus, aliudne turpius egisti cum hisce fœminis?

Pen. Utique. Rem habui, & sæpè, etiam postea quàm Matrimonium contraxeram.

Conf. Paulatim procedamus, & distinguamus ea, quæ ante Matrimonium commisisti, ab iis, quæ posteà. Qualis erat hæc fœmina, cum qua antè Matrimonium rem habuisti? Erat soluta, an conjugata?

Pen. Erat soluta, & Amasia mea, quam mihi despondere volebam in conjugem.

Conf. Fuitne cum ipsa fornicatio verè completa? .... *Id exquirendum, ut dignoscatur, &c. ut sup. cap. 18. num. 16.* Ut ad peccandum alliceres, spopondistine eam te Nuptui ducturum? ...., Rem cum ea habuisti semel, an sæpè? ...

Pen. Sæpè deliqui, ita ut equidem non reminiscar Quoties.

11. *Conf.* Hæc igitur Occasio proxima dicenda est. Sed quanto tempore es commoratus in ea? Fuitne per Menses, aut Annos? ..... Quoties in hebdomada circiter solebas cum ea delinquere? ....

Pen. Ferè singulis diebus visitavi, sed non mala opera semper egi, quia non semper opportunitas aderat. Fornicationem, ultra tactus obscœnos innumeros, commissam fuisse puto [illegible] hebdomada, aut quater; plus minusve; atque id per biennium.

Conf. Quoties eam visitasti, toties lethaliter etiam peccasti, quamvis tibi nihil mali egisse videretur; quia te periculo proximo lethalis peccati exposuisti. Te igitur horum omnium accusas, & pœnitet? .... Sed dic, præter hanc modò dictam Amasiam tuam, habuistine cum aliqua alia ante Matrimonium occasionem similem? Seu, peccastine quoquomodo cum aliqua alia? .... *Sic deinceps interrogetur Pœnitens, an etiam cum alia, &c. exquirendo qualitatem Personæ, & tempus cum frequentia actuum in Occasione; donec ipse Pœnitens dicat, se nullius alterius reminisci, &c. Quòd si cum pluribus se rem habuisse dicat, distinctio fiat, quæ reddit accusationem clariorem; & eæ fœminæ secernantur, cum quibus Pœnitens rarò, & per accidens lapsus est, ab iis aliis, cum quibus frequenter ex occasione voluntariè retenta; servato ordine, & modo, juxta exigentiam, ut suprà.*

Conf. Illam Amasiam tuam, quam desponsaturum promisisti, desponsasti? .... Cum ea remne habuisti, etiam post Sponsalia solemniter facta? .... Debitène exinde scelera tua confessus es, antequam ad Matrimonii Sacramentum accederes? .... Post Matrimonium autem contractum, cognovistine ullam aliam fœminam extra tuam? .... *Hic eædem interrogationes adhibeantur, quæ suprà; ita ut fœminarum qualitas, adulteriorum quantitas, & occasionum circumstantiæ noscantur.*

Conf. Vi accusate dunque di tutti questi peccati, che avete commesso Voi, e che siete stato causa di far commettere a queste Creature. Eh? ..... E di tanti peccati, che avete fatto anche avanti nel sollecitarle, e tentarle? .... E di avere tante volte cercato queste Occasioni, che eravate obbligato a fuggire? .... E vi accusate ancora di tante al-

altre volte, che, se non avete peccato contro la Castità colle Opere, vi siete però posto nel pericolo del peccato? .... E di tante occasioni, che avete dato colle vostre visite di fare sospetti, e giudizj, e mormorazioni, pregiudiziali all'Onor vostro, ed all'Onore delle Donne? .... Presentemente vi trovate in qualche occasione? .... Quanto tempo è, che non siete stato in alcuna del le ora dette? ....

Pen. Ora non ho, che l'amicizia di una, e saranno in circa quindici giorni, che con essa non ho peccato; propongo certo di non peccare mai più.

Conf. Non mi basta il Proponimento di non peccare più; ma voglio promettiate ancora di non andare più in quella Casa; e questo è necessario, acciocchè vi si possa dare l'Assoluzione. Mi promettete dunque? Ponete mente a non ingannarvi; poichè si tratta di una cosa essenziale; e Voi dovete promettere a Dio. *Quì il Confessore sia circospetto a ponderare li pretesti, che sogliono addursi, e regolarsi, come si è detto nel cap. 5. applicando conforme al bisogno l'Esort. 23. 24. 26.*

Conf. Cum Uxore tua esne semper diversatus honeste?

Pen. Circa hoc audivi quidem peccata mortalia fieri posse; sed qualiter fiant non mihi satis compertum est; & rogo pro aliqua instructione, ut discam ab illicitis abstinere. *Videatur Exhort. 12. pro Instructione à Penitente quæsita.*

Conf. Passate colla Moglie in buona corrispondenza, vivendo in pace, ed in carità? .... La strappazzate, o con parole, e co' fatti? *Gli ammogliati*, dice San Francesco di Sales, (*a*) *che vivono in dissensione l'uno senza l'altro, e che non vogliono rendersi il debito, non devono essere assolti, finchè persistono in questa cattiva volontà*. Si veda per altro l'Esort. 11.

(a) Lett. 72. n. 7. c. 1.

Conf. Ma avete Figliuoli? .... e Figliuole? .... In che Età sono? ...... Conoscete di aver mancato a non allevarli nel Santo Timor d'Iddio? ...., *S'applichi conforme al bisogno l'Esortaz. 6. 7. 8.*

Conf. Vi accusate dunque d'ogni vostra negligenza nell'educazione de' vostri Figlj, Eh? .... E di tutt'i peccati, che essi possono avere commesso per vostra colpa a causa di aver mancato nella vigilanza, e correzione Paterna? ..... E di ogni mal'Esempio, che o colle parole, e colle opere, potete lor aver dato? .... Ma ditemi, vi pare di aver altro spettante alla Materia del Senso? ...... *Deve farsi questa Dimanda; perchè essendosi interrogato il Penitente solamente de' peccati ordinarj, che più sogliono occorrere, può darsi, ch'egli ne abbia ancora degli altri meno comuni, come Amicizie di Monache, ovvero altre, che hanno Voto di Castità, impedimenti segreti di Matrimonio, Lettere, Pitture oscene, Libri disonesti ec. Sarebbe intollerabile il travaglio, se si volesse interrogare sopra tutt'i peccati possibili; e bisogna regolarsi col verisimile conforme alla qualità del Penitente.*

Conf. Orsù vi accusate dunque di tutt'i peccati, che sono stati da Voi commessi in questa materia del Senso; e de' mali abiti, e male pratiche, che avete tenuto per tanto tempo; e di tutte le occasioni di peccare, che avete dato agli altri, nel fare spezialmente all'Amore, e ballare, ed in qualunque altro modo, consigliando, o tenendo accordo al mal male, Eh? ..... E se sapeste dir tutto distintamente, lo direste, per accusarvi bene di tutto? ....

Pen. Padre sì; mi accuso, e mi dolgo di tutto, ec. nè so ricordarmi d'altro.

13. *Conf.* Intorno alla Fede sapete di aver mancato con dubbj, o sentimenti contrarj a quello, che tiene la Santa Chiesa? ..... Frequentate la Dottrina Cristiana? .... Avete imparato, o praticato Superstizioni Diaboliche, come parole, o segni per guarire infermità; segreti per far' innamorare, ingermature, o Scritture da portar' addosso contra le armi, ec.? .... Avete letto Libri proibiti, o ne tenete appresso di Voi senza la dovuta licenza? ...., Intorno alla Speranza sapete di aver mancato, diffidando della Bontà, e Misericordia d'Iddio per il perdono de' vostri peccati, e per la vostra Eterna Salute; o presumendo di salvarvi anche col seguitare a mal vivere? ...... Ovvero abusandovi ancora dell'istessa Divina Misericordia col dire: Se peccherò, mi confesserò? ..... Stante la mala condotta di vostra Vita, si vede, che avete grandemente mancato con-

contro la Castità, stimando, ed amando più le cose di questo Mondo, che Dio; e di tutti questi notabili mancamenti però vi accusate? ..... Ed ancora di non avere esercitati gli atti di Fede, Speranza, e Carità, come siete obbligato? ....

Pen. Padre sì; tutto è vero, e me ne accuso, ec.? ....

14. *Conf.* Siete solito di giurare, e cospettare, strapazzando il Nome d'Iddio, di Cristo, di Maria Vergine, o de' Santi?

Pen. Padre sì, m'accuso, che prorompo ad ogni poco, quando spezialmente, che sono in collera, ec.

Conf. Quanto tempo è, che avete questo mal'abito? ...... Avete posta mai diligenza per emendarvi? .... Ed in Giudizio sapete di avere giurata la falsità? ...... Ovvero indotto altri a servire di Testimonj falsi? ...... Con danno di qualche terza Persona? ...... Il Danno fu risarcito? ..... Ancorchè sia senza danno, ed in cosa leggiera, e con buona intenzione, per fare servizio ad un'altro, il giurare la falsità sempre è peccato mortale. In qualche impeto di collera avete mai bestemmiato?

Pen. Padre sì.

Conf. Che Bestemmie sono state le vostre? .... *Questa interrogazione è necessaria; poichè per una parte gl' Idioti prendono per Bestemmia ogni Detto, in cui v' entra Dio; e per l' altra il Confessore deve sapere se siano Bestemmie vere, semplici, o ereticali, per adempire conforme alla lor qualità il suo Uffizio.* Siete frequente a dir di queste Bestemmie? .... Quanto tempo è, che non ne avete detto? .... Siete solito di prorompere in maledizioni, o imprecazioni? ...... N' avete detto contro i Figliuoli? ...... Contro i Parenti, spezialmente Padre, o Madre? ...... Voi dunque vi accusate di tutti li Giuramenti, e spergiuri, ed imprecazioni, e strapazzi del Nome Santo d' Iddio, Eh? ...... E della negligenza a non procurar di emendarvi di questo Diabolico Vizio? .... E de' mali Esempj, che avete dato per questo in casa, e fuori di casa a tutti quelli, che vi hanno udito? ..... Risolvete di emendarvi? ..... *S' applichi conforme al bisogno l' Esort.* 3. 10.

Pen. Padre sì, di tutto mi accuso, e coll' ajuto d' Iddio voglio emendarmi.

Conf. Sapete di aver fatto Voti, e non avergli adempiuti? ...... *Gl' Idioti molte volte prendono sbaglio, chiamando Voto, quello, che è una semplice lor Divozione, ovvero un solo Proposito: E però deve interrogarsi il Penitente, se egli sa bene, che voglia dir Voto: Se ha avvertito a quel, che diceva, nel dir,* Faccio Voto: *Se ha propriamente avuto intenzione di obbligarsi con vera promessa a Dio, sotto pena di peccato Mortale: e deve di più esaminarsi la Qualità delle persone, e del Voto.*

Conf. Vi ricordate di avere perduto Messa per negligenza, in giorno di Festa?

Pen. Padre sì; tre, o quattro volte.

Conf. E voi dunque ve ne accusate? .... Come pure di averla udita nelle altre volte senza divozione, ed attenzione? ..... E di essere stato parimente in Chiesa con irriverenza, a mirare, e parlare, e pensare, ancora cose cattive? .... Le Feste come le Santificate? .... Siete stato diligente alla Dottrina Cristiana? ..... E nell' assistenza a' Divini Uffizj? .... Sapete di averle impiegate in qualche Opera servile di lavoro, traffico, o simili? ..... *Si osservi la qualità delle Persone circa il lavorare, e far lavorare frequentemente in giorno di Festa; e conforme al bisogno si faccia l' Esortaz.* 4.

Conf. Avete lasciato passare qualche Pasqua senza confessarvi, e comunicarvi? ..... Avete mangiato di carne in giorni proibiti senza necessità, e la dovuta licenza? .... Avete osservato i digiuni comandati da Santa Chiesa? .... *Quì ancora si osservi per il Digiuno la qualità delle Persone; e si compatiscano con Carità, e Prudenza quelli, che sono in necessità, e povertà, o sono obbligati a faticoso lavoro.*

16. *Conf.* Sapete di aver dato qualche grave disgusto al Padre, alla Madre, o altri Maggiori di Casa?

Pen. Padre sì; gli ho molte volte disubbiditi, e disgustati co' miei mali diportamenti.

Conf. Vi accusate dunque d' ogni pena, e fastidio, che loro avete dato? .... Avete mai loro desiderata la Morte? ..... O dette parole ingiuriose? ..... O minacciato, o proccurato di offenderli? .... Avete tolto in Casa roba, o dinari, per scialacquare nel

nel Vizio? .... *Si veda l' Esortazione 9. a' Figliuoli per il dovuto rispetto, ec. Figlj, che sono in attuale dissapore col Padre si riconciglino. Ha torto il Padre, che troppo rigido provoca ad ira il Figliuolo: ma ha sempre più torto il Figliuolo a non volere stare soggetto al Padre. Fratelli, che sono tra loro in Liti, ed Odj, si obblighino ad aggiustarsi. Le avversioni, che regnano tra Sangue, e Sangue, sono più implacabili, e gravi: ma s' ha da insistere alla Benevolenza commune. Il Confessore può talvolta tollerare le divisioni di Roba, e separazioni di Casa; ma non si dà il caso, se non di rado, ch' egli faccia bene ad approvarle, e persuaderle. Si ricordi di ciò, che disse Cristo a colui, che andò a pregarlo:* Magister, dic fratri meo ut dividat mecum hæreditatem: At ille dixit ei: Homo, quis me constituit Judicem, aut divisorem super Vos? (a)

(a) Luc. 12. 14.

A chi ha in Casa Gente di servitù, si esponga il dovere di non istrusciarla, ma trattarla con Carità; e di vegliare, che non abbia Vizj, ma faccia le cose della Vita Cristiana.

17. *Conf.* Avete portato armi proibite senza licenza, con pericolo di dare nella Giustizia, a grave danno di Casa vostra? Avete mai con qualch' uno attaccato rissa, ponendovi a rischio di ferire, o restar ferito? .... *Si veda l' Esort. 19. Chi ha ucciso, o ferito, s' interroghi, se ha soddisfatta la parte.*

Conf. Vi siete mai ubriacato? .... Siete intemperante nel bevere, facendovi male il Vino? .... Avete il Vizio di frequentare l' Osteria? ... *A misura del bisogno si faccia l' Esort. 16. S' interroghi parimente sul Vizio di giuocar alle carte; ed ancorchè il Penitente si scusi col dire, che giuocando, egli non bestemmia, nè inganna; si esorti ad emendarsi per altre male conseguenze, che ne sogliono avvenire, come nell' Esort. 18.*

Conf. Sapete di avere temerariamente giudicato, o mormorato del vostro Prossimo, in materia grave, e pregiudiziale all' Onore? ..... *Si esamini la qualità delle Mormorazioni; e si stia alla Dottrina del cap. 6. n. 1. ec. E per chi ha il Vizio della Mormorazione si veda l' Esort. 15.*

Conf. Avete portato Odio, o malevolenza a qualche vostro Prossimo per qualche avuto danno, o disgusto? ..... E' stato Odio grave, desiderando, o cercando fargli del male? ..... E' durato quest' Odio nel vostro Cuore per lungo tempo? ..... E' stato contra di una persona sola, o di molte? .... Presentemente siete in Pace, ed in Carità con tutti? .... Avete qualch' uno, cui neghiate la Parola, ed il saluto? ....

Pen. Padre sì; ho uno, che mi ha apportato dei danni, e mi fa litigare, ec. *Non si lasci raccontare le cagioni degli Odj, sì perchè non vi è ragione alcuna, che possa giustificare l' Odio del Prossimo; come anche acciocchè per la rimembranza non si vengano ad alterar le passioni; si esorti offerirle a Dio, come nell' Esort. 14. e conforme alla Dottrina nel cap.* 10.

Conf. Vi accusate dunque di tutti questi mancamenti di Carità, e desiderj di vendetta? .... E di esservi tante volte accostato a' Sagramenti con un Cuore sì amareggiato? .... Da quì avanti volete con tutti vivere in pace per amor d' Iddio? .... Perdonate di cuore per amor d' Iddio a chi v' ha offeso?

Conf. Vi siete burlato della Divozione, ritirando altri dal Bene? .... Vi siete fatto capo nel male, coll' essere Voi il primo ad esortare, animare, ed indurre gli altri al Ballo, agli Amori, al Vizio del Giuoco, o dell' Osteria? ....., Ovvero dando cattivi Consiglj? ... Avete mai dato licenza di ballare in casa vostra? .... Ah! Se avreste detto di Nò, quanti peccati avreste schivato con questo Nò? E per aver detto di sì, quanti peccati sono nella vostra Coscienza per questo Sì? Vi accusate dunque di tutti li Scandali, che avete dato in tutta la vostra Vita Eh? .... *Si faccia l' Esort. 17, conforme al bisogno.*

18. *Conf.* E roba d' altri? Avete niente, di che vi rimorda la Coscienza, e possiate essere obbligato a restituire, o risarcir qualche danno?

Pen. Padre sì; devo fare una restituzione di Scudi .. .. E la farò.

Conf. Quanto tempo è, che avete questa obbligazione sulla Coscienza?

Pen. Saranno tre anni in circa.

Conf. In questo tempo avete mai potuto restituire o in tutto, o in parte?

Pen. Padre sì, qualche volta avrei potuto; Ma ....

Conf. Questa è dunque una vera negligenza; ed è peccato. Ve n' accusate di questa colpa, la quale consiste nell' ave-

re

re potuto restituire, e non aver voluto, tirando avanti per tanto tempo? ..... Nelle altre Confessioni v'hanno mai detto niente li Confessori? Vi avranno pure obbligato, ed avvisato, che l'Assoluzione non vale, quando la Restituzione può farsi, e non si fa? ..... Quante volte avete promesso nella Confessione di fare questa Restituzione? .....

Pen. Ho promesso tre, o quattro volte; ma adesso prometto certo di fare tutto quello potrò.

Conf. Come volete, che io vi creda questo, avendo mancato già altre volte? Ho molta difficoltà nell'assolvervi; che non vorrei faceste una Confessione simile alle altre; ma perchè voglio credere, facciate la Confessione Generale per mettere in uno stato di Salute l'Anima vostra, vi assolverò. Pensate però a' Casi vostri; perchè non ingannareste me, ma bensì gravemente Voi stesso. Sappiate, che siete obbligato a fare questa Restituzione più presto, che vi è possibile. *Per chi dice di non potere per adesso restituire, si sappia discernere la Verità da' protesti: Si veda l'Esort. 31.*

In Villa, per chi si accusa di avere rubato Legna di quà, e di là a titolo di Povertà, bisogna saper usare colla Carità ancora qualche severità: poichè in certi luoghi è incredibile il danno, che apportano i Poveri con cotesti furti, danneggiando senza aver discrezione. Si veda l'Esort. 33.

Li Bottegari, che hanno fatto furti minuti con false misure, e pesi scarsi, si obblighino a ripartire l'ingiusto guadagno, conforme alla Dottrina esposta di sopra al cap. 6.

Pen. Ho avuto poi anche una Lite, la quale dubito, che fosse ingiusta; ed ho fatto alcuni Contratti, e certe Compensazioni, che mi lasciano nella Coscienza qualche rimorso, e vorrei chiarirmene per mia quiete.

Conf. Non vorrei, che con questi racconti vi distraeste, quando avete adesso più che mai bisogno di raccoglierví colla vostra Mente, e col vostro Cuore, a ricevere la Santa Assoluzione. Facciamo però così; dite adesso quello, che sapete, o dubitate essere peccato d'Ingiustizia, di Usura, di Danno dato; e per quello s'aspetta all'obbligo, che vi può essere di restituire, se queste sono cose lunghe, e dubbiose, riserviamo a trattarle dopo finita la Confessione, ovvero in altro giorno di maggior comodo a potersi conferire, e ponderare ben tutto: Perchè in certi Dubbj, se s'abbia, o nò, da restituire, io non voglio fare così presto a decidere con pregiudizio di alcuno, senza essere prima informato delle ragioni, che possono esservi per l'una, e per l'altra parte. Per fare buona la Confessione basta, che Voi siate ora disposto a fare quel tanto, che vi dirò, dopo avere udite, ed esaminate le circostanze de' fatti. *Qui possono farsi le interrogazioni sopra li doveri del proprio Stato; e sopra quelli spezialmente, che possono essere di conseguenza: se il Penitente è, o sia stato Tutore, o Commissario di Eredità, o Deputato a Luoghi Pii, o in Uffizio pubblico della Comunità, ec. Medico, Notaro, Avvocato, ec. Se abbia Legati Pii da soddisfare; e se essendo Ricco, faccia limosine; se abbia debiti, tirando in lungo senza volerli pagare, o strusciando li Creditori. Si esorti a nettare, e spurgar la Coscienza di tutto; consicchè non gli resti di che aver più rimorsi, nè in Vita, nè in Morte; e si ajuti, come può far di bisogno.*

19. *Conf.* Ho inteso lo stato di vostra Vita; e per compimento della vostra Confessione vi accusate dunque ancora di tutti i mali abiti, che avete avuto nel Vizio, ed in che non avete proccurato di emendarvi? ..... Vi accusate del Vizio della Superbia nella troppa Stima di voi stesso, e pretensione di Stima dagli altri? come anche dell'Ira, Gola, Lussuria, Invidia, Accidia, e troppo attacco alle cose di questo Mondo, vivendo così alla cieca, in dimenticanza dell'Anima, e senza Timor d'Iddio? ..... Generalmente in somma vi accusate di tutt'i peccati Mortali, che non conoscete, e di che non vi ricordate, di Pensieri, Parole, Opere, ed Ommissioni contro Dio, contra del Prossimo, e di Voi stesso? .... Tanto, che avete commesso Voi, quanto che avete fatto commettere ad altri? .... Ed ancora vi accusate di tutti i Peccati Veniali di Bugie, brutte Parole, Collere, Impazienze, Curiosità, Vanità, e simili Eh? .... Ed avete dispiacere di tutte le offese d'Iddio? Risoluto di non mai più offendere il Signore? ..... Ed anche di fuggire quelle vostre tali Occasioni? ..... Pare a Voi, che in quest'

Q 2 ordi-

ordine, che abbiamo tenuto, vi fiate accusato di tutto in verità di vostra Coscienza? ...... Se avete qualche altra cosa, dite liberamente, che potete avere tutta la confidenza.

Pen. Mi pare aver detto tutto, e non mi ricordo di altro. *Quì s' applichino le Esortazioni 37. 38. 39. 40. conforme alla Qualità delle Persone, e del Bisogno.*

Conf. La vostra Penitenza, ec. ...... *Sia questa con discrezione conforme alle Regole soprapposte nel cap.* 22. *Ed anche quanto al supplire a quelle Penitenze, che già sono state imposte, e tralasciate per il passato, si riguardi la Qualità, ed Onestà delle medesime per la restitudine del compenso; come ivi num.* 23. Che Divozione avete alla Beatissima Vergine? ...... *Si raccomandi a chi che sia la Divozione al Santissimo Rosario, col ricordare la Meditazione de' Misterj, necessaria almeno per un tantino al ricevimento delle Indulgenze. E' indicibile il frutto, che ne riporteranno i Penitenti da questa Pratica.* Ogni quanto tempo fate conto di accostarvi da quì avanti alli Sagramenti? .... *Si esorti alla frequenza, come si conosce, che può essere, o necessaria per l' emendazione di qualche Vizio; o utile al profitto spirituale nell' acquisto delle Virtù, conforme alla qualità del Penitente.*

Conf. Ora voglio darvi l' Assoluzione; e figuratevi intanto come di essere sul Calvario a piè della Croce, ove il Sangue di Gesucristo si spanda sopra l' Anima vostra a purificarla da tutti li suoi peccati. Egli è per li Meriti di Gesucristo, che dovete ottenerne il perdono. Fate un' atto di vero Dolore col vostro Cuore, e dite:

O Gesù d' Amor acceso,
Non vi avessi io mai offeso!
Mio caro, e buon Gesù,
Non vi voglio offender più.

Si dia l' Assoluzione colle Avvertenze soprapposte nel cap. 22. num. 32.

CAPO XXIV.

Avvertimenti Particolari al Confessore per la Confessione Generale delle Donne.

1. *Sono poche le Donne, che si confessino colle dovute Disposizioni.*
2. *Mancano nel dovuto rispetto alli Sagramenti.*
3. *Per questo ancora è, che sono ignoranti, e superbe.*
4. *Parlano molto sovvente per iscusare il peccato.*
5. *Che modo si debba tenere colle ciarliere.*
6. *Inganno delle Donne circa la Confessione.*
7. *Carità, e Prudenza colle dominate dalla Vergogna.*
8. *Esempio del modo tenuto da Cristo colla Sammaritana.*
9. *Cautela colle Spirituali.*
10. *Come debbano per la Confessione Generale ajutarsi circa i peccati della Puerizia.*
11. *Circa le Parole, e peccati in se stesse.*
12. *La scusa dell' Ignoranza non è per le più d' accettarsi.*
13. *Con che cautela le interrogazioni debbano farsi.*
14. *Circa gli Amoreggiamenti.*
15. *E le occasioni Prossime.*
16. *Aborti.*
17. *Immodestia nel vestire.*
18. *Scandali.*
19. *Per lo stato Conjugale.*
20. *Del pericolo di soffogare i Bambini.*
21. *Intorno agli Odj.*
22. *Ubbriachezze.*
23. *Roba d' altri.*
24. *Da certe Donne deve esiggersi la Riforma della Vita con discrezione.*

1. E' Più difficile per diversi rispetti il Confessare le Donne, che gli Uomini; ed è altresì più difficile il renderle soddisfatte, e quiete. La cagione si è, imperocchè in fatti sono poche quelle, che si confessino bene. Lascio da una parte le Donne, che sono innocenti, ed ancora le tante altre dabbene, che date alla Pietà vivono nell' Osservanza de' Divini Comandamenti. Parlo di quelle, che date o alla Vanità,

o alla

o alla Lubricità, o a qualche altro Vizio, sono facili a gravemente offendere Iddio o per un verso, o per l'altro. Di queste, che sono più bisognose della Confessione, penso di non errare nel dire, che ve ne siano poche, le quali vadano a confessarsi colle requisite disposizioni, senza qualche notabile mancamento, bastevole a rendere molto dubbio il valore del Sagramento; e può giovare al Confessore il saperne le cagioni, per meglio applicare al disordine la sua Prudenza.

2. Le Donne si vede che ordinariamente sogliono confessarsi più di spesso, che gli Uomini; ma di questa frequenza molte sono facili a farne usanza; ed andando così per usanza alla Confessione, non s'applicano nè anche, come si deve, per farla bene; e fanno il mal'abito del confessarsi ad una qualche foggia: quindi è, che venendo esse ad abituarsi nel poco rispetto alli Sagramenti, stimano poi poco, o nulla li Sacrilegj. Gli Uomini, per lo più, quando sono in qualche Occasione Prossima, o di Amore, o di Odio, stanno alla lontana da'Sagramenti, stimando essere manco male non confessarsi, che confessarsi male col ritenere il vizioso attacco al Peccato. Molti di questi si trovano, che essendo inconfessi di lungo tempo, se si vuole esortargli alla Confessione, tosto rispondono: *Intanto che mi sento il Cuore inquieto per questa inimicizia, per questa Lite, non mi conosco capace di accostarmi alli Sagramenti: Per adesso non sono disposto a lasciare questa Occasione, ad abbandonar quest' impegno: e però per adesso non voglio nè anche confessarmi.* E' frivola in verità questa scusa; imperocchè se non sono disposti, sono tenuti a disporsi; ma è nulladimeno accettabile in parte per la ragione, che non è tanto male il non confessarsi, quanto l'andar a commettere un Sacrilegio. Non così tante Donne: siano esse disposte, o nò, vogliono confessarsi; e quanto sono facili gli Uomini a fare il mal'abito nella lontananza da' Sagramenti, altrettanto sono facili queste ad abituarsi nel frequentare con sacrilega profanazione i medesimi.

Si stenta a trovare delle Donne, che non si confessino di quando in quando; non perchè esse ancora non abbiano le stesse indisposizioni, che gli Uomini; ma perchè non hanno il dovuto rispetto alli Sagramenti; e vanno anzi alli Sagramenti con una troppo mondana, e prava intenzione. Una Donna, che non abbia per anco sagrificato alla pubblica Ignominia il suo Onore, ancorchè sia attualmente invischiata in peccaminosa Occasione, anderà nulladimeno con animosità a' Sagramenti per questo solo motivo, ch'essa crede col mezzo de' Sagramenti di ricoprire li segreti suoi disonori. Ella s' immagina, che la Gente non ardirà giudicare, o parlar male di Lei, qualor sia veduta a confessarsi, e comunicarsi; però si confessa, e comunica a solo oggetto di mantenersi nella riputazione del Mondo. Sono proclivi nel condiscendere ad una tal tentazione le Donne; e deve esser nota questa proclività al Confessore.

3. Sono le Donne ignoranti; e benchè l'ignoranza prevalga ancora negli Uomini, vi è però nelle Donne questo di peggio, che in esse è l'ignoranza accompagnata per lo più da Superbia, della quale è proprio render l'Animo indocile, e sdegnoso. Per poco, che abbiano o di apertura d'ingegno, o di lettura de'Libricciuoli, tosto s'ergono in qualità di Teologhesse, e dopo esser entrate in conferenza col Confessore, non s'arrossiscono di entrare seco anche in disputa. Ma il Confessore, che sa presto a conoscere la tempra, deve a queste persuadere l'Umiltà, senza paura di disgustarla coll'umiliarle. La poca Umiltà è segno della poca lor Contrizione; e da qui è, che per mancanza di Umiltà non fanno nè anche buona la Confessione: nè può meglio curarsi questo mancamento di Umiltà, che con dare loro a conoscere la lor Superbia. Ad una Donna, che venga in tutte le Confessioni colla solita sua Leggenda di collere, maledicenze, avversioni, ed invidie, stà bene, che dica talvolta il Confessore. *Queste colpe di chi sono Figliuole? Sono Figlie della vostra Superbia; di quella Superbia, della quale nè vi accusate, nè procurate emendarvi. Dite, mi dolgo, e mi accuso della mia grande Superbia; e ricordatevi ancora di domandare a Dio per li meriti di Gesucristo un poco di Umiltà, di cui ne avete un' estrema necessità.* Vale ancora per gli Uomini que-

sta avvertenza; ma è molto più per le Donne.

4 Vi sono molte Donne di Naturale ciarliero, dette perciò da S. Paolo, (a) *Verbosæ, & curiosæ, loquentes, quæ non oportet*: e che ciarlino molto ancora nel confessarsi, procede in parte da Ignoranza, ed in parte pur da Malizia. L' Ignoranza fa, che non sapendo esse nè discernere, nè esprimere la qualità del peccato, raccontino ogni Minuzia, che è occorsa nel fatto, quasi che sia una circostanza necessaria all' intelligenza del Confessore; e vengano perciò a dire il Troppo per tema di non dire abbastanza. Ma è la Malizia radicata nell' Amor proprio, che più di tutto muove loro la lingua al Moltiloquio, perchè praticamente si vede, che questo quasi sempre va a terminarsi nell'iscusare il Peccato, avverandosi la Sentenza del Savio, (b) che *in multis sermonibus invenietur stultitia*. Per una parte vorrebbero dire la loro Colpa; ma per l'altra, avendo vergogna a dirla chiara, e netta in due parole, tale quale, che è, si vanno dilungando con giri, e raggiri per inserire tanto, che basta alla scusa.

(a) 1. Tim. 5. 13.

(b) Eccli. 5. 2.

Con queste Donne, che hanno premura di raccontare poco a poco l' Istoria del Peccato; e pregano, che loro si lasci dire, stia attento il Confessore a notar bene il tutto; e troverà ad ogni poco le diaboliche parole di Scusa; e che esse però non volevano; e che ben lontane dall'avervi avuto piacere, piuttosto ne hanno avuto disgusto; e che in somma non vi hanno avuta malizia; simili a quella Adultera detestata dallo Spirito Santo; *Quæ tergens os suum dicit: non sum operata malum*. (c) Vogliono si capisca dal Confessore, qualmente sono state perseguitate, sollecitate, e come quasi sforzate; e fanno dieci racconti di dieci volte, che hanno detto di Nò, affinchè si comprenda, essere stato caso di necessità quella volta, che hanno tacitamente assentito.

(c) Prov. 30. 20.

E come si può dar loro con buona Coscienza l' Assoluzione dopo una simile Confessione, in che hanno tanto studiato di comparire più Innocenti, che Ree? Pria di assolverle, conviene esortarle ad accusare di nuovo nettamente il peccato, con eccitarne il Dolore. Ma qual miseria intanto ad impiegare sì male la pazienza, ed il tempo, in lasciando proseguire la lunga tela di queste Donne, che dopo essersi confessate male col parlar molto, bisogna, che tornino nell' istessa ora a confessarsi bene col parlar meno? Esse hanno paura di non confessarsi bene, qualora il Confessore non le lasci dire; ed il Confessore altresì ha paura, e più giusta, che per questo appunto di lasciare lor dire il troppo, si confessino male. Qual rimedio con queste?

5. Tosto, che la Penitente si conosce ciarliera ne' lunghi, e confusi Esordj, che fa alla Confessione, devesi con piacevolezza avvisarla, che non sapendo ella, come debba la Confessione Generale esser fatta, se desidera farla, come si deve, meglio è per Lei fidarsi del Confessore, e pian piano seguirlo, sì nel modo, come nell' ordine, che egli accenna; tacere, quando egli parla; parlare, quando egli dice di proseguire; rispondere a ciò, ch' egli interroga; e spiegarsi, dov' egli dirà di spiegare, senza tante oziosità, e vanità di Parole. Affinchè con docilità si arrenda a questo Consiglio, si deve farle riflettere, che con quel tanto suo dire, sia per Ignoranza, sia per Amor proprio; o per tentazione del Demonio, può ingannarsi in diverse cose, e trovare alla fine di aver fatto piuttosto una Confusione, che una Confessione. Le si prometta di lasciarla dire Quando, e Quanto, che farà di bisogno: e così forse il tutto s' accorderà con quiete.

Ma poi nell' atto della Confessione s' avverta di non lasciarle campo a diffondersi nel racconto di certi fatti, che possono essere non solamente superflui, ma perniziosi; spezialmente in due Materie, che sono quelle dell' Odio, e del Senso. Anche gli Uomini, ma più le Donne, nell' accusarsi de' peccati dell' Odio, vorrebbero narrarne l' Origine, ed il perchè ne' danni, torti, e disgusti, che hanno ricevuto dalla tale, e tal'altra Persona; ma a permetterne la narrazione non si finisce, che non prorompano in maldicenze, e sfoghi di passione indegnissimi, esercitando gli atti peccaminosi dell' Odio nell' atto medesimo di accusarsi dell' Odio. Ne' peccati parimente del Senso, a lasciar dire certe Donne invereconde come, e quanto lor pare, e piace, si rende pericolosa per varj

Capi

Capi la Confessione; onde è sempre bene uscire da questo fango; quanto più presto si può, sol tanto fermandosi, quanto richiede la pura necessità; così insegnando l'Angelico San Tommaso, (a) che nella materia del Senso conviene ommettere certe circostanze, le quali non danno una nuova spezie al Peccato, *adhibita debita discretione secundum considerationem turpitudinis circumstantiæ, & pronitatem inclinationis ad peccatum ex ejus confessione; in ipso confitente, vel in Sacerdote.*

(a) in 4. dist. 16. q. 4. art. 2. quæstiunc. 5. ad 4.

6. Di più hanno ordinariamente le Donne questa paura di non sapersi confessare; e la paura più in lor s'accresce nell'incontro, ch'or vengo a dire. Ve ne sono cert'une, le quali, benchè si confessino di spesso, sogliono trattenersi molto al Confessionario. Intanto le altre, che sono solite spedirsi presto, al vedere queste Confessioni sì lunghe, entrano in sospetto di non sapere confessarsi bene, perchè non sanno nè in Chè, nè Come allungarsi. Il Dubbio nasce da questa cieca Oppinione, la quale nel comune delle Donne prevale assai, che il confessarsi bene tutto consista nel molto parlare; cosicchè chi più si estende nella narrazione de' suoi peccati, si spieghi meglio, s'accusi meglio, e meglio ancor si confessi. Deve però il Confessore discoprire alla Penitente l'inganno coll'istruirla, che quando s'ha detto nell'accusarsi, quanto basta a far'intendere il Confessore, tanto anche basta a rendere intera la Confessione; nè si deve proccurar d'immitare quelle, che parlano molto, ma bensì quelle; che molto si dolgono, e propongono d'insistere daddovero all'emendazione.

7. Vi sono delle Donne, che non hanno punto di Verecondia nel confessarsi, accusandosi de' suoi Peccati senza Modestia, e con termini tanto osceni, che non hanno riguardo ad offendere le orecchie pure del Confessore; Ed a queste si deve insegnare con Carità il modo Onesto. Ve ne sono poi ancora delle talmente dominate dalla Vergogna, che non hanno animo d'interamente accusarsi. Nè deve il Confessore maravigliarsi, che di queste ve ne siano molte. E' incredibile quanto, massimamente la Gioventù, sia soggetta a questa Passione, e quanto perciò sia facile a tacere i peccati per non soffrire la pena del rossore nel dirli; ma fa d'uopo saper compatire, ed attribuire il tutto a tentazione del Demonio, il quale suole usare tutte le arti, acciocchè non si faccia buona la Confessione. Con queste deve usarsi più che mai la Carità, e la Prudenza. *Siate Caritativo, e Discreto verso tutti li Penitenti*, dice San Francesco di Sales al Confessore, (b) *ma spezialmente verso le Donne, per ajutarle nella Confessione de' Peccati Vergognosi.*

(b) Lett. L. 1. c. 1.

8. E per tanto, essendo il Confessore un vero Ministro di Gesucristo nell'Esercizio della di Lui potestà, prenda in tali occorrenze ad immitare il medesimo Cristo, considerando con qual destrezza Egli si adoperasse a cavar la Sammaritana dal fetido pantano delle sue sozze disonestà. Cominciò colle preghiere, come se di lei n'avesse di grazia per qualche suo proprio bisogno; indi avvanzandosi ad istruirla nelle cose più necessarie alla Salute dell'Anima, passò a farle conoscere l'infelice suo stato con maniere piacevoli; le diede una grandissima confidenza; con mano dilicata si pose a scoprire leggiermente la piaga, ch'ella teneva nascosta; e sol tanto la aprì, quanto bastasse a premerne il fracidume, a medicarla, e sanarla. Ecco la Confessione Generale graziosamente suggerita dal Salvatore alla Peccatrice Sammaritana, discoprendole il suo stato passato, ed il presente, quasi a maniera di narrativa, piuttosto che di rimprovero: *Quinque enim viros habuisti; & nunc quem habes, non est tuus vir.* (c) Di una sì discreta soavità praticata da Cristo rende la ragione Sant' Agostino (d) con parole, che sono degne d'essere intagliate sopra tutt'i Confessionali: *Quia scilicet quærebat perditam, qui venerat quærere quod perierat.* Si veda l'Esort. 1.

(c) Jo. 4. 18.

(d) Tract. 15. in Jo.

9. Con certe Donne Spirituali, che vengono per fare una breve Confessione, e molto più per entrare in conferenze, oltre a ciò, che si è detto di sopra nel cap. 14. n. 4. ec. rinnovo l'avviso di sapere usar la Prudenza con ritenere avanti gli occhj dell'Anima l'Oracolo dello Spirito Santo, il quale dice della Donna, che *Colloquium illius quasi ignis exardescit.* (e) Queste fanno presto ad attaccarsi al Direttore con qualche tenero affetto; ed è necessaria la cautela per

(e) Eccli. 9. 11.

non attaccarsi a chi si attacca; *Amor enim Spiritualis ad mulieres*, dice San Tommaso, (*a*) *citò degenerat in carnalem*. Non dico di escluderle da noi con indiscrezione; ma di non perdere oziosamente con esse il tempo. Diansi loro gli opportuni ricordi, come nell' Esort. 43. e sappiasi che è da tenersi per Savio quel Confessore, di cui corre voce, ch' Egli non è di quelli, che allevino le Penitenti inviziate a voler conferire sopra tutto, e ricevere in tutto per ogni poco di Chè o la Benedizione, o la Direzione. Gesucristo senza tant' altro dà nel Vangelo la sua Licenza, e Benedizione ad ognuno di esercitare nelle occasioni l' Umiltà, la Carità, e la Pazienza. Generalmente co' Penitenti, Uomini, e Donne, sia noto, e si osservi il Decreto della Congregazione Suprema: *Confessarii non agant in Confessionario, nisi de spectantibus ad Sacramentum Confessionis*. (*b*)

(a) Opusc. 19. c. 9.

(b) Decr. sup. Congr. S.Offic. 11. Apr. 1619. & 23. Jan. & 2. Febr. 1620. & 5. Febr. 1626. apud Pignat tom. 2. de Controv. Fidei consul. 149. §. Confessar. etiam Regulares.

10. Ma sia per una ragione, o per l'altra, che molte Donne si confessino male, in ogni modo ne siegue, essere lor dovuto con tanto più di Carità il nostro ajuto, acciocchè si confessino bene. Ed affine di riuscire nella condotta della lor Generale, per dar mano all'ajuto, si può seguire quell' ordine, che si è posto nell' Esempio per gli Uomini, serbata la proporzione di ciò, che deve, o lasciarsi, o mutarsi, o aggiongersi, come richiede nella diversità del sesso la diversità degli oggetti. Solamente per la Confessione delle Donne, si ricevano i Lumi, ed i Riflessi di Prudenza, che seguono.

Circa pueriles obscoenitates animadvertendum, quod si Poenitens ex iis est, quæ verecundiam patiuntur, posteaquam fassa est, se aliquid turpe cum masculo in puerili ætate admisisse, denuo interroganda suaviter est, quot annos circiter tunc habuerit; etenim sæpè veluti puerilia æquivocè exprimuntur ea etiam, quæ commissa sunt duodecimo anno. Proptereà ætas dignoscenda est, ut dignoscatur malitia, & peccati qualitas.

11. Circa Verba id recolendum, quod colloquia prava etiam inter mulieres frequentia sunt. Nuptæ cum Nuptis, Nubiles cum Nubilibus, sæpè de rebus turpibus disserunt; ideò non est interrogatio omittenda, an Poenitens sermones inhonestos audierit? An ipsa habuerit? An solita sit obscoena Verba proferre?

Circa tactus, modestia comite, quæri potest, an se ipsam inhonestè tetigerit, idest absque necessitate, pro sola sui delectatione? Nil tamen est de Pollutione innuendum; siquidem hæc non omnibus foeminis æquè sensibilis est; imò pluribus est prorsus ignota; undene Poenitens ediscat, quod in hac materia fortè ignorat, ab hisce Verbis, Pollutionis, Corruptionis, & similibus abstinendum est; nisi ex ejus loquela jam ipsa dignoscatur experta. Id tamen scitu dignum, quod Pollutionis Vitium non adeò frequens communiter inter foeminas est, sicuti inter Masculos; & plures admodum foeminæ sunt, quæ nullatenus hac libidine sunt infectæ. Proinde cum foeminis cautius loquendum est, ne malitiam hauriant ex locutionibus nostris.

Plures tamen etiam inveniuntur, quæ inhonestas in corpore suo habent, & fovent delectationes; fortasse, ut innuit Divus Thomas: (*c*) *quia in muliere est plus de humore; & ideò mulieres sunt magis ductibiles à concupiscentiis; sed in viro plus de calore, qui concupiscentiam excitat*. Et haud dubium est, quin suis tactibus ipsæ lethaliter peccent. Quod autem deplorabilius est, hoc deprehenditur, Adolescentulas non paucas inveniri, quæ sæpè labuntur, ut molles masculi, & in pravo habitu consuescunt, absque eò quod nunquam suos lapsus aperiant in Confessione. Idcircò si cautè, & castè loquendum est, ne malitia ediscatur; Prudenti etiam solertia utendum est, ut ex corde malitia eruatur.

(c) in 4. dist. 35. art. 4. ad 2.

12. Hinc posteaquàm Poenitens tactus obscoenos confessa est; super hoc etiam interpellanda, an se de hisce culpis accusaverit in præteritis Confessionibus? Huic interrogationi ferè omnes, quæ peccatum tacuerunt, respondere solent, se nescire hoc fuisse peccatum; & in aliquibus hæc quippe ignorantia credibilis est; sed non in omnibus statim credenda, juxta tradita supra Cap. 12. num. 21. & quomodocumque tenenda est sententia Gratiani sub Canone, (*d*) *Quod Ignorantia juris naturalis in omnibus adultis damnabilis est*. Quocirca instruenda Poenitens est, hosce delectabiles tactus peccata esse gravia; & monenda, ut verum dicat, an ex Ignorantia, vel potius Erubescen-

(d) c. torbarur, §. notandum, 1. quæst. 4.

bescentia tacuerit? Sic totum, si quod est, exhauritur venenum ex Pœnitentis Conscientia; & ei deinde, prout oportet, consulitur, Confessionum Generalium necessitas, & utilitas non satis nisi ex praxi dignoscitur; & hoc profectò maximum emolumentum censendum est, quod in iis Animæ juveniles permultæ ex carnalibus culpis, & sacrilegiis eruuntur, Confessario suggerente, & adjuvante.

13. Quænam interrogationes faciendæ, vel omittendæ sint, Divus Carolus in suis Instructionibus id totum Prudentiæ Confessarii remittit; & certè in Confessione Generali plura possunt inquiri, quæ sæpè in Confessione Ordinaria non expedit; & inquisitio esse debet circa ea, quæ lethalia sunt, & in Pœnitente rationabiliter possunt præsumi. Regula certa præscribi nequit; sed si quæ dari potest, hæc erit, ut cum Juvenibus Confessarius generali circumlocutione utatur, absque eo quod ad individuam speciem deveniat, donec Pœnitentis qualitas, malitiosa necne sit, ex ætate, perspicacitate, responsione, aliisque adminiculis, innotescat.

14. Circa Amores, in quibus passim Adolescentulæ sunt implicatæ, quæri potest, an Pœnitens fit, vel fuerit hisce Amoribus dedita? An in iis aliquid illi contigerit, quod vergat in offensam Dei? An pravæ cogitationes illi obvenerint? An verba in turpi sensu audierit, aut dixerit? An Choreas adiverit, & in illis malitiosè se gesserit? An sola steterit in collocutionibus cum solo Amasio? An in locis secretis, aut horis nocturnis, aut Parentibus insciis? Atque sic ex Pœnitentis responsione dignoscitur, quomodo sit procedendum pro ulteriori veritate quærenda. An Amasio, vel alteri confidentiam immodestam præbuerit, permittendo manuum contrectationem? Plurimæ sunt, quæ proprias manus liberè à quoquam tractari concedunt absque scrupulo: Attamen id vetandum, prout in exhort. 28. Qualitas Amoris noscenda est, an detur Occasio Proxima, ut abscindatur; sed ex quoque Occasiones, quas prævidemus, quàmprimum posse fieri proximas, curandum est, ut tollantur. Et hoc pariter est notandum, quod fœminæ ut plurimùm excusare se solent; sed recolendum, quod suprà dictum est, Cap. 12. num. 16.

15. Circa Occasionem Proximam, rarò equidem fœmina est in casu Propositionis 61. damnatæ ab Innocentio XI. de eo, qui directè, & ex proposito quærit proximam occasionem peccandi; unde videtur, quod ipsa facilius possit absolvi, quandoquidem ipsa ut plurimùm quæritur, & non quærit: Attamen sive quærat, sive quæratur, id firmiter tenendum est, neminem absolvi posse, qui in proxima Occasione lethalis peccati versatur, quam potest, & non vult, evitare; est enim implicitè in proposito, & Voluntate peccandi.

16. Fornicariæ, incestuosæ, nec non conjugatæ circa Abortum inquirendæ sunt, an eum procuraverint? An abortus sit de facto secutus? Fœtu inanimi, an animato? Atque, cum plures conjuges inveniantur, quæ in Matrimonii usu malitiosè se gerunt, ut doloris partus effugiant, aut ne filios gignant, ex acriter increpandæ sunt, & de criminis gravitate admonendæ, juxta Canonem. (a) Vide Exhort. 11.

(a) c. si aliquis de homicid.

17. Circa habitus Modestiam non est interrogatio omittenda; an se Pœnitens vanè ornaverit, ut viros ad inhonestum Amorem alliceret; vel habitu dissoluto, & immodesto usa sit, apto ad excitandam in Viris concupiscentiam? Solent se fœminæ excusare, quod nullam pravam habeant intentionem; sed de scandalo edocendæ sunt, quod graviter peccant, dum offendicula hominibus parant, eorum parvifacientes ruinam. Congruit increpatio Divi Cypriani: (b) *Quanta ignorantia veri est, animi quanta Dementia, id velle, quo noceas; & putare, quod inde ipsa non pereas; unde alios periisse cognoscas!* nec non Doctrina D. Hieronymi: (c) *Mulier suo ornatu oculos hominum in se trahens, quamvis nullum malum inde sequatur, tamen æternum meretur pati supplicium, quia venenum præbuit, si fuisset, qui biberet.* Neque audienda est consuetudinis allegatio, quæ potius corruptela dicenda est. Dicat Confessarius cum Tertulliano: (d) *Orо te, sive Mater, sive Soror, sive Filia, in habitu sis modesta: si Mater, propter Filios; si Soror, propter Fratres; si Filia, propter Patres: Omnes in te ætates periclitantur.* Videatur Exhortat. 13.

(b) lib. de Discipl. & hab. Virg.

(c) Epist. ad Demetr.

(d) lib. 2. de cultu fœmin. c. 11.

18. Circa Scandalum item quærendum est, an id dederit Pœnitens Consilio,

Sua-

Suasione, Mediatione, Auxilio, &c. amatorias literas deferendo, amores in aliis fovendo, & commoda parando ad peccandum? Famulæ, & Vetulæ in hoc delinquere solent; & quandoque Soror sororem in inhonestis Amoribus adjuvat; sed qualibet acriter est corripienda.

19. Conjugata genericè inquiratur, an cum Viro suo se gesserit semper honestè? Et si petat instrui, quamquam id muneris spectet ad Parochum, prout Parochus est, attamen etiam ad Confessarium aliquando pertinere indubium est, & admonitionem proferat Ritualis Romani: (a) *Quomodo conjuges in Matrimonii Sacramento rectè, & Christianè Conversari debeant, diligenter instruantur ex Divina Scriptura, exemplo Tobiæ, & Saræ, verbisque Angeli Raphaelis eos edocentis.* Parce tamen de hisce rebus cum muliere est agendum. Vide Exhort. 12.

(a) de Sacram. Matrim.

20. Quæ mater est, aut nutrix exquiratur, an teneat, vel tenuerit secum lactaneos filios in lecto, nondum anniculos, cum suffocationis periculo? Titulo paupertatis, aut frigoris, aut plorantis infantuli, sæpè nutrices, & Matres id sibi licitum faciunt; sed *monendæ sunt, & protestandæ, ut abstineant, ne fortè illarum incuria, præ somno, ut pluries evenit, filii opprimantur, & ipsæ homicidii rea inveniantur*; ut ait Stephanus Papa V. in Canone, (b) rationem reddens; *quia si ille, qui conceptum in utero per abortum deleverit, homicida est, quantò magis qui unius saltem diei puerulum peremerit, homicidam se esse, excusare nequibit?* Suffocationis periculum ex se proximum est, nisi infans sit cunabuli præsidio obstrictus; ideò homicidii occasio est viranda.

(b) c. consuluisti 2. quæst. 5.

21. S'interroghi, s'ella sia con tutti in Pace, ed in Carità, senz'avere alcuna Persona, cui nieghi la Parola, ed il Saluto? *Non est ira super iram mulieris*; dice lo Spirito Santo. (c) E nella Confessione delle Donne devesi ben'avvertire a questo Punto essenziale degli Odj; poichè esse nutriscono varj errori in materia grave; e quelle ancora che fanno da Spirituali, portando con quiete alli Sagramenti, che frequentano, un Cuore attossicato contra del Prossimo. Qualora si neghino gli atti della Benevolenza comune, s'ha da poner mente ad assolvere, per quanto la Penitente sappia far la Divota, come sopra nel cap. 10. La Regola, che si dà, a potersi in alcuni casi sospendere la parola, ed il Saluto, egl'è, quando che da tal sospensione può rimanere impedito un maggior Male, ovvero si può sperarne un maggior Bene, conforme alla Dottrina dell'Angelico; (d) sempre però con tale avvertenza, che il Cuore non sia guasto; che l'Intenzione sia retta, che sia colla Discrezione di un certo tempo; e siano note al Paese le cause giuste, acciocchè non ne avvenga lo Scandalo. Così si può permettere ad una Maritata, che nieghi la parola, ed il Saluto a quella Donna, con cui tiene un'infame, e notorio commerzio il di lei Marito. Ma conviene riguardar bene, che, come di spesso accade, non sia mera Gelosia ciò, che si stima essere malvagia Occasione. Il negarsi la parola, ed il Saluto a quelli, che eransi scambievolmente Occasione Prossima al male, e si sono disgustati santamente per vivere in Grazia d'Iddio, deve riputarsi una Malevolenza di Carità virtuosa, finchè nella Benevolenza si può temere il Pericolo; come insegna San Tommaso. (e)

(c) Eccli. 25. 22.

(d) 2. 2. quæst. 108. art. 1. & 4. & q. 158. art. 1.

(e) 2. 2. q. 25. art. 6. & qu. 26. art. 7.

22. Si trovano certe Donne, alle quali fa male il Vino; ed esse tanto più ne sono ingorde, quanto più loro è nocivo; rinvenendosi però dal Confessore in tal'una il mal'abito, egli rappresenti quanto sia in una Donna deforme il Vizio per il mal'Esempio, e per le pessime Conseguenze; come nel mio Libretto sopra 'l Vizio dell'Osteria, §. 19. dando que' Avvisi, Mezzi, ed Avvertimenti, che possono essere più proprj all'Emendazione, come ivi §. 20. 21. 22.

23. Non meno alle Donne, che agli Uomini, deve farsi l'Interrogazione sopra la Roba d'altri; ed è da notarsi, che sogliono molte Donne formarsi in questo Teologie perniziose a lor modo. Alcune portano tanto amore alla Casa del Marito, che per empire questa spogliatebbero la Casa Paterna; altre per il contrario conservano tanto amore alla Casa paterna, ancorchè siano Maritate, che spogliarebbero la Casa del Marito per dare, quanto possono, a'lor parenti. Il pretesto comune, che dalle prime si apporta, egli è questo: *Li miei Parenti sono ricchi; ed il mio Marito è povero; siamo in bisogno.* Tal'è ancora il pre-

pretesto delle altre: *Il mio Marito è ricco, e li miei Parenti sono poveri*. Quand' anche tutto sia vero, il Fatto non è d' approvarsi; perocchè il togliere la Roba, sia a' Parenti, sia al Marito, senza la dovuta licenza, egli è Furto, cui ne viene la Restituzione di conseguente.

Un disordine vi è nelle Madri, di donare segretamente diversi Mobili, anche di Valore, alla Figlia, che si marita, oltre alla Dote, che sarà data dal Padre. In Coscienza non si può; perchè la Madre non è Padrona; ed ancorchè abbia intenzione di dare della sua Dote, non può la Dote da essa alienarsi, mentre che vive il Marito.

L' istesso disordine è pure nelle Figlie, quallor si maritano, che nascondono della Roba di Casa, per portarsela dietro oltre alla Dote: Questo è Furto.

Ed è parimente Furto quello delle Serve, che usurpano la Roba del Padrone, a titolo che sia poco il Salario in rispetto alle lor fatiche: o sotto pretesto di limosina ne danno a' Parenti poveri, eccedendo la licenza, e l' intenzione dell' istesso Padrone. Sia però cauto il Confessore, e si ricordi delle proposizioni dannate, come sopra cap. 6. numer. 15.

Alle Serve de' Ricchi, che domandano, se possano far Limosine colla Roba de' lor Padroni, si può rispondere con San Tommaso; (a) che *non possunt eleemosynas dare de rebus Dominorum sine eorum consensu, nisi panem, & hujusmodi, quæ non inferunt sensibile nocumentum.... non quasi potestatem aliquam in rem Domini habentes, sed quasi tractantes eam ad utilitatem Domini.*

(a) in 4. dist. 15. q. 2. art. 5. quæstiunc. 3.

E' da sapersi ancora, ma non da tollerarsi, l' abuso consueto alle Vedove, che per qualche buona parola detta lor dal Marito, quando era in vita, si fanno lecito dopo la di lui Morte portare fuori di Casa, o nascondere, quello che vogliono. L' Equità deve attendersi, che è un mezzo tra la Carità, e la Giustizia; ed in sostanza ove si tratta di roba d' altri, guardisi il Confessore dall' adulare le Coscienze con certe larghe Dottrine.

24. Benchè d' ogni Persona, che viene a confessarsi Generalmente, debba formarsi questo savio Giudizio, ch' essa venga a tal fine, non tanto di aggiustare la sua Coscienza nelle partite della Vita passata, quanto ancora di emendarsi, e riformarsi nella Vita avvenire; e debbasi perciò ajutare questo buon desiderio colle Istruzioni, ed Esortazioni opportune, conviene avere tuttavvia il riguardo a non esiggere certe cose di Perfezione, le quali l' Anima Penitente non sia disposta ad abbracciare.

Alle Donne, che sono solite di respirare all' aria del Mondo in Vanità di Giuochi, e conversazioni, come si costuma tra certi Nobili, ancorchè si dipartino assai onoratamente nel proprio Stato, deve raccomandarsi un più moderato contegno; e che non abbiano tanta premura di non mancare alle Convenienze del Mondo, quanta piuttosto devono averne di non mancare al buon' Esempio, ed a quella Modestia, ch' è convenevole al Sesso. Non si chieggano stravaganze, ma Onestà. Non si domandi un tenor di Vita, che sia tutta Spirituale; ma solamente Divota, e non tanto Vana, o Mondana; non di rinunziare agl' impegni Civili del proprio Stato; ma a que' soli, che possono allacciar la Coscienza. Non basta il Proposito di non più offendere Iddio; ma è necessario ancora quest' altro di schivare le occasioni dell' offesa d' Iddio, e non voler essere tampoco occasione, quanto è possibile, che l' offendano gli altri. *In mulieribus non est sufficiens robur mentis ad hoc, ut concupiscentiis resistant*; dice S. Tommaso, (b) *ideircò magis roborandæ, & in bono proposito firmandæ sunt*. Con qualche dolce motivo di quelli, che possono vedersi nell' Esort. 37. 38. 39. 40. si può da esse soavemente ottenere più di quello s' avrebbe, se si volesse obbligarle; ed è vero il Detto di San Francesco di Sales: (c) *Che per quanto è possibile, bisogna muovere le Anime, come fanno gli Angeli, con motivi graziosi, e senza violenza.*

(b) 2. 2. q. 140. art. 4.

(c) Lett. 1. lib. 2.

C A-

CAPO XXV.

Riflessioni sopra le Esortazioni da farsi al Penitente.

1. *Ha in debito il Confessore di riprendere, come richiede il bisogno;*
2. *E tenere allestite le Esortazioni opportune.*
3. *Ancorchè il Penitente non sia disposto, non è da licenziarsi con precipizio;*
4. *Ma devesi fare quel, che si può, per disporlo,*
5. *Ed animarlo a prendere le salutari Penitenze.*
6. *Poco giova la Scienza, ove manchino le pratiche Esortazioni,*
7. *Desiderate dagl' istessi Penitenti, che amano la loro eterna Salute.*
8. *Come a cotesse Esortazioni debba applicarsi lo studio,*
9. *E renderlo utile colla Prudenza.*
10. *La confidenza in Dio non basta; e vi si vuole anche la nostra Diligenza.*
11. *Si spiega un detto di Cristo; e si propone l' Esempio di San Paolo.*
12. *Ogni Esortazione dev' essere preparata, ma non affettata.*
13. *Metodo per l' orditura dell' Esortazioni, che seguono.*
14. *Cautela a non spacciare lasse Oppinioni.*
15. *Esortazione al Confessore, che non tralasci le Esortazioni;*
16. *Poichè l' Ommissione potrebbe essere gravemente colpevole;*
17. *Onde con chi che sia è da compirsi il Dovere,*
18. *Esempio di Confessore muto, ripreso da un Cavaliere.*
19. *E' degno di maledizione il Confessore, che tace.*
20. *Senza Parzialità s' abbia Zelo per tutti.*
21. *Sia l' Esortazione Soave, ma anche Forte;*
22. *Cosicchè non sia temuto il Confessore, ma Dio.*
23. *Conclusione dell' Opera.*

1. NOn meno il Confessore, che il Predicatore, deve considerare come annunziato a sestesso, quell' ordine, che il Signore intimò a Geremia Profeta: (a) *Ecce constitui te super gentes, ut evellas, & plantes*; poichè Esso ancora ha per Debito di attendere ad estirpare i Vizj, e fecondare le Virtù per la Salute delle Anime; e fa d' uopo non poche volte perciò, ch' egli sappia far da Predicatore nell' atto di udire le Confessioni, mettendo in pratica que' tre Ricordi, che San Paolo lasciò in tre parole a Timoteo, e nella di Lui persona ad ogni Uomo Appostolico: *Argue, Obsecra, increpa*, (b) con quello, che dice avanti: *Insta opportunè, importunè*; e quello, che dipoi subito aggionge, *in omni Patientia, & Doctrina*. In questo poco vi è rinchiuso il tutto della Prudenza, e del Zelo; e benchè di ciò se ne sia ragionato ancora di sopra nel Cap. 12. num. 27. ec. nulladimeno per essere un Punto di somma importanza, devo qui molto più insinuarlo, come in apparato, e Prefazione alle Esortazioni seguenti.

(a) Jer. 1.

(b) 2. Tim. 4. 2.

2. Noi non abbiamo tempo in Confessionario di fare Prediche lunghe; e quand' anche vi fosse il tempo, non vi sarebbe la convenienza a volere estendersi in Sentenze, Scritture, ed Argomenti col Metodo di quell' Arte, che suole adoperarsi nel Pulpito; ma dobbiamo però saper fare le nostre, dirò così, Predichine a proposito, nelle quali siavi ristretto il Forte delle Prediche lunghe a convincere la Mente, e muovere il Cuore de' Penitenti, come richiede il bisogno. Così ordinò San Gregorio: (c) *curare namque Sacerdotem necesse est, quæ singulis dicat, unumquemque qualiter admoneat*; e così prescrive ad ogni Ministro della Sagramentale Penitenza il Rituale Romano: (d) *Demum, audita Confessione, perpendens peccatorum, quæ ille admisit, magnitudinem, ac multitudinem, pro eorum gravitate, ac pœnitentis conditione, opportunas correptiones, ac monitiones, prout opus esse viderit, paterna Charitate adhibebit, & ad dolorem, & contritionem efficacibus verbis adducere conabitur, atque ad vitam emendandam,*

(c) hom. 17. in Luc. 10.

(d) de Sacrament. Pœnit.

se melius instituendam inducet, remediaque peccatorum tradet.

E' questa Dottrina Ecclesiastica tutta conforme all' Evangelica, Appostolica. Di San Giovanni Battista si legge, che a lui convenivano da Gerusalemme, e da tutta la Giudea le Turbe nelle rive del Giordano: *confitentes peccata sua*; (*a*) Ed egli con benigna Affabilità trattenevasi co' Daziarj, co' Soldati, ed altri infimi della Plebe ad istruirli sopra i Doveri del proprio Stato, esortandogli ad una puntuale Osservanza; *multa quidem, & alia exhortans*. (*b*) Tanto si trova ancora avere San Paolo incaricato a Timoteo, e Tito, di fare le dovute Esortazioni a' Padroni, ed a' Servitori; alle Vecchie, ed alle Giovani; alle Maritate, ed alle Vedove; a' Ricchi, ed a' Poveri; a' Padri, ed a' Figlj; ed a tutti in somma, conforme alla lor qualità: *Doce, & Exhortare: (c) Loquere, & Exhortare.* (*d*)

(a) Marc. 1. 5.

(b) Luc. 3. 18.

(c) 1. Tim. 6. 2.

(d) Tit 15.

3. Si trovano certi Confessori, che vedendo il Penitente non abbastanza risoluto all' Emendazione, non abbastanza disposto a restituire, a dar la pace, a fuggir l' Occasione, subito lo licenziano con dire: *Andate, che non siete disposto, nè posso assolvervi*. Una licenza è questa di precipizio, ed indiscrezione; conciossiacchè se il Penitente non è disposto, a noi s' aspetta il proccurare di ben disporlo colla proprietà delle Ammonizioni, od Esortazioni. Si ponderi il Rescritto di Papa Alessandro III. al Vescovo Belvacense nel Canone: (*e*) *Quod quidam ad Confessionem de criminibus veniunt, & quamvis confiteri velint, se tamen asserunt abstinere non posse: Consultationi tua taliter respondemus, quod eorum Confessionem recipere debes, & eis de criminibus Consilium exhibere; quia licèt non sit vera hujusmodi Pœnitentia, admittenda est tamen eorum confessio; & crebris, & salutaribus monitis Pœnitentia indicenda.*

(e) c. 5. de Pœnit. & Remiss. sic & Gregor. VII. in c. falsas. dist. 5. de Pœnit.

E vero è, che quando alla fine egli sia ritroso a non volersi arrendere, si deve licenziarlo nell' evidenza di esser egli, non Penitente, ma Peccatore ostinato. E quest' è, che raccomanda con tutto il fervore del suo Zelo San Carlo nelle Avvertenze, che *li Confessori siano istruiti di non dare il beneficio dell' Assoluzione a quelli, che veramente sono indegni, come per inconsiderazione, e negligenza, o altra causa spesso accade, onde nasce, che molti perseverano nelli medesimi peccati con miserabile rovina delle Anime loro*. Ma intanto s' ha da usare ogni mezzo più efficace a disporli, per poter dire col Profeta alla presenza della Terra, e del Cielo, in verità di Coscienza: *Judicate: Quid est, quod ultrà debui facere vineæ meæ, & non feci?* (*f*) E con San Paolo: (*g*) *Mundus sum à sanguine omnium; non enim subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei.*

(f) Is. 5. 3.

(g) Act. 20. 26.

4. Tosto, che viene un' Anima per la Confessione alli nostri piedi, dobbiamo riguardarla, come che essa ci sia mandata, e raccomandata da Gesucristo, acciocchè ci affatichiamo d' indurla alli suoi Doveri. *Curam illius habe*; (*h*) ci dice il Salvatore del Mondo: *Abbiate cura di quest' Anima, che è stata da me ricomperata col proprio Sangue*; ed essendo per venire un giorno, in che di quest' Anima ci sarà chiesto conto, noi dobbiamo diportarci con essa in tal modo, che non ci venga fatto il rimprovero già rivelato al Profeta: *quod infirmum fuit, non consolidastis; & quod ægrotum, non sanastis; & quod confractum, non alligastis; & quod abjectum est, non reduxistis*. (*i*) Le parole, che si dicono dal Confessore al Penitente nell' atto di amministrare il Sagramento, sono in certo modo Sagramentali, ed hanno una particolare Virtù più di quelle, che si dicono in Pulpito, per essere dette ancora con più di Semplicità, e senza le affettazioni dell' Arte, *inter te, & ipsum solum*; (*k*) onde a profitto del nostro Penitente non devono risparmiarsi. Essendo stato detto da Cristo, così a' Confessori, come a' Predicatori: *Vos estis lux mundi*. Matth. 5. 14. ed è da intendersi, come San Tommaso lo spiega, cioè in Cat. Matth. 5. essere noi rassomigliati alla luce, *ratione actus, qui est tenebras illuminare, vias dirigere, latibula manifestare: nam & nos debemus illuminare in credendis, dirigere in operandis, & vitanda manifestare*.

(h) Luc. 10. 35.

(i) Ezech. 34. 4.

(k) Matth. 18. 15.

5. Il buon Medico non scrive solamente le Ricette; ma fa anche coraggio all' Ammalato, per disporlo a prendere le Medicine ordinate; e così deve fare anche il Confessore, che è il Medico Spirituale delle Anime. Egli deve tener allestite le sue brievi, ma forti, e soavi

Esor-

Esortazioni, per avvalersene in que' Casi, ch'Egli sa, che occorrono frequenti in Confessionario; e siccome il Predicatore non si riduce a pensare in Pulpito quello, che debba dire all'Udienza, ma lo premedita innanzi; così deve fare parimente il Confessore, apparecchiando li suoi Motivi, che siano atti ad eccitare nel Penitente la Ragione, e la Fede, per indurlo ora alla fuga di un Vizio, ora all'acquisto di una Virtù necessaria al suo Stato.

6. Vi sono de' Confessori, che danno ogni giorno qualche ora allo Studio della Morale; sia per imparare, *crescentes in Scientia Dei*, come dice San Paolo; (*a*) sia per non dimenticar l'imparato, *ne fiat Veritas in oblivionem*, come dice il Profeta. (*b*) Sono questi degni di Lode: ma non basta saper le buone Dottrine; conviene provvedersi ancora di quelle Savie Esortazioni, che possono far di bisogno a disporre il Penitente, e farlo docile a ricevere volentieri, e praticare le stesse buone Dottrine; *& esse amplectentem eum, qui secundùm Doctrinam est, fidelem Sermonem: Ut potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt, arguere*. (*c*) Noi sappiamo le Dottrine sode a poter decidere ciò, che è peccato in questa, e quell'altra materia, ed anche per le conseguenze, qualmente è di necessità restituire, fuggire l'Occasione Prossima, e dare segni di Benevolenza comune in cert'incontri; ma se non portiamo, che la nostra sola Scienza in Confessionario, questa può giovarci di poco a ben'esercitare il nostro Uffizio; imperocchè queste medesime cose, che noi sappiamo, d'ordinario si sanno ancora, benchè non Teologicamente, da tutti quelli, che frequentano le Prediche, e le Dottrine Cristiane; e nulladimeno si vede, che non ognuno, che sa il suo Dovere, lo fa. Sono dunque necessarie le Esortazioni per ogni caso, che il Penitente sia ripugnante a fare quello, che deve.

(a) Coloss. 1. 10.

(b) Isa. 58. 15.

(c) Tit. 1. 9.

7. Li Penitenti stessi, che amano la loro Eterna Salute, hanno caro, che il Confessore dica loro qualche cosa a ben' indrizzare la loro Condotta. Si vede questo per esperienza, che il Penitente, il quale và a confessarsi così a qualche foggia, per una certa riputazione del Mondo, và anche a ricercare un Confessore che tace; un Confessore lusinghiero di quegli additati, e detestati dal Santo Padre Agostino, (*d*) che dica: *Vivite, ut vultis; securi estote; Deus neminem perdet; tantummodò Fidem Christianam tenete. Non perdet ille, quos redemit. Si Spectaculis volueritis oblectare animos vestros; Ite, quid mali est? Si Festa ista, quæ celebrantur in lætitia Convivantium, & in mensis jucundantium, reverà magis perdentium, celebrare; Ite; Magna est Dei Misericordia, quæ totum ignoscat*. Ma il Penitente vero, che desidera confessarsi bene, ed approfittarsi del Sagramento, ricerca un Confessore, che parli, un Confessore, al quale egli possa dire, come già Sant' Agostino diceva a Dio: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas*. In ogni caso, sia il Penitente comunque sia, il nostro Ministero c'impegna a tanto: *Secandum est vulnus*, dice San Cipriano, (*e*) *& putredinibus amputatis, medela fortiore curandum. Clamet licet, & conqueratur æger impatiens per dolorem, gratias aget postmodum, cùm senserit sanitatem*.

(d) Ser. 16. de temp.

(e) Tract. de lapsis.

8. Volendo per tanto sopra di ciò il Confessore farsi perito, deve studiare le maniere della Prudenza, e del Zelo; ed ecco il modo per istudiare con frutto. Sapendosi le miserie, che sogliono udirsi in Confessionario, e sapendosi altresì quali siano le cose, che più comunemente dalli Penitenti, o non si sanno, o non si avvertono, o non si mettono in opera; sia per negligenza, sia per malizia, così deve riflettere nell'ora dello studio tra di sè il Confessore: Se mi capiterà a piedi un Penitente, che impegnato in qualche Occasione Prossima non sia pienamente disposto a fuggirla, come dovrò diportarmi, e che potrò dirgli, per compire in Lui quella disposizione, che è necessaria al Valore del Sagramento?.... Se mi venirà un Penitente innasprito negli Odj, che forti motivi potrò apportare, per indurlo a dar que' segni di Benevolenza comune, a' quali egli ha molta difficoltà, e ripugnanza?.... Se verrà a confessarsi da me Uno, che abbia Roba di mal'acquisto, e non sappia risolversi alle dovute restituzioni: Uno, che essendo Ricco, non faccia limosine, ovvero essendo Nobile, sia tutto pieno di Umor Mondano; Che dovrò

dovrò dire a questi per istruirgli, e movergli con efficacia all'adempimento de' suoi Doveri?... Se mi capiteranno Penitenti, che siano Recidivi, e mal' abituati nel Vizio, o della Bestemmia, o della Lussuria, o dell' Osteria, o dell' Ira, o del Giuoco, ec. che mezzi, e che rimedj avrò lor da proporre? Che sermoncino dovrò lor fare, per mettergli al punto dell' Emendazione?...

9. Oh che questo pratico Studio è più utile assai di quell' altro, in che solamente si attende a specolare sopra oziose Oppinioni! E' forte sopra di ciò la ragione, che apporta San Tommaso: (a) *Certè cùm videmus Medicos corporum revolvere quotidiè, & legere libros Physicales, in quibus docentur curare corpora moritura; magna stultitia est non legere libros Sanctorum, in quibus docemur curare Animas in aeternum victuras. Majus est damnum unius Animae, quàm de morte innumerabilium corporum.* (b) Sono senza fine que' morbi, a' quali il nostro Corpo è soggetto; ma il Savio Medico deve porre la principale attenzione a studiar bene la cura quelle malattie, che sogliono più comunemente avvenire nel Paese, dov' egli è ad esercitare la Professione. Sono anche senza fine i Peccati, varj, e nelle Spezie, e nelle Circostanze, conforme alla varietà delle Età, e Condizioni; ond' ebbe a dir San Basilio. (c) *Quot in Ecclesia Aetatum, & Ordinum varietates, totidem & Peccatorum curandorum genera.* Ma il buon Confessore deve applicarsi a studiare i rimedj prima per i Peccati soliti più usualmente a commetterfi, che per i Peccati solamente possibili, e non occorrenti, se non che quasi mai, o di rado: prima per i Peccati famigliari alla Città, o alla Villa, ov' Egli è, che per i Peccati, che succedono altrove.

(a) Opusc. 61.

(b) Ut c. si habes, 24. quaest. 3.

(c) hom. 11. in aliqu. Script. loc.

10. Li poveri Peccatori, e Mondani, camminano per istrade tenebrose, e pericolose: *Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant;* (d) ed hanno perciò gran bisogno de' nostri Lumi. Volere darci ad intendere, che si dirà nelle congionture quello, che ci sarà ispirato da Dio, io non niego, che non possa una tal confidenza esser buona; ma può essere ancora presunzione; poichè il Signor Iddio da noi richiede una morale diligenza a prevedere, e provvedere quello, che è necessario; ed a questa diligenza siamo obbligati per vigore del nostro Uffizio; giacchè, come insegna il Magno Pontefice San Gregorio: *Nulla arte docendi praesumitur, nisi intenta prius Meditatione discatur.* (e) Devesi confidare in Dio, sì, ma devesi anche fare quello, che a noi s' aspetta dal canto nostro; altrimente, come insegna l' Angelico San Tommaso: (f) *hoc ipsum ad irreverentiam Dei pertinet, quod homo praesumptuosè, & sine debita diligentia se habeat in his, quae ad Deum spectant: Dicitur enim: (g) Humiliamini sub potenti manu Dei; & (h) sollicitè cura teipsum Probabilem exhibere Deo.*

(d) Prov. 4. 19.

(e) Pastor. Cura, p. 1. cap. 1.

(f) 2. 2. q. 97. art. 1.

(g) 1. Petr. 5.

(h) 2. Tim. 2.

11. Se fosse vero, che non occorre pensare alle funzioni della Prudenza, e del Zelo, con riserva a voler totalmente dipendere dalle repentine ispirazioni d'Iddio, e con fiducia nella Divina promessa: *Dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini;* (i) ne seguirebbe, non doversi nè anche pensare all' acquisto della Scienza, colla fiducia, che Dio c' ispirerà, come decidere senza Dottrina li nostri Casi. Il Consiglio dato da Cristo agli Appostoli: *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini;* s' intende solamente per certi Casi di ardua necessità, e di angustia, ne' quali l' umano pensamento non serve, come *in Conciliis, & Synagogis, ante Reges, & Praesides;* (k) ove s' abbi a dar testimonio delle Verità della Fede; ma per altro anche San Paolo, benchè fosse tanto illuminato, e dallo Spirito Santo assistito, aveva nulladimeno i suoi Libri di Studio, ed i suoi Scritti, ne' quali aveva notate diverse cose, che poteangli far di bisogno per l' istruzione del Cristianesimo. Tanto si raccoglie dalla seconda Lettera, ch' egli scrive a Timoteo in fine, raccomandandogli di portargli i Libri, e sopra tutto le Pergamene: *Affer tecum, & Libros, maximè autem Membranas:* (l) Ed all' istesso Timoteo; acciocchè sia *bonus Minister Christi*, gli raccomanda, *Attende Lectioni, Exhortationi, Doctrinae*, ripetendone due volte l'avviso nell' istesso capo di Lettera. (m)

(i) Matth. 10. 9.

(k) Matth. 10. 18.

(l) 2. Tim. 11.

(m) 1. Tim. 4. 13. 16.

12. E' degna d' esser notata a nostro Documento la spiegazione, che dà Roberto Abate al *Nolite cogitare* detto da Gesucristo: *Dominus Noster, Optimus informator, dicit nobis: Nolite praecogitare*

ver-

verborum phaleras. Sia il vostro dire talmente preveduto, e studiato, che sembri affatto naturale, semplice, e senza studio, provvenuto più dal Cuore, che dalla Mente; di modo che chi vi ascolta, riceva le Parole vostre, non come vostre, ma come veramente d'Iddio: *O quàm dulce, & praclarum est, ea, qua loquimur, talia esse, ut ea prudens auditor nequaquam dignetur adscribere nobis; dicatque: non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in Vobis*. (a) Si studj dunque, ma con semplicità, e senza tentare Iddio; e sebbene rassembra, esser facile il fare in Confessionario all'improvviso una famigliare Esortazione alla buona, non v'ha però dubbio, che se si ha preveduto i Motivi, congegnati con un certo Misto di Naturale Ragione, e di Fede, si riesce meglio; ed all'impensata non sempre sovviene quello, che fa più al bisogno. Fatto che siasi tale studio una volta, giova tutta la Vita; se non che sempre nuovi lumi si acquistano dalla Pratica istessa. Il Predicatore Novello di mano in mano, che leggendo Libri viene a trovare un buon Pensiero, o un bell'Esempio, o una Simiglianza espressiva, subito nota, e riflette, questo esser buono per la tale, e tal'altra sua Predica. Anche il Novello Confessore deve così industriarsi in riflesso alle necessità de'suoi penitenti.

(a) tom. 2. lib. 8. in Matth. 10.

13. Per questo osservando io per una parte, che i Concilj, i Canoni, i Santi Padri danno per Debito al Confessore d'istruire, ed esortare i suoi Penitenti, conforme occorre il bisogno; e non trovando per l'altra, chi esponga queste Esortazioni pratiche, ed Istruttive; mentre gli Autori sanno dire anch'essi bensì, che in varj incontri conviene esortare, ammonire, ed istruire, accennando talvolta buoni Rimedj, e Motivi, ma senza esprimerli coll'efficacia, e proprietà, che si deve, ho tra di me fatto il conto, che se si danno alla Luce tante Prediche per il Pulpito, possa essere di Gloria a Dio anche il produrre alcune Prediche, proprie, ed opportune al Confessionario. Sono cinquanta, quattro che propongo in Esempio, ordite alla Semplice con Frase naturale, e senz'Arte, ed ideate spezialmente sopra le Materie notate da San Carlo ne' suoi Avvertimenti, che si chiamano *Monita Probatissima* dal Sommo Pontefice Benedetto XIII. (b) acciocchè il Confessore non per anco perito le consideri, e se ne serva a profitto de' suoi Penitenti, e nel fine di ciascheduna ho allegato i luoghi di San Tommaso, acciocchè, occorrendo, si possa in quella Materia vedere il di Lui Dottrinale. *Memoror ego pauca*, dirò con San Bernardo, (c) *veluti quidam seminaria proferens; non tamen ipse ferens, sed dans semen ferenti*.

(b) in Conc. Rom. tit. 32. cap. 1.

(c) lib. 2. de Consid.

In ogni Esortazione vi sono diversi Lumi, e Catechismi, Ricordi, Mezzi, e Motivi, da' quali si può sciegliere quello, che si giudicà più espediente, ed addattarlo con Prudenza alle Opportunità, alle Necessità; e qualità de' Penitenti, senza rendere nojosa la Confessione. Coll'uso si viene a far la Perizia di restringere il Forte, e Necessario, senza essere tanto lungo. Io somministro il Pane spezzato; s'abbia Discrezione nel dispensarlo. Non tutto è buono per tutti; nè tutto in ogni tempo riesce: *Omnia*, dice il Savio, *comprobabuntur in tempore suo*. (d) Il Confessore coll'Orazione raccomandisi a Dio: *& si in Oratione confitebitur Domino, ipse diriget consilium ejus*. (e)

(d) Eccli. 39. 40.

(e) Eccli. 39. 9.

Ma quello, a che più vi esorto, si è, di amare nel vostro parlare la Semplicità. Osservate nel Vangelo, con che semplicità ragionava Gesucristo alle turbe, ed anche a' Scribi, ed a' Farisei, usando parabole, e similitudini addattate alla capacità di ognuno. Osservate, come ha predicato San Paolo, dicendo egli di sè stesso. 1. Cor. 2. 1. *Ad vos veni non in sublimitate sermonis*. Si nel Pulpito, come nel Confessionario non basta annunciare la Parola d'Iddio, ma conviene annunziarla nella maniera voluta da Dio, che è con Evangelica, ed Appostolica semplicità: e con esperienza continua noi vediamo, che un'argomento, o sia un motivo in sè stesso forte, quallor sia portato con affettato stile, e con Rettorici ornamenti da un' Oratore amante della sua gloria, non fa nell'Anime frutto; laddove che nella bocca di un Missionario, che parla semplicemente alla buona, penetra dalle orecchie nel cuore, e muove, mercecchè è assistito, ed invigorito

da

da una speziale Benedizione d' Iddio.

14. E perchè nelle Esortazioni si deve sovvente inserire qualche istruzione conforme allo stato del Penitente, conviene aversi non poca circospezione nel decidere certi casi, e spacciare certe Dottrine più favorevoli alla Concupiscenza, che alla Coscienza. Non tutto il Probabile è vero; non tutto è nè anche sicuro; ed il Confessore, che rappresenta le voci d'Iddio, deve immitare lo stesso Dio, così parlante per il Profeta: (*a*) *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia*. E' da tenersi impressa nel nostro Spirito quella Regola ripetuta ne' sagri Canoni: *In iis, quæ dubia sunt, quod certam existimamus tenere debemus*. (*b*) *In iis, quæ Animæ salutem respiciunt, pars securior tenenda est*. (*c*) Quantunque però il Confessore sia nelle Scienze insignito, e faccia anche professione di Eloquenza, deve sempre mettere studio nella semplicità; perchè se la Eloquenza affettata è biasimevole, è sempre lodevole, ancorchè affettata la semplicità, essendo scritto ad Encomio di Salomone: *Cumque esset sapientissimus, docuit populum, & composuit parabolas multas, quæsivit verba utilia, & composuit sermones veritate plenos*. Eccle. 12. 9. Tema l'Ira d'Iddio, chi studia per comparire, con fare pompa di sè stesso nel dire: *Ecce enim ego, dicit Dominus, visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum*. Jerem. 23. 2.

(a) Isa. 48. 17.

(b) c. Juvenis, de sponsal.

(c) Clem. exivi, de Verb. significat.

15. Ma prima di venire all'Esortazioni da farsi alli Penitenti, mi piace di farne una particolare al Confessore Novello, in proposito delle Esortazioni medesime. Vi sono de' Confessori. *Canes muti, non valentes latrare*; come dice il Profeta, (*d*) dalla bocca de' quali non si odono mai altre parole, che, *Ego te absolvo: Ego te absolvo*. Non siate Voi di questi, io vi prego, in pregiudizio dell' Anima vostra, e delle altrui. Il tacere, quando occorre nella Confessione doversi riprendere il Vizio, egli è un'Ommissione colpevole di gravissimo conseguente: *Error, cui non resistitur, approbatur; cumque negligere, nihil aliud est, quàm fovere*: Così il Papa Innocenzio nel Canone: (*e*) *Consentire videtur erranti, qui ad resecanda, quæ corrigi debent, non occurrit*; così il Gran Pontefice San Gregorio: (*f*) *Sit rector discretus in silentio, utilis in verbo, ne aut tacenda proferat, aut proferenda reticescat. Nam sicut incauta locutio in errorem pertrahit; ita indiscretum silentium eos, qui erudiri poterant, in errore derelinquit*; Così il medesimo nella degna Istruzione, che fa a' Direttori delle Anime. (*g*)

(d) Isa. 56. 10.

(e) c. error, distinct. 83.

(f) in Regest. lib. 7. epist. 117. relat. in c. 6. dist. 83.

(g) lib. Cur. Pastor. par. 2. cap. 4.

16. Non vi sarà nel Tribunale d'Iddio scusa, che vaglia per quel Confessore, che ode, e tace, ove fa d'uopo a parlare; e tanto in Lui sarà giudicata più grave la colpa del suo tacere, quanto per il Penitente era maggiore il bisogno a doversi per la di lui Salute parlare. E però S. Giovanni Grisostomo, (*h*) parlando de' molti Parrochi, e Confessori, ed altri Sacerdoti, che vanno eternamente dannati, adduce in cagione, essere ciò, *Non tam pro propriis, quàm alienis peccatis, quæ non curaverunt*; ritrovandosi l'Oracolo del Profeta Isaia avverato in molti Peccatori pur troppo: *à planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas. Vulnus, & livor, & plaga tumens non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo*. (*i*)

(h) hom. 3. in Act.

(i) Isai. 6.

17. Sia grande, quanto si vuole, nelle sue qualità il Penitente, e fregiato di porpora Principesca; deve il Confessore applicare a sestesso quell'Ammonizione, che scrisse al Confessore del Re di Sicilia il Venerabile Pier Blesense: (*k*) *Ovis tua est; & in periculum tuum ipsius custodiam suscepisti*. Se non avete, nè volete procurarvi tampoco quel zelo, e coraggio, che è necessario, per opporsi all'iniquità colle riprensioni opportune, lasciate, dirovvi per manco male, e lo dirò colle parole dello Spirito Santo, lasciate, di esercitare l'Appostolico Uffizio: *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*. (*l*)

(k) Epist. 10.

(l) Eccli. 7. 6.

18. Non sò se vi sia noto quel Caso seguito nella Città di Napoli, e riferito dal Cardinale Federico Borromeo; (*m*) Carico d'imbroglj, e d'Iniquità un Cavaliere andò a confessarsi da non so qual Sacerdote, ch'era, come si direbbe oggidì, Confessor Galant' Uomo, che assolve tutto alla cieca; e questi, dopo aver udita la di lui Confessione, con tutta Civiltà senza dir altro, lo assolse. Stupì il Cavaliere, ch'era Intendente, benchè fosse Vizioso, al vedersi assolto con una tanta facilità, e mutolezza, mentre aveva in altri Confessori di gran Sa-

(m) tom. 3. serm. 3. ad Confess.

viezza ſperimentato difficoltà, e ritroſie; e che fece? Levatoſi in piedi cavò dalla Borſa alquanti Scudi, e li diede al medeſimo Confeſſore, con dirgli: *Si contenti V. R. di tenere queſti dinari, ſino che in breve abbiamo da eſſere inſieme in un certo luogo*. Domandò il Confeſſore in che luogo? Ed il Cavaliere ſoggionſe, *nell' Inferno: Io perchè vivo nel Vizio; Voi, perchè mi laſciate nel Vizio, e con tanta facilità mi aſſolvete, ſenza curarvi; ch' io ne uſciſca*. Quanti potrebbero dire le ſteſſe parole al lor Confeſſore?

19. Con ragione San Pier Damiano genufleſſo col ſuo Spirito d'avanti al Trono Appoſtolico di Niccolò II. porge una zelantiſſima Supplica, affinchè come Scandaloſi ſiano depoſti dal Miniſtero li Sacerdoti di queſta ſorta: *Deponantur, ejiciantur extra vineam, abſcindantur; ſicut enim Benedictione digni ſunt, qui culpas corrigunt; ita Maledictioni obnoxii, qui peccatoribus blandiuntur*. (*a*) Fate Voi per tanto il voſtro Debito, ed intendete: Io non dico di rappreſentar le veci di ſevero Fiſcale nel Tribunale di quel Sagramento, ch'è di Pietà, e Miſericordia: in qualità di Padre, e Padre che ama, trattare pure i Penitenti da Figlj; ma all'uſanza d'Iddio, il quale dice di sè nell' Apocaliſſe: (*b*) *Ego quos amo, arguo*.

(a) rom. 3. Opuſc. c. 17.

(b) 3. 18.

20. Si pecca alle volte di troppo rigore a ſgridare i poveri, peccandoſi altresì di troppa Indulgenza, a non mai riprendere i Ricchi; ma ſommamente ſi deteſtò queſt' abuſo da Innocenzio III. (*c*) *cum Pauperibus rigor oſtenditur, & cum Divitibus ex Manſuetudine diſpenſatur*. Co' Ricchi ſi pecca a trattarli con amorevolezza per un vero umano riſpetto; e co' Poveri ſi pecca a trattarli con rigidezza per non ſo quale diſprezzo. Sia il primo noſtro Mobile l'Amor d'Iddio, e riſovvengaci nelle occaſioni il Detto dello Spirito Santo: (*d*) *Qui deſpicit pauperem, exprobrat Factori ejus*. Lodo, che con certe Perſone di qualità il Zelo ſia riſpettoſo; purchè in fatti ſia Zelo. Lodo, che ſi dica con modeſtia, purchè nulladimeno ſi dica. Il vero Zelo dev'eſſere Luminoſo, ed Ardente, che prima illumini quelli, che non veggono i loro pericoli; ma anche avvampi, ove, per non eſſere illuminati, talluni chiudano gli occhi; come fu dimoſtrato al Profeta Ezechiele in quella figura, che era *deorſum ignis, & ſurſum quaſi aſpectus ſplendoris*. (*e*)

(c) lib. de Contempt. Mun. c. 15.

(d) Prov. 17. 5.

(e) Ezech. 8. 2.

21. Procedaſi colle Buone, ed uſandoſi la Prudenza ſuggerita da San Gregorio, (*f*) con certuni ſi cominci talvolta l'Eſortazione per qualche mezza parola di commendazione, a lodare la Qualità, la buona Indole, il Talento, *ut dum admittunt favores, quos diligunt, etiam correptiones recipiant, quas oderunt*. Ma quando colla piacevolezza non poſſa averſi l'intento a far'uſcire dal Vizio, diaſi mano al Forte con buon Coraggio, per proccurar di ſalvare in tutte le foggie anche chi ha poca voglia dell'eterna ſalute. *Sacerdos Dei*, dice San Cipriano, (*g*) *qui conſiliis fortioribus redarguit, ſimulatque inſtruit fratrem; promovet ad ſalutem*.

(f) 3. part. Paſtor. Admon. 18.

(g) Tract. de lapſ.

22. Si minacci ancora, quando occorre, coll' eſporſi la ſeverità de' Divini Giudizj, e degli Eterni Caſtighi; ma in modo, che ſi conoſca, che non è Rigido il noſtro Genio, e non cerchiamo tanto di atterrire, quanto di avvertire, e di convertire; nè cerchiamo di farci temere noi, ma ſolamente, che ſia temuto Iddio. Parlo con Sant' Agoſtino: (*h*) *Si quid minamur, cum dolore fiat de Scripturis comminando vindictam futuram; ne nos in noſtra poteſtate, ſed Deus in noſtro ſermone timeatur*. Sappiaſi frammiſchiare nell' Eſortazioni di quando in quando il *Per Amore della Beatiſſima Vergine Maria*; ſpezialmente quando ne' Penitenti s' incontrano ripugnanze; e ſe ne vedranno maraviglioſiſſimi effetti. L'Eſperienza dimoſtra, che a queſte poche affettuoſe parole ſi commuovono i Cuori più duri; eſſendo l'Auguſtiſſimo Nome di Maria, *veluti Stella*, al dire di San Bernardo, (*i*) *cujus radius calefaciens mentes, fovet Virtutes, excoquit vitia*.

(h) Epiſt. 64. ad Aurel. Epiſc.

(i) hom. 2. ſup. Miſſus eſt.

23. Conchiudo coll' appropriarmi le parole del Santo Padre Agoſtino, che fa profeſſione d'iſtruire l'Uomo Appoſtolico ne' ſuoi quattro Libri della Dottrina Criſtiana: *Quidam inaniter me laboraſſe arbitrabuntur; & quia ipſi non adjuvabuntur hoc opere, nullum adjuvari poſſe cenſebunt*. (*k*) Ma quand' anche l'Opera non ſia per giovare, che ad un ſolo di que' molti, che hanno buon deſiderio di eſſere veramente Appoſtolici nel ſervizio della Chieſa d'Iddio, non riputerò vana la mia fatica, e viverò con fiducia

(k) lib. 2. de Doctrina Chriſt. in Prologo.

cia

(a) 1. Cor. 3. 8.

(b) lib. 2. de Vocat. Gen. c. 2.

cia nel Detto di San Paolo: *(a) Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem*; umiliandomi colla spiegazione di Sant'Ambrosio: *(b) Datur unicuique sine merito, unde tendat ad meritum; & datur ante ullum laborem, unde quisque mercedem accipiat secundùm laborem suum.*

ESORTAZIONE I.

A chi è dominato dalla Vergogna di accusarsi de' suoi Peccati.

IO vi prego di avere in questa Confessione tutta la Confidenza. Non v'ha pericolo, che di nulla io mi scandalizzi; perchè son capace delle miserie del Mondo, e non v'è Peccato, per grave, che sia, che mi possa cagionar maraviglia. So compatire, e compatisco anche Voi in questa Vergogna, che avete; ma vi prego di offerirla al Signor Iddio, e dire col vostro Cuore: *Signore, ho Vergogna a confessare li miei peccati: Ma ve la offerisco in pena, ed in Penitenza di quella Vergogna, che dovevo avere, e non ho avuto a peccare.*

Credete certo, che questa vostra Vergogna è troppo, ed è una tentazione del Diavolo, il quale non vorrebbe, che vi confessaste bene. Ogni vostro Peccato resterà sepolto in questo Confessionario; perchè Voi ben sapete, che il Confessore non può parlare mai delle cose udite nella Confessione, quand' anche dovesse andargli la Vita. Con chi avete Voi paura ch'io parli de' Fatti vostri?.. Con chi?.... Non sapete che se io volessi parlare delle cose, che mi sono dette nella Confessione, commetterei un peccato gravissimo di sacrilegio, violando il Sigillo del Sagramento, che dalla Divina Legge mi si è commendato; e meriterei di essere anche dalla Giustizia umana con ogni Esemplare severità castigato? Via dunque fatevi animo, e dite francamente quanto vi occorre, senza tema, che niuno possa arrivare a sapere mai cosa alcuna.

Egl'è Iddio, il quale permette, che Voi siate adesso così tentata, *(parlo ad una Donna, per essere le Donne dalla Verecondia più dominate,)* per darvi un' Occasione di Merito nel vincere la tentazione, e dare altresì con questo alla Divina Maestà una degna soddisfazione per i vostri commessi Peccati. Chi v'ha ispirata di venire a confessarvi da me?.. Iddio. Chi ispira me a parlarvi adesso di tal maniera, e farvi animo a dire?... Iddio. Corrispondete dunque all'ispirazione d'Iddio; e consideratelo come un segno evidente, che Dio vi vuole assistere per mezzo mio a fare un'ottima Confessione.

Vi prego per Carità, rispondetemi bene alle domande, che vengo a farvi, e guardatevi nel rispondere di non far bugie, perchè una bugia sola basterebbe ad attossicare, e guastare tutta la Confessione. Se mi volete dir tutto, sarete assolta da tutto; ma a non dir tutto, l'Assoluzione non vale niente; ed anzi Voi commettete un peccato Mortale di Sacrilegio; e ne avrete continuamente rimorso. San Francesco di Sales *(c)* dice una bella cosa, che *li Peccati, mentre si tengono rinchiusi nell' Anima, non sono altro, che Spine, e se li facciamo uscir fuori, mediante una volontaria accusa, si trasformano in Rose.*

(c) Lett. 16. l. 2.

Con dire adesso i vostri peccati, come si deve, Dio vi perdonerà; e vi prometto da parte della Divina Misericordia il perdono; ma a voler tacere, Voi dovete sapere, che Dio non vi perdonerà Mai, Mai; e vi condannerà anzi all'Inferno, come ha fatto con tante altre Anime, che tacquero per vergogna nella Confessione li suoi peccati. Qual Vergogna a volere piuttosto dannarsi, che umilmente accusarsi! Vedo la vostra Pena, e la Vergogna, che avete di certe cose; ma finalmente, che grand'affare è questo, che non possiate farvi coraggio a dire? Nel parlare a me, Voi dovete far conto di parlare ad un muro: ovvero, dirò meglio, di parlare a Dio, che già sa tutto, e vede tutto quello, che passa nel vostro Cuore; e dovete ricordarvi ancora, che si tratta di mettere in salvo l'Anima vostra.

Se foste in letto gravemente ammalata, e non vi si volesse di più per guarire, che raccontare al Medico il vostro Male, io non voglio credere, che vi fareste tanto pregare, che anzi non vedreste l'ora di spiegarvi distintamente, e dir tutto. Perchè dunque non vorrete far volentieri altrettanto anche per l'Anima vostra? Senza la Confessione, persuadetevi certo non esservi Penitenza di sorta alcuna,

che giovi. Tanto vuol dire confessarsi male, quanto dannarsi. Ve lo dico per vostro Bene; ed a vostra consolazione vi dico ancora, che tanto vuol dire confessarsi bene, quanto salvarsi.

Se non vi fate animo adesso, Dio sà quando mai più; perchè chiamandovi adesso il Signore a far questa Santa Confessione, se Voi non corrispondete alla di Lui Vocazione, può darsi ch' Egli perciò vi abbandoni, lasciandovi sempre più predominare dalla Vergogna fin' a tanto, che non vi basti l' animo di confessarvi bene nè anche in Punto di Morte. Sono molti gli Esempj di Persone, che ridotte all' estremo della Vita hanno tacciuto anche in quell' ultima Confessione certi peccati, ch' erano solite già di tacere. Così Iddio giustamente permette, ed affinchè così non avvenga anche a Voi, vi prego prevalervi adesso della sua Grazia. Io vedo, che Dio vuole ajutarvi; ma siete Voi, che pare non vogliate essere nè anche ajutata.

Per quello s' aspetta a me, che vi pensate, ch' io stia quì a fare in Confessionario? Forse ad ascoltare chi venga a raccontarmi Virtù? Io ascolto peccati; e Voi nel dirmi li vostri, mi fate esercitare il mio Uffizio, e vi sò dire, che, dopo che mi avrete detto i Vostri peccati, per gravi, e brutti che sieno, io non averò udito cosa alcuna di nuovo; perchè ne odo ad ogni poco di tutte le sorte, adorando, ed ammirando la Misericordia d' Iddio, che sopporta, e chiama, ed aspetta i Peccatori alla Penitenza per dare loro il perdono. Già tanto e tanto avrò da vedere tutta, come sta la vostra Coscienza nel dì del Giudizio; ed allora la vedrà ancor tutto il Mondo. Non è però meglio, me la manifestiate adesso con sentimento di Umiltà, e Penitenza, a Gloria d' Iddio, a confusione del Demonio, ed a vostro eterno contento, che non è, vi riduciate a lasciarmi sapere il tutto fino allora, che non vi sarà più rimedio, ed il Caso sarà per voi disperato? Dice Sant' Agostino, (a) che de' Peccati, che ora si confessano bene, non s' avrà occasione di vergognarsene nel Giudizio Finale; poichè saranno tutti coperti dal Sagramento della Penitenza, e non potranno esser veduti da alcuno. Onde a far bene li vostri conti sul Punto istesso della Vergogna, non è più espediente senza comparazione per Voi, si sappiano adesso li vostri peccati in tutta segretezza da un solo miserabile Uomo, come son' io, che non è, si sappiano allora da tutt' i vostri Parenti, e Conoscenti, ed a suono di Tromba si palesino a tutto il Mondo, con vostra perpetua confusione?

(a) hom. 11. ex 50. & lib. de Vi-sit. Infirm. cap. 4.

Se mai temeste, ch' io possa fare un mal concetto di Voi nell' udire i vostri Peccati, Voi v' ingannate; perchè io considero li peccati solamente come una materia capace di Assoluzione, e non penso ad altro. Mentre quì alli miei piedi Voi vi accusate, io rimiro l' Anima vostra, non come Peccatrice, ma come Penitente; e dopo che vi avrò assolta, la figurerò, non più come nemica d' Iddio, e schiava del Diavolo, ma anzi come figlia di Gesucristo, ed Erede del Paradiso.

Dove avrei io il giudizio a voler formare un mal Concetto di Voi nell' atto medesimo, che Dio vi assolve, e Gesucristo vi lava col suo preziosissimo Sangue, e discende lo Spirito Santo ad arricchirvi co' doni della sua Grazia? Nel vedervi a depositare nelle mie Mani l' Anima vostra, il vostro Onore, ed il Segreto più importante del vostro Cuore, non saprei dire quanta Edificazione io n' abbia della vostra Umiltà, Sincerità, e Confidenza. Non dubitate pertanto: date questa Gloria a Dio, e fate quest' Onore anche a me; perchè chi v' immaginate ch' io sia? Forse uno, che stia sul bravare, e sgridare? Non è vero; poichè ho la mira a proccurare d' immitar Gesucristo, ch' era co' Penitenti tutto piacevole, e mansueto.

Una sola cosa vi è in Voi, che mi scandalizza, e ve la voglio dire; che è questa: Ho molto mal' Esempio di questo vostro Non voler dire; perchè questo è un segno, che non abbiate vero Dolore de' vostri Peccati. La Maddalena per qual cagione si portò a' piedi di Gesucristo in una pubblica Sala, dov' era tanta Gente ad osservarla? Ella aveva un vero Dolore de' suoi Peccati; ed il Dolore superò la Vergogna. Ma mentre vedo, che Voi nè anche sotto sigillo di Confessione non sapete accusarvi de' Vostri, io non posso giudicare altro, se non che non abbiate il vero Dolore. Questo è,

che

che mi preme. Ditemi; e parlo colla vostra Coscienza: Vi dispiace daddovero di avere offeso il Signore? . . . Si Eh? . . . . . Via dite dunque la vostra colpa delle offese, che gli avete fatto; figuratevi di essere qui inginocchiata, come la Maddalena a' piedi di Cristo. Poche parole bastano, ch' io subito intendo; e sono pronto ad ajutarvi. Dite *Sia Lodato Gesucristo*, ed il Diavolo della Vergogna subito si partirà svergognato. *Vedasi San Tommaso* 1. 2. *quaest.* 41. *art.* 4. *&* 2. 2. *quaest.* 75. *art.* 1. *ad* 1. *& quaest.* 144. *art.* 2. *&* 4. *& in* 4. *dist.* 14. *quaest.* 1. *art.* 1. *quaestiunc.* 1. *ad* 5. *& dist.* 17. *quaest.* 3. *art.* 4. *quaestiunc.* 2. *& Opusc.* 4. *cap.* 4.

ESORTAZIONE II.

A chi diffida della Misericordia d' Iddio per il Perdono de' Peccati.

Sicchè Voi avete paura, siano tanto gravi li vostri Peccati, che non possano esservi più perdonati? Che peccati sono questi vostri di tanta gravezza, che arrivino ad essere maggiori della Misericordia d'Iddio? Noi siamo obbligati a tener di fede, che la Divina Misericordia è infinita, cioè senza numero, e senza termine; e che Essa può sempre più perdonare di quello, che possa l'Uomo peccare; e per quanto perdoni, e perdoni, non mai si diminuisce in un punto. Diamo, che Voi siate un'Uomo iniquissimo; ma è altresì il Signor Iddio Misericordiosissimo; e si potrà bensì mettere il termine alle vostre Iniquità; ma non giammai alla sua Immensa Bontà. E perchè dunque volete di Lui diffidare? Anzi bisogna appunto tanto più confidare, quanto i peccati commessi sono più gravi; poichè la Divina Misericordia avrà in essi maggior materia da potersi glorificare col perdonare.

Il Signor Iddio ha più volte promesso nella sua Santa Scrittura di perdonare a qualunque gran Peccatore, che a Lui si converta con vero pentimento delle sue colpe; e certo è, che Dio non è un mancator di Parola. Se il Demonio, diceva il Gran Vescovo San Martino, (a) potesse fare un' atto di vero Dolore del suo peccato, io avrei da potergli dare la Sigurtà del Perdono; ed in tanto non v'è più Misericordia per Lui, in quanto egli non è più capace di dolersi con un Dolore, che provvenga da Amor d' Iddio. Ne siete Voi pentito di tutt'i vostri peccati? Ve ne dispiace d'avere offeso il Signore, che sopra tutte le Cose merita d'essere amato? . . . . Si Eh? . . . . . Via dunque, a che tanto inquietarvi, e turbarvi? E' solamente il Diavolo, che vorrebbe farvi dibatter d'Animo; e Voi dite, anche appunto per questo, che al dispetto di Lui volete più che mai confidare nella Misericordia d' Iddio; e perderete prima la Vita, che mai perdere tal confidanza.

(a) Ribaden. in sua Vita.

Non solamente Iddio può perdonarvi, ma lo vuole ancora. Egli è il Signor Iddio, che vi ha ispirato di fare questa Confessione, e che vi ha condotto qui alli miei piedi; e Voi vorrete avere di Lui tal concetto, che non possa, o non voglia più perdonarvi? Dice San Francesco di Sales, (b) *che la Divina Bontà ha maggior piacere a dare a Noi le sue Grazie, che Noi a riceverle*. Se Dio vi avesse voluto all' Inferno, quante volte a quest' ora avrebbe potuto precipitarvi là con Giustizia? Egli non ha caro di perdervi, che anzi ha una buona Volontà di salvarvi, avendovi Egli Creato, e Redento per questo fine, che siate con esso lui eternamente Beato.

(b) Tratt. dell' Amor d'Iddio l. 2. l. 1. c. 14.

Per vostro governo ricevete questa mia Regola. Bisogna ricordarsi della Giustizia d' Iddio, e temerla, per non commettere mai più Peccati nell' avvenire; ma per quello ch'appartiene al passato; poichè non si può fare, che non sia fatto il già fatto, ricordatevi della sua Misericordia, pentitevi, e confidate. Per operare la vostra eterna salute, voi dovete stare nel mezzo tra la Speranza, ed il Timore: sperare per li peccati commessi; e temere per non commetterne più. Avanti di ricevere l' Assoluzione, sperate con una ferma fiducia, che Dio vi perdonerà, avendo voi dispiacere di averlo offeso. Dopo che sarete poi stato assolto, allora è, che voi dovete incominciare a temere la Divina Giustizia, per non abusarvi della Misericordia. Allora è, che dovete dire: *Guai a me, se tornerò a peccare! Se commetterò*

rò un solo peccato mortale, può essere, che questo non mi sia più perdonato. Dunque non più peccherò. Nò, mai più. Ma intanto ora sperate, e non temete. Voi non conoscete l' inganno del Demonio. Egli vi tiene occupata la mente a pensare, se Dio vorrà, o non vorrà perdonarvi; sapete perchè? Perchè intanto che pensate a questo, non pensate a proccurare quel Dolore, che è necessario a far buona la Confessione.

Mirate il nostro Signor Gesucristo Crocifisso, e Morto per vostro Amore: Che non ha egli fatto, e patito per la Salute dell' Anima vostra? Quand' era in Croce, Egli aveva gli occhi sopra di Voi, ed ha talmente patito tutto per Voi, come se al Mondo non fossevi stato niun' altro Peccatore, che Voi. Tutti li Meriti Suoi sono vostri; offerili all' Eterno Padre propriamente per Voi, e quando però il Demonio vi tenta con dirvi, che stante i vostri peccati, è impossibile, che Voi vi salviate; dovete rispondergli col bel Pensiero di San Bernardo: (*a*) *E' vero*, (diceva il Santo) *che io sono un misero Peccatore indegnissimo del Paradiso; ma nulladimeno io spero, perchè l' ha meritato per me Gesucristo. Confidò ne' Meriti della sua Santa Passione, e non mi staccherò Mai, Mai dal mio amantissimo Salvatore.*

(a) serm. 3. de 7. dan.

Tra li Peccatori sarete Voi forse il Primo, che convertitosi di cuore a Dio sia stato con amorevolezza da Lui ricevuto? San Paolo, Sant' Agostino, San Cipriano, e tanti altri, chi erano prima di convertirsi? San Paolo era un Giudeo, Bestemmiatore, e Persecutore fierissimo della Fede di Cristo, che avrebbe voluto poter imprigionare, e far morire tutt' i Cristiani. Sant' Agostino era un' Eretico, immerso nel fango delle più fetenti Lussurie. San Cipriano era uno Stregone, che aveva data l'Anima al Diavolo; e nondimeno sono diventati gran Santi.

Così parimente chi stimate, che fossero una Maddalena, una Margherita di Cortona, una Pelagia, una Taide? Erano Donne Peccatrici, e Scandalose del Mondo; e pure hanno avuto la sorte di essere a Gesucristo sue Dilettissime Spose. In che modo? Ma... Convertendosi di Cuore a Dio, con vero Dolore d'averlo offeso, e Proponimento di non offenderlo più. Così fate anche Voi, e siete subito nella disposizione ad esser Santo. E' Santo chiunque è in grazia d' Iddio; ed io, come Ministro di Gesucristo, son qui per mettervi in Grazia coll' assoluzione del Sagramento, purchè anche Voi vogliate cooperare dal canto vostro.

Licenziate questi vostri vani Timori, e capite bene quello vi dico. Se aveste addosso tutt'i peccati del Mondo, è di Fede, che tutti vi rimangono cancellati in quel mentre, che ne avete un vero dolore, e nel Nome della Santissima Trinità vi si assolve. Vi è un peccato solo, dice Sant' Agostino, (*b*) che Dio non perdona mai; e sapete questo qual sia? Egl'è il Peccato di chi diffida, e dispera della Misericordia d'Iddio. Giuda non si è tanto dannato per il Tradimento, che fece di Gesucristo, quanto per aver disperato della Misericordia d' Iddio. Del Tradimento egli n' avrebbe ottenuto con una lagrima di Penitenza il perdono, come l' ottenne ancora delle sue tre Negazioni San Pietro; ma avendo egli disperato della Misericordia, non vi fu per lui più rimedio. Riguardatevi dunque, che il Demonio non precipiti in questo anche Voi.

(b) lib. de Util. Poen. & hom. 27. ex 50.

Egli è lo stesso Dio, che vi comanda di sperare in Lui; e se ve lo comanda, segno è ch' Egli è ancora disposto a concedervi quello, che vi obbliga di sperare. Dio vi comanda di sperare in Lui per avere la Grazia del Dolore, e del Perdono di tutt'i vostri Peccati. E Voi dunque dovete avere questa speranza di conseguire tutto quello, ch'Egli vuole, e comanda, che Voi speriate. Ora appunto, che siete tentato di non confidare in Dio per la remissione de' vostri peccati, sappiate, che siete obbligato in Coscienza a resistere alla Tentazione col replicare gli Atti della Speranza. In obbedienza però al Divino Comandamento fate subito un tal atto, implorando l' ajuto della Beatissima Vergine, che è la Madre della Misericordia, e della Speranza, e dite: *Spero, spero mio Dio, nella Vostra infinita Bontà: Credo remissionem Peccatorum; Miserere mei Deus secundùm magnam Misericordiam tuam. Vedasi San Tommaso 1. part. quaest. 20. art. 3. & 1. 2. quaest. 40. art. 4. & 2. 2. quaest. 20. art. 3. & quaest. 21. art. 2. & quaest. 30. art. 4.*

ESOR-

ESORTAZIONE III.

A chi ha il mal' Abito di Giurare, e Strapazzare il Nome d'Iddio.

QUesto vostro mal' Abito, a dirvi la Verità, mi spaventa; e per ogni modo bisogna venirne ad una di risolutamente emendarvi; perchè è indicibile la quantità de' peccati Mortali, che Voi commettete per questo, senza una menoma scusa a poter' essere compatito. Io vi prego di apprendere questa Dottrina: Vero è, che giurare la Verità in cose leggiere, e di poca importanza, come si fa ne' ragionamenti di famigliarità, e conversazione, è solamente peccato Veniale, quando ciò sia per inavvertenza, e di rado; ma vero è ancora, che chi ha il mal' Abito di giurare frequentemente, si mette in un pericolo prossimo di commettere peccato Mortale ogni volta che giura; perchè chi giura per Abito, giura con facilità ad ogni poco; e giura senza riflettere, o avvertire a quello, che dice, se sia, o Nò, la Verità; quindi è, ch'essendo Egli per il mal' Abito in continuo pericolo di giurare il Falso, e mortalmente peccare, egli è ancora in continuo Stato di peccato mortale, fin' a tanto, ch'egli ritiene volontariamente quel suo mal Abito; perchè stà volontariamente nell' Occasione Prossima di Spergiurare; e però pecca mortalmente ogni volta, che giura, ancorchè giuri la Verità, per esser' Egli sempre nell' evidente pericolo di giurar la Bugia; e per questo pericolo, che provviene dal mal' Abito fatto, si deve sempre dir Volontario, finchè non si mette studio a rimoverlo.

A schivare li tanti peccati Mortali, che si fanno così per nulla, s' insegna questo rimedio di usar diligenza ad estirpare il mal' Abito. Chi usa diligenza, rende il mal' Abito involontario; e perciò gravemente non pecca per la buona Volontà, ch' Egli ha di portare rispetto al Santo Nome d'Iddio; e Voi dunque dovete riconoscervi a questa diligenza obbligato. Ma sapete, che voglia dire, usar Diligenza? Vuol dire applicarsi in fatti a que' Mezzi, che sono più proprj ed efficaci all' emendazione. Non basta dire, *Io Proponimento*, vi si vuole risoluzione, Se Voi volete daddovero emendarvi, eccovi il Modo! Raccomandatevi per questo alla Beatissima Vergine, ed imponetevi una Penitenza da Voi Medesimo, come di baciare tante volte la Terra, o dire un Pater, ed Avè per ogni volta, che Voi giurate; fate un poco di Esame nel mezzo Giorno, e nella Sera, osservando se abbiate giurato, e quante volte; abbiatene Dolore, domandandone perdono a Dio; che così poco a poco, ed in brieve vi emendarete.

Si racconta di un Signore, ch' essendo solito d' attaccare ad ogni quattro parole il *Per Dio*, venuto in desiderio di emendarsi, s' impose per Penitenza di dare tanti soldi in Limosina per ogni volta, che così vanamente giurava; e perchè, stante il mal' Abito, Egli non avvertiva li sdruccioli della sua Lingua, ordinò al Servitore ch' egli avvertisse, e lo avvisasse. Così fu fatto; ed in poco tempo colla sua fedeltà, e diligenza, egli si trovò perfettamente emendato, perchè nel primo giorno diede in Penitenza molte Limosine, nel secondo più poche, nel terzo ancora più poche, e così di mano in mano, finchè affatto se ne liberò in meno d' un Mese. Fate di coteste risoluzioni anche Voi, siate fedele nel mantenerle; e v' assicuro, presto vi emenderete. Vi torna conto, perchè altrimente siete in pessimo stato, ed in manifesto pericolo, che non usando diligenza alcuna, nulla vi vagliano nè anche le Confessioni. Essendo tanto tempo, che avete il Vizio, e non essendovi mai applicato di niente a lasciarlo, io ve lo dico chiaro, che quando vogliate proseguire così, non vi è per Voi Assoluzione, che vaglia.

E che vi ha fatto il Signor Iddio di strapazzarlo così colla vostra Lingua? Egli vi fa continuamente del Bene, e nel Corpo, e nell' Anima; perchè dunque avete Voi tanto ardire di così abusarvi del suo Santissimo Nome? Io vorrei che faceste tra di Voi un poco di Esame a considerare, se in fatti Voi portiate più rispetto a Dio, ovvero al Diavolo. Esaminatevi bene, e troverete, che in vero Voi portate assai più di rispetto al Diavolo; perchè non lo strapazzate almeno con tanta malvagità, come Iddio. E non è questa una cosa orrenda? Manco male sarebbe l'essere Voi senza lingua, che non

è averla, e sì malamente impiegarla.

Ma dite: siete risoluto daddovero di volervi emendare? Non crediate, che l'Emendazione sia impossibile; non vi è Vizio, di cui non possa emendarsi, chi vuole; in tanto non vi siete fin'ora emendato, perchè non mai vi siete da senno applicato. Applicatevi da qui innanzi, penitenziando quel vostro Vizio, e facendo anche in terra colla Rea Lingua una qualche Croce; così facilmente vi emenderete, come in questa maniera si sono emendati ancora tanti altri. Nello strisciar la Lingua per terra, dite come diceva un tal' altro simile a Voi: *Lingua pecca, e Lingua paga, Impara o Lingua a strapazzare il tuo Dio; quel Dio, che ti ha da giudicare: Impara.*

La scusa del dire, che chiamate Iddio solamente allorchè siete in collera, io lascio giudicare a Voi quanto vaglia; imperocchè rispondetemi: Se venisse uno a darvi uno schiaffo, ed indi costui si scusasse col dire, che in grazia vogliate compatirlo; perchè era in collera, accettareste Voi tale scusa? Ve ne fareste anzi di beffe, e direste: Da quando in quà sia lecito ad ognuno, che è in collera, darvi de' schiaffi? Come volete dunque, che il Signor Iddio accetti da Voi una scusa, che Voi medesimo non accettareste da un' altro? Fate Giudizio Voi colla vostra ragione: vi pare, che per isfogare la Collera, vi possa esser lecito di sproposirare, e così gettare per ogni poco di chè il Santo Nome d'Iddio dietro alla Famiglia, dietro alla Servitù, e dietro ancora alle medesime Bestie, come se fosse il Nome di una Cosa la più vile di questo Mondo?

Un parlare è questo, che si può dire propriamente Diabolico, essendovi solamente i Diavoli, che fanno mestiere di bestemmiare Iddio per l'Ira, ed Odio, che hanno contro di Lui; e con questo tanto bestemmiare anche Voi date indizio di dover andare a perpetuar le bestemmie co' Diavoli nell' Eternità dell' Inferno. Se Voi mi poteste vedere il Cuore, me lo scorgereste afflittissimo sopra di Voi; e dico il vero, so compatire le Colpe dell' umanità al pari di ognuno; ma per la Bestemmia non ho, nè posso dare compatimento, perchè questo non è un peccato da Uomo; è propriamente da Diavolo; e Voi fate per questo, che la vostra Casa sia come una Casa del Diavolo.

V'è in oltre da considerarsi lo Scandalo; poichè, che mal' Esempio è questo, che date a tutti, e spezialmente a que' della vostra Famiglia? e devo aggiongere, che Voi siete di pregiudizio ancora al Ben Pubblico. Nell' Estate si suonano le Campane a dissipare le Nuvole, che minacciano Tempesta; ma la vostra Bocca Bestemmiatrice è un Campanone, che suona più forte a chiamar le Tempeste, e farle venir da lontano. Basta...

Voglio credere, che abbiate pensiero di emendarvi una volta, o l'altra, prima di arrivare alla Morte, per non trovarvi allora in questo mal' Abito. Ricevete però il mio Consiglio; la volta di emendarvi sia questa; e se ora vi pare difficile, pensate, che vi sarà più difficile l'Anno, che viene, perchè il mal' Abito cresce, e si fa sempre più forte; e quanto più si tarda, si è sempre più esposto alli castighi d'Iddio. Non abbiate a male di questo mio avviso; così vi parlo, perchè sò, che Voi ancora desiderate emendarvi, conoscendo quanto il Vizio sia brutto. Mi viene da piangere al sapere, che nè anche tra gli Eretici, nè anche tra i Turchi è sì disprezzato il Nome d'Iddio, e di Cristo, e della Vergine Maria, come tra i Cristiani.

Quando meno vi pensate, può essere, che la Morte vi venga a cogliere, e venendo a morire con questo mal' Abito, guai a Voi! Non è gran tempo, che venuto a Morte un Signore mal' abituato come Voi; mentre il Sacerdote assistente gli suggeriva da dire: *Jesus Maria: In manus tuas Domine commendo spiritum meum:* esso con veemenza così proruppe: *Per Dio: Cospetto d'Iddio: Sangue d'Iddio*; e spirò l'Anima in questi diabolici sfoghi. Il Signor Iddio così giustamente non poche volte permette, che si muoja co' peccati di quell' istesso mal' Abito, che nel tempo della Vita non s'ha voluto emendare.

Alla scusa, che quando giurate *Per Dio*, molte volte aggiungete *Bacco*: vi rispondo, non esservi lecito neanche il giurare *per Dio Bacco*, sì perchè questo Nome d'Iddio è un Nome sagrosanto, che degno di ogni nostra venerazione, non dev' essere mai profanato, nè appropriato a chicchesia, quantunque

San-

Santo; come anche perchè molto meno può essere appropriato a Bacco, che fu un Uomo ubbriacone, disonesto, ed iniquo, al dire degl' istessi Poeti. E poi v'è anche questo, che intanto si fa il mal' abito nel giurare; e nelle collere non si ha l'attenzione, nè l'intenzione di giurare per un Dio falso, non per il Dio vero. Non è mia questa Dottrina, che è di Sant' Agostino. Serm. 28. de Verb. Apost. & Epist. 154. ad Publicol. ed è conforme alla Divina Scrittura. Sap. 14. 27. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quest. 13. & 70. art. 4. & quest. 89. & 90. Quodlib. 1. art. 18. & Quodlib. 5. artic. 27. & Quodlib. 12. art. 21. & Opusc. 1. & 2.*

ESORTAZIONE IV.

A Chi è solito di trasgredire il Precetto di santificare le Feste.

Non so capacitarmi sopra questa facilità, che avete a trasgredire il Precetto di santificare le Feste; nè posso dir che ciò sia, se non che un' Opera del Demonio, che cerca disonorare Iddio, e dannare l' Anima vostra. Vi ha lasciato Iddio tutt' i giorni della Settimana in libertà, per accudire a' temporali interessi del Corpo, e del Mondo, ha riservata la sola Festa da impiegarsi a sua gloria; e dire, che anche di questa Festa, la quale è tutta d' Iddio, si voglia rubare delle Ore, per darle al Servizio del Mondo, e del Diavolo? Quest' è un Furto, che si fa a Dio; e Furto di cosa Sagra, per essere il Giorno della Festa un Giorno Sagro; ed ha però annessa una certa speale di Sacrilegio. Ma sappiate, che quel Demonio medesimo, il quale adesso vi tenta d' impiegare il Tempo della Festa ora in una Vanità, ora in un' Interesse, o in un Lavoro, tiene un Registro di tutte le Ore, e mezz' Ore, per poi rappresentarvele in Punto di vostra Morte; ed allora vi troverete amaramente pentito di aver tolto a Dio quello, ch' era d' Iddio, in pregiudizio della povera Anima vostra.

Se Voi accordaste un Lavorante a Giornata, che direste nel vederlo, o stare ozioso, o lavorare nel Campo suo, in cambio di lavorare nel vostro? Voi vi lamentareste, e vi fareste sentire, ch' egli manca al suo Debito, e che è obbligato in Coscienza ad impiegare con fedeltà tutto quel giorno per Voi. Ma questo è per appunto il vostro Caso con Dio. Nella Festa Egli vi ha come accordato a Giornata; acciocchè in essa Voi attendiate a servirlo con distinzione dagli altri giorni. Non vedete perciò, quanto manchiate al vostro dovere verso un Padrone, che ha per Voi tanta Bontà, e tanto Amore? Se venisse da me a confessarsi un vostro Lavorante, e si accusasse di aver lavorato per sè nel tempo, che doveva lavorare per Voi, io vorrei obbligarlo a farvi qualche restituzione per quell' Ingiustizia, ch' egli vi ha fatto. Pensate anche Voi all' Ingiustizia, che avete usata con Dio, togliendogli il tempo suo, per darlo agl' Interessi del Mondo, ed applicate a Voi stesso quella Dottrina, che avreste caro si adoperasse con un vostro Lavorante, che vi defraudi nelle pattuite giornate.

Non mi state a dire, che alle volte nella Festa Voi lavorate per esser Povero; poichè vi rispondo, che per questo appunto Voi siete Povero, e diverrete sempre più povero, a cagione, che vi abusate così della Festa. Col guadagno della Festa non si trova chi abbia mai fatto Roba; così disponendo un giusto Giudizio d' Iddio. Racconta San Bernardino da Siena di un' Artigiano, il quale volendo lavorare in Festa, e con farsi buone le Teologie a suo modo, fu consigliato a mettere da una banda que' suoi guadagni; e così fece; ma in capo di alcuni Mesi, in cambio di trovare nella Cassa tanti Dinari, vi trovò tanti Carboni. Intendete? A lavorare in Festa non si fa Dinaro, ma si fa Carbone, che serve poi a far fuoco ancora nell' altro Mondo.

Se impiegarete la Festa nel Servizio d' Iddio, come tempo a Lui destinato, Iddio ancora benedirà l' altro tempo della Settimana destinato a' vostri affari. So bene, che occorrono certi Casi, ne' quali bisogna provvedere alla necessità premurosa; ed io non voglio mettervi Scrupoli per quando la necessità sia vera, ed abbiate la dovuta licenza; ma vi

raccomando riguardar bene a non lasciarvi ingannare dall' Interesse; perchè per la Coscienza, e per la Roba, sarà sempre più la perdita, che il guadagno. Molte volte si lavora sotto pretesto di necessità, ma la necessità non è vera; ed in questo vorrei, che foste più cauto.

Con buona Coscienza non si può riservare a farsi nella Festa quell' Opera Servile, che può farsi comodamente, o nel giorno avanti, o nel giorno dopo; e se non istà bene usar la frode cogli Uomini, molto meno ha da usarsi con Dio. Quanti negozj, quanti servizj si riservano a posta da spedirsi in giorno di Festa, a' quali si potrebbe supplire in un' altro giorno? Quest' è un defraudare la Legge Santa, ed il giorno Santo d' Iddio; e pare propriamente, che si lavori per fare malgrado a Dio. Gran Fatto! Se Dio vi comandasse di lavorare in Festa per qualche Opera di gloria sua, sapreste ritrovar mille scuse per dispensarvi dal suo Comandamento; ed in tal Caso avreste forse da poter essere compatito, cercando Voi di riposare nella Domenica, dopo avere travagliato molto negli altri giorni. La Natura istessa appetisce un qualche riposo. Ma come vi si può compatire, volendo Voi faticare in quell' istesso giorno, che Dio vi comanda di riposare? Quest' è un' operare al dispetto della natura, e d' Iddio; ed un cercare senza Merito di compatimento a bella posta i malanni.

San Vicenzo Ferrerio dell' Ordine di San Domenico, (a) è di sentimento, che quelli, i quali spendono malamente il giorno della Festa, muojano ordinariamente più presto di quel, che dovrebbero conforme alla naturale lor complessione; e ciò per una segreta disposizione della Giustizia d' Iddio, stante la ragione, che il giorno di Festa è tempo dovuto a Dio; e nel togliersi a Dio questo suo tempo, si merita, che Dio ancora a noi tolga, e diminuisca il tempo di nostra Vita. Laonde ancora per questo di non accelerarvi la Morte, abbiate cura di santificare le Feste.

(a) Serm. 2. in Fer. 6. Ciner.

Non siate più di quelli, che dopo avere nella Festa udita una Messa così a qualche foggia, non vogliono in tutto il giorno saper più altro di Chiesa, solo intenti o agli affari, ovvero a' Spassi. Non vi farà male una Messa di più. E' una miseria deplorabile il vedere talvolta, che nel tempo di celebrarsi la Santa Messa, vi sia più Gente in Piazza, e nelle Osterie, che in Chiesa. Vi è la Predica, la Dottrina Cristiana, il Vespero, il Rosario, qualche Suffragio a' poveri Morti, qualche Stazione, o visita d' altra Chiesa: Funzioni degne, in che santamente passar le Feste. Le Feste, che si fanno in terra, sono figura delle Feste, che si fanno in Cielo; ed il santificare, come si deve, li giorni festivi di questo Mondo, è buon segno, per cui si può sperare d' aver poi da godere le Feste eterne del Cielo. In levare la mattina di letto innalzate gli occhi al Cielo, e dite: *Questo è giorno del Signore; e voglio darlo al Signore*. Così vi meriterete le Divine Benedizioni. Ma sopra tutto riguardatevi nel giorno di Festa dal far peccati; sì perchè il peccato è un' opera la più servile di tutte, per cui l' Anima si soggetta al servizio del Diavolo; come anche perchè, siccome più gravemente pecca, chi pecca in luogo Sagro; così più gravemente anche pecca, chi pecca nella Festa, che è giorno Sagro, dandosi al peccato una spezie di Sacrilegio. Offendere Iddio in giorno di Festa, che è giorno da impiegarsi nel culto d' Iddio! Dio ve ne guardi.

Anche alla Servitù siete obbligato in giorno di Festa aver l' occhio, e lasciarle il tempo di darsi a Dio. Questo tenere la Servitù soggetta tutto il dì della Festa, ed impegnata or in un' affare, or nell' altro, nè darle tanta libertà da poter soddisfare a' buoni suoi desiderj, in ossequio del suo Primo, e Sovrano Padrone, che è Dio, senza dubbio è uno Scandalo. Proibisce Iddio nella sua Santa Scrittura il farsi lavorare nelle Feste, nè anche le Bestie; e devesi però aver più riguardo alle Anime ragionevoli, poste al Mondo coll' obbligo di servire prima a Dio, che a Voi. Concedere alla Servitù almeno la Festa da potere impiegarla per l' Anima; che così farete gran Bene anche all' Anima vostra. E bisogna dire, che vi torna conto ancora per i temporali vostri Interessi; perchè quanto la Servitù sarà più

più dabbene, e timorata d' Iddio, tanto sarà più fedele anche a Voi, nel tenere più cura della vostra Roba, e nell' adempire li suoi Doveri. *Vedasi San Tommaso* 1. 2. *quæst.* 100. *artic.* 6. & 7. & 2. 2. *quæst.* 122. *art.* 4. & *in* 3. *dist.* 37. *artic.* 5. *quæst.* 2. & *Quodlib.* 8. *artic.* 17.

ESORTAZIONE V.

Per la Riverenza alle Chiese, spezialmente nel tempo di udire la Santa Messa.

Quando che siete in Chiesa, vorrei, che pensaste, in che luogo vi troviate, cioè, che siete nella Casa d' Iddio, alla Presenza vera, e reale di Gesucristo, che se ne stà nel Santissimo Sagramento. Se vedeste, in che positura di Umiltà, e Riverenza ivi assistono gli Angeli, avreste un bell' imparare anche Voi: ma la sola Fede non può ammaestrarvi abbastanza? Fa pure mal vedere questa immodestia di stare in Chiesa, or a ciarlare con questo, e quello; or a mirare chi va, e chi viene, di quà, e di là, senza un niente di Rispetto alla Divina Maestà, che è presente! Peggio è poi lo starvi a vagheggiare, ed amoreggiare. V' è altro luogo d' andare a far all' Amore, che in Chiesa?

Vi lascia Iddio ad esercitare la malizia del vostro arbitrio le Case, le Strade, le Piazze; ed avendo tenuta per sè di riserva la sola Chiesa, acciocchè almeno in essa gli si porti rispetto, volere sciegliere appunto l' istessa Chiesa ad offenderlo? Che cosa è questa, che il Signor Iddio non possa esser sicuro di non venire offeso, nè anche a starsene in Casa sua? Chi vuole vendicarsi di qualcheduno, lo sta aspettando fuori di Casa per coglierlo, e dire, che solamente contro Dio s' abbia tanta temerità di andare ad affrontarlo, ed offenderlo, appunto nella sua Casa, dov' Egli più merita d' essere temuto; e dove anzi Egli comanda di essere maggiormente onorato?

Io non sono mai stato nella Turchia; ma ho però letto, che i Turchi, quando si adunano nella lor Mecca, che è come un Tempio dedicato all' infame Maometto, vi stanno con una tanta riverenza, che non ardiscono, nè di alzare gli occhi, nè di tossire, nè di sputare. Oh Dio! Comprendete l' Enormità? Che Maometto abbia da essere più rispettato da' Turchi nella sua Mecca, che Dio dalli Cristiani nella sua Chiesa? Ma .... nella Chiesa, dov' è spezialmente il Santissimo Sagramento, credete Voi, che vi sia Gesucristo vero Dio, e vero Uomo in Persona? Se non lo credete, che occorre nè anche mostrare di crederlo, coll' andare là ad inginocchiarvi? Se poi la credete; perchè non adorarlo con quell' Umiltà, e Divozione, che v' insegna la vostra Fede? La Fede vi fa più Reo, e più aggrava la vostra Colpa; poichè che malizia è questa di credere, cioè tenere per certo, certissimo, che ivi è Gesucristo colla sua Umanità, e Divinità; e stare nulladimeno alla sua Presenza con un sì poco rispetto? Egli è una malizia più che da Diavolo; conciossiacchè li Diavoli alla Presenza di Gesucristo, ed al solo di Lui Nome temono, e tremano.

A far in Chiesa Peccati d' impurità cogli Occhi, Peccati d' impurità col Pensiero, non è un fare Peccati ordinarj, ma peccati gravissimi, che hanno il puzzore del Sacrilegio. Quanto so però, e quanto posso, vi prego in avvenire a guardarvene. Se non volete, che in Chiesa vi vengano cattivi Pensieri, mortificate ivi la Curiosità degli Occhj, e non andate appresso a coloro, che possono eccitarvela col mal' esempio. Ricordatevi, che Gesucristo vi stà presente, e vi vede; e sarà questo pensiero bastevole a raffrenarvi. Io penso, che in questa Confessione fatta, come spero, meglio delle altre, avrete proposto di custodire gli Occhj a non mirare Oggetti pericolosi nè anche nelle strade; e di custodire i Pensieri, che non si fermino in cose cattive nè anche in Casa; molto più dunque li dovete custodire nella Chiesa; e se ivi il Diavolo vi tenta di dare certe occhiate, o di ciarlare, o pensare a cose non buone, rispondetegli: *In Chiesa Nò, in Chiesa Nò.*

Sopra tutto se nella Chiesa dovete aver Divozione, più che in ogn' altro tempo, egli è intanto, che udite la [S]anta Messa; imperocchè allora Gesucristo si of-

si offerisce in Persona per i vostri Peccati all' Eterno Padre. Se Voi vi foste ritrovato là sul Calvario in compagnia della Beatissima Vergine a vedere Gesucristo, allorchè si lasciò inchiodare in Croce, e morì Crocifisso per Voi; che atti non avreste fatto di Compassione, di Contrizione, e di Ringraziamento col vostro Cuore? Or Voi dovete sapere, che mentre assistete alla Santa Messa, Voi assistete alla Misteriosa Rappresentazione di quella stessa Passione, e Redenzione, che già si operò sul Calvario. Mirate perciò, che spettacolo sia stato il vostro per il passato, a commettere peccati nell' atto istesso, che per i vostri peccati si offeriva dal Sacerdote la Passione di Cristo! Nell' avvenire assistete con ogni possibile Divozione alla Santa Messa; offerendo anche Voi col Celebrante la Passione di Cristo in soddisfazione de' vostri Peccati alla Divina Giustizia, ed in impetrazione di Misericordia per quelle Grazie, di che avete bisogno. E' possibile, che non abbiate bisogno di niente; nè per l' Anima, nè per il Corpo? Il tempo della Santa Messa è il più proprio per domandare, ed ottenere ogni Grazia. E vi serva l' Avviso, che voi non adempite il Precetto della Santa Chiesa, che è di ascoltare la Messa nelle Feste, quando assistete alla Messa con la sola Presenza del Corpo, stando intanto col Cuore volontariamente distratto nel pensare a temporali vostri interessi, ed a tante altre miserie del Mondo; perchè il Precetto di ascoltare la Messa importa, che si ascolti con attenzione, e divozione, e riverenza.

Con questa Occasione lasciate, che vi esorti ad essere Divoto della Messa, con procurare di udirla, non solamente nelle Feste, come siete obbligato, ma ancora negli altri giorni. Vi parerà alle volte di non aver tempo per le varie faccende, che avrete alle mani; ma il tempo vi sarà, se Voi vorrete trovarlo; e sarà sempre maggiore il guadagno, che farete, ascoltando Messa, che trattenendovi in qualunque altro lavoro.

Si legge (a) di due Artigiani, che facevano un' istesso Mestiere: Uno lavorava dì, e notte per uscire dalla sua Povertà, non ascoltando mai ne' giorni di lavoro la Messa, per tenere più a mano il suo tempo, ed industriarsi a far della Roba; ma in capo all' anno era per anco Meschino, ed in necessità, come prima. L' altro aveva questa Divozione di udire ogni Mattina la Santa Messa, avanti di far cos' alcuna; ed udita la Messa, andava poscia al Lavoro. Credereste? Dalla Benedizione, che riceveva nella Messa, venivano benedette ancora le sue fatiche; e benchè Egli fosse più carico di Famiglia, guadagnava comodamente da vivere, ed era ogni anno in avvanzo. Confidate; che Dio manderà le sue Benedizioni ancora sopra di Voi, e vi prospererà nel Corpo, e nell' Anima, se avrete Divozione alla Santa Messa. Ma uditela divotamente, con attenzione al Sagrosanto Mistero, che si offerisce per Voi.

(a) Sur. in vita Sancti Joan. Eleemosyn.

Giunto, che farete alla Morte, ovvero anche innanzi, nel Testamento, voglio credere, che conforme alla vostra possibilità, lasciarete da celebrarsi alcune Messe in Suffragio dell' Anima vostra nel Purgatorio. Ma sappiate, che chi non ha avuto nel tempo della Vita divozione alla Messa, non gode nè anche il frutto della Messa dopo morte nel Purgatorio. Vale più nell' altro Mondo una Messa per chi è stato divoto della Messa, di quello, che vagliano molte Messe per chi n'è stato indivoto.

Sia l' Esortazione più vigorosa a certe Donne, solite venire alla Chiesa con troppa licenziosità, ed immodestia. Ancorchè siano Gentildonne, con libertà si riprendano, e con zelo per l' onore della Casa d' Iddio. Se voi sapeste quanto dispiace al Signore questo vostro venire in Chiesa con tanta Vanità! Io non biasimo il vestirvi, come richiede la Convenienza del vostro Stato, ma tra 'l vestirvi per andar a ballare, e vestirvi per venire ad adorare la Divina Maestà nella Chiesa, non deve farsi da Voi differenza? Se in una Donna è peccato l' adornarsi con immodestia per piacere agli Uomini nelle strade; che peccato sarà il volere piacere agli Uomini in Chiesa, dove non dovete cercare, che di solamente piacere a Dio?

Nel venire con tanta Vanità alla Chiese, se Voi poteste vedere, scorgereste una quantità di Diavoli, che di quà, e di là vi fanno Corte, e Spalliera; e vi rendete brutta, e deforme, ed abbomi-

minevole agli Angeli. Con questa Vanità nella Casa d' Iddio propriamente rubate le adorazioni al medesimo Dio, e fate un Peccato, che fu il Peccato di Lucifero; e sarà il Peccato dell' Anticristo. (a) Gli Uomini sono deboli, e vanno più dietro alla Curiosità, che alla Fede, dirizzando gli occhi, ed il Cuore più verso a quello che vedono, che verso a quello che credono. Per Amor d' Iddio però contentatevi, ch' io vi preghi di aver cautela, e riguardo.

(a) 2. Thes. sal. 2. 4.

Quando vi vestite per venire alla Chiesa, lasciate certi vani Ornamenti, copritevi con tutta modestia a non lasciarvi vedere, quasi direi nè anche il Volto. E nella Chiesa poi statevi in modo, che ognuno possa averne di Voi Edificazione, e non Distrazione. Ricordatevi, che Voi state alla presenza di quel Dio, che ha da giudicarvi; e vi giudicherà con severità rigorosa, se non avrete avuto rispetto alla sua Casa. Quando sarete avanti al di Lui Tribunale, vi troverete carica non solamente de' Peccati vostri di Vanità, ma de' Peccati ancora di malizia, che in Chiesa si saranno commessi dagli altri per causa vostra, e passeranno a conto di Sacrilegj. Così vi parlo per vostro Bene. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quast. 99. & quast. 154. art. 10. & 3. p. quast. 83. art. 2. & in 4. dist. 13. quast. 1. art. 3. quastiunc. 4.*

ESORTAZIONE VI.

Ad un Padre, ad una Madre per la buona Educazione de' suoi Figliuoli.

NEll' avere Figliuoli, Voi avete sulle spalle un gran peso; voglio dire, un gran carico sulla Coscienza per l' obbligazione di averne cura, e renderne a Dio uno strettissimo conto. Il vostro Debito si riduce a questo di fare tutto il possibile, acciocchè li Figliuoli si salvino; e quando essi per opera vostra ben' educati arrivino a tanto di salvarsi, Voi avete verso lor fatto il Tutto; abbenchè li lasciate poveri, e meschini negl' interessi del Mondo: ma per quanto ancora sappiate industriarvi a farli comodi, e ricchi nel Mondo, il Tutto è Nulla, se per difetto di buona educazione si dannano. Salvandosi i Figlj, potete sperare la salvazione anche Voi; e dannandosi essi, siete anche Voi nel pericolo di dannazione, per la colpevole vostra ommissione.

Non so, se sappiate quell' Esempio, che si racconta di un Padre, e di un Figlio, veduti ambidue giù nell' Inferno, che si sbranavano le carni, e si davano gli uni gli altri maledizioni orrendissime. Sii maledetto, ò Padre, diceva il Figlio, che per tua colpa mi son dannato. Sii maledetto, ò Figlio, diceva il Padre, che mi son dannato per causa tua. Ah! che sarebbe se avesse da intravvenire altrettanto anche a Voi?

Io non niego, che non possiate travagliare con Prudenza per provvedere a' Figliuoli il bisognevole ancora per questo Mondo; che anzi siete obbligato: ma v' ha da premere sopra tutto la loro Eterna Salute, che a questo Fine il Signor Iddio ve gli ha confidati. A tanto deve sollecitarvi l' istesso Amore, che loro avete; poichè se Amare non è altro, che un voler Bene, qual maggiore Bene potete Voi volere a' Figliuoli, che di farli Savj, e Timorati d' Iddio? Tutto è Vanità, eccetto il Timor d' Iddio. Si lascino ad un Figliuolo migliaja di Scudi; egli può consumarli presto in Giuochi, ed in Vizj: gli si lasci la Virtù, il Timor d' Iddio; un Capitale è questo, che dura; e per il buon' Abito non è sì facile a perdersi.

Per ben' allevarli, come siete obbligato, ricordatevi primieramente di raccomandargli a Dio in tutte le vostre Orazioni. Dedicategli alla Beatissima Vergine, e procurate, che apprendano la di Lei Divozione. Sempre più insinuate loro nell' animo, che si guardino sopra tutto dal Peccato Mortale; ed abbiate l' occhio perciò, che non vadano con cattivi Compagni. Una cattiva compagnia non si può dire quanto sia dannosa a' Figliuoli. Mirate il danno, che fa la Tempesta, allorchè viene con impeto a dissipare i Frutti della Campagna. Una cattiva Compagnia fa nelle Anime de' Figliuoli il medesimo, ed anche peggio. Per quanto siano essi ben costumati, li rovina, li disavvia senza lasciare speranza, che si rimettano nel primiero Stato mai più. La Tempesta toglie

toglie i Frutti di un' anno: la Compagnia de' Tristi distrugge la speranza di quaranta, di cinquant' anni, e quanti ne può durare una Vita.

Quell'essere co' Figliuoli tanto indulgente, a dirvela, non mi piace. Non dico di usare nè anche tanto rigore, coll'esser loro addosso tutt' ora ad iscaricar battiture; che non sono bestie da cacciarsi là col bastone. Quello, ch' io detesto, si è il tanto gridare dietro a' Figliuoli per bagattelle di niuna importanza; e poi tacere, e non muoversi punto, quallor si vede, che apprendono qualche Vizio. Abbiate pazienza a tollerare le balordaggini; ma non giammai l'Offesa d' Iddio; perchè altrimente i peccati de' Figliuoli saranno imputati a Voi nel Tribunale d'Iddio.

Quand' anche un Padre sia per altro Uomo dabbene, egli può nulladimeno dannarsi per questo solo d'essere trascurato nella dovuta correzione a Figliuoli; perchè questo è un mancare in materia grave di conseguenza, da cui dipende l'educazione, e la salvazione.

Un Figliuolo corretto, come si deve, si emenda; non corretto, sen va alla peggio; e che il Figliuolo vada alla peggio per colpa vostra, è un peccato grave per Voi senza scusa.

Ma il più importante di tutto è il buon' Esempio: con questo solo si fa molto di frutto; laddovve senza questo per il contrario nulla si fa, per quanto si attenda a strepitare per casa. Si raccomanda a' Figliuoli di fuggire le Compagnie cattive, affinchè da mali Esempj, che vedono ne' cattivi compagni, e da mali discorsi che odono, non imparino il Vizio; Mà quante volte la più cattiva Compagnià, che possano avere i Figliuoli, ell' è quella del Padre, e della Madre per i pessimi esempj, ch' essi continuamente ne hanno?

Quest' è il naturale de' Figlj di prendere ad immitare ciò, che veggono farsi dagli altri; e molto più, sia il Bene, sia il Male, che veggono farsi dal Padre, e dalla Madre. Se i Figliuoli vi vederanno dire sera, e mattina le vostre Orazioni, e frequentare li Sagramenti, e vivere dabbene nel vostro Stato, essi ancora mossi dal vostro Esempio vi rassomiglieranno nel Bene; ma come volete, che tanto imparino, se vi veggono fare tutt' all' opposto? Bravate, gridate, quanto volete Voi; se darete lor mal' Esempio, essi più seguiranno il vostro Esempio, che la vostra Voce.

Avete mai osservato, come si fa co' Figliuoli nell' insegnar loro a scrivere? Si mette loro avanti un' Esempio; e se il carattere di quell' Esempio è ben fatto, essi lo vanno immitando; e così poco a poco imparano a scrivere bene; se anche l'Esempio è mal fatto, lo prendono ugualmente ad immitare, e si avvezzano a scriver male, senza, che più si possa fargli emendare per il mal' Abito appreso. In vano grida il Maestro, che lo Scolare abbia scritto male, se è mal fatto il propostogli Esempio. E l'istesso vale per quello, che vuol dire educare i Figliuoli. L'Esempio buono, o cattivo, che loro si mette avanti da Padre, e Madre, cagiona ne' loro animi una forte impressione.

Per questo io vorrei, che tra di Voi consideraste, quali siano i Vizj, da' quali avete più caro, che si riguardi il vostro Figlio; e da questi incominciaste emendarvi Voi. Avete caro, che non sia Giocatore? Avete caro, che non sia Bestemmiatore? Che non sia Ubbriacone? Incominciate Voi ad emendarvi dallo strapazzare il Nome d' Iddio, e dal frequentare le Osterie. *Con proporzione così si parli alla Madre per la Figlia.*

Pretendere, che il Figlio sia Virtuoso, mentre Voi volete esser Vizioso, egl' è una scioccheria, che non è d' aspettarsi mai. E per verità ditemi in grazia: se venisse vostro Figlio a confessarsi da me: ed io gli dassi questo Consiglio, ch' egli vada immitando li costumi di suo Padre, che ne direste di me? Voi avreste ragione a tenermi per Scandaloso; perchè nel dire al Figlio d'immitare suo Padre, gli direi d' immitare li vostri Vizj. Ma si Eh? Scandaloso io nel dare questo Consiglio; e non Scandaloso Voi nel dare poi questi Esempj? Qual Vergogna per Voi, che un Confessore per dare buoni Consiglj al vostro Figlio, gli debba dire: Figliuolo, vi raccomando di non immitate vostro Padre? Aggiustate dunque la vostra vita, che sia da buon Cristiano; acciocchè si possa raccomandarne l'immitazione a' Figliuoli.

Quando Voi diate a' Figliuoli quel buon'

buon' Esempio, che siete obbligato, averete poi anche più credito nel correggerli; poichè ha gran forza questo dire di un Padre al suo Figlio: *Non voglio, che tu facci di queste cose, che non le faccio nè anch' io: non voglio, che tu dichi più di queste brutte parole, che non le dico nè anch' io*. Ma con che fronte, con che Coscienza si può correggere, quando che si è nel vizio?

Non vi so dir' altro: da Voi dipende, che i Figliuoli siano tristi, o dabbene: se essi saranno savj, ne avrete contento in questa, e nell' altra Vita; se anche saranno cattivi, ne avrete di quà, e molto più di là nell' altro Mondo una continua pena; nè ad altri potrete dare la colpa, che a Voi, per averli malamente allevati. Il Signor Iddio desidera in Paradiso Voi, ed i vostri Figlj; ed essi in Paradiso non vi ringrazieranno, nè per le carezze, che avrete lor fatte, nè per la Roba, che loro avrete lasciata; ma per la sola Educazione buona, che loro avrete data. *Vedasi San Tommaso* 1. 2. *quæst.* 100. *artic.* 5. & 2. 2. *quæst.* 26. *artic.* 9. & *quæst.* 102. *art.* 1. & *quæst.* 154. *art.* 2. & *quæst.* 189. *art.* 6. & *in* 4. *dist.* 26. *quæst.* 1. *art.* 1. & *dist.* 33. *quæst.* 1. *art.* 3. *quæstiunc.* 1. & *Quodlib.* 4. *art.* 23.

ESORTAZIONE VII.

Ad una Madre, per la Cura de' Figlj piccioli.

LI Figliuoli ben' allevati da piccioli sono poi di buona riuscita, fatti che siano grandi; e come che la lor' educazione nell' età fanciullesca più s' aspetta alla Madre, che al Padre, io vi dirò per questa alcune cose, le quali può essere non siano da Voi avvertite. Primieramente nel tempo, che allattate, proccurate di attendere più che mai a mortificare le vostre Passioni, ed in particolare la Collera. La ragione si è; perche i Figliuoli succhiano col latte ancora le inclinazioni; e conforme alla qualità del latte, che lor si dà, viene anche in essi poco a poco a formarsi il naturale temperamento di tale, o tale altra sorta. Ora coll' andare Voi in collera frequentemente, mentre allattate, si fa il vostro latte collerico; e dando poi questo nutrimento collerico al Figlio, fate anche in esso lui un temperamento collerico, per cui egli sarà inclinato alla collera tutto il tempo della sua vita.

Tutti quelli, che hanno il mal' abito di bestemmiare, sapete, che apportano per iscusarsi? Essi dicono, che sono sottoposti alla Collera, e che la Collera gli trasporta a dire di tutto; e quanti in fatti vi sono, che hanno sortita una complessione collerica per il latte collerico, che hanno succhiato dalla Madre? Nel tempo perciò, che allattate, non vi lasciate dominare dalla Collera, per non fare un latte collerico, e rendere anche collerico il Figlio. Oltre tante offese d' Iddio, che venirete in esso a schivare, dovete considerare, che a Voi medesima torna conto; perchè se il Figlio sarà iracondo, sfogherà la sua Ira molte volte ancora contro sua Madre, allorchè sarà fatto Grande, e la di lui Ira sarà il vostro travaglio; perchè Voi ben sapete, che Uno, il quale si lascj trasportare dall' Ira, è capace di dire, e di far di tutto. Onde mentre allattate, nelle occasioni d' incollerirvi, ricordatevi a dire: *Pazienza per Amore d' Iddio; adesso non voglio andar in collera, che dò il latte alla Creatura*.

Vi raccomando di non tenere in letto il Bambino, che non ha compiuto l' anno senza il riparo, per il pericolo di poter esso rimaner soffocato. Ne' Sagri Canoni al Padre, ed alla Madre, che abbiano oppresso inavvertentemente un figliuolo, è decretato, che debbano fare penitenza tre anni, e digiunarne uno in pane, ed acqua; (*a*) ed ancorchè non succeda niente di male, il peccato Mortale nulladimeno si fa a non ischivare l' Occasione prossima dell' Omicidio. Se il Figlio a caso vi rimanesse oppresso, e morto, so che di poi piangereste: ma che potrebbe giovarvi il piangere, dopo di averlo ucciso? Vi può sorprendere il sonno, mentre, che lo allattate; e se lo soffocate, non vale dipoi la scusa del dire: *non l' ho fatto a posta; dormivo*; imperocchè ora è Vostro debito prevedere il pericolo.

(*a*) c. fin. de his, qui fil. occid.

Secondo che crescono poi li Figliuoli in età, conviene avere attenzione a

non allevargli inviziati. L'Amore, che lor si porta, è troppo tenero. Tosto, che il Figlio piange, cerca la Madre di compiacerlo in ogni di lui voglietta; così il Furbetto per ogni poco si mette a piangere, perchè egli sa di essere compiacciuto, allorchè piange. Intanto si alleva inviziato, cioè Testardo, Goloso, Impaziente, Disobbediente, col mal' abito di fare tutto a suo modo. Il mal' abito indi cresce al crescere degli anni; e questa è la vera cagione, per cui li Figliuoli fatti Grandi sono indomabili; perchè non si ha atteso a domare in essi l'Umore, allorchè erano Piccioli; e di un mal' abito fatto da Picciolo non è sì facile poi l'emendarsi.

Si dà molte volte la colpa al Padre, che lasci fare troppo a suo modo il Figlio già fatto Grande; e come può fare il povero Padre a rimediare ad un male, che è stato contratto dal Figlio ne' suoi teneri anni, per la mala educazione, che gli ha dato la Madre? Mentre che sono Piccioli, bisogna usargli all'annegazione della propria Volontà, e fargli obbedire, acciocchè non facciano il mal'abito di volere tutto a lor modo. Se Voi adesso ubbidite il Figliuolo, mentre che è Piccolo, pretenderà esso poi, che lo ubbidiate in tutto, quando ancor sarà grande, nè vi conoscerà più per Madre: e da chi ne sarà derivato il male, se non da Voi, che l'avete così assuefatto non ad ubbidire, ma ad essere ubbidito?

Gran fatto, a ben' osservarlo! Quando li Figliuoli sono Piccioli, non s' ha niente di cura a dar loro una buona educazione; perchè si dice, che sono per anco Piccioli: quando sono Grandi, si dice; che non si può più governarli, perchè sono Grandi, e vogliono fare a lor modo. Ma io domando; quando s' ha dunque da mettere studio nell' allevar bene i Figliuoli? Quando? Se a vostro modo parlando, a cominciare da Piccioli, è troppo presto; ed aspettare da Grandi è troppo tardi? Quando sono Piccioli, non si vuole. Quando sono Grandi, non si può: sicchè in sostanza quale sarà il tempo opportuno? Mai, a vostro modo parlando. Conoscete l'inganno? Egli è il troppo tenero amore a' Figliuoli, che per una parte vi accieca; e per l'altra concorre ancora a maggiormente acciecarvi il Demonio, per condurre li Figliuoli mal' allevati alla dannazione. Ma intendetela, che bisogna principiare, intanto che sono Piccioli, a tenergli in Umiltà. Mentre che sono Piccioli, tutto è facile; divenuti, che siano Grandi, lo so ancor io, che può esser difficile.

Devo singolarmente avvisarvi, allorchè i Figlj incominciano ad essere Grandicelli, di non ponerli mai insieme colle Figliuole in un medesimo letto. Nell'Età di sei in sette anni hanno adesso i Ragazzi più Malizia di quel, che si crede; e benchè pajano semplici, sono proclivi alle insolenze coll'altro Sesso, senza che abbiano, nè tanta Ragione a conoscere la deformità del Peccato, nè tanta Vereeondia per contenersi nel Rispetto dovuto al Sangue.

Per questo non dovete fidarvi a lasciarli dormire nè anche colle Serve; nè occorre, ch' io vi dica il Perchè, mentre Voi stessa potete arrivarvi. Siccome non si fida della Servitù a lasciarle la chiave de' dinari, non bisogna nè anche in tutto fidarsene, ove si tratta dei Figlj, che sono il Tesoro più prezioso di Casa. Non si sa alle volte, dove i Figliuoli abbiano imparate certe Malizie; e le avranno forse imparate in Casa, quando meno vi si pensava, e da chi non s'immaginava. Non bisogna Formare sospetti: ma conviene usare cautela.

Anzi che, siano Maschi, o siano Femmine, non dovete tenerli nè anche nel letto, dove state Voi col Marito. Nè vale il dire, che sono Piccioli, e semplici, e dormono: se si potessero dire le tante malvagie esperienze, che si hanno, comprendereste, che ho ragione a dire di non fidarvi. Ah! Che un Figliuolo debba dire nel Tribunale d' Iddio di aver imparata la Malizia da suo Padre, e da sua Madre! Non è bene, che stia la Figliuolanza, per quanto è possibile, nè anche nella vostra Cammera; pensate poi se può essere convenevole, nel vostro Letto. Oh s'è in Povertà; non v' è il comodo; non si sa come fare. Per me non ammetto scuse. Li Figlj vi sono dati da Dio; e n'avrete da rendere conto a Dio: se aveste la Febbre maligna, tenereste il Figlio appres-

appresso di Voi con pericolo, ch' egli l' apprenda? Una qualche volta aviete pur pensiero di collocargli altrove, fatti, che sianfi Grandi? Nel Nome dunque d'Iddio fate presto quello, che volete fare col tempo. Sono obbligati li Figliuoli di portare rispetto al Padre, ed alla Madre: ma anche Padre, e Madre obbligati avere rispetto a' Figlj.

Vi è poi, che non posso lasciar d'avvertirvi, anche quest' altro disordine; ed è il dire tante brutte parole dietro a' Figliuoli nell' atto, che dovete correggerli per qualche fallo. Da quando in quà pretendere di allevar bene i Figliuoli con queste parole sì sconcie? Intanto la correzione fa frutto, in quanto concorre Iddio colla sua assistenza a farla penetrar nel Cuore de' Figlj: e pare a Voi che'l Signor Iddio voglia assistere a queste vostre correzioni, che fate con tanta furia, e con termini tanto immodesti? Le parole cattive non servono, che a fare i Figliuoli cattivi; perchè essi Figlj le imparano. Emendate il mal' abito, che siete obbligata in Coscienza.

Avete caro, che i Figliuoli siano Savj? Raccomandategli a Dio, e non cessate di raccomandargli ogni giorno. Santa Monica aveva il suo Figlio Agostino, che era Etetico, e pieno di vizj; e pregò tanto per Lui, che lo fece divenire un gran Santo. Anche la Madre di San Bernardo avea sette Figliuoli, che furono tutti saviissimi: perchè essa, quando erano ancora fanciulli, ogni giorno li dedicava alla Beatissima Vergine, e li poneva sotto alla di Lei Protezione. Così fate anche Voi: ed allevateli nella Divozione a Maria Vergine; che n' avrete contento. Fate, che dicano le Orazioni sera, e mattina, e vi tengano compagnia nel recitare il Rosario. Insegnate loro che vi è un Paradiso, ove vanno i Figliuoli savj; e che vi è anche una Casa del Diavolo; dove vanno i cattivi, e che perciò sopra tutto abbiano paura del peccato, che è un' offesa d'Iddio. Vi sono dati i Figliuoli, acciocchè gli ajutiate a salvarsi: e beata voi, se così farete, perchè insieme con essi vi salvarete anche voi, e vi goderete nella Beatitudine eterna. *Veggasi San Tommaso ne' luoghi allegati nell' Esortazion. precedent. & supr. cap. 18. numer. 10. & in 4. dist. 36. art. 5. & Quodlib. 3. art. 11.*

ESORTAZIONE VIII.

Ad una Madre, che abbia cura delle Figlie Adulte.

Ove si tratta de' Figlj Maschj, che sono già fatti Grandi, non si può dir' altro alla Madre, se non di raccomandargli a Dio; poichè non è in suo potere il farsi più che tanto ubbidire. La cura di questi principalmente appartiene al Padre, ma quella delle Figlie alla Madre: e vi prego perciò di ben riflettere al vostro Debito, che è grandissimo. Chi ha pratica del Mondo, è persuaso di questo abbastanza, che tutto il bene, o mal diportarsi delle Figliuole deve attribuirsi alla Madre; ed è cosa rara, che la Figlia faccia mala riuscita sotto una buona Madre; che ne voglia aver cura, com' è obbligata.

Io voglio credere, il vostro desiderio esser tale, che le Figlie siano savie, e vi facciano onore; e se è così, allevatele sopra tutto colla Virtù della Modestia, spezialmente nel vestire. Non permettete alla Figlia grande certe Mode maliziose, che si usano dalle Vanarelle di poco Giudizio nel Mondo. Ed a che serve nè anche l' adornarla con tanta vanità di pompe, di gale, e di fiori, se non che a farla respirare un' aria di scandalosa Superbia? Lodo, che la Figlia vada vestita, come richiede il suo Stato; ma anche nel proprio Stato la Prudenza insegna, che è sempre meglio lo stare un passo indietro, e fare un poco di meno, piuttosto, che un poco di più; e massimamente la Gioventù dev' essere tenuta più in Umiltà.

Le Madri hanno questo, che vorrebbero far' andare ben vestite, e polite le Figlie nella brama, che hanno di collocarle presto; ma sono ingannate; perchè non bisogna tanto aver la mira a collocar la Figliuola, quanto molto più a collocarla bene; e certo è, che per questo si deve avere attenzione a trovarle un Marito, che sia Savio, ed una Casa, in che Ella possa essere ben veduta. Ma Uno, che sia Savio, non prende mai per sua Moglie una di queste, che han-

no, e Fumo in Capo, e Pompa addosso. Se desiderate dunque di maritarla bene, attendete a farla praticar la Modestia, mettendo la confidenza non nella Vanità, o nell'industria; ma solamente in Dio, che è quello, il quale dispone le sorti de' Matrimonj.

Come che la prima parte della Modestia in una Giovane è questa, ch' ella vada coperta, per non offendere gli occhi di chi che sia, state attenta sopra di ciò ad osservarla; e se v' accorgete, ch' Ella incominci ad eccedere solamente un tantino, con severità correggetela. Attendete però Voi medesima a darle in ciò buon' Esempio, che tanto è necessario per potere in ogni evento correggerla; altrimente la Correzione sarebbe frivola; e senza frutto. Apprendete questo Punto, che è essenzialissimo. Qualunque buona intenzione, che s' abbia di ordinare il tutto al fine del Matrimonio, pecca la Figlia coll' andare scoperta; e peccano quelli ancora, che con curiosità poco onesta la mirano; e tutti questi peccati, sì della Figlia, come degli altri, sono sulla Coscienza vostra di Voi, che permettete lo Scandalo; e ne siete in colpa col non volere proibirlo. Vi avviso per bene; poichè questo è un debito vostro, di cui n' avrete a rendere conto a Dio.

Io non sono tanto strano di voler condannare affatto tutti gli Amoreggiamenti, come peccaminosi, ma nulladimeno una buona Madre dev' essere cauta per li tanti pericoli, che in quest' Amore s' incontrano. Se la Figlia non è per anco sull' aria, dell' Amore, procurate di mantenerla così, lontana dal conversare, e dal ciarlare cogli Uomini. Si ha già incominciato, ed il Giovane si conosce a proposito in uguaglianza di Condizione, cosicchè vi sia il comune contento dell' una, e dell' altra parte, si risolva presto; perchè le Figliuole, che sono fatte sul taglio di voler maritarsi, più presto che si maritano nell' età competente, è prudenza di buon consiglio. E quando si veda, che il Matrimonio non possa presto seguire, quest' Amore si tronchi, almeno nella frequenza, e non permettete, che la Figlia stia mai sola con solo, ma stia sempre assistente il vostr' occhio. Se v' è da fare qualche servizio per Casa, ricordatevi, che il più gran servizio possiate fare alla Casa, egl' è questo di attendere alla Figlia. Che necessità v' è di lasciare la Figlia con quel Giovane tanto tempo? Sbrigatela presto; e se in Casa v' è di affare, venga essa ancora con Voi ad ajutare.

Questo mestiere di far all' Amore Voi non potete negarmi, che non sia pericolosissimo, e per l' Offesa d' Iddio, e per l' Onor della Casa. In tanto che le Figlie non fanno per anco all' Amore, si vede, che sono in Casa Ubbidienti, Divote in Chiesa, Savie, Docili, Umili, che possono piegarsi, come si vuole. Tosto che sono innamorate, si vede ancora ch' elle divengono in brieve Superbe, Arroganti, Temerarie, e si dura fatica a tenerle in freno; cent' occhj non bastano a vegliar sopra di esse.

Pare, che oggi si usi di concedere per l' Amore qualche licenza, e libertà alle Figlie; ma questo è un vero abuso, che solamente si pratica da quelle Madri, che hanno poco sentimento di Onore, e più poco Timor d' Iddio. Ogni Libertà, che da Voi si concede, va tutta a carico della vostra Coscienza; e vi avviso, che il Signor Iddio castiga di spesso le Madri per i peccati delle sue Figlie; le castiga nell' altro Mondo coll' Eternità dell' Inferno, condannando laggiù Madre, e Figlia a disperarsi, e maledirsi l' una l' altra per sempre; e le castiga ancora quì in questo; permettendo, che le Madri abbiano molti travaglj dalle mal maritate Figliuole, come praticamente si vede.

Non vi biasimo nel desiderio di veder maritata la Figlia; ma vi pare, stia bene il dar ad essa licenza, che s' apparecchj al Sagramento del Matrimonio con una tanta quantità di peccati, che si fa nel far all' Amore, e co' Pensieri, e colle Parole, e colle Opere? Per Amor d' Iddio, e per l' Amore che portate alla Figlia, ed a Voi stessa, od alla Casa, non mancate nel vostro dobito. Osservate bene, che non riceva regali; e con quali Donne ella ragioni, o converse; poichè siamo adesso in un tempo, che non si sa di chi ormai più fidarsi. Osservate, ed ammonite la Figlia specialmente, che stia modesta, e divota in Chiesa; perchè li Giovani timorati d' Iddio, e di buon Giudizio, che hanno da prender moglie, fanno assai di osser-

servazione sopra di questo Punto, e dicono: Se prendo per moglie Colei, che non ha rispetto alla Casa d'Iddio, non averà rispetto nè anche alla Casa mia, e non vi metterà niente a disonorarla. Colei, che adesso cerca in ogni luogo di piacere a tutti, cercherà di piacere a tutti, anche quando sarà maritata. Questo è un buono Rispetto umano.

Voglio avvertirvi anche questo: alle volte vengono in Casa cert' uni sotto pretesto di far visite a Voi, o al Marito; e può darsi, che vengano più, che per altro, per vagheggiare la Figlia: e non è bene lasciarla sola con solo mai, mai; perchè l'Occasione fa l'Uomo Ladro; ed adesso nel Mondo la Malizia è tanto grande, ed universale, che non si dice mai nel dirsi, che dove si tratta della Figlia, non conviene fidarsi di chi che sia, qualunque dabbenaggine ei mostri, e di qualunque Abito ei sia vestito. La Gelosia in questo è sempre ben' impiegata; ma fate, che sia una Gelosia d'Iddio, acciocchè Iddio non venga offeso.

Voi mi direte forse, che io v'insegno a giudicar male di tutti, mentre vi dico di riguardare da tutti la vostra Figlia. Ma non è vero. Si tengono pure sotto chiave i denari; sotto chiave le cose preziose di Casa? E si giudica forse per questo, che tutti siano ladri? Nò, si deve avere buon concetto di ognuno, che sia onesto, e onorato: ma in tanto senza fare torto a veruno, siccome si tengono custoditi i denari, così ha da tenersi custodita la Figlia. *Vedasi San Tommaso di sopra allegato nell' Esort. 6. & 2. 2. qu. 88. art. 4. ad 2. qu. 165. art. 2. Quodlib. 3. art. 12. ad 4. & art. 17. ad 3.*

ESORTAZIONE IX.

Ad un Figlio, che sia Ubbidiente con rispetto a' suoi Genitori.

Ubbidite il Padre, e la Madre; portate loro sempre ogni dovuto rispetto. Quest' è il più importante Documento, ch' io vi possa dare per la felicità, che vi desidero in questa, e nell' altra Vita. Iddio promette una Vita lunga a que' Figlj, che onorano il Padre, e la Madre, e li ricolma di Benedizioni a prosperarli nell' Anima, e nel Corpo, e nell' Onore, e nella Roba. Ma anche al contrario Iddio minaccia Maledizioni d'ogni sorta a quelli, che, sia colle Parole, o sia co' fatti trattano male col Padre, o colla Madre, e danno loro disgusti; se avessi tempo di raccontarvi il mal fine, che hanno fatto tanti, e tanti Figliuoli per questo di avere perduto il rispetto a' suoi Genitori, trovereste che dico il vero; e molto vi raccomando perciò questo Punto; perchè il Peccato, che si commette contro il Quarto Comandamento d'Iddio, non è un Peccato ordinario, ma di notabile conseguenza.

Per diversi riguardi io stimerei manco male, che un Figlio avesse addosso piuttosto altri Vizj, che non è, aver questo di contristare il Padre, e la Madre. E la ragione si è; perchè questo ha un non so che di particolare malizia contro tutte le Leggi della Natura, della Ragione, e d'Iddio; tira giù dal Cielo una tale Maledizione sopra del Figlio, che non arriva esso mai a far bene. S'ha praticamente osservato, che un disavviato Figliuolo, il quale desideri di riformare la sua Vita, e mettersi in positura di buon Cristiano, bisogna che incominci da quì ad emendarsi, ne' disgusti, che dà al Padre, ed alla Madre; e senza di questo non occorre, che faccia altri conti d'esser Dabbene: perchè sopra di lui continuerà la Maledizione divina, e non avrà mai quegli ajuti di Grazia, che gli fanno bisogno per venire in fatti ad una soda mutazione di Vita. Io voglio credere, che facciate adesso questa Confessione propriamente affine di voler' essere Savio, e liberarvi dalla miseria di tanti vostri Peccati. Non è così? Questo buon desiderio, che si è eccitato nel vostro Cuore, è una Grazia particolare, che vi ha fatta Iddio; ma per corrispondere come si deve, e trovarvi dipoi consolato, tenetevi al mio Consiglio; e sia questo il primo vostro proponimento di voler' essere da quì avanti amoroso, ed ubbidiente a' vostri Genitori.

Col Padre, e colla Madre abbiate sempre Pazienza; e se alle volte vi correggono, o bravano, ricordatevi, che lo fanno, perchè a tanto sono obbligati in Coscienza, e lo fanno ancora per vostro Bene. Non disprezzate mai le correzioni del Padre, e della Madre; perchè essi stanno in luogo d'Iddio, ed a

Voi corre il Debito sempre di rispettarli. E' vero che nel divenir Vecchj, essi naturalmente divengono ancora fastidiosi; ma è d'aversi pazienza.

Non vi comanda il Signore di onorare il Padre, e la Madre solamente fino ad una certa Età di sessanta, o settant' anni; ma vuole, che gli onoriate tutto il tempo della lor Vita: perchè, quantunque siano Decrepiti, non restano di esservi Padre, e Madre. Finalmente non si tratta di avere Pazienza con un vostro Nemico, ma con vostro Padre, e con vostra Madre; cioè con quelli, che nella vostra Età Fanciullesca, e Giovanile hanno fin'ora avuto tanta Pazienza con Voi. Mentre voi trattate sì male, dando risposte arroganti, e perdete il rispetto a vostro Padre, dite la verità in vostra Coscienza: Se la Divina Provvidenza così disponesse, che prendiate moglie, ed aveste Figliuoli anche voi, avreste caro, che i vostri Figlj trattassero così con voi, come ora voi trattate con vostro Padre? Nò certamente. Dunque emendatevi, acciocchè il caso non venga, che vi si renda l'altrettanto per un giusto Giudizio d'Iddio.

La Natura istessa insegna a tutti l'Amore, e la gratitudine verso il Padre, e la Madre. Ma io non vorrei, che gli onoraste, ed ubbidiste per motivo solamente naturale; poichè così fanno anche i Turchi, e della loro Ubbidienza non ne hanno alcun merito. Da Voi desidero un Sentimento Cristiano, che siate Ubbidiente per Amor d'Iddio, e propriamente per osservare il Quarto Comandamento d'Iddio. Fate però un poco di Esame a vedere, quali siano quelle cose, che con disgusto de' vostri Maggiori Voi siete solito fare, e proponete non farle più.

Voi non potete negare, ch' essi non abbiano disgusto di questo vostro andar' attorno di notte, che non istà bene per i tanti pericoli, che si possono incontrare. Hanno disgusto, che portiate armi, le quali non sono, che istromenti di risse, e di criminali. Hanno disgusto di questo vostro frequentare l'Osteria, ed il Giuoco; di questo vostro praticare con que' cattivi Compagni, che Voi sapete, e che non sono buoni da altro, che d'ajutarvi a dissipare malamente la Roba. Il Disgusto, che perciò ne hanno i Vostri, non può a meno, che non sia grave; ed il dare loro un grave disgusto è da mettersi in dubbio, che non sia grave Peccato? Proponete dunque emendarvi; trattate da buon Figliuolo, e da buon Cristiano, coll' amare anche Voi per Amor d'Iddio, chi vi ama.

Vi raccomando in particolare la Madre. Essa con Voi, che siete già grande, non può farsi sentire, nè dire la sua ragione, come può il Padre: ma abbiate con Lei riguardo a non conturbarla, nè affliggerla con certe impertinenti risposte, che non sono mai da Figliuolo. Non le date occasione di appassionarsi, e di piangere; perchè le sue lagrime salirebbero al Trono d'Iddio a gridare contro di Voi Giustizia, e Vendetta. Ricordatevi, ch'Ella vi è Madre. Quanti affanni, quanti dolori, e strusci, ed incomodi non ha ella sofferto per Voi nel portarvi, ed allattarvi, ed amorosamente allevarvi? Vi pare sia questo un bel trattare da Figlio a pagarla per il tanto, che le dovete, colla moneta di travaglj e rammarichi, quando anzi dovreste mettere tutto lo studio a consolarla? Mio Figlio, ricevete queste parole, che mi fa dire il Signor Iddio. Ritornato, che sarete a Casa, date a conoscere, che dopo questa Confessione Voi non siete più quello, che siete stato fin' ora: e che da qui avanti volete esser Savio, ed ubbidiente.

Se il Padre, o la Madre, ha una qualche mala qualità, non vi posso dir' altro, se non di pazientare per amor d'Iddio. Sino dall' Eternità aveva Iddio destinato di darvi questo Padre, e questa Madre; e poteva Egli bensì farvi nascere da altri; ma non ha voluto, e che volete farvi? Se v'è in Essi qualche Vizio, guardatevi dall'immitarlo; e sappiate, che ancorchè siano viziosi, Voi dovete nelle cose oneste nulladimeno ubbidirli: pregate Dio per loro, e non dubitate; benchè paja la vostra Casa un' Inferno, essa può essere una strada del Paradiso per Voi, nell' occasione, che avete di esercitare l'Ubbidienza, e la Pazienza per Amor d'Iddio: *Vedasi San Tommaso 2. 2. quaest. 26. art. 5. & 10. & quaest. 32. art. 9. & quaest. 63. art. 3. & quaest. 104. art. 5. & quaest. 103. 105. 106. & qu. 122. art. 6. & Quodlib. 2. art. 9.*

Non si può dire per le molte Esperienze, che si hanno, quanto giovi l'esortare tal- volta

volta i Figliuoli a domandare perdono al Padre, ed alla Madre. Un' Atto è questo di umiltà, che sommamente piace al Signor Iddio. Si sono vedute in molti Giovani dissoluti maravigliose mutazioni di Vita, dopo aver' essi fatta alli suoi Genitori questa umiliazione, tanto più Eroica, e Meritoria, quanto era più grande la ripugnanza, che avevano a farla. Non manchi però il Confessore di farne l' Esortazione co' seguenti Motivi in certe proprie congionture; non solamente a que' Figlj, che devono umiliarsi per Debito a cagione di qualche grave dato disgusto; ma agli altri ancora spezialmente, che sono più discoli. Con quest' atto di Umiltà fatto, come si deve, s' apre loro per l' emendazione un' affluenza di efficacissimi ajuti. Le Figlie, come che sono ordinariamente verso al Padre più rispettose, basta s' umiline alla Madre.

Vorrei domandarvi una Grazia per Amore della SS. Vergine, ma non so se farete disposto di farmela. Volete bene alla B. Vergine Maria? ..... Se così è, la Grazia, che vi domando per Amor suo, ell' è questa; che dopo essere Voi ritornato a Casa, v' inginocchiaste a piedi di Vostro Padre a dirgli queste poche parole, ma con sentimento vero di cuore. *Vi domando perdono di tutti li disgusti, che vi ho dato; e vi prometto di volere da quì avanti essere Savio, ed ubbidiente.* E vorrei, che così faceste ancora colla Madre. Avrete Voi a far questo una qualche difficoltà? Delli disgusti ne avete dato loro non pochi; e mi pare convenevole, che diate loro questa soddisfazione, la quale per Voi è onestissima. Se vostro Padre venisse a Morte, io voglio ben credere, che, come sogliono fare i buoni Figliuoli, andereste anche Voi là al suo letto a domandargli il perdono, e la sua Paterna Benedizione: se dunque così fareste da Buon Figliuolo con vostro Padre, giunto ch' ei fosse all' estremo della sua Vita, perchè vorrete avere difficoltà a farlo adesso?

Può essere, che vi ritenga un non sò che di Vergogna, e Rispetto; ma per Amore della Beatissima Vergine non vi saprete far' animo? Questo non è finalmente, che un' atto di Umiltà, un' atto di Mortificazione, con che annegate la propria Volontà; e prima di farlo Voi dovete formar l' intenzione, che sia per Amore della Vergine Santissima. Così Voi vi obbligate la Madre d' Iddio ad esservi poscia Avvocata in tutte le vostre necessità; e facendo Voi questo per Amor suo, vederete per vostra consolazione quello, che sarà essa ancora per Amor vostro. Voi avete bisogno grande, ch' Essa vi ajuti, massimamente a liberarvi dagli Abiti viziosi, che avete; e vi ajuterà; non dubitare, se farete bene quest' atto, come si deve, per Amor suo. Quanto più avete di Vergogna, e difficoltà a fare questa Umiliazione, tanto essa sarà più virtuosa, e più cara a Maria Vergine, e più efficace a meritarvi il di lei Patrocinio.

Si trovano Figliuoli, che in questo hanno molto di ritrosia; ed alle volte non è, che per una Verecondia lor naturale; ma in cert' uni è propriamente per la Superbia, che non vorrebbe umiliarsi, nè impegnarsi a prestare poi la dovuta promessa ubbidienza. Onde li più ritrosi, attese certe altre congietture devono considerarsi come più bisognosi d' esercitar l' umiltà; e non s' ha tosto da cedere, ove si trovi durezza; ma conviene rinforzare i motivi, e disponere gli Animi, colla speranza di tanto più grande profitto.

Avete ben' inteso quel, che vi ho detto? Io non vi obbligo, nè vi do' questo per penitenza di andare a domandare perdono al Padre, ed alla Madre: a tanto solamente vi esorto, e vi prego; e vorrei, che lo faceste Voi, come Voi, di vostra spontanea volontà, in Grazia, e per Amore della Beatissima Vergine. Questa è forse la prima Grazia, che vi si domanda per amor suo, e vorrete dirmi di Nò? Così non hanno detto tanti altri Figliuoli, ch' erano più in Età di Voi. Per amore della Beatissima Vergine l' hanno volentieri essi fatto, e si sono di poi ritrovati consolatissimi.

Io ho paura, a dirvela, ò Figlio, che questa vostra ripugnanza sia effetto di una vostra Superbia: e mentre vedo in Voi una tanta difficoltà a non volere umiliatvi, nè anche a vostro Padre, temo vi manchi quel Dolore, che è necessario a far buona la Confessione; perchè non si dà Attrizione, nè Contrizione, che sia discompagnata dall'

Umiltà. Se io ve lo dassi per Penitenza, pare a Voi sarebbe questa una Penitenza da rifiutarsi, quasi che sia troppo a proporzione di tanti vostri Peccati? Se io ve lo imponessi a posta per domare, e mortificare questa vostra Superbia, che è la radice di tutti gli altri Vizj, che avete, pare a Voi mi si dovrebbe dire di Nò? Ma io non voglio lo facciate per altro, che come ho detto, per Amor di Maria Vergine, per piacere a Lei con questa immitazione della sua Umiltà, ed avere poscia anche Voi confidenza di andare a domandare a Lei delle Grazie; perchè altrimente con che fronte vorrete ricorrere ad essa, per pregarla di Grazia alcuna, se ora non mi volete fare questa Grazia onestissima, della quale vi prego per Amor suo? Via fatevi animo, che una cosa facilissima è questa, mentre non vi dico di farla in pubblico, ma in segreto, che niun vi veda.

Parerà, che con tante ragioni io vi stanchi; e dico il vero, che non mi è occorso di dovere estendermi tanto con altri, che si sono arresi alla prima: ma Voi non sapete il mio vero fine, per cui a questo vi esorto. Si trova per esperienza, che que' Figliuoli, i quali hanno posto in opera questo Consiglio, sono stati Benedetti da Dio in una maniera particolare, ed hanno ricavato dalla Confessione Generale gran Frutto, dandosi poi daddovero all' emendazione de' Vizj, e perseverando in una Vita Divota, mediante l' Ajuto, e la Protezione della Beatissima Vergine. Nel numero perciò di questi vorrei, che fosse anche Voi; e vi so dire di certo, che ve ne troverete contento. Raccomandatevi alla Santissima Vergine; e risolvetevi in apparecchio alla Santa Comunione.

Quando il Demonio vuole precipitare un Figliuolo, procura sopra tutto d' indurlo a questo, che egli perda il rispetto al Padre, ed alla Madre; perchè sa, che così quello Figlio sarà subito maledetto da Dio; ed essendo maledetto da Dio, anderà sempre a tracollo di mal in peggio. Mentre rifletto, ò mio Figlio, al tenore della Vostra Vita, che è una Vita da mal Cristiano, senza timor d' Iddio, temo assai, che per i gravi disgusti dati a' Vostri Genitori, abbiate addosso la Divina maledizione: e per togliere questa, non vi so dar altro più buon rimedio, che umiliarvi a domandare loro il Perdono. Ho trovato pe' Figliuoli simili a Voi, che, non ostante d' essere intervenuti agli Esercizj Spirituali, ed alle Missioni; non ostante d' aver fatta, e rifatta la Confessione lor Generale, divenivano anzi da lì a poco peggiori. A riformare i lor viziosi costumi, non sapevo quasi più, che rimedio applicare; poichè non vedevo miglioramento, dopo averne applicati diversi: ed ho osservato alla fine, che allora solamente, dopo essersi umiliati al Padre, ed alla Madre, con mutazione stupenda hanno perseverato in una Vita divota. Io propongo questo rimedio anche a Voi: e lo stimo per Voi necessario. Vedo il Vostro buon desiderio; e vi prego perciò per effettuarlo, di non mancare a quest' atto di figliale Umiltà. Dio vi benedirà, e colla benedizione d' Iddio vedrete in Voi maraviglie per l' emendazione de' Vizj, e per l' acquisto delle Cristiane Virtù.

Ad una Figlia, che faceva da Spirituale, ed usava Discipline, e Cilizj, fu detto dal Confessore, che si umiliasse a domandare perdono a sua Madre: nè vi fu mai motivo bastevole per indurla a tanto. A tutto Ella rispondeva, che le si dasse qualunque altra Penitenza, che la farebbe: ma questa Nò: Laonde il perito Confessore così ottimamente soggiunse: Andate a gettar sul fuoco la Disciplina, ed il Cilizio, così dicendo tre volte: *Abrucio gl' istromenti della mia Superbia.* Ve l' impongo per penitenza, e vergognatevi a fare la Spirituale senza Umiltà. *Vedasi San Tommaso de Superbia 1. 2. quæst. 84. art. 2. & quæst. 77. art. 5. & 2. 2. quæst. 132. artic. 4. & quæst. 162. per tot.*

ESORTAZIONE X.

Ad una Madre facile a prorompere nelle Imprecazioni contra de' suoi Figliuoli.

Io non so, da chi abbiate appreso questo mal' abito di tanto Maledire, ed Imprecare per Casa. Vi sono solamente li Dannati dell' Inferno, che per essere disperati, ed incapaci di desiderarsi gli uni gli altri del Bene, si maledicono, e si vanno desiderando del Male: e si può

pa-

parimente dire, che sia una Lingua Infernale quella, che prorompe così a maledire, ed imprecare. Voi dovete sapere, che quando il Signor Iddio creò questo Mondo, di mano in mano, che andava creando le cose, dava loro la sua Benedizione: onde non v'è Creatura nel Mondo, che si possa da noi maledire; e non è lecito maledire nè anche il Diavolo, giudicate però Voi, se vi possa esser lecito maledire li vostri Prossimi, e molto meno i Figliuoli. Una sola cosa vi è, che si può maledire; ed è il Peccato. Questo vi dò licenza di maledirlo; e perciò quando vi sfugge di bocca il *Sia maledetto*, ricordatevi aggiunger subito *il Peccato Mortale*.

Oltrecchè queste Maledizioni, ed Imprecazioni sono contrariissime alla Carità, e proibite da Dio, vi è da riflettere ancora al mal Esempio, e Scandalo, che si dà a chi le ode. Che volete, che dicano quelli di Casa, e tutt'i vostri Vicini nell' udirvi così a maledire senza Timor d' Iddio? Con questo vostro *sia Maledetto di quà*, *sia Maledetto di là*, Voi date occasione alla Figliuolanza, ed a tanti altri di assuefarsi a quest' istesso Linguaggio; di modo, che se loro poscia si domanderà, da chi l'abbiano imparato, dovranno dire, che da Voi, solita maledire per Casa, come una Furia d'Inferno. Vi è poca differenza di Voce tra'l dire: *Sia Maladetto*: e dire per il contrario: *sia Benedetto*; usatevi dunque nelle vostre collere a dire in cambio: *sia Benedetto Iddio: sia Benedetto il Figlio*: *Sia Benedetta questa*, *e quell' altra Persona*: che così nel desiderare Benedizioni agli altri, meriterete Benedizioni anche a voi.

Sono Infernali queste parole, che avete sì frequentemente sulla vostra Lingua: *sia Maladetto il Figlio: Che ti venga la Peste: Che ti possa rompere il Collo: Che il Diavolo ti porti*, *ec.* ed è probabile, per quello s'insegna dall'esperienza, che imparandole i Figlj, le dicano poi essi ancora talvolta contra di Voi, per una giusta permissione d' Iddio. Se pertanto vi accadesse di udire dalla bocca del Figlio queste parole *sia Maledetta mia Madre*, che ne direste? Che direste pure, se udiste l' istesso Figlio ad imprecare contra di Voi, la Peste, il Rompimento del Collo, il Malanno del Diavolo? Voi direste, che Razza è questa di Figlio? Ma si può dire l' istesso con più ragione di Voi: Che razza di Madre è questa, a vomitare tante indegnità, e tanti Malanni contra de' suoi Figliuoli? Una Madre, per quanto abbia del bestiale, si vede, che naturalmente è inclinata ad avere Amore a Figliuoli, mentre l' hanno ancora le Bestie: e se aver' Amore egli è un voler Bene; come può questo accordarsi, ovvero intendersi, che Voi vogliate Bene a' Figliuoli, mentre imprecate lor tanto Male, che li colga la Peste, che si rompano il Collo, che li porti il Diavolo?

Io penso, e voglio credere, che Voi diciate tali cose, solamente colla Bocca in certi trasporti di collera, senza alcuna avvertenza, e non mai di Cuore; ma ciò nulla ostante, devo darvi a saper due Notizie. La prima è, che il dire queste parole, anche solamente colla bocca, può essere tallora peccato grave, spezialmente quando se n'ha il mal' abito, e non si mette diligenza ad emendarlo; imperocchè siamo in Materia grave, per essere grave quel Male, che colle parole si slancia.

Siccome si può gravemente peccare colle parole, ancorchè inconsiderate, ed incaute, quando sono di grave pregiudizio all' Onore altrui; così si può peccare ugualmente con queste imprecazioni, le quali, benchè si dicano con incautela, tendono però da sestesse ad un grave pregiudizio dell'altrui Vita, ed hanno un Senso Barbaro, Enorme, che non potrebbesi dir di peggio nel furore dell' Ira, nè anche contro gl' istessi Nemici.

V'è in oltre da considerarsi lo Scandalo, che, come dicevo, per lo più v' intravviene; e l' affronto ingiurioso, che si fa a Dio; mentre essendo Egli, che per i suoi giusti Giudizj manda la Peste, la Morte, e gli altri Mali di pena, pare, che si voglia obbligarlo ad eseguire il male iniquamente imprecato. Voi in sostanza, quanto è da Voi, fate un' orrendo Omicidio colla Lingua, se non coll' Opera; e si può dire, sia questa una Lingua Cristiana, una Lingua Umana? Se sapeste quello, che dicono, detestando coteste Imprecazioni, li Santi Padri. (a)

(a) Div. Greg. lib. 5. Mor. c. 5. D. Aug. ser 4. de S. Steph. D. Hieron. in Levit. relat. in c. qui negligunt. 24. qu. 3.

L'altra Notizia, che devo darvi, è, che la Maledizione, ed imprecazione di

una Madre, ancorchè innavvertita, rimane, non poche volte per giusto Giudizio d'Iddio realmente adempiuta colla medesima facilità, con che essa fu proferita. Non è gran tempo, che una Madre udendo piangere di notte il suo Figliuolino, che allattava, infastidita gli disse: *Possi tu una volta morire*: e di fatto la mattina lo trovò morto, senza potersene risapere altra cagione, che quella dell'Imprecazione.

Molti altri simili Esempj si leggono, ed a crederli non vi si deve avere difficoltà; perchè sono conformi al sentimento della Divina Scrittura, la quale dice, (*a*) che la Maledizione della Madre stermina le Case da fondamenti. Onde avete anche Voi da temere, che queste vostre Maledizioni ne' vostri Figliuoli una volta, o l'altra s'avverino. Occorsa la disgrazia, so, che ne avreste poi dispiacere, e pentimento; ma intanto non vi sarebbe rimedio.

(a) Eccli. 3. 11.

Si racconta di una Madre, che vedendo eseguita nella Morte de' suoi Figliuoli una Imprecazione, che aveva contra di loro avventata, essa ancora per disperazione si pose un laccio alla gola, e si strangolò. (*b*) Dio vi guardi da simili Spettacoli, che la di Lui Giustizia permette a luogo, e tempo; e siate cauta perciò da quì avanti. Avezzatevi in cambio a pregar del Bene a' Figliuoli, che così deve fare una buona Madre, ricordandosi ch'essa è Madre, anche quando è in collera. Col dire a' Figliuoli, *Dio ti Benedica*, *Dio ti guardi*, essi si preservano da molti mali, e s' impetrano lor molti Beni, come ci attesta (*c*) la Divina Scrittura. Le Benedizioni, che darete a' Figliuoli, ridonderanno ancora sopra di Voi. *Vedasi San Tommaso* 2. 2. *quast.* 25. *artic.* 6. & *quast.* 53. *art.* 4. *quast.* 76. *art.* 1. & 3. & *quast.* 83. *art.* 8. & *in* 4. *dist.* 18. *quast.* 2. *art.* 1. *quastiunc.* 2.

(b) Mart. del Rio lib. 3. disquisit. Mag. p. 1. quæst. 7. sect. 1.

(c) Eccli. 3. 11.

ESORTAZIONE XI.

Ad un Marito, che viva in Pace, ed in Carità colla Moglie.

STà male questo vostro procedere così colla Moglie. Se alle volte essa vi avvisa di qualche cosa; Voi non avete ragione d'incollerirvi contra di Lei; poichè vi avvisa per Bene; e non è il dovere, che Voi con mali termini corrispondiate al suo Amore. Può darsi, che come Donna in certe cose s'inganni; ed io non vi dico di essere a Lei Ubbidiente, sapendo bene ancor'io, che Voi siete il Capo di Casa, ma dico solamente, che non avendo essa malizia nel suo procedere, in cambio di rimproverarla, Voi dovete piuttosto con Carità compatirla. Avanti che Voi nasceste, essa vi era da Dio destinata per Moglie; e lo stesso Dio ve l'ha assegnata per Compagna nel Sagramento del Matrimonio. Quindi è, se ella ha Qualità, che siano amabili, bisogna amarla per la ragione, che merita di essere amata: se anche ha Qualità disgradevoli, e fastidiose, dovete amarla, perchè Dio vuole così, che la amiate.

Chiunque ha volontà di salvarsi, deve portar la sua Croce, e chi sa, non sia appunto la vostra Moglie quella Croce, che a saperla portare, vi renda Predestinato? Se venisse un'Angelo dal Cielo a presentarvi un Cilizio, affinchè portandolo operaste con esso la vostra Eterna Salute, io credo, che tenereste caro quell' Istromento di Penitenza, ancorchè fosse pungente. Tale dovete far conto, che sia la vostra Moglie, datavi non da un' Angelo, ma dal medesimo Dio. Sopportatela per Amor d'Iddio, ricordandovi che la Penitenza, e la Pazienza vi è necessaria, nè mai così bene si esercita, che colla propria Moglie, nel sofferire le di lei debolezze.

Voi saprete l'Istoria della Creazione di Eva: come seguì nel Paradiso Terrestre, che Dio la cavò da una costa di Adamo. E perchè non la formò di un' altr' osso, o del Capo, o de' Piedi? La cagione è questa. Non volle Iddio servirsi di un'osso del Capo di Adamo per fabbricare la Donna, che doveva essere sua Moglie; perchè la Moglie non deve in Casa fare da Capo, nè da Padrona nel comandare dispoticamente al Marito. Non volle Iddio adoperare nè anche un' osso de' Piedi; perchè non è il dovere, che sia la Moglie calpestata, o maltrattata dal suo Marito: ma scielse dal Petto di Adamo una Costa, la più vicina al di lui Cuore, acciocchè, dovendo Eva essergli Sposa, e Compagna, fosse dal medesimo cordialmente amata, come un'al-

tro

tro sè stesso. Ecco l'ammaestramento, che vi dà Iddio per il Come debba trattarsi la Moglie. Vi si vuole con esso lei Benignità, e Carità: se così farete, goderete un Paradiso Terrestre in Casa vostra, e vi aprirete la strada al possedimento del Paradiso Eterno nel Cielo. Laddove che vivendo quì colla Moglie in dissensioni, e disgusti, non vedete che avete in Casa un'Inferno, e v'incamminate anche all'Inferno dell'altro Mondo?

Quello, che in oltre grandemente mi preme, si è, che i Figliuoli, e la Servitù osservano, e notano, e prendono esempio. Se questi vedono, che Voi passiate colla Moglie di buona corrispondenza, ed abbiate per lei dell'Amore, essi ancora indi apprendono a rispettarla, ed ubbidirla, come sono obbligati: ma se vedono per il contrario, che la strappazziate o con fatti, o con parole, essi ancora divengono temerarj, e troppo insolenti a non istimarla per nulla.

Avete caro, che la Moglie allevi bene i Figliuoli? Guardatevi alla presenza loro di non dirle parola, che sia di sprezzo: altrimente si diminuirà nell'animo loro quella stima, che devono aver della Madre; e non più avranno per lei nè Rispetto, nè Ubbidienza, nè Amore. S'ha osservato, che in quelle Case, nelle quali tra Marito, e Moglie non vi è buona intelligenza, nè anche i Figliuoli vengono bene allevati: perchè se la Madre li riprende, essi, non le danno ascolto di niente, imparando anzi dal Padre ad indispettirsi. E però in questo io vorrei vi emendaste; perchè sebbene pare un poco di che, è un male di conseguenza. A Voi torna conto, che la Madre sia da Figliuoli ubbidita; poichè sopra di essi Ubbidienti discenderà la Benedizione d'Iddio, che ridonderà anche in Voi a vostra consolazione.

Benchè nel Governo della Casa Voi siate il Capo, e Padrone, non è però convenevole, che v'intrighiate in certe domestiche faccendette, le quali più s'aspettano alla Donna, che all'Uomo. Essa non deve ingerirsi ne' vostri Negozj; e nè anche Voi dovete impacciarvi nel filare, cucire, o far bucate, ec. Nel volersi turbare quell'Economia, che, o è propria del Uomo, ovvero è propria della Donna, non può a meno, che non si perturbi la Carità, e vi si vuole Giudizio a sapersi contenere ne' proprj limiti.

In certe altre cose poi, che fuori del Governo appartengono piuttosto alli costumi, e diportamenti di Onestà, Voi dovete sapere, che non siete già sempre Capo, e Superiore, ma piuttosto Compagno in riguardo alla vostra Moglie; e siccome ella è obbligata astenersi da quello, di che Voi ne avete disgusto, così siete obbligato astenervi anche Voi da ciò, che può contristarla. Essa pretende, che v'asteniate dal Giuoco, e dall'Osteria, e vi ritiriate da certe Case, ed Amicizie sospette: ed in queste cose ha ragione; poichè, come insegnano i Santi Padri (a), la Moglie è tenuta correggere i Vizj del Marito; e Voi avete ogni torto, e dovete per ogni modo emendarvi. Dio guardi che tra Marito, e Moglie incominci a regnare la Gelosia, perchè questa distrugge subito la Carità con una infinità di sospetti. Ma alle Gelosie non devesi però dare nè anche Occasione. La Carità comanda di non fare ad altri quello, che non s'ha caro per sè: onde siccome Voi non avete caro, che la Moglie vi dia occasione di sospettare sinistramente di lei; così non dovete dare nè anche a lei occasione di sospettare male di Voi. Nell'Onore siete Compagni, e vi dovete esser Fedeli di Cuore, e di Corpo.

(a) Div. Greg. lib. 3. Past. admon. 118. D. Chrys. homil. 20. in Epist. ad Ephes.

La Carità procede con ordine; e siccome devono amarsi prima li Domestici, che gli Esteri: così tra li Domestici medesimi è dovuto il primo luogo alla Moglie, tal che questa sia preferita anche al Padre, ed alla Madre; mentre Dio comanda di lasciare Padre, e Madre, piuttosto che lasciare la Moglie. Questa Carità dunque vi raccomando per Amor d'Iddio.

A considerare per altro la cagione delle scambievoli contraddizioni nei vostri affari di Casa, sono tutte di niuna sostanza. Voi vi rodete, e mordete per inezie, e lusiltà, che non vagliono niente. Laonde non v'accorgete essere solamente il Demonio, che cerca di turbare tra di Voi due la Pace, e la Carità? Come volete fare a star insieme su in Paradiso, se non sapete stare insieme quì in questo Mondo, senza essere tutt'ora in risse? Ha forse il Signor Iddio da far a posta

un Paradiso per Voi, ed un' altro separato per vostra Moglie?

Con questi raffreddamenti di Carità Voi fate anche torto al Sagramento del Matrimonio; perchè vi deve essere noto, che la Grazia propria di questo Sagramento consiste in un santo Amore, che Marito, e Moglie devono aversi; e la Grazia viene ad essere disprezzata, quallor a' Doveri di quest' Amore si manca. Amatevi per far onore, come buoni Cristiani, al Sagramento del Matrimonio. Se vi amarete, averete ancora Pazienza nelle vostre debolezze per una parte, e per l'altra a soffrirvi; poichè fa bell'avere Pazienza, ove si ama. L' Amore Cristiano, che vi portarete in questo Mondo, sarà segno, che siate poi per amarvi ancora eternamente nel Cielo. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quast. 26. art. 11. & quast. 170. art. 1. & 3. part. quast. 24. art. 2. & in 4. dist. 26. quast. 1. art. 1. & dist. 31. quast. 1. art. 1. & dist. 33. quast. 1. art. 1. & dist. 35. quast. 1. art. 4. & dist. 39. art. 6.*

ESORTAZIONE XII.

Ad Conjugatos, pro Honestate in Matrimonio servanda.

De *hac honestate neque in Concionibus, neque in Instructionibus coram Populo differere licet; quia etiamsi seligantur modestissima phrases, nunquam periculum abest, quod ab Eloquio quantumvis casto excitentur in aliquibus impudica Phantasmata. Ad profligandos abusus, qui vergunt in Sacramenti dedecus, plura quippè dicenda suppeterent, etiam palam in Sermone instructivo, si ex solis conjugatis componi posset Auditorium; sed reor, non adhuc id expediret; quia inter Conjuges ipsos non pauci reperiuntur, qui inhonestates à malitia adinventas ignorant, & has nescire, quàm scire melius est; ut ait D. August.* (a) *Unum igitur superest, ut hoc munus impleant Confessarii, prout eis Salubre videtur in Domino. Hinc Sermone gravi, juxta Pœnitentium qualitatem, & exigentiam, Confessarius Prudentia fretus hanc Exhortationem excipiet, illud pra oculis ferens, ne in Turpiloquium incidat à Bullis Pontificiis damnatum.*

(a) in Enchirid. c. 17. relat. in c. quamvis dist. 38.

In Chronicis Fratrum Minorum legitur, quod ad quendam Socium Divi Francisci accessit Vir Uxoratus, & requisivit, an in statu matrimonii inter Maritum, & Uxorem committi possent peccata? Huic autem sic ille respondit: Potestne quis ex vino suæ Cellæ Vinariæ inebriari? Nedum vinum illud inebriat, quod bibitur in Cauponis, vel propè Amicos: sed id quoque, quod ex doliis propriæ domus hauritur; nisi habeatur in ejusdem usu moderata discretio. Plerique putant à Statu Matrimonii omnia pericula abesse delinquendi circa species Luxuriæ; & sanè qui in Matrimonio se honestè gerit, se quoque facilè servat immunem à sordibus illis, quibus alii in Statu libero ut plurimum inquinantur. Sed & ipsum Conjugium suis non carere periculis haud dubium est, sic Sapientia disponente Divina, ut in quolibet Statu materia suppetat exercendæ Virtutis.

Effrænis est, & cæca Concupiscentia, quæ sive Modum, sive Finem, sive Limites Honestatis excedit; & sæpè indiget Virtute Præside contineri. Hinc sicuti Temperantia in eo maximè sita est, quod quis vel inter pocula sitim ferat, & sciat penuriam pati, ubi abundantior voluptas effluit: Ita Continentia inter Conjuges in eo, ut quandoque à Conjugii opere abstineant, juxta Apostoli monitum: (b) *Ex consensu, & ad tempus*; & Nicolai Papæ rescriptum in Canone. (c)

(b) 1. Cor. 7. 5

(c) c. scripsit, 33. q. 2.

In maritali Amore non raro datur excessus, ita ut reciprocè Vir de Uxore inebrietur, & Uxor de Viro; ut ait D. Hieronymus: (d) Ebrietas autem qualibet Vitiosa est. Cum Matrimonium è Civili contractu à Domino evectum sit, & positum inter Ecclesiastica Sacramenta, hinc sequitur, inter Conjuges Amorem debere esse, nedum Civilem, sed Sacrum. Mutuò diligi ex venustate, & pulchritudine, aut quavis alia naturali dote, quæ afficiat sensum, non malum ex se simpliciter est, sed potest fieri noxium; si nempe excrescat supra dilectionem debitam Deo; vel declinet ad illud abominabile extremum, quod Idolorum servitus nuncupatur. Dilectio hujusmodi nimium fragilis est, quippe quæ fulcro labili innititur; & profectò si amas ex pulchritudinis juvenilis attractu, necesse est ut desinat Amor, evanescente pulchritudinis flore. Sit Amor

(d) relat. in c. origo, & c. in eo 32. quæst. 4.

inter

inter Vos honestus & sacer, ex Deo, & propter Deum; sicque meritorius erit, & constans. *Tu scis Domine*, solebat dicere Filia Raguelis, Egregia sponsa Tobiæ, *quia virum cum timore tuo, non cum libidine mea, consensi suscipere*. (*a*)

(a) Tob. 3. 18.

Sicuti Dei Providentia saporem in cibis posuit, ad corporis nostri conservationem: ita etiam quamdam indidit delectationis speciem operi conjugali, ad nostri Generis propagationem. Ast sicuti in ciborum usu Intemperantia vitanda est; & ideò vesci debemus, ut corpus, quod Animæ habitaculum est, nutriatur, & pro Gloria Dei reficiatur, ita quoque cavenda est in Matrimonio Incontinentia, tectusque finis est præscribendus, ut soboles procreanda intendatur. Non dico, quod sicuti Anachoretæ in Eremo cibos cinere, & absynthio aspergebant, ut herent gustui insuaves; sic & Vos modos quæratis extraneos pro Voluptate fugienda. Solummodo honestatem commendo. Licita signa Dilectionis Maritalis non veto; sed obscœna, quæ cum Meretrice perpetrarentur ex libidinis æstro, nequaquam congruunt Viro, & Uxori, qui nodo Sacramentali conjuncti sunt. *Voluptates*, inquit Canon ex D. Hieronymo sumptus, *quæ de Meretricum capiuntur amplexibus, in uxore damnatæ*. (*b*)

(b) c. liberorum 32. quæst. 4.

Id damnatum, cum de Uxore, veluti de Meretrice, sola Voluptas quæritur, & non Proles. Non quæque in Matrimonio esse licita, sciendum est. Absque eo quod loquar, exoptarem intelligi. Ecclesia Sancta tolerantèr indulget deservire Matrimonium ad Concupiscentiam quoque sedandam, ut Luxuria criminosa evitetur; sed nihilominus optat, ut concupiscentia ipsa deordinata cohibeatur; siquidem rarò contingit, carnis appetitum expleri sine culpa, saltem veniali. Quocirca meritò profligata est ab Innocentio XI. hæc propositio: num. 9. *opus conjugii ob solam voluptatem exercitum omni penitus caret culpa, ac defectu veniali*. Siquidem quærere delectationem secundum se, est contra virtutem conjugalis Castitatis, ut docet Div. Thomas. (*c*) Opinantur quidam Maritum esse Dominum uxoris suæ ad omnia, & per omnia. Opinio erronea hæc est; nec enim est Dominus uxoris, nisi ad ea naturalia, & rationabilia, quæ à Deo ordinata sunt.

(c) suppl. quæst. 49. art. 6.

Peccata Mortalia, quæ in Thoro Maritali committi possunt, præsertim hæc sunt. I. Si conjux in actu Matrimoniali de alia Persona cogitet, & delectetur in ipsa. II. Si debitum petat, sciens debitum peti non posse ex sibi noto impedimento. III. Si &c. ut sup. cap. 18. n. 14. Hæc Regula à D. Thoma exhibetur: (*d*) *Quando conjuges conveniunt causa prolis procreandæ, vel ut sibi invicem debitum reddant, quod ad fidelitatem pertinet, totaliter excusantur à peccato; aliàs autem semper est ibi peccatum ad minus Veniale*. Veniale autem gravius est juxta eundem, (*e*) si debitum exigatur frequenter, & intempestivè diebus illis, quibus orationi vacandum est: Siquidem *actus Matrimonialis, quamvis culpa careat, tamen quia rationem deprimit propter carnalem delectationem, hominem reddit ineptum ad spiritualia; & quamvis homo non teneatur omnibus horis orare, tamen tenetur se conservare idoneum ad orandum*.

(d) in 4. dist. 31. q. 2. art. 2.

(e) ibid. dist. 32. q. 1. art. 5.

Hinc diebus festis debitum petere dedecet, & eo magis, quo Festivitas est Solemnior, & sacra est sumenda Synaxis, ut Canones loquuntur ex Sanctis Patribus. (*f*) Id tamen non de præcepto est; (*g*) sed de consilio, ut saltem per diem opera carnis non quærantur, antequam Christi caro immaculata sumatur: ita etiam docet, rationemque reddit D. Thomas, ut supra, (*h*) & tradit Catechismus Romanus. (*i*) Hoc ipsum ab Ecclesia datur Consilium in Benedictione Nuptiali, ne Matrimonii usus habeatur Diebus Festis, neque Diebus Pœnitentialibus, quibus jejunium præceptum est. Sicque intellige, ut à petitione quidem te abstineas, non tamen à redditione; quia petitio libera est, redditio debita; (*k*) & quamquam negatio debiti præseferat speciem Boni, non est illud Bonum faciendum, ex quo potest evenire aliquod Malum. (*l*)

(f) c. sciatis 33. q. 4. & c. omnis homo, de consecr. dist. 2.

(g) c. Vir cum propria 33. q. 4.

(h) loc. cit.

(i) par. 2. de Matrim. num. 18.

Venialis item est Incontinentia, rem cum uxore manifestè gravida habere, ut docent Div. Clemens Alexandrinus. (*m*) Div. Ambros. (*n*) Div. Hieronym. (*o*) D. August. (*p*) qui abusum hunc pecudibus ipsis insolitum summoperè damnant; atque hæc incontinentia potest esse lethalis, cum probabiliter timetur de periculo abortus, juxta D. Thom. (*q*)

(k) c. sicut 27. q. 2.

(l) c. duo mala dist. 13.

(m) lib. 2. Pædagog. cap. 10.

(n) lib. 1. in Luc.

(o) lib. 1. advers. Jovinian. & in cap. 18. Ezech.

(p) lib de bono conjug. cap 6.

(q) in 4. dist. 31. in expos. Tex.

Ad uxorem menstruatam accedere, licet communior sententia sit, non esse nisi

nisi veniale, graves tamen Doctores mortale asserunt propter nocumentum, quod in prole ex hujusmodi commixtione frequenter sequitur, ut morbosa, vel monstruosa nascatur. Idque & in Lege veteri erat prohibitum. (a)

(a) Levit. 15.

. Idem dicendum de tempore puerperii; ne vir misceatur uxori post partum, quousque purgationis tempus transierit; ut habet D. Gregorius, (b) quia tunc Mulier minus apta est ad concipiendum; & si concipiat, proles infirma nascitur propter Matris immunditiem, & naturæ debilitatem.

(b) lib. 12. Regest. Epist. 31. relat. in c. ad ejus, dist. 5.

Addo, quod idem D. Gregorius ait ibidem: *Prava in conjugatorum moribus consuetudo surrexit, ut mulieres filios, quos gignunt, nutrire contemnant, eosque aliis mulieribus ad nutriendum tradant; quod videlicet ex sola causa incontinentiæ videtur inventum; quia dum se continere nolunt, despiciunt lactare, quos gignunt.* Nota, quod consuetudo hæc *Prava* dicitur; & ideò toleratur, quia Prolis probabile malum levius censetur malo probabilioris incontinentiæ; juxta Conc. Tolet. VIII. (c)

(c) cap. 2. relat. in c. duo mala, dist. 13.

Cum plures dentur mulieres, quæ in Matrimoniali opere sæpè sæpius malitiosè se gerunt, ne filios habeant, eæ acriter objurgandæ sunt. Malitia ista (d) lethalis est, Naturæ, & Sacramento injuriosa, quæ non rarò à Divina Justitia punitur animadversione severa. De marito quodam refertur, qui jam octo filios habuerat, & cum nollet alios habere, ne gravaretur familia, Matrimonio abutebatur, voluptatem in eo quærens, & spem fructus disperdens. Sed Deus illum corripuit, quia omnes habiti filii brevi tempore occubuerunt; ita ut ejus nobilis, & dives Prosapia remaneret extincta. De alio sic abutente, ne prolem fœmininam haberet, compertum est, eum non nisi filias, & singulis annis geminas, Deo sic disponente, suscepisse. Non minus fœminæ, quàm masculi pro Cœlesti Gloria nascuntur; & ideo ex partu fœmineo nequaquam decet affligi.

(d) D. Th. in 4. dist. 31. in princ.

De quadam fœmina legitur, quæ opere conjugali peracto, rejiciebat, data opera, quod à marito receperat ad genituram, sic volens Dolores partus effugere: Sed Deus illam in primo partu inexpectato justè permisit mori. Deum time, ne in hac tua iniquitate te plectat. Non tui juris est, id disperdere, quod ab Auctore Naturæ ordinatum est, ut humanæ generationi deserviat, ad Cœlica sedilia replenda. Cave, ne in Matrimonio peccata committas; quia propter hæc sæpè Deus inter Maritum, & Uxorem finit odia inflammari, ut notat D. Chrysost. (e) & scito, quod juniori Tobiæ dixit Angelus Raphael: *Si, qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum à se, & à sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos.* (f)

(e) in Ps. 1.

Summoperè autem caveat, & Confessarius ipse, ne in hac materia immoretur, nisi quatenus necessitas exigit: non nisi raro, & quæsitus, de dubiis, quæ circa actus Matrimoniales insurgunt, loquatur; & nunquam de modo interroget, qui regulariter Venialis est; & tunc tantum Mortalis, quando impeditur, vel non modico periculo impeditionis, aut deperditionis, aut notabilis detrimenti exponitur sive procreatio, sive parturitio Prolis. Sicuti etiam, si non in vase proprio, sed in præpostero; Quod absit.

(f) Tob. 6. 17.

Ob id etiam præsertim sit parcus, ne se ipsum tentationibus inhonestis exponat. Chirurgus quidam honestus ajebat, se nunquam tentationibus divexatum fuisse in medicandis utriusque sexus organis illis, quæ generationi deserviunt, nisi tunc tantùm, quando in Officio suo curiositati, sub specie necessitatis, indulsit. Planè ita est: Curiositati pedissequa est Voluptas: idcircò sibi consulat Confessarius, & sciat ex D. Th. (g) *Curiositatem circa illicita oriri ex Accidia.* Vide D. Th. 2. 2. *quæst.* 154. *art.* 2. 6. 8. *& in suppl.* 3. *part. quæst.* 49. *& in* 4. *dist.* 31. *&* 32. *& vide etiam supra cap.* 15.

(g) D. Th. 2. 2. q. 35. art. 4.

ESORTAZIONE XIII.

Alla Donna, che va scoperta con immodestia nel Seno.

Io stimo più per un certo rispetto il peccato di questa vostra Immodestia, che tanti altri, di che vi siete accusata; perchè finalmente di quelli, che sono stati conosciuti da Voi per peccati, ne avete anche fatta la Confessione, e se n'avete Dolore, potete sperarne il perdono. Ma questo dell' andare scoperta, Voi non l' avete mai considerato per

quello,

quello, che veramente esso è, un gran peccato di Scandalo; e perchè vi rincresceva il Proponimento di dovervi emendare, non ne avete fatto caso nella Confessione a tacerlo. Nell'accusarvene Voi non avete detto altro se non che: *Mi accuso della mia Vanità*, lasciando, che così capisca quello, che può, il Confessore. Ma il Confessore sotto questo nome di Vanità intende ordinariamente non più, che una qualche Colpa Veniale; ed era necessario, che per far intendere il vostro Stato, Voi vi spiegaste più chiaro; conciossiachè nella Vanità d'andare scoperta può essere vi si contenga un milione di peccati Mortali.

Attendetemi, perchè quest'è un Punto, che mi preme, non tanto per la Coscienza vostra, quanto anche assai per la mia, stante il Comandamento del Sommo Pontefice, (*a*) di negare l'Assoluzione a quelle Donne, che col vestire immodesto sono cagione di spirituale rovina a' suoi Prossimi. Se leggeste ciò, che in questo proposito ha lasciato scritto San Carlo!.. Egli dice, (*b*) che tante pompe, e licenziosità delle Donne vanno tutt'ora crescendo *in buona parte per colpa, e negligenza de' Confessori*. Abbiate però pazienza, che vorrei farvi avvertire ciò, che non avete forse avvertito fin'ora.

(a) Innoc. XI. 10. Nov. 1683.

(b) Avvert.

Vi presuppongo questo a sapere, che gli Uomini sono più maliziosi, e più deboli di quello, che Voi vi pensate. Fanno essi presto a vedere il piacevole; e presto ancora a dilettarsi in quello, che vedono; e presto pure col dilettarsi a mortalmente peccare; seguitando anche poi a peccare più, e più volte, col dilettarsi maliziosamente in quell'Oggetto, ch'hanno veduto una volta. Ora in tanto tempo, che siete stata solita di andare senza riguardo così scoperta, quanti Uomini vi avranno veduta? Con quante maliziose occhiate si saranno essi in Voi dilettati? E quanti peccati Mortali avranno per causa vostra commesso? Tutti questi peccati Mortali, che non si può comprendere quanti siano; e si può dire, che siano forse a milioni, e senza numero, Voi dovete sapere, che sono scritti ne' Libri della Divina Giustizia, per essere a Voi imputati nel punto di vostra Morte.

Devo dirvi di più. Quand'anche niuno avesse peccato nel rimirarvi; Voi siete nulladimeno co'pevole di peccati innumerabili, a' quali Voi avete dato una tanta Occasione; e se non si sono commessi, non è rimasto per Voi. Chi mette del tossico in una vivanda; e la espone a potere servir di cibo al gusto, ed appetito di molti, con evidente pericolo, ch'essi vengano attossicati, commette un gruppo di molti peccati mortali, ancorchè niuno di essa ne gusti; perchè, quanto è da sè, ha preparata nel tossico la Morte a molti. Questo è il vostro Caso. Voi nell'immodestia del vostro Seno avete esibito un vero tossico agli occhi di chiunque vi ha rimirata. E quanti peccati Mortali sono però sulla vostra Coscienza?

Buon per Voi, che avete fatta questa Confessione con desiderio di provvedere a Voi stessa; perchè altrimente se foste morta così, e capitata al Tribunale Divino, avreste là ritrovato un formidabile Processo a meritarvi l'Inferno. Si legge d'un Sacerdote, che celebrando la Santa Messa per l'Anima della Morta sua Madre, gli apparve in un lato dell'Altare l'istessa Madre tutta attorniata di fiamme con due Demonj, che la tenevano legata; ed aveva i capelli come serpenti di fuoco, con un Rospo spaventevole sullo Stomaco; e rivolta al Celebrante gli disse: *Non occorre, che tu preghi per me, perchè son dannata; e mi trovo in queste pene per la mia Vanità, ed immodestia d'essere stata scoperta nel Petto*. (*c*)

(c) Jo. Herolt. ser. 3. de temp.

Intendete la Verità. Sono tutti a carico della vostra Coscienza que' peccati, che Voi siete stata cagione di far commettere agli altri per il vostro vestire Immodesto. L'inganno vostro nelle Confessioni passate era qui, che avevate bensì qualche buon sentimento di non volere più Voi offendere Iddio; ma che Dio poi fosse offeso dagli altri per causa vostra non v'importava di niente. Un'errore gravissimo è questo; imperocchè Iddio rimane offeso realmente da Voi nell'atto istesso, che Voi date occasione agli altri di offenderlo.

Vi espongo il vostro misero Stato, acciocchè vi eccitiate a maggiormente dolervene. Dato, che non aveste fatto verun'altro peccato Mortale; Voi dovete considerarvi come una gran Peccatrice per questo solo della vostra Vanità Scandalosa; poichè, perchè stimate Voi, che la Maddalena si chiami Peccatrice nel

(a) Jansen. Gandav. comment. in concord Evan. c.48. Tert. lib. de cult. Foemin. cap. 6.

nel Vangelo? (a) Ciò non è, perchè menasse una Vita cattiva, ma perchè cercava di piacere, e farsi vagheggiare alla foggia, che fate anche Voi, portando il Seno scoperto con Vanagloria a farne pompa. Conoscetevi dunque Peccatrice anche Voi; e non mi state a portare delle scuse di non avere cattiva intenzione; perchè anche senza cattive intenzioni, ed anzi con mille intenzioni buone, Voi siete Scandalosa per il solo andare sì sconcia, che è un' occasione efficace a fare mortalmente peccare li vostri Prossimi; ed è una Rete vera del Diavolo a coglier l'Anime.

Io voglio assolvervi da tutti questi peccati; ma siccome avete immitata la Maddalena nella Vanità, avete Voi pensiero d' immitarla ancora nella Penitenza?.... Ad immitazione di questa Santa mi promettete di andare almeno per l'avvenire sempre modesta, e ben coperta?..... A tanto siete obbligata per Debito di Coscienza, ed in segno di Penitenza per i vostri Scandali. Ma ve lo domando anche in Grazia per Amore della Beatissima Vergine, che sempre fu Modestissima. Fate questa Carità alle Anime de' vostri Prossimi, di non più metterle dal canto vostro in pericolo di far peccati. Proponete così fermamente nel vostro Cuore: *Non voglio più offendere Dio, nè esser io mai più cagione, che Dio sia offeso dagli altri.* Che difficoltà potete avere nel fare, e mantenere questo degno Proponimento tanto Glorioso a Dio, tanto Utile all' Anima vostra, ed alle Anime de' vostri Prossimi?

Tutto il difficile può essere nel vincere il Rispetto Umano. Vi si presenterà alla Fantasia il Chè si dirà, nel vedervi sì Modesta da quelli, che fanno il vostro costume di andar tanto Vana? Che Novità è questa? essi diranno; ma consolatevi, che è una Novità Santa, per la quale può essere, che diventiate Santa. Anche la Maddalena dovea essere combattuta da questi Umani rispetti; ma coraggiosa li vinse; fece quel, che doveva, e lasciò dir, chi voleva. Così fate anche Voi.

Nel disegno, che avete di maritarvi, io non vi biasimo; ma dico bene, che in questo siete ingannata, mentre per guadagnare l' Amore degli Uomini, incorrerete l'Odio, e l'Indignazione d'Iddio. Voi dovete sapere, che viene da Dio tutto ciò, che si chiama buona fortuna; per sortire però un buon incontro nel Matrimonio, bisogna star bene con Dio, e cercare di piacere a Dio; se farete Modesta, piacerete più a Dio, ed agli Uomini; ed il Signore vi benedirà, e vi provvederà per il meglio dell' Anima vostra.

Alle Maritate. A chi cercate Voi di piacere coll' andare così scoperta? Se foste Nubile, potreste dire, che v' ingegnate per trovare un Marito; e non valerebbe a scusarvi nè anche questo; ma essendo Maritata, dov' è il Giudizio? Dov' è la Coscienza? Dov' è il Timor d'Iddio? Voi siete cagione di far commettere agli Uomini tanti Adulterj cogli occhi, esponendo a pubbliche ingiurie il Sagramento del Matrimonio. Ah per Amor d'Iddio, per Amore di Gesucristo, emendatevi in questo. Mi promettete certo l' Emendazione?.... Ed io vi prometto la Divina Benedizione. Ma sopra di ciò devo anche avvisarvi di osservar la Modestia, mentre allattate la Creatura. Quello scoprirsi alla presenza di chi che sia, sta troppo male; ed è un' eccitar la Malizia. Ritiratevi, e siate cauta, quanto è possibile, che niuno vi veda il seno, perchè è facile far il peccato di Scandalo. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quast. 169. art. 1. & 2. & quast. 187. art. 6. & Quodlib. 10. art. 15. & in cap. 1. epist. 1. ad Tim. lect. 1. & Opusc. 7. cap. 8. & Opusc. 58. cap. 8.*

ESORTAZIONE XIV.

A chi vive nell' Odio, negando la Parola, ed il Saluto al suo Prossimo.

Voi state male, e più male di quello si possa dire, finchè persistete in questa vostra durezza; e vorrei vi persuadeste, che in tale stato non siete capace di accostarvi alli Sagramenti, mancando sì notabilmente al Precetto della Fraterna Carità, che vi è stato fatto da Cristo. Voi vi lusingate di essere sicuro in Coscienza col dire: *Io non voglio male a quel tale; e mi si comandi, che lo servirò, dove posso, sol che non gli voglio parlare:* Ma Voi v' ingannate; ed è l' Inganno in materia grave. Che direste di Uno, che vi fosse debitore di

cento

cento Scudi, e si protestasse di volervi Bene, disposto a servirvi in tutto; eccetto che nel pagarvi il suo Debito? Tale siete Voi, che mi dite di voler Bene a quel vostro Prossimo; ma intanto non volete dargli nè anche due buone parole. Noi siamo in tali circostanze, che il parlargli, e dargli, e rendergli il Saluto è un vostro Debito di Benevolenza comune, a che siete obbligato in Coscienza; e non gli potete negar questo Debito, senza mancare alla Carità, e peccare gravemente di Scandalo.

Se foste in una grande Città, e tra Voi, e quel tale che vi ha offeso, non vi fosse mai stata conoscenza; dicendomi Voi di non volergli parlare, nè dare il Saluto, forse m'accorderei, perchè in una Città grande non si parla nè anche, nè si cava il Cappello a tutti quelli, che s'incontrano per la Strada; nè vi si osserva. Ma non siamo ora in tal caso; il Paese è ristretto, e si vede, si nota, si osserva, che Voi siete solito nelle Occasioni parlare, e dare il Saluto a tutti, eccetto che al tale; si sa, che eravate solito salutare anche il tale, e parlargli, prima che da lui foste offeso: onde non gli potete negare questi segni di Carità senza Scandalo. Io non vi dico di avere con lui un'Amicizia di confidenza praticarlo, e cercarlo per conferirgli i vostri Interessi; poichè la Legge d'Iddio a ciò non vi astringe. L'obbligo vostro consiste, prima in amarlo di cuore per Amor d'Iddio; ed in dargli poi anche per Amor d'Iddio li dovuti segni di quest'Amore colla Parola, e col Saluto; ed io per me non vi domando cose di Perfezione; ma quel solo, che è di precisa necessità a rendervi capace di ricevere l'Assoluzione del Sagramento. Se, essendovi nel vostro cuore il vero Amore Cristiano, potesse quest'Amore esser veduto da tutti, non sarebbe necessario il darne estrinsechi segni. Ma perchè quest'Amore nè si veda, nè può vedersi, è di necessità, che apparisca per i visibili segni; imperocchè il fine della Carità comandato da Cristo, principalmente egli è questo di unirci talmente insieme gli uni cogl'altri, che si conosca una Santa unione tra i Fedeli della sua Chiesa: e non potendo questa unione conoscersi da una sola Benevolenza interna, che sia occulta; quindi è, che sono necessarj li segni esterni di scambievolmente salutarsi, e parlarsi: *Ut cognoscant omnes*. Joan. 13. 35.

Siano molti li disgusti, che avete da lui ricevuti: non importa. Per quanto egli v'abbia offeso, non resta che per anche non sia vostro Prossimo; e come Prossimo, siete obbligato ad amarlo, e dargli segni del vostro Amore; nè vi è scusa per Voi, che vaglia a dispensarvi. Può uno essere dispensato dal far Limosine, per essere Povero; un'altro può essere dispensato dal Digiuno, per essere Infermo; ma a dispensare dagli obblighi della Carità Fraterna, non vi è per chi che sia ragione alcuna. Nessuno può darvi licenza di portare avversione, e molto meno nutrirla. Ma Voi dovete farvi violenza, e mortificare la Passione per Amor d'Iddio, che qui consiste il Merito della Cristiana Virtù; e bisogna ricordarsi, che tanto è necessario per chiunque vuole salvarsi.

Concedo, che questo possa parervi difficile; ma la difficoltà d'onde nasce? Esaminatevi bene, e troverete non da altro, che dalla sola Superbia. Da questa sono originati tutt'i vostri Puntiglj, e tutt'i vostri rancori; ma conviene umiliarla; perchè è impossibile, che senza Umiltà si mantenga la Carità, e si salvi l'Anima. Non è il Paradiso una bagattella da niente; Egli è un gran Chè nella sua beata Eternità; e per il Paradiso niuna cosa, per difficile, ed aspra che sia, mai deve stimarsi troppo. Domandate al Signore la Grazia di una vera Umiltà; ed a misura, che averete Umiltà, non averete più tanta difficoltà.

Voglio passarvi, che a parlare conforme al Mondo, abbiate qualche ragione di starvene disgustato col tale, che vi ha offeso. Ma mirate un poco quanto ha patito Gesucristo per Voi. Non v'è alcuno, cui siansi fatte più ingiurie di quelle, che si fecero a Lui. Miratelo confitto in Croce, e trattato da Ladro, da Scellerato, mentre era l'istessa Innocenza, e Santità; con quanto di Cuore non ha Egli non solamente perdonato, ma ancora pregato l'Eterno Padre, che facesse del bene a tutti quelli, che avevangli fatto cotanto male? Egli con ciò ha dato a Voi un'Esempio di fare il simile nelle vostre occorrenze, e non volete? E vi sdegnate immitarlo? E' forse

fe

se più preziosa la vostra riputazione, che quella del Figlio d' Iddio, cosicchè dobbiate averne più gelosia, e più stima? Egli è questo Dio, che vi ha da giudicare nel punto di vostra Morte, mirate bene perciò a' vostri Casi, che non resti condannata la vostra Superbia posta a confronto della di Lui Umiltà. Tornate a mirar Gesucristo, e considerate: in ricambio di tanta Pazienza, e di tanto Amore, ch' Egli ha avuto per Voi, potete Voi offerirgli meno di un miserabile vostro Puntiglio?

Ricordatevi, che se Voi siete stato offeso da quel vostro Prossimo, anche il Signor Iddio è stato offeso da Voi per tanti vostri peccati; e lo stesso Dio si protesta nel suo Vangelo, che si diporterà con Voi nell' istessa maniera, che Voi vi diportate cogli altri. Se non volete mirare di buon' occhio quel tale, nè anche Dio mirerà più di buon' occhio Voi; se non volete parlargli, nè anche Dio parlerà più al vostro cuore; se volete trattarlo da vostro Nemico, anche Dio tratterà Voi da Nemico suo. Ma vi torna conto incontrare l' Ira, ed Inimicizia d' Iddio per contentare questa vostra turbolenta Passione?

Io vi prego a riflettere seriamente sopra Voi stesso. Voi vi date ad intendere d'esser sicuro in Coscienza; ma a me pare siate troppo lontano da quella Carità, che vi è comandata da Gesucristo; e temo, che vi sia nel vostro Cuore dell' Odio per i segni, che vedo in questa vostra durezza; e però ponete mente a non ingannarvi, perchè può essere, che la Passione non vi lasci avere li doveri riguardi; ed in caso, che l'Odio vi sia, questa Assoluzione, che aspettate, non vale niente; ed è anzi la Confessione Sacrilega, e sarà ancora Sacrilega la Comunione. Io temo ad assolvervi; perchè non vi vedo abbastanza disposto di soddisfare a' Doveri della Fraterna Carità.

Questo solo non volere parlare a quel vostro Prossimo non è in fatti una delle più maligne vendette? A voi pare, che sia un niente; ma ditemi: se venisse quì nel Paese un Turco, un' Ebreo, non avreste già difficoltà di andare a dirgli quattro buone parole, e trattenervi seco per un tantino? Ah! e che abbiate poi tanta difficoltà di parlare ad un Cristiano, che sarà facilmente in Paradiso vostro Eterno Compagno? Quest' è un trattarlo da Scomunicato; un trattarlo peggio, che se fosse un Turco, o un' Ebreo: ed in buon Linguaggio egli è un volere così vendicarvi.

Di grazia datemi ascolto: a salutarlo, e fargli una buona ciera, finalmente cos' è? Io ve lo domando per Amor d' Iddio; e v' assicuro ve ne troverete contento, e godete dentro di Voi quella vera Pace, che è un Dono dello Spirito Santo. Fate a mio modo, e con questa intenzione, che Dio vi perdoni i vostri Peccati. Così potrete dire con buona Coscienza nel *Pater noster* quelle Parole: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; e pregare Iddio, ch' eserciti la sua Carità Paterna verso di Voi, come Voi esercitate la Fraterna verso del vostro Prossimo.

Non entriamo in Puntiglj a cercare, chi debba essere il primo a Salutare, e Parlare. Io per me son discreto, che non m'intendo mai di obbligarvi a più di quello, che v' obblighi la Legge Santa d' Iddio. In questo non vorrei farmi Giudice; ma siate Giudice Voi nella buona Regola, che vengo a darvi: Deve procurare d' essere il primo a Salutare, e Parlare quello, che è più buon Cristiano; Quello, che vuole più bene a Gesucristo, e più bene all' Anima propria. Chi sarà il primo, riceverà dal Signore una più bella Corona di gloria; ed io vi esorto a non perdere l'Occasione di questo Merito, con lasciarvi prevenire da quell' altro.

Dove si tratta di fare qualche cosa per d' Amor d' Iddio, non si deve osservare così al minuto, quale, e quanta obbligazione vi sia. Dire di non voler fare per Amor d' Iddio se non quello, a che si è precisamente obbligato, è non voler fare nulla di più di quello, che è di Precetto, non mi pare, che sia un parlare da buon Cristiano; perchè se anche Iddio volesse fare con Voi solamente quello, a che è obbligato, che sarebbe di Voi? E' Egli obbligato il Signor Iddio a mantenervi la Vita, e la Sanità? E' obbligato a prosperare i vostri interessi, a conservarvi li Frutti della Campagna, e concedervi tante altre Grazie, che tutt' or vi concede per il Corpo, e per l' Anima? Bisogna fare

qual-

qualche cosa ancora in Grazia delli Consiglj di Gesucristo. Non guardate però a questi tanti Puntiglj, che provvengono dalla Superbia.

Fatevi conoscere con genetosità buon Cristiano. In materia di Carità, che è necessariissima per l'Eterna Salute, è sempre meglio far qualche cosa di più, che stare in dubbio di non aver fatto abbastanza; così metterete l'Anima vostra in sicuro, e vi aprirete la strada a ricevere dalla Divina Maestà molte Grazie. Chi sà, che da quest' atto di Carità non ne dipenda la vostra Predestinazione; come se n'ha l'esempio in molti altri?

Avete mai considerato ciò, che sia questo dare il saluto, e cavare il cappello? Altro non è, che un dar a conoscere, che si ha buon cuore, e buon sangue con tutti. E non v'è in questo d'averne gloria, ed onore? Negare il saluto per il contrario egli è un dar a vedere, che avere marcio il cuore, e guasto il fegato col vostro Prossimo; e vi pare sia una bella cosa cotesto mancamento di Umiltà, e Civiltà?

A talluno poi, che abbia nel Cuore delle avversioni, e stimi di essere sicuro in Coscienza per questo, che dà il saluto; deve farsi intendere, che è bensì questo abbastanza per togliere il peccato di Scandalo; ma non basta per obbedire al Precetto della Fraterna Carità, contra di cui colle interne malevolenze si pecca; e devono queste deporsi per fare valida la Confessione. Vedasi San Tommaso 2. 2. quast. 25. art. 6. 8. & 9. & quast. 26. & 34. & in 3. dist. 28. art. 3. & dist. 30. art. 1. & in 4. dist. 38. quast. 2. art. 2. quastiunc. 2.

ESORTAZIONE XV.

Ad un Mormoratore.

OH fareste pur bene a mettere qualche studio per emendarvi da questo brutto Vizio, che avete di mormorare! Che Gusto, che Utile, che Onore ne riportate da questo mestiere di parlar male ora dell'uno, or dell'altro? Voi fate giusto come li Mosconi, e le Vespe, che in un Giardino lasciano i Fiori, e tante altre Erbe odorose, e vanno a pascersi di una carogna. Così Voi senza riguardo alle buone qualità degne di lode, che hanno li vostri Prossimi, solamente cercate di poner la Lingua ne'lor difetti.

Che guadagnate con questo vostro dir male? Io ve lo dirò. Voi vi acquistate il concetto di Mormoratore; ed ogni Mormoratore Voi ben sapete, che è sempre mal veduto da tutti. Basta si dica di Uno: *Il tale è un Mormoratore*; che subito ognuno gli prende avversione a fuggirlo, ed abborrirlo. Le Mormorazioni, che si fanno, molte volte si rapportano da quelli, che le odono; e quante odiosità, quanti impegni per questo s'incotrono?

Ha detto Gesucristo nel suo Vangelo, che sarà a noi renduta quella misura, che avremo fatta agli altri; e ciò ne' Mormoratori si avvera. Essi parlano male di tutti; e Dio permette, che tutti parlino male di loro. Nell'istesso tempo, che Voi dire male di alcuno, dovete far conto, che Dio permetta, si parli male in un' altro luogo di Voi; ma n'avete caro, che di Voi si mormori, e si laceri il vostro Onore? Non già. Astenetevi dunque anche Voi dallo sparlare degli altri, poichè la Naturale Carità così insegna di non fare ad altri quello, che non s'ha caro per sè.

Ma dovete molto più emendarvi per un' altro Motivo, che è, per non più caricarvi nè di tanti peccati, nè di tanti obblighi di restituire, che possono cagionarvi inestricabili imbroglj. E' facile il commettersi peccato Mortale nel mormorare, perchè, essendo l'Onore una Materia assai delicata, che facilmente si macchia, è facile ancora, che s'entri in Materia grave, e così gravemente si pecchi. E' facile parimente, che pecchino mortalmente quelli, che ascoltano la Mormorazione coll'acconsentire, ed aver compiacenza nell'altrui Male. Onde nel mormorare vi aggravate la Coscienza non solamente de' Peccati vostri; ma ancora di tutti quelli, che Voi siete cagione di far commettere agli altri colla vostra Lingua, che è scandalosa. E questi non sono Peccati Ordinarj, ma gravi, e di conseguenza per l'obbligazione, che si ha di restituire la Fama.

Nell'Umana Società l'Onore è stimato più della Roba; e se chi ha portato danno nella Roba, è tenuto risarcire quel danno; molto più deve dirsi tenuto al risarcimento, chi apporta danno all'Onore. Vedete però, quanto con questo

questo Vizio si venga ad allacciar la Coscienza, mentre di poi non si sà nè il quanto si debba restituire, nè il come si possa fare?

Pare, che la Mormorazione sia un poco di Chè, ed i pretesti non mancano per iscusarla; ora che non s'ha avuta mala intenzione; ora che s'ha detta quella cosa in confidenza; ora solamente così da burla, e da ridere; ma sono scuse, che non vagliono; poichè quì non si misura il peccato dalla sola intenzione, ma molto più dal danno, che si apporta all'altrui Fama; e si può gravemente peccare, ancorchè si parli senza mala intenzione, quando il Male, che si dice, sia grave; ed un Danno è questo, che non sì facilmente poi si ripara; perchè, quand' anche si faccia la restituzione coll'apertamente disdirsi, quasi mai si giugne a restituire ben tutto, per essere il Mondo più facile a credere il Male, che il Bene; e sempre vi resta negli Animi un qualche segno di questa mala Oppinione, che è stata impressa alla prima. In punto di Morte fanno le cose una diversa figura, e possono gettare l'Anima nell'ultima Disperazione.

Si legge in fatti di varj Mormoratori, che gionti all'Estremo della lor Vita, hanno fatto una Morte pessima, con tutte le dimostranze di una vera Impenitenza finale, e sicura lor dannazione. Ma senza dilungarmi a raccontarvi altri Esempj, vi suggerisco il sentimento di San Vicenzo Ferrerio, (a) il quale dice, che i Mormoratori per un retto Giudizio d'Iddio muojono ordinariamente senza poter parlare, senza nemmeno poter confessarsi. Dio è giusto, e così giustamente permette; che perda l'uso della Lingua a non potere adoperarla nel Bene, chi l'ebbe abituata nel male, e non proccurò di emendarla. Affine dunque, che non accada altrettanto anche a Voi, ponete studio all'emendazione; e non fate più come avete fatto per il passato, pigliando questo Vizio come per passatempo nelle vostre Conversazioni. Le Mormorazioni stesse dette da burla sono talvolta più crudeli delle altre, perchè più si fissano nella Mente di chi le ode, a cagione del motto faceto, con che si dicono.

(a) Ser. 10. post Pent.

In particolare dal mormorare de' Religiosi guardatevi sopra tutto; perchè la Maledicenza, e lo Scandalo sempre è più grave. Portate rispetto all'Abito, ed al Carattere Sagro; e se occorre vi venga a notizia qualche lor mancamento, ricordatevi, che sono Uomini della stessa natura, che Voi, deboli, e fragili come Voi, e degni di quella compassione, che vorreste in simil caso s'avesse anche a Voi. Sono li Religiosi vestiti della Livrea d'Iddio, e Dio si dichiara, che in Lui ridonda quell'Onore, o Disonore, che loro si fa. Che si porti rispetto ad un Religioso di Virtuosi Costumi, non è gran Chè; poichè la Virtù in sestessa è degna di Amore, e di Onore appresso a tutti. Ma quando si onora un Religioso, che non si diporta bene da Religioso, allora propriamente s'onora Iddio, mentre in esso Lui non altro si riconosce degno di essere onorato, che Dio.

E notate una Cosa, intorno alla quale bisogna molto esser cauto: si verrà alle volte a sapere un fallo segreto di qualche Frate, o di qualche Prete; e per non infamare la di lui Persona, si dirà solamente: *Io so che un Frate; io so che un Prete, ec.* imprimendosi un mal sospetto, ed una mala oppinione di tutt'i Frati, di tutt'i Preti. Un'errore gravissimo è questo; e vi prego di essere in ciò circospetto, per non pregiudicare all'onore degli Ordini Ecclesiastici, e Religiosi, che per la Gloria d'Iddio è molto necessario alla Chiesa. Quanti Benefizj non sentite Voi altri Secolari continuamente da'Religiosi nelle Messe, Prediche, Dottrine Cristiane, Sagramenti, e Consiglj, e Conforti, e Suffragj ancor dopo Morte? Non è però il dovere, che abbiate ancora Carità a compatire qualche lor debolezza? Considerate sempre ogni Religioso, come Rappresentante di Gesucristo; e così non mai disprezzarete veruno, per quanti difetti in Lui vi apparirscano; siccome non mai disprezzareste l'Immagine di un Crocifisso, ancorchè sia di legno tutto pieno di tarli.

Io tengo, che la Mormorazione sia il Vizio più di tutti opposto alla Carità; perchè la Carità ha questo di proprio, che ricopre i peccati; e la Mormorazione li scopre. Ma in sostanza, per frutto di questa Confessione proponete di voler da quì avanti parlare sempre bene di tutti;

che

che così Iddio permetterà, che tutti ancora parlino sempre bene di Voi. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quast. 72. artic. 2. & quast. 73. art. 1. & 2. & quast. 74. art. 1. & quast. 75. art. 1. & Opusc. 19. cap. 16. & in Epist. ad Rom. lect. 8.*

ESORTAZIONE XVI.

A chi ha il mal' Abito d' Ubbriacarsi, e frequentar l' Osteria.

DI questo brutto Vizio dell' Ubbriacchezza ne avete mai considerato la Deformità, ed i Pericoli di Conseguenza? Chi s' Ubbriaca, uccide propriamente sestesso, quanto all' essere di Uomo, non rimanendogli in quel tempo dell' Ubbriacchezza, che una Vita Bestiale, senza capacità di esercitar la Ragione. E quello, che è più da ponderarsi con ispavento, si è: Per mille accidenri cagionati o immediatamenre dal Vino, o da tanti altri spropositi, in che si suole prorompere dopo, che si ha molto bevuto, può sopraggiungervi un Caso pericoloso di Morte, cosicchè non vi resti, che un breve spazio di Vita, tanto, che basti per la Grazia di ricevete i Sagramenti, e provvedere alla vostra Eterna Salute.

Ma ditemi: se un pericolo di Morte vi coglie nel mentre, che vi trovate Ubbriaco, non vedete, che siete allora nel miserabile Stato di dover morire senza rimedio, privo affatto de' Sagramenti, in una vera impenitenza finale? Abbia uno addosso mille peccati mortali; se prima di morire Egli ha per un poco la testa a segno, può fare atti di Dolore, e confessarsi, e lasciare per dopo Morte buona Speranza di sua Salute; ma se sopravviene la Morte a Voi, allorchè siete Ubbriaco, quand' anche non aveste sulla Coscienza altro peccato Mortale, che questo solo dell' Ubbriacchezza, non vedete, che quel poco di tempo non servirebbevi a nulla, mentre per l' Anima tutta sopita dal Vino non sareste capace di dolervi, nè di confessarvi, nè di essere assolto, nè anche *sub conditione*; ed andereste necessariamente all' Inferno? A questo termine infelice può ridurvi l' Ubbriacchezza, quando men vi si pensa; e vorrei, che apprendeste il pericolo, per moderare l'avidità disordinata del bevere dicendo così tra di Voi: *Se vengo a morire, mentre sono Ubbriaco, non vi è per me nè Contrizione, nè Attrizione, nè Confessione, nè Assoluzione, che tenga, e sicuramente mi danno. Ancorchè avessi tempo di pensare all' Anima, non vi penserò, nè vi potrò pensare, per essere fuori di me stesso.*

E da ciò dovete ricavarne un Proposito fisso di regolarvi, affine di non più mettere l' Anima vostra in un tanto rischio. Se Voi siete di tal natura, come sono certuni, a' quali fa male il Vino, benchè bevuto senza eccesso di quantità, siete obbligato a temperarlo bene coll' Acqua, o a bevere ancora Acqua sola per estinguer la sete; e dovete ritirarvi totalmente dall' Osteria, che è l' Occasione efficace del vostro Male.

Compatisco un' Ubbriacchezza, che siasi presa per inavvertenza, a cagione di qualche Vino fumoso, di cui non si conosceva la qualità; ma questo mettersi volontariamente in pericolo d' Ubbriacarsi coll' andare all' Osteria, non so come si possa scusarlo. Voi dite, che sull' Osteria non prendete un' Ubbriacchezza, che vi trasporti fuori di Voi, ma solamente l' Allegria a passatempo di Compagnia; ed io vi dico, che questa Allegria è un vero principio d' Ubbriacchezza, che vi lascia la testa a segno, sol quanto basta a poter commettere una numerosità di peccati. Durante una tale Allegria, che non si dice? E che non si fa? Onde Voi vi dovete conoscere obbligato all' Emendazione; e mi promettete però di emendarvi?.... Che dite? Se non volete mettere studio all' emendazione, col fuggire l' Occasione dell' Osteria, che è per Voi Occasione Prossima, non vi si può dare l' Assoluzione; ed ancorchè troviate chi ve la dia, non vale niente.

Vi pare strano il mio dire, perchè vi pare che l' andar all' Osteria non sia poi tanto Male. Ma un Male è questo, che può dirsi la cagione di tutto il vostro Male; la cagione, per la quale si trasgrediscono tutt' i Comandamenti d' Iddio. Nell' Osteria s' impara a bestemmiare, e strapazzare il Santo Nome d' Iddio. All' Osteria si va più, che mai nelle Feste a profanarle, in cambio di Santificarle. Coll' andare all' Osteria si dà grave disgusto al Padre, ed alla Madre, ed a tutti quelli di Casa; s' ingiuria poi, e si

tratta male la Moglie, e si dà mal'Esempio a' Figliuoli, e malamente si dissipa quel dinaro, con che si dovrebbe mantener la Famiglia, e pagare i Debiti, e restituire il mal tolto. Sull'Osteria, là in mezzo agli Ubbriachi, o troppo allegri, si è sempre in pericolo di entrare in risse, con pregiudizio dell'Anima, e del Corpo, ne' Tribunali della Giustizia Divina, ed Umana.

Nell'Osteria non si odono, che Mormorazioni, Parolaccie sporche, e vituperosi Discorsi; e dopo, che s'ha bevuto, ad ogni Occasione, o Tentazione, che s'appresenti, non si resta di commettere Disonestà d'ogni sorta. Quando s'ha il Vizio dell'Osteria, quante volte per andarvi si ruba in Casa, e fuori di Casa, e s'inganna, e si dà a Cabale, a Trufferie, e Ribalderie? S' ha osservato questo per esperienza, che di tutti coloro, che frequentano l'Osteria, non se ne trova pur uno, che frequenti con divozione li Sagramenti, e viva da buon Cristiano. E' l'Osteria un luogo, che si vede frequentato solamente da coloro, che sono senza timor d'Iddio. E direte Voi essere tutto ciò un poco Male? Quest'avere tanta difficoltà a promettermi l'emendazione, è segno che molto vi predomina il Vizio; e quanto più Voi mi mostrate difficoltà nel promettermi, ho io ancora più difficoltà nell'assolvervi.

Non mi oppongo a' vostri bisogni; so che alle volte un poco di Vino può essere giovevole, e necessario, ma tolta l'urgenza d'essere in viaggio, che necessità v'è di cotanto frequentar l'Osteria? Avete Vino in Casa? Bevete di quello. Non ne avete? Mandatelo a prendere all'Osteria: ma non lo bevete nell'Osteria, bevetelo in Casa, e fatene godere con Carità un qualche sorso anche alla vostra Famiglia, che senza farvi male vi farà anzi più Prò.

In sostanza il principale Motivo per cui dovete emendarvi, egl'è questo; perchè per fare una buona Confessione vi si vuole un Proposito di vivere da buon Cristiano; e non si può tenere il mal'Abito di sbevazzare sulle Osterie, e durarla a vivere da buon Cristiano; non si può. Ciò si vede praticamente; ed è per Voi necessario il dismettere questo Vizio. Vi prego a risolvervi; perchè è di grandissima Conseguenza. Se volete promettermi, e mantenere anche poi la promessa, farete una cosa gratissima a Dio, alla Beatissima Vergine, all'Angelo vostro Custode, ed a tutti i Vostri di Casa, e Voi medesimo ve ne troverete contentissimo per molti vostri avvantaggj. Vi sono tanti altri, che interrogati nella Confessione se vadano all'Osteria, rispondono: *Vi andavo una volta, ma adesso ringrazio Dio, che mi sono liberato dal Vizio*. Mettetevi nel numero di questi anche Voi, che non è tanto difficile, come v'immaginate, sol che daddovero vogliate. *Altri Motivi possono leggersi nel mio Libretto*: Esame Pratico sopra il Vizio dell'Osteria. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 89. art. 10. & quæst. 148. art. 1. & 3. & quæst. 149. art. 4. & quæst. 150. & 1. 2. quæst. 77. art. 7. & 8. lib. de malo, q. 14. cap. 4. & quæst. 16. cap. 5.*

ESORTAZIONE XVII.

A chi è vissuto da Scandaloso.

IL più, ch'io considero nello Stato di vostra Vita, che ho compreso da questa fattami Confessione, egli è la quantità de' Scandali, che avete dato alli vostri Prossimi, ed in che si può dire ne abbiate fatto un mal' Abito a facilitarvi la ricaduta di nuovo. Intendete Voi bene, che voglia dire Scandalo? Lo Scandalo è quel peccato, per cui si è cagione, o con parole, o co' fatti di far cadere in peccato Mortale qualche Anima. Tanto basta per farvi concepire, che Voi avete fatto sin' ora un mestiere tutto proprio del Diavolo, il quale colle sue tentazioni non altro cerca, che di aggiustare trabbochelli a far cadere questo, e quell' altro in peccato. Ah, quanti peccati siete Voi stato cagione di far commettere? Quante Anime avete Voi levato giù dalla Strada del Paradiso, ed incamminate all' Inferno! Quando se ne danni di queste una sola, quale Spettacolo per Voi l'avere un' Anima nell' Inferno, che gridi contro di Voi perpetuamente Vendetta?

A Voi pare, che sia una cosa da niente il far cadere un' Anima in peccato; perchè vi lusingate col dire: Se ha peccato, può andar a confessarsi; ma essendo Voi certo, che per cagione vostra tante po-

verè Creature hanno peccato, e perduta la Grazia d'Iddio; potete Voi sapere di certo ch'esse siano per confessarsi bene? Interamente di tutto, con vero Dolore, e Proponimento di non più offendere Iddio? Può essere, che più di una di queste Creature, dopo avere peccato con Voi abbia peccato ancora con altri, e siasi abituata nel Vizio; e non sen'emendi forse mai più; ed anzi essa ancora attacchi il brutto Vizio ad altre Creature innocenti. Onde Voi non dovete considerare solamente quel vostro tale peccato; ma ancora tanti altri peccati, e tanti altri Scandali, che si faranno commessi di poi da quelle stesse Persone, alle quali insegnaste Voi la Malizia.

Io mi spavento in vostro bene a pensarvi; a pensar, voglio dire, le tante vendette, che debbono gridare a Dio contro di Voi quelle Anime, ed i loro Angeli Custodi, e spezialmente le Piaghe di Gesucristo, che furono aperte per la loro Salute. Essendo Gesucristo il Salvatore delle Anime, che per salvarle si è lasciato flagellare, coronare di spine, e mettere in Croce; Ah! qual grave disgusto bisogna dire, ch' Egli abbia da Voi ricevuto, nell'avere Voi sin'ora cotanto atteso alla perdizione di queste Anime? Voi sin' adesso non avete propriamente fatto altro, che impiegare i Pensieri, le Parole, e le Opere, e tutta la vostra vita a cercare di distruggere il merito, ed il frutto della Passione di Cristo. Nè vi dico queste cose a farvi dibatter d'animo per il perdono; poichè finalmente Gesucristo è morto ancora per Voi; e mentre Egli vi chiama alla Penitenza, è segno, che vuole usarvi Misericordia. Ma ve le dico anzi per incoraggirvi alla Penitenza; e sapete a che Penitenza siate obbligato? Io vi darò una Dottrina facile d'esser capita, ancorchè non abbiate studio.

Certo è, che chi apporta danno al suo Prossimo, o nella Roba, o nell'Onore, o nel Corpo, è tenuto risarcire alla meglio, che può, quel Danno apportato: non è così? Avrete udito dire ancora più volte, ed è vero, che chi è stato causa di far perire un Bue, ovvero un Cavallo al suo Prossimo, deve soddisfare il Danno, che arrecò al Padrone colla morte di quella Bestia. Ora avendo Voi danneggiato il Prossimo, in fargli perdere la Grazia d' Iddio col Peccato; Danno, che è ben' altro che di Roba, o di Onore, o di altro comodo temporale, essendo Voi stato cagione co' vostri Scandali di far perire delle Anime, le quali costano a Gesucristo tante lagrime, e tanto Sangue; ed è ben altro far perire un' Anima, che un Bue, ovvero un Cavallo: Pare a Voi, si possa trovare una buona Teologia per dirvi di non essere Voi obbligato a niente, per li tanti gravissimi danni, che avete apportato alle Anime rovinate co' vostri Scandali? Io vi dico, che siete obbligato risarcirgli alla meglio, quant'è possibile, dal canto vostro. Ed in che modo?

Voi dovete, finchè dura la vostra Vita, umiliarvi d'avanti a Dio, e domandargli perdono di tanto male, che avete fatto in offesa della sua Divina Maestà, e rovina spirituale de' vostri Prossimi; dovete in tutte le vostre Orazioni pregare Iddio per quelle Persone, che avete scandalizzato, acciocchè loro conceda la Grazia di una vera Contrizione, ed emendazione; dovete mettervi in tal tenore di Vita savia, e divota, che siate a tutti di buon' esempio, e dal vostro buon' esempio, nel parlare, e nel conversare restino eccitati a servire Iddio anche gli altri.

Non vi domando troppo, ma quello, che si può dire precisamente per Voi necessario; e non è questa una Penitenza, ch' io v' imponga a mio arbitrio, ma l' avete Voi per debito sulla vostra propria Coscienza; e se mai vi paresse troppo, io non potrei dirvi altro se non che, Voi non capite la gravezza de' vostri Scandali; e dal non capirne la gravezza, si può arguire, che non ne abbiate nè anche il necessario Dolore. Andate a' piedi del Crocifisso a considerare quanto costino all'amabilissimo Salvatore le Anime di quelle Creature, alle quali foste Maestro nel male, e deste la spinta a farle cadere in peccato. Il Crocifisso vi farà capire quello, che non so esprimervi; e non ho che dirvi a vostro governo per l' avvenire, se non che, Guai a Voi, se fate cadere più nè anche un' Anima sola in peccato Mortale! Guai a Voi!

Riducetevi alla mente quanti Esempj di Morti improvvise, e funeste, o avete udito da' Pulpiti, o avete letto nei Li-

bri, e troverete, che quasi tutti sono Spettacoli ordinati dalla Divina Giustizia a punire li scandalosi. Troppo dispiace questo peccato al Signore, come che direttamente si oppone alla sua infinita Bontà desiderosissima della Salute delle Anime. Guai però a Voi, se fate peccare qualche Persona una volta sola! Può essere, che la prima volta per Voi sia l'ultima, e Dio vi colga col dare di Voi qualche terribile Esempio. Non lo vorrei, e pertanto vi supplico a porvervi in tal sistema, che non siate più quello di prima. Ricordatevi, che siete stato uno Scandaloso, cioè un' Operario del Diavolo, che ha rubato Anime a Cristo; e serva questa ricordanza a tenervi nell'Umiltà. Ho per voi una buona speranza; perchè mi pare vi siate confessato bene; ma fate, che dopo la Confessione si vegga in Voi mutazione, *Vedasi San Tommaso 1. part. quæst. 48. art. 5. ad 3. & 1. 2. quæst. 105. art. 2. ad 9. & 2. 2. quæst. 44. & quæst. 62. art. 7. & in 2. dist. 21. quæst. 1. quæst. 2. ad 2. & in 4. dist. 38. quæst. 2. & Quodlib. 4. art. 232.*

ESORTAZIONE XVIII.

A chi ha il Vizio del Giuoco di Carte.

Sopra questo Vizio, che avete del Giuoco, io vorrei, che riceveste il mio sentimento, e non sono a mettervi Scrupoli; ma bensì anzi a toglietvi tutti quelli, che potrebbero inquietarvi nel punto di vostra Morte. Si può forse negare, che questo non sia un Giuoco vizioso? Quallor si viene a parlare di Uno dedito a questo Giuoco, Voi più volte avrete udito dire, ch'egli ha *il Vizio del Giuoco*. E se è Vizio, non pare a Voi, che si debba lasciarlo, anche per questo di fare buona la Confessione?

Voi non siete di quelli, che giuocano una qualche volta di rado, ma propriamente ne avete il Vizio, e ne fate mestiere; e quante volte ancora invitate, e sollecitate a giuocare ora questo, ora quello, non contento di avere il Vizio per Voi, ma cercando di attaccarlo anche agli altri? Quante volte tirate a giuocare con vero Scandalo anche i Figliuoli di Famiglia, a' quali se è illecito il vendere la Roba di Casa, è illecito molto più il giuocarla? A me basta; che riconosciate questo vostro mal'abito per quello, ch'egli è, veramente vizioso; e come ancora vi torni meglio per varj capi a disfarvene.

Questo Giuoco delle Carte chi potrebbe dire di quanti mali sia occasione? A me pare, che si potrebbe fare un gran libro, se si volesse raccogliere gli Esempj delle iniquità commesse, e delle disgrazie seguite per occasione di esso. In quali bugie, e spergiuri, e bestemmie, ed imprecazioni, e collere, e risse, e spropositi si prorompe ad ogni poco? Quante Famiglie sono dicadute per il Giuoco?

Ma io voglio lasciar tutto questo; e vi pongo in considerazione il solo consumo, che si fa, di tanto tempo sul Giuoco. Voi ben saprete, come insegna San Tommaso, che gravemente si pecca a giuocare una certa somma di dinaro, la quale sia notabile, ed eccedente. Ma se è vero questo, non è anche vero, che il Tempo è più prezioso d' ogni dinaro, mentre col buon' uso di esso si può guadagnare il Paradiso: e per il solo acquisto del Paradiso ci è stato concesso da Dio? Or essendo quì alcuni anni, che siete dato in preda a questo Vizio, fate un poco così all'ingrosso un vostro conto. Quante Ore di tempo avrete consumato nel Giuoco in capo al Mese? In capo all'Anno? In capo a più Anni? Di queste tante Ore, se potessero averne una sola le Anime dell'Inferno! Se potessero averne una sola le Anime del Purgatorio! Quanto la stimarebbero esse preziosa? Ma credete Voi, che in punto di vostra Morte non vi daranno da sospirare tante migliaja di Ore, che il Demonio vi rappresenterà, da Voi così scialaquate, mentre dovevate impiegarle per l'Eterna Salute?

Se Voi avete qualche buona ragione, che possa giustificarvi per questo nel Tribunale d'Iddio, ve la voglio ammettere; ma per quante ragioni sappiate addurre, vi prego di ponderarle; e le troverete bensì favorevoli alla vostra libertà, ed al vostro Genio, non già alla vostra Coscienza, nè al vostro stato, che è di essere buon Cristiano. Trovatemi uno, che sia dato al Vizio di giuocar alle Carte, e sia ancora Uomo di pietà, e Divozione. Vi so dire, che stentarete a trovarlo; perchè, benchè questo Giuoco sia usitato, è però anche biasima-

to, e detestato da' Savj, e Timorati d'Iddio.

Che difficoltà per tanto avreste Voi a concedermi questa grazia di dismettere il Giuoco, s'io ve la domandassi per amore della Beatissima Vergine? Io sò di molti, li quali per un vero abborrimento contra di questo Vizio, hanno fatto Voto di non giuocare mai più. Sò ancora di molti, che hanno fatto Voto di non più giuocare per una grossa perdita di denaro, che hanno fatta sul Giuoco: e non è assai più forte il motivo a dismettere il Giuoco per il detrimento, che se ne riporta nell'Anima? Ma io da Voi non ricerco tanto, che facciate Voto di non giuocare. Vi domando un Proponimento di vero cuore per amore della Beatissima Vergine: avete difficoltà? Vi parerà forse una cosa difficile a cagione del mal'abito fatto; ma provate, e vederete quanto facile, e soave vi riuscirà questa prova di Amore alla Santissima Vergine.

Non mi apportate ragioni a difendere il Vizio, e già le sò; ma sono pretesti; e credetemi, che in Punto di Morte se non vi sarete emendato, ve ne troverete pentito. Voi mi dite, che giuocate, ora per fuggire l'Ozio, mentre non sapete, che fare; ora per vostro sollievo, e divertimento; ma non vedete quanto per la Coscienza siano frivole queste scuse? Sicchè a vostro modo parlando, non vi sarà altro, con che si possa fuggire l'Ozio, se non che il giuocare alle Carte? Che modo è questo di fuggir l'Ozio con un'impiego il più ozioso di tutti gli Ozj?

Potreste dirmi, che è manco male star a giuocare, che non è a mormorare, o raccontar cose oscene; ed io anche a questo rispondo; sicchè, a vostro modo parlando, non si potrà dunque ricrearsi, se non che coll'abbandonarsi al manco male di un Vizio? Quanti altri si ricreano onestamente, e senza Vizj?

Quanto al dire, che giuocate per vostro divertimento; come si può dire, che l'Animo si divertisca, o si sollevi con un Giuoco, nel quale bisogna anzi tenere l'istesso Animo molto applicato, ed occupato?

Non mi state ad allegare Oppinioni, per autorizzare il vostro mal'Abito. Siamo nel Tribunale della Confessione, che è Tribunale di Verità, e vi dico il vero, che dovete emendarvi da questo Vizio, il quale per diverse circostanze ha in Voi dello Scandaloso. Se avete Teologi, che ve lo ammettano, considerate, se questi abbiano Capitale da potere farvi sicurtà nel Tribunale d'Iddio. Io non entro in Dispute; vi parlo colla Dottrina de' Santi, e sopra questa posso farvi Sicurtà, che emendato che siate, ve ne troverete contento in questo, e nell'altro Mondo. *Vedasi San Tommaso 1. 2. quest. 1. art. 6. ad 1. & 2. 2. quest. 32. art. 7. ad 2. & quest. 138. art. 1. ad 3. & q. 168. per tot. & in 4. dist. 16. quest. 4. art. 2. questiunc. 1. & dist. 15. quest. 2. art. 4. questiunc. 3. ad 2.*

Si Pœnitens Religiosus est, sive Sacularis, sive Regularis, cum eo validiori Doctrina opus est, quam non puto severam; sed veram; quia Canonicam. Ideò hac notanda propono:

Ma premetto un'Esempio. Non sò qual Gentiluomo, essendo andato a fare la sua Confessione Generale ad un buon Sacerdote, con pregarlo della sua assistenza; Questo trà altre cose gli domandò, se avesse il Vizio di giuocare alle Carte: ed ei rispose: *Giuoco veramente di spesso; ma però per lo più solamente co' Reverendi*. Il Confessore lo interrogò, se giuocava ancora nel giorno di essersi accostato alla Santissima Comunione: e tosto ei rispose: *Oh questo nò, in rispetto al Venerabile Sagramento*. Onde il Confessore soggiunse: *Lodo la vostra Divozione; e giacchè non giuocate nel giorno, che vi siate Comunicato, non giuocate neanche con Quelli, che si Comunicano ogni giorno nella Santa Messa*. Ed allora il Gentiluomo disse con Santo Zelo: *Intendo: e così farò*. Posto ciò, si arguisca: Se nella Coscienza di tanti, e tanti Secolari si eccita dalla Fede il rimorso, per non giuocare alle Carte nel giorno della Comunione, in rispetto al Santissimo Sagramento; non bisogna dire, che la Fede sia debolissima nella Coscienza di un Sacerdote, che celebrando Messa ogni giorno, non voglia aver sentimento per l'abborrimento di questo Giuoco. Ripiglio ora il filo.

I. Certum est, Alearum Ludum Clericis cujusque Gradus, & Ordinis vetitum esse Jure Canonico: Ita statuunt anti-

qui Canones Apostolici: (*a*) *Alea deserviens aut desinat, aut certè damnetur; aut desinat, aut Communione privetur.* In Concilio Lateranensi IV. Oecumenico sub Innocentio III. (*b*) *Clerici ad Aleas non ludant, nec hujusmodi Ludis intersint.* (*c*) Idem Innocentius III. Clericum Aleatorem à Beneficii consecutione repellit, rationemque reddit *propter indignitatem, & vilitatem ipsius; cum Personis vilibus, & indignis Porta dignitatum patere non debeant.*

Notandum II. Sacros Canones editos contra Clericos Aleatores nullatenus dici posse abrogatos; ii siquidem sunt immò magis firmati in Conc. Trid. (*d*) *Statuit Sancta Synodus, ut quæ aliàs à Summis Pontificibus, & Sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate, doctrinaque retinenda; ac simul de Choreis, ALEIS, Lusibus, fugiendis copiosè, & salubriter sancita fuerunt, eadem imposterum iisdem pœnis, vel majoribus, arbitrio Ordinarii imponendis observentur.* Atque hoc etiam in pluribus Conciliis Provincialibus, & Synodis Diœcesanis innumeris confirmatum est; & nuper firmatum ab Innocentio XIII. Constit. (*e*) quæ constabilita, & corroborata est à SS. D. N. Benedicto XIII. (*f*) Porrò quale nefas, præsumere, quod contra Sacrosancta Concilia vim auctoritatis habeant quidam aliter sentientes ex recentioribus nostri temporis Theologuli? *Ecce*, cum D. Augustino loquar, (*g*) *Ecce quo te introduxi! Conventus Sanctorum istorum non est multitudo popularis; non solum Filii, sed & Patres Ecclesiæ sunt.*

Notandum III. Hæc jura quoad Clericos Aleatores neque esse per contrariam consuetudinem abrogata, neque posse abrogari; etenim recolenda est Epistola Decretalis Innocentii III. (*h*) Ubi cum Summus Pontifex audisset, quod Clericus Aleator accusatus se defenderet per hoc, quod *fecerat juxta consuetudinem Gallicorum Clericorum, qua ferè universi Clerici sic frequenter ludunt*; ita rescribit: *Nos, qui ex officii nostri Debito hujusmodi extirpare proponimus: atque ludos Voluptuosos, (occasione quorum sub quadam curialitatis imagine ad dissolutionis materiam devenitur) penitus improbamus, excusationem prædictam, qua per pravam consuetudinem, (quæ corruptela dicenda est) palliatur, frivolam reputantes; cum in illis magis plectibilis sit offensa, per quæ ad excusandas excusationes in culpis delinquendi auctoritas usurpatur.*

Notandum IV. id meritò non Consuetudinem, sed corruptelam appellari; quoniam Sacri Canones, qui ludos Aleatorios prohibent, Sanctorum Patrum Sententiis innixi sunt, qui hujusmodi ludos omninò damnabiles censent; uti D. Clem. Alexandr. (*i*) D. Basilius, (*k*) D. Joan. Chysostomus, (*l*) D. Ambrosius, (*m*) D. Augustinus, (*n*) D. Ephr. (*o*) atque inter Satanæ opera eos reponunt. Et esto Canones contra Aleatores conditi alicubi desuescere cœperint, adhuc viget Tridentinum Decretum loc. cit. ubi de ALEIS, Lusibus, &c. sic enim inquit: *Si quæ verò ex his in desuetudinem abiisse compererint, ea quamprimum in usum revocari, & ab omnibus accuratè custodiri studeant, non obstantibus consuetudinibus quibuscumque, &c.* Synodus quippè Tridentina inconcussa est, nedum in iis, quæ ad fidem, sed etiam in his, quæ ad mores, & præsertim ad Disciplinam Ecclesiasticam, pertinent.

Notandum V. Quod Pœnæ sancitæ à sacris Canonibus contra Clericum Aleatorem non afficiunt nisi eum, qui frequenter, seu ex consuetudine ludit; ut notat Gloss. (*p*) Hinc Clericum, qui talem ludendi consuetudinem habet, & emendari non satagit, esse in statu peccati gravis haud dubium est; quia pœnæ contra hujusmodi lusores statutæ graves sunt; & pœnæ graves pro levi crimine non imponuntur, ut in Canone; (*q*) & probant D. Raymundus, (*r*) & Div. Antoninus. (*f*)

Notandum VI. quod docet D. Thom. (*t*) *Si maneat eadem ratio, propter quam Lex primò utilis erat, non consuetudo legem, sed Lex consuetudinem vincit.* Sed eadem ratio manet, propter quam toties ludus Alearum Clericis à Sacris Canonibus, & Conciliis, utpotè dedecens, interdictus est: Est igitur adhuc hæc Lex Prohibitiva in suo robore, non obstante quolibet contrario usu, qui abusus dicendus est.

Ex his prænotatis arguat Clericus, quisquis ille sit: an non grave peccatum sit, Obedientiam nolle præstare tot Sanctis Ecclesiasticis Legibus ludum hunc prohibentibus? Porrò frequenter, ex habitu,

(a) 42. & 43. relat. in c. Episcopus, dist. 35.
(b) relat in c. Clerici il 2. de Vita, & honest. Cler.
(c) In c. inter Dilectos, de excess. Prælat.
(d) sess. 22. c. 1. de reform.
(e) incip. Apostolici.
(f) per Const. incip. in Supremo, positam in Append. ad Conc. Roman n. 16. & in eod. Conc. tit. 16. c. 3.
(g) lib. 1. adv. Julian. cap. 7.
(h) in d. c. ins. dilectos.
(i) lib. 3. Pædagog. cap. 11.
(k) hom. 8. in hexam.
(l) hom. 15. ad Popul. Antioch.
(m) lib. de Tob. c. 11.
(n) serm. 56. de temp.
(o) lib. de Abrenunc. in Bapt.
(p) in c. Episcopus, dist. 35.
(q) c. nemo, & c. nullus 11. quæst. 3.
(r) in Sum. lib 2 tit. 8. §. 11.
(f) in Sum. p. 2. tit. 1. cap. 23.
(t) 1. 2. q. 97. art. 3.

bitu; Jura hæc Oecumenica, & Sacrosancta non curare, aspernari, violare, & à violatione nolle desistere, contemnere est. Talis autem contemptus nonne grave est peccatum? *Tunc aliquis*, ait D. Thom. (a) *transgreditur ex contemptu, quando Voluntas ejus renuit subjici ordinationi Legis; & ex hoc procedit ad faciendum contra Legem. Licet autem ex contemptu non peccet, qui peccat ex aliqua alia causa, etiamsi frequenter ex eadem alia causa peccatum iteretur; frequentia tamen peccati dispositivè inducit ad contemptum.*

(a) 2. 2. quæst.186. art.9. ad 3.

(b) Atque maximè propter hoc dixi, Clericum ex Consuetudine Aleatorem, nec de emendatione satagentem, esse in statu peccati gravis; quia hæc obstinata consuetudo est proximè dispositiva ad contemptum, & regulariter inductiva contemptus; diciturque à D. D. contemptus interpretativus. *Sermo durus*; & ego subdo; *sed verus*. San Francesco di Sales nelle Lettere Spirituali lib. 1. ad un Sign. Ecclesiastico, dopo avere negli Ecclesiastici dichiarato riprensibile il giuoco, soggiunge: *Io non dico già, che non si possa giuocare a qualche giuoco molto onesto una volta, o due il mese per ricreazione, ma però deve farsi con gran circospezione*. Mentre concede un giuoco, che sia molto onesto, certo è, che non concede il giuoco di Carte; non potendosi dire onesto ciò, che da' Sagri Concilj è vietato. Si veda il mio Libretto: *La Elezione dello Stato Ecclesiastico all' Esame*, per tutto il Cap. XI. E per li Regolari la Sentenza di un' Autore Classico Regolare, riferita dal Monacelli in Formular. Fori Eccles. Part. 3. Tit. 2. Form. 6. num. 17. *Nedum in Religionibus Observantioribus, sed in omni Religione Prælati, hujusmodi ludos voluptuosos, nulla consuetudine obstante, juxta sancita in Concilio Tridentino*, sess. 22. cap. 1. *extirpare debent, & graviter peccant, si id non faciunt, & si hos ludos permittunt; & multò ampliùs si dant licentiam ludendi suis subditis: manifestum enim est, quod sic sub prætextu recreationis, sternitur via ad dissolutionem Religionum, & præcipuè sancta Paupertas evertitur*.

(b) sic & in 2. 2. q. 88. art. 3. & 5.

ESORTAZIONE XIX.

A chi ha il Vizio di portare le Armi.

Questo Genio, e Costume, che avete di portar Armi d' ogni sorta; cosicchè pare non sappiate far quattro passi fuori di Casa, senz' avere addosso qualch' Arma, non saprei dire, quanto in Voi mi dispiaccia. Avete fatto mai riflessione sopra 'l vostro temperamento bilioso, ed iracondo, che avete, facilissimo ad incollerirvi, ed a suscitare una rissa, per puntigli, e bagattelle da niente? Or coll' aggiongere a questo vostro Naturale si mal' abituato anche il portare le Armi, io vi prevedo in un' Occasione di precipizj, che per Voi può con facilità farsi Prossima.

Io tremo a pensarvi; imperocchè, che altro sono queste Armi, se non che Istromenti di Morte, con che in un subito si può uccidere un' Uomo, e mandarlo in un subito forse ancora all' Inferno? Seguito il caso di un' Omicidio per qualunque improvviso accidente, a nulla servono le scuse del *Non Credevo, o non Pensavo*; a nulla i pretesti di essere stato provocato, irritato; perchè intanto è irriparabile il danno; ed io non so dir altro, se non che il Male non sarebbe seguito, se non s' avessero avute le Armi.

Voi dite, che avete la vostra Licenza; ma non v' è forse nelle Armi altro Male, che il portarle senza Licenza? Voglio concedere, che abbiate una Licenza delle più Privilegiate; nulladimeno ditemi in grazia: Questa Licenza a che serve? Se commettete colle Armi qualche delitto, vi gioverà in Giustizia il dire, che avevate la Licenza di portare le Armi? Colle Armi addosso, tanto si può dare il caso di commettersi un' Omicidio da chi ne ha la Licenza, quanto da chi non l' ha. In tempo di Peste anche chi ha la Fede della Sanità, può prendere il Morbo: così ancora chi ha la Licenza delle Armi, non va esente da que' pericoli, che sono annessi alle medesime Armi. Che Virtù ha quella vostra Licenza di ritenervi, che non facciate qualche Criminale, qualora men vi pensate? Colla Licenza schi-

schivate questo pericolo, che per le Armi non vi si può fare Prigione; ma nulladimeno le Armi stesse vi tengono sempre esposto a molti altri pericoli di spropositi, a farvi cadere nelle mani della Giustizia Divina, ed Umana.

Sogliono portarsi le Armi per necessaria Difesa, da chi può aver de' Nemici; e quando per Voi così fosse, vi voglio dire una cosa: Chi ha Nemici, deve proccurare di rappacificarsi; ed intanto la Prudenza insegna la ritiratezza, e cautela, per isfuggire i pericoli. Avere Nemici, e volere andar attorno con libertà, confidato nelle Armi, ell' è una sciocchería; imperocchè quando i Nemici hanno in disegno di offendere, non costumano di avvisare, e dire, *Guarda, che ti voglio uccidere*; Ma assalíscono dietro alle spalle, ed all' improvviso, che non s' ha tempo a difendersi; onde sulle Armi non si può fondare una sicurezza di niente; ed anzi quelle Armi stesse, che Voi portate, possono servir di motivo a' Nemici, per fare presto ad uccidervi; acciocchè non possiate metterle a mano, nè per offesa, nè per difesa.

Il mio sentimento per le tante vedute esperienze egl' è questo, che il portare le Armi serva assai più per fare de' Nemici, che per difendersi da' Nemici. Chi non ha Armi, stà in Umiltà; e se riceve ancora qualche ingiurierta di quattro male parole, sa avere Prudenza, e Pazienza a dissimulare, e schivare gl' impegni; e niuno si trova pentito mai d' avere avuto Prudenza, Pazienza, ed Umiltà; anzi non pochi vi sono, che dopo essere stati in altercazione di parole con qualcheduno, hanno avuto a dire: *Ringrazio Dio, che in quell' incontro non aveva Armi; che se le avessi avute, avrei fatto qualche sproposito*. Le Armi fanno l' Uomo superbo, ed ardito, e facile a provocare, facile a rispondere ad una offesa di parole con una offesa di fatti. Le Armi danno coraggio a non aver paura di alcuno; e pare anzi, che servano per fare paura a tutti. Ma quante volte si rimane offeso, anche senza aver avuto paura? Quante volte nel voler fare paura ad altri, si mettono questi in impegno di essere i primi ad offendere, per non rimanere offesi?

Io voglio insegnarvi un bel segreto, per camminare con sicurezza di non essere offeso da alcuno, e senza bisogno di stare sulle Armi. Siate Dabbene, e non cercate di farvi temere, ma anzi di farvi amare, col voler Bene a tutti, e fare anche del Bene, quanto vi è possibile, a tutti. E chi è, che a diportarvi in cotesta maniera, voglia venire ad offendervi? Se per l' addietro avete portato le Armi, io non mi fo maraviglia, perchè stando Voi sul mettere Timore agli altri, e far da Bravo, avevate giusta occasione di temere anche Voi, e di tenere Armi a difendervi. Ma avete forse pensiero di proseguire in questo tenor di Vita, anche per l' avvenire? Io penso, siate venuto qui à confessarvi con un sodo proposito di mutar vita, e non essere più quel di prima; non è così? .... Se dunque volete essere Dabbene, che necessità potete più avere di portar Armi?

L' Arma buona, e santa, che v' esorto da ora innanzi di portare sempre addosso, sia il Rosario; e queste altre Armi, che avete di Ferro, e Fuoco, offeritele alla Beatissima Vergine, eleggendola per vostra Avvocata, e Padrona; che così starete ben meglio all' ombra del di Lei Patrocinio, che non all' ombra de' Cavalieri, li quali mostrano di proteggervi, per tenervi obbligato a servirli nelle prepotenze, e superchierie; ed un giorno, o l' altro possono essèrvi l' ultima vostra rovina.

Voglio supporre, che portiate queste Armi solamente per vanità, per non esser tenuto da meno di certi altri. Ma non conoscete, quanto questa istessa Vanità sia gran male ne' gran pericoli, che portate sempre con esso Voi? So compatire, chi ha della Vanità nel portare un bell' Abito; ma dov' è il Giudizio a portare per Vanità queste Armi, colle quali, sia in fallo, sia a posta, si può in due momenti toglier la Vita ad un' Uomo?

Oltre che non vedete il mal' Esempio, che date a' Figliuoli, mentre prendono anch' essi quest' aria armigera, e date loro una pessima educazione coll' avvezzargli a vedere Armi di quà, Armi di là per la Casa? Non vedete il grave disgusto, che date al Padre, alla

alla Madre, alla Moglie, che nel vedervi ad uscir di Casa colle Armi, stanno tutt'ora in una grande apprensione, che v'intravvenga qualche disgrazia?

Saranno in Piazza alle volte dieci, o dodici Persone armate; e basta un'Ubbriaco, che dia di mano ad un' Arma, per obbligare ognuno a dar di mano alla sua. Chi non ha Armi, cerca di fuggire, per assicurare la propria Vita; ma chi ha le Armi, è in impegno di stare saldo là tra i pericoli: e sia, che sieguano i Criminali per una cagione, o per l'altra, intanto, chi è ferito, è ferito; chi è morto, è morto; ed ordinariamente rimangono feriti, o morti que' soli, che hanno le Armi.

Per quanto dunque vi è cara la Vita del Corpo, e dell' Anima, vi prego attenervi al mio Consiglio, che per varj rispetti può essere a Voi di Precetto. Siccome in questa Confessione Voi fate un sodo Proposito di mutar Vita, fatelo ancora di non portare più Arme. Io non niego poi, che non possiate portare qualche Arma per uccellare, e per una necessità, che può occorrere contro di qualche Bestia, o in un viaggio, o camminando tra Boschi, ma questo vi raccomando, l'emendarvi dal mal costume, che avete di non saper andare a praticare in mezzo alla Gente senz' Arme addosso. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 158. de Ira, & 1. 2. quæst. 46. 47. 48. & lib. de Malo, quæst. 8. & 12. & de homicidio, 1. 2. quæst. 100. artic. 6. & 8. & 2. 2. quæst. 73. art. 3. & quæst. 154. art. 3. & quæst. 64. per tot.*

ESORTAZIONE XX.

A chi è facile ad acconsentire alli Cattivi Pensieri.

Pare poco di chè un Peccato solamente di Pensiero; ma nella sua Malizia egli è tanto e tanto Peccato Mortale, come quello, che si commette coll' Opera; e tanto si va all' Inferno per un peccato di Pensiero, quanto per uno di Opera. Tanti migliaja di Angeli, ch' erano compagni di Lucifero in Cielo, per qual cagione sono stati precipitati all'Inferno, e mutati in bruttissimi Diavoli? Ciò fu per un solo peccato, ch' essi commisero col Pensiero. Per un solo peccato di Pensiero si sono dannati tanti, e tanti altri; e stante il vostro mal' abito, dovete apprendere il pericolo di similmente dannarvi anche Voi. Purchè Voi vi danniate, poco importa al Demonio, che ciò sia per i peccati di una sorta, o dell' altra; e come che ne' peccati di Pensiero egli v' induce facilmente a cadere, per questi egli spera ancora di potervi tirare alla Dannazione. Ma tanto più in questi Voi dovete esser cauto, quanto in essi vi è più per Voi di pericolo.

Potrà forse parervi strano, che si vada all' Inferno a penare un' Eternità per un peccato di Pensiero, che si fa in due momenti; ma conviene capacitarsi; perchè se l' Inferno è fatto per chiunque commette peccati Mortali, si può mettere in dubbio, che mortalmente non pecchisi col Pensiero? Non istà il peccato ne' Sentimenti del Corpo, ma consiste nella Malizia dell' Anima, che non vuole ubbidire alla Divina Maestà. Quando Voi vi trattenete con Dilettazione, o con Desiderio in un disonesto pensiero, Voi lo sapete, che fate contro la Proibizione d' Iddio; e questo voler fare ciò, che è proibito da Dio, è un' atto di Malizia, che offende Iddio.

Intendete come il Peccato si fa? Allora il Peccato è Mortale, quando si fa col Pensiero contro la Legge d' Iddio ciò, che sarebbe Peccato Mortale nell' Opera! ed è vero bensì, che questo peccato di Pensiero con facilità può commettersi, mentre in un' istante può la Volontà acconsentire; ma con facilità si può ancora schivarlo, mentre nel medesimo istante può la Volontà rigettarlo. E non è questa una grave Malizia, volere con tanta facilità offendere Iddio in una cosa, nella quale con tanta facilità si può lasciare di offenderlo? Non è questa una Malizia degna di mille Inferni, a volersi fare più conto di un piacere fantastico, immaginario, e da niente, che dell' Ubbidienza alla legge Santa d' Iddio? In cambio di stupirvi, che si vada all' Inferno per un Pensiero, stupirevi anzi di Voi medesimo, che col Pensiero vogliate sì facilmente peccare, e mettervi nel-

nello Stato di Dannazione. Quanto più la Barca si riempie, tanto più sta vicina a fondarsi; e quanto più ancora si pecca, sia coll'Opera, sia col Pensiero, si sta vicino a dannarsi.

Io stimo in qualche modo più pericolosi alla Salute dell'Anima i peccati di Pensiero, che quelli di Opera; e la ragione si è, perchè a commettere certi peccati di Opera s'incontrano molte difficoltà; e così non s'arriva nè anche se non con molta difficoltà per questa via a dannarsi. Laddove che i peccati di Pensiero con ogni facilità commettendosi in ogni luogo, in ogni tempo, senza incomodi, senza spese, senza ajuti; e con ogni facilità ancora moltiplicandosi, portano ancora con ogni facilità alla dannazione.

De' peccati, che si fanno coll'Opera, si può rilevarne un qualche numero in circa: ma de' peccati, che si fanno col Pensiero, chi mai potrebbe esprimerne la quantità? Uno, che abbia fatto il mal'Abito, si darà il caso che commetta Egli solo più peccati Mortali col suo Cuore in un giorno, che tanti altri col loro Corpo in un'Anno. Voi medesimo lo sapete per esperienza. Quanti peccati Mortali a questa foggia Voi commettete, ed in letto, ed in piedi, e solo, ed in compagnia, ed in Casa, e fuori di Casa, e nella medesima Chiesa? Conoscete però per questa moltitudine di peccati quanto esponiate l'Eterna vostra Salute a gran rischio?

Ma il rischio più da temersi è per il punto di vostra Morte; perchè se non vi avvezzate adesso a resistere alli cattivi pensieri, come farete a resistere nell'ultima vostra infermità, quando sarete vicino a Morte? Se non morite, o fuori affatto di Voi stesso, o in un subito all'improvviso, certo è, che sarete allora molto tentato; poichè il Demonio farà di tutto per guadagnare l'Anima vostra, sapendo egli, che, se la guadagna in quell'ultimo, l'ha guadagnata per sempre. Ma di che stimate Voi, ch'egli sarà per tentarvi? .... Di che? .... Non già di peccare colla Lingua, perchè non potrete parlare: e nè anche di peccare co' sentimenti del Corpo; che a tutt'altro sarete impotente. Rimane dunque, che solo vi tenti di peccare col Pensiero; e se in questa parte vi trova debole, che sarà allora di Voi? Come farete allora a resistere alle tentazioni de' cattivi Pensieri, Voi, che adesso fate sì presto ad acconsentire, e non sapete farvi violenza a resistere? Il rischio è gravissimo, che acconsentiate anche allora, stante la facilità, che avete adesso di acconsentire. Così molte volte il Signor Iddio giustamente permette, che chi non si è avvezzato a resistere alle tentazioni nel tempo della sanità; non abbia vigore a resistere nè anche nella mortale infermità. Il mal'Abito, che predomina in Vita, predomina ancora nella Morte; e col mal'Abito si va all'Inferno.

Per lo che io v'esorto ad applicarvi, ed assuefarvi a prontamente resistere. Sul Principio della tentazione la resistenza è facile; ma se s'incomincia alquanto a trattenervisi dentro con Accidia, e Negligenza, la tentazione cresce, e cresce altresì la difficoltà del resistere. Subito dunque che viene il Demonio con qualche iniqua suggestione a tentarvi, fate immediatamente una soda risoluzione di voler piuttosto morire, che mai acconsentire ad offender Dio. Non vi fermate mai a far il Teologo, con dire: *Arrivare sin quì non è peccato: Posso trattenermi anche un poco, che non è peccato:* Nò, il pericolo sempre è grande, ed in brevissimo tempo si può far' il Peccato Mortale. Se non sapete far'altro, quando li cattivi Pensieri sono importuni, rivolgetevi col Cuore a gridare ajuto da Dio, e dalla Beatissima Vergine, nella maniera, che ancora si grida ajuto, quando s'attacca il fuoco ad una Casa, o in essa vi si sentono i Ladri; che così il Demonio svergognato si partirà.

Vi torna conto farvi violenza, per ischivare questa orrenda moltitudine di peccati, che si commettono in Vita; e per ischivare i pericoli ancor della Morte. Siate divoto dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, dicendo a suo Onore qualche Ave Maria sera, e mattina; e ne vederete di questa Divozione mirabili effetti. Se li Pensieri vi travagliano, quando che siete in letto, non vi lasciate rincrescere a balzar fuori, ed inginocchiarvi ad invocare la Beatissima Vergine, e farvi il Segno del-

della Santa Croce, e dire divotamente, e con Fede: *Sia Laudato Gesucristo*. Il Diavolo tenta volentieri gli Accidiosi, nella guisa che ancora le Mosche vanno attorno all' Acqua tepida, non mai all' acqua che bolle: ma vincete quella vostra accidia, fuggite l'Ozio, mortificatevi per Amor d' Iddio: e quando il Davolo vedrà, che v' approfittate della tentazione per farvi merito, cesserà di tentarvi.

Per le vostre avute esperienze, avrete potuto osservare, che per lo più entrano i cattivi Pensieri nell' Anima per la via degli Occhj; e per una curiosa occhiata, che si dia di meno, quanti cattivi pensieri si schivano? Per i cattivi Pensieri, che dal Demonio vi siano suggeriti: non dubitate, che il Signor Iddio vi ajuterà: ma per i cattivi pensieri, che andate Voi a bella posta ricercando cogli occhj, e una temerità il presumere della Divina Assistenza. Riguardatevi dal fermarvi nel cattivo Pensiero con avvertenza un tantino, e poi un' altro tantino; ma discacciatelo alla prima, con dire: *Non voglio a queste brutte cose pensare*. Non vi contentate a dire, di non voler' acconsentire; ma state sodo nel dire: *Non voglio pensare*: aggiungendo: *Ajutatemi, ò Vergine Santissima, che non voglio pensare per vostro Amore. Virgo sacrata, da mihi virtutem contra hostes suos. Vedasi San Tommaso 1. 2. quaest. 72. art. 7. & quaest. 73. artic. 7. 8. & quaest. 74. art. 8. & quaest. 100. art. 6. & quaest. 174. artic. 6. & 2. 2. quaest. 154. art. 4. & 5. & quaest. 167. art. 2. & in 4. dist. 14. quaest. 1. art. 3. quaestiunc. 1. & Opusc. 64.*

ESORTAZIONE XXI.

A chi ha il Vizio del Parlare disonesto.

Io mi stupisco, che di questo sì brutto Vizio, Voi non ne abbiate vergogna. Quando si ode uno parlare cose Disoneste, li Teologi fondati nella ragione, e nel sentimento de' Santi Padri, insegnano, che non si fa Giudizio temerario a giudicare di lui, ch' egli sia Lussurioso; perchè la Lingua parla di ciò, che abbonda nel Cuore, e siccome chi sputa marcia, è segno, che ha guaste le viscere; così chi dice Parole sporche, segno è, che ha molto sporco il suo Cuore. Ma non vi recate Voi a disonore, e vergogna, l'essere tenuto per Lussurioso da tutti quelli, che vi odono nel vostro parlar disonesto? Quando parlate di cose oscene, Voi date agli altri una efficace occasione di giudicare di Voi, che siate un Sensuale, dedito affatto alle disonestà della Carne. Se non fosse dunque per altro, non dovreste Voi contenervi da questo Vizio per solo Punto di vostro Onore?

Ma molto più a tanto siete obbligato per la vostra Qualità di Cristiano. La prima cosa, che ha fatto con Voi Santa Chiesa, quando vi diede il Battesimo, fu mettervi del Sale in bocca, con che la Lingua tra tutt'i membri del vostro Corpo fu la prima ad essere Benedetta da Dio. Quale indegnità perciò si deve dire esser questa, ad impiegare in maliziosi discorsi quella Lingua, colla quale non dovreste che lodare, e ringraziare Iddio? Dice San Bonavventura, (a) che chi parla di cose buone, e sante, ha sulla lingua lo Spirito Santo; e chi parla di cose laide, ha sulla Lingua il Demonio. Così è; chiunque vi ode in quel vostro disonesto Parlare, può dire giustamente di Voi, che avete un Diavolo in Bocca, che parla colla vostra Lingua.

(a) Ser. 3.

Un' altra cosa vi propongo ancora da ponderare, per eccitarvi all' emendazione. Avete mai considerato, che Bocca sia quella, colla quale vi trattenete in sì vituperosi discorsi? Essa è quella medesima Bocca, che aprite a ricevere il Corpo di Gesucristo nella Comunione Santissima; Ah! e con questa Bocca, colla quale Voi tante volte toccate, e masticate, e mangiate la Carne pura, la Carne santa, ed immacolata del Figliuolo d'Iddio, Umanato nel Ventre della Purissima Vergine Maria, fare discorsi di puzzolente Lussuria? Con qual cuore volete, che il Dio della Purità venga nella Comunione ad entrare in quella vostra Bocca contaminata da tali, e tante immondezze? Deh per l' Amore di Gesucristo, che ricevete nel Santissimo Sagramento: vi prego di mettere studio, ed applicazione ad emendarvi da questo Vizio, che è trop-

troppo brutto, ed indegno di una Bocca Cristiana.

Aggiungo, che siete in Debito d'applicarvi, per ischivare ancora le conseguenze, che n'avvengono, dello Scandalo; perchè ogni qual volta ragionate di cose disoneste, Voi mettete sempre tutte quelle Persone, che vi ascoltano, in prossimo pericolo di concepirne dilettazione, e mortalmente peccare; e così venite a peccare per questo mortalmente anche Voi. Se è, che così parliate alla presenza di quattro persone, Voi fate quattro Peccati Mortali; se è alla presenza di dieci, dieci Peccati Mortali; perchè sono tanti li Peccati per Voi, quanti sono i peccati, che Voi date occasione di far commettere agli altri. Laonde quanti saranno a quest'ora li Peccati Mortali, che vanno a vostro conto ne' libri della Divina Giustizia?

Ma è da riflettersi un'altro Punto. Chi parla per un mal'Abito, parla senz'altro avvertire alla qualità delle Persone, che ascoltano: ed essendo Voi mal'abituato in questo Vizio, è facile, che colla vostra maliziosa Lingua abbiate ancora insegnata la Malizia a qualche Creatura innocente; e però gli Angeli Custodi di quelle povere Creature gridino vendetta contra di Voi nel Tribunale Divino. Sopra di Voi mi viene da sospirare; perchè Voi siete propriamente un Linguacciuto delli più Scandalosi. Ma conoscete la necessità, che avete di tenere a freno la vostra Linguaccia? Il mal'abito, l'avete fatto Voi, ed a Voi s'aspetta ancora disfarlo. Non è l'emendazione tanto difficile; se avrete un poco di Timor d'Iddio, essa vi sarà facilissima. Basta usare cautela; e per essere cauto nel parlare, imponetevi una Penitenza per ogni volta, che vi trascorrerà la Lingua a dir cose oscene; ma che Penitenza volete fare? Quest'è il Mezzo più proprio, per chi vuole daddovero emendarsi: se la Lingua pecca, l'istessa Lingua ancor si castighi. Raccomandatevi poi anche alla Beatissima Vergine, promettendole di non volere mai più parlare per amor suo di queste cose Viziose.

E non è solamente dalli Racconti di aperte Disonestà, e dalle parole sconcie, che Voi dovete astenervi; ma ancora, e forse più, da certi equivoci Motti, li quali contengono sotto di sè un senso impuro; perchè questi non poche volte fanno nell'animo di chi li ascolta una maggiore impressione, a causa della riflessione, che sopra di essi si fa, per intendere la significata Malizia. Questi sogliono dirsi, come da ridere nelle Conversazioni; ma qual Miseria! Mancano racconti d'altre cose oneste, o indifferenti a ridere, e ricrearsi, senza fare, che sia l'istessa ricreazione peccaminosa per il mischio di oscenità Scandalose? Non è lecito nemmeno alli Predicatori, nemmeno alli Confessori, il parlare senza necessità, e senza molta cautela di queste cose impure, ancorchè si parli con una rettissima intenzione di detestare, e riprendere il Vizio; pensate Voi se vi può questo esser lecito con libertà licenziosa ad insinuare, ed eccitar la Malizia. Io non vi niego li vostri divertimenti a luogo, e tempo; ma siano con Modestia. Nelle ricreazioni imprimetevi questa Massima, che nè in Parole, nè in Fatti, nulla mai siavi contro Dio, nulla mai contro il Prossimo.

Abborrite tutto ciò, che puzza d'Impurità: ed affine di risarcire, quanto vi è possibile, la Gloria d'Iddio nel danno, che avete apportato alle Anime col vostro scandaloso parlare, divertire da qui avanti i disonesti Discorsi, che vi accaderà di udire dagli altri. Guardatevi dal ridere, o dal mostrar d'aggradire, mentre si parla di Oscenità; l'istesso ridere è scandaloso, perchè egli è un far'animo a dirne, e raccontare delle altre; riprendete anzi con libertà i disonesti Parloni, in penitenza delle tante volte, che avete Voi stesso disonestamente parlato; siete obbligato a dar buon'Esempio con quella Lingua, con che avete scandalizzato. A questa obbligazione pochi vi pensano; ma nel Giudizio d'Iddio ne sarà chiesto uno strettissimo conto. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quest. 43. art. 1. 2. 3. & 4. & quest. 153. art. 5. & quest. 168. art. 2. & 3. quest. 154. art. 4.*

Vi sono alcuni, che non hanno scrupolo a raccontar cose oscene, quando le Persone che ascoltano, siano riputate capaci; e perciò alla presenza delle Maritate si fanno lecito dir di tutto: Ancora le Maritate

tate con altre Maritate si fanno lecito questo: ma non resta, che non vi sia sempre nulladimeno lo Scandalo; perchè se la Malizia non s'insegna a chi già la sa, si eccita però in chi la tiene sopita. Ecclesiasticis, ne eorum lingua sordescat, sententia insinuanda est D. Hieronymi Epist. ad Nepotian. *Officii tui est non solum oculos castos servare, sed & linguam. Numquam de formis mulierum disputes*. Sententia etiam D. Bernardi: Nugæ in ore Sæcularium nugæ sunt; in ore Sacerdotis Blasphemiæ.

ESORTAZIONE XXII.

A chi è Recidivo nelli Peccati del Senso.

SE sapeste, quale, e quanta abbominazione abbia Iddio a questo brutto peccato! Se lo sapeste! Odia Iddio infinitamente ogni peccato. Sì; ma questo della Lussuria gli è più in abbominio, si può dir, di qualunque altro. A leggere tutta la Santa Scrittura, non si trova peccato alcuno, contra del quale egli abbia mostrato tant'odio, come contra di questo. Per questo ha mandato Diluvj, Pesti, Guerre, Esterminj, e Desolazioni indicibili. Ne' Libri degli Esempj quante Morti si raccontano subitanee, improvvise, ed orrende inviate da Dio a togliere i Lussuriosi dal Mondo? Come però i Benefizj sono segni di Amore; così anche i Castighi Voi ben saprete, che devono prendersi per contrassegni dell'Odio. Onde ponete mente, che il Signore non vi colga con qualche grave castigo; poichè questo peccato non gli è meno dispiacevole in Voi di quello, gli sia stato in tanti altri, che ha fulminati, e precipitati all'Inferno. Egli è lo stesso Dio, che giudica i vivi, ed i Morti.

Voi medesimo non conoscete, quanto questo peccato sia Vergognoso? D'onde avviene questa tanta Vergogna, che se n'ha ad accusarsene nella medesima Confessione? D'onde avviene, che a schivare la Vergogna, si va or di quà, or di là a mutare a posta li Confessori, e cercare Confessori, che non conoscano? Un Segno è questo evidente, che tal peccato è vergognosissimo in se stesso; ed è anche gravissimo; mentre per esso si viene a perdere la Grazia d'Iddio, e la Gloria del Paradiso, e meritare l'Inferno. Anticamente per ciascheduno di questi vostri Peccati s'imponeva da Santa Chiesa una rigorosa Penitenza di sette Anni; e se ora si procede con Benignità, non resta, che il Peccato non sia per anco quel Male gravissimo, ch'era allora.

Io voglio credere, che di questo vostro mal'Abito desideriate emendarvi una volta, conoscendo benissimo Voi medesimo, che, emendato che siate, ve ne troverete contento. Ditelo; non è così, che desiderate emendarvi? .... Via dunque, non dubitate; bisogna farsi coraggio, e venirne ad una. Egl'è quì tanto tempo, ch'andate dietro a desiderare, *Vorrei, Vorrei emendarmi*; il tempo è adesso di risolutamente dir *Voglio*; e non dovete dibattervi d'animo; imperocchè sarete Voi forse il Primo, che siasi liberato da coteste Miserie? Quanti più mal'abituati di Voi si sono col Divino ajuto perfettamente emendati? Altrettanto dovete sperare anche Voi, ma vi si vuole sodezza a dire, ed a far daddovero; perchè altrimente a dirvela, Voi siete in manifesto pericolo di rendere tutte invalide, e sacrileghe le Confessioni.

Non vi metto Scrupoli, ma vi parlo in Verità di Coscienza. Questo vostro cadere, e ricadere con tanta facilità a ogni poco in tali brutti peccati, è segno, che Voi non avete nella Confessione, nè il Dolore necessario, nè il Proponimento efficace di voler emendarvi, e mancandovi questo, Voi ben vedete, che non vi si può dare l'Assoluzione; e l'assoluzione è sempre di niun valore, ancorchè troviate chi ve la dia. Il Confessore non può penetrare nel vostro Cuore a conoscere se sia disposto; ma al vedere, che in tanto tempo, dopo tante Confessioni, non venite mai ad emendarvi, egli ha una ragione giustissima per giudicare di Voi, che il necessario pentimento, e proponimento vi manchi, e non siate capace di essere assoluto.

Se fosse a dire, che usaste qualche studio a sradicare il mal'Abito; il Confessore potrebbe formare di Voi buon Giudizio; e vedendo, che da una Confessione all'altra prendete miglioramento a diminuire i peccati, potrebbe com-

patir-

patirvi colla Speranza, che, proseguendo nella diligenza, arriviate presto ad interamente emendarvi. Ma a seguitare questo tenor di Vita, che è, dopo aver empiuto un sacco di peccati, andar a vuotarlo a piedi del Confessore, per tornare con facilità a riempirlo; credetelo, in Coscienza non si può assolvervi; perchè si vede, che Voi pigliate la Confessione, come se fosse una Cerimonia; e vi pensate, che per confessarsi bene, basti accusarsi di tutto. Vi si vuole un vero Dolore; ed il Dolore, per essere vero, deve avere congionto il vero Proponimento di emendarsi; ed acciocchè questo Proponimento sia vero, bisogna di fatto applicarsi all' emendazione. Volete dunque usare con fedeltà que' mezzi, che vi dirò, a liberarvi da questo Vizio? Bisogna mettersi al forte, perchè ora si tratta non tanto di far buona la Confessione presente, quanto anche di saldare il male di tante altre vostre Confessioni probabilissimamente mal fatte; e Voi avete per verità fatto bene a fare questa Confessione Generale, di cui n'avevate un' estrema necessità. *Se la Generale non si fa, s'esorti a farla.*

Voi dovete dunque primieramente eleggervi un buon Confessore, e mettervi sotto alla di lui direzione, e confessarvi almeno due volte al Mese, comunicandovi ancora divotamente a questo fine, che il Signor Iddio vi ajuti colla Grazia de' suoi Santissimi Sagramenti. Stante il sodo Proposito, ch' or mi date a conoscere, son persuaso, che in avvenire vi farete violenza per non cadere, ma se a caso cadeste? Non voglio, che aspettiate Prima, o Terza Domenica per confessarvi. Un Peccato tira l' altro; e fatto il Primo, non dovete aspettare il Secondo; ma ricorrete tosto alla Confessione; altrimente ne verrà il Terzo, ed il Quarto, con una lunga catena, come avete fin' ora costumato. Che grand' affare a confessarsi? Basta pentirsi del commesso Peccato davanti a Dio, ed andare a dir al Confessore, che vi accusate d' esser caduto una volta. Quest' è il rimedio più proprio a guarire dal vostro Male; e per vostro miglior governo, quantunque io v' abbia detto d' accostarvi alli Sagramenti due volte al Mese, se così volete fare ogni Domenica per qualche tempo, come sarebbe, comunicandovi nove Domeniche con divota Novena ad onore della Beatissima Vergine, farete bene, e ne proverete un giovamento grandissimo.

Per questo vi raccomando anche appunto la divozione alla medesima Vergine Santissima; ed oltre a recitare ogni giorno la terza parte del suo Rosario, vorrei, che ancora vi usaste ogni giorno a mortificarvi in qualche cosa per Amor suo. Quando spezialmente siete tentato di mirare qualche Oggetto pericoloso, o di fare in Voi stesso qualche toccamento immodesto, ricordatevi subito della Beatissima Vergine, e dite: *Maria Vergine, per vostro Amore io non voglio; non voglio per Amor vostro mettermi nel pericolo.* Se così farete per Amor suo, vederete poi quanto farà essa ancora per Amor vostro.

Pensate poi parimente un pochettino, sera, e mattina alla Morte, all' Inferno, all' Eternità, dando al Crocifisso una qualche occhiata, e considerando quanto Egli ha patito nella sua Carne innocente a soddisfare per li peccati, che avete fatto Voi nella vostra. Ricordatevi della Presenza d' Iddio; e ditemi in verità sopra questo: se nell' atto, che Voi siete per fare quel vostro brutto peccato, vi comparisse visibilmente il Diavolo, non è egli vero, che subito vi fermareste, nè vi basterebbe l' animo più di peccare alla presenza del Diavolo? Ah in quell' atto, che Voi siete per fare il peccato, vi è presente il Signor Iddio, che vi vede, e vi osserva; e sarà per Voi più efficace la presenza del Diavolo per contenervi, che la presenza d' Iddio: Più paura avrete del Diavolo, che non vi può far nulla senza la permissione d' Iddio, che paura d' Iddio, il quale può farvi morire, e precipitarvi all' Inferno, nell' atto medesimo del Peccato? Pensate bene a questa Divina Presenza.

E se mai vi tentasse il Demonio con dirvi, che male è poi il fare di questi peccati? Voi rispondetegli. Ah! con questo peccato io corrompo l' Immagine d' Iddio in me stesso; ed è ciò un poco male? Iddio mi sta Presente, e mi vede: Sarà poco male il commet-

mettere alla presenza della sua Divina Maestà una sì brutta immondezza? La mia Carne è stata santificata, e dallo Spirito Santo nel Battesimo, e da Gesucristo, che tante volte ho ricevuto nella Comunione: Sarà poco male il profanarmi con un Peccato sì abbominevole? Fissatevi bene questi Pensieri nell' animo, e me ne saprete dire il frutto alla prova. Ma nulla di questo vi gioverà; se non fuggirete l'Ozio, le Occasioni, e le cattive Compagnie. Vi raccomando questa fuga, e la custodia delle Mani, e degli Occhi. Intendete quello, che vorrei dire; e ricordatevi di queste ultime parole: che sono di Sant' Agostino: (a) Per custodire la Castità; bisogna saper custodire gli Occhi, e le Mani. *Vedasi San Tommaso 1. 2. quaest. 72. art. 7. & quaest. 78. & 2. 2. quaest. 138. art. 1. & quaest. 153. & 154. & 156. art. 7. & quaest. 167. artic. 2. & in 4. dist. 9. artic. 3. quaest. 5. & art. 4. & dist. 22. quaest. 1. artic. 3. & dist. 33. quaest. 3. artic. 1.*

(a) Ser. 43. de Verb. Domini.

ESORTAZIONE XXIII.

A chi tiene volontariamente l'Occasione Prossima in Casa.

Con questa Donna, che Voi tenete in Casa, come dite, di Servitù, o di Governo; e Donna di Peccato si dovrebbe piuttosto dirla, a dir il vero, io certamente non posso assolvervi. Capitemi: non dico di non volere assolvervi, quasi che io rifiuti di cooperare coll' Assoluzione alla Salute dell' Anima vostra. Ma dico di non potere; perchè alla vostra Salute non volete cooperare Voi con fare quel, che si deve, cioè con licenziare questa medesima Donna. Dal vostro Detto lo comprendo abbastanza; che questa è per Voi una vera Occasione Prossima; ed essendo Voi in Casa vostra Padrone con piena facoltà di mandarla via, Voi dovete essere persuaso, che, finchè ritenete in Casa tale Occasione, non vi è Confessore in tutta la Chiesa d' Iddio, che possa assolvervi; essendo in questo caso proibita a qualunque Confessore l' Assoluzione in virtù di Santa Ubbidienza, sotto pena di peccato Mortale; è proibito ancora sotto pena della Scomunica da incorrersi (b) *ipso facto*, l' asserirsi, che l' Assoluzione sia lecita; ed io non ho Teologie in contrario, nè ad ingannare la Coscienza vostra, nè a tradire la mia.

(b) Decr. Alex. VIII. anno 1666. & Innoc. XI. anno 1679.

Voi mi dite, che v' hanno assolto ancor' altri; ed io non cerco nè ciò, che Voi abbiate rappresentato agli altri; nè come abbiano gli altri proceduto con Voi; ma vi dico, che, se nelle circostanze ove siete, io v' assolvessi, e sostenessi di potervi assolvere, sarei scomunicato, per le Bolle de' Sommi Pontefici, le quali sono chiare da intendersi. Voi siete forse venuto a confessarvi da me, immaginandovi di trovarmi simile ad alcuni altri da Voi sin' ora cercati a posta, soliti non dirvi altro, se non che, *non peccare più*; *Ego te absolvo*. Se così è, v' ingannate. Io non voglio, che nel tribunale d' Iddio gridiate contra di me Maledizioni, e Vendette, per non aver' adempiuti li miei doveri.

Quì non v' è scusa, nè repplica. Il dirvisi di licenziare questa Donna, non è una Penitenza, che vi s' imponga, o un Consiglio, che vi si dia dal Confessore; ma un' obbligazione, che vi avviene immediatamente dalla Legge d' Iddio; ed a dirvisi ancora, che non volendo Voi licenziarla, non vi si può assolvere, non vi si fa torto, e vi si dice la Verità.

Lasciate, ch' io vi scopra sopra di ciò il vostro Inganno: Voi vi pensate, che Iddio vi proibisca solamente il peccare contro la Castità; ma egli vi proibisce ancora lo stare volontariamente nel prossimo Pericolo del Peccato. Egli vuole, che vi separiate da questo Pericolo, ancorchè vi sia o caro come uno de' vostri Occhi, o Utile, come la Mano, o di sostegno come il Piede: e mentre Voi non volete separarvi da esso, chiaro è, che Voi non siete disposto di ubbidire a tutt' i Comandamenti d' Iddio; e per conseguenza non siete nè anche capace d' essere assolto.

Voi mi promettete di non peccare con quella Donna più: ma Dio non si contenta di questa vostra Promessa: sia perchè l' avete fatta ancora altre volte, e non l' avete mantenuta; sia perchè nell' Occasione non la mantenerete nè anche, stante la prossimità, e proclività, che vi avete,

...tte, Basta .... non è nè il Confessore, nè il Vescovo, nè il Papa; ma è lo stesso Dio, che vi comanda di non ritener quella Donna; perchè non vuole, nè che stiate in tanto rischio di offenderlo; nè che teniate l'Anima vostra in tanto rischio di perdersi. Onde sin' a tanto che Voi volete appresso di Voi ritenerla, nonostante qualunque vostra Confessione, Voi siete in continuo peccato Mortale, a cagione di questa volontà malvagia, che avete di ritenere una Compagnia, la quale Iddio comanda, che non si tenga. Che Pensiero pertanto è il vostro?

La scusa, che mi allegate, di non potere mandarla via per il bisogno, che n'avete in Casa, non sapendo per adesso, dove andare a trovarne un'altra, non è buona per nulla d'avanti à Dio; e questo vostro dire: *Non Posso*; è l'istesso, che dir, *Non Voglio*; imperocchè mi si faccia un poco ragione: Se Voi sapeste, che questa Donna vi ruba in Casa Roba, e Dinari all'ingrosso, non la cacciareste via subito, anche con ogni mal termine, come una Ladra? Se Voi sapeste, che questa Donna ha segreti commerzj a peccare con qualch'un'altro, non la cacciareste via subito per Gelosia furiosa, con dispetto, e con rabbia, come una Disgraziata? Se Voi sapeste ch'essa tiene segreta Intelligenza con un vostro Nemico, ed ha disegnato d'attossicarvi, non la cacciareste via come una Traditora? Se dunque in questi Casi la mandareste via, non ostanti le necessità della Casa, perchè non potrete ancora cacciarla via, come una vera Ladra, che vi ruba la Grazia d'Iddio; come una vera Disgraziata, e Traditora dell'Anima vostra?

Se questa Donna venisse a morire, bisognerebbe pure, che v'ingegnaste a fare senza di Lei? Vedete, come la passione v'accieca, ed il vostro non Potere si risolve nel non Volere? Quì stà il Punto. Chi può, e non vuole, separarsi dall'Occasione Prossima, non può essere assolto; e se si assolve, è l'Assoluzione di niun valore. Voi potere separarvi da questa Donna, e non volete: come dunque potrò darvi l'Assoluzione? Voi mi pregate di assolvervi; ed io vi rispondo, Che volete fare d'una tale Assoluzione, che non vale niente, nè nel Giudizio della Chiesa, nè nel Giudizio d'Iddio? Di un'Assoluzione, dopo la quale se Voi moriste, andareste eternamente dannato? Vorrei che apriste gli occhi della Mente a riconoscere il vostro deplorabile stato.

E' possibile, vogliate amare costei con tanto pregiudizio dell'Anima vostra, sino a volervi addossare tutt'i tormenti indicibili dell'Inferno per Amor suo? Necessariissima è questa separazione per Voi; e credetelo che, ritenendola in Casa, non vi si potrebbero dare li Sagramenti, nè anche se veniste a punto di Morte. Vi compatisco nella vostra Passione; ma come si può compatirvi, nel volere Voi amare più questa Donna, che l'Anima vostra, e più che Dio?

Questa Creatura certo è, che per necessità o tardi, o presto, doverete lasciarla: poichè per essa, e per Voi vi è la Morte: e perchè dunque non far quì subito adesso di necessità Virtù, e sbrigarvene con meriro per Amor d'Iddio, e per la vostra Eterna Salute? L'impegno, che avete con Essa, non è tanto, che non possiate romperlo con una Volontà coraggiosa. Quanti altri più invischiati di Voi in una tale occasione le hanno dato di un calcio, senza volere più saperne altro? Fatto, che anche Voi abbiate quest'atto, v'assicuro che ve ne troverete poi contentissimo.

Andate a Casa, e ditele, che vi siete confessato, e che volete salvarvi, e che per salvarvi, è di necessità ch'Ella vada. Esortatela, ch'Essa ancora con una Confessione Generale provveda alla sua propria Salute. E se al vostro dire si arrende, pronta ad andare per i fatti suoi, sia nel Nome d'Iddio, e siane anche lodato Iddio; ciò sarà segno, ch'essa ora incomincia a volervi bene daddovero, coll'aver gusto, che attendiate a salvarvi. Se Nò; non vi lasciate vincere, nè da sue lusinghe, nè da sue Lagrime, e licenziatela con un costante: *voglio salvarmi*.

Quanto vi ho detto, è necessario; e se vi sembra difficile, forse per il troppo Amore, che a lei portate, applicate la Ragione, e la Fede, e giudicate; che razza di Amore è questo nel voler esser-

esservi di Occasione scambievole ad eternamente dannarvi? Non è questo un' amarsi, ma un vero odiarsi. Il vero amarsi sarà separarsi, allontanarsi, per insieme trovarsi in Paradiso. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quaest. 43. & quaest. 154. artic. 2. quaest. 156. artic. 1. & Quodlib. 3. artic. 2. & Quodlib. 8. artic. 15. & in 4. dist. 15. quaest. 1. artic. 1. quaest. 3. & dist. 33. quaest. 1. art. 3. quaest. 1. & dist. 41. art. 5. quaest. 10. & lib. de Malo quaest. 15. art. 1.*

Questa medesima Esortazione può farsi parimente alla Donna, mostrandole, che, siccome si partirebbe da quella Casa, se fosse ogni dì bastonata; se fosse per essere attossicata, ec. dee così ancora partirsi per fuggire l'Occasione del Peccato: e siccome, se venisse a morir quel Padrone, Ella saprebbe trovarne un' altro; così lo trovi per la Salute dell' Anima. La Gola, l' Interesse, e l' Amore, sono le tre Passioni Dominanti nelle Donne di questa sorta.

Ove però dalla subita separazione possa nascere qualche Scandale, può suggerirsi qualche onesto Partito, come nel capo 5. num. 1. & 2.

ESORTAZIONE XXIV.

A chi sta nell' Occasione Prossima Volontaria, visitandola fuori di Casa.

Si esponga il forte motivo di non potersi assolvere senza la fuga dell' Occasione, come nella preced. Esortaz. poichè quest' è il massiccio, in che dev' essere il Penitente istruito.

In quella Casa, rimanete capace, che non dovete più andarvi; ed il Proponimento di non andarvi più assolutamente vi è necessario, se avete caro, che questa Confessione sia fatta bene. Voi dovete ringraziare la Misericordia d'Iddio, che vi ha ispirato di fare questa Confessione Generale: perchè veramente ne avevate una estrema necessità, essendo state di niun valore tutte quelle Confessioni, che avete fatto senza vero Proponimento di fuggir l'Occasione. *Se la Generale attualmente non si fa, s' insinui il farla.* Giacchè però con questa Confessione v' intendete di risarcire le altre malfatte, disponetevi almeno a quello, che vi è necessario, acciocchè questa sia buona. La fuga di tale Occasione è di necessità; e qui bisogna animosamente risolversi. Che dite? Mi promettete sicuramente di non andare più in quella Casa, e non più impacciarvi con quella Donna? Riguardate bene, come ora sta la disposizione del vostro Cuore; perchè se non siete risoluto daddovero, l' Assoluzione non vale: ed è manco male non confessarvi, quando non siate disposto a deponere questo attacco.

Voi dite, che avete fermo Proponimento di non più peccare con quella Donna: ma questo solo non basta; e per confessarvi bene, vi si vuole ancora il proponimento di non più andar' a visitarla; perchè Ella vi è di Occasione Prossima a gravemente peccare. Del vostro dire: *non peccherò più*; io non devo fidarmi; perchè quante volte avete proposto così, e nell' Occasione siete mancato al Proposito? Voi mi replicate, che il Proponimento, ch' avete adesso, è più fermo di quello delle altre volte; e che confidate nell' Ajuto d' Iddio. Ed io vi dico, che Voi da Voi stesso non potete promettervi nulla; e quanto all' Ajuto d' Iddio, vi dico ancora, che questo vi mancherà; ed è una temerità lo sperarlo. Io ho da Dio una Grazia sufficiente per non mettere la mano sul fuoco; ma se ad ogni modo sul fuoco la voglio mettere, io non mi posso promettere la Grazia di non iscottarmi: così è di Voi: Voi avete la Grazia di stare fuori di quella Casa; ma non già di andarvi, e di non peccare.

Mi direte, che anche per il passato siete stato più volte a ritrovar quella Donna, senz' aver fatto niente di Male; e che meglio sperate di far così in avvenire: ma Voi siete in inganno; e vi dev' esser nota questa Dottrina: Ogni volta, che andate a trovar quella Donna, ancorchè non commettiate verun peccato Mortale contra la Castità, mortalmente nulladimeno peccate contra la Carità dovuta a Dio, ed all' Anima vostra per il solo rischio, cui v' esponete.

Benchè andiate a far quella Visita colla sola intenzione di là trattenervi a passare il tempo, ovvero anche coll' intenzione di ragionar di cose divote; Voi ciò nulla ostante peccate, perchè per qualunque pretesto nè Spirituale, nè temporale, non è lecito mettersi nell'

Occasione Prossima del Peccato, ch' è proibita con positivo comandamento da Dio. In ogni caso la Verità è, che l'Occasione Prossima è una cosa moralmente connessa col peccato; e non può amarsi l'Occasione, che non si ami ancora il peccato; e mentre s' ha Amore al peccato; come si può di esso averne il Dolore necessario a fare buona la Confessione?

E vi prego a riflettere, che anche per un' altro Capo Voi siete obbligato astenervi da queste Visite; perchè dall' andare con tanta confidenza, e famigliarità in quella Casa, nella quale si sa, che non avete altri affari, ne nasce un' Occasione efficace di formare Sospetti, Giudizj e Mormorazioni pregiudiziali all' Onore vostro, ed all' Onore della Donna, che visitate. Siamo in Paese ristretto, e non è come in una Grande Città, nella quale non si bada a fatti degli altri. Quì si sa, si vede, e si osserva, che ad ogni poco Voi siete là in quella Casa; ed essendo a tutti nota la vostra frequenza, senza che consti della vostra Innocenza, quindi è, che si mormora di Voi, e di Lei; e siete Voi la cagione di tanti peccati, che contro la Giustizia, e la Carità si commettono. E non sarebbe questo per Voi un motivo degno, e civile nel cospetto del Mondo, a ritirarvi da quella Casa, acciocchè di quella Donna più non si sparli? A chiunque vi domanderà, perchè non andiate più a visitarla, rispondete: *Non voglio, che per causa mia si parli male di Lei, ch' è Onorata*. Quest' impegno è sulla vostra Coscienza, affine ancora di risarcire la di Lei pregiudicata riputazione. Che dite pertanto? Mi promettete d' abbandonarla?

Due cose possono difficoltarvi questa risoluzione. La prima è il grand' Amore, che avete verso di quella Creatura; e voglio in ciò compatirvi: ma vi porgo anche a riflettere: che vuol dire, Amare? Non altro, che un voler Bene; e pare a Voi, che sia questo un volerle Bene, farla cadere in peccato? Chi volesse fare di un suo Nemico una Vendetta, la più atroce del Mondo, non saprebbe macchinare di peggio con tutti li sforzi dell' umana Malizia, che indurlo a cadere in Peccato Mortale; poichè con questo lo priverebbe in un subito della Grazia d' Iddio, lo renderebbe schiavo del Diavolo, e Reo di Morte Eterna. E Voi non contento d' avere cagionato a quella Donna questo gran Male tante altre volte, vorrete di nuovo ancora attentarlo?

In questa occorrenza, che si fanno tante Confessioni, essa ancora probabilmente si sarà confessata, e voglio credere con sodo Proponimento di rompere questa tresca: l'andare però a toglierle la Grazia d' Iddio, e levarla giù dalla Strada del Paradiso, e metterla di nuovo sulla Strada dell' Inferno, come si può dire, che sia un volerle Bene? Potendosi ora sperare, ch' ella sia in Grazia d' Iddio, sto per dire, in un certo modo, sarebbe manco male l'ucciderla, che indurla a peccare; perchè colla Morte essa si manderebbe in luogo di Salvazione; laddove col peccato le si tira addosso la Sentenza di Dannazione. Se dunque è vero, che le vogliate Bene, non le fate più tanto Male. Abbiate Pietà dell' Anima sua, e fatele intendere, che appunto perchè la amate, non anderete più a visitarla.

L' altra Difficoltà, che sopra di ciò vi può insorgere, è il rispetto Umano, per cui andate così divisando: *Se non mi si vedrà più in quella Casa, che si dirà?* Ma vi rispondo: si dica quel, che si vuole. Voi dovreste vergognarvi di tal Rispetto; perchè, se non avete avuto paura del *Che si dirà?* quando in fatti si diceva Male di Lei, e di Voi, per il tanto frequentar quelle Visite; come volete averne paura adesso, che della vostra ritiratezza ognuno n' averà buon' Esempio? Mettetevi in positura di far conoscere, che avete il Timor d' Iddio; e mentre si vederà dal tenore della vostra Vita, che state alla lontana da tutte le Donne, niuno si farà maraviglia, che stiate alla lontana ancora da quella.

Concedo, che quanto al Senso possa rincrescervi l' abbandonare quella Casa; ma offerite questo vostro rincrescimento al Signore; e siccome vi siete serviti di questa Passione amorosa ad offenderlo, servitevene da qui avanti a mortificarla in Penitenza de' vostri commessi peccati. Vedo il vostro buon' animo, che, se poteste prendere adesso questo vostro Amore impudico, e gittarlo in

Mal-

Mallora, lo gittereste subito; ma che volete farci? Poco a poco l' ardore di questo affetto si diminuirà colla lontananza: datevi alla frequenza de' Sagramenti, ed alla divozione della Santissima Vergine, che ne sarete ben presto libero.

Qualor si apportino scusa di avervi impegni di andare in quella Casa per temporali interessi, non si aderisca, e si rifletta, che saranno pretesti a continuare le Visite con riputazione, incompatibili con la Coscienza; ovvero saranno impegni, che potrano abbandonarsi. Stia sodo il Confessore nel negare l' Assoluzione, ove non si voglia ubbidire al Precetto Evangelico: Si manus tua ..... Si oculus tuus ..... Si pes tuus, scandalizaverit te: erue; abscinde, & projice. Matth. 5. 30. *Vedasi San Tommaso ne' luoghi addotti sul fine della preced. Esort. & 2. 2. quaest. 10. artic. 9. & quaest. 88. artic. 4. ad 2. & 1. 2. quaest. 45. artic. 4. & 3. quaest. 41. art. 2. ad 2.*

ESORTAZIONE XXV.

Alla Donna, che è in Occasione Prossima.

Vi compatisco nel vostro misero Stato: e mi pare anche, che siate pentita di aver' offeso il Signor' Iddio, e risoluta di non offenderlo più: ma intanto io vi preveggo in pericolo; perchè può darsi, e forse presto ancora si darà, che l' Amico venga di nuovo a trovarvi, e sollecitarvi; e che farete Voi in tal Caso? Dio vi guardi dal ricadere una volta sola, perchè non so quando avreste la Grazia di sbrigarvi da questa mala Occasione mai più; e dopo tanta Misericordia, che Dio adesso vi usa, sareste in pericolo di soggiacere a qualche grave castigo della sua infinita Giustizia. Or ditemi, se costui venirà a visitarvi, come con esso avete pensiero di governarvi? Voglio credere, che Voi non manderete a chiamarlo; ma se viene, come siete disposta a riceverlo?

Prima che venga, dovete premunirvi nel vostro cuore, per sapere poi nell' incontro esser Forte; e perciò vi raccomando la divozione alla Beatissima Vergine, acciocchè vi protegga in ogni evento. Sono molti gli Esempj di Donne, che la Madre d' Iddio ha difese dagl' Insulti degl' Impudici; ed in Essa dovete confidare anche Voi, non restando di cooperare dal canto vostro.

Per questo io vorrei, che contra di costui eccitaste nel vostro Cuore sentimenti di avversione, e di sdegno. Fin' a tanto, che volete amarlo, sarete sempre in pericolo; e nel pericolo una volta, o l' altra all' improvviso soccomberete. Non è Egli più da considerarsi come vostro Amico, ma come vero Nemico; e per apprenderlo in qualità di Nemico, figuratevi un poco quello, ch' or vengo a dirvi. Se costui, che ha peccato tante volte con Voi, fosse andato in pubblica Piazza a gloriarsene di avere auto con Voi commerzio, togliendovi così la riputazione, in modo che da quì avanti doveste essere notata a dito, come una Disgraziata: In tal caso, ditemi per vostra Fede, al risapere Voi ciò, che fosse da lui stato detto in vostra infamia, che malinconia, che rabbia, e che passione ne avreste? Non lo chiamereste Perfido, traditore, assassino del vostro Onore? E venendo Egli dipoi a trovarvi, gli sapreste far buona ciera? Io credo anzi, che lo caccereste via con ogni mal termine, come un ribaldo, che vi ha ingannata, e tradita; non è così? Ora quell' avversione, che Voi gli avreste in supposto di avervi Egli tolta la riputazione, col palesare le vostre disonestà, vorrei che santamente gli aveste, per avervi egli indotta a peccare; poichè veramente egli vi ha tradita, ed infamata d' avanti a Dio, d' avanti agli Angeli, ed a tutta la Corte del Cielo. Che difficoltà può esservi in questo a diportarvi con costui, che venga a volervi togliere la Grazia d' Iddio, come con esso vi diportereste, se vi togliesse in Piazza la buona Fama colla sua Lingua? Dopo esservi ora Voi confessata, non avrete coraggio per dar' a conoscere, che vi preme più la Grazia d' Iddio, che il vano Onore del Mondo?

Pare, che non possa concepirsi dell' Odio contra di uno, per il quale si ha dell' Amore; ma quante volte nel Mondo avviene, che gli Amori, e le Amicizie affatto si rompano per interessi,

ressi, e puntigli umani, e per bagatelle da niente? Perchè dunque non potete rompere più degnamente anche Voi questo Amor vostro cattivo, con riflettere a que' motivi, che vi propone la Santa Fede? In verità di vostra Coscienza, a che fine siete venuta qui a confessarvi? non è per mettervi in Grazia d' Iddio? e sulla Strada dell' Eterna Salute? Ma se così è, pare a Voi, che conservando l' amoroso attacco a quest' Uomo, che vi è d' Occasione Prossima a far peccati, possiate confessarvi bene colla speranza di ponervi in Grazia, ed arrivare a salvarvi?

La Confessione, che fate adesso, dev' essere differente dalle fatte già per l' addietro, ch' erano tutte invalide, e sacrileghe, per non avere Voi mai avuto il vero Proponimento di fuggir la mala Occasione: e se desiderate, che questa sia fatta bene a spurgare affatto la vostra Coscienza, assolutamente è ciò necessario, che insistiate a distaccare da tale occasione li vostri affetti.

Mi direte forse, ch' io abbia bel dire, ma non sia per Voi sì bel fare: ma non è vero; egli è un bel fare ancora per Voi, sol che vi prema la Salute Eterna dell' Anima. Ah! dite: *Se mi coglie la Morte, durante quest' Amicizia, non vi è più Paradiso per me, ed io vado sicuramente dannata, senza che mi giovi nè Confessione, nè Assoluzione di sorta alcuna*. Se avete fede, come potrete aver Cuore a durarla in questa corrispondenza?

Orsù per quanto siate innamorata, noi siamo in un Punto Essenziale; e qui bisogna risolversi. O che avete pensiero a sbrigarvi di Costui, o che nò: se nò; non vi posso dir' altro, se non che raccomandatevi a Dio; e pensate bene alli vostri casi; perchè la mia Coscienza non mi permette l' assolvervi. Se poi daddovero avete caro sbrigarvene, Voi dovete prepararvi, e farvi animo a ributtare fodamente Costui nella prima Visita, che verrà a farvi.

Scabroso potrà parervi quest' atto; ma disponetevi col dare al Crocifisso una qualche occhiata, mirando come siete stata Voi, che l' ha posto in Croce; e ricoperto di tante Piaghe, con tanti vostri Peccati; e siete stata causa Voi di far peccare anche il tale. La vostra scusa del dire, che sempre è stato esso il primo a sollecitarvi, e che Voi dalla vostra parte non volevate, non serve punto nel Tribunale d' Iddio, e nè anche nel Giudizio del Mondo; perchè una Donna, che veramente non vuole acconsentire al peccato, sta soda, e costante nel Nò, quand' anche vi dovesse lasciare la Vita. Voi non solamente non siete stata soda nel Nò; ma anzi l' avete provocato, e tentato, se non colle parole, certamente colle Vanità, e colle lusinghe. La vostra facilità nell' acconsentire è stata per lui una fortissima tentazione; onde bisogna mutar procedere a togliergli ogni sorta di confidenza, e dirgli con risoluta franchezza; *Non son più quella*: dando a conoscere in fatti, che non siete più quella, ma vi siete tutta mutata in un' altra.

Voi dite, che non lo cercarete, ma se viene, non gli volete usare un mal termine: ed io vi domando; venendo Costui a farvi peccare, non viene Egli ad usare un sì mal termine a Voi, che non potrebbe farvi di peggio? Perchè dunque non aver' animo Voi di usare innanzi un mal termine a Lui, con rivoltargli le Spalle? Sapete d' onde procede il non bastarvi l' animo in questo? Dal non avere, nè un vero Dolore de' vostri commessi peccati, nè un' vero abborrimento al peccato. Conoscetevi Peccatrice; come tale umiliatevi avanti a Dio, e domandategli un vero Spirito di Penitenza, e non mai vergognatevi di comparir Penitente. Essendo in vostro potere lo sbrigarvi da questa tresca, non vi so dir' altro se non; che bisogna venire alla risoluzione, se volete l' Assoluzione. *Si proponga anche l' altro Espediente posto nel Cap. 5. num. 8. e possono prendersi altri Motivi dalle due preced. Esortaz.* Vedasi San Tommaso sopra allegato, *& 1. 2. quaest. 29. artic. 1. & 2. 2. quaest. 25. artic. 6. & quaest. 26. art. 9. & quaest. 34. artic. 3. & quaest. 149. artic. 4. & quaest. 165. artic. 2.*

ESOR-

ESORTAZIONE XXVI.

A chi è nell' Occasione Prossima Involontaria.

E' Molto deplorabile il vostro Stato; ed io tengo essere questo un di que' Casi, che fanno sudare, e tremare le Coscienze de' poveri Confessori. Se aveste l'Occasione fuori di Casa, ovvero tenendola ancora in Casa, fosse in vostro potere di licenziarla, e mandarla via, sarebbe facile il rimedio al vostro Male col venire ad un taglio, che è la separazione da quel pericolo: ma non essendovi modo onesto nelle circostanze, ove siete, nè di segregarvi fuori di Casa Voi, nè di cacciar via questa vostra Occasione, è il vostro Male molto difficile in verità da curarsi. Nulladimeno non dubitate, che l'Eterna Salute non è a veruno impossibile, ed anzi coll'ajuto d'Iddio vi può la vostra esser facile, quando vogliate anche Voi cooperare dal canto vostro. Il punto consiste quì, che Voi vogliate usare quelle cautele, e que' rimedj, che vi dirò; perchè, benchè per altro sia ora il Pericolo per Voi necessario a cagione di dover abitare, e convivere in una medesima Casa, non è però tanto necessario, che non possiate schivarlo, coll' ischivare le tentazioni, e gl'incontri, e le comodità di peccare.

Voi sapete i luoghi, i tempi, e le congiunture, in che con questa Creatura siete solito a trovarvi insieme per far del Male; e da quì avanti vi si vuole riguardo. Non più dovete fermarvi solo con Sola; e molto meno in luoghi secreti, e nascosti; bisogna contenere gli Occhi dal fissarglieli in volto, e le Mani dal toccarla, nè anche in un dito; e la Lingua dal fare con esso Lei oziosi discorsi. Dalle vostre passate esperienze imparate il Quando, il Dove, ed il Come dobbiate in avvenire esser cauto; e benchè l'Occasione sia in Casa, schivate le Occasioni di pericolare nell'Occasione.

Benchè il Fuoco, e la Paglia siano in una medesima Casa, non però la Paglia si abbrucia, se si tiene in dovuta distanza dal Fuoco. Può essere, vi sorprenda qualche Umano Rispetto nel fantasticare, Che diranno quelli di Casa a vedervi colla tale non più nella famigliarità consueta: ma un' Oppinione frivola è questa, poichè se avete saputo per il passato maneggiarvi con tale disinvoltura, che niuno s'accorgesse del Male; come non saprete essere ancor disinvolto di tal maniera, che niuno comprenda le vostre buone intenzioni? Andate ora a Casa; e fate sapere a tutti, che vi siete confessato, dando a conoscere nella Modestia del portamento, che avete Timor d'Iddio; e che non siete più quello, nè più volete dimestichezze, o scherzi con Donna alcuna. E chi sarà, che ad osservare il sodo tenore della vostra Vita possa formare o sospetti, o giudizj disonoranti per Voi? Chi per l'avanti avea qualche indizio da potere forse giudicar Male, in avvenire non potrà giudicare che bene.

V' esorto poi ancora a frequentare li Sagramenti, e seguitare sotto la Direzione di un medesimo Confessore, che abbia Zelo per l'Anima vostra; poichè non vi è altrettanto di peggio per Voi, che questo mutar Confessori, ed andare a cercarne a posta di quelli, che sono facili ad assolver tutto. Io spero, che fuggendo il pericolo, e seguitando a raccomandarvi di Cuore a Dio, ed alla Vergine Santissima, non caderete più: ma se mai cadeste per fragilità in qualche peccato Mortale? Anche solamente col Pensiero? Voi non dovete fare come per il passato, a tirare innanzi per tanto tempo la Confessione, e proseguire a caricarvi sempre più di peccati; Nò; ma dovere proccurare presto dopo quel primo peccato di confessarvi, senz' aspettare il secondo. Questo vi è necessario, ed istantemente ve lo raccomando, acciocchè non ritorniate al vostro pessimo Stato.

Essendo tanto tempo, che siete in questa Prossima Occasione, e promettendo sempre alli Confessori di usare le dovute cautele, senza volere con fedeltà praticarle, io, a rettamente procedere, dovrei fare una prova per assicurarmi, che il Proponimento vostro sia vero, e dirvi: Andate, e tornate da quì a otto giorni, che, se non sarete caduto, vi crederò disposto, e v'assolverò: ma stimo meglio di assolvervi, promettendomi Voi daddovero d'applicare li

V 4 Mezzi

Mezzi preservativi, che vi ordino. La va per Voi: mi pare di vedervi risoluto, e disposto: ma a Voi s'aspetta applicarvi, e farvi violenza, per porre queste risoluzioni nell'Opera.

Un poco di Meditazione ogni giorno sopra la Morte, sopra l'Inferno, e l'Eternità, vi sarà di giovamento indicibile, quando vogliate applicarvi a farla bene; come sarebbe in esempio: nella sera dopo esservi posto a giacere in letto, accomodatevi in tale positura, come se foste morto; e considerate, che una volta, e presto, dovete ridurvi a stare così in Sepoltura, dove la vostra misera Carne marcirà, e puzzerà, e sarà mangiata da Vermi; e dite; *torna conto a contentare questa fracida carnaccia con tanto gravi offese d'Iddio?*

Così parimente, dopo esservi figurate quelle gravissime pene, che sono apparecchiate nell'Inferno a chi fa peccati Mortali, dite così trà di Voi: *L'Inferno mi aspetta, se pecco ancora; e chi sà, che il primo Peccato non abbia per me da esser l'ultimo, dopo il quale la Divina Giustizia venga all'atto di condannarmi? L'Amore disonesto, ch'io porto a questa Creatura, si tramuterà tutto in odio giù nell'Inferno. Laggiù non faremo altre, che maledirci, e stracciarci a vicenda le Carni; Ella sarà a me il mio Inferno; ed io a Lei sarò il suo. Ed è egli espediente gioire insieme adesso per due momenti, e penare poi insieme un'Eternità? Sia per Lei, sia per me, è espediente?* Nelle Vite de' Santi si legge, che alcuni per superare le tentazioni si sono gittati nelle Spine, altri nell'Acqua agghiacciata, altri nel Fuoco. Provate Voi solamente a porre un dito della vostra Mano sopra di una Candela accesa, e dite: *Se non posso ora soffrire questa poca fiammella, come potrò stare ad abbruciare nelle fiamme dell'Inferno in Anima, ed in Corpo, e per sempre?*

Vi suggerisco queste Verità eterne; perchè vorrei ve le imprimeste nell'Animo, come ottimi rimedj per il vostro Male. Se non vi mettete ora al forte, non so quando forse mai più. Giunto che sarete a Casa, dite a quella Creatura, che per Grazia d'Iddio avete fatta la Confessione, e che questa volete, che sia differente dalle altre; esortatela a farne Essa ancora una simile Generale, se non l'ha fatta; e restate d'accordo a schivarvi, per non più offendere Iddio.

Direte forse, ch'io vi carico troppo: ma sappiate, che queste sono cose, che Voi medesimo avete in Debito di vostra Coscienza, essendo Voi obbligato ad usare tutti que' mezzi, che più possono essere proprj a preservarvi dall'offesa d'Iddio. Li Confessori vi avranno prescritto altre volte di questi, e simiglianti rimedj ad impedir le vostre cadute; ma Voi non gli avete mai posti in opera. Guardatevi ora da cotesta negligenza; perchè dal non voler fare quello, che vi si dice, sapete quello ne avviene.

Primieramente in tale stato non vi è Confessore, il quale vi possa assolvere: e poi, quand' anche troviate chi vi assolva, l'Assoluzione è di niun valore, per la ragione, che il vero, e necessario Proponimento vi manca, e quell' Occasione, che pare sia per Voi necessaria in un verso, viene per vostra colpa a divenire Volontaria in un'altro. Il Confessore sa, e deve in certe necessità compatire; ma questa vostra maliziosa Accidia, e dapocaggine a non voler usare que' rimedj, che vi si danno, non può essere compatita; e seguitando Voi perciò in questo modo, vi dico apertamente, che non siete capace di Sagramenti, ed andate a precipizio alla dannazione.

Il Signor Iddio vi vuole salvo, ed Egli è, che mi fa così parlare per vostro bene. Fatevi animo per la vostra Salute a fare quel, che vi ho detto; altrimente bisognerà venire a risoluzioni più strane, e dire: *vada l'Onorevole, vada la Casa, e vada Tutto per salvar l'Anima.* Or' è in vostro potere il fare, che questa Occasione, la quale per Voi è prossima, vi divenga Rimota, co' Mezzi, che v'ho insegnato. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quest. 10. art. 9. & quest. 43. art. 8. & in 4. dist. 39. art. 6. præter suprà allegata.*

Oltre li suddetti Motivi, se il Penitente è nell' ADULTERIO, deve il Confessore dimostrare la gravità del peccato per la gravissima ingiuria, che si fa al Sagramento del Matrimonio, e per il torto parimente gravissimo, che si fa dal Marito alla propria Moglie, ovvero dalla Moglie al proprio Marito, che è anche peggio, per le conseguenze, come osserva San Tommaso, (a) rendendosi la Prole

(a) in 4. dist. 35. art. 4.

le incerta, con evidente pericolo di apportare notabile danno alli legitrimi Eredi. E' l'Adulterio un peccaro enorme, come si dimostra da Sant' Ambrosio, (a) e da Sant' Agostino, (b) che lo riene più riprensibile nell' Uomo, che nella Donna, per la ragione, che *ad eum pertinet, & virtute vincere, & exemplo regere fœminas*. Vedasi San Tommaso 1. 2. *quæst.* 72. *art.* 2. *& quæst.* 73. *art.* 5. *&* 7. *quæst.* 88. *art.* 5. *& quæst.* 100. *art.* 6. *&* 2. 2. *quæst.* 65. *art.* 4. *& quæst.* 63. *art. & quæst.* 154. *art.* 12. *& quæst.* 170. *art.* 1. *& in* 4. *dist.* 41. *art.* 4. *quæstiunc.* 3.

(a) lib. 1. de Abrah. relat. in c. nemo 32. quæst. 4. (b) relat. in c. indignantur, & c. non mœchaberis, 32. q. 6.

Se il Penitente è nell' INCESTO, gli si rappresenti la rurpirudine, violandosi con questo Peccato quella Riverenza, e quell' Onore, che si deve alle Leggi della Natura, e del Sangue. Quanro la Parentela è più strerra, è altresì più grave il peccaro; e se la Santa Chiesa vieta tra li Parenri anche il Sagramento del Matrimonio, quanto più si deve dire, ch' essa abborrisca l' accesso libidinoso, inverecondo, ed infame? L' INCESTUOSO è dichiarato infame da' Sagri Canoni, (c) e Scomunicaro. (d) Questo peccato si chiama funesto, fatale, e maledetto da Dio. (e) *Vedasi San Tommaso* 2. 2. *quæst.* 154. *artic.* 9. *& in* 4. *dist.* 41. *artic.* 4. *quæstiunc.* 1. 2. *& lib. de Malo, quæst.* 15.

Se è nell' Occasione con Persona Dedicata a Dio con Voto di Castità, gli si mostri il Peccato gravissimo di SACRILEGIO, chiamato detestabile, e proprio di una disperata Coscienza, da' Sagri Canoni, ove si rende la ragione della di lui gravezza; perchè *in Deum committitur*; ed è più contro Dio il Violare una Persona Sagra, che un Luogo Sagro; *Et Sacerdotis Sacrilegi hujusmodì Missa non est audienda*. (f) Mulieri, quæ, cum viro Religioso inhonestè cohabitat, fiar comminatio Iræ, & Indignationis Divinæ. Væ tibi! heu quot sacrilegiorum efficeris particeps! Mysteria Fidei tractar Sacerdos; proinde cave ò Mulier, quæ Sacerdote abureris, ne sine fide, & sine Sacerdote, id est sine confessione, sine communione moriaris. *Vedasi San Tommaso* 2. 2. *quæst.* 88. *art.* 7. *& quæst.* 99. *artic.* 2. *& quæst.* 154. *art.* 1. *& quæst.* 186. *art.* 10.

(c) c. consanguineorum 3. q. 4. (d) Conc. Aurel. 1. can. 18. & Turon. 11. can. 21. & Mogunr. sub Leone IV. cap. 28. c. conjunctiones, & seqq. 15. q. 2. & 3. (e) c. impudicas. 27. qu. 1. per tot. & in c. sicut. 17. q. 4.

(f) c. nullus. & c. præter. dist. 32.

ESORTAZIONE XXVII.

Ad un Giovane, che si dà all' Amoreggiare.

COme possiamo noi accordare queste due cose, fare una Confessione, che sia Confessione buona, con quel Dolore, e Proponimenro, che è necessario; e proseguire a far all' Amore, come avete fatto fin' ora? In questi Amori così lunghi ho sempre udito dire, e Voi lo sapete per esperienza, che non si può durarla senza peccari Mortali o di Pensieri, o di Parole, o di Opere, o di qualche Scandalo. Come può però darsi, che Voi adesso siate risoluto di non più offendere Iddio, mentre per anco volete amare il pericolo dell' offesa d' Iddio? Voi vi confessate per mettervi in Grazia d' Iddio, e vivere anche di poi nella Grazia d' Iddio: non è così? Ma si può stare in Grazia d' Iddio, e volere tanto conversare, e dimesticarsi con Donne?

Voi non potete negarlo, che questi Amori non vi siano di Occasione a commettere varj gravi peccari; perchè, benchè nell' atto di ragionare coll' Amorosa, e di vagheggiarla, alcune volte non vi abbiate malizia, di poi però v' insorgono molti impuri pensieri nella Mente, ch' eccitano, e dilettazioni, e desiderj nel Cuore, con quel che sapete di peggio. A Voi lascio pertanto il giudicarlo, a che questa Confessione Generale possa giovarvi, se avete pensiero di continuar nell' Amore.

Senza andar a consulrare Teologi, io mi rimetto a Voi per la Decisione di questo Caso; e chiamo in restimonio la vostra sola Coscienza con la vostra Esperienza: Si può fare all' Amore, e stare in Grazia d' Iddio? Io non cerco ciò, che si faccia dagli altri; parlo di Voi, ed a Voi. Si può far' all' Amore, e stare in Grazia d' Iddio? Senza Specolative dite Voi la Verità, che sapete di Pratica: da che fate all' Amore, come sta la vostra Coscienza? Queste tante miserie, di che vi siete accusaro, non sono frutti puzzolenri del vostro Amore? Come porrassi però accordare il confessarsi bene col sentimenro di proseguir nell' Amore?

Dirò in oltre per istruirvi, che quest' Amore non deve solamente considerarsi

in

in riguardo vostro; ma in rispetto ancora alla Giovane. Quand' anche foste sicuro di non peccare più dalla parte vostra, siete sicuro di non essere a Lei di pericolo, nel seguitare ad Amoreggiarla? Sono le Donne più deboli di quel, che si crede; e venendo loro in testa molti disonesti Pensieri, come anche agli Uomini, fa presto la Malizia ad accendersi nel Cuore: laonde è probabile assai, che con questo vostro andar là a vagheggiare, e ragionare alla lunga, e frequentemente; Voi siate all' Amorosa di Scandalo.

Voi mi dite, ch'essa è Savia, e Dabbene; ed io ve lo credo: ma nel suo Interno Voi non potete penetrare ad investigare com'ella stia. Siccome Voi siete innamorato di Lei, avrete potuto accorgervi da varj indizj, che sia anch' essa innamorata di Voi; e siccome in Voi quest' Amore non è Casto, ma Sensuale; così avete in Voi un giusto fondamento per credere, che il di lei Amore sia simile al vostro. Anche la Giovane avrà tal concetto di Voi, che siate Savio, e Dabbene; e pure non siete in verità tanto Savio, com'essa crede. Può essere, che vaglia la medesima ragione per Lei; ed è verisimile, che in quest' Amore lo Scandalo v' intravvenga, ancorchè non apparisca.

Forse essa ancora in questa congiontura avrà con una buona Confessione aggiustata la sua Coscienza; onde vi esorto di non andare più a disturbarla. Se è vero, che le vogliate Bene, date a conoscere questo Bene col non esserle d'impedimento a mantenersi nella Grazia d'Iddio; e persuadetevi questo, che sia per Voi, sia per Lei, non è sì fattibile, come v' immaginate, il seguitare ad amoreggiarsi, e durarla in Grazia d' Iddio. Concedo, che sia il vostro Amore Onorato, per quanto s' aspetta alla Riputazione del Mondo; ma voi dovete ancora concedermi, che non è questo Innocente quanto alla Coscienza, e d' avanti agli occhj d' Iddio. Non è questo uno Scrupolo, ch' io voglia mettervi, ma una Verità, che vorrei farvi conoscere; e vi parlo in Coscienza conforme a Dio.

O che Voi avete disegno di sposar quella Giovane, o nò. Se Nò; quest' è un Amore tutto Vizioso per Voi; e siete obbligato a lasciarlo, sì per isfuggire un pericolo, nel quale Voi non avete alcuna buona intenzione, che possa valervi di scusa; come ancora per non essere di pregiudizio alla Giovane istessa, la quale può perdere qualch' altro incontro di maritarsi, per causa vostra.

Se poi disegnate sposarla, dovete prima considerare, se di ciò ne saranno contenti i vostri Parenti, e contenti anche i suoi; perchè senza lor piacimento non è da tentarsi l' impresa, vedendosi per esperienza, che quelle nozze, le quali si fanno con disgusto de' Genitori, non sono benedette ordinariamente da Dio. Voi avete, è vero, la libertà per l' elezione del vostro Stato; e volendo eleggervi lo Stato Matrimoniale con maturità di ragione, non si può impedirvi; ma sopra di ciò Voi dovete riflettere, che contraendosi nel Matrimonio Parentela di Affinità, può essere che i vostri Maggiori abbiano giusto motivo di opporsi alla Parentela colla tal Donna della tal Casa, il Personale della Sposa basta, che piaccia a Voi: ma il Parentado deve piacere anche a' Vostri; ed a loro s' aspetta il giudicare circa la parità della condizione. Laonde sta sempre bene il farsi tutto di lor consenso, acciocchè riesca pacifico, e felice il Matrimonio.

Ciò, che dico de' vostri Parenti in riguardo alla Giovane, vale ancora de' Parenti di essa in riguardo a Voi. Ne' Matrimonj si deve cercar di fare buoni Parenti, non di fare Nemici. Per questo è necessario il reciproco assenso, e de' vostri e de' suoi, affinchè il Maritaggio non siegua con disgusto dell' una, o dell' altra Parte.

Dato poi, che questo comune assenso vi sia, rimane a vedere il Tempo, per quando il Matrimonio s' abbia a conchiudere; perchè se avete pensiero di tirare in lungo, io vi dirò: Troncate dunque per adesso coteste Visite, e riservatele per allora, che così presto a poco farete per isposarla; imperocchè che necessità vi è di fare innanzi al Matrimonio per tanto tempo all' Amore? Voi sapete, come vi ho detto, che quest' Amore per Voi, e per Lei è una vera occasione di far peccati: se volete dunque cristianamente congiungervi nel Matrimonio, pare a Voi, sia ben fatto

l'ap-

l'apparecchiarsi ad un Sagramento con tante offese d'Iddio?

Se poscia volete venire presto alla Conclusione; non ho che dirvi, se non che raccomandatevi a Dio, e guardatevi dall'offenderlo in questo poco di tempo, non mai trattenendovi solo con sola; perchè se un breve Amoreggiamento con onestà è tollerabile, sempre però è detestabile quell' Amore lungo, il quale non è, che una Rete del Diavolo a coglier' Anime con un' infinità di peccati.

Quando non possiate sposarla, che, per esempio, da qui a molti Mesi, io vi dico, che in tanto tempo non mi permette la mia Coscienza di concedervi la frequenza di tante visite. Si può mantenere il sentimento di sposarsi anche senza tanto amoreggiarsi. In qualità di Sacerdote, e di Confessore, ho vergogna ad estendermi nel ragionare di queste cose. Nulladimeno a noi conviene saper di tutto, e parlar di tutto per il giovamento delle Anime di tutti ad aliontanarle, più che si può, dal Peccato, e ritenerle in Grazia d'Iddio.

Per certe buone disposizioni, che in Voi vedo, mi pare, che abbiate Volontà propriamente d'esser Dabbene; ed io ho voluto dirvi quello, che ho detto, per ajutare il vostro buon desiderio. Corrispondete alli sentimenti, che vi sono ora ispirati dalla Misericordia d'Iddio; e ricordatevi, che non si può durarla ad essere Dabbene col voler girare tanto attorno alle Donne. *Cum illicita delectationes, & desideria circa Virginem, contrahant speciem Stupri. Vide D. Thom. 2. 2. quaest. 154. art. 6. & quaest. 167. art. 2. & in 4. dist. 41. art. 4. & in disp. de Malo, quaest. 15. art. 43.*

ESORTAZIONE XXVIII.

Alla Giovane, che si è data agli Amori.

Oltre li Motivi sopraddetti al Giovane, si possono aggiungere li seguenti; dovendo il Confessore tener attento l'occhio del Zelo non solamente a troncare le Occasioni, che sono Prossime, ma anche a procurare, che non divengano Prossime quelle, che sono Rimote.*

Ora, che avete fatta questa vostra Confessione a proposito; se avete caro di mantenervi in Grazia d'Iddio, stante il disegno, che avete di collocarvi in Matrimonio, bisogna venirne ad una, o di conchiudere, o di troncar questi Amori; perchè far' all' Amore per il solo far all' Amore non è convenevole conforme a Dio, e neanche conforme al Mondo.

Nel primo incontro, che vi si rappresenterà di parlare a cotesto Giovane, in poche parole fategli intendere l'Animo vostro, che Voi non volete più seguitare in questa Vita Amorosa; e se però egli ha per Voi buon Pensiero; egl' è ormai tempo di deliberare, e risolvere. E quando voglia sposarvi, che vada ad intendersi co' suoi Parenti, e co' Vostri, come conviene, ed è necessario.

Fa di mestiere, che Voi parliate, e vi spieghiate da risoluta; perchè il Genio de' Giovani so come è fatto, che molte volte vanno ad amoreggiare una Figlia, per il solo piacere, che hanno in amoreggiarla, senza volere sposarla. Dicono essi, che hanno buon Pensiero, buona Intenzione; ma il loro dire è un pretesto per continuar nell' Amore. Tutto è, per Arte del Diavolo, il quale procura, che gli Amori si allunghino; perchè in tanto si allunga la catena ancor de' peccati. Per questo a deludere le Diaboliche arti, forza è, ch' entri anch' io a ragionare di questa materia, della quale per altro non è mia Professione parlarne.

Il mio desiderio è tale, che, giacchè con questa Confessione vi ponete in Grazia d'Iddio, in essa ancora vi mantenia-te: e vorrei però o per un verso, o per l'altro vedervi sbrigata da quest' Amore. Se Voi siete destinata da Dio per questo Giovane, passerà felicemente il trattato de' vostri Parenti, e de' Suoi; e se sarà anche per il contrario, che non riesca, consolatevi nulladimeno; segno è, che Iddio non vi vuole in quella Casa, e vi riserva ad altra Occasione. Raccomandatevi a Dio, e rimettetevi in Dio, nè mai vi lasciaste venire in testa di sposarvi anche al dispetto de' vostri Maggiori, poichè si vede, che tali Matrimonj per lo più sono infausti; e comechè si concertano, non dalla Ragione, ma dalla sola Passione, in cambio di arrecare contento, sogliono cagionare il pentimento.

A vo-

A volere proseguire così in quest' Amore, credetemi, che Voi non siete sicura in Coscienza, e non so quanto nè anche vi vagliano le Confessioni. Vi parerà ch'io parli da Scrupoloso, ma non è vero; Io parlo alla Coscienza vostra, come mi detta la Coscienza mia, ed udite la mia ragione. In tanto tempo, che viene questo Giovane ad amoreggiarvi, Voi avrete potuto benissimo accorgervi, e dalle sue parole, e da' suoi diportamenti, ch' egli è innamorato di Voi, e che non è tutto onesto il suo Amore; ma ha del malizioso; e vi è fondamento a poter dubitare, ch' egli commetta per causa vostra peccati, siano peccati anche solamente interni di dilettazioni, e desiderj, come ne succedono di questi anche a Voi, ciò non fa caso, perchè, ancorchè non si mettano in opera, sono peccati nulladimeno Mortali; onde ne siegue, che Voi siete per Lui un' Occasione di Scandalo; e non vi può esser lecito il continuare in quest' Amore.

Non occorre portarmi ragioni in contrario, che la vostra intenzione sia buona, e che non vi abbiate Malizia, e che non badiate tant' altro. Io voglio supponer tutto, che Voi dalla vostra parte forse non commettiate, se non che qualche peccato Veniale di Vanità nel cercar di piacere, e di esser amata, in ordine al Matrimonio; ma ciò nulla ostante vi deve esser noto, che un Peccato Veniale diviene Mortale, quando da esso ne deriva al Prossimo un' Occasione efficace di mortalmente peccare. Potrebbe essere dalla parte vostra non più, che peccato Veniale, lasciarvi toccar una Mano; ma se potete entrare in sospetto, che colui, che vi tocca, abbia della Malizia in quel suo toccamento, il Vostro Veniale viene a farsi Mortale.

E non vale a dire: *Io non so; io non penso*; imperocchè siamo in caso, che Voi dovete sapere, e pensare, per essere cauta a schivare le gravi offese d'Iddio, e pertanto in quest' Amore Voi non dovete solamente considerare quel peccato Veniale, che fate Voi, ma i Mortali ancora, che Voi siete cagione di far commettere all' altro.

Voi dite nel vostro Cuore, ch'io sono troppo rigoroso Eh? Ma sappiate, che sopra di questo con assai più di rigore sarete giudicata da Dio. Io son qui per ajutarvi nella vostra Eterna Salute; e per favorire il vostro Genio, non voglio tradire l' Anima vostra. Intendetemi: io non dico, che in sestesso il far all' Amore sia peccato, ma dico, che nelle significatemi circostanze può il peccato essere grave per l' occasione, non picciola, che da Voi si dà alle gravi offese d' Iddio.

Quand' anche Voi foste una Figliuola saviissima, e saviissimo fosse ancora quel Giovane, sareste tutt' ora ad ogni modo in pericolo di pervertirvi; poichè il Pericolo sempre vi è nella paglia vicina al fuoco. Quanti Figliuoli, e quante Figliuole innocenti col volere far all' Amore hanno perduta la loro innocenza, e si sono dati in preda ad una dissolutissima vita? Voi siete innamorata; e potete ringraziare Iddio, che non avete avuta per anco alcuna infelice esperienza di quelle, che sogliono intravvenire; ma non vorrei nè anche, che ve ne succedesse veruna.

Quanti esempj odonsi raccontare ad ogni poco di Figliuole, che sono state disonorate, nè possono attribuire la cagione del disonore, se non che al loro Amore? Iddio così giustamente non poche volte permette, che si acciechi alli miseri innamorati il Giudizio, e non s' accorgano del proprio fallo, che dopo averlo commesso. Io vi avviso per vostro Bene a non fidarvi dell' Amore, che imbenda gl' occhi, e mette a precipizio la Savezza, e la Coscienza, e l' Onore.

Mirate, vi dirò solamente, nella vostr' Anima com' ella sta, da che vi siete data all' Amore. Quest' Amore tiene in occupazione continua la vostra Mente, ed il vostro Cuore; Voi non avete più in Casa quell' Ubbienza, che avevate una volta, Voi non state più in Chiesa con quella riverenza, che solevate; non più andate alli Sagramenti, nè dite le vostre Orazioni con quella Divozione, che innanzi, prima d' innamorarvi. Ora vi va tutto alla peggio, e nell' atto, che siete quì ad accusarvi delle colpe provvenute dal vostro Amore, volete, ch' io v' accordi di potere in esso ancor seguitare?

Che necessità vi è d' Amoreggiare per maritarsi? Si maritano pur' anche le Donne

ne Turche co' suoi Turchi, senza far all' Amore? Si maritano pur' anche le Regine, le Principesse co' Re, e co' Principi d'altro Paese senza far all' Amore? Sappiate, che li Matrimonj sono destinati da Dio; e se Dio vi vuole nel Matrimonio, quanto starete più ritirata, e modesta, Egli vi manderà, quando men vi si pensa, più buon partito. E poi non dovreste avere scrupolo ancora di quest' Amore a solamente considerare, che tutto l'Amore del vostro Cuore è dovuto a Dio? Nell' amare cotanto questo Giovane, Voi fate al Signor Iddio un gran torto, dando alla Creatura una gran parte del vostro Cuore, che tutto devesi a Dio.

Fate a mio modo, e farete meglio, e ve ne troverete contenta. Se questo Giovane non si risolve, e va dietro a darvi ancor delle lunghe, rivolgeteli le Spalle. Vedo, che ciò saravvi difficile; e vi compatisco nel troppo tenero, e sensibile Amore, che gli avete preso; ma mentre conoscete, essere questo un'Amore pericoloso, e perniziosο all' Anima vostra, che volete fare? Abbandonare la Salute dell' Anima, per contentare una vostra Passione? Giacchè avete fatto male ad innamorarvi, avvaletevi ora in bene di questo medesimo Amore, col farne a Gesucristo un'offerta. Qualora il Giovane vi viene in mente, alzate gli occhi al Cielo, e dite: *Gesù, e Maria vi dono il Cuore, e l'Anima mia.* Così deve fare una Figlia, che vuol' essere Savia. *Vedasi San Tommaso 1. 2. quest. 88. art. 4. & 5. & 2. 2. quest. 43. art. 2. 4. & 7. & quest. 167. art. 2. & in Exhort. praced. cum sup. alleg.*

ESORTAZIONE XXIX.

A fuggire le compagnie cattive.

ORa che avete fatta questa vostra Confessione con qualche buon sentimento, per ajutarvi nel desiderio, che avete di vivere in avvenire da buon Cristiano, vi devo dare un Consiglio, che vi è necessariissimo nel vostro Stato, ed è di sbrigarvi da certi vostri Compagni, che non hanno Timor d'Iddio. Finchè la durerete con questi, fate quanti Proponimenti volete Voi di riformare i costumi, che non mai ne manterrete veruno.

Se volete conoscere la verità, che vi dico, fate sopra la Vita passata una riflessione. E che vuol dire, che avendo Voi sin' ora più, e più volte desiderato, e proposto di emendarvi, non mai vi siete emendato? Quante volte nell' udire certe Prediche, e nel venire di certe Solennità, avete detto nel vostro Cuore: *Non voglio vivere più a questa foggia: Voglio correggermi da questo, e quest' altro Vizio; Voglio salvarmi?* Ma ..... ditemi: ond'è avvenuto, che a queste sante ispirazioni, ed a questi buoni Proposisi non avete in fatti mai corrisposto? Investigate bene il perchè, e troverete il principale esser questo, perchè avete voluto praticare sempre con que' discoli Compagni, che Voi sapete. E' impossibile nella compagnia di costoro a mantenere il Proponimento di esser dabbene. Voi l'avete provato, senza che io v'apporti ragioni a convincervi, e dovete imparare dalle vostre passate esperienze.

Per conoscere li cattivi Compagni, Voi non avete nè anche bisogno di alcuna mia istruzione; ma nulladimeno vi voglio dar quest' avviso. Sono per Voi cattivi Compagni quelli, che dicono brutte parole, e che raccontano cose oscene; quelli, che strapazzano il Santo Nome d'Iddio, e portano Armi, e sono facili ad attaccar delle risse. Molto più per Voi sono cattivi Compagni quelli, che hanno il Vizio, o della Disonestà, o dell' Osteria, o del Giuoco, e s'accostano di rado alli Sagramenti, e si burlano di chi si dà alla Vita divota. State da tutti costoro alla lontana, e fuggiteli, quanto più vi è possibile; perchè altrimente preveggo, che ben presto il frutto di questa Confessione sia per isvanir tutto in fumo.

Non si può camminare per il fango, e non imbrattarsi; e nè anche conversare co' Viziosi senza contaminarsi nelle brutture del Vizio; perchè non si può da questi apprender altro, che mali consiglj, e mali Esempj; e sia il consiglio, sia l' Esempio malvagio, è sempre una tentazione più forte di qualunque altra, che sia suggerita dal Diavolo. Ad un Diavolo, che ci venga internamente a tentare, si può resistere col farsi il Segno della Croce, e coll' acqua Santa; ma resistere alla tentazione esterna di un mal Compagno non è sì facile. L' uni-

to rimedio contro le cattive Compagnie è la fuga.

Non vedete in oltre il grave disgusto, che date a' vostri Parenti nel praticar con costoro? Il mal concetto, che vi acquistate presso alla Gente, mentre coll'andare in Compagnia de' disavviati date occasione di giudicare, che siate della stessa farina anche Voi? Ogni simile ama il suo simile; e dal vedervisi a tener amicizia, confidenza, e famigliarità co' mal viventi, con ragione se n' inferisce, che siate un malvivente simile ad essi anche Voi. Non vedete ancora il pericolo, in che vi mettete di entrare ad ogn' ora in qualche impegno di risse, d' inimicizie, e di criminali? Quanti per compagnia sono caduti nelle mani della Giustizia, ed hanno finito i suoi giorni, chi in una Prigione, chi in una Galera, chi sulla Forca?

Ma il peggio di tutto è, quanti per cagione di un cattivo Compagno sono andati all' Inferno, d' onde per tutta l' Eternità non potranno uscirne mai più? Stampatevi bene nell' animo questa Massima: *Non voglio, che sia Amico mio, chi per i mali costumi vive Nemico d' Iddio; Non voglio avere Amicizia con chi in qualunque maniera, o m' induce al Male, o mi ritira dal Bene.*

A chi persuade la fuga de' cattivi Compagni, si suole talvolta rispondere, che non si può far di meno; e che per fuggire tutt' i cattivi bisognerebbe in certo modo uscire dal Mondo, ovvero andare al Deserto; ma in vano si dice questo, poichè siamo per Grazia d' Iddio in un tempo, ed in un Paese, dove non mancano le Persone savie, e dabbene, colle quali si può praticare innocentemente. Quando che daddovero si voglia separarsi dalli cattivi, si trova sempre d' accompagnarsi co' Buoni. Scuse sono queste, che solamente s' apportano da chi non ha Volontà di far Bene.

Siccome con i cattivi Compagni vi siete pervertito per il passato; tenete per certo, che vi pervertirete anche per l' avvenire, se non fate una soda, e pratica risoluzione di totalmente lasciarli. Non basta dire: *Li praticherò, ed avrò giudizio; procederò con cautela; ed anche cercherò di convertirli dalla Mala vita alla Buona.* Nò, una Presunzione è questa ingannevole; è più facile, che un Infermo attacchi la sua infermità a mille Sani, che non è, che mille Sani conferiscano la lor Sanità ad un' Infermo: Si corrompono tutte le peccore di una greggia per la compagnia di una, la quale sia infetta; ed un Pomo guasto fa guastare ancora gli altri Pomi buoni, che gli sono attorno. Sarà altrettanto di Voi, in cambio di convertire i cattivi, da essi resterete Voi pervertito; e con essi perciò bisogna romperla affatto, se avete una vera Volontà di mantenere i vostri buoni Propositi.

Voglio, che gli amiate come vostri Prossimi, raccomandandogli a Dio; ma non più come vostri Amici di Conversazione, e di compagnia. E vi dico questo per un Debito, che ne avete in Coscienza; perchè siccome siete obbligato applicarvi a que' Mezzi, che possono conferire all' emendazione de' vostri Vizj; così siete ancora obbligato a rimuovere da Voi quelle occasioni, che possono esservi d' impedimento ad emendarvi; ed uno de' maggiori impedimenti, che abbiate, è la mala Compagnia di costoro. Che dite adunque? Finchè non vi vedo risoluto daddovero a lasciarli, non so figurarvi nè anche disposto a fare buona la Confessione, perchè volendo ritenere le compagnie di prima, mi date segno di voler anche ritornare alli peccati di prima.

Voi mi dite, che non andarete più a ricercargli; ed io da questo incomincio averne di Voi buon' Esempio; ma un passo ancora mi avvanzo, e vi domando: Se essi veniranno a cercare Voi, a chiamarvi, ed invitarvi di andare in lor compagnia conforme al solito, come vi diporterete in tal caso? Qui è, che vi si vuole coraggio a dire di Nò, e stare sodo nel Nò, con dar a conoscere, che Voi non siete più quello, e che avete mutato tenor di vita. In poche parole, basta volere, e non vi mancheranno pretesti, e disinvolture a ritirarvi da ogni qualunque impegno.

Ed una gran cosa mi pare pure essere questa: Per ogni poco di chè, e per bagatelle da niente, noi vediamo nel Mondo, che si rompe di spesso la confidenza co' buoni Amici, violandosi la Fraterna Carità, ed offendendosi Dio; e dire poi, che s' abbia tanto di ritrosia a romperla co' cattivi, per assicurare l' Anima

ma propria, e piacere al Signor Iddio, ed averne merito! Iddio ce lo comanda a tutti di separarci, ed allontanarci dalli Scandalosi, ed a Dio senza rispetti Umani siamo obbligati ubbidire.

Il Rispetto vostro è tutto appoggiato ad un Supposto, che è falso: Voi stimate, che questi Compagni vi amino, e vi pare strano perciò il non riamare chi vi ama; ma non conoscete l'errore della vostra oppinione? Amare egli è l'istesso, che voler Bene; e come può essere, che costoro vi vogliano Bene, mentre co'loro mali Esempj, e perversi consiglj faranno di tutto, acciocchè ritorniate alli Vizj di prima, e perdiate la Grazia d'Iddio, e vi leviate giù dalla Strada del Paradiso, e v'incamminiate all'Inferno? Io non vi so verun Male, che sia peggiore di questo Bene. Finiamla dunque; io non vi dico altro se non che, questa è una lega del Diavolo contro Dio; pensate, e provvedere a Voi stesso, e sappiate stare con Dio. Fate questa sera l'esame sopra le compagnie, che avete, e co' lumi, che vi ho dato a saper conoscere, quali siano le cattive, risolvete a fuggirle, per quanto vi è cara l'Amicizia d'Iddio, e la Salute dell'Anima. Abbandonati che abbiate i Cattivi, vederete praticamente quanto vi sarà poi facile l'esser dabbene. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 23. art. 1. & 3. & quæst. 25. art. 6. & 11. & quæst. 106. art. 1. ad 3. & quæst. 43. & 124. per tot. & in 3. dist. 29. art. 6. & in 4. dist. 15. quæst. 1. art. 1. quæst. 3. & Opusc. 61.*

ESORTAZIONE XXX.

A vincere i Rispetti Umani.

Quest'è l'impedimento più forte, che vi rimane da superare, per compire la vostra Conversione, ed assicurare la vostra eterna Salute, il vincere i Rispetti Umani. Essendo Voi fin'ora vissuto di un'aria affatto mondana, ed avendovi li vostri Conoscenti in tal concetto, che siate un'Uomo più di Piazza, che di Chiesa; un'Uomo capace di dire, e di far di tutto in qualsisia occasione; Voi adesso avrete vergogna di comparire per Un tutt'altro da quello, che siete stato per il passato, e questa Vergogna vi s'accrescerà di molto per opera, e tentazione del Demonio.

Ma a pensarvi bene, ed a dirla giusta, pare a Voi, che il vivere da buon Cristiano sia una cosa da potersene vergognare? Da quando in quà uno deve avere Vergogna di esser Dabbene, e Timorato d'Iddio? La Vergogna ci è data dalla natura per astenersi dal Male, ma non dal Bene. Non sapete il Detto del Nostro Signor Gesucristo nel suo Vangelo, che nel dì del Giudizio Egli si vergognerà di ricevere tra i suoi Eletti chiunque avrà avuto vergogna di comparir suo Seguace? Quando avete ricevuta la Cresima, vi si è conferita in questo Sagramento la Virtù di non arrossirvi mai della Sequela di Cristo alla presenza di chi che sia; e che occorreva, che venisse con questa Confessione a mettervi in Grazia d'Iddio, se a mantenervi in Grazia d'Iddio volete averne vergogna?

Finchè vi predomina il Rispetto Umano, credetelo certo, che Voi non sarete mai buon Cristiano; poichè è impossibile l'aggiustarvi in quel vostro figurato Sistema di potere in tutto piacere a Dio, ed al Mondo. Questa Massima di voler esser Dabbene senza mostrare, o dar apparenza di esser Dabbene, è veramente buona in sestessa; ma conviene sapere, che si danno molti casi, ne'quali Voi siete obbligato darvi a conoscere Uomo Dabbene, cioè Uomo di buona Coscienza, e di Volontà risoluta a non offender Iddio. Dirò per esempio: Se si dà il caso, che si voglia farvi ciarlare, e ridere in Chiesa; avrete Voi da ciarlare, e da ridere, per non esser tenuto Dabbene? Avendo Voi avuto fin'ora il Vizio e del Giuoco, e dell'Osteria, e del Mormorare, e del raccontare cose oscene, e di peccare con Donne; se si dà il caso, che siate invitato, e sollecitato agli atti del vostro solito Vizio, avrete Voi da aderire, per non esser tenuto Dabbene? In questi casi siete obbligato dar a conoscere, che non siete più quel di prima, e che da quì innanzi volete esser Dabbene.

Così parimente volendo Voi frequentare li Sagramenti, e darvi daddovero al servizio d'Iddio in una Vita Divota, si può dare il caso, e si darà anzi pur troppo, che i Malviventi del Mondo vi bur-

burlino, e vi schernischino; Ma avrete Voi da lasciar il Bene, per non essere burlato d'esser Dabbene? Nò; nell'adempimento de' vostri Doveri, e nella Fedeltà a Dio siete obbligato persistere. Quest' è perciò, ch'io desidero sia da Voi ben capito, che chi vuol' essere d' Iddio, e del Mondo, non può assolutamente durarla, senza disgustar l'uno, o l'altro. Si disgusta Iddio, e si perde la sua Amicizia, e la sua Grazia nel voler accomodarsi al Genio, ed alla Moda del Mondo. Si disgusta il Mondo, e si perde la Grazia, e l'Amicizia de' Mondani, nel volersi ubbidire or a' Precetti, or a' Consiglj d' Iddio. E pertanto giacchè avete deliberato di star bene con Dio, dovete risolvervi ancora di mettervi sotto a' piedi tutt'i Rispetti del Mondo.

Voi andate fantasticando, *Che si dirà* nel vedersi, che avete mutato costumi, e non siete più quello di prima; ed io rifletto, se fosse a dire, che la mutazione vostra dovesse farsi di Bene in Male, vorrei lodarvi nel vostro Rispetto Umano, ed anche esortarvi a seriamente pensare, *Che si dirà* sopra di tal mutazione; ma trattandosi di doversi vedervi mutato di Mondano Scandaloso in Uomo Dabbene, che bisogno v' è di fermarsi tanto a pensare, *Che si dirà*? Se volete sapere *Che si dirà* di Voi, tenendo una Vita Divota; Sì, considerate a buon conto, *Che si dirà* da Gesucristo, dalla Beatissima Vergine, da tutti gli Angeli, e Santi del Cielo. Tutti questi non è egli vero, n' avranno caro, e vi loderanno.

Quanto al *Che si dirà* dagli Uomini di questo Mondo, tutti quelli, che sono Savj, diranno, che l'avete intesa, ed indovinata con gran giudizio; perchè, sia che s' impieghi la Vita a servire Iddio, sia che a servire il Mondo, tant' e tanto il tutto passa. Si finisce il Piacere di chi attende a darsi buon tempo, e si finisce ancora il travaglio di chi attende a mortificarsi, ed alla fine succede l'Eternità, nella quale solamente sarà Beato con Cristo, chi sarà stato Immitatore di Cristo. Così dirà chiunque è Savio; e concedo, che anche alcuni Mondani insorgeranno contro di Voi con bajate, e con burle; ma vi si va tanto a lasciarli dire? Finalmente le burle sono parole, non sono Spade, e cotesti pensieri, che vi passano per la mente, sono Oppinioni, e non sono Piaghe; qual debolezza a volersi perciò sbigottire?

Ricordatevi di Gesucristo: che non ha Egli sofferto per Voi d'ignominie, ed obbrobrj? Quando colla Croce in spalla Egli andava al Calvario, vi era quasi un Milione di gente, che stava con curiosità a rimirarlo, e chi ne diceva una, chi un' altra contro di Lui a beffarlo, ed a disprezzarlo; ma Egli non badava alle dicerie, perchè aveva la mira di andare a morire per la vostra Eterna Salute. Oh che questo è un grand' Esempio per Voi, ad eccitarvi a sopportare anche Voi qualche cosa per Amor suo! Che non hanno sofferto i Martiri per l' Amore di Gesucristo? Erano ben altro, che burle i loro tormenti, e che a Voi per Gesucristo non basti l' animo di sopportare una paroletta da scherzo?

E' la vostra sola oppinione, che v'ingombra, e vi abbatte. Credete quello, ch' io dico. Dato che alcuni di quelli, ch' erano vostri confidenti nel Male siano per darvi qualche burla nel vedervi a far Bene, quanto stimate, che siano per durare queste lor baje? Il Mondo è fatto così; subito che vede una qualche Novità, egli vuol dire; ma dopo aver detto, e ridetto, si stanca. Se fate Male, il Mondo vuol dire; se fate Bene, egli per anco vuol dire: Giacchè dunque il Mondo per ogni modo vuol dire, non è meglio lasciarlo dire con far del Bene, che dargli da dire con far del Male?

Ma volete un Segreto a fare presto tacere il Mondo? Seguitate a battere con piede franco la Strada buona della Vita Divota; perseverate ne' Proponimenti ch'avete fatto, lasciando dir chi che sia, senza mostrare di averne punto di pena. E quando si vedrà, che nel servizio d' Iddio Voi dite, e fate daddovero, v' assicuro, che cesseranno ancora le dicerie. E chi sa, che quegl' istessi, che si prenderanno gusto a burlarvi, non vengano mossi dal vostro Esempio a santamente immitarvi? Questo è occorso più volte, e può facilmente succedere ancora, poichè per disposizione della Misericordia d' Iddio non vi è Predica tanto efficace a convertire li peccatori, quanto il visibile Esempio di un Peccator convertito.

Sia

Sia questa in avvenire la vostra Massima: *Se non ho avuto Rispetto per il passato a far del Male, non voglio nè anche da quì innanzi avere Rispetto a far del Bene. Voglio essere Timorato d' Iddio; e salvarmi; dica chi vuole, e vada tutto, purchè non vada la mia Eterna Salute.* Vi raccomando per questo la Divozione a Santa Maria Maddalena, tanto encomiata nel Vangelo da Gesucristo per questo appunto di aver essa disprezzato nella Sala del Fariseo ogni Umano Rispetto. Ad essa ricorrete, per immitarla in questo anche Voi.

In sostanza io non vi dico, nè di fare il Zelantone, nè di affettare certe Spiritualità singolari, ma di sapere a fronte di chi che sia star sodo nell' adempire i Doveri della Vita Cristiana; sodo a non volere per chi che sia offender Dio. Viva la Grazia d' Iddio nel vostro Cuore, e vada come sa andar tutto il Mondo. Che si tralasci di fare il male per qualche umano Rispetto, è sempre Bene; ed è da considerarsi questo Rispetto, come un mezzo ordinato dalla Divina Misericordia a preservarci dalle cadute in peccato. Che si tralasci per umano Rispetto di fare quel Bene, che deve farsi, è sempre una diabolica tentazione, alla quale si deve resistere. Che si faccia il Bene, che deve farsi, per umano rispetto; cioè per essere veduto, ad acquistarsene stima nel concetto degli Uomini; questo è un' operare per Vanagloria, con pericolo di farsi Ipocrita. Fare poi il male per umano Rispetto, cioè per darsi a conoscere Peccatore, forse anche di più di quello che si è; Quest' è un cercare la gloria nella Malizia, che può essere l' estremo di tutt' i mali. *Vedasi San Tommaso de Fortitudine 1. 2. quaest. 61. art. 3. & 4. & 2. 2. quaest. 58. art. 8. ad 2. & quaest. 123. per tot. & seqq. & 139. & in 3. dist. 33. quaest. 1. artic. 1. &c.*

ESORTAZIONE XXXI.

A chi deve restituire la Roba d' altri.

EGli è quì molto tempo, che avete sulla Coscienza l' obbligazione di restituir questa Roba; ed avendo Voi nella Confessione promesso ancora altre volte di farne la restituzione, non l' avete mai fatta, benchè avreste potuto farla, se daddovero aveste voluto. Questa vostra negligenza mi fa temere, che siate per fare così anche adesso, prometrere di restituire, e ricevuta l' Assoluzione tirare avanti senza venire ad una restituzione di niente. Riguardate bene alli vostri Casi; perchè con una simile Confessione fatta senza vero Proponimento Voi commettereste un gravissimo peccato di Sacrilegio.

Io ho non poca difficoltà nell' assolvervi, ed a rettamente procedere nel vostro Caso, dovrei dirvi; andate prima a restituire, e poi ritornate, che vi assolverò. Questa è la Regola, che deve praticarsi co' Negligenti, perchè tuttavia mi pare, che facendo Voi questa Confessione Generale per provvedere alla vostra eterna Salute, siate ancora disposto di soddisfare a' vostri Doveri, mi voglio acquetar l' animo sopra le vostre buone disposizioni. Vi assolverò, ma che sicurezza mi date di volere ora restituir senza fallo?...

Voi dite, che avete buon Pensiero, e buona Intenzione; ma dovete sapere, che ciò non basta; ed è pieno l' Inferno di Gente, che aveva più buoni pensieri di quelli, ch' avete Voi. Siccome chi tiene in Casa una Concubina, benchè abbia pensiero di licenziarla nell' avvenire, pecca per tutto quel tempo, che la ritiene, a cagione della mala Volontà, ch' egli ha di ritenere in tanto una compagnia, la quale Iddio comanda che non si tenga; così per la stessa ragione chi ha Roba d' altri, e può restituirla, vive in continuo peccato, benchè abbia pensiero di renderla, perchè intanto egli ritiene una Roba, che Iddio comanda, che non si tenga.

Per differire la Restituzione senza peccato, vi si ricerca un titolo Giusto; e che Giusto motivo avete Voi di trattenervi la Roba d' altri, e non renderla? Voi dite per adesso di non Potere; ma non vorrei v' ingannaste. Io temo che il vostro dire, *Non posso*, sia tutt' uno che dir *Non voglio*. Se non potete fare la restituzione tutta in un tratto, potrete almeno farla con poco a poco; nè vale il dire: *Non ho la comodità; mi è d' incomodo il farla*; perchè, quando avete tolta la Roba, e portato danno a

quel Tale, avete Voi aspettato, ch'egli avesse il comodo di lasciarsi rubare, e danneggiare? Non già; e perchè deve egli dunque aspettare la comodità vostra a ricevere il suo? V'è qui la Giustizia?

Io non vorrei, che vi cogliesse in tale stato la Morte. Quando si ode, che talluno sia morto senza Confessione, si tiene la di lui Morte per deplorabile; ma io stimo essere non meno da deplorarsi, e forse più, lo stato di chi muore senz' aver fatta quella restituzione, che doveva, e poteva fare. Và a Casa del Diavolo, chi muore in peccato Mortale, senz'aver avuto tempo d'apparecchiarsi alla Confessione; e và a Casa del Diavolo ancora, chi dovendo, e potendo, e non volendo fare qualche notabile restituzione, muore senza di averla fatta.

L'amore della Roba suole ordinariamente acciecare; e vi raccomando di non volere per un poco di Roba perdere l'Anima. Già tant' e tanto, o tardi, o presto da Voi questa Roba dovrà essere lasciata addietro, e dopo Morte il vostro Corpo si gitterà in sepoltura con una Camicia delle più straccie, senza che nulla possiate portare con Voi. Ma dell' Anima, se non restituite, che ne sarà? O restituire, o dannarsi: qui non v'è mezzo; perchè non è la restituzione un Consiglio, che vi si dia, ovvero una Penitenza, che vi s' imponga dal Confessore; ma è un' obbligo vostro, che vi è comandato da Dio; ed il non adempirlo, quando si può, in materia, che sia grave, sempre è peccato Mortale.

Fate bene perciò il vostro conto, e ponderate quanto per Voi sia meglio patire un poco di fame, e sopportare qualche incomodo di Povertà in questa vita, che andar a patire le pene eterne Infernali. Io ve lo voglio credere, che avendo pigliato affetto a quella Roba, possa rincrescervi lo spropriarvene. Ma per la Salute dell'Anima bisogna annegare la passionaccia dell'Interesse; ed a che lasciarvi questo rincrescere, mentre finalmente nel rendere la Roba d' altri Voi non date niente del vostro?

Vi torna meglio restituirla anche per il vostro buon'essere di questo Mondo; perchè s' ha praticamente osservato, essere questa una giusta disposizione d'Iddio, che la Roba di mal' acquisto non faccia prò a chi la tiene; e sia anzi cagione, che miseramente si consumi anche la Roba, che è Propria. Vi sia perciò d'avviso ad esser cauto per l'avvenire, e non più lasciarvi attaccare la Roba d'altri alle mani; perchè questa è la vera arte di sempre più impoverire, e più ridursi in miseria.

Ma io sto sul Punto della Coscienza. Voi lo vedete per quello accade a Voi stesso, che la Roba d' altri venuta in Casa una volta dura fatica ad uscirne, e sussistendo intanto il Debito, che si ha di restituire, s' allaccia l' Anima con una quantità di peccati, li quali, per quanto si assolvano, non mai rimangono assolti, finchè, potendosi, non si fa quella restituzione, che devesi. Il Diavolo tenta solamente, che si rubi, ed ingiustamente si usurpi la Roba d'altri; e se riesce in questo, non s' affatica poi a tentare, che non si restituisca; perchè l'Interesse, l'Ambizione, la Gola, il Giuoco, l'Osteria, l'Amore alla Moglie, ed a'Figlj servono di fierissima tentazione ad impedire, e divertire la dovuta restituzione.

Se siete carico di Famiglia, vi compatisco, e mi piace, che vogliate bene sì alla Moglie, come a' Figliuoli; ma vi prego di voler più bene a Voi stesso, e non volere giammai per causa loro dannarvi. Quale sproposito eleggersi di andare a star sempre male per tutta l'Eternità nell'Inferno, acciocchè stiano bene i Figliuoli quì in questo Mondo? Vi pare sia ciò un'aver giudizio, contentarvi di andar a patire una fame eterna, acciocchè abbiano quì li Figliuoli da mangiar bene? Contentarvi di stare in un Fuoco eterno, acciocchè li Figliuoli possano darsi allegramente buon tempo?

Voi dite: *Restituirei, ma ho Moglie, e Figliuoli*; Ed io vi rispondo, se anderete all'Inferno, verrà la Moglie, o qualch' uno de'Figlj a cavarvi fuori? Pensate, e provvedete all'Anima vostra. Un più, o meno di Roba in questo Mondo non vuol dire niente; e non è sempre meglio andare Povero in Paradiso, che non è ricco all'Inferno?

Mi promettete certo di fare questa restituzione senza più tante prolunghe? In grazia di questa Confessione, che suppongo da Voi fatta bene, e fatta a posta per aggiustare gl'interessi dell'Anima, io voglio, che vi sforziate a restituire adesso

so almeno in parte, se non vi è possibile in tutto; mirate bene per Casa, e troverete qualche cosa non tanto per Voi necessaria: Avete delle Armi? Che necessità vi è di queste, mentre anzi possono essere sì a Voi, come a' Figlj una continua pericolosa occasione? Avete nelle Casse qualche Mobile, che solamente serva alla Pompa, ed all' Ambizione? Io non vi so dir altro se non che, per una parte vi è la necessità di restituire affin di salvarsi; per l'altra Voi avete in Casa diverse cose di valuta, delle quali, a considerar bene il tutto, non ne avete alcuna necessità; perchè dunque coll' alienazione di queste non ingegnarvi a sollevar la vostra Coscienza?

Voi stimate più il Decoro della Casa, che il Dovere della Coscienza; ma nel Tribunale d'Iddio si muteranno gli aspetti a molte vostre oppinioni, e si vedrà essere fina Superbia ciò, che si chiama Decoro, essere inganno l'applicarsi a più sostenere gl'impegni della Vita Mondana, che della Vita Cristiana. Se il Decoro della Casa fosse un Titolo bastevole a dispensarvi dalla restituzione, sarebbe bastevole ancora a farvi lecito l'andare alla Strada ad assassinare i Viandanti.

Non vi fidate di certe Teologie alla Moda, abbiate premura di soddisfare all' obbligo vostro; e per soddisfare, usate risparmio nelle spese, e ponete da banda qualche poco ogni settimana; quanto più presto vi leverete dalla Coscienza quest' imbarazzo, ve ne troverete contento. Ma seguitando come avete fatto fin'ora, di mano in mano, che vi possono capitar quattro soldi, farne allegria in Giuochi, Pompe, Bagordi, Osteria, io vi dico di certo, che l'Eterna Dannazione vi aspetta, perchè siete convinto di non voler ubbidire al Divino Comandamento, non volendo adoperare li Mezzi opportuni per osservarlo. Quand' anche vi fosse lecito andare a passare il tempo nell' Osteria, e nel Giuoco, e vi fosse anche lecito il vestire con qualche pompa, io vi direi: Se volete spendere denari nell' Osteria, nel Giuoco, ed in pompe, spendete del vostro: ma intanto non vi è lecito di fare corette spese con quel denaro, del quale dovete servirvi a pagare i debiti, e restituire il mal tolto, e risarcire li danni dati. Pagate prima, restituite, risarcite; e poscia s'intenderemo.

Se questa restituzione di Roba tolta segretamente fosse un Debito liquido, e noto da pagarsi a qualche Persona Potente, e questa volesse essere pagata, minacciandovi, che ricorrerà alla Giustizia, e vi farà condurre in Prigione; v'ingegnereste pure, e trovereste modo a pagarla? Abbiate, vi prego, più timore della Giustizia d'Iddio, che della Giustizia del Mondo, e ricevete le mie parole, come parole, che mi fa dire Iddio per la vostra Eterna Salute. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quaest. 31. art. 3. & quaest. 32. art. 7. & quaest. 62. per tot. & quaest. 79. art. 3. in 4. dist. 15. quaest. 1. art. 5. & dist. 17. quaest. 4. art. 1. & Quodlib. 12. art. 26. & Opusc. 73. cap. 15. & seqq.*

ESORTAZIONE XXXII.

A chi deve soddisfare Legati Pii.

V*Agliano li Motivi accennati nella precedente Esortazione; ma deve il Zelo in questa Causa più rinforzarsi, per essere conforme all' intenzione di Santa Chiesa, che usa formole di gran rigore ne' Sacri Canoni, e Sacrosanti Concilj, inerendo alle antiche, e non interrotte mai Tradizioni.* (a)

Per chi deve restituire, o risarcire qualche danno dato al suo Prossimo, possono trovarsi Dottrine da consolar la Coscienza con varj Mezzi, per via o di Composizione, o di Remissione, o di Compensazione, o di altri modi secondo la diversità delle Circostanze; ma dove si tratta de' Legati Pii, non so trovar Oppinione, che possa giustificar l'Ommissione. O colle buone, o colle cattive, o per amore, o per forza si può far tacere li vivi, che hanno con noi qualche Credito, ma s'impatta male a pigliarla contro de' Morti, perche sono questi di un' altra sfera, e noi per verun modo non possiamo con essi competerla. Essi gridano continuamente Giustizia, e Vendetta nel Tribunale d'Iddio, e Iddio è solito esaudire i clamori coll' inviare tremendi castighi a chi defrauda i lor dovuti suffragj.

(a) Concil. Carthag. 4. cap. 95. relat. in c. qui oblationes, il 13. quaest. 2. Con. Vasense 1 c 3. relat. in c. qui oblationes, il ibi. Con. Agath. c 4. relat in c. Clerici iuidem, c. propter hoc distinct. 32. c. Sacrilegium 17. quaest. 4.

Si vede per esperienza, che chi non soddisfa i Legati Pii, va sempre di male in peggio, anche ne' temporali affari di questo Mondo, per una segreta, e giusta Maledizione d'Iddio. Quante Case in un tratto divengono Ricche per una pingue Eredità conseguita, e poco a' po-

co veggonsi declinare, e ridursi in miseria, senza saperne ritrovar la cagione? Alla veduta di tali disgrazie si suole dire nel Mondo: *Oh come va la Fortuna, che in quella Casa vi sia tanta penuria, dove fioriva poco fa l'abbondanza! Come va la Fortuna!* Ma un parlare è questo di poco senno, perchè in verità nel maneggio di questi accidenti nulla v' ha, che far la Fortuna. Si vada a leggere in quelle Case li Testamenti degli Antenati, e si troveranno Legati di Messe da celebrarsi, di Limosine da farsi a' Poveri, ed alla Chiesa; non è però la Fortuna, ma la Giustizia d'Iddio, che rovina quelle Famiglie, le quali pretendono mantenersi a costo de' poveri Morti. Si dà all'interesse, alla Gola, ed all'Ambizione, ciò, che è dovuto per legittimo vigore di Testamento alle Anime del Purgatorio, quindi è, che gridando esse vendetta, le disgrazie piombano poi da ogni parte.

Un peccato è questo delli più gravi, e più atroci: onde li Santi Padri, quando parlano di coloro, che defraudano i Legati Pii de' Testatori, apertamente li chiamano Felloni, Traditori, ed Assassini de' Morti, e contro di essi li Sacri Canoni fulminano le Censure più orrende della Scomunica, e dell' Interdetto. Un Peccato in somma è questo, del quale non vi è Confessore, che possa assolvere, nè v' è alcuno, che con privata autorità possa entrare in aggiustamento a diminuire di ciò, che si deve, nè anche un soldo, per la ragione, che niuno può farsi Arbitro in Causa senza il consenso delle Parti; e niuno altresì può farsi Proccuratore in questa Causa a pregiudizio de' Morti. Vale per i Morti il Privilegio de' necessitosi Pupilli, che assistiti dalla Legge in ogni tempo reclamano, affinchè non sia arrecato lor danno.

Per differire senza colpa la restituzione tra i Vivi, v'entra tal volta la Legge della Carità, che può somministrare alle Bilancie dell'Equità un giusto titolo; così nel Debito, che dal Povero deve pagarsi ad un Ricco, se il Povero per una parte non può pagare adesso senza grave suo incomodo, ed il Ricco per l'altra può senza incomodo aspettare; in tal caso si rende lecita al Povero la dilazione del pagamento, perchè così richiede la Carità; ma per i Legati Pii, che li Testatori hanno disposto in suffragio delle Anime loro, la Carità s' unisce subito colla Giustizia, ed è tutta in favore de' Morti, contro la durezza, ed Avarizia de' Vivi.

La ragione si è, perchè li Morti del Purgatorio sono in atrocissime pene, ed in estrema necessità, che non possono da lor medesimi in modo alcuno ajutarsi. Onde quand' anche vi si conceda, che la necessità vostra sia grave, non è però essa giammai da paragonarsi a quella, in che si ritrovano quegl' Infelici Purganti. La Giustizia, e la Carità stanno per quella parte, dov'è maggiore la necessità; ma che ha che fare la necessità vostra con quella delle Anime del Purgatorio? Se foste laggiù in quella prigione di fuoco anche Voi, e così con Voi trattassero li vostri Eredi, che ne direste?

Per me vi apro chiaro, e netto il mio Cuore, e vi dico, che non ho Teologie a potermi accomodar la Coscienza per assolvervi in questo Caso, perchè è già qualche tempo, che andate dietro col *Farò poi*, *Soddisfarò poi*, senza mai fare, o soddisfare di niente. Non vi assolverei nè anche se foste in punto di Morte, perchè vi considererei come un vero Impenitente, che non vuole adempire li suoi doveri in una materia, che è tanto grave. Le vostre Ragioni non sono Ragioni, ma Raggiri, Scuse, Pretesti, e la Verità è, che non vorreste scomodarvi di niente. Chi è nel fuoco, stia nel fuoco; e chi non può uscire dal Purgatorio, abbia Pazienza..... Così è; della Pazienza non vi piace di averne per Voi nè anche un grano, e tutta la volete addosso a quelle povere Anime.

Orsù v' ho detto tanto, che basta, e m'avrete inteso; ingegnatevi, che bisogna venirne ad una di soddisfare, senza tirare più in lungo; perchè quì finalmente non si tratta di dare niente del vostro, ma di quello, che vi si è lasciato a posta da' vostri Morti nel Testamento, col carico a Voi di adempire la Pia lor Volontà. Vendete, Impegnate, Alienate, ed alla meglio industriatevi, ma toglietevi questo peso dalla Coscienza, che, se io fossi in Voi, melo tiputerei certamente insoffribile, nè saprei darmi pace, perchè mi parerebbe di, e notte di vedere i Morti contro di me esacerbati, e sopra di me la fulminante Ira d'Iddio.

Io

Io non posso assolvervi, quando non mi promettiate certo, e sicuro di fare tutto il possibile per tosto adempire questi Legati senza più tante dimore, e dico che non posso, perchè mi manca la facoltà della Chiesa. Andate pure a ricercar chi vi assolva; può esserè, che lo troviate o inavvertito, o imperito; ma pregate Iddio, che quella Confessione non sia l'ultima di vostra Vita, perchè vi protesto, non valerà quell'Assoluzione per nulla; e se la Morte in tale Stato vi coglierà, non vi sarà per Voi Purgatorio, essendovi apparecchiato l'Inferno. Vengano Giubbilei, ed Indulgenze Plenarie, per Voi sono innutili; se aveste addosso tante altre Colpe, e Scomuniche, vi e nella Chiesa la potestà di sciogliere tutt' i vostri legami, ma non v'è, per condonarvisi il Debito de' Pii Legati. Vi si diano mille Assoluzioni, tutte non vagliono, che a patto, ed a condizione, che questi siano da Voi adempiuti, avendo Voi la possibilità di adempirli.

Ma un'altra cosa io temo ancora, ed è, che quand' anche il tutto sia da Voi subitamente soddisfatto, e seguitiate a vivere cristianamente bene con timorata Coscienza nel vostro Stato, nulladimeno vi resti dopo Morte da patire una lunga pena di Purgatorio, proporzionata alla vostra negligenza, ch'è sin' or stata grande. Dio è giusto, e si è protestato nel suo Vangelo di volere misurarci con quella stessa misura, colla quale avremo misurato gli altri. Voi avete lasciato penare i Morti per lungo tempo, e vi è perciò da temere, che Dio faccia penare nel Purgatorio per lungo tempo anche Voi. Laonde pigliate questo Ricordo: Soddisfate a quel che dovete; e non contento di questo, fate ancora qualche cosa di più a compensare il Danno delle ommissioni passate. Applicate in soccorso de' poveri Morti Limosine, Rosarj, Comunioni, Indulgenze, e siate Divoto di quelle Anime Sante, acciocchè intercedano per Voi Misericordia, siccome contro di Voi sin' ora hanno gridato Giustizia. Se questo Debito, che dovete pagare alli Morti, fosse dovuto da voi pagarsi a qualche Persona vivente, potrebbe questa esiggere un qualche Prò con Giustizia, a titolo o di qualche vero Lucro cessante, o di qualche vero Danno emergente, Come dunque non potranno pretenderlo molto più li poveri Morti, che stanno per vostra colpa a penare, mentre, se aveste avuto fedeltà a suffragarli, sarebbero di già saliti a godere la Beatitudine eterna? *Vedasi San Tommaso oltre le allegazioni nella preced. Esort. in 4. dist. 45. quæst. 2. & Quodlib. 6. artic. 13. & 14. & 2. 2. quæst. 106. art. 4. & seqq. & quæst. 31. artic. 3.*

ESORTAZIONE XXXIII.

A' Poveri, che apportano Danno, e che rubano.

Di questo vostro Rubate; e portar Danno così poco a poco, or all' uno, or all' altro, Voi non ne avete più che tanto di Scrupolo; ma non sapete, che col poco a poco d'oggi, e dimani, e voler seguitare così, si viene a formare un Molto, che aggrava la vostra Coscienza, e vi darà molto da sospirare nel punto di vostra Morte? Il Diavolo adesso nota tutto, Legna, Erba, Fieno, Frutti, e quant' altro da Voi si toglie di Roba d' altri, e ne tiene un minutissimo conto, per presentarvelo in morte a vostro grande spavento. Voi vi date bensì ad intendere, che il Rubare non sia Rubare, stante la vostra necessità; ma quest' è, che dev' essere ponderato, se la necessità vera vi sia, e sia tale, e tanta, che basti a giustificarvi nel Tribunale d'Iddio.

Quand' anche siate in qualche vera necessità, non per anco potete farvi lecito il Rubare, ma dovete umiliarvi a domandare per Amor d'Iddio quello vi fa di bisogno. Se il Signor Iddio avesse voluto, avrebbe potuto farvi nascere Ricco, ma egli vi vuole nello Stato di Povero, e Voi con una santa conformità al di Lui Volere, dovete vivere da Povero buon Cristiano. Sogliono i Poveri lamentarsi de' Ricchi, che non abbiano Carità, ed i Ricchi si risentono per Voi altri Poveri, che non avete nè discrezione, nè Umiltà. Domandate con Umiltà per Amore d' Iddio, e troverete la Carità per il ciò, che vi è necessario, come lo trovano ancora tanti altri Poveri, senza commetter Peccati. Avete Vergogna a domandare per Amor d' Iddio? A me

pare, che dovreste aver più vergogna a fare il Ladro. Sia, che rubiate poco, o rubiate assai, basta che si rubi, per esser Ladro; ed è Ladro di molto, chi va dietro a rubar poco a poco.

Io ho paura, che rubiate non tanto per necessità, quanto molto più per malizia, e per un'Abito malvagio, che avete così fatto, incominciando a rubare fin da Fanciullo. In tante volte, che vi siete accusato nella Confessione di questo fallo, Voi sapete per esperienza, che ordinariamente li Confessori per tali piccioli Furti v' hanno obbligato o a dire qualche Rosario, o ad ascoltar qualche Messa, in Bene di quelle Persone, alle quali portaste Danno; e quindi è, che state sul mestiere di danneggiare, e rubare, perchè stimate di compensar poscia il tutto con qualche vostra Orazione; ma Voi siete ingannato, perchè oltre i peccati, che commettete di volta in volta, vi addossate anche l'obbligo della Restituzione; e benchè adesso non siate in tale stato di farla, ad ogni modo ve ne resta il carico, quallor potrete. Rubare con intenzione di poscia restituire in tante Orazioni? Chi può farvi buona questa Dottrina? Se talluno in cotesta maniera rubasse a Voi, ne avreste caro?

Un fascio di Legna oggi, un fascio di Legna dimani, e proseguendo così, arriva a farsi una somma grave, tanto più, che andate quasi sempre nelli medesimi luoghi a danneggiare gl'istessi Padroni; onde il Danno, che ne risulta, non è leggiero, nè tanto leggiero può dirsi il peccato, nè tanto leggiero l'obbligo di restituire, che ne viene di conseguenza. Io non vi dico questo per inquietarvi sopra il passato; poichè se in fatti la Restituzione da Voi non può farsi, la Legge d' Iddio non obbliga a cos'alcuna impossibile; ma mi tengo in debito d'avvisarvi, acciocchè nell'avvenire abbiate riguardo.

Quella Massima, che prevale nell'Oppinione di Molti, che si possa rubare a' Ricchi, perchè si dà manco danno di quello sarebbe il rubare a' Poveri, ell'è una Massima falsa, e scandalosa, imperocchè la Legge d'Iddio proibisce assolutamente il Rubare, sia che si rubi alli Ricchi, sia alli Poveri, e sia, che diate più, o meno di Danno, è sempre illecito l' apportare al vostro Prossimo qualunque Danno. Laonde quando nelle occasioni vi sentite tentato di stender le mani alle Ruberie in qualsisia modo, mettetevi la Legge della Carità avanti gli occhi, e dite: *Se questa Vigna fosse mia; se fosse mio questo Bosco; se fosse mio questo Campo, avrei caro, che mi si portasse un tal Danno? Se questa Roba fosse mia, avrei caro, che venisse alcuno a rubarmela? Nò. Dunque non devo fare nè anch' io agli altri quello, che non avrei caro fosse fatto a me stesso.*

Questo è un procedere da buon Cristiano. E non v'è Confessore, che possa darvi licenza di commettere di questi piccioli furti; sì perchè sono veri furti, e peccati, come ancora perchè ve ne sono tra Voi altri Poveri di quelli, che fanno da Poveri, ancorchè tali non siano, e fingono la necessità, dove la necessità vera non è. Alle volte voglio credere s'avrà necessità vera di Legna, ma s' avrà anche qualche dinaro a poter comperarla, e con que' dinari almeno, che si spendono sull' Osteria, perchè non si potrà comperare la Legna, in cambio d' andar a rubarla? Voi vi servite della povertà per farvi una troppo larga Coscienza, e non vorrei, che della Povertà, che v'ha data Iddio, come un mezzo per arrivare a salvarvi, sopportandola con rassegnazione, e pazienza, ve ne abusaste per precipitare all'Inferno, con darvi alle Ruberie.

Quanto più grave vi riesce di portar a Casa il vostro fascio di Legna, ingrossato con Danni di quà, e di là, Voi vi rallegrate, stimando avere ben'impiegate le Ore di quella giornata, ma sì nel tagliar questa Legna, come nel portarla a Casa, io vi esorto a riflettere, che Voi fate Legna, non solamente per il fuoco di questo Mondo, ma per il fuoco ancora dell'altro, e che quella Legna v'ha d'abbruciare nel Purgatorio, e forse ancora nell'Inferno. Voi non pensate mai al fuoco dell'altro Mondo, ma conviene pensarvi, ed arricordarvi, che è meglio patire un poco di freddo di quà, che andar a patire il calore eccessivo di quel fuoco di la. Fate oggi questo Proponimento: *Roba d' altri, nè in poco, nè in molto, non voglio più, che mi si attacchi alle mani.* Siate Dabbene, e confidate in Dio, e non dubitate, che la Provvidenza d'Iddio v' ajuterà. Voi altri Poveri

strav-

stravvolgete il sentimento d'Iddio. Il Signor Iddio dice a ciascuno: *Ajutati, e ti ajuterò*; ma come deve intendersi questo? Ajutati, con lavorare, e risparmiare, e fare quello, che onestamente si può dal tuo canto, ed anch' io ti ajuterò col non lasciarti perire; ma non s'intende egli giammai, che vi dobbiate ajutare col far peccati.

Non vi so dire, quanto la mia consolazione sia grande, allorchè venendo un Povero a confessarsi, ed interrogandolo io, s'egli abbia Roba d'altri, odo rispondermi: *Roba d'altri non ne ho, e per Grazia d'Iddio non ne ho mai voluto*. Per tali Poveri, e Timorati d' Iddio io ho molta Speranza, che siano per essere tanto più Ricchi, e Beati eternamente nel Cielo. Mettetevi anche Voi nel numero di questi, che non vogliono avere mai Roba d'altri, ed in tanto per questi piccioli danni, che già avete apportato, e che non avete possibiltà di risarcire, ricordatevi nelle vostre Orazioni di raccomandare a Dio i Padroni, che furono da Voi danneggiati, e guardatevi di non abusarvi in rovina dell' Anima vostra dell' Assoluzione, che il Confessore vi dà, col non voler emendarvi. Abbiate l'occhio ancora a tutti quelli della vostra Famiglia, che non rubino, che non danneggino, perchè sapere il disordine in qualch' uno de' vostri, e tacere, e non correggere, sarebbe un peccato, che su I Libri della Divina Giustizia anderebbe a conto della vostra Coscienza. Dio guardi, che apprendano questo Vizio i Figliuoli, mentre, che sono Giovani; s' ha per esperienza, che non si dismette quasi mai più, finchè non si va a terminare o in una Galera, o in una Forca, o nell'Inferno. *Vedasi San Tommaso nelle due Allegazioni preced. & 2. 2. quaest. 62. art. 4. & quaest. 66. art. 3. & quaest. 77. art. 3. & quaest. 118. art. 8. & quaest. 122. art. 6. & in 2. dist. 42. quaest. 1. art. 4.*

ESORTAZIONE XXXIV.

Ad un Ricco interessato, per il Debito di far Limosine.

HO inteso abbastanza lo stato della vostra Coscienza, e devo suggerirvi l'obbligazione ancora, che avete, come Ricco, di far Limosine. Egli è Gesucristo, che ve lo incarica nel suo Vangelo, non di Consiglio, ma di Precetto, ed è conforme alla Provvidenza Divina, che è Paterna verso alli Poveri. La passione dell' interesse fa prendere grandi abbaglj, e non lascia avvertire a quello, che si deve. Voi considerate quella Roba, che avete, come Roba vostra, e con questa oppinione ch'essa sia vostra, Voi ve ne stimate assolutamente Padrone con piena facoltà di poterne fare tutto quello vi pare, e piace; sia che vi piaccia a dissiparla da Prodigo, sia che a ritenerla stretta da Avaro; ma Signor nò, che non è così. Quella Roba, che dite vostra, essa è tutta d' Iddio. Dio ve l'ha data, e Dio ve la può togliere quando vuole, senza farvi torto di niente, quindi è, ch'essendone Dio il Padrone, Voi dovete usarla, come vi è da Lui ordinato. Iddio vuole, che ve ne serviate per vivere onestamente nel vostro stato, sì, ma anche per fare delle opere Pie, e spezialmente di Carità, e Misericordia in soccorso de' Poveri. Non vi è data la Roba per fare da Ricco in questo Mondo, ma per guadagnarvi col buon'uso di essa l'eterna Beatitudine in Cielo. Io non vorrei, che aspettaste a conoscere questa Verità sino al punto di vostra Morte, perchè allora avereste troppo da singhiozzare, e però vi prego capirla adesso.

Un Ricco o tenace, o prodigo della sua Roba, che non ha Amore alli Poveri, e non si cura di far Limosine, egli è in un pessimo Stato, e si può tener come Reprobo, ch' abbia d' andare con quel Ricco Epulone, del quale dice il Vangelo, che non aveva riguardo a spendere, e spandere per mangiar bene, e vestir bene, ed era duro di cuore verso al povero Lazzaro.

Per li Ricchi il Precetto di far Limosine è Naturale, e Divino, ed è obbligante sotto pena di Peccato Mortale, poichè, come si raccoglie dalla Scrittura, è stato fatto da Dio con promessa di Vita Eterna a chi l' osserva, e con minaccia di Eterna Morte per chi lo trasgredisce. Vi prego perciò di tener ben'a mente questa Dottrina, che fa per Voi, con avvertire, che l' oppinione opposta è stata dannata dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. num. 12.

Voi dite, che alle volte fate celebrar qualche Messa, ed io lodo la vostra Divozione, giovevolissima a' Vivi, ed a' Morti, ma vi esorto ancora a prendere affetto alli Poveri, perchè nel dì del Giudizio vi si farà sopra di questo Punto uno strettissimo esame. Quanta Roba avete Voi per la Casa, che vi è affatto superflua, e che lasciate andar a male, piuttosto, che darla a sovvenimento de' Poveri? Quello, che non è più buono per Voi, è tutto buono al bisogno de' Poveri: Scarpe rotte, Calze rotte, Camicie rotte, Abiti rotti, per li Poveri tutto fa, e tutto è buono. Qualche soldo, qualche tozzo di Pane, qualche sorso di Vino, un poco di Farina, di Legume, e di Legna, à Voi è un nulla, ed è per li Poveri un molto.

Assuefatevi a non mai discacciare da Voi verun Povero, e molto meno con parole o disprezzevoli, o dure, ed a chiunque vi dimanda Limosina per Amor d'Iddio, fate un buon'Abito a dargliela, considerando sempre in qualunque Povero la Persona di Gesucristo, poichè, come s'ha nel Vangelo, Gesucristo medesimo si dichiara di essere nella Persona del Povero.

In questo Punto, che è quello, in che l'interesse maggiormente vi accieca, Voi dovete esercitare la vostra Fede, ed anche la vostra Speranza; imperocchè questo è certo, che averete nella Morte da lasciar tutto addietro, e quel solo porterete con Voi, che con Carità Cristiana avrete depositato nelle mani de' Poveri. Non si può dire quante Misericordie siansi promesse da Dio a chi usa Misericordia alli Poveri. Per i Limosinieri è la Beatitudine Eterna, e perciò qual Vergogna essere fatta l'Anima vostra per l'Eternità del Paradiso, e viver essa con tanto attacco a questa misera Terra?

Io non voglio mettervi in Questione il quanto all'anno dobbiate dare in Limosina per sicurezza della Coscienza nel vostro Stato; ma vi lascio questa Regola, di voler bene alli Poveri, e trattarli con carità, e benignità, considerando, che Iddio può ridurre ben presto ad una Povertà necessitosa anche Voi, e se anche Voi foste Povero, come avreste caro essere trattato da' Ricchi? Lasciate ordine in Casa, che alli Poveri, li quali vengono alla vostra Porta, si faccia qualche Limosina, ma non contento di ciò, usatevi a farne di vostra mano anche Voi, per sempre più, come dicevo, affezionarvi alli Poveri.

L'essere Ricco è un Benefizio d'Iddio, che vi è stato concesso per questo fine di avvalervene a sua Gloria; e se Voi sapete fare, potete colle Ricchezze, che avete, comperarvi comodamente la Felicità di questa, e dell'altra Vita. Gran fatto, che ove si dà il caso di doversi spendere in Vanità, allegramente si spende senza pensare tant'altro, e solamente negl'incontri di far Limosina s'ha paura d'avere a ridursi in necessità, e che abbia quasi da mancare sotto a'piedi la Terra!

Avete mai conosciuta qualche Casa, che siasi impoverita per il far Limosine? E' facile il ritrovarsi Case divenute povere per cagione di Liti, di Giuochi, di Criminali, di Pompe, o Fabbriche, o Negoziazioni mal fatte; ma non se ne troverà nè anche una, che sia andata in rovina a cagione di aver fatte Limosine per Amor d'Iddio, e si potrebbe anzi additarne molte per questo mezzo arricchite.

Si vede parimente per una quantità d'Esperienze, che i Limosinieri campano assai per una cura speziale, che la Divina Provvidenza ha di loro, e la ragione si è, perchè avendo ad essi promesso il Signor Iddio di rendere l'altrettanto con avvantaggio ancora qui in questo Mondo, giusto è, che si prolunghi loro la Vita, mentre colle Limosine essi mantengono la Vita alli Poveri.

A giudicar saviamente con sentimento Cristiano, non vi è dinaro più bene impiegato di quello, che si dà in Limosina, perchè si dà a Dio, il quale si è impegnato di pagar l'Interesse con abbondantissimo Prò in questo, e nell'altro Mondo. Praticamente si scorge, essérvi molte Persone, le quali si sono pentite di avere speso il dinaro chi in una cosa, e chi nell'altra a capriccio, ma niuno mai si è trovato pentito di averlo dato in Limosina; non ve ne troverete pentito nè anche Voi, ma anzi molto contento. Nelle Limosine abbiate questa intenzione di farle per Amor d'Iddio, in Penitenza, e remissione de' vostri Peccati, ed implorazione di Miseri-

ricor-

ricordia per la Salute dell' Anima vostra.

Vi sono de' Ricchi, li quali, non facendo Limosine, come sarebbero nello stato loro obbligati, stimano di essere sicuri in Coscienza col disegno, che hanno di fare poi nel Testamento varj Legati Pii ed alla Chiesa, ed a' Poveri. Ma in questo vi è dell' inganno, perchè siccome chi può pagare i Debiti, e restituire il mal rolto, nel tempo della sua vita; non può farsi lecita la dilazione, col dire: *Obbligherò nel mio Testamento gli Eredi, a soddisfare il tutto:* così non è lecito nè anche il rimettere alle disposizioni Testamentarie il debito di quelle Limosine, che è da soddisfarsi, mentre si vive. Lodo i Legati Pii, che nel Testamento si fanno; ma non si può con buona Coscienza differire fino allora il pagare que' Debiti, che nel tempo della Vita devono, e possono esser pagati. La Limosina è un vostro Debito, che ora può essere da voi pagato: e che titolo giusto avete Voi, per differire a soddisfarlo dopo la vostra Morte? Un segno è questo del troppo attacco, che avete alla Roba: e questo attacco può essere di gran impedimento alla vostra eterna salute. Oltrecchè non sapete, che è di merito incomparabilmente assai più quel dinaro, che ora si dà di spontanea Volontà per Amor d'Iddio; di quello sia un qualunque grosso Legato, che si faccia nel Testamento, lasciandosi allora ciò, che è per necessità da lasciarsi? Dio è Giusto; ed avendo Egli fatto voi Ricco col carico di sovvenire i Poveri, Voi peccate contra la Giustizia, ordinata dalla di Lui Provvidenza, quallor mancate a questo vostro dovere. Con Carità io vi dico ciò, che sarà per dirvi il Signor Iddio, rimproverandovi con severità nel suo tremendo Giudizio, se ora non vi applicate a provvedere alli vostri Casi. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 32. per tot. & quæst. 66. art. 7. & quæst. 71. art. 1. & quæst. 117. & 118. & quæst. 185. art. 7. & quæst. 186. artic. 7. & in 4. dist. 15. quæst. 2. artic. 1. & Quodlib. 8. artic. 12. Pro Ecclesiasticis præsertim 2. 2. quæst. 185. art. 7. & Quodlib. 6. Art. 12.*

ESORTAZIONE XXXV.

Ad un Sacerdote, o qualunque sia Religioso di mal' Esempio.

QUanto è lo Stato della nostra Dignità più sublime, tanto la caduta è più enorme, e più grave. Dio ha confidato a noi questo Ministero Sacerdotale, che non ha voluto dare agli Angeli, e noi siamo obbligati a tenerlo in somma stima, e corrispondere alla nostra Santa Vocazione colla Santità della Vita. Non tutto quello, che è lecito a' Secolari, è lecito a Noi: *Nugæ Secularium*, dice San Bernardo, *(a) in ore Sacerdotis blasphemiæ sunt*. E che sarà però del farci lecito noi quello, che è illecito a' Secolari medesimi?

(a) lib. 2. de consider.

Se Voi vedeste una Persona, Uomo, o Donna, chiunque sia, solito comunicarsi due volte alla Settimana, e passar la sua Vita in Giuochi, Amoreggiamenti, Osterie, io so di certo, che ve ne scandalizzareste a gran segno, e prorompereste con Zelo: *Oh; il Tale, la Tale vivere, come vive, e così alla Mondana, con Vita tanto profana, e comunicarsi due volte alla Settimana!* Voi non sapreste capacitarvi sopra di questo Punto, come che in realtà Scandaloso. Ma .... E di voi, che vivere appunto così, in questo tenore di Vita Oziosa, e Viziosa, e dicendo Messa ogni giorno vi comunicate, e ricevere ogni giorno dentro di Voi il medesimo Santissimo Sagramento, che ne dite? e che volete ancor se ne dica? Li Secolari dabbene non hanno ragione di concepire sopra di Voi ammirazione di Scandalo? Le Persone del Mondo noi vediamo, che lasciano di frequentare la Comunione, quando non si sentono di menare una Vita buona, e Cristiana, e così fanno per la riverenza, che hanno al Santissimo Sagramento. Ma, e Voi? ....

Quello, che per me mi spaventa più nello Stato Sacerdotale, si è: Quando vado tra di me calcolando, che dicendo Messa ogni giorno, io ricevo dentro di me trecento sessanta sei Santissime Ostie ogni anno, e nulladimeno sono per anco sì lontano da quella Perfezione, a che mi conosco obbligato; dopo aver già a quell' ora tante, e tante volte mangiato

il

il Corpo di Gesucristo, e bevuto il suo Santissimo Sangue ..... Oh Dio! dico tra me: Una sola Comunione ben fatta si deve dire più che abbastanza per far divenire un'Anima Santa; e dopo tante mie Comunioni, esser io per anco sì lontano dalla Santità! Che sarà di me nel Tribunale d'Iddio? Qual confusione per me a vedere nel dì del Giudizio tante Persone Secolari meno viziose di me, e tante altre assai più virtuose di me, che son Sacerdote? .... Mi è spaventoso questo pensiero più di quello vi sappia dire, e vi prego di apprenderlo con savio Timore anche Voi. Siamo ugualmente Io, e Voi Sacerdoti, e guai a Noi, se ci depraviamo nella nostra Dignità Sacerdotale, che è Ottima, perchè *corruptio Optimi pessima*.

Oh fa pur mal vedere un Religioso, che va sovvente a praticar tralle Donne! Per certi casi, ed incontri di convenienze Civili, che di rado accadono, ognuno sa rimaner capace; ma della frequenza, ogni terzo dì in quella Casa a visitar la tal Donna, chi è, che ne possa dir bene? Ci lamentiamo poi, che li Secolari sparlino, e non ci portino quel Rispetto, ch'è dovuto al Carattere; E chi n'è cagione di tal disordine, se non che solamente noi stessi, che diamo una tanta occasione alle Maldicenze? Non bisogna dar occasione di mormorare, e non vi saranno tante mormorazioni.

Un Religioso, il quale non si diporti da Religioso, si fa Reo di gravissime Conseguenze, perchè egl'è in colpa di tutte le dicerie, che si fanno, pregiudiziali all'Onore, non solamente della sua Persona, ma ancora del suo nobilissimo Stato. Li Secolari, se vedono un Religioso a far Miracoli, dicono ch'egli è un Santo, e non si estendono, che a lodare quel solo. Per il contrario se ne vedono un'altro a dar mal'Esempio, non si contentano di dire, che il Tale è uno Scandaloso, ma passano avanti, e dilatano l'infamia a togliere il Credito a tutti dell'istess' Ordine, col dire: *Questi Preti, questi Frati*; quasi che tutti siano di una stessa Farina. E' vero, ch'essi dicono male a dir così, ma però intanto lo dicono, ed a noi s'aspetta esser cauti a non dar loro occasione. Li Secolari, bisogna concedere, ch'hanno ragione in questa Massima, sopra della quale fanno girare i loro Discorsi: Che non è Uomo dabbene, chi va tanto attorno alle Donne. Il vero Uomo dabbene sta alla lontana dalle Persone dell'altro Sesso, ed usa con loro ogni più grande circospezione. Niuno ha cuore di raccomandarsi alle Orazioni di un Religioso, il quale tenga famigliarità colle Donne.

Ma per un'altro Capo noi dobbiamo ancora in ogni nostro diportamento esser cauti, perchè li Secolari prendono ansa dal nostro Esempio di darsi al Vizio con più libertà di Coscienza. Essi fanno quest'Argomento: *Li Religiosi, che hanno studiato, e sanno quello, che si può fare, fanno così; Dunque lo possiamo fare anche Noi; e se essi hanno pensier di salvarsi, anche Noi con essi loro si salvaremo*. Li Secolari Libertini ne hanno caro, che vivano i Religiosi alla Libera, perchè restando il Vizio autorizzato dal nostro Esempio, essi hanno poi meno vergogna a seguirlo.

Li Gentili, che adoravano un Giove Superbo, un Marte Vendicativo, un Bacco ubbriacone, una Venere disonesta, non si facevano Scrupolo nè della Superbia, nè della Vendetta, nè dell'Ubbriacchezza, nè della Disonestà; anzi ne avevano gloria, perchè con questi Vizj immitavano i loro Dei. Voi m'intendete, che voglia dire. Noi altri Sacerdoti siamo li Dei della Terra, ed i Secolari notano li nostri Vizj, per immitarli con più animosità.

E si vada pure poi a correggerli, hanno pronta la scusa a difendersi: *Se così fa il tale, che è Sacerdote, perchè non potrò farlo ancor io?* E' di Sant' Agostino l'avvertimento, che li Secolari da noi altri Sacerdoti *quærunt sibi Patrocinia, & dicunt: Si illi, cur non ego?* (a) Ma intanto noi ne avremo da rendere conto a Dio, e nel di lui Tribunale non vedo niente per noi, che possa servire a scusare, o giustificare li nostri Scandali. Dio guardi, che noi ci danniamo, com'è probabilissimo, se degnamente non corrispondiamo alla Vocazione; non sarà ordinario, ma assai più tormentoso il nostro Inferno. Il nostro Carattere, e quello sagro Abito, che abbiamo indosso, ci daranno laggiù più di pena, che tutte le altre pene.

Lasciate, ch'io vi preghi per Amor d'Id-

(a) in Ps. 50.

d' Iddio a mettervi in posto di Religioso Esemplare. Quest' Abito, che Voi portate mezzo Clericare, e mezzo Secolare, è mostruoso, e vi si può dire, *nec Virum Sæcularem reliquisti, nec Virum Ecclesiasticum fecisti*. Egli è troppo alla Moda; e per appunto è questa Moda, che v' impegna poi nelle Conversazioni, e Galanterie di poca Onestà. *Tales cum videris*, scrive di certuni simili a Voi San Girolamo: (a) *Tales cum videris, sponsos magis existimes, quàm Clericos*. Leggete ciò, che dicono dell' Abito; e della Tonsura Clericale li Sagri Canoni, ed i Concilj, e per quanto fiate di lassa Coscienza, troverete di che arrossirvi.

(a) Ad Eustoch. de custod. Virg.

Circa l'attendere, come fate, a certi negozj, e traffichi, Voi lo saprete, quanto ciò sia proibito da tante Leggi Ecclesiastiche, e quanto però siate in debito d'astenervene, Quale sproposito far della Roba con modi illeciti al vostro Stato per impinguare li Eredi, che dopo la vostra morte saranno *sicut Victores, qui exultant, capta præda, quando dividunt Spolia!* (b)

(b) Isa. 9. 3.

Questo Vizio ancora del Giuoco troppo v' è disdicevole; e benchè Voi lo chiamiate Divertimento, non resta d' essere Vizio, che v' è espressamente proibito. *Vide sup. Esort.* 18. Voglio ammettervi quello, che Voi mi dite, essere li vostri Giuochi di una poca Valuta; ma a dir vero, sia poco, o sia molto il Dinaro, che da un Sacerdote si giuoca, che dinaro è? E' un dinaro, che ordinariamente provviene, o da Rendite della Chiesa, o da Limosine ricevute per la Celebrazione di Messe; sicchè si può dire in sostanza, che giochiate il Sangue di Cristo. Giuda lo vendè, ma Voi lo giocate, ed è peggio il giocarlo, che il venderlo.

Anche il Vizio dell' Osteria non si può esprimere quanto in un Sacerdote disdica. Ah! la Mattina maneggiate i Calici dell' Altare, e nel dopo Pranzo le Tazze dell' Osteria! Quest' è un Miscuglio atto a far perdere alli Secolari la Fede. E per Catità vi scongiuro anche in questo di emendarvi, e mortificarvi, in grazia del vostro Stato Sacerdotale. *Si legga* l' Esame Pratico sopra il Vizio dell' Osteria, §. 18. *pro Clericis, &c.*

Regolate poi ancora la vostra Vita con prescrivere alla Giornata qualche Ordine. Sta bene il metter Economia alla distribuzione del Tempo, per non passarlo meschinamente nell' Ozio, radice di tutt' i Mali. Nella Mattina prima di uscir di Cammera, vi raccomando il fare un poco d' Orazione mentale, mentre per Voi non v' è scusa; nè di non saperla fare, stante lo studio, ed intelligenza che avete; nè di non poterla fare, mentre nulla avete, che v' impedisca.

Assuefatevi a recitare il Divino Uffizio al suo tempo con divota attenzione; e molto più a così celebrare la Santa Messa, guardandovi dall' andare mai all' Altare, come da certuni si fa, o per usanza, o per impegno, o per interesse, o per altri Umani rispetti. Per l' Apparecchio alla Messa, e per il rendimento di Grazie, prefiggetevi almeno un quarto d'ora, poiche da quì dipende il più, o meno di frutto, conforme alla più, o meno disposizione, con che ricevesi il Sagramento.

Un poco ogni giorno di Lezione Spirituale, un poco di Studio della Teologia Morale, della Sagra Scrittura, dell' Istoria Ecclesiastica, e de' Sagri Canoni sono cose proprie, e convenevoli al nostro Stato, come ancora il fare gli Esercizj Spirituali una volta all' anno, de' quali, se voi volete ben esaminare lo stato della vostra Coscienza, conoscerete il bisogno, che avete di farli più presto, che v' è possibile, massimamente anche attese le Confessioni da tenersi malfatte, per non esservi dalla vostra Vita Libertina emendato. Gli Esercizj Spirituali sono stati istituiti appunto per l' Anime bisognose, com' è la vostra.

Voglio, che abbiate anche le vostre Ore a divertirvi in qualche passeggio, ed onesta Conversazione; ma alla lontana da tutti quelli, che conoscete di poco Timor d' Iddio, di qualunque Abito siano vestiti, e sopra tutto dalla famigliarità delle Donne. Ad un Religioso, che si guardi dalle Donne, e dall' Interesse, poco manca per esser Santo; e chi è o effemminato, o interessato, può dirsi Reprobo, se non provvede coll' Emendazione a destello. Applico tutto più a me stesso, che a Voi, e vi prego a ricevermi colle parole del Santo Papa Gregorio: (c) *Quod objurgo, quod increpo,*

(c) Lib. 7. Regest. Epist. 2.

crepo, non ex asperitate, sed ex fraterna scito dilectione descendere. Nam dum unum in Redemptoris nostri corpore membrum sumus, sicut in culpa tua dilaceror; ita quoque, & in bona actione lætificor, Così ad un'Ecclesiastico il Santo Pontefice scrisse, e così dico Io a Voi: Raccomandiamoci a Dio. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 40. art. 2. & quæst. 77. art. 4. ad 3. & quæst. 154. artic. 6. & 8. & quæst. 158. art. 5. & quæst. 186. art. 10. & in 4. dist. 20. art. 2. quæst. 1. & Opusc. 65. de Offic. Sacerdotis, & in 4. sent. dist. 16. quæst. 4. art. 2. quæst. 3.*

Conforme alla qualità del disordine può farsi proporzionata l'Esortazione, come sarebbe, rappresentando a taluno ciò, che trovasi scritto nel Sinodo di Colonia dell'anno 1536. part. 2. cap. 27. Magna eorum levitas est, in magnam Clerici ignominiam redundans, qui se Laicis, atque adeò delicatis fœminis, ventris causa, in Capellanos venditant; & sordidissimis quibusque negotiis alligantur, Proh dolor!

Per la Decenza dell'Abito. (a) Clerici clausa deferant desuper indumenta, nimia brevitate, vel longitudine non notanda, (b) Clerici universi vestes gerant, saltem ultra tibiarum medietatem attingentes: nisi fortè causa itineris, vel alia justa causa honestam aliam vestem gerant. (c) Nec vestimenta alterius coloris, quàm jure permissi. (d) Vestes gerant non strictas, & corpori benè adjacentes; sed benè amplas, & aliquantum plicatas. (e) Vestitus Clericorum non sit expectoratus. (f)

Per la Tonsura: (g) Ut nullus Clericorum comam nutriat. (h) Clerici, qui comam nutriunt, ab Archidiacono, etiamsi noluerint, inviti detondeantur. (i) Si quis ex Clericis relaxaverit comam, anathema fit. (k) Sic tondeantur, ut pars aurium appareat, & oculi non tegantur. (l) Quam tonsuram singulis mensibus radi facere teneantur, *D. Th. in 4. dist. 24. quæst. 3. art. 1.*

San Raimondo di Pennafort (m) propone questo dubbio: Nunquid Clerici Sæculares, qui non portant coronam, vel tonsuram, vel habitum congruentem, vel qui non interfunt Divinis Officiis, nec resident, nec deserviunt Ecclesiis, sunt in statu salvandorum? *e risponde:* Ad hoc licet aliqui scandalizentur, volentes applaudere sibi in peccatis, & dicentes, omnia jura, quæ super hoc emanaverunt, de consilio intelligenda: Dico quod non: Cum enim pœna gravis imponatur, patet, quod non est consilium, sed præceptum,

E' vietato il negoziare, e l'immergersi nelle occupazioni del Secolo per interesse, non già per motivo di carità; onde San Tommaso (n) spiegando quelle parole dell'Appostolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus*; eccettua la Carità necessaria, che deve aversi, per esempio, alla Chiesa, a' Luoghi Pii, a' Pupilli, &c. *Implicat enim se, quando sine Pietate, & necessitate assumit negotia, sed quando necessitas Officii, Pietatis, & authoritatis exercetur, tunc non implicat, sed implicatur hujusmodi necessitate.*

Negotiatorem Clericum, quasi quandam pestem, fuge. D. Hieronym. (o)

Secundum instituta Patrum nostrorum, sub interminatione Anathematis prohibemus, ne Clerici causa lucri negotientur. (p) Nullus in Sacris Ordinibus constitutus per se, vel per alium emat bladum, vel vinum, causa revendendi, vel negotiandi, neque huic statuto fraudem aliquam faciet, Quod si facere præsumpserit, incurrat excommunicationis sententiam ipso facto. (q) Si veda il mio Libretto: *La Elezione dello Stato Ecclesiastico all'Esame*: in cui si dichiara ciò, che deve da un'Ecclesiastico farsi: e ciò, che deve sfuggirsi,

(a) Concil. Lateranen. IV. sub Innocentio III. Can. 16.
(b) Concil. Londin. anno 1298. Can. 5.
(c) Concil. Ravenn. ann. 1314. Can. 20.
(d) Concil. Selisburg. ann. 1420. Can. 6.
(e) Concil. Sennonen. ann. 1528. cap. 23.
(f) Vide Concil. Mediol. 1. cap. 23. Trident. sess. 14. cap. 6.
(g) Concil. Carthagin. IV. Can. 44.
(h) Concil. Agathen. Can. 20.
(i) Concil. Roman. ann. 721. Can. 17.
(k) Id habetur ex Gregorio IX. in c. Si quis, de Vita, & honest. Cler. Conç.
Londin. ann. 1102. Can. 21.
(l) Concil. Avenionen. anno 1337. Can. 46.
(m) in sum. lib. 1. part 12.
(n) in Epistol. 2. ad Timoth. 2.
(o) Epist. ad Nepotian.
(p) Alexander III. in c. 6. ne Cleric. vel Mon. Idem in Concil. Later. IV. cap. 12. & in Concil. Londinen. ann. 1268. Can. 53. & Concil. Avenion. ann. 1279. Can. 12.
(q) Item in Concil. 1. Mediolan. cap. de Vita, & honest. Cler.

ESORTAZIONE XXXVI.

Ad un Cavaliere di Umor Mondano.

Mio Signore, giacchè per buona sorte in qualità di Penitente siete venuto a' miei piedi, sareste contento, ch'io vi dicessi quattro parole per vostro bene? Io sono edificato di questa vostra Confessione, fatta con sincerità, ed umiltà; ma siccome Voi nell'apertura della vostra Coscienza avete avuto una piena confidenza con me; così vi prego di avere la Bontà a sopportarmi, se io ancora mi piendo la confidenza con Voi.

Dio vi ha fatto nascere Cavaliere, che poteva farvi nascere Contadino, e vi ha fatto ancora nascere in Paese Cristiano, dan-

dandovi un' Educazione Cristiana, che poteva farvi nascere nella Turchia; ora essendo benefizio d' Iddio l'essere Voi Cavaliere, ed essendo ancora molto più benefizio d'Iddio l'essere Voi Cristiano, non sarebbe una bella cosa l' accordarsi talmente insieme il Cavalleresco, ed il Cristiano, che a vicenda si sostenessero i benefizj d' Iddio? Il Peccato di un Nobile, dice San Tommaso, (*a*) che è più grave *ex parte personæ peccantis*, che quello di un Plebeo, per essere un Peccato, e di più ingratitudine a Dio, (*b*) e di più Scandalo al Popolo. (*c*) Onde vorrei, che nella Nobiltà vi riconosceste obbligato ad essere tanto più grato a Dio, e più esemplare alli vostri Prossimi.

(a) 2. 2. quæst. 148. art. 3.

(b) 2. 2. quæst. 107. art. 2. & 3.

(c) 2. 2. quæst. 43. art. 2. & 3.

Basta aver del valore contro gli Umani Rispetti, del resto chi v' impedisce, che non possiate mettervi anche Voi nel numero di que' Cavalieri Dabbene, che vivono nel Santo Timor d' Iddio? Con questa condotta, ch' avete fin' or tenuto, Voi vi siete posto in impegno di seguire affatto le Massime del Mondo; e quanto più anderete dietro ad impegnarvi col Mondo, tanto più renderete difficile, e poco meno, che impossibile, la Vostra Eterna Salute; perchè impegnarsi a seguitare le Leggi del Mondo egli è lo stesso, che impegnarsi a contravvenire al Vangelo.

Non vorrei, che con questa vostra Confessione Voi vi adulaste: affine di riconciliarsi con Dio, e salvarsi, non basta confessarsi, ma bisogna confessarsi bene, e per confessarsi bene, bisogna in verità convertirsi, mutarsi, e non essere più quel di prima: e non si può dire, che Voi vi siate, nè confessato bene, nè convertito, nè mutato, se volete ritenere ancora quel vostro solito Umor Mondano.

Voi mi direte: E che? Dovrò io dunque farmi Romito, e non vi sarà mezzo per me di salvarmi anche nel Mondo? Ma in vano mi proponete gli Estremi, mentre cerco di contenervi nel mezzo di una onestissima Discrezione. Quanti Cavalieri Santi sono sù in Paradiso? Quanti Cavalieri Santi sono anche oggidì nella Chiesa d' Iddio, che vivono da Cavalieri: e tengono Servitù propria da Cavalieri; e nondimeno benchè siano nel Mondo, non però sono del Mondo, e si mantengono con illibata Coscienza Fedeli a Dio? Tale vorrei, che foste anche Voi; perchè altrimente nè anche questo accostarvi alli Sagramenti una volta ogni tanto tempo non serve, che a conferirvi qualche Riputazione tra gli Uomini; ma nulla suffraga ad aggiustare la vostra Coscienza con Dio; ed a che giova alla fine l'essere stato Cristiano di riputazione, non di Coscienza?

Nella Cavalleresca del Mondo v'è un certo ostacolo per la vostra Eterna Salute, che io mi tengo in debito di scoprirvi. Se vi fosse fatto un' affronto, o in fatti, o in parole, Voi vi tenereste in Debito di farne scarico, e risentirvi, col rendere la pariglia all' Offensore; che è quanto a dire in buon Linguaggio, vi terreste in Debito di vendicarvi. E perchè in Debito? Perchè così vuole, ed esigge da' suoi Cavalieri Mondani la Cavalleresca del Mondo. Ma per quanto s' usino Vocaboli di Onestà a palliare questa Vendetta, avete mai considerato, che voglia dire il tenersi in Debito di risarsi, di vendicarsi? Egl' è l'istesso, che tenersi in Debito di contravvenire alli Precetti, e Consiglj di Gesucristo; l' istesso, che tenersi in Debito di più ubbidire alla Legge del Mondo, che alla Legge d'Iddio.

Ora, che si trasgredisca talvolta il Comandamento d' Iddio con una Vendetta, o per impeto di Passione a sangue caldo, o ancora con Volontà deliberata, è peccato, sì; ma attuale, che può anche correggersi subito col pentimento: ma questo tenersi in Debito di Vendicarsi per ogni caso, che avvenga d'essere offeso, è un vero peccato abituale, per cui continuamente si prevarica il Divino Comandamento con quella prava disposizione del Cuore. Così può darsi, che Voi non mai vi vendichiate coll' Opera, a cagione che non siete offeso da alcuno; e siate Reo nulladimeno d'avanti a Dio per questa pravità, che avete nel cuore, coll' essere disposto, e risoluto di vendicarvi per ogni offesa vi venga fatta. E' sempre Adultero uno, che sia disposto ad adulterare, quallor gli si dia occasione; ancorchè non commetta l' Adulterio di Fatto, perchè l' occasione gli manca: è sempre Ladro uno, che sia disposto a rubare, quallora n' abbia l'in-

l' incontrò ; ancorchè di fatto non rubi mai, perchè l'incontro non viene. Così è sempre Vendicativo, chi è disposto di vendicarsi, quallor sia offeso, ancorchè di fatto mai non si vendichi, perchè non v' è chi l' offenda. La disposizione del Cuore è malvagia; e l' istesso Cuore secondo questa sua disposizione sarà giudicato da Dio (a).

(a) D.Th. 2.2.q. 128. art. 2. & 3. & 4. ad 4.

Vale il medesimo per i Consiglj di Gesucristo ; come per esempio, a chi ci percuote in una guancia di esibire anche l' altra; e simili. Vero è, che l'osservanza di essi è lasciata in libertà al nostro arbitrio ; ma il tenersi in Debito di trasgredirli, non per altro, che per ubbidire ad una Legge iniqua del Mondo, certo che è peccato Mortale ; poichè v' intravviene un positivo disprezzo. Intendetemi bene : non è sempre in Debito il Cristiano di osservare li Consiglj di Cristo ; ma è però in Debito sempre di venerarli, e stimarli degni d' essere osservati, come che sono Mezzi giovevolissimi alla Perfetta Osservanza della Legge d' Iddio: e quindi è, che il tenersi in Debito di operare al contrario di ciò, che Cristo consiglia, egli è un disprezzare Cristo ne' suoi Consiglj, ed è un fare prevalere la Qualità di Cavaliere alla Qualità di Cristiano.

Potreste dirmi, che come Cristiano Voi riverite li Consiglj di Cristo, benchè come Cavaliere vi convenga d' accomodarvi a questa Legge del Mondo : ma tale Precisione è ingannevole, perchè se il Cavaliere si dannerà, certo è, che con esso Lui si dannerà ancora il Cristiano.

E che dunque? Mi si può replicare, *se mi sarà fatta un' ingiuria, mi si vorrà proibire il risentimento?* A questo io rispondo con pregarvi a divertire da cotesti pensieri la vostra mente. Quando vi si rappresenta all' immaginazione una tale ingiuria, che possa esservi fatta, non bisogna dire, *sarei in debito di risentirmi in quest' o quell' altro modo*; ma dovete dire così: *In tal' incontro so quello, che devo, e che dovrei fare, come buon Cristiano, e conosco il mio Debito, che sarebbe di perdonare, e stare al Vangelo: come Uomo poi debole, miserabile, che di me non mi posso promettere un nulla, non so come sul fatto mi diporterei: ma spero nell' ajuto d' Iddio.*

Ecco il divario, che verte trà l' essere del Cavaliere, e del Cristiano! Il Cavaliere si tiene in Debito di risentirsi, per una Legge del Mondo; il Cristiano in Debito di avere Pazienza, e Mansuetudine, per attenersi al Consiglio, ed alla Legge di Cristo. Non è da stupirsi, che l' Uomo tallora pecchi nello sfogo d' una vendetta ; cosa degna di stupore è bensì, ed indegna della qualità di Cristiano, il riputarsi in Debito di offendere Iddio col disprezzo de' suoi Santi Consiglj, e Comandamenti (b).

(b) D. Th. 2. 2. q. 186. art 9. ad 3. & in 4. dist. 9. art. 3. q. 3.

Un Ricordo ancora io vi lascio, ch' è Cavalleresco, e Cristiano. Procurate di farvi amare, in cambio di farvi temere. Un Cavaliere, che sia Dabbene, e voglia Bene a tutti, ed a tutti faccia del Bene, è sempre più rispettato, e più Onorato di un' altro, che stia sul farsi temere con Bulate, e Superchierie. Se al Cavaliere, che si fa amare, succede qualche disgrazia, hanno tutti per Lui della Compassione, e del dispiacere. Per il contrario nelle disgrazie di quello, che si fa temere, si ride, e s' ha compiacenza, che siagli intravvenuto quel Male, ch' egli sta sul fare provar' agli altri.

Dio v' ha fatto nascere Cavaliere di buona Indole, e buon Talento ; e nel vostro Stato Voi potete molto contribuire alla Carità Fraterna, che è l' Essenziale della Religione Cristiana. Questi siano però li vostri impieghi, e divertimenti, Proteggere i Poveri, Riconciliare i Nemici, e cooperare al mantenimento della Giustizia, e della Pace tra tutti, coll' intenzione sempre diretta all' Onor d' Iddio ; che ne risulterà Onore anche a Voi. (c) Trattate le Vanità da Vanità ; abbiate Timor d' Iddio ; ed il Timor d' Iddio vi terrà in Umiltà, della quale ne avete nel vostro Stato una grande necessità. Ogni giorno qualche Divozione alla Vergine Santissima, qualche Lezione di Libro Spirituale, e non lasciate passar più tanto tempo senz' accostarvi alli Sagramenti. Dio vi ha fatto Nobile, e Ricco ; non perchè viviate nell' Ozio ; ma affinchè abbiate più tempo libero, e comodo a far del Bene in salute dell' Anima Vostra.

(c) D.Th. 2. 2. qu. 32. art. 5. q. 63. art. 3. qu. 145. art. 1. & qu. 187. art. 1. & quæst. 188. art. 5.

ESOR-

ESORTAZIONE XXXVII.

Alla frequenza de' Sagramenti.

QUesto accostarvi così di rado, come avete fatto fin' ora, alli Sagramenti, è un vero segno di poco Amore, e Timor d' Iddio, e di pochissima cura della vostra Eterna Salute: e lo so ancor' io, che in cotesta maniera mai giungerete ad emendarvi de' vostri Vizj. Per una parte, affine d'emendarvi, Voi avete bisogno, che Dio con una sua Grazia speziale vi ajuti; per l'altra non essendo altro lo stare alla lontana da' Sagramenti, che uno stare alla lontana da Dio, come volete, che Dio vi ajuti, volendo Voi vivere così alla lontana da Lui? Che difficoltà avreste a Confessarvi, e Comunicarvi almeno due volte al Mese? *Nel prescrivere al Penitente le volte di accostarsi alli Sagramenti, s' abbia riguardo, sì alla di lui Qualità, ed all' impiego, come ancora al Vizio, in che egli è abituato, per procedere con Prudenza; non a tutti è da darsi con indifferenza la medesima Dose; ma a chi più, a chi meno.*

Se non fosse per altro, dovreste farlo per questo solo di compensare la vostra negligenza passata; ma oltre ciò v'è in Voi, per doverlo fare, una certa spezie di necessità, affine di liberarvi da questi mali abiti, in che vi trovate allacciato, ed io tengo, che non siate per liberarvene mai senza la frequenza de' Sagramenti. Non mi maraviglio, che per l' addietro siate stato sì negligente; perchè non mai avete avuto una vera Volontà d' applicarvi all' emendazione: ma adesso, che, per Grazia d' Iddio siete risoluto di mutar Vita, e costumi, che opposizione potrete avere a frequentare li Sagramenti? Praticamente si vede, che quelli, che li frequentano, vivono più da buoni Cristiani; e se dunque avete pensiero di vivere da buon Cristiano anche Voi, dovete anche Voi frequentarli.

A forza di spesso lavarsi le mani, esse si tengono nette; e netta si mantiene anche l' Anima a confessarsi di spesso. Qual miseria, ogni volta, che avete da confessarvi, avere sempre una infilzatura di Peccati Mortali? Non vi pare sarebbe una bella cosa, ed un bel piacere per Voi l' andare da qui avanti a confessarvi senz' avere sulla Coscienza verun Peccato Mortale? E' facile il mettervi in questo felicissimo stato col frequentare la Confessione, perchè Voi dovete sapere, che questa non ha solamente la Virtù di cancellare i peccati commessi; ma conferisce ancora una Grazia, e forza particolare da potersi meglio resistere alle tentazioni, e mortificare le Passioni, e riguardarsi da altri nuovi Peccati.

Non l' avete sperimentato Voi stesso, che quando frequentavate una volta il Sagramento, facevate meno Peccati; e vi siete dato all' iniquità dacchè n' avete lasciato andar la frequenza? Avete osservato, come, dopo d' esservi confessato, vi sentite forte per qualche tempo a non ricadere in Peccato? Ma .... Perchè dunque, quando v' accorgete d' aver illanguidita, e quasi perduta la forza, non andate a ripigliarla nel Sagramento? In questo particolare io non so accettare la scusa di chi mi dice: *Non posso*; imperocchè, se per ogni volta, che si va divotamente alli Sagramenti, si guadagnasse una Dobbla, quanto vi s' anderebbe di spesso? Non è, che non si possa; ma tutto provviene da questo, che non si vuole; ed il non volere non è, che un' effetto della poca voglia, che s' ha di far Bene.

Un' altro motivo mi piace ancora di porgervi per eccitarvi a questa frequenza; ed è, che a confessarsi di rado io non so come si possa riuscire a far bene l' Esame necessario all' integrità della Confessione. La nostra memoria è debole; e nel differirsi la Confessione per tanto tempo, come si può avere giusta la ricordanza di tutt' i Peccati nella Spezie, e nel Numero? Come giusta la ricordanza di tutta la malizia avuta ne' Pensieri, nelle Parole, e nelle Opere? Vero è, che 'l dimenticarsi di qualche cosa non è in sestesso colpevole; ma quando provvenga dall' avere tirata in lungo, e differita di Mese in Mese la Confessione, non per altro, che per miserabile Accidia, e negligenza viziosa, potrà dirsi che sia esente da Colpa?

E' anche da considerarsi la caducità della nostra Vita, che si può morire di

Mor-

Morte Subitanea per mille Improvvisi Accidenti. Siamo adesso in un tempo, che delle Morti Subitanee se ne sente raccontare ad ogni poco; e potendo occorrere il caso anche a Voi, qualloza men vi pensate, non è bene per tanti capi lo stare apparecchiato alla Morte colla frequenza de' Sagramenti? Voglio dirvi una cosa, che desidero, sia da Voi ponderata, e vi stia nell' animo Impressa. Quelli, che vanno di rado alli Sagramenti, Il Signor Iddio per suo giusto giudizio non poche volte permette, che muojano senza li Sagramenti. Di ciò se n' hanno molte esperienze. Ondechè siate cauto, che non succeda una tale disgrazia anche a Voi; voglio dire, che anche Voi veniate a morire, senza ricevere i Santissimi Sagramenti.

Accioechè però questa Frequenza vi giovi, devo avvertirvi, che conviene sceglierví un Confessore a proposito, il quale abbia zelo, e carità per l' Anima vostra. Con questo andar sempre a posta or di quà, or di là a mutare li Confessori, per non lasciar sapere il vostro misero stato, e per ischivar la Vergogna, credetemi, che tutt' ora anderete di male in peggio, e delle vostre Confessioni non vi troverete mai consolato; perchè avrete dentro di Voi troppi indizj, che il vero Dolore, e Proponimento vi manchi.

Il buon Confessore si trova, quando si vuole trovarlo: ma qual Cecità a dire, che per le Malattie del Corpo si cerchi il Medico più Perito; e per quelle dell' Anima si cerchi a posta il forse conosciuto peggiore? Io vi raccomando di mettervi sotto la Direzione di Uno, col quale possiate avere tutta la confidenza, e dal quale possiate sperarne una caritatevole assistenza a ben consigliarvi ne' vostri dubbj, ed istruirvi ne' vostri Doveri, e correggervi con libertà, quando occorre, per farvi emendare de' vostri Vizj.

Quest' è in sostanza il sodo proposito, che ora dovete fare, di voler' in avvenire Confessarvi, e Comunicarvi meglio di quello, ch' avete fatto per il passato. E per la Comunione, vi prego di non mai ad essa accostarvi così per usanza. Pensate prima bene quello, ch' andate a fare, per trattenervi in un Divoto Apparecchio, e Rendimento di Grazie: Nè vi lasciate rincrescere il frequentarla; perchè il Comunicarsi bene, e di spesso, è un' ottimo segno di Predestinazione, come raccogliesi dal Vangelo: ed al contrario il mostrarmi difficoltà per la frequenza de' Sagramenti sapete, che segno sia appresso di me? Io lo tengo per un vero segno, che non si voglia vivere da buon Cristiano; per un vero segno, che si ami la Libertà, e non s' abbia Volontà di emendarsi, nè Volontà di salvarsi. Posciachè in fatti, che grand' affare avete voi nelle Feste, che non possiate santificarle coll' Uso de' Sagramenti? Non vedete dunque, che ciò, che vi ritiene, non è, che miseria, che negligenza, e tentazione del Diavolo? Orsù non fate per l' avvenire, conforme al solito vostro. Questa frequenza de' Sagramenti vi è stata raccomandata da' Confessori ancora altre volte, ed è stata sempre da Voi trascurata; e da questa trascuratezza si può dire, che principalmente ne sia derivato l' esservi Voi ridotto ad un sì misero Stato. Riguardate bene; perchè, che occorre confessarsi, quando non si voglia abbracciare que' Mezzi, che sono necessarj per emendarsi? *Vedasi San Tommaso 3. part. quaest. 63. artic. 6. & quaest. 65. art. 1. & quaest. 80. art. 10. & in 4. dist. 2. quaest. 1. art. 2. & dist. 12. quaest. 3. art. 1. & Opusc. 4. & 58. & 59.*

ESORTAZIONE XXXVIII.

Alla Divozione verso la Beatissima Vergine.

Giacchè desiderate daddovero d' emendarvi di questi vostri mali Abiti, voglio insegnarvi un Mezzo molto efficace, che è la Divozione alla Beatissima Vergine. Innumerabili sono gli Esempj di tanti, e tanti, che con questa Divozione si sono liberati da certi loro Vizj, a' quali per un mal' abito fatto non sapevano quasi più trovarvi rimedio. Provate anche Voi; e vederete.

A praticare con fedeltà la frequenza de' Sagramenti, e la Divozione alla Vergine Santissima, vi prometto il Paradiso; poichè anche questa Divozione si mette per un segno verace di Predestinazione alla Beatitudine Eterna. Oh che

questo

questo Motivo è pur consolante, a dire: *Se io sarò vero Divoto di Maria Vergine, mi salverò!* Così è: chi è suo vero Divoto, si salva; perchè con questa Divozione si dispone a ricevere una quantità copiosa di Grazie, per vivere, e morire da buon Cristiano.

Ma io non voglio apportarvi tante ragioni; e solamente mi piace insegnarvi, come dobbiate fare ad essere suo vero Divoto. Due cose io vi prescrivo per questo; ed in esse vorrei, che proccuraste di perseverare, fino che dura la vostra vita; perchè prendere una Divozione, e poi praticarla di rado, ovvero dopo qualche tempo tralasciarla anche affatto, non è un'essere vero Divoto.

La prima cosa dunque si è, che recitiate almeno la terza parte del Santissimo Rosario ogni giorno; poichè questo è un Ossequio il più caro, il più nobile, con che possiate onorare la Beatissima Vergine. So che tal volta, dopo essetvi occupato, ed affaccendato fra 'l giorno, vi troverete nella sera languido, e svogliato: ma non importa: abbiate a petto di non tralasciare il Rosario.

Direte forse, ch' io sono indiscreto nell' esortarvi a dirlo, anche allora, che siete stanco. Ma ditemi in grazia: se allora, quando siete sì stanco, venisse un vostro Amico a farvi ciarlare per un quarto d' ora, non avreste già difficoltà a seco trattenervi in ciarlerie? E vorrete poi lasciarvi rincrescere a trattenervi colla Beatissima Vergine, recitando la terza parte del suo Rosario? La stanchezza non mai fa caso, ove fiasi per divertirsi in una oziosa Conversazione; e vi parerà buona scusa per esentarvi dalla Divozione? Allora appunto il Rosario è tanto più accetto alla Vergine, quando per dirlo si fa violenza all' Accidia. Una Divozione è questa delle più sicure, di cui dovete farne ogni stima; perchè è tutta Evangelica.

Ma per un' altra cagione ancora io vi persuado il Rosario; perchè li vostri commessi peccati sono molti, e siete in Debito di farne Penitenza; ma del far Penitenza, non si può quasi nè anche parlarvene: onde solamente vi rimane di farvi capitale delle Indulgenze, a scontare con queste li vostri Debiti, e soddisfare co' Meriti di Gesucristo alla Giustizia d' Iddio. Per questo perciò vi propongo d' abbracciare la Divozione del Rosario; perchè con esso oh se sapeste quante Indulgenze si acquistano!

Ma per acquistarle vi serva l' avvertimento, che oltre l' essere ascritti nella Compagnia, è necessario fermarsi almeno un tantino a considerare il Mistero, che di mano in mano ad ogni Decena è assegnato; accompagnandolo con qualche affetto, o di Gratulazione, o di Compassione, conforme egli è, o Gaudioso, o Doloroso, o Glorioso; perchè altrimente, se a questi nulla si pensa, non si può dire di aversi Divozione al Rosario. Li Pater, e le Ave Marie sono come il Corpo del Rosario, ma li Misterj ne sono l' Anima; quindi è, che senza di essi sarebbe ancora senz' Anima la Divozione. Ma proccurate ancora, nell' istesso recitare li Pater, ed Ave, di stare attento, e con riverenza, ricordandovi, che parlate con Dio, e colla sua Madre Santissima; poichè fa pur mal vedere l' aversi tallora più di creanza nel salutare un' Uomo, o una Donna, che in salutarsi la Regina del Cielo!

L' altra cosa, che per essere vero Divoto, vi raccomando, si è, di fare ogni giorno qualche Mortificazione per Amor di Maria Vergine. Le occasioni di mortificarsi non mancano. Venirà l' incontro di fare un' atto di Curiosità, un' atto di Gola, ò di soddisfare qualche Vana Voglietta. Allora è, che conviene ricordarsi a dire: *Maria Vergine, io voglio in questa cosa mortificarmi per vostro Amore.* In tempo di Pranso, e della Cena, a lasciare per Amor di Maria Vergine un frutto, un boccone, un qualche sorso di Vino, senza, che verun se n' accorga, finalmente cos' è? Egli è sì poco, che non potrebbe farsi di meno; e pure la Beata Vergine sopra modo lo aggradisce; perchè non risguarda Essa il poco di quella offerta, ma la prontezza del Cuore amoroso, con che quel poco le si offerisce.

Quante volte in Casa, e fuori di Casa, viene l' incontro di esercitar la Pazienza o per un verso, o per l' altro, nulla essendovi di più frequente nelle vicende del Mondo, che l' Occasione d' impazientarsi? Questa Parola *Pazienza* veramente in se stessa è aspra, ed amara: ma provate a dire, *Vergine Santissima*, Pa-

Pazienza per vostro amore; e vederete quanto la Pazienza da questo Amore vi si renderà dolce, e soave.

Di più, considerate le cose, alle quali avete o qualche Genio, ovvero qualche avversione; Avete Genio al Giuoco, al Ballo, all'Amore, alla Crapola, al Vino? Occasioni sono queste di mortificarvi, lasciandole per Amore della Beatissima Vergine. Avete avversione a qualche Persona, o per Antipatia, o per qualche ricevuto disgusto? Il fare una buona ciera, e dire quattro buone parole a questa tale Persona per Amore di Maria Vergine, offerendo ad Essa ogni vostro Puntiglio, ed ogni vostra Passione, ell'è una Mortificazione sommamente a Lei aggradevole, e per Voi Meritoria.

Vi raccomando coteste Mortificazioni, spezialmente nelle Occasioni, e tentazioni, che vi possono insorgere a molestarvi contro la Castità. Quallor vi occorre, o di volgere i sguardi, o di poner le mani, ove dallo sguardo, e dal toccamento ne può venire un pericolo, tosto mortificatevi; e dite: *Nò, Vergine Santissima, per vostro Amore io non voglio mirare, non voglio toccare ciò, che può essermi d' incentivo a qualche offesa d' Iddio*. Fate il medesimo, quallora vi viene in testa qualche Vizioso pensiero, *Nò, Vergine Santissima per vostro Amore io non voglio pensare a queste cose immonde; e dispiacevoli a Dio*. Che bel contento in punto di vostra Morte a trovare tante mortificazioni fatte per Amore della Beatissima Vergine!

Oggi dunque in modo particolare prendetela per vostra singolare Avvocata; e pregandola, che vi conceda il suo Santo Amore, l'Amore v' insegnerà a mortificarvi in mille ingegnose maniere, propriissime al vostro bisogno, ed al vostro Stato; e facendo il buon'abito di mortificarvi più volte ogni giorno per Amor suo, vederete quello, che farà senza paragone assai più Essa ancora per amor vostro, prosperandovi a vivere, e morire in Grazia d'Iddio. Vogliate bene a Maria Vergine Santissima. V'ho detto il quanto, che posso dire. *Vedasi San Tommaso 1. part. quaest. 23. artic. 8. & 2. 2. quaest. 82. art. 1. & 2. & quaest. 83. art. 3. & 15. & Opusc. 4. & in Isa. 11. & 19.*

ESORTAZIONE XXXIX.

A chi è in tale Stato; e capacità di fare qualche Meditazione, o sia Orazione mentale.

A Me pare, che nel vostro Stato, in che vi ha posto la Provvidenza d'Iddio, Voi potreste darvi comodamente ad una Vita Divota; mentre per una parte non avete tanti imbarazzi, che v' impediscano; ed avete anzi per l' altra tutt'i Mezzi più confacevoli. E che direste pertanto, se io stimassi bene esortarvi a fare ogni giorno un poco di Meditazione, o sia Orazione Mentale? Non vi fate di ciò maraviglia, poichè ho conosciuta molto bene la vostra Indole, e Capacità; ed è tutto fattibile, sol che si voglia.

Vi sono alcuni, li quali si pensano, che l' Orazione Mentale sia un negozio solamente proprio, o delle Anime Religiose ritirate dal Mondo, o di certe altre Persone Sante, e Spirituali, che aspirano ad un grado alto di Perfezione, ma che giammai non convenga a chi ha da stare, e conversare nel Secolo. Se così pensaste anche Voi, sareste molto in inganno; imperocchè non è vero, che l'Orazione Mentale sia propria solamente delle Anime Sante; ell'è anzi sua Proprietà di fare divenir Sante quelle Anime, che non sono Sante: ed io da Voi, che siete nel Secolo, non pretendo, che tendiate a quella Perfezione, alla quale dovreste attendere, se foste Religioso; Nò; non voglio stravaganze; ma vi esorto a quella sola Perfezione, che è propria del vostro Stato, e consiste nell'ischivare i Peccati, e fare acquisto delle Cristiane Virtù, e mortificare le vostre Passioni, per mantenervi in Grazia d'Iddio, e guadagnarvi la vostra Eterna Salute: e vi propongo perciò l' Orazione Mentale, come un Mezzo Utile, ed efficace per questo.

Pare a prima apprensione, che questa Orazione Mentale sia una cosa delle più ardue, e più difficili a farsi, quasi che per essa vi si richieggano sforzi, violenze, e rompimenti di testa; ma in realtà non è vero, conciossiacchè, che stimate Voi, ch' egli sia questo far la Meditazione? Meditare non vuole dir' al-

altro, se non che Pensare; e Voi ben sapete, non esservi niente di sì naturale all' Anima nostra come il pensiero, mentre quasi continuamente pensiamo or' ad una cosa, or' all' altra, senza nè anche avvertirvi? Se pensate o ad una Lite, o ad una Fabbrica, o ad un Negozio, Voi fate la meditazione sopra la Lite, sopra la Fabbrica, sopra il Negozio: sia che pensiate cose cattive, sia che cose buone, sopra quella cosa, che pensate, Voi meditate; e colla medesima quiete, e facilità, colla quale si pensa, ancor si Medita. Giacchè dunque tant' e tanto si Medita, mentre si pensa a tante altre cose frivole, e vane di poca, o niuna importanza, che difficoltà avrete Voi a Meditare ancora, cioè pensare cose buone, utili, e sante, importantissime alla Salute dell' Anima? Non dico pensarvi sempre, ma un pochettino ogni giorno, come sarebbe ogni mattina una mezz' ora, o solamente anche un quarto. Mi si dica la difficoltà.

Se parlassi con qualcun' altro, non m' ingannerei forse nel dire, che la difficoltà di far' Orazione è tutta nel non averne Volontà; mentre per altro basta voler pensare, ed a quel, che si vuole; si pensa; e nel pensare si medita: ma parendomi, che la Volontà vostra sia buona, una sola cosa preveggo, che può farvi comparir difficile questa Orazione, ed è il non averne l' uso, per non averla fin' or praticata. Quest' è ordinariamente, che avviene in tutto, il provarsi qualche difficoltà nell' esercizio delle cose insolite, finchè non vi si è fatto l' uso; ma l' uso si fa poco a poco; e massimamente nell' Orazione si fa con una grande facilità, quando, che all' Orazione si prende Amore. Non mancano i Libri, ed i Librettini, che insegnano il modo di farla senza rincrescimento, e con frutto; e per Voi non rimane, che di venirne alla prova.

Si suol dire, che chi ha Nemici, non deve uscire di Casa senza essere munito di armi per sua difesa. Noi abbiamo dapertutto Nemici, che vorrebbero togliersi la Vita Eterna: Mondo, Carne, e Demonio sono contra di Noi, tutti in Lega; ed è nell' Orazione, che s' allestiscono le armi alla difesa per ogni evento. Sono ingannati quelli, che dicono, che il fare Orazione s' appartenga alli Religiosi: anche questi certo è, che devono farla; poichè anch' essi n' hanno bisogno; ma più de' Religiosi n' avete bisogno Voi altri, che siete al Secolo; perchè, essendo Voi nel mezzo di più pericoli, dovete presidiarvi ancora con più cautele: e questa è Dottrina di San Tommaso. (a)

(a) Quodl. 4. art. 23.

Sono molti li Argomenti, sopra de' quali si può Meditare, ma tra tutti vi esorto a scegliere la Passione di Gesucristo: a trattenervi in questa, ne ricaverete un' incredibile frutto; e per ben meditarla due soli Avvisi vi lascio, che non in tutti i Libri si trovano. Il primo è di considerarla, non come una Cosa antica, e lontana, già seguita in Gerusalemme, tanti anni sono; ma come se questa effettivamente seguisse alla vostra Presenza sotto de' vostri occhj. E' questa una cosa nuova il figurarsi vicino, e presente un' oggetto, che sia già passato, e lontano? Quante volte una Madre si raffigura presente il suo Figlio già morto da lungo tempo, e gli pare come di vederlo nelle positure medesime d' allora, quando era vivo? Quante volte vengono in mente rappresentazioni disoneste, nelle quali, ancorchè siano di Persone absenti, e rimote, è facile il dilettarvisi dentro? Or questo, che suole far la Natura, e non poche volte lo fa ancor la Malizia, lo deve parimente far la Pietà in riguardo alla Passione di Gesucristo; ed è facile il figurarvi l' amantissimo Salvatore, giusta come se lo vedeste, or a sudare Sangue nell' Orto, or a languire sotto a' Flagelli, or' a spasimare nella coronazione di Spine, or a morire inchiodato nella Croce, tutto coperto di Piaghe, in conformità alle notizie di Fede, che vi dà l' Evangelio.

L' altro Avviso è di non fermarvi in questa Passione solamente così col Pensiero; ma dovete servirvi del Pensiero per indi eccitare gli Affetti del vostro Cuore, ora a compatire l' Appassionato Signore; ora a dolervi de' vostri peccati, che ne furono la cagione: ora a proponere di voler immitarlo nell' Umiltà, Carità, Mortificazione, e Pazienza, venendo al particolare di quella Virtù, della quale conoscete aver più bisogno; ed al par-

ticolare di quelle occasioni: e di quegl' incontri, che prevedete siano per presentarvisi nel vostro Stato.

Nella Passione di Gesucristo vi trovarete il tutto, purchè la consideriate, non così in aria, ma alla Pratica, come tutta seguita per Voi; ed a Voi proposta, acciocchè la immitiate. Io non ho tempo da minutamente insegnarvi l'ordine, e le regole di questa Meditazione per farla bene; ma a me basta di potere farvene venir Volontà; Poichè se la Volontà vi sarà, non mancherà chi v' insegni; e Gesucristo medesimo vi servirà di Maestro, dandovi lumi, ed ajuti per il tutto, che vi può far di bisogno.

Il Fine poi, per cui ancora vi raccomando di essere divoto di questa Santa Passione, egli è, perchè nella Morte o tardi, o presto dovremo abbandonar tutto, ed essere abbandonati da tutti, e non avremo in che riponere le nostre speranze, che in Gesucristo. Nella nostra agonia, se avremo qualche religioso ad assisterci, Egli ci presenterà il Crocifisso; ed allora avremo bel praticare li nostri affetti verso di Lui, se in questi ci saremo esercitati nel tempo di nostra vita.

Avvezzatevi adesso, sera, e mattina, e fra'l giorno a dare al Crocifisso qualche occhiata amorosa; e di questo buon' abito v' assicuro, che n' avrete una contentezza grande alla morte. Tanto più, che come insegnano li Santi Padri, (a) il pensare alla Passione di Cristo è un' opera di Merito grandissimo; e non v'è Anima in qualunque Stato ella sia, che non possa approfittarsene assai; siasi Peccatrice, siasi Penitente, o Spirituale in desiderj di Perfezione; la Passione di Gesucristo è per tutti. Sarebbe opportuna per Voi una mia Operetta, intitolata: *Pensieri, ed Affetti sopra la Passione di Gesucristo per ciascun giorno dell' Anno*. *Vedasi San Tommaso 1. 2. quaest. 3. artic. 6. & 1. 2. quaest. 83. artic. 12. & 13. & quaest. 180. artic. 3. & 3. part. quaest. 49. & numer. 4. dist. 15. quaest. 4. art. 2. quaestiunc. 2. & Opusc. 58. art. 18. & in Isa. 52.*

(a) supr. c. 13. n. 16.

ESORTAZIONE XL.

A chi ha fatta la Confessione generale, acciocchè stia perseverante nel Bene.

HO trovato molti, che mi hanno così domandato dopo essersi confessati: *Di questa mia Confessione generale si può giudicare, che sia stata ben fatta, così che da qui avanti abbia da star quieta la mia Coscienza?* Anche a Voi mi vo immaginando, che possa insorgere questo dubbio, con desiderio d'esserne sincerato: e sapere qual sia a tal Quesito la mia Risposta? Attenderela. Che questa Confessione sia ben fatta, o nò, non v'è chi possa saperlo, che solamente Iddio, come che egli solo vede le disposizioni del Cuore, quanto alla verità del Dolore, e Proponimento. Se Voi sapeste di certo d' aver fatta buona la Confessione, potreste ancora tenervi certo d' essere in Grazia d'Iddio: ma Dio non vuole che s'abbia questa certezza da alcuno, affinchè si stia in Timore; ed il Timore ci contenga nella dovuta Umiltà. Non può tuttavvia negarsi, eservi qualche segno, per cui può giustamente conghietturarsi, che sia la Confessione ben fatta; ma questo segno non apparisce, che solamente col tempo; ed è la Mutazione de' costumi, la fuga delle occasioni, la Perseveranza nel Bene.

Tutto quello per tanto, che a vostro contento vi posso dire, si è, che ora da Voi dipende il dar a conoscere, che sia stata questa vostra Confessione ben fatta: se vi applicarete ad emendarvi de' vostri mali abiti, ed a vivere cristianamente, avrete sempre dentro di Voi il Testimonio della vostra Coscienza, che buona sia stata la Confessione. Se volete poi tornare ad essere quel di prima, nelle medesime Compagnie, nelle medesime Occasioni, e ne' medesimi Vizj, poco tempo verrà, che sentirete i rimorsi, e sarete inquieto, ed avendo ragionevole fondamento di poter dubitare, che questa Confessione sia stata mal fatta, con una mezza disperazione diverrete forse peggior di prima.

Di ciò, che ora vi dico, se n' hanno molte esperienze: ed alcuni ne prendono bensì occasione a scandalizzarsi, col dire, che il fare la Confessione Generale non

non serve a niente, mentre l'ha fatta anche il Tale, ed è anzi piuttosto divenuto peggiore: ma da chi provviene il male, se non che solamente da colui, che l'ha fatta, e non corrisponde, nè si diporta come si deve? Non si fa la Confessione Generale per questo solo fine di cancellare, e supplire i peccati della Vita passata: ma anche per emendarsi, ed incominciare una Vita nuova da buon Cristiano: ed è qui però, che si deve insistere dopo essersi confessato, per godere nella Coscienza la serenità, e la quiete.

Voi dovete di questa Verità restarne convinto per una propria esperienza in Voi medesimo avuta; imperciocchè raccoglietevi un poco a riflettere: Per qual cagione vi siete Voi principalmente ora mosso a fare questa Confessione Generale? Ciò fu perchè, dando Voi un'occhiata alle vostre Confessioni passate, avete avuto molto, che dubitare del valore di esse: Non è così? Passo avanti: Per qual cagione avete Voi dubitato del Valore delle vostre Confessioni passate, quasi che siano state mal fatte? Per questo, perchè nè mai vi siete daddovero applicato all'emendazione, nè mai vi siete in fatti emendato. Ora se non volete emendarvi nè anche dopo la Confessione presente, certo è che ben presto dubitarete, e con Probabilissimo dubbio, del valore di questa Confessione medesima, per l'istessa ragione, che avete dubitato giustamente delle altre: ma conoscete l'imbroglio, che mettereste nella vostra Coscienza, ritornando ne' vostri soliti Vizj?

Tosto che per difetto di emendazione vi nascerà il ragionevole dubbio d'aver fatta male la Confessione d'adesso, v'insorgerà anche l'obbligo di ritornar a fare un'altra Confessione Generale di tutto: e che sproposito a voler di nuovo entrare in cotesti dubbj, e rimorsi, e necessità di raccontare un'altra volta i Segreti della vostra Coscienza ad un'altro, mentre ora è in vostro potere di fare, che sia questa Confessione ben fatta, senz'avere da scrupolizzare più per nient'altro? Volete avere questo contento della Confessione ben fatta a piena vostra quiete? Proccurate di mantenere i buoni Proponimenti ora fatti; ed a misura, che usarete diligenza per mantenerli, vi ritrovarete ancor consolato.

Io sospiro, quando veggo cert'uni venir a fare la Confessione Generale, giusta come fanno ancora l'altre loro Ordinarie; e senza punto applicarsi a far più bene delle altre volte il Dolore, e Proponimento, vengono solamente così a raccontare la peccaminosa Istoria della lor vita, quasi stimando, che il confessarsi bene consista in un semplice solo accusarsi. Sareste mai nel numero di questi anche Voi? Dio vi guardi. Io ho formato di Voi tal Giudizio, che siate propriamente venuto quì a confessarvi, mosso da un vero desiderio di uscire dalle Miserie della Vita passata, e darvi ad una Vita esemplare da buon Cristiano. E se è così, or viene il tempo di rimostrare la vostra buona Volontà colle Opere; siccome avete fatta questa Confessione con più diligenza, che le altre, così dovete ancora dalle altre distinguerla, coll'usare maggior cautela per non ricadere in peccato.

Il Demonio non mancherà di tentarvi; ed io voglio avvertirvi, che la di lui tentazione più forte sarà questa, d'indurvi a peccare colla fiducia, che vi potrete anche poi confessare. Ma nò: abbiate senno a saper conoscere quest'inganno: Voi dovete anzi dire: *Se peccherò, son'io sicuro di aver il tempo, e la Grazia di confessarmi bene? Quand' anche ne fossi di ciò sicuro, ah! merita egli il Signore d'essere offeso per questo, ch'Egli è sì misericordioso nel perdonare?* Orsù confidate in Dio: il Diavolo è un cane, che può abbajare, ma non può mordere; quanti più Giovani di Voi stanno sodi a resistere alle Diaboliche tentazioni?

Non vi so dire l'interna allegrezza ch'io sento, allorchè capitandomi un Penitente a'piedi, ed interrogandolo da quanto tempo egli non sia caduto ne' peccati spezialmente del Senso, odo rispondermi, non esser egli caduto, da che fece la sua Confessione Generale, due, o tre anni sono: *Ecco*, io dico allora, *ecco il frutto, ecco il segno di una Confessione Generale ben fatta!* Di questi tali, che vanno così perseverando nel Santo Timor d'Iddio, ve ne sono molti; e perchè non potete entrare in cotesto numero coraggiosamente anche Voi? Da quì a due, o tre anni, non sareste con-

consolatissimo anche Voi a poter dire il medesimo, di non essere caduto più dopo la Generale ora fatta? Questa consolazione è in vostro potere di averla; e per averla vero è, che dovrete farvi violenza a mortificare le vostre Passioni, ed i vostri Sensi; ma per quanto il mortificarsi sia travaglioso, non è egli dipoi ricompensato abbondantemente per la Gioja Spirituale, che si ha a star in Grazia d'Iddio?

Ditemi la verità: adesso che vi sentite sgravato dal peso di tanti vostri peccati, non siete Voi consolato? .... Ma dite ancora: Tutti li piaceri del Mondo hanno forse in che potersi paragonare colla consolazione, che ora sperimentate nel vostro Cuore? Non lo sa se non chi lo prova, che voglia dire darsi al servizio d'Iddio, e vivere in Grazia d'Iddio. Voi lo provate adesso nella fiducia, che vi dà il Sagramento; ed a mantenervi così, sempre più ne sarete anche contento. In tale Stato mantenetevi dunque: Può essere, che la morte vi sia vicina; e che bel morire a non avere dopo la Confessione Generale commesso più verun peccato Mortale! Per non peccare più mortalmente ricordatevi di quel, che ho detto; Frequenza de' Sagramenti, Divozione alla Beatissima Vergine, fuga delle Occasioni, e Violenza alle vostre Passioni per Amor d'Iddio. La pena, che si prova a mortificarsi, è brieve; ma la Gloria, che ci è promessa, è Eterna. Quand' anche li Divini Comandamenti fossero cento mila, noi dovressimo pontualmente osservarli tutti, e con baciamano, per averne in ricompensa il Paradiso. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quaest. 128. artic. unic. & quaest. 137. & in suppl. 3. part. quaest. 10. artic. 5. & in 3. dist. 33. quaest. 3. art. 3. & in 4. dist. 9. art. 3. quaest. 2. & dist. 22. quaest. 1. art. 2. & 3.*

ESORTAZIONE XLI.

A chi ritorna dopo la Confessione Generale, con dire di essere inquieto, e mal soddisfatto.

DAl vostro dire io comprendo l' arte, e la tentazione del Demonio; e voglio farvi noto l' inganno, per vostro Bene. Al Diavolo poco importa, che si facciano certe Confessioni Ordinarie, perchè egli sa il consueto di ritornarsi ancora quanto prima a peccare; egli è della Confessione Generale, che n' ha un' estremo disgusto, perchè sa, che da questa ne avviene all' Anima una indicibile forza per sostenersi, e non ricadere in peccato. Qual meraviglia perciò se contro di questa egli si arma? Proccura primieramente il Maligno d' impedire, e divertire, che la Confessione Generale non si faccia; e però quando s' ha desiderio di farla, quanti affari egli non viene a mettere per le mani? Quante distrazioni, e confusioni per la testa? Quante malinconie, e fiducie speranzose nel Cuore, col dire, che per farla vi sarà poi anche tempo, e che il tempo non mancherà? tutto a fine, che questo tempo di farla non mai si trovi? Che se pur coll' Ajuto d' Iddio si giunge a farla, e farla bene; il Diavolo non già per anco si ferma; ma con altre nuove tentazioni s' ingegna di perturbare, ed inquietare, col dar ad intendere; che questa Confessione non sia stata ben fatta, e siano ancora sulla Coscienza tutt' i peccati commessi: e che pretende egli con questo?

Notate la furberia: pria che si faccia la Confessione Generale, il Maligno dà ad intendere, che le passate Confessioni Ordinarie siano state ben fatte, così che sopra di esse non s' abbia, che dubitare, e non vi sia bisogno alcuno di fare la Generale; acciocchè non si risolva di farla. Fatta indi, che siasi questa, Egli muta artifizio, e dà ad intendere, che il tutto sia stato mal fatto, e non per anco i peccati siano assolti. Questa è la tentazione, che ora Voi provate in Voi stesso; e conoscete dov' essa tenda a precipitarvi?

Il Demonio cerca di gettarvi in una mezza disperazione; ed incomincia a farvi dare nella Pusillanimità coll' insinuarvi, che abbiate ancora sulla Coscienza tutt' i peccati commessi, acciocchè seguitiate a commetterne in avvenire degli altri: *Giacchè la và, che la vada: se la Coscienza è per anco imbrattata, si seguiti di nuovo ad imbrattarla; se la Confessione è mal fatta, si proseguisca a vivere, come se essa non fosse fatta.* Quest' è il termine, a che il Demonio cerca d' indurvi; e capite Voi la sua astuzia? Discacciate dun-

dunque questi turbolenti pensieri, come altrettante diaboliche tentazioni; poichè a che serve il trattenervi a chimerizzare sopra di esse, se non che ad inquietarvi fuor di proposito?

Nel desiderio, che ho di tenervi la Coscienza consolata, e non lasciarvi dibatter d'animo nel Servizio d'Iddio, che ora avete intrapreso, voglio capacitarvi, e vi prego di apprender bene questa mia Istruzione. Per tre capi dal canto vostro potrebbe darsi, che sia stata questa Confessione malfatta; cioè per avere mancato o nel Dolore, o nel Proponimento, o nell'Integrità. Ora per quello, che appartiene primieramente all'integrità, protestandovi Voi per una parte di non avere tacciuto a posta, nè scusato verun peccato; e protestandovi io per l'altra, che dopo avervi interrogato sopra il quanto, che vi poteva far di bisogno, ho inteso tutto lo Stato dell'Anima vostra, che volete per vostra quiete di più? Dopo essersi usata quella Diligenza, che è convenevole, non si deve dar luogo a queste tante sollecitudini, che sarebbero senza fine. Laonde se qualche scrupolo vi nasce di non avere spiegato bene quest'o quell'altro peccato, non voglio che facciate altro, se non che così dire soavemente col vostro Cuore: *Mi dispiace, ò mio Dio, di avervi offeso; datemi Grazia di non offendervi più*. Ubbiditemi in questo, e non temete.

Se il Demonio vorrà nel Divino Tribunale accusarvi di aver fatta male questa vostra Confessione, Voi avete un bel chè per difendervi, con dire a Dio; *Signore, il Confessore mi ha detto di acquetarmi, e non pensare circa di quella Confessione a tant' altro; ed io ho considerato nel Confessore un Rappresentante della Vostra Divina Maestà. Ho ubbidito alle parole di lui, come a parole Vostre*. Un' ottima difesa sarà questa per Voi. Non dubitate, Iddio vi vede il Cuore, e vi farà Giustizia colla sua Misericordia. Niuno si danna mai, per avere ubbidito alla Parola d'Iddio.

Quanto al Dolore, nè Voi veramente potete assicurarvi di averlo avuto; nè ve ne posso dare sicurezza nè anch'io: dobbiamo tutti temere di non averlo mai avuto abbastanza, per sempre più eccitarsi ad averlo. Ma intanto non voglio, che diate luogo a cotesto dubbio, che possa essere questa Confessione malfatta per un Forse di non averne avuto il Dolore; poichè quando mai sarete sicuro di averlo, ancorchè seguitaste a confessarvi generalmente ogni giorno? Voi sapete, che prima di confessarvi vi siete raccomandato a Dio, ed alla Beatissima Vergine, per avere la Grazia del necessario Dolore: sapete ancora, che per quanto è stato da Voi, avete proccurato di averlo, e se aveste saputo, che far di più, l'avreste fatto: e sapete parimente, che quando siete venuto quì a confessarvi, avete supposto con buona fede di averlo; tanto basta, perchè non siate più in debito di ritornar'a confessare le colpe già confessate.

Per vostra quiete ricevete il mio consiglio; Rinnovate di spesso il Dolore de' vostri peccati, con atti spezialmente di Contrizione, e non vi prendete altro fastidio. *Non vi bisogna quasi tempo alcuno*, dice San Francesco di Sales, (a) *per far bene un'atto di Contrizione; poichè non abbiamo a far'altro, che prosternerci in terra davanti a Dio con ispirito di Umiltà, e di pentimento di averlo offeso*. Attendete a questo però; e per il punto di ripetere la Confessione già fatta, io non ve lo approvo. La quiete della Coscienza non si trova nel tanto dire, e ridire i peccati, ma nell'averne Dolore. Nelle Confessioni, che farete per l'avvenire, non pensate a solamente dolervi di que' peccati, che tra l'una, e l'altra Confessione vi accaderà aver commesso; ma doletevi sempre di tutti, come se di tutti doveste confessarvi generalmente ogni volta. Così viene ad assicurarsi la Confessione Generale, col far bene da qui avanti le Confessioni Ordinarie.

(a) Diret. Spirit. cap. 43.

Quando nell'Anima vi è il vero Dolore, vi è anche il vero Proponimento; perchè non si torna a fare con tanta facilità ciò, che daddovero si abborrisce, e dispiace aver fatto. Replico per tanto del Proponimento quello, che del Dolore vi ho detto; rinnovatelo di spesso, con protesta di non voler offendere mai più il Signore per qualunque gran cosa; ed in cambio di tanto pensare al Passato, se abbiate detto questo, o quell'altro peccato, pensate all'Avvenire, come dobbiate di quest' e quell'altro emendarvi. Gran fatto! Tra i Penitenti esservene tanti, e tanti, che vogliono fissare tutti li loro

Scrupoli solamente nel passato, se abbiano detto, o non detto nel confessarsi, ed essere pochissimi li solleciti dell' avvenire, che domandino al Confessore qualche rimedio per non ricadere nel Vizio! Conoscete l' arte del Demonio, che vi fa occupare l' animo solamente nel passato con pensieri, li quali non servono, che ad inquietarvi, e turbarvi, e nulla vi lascia pensare all' avvenire con pensieri, che sarebbero per Voi profittevoli? L' avvenire egli è, che mi preme; e vorrei, che pensaste, e v' applicaste a que' Mezzi, che più possono conferire all' emendazione; perchè se questa Confessione non sarà buona nel Tribunale d' Iddio, io tengo non sarà tanto per quello, che Voi non abbiate detto a me; quanto piuttosto, perchè non avrete voluto fare quello, che io ho detto a Voi, e raccomandato, che è l' applicarvi a daddovero emendarvi. A questo dunque applicatevi: sappiate stare in Grazia d' Iddio, e fate del Bene, e non dubitate. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 133. art. 1. & 2. quæst. 162. art. 1. & in 4. dist. 17. qu. 2. & 3. & dist. 18. quæst. 1. art. 3. quæstiunc. 2. & 5. & dist. 21. quæst. 3. artic. 1. quæstiunc. 1. & in suppl. quæst. 9. art. 1. & quæst. 10. art. 5. & Opusc. 64.*

ESORTAZIONE XLII.

Ad una Persona Scrupolosa.

HO già inteso il vostro Stato, e non vi pensaste, ch' io voglia star qui per convincervi sul vostro Punto col disputare, o portarvi tante ragioni; poichè s' ha ritrovato per esperienza, che il tenere tante conferenze co' Scrupolosi della vostra sorta è piuttosto loro di Pregiudizio, che di Utile. In questo però, che vi vengo a dire, attendetemi, e guardatevi di non fare in questo poco tempo, che vi parlo, all' usanza de' Scrupolosi, li quali, mentre lor si ragiona, stanno intenti a pensare quello, che hanno in disegno di dire, e non pongono mente a ciò, che loro si dice.

L' Umiltà è l' unico rimedio per il vostro male. Per mancamento d' Umiltà c' insegna San Tommaso, (a) che si cade nella Pusillanimità di Spirito, e nelli Scrupoli; e questi poi, quanto più nell' Umiltà si manca, più crescono. Che ne sia il vero, e che vuol dire, che a leggere le Vite de' Santi, non si trovano tali, e tante agitazioni di Scrupoli, quali, e quante ora si odono ne' nostri Confessionali? Li Santi erano Umili, e Santi di quella vera Santità, che sta fondata nell' Umiltà; quindi è, che non soggiacevano a questo Male. Non può essere sbattuto da' Venti, chi sta giù basso, e prosteso a terra; e quindi è ancora, che Voi dovete dire, ma di cuore, e con sentimento di verità: *L' Anima mia è piena di Superbia; per questo è, che è anche piena di Scrupoli*. A dir così: Voi direte bene, e direte il vero: da una Superbia fina, che non è da Voi conosciuta, deriva tutto il vostro Male.

(a) 2. 2. quæst. 111. art. 1.

Non avete Umiltà; e non avendo Umiltà, questa è poi la cagione, che non avete nè anche Ubbidienza. Non si fa altro, che andare di quà, e di là, a cercare, e consultar Direttori; e si pretende ch' essi abbiano molta Pazienza, senza volersi prestare loro Ubbidienza: ma a che serve, che il Direttore con Voi sia Paziente, se Voi non volete essere a Lui ubbidiente? A che serve l' andar attorno a cercar Medici, e pregarli, ch' abbiano Pazienza ad udire il racconto di un Male, se non si vuole prendere que' rimedj, che sono poscia ordinati alla cura del medesimo Male?

Voi vi scusate di non sapere, e non poter' ubbidire, perchè temete, o di non esservi spiegato bene, o di non essere stato inteso, o di non essere ben conosciuto nel vostro interno; e temete ancora, che li Consiglj, che vi si danno, siano più per consolarvi, che per sanarvi; ma questi sono pretesti, che avete fatti già abituali; e la vera cagione del non Ubbidire, ell' è un troppo attacco alla propria volontà, ed Oppinione: in buon linguaggio è Superbia, per cui più stimate il Giudizio vostro, che quello del Direttore; e perciò domandate a Dio la Santa Umiltà, che a misura sarete Umile, sarete ancora Ubbidiente, e guarirete da cotesti scrupoli; poichè non vi è altrettanto di meglio, che l' Umiltà a far fuggire il Demonio, e mettere il Cuore in quiete. Domandatela di Cuore al Signore per l' Intercessione della Beatissima Vergine.

Sebbene non basta domandarla: conviene ancora praticamente sapere metterla in opera; e spezialmente col Confesso-

re.

re. Volete sapere in che modo? Osservate, che il povero Confessore ogni qual volta vi comanda, o vi consiglia una qualche cosa, bisogna sempre, che s'affatichi nel capacitarvi, e convincervi sopra di tutto; perchè altrimente se non siete dalla ragione convinto, non v'è rimedio vogliate arrendervi. Una Superbia è questa delle più fine, che possano darsi; e nel diportarvi così, Voi non fate giammai un'atto, che sia di vera Ubbidienza; perchè non è l'Umiltà dell'Intelletto, che vi faccia Ubbidire, ma è la Ragione, che v'obbliga; nè mai ubbidite per Amor d'Iddio, ma solamente per istinto dell'Amor Proprio. Per quanto dunque vi è caro liberarvi da questi Scrupoli, umiliarevi, protestando al Confessore, che da qui avanti nelli vostri dubbj non volete, ch'egli vi dica altro, se non, che il Sì, o il Nò; e che volete sottomettervi al di lui semplice Detto, senza cercare, nè sapere tanti altri Perchè. Io v'ho dato il rimedio; e non ve ne so altri, che s'insegnino dalla Scienza, o dall'Esperienza: tocca a Voi di avvalervene; perchè nulla vi gioverà tutto il quanto vi si possa dire senza il vostro Ubbidire.

Per ubbidire con Virtù, e con Merito, come si deve, avvertite di non mai considerare il Confessore come Uomo, ma sempre come Rappresentante d'Iddio. A riguardarlo come Uomo, si può inciampare in due estremi; perchè se si ha di lui un concetto debole, che non sia abbastanza Dotto, o Perito, non se ne fida, non gli si crede, e si vive nell'ansietà di continui timori, e sospetti, o che di fatto Egli s'inganni, o che si possa ingannare: se anche poscia si ha di Lui alta stima, che sia un'Uomo Grande, Savio, e Prudente; quindi n'avviene, che troppo in Lui si confidi, e s'incorra quella Maledizione, che è minacciata dallo Spirito Santo a chiunque confida nell'Uomo. E per questo io tengo, che tanti, e tanti non giungano a liberarsi da Scrupoli, o perchè non hanno credito al Confessore, che da essi è tenuto inesperto, ed insufficiente; o perchè avendone scelto qualch'altro, che è un Gran Teologo, troppo confidano nel Teologo, che è un miserabile Uomo.

Nella Persona del Confessore Voi dovete considerare Iddio, e prendere le di lui Parole, come Parole del medesimo Dio; che così con Lui non altercarete con tante dispute, e non avrete nè difficoltà ad ubbidire, nè paura di restar ingannato; e per la Confidenza, che avrete in Dio, obbligarete lo stesso Dio a maggiormente ajutarvi. Ditemi in grazia: Se fosse qui Gesucristo in persona, non avreste vergogna a fare con esso Lui tante repliche? In questo io vorrei, che poneste li vostri Scrupoli; pentendovi della poca Confidenza ch'avete in Dio, e poca Ubbidienza alla Voce d'Iddio, e poca Umiltà, e grande vostra Superbia.

Anzi un'altr' avviso vi è necessario, che neanche Voi da Voi stesso dovete fermarvi a tanto ragionare, e pensare sopra de' vostri Scrupoli; imperocchè vedo, che in questi vi ha una gran parte il Demonio, il quale con essi s'ingegna ora di ritirarvi dal Bene, ora di spingervi al Male; e col Demonio non bisogna mai cimentarsi, che non possiamo con lui competerla. Non è permesso a tutti il disputare cogli Eretici, nè anche a buon fine di convertirli; pensate Voi, se può esser lecito l'entrare in Disputa col Demonio, cui non mancano mai mezzi termini a confondere, ed ingarbugliar chi che sia.

Voi date poi anche troppo di riputazione alli vostri Scrupoli col tanto trattenervi a pensare, e ragionar sopra di essi; perchè in sostanza sono leggierezze, e fatuità: e Voi medesimo le sprezzareste, se v'accadesse di udirle da qualcun' altro: e non avete vergogna a parlarne tanto, e pensarvi tanto, mentre potreste virtuosamente impiegarvi in tante altre cose di Gloria a Dio, e di profitto all'Anima vostra? Per l'avvenire non ne parlate più, ed ogni volta, che vi viene da trattenervi colla Mente in cotesti Scrupoli, dite: *Signore, io mi umilio, non voglio pensare più a queste cose; ed ubbidisco per vostro Amore.*

E sopra di ciò riflettere bene a vostro contento. Per una parte, col pensare tanto alli vostri Scrupoli, finalmente che fate? Non altro, che indebolirvi la testa, turbarvi, riempirvi di tedj, noje, e malinconie; consicchè divenendo Voi fastidioso a Voi stesso, ed agli altri, vi va tutto alla peggio per il Corpo, e per l'Anima: per l'altra, che fate ancora a non volere pensarvi, come vi ho detto?

Voi

Voi avete in pronto un' occasione di mortificarvi migliaja di volte ogni giorno, e moltiplicarvi Meriti grandissimi di Ubbidienza, di Umiltà, senza fine. Giudicate ora con tal riflesso, se vi sia più espediente il pensarvi, o nò.

Potreste dirmi, ch' egli è per me un bel dire, ma non è per Voi sì bel fare: e vi rispondo, che io ho bel dire, perchè dico la Verità; e non è per Voi sì bel fare, perchè non avete Umiltà; ed in queste vostre insipienze, ed ostinazioni avete fatto il mal' Abito; ma a chi ha fatto il mal' Abito s' asperta ancora il disfarlo. Il più, che in Voi mi dispiace, egli è che avreste Abilità ad esercitarvi nelle Virtù; e pure senza curarvi di far' atti Virtuosi, menate una Vita laboriosa, che si può dire anche oziosa. Tutto il vostro fare è lavorare coll' intelletto, dimorando la Volontà neghittosa: conoscete il disordine? Raccomandatevi, per avere la Grazia dell' Umiltà, a Gesucristo, ed alla Sua Madre Santissima, che sono il Re, e la Regina degli Umili, ed averete bel fare anche Voi.

V' ho insegnato i Mezzi per liberarvi dal vostro Male; per altro Voi dovete sapere, che l' essere molestato da Scrupoli, non è già sempre Male; e può anzi essere un bene, così ordinato dalla Misericordia d' Iddio; perchè senza di questi, chi può sapere nel vostro Stato a quali, e quante altre Miserie Voi pensareste, e darestevi in preda? Se vi recano travaglio, portate con rassegnazione, e Pazienza la vostra Croce, che alla fine egli è un bel patire, a patire per il timore di offender Dio. Il più, che mi dispiace, egli è, quando vedo le Persone Dabbene, e Timorate d' Iddio a portare senza merito una Croce, che potrebbe essere grandemente lor meritoria. Procurate di meritare, con ricordarvi, che è sempre di Merito grande ogni atto di Umiltà, e di Ubbidienza. *Vedasi San Tommaso, ove tratta della Pusillanimità 2. 2. quaest. 162. art. 1. & quaest. 133. e dell' Umiltà quaest. 160. quaest. 2. & quaest. 162. e della Superbia quaest. 162. e dell' Accidia quaest. 35.*

ESORTAZIONE XLIII.

Ad una Persona, che fa Professione di Vita Spirituale.

IO non amo di fare conferenze, ove non ne vedo il bisogno; avendo però già scoperto il vostro stato nella Professione, che fate di Vita Spirituale, vi dirò in poco per Direzione, e Cautela, quanto potrebbe dirvisi in molto, affinchè sappiate schivare i pericoli, che nell' istessa Vita Spirituale s' incontrano.

Guardatevi sopra tutto dall' Ipocrisia, che è un vizio, nel quale può facilmente inciampare un' Anima, che si è intepidita nel Servizio d' Iddio; e questa Ipocrisia sapete in sostanza cos' è? Egl' è una certa finzione affettata, per cui si mostra di esser Dabbene; ma tale in verità non si è; e più si attende a far pompa di un' esteriore apparenza, che serve a farsi credito nella Stima del Mondo, che a fare acquisto delle Virtù vere, le quali servono a farsi Merito appresso Dio. Onde gl' Ipocriti si rassomigliano a que' Pomi, che al di fuori sono vaghi, e di bel colore, ma sono guasti al di dentro.

A leggere le Sagre Istorie, si stenta a ritrovare un' Ipocrita, che daddovero siasi convertito; perchè è facile farsi nell' Ipocrisia il mal' Abito; ed è difficile poi l' emendarlo, a cagione, che giustamente s' incorre nell' Abbandono d' Iddio. L' Ipocrita solamente pensa a regolare l' Esterno, che può essere veduto dagli Uomini; massimamente da quelli, de' quali ambisce la Stima; e punto non pensa a regolare l' Interno, che è veduto da Dio, come se Dio non vi fosse per nulla; quindi è, che non facendo egli conto d' Iddio, nè anche Dio fa conto di lui, e lo abbandona, e lo tratta da Reprobo; con rifiutargli quelle Grazie speziali, che sarebbero di bisogno alla di lui conversione. Abbiate dunque una somma paura di questo Vizio; perchè se il Demonio vi coglie in questo, siete spedito, e non ve ne liberate forse mai più.

Alle volte una Persona eccitata da non so quale fervore s' impegnerà nella Vita Spirituale, deponendo la Vanità, che aveva negli abiti, ritirandosi dalle Mon-

Mondane Compagnie, e Converſazioni, e dando di sè un degno Eſempio di edificanti coſtumi. In tale Stato di Pietà, e di Modeſtia la durerà qualche tempo: ma ecco, che poco a poco viene in eſſa a diminuirſi quel ſuo primo conceputo Fervore; e tanto ſi va diminuendo, che quell' Anima cade in una Tepidezza mortale, abbominevole a Dio! L'impegno tuttavvia in Lei rimane; ma eſſa intanto non ritiene, che una eſteriore apparenza di Spiritualità ſenza Spirito. Non ha Vanità negli Abiti, ma è pieno di Vanità il ſuo Cuore; frequenta li Sagramenti, ma ſenza Divozione; e tutto fa ſolamente per Umano Riſpetto ſenza punto d'Amor di Dio. Oh che lo Stato di queſt'Anima è pure compaſſionevole, mentre eſſa non è nè d'Iddio, perchè in verità di Spirito non lo ſerve; nè del Mondo, perchè, ſtante il ſuo Impegno, non può andar dietro alle libertà de' Mondani! Dio vi guardi dall' eſſere Spirituale ſolamente così per impegno; poichè una sì fatta Spiritualità per ogni poco di che è faciliſſima a precipitar nell'Ipocriſia.

Siccome nell' Orologio biſogna rialzare di quando in quando, ed almeno una volta al giorno li contrappeſi, altrimente il giro delle ruote ſi ferma, e le ruote iſteſſe a ſtare ſenza moto, s'irrugginiſcono: così noi ancora coll'uſo della Santa Orazione dobbiamo ogni giorno in noi medeſimi eccitare, e proccurare di mantener' il fervore; altrimente poco a poco rallentando queſto per le naturali fiacchezze, ſi viene a cadere in quella ſpaventevole tepidezza, che è ſoggetta alli peccati più enormi. Quando s'incomincia a traſcurare l'eſercizio dell' Orazione, ſi traſcura anche quello della Mortificazione, e ſi cade inſenſibilmente nel Vizio, con pericolo di abituarviſi ſempre più, e di abuſarſi de' Sagramenti con Confeſſioni, e Comunioni da Ipocrita, che ſono tutte Sacrileghe. Laonde vi raccomando il fare un poco di Orazione Mentale, ma di quella vera, ogni giorno, per invigorirvi a ſapere in ogni occorrenza mortificare le voſtre Paſſioni, ed i voſtri ſenſi.

Col Confeſſore procedete con ſemplicità, e confidenza: Giammai non fate con lui da Ipocrita, cercando conferenze di Perfezione, e non attendendo alla Perfezione. Se il Demonio può indurvi a tanto di mancare nella ſemplicità, ed uſare finzioni col Confeſſore, non avrete, chi più vi dirigga coll'aſſiſtenza d' Iddio, ed incurabile ſi farà il voſtro male. Siate Spirituale, ſenza far tanto da Spirituale; e dite anche Voi, com' era ſolito a dire un Gran Santo: *Signore, io vorrei eſſer Santo, ma tra Voi, e me, che non lo ſapeſſe Creatura alcuna di queſto Mondo: e non vorrei ſaperlo nè anch' io; perchè non v' è, di chi io poſſa meno fidarmi, che di me ſteſſo.* Queſta è la Santità vera, e ſicura, che ſta naſcoſta nell'Umiltà.

Vi ſono certe Anime, che mettono tutta la loro Spiritualità nel maneggio de' Librettini; nello ſtare delle ore in Chieſa; nel frequentare più volte alla Settimana le Conferenze, ed i Sagramenti; ma poi non pongono quaſi niente di Studio nelle Pratiche dell' Umiltà, della Carità Fraterna, della Mortificazione interna, neceſſaria a frenare le indomite loro Paſſioni. Non mi piace una tale Spiritualità, che tanto ama le Virtù oziose, e fugge le Virtù laborioſe. Lodo gli Eſercizj della Pietà, per quanto s'accordano a non impedire li Doveri del proprio Stato; ma vorrei, che vi daſte al Sodo della Virtù, nell' eſſere Umile, Paziente, Manſueto, Caritatevole, e farne un buon' Abito.

Fate del voſtro Cuore un bel Quadrettino, in che vi ſiano ſpezialmente ben' effigiate queſte due Figure dell' Umiltà, e Fraterna Carità; e benchè poi la cornice di eſſo non ſia tanto ſpezioſa in certe eſteriori, e ſingolari Oſſervanze, ciò non fa caſo. Mi piace, che per il buon' Eſempio anche l'Eſterno ſia ben compoſto: ma è l'Interno, che mi preme ſia molto più regolato; imperocchè nulla giovò alle Vergini Fatue l' aver eſternamente aggiuſtate, ed inſiorate le Lampadi, mentre non le avevano provvedute di Oglio.

Dice San Tommaſo, che egli più ſtima l'Umiltà, ed aſſai più la Carità, che la più illibata Verginità. Non è neceſſario tener il Collo torto; ma bensì tenere il Capo giù baſſo; voglio dire, ſtare giù in Umiltà. La vera Spiritualità inſegnata da Geſucriſto conſiſte nell'annegare sè ſteſſo, fare violenza a

sè

sè stesso, e portare la Croce per Amor d'Iddio, e rassegnarsi in tutto al Voler d'Iddio. Ricordatevi di queste Massime, che sono infallibili, perchè Evangeliche.

Non siate di que' Spirituali, che hanno una Modestia affettata, e ragionano assai di Orazione, e di Perfezione; ma poi sono in casa tutt'or sossopra co' suoi Domestici in altercazioni, e discordie, senza saper vivere in pace; e sono sì Puntigliosi, e sì Permalosi, che si tengono offesi, e si risentono ad ogni poco per nulla. Che Spiritualità è cotesta? Questi si vantano di fare Orazione Mentale ogni giorno; ma come ciò si può credere, ovvero intendere, al vederli che hanno sì immortificate le sue Passioni, e non sanno vivere in unione di Carità col suo Prossimo? Vi pare ciò conforme allo Spirito di Gesucristo, ed alla Dottrina de' Santi? Ho voluto riferirvi questi pochi disordini della Spiritualità Falsa, acciocchè Voi sappiate attenervi alla Vera. Sia vostro Direttore il Timor d' Iddio; e questo vi guiderà al Santo Amore; nel quale tutta consiste la Perfezione. *Vedasi San Tommaso* 1. 2. *quæst.* 99. *art.* 6. *&* 2. 2. *quæst.* 14. *art.* 8. *& quæst.* 161. *art.* 5. *& quæst.* 4. *& dist.* 33. *quæst.* 3. *art.* 3. *& Opusc.* 18.

ESORTAZIONE XLIV.

A mantenere la Fraterna Carità.

Vi raccomando per un Punto il più essenziale del vostro Stato, di mantenere in Casa la Pace, e la Carità; poichè questo è il Principale Comandamento di Gesucristo, la di cui Osservanza è necessarissima alla vostra Eterna Salute. Quand' anche non faceste altro di Bene, che questo solo di amare la Carità, e cooperare alla Carità, in questo solo avrete tanto, che basterà per il Punto di vostra Morte a vostro Eterno contento. Quest' è il Ricordo, che lasciò, e repplicò tante volte alli suoi discepoli l' Appostolo San Giovanni, giunto che fu verso al fine della sua vita. *Figliuoli miei, tra di Voi altri vogliatevi Bene; vi raccomando questo sopra tutto: vogliatevi Bene; perchè questo è il Precetto, che preme più al nostro Signore; e quando sia ben' osservato, esso basta.*

Per osservarlo però in modo, che l' Osservanza sia Meritoria; avvertite, che in questo volersi Bene ha da entrarvi sempre il motivo dell' Amor d' Iddio; così che il Prossimo si ami per ubbidire a Dio, e piacere a Dio, che così vuole, e comanda. Questo è necessario; ed a questo è, che poco si pensa. S' ha in Casa non poche volte una grande Pazienza a sofferire i difetti, e gli Umori di un Parente, da cui se ne spera l'eredità; si tace, e s' ha flemma a dissimulare sopra diverse cose; ma ciò si fa solamente per Fini, e rispetti Umani. Non è questa una Carità, che basti alla nostra eterna Salute. Si ami quanto si vuole, o per Genio, o per simpatia, o per Interesse, o per Prudenza Mondana; tutto è senza Merito per l' altro Mondo; ed il Paradiso è promesso alla sola Carità Cristiana, la quale per noi consiste nell' amarci gli uni, gli altri per Amor d'Iddio.

Non vi si vuole alcuna fatica di più ad amare per Amor d' Iddio, che ad amare per qualunque altro Motivo: basta ricordarsene, quallota viene l'incontro, e facilmente l' Atto di avere Pazienza per Amor d' Iddio si fa. Senza Pazienza non si può mantenere la Carità; e questa Pazienza è bensì una Virtù, che sommamente si loda; ma si vorrebbe vederla solamente negli altri, senza curarci di averla noi. Quante volte ogni giorno Voi dite a questo, e quell' altro, ch' abbia Pazienza, e che bisogna avere Pazienza? In cambio di tanto predicarla agli altri, procurate di averla, e mettetla in pratica Voi. Non vi domando adesso una Pazienza per cose grandi, le quali possono occorrer di rado; ma Una, che basti per le cose picciole, che giornalmente accadono in Casa.

A ponderar le cagioni, per le quali ordinariamente si getta la Pazienza, e si rompe la Carità, vi è da stupirsi non poco; perchè ciò sarà per cose tanto frivole, che non meritano di trarvi sopra neanche un fiato. E v' ha egli del Giudizio a dissipare per un sì poco di chè due Virtù sì preziose, come sono la Pazienza, e la Carità? Se cade in terra una Moneta, una Lettera, tosto si abbassa giù a rilevarla; se cade poi la Pazienza per qualche impeto d' Ira, vi s' anderà sopra a calpestarla co' piedi,

senza

senza curarsene punto. Dico io la verità di quello, che praticamente si fa?

Compatisco la debolezza delle Umane Passioni, che si dia talvolta in qualche Collera, ed Impazienza; ma bisogna saper' anche subito ravvedersi, e racconciare la Carità con buone parole di Mansuetudine, e scusa. Ci pare alle volte, che saressimo pronti a sopportare per Amor d'Iddio gran cose; e poi non siamo buoni nelle cotidiane occorrenze di tollerare un difettuccio, una paroletta, una bagatella, che avvenga attraverso del nostro Genio. Abbiamo tutti il nostro Debole; e devesi compatire nella maniera, che si ama di essere compatito.

Per il mal' Abito fatto, e per le tante occasioni, che spesso accadono, so che può sembrarvi difficile quest'avere Pazienza: ma io or non vi chiedo, che facciate un Proponimento generale di avere sempre Pazienza in tutto, e per tutto il tempo di vostra Vita: non vi chiedo, che lo facciate neanche di avere Pazienza tutto quest' Anno, o tutto questo Mese, e neanche tutta questa settimana; nò: mi basta, che nella Mattina, subito levato dal letto, proponiate così: *Voglio avere Pazienza per amor vostro, o mio Signor Gesucristo; per Amor vostro, o Beatissima Vergine, fino al mezzo giorno: io non voglio, che sin' all'ora per colpa mia la Carità si rompa con chi che sia.* Giunta l'ora del Mezzo giorno, rinnovate questo medesimo proponimento per mantenerlo po[i] fino a sera. E per dare al proponimento istesso ogni maggior efficacia, ricordatevi di praticare tre cose.

La prima è, che nel proponere, come vi ho detto, veniate al particolare di voler' avere Pazienza, spezialmente colla tale, e tal' altra Persona, con cui sapete di essere solito più di adirarvi; e singolarmente ancora nella tale, e tal' altra faccenda, in che prevedete che l'occasione dell' Ira vi si potrà più appresentare.

La seconda è, che per l'esecuzione di questo proponimento vi raccomandiate a Gesucristo, ed alla Beatissima Vergine; perchè Voi da Voi stesso siete figliuolo dell' Ira, e non avete Virtù per una Pazienza di niente.

La terza è, che, prima del pranzo e prima di andar' a dormire nella sera facciate un poco di esame a vedere, se abbiate mancato, per averne pentimento, e domandarne perdono a Dio. Così di giorno in giorno si fa, per emendarsi da qualunque altro Vizio, ed acquistare qualunque altra Virtù.

Il Punto sta, che la vera Volontà di emendarsi vi sia: si danno rimedj alli Penitenti ora di una sorta, or dell' altra; ma nella Confessione, che siegue, questa è ancora la prima cosa, della quale sogliono essi accusarsi, di non aver fatto niente di ciò, che loro si è detto: quindi è, che in vece di estirpare i mali Abiti, sempre più si rinforzano, e si portano fino alla Morte. Lo farete Voi ciò, che ho detto?

Vi torna conto applicarvi, e mortificarvi; perchè in una Casa, nella quale vi siano rompimenti di Carità, si può dire, che vi sia un mezzo Inferno; e si è sulla strada ancora di precipitare all' Inferno dell' altro Mondo; laddove che a vivere in Pace, ed in Carità, s'incomincia a godere un Bene di Paradiso di quà, per godere poi anche il Paradiso eterno di là.

Questa Carità conferisce poi anche non solamente per la Salute dell' Anima, ma per la Sanità istessa del Corpo, a prolungarsi la Vita di questo Mondo; concíossiacchè quando il nostro Cuore è quieto, e si trova in pacifica unione con tutti, fa più buon prò il mangiare, il bere, il dormire; ed assai più nutrisce il cibarsi di vivande grossolane da Povero, col condimento della Fraterna Carità, che di esquisite da Ricco, coll' Animo alterato dall' Odio, e dall' Ira. In questo anche Voi bisogna, che mi facciate ragione; non si sta più bene, e non è meglio mangiare quel poco, che s'ha in pace, ed in carità, che attossicarlo con tante rabbie, come cotidianamente si fa? Non è meglio senza paragone andar la sera a dormire pieno di pazienza, e di carità, che pieno di rancori, e di collere.

Gran fatto! Nell' Area di Noè stavano insieme i Cani, e le Lepri, i Lupi, e gli Agnelli, e benchè fossero di natura antipatica, non si facevano niente di male; e dire, che in una medesima Casa non sappiano stare insieme Parenti, e Parenti Cristiani, e Cristiane; senza rodersi, e mordersi con tali clamori, che pare si vogliono ad ogni poco ammazzare! Via dun-

dunque, vi raccomando di mantenere con tutti, e sopra tutto con quelli di Casa, la Carità.

Non è questa una Mercanzia, che s' abbia da spendere a comperarla. Il volersi Bene non costa niente, e nel volersi Bene per Amor d' Iddio è riposta l'Arte di essere felice in questo, e nell' altro Mondo. Ma vi devo avvertire, che senza Umiltà non s' avrà mai nè Pazienza, nè Carità. Quando vedo, che in una Casa non si vive d' accordo, sempre in puntiglj, e disgusti, io non so dir altro, se non che, Superbia di quà, Superbia di là; qual maraviglia, che sia tutt' ora in rotture la Carità? Per mantenere la Carità, abbiate Umiltà, e domandatela al Signore per l' intercessione della Beatissima Vergine. *Vedasi San Tommaso* 2. 2. *quast.* 23. & *quast.* 27. *art.* 1. & 8. & *quast.* 28. 29. 136. 161. & *Opusc.* 18. *cap.* 15. & 14.

ESORTAZIONE XLV.

Per l' Elezione dello Stato.

A Me pare, che siate in tali circostanze, ed in una età competente, per applicarvi a pensare, quale Stato di Vita dobbiate eleggervi: e farete bene a deliberarvi presto, atteso che egl' è per Voi un' essenzialissimo Punto. In ogni stato ciascuno si può salvare, poichè la Provvidenza d' Iddio cogli Ajuti non manca, ma non però ciascuno in ogni Stato si salva, perchè in ogni Stato vi sono i suoi pericoli, non tanto facili a superarsi, senza un' ajuto particolare d' Iddio. Per salvarsi, bisogna mettersi in quello Stato, al quale il Signor Iddio ci chiama, conciossiacchè in questo Egli colla sua Grazia ci assisterà, e compiendosi in esso la sua Divina Volontà, resterà ancora compiuta la nostra Eterna Salute; laddove che eleggendosi uno Stato alla cieca, e seguendosi il solo genio, e capriccio, con sola mira alli disegni, ed interessi del Mondo, non s'ha che potersi prometter di nulla, e s' è tutt' ora in un probabile rischio di perdersi.

In tanto, che siamo in questo Mondo, noi siamo in viaggio verso la nostra Celeste Patria, che è il Paradiso; e vero è, che per giungere al Paradiso vi sono varie Strade, che tutte sono buone in sestesse, ma non già tutte sono buone per tutti; e quella sola è buona per ciascheduno, nella quale egli è chiamato, ed invitato da Dio; posciachè in questa egli sarà ben diretto a conseguire con facilità il suo ultimo fine. Una Strada, quantunque a noi sembri facile, e piana, sarà scabrosa, e difficile in molti incontri, se non avremo Iddio con noi, che ci rinforzi, e ci guidi. Un' altra per il contrario, quantunque sia disastrosa, ci riuscirà facile, se Dio sarà con noi, nostro Lume, e Conforto.

Troppo importa il saper scegliere questa Strada, voglio dire, questo Stato, e tanto più, che vi sono certi Stati, ne' quali dopo aversene eletto uno, fatto che sia l' impegno, non serve più il pentimento, nè si può abbandonarlo per abbracciarne qualch' altro. Per non errare adunque in questa Elezione d' altissima conseguenza, da cui dipende la Salute dell' Anima, come bisognerà governarsi, e che norma s' avrà da tenere? Io vi propongo due regole.

La prima è: Raccomandatevi di cuore a Dio, frapponendo l' intercessione della Beatissima Vergine vostra Avvocata, e dell' Angelo vostro Custode, che vi è stato assegnato per Direttore dalla Divina Maestà; fate qualche Comunione con particolar divozione per questo, che lo Spirito Santo v' illumini a conoscere quello, che è meglio per Voi. Una Grazia è questa non ordinaria, ma grande, che v' ha da fare il Signore; e non dovete lasciarvi rincrescere a perseverare nelle preghiere per farvi degno di essere esaudito.

La vostra Orazione, da essere più volte ripetuta fra 'l giorno, sia questa: *Signor mio Dio, ritiratemi da quella Strada, nella quale Voi vedete, che io sarei per dannarmi, e mettetemi in quella, nella quale Voi vedete, che per vostra Misericordia mi salverò.* E ricordatevi di praticare anche questa, che si dice essere stata Giaculatoria usitata dalla Beatissima Vergine: *Fate, ò mio Dio, che in questo giorno, ed in tutta la Vita mia, sia fatta in me la vostra santa Volontà; fatemi conoscere le cose di vostro gusto, e datemi Grazia di farle.*

Per fare una buona Elezione, è molto

lode-

lodevole il Configlio, che si dà, di ritirarsi a fare gli Esercizj Spirituali, imperocchè si tratta di un' affare, in che non hanno a entrarvi nè Rispetti, nè Interessi di Mondo; e dalle sole eterne Verità si deve prender la norma; nulladimeno se per questo Ritiramento non vi serve il comodo, raccoglietevi almeno un poco ogni giorno a pensare, che ogni Vanità si finisce, e si va incontro all' Eternità, e non vi è vita, per travagliosa, che sia, che non torni conto abbracciarla, per conseguire la Beatitudine Eterna; mettete il vostro Cuore in una totale indifferenza per uno stato, e per l' altro, e presentatelo al Signore, come una Carta bianca, acciocchè Egli vi scriva ciò, che a Lui pare, e piace, protestandovi, che mediante il suo Ajuto Voi volete in tutto, e per tutto ubbidirlo, senza dirgli di nò in cosa alcuna, per qualunque verso ei vi guidi. Se così farete, abbiate fiducia nella Misericordia d' Iddio, che v' illuminerà, e v' ajuterà per il vostro meglio.

L' altra Regola è, dopo avere fatto il ricorso a Dio, Voi dovete conferire li vostri Pensieri col Confessore, che conosce le vostre Qualità, e dirigge la vostra Coscienza, ed udito il di Lui sentimento, sta bene, per più assicurarvi, ch' entriate ancora sopra di ciò in conferenza con qualche altra Persona Prudente, e Timorata d' Iddio, la quale non abbia nella vostra Vocazione interesse alcuno, acciocchè il tutto sia esaminato con maggior lume, se è conforme al voler d' Iddio.

Anche il Demonio può alle volte insinuarsi con qualche inganno, e bisogna perciò procedere col Consiglio de' Savj, che il Signor Iddio colloca a posta nella sua Chiesa con distinzione di Talento, e di Prudenza, acciocchè ad essi con Umiltà ricorriamo ne' nostri dubbj. Posta che siasi in Dio la Confidanza, senza mancare alle diligenze umane dal canto nostro, si delibera poi, ed intrepidamente si eseguisce quello, che si stima essere volere d' Iddio; ed è poscia, sia in Vita, sia in Morte, un bel contento il poter dire in verità di Coscienza, di non aver fatta quella Elezione per fini umani, nè a caso, ma coll' occhio a Dio, e coll' usare li mezzi proprj della Prudenza Cristiana.

La purità dell' intenzione è necessarissima in questo di non avere altra mira nella Elezione dello Stato, se non che di semplicemente servire Iddio, e salvarsi, poichè questo è il nostro ultimo Fine, per il quale noi siamo al Mondo. Volere mettersi in un tale, o tal' altro Stato, perchè in esso si va figurando, o che s' avrà più buon tempo, o si farà della Roba, o si troverà forse qualche buona fortuna, nò; queste non sono intenzioni d' aversi, perchè Voi non siete stato creato dal Signor Iddio per questo; ed in questi disegni di Vanità, o che Dio vi confonderà, facendovi trovar delle Spine, ove crederete di coglier le Rose; o che, quand' anche Egli vi lasci delle Prosperità in questo Mondo, non so come di poi la passerete nell' altro. Volere nè anche nella Elezione dello Stato dipendere assolutamente dal Genio de' vostri Parenti, non conviene, perchè molte volte essi si governano colle sole passioni, e ragioni umane, e colla prudenza del Mondo. Li Genitori Timorati d' Iddio veramente sogliono lasciare al Figlio tutta la Libertà per l' Elezione del proprio Stato, ma non tutti hanno il dovuto Timor d' Iddio, e non bisogna in tutto di lor fidarsi. Basta: sia la vostra intenzione diretta a Dio, e Dio vi darà lume, e coraggio. Se voleste eleggere lo Stato Ecclesiastico, sia nel Secolo, sia nel Chiostro, potrà giovarvi un mio Libretto intitolato: *La Elezione dello Stato Ecclesiastico all' Esame:* in cui troverete ciò, che vi si può dire da un buon Direttore. *Vedasi San Tommaso 2. 2. q. 24. artic. 9. & quest. 183. & 184. & Quodlib. 3. art. 11. 13. 17. & in 4. dist. 4. quest. 3. art. 1. e si vedano i Riflessi posti nel fine del Cap. 28.*

A chi è di già nello Stato, per l' adempimento de' suoi Doveri.

Oltre le obbligazioni comuni, che ha ogni Cristiano di osservare i Comandamenti d' Iddio, e della Chiesa, vi sono ancora li obblighi particolari per li Doveri del proprio Stato, ed ognuno è tenuto saperli, e fedelmente adempirli; altrimente l' ommissione, e la trascuraggine in cose di conseguenza, è gravemente colpevole. Ora questi

questi Doveri del proprio Stato, intendete Voi ciò che importino? Chi è, per esempio, Sindico della Comunità, deve sapere quelle cose, alle quali un Sindico per vigore dell' Uffizio in sua Coscienza è obbligato; chi è Deputato a' Luoghi Pii, deve sapere quelle cose, alle quali un tale Deputato in sua Coscienza è obbligato. Dite il medesimo di un Negoziante, o Padrone, e Capo di Casa, ed altri simili.

Devono questi sapere le obbligazioni del proprio Stato, e chi non le sa, deve cercar di saperle col farsi istruire, e coll' informarsi, perchè nel Tribunale d' Iddio, non gioverà il dire: *io non sapevo*; non gioverà il dire: *si usava così*; *facevano così anche gli altri*. Un' Ignoranza è questa affettata, e viziosa, che non ha punto dello scusabile, conciossiachè diremo noi scusabile un' Uomo tanto curioso di sapere tutte le Novità del Paese, e tutti i fatti degli altri; e tanto poi negligente a non cercare di sapere per nulla i Doveri della sua propria Coscienza? Non mancano Uomini di Dottrina, e Pietà, co' quali possiate conferire, e consigliarvi ne' vostri dubbj, ne' quali Voi non dovete fidarvi di Voi medesimo a fare il Teologo con oppinioni alla Moda, ed a vostro modo.

Io vi avviso di attender bene a Voi stesso, perchè nel Punto di vostra Morte non solamente il Signor Iddio vi domanderà conto delli peccati commessi da Voi, come Voi; ma ancora delli peccati commessi da Voi, come Tale, nel tale Stato, nel tale Uffizio, nella tal Carica, nelle tali conseguenze, ne' tali disordini, ne' tali abusi; e per questi potrete ugualmente dannarvi, che per quegli altri. E che vi gioverà il non avere peccato Voi, se per vostra ommissione avranno peccato quelli, che sono o soggetti a Voi, o dipendenti da Voi?

Non solamente si pecca col fare, ma ancora col non fare quel, che si deve. Vi sono certe Professioni, e certe Cariche Pubbliche molto pericolose per l' Anima, nelle quali per una quantità di Occasioni, di Rispetti umani, ed Impegni, se non si procede con una grande circospezione, e cautela, è facilissimo, che la Coscienza poco à poco s' imbrogli, e s' ingrossi, finchè si cada per l'ultimo nell' Impenitenza de' Disperati. Riguardate bene alli vostri casi, e dite sempre: *Vada tutto, purchè non vada l' Anima mia all' Inferno*. Vedasi San Tommaso 1. 2. *quæst.* 56. *art.* 4. *ad* 9. 57. *art.* 5. *quæst.* 58. *art.* 4. & 2. 2. *quæst.* 47. *art.* 1. *ad* 2. & *quæst.* 54. *art.* 2. 9. 183. & *quæst.* 184. *art.* 3. & 3. *par.* 9. 67. *artic.* 8. & *in* 4. *dist.* 10. *quæst.* 4. *art.* 2. *quæstiunc.* 3. & *Opusc.* 21.

A chi teme di aver errato nella Elezione dello Stato di già abbracciato, ed immutabile.

HO inteso li vostri Timori, che non sono solamente vostri, ma comuni ancora a molti altri. Vi sono de' Mariti, e delle Mogli, che in vece di essersi conjugati, vorrebbero essere entrati in un Monastero, e vivono perciò con paura d' aver errato nella lor Vocazione, e di non potere nello Stato presente salvarsi. Ma io vi rispondo, che questa è una vostra malinconia, per cui in certe occorrenze trovandovi mal contento dello Stato, in che siete, ne desiderate un' altro, figurandovi, che in esso godereste più la quiete.

Unita colla malinconia vi può essere ancora qualche illusione del Demonio, che cerca di far passare in desiderj innutili la vostra Vita; e ditemi in grazia; a che serve il fantasticare sopra di questo dubbio, se sia vera, o nò, la Vocazione ad un tale Stato, che per altro in sestesso è buono, e si è di già abbracciato? Avanti di eleggerlo, poteva giovar il pensarvi, per meglio maturare l'elezione; ma dopo di averlo eletto, ed essersisi impegnato, non essendovi più rimedio a mutarlo, a che serve il fomentar questi dubbj, se non che ad inquietarsi, ed oziosamente perdere il tempo? Potressimo tutti dubitare della propria vocazione, poichè a niuno è comparso l' Angelo del Signore colla Rivelazione della Divina Volontà. Pretendete Voi dunque il privilegio, che a posta per voi venga un' Angelo a liberarvi da cotesta ansietà?

Io vi dirò un Mezzo insegnato dall' Appostolo San Pietro, per cui può ognuno assicurare la sua Vocazione nel proprio Stato. *Attendete*, dic' egli, *con diligenza a far*

a far del Bene nel vostro Stato, e coll' esercizio delle opere buone divenirà certa per Voi quella Vocazione, ch' era incerta; (*a*) il sentimento è verissimo, ed è così ottimamente spiegato da San Tommaso. (*b*) Quando si vede una Persona Religiosa viver bene da Religiosa, s' ha un' ottimo contrassegno da poter dire, ch' Ella sia stata chiamata da Dio allo Stato della Religione, poichè il viver bene è un segno della Grazia assistente; (*c*) ed è la Grazia altresì un segno della Vocazione Divina, come ha scritto San Paolo. (*d*) Così quando si vede ancora una Persona a viver bene in uno Stato del Secolo, si può dire fondatamente per l' istessa ragione, ch' Ella sia stata chiamata da Dio a quello Stato. Dipottatevi dunque bene nel vostro Stato, e deponendo questi vani timori, non dubitate della Misericordia d' Iddio.

(a) 2. Pet. 1. 10.

(b) part. 1. q. 13. art. 8.

(c) D. Th. 1. 2. q. 109. artic. 8. & 3. p. q. 27. art. 4.

(d) Rom. 8. 30.

Voi dite, che se foste nella tal Religione, vi pare che ivi avreste più comodità a far del Bene, e più attendere alla Perfezione; ma v' ingannate, perchè Voi non dovete cercare di far altro Bene, se non quello, che Dio vuole da Voi; e tutta la Perfezione, a che dovete aspirare ell' è questa, di fare in tutto la Divina Volontà. Se foste in un Monastero, Voi non potreste fare nulla di più, che la Divina Volontà. Fate dunque la Volontà d' Iddio nello Stato, in cui siete, ed in esso ritroverete la vostra propria Perfezione.

Dappertutto vi è la Croce; e non meno i Secolari, che i Religiosi, forza è che la portino; il Punto stà a saperla portare; ma portatela ad immitazione di Gesucristo, per Amor d' Iddio, e con rassegnazione al Voler d' Iddio, e n' avrete il merito. Vivete in Grazia d' Iddio, ed indirizzate a Gloria d' Iddio tutte le vostre operazioni, protestandovi di fare gl' impieghi del vostro stato per ubbidire alla Divina Volontà, che cos' ha disposto di Voi, e non temete, che vi prometto da parte d' Iddio il Paradiso.

E' bellissimo il sentimento di San Francesco di Sales: *Pare a noi, che se cambiaremo Nave, staremo meglio. Sì, se Noi mutiamo Noi medesimi. Bisogna, che ciascuno stia fermo nella barca, nella quale si trova, per essere tragittato da questa all' altra Vita, e che vi stia volentieri, perchè quantunque non vi siamo qualche volta stati posti dalla mano d' Iddio, ma da quella degli Uomini, dopo però che ci si troviamo, Dio vuole che ci stiamo, e perciò bisogna starci volentieri, e per Amore. Quanti Ecclesiastici si sono imbarcati per fini non buoni, anzi cattivi, e per la violenza, che è stata loro usata da' Parenti, si ritrovano contro lor voglia nello stato Clericale, che ora nondimeno fanno di necessità Virtù, e stanno per Amore, dove sono entrati per forza? Quest' è il peggiore de' vostri mali, voler essere quello, che non potete essere, e non voler essere quello, che necessariamente dovete essere. Persuadetevi questo, che Dio vuole, che lo serviate così, come siete, e negli Esercizj convenienti a questo stato; e bisogna però, che amiate il vostro Stato, e gli Esercizj di esso per Amore di quello, che così vuole; e credetemi che tutto quello, che si oppone a questo sentimento, non è altro, che Amor proprio.* (*e*) Vedasi infrà cap. 26. e San Tommaso 1. 2. *quæst.* 88. *art.* 1. *ad* 2. *&* *quæst.* 100. *art.* 10. *ad* 2.

(e) Lett. 39. lib. 2. Lett. 41. & 44. libr. 3. & Lett. 38. lib. 4.

ESORTAZIONE XLVI.

Ad un Vecchio.

Si suol dire, che per li Giovani il quando della Morte è incerto, ma per li Vecchj è vicino, che può star poco a venire; onde alli Vecchj più corre il debito di attendere daddovero ad apparecchiarsi, senza più differire, nè più lusingarsi col *Farò poi*. Voi dovete ringraziar Iddio, che abbia lasciato avvanzare la vostra Vita fino a questa Età; e benchè l' abbiate spesa a far più male, che bene, non perciò vi dovete dibatter d' animo. Se Dio vi avesse voluto all' Inferno, avrebbe di già potuto lasciarvi morire in peccato; ma mentre vi lascia per anco in vita, segno è, che vi aspetta per volervi salvare. La sua Misericordia è grandissima; e se volete impiegar bene questo poco tempo, che vi resta, Voi potete ancora accumularvi per il Paradiso grandi tesori di Gloria.

Nell' Evangelio vi è una Parabola di nostro Signore, che dev' essere di consolazione per Voi, ed è di quegli Operarj, che furono chiamati dal Padre di famiglia a lavorare nella sua Vigna: alcuni

di essi andarono a lavorare nella mattina, altri nel mezzo giorno, ed altri verso la sera; ma finita la Giornata, ricevettero tutti una uguale mercede, tanto quelli, che avevano incominciato a faticare a buon'ora, quanto gli altri sopraggionti sul tardi. Il Senso non può essere più bello per Voi: alcuni incominciano a servire Iddio nella lor Gioventù, altri nella Virilità, ed altri nella Vecchiezza; ma anche un Vecchio, che si metta di cuore a servire Iddio solamente sulla sera, quando è vicino il tramontare della sua Vita, se s'applica con qualche fervor di Spirito a risarcire il suo tempo perduto, attendendo a fare altrettante Opere buone, quante doveva, e poteva farne per il passato, può acquistarsi nella Vita Eterna il merito di una Gloria uguale a tanti altri o Penitenti, o Innocenti. La spiegazione è di San Gregorio. (a)

(a) Hom. 14. in Ev.

Già Voi avete abbastanza servito il Mondo, abbastanza, ed anche troppo, vi siete strusciato per i temporali vostri Interessi; contentatevi di abbracciare però il mio Consiglio: Datevi ora a Dio; pensate all'Anima, e provvedete da senno all'Eternità. Dal primo uso di ragione, che aveste nell'età fanciullesca, dovevate dedicarvi a Dio, ed impiegarvi a servirlo; ed avendo anzi fatto al contrario, incominciando fino dall'ora, e seguitando ad offenderlo, ve ne dispiace adesso di una vita sì malamente impiegata in tante offese d'Iddio? Dite: ve ne dispiace?.... Se così è, in segno dunque di tal dispiacere della vita passata, date almeno a Dio quel poco che vi resta della vita avvenire.

Se vi dirò di Confessarvi da quì avanti, e Comunicarvi almeno due volte al Mese, Voi forse vi storcerete, e vi scusarete: *non so se potrò*; *vedrò*; e che so io? ma vorrei che pensaste, che mentre vi dico due volte al Mese, può essere che i vostri Mesi siano più pochi di quello, che voi vi pensate, perchè siete in età, e siete Vecchio. Se vi dirò d'incominciare adesso a recitare ogni giorno il Rosario, ed ascoltare ogni mattina più di una Messa, e stare in Chiesa a raccomandarvi a Dio più di quello, che avete fatto per il passato; vi parerà una cosa strana a dover impiegare così il rimanente de' vostri giorni; ma vorrei che pensaste, che i giorni vostri possono essere pochi, imperocchè siete Vecchio.

Se anche vi dirò di essere più Caritatevole verso a' Poveri, ed allargare la mano un poco più a far limosine, Voi forse mi risponderete di volere riservar i dinari per li bisogni, che vi possono succedere; ma Voi vi figurate i bisogni possibili di cent'anni ancora avvenire, e non considerate, che siete Vecchio. Voi siete sano, e robusto; sì, rendetene grazie a Dio; ma dovete ricordarvi, che siete Vecchio, cioè che siete vicino alla Morte, ed è ormai tempo di apparecchiarvi con far del bene.

S'ha osservato, che molti Vecchj, gionti all'estremo della lor Vita, muojono più mal volentieri, che i Giovani, e vi si vuole più d'affare a disponerli, la causa è, perchè ordinariamente si vede, che li Vecchj quanto più vivono, più s'attaccano al Mondo, sempre più tenaci della roba, e più avidi; e quindi è poi, che al sopraggiongere la Morte, hanno ancora più ritrosia al morire, e più di pena nel distaccarsi. Affinchè pertanto non vi riesca amara, come a tanti altri, la Morte, io vorrei, che principiaste adesso a distaccare dal Mondo li vostri affetti; lasciate andare certi imbroglj, e le tante sollecitudini per la Casa, che non v'è più quel bisogno; date ad altri della Famiglia la cura delle faccende, mentre per una parte essi hanno l'Abilità, ed il Giudizio; e per l'altra egl'è ormai il dovere, ed il tempo, che godiate un poco di quiete anche Voi.

Se Voi veniste a morire oggi, essi dimani farebbero tutto saviamente senza di Voi; disponetevi dunque a mortificar quest'amore, che avete al Mondo. Sta bene, che come Capo, e Padrone governiate per anco la Casa in alcune occorrenze col Consiglio, e col Comando, ma senza pigliare più sopra di Voi tanti impaccj. Fate del Bene, e rassegnatevi in Dio, mantenendo in Casa la Pace, e la Carità, e ve ne troverete contento.

Può essere, che vi rincresca lasciare i vostri maneggi, ma questo rincrescimento è segno del vostro attacco; e dovete riflettere, che tant'e tanto avete da venirvi una volta, e presto, alla necessità

di

di lasciare addietro tutti questi imbarazzi; e non è meglio far adesso di necessità virtù, e farvi un merito di ciò, che in breve dovrete fare per forza? Dite al Signore, che da quì avanti volete amarlo di tutto cuore, e servirlo; e se siete stato tardi a fare questa risoluzione, è però meglio tardi, che mai. Dio, Anima, Eternità, siano questi li vostri pensieri nel poco tempo, che può restarvi di Vita. *Vedasi San Tommaso* 2. 2. *quæst.* 118. & 119. *art.* 3, & *Opusc.* 18. *c.* 7. & 8.

ISTRUZIONE.

Per chi deve fare il suo Testamento.

Giacchè il Signor Iddio così ha disposto, che a Voi s' aspetti il disporre delle vostre temporali Sostanze, il Consiglio, che posso darvi, si è, di fare il vostro buon Testamento, e farlo presto, in tanto che siete sano, ed anche in tale Stato, che potete sperare di essere in Grazia d' Iddio. Chi si riduce a far Testamento fino all' ultima infermità, lo fa più a modo degli altri, che a modo suo. Oltre che non si può dire, che ad un Cristiano convenga il ridursi a pensare al Mondo, a' Testimonj, a' Nodari, in quelle ultime ore, nelle quali non si deve pensare che a Dio, ed all' Anima.

Chi fa ancora il suo Testamento, mentre sa di non essere in Grazia d' Iddio per qualche peccato Mortale, si priva di molto merito, imperocchè, essendo ogni Legato Pio, che si fa, un' atto virtuoso, e meritorio in sestesso, qual merito si può averne per l' Eternità con farlo in disgrazia d' Iddio? Proccurate dunque di estendere il Testamento, mentre che avete Sanità, e Senno, per ordinare con rettitudine le vostre cose, e mentre che siete in Grazia, per farlo a Gloria d' Iddio, e con vostro merito.

Fatelo segretamente, cosicchè da niuno si sappia la vostra ultima Volontà, poichè serve la segretezza a mantenere la Benevolenza, e la Carità; laddove che per il contrario a lasciar sapere quello, che si dispone, ne nascono ordinariamente disgusti, ed amarezze, a cagione che non si può contentare l' Avidità, l' Espettazione, e la Pretensione di tutti. Nel disporre poi di quella roba, che vi ha data Iddio, vi raccomando aver l' occhio a Dio, e mettere da banda ogni vostra Passione, di sorta che nel vostro Testamento apparis cano la Carità, e la Giustizia.

Ma la Carità sia prima per l' Anima vostra, ricordandovi, che nel Purgatorio avrete estrema necessità di essere suffragato; e dovete perciò incominciare a lasciar qualche cosa a Voi stesso, determinando quel Bene di Limosine, e Messe, che dovrà farsi dopo la vostra Morte per Voi. Vi sono alcuni, che in ciò si rimettono all' arbitrio de' loro Eredi; ma non finisce di piacermi questo rimettersi, quando si ha la facoltà di testare, perchè vedo nell' Esperienze del Mondo, come la và; e non vi è da fidarsi tanto nell' Amore degli Eredi, de' quali sempre vi è da temere, che amino più la Roba, di quello amino il Sangue. V' è da temere, che gli Eredi non adempiscano colla dovuta Puntualità nè anche que' Legati, a che saranno obbligati in Coscienza; giudicate Voi se alla loro libertà convenga rimettersi in tutto.

Per non errare nelle vostre Disposizioni, sciegliete qualch' Uomo a proposito di confidenza, che sia perito, e Timorato d' Iddio, e con esso lui consigliatevi, per fare un tal Testamento, che sia onorato negli occhi d' Iddio, e del Mondo; e quando che dopo la vostra Morte si aprirà, e si leggerà, ognuno rimanga edificato della vostra avuta saviezza, ed indi non s' abbi a suscitar delle Liti. Una parola di meno, o di più, può essere cagione di qualche Lite, e bisogna riguardar bene ciò, che si scrive.

I Legati Pii, che si fanno ne' Testamenti, si chiamano Pii per la Pietà, che ad Onor d' Iddio si deve esercitare in primo luogo verso sestesso, a benefizio dell' Anima; in secondo luogo verso i Parenti, a' quali, quanto più sono Congionti di Sangue, e sono forse anche Poveri, deve aversi riguardo, (*a*) quindi è, che privare li Poveri Consanguinei, per lasciare ad altri Poveri, o alla Chiesa, non è stato mai riputato lodevole. La Carità dev' essere ordinata, senza che la Giustizia ne resti offesa. Pare alle volte, che sia opera di Pietà; ma non è che un' effetto di qualche prava Passione, il privare dell' Eredità li prossimi,

(*a*) D. Th. 2. 2. q. 26. artic. 2. & quæst. 101. art. 1. 2. & 3.

e bisognosi Parenti, per beneficar Luoghi Pii. (a)

(a) D. Th. 2. 2. q. 26. artic. 1. & quæst. 44. art 8.

La cagione, per cui alcuni non sanno ritrovar tempo a fare il lor Testamento, è, perchè si vanno immaginando, che dopo averlo fatto, debba lor tosto sopraggiunger la Morte. E' questa una Superstizione ingannevole, poichè il punto della Morte è dissegnato, e determinato da Dio; e giunto che sia il tempo prefisso per ciascheduno, tanto muore chi ha fatto il suo Testamento, quanto chi non l'ha fatto, ed io so che d'averlo fatto niuno se ne trova pentito; tanto più che se occorre di doversi mutare, o aggiongere qualche cosa, si può sempre fare o un'altro nuovo Testamento, o un Codicillo, che tutto è in libertà.

La Ragione vera, per cui da molti si differisce la fattura del Testamento, io stimo esser questa, perchè parlandosi nel Testamento di Morte, di Funerali, di Sepolture, e conoscendosi nella disposizione dell'Eredità, e de' Legati, che o tardi, o presto bisogna in verità lasciar tutto, non può a meno il Mondano tra queste fatali memorie di non risentirne malinconia, quindi è, che per non pensare alla Morte, e per tenere lontana anche la sola memoria della Morte, non si pensa al Testamento, e si tira avanti col *Farò poi*, senza sapersi risolvere a farlo. Ma anzi per questo appunto Voi lo dovete fare, per eccitare, e ritenere in Voi stesso la ricordanza di esser mortale. Il ricordarsi della Morte egli è una malinconia, che è Santa, ed è da cercarsi, non da sfuggirsi. Se t'incresce il solo pensare alla Morte nello scrivere l'*Item lascio*, che sarà quando la morte sarà vicina a momenti, e s'avrà in fatti da lasciar tutto? Io vi ho voluto dar questi avvisi per vostro Bene, e vi prego non disgradirli. *Riceva però il Confessore quell' Avviso, che San Filippo Neri soleva dare alli Confessori; che non s' ingerissero per verun modo nella materia de' Testamenti, sapendo, quanto si dia sospetto a' Secolari, ancorchè si faccia con buona, e santa intenzione.* Nella sua Vita lib. 2. c. 15. n. 16.

ESORTAZIONE XLVII.

Ad un' Infermo.

IN ogni nostro patire, che si fa di nostra propria Volontà, vi può entrare il sospetto, s' egli sia gradevole a Dio e meritorio per noi, perchè con quella nostra Volontà vi può forse essere frammischiata o qualche segreta Superbia, o qualche Indiscrezione, ovvero ancora qualche Diabolica illusione. Se si digiuna, se si fa la Disciplina, se si porta il Cilizio, chi può sapere, che in tutto non vi sia dell' Amore proprio; per cui piacendo troppo con quelle Penitenze a noi stessi, meno piacciamo alla Divina Maestà? Voi, mio Fratello, siete fuori di questo pericolo nel sofferire l' Infermità, perchè siete sicuro, che in essa non v' ha punto di vostra Volontà, ed essa vi è provvenuta dalla Volontà del Signore. Coraggio adunque: non è un bel patire nel sapere di certo, ch'egli è Dio, che vi ha mandata cotesta Croce?

Quanto più si sa, che una Croce viene da Dio, più devesi amarla; e questa vostra certo è, che viene tutta da Dio. Avanti che Voi nasceste, e sino dall'Eternità, aveva Iddio determinato d'inviarvi questa infermità in questo tal'anno, e tal giorno, ed in tutte queste medesime circostanze, che or l'avete, nè si può dire, ch'egli abbia così disposto per altro fine, che per la sua Gloria, e per vostro Bene. Non dovete perciò lamentarvi, poichè quel Dio, che è Padrone della vostra Vita, è Padrone ancora della vostra sanità, e senza farvi torto ve la può togliere, come, e quando a Lui piace. Egl'è anzi il dovere, che lo ringraziate, che si degni di trattarvi con tanta Misericordia, e con tanto Amore, mettendovi Egli nel numero de' suoi Eletti, col mettervi nel numero de' suoi Tribolati. Non si guadagna il Paradiso, che a forza di patimenti, e non hanno potuto guadagnarlo in altro modo nè anche i Santi; onde questa occasione, che vi si dà di patire, deve da Voi considerarsi come un'occasione, che vi si dà a meritare.

Voi temete, che Dio v' abbia mandato il male, non per esercizio di Virtù, come faceva co' Santi; ma per castigo de' vostri commessi peccati; e quando

pur

pur così sia, non devono rendersi grazie per ogni modo al Signore, che abbia tanta Bontà di castigarvi piuttosto in questo Mondo, che riservare l' Ira sua a castigarvi nell'altro? Dato che il vostro male sia un castigo d'Iddio, chi v'impedisce, che non possiate nulladimeno esercitare la Virtù, e sopportarlo con molto merito, adorando la sua Giustizia, e la sua Misericordia verso di Voi sì amorosa?

Li vostri peccati sono molti, ed a punirvi con proporzione, vi si vorrebbe altro, che questo poco. Ricevetelo appunto però in penitenza, ricordandovi, che ogni Pena di questo Mondo, per quanto sia dolorosa, non è da paragonarsi colle pene tormentosissime del Purgatorio. La penitenza de' peccati commessi, certo è che deve necessariamente farsi o in questo Mondo, o nell'altro, prima di entrare in Cielo; ma quando che siete sano, Voi non pensate a fare una penitenza di niente; non è dunque un favore, che vi fa Iddio, il darvi in questa infermità l'occasione di fare Penitenza di quà, affinchè non abbiate poi a farla di là?

Offerite li vostri patimenti alla Divina Maestà, e dite col vostro Cuore: *Sia questa infermità per Amor d'Iddio; io m'intendo sopportarla, o Signore, per fare la vostra santa Volontà; sia tutto in unione co' Meriti della Passione di Gesucristo, in Penitenza de' miei Peccati*. Non si può dire, quanto s' acquisti di merito con questi Atti. Tra li Ricordi bellissimi di San Filippo Neri v'è anche questo, che vale più un dire a Dio: *Vi ringrazio*, nel tempo dell'infermità, che mille ringraziamenti in tempo di sanità, e prosperità. E San Francesco di Sales (*a*) dice, *che il letto dell'Infermità è la Scuola dell'Umiltà*, dove impariamo le nostre debolezze, e miserie, e quanto siamo vani, e sensitivi.

(a) Lett. 45. lib. 5.

Per esercitare la Pazienza, e la Penitenza con gioja, volete un dolce, e forte motivo? Mirate Gesù Crocifisso, e considerando quanto Egli abbia patito per vostro Amore, troverete quanto sia soave il patire anche Voi questo poco per Amor suo. Egli ci ha insegnato col suo Esempio, come debba farsi a patir con merito, che è patir volentieri con sommissione al Voler d'Iddio. E' momentaneo il patire, ma in Paradiso sarà eterno il gioire. Animo a fare di necessità Virtù, poichè quel Dio, il quale vi porge con una mano l'infermità, vi porge ancora coll' altra il suo ajuto a virtuosamente soffrirla.

Voi vi rammaricate nel figurarvi, che se foste sano, fareste almeno del Bene, laddove che essendo infermo, non potete far nulla. Ma siete ingannato; imperocchè se foste sano, Voi non potreste fare di più a Gloria d'Iddio, che la di Lui Volontà. Fate questa Volontà d'Iddio nello Stato, in cui siete, d'Infermo, e così non avrete da inquietarvi col desiderio di essere sano, mentre tutto quello, che potreste fare da sano, potrete farlo ancora da Infermo. Io v'assicuro, che la Volontà d'Iddio sopra di Voi ora è questa, che portiate la Croce di questa Infermità; ed è più Volonrà d'Iddio, che abbiate Pazienza presentemente nell'Infermità, di quello sia cert'altro vostro ideato Bene in tempo di sanità.

E' vero, che se foste sano, fareste Orazione, e non potete farla da Infermo. Ma ditemi: per quanta Orazione sapreste fare da sano, che frutto vorreste poi proccurare di coglierne? Il Frutto più per Voi necessario sarebbe questo di acquistare, e praticare l'Umiltà, la Pazienza, e Rassegnazione alla Volontà d'Iddio nel vostro stato; servitevi dunque dell'Infermità, per esser Umile, Paziente, Rassegnato al Voler d' Iddio; e se molte volte, quando si è sano, si fa Orazione senza Frutto, ora che siete infermo, potete godere il Frutto dell'Orazione senza tanta Orazione.

Voi vorreste esser sano per meglio servire Iddio, Eh?.... Ma il vero servire a Dio consiste nel servirlo in quel modo, che piace a Lui, non a Voi; ed a Lui piace, che ora lo serviate da Infermo nella maniera, che lo deve servire un'Infermo, coll'esercitare l'Umiltà, la Pazienza, e la Conformità al suo santo Volere. Così dunque servitelo, e non vi faccia caso l'essere sano, o infermo, mentre nell' uno, e nell' altro Stato Voi potete ugualmente adempire la di Lui Volontà.

Io non vi nego, che non possiate desiderare la Sanità, e domandarla anche a Dio; ma come che della sanità si può ser-

servire in Bene, ed in Male, e non si sa, se questa sia per esservi giovevole, o nò, per la Salute dell' Anima; Voi non dovete domandarla, se non che con Rassegnazione a Dio, che disponga di Voi, com' Egli vede essere meglio, e con proponimento ancora di volere poi fare un buon'uso della sanità, se a Lui piacerà di concedervela.

Il Signor Iddio alle volte ci manda le Malattie non per altro, che perchè Egli vuole qualche cosa da noi; e s'ha veduto in molti per esperienza, che sorpresi da pericolose Infermità, non sì tosto hanno fatto il vero Proponimento di emendarsi del tale, o tal' altro Vizio, che sono anche guariti. Può essere, che Iddio voglia forse ancora da Voi qualche simile cosa; e che cosa in particolare sia questa, non v' è chi meglio ve lo possa dire della vostra propria Coscienza. Vi sono degl' Infermi soliti dire: *Se guarisco, voglio visitare la tal Chiesa*: *Se guarisco, voglio poi fare un' offerta al tal' Altare, ec.* ed io non mi oppongo a simili sentimenti; ma dico, doversi prima fare un buon Proponimento: *Se guarisco, voglio emendarmi del tale, e tal' altro Vizio; Se guarisco, voglio vivere da buon Cristiano, meglio di quello, che ho fatto per il passato.*

Ottimo Consiglio intanto egli è di rassegnarsi a Dio, ed in Dio, sia per la Vita, sia per la Morte, basta saper fare, e non si può errare: Voi non dovete nè speranzarvi di guarire, perchè potrebbe il Demonio con una sì fatta speranza ingannarvi, nè lasciarvi ingombrare nè anche dal Timor della Morte, per non dibattervi d' animo, ed illanguidir la Natura. State con indifferenza nel mezzo, tra la Vita, e la Morte, attaccato a Dio, e consolatevi, che siete in buone mani, mentre che siete nelle mani d' Iddio.

E voglio aggiongervi questo; quand' anche il Signor Iddio abbia disposto così, che questa infermità per Voi sia Mortale: or che colla presente Confessione avete aggiustata la vostra Coscienza, come avete Voi da lasciarvi rincrescere il morire? Non si può andar in Paradiso, se non si muore, avendo Voi però tante volte pregato il Signore nel *Pater noster*, che voglia darvi il Paradiso, dicendo *Adveniat Regnum tuum*; quanto v' è anzi per Voi nella Morte da consolarvi, mentre per essa la porta del Paradiso vi si apre? Mi direte, che a prolongarvisi la Vita, potreste meritare di più coll' attendere più a perfezione; ma v' ingannate, dicendo Sant' Agostino, (a) che tutta la Perfezione possibile in questo Mondo si trova nell'accettarsi volentieri la Morte con rassegnazione al Voler d' Iddio, perchè dopo essersi offerita a Dio la propria Volontà, e la propria Vita, non s' ha da potersi offerire di più. Siate per tanto alla Divina Volontà rassegnato, e sappiate, potersi meritare più con questa Rassegnazione, che con tante altre Orazioni. *Vedasi San Tommaso 1. part. q. 21. artic. 4. ad 3. & 1. 2. quaest. 5. art. 3. & 2. 2. q. 123. art. 8. & quaest. 164. art. 1. & 3. & quaest. 46. art. 6. & in 4. dist. 49. quaest. 1. art. 1. quaestiunc. 4. & in suppl. quaest. 15. art. 2. & Opusc. 61. cap. 14.*

(a) In Ps. 61. ennar. 1. & lib. de visit. infirm. cap. 6.

ESORTAZIONE XLVIII.

A chi si trova obbligato dare qualche Denonzia nel Sant' Uffizio.

DEvo farvi sapere l' Obbligazione, che avete di denonziare nel Sant' Uffizio questa persona, della quale mi avete detto, che... ec. ed è tale, e tanta l' obbligazione vostra, che io non posso assolvervi, se non mi promettete di sicuramente adempirla. Così comandano li Sommi Pontefici sotto pene rigorose, *suprà cap. 14. num. 12. ec.* le quali s' incorrerebbero, e da Voi non volendo ubbidire, e da me, se volessi darvi l' Assoluzione senz' altro. Si tratta di materia gravissima, spettante al mantenimento della Santa Fede, così che nel mancarsi a questa Ubbidienza, si fa il Peccato Mortale.

Non vi fate di ciò meraviglia, perchè questo Precetto della Denonzia è stato fatto con molto giusta ragione. Se non vi fosse il Tribunale della Santa Inquisizione, poco a poco la Santa Chiesa si riempirebbe di Eresie, e di falsi dogmi, in rovina delle Anime, ed esterminio della Cattolica Fede. Provvidenza è d' Iddio, che vi sia il Sant' Uffizio, il quale veglia a discoprire, e castigare, ed estirpare gli errori di mano in mano, che nascono. Ma a che serve che questo Tribunale vi

sia,

sia, quando poi non vi sia ancora, chi abbia Zelo a portar gli avvisi?

Per questo li Sommi Pontefici hanno incaricato l'Obbligo delle Denonzie, acciocchè gli Inquisitori possano procedere colla forma dovuta a tener netto il Paese, che da qualche pestifera pravità non s'infetti. L'Interesse della Fede è più rilevante di qualunque Interesse di Stato; e se i Principi obbligano i suoi Sudditi a rivelare i Ribelli, ed i Sediziosi, punendosi ne' loro Tribunali non che la Ribellione in effetto, ma anche il probabile solo sospetto; v'è da stupirsi che il simile si faccia ancora da chi presiede alla Cattolica Chiesa, per mantenere, e difendere l'Evangelio, e la vera Fede di Cristo?

Mi direte forse, che non siamo in caso di potersi nel nostro Paese rovinare la Fede, nè anche per l'ommissione di quella vostra Denunzia; ma sia comunque sia, io non voglio sapere tante Teologie, che forse sarebbero buone per altri casi, ma non vagliono nelle materie spettanti al Sant'Uffizio, come che queste sono di più alta Sfera, e di una troppa importanza. Basta per me, e per voi, essere questo un tal Caso di quelli, in che le Bolle comandano doversi dare le Denunzie. E siccome io però non posso assolutamente dispensarvi da questo vostro dovere; così non dovete far il Dottore nè anche Voi per qualche apparente ragione a volervi dispensare da Voi stesso, imperocchè se con buona Coscienza poteste farvi lecito Voi di tralasciare questa Denunzia, potrebbero ancora tanti altri, e potrebbero tutti farsi lecito il medesimo per ogni simile evento, e così resterebbero defraudate le Bolle Pontificie, che non servirebbero a nulla, rimanendo in libertà a chi che sia l'insegnare, e praticare perniziosissimi Dogmi, e darsi a Diaboliche Superstizioni, e profanate li Sagramenti senza paura di riportarne il castigo.

Bisogna dunque, che andiate, o dal Padre Inquisitore, o da qualche di Lui Vicario, che è facile trovarne conto, essendovene uno Delegato a posta in ogni Distretto di Pieve, dov' è anche il Vicario Foraneo del Vescovo, e senza che presentiate Scritture, sol così in voce potrete esponergli, qualmente essendo Voi stato obbligato dal Confessore, siete venuto alla sua Presenza per soddisfare alla vostra Coscienza colla Denunzia del Tale, per la tal causa, ec. raccontando il Fatto, ed il Detto sinceramente, come sta nella sostanza, e nelle circostanze, e rispondendo con Verità di Coscienza a quelle Interrogazioni, che vi potranno esser fatte.

Non è in ciò d'aversi vergogna, che è anzi un' Azione molto onorata, poichè tutto si fa per il puro zelo di conservare illibata la Religione Cattolica. Li Cavalieri di primo rango si pregiano di essere Famigliari del Sant' Uffizio, pronti in Persona per una qualunque occorrenza. Gl' istessi Principi hanno in questo una premurosa attenzione, dando mano, ed ajuto qualora possono scorgere a pullulare ne' suoi Stati un qualche Errore pregiudiziale alla Fede. Oh! Vergogna a dare un' Avviso nel Sant' Uffizio, dove solamente si tratta di mantenere l'integrità, e la Purità della Dottrina, e Professione Cattolica! Hanno avuto vergogna li Martiri a dare per la Fede la propria Vita?

Se non è la vergogna, che vi ritenga, ma qualche altro Umano Rispetto, sappiate non esservi pericolo per conto alcuno, che il vostro Nome venga mai palesato. In quel Tribunale si giura, e si osserva una grandissima Segretezza; nè può risapersi da alcuno, chi abbia data la tal Denunzia. La totale Segretezza è stata comandata dal Papa sotto severissime pene, acciocchè ognuno possa dare i dovuti avvisi con pienissima confidenza, e senza paura di essere discoperto.

Fatevi animo, e non dubitate in questa Ubbidienza, poichè per una parte soddisfate alla vostra Coscienza, e per l'altra non ve ne può seguire un menomo detrimento per nissun verso. Egli è il Papa quello, che così comanda; ed a chi ubbidiremo noi, se non vogliamo ubbidire nè anche al Vicario di Gesucristo, e Capo Supremo di Santa Chiesa?

Le scuse, che mi apportate, che questo tale sia in concetto d'Uomo dabbene; e che non abbia avuta cattiva intenzione; e che si sia emendato; e non vorreste vederlo perciò castigato; non vagliono per dispensarvi da questo Debito. E che sapete Voi, nè della sua intenzione, nè della sua emendazione?

Ma basta..... Io non devo, nè voglio sapere, chi sia questa tale Persona, e solamente v'incarico l'adempimento del vostro debito, per essere questo un Debito mio. Se fossimo in altra materia fuori che nella spettante al Sant'Uffizio, vorrei forse lodare la Carità; ma quì non posso, che sarei infedele alla Santa Chiesa, e tradirei le intenzioni Giuste del Papa. Abbiate cura Voi di fare quello, che a Voi s'aspetta, e lasciate la cura del rimanente a chi si deve. Questa Persona non sarà castigata, se non lo merita, poichè si procede con più rettitudine, e cautela di quello voi vi pensate.

Quanto alla Dimanda poi, che mi fate; se prima di denunziar questo Tale, possiate almeno avvisarlo; io non vi so proibizione alcuna, per cui non possa esservi lecito quest' avviso. Vero è, che, se avanti d' essere prevenuto, sarà presto a comparire Egli stesso in Persona a spontaneamente, ed intieramente accusarsi d'avanti all' Inquisitore con vero Pentimento, sarà assolto da tutto, e goderà il Privilegio dell'impunità, coll'andar esente dal meritato castigo; ma in questo, che lo avvisiate, o nò, io non v' entro: Fate quello, che Dio v' ispira.

Per me adempisco l'Obbligo mio nell' ammonirvi dell' Obbligo vostro, e vi aggiongo di riguardar bene a non trascurarlo, e per le Censure, che incorrereste, e per l'imbroglj, che ve ne seguirebbero nella Coscienza, non essendovi Confessore, che abbia la facoltà di assolvere quelli, che sanno di essere tenuti a dare qualche Denunzia, e possono darla, e non vogliono. Se non avete fin' ora denunziato, dopo essere passati più mesi, v'è dovuto il Compatimento per l'Ignoranza, che non sapevate l' Obbligazione; ma in avvenire non vi può essere per Voi, nè buona Fede, nè scusa, perchè vi ho detto, quanto che basta, e mi avete inteso. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 11. & quæst. 33. artic. 1. quæst. 68. art. 1. & 2. ad 3. & in 4. dist. 19. quæst. 2. art. 3. & quodlib. 2. art. 15. & 16. & quodlib. 11. art. 13.*

ESORTAZIONE XLIX.

A Chi in qualità di Parroco ha Cura di Anime.

IO tengo essere questa una Speziale Provvidenza d'Iddio, che vi sia nella sua Chiesa, chi si contenti di sottentrare ad una Carica Parrochiale nella Cura delle Anime, poichè per altro a pensarvisi bene, mi pare, che ognuno dovrebbe sottraersi quanto sa, e quanto può. Tremano i Santi nel considerare di aver da rendere conto a Dio dell' Anima propria; come non dovrà dunque tremare un Curato, ancorchè Santo, per le tante Anime, delle quali egli si addossa il governo, con impegno di renderne conto a Dio?

Mi è stato raccontato, ed è vero, che facendosi Capitolo in una Religione delle Osservanti, alcuni di que' Padri inconsolabilmente piangevano, non a cagione d'altro, che d'essere stati fatti Superiori, chi in un Convento, chi in un' altro. Essi pensavano, che fare il Superiore è l'istesso, che fare il Curato; e benchè fossero Curati solamente di quindici, o venti Religiosi, Ritirati, Morigerati, Osservanti, che era una bella occasione di consolarsi, nulladimeno non sapevano darsi pace, riflettendo aver da rendere conto a Dio di quelle Anime Religiose. Ah! Ed un Curato, che ha sotto di sè centinaja, o migliaja d'Anime, non Regolari, ma Secolari, altre perverse, altre in pericolo di essere pervertite, per le tante Occasioni de' Scandalosi, come potrà viver quieto senza affanni nella Coscienza, ora per un' Anima, ora per l'altra, che sta nel rischio di perdersi? Non è poco, che si trovi ne' nostri tempi, chi voglia far il Curato. Ma intanto chi è Curato, come dovrà diportarsi, per arrivare a Salvarsi?

Voi avete studiato, e non avete bisogno di mie Istruzioni; ma dirò, che sarebbe manco male molte volte il non sapere, che abusarsi di quel che si sa, con tante larghe Oppinioni. Si va dietro a speranzarsi col dire, che quando nell' Uffizio Pastorale si fa quel che si sa, e che si può, v' ha da essere alla fine anche per i Curati la Misericordia d' Iddio. E questo è verissimo; ma quì sta

sta il Punto, che si faccia poi veramente quel che si sa, e che si può. Se da un Curato si facesse quel che si sa, e che si può, quante Anime si salverebbero, che vanno dannate per questo appunto, che non si fa nè anche la metà di quel che si sa, e che si può.

Bisogna vegliare a conoscere nella Parrocchia, e quali siano le Anime Innocenti, per fare quel che si può a tenerle lontane da' lor pericoli; e quali siano le abbandonate a questo, e quell' altro Vizio, per fare quel che si può a ritirarle. S' ha bel dire: *Io so quel che so, e quel che posso*; Ma s' ha da fare con un Dio, che è Scrutatore del Cuore, e vede tutto, per giudicare anche tutto con molta severità. Li Curati sono chiamati da San Tommaso: (a) *Minores Ecclesiæ Principes, qui tenent locum septuaginta Discipulorum*. E pare a Voi, che rappresentiate uno di cotesti gran Personaggj nella Vita veramente Evangelica?

(a) 3. part. q. 67. art. 2.

Non basta fare il suo Uffizio, quanto precisamente è necessario per il credito, e la riputazione di buon Curato avanti agli occhi del Mondo. Ma conviene far il Curato, come si deve, d' innanzi a Dio. Si predica; si fa la Dottrina Cristiana; si amministrano i Sagramenti; si va a visitare gl' Infermi, e non si manca ad altre funzioni, cosicchè non ha la Comunità, di che lamentarsi. Ma vi sarà nulla, di che possa lamentarsene Iddio?

Come predicate? e come fate Voi la Dottrina? Quante volte egl' è così a qualche foggia, senza spirito, e senza zelo, solamente per supplire all' esteriorità di quel vostro Debito? Quindi è, che dal Popolo non se ne ricava poi frutto; e del mancamento di frutto il Pastore n' è colpa; e Dio vede la disapplicazione, la negligenza. L' istesso è dell' ascoltare le Confessioni. Dio vede come si ascoltano; e così nel rimanente, non basta fare quel, che si deve, ma è necessario anche farlo, come si deve, perchè in una tanta quantità di Curati, de' quali niuno manchi nell' esterno del Pastorale suo impiego, vi è una grandissima differenza di gravissima conseguenza tra quelli, che fanno il Curato con vero sentimento d' Iddio, e quelli, che lo fanno così *taliter qualiter*; per fini umani; senza pensare a tant' altro.

Sopportatemi in grazia, se mi avvanzo a dirvi una Verità, poichè non la dico per altro, che per sollievo della mia, e vostra Coscienza. Mi pare, che siate troppo tepido nella Cura dell' Anima vostra, e tepido molto più per la Cura di queste Anime, che vi sono state confidate, e raccomandate dalla Provvidenza d' Iddio.

Se aveste altrettanto fervore per il profitto dell' Anima vostra, e de' vostri Parrochiani, quanto avete di ardore, e d' impegno per la manutenzione di certi vostri Utili temporali, io concepirei qualche buona speranza, che foste per giugnere a santificare Voi stesso, e tanti altri. Ma siate Giudice Voi *coram Deo*: Che ne dite nel confrontare questo tanto zelo, che avete per ogn' interesse di roba, con quest' altro, che avete sì poco per cooperare alla Salute delle Anime, ed alla Salute di quest' Anima istessa, che è vostra di Voi?

Ogni Curato suole chiamarsi Pastore, perchè siccome è Uffizio del buon Pastore l' aver cura delle sue Peccore; così è ancora Uffizio del buon Curato il tener Cura delle Anime, che si salvino, e non si perdano. E deh però lasciate ch' io vi preghi per Carità ad aver Voi altrettanta Cura di queste Anime Redente col preziosissimo Sangue di Gesucristo, quanta ne hanno i Pastori delle Greggie per le lor Peccore. Condonatemi della libertà, così vi parlo, perchè mi pare siete disposto a ricevermi. Il vostro desiderio vedo, che è retto, e solamente mi dispiace sia cotanto accidioso. Coll' abilità, e col talento, che avete, quanto di bene potreste fare nella Parrochia a riparare gli Abusi, e promovere la Pietà, e la divozione?

Ho letto, ed udito dire, che pochi Curati si salvino, e nella maggior parte si dannino; ed io non entro ad approvare, che questa Oppinione sia vera, perchè anzi nello Stato Parrochiale, se vi sono molti pericoli, vi sono ancora tutti que' mezzi più efficaci, che saprebbero desiderarsi per arrivare alla Santità. Ma di quanti Curati si dannano, o pochi, o molti che siano, a volere investigarne la cagione, quanto si può, io tengo esser questa: Basta che un'

un' Anima sola si danni per colpa, sia di commissione, o di ommissione di un tal Curato, acciocchè anche il Curato si danni, poichè quali Giustizie, e quali Vendette non bisogna figurarsi, che gridi quell' Anima a Dio: *Animam pro Anima*. (a) La Legge è scritta: E che sarà venendo per di Lui colpa a dannarsene molte?

(a) Exod. 21. 23.

Dio guardi, che un' Anima sola per negligenza vostra si danni, conciossiacchè d'ogni vostro Parrochiano è detto a Voi: *Custodi virum istum: qui, si lapsus fuerit, erit Anima tua pro Anima illius*. (b) juxta D. Thom. (c) Ma a fare il Curato così da tepido, e languido, come siete nell' Anima vostra, è probabile assai che se ne danni per colpa Vostra più di una. Provvedete perciò alli vostri Casi. Un poco di Meditazione, e di Esame ogni giorno sopra gli obblighi vostri, per correggervi in ciò, di che avete bisogno. La Ritiratezza, l'Onestà, il Zelo, il buon' Esempio, il Disinteresse, sono più essenziali al vostro Stato di quello Voi vi pensate.

(b) 1. Reg. 20. 39.
(c) Opusc. 19. cap. 4.

Guardatevi dal farvi una Coscienza falsa, che quì è, in che si fabbrica il vostro maggior pericolo. Studiate, come dice San Filippo Neri, e valetevi principalmente di que' Libri, che incominciano per *S*, cioè, che sono stati composti dai Santi; se prenderete li Santi per vostri Maestri a seguire adesso le lor Dottrine, avrete poi anche li medesimi Santi per vostri Intercessori, che vi ajuteranno a far buona morte; e vostri Avvocati, che vi difenderanno nel Tribunale d'Iddio.

Questa Teologia, che vi fate buona, a voler impinguare con Roba di Chiesa li vostri Eredi, è stata sempre detestata dai Santi. Nella morte del Gran Sacerdote Aaron, dice la Scrittura (d) che a null' altro si pensò, che a spogliarlo. Spogliatevi Voi da Voi stesso, con limosinare i Poveri, e non aspettate, che vi spoglino con tripudio i Parenti. Il Sommo Pontefice Innocenzio XII. in una sua Lettera Circolare ha raccomandato assai alli Confessori di fare gli Esercizj Spirituali una volta all' anno: e non v'ha dubbio, che la raccomandazione è da intendersi fatta molto più alli Parrochi. Vi è perciò un Libretto intitolato: *Il Confessore ritirato in sè stesso per dieci giorni di Spirituali Esercizj*: e di questo potrete avvalervi con vostro Comodo; e persuadetevi di averne veramente il bisogno. *Vedasi San Tommaso 2. 2. quæst. 185. & in 4. dist. 17. quæst. 3. artic. 3. quæstiunc. 4. & dist. 19. quæst. 2. artic. 1. & dist. 24. quæst. 3. & quodlib. 1. art. 14. & quodlib. 12. art. 11. quodlib. 3. art. 9. & 17. quodlib. 5. art. 22. quodlib. 12. art. 27. Opusc. 18. cap. 19. & Opusc. 19. cap. 4. & in cap. 2. Apoc.*

(d) Numer. 20. 28.

ESORTAZIONE L.

A chi non è disposto abbastanza per il Dolore de' suoi Peccati.

Avendo Voi commesso tanti gravi peccati, non mi pare, che n' abbiate quel vero Dolore, che è necessario alla validità della Confessione. A che può giovarvi l' avermi raccontato le vostre Colpe, quando il requisito Dolore vi manchi? Affinchè l' Assoluzione sia confermata in Cielo colla remissione delle offese, che avete fatte al Signore, non basta l' esservene accusato così colla bocca, ma è di necessità, che ne abbiate ancora un vero pentimento nel Cuore.

Oh Dio! Conoscete Voi il Male gravissimo, ch' avete fatto a peccare? Voi avete empiamente offeso, non una Creatura, ma Dio; quel Dio, che vi ha creato, e redento, e vi ha fatto innumerabili Benefizj; ed a che Voi siete infinitamente obbligato: e rendere tanto Male per tanto Bene a questa immensa Bontà! Questa Vita, e questa Sanità, che godete, chi ve l' ha data? Chi ve l' ha mantenuta fino a quest' ora? Il Signor Iddio, senza che nè Voi aveste appresso di Lui verun Merito; nè Egli ne avesse verso di Voi verun Debito. Ed in che avete Voi impiegati gli anni di questa Vita? Non dovevate far' altro tutt' i momenti, che amare, e lodare la Divina Maestà; e pare non siate vissuto, che per offenderla, calpestando li suoi Santi Comandamenti; che ne dite di questa vostra tanta Malizia?

Al primo peccato Mortale, ch' avete fatto, poteva il Signor Iddio precipitarvi con tutta Giustizia all' Inferno; e non ha voluto per sua mera Bontà. Quanti sono là in quella penosissima Eternità,

nità, che hanno senza comparazione peccato meno di Voi? Dovreste esservi anche Voi, che l' avete meritato innumerabili volte, e per qual cagione il Signore non ha usato ancora con Voi quel rigore, che ha praticato con tanti altri? Degli altri, che siano nell' Inferno, non si può dir altro, se non, che Dio è Giusto ne' suoi Giudizj. Di Voi, che non siate già nell' Inferno, non si può, se non dire, che Dio ha avuto per Voi una Clemenza, e Misericordia infinita. Comprendete bene la qualità del Benefizio grandissimo. Oh quanto il Signor Iddio è stato buono verso di Voi! Ed oh quanto Voi siete stato cattivo contro di Lui! Ve ne dispiace di avere offeso con tante vostre iniquità questo Dio, che meritava d'essere amato sopra ogni cosa? Siete risoluto di non offenderlo mai più? Mai più, ne anche per tutto l' Oro del Mondo? E di fuggire ancora le Occasioni di offenderlo?

Mirate il Crocifisso, e miratelo bene. Sapete Voi chi Egli sia? Lo conoscete? Egli è la seconda Persona della Santissima Trinità, il vero Figlio d'Iddio, che ha voluto Incarnarsi per opera dello Spirito Santo nel purissimo Ventre di Maria Vergine. Dimandategli, perchè Egli abbia voluto spargere tutto il suo Sangue, e morire in Croce, con tanto suo dolore, e tanta sua ignominia? Egli vi risponderà colla bocca delle sue Piaghe, che è stato affine di soddisfare la Divina Giustizia per i vostri Peccati; che gran Male dunque bisogna, che siano questi, mentre non vi si è voluto di meno, che il Sangue, la Passione, la Morte di Gesucristo a dare per essi una condegna soddisfazione?

Tante volte Voi avete detto: *che Male è poi il fare questo Peccato?* Considerate, che Male ci sia, mentre ogni volta, che avete mortalmente peccato, avete fatto tanto dal canto vostro, quanto è stato abbastanza a crocifiggere, e fare morir Gesucristo. Ogni volta, che avete mortalmente peccato, Voi avete propriamente fatto il Carnefice, il Boja a flagellare, e coronare di Spine, ed inchiodare in Croce l' Umanato Figlio d' Iddio. E come potete Voi riflettere a queste cose, senz' averne Pentimento, e Dolore? Via, dite di cuore a Gesucristo, che di tanto Male, ch' avete fatto, ve ne dispiace; e che gliene dimandate perdono; e che col suo Ajuto gli promettete di non far peccati mai più.

Per eccitarvi al Dolore, io vi prego di eccitare adesso la vostra Fede. Per qual fine siete ora venuto qui alli miei piedi? Per essere assolto dalle offese, che faceste a Dio eh? Ma capite, che voglia dire Offesa d' Iddio? Che voglia dire, Un Dio, Sommo Bene, d' infinita Grandezza, e d' infinita Potenza; essere stato offeso da Voi, che siete un pugno di fango, un' abbominevole Vermicciuolo, ed un Nulla? E per qual cagione l' avete offeso? Non per altro, che per contentare la vostra Carne, per soddisfare una vostra Passione, un meschino Interesse, un Puntiglio, un Capriccio. Ah! conoscete l' enormità?

Voi avete stimato, ed amato più questa vostra Carne, che Dio; stimato, ed amato più un poco di Roba, che Dio; più quella miserabile Creatura, che Dio; e nell' atto del peccare Voi avete detto coll' Opera: *Vada Dio colla sua Grazia, Vada Dio colla sua Gloria, e Vada per tutta l' Eternità, piuttosto che mortificarmi in questa mia vigliacca soddisfazione; nulla m' importa d' offender Dio, nulla di perdere il Paradiso, nulla di andare all' Inferno*. Che dovevano dire gli Angeli del Cielo al vedere la vostra temerità, ed insolenza? Che ne dite Voi stesso presentemente? Orsù giacchè de' Peccati vostri ne avete detta la Colpa, protestatevi ancora, che a Peccare avete fatto un Male gravissimo; e che un tanto Male non lo farete mai più. Dite di cuore al Signore. *Miserere mei Deus secundùm magnam Misericordiam tuam*.

E' tanto Buono il Signor Iddio, che non ostante di esser Egli stato sì bruttamente offeso da Voi, Egli vi ama, ed è disposto a perdonarvi, e rimettervi nella sua Grazia. Nel Nome della Santissima Trinità voglio assolvervi. Egli è per i Meriti di Gesucristo, che vi si concede la remissione di tutt' i vostri Peccati; ma vi ricorderete poi anche Voi a farne Penitenza dal canto vostro, collo stare giù in Umiltà, ed averne Pentimento, e Dolore, fino che dura la vostra Vita? Raccomandatevi alla Beatissima Vergine, acciocchè v' impetri

petri Lume a conoscere, che voglia dir, Peccato Mortale. Se conosceste questo gran Male, quanto riputereste, e troppo corta la vostra Vita per piangerlo, e troppo leggiera ogni Penitenza per castigarlo?

Devo sopra di ciò suggerire un Prudenziale avvertimento al Confessore; ed è, ch' Egli deve bensì talvolta proporre motivi di Attrizione, e di Contrizione al Penitente, per eccitarlo, ed ajutarlo al sufficiente Dolore; ma non deve già cimentarsi a volere far prova della verità del Dolore con certe espressioni, e comparazioni rischiose. Mi spiego: Al penitente saranno queste due Generali interrogazioni ben fatte: Vi dispiace sopra tutte le cose di aver offeso il Signore? Siete disposto a non offenderlo più per ogni qualunque gran cosa? *Ma nel volere discendere a certe particolarità, quante in queste vi è del pericolo per la parte del Penitente, altrettanto v' è d' imprudenza per la Parte del Confessore. Per esempio, dire ad un Personaggio di Qualità:* Vorreste piuttosto sopportare la tale Pubblica infamia, che offender Dio? *Dire ad un Padre; ad una Madre:* Vorreste piuttosto perdere il vostro caro, ed unico Figlio, che offender Dio? *Dire a tal' altro:* piuttosto in Galera, piuttosto sulla Forca; *ovvero anche* piuttosto all' Inferno, che offender Dio? *Nò, non si deve a queste particolarità devenire; poichè preveunta, ed ingombrata che sia da questi oggetti la fantasia, non è sempre la ragione sì forte a poter superare la debolezza del Senso. E' vero, che deve abborrirsi il peccato più che la Povertà, più che il Disonore, più che la Morte, e che il medesimo Inferno; ma dico, essere imprudenza il volere tentare con cotesti Paragoni la verità del Dolore. L' avvertenza è di San Tommaso.* (a) „ Sciendum est, quod quamvis tales debeat esse contriti dispositio; non „ tamen de iis tentandus est; quia affe„ ctus suos homo non de facili mensura„ re potest; & quandoque illud, quod „ minus displicet, videtur magis displice„ re; quia est propinquius nocumento sensibili, quod magis est nobis notum.

(a) in Sup. pl. quaest. 3. art. 1.

ESORTAZIONE LI.

Ad un Bugiardo.

Quanti anni sono, che avete questo Vizio di far bugie? Io credo, che abbiate incominciato questo mal' abito fin da fanciullo, proseguendo sempre così di più in più ad accrescerlo. In tutte le Confessioni Voi vi accusate di aver fatto delle Bugie, senza mai dichiararne il numero; perchè ne dite ogni giorno tante, che non sapreste nell' Esame ritrovar quante siano. Voi ve ne accusate, perchè sapete, che la Bugia è peccato: ma questo accusarsi in tutte le Confessioni di un peccato, senza mai fare un sodo proponimento di emendarsi, e senza mettere studio all' emendazione, che segno è? A me pare, sia un segno delle Confessioni mal fatte: perchè è segno di non aversi avuto quel Dolore, e Proponimento, che è necessario al valore del Sagramento. E quando sarà, che vogliate applicarvi a conoscere la brutteaza di questo Vizio, ed a detestarlo, per anche poi emendarlo? Io non posso approvar questo vostro dir Bugie per Abito, e confessarvene anche solamente per Abito.

Voi dovete riflettere, che la Bugia, come Bugia, di suo genere sempre è peccato; perchè si oppone alla Virtù della Verità; e si oppone direttamente allo stesso Dio, che è la Verità prima, suprema, ed eterna: e tanto più si pecca, quanto si conosce nelle cose anche indifferenti, che si dice il falso, e si vuole dirlo con avvertenza, e deliberata Volontà. Non parlo delle Bugie dannose al Prossimo: conciosiachè in queste è da ponderarsi la gravezza del peccato, dal danno, che si apporta, più, o meno, grave: ma dico generalmente di ogni Bugia Volontaria, che è sempre colpevole; e tanto più, quanto più si fa in esse il mal' abito; perchè il mal' abito è una circostanza, da cui la malizia si aggrava; nè vi è ragione, che vaglia ad iscusare il peccato. Una estrema necessità può essere valevole a scusare il furto, e l' Omicidio: ma nulla v' è, che serva ad iscusare la Bugia, che è sempre male in sè stessa, e non si dà il caso, in cui possa esser lecita.

Se

Se un Vostro caro Amico, ovvero ancor Vostro Padre, fosse gravemente ammalato a morte, e Voi poteste farlo guarire col dire una Bugia, non vi sarebbe lecito il dirla; poichè per qualsivoglia temporale, o spirituale Utilità non è mai lecito, nè tampoco venialmente, offendere Iddio. Così se io mi dassi ad intendere di poter convertire una Udienza numerosa di Peccatori, con predicare in Pulpito un falso Miracolo, o una qualunque altra Falsità; ciò non mai mi potrebbe esser lecito; ed offenderei non leggiermente quel Dio, il di cui Regno è nella Verità, e che non ha bisogno delle nostre menzogne per convertir Peccatori. Non è da farsi il male, per indi coglierne il Bene: e siccome non si può lecitamente rubare per fare limosina; così non si può nè anche lecitamente mentire, per fare una corporale, e spirituale Carità.

Quanto Iddio ama la Verità, altrettanto anche odia, ed abbomina la Bugia; e giustamente nondimeno permette, che Chi si va abituando nel dir Bugie, o Giocose, così da burla, e da scherzo, e ricreazione, ovvero Offiziose, per fare qualche Bene, o riparare qualche male al suo Prossimo, cada ancora, quando meno vi pensa, nelle Bugie Dannose, e Perniziose, che sono vere iniquità, meritevoli della morte eterna. Siccome chi ha fatto il mal'abito a giurare in ogni occasione di spesso, è facile, che per l'inavvertenza, indegna di scusa, cada nello spergiuro, invocando Iddio in testimonio di una falsità; così è facile ancora, che Chi ha fatto il mal'abito nel dir Bugie Giocose, ed Offiziose, caschi nel dirne di perniziose, e dal mal'abito fatto ne' peccati veniali, passi a commetterne de' mortali. Di queste Vostre tante Bugie, che sono innumerabili, Voi non ve ne fate conto: ma credetemi, un Punto è questo di non leggiera importanza per le gravi conseguenze, che indi possono derivarne; e per lo spavento, che vi si cagionerà nella Morte, al veder scritto un Milione, e più di Bugie ne' Libri della Divina Giustizia, ove, quand'anche ciascuna Bugia non sia per essere più che peccato Veniale, non so però se sarà solamente Veniale il mal'abito, che non si ha procurato mai di emendare.

Nell' Evangelio si dice, essere Padre della Bugia il Diavolo, *Joann.* 8. 44. sì perchè mentì a sè stesso in Cielo, amando la Falsità, mentre doveva amare in Dio la Verità conosciuta; come anche perchè Egli fu, che con la Bugia indusse a peccare i primi nostri Parenti, li quali impararono da Lui ad essere anche essi tosto Bugiardi, scusandosi poscia Adamo con la Bugia nel dare la colpa del suo peccato ad Eva; e con la Bugia Eva ancora, nel dare la colpa al Serpente. Quindi è, che anche i Bugiardi sono detti Figliuoli del Diavolo per l'immitazione, con che ad esempio di lui vanno dicendo Bugie. Non dovreste Voi perciò vergognarvi con la riflessione, che ogni qualvolta dite la Bugia, vi fate Figlio, ed immitatore del Diavolo? Deh pensate a questo, che non avete forse pensato mai sopra la bruttezza di questo Vizio.

Riflettete, che siete obbligato emendarvi anche per la obbligazione, che avete di tener cura del Vostro buon Nome, che è necessario nella Società umana per varj capi: imperciochè col seguitare in questo mal'abito di far Bugia, vi date a conoscere a tutti per un Bugiardo, e poco a poco perdete il credito, di modo che niuno crederà, che diciate il Vero, nè anche allorchè dite la Verità; Onde per essere creduto, Voi proromperete ne' Giuramenti, e non vi si crederà, nè anche quantunque giuriate; nè potrete lagnarvi, che vi si faccia torto a non credervi, dopo essersi fatto per vostra colpa il comune concetto, di essere Voi un Bugiardo. Non vi propongo Rispetti umani, ma li Doveri della Vostra Coscienza, che sono molto obbliganti all' Emendazione, che vi sarà facile, se farete ogni sera il Vostro Esame, e v' imporrete qualche Penitenza per ogni Bugia, che avrete detta in quel giorno. Non vi è mal'abito, che se si vuole, non si possa correggerlo.

Io non voglio dire, che siate obbligato a dir sempre in tutto la Verità, che molte volte si può, e si deve anzi tacere: ma dico, essere Voi obbligato emendarvi del mal'abito di far Bugie; cioè dallo spaziare per vero quello che voi sapete, o credete esser falso. Nè solamente dovete astenervi dalle aperte Bugie, ma ancora dal parlare con Doppiez-

piezza, Equivocazioni, o Restrizioni Mentali, intendendo Voi nella Vostra Mente una cosa, e volendo, che da chi vi ode se n'intenda un'altra; poichè anche queste, che si dicono con doppio senso, ad ingannare or l'uno, or l'altro, sono illecite, e proibite dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. Proposit. damnat. 27. 28. come che sono in fatti Bugie, e fallacie, le quali, se si volesse far lecite, si aprirebbe l'adito alle frodi, agl' inganni, e si toglierebbe dal genere Umano la Fedeltà, la Sincerità, la Giustizia, la Pace, e la Carità, non sapendosi più a chi si possa, o si debba credere. Naturalmente niuno ha caro di essere ingannato: e niuno dunque deve nè anche ingannare. Siccome da tutti è vituperata l'Ipocrisia, con cui tal'uno si finge di essere dabbene, mentre tale non è: così è da riputarsi vituperevole ancora ogni finzione, e simulazione, con cui si cerchi dare altrui ad intendere una cosa per l'altra; occultandosi la Verità del *Sì* con un franco *Nò*; ovvero la Verità del *Nò* con un franco *Sì*.

Non si può invertire il senso delle parole approvato dal comune consenso ad esprimere le intenzioni della nostra mente: e come volete Voi, con pretensione, sia lecito, che nel Vostro Sì intendasi il Nò, e nel Nò intendasi il Sì? Ogni buon Cristiano, che si gloria di essere Fedele, e sincero davanti a Dio, tale dev'essere ancora verso i suoi Prossimi; essendo la Doppiezza contraria alla Legge della Natura, biasimata in più luoghi della Divina Scrittura, e comunemente da' Santi Padri.

Vedasi contra le Bugie Sant' Agostino: *Lib. de Mendacio: & Lib. contra Mendacium. Et Ennarr. 2. in Psalm.* 30. E contra le Doppiezze, o Restrizioni Mentali: *Lib. de Mendacio cap.* 3. *& Hom.* 1. *ex* 50. *& Enarr. in Psal.* 51. *& Tract.* 7. *in Joan. & Lib. contr. Mend. cap.* 2. *& Serm.* 8. *de Temp. & in Enchirid. cap.* 17. *&* 22.

Vedasi parimente San Tommaso contra le Bugie. 2. 2. Quæst. 110. art. 1. & in 3. Sent. dist. 38. art. 1. & Quodlib. 8. art. 14. & 2. 2. Quæst. 89. art. 7. E contra le Equivocazioni; 2. 2. Quæst. 109. art. 3. & Quæst. 111. art. 1. & Quodlib. 6. Quæst. 9. art. 3. & 2. 2. Quæst. 89. artic. 7. ad 4. Ibi: *Reus fit, qui Proximum dolo capit.*

ESORTAZIONE LII.

A frequentare la Scuola della Dottrina Cristiana.

E' Da farsi questa Esortazione secondo la qualità delle Persone, che vengono a confessarsi; perchè que' Penitenti, che si trovano Idioti, semplici, e rozzi sono da esortarsi, che convengano ad impararla: e quelli ancora, che avendola già da fanciulli imparata, possono facilmente dimenticarla, non più curandosi di frequentarla: Gli altri poi, che hanno talento, e capacità d'insegnarla, devono esortarsi a convenire, per insegnarla a quelli, che non la sanno; Così essendo l'Esercizio della Dottrina Cristiana, come una Scuola, a tutti aperta dalla Santa Chiesa, non potrà a meno, che non fiorisca a gloria d'Iddio per la Salute delle Anime, qualloranon manchino Maestri, che insegnino, e Scolari, che imparino.

A chi ha bisogno d'impararla.

SApete Voi le cose necessarie a sapersi della Dottrina Cristiana? Sono molte le cose che devono farsi di necessità per salvarsi: e come possono farsi da Chi non le sa? Per quello, che io mi accorgo dalle disposizioni, con che Voi siete venuto quì a confessarvi, appena sapete quel tanto, che basta, per darvi l'Assoluzione: ed io ve la voglio dare bensì, ma perchè mi promettiate di non mancare per l'avvenire alla Scuola della Dottrina Cristiana, e di stare attento alle spiegazioni, che ivi si fanno. Voi siete ignorante; e per la Vostra Ignoranza Voi siete in un pericolosissimo stato; perchè, potendo, e non volendo Voi imparare le cose necessarie alla Vostra Eterna Salute, Voi siete in un continuo peccato mortale; e se la morte venisse a coglervi in tale stato, Voi andereste dannato. Per la Vostra Ignoranza Voi siete capace di commettere molti peccati mortali, senza conoscere, che siano mortali, e senza che l'Ignoranza vi scusi, essendo questa una Ignoranza volontaria a cagione della Negligenza, per cui non vi curate più che tanto di farvi istruire nelle cose di Vostra maggiore importanza. Nel Tribunale

d'Id-

d' Iddio, dove averete da render conto di tutta la Vostra Vita, e di tutti i peccati, che saranno stati da Voi commessi, non valerà, nè potrà giovarvi la scusa del Dite: *Io non sapevo, che la tale, e tal' altra cosa fosse peccato*: Perchè l'Eterno Giudice vi risponderà: *Tu eri obbligato a saperlo; e potevi saperlo, coll' andare alla Dottrina Cristiana. Tu sei un' Ignorante malizioso; e mentre hai voluto ignorare la strada, che guida al Paradiso, va all' Inferno per la mala strada, che è stata da te colpevolmente battuta.*

Siete obbligato sapere quello, che scorgo, da Voi non sapersi bene. Voi mi dite di credere quello che crede la Santa Chiesa: ma non basta crederlo così alla rinfusa, ad una qualche foggia; ma devono credersi, almeno le cose principali, distintamente, di modo che si sappia quel, che si crede, e possano farsi, come si deve, gli Atti di Fede. Di più: Non basta credere quello, che è da credersi; ma bisogna anche sapere quello, che è da farsi, o non farsi, per vivere da buon Cristiano. Bisogna sapere, come si pecchi contra i Comandamenti d' Iddio, e della Chiesa; e come si ottenga la remissione de' peccati col Sagramento della Penitenza; e ciò, che vi si ricerchi per Confessarsi bene, e Comunicarsi anche bene. Voi, si vede, che siete intendente, ed accorto negl' interessi della Vostra Casa, e nel procacciarvi il bisognevole al vitto del Vostro Corpo: e come si può scusarvi perciò in questa Vostra Ignoranza di non sapere le cose d' Iddio, le cose dell' Anima, e dell' Eternità? Avete pensiero di salvarvi? Sì eh? Ma siccome dunque chi vuole andare ad una tale Città, deve farsi insegnare, qual sia la buona strada; così anche Voi volendo salvarvi, dovete farvi insegnare, qual sia la buona strada, per la quale si va alla salute: e questa è, che s' insegna nella Dottrina Cristiana. Vi raccomando perciò di non mancare ad intervenirvi; perchè altrimente che può giovarvi l'essere nato, e battezzato nel grembo della Santa Chiesa, pensando Voi solamente al mangiare, bevere, dormire, ed affaticarvi per la vita del Corpo, e non volendo avere premura alcuna per acquistarvi la Vita eterna dell' Anima?

Ad altri, che dicono di già averla imparata.

Avendovi io interrogato, se andate alla Dottrina Cristiana; ed avendomi Voi risposto di No, con dirmi, che la sapete, e già l' avete imparata; io non sono di Voi soddisfatto; perchè nelle cose pertinenti all' Eterna Salute, vi è sempre, che potersi, e doversi di più in più imparare; nè si può dire di sapere abbastanza; sì perchè vi è tutt' ora il pericolo, che molte cose di già imparate, siano anche passate in dimenticanza; e conviene rinnovare la rimembranza, per imprimerle più fissamente nella Memoria; come anche perchè le cose imparate già da fanciullo, non si sanno, che superfizialmente; ed è nella Età adulta, che se n' apprende il senso coll' andare ad udirne le spiegazioni. Che avete da fare nelle Feste, che non possiate convenire anche Voi alla Dottrina Cristiana? Voi mi dite, che leggete però de' buoni Libri Spirituali, e che andate alle Prediche: ed io vi rispondo, che, siccome non può bene apprendersi veruna Scienza, nè verun' arte, se li suoi Primi Principj non si possedono con franchezza; così non può nè anche mai ben capirsi, nè ciò, che si legge su' Libri, nè ciò, che nelle Prediche si ode, se non si possedono francamente que' Primi Principj della Fede, e del buon Costume, che soliti sono insegnarsi nella Dottrina Cristiana.

Quand' anche la sapeste, per il Quanto può abbisognarvi, vorrei nulladimeno esortarvi a frequentarla, per dare di Voi buon' Esempio, ed indurre coll' Esempio anche gli altri, che ne hanno un vero bisogno. Ma vi prego a non lusingarvi, e non darvi sì presto ad intendere di sapere la Dottrina, quanto basta. Sono molti, che di sè nutriscono questa Oppinione: Ma oh chi potesse vedere, quanti vi sono, che si stimano di saperla, e non la sanno! Quanti, anche Vecchj, che ne sanno manco di quello sappiano li Giovanetti di poca età ne' primi usi della Ragione! Voi v' immaginate che questa Scuola sia solamente per gl' Idioti, ed i Ragazzetti: ma non è così; perchè in essa vi si fan-

fanno li Catechismi competenti ad ognuno, che ha desiderio di vivere da buon Cristiano. Osservate il quanto di tempo si spende, e nelle temporali Faccende, e nell'ozio; il quanto di tempo vi si spenda senza rincrescimento ne' Giuochi; e troverete che non è da lasciarsi rincrescere nella Festa molto meno quell'ora, in cui minutamente si dichiarano i Punti della Dottrina Cristiana. In questa Scuola s'impara la Scienza d'Iddio, la Scienza de' Santi, la Scienza della Salute; e chi è, che possa dire di saperla mai praticamente abbastanza?

A chi ha capacità d'insegnarla.

AVendo Voi nella Vostra Qualità buona Indole, buon talento, con qualche studio, vorrei esortarvi, che vi diate ad insegnare nelle Feste la Dottrina Cristiana; potendosi dire anche adesso con Gesucristo: *Messis quidem multa; Operarii autem pauci:* Matth. 9. 37. Voi vi siete accusato di avere nella Vostra Vita passata dato de' scandali con la Lingua, parlando più volte nelle Conversazioni di cose oscene; ed io or vi presento una opportuna occasione a risarcire il gran male, che avete fatto in rovina delle Anime con la Lingua, impiegando la medesima Lingua ad edificazione delle Anime coll' insegnar la Dottrina. Io non vi dico d'insegnarla, col far da Predicatore, che ciò non vi è lecito nello stato di Secolare; ma dico, insegnarla, cioè spiegarla, dichiatarla a' Figliuoli famigliarmente nella maniera, che i Maestri della Gramatica insegnano le Regole alli suoi Scolari. Perchè Voi avete qualche stima di Voi stesso, può essere forse, che vi ritenga da ciò la vergogna, quasi che questo sia un Ministero vile, ed abbietto: ma primieramente, se non vi siete vergognato a fare un' Uffizio da Diavolo nel dare scandali; come vorrete vergognarvi a farne la Penitenza, e compensare li danni dati, coll' insegnare la Dottrina, che è un' Uffizio, il quale fu proprio di Gesucristo, e delli suoi Santi Appostoli? Di Gesucristo si legge nell' Evangelio, che quando andava per le Città, gli correvano dietro i Fanciulli; e perchè la Gente cercava di non lasciarglieli andare attorno, acciocchè non gli dassero noja, o disturbo: **Nò**, disse Egli, lasciate pure che vengano, che io li vedo volentieri, e volentieri con essi lor mi trattengo: *Sinite parvulos venire ad me:* Matth. 19. 14. Gesucristo è stato il primo Maestro della sua Celeste Dottrina: siccome ancora la prima Dottrina, che siasi da lui insegnata, è stata quella dell' Umiltà. Dimandate perciò a Gesucristo un poco della sua Umiltà, e non vi dominerà più la Vergogna, la quale non provviene, che dalla Vostra Superbia.

Voi avete peccato assai contra la Carità, ch' era da Voi dovuta alli Vostri Prossimi, dando ora ajuto, ora consiglio, ora eccitamenti a far male: e mentre vi dico d'insegnare la Dottrina Cristiana, altro non voglio dirvi, se non che di esercitarvi nella Fraterna Carità, alla quale Voi siete obbligato dal Divino Comandamento; dovendo noi tutti cooperare gli uni gli altri scambievolmente alla nostra Eterna Salute. Sono di più gran merito l'Opere della Misericordia Spirituale, che quelle della Corporale: e se molto meritano i Limosinieri, che pascono gli affamati, e vestono gl'ignudi, e soccorrono i Poveri in tante altre loro necessità; più meritano certamente i Maestri della Dottrina Cristiana, che fanno limosina alle Anime, loro spezzando, e somministrando il Pane, che li nutrisca alla Vita Eterna. Oh quanti meriti potete Voi accumulare in questo Santo Esercizio! Se Gesucristo ha detto, ed infallibilmente promesso, che dove Egli è nella Eterna sua Gloria, ivi anche vorrà, che sia, chiunque sarà stato suo Ministro nella sua Chiesa: *Ubi sum ego, illic & Minister meus erit:* Joann. 12. 26. insegnando Voi quella stessa Dottrina, che è stata insegnata da Lui, Voi vi fate propriamente Ministro, Operario, ed Ajutante di Gesucristo; e potete concepire in Dio una Santa Speranza, che siate anche per essere suo Compagno nell' Eternità della Gloria. Aderite alla mia Esortazione: e per quanto siate stato peccatore non diffidate; poichè è stata promessa la Misericordia a Chi averà praticato la Misericordia, massimamente la Spirituale, che or vi ho detto: *Misericordes Misericordiam consequentur.* Matth. 5. 7.

Ad

Ad un' Ecclesiastico.

Questo ozio, nel quale Voi vivete, solamente celebrando la Santa Messa, e recitando il Divino Uffizio, ed assistendo una qualche volta alle sagre funzioni, e poi passando il rimanente della giornata da neghittoso, e far niente, non vi so dire, quanto in Voi mi dispiaccia per Vostro Bene: poichè non so persuadermi, come questa sia una Vita degna di un vero Ecclesiastico. Voglio credere, che facciate ancora ogni giorno un qualche poco di studio circa le Materie Morali per i Casi della Coscienza, in ordine alle Conferenze, ed alle Confessioni: ma perchè non potreste Voi anche applicarvi ad insegnare nelle Feste la Dottrina Cristiana; ed intanto fra la settimana prevedere ed apparecchiare le proprie necessarie Istruzioni? Vi sono alcuni, che confidati nel proprio ingegno, ed abituati nella loquacità si riducono a pensare sol poco innanzi quello, che debbono dire, ed apportano poi una materia indigesta piena d' insulse freddure, senza chiarezza, e senza ordine; *Verborum flumen, Mentis gutta*: di modo che non sanno quasi nè anch'essi quello, che dicano; e meno sanno gli Uditori quello, che s' abbia detto. Ciò non è convenevole, nè in rispetto alla Santa Dottrina, che si deve amministrare, bensì alla famigliare, ma altresì con decoro; nè in riguardo all' Udienza, che viene, non tanto per ascoltare, quanto per imparare. Quest' è un dare la Dottrina per Cerimonia, e non per Zelo: e bisogna disporsi innanzi, con fare le sue Annotazioni, per poi ragionare in guisa tale, che il Popolo non solamente intenda quello, che ha da credere, e da fare un buon Cristiano; ma anche si muova a crederlo, effettivamente, ed a farlo.

A tanto vi obbliga, non la sola Carità, ma la Giustizia ancora; imperocchè l'ingegno, la scienza, l'abilità d' intendere la Dottrina, e di comunicarla agli altri sono Doti gratuite, che vi sono state concedute da Dio, non a Vostra sola Utilità, ma eziandio de' Vostri Prossimi; come dice San Paolo: *Hujusmodi autem dona ad utilitatem sunt propter alios*. 1. Cor. 12. 8. & ibi. D. Bern. Serm. 53. *ex parv.* Siccome Iddio non ha dato la Roba a i Ricchi per loro sol Benefizio: ma anche de' Poveri; e sono essi obbligati di Giustizia a far limosine: così non ha nè anche data la scienza alli Dotti, per loro sol giovamento, ma anche degli altri, che sono Idioti, ed ignoranti: e benchè non siate di Giustizia obbligato ad Insegnare, e istruire, *ex Officio Parochi*; siete nulladimeno obbligato *ex Officio Viri Ecclesiastici*; essendo li Sacerdoti destinati all' ajuto de' Parrochi; siccome i Parrochi all' ajuto de' Vescovi; ed i Vescovi all' ajuto del Papa che è l' universale Pastore.

Essendo Voi, non solamente come Cristiano, ma assai più come Ecclesiastico, obbligato ad amare il Signor' Iddio, Voi dovete figurarvi, che dica a Voi Gesucristo ciò, che Egli disse a San Pietro: *Si diligis me, pasce Agnos meos* Joann. 21. 15. Se tu mi ami, fammi vedere il tuo Amore nell' Amore, che avrai a' fanciulli, che sono gli Agnelli della mia greggia, spezzando loro, e sminuzzando il pane della mia Santa Parola. Essi non capiscono ciò che si dice nelle Prediche; e bisogna umiliarsi, abbassarsi a fare loro capire con linguaggio naturale la Dottrina Cristiana, affinchè conforme a questa possano poi regolarsi. Dice il Profeta nel Salmo, che si dice da noi ogni giorno: *Declaratio Sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*. Psal. 118. 130. non dice: *Sermones tui*: ma *declaratio Sermonum*: ed io tengo, che, benchè a predicare s' acquisti gran merito, questo merito però sia non men grande, e più sicuro, nell' insegnare la Dottrina; perchè nel Cuore di un Predicatore può facilmente insinuarsi qualche appetito, o compiacenza di Vana Gloria, che faccia svanire tutto il merito in fumo; laddove che in un Maestro della Dottrina il merito è sicuro, per essere custodito dall' Umiltà nell' umile impiego di ragionare a' fanciulli.

Gli Ecclesiastici, ha detto Cristo: che sono i Grandi nel Regno de' Cieli: ma per essere di questi Grandi, non basta fare le funzioni del proprio stato, concernenti il Culto d' Iddio; ma conviene anche insegnare quello, che deve sapersi nella Cattolica Chiesa: *Qui autem fecerit*,

cerit, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cælorum: Matth. 5. 19. ad esempio del medesimo Cristo, che *cœpit facere, & docere*. Act. 1. 1. Voi lo saprete, quanto sia grande il premio, che Dio ha promesso a' Maestri per bocca del suo Profeta, dicendo, che questi risplenderanno agguisa di stelle per tutta l'Eternità della Gloria: *Qui ad Justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Daniel. 12. 3. Voi ne sapete più di me intorno a questo: e non ho voluto dir questo, quasi per insegnarvi, ma solamente per esortarvi, ed animarvi a fare, e praticare quello, che già Voi sapete. *Vedasi San Tommaso, 1. 2. Quæst. 19. art. 6. & Quæst. 76. art. 2. & Quodlib. 8. art. 15. & 2. 2. Quæst. 54. art. 3.*

ESORTAZIONE LIII.

A frequentare gli Atti di Fede, Speranza, e d'Amor d'Iddio.

Avendovi io interrogato circa li peccati di Ommissione, se abbiate praticato gli Atti di Fede, Speranza, ed Amor d'Iddio, Voi vi siete accusato di avere in questo mancato assai; ed io mi tengo in debito di raccomandarvi la frequenza di questi Atti; perchè non vorrei, v' ingannaste nell' accettare per vere certe Oppinioni false, e dannate, con alcune delle quali s'insegna, che basta fare cotesti Atti solamente una qualche volta ogni tanti anni; con altre, che non sia necessario di farne mai nè anche in tutto il tempo della Vita. Ma conciosiacchè però tutti i Teologi, ed anche li più benigni, e più lassi, convengono in questo, che sia ognuno obbligato a farli almeno nell' ultima infermità in vicinanza alla Morte; perchè allora deve assicurarsi, quanto si può, l' Eterna Salute, ed evitarsi, quanto si può, il pericolo della dannazione; chiamate un poco sopra di ciò a consulta la Ragione, e la Fede; Come possono farsi di vero Cuore tali Atti in quel tempo estremo, da chi non gli ha fatti questi mai nel corso della sua Vita? Quando Voi farete ridotto lì a quel termine di dover' entrare nel Paese dell' Eternità, se vi sarà conceduta la Grazia di un Sacerdote assistente, Questi non farà altro, che suggerirvi di quando in quando: *Fate un' Atto di Fede .... un' Atto di Speranza .... un' Atto di Amor d' Iddio*. Ma Voi allora, essendo aggravato dal male, con la testa confusa, coll' Anima affannata, e svogliata, come farete? come direte, se nel tempo della Sanità non averete atteso a farli di spesso? Ah! arrivare un Cristiano alla Morte, e dover dire a Chi gli assiste: *Come ho da fare? Come ho da dire a fare questi Atti? Insegnatemi!* Che spettaccolo! Se Voi foste per trovarvi all' ora in un tale stato, Misero Voi! perchè allora i Diavoli vi si affollerebbero attorno, ed esclamerebbero alle Vostre orecchie: *Non hai avuto bisogno, che ti s' insegnasse a credere, ed a sperare nelle Vanità: ed ora hai bisogno, che ti s' insegni a credere, ed a sperare in Dio? Non hai avuto bisogno d' imparare ad amare il tuo corpo, ed il Mondo, e ridurti sin' a quest' ora ad imparare ad amare Iddio?* Un pensiero è questo, che solamente a ruminarlo, può farvi tremar di spavento.

A sfuggire perciò sì fatto pericolo, io vi esorto a frequentare ora questi atti, ed a fare in essi con la frequenza il buon' Abito; sì perchè allora vi sarà poi facile a farli, essendovi già assuefatto, come anche perchè allora la Divina Misericordia non mancherà di ajutarvi con la sua Grazia a farli bene, come si deve, in riguardo alla diligenza, con che averete proccurato di fare in essi il buon' Abito. Sono questi ora per Voi di precetto sotto pena di peccato mortale; perchè a che possono giovarvi le Virtù della Fede, e della Speranza, e della Carità, che vi sono state nel Battesimo infuse, quando che di esse non vogliate praticarne gli Atti? Il Precetto di doverli fare è certo; e benchè non siasi determinato il tempo preciso, in cui si debbano fare, un qualche tempo vi ha certamente da essere; nè vale quell' argomento: *Non siamo a tanto obbligati, nè in un tale, nè in un tale altro giorno: Dunque mai*; siccome l'argomento non vale per i Ricchi, che non siano obbligati a far limosina mai, per questo che il Precetto non è alligato specificamente al tale, o tale altro giorno. Sono questi Atti essenziali alla Religione Cristiana, e necessariissimi alla nostra Eterna Salute; ed è sempre meglio assicurarsi col farne di più,

che

che stare in pericolo col farne meno.

Il nostro ultimo Fine è Dio, al quale devono tendere li nostri Pensieri, e li nostri Affetti: Onde è da farsi più stima delle Virtù Teologali immediatamente dirette a Dio, che delle altre Virtù Morali pertinenti al Come dobbiamo diportarsi con noi medesimi, e co' nostri Prossimi. Egli è con la Fede, che l' Anima innalza a Dio; con la Speranza, che l' Anima si accosta a Dio; con l' Amore, ch' Ella si unisce a Dio, e rimane santificata da Dio; e sicura nel fare il conto di potersi vedere, e godere Iddio nella Vita Eterna, se non si averà fermamente creduto, e sperato in Lui, e cercato di amarlo in ogni miglior modo nella Vita presente. Sono a noi necessarie le Virtù dell' Umiltà, della Pazienza, Penitenza, Mortificazione, Orazione, e tante altre, comandateci nel Vangelo; ma quelle non sono che mezzi conducenti alla Perfezione; e la Perfezione consiste nell' Amor d' Iddio, al quale si dispone l' Anima prossimamente con la Fede, e con la Speranza.

Per abituarsi in queste Virtù è necessario frequentarne gli Atti; e stà bene di praticarli nell' accostarsi alli Sagramenti, nell' ascoltare la Santa Messa, nel principiare l' Orazione, ed ogni sera prima di andare a dormire, e fra la giornata, che se ne appresentano le occasioni ad ogni passo. Si può essercitare la Fede, nel dirsi con attenta riflessione *il Credo*; e la Speranza nel così dirsi *il Pater noster*: e può farsi l' Atto di Amor d' Iddio in ogni nostro respiro. Vi è un mio Libricciuolo, intitolato: *La Virtù della Fede, praticata dalla Beatissima Vergine*: un' altro intitolato: *La Virtù della Speranza nella Spiegazione del Pater noster*: un' altro, in cui si contengono, *Venti Atti di Fede, venti di Speranza, e venti di Amor d' Iddio*: che possono essetvi giovevoli assai, somministrandovisi in essi i proprj pensieri, ed affetti. Il Sommo Pontefice Regnante Benedetto XIV. in una sua Lettera Circolare comanda a' Vescovi, che impongano alli Parrochi di eccitare il Popolo, a fare questi atti ogni Festa; segno, che questi sono da tenersi, come di somma importanza, e se vi usarete a farli, ne riportarete gran frutto, e merito sì nella Vostra Vita, come nella Vostra Morte.

Il Punto stà a farli, come si deve, col raccoglimento dello Spirito, e con la divozione del Cuore. Per lo che vi serva l' Avviso, che Voi dovete imprimervi questa certissima Verità, non potere noi riuscire mai da noi stessi con tutti li nostri sforzi a far bene, come si deve, nè un' Atto di Fede, nè un' Atto di Speranza, nè un' Atto di Amor d' Iddio, siccome nè anche un' Atto di qualsivoglia altra meritoria Virtù, senza un' Ajuto particolare d' Iddio. Così è: Datemi un chi che sia di buonissimo Ingegno, e di gran talento, che abbi studiato tutte le scienze, e che sia versato nella Dottrina de' Santi Padri; Questo è vero, che, per quanto da sè stesso Egli si applichi, non arriverà mai a fare veruno di questi Atti da buon Cristiano, senza che gli venga in Ajuto una speziale Grazia d' Iddio; perchè questi sono Atti soprannaturali; e non ha forze la nostra corrotta Natura di elevarsi al di sopra di sè, se non è ajutata da Dio. Ma non essendo Iddio obbligato a darvi questi suoi Ajuti, che sono gratuiti doni della sua Misericordiosa Bontà; questa è un' altra Verità, che dovete portare altamente impressa, la Necessità, che avete di raccomandarvi a Dio, e pregarlo, affinchè vi conceda il suo Ajuto: poichè questo può bensì da Voi coll' Orazione implorarsi, ed impetrarsi, ma non giammai meritarsi. Avanti di fare alcuno di questi Atti, umiliatevi davanti alla Divina Maestà a confessare la Vostra Nichilità, e l' impotenza del Vostro Niente: innalzate poi la Mente a dimandare l' Ajuto della Grazia con fiducia ne' Meriti di Gesucristo; e frapponete l' intercessione della Beatissima Vergine; invocando ancora l' Angelo Vostro Custode, che vi si è destinato all' illuminarvi, ed a reggervi: e non dubitate, che il Divino Ajuto non vi mancherà. Gesucristo ha promesso, che si otterrà tutto ciò, che nel suo Nome si dimanderà all' Eterno Padre, pertinente alla nostra Eterna Salute; ed è la sua Promessa infallibile; così che mancheranno i Cieli, e la Terra; ma non mancherà Egli giammai di parola: Essendoci adunque cotesti Atti comandati dallo stesso Dio, e sommamente necessarj alla nostra Salute, come si può dubitare, che nel nome di Gesucristo,

e per i meriti di Gesucristo non fiano gli Ajuti per esserci conceduti? *Vedasi San Tommaso*, 1. 2. *Quæst.* 62. *art.* 1. *&* 2. 2. *Quæst.* 2. *art.* 5. *& Quæst.* 44. *art.* 2. *&* 3. *part. Quæst.* 63. *artic.* 4. *&* 1. 2.

ESORTAZIONE LIV.

A Chi troppo teme li Giudizj d' Iddio.

IO vi compatisco nelle Vostre Spirituali ansietà, per le quali vedo, che assai siete afflitto: e devo dire però; Oh quanto Merito Voi ne avereste, se le prendeste per questo verso, che sono volute, ordinate, e mandate da Dio per Vostro Bene? Oh quanto vi sarebbero proficue, se ve ne prevaleste ad esercitarvi nell'Umiltà, con la Cognizione di Voi medesimo, che veramente per i Vostri peccati Voi siete un' oggetto, più degno di soggiacere a i rigori della Giustizia d' Iddio, che di godere le Grazie della sua Misericordia! Per questo molte volte Iddio sottrae la soavità delle sue consolazioni, affinchè si conosca per esperienza, che se Egli non la dà, noi non possiamo, nè averla, nè conservarla da noi medesimi. Conoscete adunque, che Voi siete un Niente, buono da niente; che non siete valevole da Voi stesso, nè a dissipare dall' Anima Vostra le Vostre tenebre, nè a rendervi la desiderata Serenità, nè a svilupparvi dalle Dubbietà.

Per altro devo anche dirvi, che nella Vostra condotta non poco errate contra gli ordini della Provvidenza d' Iddio: e sapete, qual sia in Voi la vera cagione, per cui vi date piuttosto alla Pusillanimità; e ad una mezza disperazione, che all' Umiltà? Attendetemi, ed intendetemi bene; A leggere la Divina Scrittura, vi si trovano Sentenze, che ci consolano in riflesso alla Bontà, e Carità infinita d'Iddio; e si trovano ancora Sentenze, che atterriscono in riguardo agli occulti Consiglj della Sua infinita Sapienza. A leggere i Santi Padri, si trovano Sentenze piacevoli, che ci danno assai da sperare; e Sentenze anche terribili, che ci danno assai da temere: A leggere i Dottori Scolastici, ove trattano della Predestinazione, e della Grazia, s' incontrano Sentenze, che ci rallegrano, ed altre ancora, che ci spaventano: Siccome a leggere ancora li Teologi Morali, si trovano Sentenze, che molto appianano, ed allargano la via della nostra Salute; e Sentenze ancora, che la rendono molto difficile con lo stringerla. A leggere parimenti le Ecclesiastiche Istorie, si trovano funesti Esempi di Personaggj dicaduti dalla Santità nell' Iniquità, ed Esempj anche lieti di gran Peccatori, che si sono convertiti, ed hanno perseverato fino a fare una Morte da Santi. Sopra di ciò è da riflettersi, che nulla è a caso, e nulla in vano; ma tutto è un Mistero così disposto dalla Provvidenza d' Iddio, acciochè s' impari a stare con Umiltà nell' mezzo tra la Speranza, ed il Timore: e nè solamente si speri con pericolo di cadere nella Presunzione; nè solamente si tema con pericolo di cadere nella disperazione; Ma qui è che si erra, nel darsi agli estremi, e non volere arrestarsi nel mezzo; e siccome vi sono de' Mondani, che troppo sperano, e presumono: così vi sono de' Spirituali, che troppo temono, e troppo anche diffidano. Nel numero di Questi siete anche Voi. Onde siccome Chi troppo spera, deve esortarsi, che pensi alli giusti motivi, ch' Egli ha di temere; così esorto Voi troppo timido, che pensiate, quanto vi sia anche per Voi da sperare.

Voi temere, perchè sono molti, e molto gravi li Vostri commessi peccati: ma non sapete, che è incomparabilmente più grande la Divina Misericordia, che è infinita? Che vuol dire, essere Infinita? non altro se non che essere senza numero, senza limiti, senza fine, che quanto più perdona, sempre più senza fine può perdonare. Li Vostri peccati or hanno fine; imperocchè non è vero, che Voi siete risoluto di non volere peccare mai più? Se così è, Voi siete dunque convinto, che rimane da sperare assai nella Misericordia, che è senza fine. Con queste Vostre ansietà, credetemi, che offendete la Divina infinita Bontà, mentre dubitate che essa o non possa, o non voglia darvi il perdono. Seguitate a dolervi de' Vostri peccati, rinnovando il sodo Proponimento di non fare più, ed acquietatevi, che sono dirette a Voi le tante Promesse fatte da Dio nella Sua Sagra

Scrit-

Scrittura, di volere perdonarvi, e salvarvi.

Avendo Voi udito predicare, che vi è un certo Numero di peccati, che Dio ha determinato di perdonare, a quali se si aggiunge un peccato di più, questo non più si perdona: Voi temete, che il Vostro numero di già, sia compiuto, ed anche oltrepassato con quello, che non sarà perdonato. Ma nell' apprendere il vero, Voi v'ingannate con un miscuglio di ciò, che è falso. Finchè si vive, non si può mai dire di aversi commesso un peccato, il quale sia irremissibile; perchè ciò sarebbe un violare l' Attributo della Divina Misericordia, un togliere alla Chiesa le chiavi della sua Autorità, ed un'annientare i Precetti, che abbiamo della Speranza, e della Penitenza. Sapete, per chi si predica questo Numero determinato, che vi è di peccati? Egli è per coloro, che confidati nella Misericordia infinita, non sanno mettere fine mai alli suoi peccati, e non vogliono cessar di peccare, perchè presumono della Misericordia, che debba essere anche sopra di essi infinita. Sta però bene, che si raffreni la di lor Presunzione, e si dimostri con testimonj della Divina Scrittura, che Dio sa metter fine alla sua Misericordia, con chi non sà, nè vuole mettere fine a' peccati. Ma Voi siete di questi? La Vostra Confessione che mi pare ben fatta da un vero Penitente, mi fa credere di nò: ed ho giusta ragione di consolarvi, con darvi ogni più buona fiducia, che i Vostri peccati vi siano perdonati, e solamente raccomandarvi, che ne' Vostri buoni sentimenti perseveriate, e siate cauto a schivare i pericoli di ricadere nel peccato mortale mai più.

Avendo Voi similmente udito predicare, che vi è un certo Numero di Grazie, alle quali se non si corrisponde, Iddio abbandona, e non chiama, nè ajuta più; Voi temete, che sia questo Numero di Grazie per Voi finito. Ma una illusione diabolica è questa, perchè, mentre Iddio vi ha ora ispirato, e chiamato alla Conversione; e Voi avete corrisposto, cooperando agli Ajuti della sua Grazia, nel fare questa Confessione con le dovute disposizioni, con che fondamento potete Voi sospettare, che Dio non sia per ajutarvi nell' avvenire? Li Sagri Concilj, ed i Santi Padri ci assicurano, che Dio non è mai il primo ad abbandonare; e non abbandona se non Quelli, che per una loro Malizia vogliono abbandonarlo: ma anzi accresce le sue Grazie a chi con fedeltà attende a servirlo. Se Voi non avete certa Grazia straordinaria di salire ad una Contemplazione, e Perfezione sublime; Voi non dovete perciò conturbarvi, ma umiliarvi, e contentarvi di quella Perfezione, che Dio da Voi richiede, con pregarlo, che vi ajuti a fare, come si deve la Vostra Orazione, ed a fuggire il Male, ed ad operare quel Bene, che vi è competente nel Vostro stato. La Perfezione più alta, alla quale possa aspirarsi, ell' è questa, di rassegnarsi in tutto alla Divina Volontà: rassegnatevi adunque, e non cercate di più. E se il diavolo cerca d'inquietarvi con quella suggestione, *che Voi non sapete, che abbia da esser di Voi; nè se siate Predestinato:* rispondetegli, che Voi volete amare, ubbidire, e servire Iddio in conformità al Vostro stato; e non vi curate di sapere tant' altro; nè altro da Voi si vuole, se non quello, che vuole Iddio. Ricordatevi, che siete in buone mani, mentre siete nelle mani d'Iddio.

Circa il Timore, che vi sorprende, per essere pochi gli Eletti; Voi dovete sapere, che, benchè gli Eletti alla celeste Gloria si dicano pochi, sono però a milioni, e dice il Profeta Reale in un suo Salmo, che sono in maggior numero, che li granelli di sabbia sulle spiaggie del Mare: e così anche San Giovanni l' Evangelista dice nella sua Apocalisse di averne ravvisato in una sua Visione una tanta moltitudine, che niuno averebbe potuto mai numerarla. Si chiamano pochi gli Eletti in comparazione alli Reprobi; perchè questi veramente sono più numerosi, comprendendosi in essi e tutti gl' Infedeli, e tutti gli Eretici, e tutti anche li malviventi del Cristianesimo, acciecati dalla malizia, e nella malizia ostinati: ma questa è tuttavvia una Verità certissima, che chiunque nel grembo della Santa Chiesa vive da buon Cristiano, si salva; essendo impossibile, che muoja male, chi vive bene: e chi è, che non possa

viver bene e col Divino Ajuto, se vuole? Quantunque siano pochi gli Eletti, chi è, che non possa essere di questi pochi? Lungi dunque da Voi tal Timore fantastico, e Diabolico, per cui vorrebbe indurvi il Demonio a farvi Reprobo, con la paura, che non siate per essere Eletto.

Quanto poi al temere qualche grave, e precipitosa Caduta, attesi gli Esempj de' caduti gran Personaggj, il Timore è ragionevole, perchè la Volontà nostra è debole, instabile, incostante, e nulla possiamo promettersi di noi medesimi; e come che nella fragile Umanità siamo tutti compagni, se vi è da temere per Voi, vi è forse più da temere per me; e non vi è altro conforto per me, e per Voi, se non che, Dio non permetterà, che cadiamo, se staremo già in Umiltà; Ove parlano i Santi Padri delle cadute di certi uni, che parevano saldi all' auge della Santità, dicono, essere provvenuto il male da una lor segreta Superbia, ed è il sentimento ben' appoggiato alla Divina Scrittura, in cui si legge, che ogni peccato dalla Superbia incomincia. Così Lucifero, prima di ribellarsi contro Dio, peccò di Superbia, coll' ambire di essere simile a Dio, ed indipendente da Dio; Così Adamo della Superbia istessa peccò, prima della Disubbidienza a mangiare il frutto: e così tanti altri hanno dato luogo a qualche interna Superbia, avanti di prevaricare, e precipitare nelle cadute esteriori. Laonde preghiamo Iddio, che ci conceda il dono della sua Santa Umiltà, e ci stabilisca nell' Umiltà; ed a misura, che saremo Umili, averemo anche la Grazia di essere cauti a schivare i pericoli delle cadute in peccato. Questo è l'unico efficace rimedio per me, e per Voi. Coll' Umiltà la Grazia si riceve, e coll' Umiltà ancora la Grazia si conserva ben custodita.

CAPO XXVI.

Alcuni Avvisi al Confessore in riflesso all' Esortazioni.

1. *Non dev' essere Pusillanimo il Confessore per questo, che l' Esortazioni non giovino.*
2. *Per essere Pusillanimo, non v' ha ragione, che vaglia.*
3. *Nelle Folle de' Penitenti sogliono trascurarsi le Esortazioni.*
4. *Come avviene ancora nelle Missioni;*
5. *Ma non devono mai tralasciarsi, ove sia il bisogno,*
6. *Per dare un' Assoluzione precipitosa, che è perniziosa.*
7. *L' Ommissione è sovvente in materia grave.*
8. *S' ha d' aver l' occhio a discernere la qualità de' Penitenti.*
9. *Per fare l' Esortazioni con modo,*
10. *Senza Loquacità; massimamente colle Donne.*
11. *Sentimenti di San Tommaso di Villanova a' Confessori.*
12. *E dell' Autore, a conclusione dell' Opera.*

1. E' Facile assai, che dia nel Vizio della Pusillanimità il Confessore; e dopo avere ammonito, esortato, ed esercitata tutta l' attività del suo Zelo, vedendo, che alcuni suoi Penitenti non ne ricavano punto di frutto, e divengono anzi peggiori; egli perda la lena; e stimando l' Esortazioni superflue, o che le trascuri affatto, senza più volere farne uso; ovvero ancora, che con una spezie di disperazione abbandoni il Ministero del tutto. Ma chi anche di poco lume non vederebbe in tal caso il Diabolico inganno? Da noi non cerca il Signor Iddio, che operiamo ne' nostri Penitenti l' Emendazione, ma solamente, che ad essa cooperiamo conforme i dettami della Carità, e della Prudenza, quanto è possibile dal canto nostro. Che si emendi o nò un tal Penitente, noi non avremo da renderne conto nel Tribunale Divino; ma solamente da render conto bensì, se avremo applicato, o nò, i mez-

i mezzi proprj all' Emendazione. Dopo aver dunque adempiuto il nostro Dovere, non ci accoriamo, non ci turbiamo; e ritenendoci nella nostra quiete, e tranquillità, lasciamo per il rimanente la cura a Dio, cui s' appartiene il compire la santificazione delle Anime col dare il Dono della Perseveranza a chi a Lui pare, e piace.

2. Se il Confessore avesse giusta cagione di rammaricarsi con dibattimento di Spirito, perchè non divengono Santi tutt' i suoi Penitenti, valerebbe l'istesso non meno per ogni Predicatore, se non si convertono tutt' i suoi Uditori; l'istesso per ogni Parroco, per ogni Vescovo, per ogni Papa successivamente, se tutt' i Fedeli alla lor Cura soggetti non si diportano da timorati Cristiani. Ma ecco ciò, che in questo proposito scrisse al Sommo Pontefice Eugenio il Santo Abate Bernardo; (a) e può dirsi tutto diretto anche a noi: *Quid de Populo loquar? ..... Gens immitis, & intractabilis est ...... En plaga: tibi incumbit cura hac; dissimulare non licet. Noli diffidere; cura exigitur; non curatio. Audisti: (b)* Rectorem te posuerunt? ..... Curam illorum habe. *Curam habe, dicitur, & non: Sana illum. Verum dixit quidam:* Non est in medico, semper relevetur ut æger: *At melius propono de tuis tibi. Paulus loquitur: (c)* Plus omnibus laboravi. *Non ait, plus omnibus profui, aut plus omnibus fructificavi; verbum insolens religiosissimè vitans. Noverat homo, quem docuit Deus,* quia unusquisque secundùm suum laborem accipiet, *non secundùm proventum. (d) Et ob hoc in laboribus, potius quàm in profectionibus gloriandum putavit; sicut alibi quoque habet ipsum dicentem: (e)* In laboribus plurimis. *Ita quasi fac tu, quod tuum est; nam Deus quod suum est, satis absque tua solicitudine, & anxietate curabit. Planta, riga, fer curam; & tuas explicuisti partes. Sanè incrementum, ubi voluerit, dabit Deus, non tu. Ubi fortè noluerit, tibi deperit nihil, dicente Scriptura: (f)* Reddet Deus mercedem laborum sanctorum suorum. Così parimente, se dopo aver fatta l' Esortazione, vi pare di non aver detto bene co' termini giusti, e forse anche con sollecismi, non vi turbate; che sarebbe il turbamento un' effetto dell' Amore proprio, e consolatevi col sentimento di San Tommaso, che è meglio l' aver detto in un qualche modo, che l'avere tacciuto: *Quamvis proles generetur infirma: tamen melius est sic esse, quàm penitùs non esse.* In supplem. 3. Part. Quæst. 64. artic. 1. ad 4.

(a) lib. 4. de Consid.
(b) Eccli. 32. 1.
(c) 1. Cor. 15. 10.
(d) Cor. 3. 8.
(e) Cor. 11. 23.
(f) Sap. 10. 17.

3. Ma come che questa Pusillanimità predomina in pochi, devo dar qualche avviso per i Casi, che comunemente più avvengono. Si è fatta riflessione sull' Esperienza a riconoscere la cagione, per cui assaissime volte da' Confessori si trascurino li suoi doveri nel non Correggere, non Istruire, non Esortare li Penitenti, nè porger loro quegli ajuti, e rimedj, che richiederebbe il bisogno; e tra le altre questa s' è ritrovata essere la più ordinaria, e comune. Siamo per Divina Misericordia in un tempo, che a paragone di quello, era già due Secoli sono; si è molto introddotta ne' nostri Cattolici Tempj la frequenza de' Sagramenti; ed essendovi certe Solennità, in che la Fede, e Divozione de' Popoli è maggiormente eccitata; certe Feste, e Domeniche ancora Privilegiate da' Sommi Pontefici colle Indulgenze per chi va a Confessarsi, e Comunicarsi; quindi ne siegue che in certi giorni vi è una tanta folla di Penitenti, che vengono quasi oppressi i Confessionarj.

Li Confessori in varj luoghi si riducono a pochi; e desiderando questi pochi di soddisfare all' urgenza della moltitudine, che cerca, e preme di confessarsi, non hanno altro mezzo per arrivare alla comune soddisfazione di tutti, che ascoltare in fretta le Confessioni di ciascheduno. Diranno quattro parole a qualch' uno, quattro parole a qualch' altro, dove può esservi maggiore necessità, ma solamente così di passaggio, ed a precipizio senza cagionare impressione: Tutto perchè si ha la mira a fare presto, e non serve il tempo; e sempre coll' onesta intenzione, acciocchè niuno degli astanti apparecchiati per confessarsi rimanga privo de' Sagramenti, e delle Indulgenze.

4. L' istesso avviene in alcune strepitose Missioni. Con certe novità di Rappresentazioni, e funzioni, che sono attrative della curiosità, si fa cor-

rere da varie parti la Gente, e le Anime veramente rimangono commosse, e compunte da' zelanti Sermoni, che vi si fanno; ma intanto essendo i Penitenti a migliaja, non poco bisognosi di una particolare assistenza per gl' imbrogli della Coscienza, e per i mali abiti, che hanno, dov' è quel numero, che basti, di Confessori Dotti, Zelanti, Esperti, opportuni alla presente necessità? Dov' è il tempo, che basti per soddisfare colle dovute Esortazioni al bisogno di ciascheduno? S' intimoriscono, e si commovono le Coscienze, col predicare, che la maggior parte de' Cristiani si danna per le Confessioni malfatte; ed accendendosi un comune desiderio di fare una Confessione a proposito; dove sono i sufficienti Ministri, che abbiano capacità di ajutare, ed esortare a cotesto Fine, che riescano le Confessioni ben fatte? Dov' è la comodità del tempo, in cui possano da' Ministri adempirsi le incombenze del Zelo? A cagione della Comunione Generale imminente, non si può amministrare il Sagramento della Penitenza, nè come si dovrebbe, nè come si vorrebbe, e testimonio n' è l' esperienza. Onde un Savio Prelato, avendo inteso, che nell' ultimo giorno di una Missione si erano comunicate dieci mila Persone; ed il Tempio non era stato amplo abbastanza a capir la gran folla, rispose col Profeta (*a*) a chi gliene aveva recato l' avviso: *Multiplicasti Gentem, & non magnificasti lætitiam.*

(a) Isa. 9. 3.

5. Vero è, che in una folla di Gente vi saranno molte Anime Buone, le quali non avranno d' accusarsi, che di qualche Venialità, e che il tempo non serva per dare a queste certi salutevoli Consiglj, come sarebbe convenevole in altra più comoda congiontura, ciò non fa caso; poichè quando nel Penitente non vi è materia di necessità, non vi è nè anche nel Confessore la necessità di trattenersi, o in riprensioni, o in Esortazioni; ma in una folla vi s' incontrano ancora delle Anime molto mal' abituate nel Vizio; delle Anime, che non si saranno confessate da lungo tempo, e viveranno in tresca di vituperose Occasioni, incallite ne' Sacrilegj. In una folla si trovano delle Anime, che hanno per costume di mutare a posta li Confessori per ischivar la Vergogna, e non lasciar sapere il loro misero Stato. Vi sono ancora delle Anime, che aspettano a posta a confessarsi in un tempo di maggior folla; in un tempo nel quale sanno, che il Confessore non ha le opportune comodità, e scielgono questo tempo propriamente a tal fine di fare una Confessione presto, ed in fretta, senza dichiarar più che tanto gli abiti, e le circostanze più aggravanti de' lor peccati, e ricevere anche un' Assoluzione di quelle, che sogliono dare in fretta, senza tante interrogazioni, o ammonizioni: imperocchè si dice, che non vi è tempo; un' Assoluzione in somma, che sia, com' ebbe a dire San Cipriano, *periculosa dantibus, & nihil accipientibus profutura.* (*b*) Guai al Penitente, che si confessa! e Guai parimente al Confessore, che assolve con una tanta premura!

(b) Tract. de Lapsis.

6. Si ponderi il dire del Santo Vescovo, e Martire Cipriano: (*c*) *Non concedit pacem facilitas ista, sed tollit: Non tribuit Salutem, sed impedit .... Si quis praepropera festinatione temerarius remissionem peccatorum putat se cunctis dare posse .... Non tantum nihil prodest, sed & obest lapsis:* Ed il dire parimente del Sant' Arcivescovo Ambrosio: (*d*) *Facilitas veniæ incentivum tribuit delinquendi. Hoc eo dictum est, ut sciamus secundum Verbum Dei, & secundum rationem, dispensandam esse Misericordiam Peccatoribus.* Serva per tanto al Confessore l' avvertimento; e non sarà mai ripetuto abbastanza ciò, che da tutti non è mai con bastevole fedeltà praticato.

(c) Loc. cit.

(d) Serm. 8. in Ps. 118.

7. Per qualunque Gente, che s' affolli al Confessionario, i Doveri Essenziali del Ministero non devono mai trascurarsi: ed è Dovere Essenziale l' interrogare in quelle Circostanze, nelle quali il Penitente deve spiegarsi, nè bastevolmente si spiega. E' Dovere Essenziale, dove si tratta di Abiti gravemente Viziosi, applicare gli opportuni rimedj all' Emendazione; dove si tratta di Occasioni Prossime, insistere al taglio, alla separazione, alla fuga; dove si tratta di Odj; che non si manchi alla Benevolenza comune, e cordiale; dove di Roba ingiustamente usurpata, che si venga a restituire. Cose non sono queste da passarsi, nè ad occhj chiusi, nè con quattro fredde parole.

8. Non

8. Non v'ha dubbio, darsi de' Penitenti, che vengono a confessarsi talmente Contriti, e sì ben disposti nella risoluzione di adempire tutti gli obblighi della Coscienza, che non occorre trattenersi con essi in Persuasive, ed Esortazioni. Ma in queste folle di Gente accade ordinariamente esservi ancora de' Penitenti bisognosi di Cura, poco o nulla disposti a far buona la Confessione; che vengono, si può quasi dire, per buscare furtivamente l' Assoluzione: E con questi vi si vuole per una parte Occhio di buona Prudenza a saperli discernere; e per l'altra Lingua ancora di santo Zelo per ammollirli, e disponerli, e ridurli a quel segno, che è di necessità alla Salute.

A tal' uno di questi conosciuto per tale, che non si debba con esso Lui aver fretta, si potrebbe progettare il partito, ch' egli ritorni in altro tempo più libero, che non vi sia sì numeroso concorso: ma quando sia espediente il riceverlo, non ha più d' aversi riguardo, nè alla moltitudine de' Penitenti, che aspetta, nè a qualunque altra premura; ma bisogna fare tutto quel, che si può, e che si deve; poichè, non è alla Quantità, ma alla Necessità de' Penitenti, che è d'aversi attenzione; e non è mai da riputarsi mal' impiegato quel tempo, che si consagra alla maggior Gloria d' Iddio in ajutar un' Anima Peccatrice alla Conversione, e provvedere a' di lei bisogni.

Nel Penitente possono li Bisogni essere varj: alcuni sono di Consiglio, e di Perfezione; e questi si danno dal Confessore con arbitrio di Prudenza, luogo, e tempo: Altri sono di Necessità, che attualmente richieggono l' industria immediata del Confessore, affinchè riesca la Confessione ben fatta; ed a questi, che vertono spezialmente intorno al Dolore, al Proponimento, all' Integrità, e conseguenze, non conviene, che per qualunque rispetto si manchi.

9. A questo unico fine tende la maggior parte delle soprapposte Esortazioni; ed essendovi in ognuna di esse varj Motivi, più, e meno forti, più, e meno Morali, o Patetici, ne dipende tutto il maneggio dalla Prudenza del Confessore, che scielga i Proprj alla Qualità, e Capacità del Penitente; ed in poche parole ne sappia restringere il sugo; e non si diffonda a volere apportarne molti, ove un solo sia creduto abbastanza. Deve dirsi al Penitente, quanto può essergli necessario, in maniera adattata alla di lui capacità, e tralasciarsi tutto ciò, che non può essere sì facilmente capito, e non può servire, che ad annojarlo. *Neque sic dicant*, è di Sant' Agostino, *Tract. 98. in Joann. ut faciliùs fastidiri faciant in Veritate sermonem, quàm in sermone percipi Veritatem.*

10. La Loquacità è disdicevole, ed al Penitente, ed al Confessore: le nostre parole, come che Sagramentali, sono preziose: e come se fossero Monete d'oro, vi si vuole riguardo a non darne di meno di quel che si deve; e, quanto è possibile, neanche di più. Spezialmente colle Donne, come ho ripetuto più volte, dev' essere il Confessore guardingo a non essere loquace più di quello fa di bisogno; acciocchè le Monete d'oro non perdano il pregio, e s' avviliscano, fino ad esser tenute per Monete di rame, o di piombo. Se vengono Donne, solite trattenersi in Dialoghi di poca, o niuna importanza, le quali siansi così inviziate sotto alla cura di qualch' altro Confessore, o di troppo indulgente Pazienza, o di poco cauta, e circospetta Prudenza, s' abbia con queste garbo, e destrezza, nel dirsi loro in buon modo, che non è luogo di ciancie il Confessionario.

11. Mi piace di terminare con uno squarcio di Predica diretto da San Tommaso di Villanova alli Confessori nel Venerdì dopo la Domenica Quarta di Quaresima: „ O Medice, cur fœtentem solvis? Cur „ indigno veniam promittis? Cur, cui „ Absolutionis beneficium exhibeas, non „ discernis? Duas tibi Claves Dominus „ dedit, unam Discernendi, alteram „ Vindicandi; Absolvendi scilicet, & Ligandi; & tu, dum sine Discretionis „ examine neminem Ligas, omnes Ab„ solvis, una tantum Clave, neque in„ tegra quidem uteris, sed dimidiata. „ *Heù! Heù! venit rem meum dolet.* (a) In „ Domo Dei horrendum vidi, Pastores „ Domini sui oves jugulantes, Medicos „ populi sui ægrotos occidentes, Judices turpibus blandientes, Censores „ flagitia palpantes, Cœcos gregem Domini dirigentes. Hi sunt Prophetæ „ mendaces, in quos Dominus per Pro„ phe-

(a) Jerem. 4. 19.

„ phetam invehitur; dicens: *Eò quod decepérint populum meum:* (a) *& curabant contritionem filiæ populi mei cum ignominia.* (b) O miseri, Animarum
„ non Curatores, sed Interfectores,
„ non Consultores, sed Deceptores, quid
„ respondebitis Domino pro grege,
quem jugulastis?

(a) Ezech. 13. 10.

(b) Jerem. 6. 14.

„ Quid Ecclesiam Domini hodiè perdit,
„ nisi Confessariorum, & Pastorum blandiens adulatio, deliniens, demulcensque assentatio? Væ miseris! Non ægritudinem, sed contritionem, ac confusionem peccatorum curant, quam augere debuissent, promittentes pacem, quibus non est Pax; & veniam, quibus æterna damnatio parata est.
„ Humanum est, inquiunt, peccare:
„ quis est homo, qui non peccet? Facilis est venia, ne tristeris, ne doleas.
„ Confessus es, absolutus es, sufficit tibi ad salutem. Sic Animas mortuas, & securas à suis pedibus mittunt; tantò miseriores, quantò securiores. Vulnera liniunt, & securos peccatores ad inferna demittunt; quibus, si timorem incuterent, eos forsitan à Vitiis revocassent.

„ Cui eos comparabimus? Similes sunt profectò hominibus, qui à ripa pereuntibus in flumine manum porrigunt, & violentia fluminis ipsi cum aliis demerguntur. Unde aptissimè sequitur in Propheta: (c) *Quamobrem cadent inter ruentes in tempore visitationis suæ:* Corruent, dicit Dominus; pondere namque peccatorum, assentatores suos post se peccatores in præcipitia rapiunt, & secum hos ad inferna deducunt. Hæc contra quosdam Confessarios nostri temporis piè impios, & impiè pios dicta sunt, qui ne Pœnitentem aliquantisper contristent, illum in sua nequitia manere permittunt. Li buoni Ministri però del Sagramento per Divina Misericordia non mancano; ed è vero il Sentimento di San Tommaso: (d) *Deus nunquam deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei Ministri sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur, & indigni repellerentur.*

(c) Jerem. 6. 15.

(d) In 4. dist. 23. q. 1. art. 3. quæstiunc. 4.

22. Ma terminerò meglio le Esortazioni coll'indirizzare piuttosto a me stesso quelle parole, colle quali terminò il suo Opuscolo 64. *De Modo confitendi*: il modestissimo San Tommaso. Queste a me con tutta proprietà s'appartengono: *Ecce descripsi, quid sit in aliis reprehendendum, alienos defectus dijudicans, & meos non inspiciens; vitia, & occasiones vitiorum Vobis aperiens, & ipsa vitia in me ipso corrigere negligens, festucam in oculo alieno prospiciens, & in meo trabem non considerans; aliena vitæ dux esse præsumens, & moderamina vitæ propriæ non tenens; omnium mores discutiens, & meos non deserens: erga me ipsum cæcus permanens, & circa alios oculatus existens.* Mi si usi Carità da chi legge; ed a tutti sia noto, che ove ho scritto senz' allegazione d'Autorità, io non so alcuna Autorità da me stesso: *non enim*, dirò con più verità, che il Card. Gaetano comentatore dell'Angelico: (e) *Non enim tanti sum, ut meam auctoritatem proponam:* Dove si conosca, ch'io abbia errato, con libertà si corregga, *& correctori, ut adjutori, gratias ago.*

(e) 1. part. in Prolog.

CAPO XXVII.

Riflessioni per il Confessore in Qualità di Direttore.

1. *Sia Prudente il Confessore a saper si far Direttore.*
2. *Non s'ingerisca negl' interessi del Mondo:*
3. *E finita la Confessione, non si trattenga in discorsi vani; spezialmente con Donne.*
4. *Necessaria è la Discrezione de' Spiriti;*
5. *Per le due sorte di Persone, che vengono a consigliarsi.*
6. *Ma a chichesia deve dirsi la verità con Coraggio;*
7. *Senza umani rispetti; e tuttavvia con Discrezione.*
8. *Devono indagarsi, e seguirsi le Direzioni di Iddio.*

9. Con-

1. QUesto Nome di Direttore oggidì appresso alcuni, a dir vero, è divenuto troppo usuale; e se n'abusa per valersene, come di spezioso pretesto a perdere il tempo in tali Conferenze, che sovvente possono dirsi discorsi oziosi. L'Uomo Appostolico tenga in riputazione questo nome di Direttore; e più che può, lo risparmj, senza avvilirlo in certi vani trattenimenti, il soggetto de' quali è piuttosto un Punto di Vanità, che di Spirito. Non si faccia Direttore che di persone, le quali abbiano un vero bisogno di essere presentemente dirette nelle degne, e notabili emergenze del proprio Stato; e solamente in que' casi, ed in que' affari veramente di Spirito, che essendo *dubbiosi, e d'importanza*, come dice San Francesco di Sales (*a*), ricercano lume particolare, e consiglio. Lo stesso Dio così aveva ordinato nella Legge antica per il Popolo d'Israele (*b*): *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris, venies ad Sacerdotes, quaeresque ab eis*; ed è questo un Prudenziale da ritenersi oggi ancora.

(a) Tract. 15. num. 1.

(b) Deut. 17. 8.

2. Voler dire, come diceva quell'altro mentovato nel secondo Libro de' Re: *ad me veniant omnes, qui habent negotium*; (*c*) egli è un diportarsi più da Faccendone Politico, che da Ministro Appostolico. Sin'a tanto che il Direttore si conterrà dentro la sfera della sua attività nella condotta delle Coscienze, sarà assistito da Dio; ma se da questa egli uscirà ad ingerirsi ne' garbuglj del Mondo, farà degli abbaglj, avrà degl'incontri, e perderà il credito, allorchè penserà di più che mai acquistarlo.

(c) 2. Reg. 15. 4.

3. V'hanno de' Penitenti, che dopo essersi confessati, tosto avuta l'Assoluzione, vogliono conferire col Confessore, come con Direttore, qualche Interesse di lor Coscienza: E con questi il Direttore stia attento per soddisfare alla Coscienza bensì, ma anche cauto che il Ragionamento Spirituale insensibilmente non degeneri in Profano, e dagli affari dell'Anima non si passi a quelli del Mondo; poichè troppo è disdicevole, ed è un dissipare la Compunzione interiore, un perdere anche il rispetto al Sagramento della Penitenza, quell'aversi discorsi vani, ed impertinenti tra il Confessore, ed il Penitente subito dopo essersi confessato; massimamente dice San Tommaso, (*d*) ove sia questi dell'altro sesso, e sia Giovane: *Sacerdos, expedita Confessione Juvencularum mulierum, non immoretur illa im-*

(d) Opusc. 65.

misco-

viscere verba, quæ Confessionem perturbant, vel non adjuvant.

4. Negli affari stessi della Coscienza sta bene, che il Direttore abbia una santa semplicità per non ingannare; ma deve anche avere una cauta Prudenza per non essere ingannato; mentre sovvente l'abbaglio è facile, nell'aversi a fare con certa Gente, in cui per avviso di San Gregorio, (*a*) *sæpè se Vitia esse Virtutes mentiuntur.* Conviene raccomandarsi a Dio per avere quel Dono, che è detto da San Paolo: (*b*) *Discretio spirituum*; E che cosa sia questa Discrezione de' Spiriti, lo spiega San Giovanni Grisostomo: (*c*) *Quid est Discretio spirituum? Nosse quis sit spiritualis, quis non spiritualis, & quis impostor.* Se ognuno, che cerca il nostro Consiglio, venisse a noi con quella purità d'intenzione, con che già il Popolo ricorreva a Moisè, ed oggidì ancora si potesse dire: *Venit ad me populus, quærens sententiam Dei*: (*d*) avrebbesi bel fare il Direttore con questo semplice impegno. *Ostendam Præcepta Dei, & Leges ejus,* (*e*) Ma sono pochi, che vengano con ingenuità per udire precisamente la verità, conforme all'ordinazione d'Iddio: (*f*) *Venies ad Sacerdotes; quæresque ab eis, qui indicabunt tibi Veritatem.*

(a) Lib. 1. Regest. ep. 24. relat. in c. sæpè dist. 41.
(b) 1. Cor. 12. 10.
(c) Hom. 39. in 1. Cor.
(d) Exod. 18. 15.
(e) Exod. 18. 16.
(f) Deut. 17. 9.

5. Nelle Città, e nelle Ville molti si trovano, che vanno attorno a ricercar Direttori, li quali parlino a genio; e sanno così bene insinuarsi, che incantano; e vogliono dir, senza dirlo: *Loquimini nobis placentia.* (*g*) Con cotesti vi si vuole buon' Occhio, e buon Coraggio. Buon' Occhio a saperli conoscere; e buon Coraggio per non arrendersi, nè mai tradire per qualsivoglia rispetto la Verità. Il conoscerli non è veramente sì facile; ma pur si osservi, dice l'Autore dell'Opera Imperfetta, (*h*) che questi *Ideò interrogant, non ut firmiter discant, quod dubitant; sed ut excusabiliter faciant, quod inexcusabiliter peccant.* Si osservi, ci avvisa ancor San Bernardo, che questi ci domandano il nostro Parere, non per altro, che per ispiare il nostro sentimento, e tanto solo ubbidirci, quanto parliamo a lor piacimento: *Non in omnibus parati sunt obsequi: Discernunt, & judicant, in quibus obediant imperanti.* (*i*)

(g) If. 30. 12.
(h) Hom. 12. in Matth.
(i) Serm. 1. in Convers. Sanct. Pauli.

6. Ma a questi, che cercano le vie storte, non si rimanga di mostrar la Via Retta. Coraggio a dire sempre la verità; ancorchè la verità sia cercata solamente così in apparenza. *Nihil est*, è nobile il Ricordo di Sant'Ambrosio, (*k*) *Nihil est in Sacerdote tam periculosum apud Deum, nihil tam turpe apud homines, quàm liberè quod sentias, non pronunciare,* Sì dica la Verità, *in conspectu Domini semper*; (*l*) Così che nel nostro Sacerdozio apparisca quel Carattere, ch'era scritto nel Razionale di Aaron: *Doctrina, & Veritas.* (*m*) E guai a noi d'entrare giammai nel numero di que' Teologi accennati da Sant'Atanasio: (*n*) *Quibus non est cura Veritatis: sed ad omnia camquam Chamaleontes transformantur, mercenarii eorum, qui ipsorum operam requirunt*: ovvero di quegli altri detestati dal Sommo Pontefice Innocenzio III. (*o*) *Vos attenditis, non jura, sed munera; non quid ratio dictet: sed quid Voluntas affectet; non quid lex jubeat, sed quid mens cupiat.* Guai a noi, se a chiunque viene a cercare da noi consiglio, vogliamo rispondere: *Videntur mihi sermones tui boni, & justi,* (*p*) come rispondeva a tutti il Politicone Assalone, per guadagnare la Benevolenza de' Popoli, imperocchè ciò sarebbe un dar mano al pratico avveramento di quel Profetico Detto: *Laudatur Peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur.* (*q*)

(k) Lib. 2. Epist. 17.
(l) Exod. 28. 30.
(m) Levit. 8. 8.
(n) Epist. ad Monac.
(o) Lib. 2. de contempt. Mund.
(p) 2. Reg. 15.
(q) Psalm. 10. 3.

7. Si odano tutti con carità, ma a tutti si dica anche la verità, senza dissimularla, o nasconderla. Ove si conosce il Peccato, e si tratta di ritirare dal male, si dica chiaro: *Voi non avete ragione: Voi avete torto: a far così fate Male: non si può fare in Coscienza*: e chiaro si dica ancora senza Umani rispetti, ove si tratta di persuadere la Virtù, ed indurre al Bene. Di cadauno di noi devono avere i Mondani tale concetto a poter dire con que' Assidei, mentovati dalla Scrittura (*r*) *Homo Sacerdos venit; non decipiet nos.* Solamente si rifletta, che sia sempre però la Prudenza unita al Zelo; conciossiacchè non tutto quello, che è Bene in sè stesso, è da consigliarsi; ma deve aversi riguardo, che sia veramente anche bene nella tale positura di circostanze: *Si enim quis,* dice San Bernardo, (*s*) *Bonum diligat, sed Verum non eligat, habet quidem Zelum Dei, sed non secundum Scientiam*; e tanto insegna ancor San Tommaso. (*t*) Diamo per esempio, che venga tal'uno con sincerità, per essere indirizzato nella Vi-

(r) 1. Machab. 7. 14.
(s) Lib. de Præcept. & dispens. cap. 14.
(t) in 2. dist. 40. q. 3. & quodlib. 5. ar. 10.

ta

ta Divota alla Perfezione. Ecco in tale Supposto quali siano le Massime di buon Governo.

8. Il Direttore è una Guida delle Anime, che deve condurle, non dove a Lui pare, e piace; ma dov' egli conosce, che piace a Dio: *Tu parasti Directiones:* devesi dire all' Altissimo col Profeta: (*a*) e sono le direzioni d' Iddio, che noi dobbiamo seguire, non quelle della nostra Oppinione, o del nostro umore. Il Bene è sempre Bene in sestesso; ma non è sempre Bene per tutti; e non da tutti il Signor d' Iddio vuole un medesimo Bene. Quindi ebbe a dir San Tommaso (*b*): *Propter diversas hominum conditiones contingit, quod aliqui aliis sint aliquibus Virtuosi, tamquam eis proportionati, & convenientes; qui tamen sint aliis Vitiosi, tamquam eis non proportionati.* Ed oh che sono rari li Direttori di Scienza, e Prudenza tale, che sappiano discernere il Bene dal Male, come li voleva San Paolo: (*c*) *Qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali.* Allora l' Anima opera rettamente, quando essa s' impiega in quel Bene, che Dio vuole da Lei; ed allora anche rettamente cammina, quando cammina per quella strada, nella quale Iddio la vuole.

(a) Psalm. 98. 4.

(b) 1. 2. q. 94. art. 3.

(c) Hebr. 5. 14.

Il Direttore adunque, che ha cura di un' Anima ad oggetto di ben diriggerla, e condurla per vie sicure al suo Ultimo Fine, raccomandisi di cuore a Dio, per aver lume d' investigare, e conoscere, che cosa voglia dalla tal' Anima l' istesso Dio. E questa dev' essere la Massima fondamentale della di Lui Direttrice Prudenza; Che quest' Anima tanto sarà ben diretta, quanto sarà diretta a fare quel Bene, che Dio vuole da Lei; ed in quelle circostanze ancora di Modo, e Luogo, e Tempo, che sono volute da Dio.

Come pure per il contrario Ella sarà mal diretta, se sarà diretta a fare un tal Bene, che Dio da Lei non ricerca; imperocchè tutta la buona, o mala Condotta non in altro consiste, che nell' essere conforme, o difforme al Voler d' Iddio; e certo è; dice San Gregorio, (*d*) che non è savia la condotta di quel Direttore, che *agere, quæ Dei sunt, prohibet; & quæ sunt Mundi, jubet.* Dio vuole, che noi siamo Santi, come fu rivelato a San Paolo: *Voluntas Dei Sanctificatio vestra:* (*e*) e la nostra Santità non sussiste, che nel solo conformarsi alla Divina Volontà.

(d) Lib. 32. Mor. c. 18. welat. in c. Marvidist. 12.

(e) 1. Thess. 4. 3.

9. Si legga, si studj, e si cerchi qual sia la Perfezione più Sublime, e più Eroica, a chi si possa aspirare; e si troverà, che tutta è riposta in questa sola Conformità. Chi giunge a fare adeguatamente la Divina Volontà, può riputarsi Santo, e perfetto in grado tale, che non v' da passarsi più oltre; imperocchè niente di più ha potuto far Gesucristo, che questa Divina Volontà; niente di più ha potuto fare la Beatissima Vergine; niente di più hanno potuto, nè possono fare tutti gli Angeli, e tutt' i Santi della Terra, e del Cielo. *Fiat Voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra* (*f*). In questa Petizione sola si può dire, che racchiudasi il Tutto.

(f) Matth. 6. 10.

Il Direttore perciò, che cerca di guidare un' Anima alla Perfezione, deve guidarla a fare la Divina Volontà; persuaso di tal Verità, che unicamente nel farsi questa, si trova tutta la Perfezione; e fuori di ciò non vi è perfezione alcuna, che meriti tampoco il nome di Perfezione. Quello è più buon Servo d' Iddio, e più meritevole dell' Evangelico Encomio; *Euge serve bone,* (*g*) che serve più bene Iddio; e certo è, che serve più bene Iddio, chi fa la di Lui Volontà; nella guisa, che suole ancora chiamarsi più buon Servitore nelle Case del Mondo, chi con più Fedeltà, e Puntualità adempisce la Volontà del Padrone. *Inveni Virum,* disse il Signore di Davide, *Virum secundùm Cor meum, qui facit omnes voluntates meas.* (*h*) Se è conforme al Cuore d' Iddio il fare le di Lui Volontà, sarà ancora un diriggere conforme a Dio il prefiggersi queste medesime di Lui Volontà, per seguirle; ed indurre a santamente eseguirle. Qui è, in che consiste la vera Pietà, dice San Bernardo, nell' investigare conforme al Documento Appostolico: *Quæ sit voluntas Dei.* Rom. 12. 2. per fare sempre il Beneplacito suo, e non il nostro. E vero è, che lo scrutare in Dio la Maestà, è temerità, essendo scritto: *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur à Gloria.* Prov. 25. 27. ma è sempre Pietà lo scrutinare, qual sia la Divina Volontà, per seguirla nella condotta di nostra Vita; essendo que-

(g) Matth. 25. 21.

(h) 1. Reg. 13. 14.

questa la norma, con cui si regge la Santa Chiesa, per sottomettere alli Voleri d'Iddio li suoi Fedeli. *Ne Verearis*, dice il Santo Abate, Serm. 62. in Canr. *quod Scriptura minatur scrutatoribus Majestatis..... Ecclesia non opprimitur, quia non scrutatrix est Majestatis, sed Voluntatis: hæc enim tam tuta est, quàm pia. Quidni tota diligentia scrutanda huic instem, cui mihi parendum per omnia scio?* Sembra che questo conoscimento della Divina Volontà sia difficile; ma i lumi non mancano a renderlo facile: or mi spiego.

10. Abbia un Principe molte Persone di Servitù in Casa sua. Come Padrone, Egli avrà una Volontà Generale sopra tutti, ed una Volontà ancora Parricolare sopra ciascuno di essi. La Volontà Generale è questa, che tutti abbiano Amore al Padrone; tutti gli portino riverenza, e rispetto, e siano disposti ad ubbidirlo; e vivano insieme nella sua Casa di buona intelligenza, in una concorde, e pacifica unione. La Volontà particolare sopra di ciascheduno ell' è poi, che il tale faccia l' Uffizio di Segretario, il tal' altro di Cammeriere, e l' altro di Mastro di Casa; il tale faccia l' Uffizio di Lacchè, il tal' altro di Staffiere, ec. distribuendo ad ognuno il suo Carico conforme alle necessità, o convenienze; ed esiggendo da ognuno, che onestamente adempisca li doveri del proprio Stato, *secundùm propriam virtutem*. (*a*)

(a) Matth. 25. 15.

Da questo sensibile Esempio può il Direttore comprender molto. Noi siamo tutti nella Cattolica Chiesa, come appunto in una Corte Reale, nella qua le Re, Principe, Capo, e Padrone egl' è Iddio, che ci regge, e governa con Sapienza, e Provvidenza infinita. Or chi è, che non sappia la Divina Volontà Generale per tutti? V' è qui forse bisogno di ricorrere al Direttore per consigliarsi, se debbano osservarsi i Comandamenti d' Iddio? E' da ponersi in dubbio la Volontà d' Iddio per chi che sia, ch' Egli si dolga de' suoi Peccati; che Egli sia Umile, Mansueto, Modesto, e mortificato nelle orgogliose passioni?

Per la pratica di quelle Virtù, che sono Essenziali al Cristiano, e che Dio vuole generalmente da tutti, vi è Gesucristo, che dirigge ognuno colla Dottrina di Verità da Lui lasciataci nel suo Vangelo: e perchè si possono dar varj casi, ne' quali insorga un ragionevole dubbio, come sarebbe, se la rale Persona nella tal contingenza debba far' il tal' atto di esteriore Umiltà, Carità, o Penitenza; lodo che ciò si consiglj colla Prudenza del Direttore; ma il Direttore non deve prendere la norma de' suoi Consiglj dalla sola Prudenza Umana, che anche non sia attento, e molto più alla Prudenza Evangelica: *Ab illis supernis archetypis exemplaribus*, come dice San Clemente Alessandrino, (*b*) *suam rerum humanarum describens administrationem: quomodo qui navigant, navem ad astrum dirigunt*.

(b) Strom. lib 6.

11. In ogni dubbio, ponderato il probabile, che favorisce la Libertà dell' Uomo, si attenga il Direrrore al sicuro col decidere, quanto può, in favore di quella Libertà, che è de' Figliuoli di Dio, espostaci nel Vangelo; poichè nel Vangelo la Divina Volontà non può a più chiare note essere espressa: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*; (*c*) *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde*: (*d*) *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*: (*e*) *Contendite intrare per angustam portam*: (*f*) *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*: (*g*) *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*: (*h*) Queste, e simili, che ci sono state insegnate da Gesucristo colla sua Voce, e molto più col suo Esempio, non può negarsi, che non siano Volontà vere d' Iddio: e queste sono le Regole Generali, e le Massime Cardinali, che devono applicarsi dal Direrrore alli Casi particolari, quanro è possibile, con proporzione, e con Discrezione.

(c) Matth. 16. 24.
(d) Matth. 11. 29.
(e) Matth. 11. 12.
(f) Luc. 13. 14.
(g) Luc. 13. 3. 9.
(h) Matth. 18. 3.

12. So che universalmenre parlando, non tutte queste si possono dire Precettive, che obblighino sempre in ogni caso, e per sempre, ma possono però essere ancor di Precetto per tali quali persone, ed in tali quali circostanze, che meritano di essere bene avvertite; poichè la scusa di dire, che queste Sentenze di Gesucristo siano dirette solamente alli Religiosi, ed a quelli, che sono chiamati ad un Grado sublime di Santità, non è già punto valevole, per avviso di San Giovanni Grisostomo. Si ponderi l' annotazione del Santo sopra i Detti del

del Salvatore : *Cum dicit Dominus*, Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, *Non Monachos tantum alloquitur, sed & omne prorsus hominum genus. Cum jubet per angustam ingredi viam, non istos modo, sed omnes omninò homines hoc imperio convenit; Cumque odisse animam suam in hoc mundo, atque cætera ejusmodi juberet, nullum hominum genus excepit .... Hoc planè est, quod orbem universum evertit, & Christianos innumeros æternis suppliciis cruciandos tradit: quod nimirum Religiosis tantum necessarium esse credunt summam habere diligentiam, ut Perfectionem consequantur. Sæcularibus verò licere putant negligenter vivere, & nullum in perfecta Charitate procuranda studium ponere .....; Certum est, omnes planè, qui eidem Evangelio credunt, sive Religiosos, sive Sæculares, si salutem consequi velint, teneri eam Christianam Perfectionem procurare, quam Christus Dominus in Evangelio omnibus Christianis præcepit.* (*a*)

(a) lib. 3. advers. Vitup. Vitæ Monast.

13. Ne' Casi stessi, ne' quali la Volontà d'Iddio è conosciuta solamente di Consiglio, deve il Direttore consigliarla, esortarla, e praticamente promoverla, quanto sa, e quanto può, come più conosce espediente. Vi sono alcuni Direttori, li quali per una troppo tenera affezione, che hanno a' suoi Penitenti, sono anche verso loro troppo Benigni, ed Indulgenti, ed in ogni caso, se il Penitente abbia, o nò da mortificarsi; se abbia, o nò, d'avere Pazienza, nella tale, o tal'altra Occasione, pare che vadano sempre studiando le ragioni tutte per il Consiglio del Nò, le ragioni tutte che danno animosità più a deponer la Croce, che a portarla, più a sfuggire la Penitenza, che a farla. Sanno portare argomenti, per dar a conoscere al Penitente, che egli non è obbligato nè a questa, nè a quell' altra Opera di Virtù, e non sanno poi dire quattro efficaci parole a persuadere l' istesso Penitente, che, ancorchè egli non sia alla tal'Opera obbligato, è però bene, che ciò nulla ostante in una tale circostanza la faccia, per essere stata consigliata da Cristo.

Sia così, che li Consiglj Evangelici non siano da sestessi obbliganti, ne siegue per questo, che possano gittarsi o nell'obblio, o nella non curanza, con una spezie d'insolente disprezzo? L'Uomo Appostolico attenda alle Volontà Generali d'Iddio; per diriggere conforme a Dio, e benchè sul fatto una tal Volontà Divina sia solamente di Consiglio, Egli abbia ancora per la Volontà di Consiglio un sentimento rispettoso di Stima, e Venerazione grandissima, usando le Frasi del Santo Appostolo Paolo : (*b*) *Consilium do, tamquam Misericordiam consequutus à Domino, ut sim fidelis: Ego autem Vobis parco. Porrò hoc ad utilitatem Vestram dico, non ut laqueum Vobis injiciam, sed ad id, quod honestum est*: (*c*) *Supportate me; æmulor enim Vos Dei Æmulatione.*

(b) 1. Cor. 7. 35.

(c) 2. Cor. 11. 2.

14. Per lo che devono al Direttore esser note queste Massime Dottrinali di San Tommaso: *Consilia Christi ordinantur ad hoc, ut perfectius præcepta observentur.* (*d*)

Multa Consilia Christi sunt de præcepto, quo ad animi præparationem; come ne' casi dall'istesso Santo Dottore accennati di Pazienza, Povertà, Umiltà, Carità Fraterna, Ubbidienza, ec. (*e*)

Consilia Christi maximam utilitatem continent, & convenientia sunt, ut per ea homo melius, & expeditius possit consequi finem æternæ Beatitudinis. (*f*)

Consilia Christi, quantum est de se, sunt omnibus expedientia, sed ex indispositione aliquorum contingit, quod aliquibus expedientia non sunt, quia eorum affectus ad hæc non inclinatur: Quali sono i Voti di Povertà, Castità, ed Ubbidienza. (*g*)

Difficilius est observare exteriores actus Præceptorum sine Consiliis, quàm cum Consiliis. (*h*)

Observatio perfecta Præceptorum quo ad actus internos longè difficilior est observatione Consiliorum quo ad actus exteriores; difficilius enim est deponere animi cupiditates, quam possessiones. (*i*)

Præcepta sunt de necessariis ad Salutem; Consilia verò ad bene esse: quandoque tamen Consiliorum observatio est de necessitate Salutis. (*k*)

Nullus est actus Perfectionis sub Consilio cadens, qui in aliquo eventu non cadat sub præcepto quasi de necessitate salutis existens. (*l*)

Consilium numquam obligat, nisi per hoc, quod in præceptum transit. (*m*)

Opus supererogationis, quod totaliter excedit necessitatem salutis, non potest cadere sub

(d) 1. 2. quæst. 189. art. 1. ad 1. & quodlib. 5. art. 19.

(e) 1. 2. quæst. 180. art. 1. ad 2. & art. 4. ad 4. & 2. 2. quæst. 49. art. 1. ad 1. & qu. 44. art. 8. ad 4. & q. 186. art. 2.

(f) 1. 2. quæst. 108. art. 4.

(g) 1. 2. quæst. 108. art. 4.

(h) Quodlib. 4. art. 24. ad 4. & 12.

(i) Ibid. ad 9.

(k) 2. 2. quæst. 41. art. 7 ad 4. & Quodl. 5. art. 19.

(l) 2. 2. quæst. 124. art. 3. ad 1.

(m) Ibid.

sub præcepto, sed sub Consilio. (a) De Virginibus, Præceptum Domini non habeo: Consilium autem do. *Opus verò supererogationis, quod aliquo modo ad necessitatem salutis pertinet, potest cadere sub præcepto Ecclesiæ, vel cujuscumque Legislatoris, velut determinatio talis abstinentiæ, aut jejunii, secundum determinatum tempus, & determinata cibaria.* (b)

Præceptum Dilectionis Dei, quod est ultimus Finis Christianæ vitæ, nullis terminis coarctatur; ut possit dici, quod tanta Dilectio Dei cadat sub præcepto, major autem Dilectio limites Præcepti excedens sub Consilio cadat, sed unicuique præcipitur, ut Deum diligat, quantum potest. (c)

Quia verò Charitas non solum Finis est, sed etiam radix omnium Virtutum, & præceptorum, quæ de actibus Virtutum dantur; consequens est, ut sicut per Consilia homo proficit ad perfectiùs diligendum Deum, & Proximum; ita etiam proficiat ad perfectiùs observanda, quæ de necessitate ad Charitatem ordinantur. (d)

E' degno l'avvertimento di San Francesco di Sales: (e) *Iddio non vuole, che ciascheduno osservi tutt' i Consiglj, ma solamente quelli, che convengono secondo la diversità delle Persone, de' tempi, delle occasioni, e delle forze, come ricerca la Carità.*

15. La Volontà parimente Particolare, che Dio ha sopra di ciascheduno circa i Doveri del proprio Stato, non si deve perdere di vista; e non può in questo dir meglio San Francesco di Sales. (f) *Per essere veramente Divoto, bisogna primieramente osservare i Comandamenti generali d' Iddio, e della Santa Chiesa; perchè senza di questo non vi può essere alcuna sorta di Divozione. Oltre i generali Comandamenti bisogna con diligenza osservare i particolari, che ciascheduno ha, per quel che appartiene alla sua Vocazione; e chi non fa questo, quand' anche risuscitasse i morti, non lascia d' essere in peccato.* Essendoci pertanto questa Volontà particolare d' Iddio manifestata per gli effetti della di lui Provvidenza, diamo, per intenderne l' Ordine, qualch' Esempio.

16. La Persona, che viene ad essere da Voi diretta, è in uno Stato di Povertà Secolare, che ha bisogno di lavorare per vivere. Egl' è Iddio, che l' ha posta in una tale Povertà; posciacchè, come dice il Savio. *Paupertas, & Honestas à Deo sunt:* (g) e Dio vuole secondo l' Ordine della sua Provvidenza, ch' essa si guadagni colle fatiche il sostentamento. Questa Persona dunque deve ordinariamente diriggersi per la Via della Pazienza a sostenere i stenti, ed i patimenti della sua Vita laboriosa, ed incomoda per Amor d' ddio; cioè per ubbidire, e piacere a quel Dio, che così ha disposto di Lei. Il volere diriggerla per altra Via straordinaria, come di ascoltare molte Messe, estenuarsi colle Penitenze, darsi a lunghe Meditazioni, e Lezioni, e Ritiramenti Spirituali, sarebbe una Direzione indiscreta; imperocchè coteste Spiritualità non sono un Bene, che Dio voglia nello Stato presente da una tale Persona; e se Dio lo volesse, saprebbe come fare, con metterla in altro non bisognevole Stato. E' Dottrina di San Tommaso, (h) che approva il Filosofico Detto: *Indigenti melius est ditari, quàm Philosophari; quamvis hoc sit simpliciter melius:* Benchè il meditare sia meglio, semplicemente parlando, che il lavorare, contuttociò a chi si trova in bisogno, meglio è guadagnare per mantenersi, che meditare.

17. L' istesso è di un Padre, di una Madre carichi di Famiglia. Dio vuole principalmente da essi, che accudiscano alla buona Educazione de' suoi Figliuoli, e tutto ciò che contribuisce a rendere negligente o Padre, o Madre in questa Educazione Naturale, e Cristiana, ancorchè sembri esser bene, non è più Bene in rispetto a loro, e può anzi esser male; perchè si oppone a quel Bene particolare, che vuole da essi la Provvidenza d' Iddio: *Et si vitam omnem nostram summa cum diligentia, & cura disponamus, extrema animadversione puniemur, si liberorum salutem neglexerimus.* Il Sentimento è di San Giovanni Grisostomo. (i)

Questo Padre non ha attenzione agl' interessi di Casa, e lascia andare l'Economia alla peggio, con pregiudizio notabile della Famiglia; e stando Egli intanto a visitare Chiese, a dire Uffizj, e Corone, con desiderio di vivere totalmente distaccato dal Mondo, si figura di tendere in cotal guisa alla Perfezione. Non è questa una Perfezione, che

(a) 1. Cor. 7. 25.

(b) In 4. dist. 15. q. 1. artic. 1. quæst. 4.

(c) Opusc. 17. cap. 6.

(d) Ibidem.

(e) Tratt. dell' Amor d' Iddio tom. 3. lib. 2. cap. 6.

(f) Lett. 26. lib. 4.

(g) Eccli. 11. 14.

(h) 2. 2. q. 152. art. 2.

(i) Lib. 4. adversus Vituper. Vit. Monast.

che Dio voglia da Lui; e l'approvarla sarebbe nel Direttore Imprudenza; come l'approvare ancora una simile stravagante condotta alla Madre.

Santa Francesca Romana, mentre stava recitando l'Uffizio, fu chiamata quattro volte dal Marito per un'affare di casa; ed essendo Ella ogn' or stata pronta, trovò scritta a caratteri d'oro l'Antifona quattro volte interrotta per ubbidire al Marito, e soddisfare alli Doveri del proprio Stato. E' quest' Esempio apportato da San Francesco di Sales; che così insegna nel suo Trattato ammirabile dell' Amor d' Iddio: (a) *Le occupazioni necessarie a ciascheduno secondo la sua Vocazione non diminuiscono punto l' Amor Divino, ma l' accrescono, e per modo di dire indorano le opere della Divozione. Il Cuor Divoto non ama meno l' Amore, quando se ne divertisce per le necessità esteriori, che quando prega*. E non voglio lasciar di riferire ciò, che scrive Sant' Ildeberto Arcivescovo Turonese (b) a non so qual Ministro della Corte di Francia, ch' era andato in Pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, per soddisfare un suo Voto: *Iter assumpsisti, quod nos bonum quidem non negamus: sed quisquis administrationem suscipit, alligatur obedientia, quam nisi ad majora vocetur, & utiliora, si relinquit, delinquit. Unde te, fili charissime, culpa inexcusabilis spectat, qui necessariis non necessaria, debitis indebita praeponis*.

(a) Tom. 2. dell' Amor d' Iddio lib. 6. c. 5.

(b) Epist. 19.

18. E' buona la Divozione, buono il distaccamento dal Mondo, ma in convenienza al proprio Stato, in che ci ha posti la Provvidenza d' Iddio; ed altro è il distacco, che Dio vuole da un Religioso; altro quello, che vuole da un Capo di Casa. *Noli esse Justus multum*: (c) deve dire il Direttore col Savio: non cercate di fare tante cose, che non convengono al vostro Stato. Se siete Conjugato, Dio non vuole da Voi quelle Osservanze, che vuole dal Religioso. *Omnes*, dice San Tommaso, (d) *tam Religiosi, quàm Saeculares tenentur aliqualiter facere quidquid boni possunt; idest secundum quod requirit conditio Status*. E fa di mestiere in questo avvertire alli molti peccati, che si possono far di Ommissione, conforme alla Dottrina del medesimo Santo, (e) E' bellissimo questo di Lui Riflesso, che il Bene è sempre più

(c) Eccli. 7. 17.

(d) 2. 2. quaest. 186. art. 2. ad 2.

(e) 2. 2. q. 79. art. 3. & in 2. dist. 35. art. 3. & quodl. 7. art. 11. ad 4.

difficile a farsi di quello, sia il Male; (f) conciossiachè il Bene risulta dalla congruenza, e dal compimento di tutte le debite circostanze; (g) ed il Male dal mancamento di una sola circostanza non rettamente adempiuta, o sproporzionata. (h) Laonde chi non vede, essere anche per il Direttore più difficile il consigliare, e dirigger bene, che male; mentre a dirigger bene è necessario, che la Prudenza sia avvertita in tutti li suoi Rispetti; ed a dirigger male basta, che in un Rispetto solo essa manchi à Ed oh che sono pur molti li Rispetti, che devono aversi per la Direzione delle Anime nell' Ordine Soprannaturale, e Naturale, e Civile!

(f) 1. 2. q. 78. art. 3. ad 4. & q. 110. art. 1.

(g) 1. 2. q. 20. art. 1.

(h) 1. 2. q. 18. art. 1.

19. Non deve il Direttore secondare il Genio del Penitente, nè aderire al Genio proprio: se non quanto lo conosce conforme al Voler d' Iddio; e quest' è un' immitar Gesucristo; che sempre s' accomodò al piacimento del Padre Eterno, di sè attestando: *Ego; quae placita sunt ei, facio semper*. (i) Vi sarà tal Direttore dato all' Orazione, ed all' Astinenza, e vorrebbe istradare per queste due Virtù anche gli altri, che vivono sotto alla di Lui direzione. Nò: bisogna osservare la Capacità, la Complessione, gl' impieghi; e sapere accomodarsi alla Qualità, e condizione dello stato di ogn' uno, per guidare con discrezione in conformità a quell' Ordine, che è prefisso, non indarno, nè a caso, dalla Providenza d' Iddio. *Opus Prudentiae est, esse benè consiliativum*, dice San Tommaso, (k) & *nullus potest convenienter aliquid alteri applicare, nisi cognoscat & id, quod applicandum est, & id, cui applicandum*. (l)

(i) Jo. 8. 29.

(k) 2. 2. q. 49. art. 6.

(l) 1. 2. quaest. 47. art. 3.

20. Diriggere una Figliuola, che stia in Chiesa delle Ore co' Librettini, mentre la di lei Madre, che è povera, e vecchia, ha bisogno della stessa Figliuola per le faccende di Casa; non è Direzione conforme a Dio, la Volontà espressa del quale si è, che li Figliuoli diano ajuto alli Genitori nelle Necessità Naturali, e Civili.

Oh si può dire: egl' è pur meglio darsi all' Orazione colla Maddalena, la quale *Optimam partem elegit*; (m) che agli affari di Casa con Marta, la quale fu ripresa da Cristo? Si, è migliore l' Orazione in sestessa, quando non vi sia in riscontro qualche altra cosa comandata

(m) Luc. 10. 42.

da Dio. E' Bene fare Orazione; ma è Meglio far l' Ubbidienza; e disprezzare l'Ubbidienza per fare Orazione, è anzi Male; laddove lasciar l' Orazione per l' Ubbidienza, è un lasciare Dio per Dio; ed è sempre Bene.

Cessa la Divina Volontà di Consiglio, quando stia in opposto una Divina Volontà di Precetto. Tale quale Orazione è di Consiglio; ma è di Precetto l'Ubbidienza al Padre, ed alla Madre in tutto ciò, che è Onesto; e perciò conviene lasciare con riverenza il Consiglio, per attenersi con più Coscienza al Precetto. Vale dell'Orazione ciò, che dice l' Angelico del Digiuno, che deve praticarsi *ad sufficientiam, habito respectu ad ea, quæ incumbunt ex officio; vel ex societate eorum, ad quos convivimus, necessario agenda. Hoc esset de rapina hostiam offerre, si aliquis propter jejunium impediretur ab aliis operibus, ad quæ alias obligatur. Indiscretum jejunium est, si per illud homo ab operibus utilioribus impediatur.* (a) Ed è tolto il Sentimento da San Girolamo rapportato nel Canone. (b)

(a) In 4. dist. 15. quæst. 3. art. 1. quæstiunc. 2.
(b) c. non mediocriter, dist. 5. de consec.

21. Se quello, che Voi diriggete, è un Cavaliere, considerate quali cose Iddio voglia da un Cavaliere Cristiano. Se Dio da Lui volesse una Osservanza, e Perfezione Religiosa, l' avrebbe chiamato, e condotto a vestir l' Abito Religioso in un Chiostro; ma mentre la di Lui Provvidenza lo vuole in Abito Secolare nel Mondo, non s'ha da pretendere, se non quello, che Iddio pretende comunemente da' Cavalieri nel Mondo, che è la Giustizia, la Pietà, l'Onestà, la Modestia, Moderazione, e Divozione convenevole al proprio Stato nell'Osservanza de' suoi Santi Comandamenti.

A Nobili, e Ricchi, che sono anche per altro dabbene, è da raccomandarsi, che si guardino dall'Accidia, e dall'Attacco a' Beni di questo Mondo. Alcuni di questi sembrano esser dabbene, e si tengono, come che siano di buona Coscienza, perchè non fanno del male: ma facendo essi nello stato loro poco di Bene; e menando una Vita molto acci-diosa, ed oziosa, non sono d' adularsi, ma da esortarsi a riflettere sopra il Fine della Provvidenza d' Iddio, che gli ha dispensati dalle fatiche, ed ha loro conceduto tante comodità per il corpo, acciocchè abbiano più tempo d' attendere all' Anima, ed a far del Bene: ed il mancare abitualmente a questo Fine, può essere un peccato di non leggiera Ommissione: *Non enim habent*, dice Sant' Agostino *Enarr. in Ps.* 104. *ista bona terrena, ut ex iis luxu diffluant, & perversa securitate torpescant; sed ideò habent ex Divina Misericordia hæc omnia præparata, unde Bonum æternum possit acquiri; & ut ad hoc magis vacent*. Di ogni Albero infruttifero, dice Cristo, che sarà tagliato, e gettato nel fuoco: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Matth. 7. 19. Ora nota Sant' Agostino, che per salvarsi non basta non fare del male, ma bisogna anche fare del Bene: *Non enim Dominus dixit: Quæ facit fructum malum; sed, quæ non facit fructum bonum. Serm. 38. de Sanct.* Li Poveri possono acquistarsi meriti, soffrendo le fatiche, ed i stenti con Pazienza per Amor d' Iddio. Ma i Ricchi? Quanto all' attacco alla Roba, è da suggerirsi il sentimento di San Giovanni Grisostomo, Tom. 2. inter Homil. in Luc. 16. *Opinio quædam erronea serpit, quod quæcumque possidemus, possideamus ut domini: sed non ita est: Non enim ut domini in præsenti vita constituti sumus... Tu quicumque es, noveris, te tantum esse dispensatorem alienorum, & transitorii usus jura tibi esse permissa.*

Vale il medesimo, se quella, che diriggete, è una Dama. Considerate la Provvidenza d' Iddio, che ha fatto nascere questa Creatura in qualità di Nobile, che pur potea farla nascere da un meschino bifolco, e riflettete, che benchè l' Anima d' una Gentildonna e l' Anima d' una Contadina siano state ugualmente Redente da Gesucristo, ed ordinate alla Beatudine Eterna, sono però dirette dalla Provvidenza d' Iddio nella diversità delli Stati con una diversa condotta; ed anche Voi le dovete diversamente diriggere, conforme al Governo di quel Signore, che *pauperem facit, & ditat*. (c)

(c) 1. Reg. 2. 7.

Ad una Dama riccamente vestita, ed ornata di nastri, e gemme, perchè così a Lei comanda, o la Madre, o il Marito, e così anche richiede il suo Stato, si può raccomandare l'Onestà, e la Modestia; ma non è da esortarla a deporre quelle insegne di Vanità, e si deve anzi piuttosto istruirla ad imitare la Regina Ester, la quale, per ubbidire al suo Padre

dre Mardocheo, e compiacere al Re suo Marito Assuero, si vestiva, e si adornava con pompa, ma dalla pompa teneva distaccato il suo Cuore, e di mano in mano, che si metteva attorno, or gale, or gioje, innalzava la mente a Dio, protestandosi, ch'Ella così si abbigliava, non perchè amasse la Vanità, ma perchè a quella Vanità si ritrovava obbligata; abbominando per altro tutti que' segni di Superbia, ed ogni ostentazione di gloria vana. *Tu scis, Domine, necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ; quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ, & detester illud. ..... & nunquam lætata sit ancilla tua, nisi in te Domine Deus.* Esther 14. 16.

Circa i Balli, vogliono alcuni, che questi siano leciti, allegando San Francesco di Sales ad autorizzare la di lor lassa Oppinione, quasi che egli abbia detto, che sono azioni indifferenti, non peccaminose. Ma si legga, quanto egli abbia detto a dissuaderli, come ricreazioni impertinenti, che dissipano lo Spirito della divozione, raffreddano la Carità, e risvegliano malvagj affetti nell' Anima; e che molte Anime sono ad abbruciare nell' Inferno per i peccati commessi in questi licenziosi piaceri. Filotea P. 3. c. 33. & Caminus. Spirit. di S. Franc. P. 18. cap. 6. Sono i Balli indifferenti nella Specolativa, e generica loro sostanza; ma sono viziosi nelle pratiche loro circostanze, come insegna San Tommaso. 2. 2. Quest. 26. att. 4. *Ludus Chorealis secundùm alias circumstantias constat, quòd actus vitiosus erit.* Talche il Direttore deve apprendere questa regola a non fidarsi di concedere ogni cosa lecita, se non è anche espediente. *Omnia mihi licent,* dice San Paolo, 1. Cor. 10. 23. *sed non omnia expediunt.* E Sant'Agostino stando alla Pratica, osserva, che, *qui se à nullis refrænat licitis, vicinus est & illicitis.* Tract. de Util. Injun. cap. 3. Onde è da considerarsi, se ciò, che in sè stesso può esser lecito, sia anche espediente; e se non è espediente, è da riputarsi illecito: *Aliqua sunt, quæ quamvis sint licita, non expediunt; quia homines à salute impediuntur; & hæc vitanda sunt. D. Aug. Lib. 1. de Adult. Conjug. cap. 14.*

Tutti li Santi del Paradiso sono Santi; ma è differente il Carattere della lor Santità, mentre, come dice San Paolo: *Stella differt à Stella in claritate,* (a) così non è accettazione, ma Prudenza, la Direzione diversa. *Siccome Dio,* il Riflesso è di San Francesco di Sales, (b) *comandò alle Piante, che portassero i suoi frutti, ciascuna secondo il suo genere, così comanda Egli a Cristiani, che sono le Piante vive della sua Chiesa, ch' essi producano frutti di Divozione, ciaschedune secondo la qualità della sua Vocazione.*

(a) 1. Cor. 15. 41.

(b) Introd. P. 1. c. 3.

22. Nel Sostanziale della Vita Cristiana la Direzione dev' esser tutt' una; poichè è tutt' uno il Vangelo per il Nobile, e per il Plebeo; ma nelle circostanze, che diversificano la qualità de' Soggetti, la Direzione dev' essere diversa, perchè sopra dell' una, e dell' altra Persona è diversa ancora la disposizione d'Iddio; ed è da Dio, che in tutto, e per tutto si devono prender le Regole; spezialmente dalla di Lui Provvidenza, che è la Direttrice dell' Universo, con procurare sempre di seguire gli Ordini, ed i disegni di essa, che dispone ogni cosa con Misericordia, e con Giustizia, con Soavità, e con Fortezza, per la maggiore sua Gloria. *La Divozione,* siegue a dire il Santo Vescovo di Sales, (c) *deve essere differentemente esercitata da un Gentiluomo, da un' Artigiano, da un Servitore, da un Principe, dalla Vedova, dalla Donzella, dalla Maritata; e non solamente questo, ma bisogna accomodare la pratica della Divozione alle forze, agli affari, agli Uffizj di ciaschedune particolare.* Sempre coll' Avvertenza di non dare con le Oppinioni nella Indiscrezione: dovendosi con quell' Anime, che da sè stesso troppo si stringono, con Benignità alquanto allargare; e con quelle, che sono inclinate ad allargare, e da sè stesse si allargano, stringere a competenza; perchè altrimente si farebbe male malissimo nel volersi allargare, con chi allarga, e stringere anche più, con chi stringe.

(c) loc. cit.

Non si può errare nella direzione di un' Anima, con prefiggerci d' immitare gli esempj della Provvidenza Divina, non esiggendo noi da quell' Anima nè più, nè meno di quello a noi pare, che Dio voglia esigger da essa nello Stato, in che Egli l' ha collocata. E non bisogna sì facilmente partirsi dalle Vie della Provvidenza ordinaria col supposto, che Iddio operi talvolta delle maraviglie straordi-

narie nelle Anime. Se Dio vorrà farfi conofcere Ammirabile in qualche Anima da noi diretta con isfoggi di Santità, lo faprà fare o fenza di noi, o coll' Iftromento anche di noi, in molte maniere occulte, che a noi non è lecito d' inveftigare.

23. L' iftesso riguardo è d' averfi colle Anime, che vivono in Comunità Religiofa. Devono quefte fenza tante fingolarità ritenerfi nell' Offervanza de' Voti, e delle Regole; e tal' è il Quinto Grado di Umiltà, che nello Stato Religiofo pone il Patriarca San Benedetto, commendato da San Tommafo: (a) *Ut quis non recedat in fuis operibus à Via communi*. Altro è diriggere un' Anima, che viva di fua Libertà nella Cafa del Secolo; ed altro il diriggerne un' altra, che viva in Regolare Adunanza. A quella fi potranno concedere varie cofe, che non faranno efpedienti a queft' altra, ftante che in quefta deve averfi rifperto alla Comunità, che non rimanga pregiudicata, ed anzi fia ben fervita ne' doveri dell' uffizio affegnato. Tanto infegna l' Angelico. (b) Ne' Sagri Chioftri l' Ubbidienza prevale a tutto, e fono Doveri d' Ubbidienza, tutti i doveri del proprio Uffizio.

Laonde chi non è Clauftrale, ed ha cura di Perfone Clauftrali, non deve diriggere a Genio, ma in conformità all' Iftituto; e deve farfi Perito nell' Offervanza, affine di regolarfi prudentemente con effa; avvenga chè *Nemo Bonus, nifi fit proportionatus Bono communi*; come infegna l' Angelico; (c) *Bona difpofitio Partis eft in refpectu ad Totum*. (d)

24. In certi fervori di Spirito verirà qualche Penitente, da Voi diretto, a domandarvi di poter' efercitarfi col Merito di una Santa Ubbidienza in Penitenze corporali: e Voi abbiate, sì, buon' efempio di quefto buon defiderio; ma prima di condifcendere, non manchi la Prudenza ne' fuoi riguardi. Può effere un' eccesso di Amore Proprio ciò, che raffembra fervore di Spirito, e può effere Illufione, ciò che fi crede Ifpirazione. Un' arte è quefta, che fuole non di rado praticare il Demonio, indurre un' Anima a ricercare con impaziente avidità Penitenze, per indi riempirle il Cuore o di Superbia, o di malinconia; e follecitarla a fcuotere come gravofo, e rincrefcevole il foave giogo di Crifto.

25. Una annegazione della propria Volontà in certi incontri, per Amor d' Iddio, vale più che digiuni, e difcipline, e cilizj. Vi farà taluno, il quale porterà dieci volte più volentieri il Cilizio, che andar a fare una buona ciera, e dire quattro buone parole a chi l' ha offefo. Vi farà tal figliuola, che digiunerà più volentieri una Settimana intiera, che andar ad inginocchiarfi a piè di fua Madre per domandarle con Umiltà di Cuore un perdono. Vi farà tal Sorella, che farà più volentieri la Difciplina, che cedere in un Domeftico Puntiglietto alla Sorella Minore. Siccome nell' Orologie prima s' aggiuftano dal perito Artefice le ruote al di dentro, che la Moftra efteriore, così per la riforma dell' Uomo vecchio deve prima il Direttore applicarfi ad aggiuftare l' Interno della Perfona da Lui diretta; sì perchè l' Interno egli è, da cui, come da infetta forgiva, derivano i difordini efterni; come anche perchè, al dir dell' Angelico, *Bonum hominis principaliter confiftit in actibus interioribus*: (e) e nel guidare un' Anima per la Via Evangelica della Mortificazione delle Paffioni, ed annegazione dell' Amore Proprio, non v' è pericolo d' Illufioni.

26. Giovano ancora le Penitenze efteriori per varj cafi, e fpezialmente per domare, e raffrenare una carne, che fia infolente, e ribelle; ma quefte non fono Medicine idonee, nè per ogni forta di Male, nè per ogni forta di Gente; e vi fi vuole molta circofpezione a concederle, laddove l' annegazione della propria Volontà per Amor d' Iddio da tutti è praticabile, e conviene a tutti, e fempre è Virtuofa. Uno, che tenga foggette le fue Paffioni alla Ragione, e la Ragione foggetta a Dio, non può a meno di non effer Santo: ma uno, che digiuni, che fi flagelli, e porti penofe cinture a fuoi fianchi, può darfi, che fia un' Ipocrita, e Superbo, come un Lucifero.

Le penitenze efteriori fono per lo più fegni equivoci, che poffono ftare colla Santità, e coll' Iniquità; onde il mio Santo Padre Francefco foleva dire, non aver' egli troppo credito a tuttociò, che può farfi anche da un Turco, rimanendo egli Turco; ed anche da un' Affaffino di ftrada, rimanendo egli Affaffino. *Manet confura*, così diceva ancora San Bernardo, (f) in rifleffo all' Offervanza efteriore di que' Monaci, ch' erano fenza Spi-

(a) 2. 2. quæft. 161. art. 6.

(b) 1. 2. q. 92. art. 1. ad 1. & 2. 2. qu. 47. art. 10. ad 2. & q. 61. art. 1. ad 3.

(c) 2. 2. quæft. 92. art. 1. ad 1.

(d) 2. 2. quæft. 47. art. 10. ad 2. & qu. 6. art. ad 3.

(e) 2. 2. quæft. 27. art. 6 ad 3. & qu. 30. art. 4.

(f) Serm. 1. in cap. Jejun.

Spirito, *manet tonsura, Vestis nondum mutata est, jejuniorum regula custoditur, statutis psallitur horis, sed cor longè est à me, dicit Dominus*. Ogni più gran Peccatore può flagellarsi, e digiunare, e vegliare le notti intere, e continuare nulladimeno nel Vizio, e nella disgrazia d'Iddio; ma non possono già praticarsi gli Atti veri di Amor d'Iddio senza la mutazione del Cuore, e senza la Santificazione dell'Anima.

Il Profeta Balaam, allorchè andava a maledire il Popolo d'Israele, bastonava il suo Giumento; perchè si fermava ritroso, e non proseguiva il cammino; e nondimeno non era il male nel Giumento, ma nel Profeta. Il Giumento ubbidiva alle Ordinazioni del Cielo, ed a queste era disubbidiente il Profeta; ed era però più degno di batriture l'istesso Profeta di quello fosse il Giumento. Così più volte vorrebbero fare certi uni, castigare il Corpo, mentre che tutto il male è nella Superbia, nell'Invidia, nell'Ira, o in altra pravità malvagia del Cuore.

Si oda San Cipriano, (*a*) come parla di que' Monaci, che menavano una vita di rigidissima austerità nel diserto: *Ibi videas quosdam ex illis facillimè vinci deliciis, impatientiores injuriarum, appetentiores vindictæ, quàm quemvis alium de media plebe. Quid causæ est? Quoniam corpus exercuerunt, magis quàm animum; cum Beatus Paulus, doceat, quod exercitatio corporalis ad modicum valet*. (*b*) *Non hæc dixerim, quod improbandi sint, qui talibus modis corpus castigant; sed quod Satanas mille instructus artibus nonnunquam illudit incautos; ex hujusmodi corporum exercitamentis falsam illis inducens sanctimoniæ persuasionem; ut cum intus madeant spiritualibus vitiis, sibi, & aliis pii videantur*.

(a) Lib. de dupl. Mart.

(b) 1. Tim. 4. 8.

27. Io non biasimo le Penitenze corporali, anzi le approvo conforme all'insegnamento de' Santi; poichè sta bene, che, se il Corpo ebbe parte nel far Peccati, abbia parte anche nel far Penitenza; ed anche nella Penitenza del Corpo si deve imitar Gesucristo; ed è giusto, che anche il Corpo cooperi a meritare l'Eternità della Gloria; giacchè esso ancora averà da risuscitare a goderla. E' verissimo il Detto di San Tommaso, (*c*) che *afflictio carnis redundat in mentem, in quantum ei unita est, & etiam in Spiritum superbientem*. Sì; le Mortificazioni Esterne sono mezzi, che dispongono alla Mortificazione interiore; ma non sempre sono mezzi opportuni; ed il Direttore, nel prescriverne l'uso, deve essere cauto, e discreto, attese le tante Esperienze, che abbiamo di chi si è allontanato dalla Perfezione, volendo ad essa incamminarsi con questi mezzi.

(c) in 4. dist. 15. q. 4. artic. 2. quæstiunc. 3.

San Girolamo, scrivendo a Leta, sua Figliuola Spirituale, trova per esperienza, essere verissimo quel Proverbio, che l'Asinello stanco cerca uscir dalla strada: *Experimento didici, Asellum in via, cùm lassus fuerit, diverticula quærere*. (*d*) Ed assai più di una stravagante Astinenza, scrive a Paolino il medesimo Santo Padre, è da stimarsi una Temperanza abituale; che sà con indifferenza accomodarsi alla qualità di ogni cibo; *& non quærit magnoperè, de quàm pretiosis cibis stercus conficiat*.

(d) Epist. 7. ad Læt.

L'occhio a Dio per sapere discernere quello, che Iddio vuole da una tale Anima nel Sistema della sua Qualità, del suo Temperamento, e del suo Stato: Poichè, come dice San Tommaso: (*e*) *Virtus consistit in debita commensuratione circumstantiarum*. Vi sono in Paradiso de' Santi, che non si sono molto esercitati in austerità corporali; ma non ve n'è alcuno, che non sia stato Umile, Caritatevole, Mansueto. Queste sono Virtù, che Iddio vuole con Volontà assoluta da tutti; e da tutti Egli vuole ancora la Conversione, e Penitenza del Cuore: ma non da tutti le Penitenze afflittive del Corpo.

(e) in 4. dist. 16. q. 1. art. 2. quæstiunc. 3.

28. Se tal'uno s'inferma per aver fatto disordini nel mangiare, nel bere, nel ballare, o in altri eccessi di Genio, durerà fatica a proporne l'emendazione; e si darà anzi ad intendere, che non è da ciò provvenuto il suo Male, per non obbligarsi alla privazione di quel Piacere. Se poi s'inferma; e ne possa dar la cagione a qualche fatta Penitenza, ancorchè dalla Penitenza non siasi realmente cagionata l'infermità, nulladimeno sul solo fondamento di questa Oppinione riputata Probabile, si terrà obbligato a formare un sodo Proponimento di non fare simili Penitenze mai più.

29. Può farsi il buon' Abito della Mortificazione, anche solamente nelle cose

picciole, che si presentano ogn' ora, privando li nostri sensi di qualche oggetto Geniale all' Accidia, alla Vanità, Curiosità, Golosità, ed altre simili. *Quel condiscendere*, dice San Francesco di Sales, (*a*) *agli umori degli altri; quel sopportare azioni, e modi rozzi, ed ingiuriosi del Prossimo; quel rinunziare alle nostre minute inclinazioni, quello sforzo contro le nostre avversioni, e ripugnanze; quell' amore della nostra abbiezione ec. tutto questo è più fruttuoso alle Anime nostre, che non sapremmo pensare.*

(a) tom. 3. dell'Amor d' Iddio, lib. 6. c. 6.

30. Quante volte sarà più virtuosa, e meritoria l'astinenza da un certo piacevole cibo, di quello sia un' austero digiuno? E' preziosa in questo proposito la Sentenza di San Bernardo: (*b*) *Regnum Dei intra Vos est:* (*c*) *Hoc est, non exteriùs in vestimentis, aut alimentis corporis, sed in Virtutibus Interioris hominis; Unde Apostolus:* Regnum Dei non est esca, & potus, sed Justitia, & pax, & gaudium in Spiritu Sancto: (*d*) *& rursus:* Regnum Dei non est in sermone, sed in Virtute. (*e*) *Repleti ventrem faba, montem Superbiæ, cibis damnamus Saginatos, quasi non melius sit exiguo sagimine ad usum vesci, quàm ventoso legumine usque ad ructum exsaturari. Sed & satius est modico vino uti propter infirmitatem, quàm multa aqua ingurgitari propter aviditatem. Neque hoc dico*, soggiunge il Santo, (*f*) *quia exteriora negligenda sint, cùm potiùs Spiritualia non nisi per ista vix acquirantur. Optimus autem ille, qui discretè, & congruè, & hæc operatur, & illa.* Ed il Senso del Divotissimo Abate pienamente s'accorda con quello del Santo Padre Agostino, (*g*) il quale, come scrive ancora Possidonio nella sua Vita (cap. 22.) era solito dire: *Scio Heliam cibo carnis refectum: Scio, & Esau fuisse lenticulæ concupiscentia deceptum: & Regem nostrum non de carne, sed de pane esse tentatum.*

(b) in Apolog. ad Guillelmum Abb. cap. 5.
(c) Luc. 17. 21.
(d) Rom. 14. 17.
(e) 1. Cor. 4. 20.
(f) cap. 6.
(g) lib. 2. q. Evang. c. 11. relat. in c. 1. 2. & 4. dist. 1.

31. Deve il medesimo intendersi, che non è con tanta facilità da concedersi, nè che la Moglie si separi dal suo Marito, nè che il Marito dalla sua Moglie: Sopra di ciò verrà taluna alle volte a domandarci il nostro consiglio, allegando motivi di Onestà, e Continenza, e Penitenza, per avere una buona licenza. Ma è quì necessaria la Prudenza di San Giovanni Grisostomo: (*h*) il quale riflette, che da coteste separazioni nascono le Occasioni, e tentazioni ad una quantità di Adulterj. *Per Paulum sibi Christus præcepit, uxorem à viro non separari, nec alterum altero privari, nisi ex consensu.* (*i*) *Sed nonnulla quasi castitatis ardore succensæ, à viris abierunt; & ita putantes, magnum quid facere, ad adulteria viros suos compulerunt. Cogita igitur quantum mali commiserint, quæ, cùm magnos pro castitate labores subierunt, quasi adulteræ accusentur, extremaque supplicia datura sint, quia in profundum perditionis conjuges præcipitarunt.*

(h) Hom. 17. in Matth.
(i) 1. Cor. 7.

32. Guardisi ancora il Direttore dall' esercitare le Anime in certe Mortificazioni esterne, non Penali, ma Umilianti, soggette agli occhi, ed alli giudizj del Mondo, che se fossero ispirate da Dio sarebbero eroismi di Virtù; ma suggerite da un' Uomo possono riputarsi stravaganze, ed indiscrezioni. Devonsi guidare le Anime alla Virtù di grado in grado; e farle salire, non volare, per non cimentarle a precipizj. Alcuni Direttori sopra di questo Punto mancano assai di Prudenza, che fanno troppo presto a formare sublimi Concetti di un' Anima, senz' averne le sufficienti esperienze; quindi cercano di promoverle ad alture di Perfezione senz' averle tampoco istruite ne' principj di una soda Virtù.

Avanti che si tratti di Mistiche Unioni con Dio, deve proccurarsi, che l'Anima si perfezioni nella Classe dell' Umiltà, ed in quella della Fraterna Carità: *Quia*, dice San Tommaso, (*k*) *Vita activa in dilectione proximi est necessaria dispositio ad contemplativam.* Questi sono i due cardini, sopra de' quali l' Evangelica Perfezione s' aggira; ed ove manchino queste due Essenziali Virtù, ogni Divozione, ogni Perfezione è sospetta, e tutto è apparenza, o Ipocrisia. Non mai si raccomanda, tanto che basti, l' Umiltà, e la Carità: poichè solamente a misura che in queste l' Anima s' anderà profittando, anderà ancora crescendo sempre più in Santità.

(k) 2. 2. quæst. 182. art 4.

L' Umiltà è il Fondamento d' ogni Spirituale Edifizio, e la Carità n' è la Corona, ed il Compimento; e deve però insinuarsi l' Umiltà in primo luogo a chi che sia, come si dirà nel Cap. 29. perchè senza di questa non occorre far conto, che possa mai acquistarsi nè la Carità, nè qualsisia altra Virtù. *Qui altè vadit*, dice

(a) Serm. 1. de Ascens.

dice S. Bernardo, (*a*) *cadit potiùs, quàm ascendit; quia sola est Humilitas, quæ exaltat, & fit per Humilitatem ad sublimitatem Ascensio; quia hæc est via, & non alia præter ipsam.* Si veda il mio Libretto: *L'Umiltà del Cuore*; e tenga il Direttore quella soda Massima di San Gregorio, (*b*) riferita da San Tommaso, (*c*) *Sine contemplativa vita intrare possunt ad cœlestem Patriam, qui bona, quæ possunt, operari non negligunt. Sine activa autem intrare non possunt, si negligunt bona operari, quæ possunt:* e quest' è il Punto della Discrezione insegnato dal medesimo San Gregorio, (*d*) accennato ancora dall' Angelico: *Sic laudanda sunt Bona Summa, ne despiciantur ultima; sic nutrienda sunt Bona ultima, ne dum sufficere creduntur, nequaquam tendatur ad summa.* (*e*)

(b) hom. 3. sup. Ezech. (c) 2. 2. quæst. 182. art. 4. ad 2.

(d) In Pastor.

(e) Quodl. 5. art. 25.

33. Vero è, che il Signor' Iddio ha voluto, vi siano sempre in ogni tempo delle Anime sante nella sua Chiesa, e se ad Elia, il quale s' immaginava, che fuori di Lui non vi fosse verun' altro zelante della Gloria dell' Altissimo: *derelictus sum ego solus*: (*f*) fu risposto dall' Angelo, che ve n' erano sette mila d' altri nascosti: *& derelinquam mihi in Israel septem millia*: (*g*) molto più si può credere questo nella Legge Nuova per i meriti di Gesucristo. Vi sono delle Anime elevate alla Contemplazione Attiva, e Passiva, che non si sanno; ma non deve cercare il Direttore giammai di elevarne a tale Stato qualch' una colla sua propria industria. A leggere gli Annali di Santa Chiesa, si troverà una quantità di semplici Idioti, sollevati dal Divino Spirito a Mistiche Intelligenze, ed Unioni: ma non si troverà un' Esempio solo di chi per arte del Direttore sia salito a coteste Perfezioni straordinarie. Lodo, che il Direttore abbia notizia eziandio della Mistica Teologia, affine di saper discernere dalle Opere d'Iddio le illusioni dell' Angelo delle tenebre, che si trasfigura in Angelo della luce: ma non è da commendarsi, che ne studj i metodi, per insinuarne la Pratica; essendo questi un cimento, come dicono tutt' i Mistici, esposto a mille Pericoli, ne' quali può facilmente inciampare, e chi dirigge, e chi è diretto. Si tengano le Anime nella Meditazione, or de' Novissimi, ora della Passione di Gesucristo; e se ne lasci la cura a Dio, che se vorrà, potrà, e saprà senza di noi avvanzarle.

(f) 3. Reg. 19. 14.

(g) 3. Reg. 19. 18.

34. E qui è d' avvertire un' altr' abbaglio intorno alle Distrazioni, ed Aridità, che alcune Persone patiscono nell' Orazione. Non deve il Direttore fare sì presto a dire, che queste spirituali desolazioni siano ordinate da Dio per fare nella tal' Anima una Prova della di lei Fedeltà, ed esercitarla con Merito nella Virtù, come si legge aver' Iddio tenuta una tal condotta colle Sante Caterina da Siena, Teresa, Maddalena de Pazzi, ed altre simili: poichè in primo luogo s' ha da riflettere, che sono poche oggidì le Anime sì Privilegiate, e Perfette, alle quali possano applicarsi gli Esempj di coteste Sante; e sia la Perfezione, sia la Fedeltà nel Servizio d' Iddio, non è mai nell' Anima da supporsi, ma deve sperimentarsi a Giudizio pratico.

V' è da riflettere in secondo luogo, che le distrazioni, ed aridità nell' Orazione sono ordinariamente effetti di tepidezza, di accidia, di negligenza; e circa questi Punti, come più verisimili, deve il Direttore informarsi, come c' insegna San Tommaso. (*h*) Può essere, che quest' Anima sia abituata in qualche difetto non di tutta fragilità, voglio dire, in qualche Vizietto, in qualche Colpa di quelle, che si commettono per malizia bensì leggiera, ma però tale, che raffredda la Carità, diminuisce lo Spirito, indebolisce la Grazia, e ne impedisce l' Attività. *Per peccatum veniale*, dice l' Angelico (*i*) *retardatur affectus hominis, ne promptè feratur in Deum.*

(h) in 4. dist. 15. quæst. 4. art. 2. & 7. 1. comment. sup. Dion. de Div. nomin. lib. 4. cap. 1.

(i) 3. par. quæst. 87. art. 1.

Laonde qual' imprudenza l' attribuire a Perfezione ciò, che è anzi notabile imperfezione? Qual' imprudenza a trattenersi con tal Persona in magnifiche conferenze di Perfezione, senza che in essa veggansi nè mortificate le Passioni, nè moderate le viziose Inclinazioni? Pria di condurre le Anime in Alto, si deve fondarle bene nella Mortificazione, ed Umiltà; così che, come dice San Gregorio, riferito dall' Angelico: (*k*) *& oratione operatio, & operatione fulciatur Oratio.* Ed io non dico, che dobbiamo formare Giudizj sinistri delle Anime da noi dirette; ma solamente, che non dobbiamo esser facili a formarne di tanto buoni, senz' applicar la Perizia. Per questo, secondo il Documento di San

(k) in 4. dist. 15. q. 4. art. 7. quæstiunc. 2.

Tommaso, (a) conviene, che il Direttore sappia bene le Regole della Perfezione, affine di saper conoscere le Imperfezioni; *sicuti per lucem cognoscuntur tenebræ*. E se si trovano delle Anime, che s' inquietano, perchè non giungono alla Perfezione desiderata; senza più che tanto affrettarle co' nostri stimoli, esse devono consolarsi coll' avviso di San Bernardo: (b) *Indefessum proficiendi studium, & jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur*.

(a) 1. part. quæst. 14. art. 10. & 1.2. q. 100. art. 6. ad 2.

(b) Epist. 254. ad Abb. Guarinum.

35. Circa la Frequenza della Comunione, è da leggersi, e da ponderarsi il Decreto del Sommo Pontefice Innocenzio XI. 12. *Februarii* 1679. *incip. Cum ad aures*. Tutto si rimette alla Prudenza del Confessore: e la Prudenza in vero dev' essere assai circospetta, per non consigliare cotesta Frequenza agl' Indegni; e per non ritirare da essa chi ne può essere degno. L' uso più, o meno frequente è da giudicarsi *ex Conscientiarum puritate, & frequentiæ fructu, & ad pietatem processu, ibi*. E devesi dar' opera nella direzione de' Penitenti, *ut unusquisque dignè, pro devotionis, & præparationis modo, rarius, aut crebrius Dominici Corporis suavitatem degustet*. Ove si veggono le Comunioni frequenti, ha veramente il Cattolico Zelo di che consolarsi; ma può anche avere, di che rammaricarsi, qualora ne nasca per le irriverenze qualche occasione di Scandalo. Laonde *nulli labori, & diligentiæ parcendum*, conchiude il Beatissimo Padre, *ut omnis irreverentiæ, & scandali suspicio in veri, & immaculati Agni perceptione tollatur, virtutesque, ac dona in sumentibus augeantur*. Qual sia questa suspicione di Scandalo, che ha da proccurarsi, non siegua, io direi per esempio: Nel vedersi a Comunicarsi due, o tre volte alla Settimana certe Persone del Secolo, le quali si sa, che o mantengono un Geniale attacco alle Vanità; o vivono impegnate in occupazioni sovverchie per gl' Interessi del Mondo; o la durano, sia senza emendazione nelle Venialità abituali; sia senza mortificazione nelle Dominanti Passioni, con portamento Umile, e Divoto in Chiesa, ma altresì con umore altiero, e bisbetico in Casa; non si può a meno di non concepire qualche occasione di scandalo; venendo ad essere censurata, non senza giusta ragione la permissione, che dà il Direttore, di coteste Comunioni, sì frequenti, e sì oziose, che a nulla servono per l' acquisto nè della Pazienza, nè dell' Umiltà, nè della Fraterna Carità, nè delle altre Virtù, che convengono al proprio Stato. Il risalto dello Scandalo cade sovvente più sull' indiscrezione del Direttore, che sull' Indivozione delle Anime da Lui Dirette.

Interrogato San Giovanni Grisostomo, di chi egli avesse più buon' Esempio, se di chi si Comunicava di spesso, ovvero di chi si Comunicava di rado; Rispose, ch' ei non poteva, nè gli uni, nè gli altri approvare: *Qui erunt nobis magis accepti; an qui sæpè accedunt, an qui rarò? Nec hi, nec illi*. Hom. 17. in Epist. ad Hebr. per la ragione, che, chi è indegno, fa male a Comunicarsi ancora una volta sola: e chi è degno, non mai si può dire, che si comunichi troppo di spesso, quand' anche si Comunichi tutti i giorni. *Qui indignè accedit, etiamsi semel tantum, se supplicio tradit. Qui verò dignè, etiamsi sæpè accedat, salutem conquirit*. Hom. 5. in Epist. 1. ad Timot. e dichiarossi poi di aver piacere in que' soli, che alla Comunione si accostano, avendo la Coscienza netta, e tenendo una irriprensibile Vita: *Illi sunt mihi accepti, qui cum munda Conscientia, & vita irreprehensibili accedunt*. Hom. 17. in Epist. ad Hebr.

Sant' Agostino loda, che si vada tutte le Domeniche alla Sagra Mensa; ma posta la condizione, che non s' abbia nell' Anima verun' affetto al peccato: *Omnibus Dominicis diebus communicandum suadeo: si tamen mens sine affectu peccandi sit. Lib. de Eccles. Dogm. cap. 53. relati in c. Quotidie. Dist. 2. de Consecr.* E non s' intende il Santo Padre di ogni affetto al solo peccato mortale; essendo necessario questo fermo Proponimento anche in chi si Comunica una volta all' Anno; come si è notato dalla Glosa al Canone, *in d. c. Quotidie. Verb. Mens sine affectu: Nisi sis ergo in tali proposito, nunquam debes accipere Corpus Christi*. Ed è perciò da intendersi di ogni affetto, o sia attacco anche al peccato Veniale; siccome così l' intende San Francesco di Sales.

Filo-

Filotea. *Part.* 1. *cap.* 22. *&* *Lett.* 38 Lib. 1. con San Tommaso, *in* 4. *Sent. dist.* 16. *Quest.* 2. *artic.* 2. *&* 3. *Part. Quest.* 87. *art.* 1. cioè, che, quantunque per fragilità si cada in qualche Veniale; se n' abbia però dispiacere, e s' applichi all' emendazione: *Ita ut ei displiceat infirmitas, qui ad peccatum Veniale inclinatur, & habeat propositum se præparandi ad peccata venialia minuenda.*

CAPO XXVIII.

Riflessioni di Prudenza per il Direttore nell' approvare l' Elezione dello Stato Religioso.

1. *Non deve farsi l' Elezione dello Stato alla cieca; nè tampoco è d' approvarsi alla cieca.*
2. *V' è gran differenza tra il Pensiero, e la Vocazione di farsi Religioso.*
3. *Lo Stato della Verginità deve essere preferito a quello del Matrimonio,*
4. *E lo Stato della Religione allo Stato del Secolo.*
5. *Lo Stato della Religione è Stato di Perfezione.*
6. *Può un Giovane esortarsi a qualche Religioso istituto; ma non colle menzogne allettarsi.*
7. *Dev' esaminarsi nel Giovane, per qual Fine voglia farsi Religioso;*
8. *Ed esaminarsi ancora, s' egli sia nella sua Deliberazione costante?*
9. *E se vacilla è da confermarsi.*
10. *Non deve farsi Religioso, chi è tenuto assistere alle necessità de' Parenti.*
11. *Deve la Elezione essere libera, e spontanea;*
12. *Benchè tal volta la Necessità sia un Destino della Provvidenza d' Iddio.*
13. *Possono i Parenti esortare allo Stato Religioso; ma non usare il Comando.*
14. *Deve osservarsi nel Giovane la Sanità, e la Complessione.*
15. *Niuno per altro è da ritirarsi, perchè la Religione sia austera.*
16. *Prudenza con chi vorrebbe farsi Religioso, avendo Debiti,*
17. *O essendo Povero.*
18. *Qualora non si può entrare nella Religione, Dio aggradisce la buona Volontà.*
19. *Non ostante il dissenso de' Parenti, si deve alla Vocazione ubbidire:*
20. *Non ostante ancora qualche loro necessità, cui si può per altri soccorrere.*
21. *La Vocazione alla Religione è da custodirsi.*
22. *Ma non è d' approvarsi, ove non sia la Religione osservante.*
23. *La Religione meno austera, ma osservante, è da preferirsi all' altra, dove non è osservanza.*
24. *Lo Stato Religioso in se stesso è migliore dello Stato Ecclesiastico.*
25. *Lo Stato della Verginità è da persuadersi, non ostante ogni rispetto del Mondo.*

1. Vi è nel Mondo un disordine, sopra di cui riflettendo San Clemente d' Alessandria, non sapea restarne capace. Se viene incontro ad un Giovane di conseguire nella Città qualche posto in Carica onorevole, ed avvantaggiosa alla Casa, tutti gli Amici, e Parenti si fanno avanti ad innanimarlo con persuasive, ed esortazioni, che non tema, e non dubiti a coraggiosamente accettarlo. Se capita ad una Figlia un buon partito di maritarsi, non occorr' altro: il Parentado tutto rallegrasi, e tosto tutti convengono nel sentimento, che non è questa un' occasione da perdersi, e che bisogna fare presto a conchiudere. Se poi viene al Figlio, o alla Figlia l' ispirazione di abbandonare la Vanità, e di consagrarsi in un Chiostro a Dio, non altro da chi che sia si dice al Figlio, non altro nè anche alla Figlia, se non che bisogna pensarvi bene; bisogna riguardar bene quel che si fa: *super hoc considerandum, & consultandum:* (a) quasi che sia più pericoloso il servizio d' Iddio, che non è quello del Mondo, e sia un' affare da bilanciarsi, a chi si debba la preferenza, se al Mondo, o a Dio. Un disordine, dissi,

(a) In Exhort. ad Gentes.

dissi, è questo, che regna comunemente nel Secolo: ed io non niego, che potendosi in tutti i stati servire Iddio, non si debba consigliare la Prudenza, per proporzionare la qualità delli Stati alla qualità delle Persone, ed eleggere quello stato, che più si conosce conforme a Dio. Dico questo, che è un disordine l'abbracciarsi lo stato del secolo colle sole mire del secolo, senza pensare tant'altro; e dico ancora, che sarebbe un disordine l'eleggersi un tale, o tal'altro Stato di Chiesa senz'averne la Vocazione da Dio. Sopra questa Vocazione s'ha da riflettere, se essa vi sia, e qual sia. E perchè questo discernimento al Direttore s'aspetta, mi piace di suggerire al medesimo alcuni Lumi di Prudenza spezialmente circa lo Stato Religioso, acciocchè ei non proceda alla cieca, ma co' doveuti riguardi.

2. La Gioventù fa presto a dire con tutta franchezza: *Mi è venuta la Vocazione di farmi Religioso; di farmi Religiosa*; Ma non poche volte nel dire così ella s'inganna; e deve dire, a dir bene con proprietà: *Mi è venuto il pensiero*; E questo pensiero egl'è poi, che si deve sommettere all'Esame del Direttore, acciocchè egli giudichi, se è Vocazione d'Iddio. Vi è gran differenza tra l'avere Pensiero di entrare in Religione, ed averne la Vocazione. Il Pensiero è dell'Uomo, e può essere, che non abbia se non Fini, e rispetti Umani; La Vocazione è d'Iddio, e non ha altro principio, nè altro Fine, che Dio. E quì è, che il Direttore deve avere Prudenza per discernere quello, che è dell'Uomo, da quello che è d'Iddio, affine di sapere ciò, ch'egli debba approvare. Imperocchè, ancorchè tutti li Stati approvati da Santa Chiesa siano buoni in sestessi, sono però, dice il Santo Padre Nazianzeno, (a) come i cibi, che non tutti convengono a tutti: *Ut enim non omnibus idem cibi genus arridet; ita nec Christianis omnibus unum, idemque vitæ institutum convenit*. Per dare in ciò qualche norma, esporrò alcuni Lumi colla Classica Dottrina di San Tommaso.

(a) De Div. Vitæ gen.

3. Lo Stato della Verginità, e del celibato dev'essere preferito a quello del Matrimonio. Quest'è un Dogma Canonico del Sagro Concilio di Trento; (b) e sarebbe Eretico, chi volesse dire all'opposito: *Sicut damnatus est Vigilantius, qui adæquavit divitias paupertati; ita damnatus est Jovinianus, qui adæquavit Matrimonium Virginitati*. (c)

(b) sess. 14. de Matrimon. can. 10.

(c) D. Th. 2. 2. q. 186. art. 4.

4. Molto più lo stato della Religione dev'essere preferito a quello del Secolo; quindi è, che asserire: *Quod melius est in sæculo manere, & operibus Pietatis vacare, quàm Religionem ingredi, est Hæreticum, & Diabolicum*. (d) Siccome per il contrario l'esortare un Secolare a farsi Religioso, è un'Atto assai meritorio in sestesso: *Inducentes alios ad Religionem non solum non peccant, sed magnum præmium merentur*. (e) Onde anche Sant'Agostino di sè medesimo scrive: (f) *Ego Perfectionem, de qua locutus est Dominus: Vade, vende omnia quæ habes, &c. vehementer adamavi, & sic feci; & ad hoc propositum, quantis possum viribus, alios exhortor*.

(d) Quodlib. 3. art. 11. & Opusc. 18. cap. 13.

(e) 2. 2. quæst. 189. art. 9.

(f) Epist. 69.

5. Non è da mettersi in Dubbio, e però nè anche in Consulta, se l'entrare in Religione sia Bene; poichè questo è certo, che *Status Religionis est Perfectior; & Religiosi pertinent ad statum Perfectionis, dum se totaliter mancipant Divino servitio, & quasi holocaustum Deo offerentes, nihil sibi metipsis reservant: In hoc autem perfectio hominis consistit, ut totaliter Deo inhæreant*. (g) *Status item Religionis securior est, quàm Status Sæcularis Vitæ*; poichè per li tre Voti Solenni, *ea removentur, per quæ homo impeditur, ne feratur totaliter in Dei servitium*, (h) *& Religionem ingredi Sæcularibus expedit, ut facilius peccata vitent, & Perfectionem assequantur, & utile est Innocentibus, & Peccatoribus*. (i) Non è dunque da consultarsi: *Ingressus Religionis secundum se: certum enim est, quod ingressus Religionis est melius bonum; & qui de hoc dubitat, quantum est in se, derogat Christo*. (k)

(g) 2. 2. quæst. 187. art. 1.

(h) loc. cit. art. 4. & 5.

(i) q. 185. art. 1.

(k) q. 189. art. 10.

6. Benchè sia opera di gran merito l'esortare un Giovane a farsi Religioso, non è però mai lecito allettarlo con menzogne, cioè col dargli ad intendere quel, che non è; o che nella Religione non vi siano quelle austerità, che vi sono; o che vi siano di que' comodi, che non vi sono. *Circa inductionem ad Religionem inordinatio contingere potest, si eum mendaciis alliciat; imminet*

enim

enim sic inducto periculum, ne cùm se deceptum invenerit, retrocedat, & fiant novissima hominis illius pejora prioribus. (*a*) Laonde tutto ciò, che il Giovane dovrebbe provare di austerità nell' anno del Noviziato, dev' essergli rappresentato, pria ch' ei venga alla Prova, acciocchè non si trovi forse nelle sue Idee ingannato.

(a) q. 189. art. 9.

7. Prima d' approvare il pensiero del Giovane, deve il Direttore esaminare i motivi, per i quali l' istesso Giovane votrebbe farsi Religioso; poichè questo solo motivo è approvabile, ch' egli cerchi la Religione unicamente per servire Iddio, *ex puro Dei servitio, & famulatu:* (*b*) Dice San Giovanni: *Nolite credere omni spiritui, sed probate Spiritus, si ex Deo sunt:* (*c*) *idest*, spiega l' Angelico, *Probate in his, quæ dubia sunt, utrum Spiritus Dei sit; sicuti dubium potest esse in his, qui jam sunt in Religione, utrum ille, qui Religioni se offert, Spiritu Dei ducatur, aut simulatè accedat; & ideò debent accedentem probare, utrum Divino Spiritu moveatur.* (*d*) Deve il Direttore usare quella Prudenza, per iscoprire lo Spirito del Giovane, che devono, e sogliono usare li Periti Maestri del Noviziato; perchè può essere che l' istesso Giovane elegga lo Stato Religioso unicamente per Fini, e Rispetti Umani: Voglio dire, per trovare nella Religione quegli Onori, e quelle Comodità, che forse non potrebbe avere nel Secolo, e perciò dev' esplorarsi, *quo Spiritu ad Religionem veniat, & utrum ad Religionem sit aptus.* (*e*)

(b) 2. 2. quæst. 186. art. 1.

(c) 1. Jo. 2. 4.

(d) q. 189. art. 1. ad 2.

(e) Opusc. 17. cap. 10.

8. Per questo quando viene alcuno a conferire il pensiero di volere farsi Religioso, sta bene il differire la deliberazione per qualche tempo, affine di sperimentare, *an ille sit firmus, vel mobilis in Proposito. Potest enim contingere Casus, in quo aliquem adolescentem ad Religionem recipere, illicitum sit: puta, si constaret, vel probabiliter crederetur de ejus inconstantia, vel si quid aliud esset hujusmodi, quoniam hæc diligenter considerantur in Religionibus benè institutis.* (*f*) E' vero, che per chi entra nella Religione *datur annus Probationis, qui est maximè in subsidium fragilitatis humanæ regulariter institutus ante Professionem faciendam.* (*g*) Ma se è stabilito un' anno a deliberare la Professione, dopo essersi vestito l' Abito Religioso, è convenevole ancora il prendersi qualche tempo, pria di entrare in impegno coll' istessa vestizione dell' Abito.

(f) Quodlib. 1. ar. 13.

(g) Ibid.

9. Se il Giovane non è costante a perseverare nel suo Proposito, non si deve tosto inferire, che non sia stato Ispirato da Dio il di lui avuto pensiero; imperocchè siccome prudentemente non si può dire, *si aliquis non perseveret in Religione, quod propositum de intrando Religionem à Deo non fuerit:* (*h*) così prudentemente non si può nè anche dire, che non sia da Dio quel Sentimento di Religione, nel quale Uno è conosciuto incostante, poichè l' Incostanza può provvenite da Accidia, e debolezza di Spirito, e da tentazione del Demonio, ed anche da una sua vera attuale malizia, simile a quella rimproverata negli Atti Appostolici: (*i*) *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Sono sempre infallibili i Configlj della Provvidenza Divina, ma le sue Opere non sono sempre immutabili; così che *in perpetuum maneant, & corrumpi non possint; quibusdam enim datur Donum Gratiæ ad præsentem Justitiam, & tamen non datur eis Donum Perseverantiæ: quibusdam autem datur etiam Donum Perseverantiæ.* (*k*) E deve perciò il Direttore dar Opera con forti, ed efficaci motivi, acciocchè il Giovane si mantenga nel buon pensiero.

(h) Quodlib. 3. art. 11. ad 7.

(i) Act. 7. 51.

(k) Quodlib. 3. ar. 11 in fine.

10. Quand' anche il Proposito della Religione si trovi esser durevole, non deve tantosto approvarsi, senz' avere prima considerata la notabile circostanza, che è la qualità de' Parenti, perchè se il Giovane avesse Padre, o Madre talmente poveri, che avessero bisogno di Lui per i naturali alimenti, sarebbe il Figlio obbligato a prestar loro quell' assistenza, che gli è incaricata dalla Legge d' Iddio, stante che, *sicuti Parentibus convenit, ut filiorum curam habeant, & propter hoc non liceret alicui filios habenti Religionem ingredi; omninò prætermissa cura filiorum, idest, non proviso qualiter educari possint; ita dicendum est, quod Parentibus in necessitate existentibus, ita, quòd eis commodè aliter quàm per obsequium filiorum subveniri non possit, non licet filiis, prætermisso Parentum obsequio, Religionem intrare.* (*l*)

(l) 2. 2. quæst. 189. art. 6. & quæst. 101 art. 4. ad 3.

11. Ancorchè li Parenti non siano in tale

&. 4. & in 4. dist. 32. q. 1. art. 4. quæstiunc. 2 & quodl. 3. art. 6. & quodlib. 10. art. 9.

tale necessità, dev' essere il Direttore avvertito dall' Esperienza, esservi Padri, e Madri, che o per essere carichi di Famiglia, o per altri mondani interessi, e rispetti, usano tutte le finezze, ed industrie, per indurre allo Stato Religioso la Figliuola, o'l Figliuolo, non usano sforzi, e violenze, ma ingeriscono un tal riverenziale timore, o rispetto, che l' arbitrio de' Figlj si trova da una quasi necessità costretto, ed obbligato, ed alla Prudenza del Direttore s' aspetta l' esaminare, se il Figlio *habeat debitum usum rationis, & veniat cum spontanea voluntate, & plena deliberatione*; (a) poichè non sono pochi gli Esempj di Figliuoli, e Figliuole, chè datisi alla Religione per forza, sono vissuti, e morti da Disperati. Sino al tempo del Santo Padre Agostino, fu questo in uso di lasciarsi in libertà per l' Elezione dello Stato i Figliuoli: *Quamvis ad meliora excitandi, & erudiendi sint filii, unusquisque tamen donum habet à Deo, alius sic, alius autem sic.* (b)

(a) 2. 2. quæst. 185, art. 5.

(b) Epist. 199.

12. Si dà alle volte una certa Violenza, che non è propriamente Violenza, ma disposizione della Provvidenza Misericordiosa d' Iddio. Darò l' Esempio: Un Padre di molta Nobilità, ma di poche sostanze, per qualche avuta disgrazia, rappresenterà ad una sua Figlia, ch' egli non può in verità competentemente dotarla, per maritarla in suo Pari, e le proponerà la Elezione, o di entrare in Monastero, o di soggiornare tra li Guai della Casa. Pare questa una violenza, ma tale in fatti non è: Il Padre non obbliga la Figlia a farsi Religiosa, ma solamente le espone il vero, che a cagione del suo Povero Stato non può concorrere colla Dote a favorire il di Lei Matrimonio: e questa necessità, in che si trova la Figlia, deve considerarsi come un Destino della Provvidenza del Cielo: *quia ut Augustinus dicit* (c) *ad Armentarium, & Paulinam, Fœlix est necessitas, quæ ad meliora transmittit.* (d)

(c) Epist. 45.

(d) 2. 2. q. 89. art. 2.

Fu sforzato Loth dagli Angeli ad uscir da Sodoma: *Cogebant eum Angeli dicentes: salva Animam tuam*; (e) e presolo per la mano, colla Moglie, e colle Figlie, lo tirarono fuori di quella infame Città, ancorchè fosse ritroso: *Apprehenderunt manum ejus, & manum Uxoris, ac duarum Filiarum ejus, & posuerunt extra Civitatem.* (f) Ma nessun di loro potea dolersi, conciossiacchè era anzi da ringraziarsi la Divina Misericordia, sin' a tanto arrivata di usare impulsi per liberarli dall' imminente diluvio di fuoco. L' istesso è di certuni, che passano, come per forza, dal Mondo alli Sagri Chiostri. A riguardar bene il tutto, non è il caso seguito a caso, ma è stato così ordinato dalla Provvidenza Misericordiosa d' Iddio, nè v'è di che lamentarsi, sì perchè veramente niuno costringe il loro libero arbitrio, come anche perchè finalmente nell' uscir dal Secolo, si esce da un luogo pieno di pericoli, e nell' entrare in Religione, si entra in luogo di tranquillità, e sicurezza.

(e) Gen. 19. 15.

(f) Ibid.

13. Per altro possono i Padri di famiglia virtuosamente avvalersi della Dottrina del Santo Vescovo di Brescia Gaudenzio, (g) *Parentes autem, vel consanguinei quique Virginum, tam puerorum, quàm etiam puellarum .... imperare quidem perpetuam continentiam non possunt, quia res esse noscitur voluntatis: sed voluntatem in melius nutrire possunt, & debitores sunt, ut moneant, ut hortentur, ut foveant, ut pignera sua Deo magis gestiant obligare, quàm sæculo, ut de propinquis seminis sui, vel in Cleri ordine dignos Altari divino ministros exhibeant; vel in Sanctarum numero fœminarum puellas castimonia dicatas enutriant, ut Ecclesiam Dei in talibus nutrimentis ornantes, beatitudinem debitam consequantur, scriptum est enim: Beatus, qui habet semen in Sion, & domesticos in Jerusalem.* (h)

(g) Serm. 8.

(h) Isa. 4.

14. Quand' anche lo Stato Religioso sia stato eletto spontaneamente, e colla previa maturità, non dee per anco la risoluzione approvarsi, ma devesi considerare la naturale complessione del Giovane, se sia sottoposta a qualche infermità, che alla Religione lo renda inabile: *Considerari potest Religionis ingressus per comparationem ad vires ejus, qui est ad Religionem ingressurus; si enim adsit aliquod impedimentum, puta infirmitas corporalis, requiritur deliberatio, & consilium cum his, de quibus speratur, quod prosint, & non impediant.* (l) Se il Giovane ha spezialmente qualche infermità abituale, deve averli riguardo; perchè altrimente Egli sarebbe solamente di carico

(l) q. 189. art. 10.

rico alla Religione, e la Religione di troppo carico a Lui.

15. Se tuttavvia il Giovane non ha che qualche debolezza di temperamento, ritrovandosi per altro sano, non deve il Direttore nè sbigottirlo, nè ritirarlo, ma anzi animarlo, ed esortarlo a mettere in Dio la confidenza: *& sic non est locus dubitationi de ingressu Religionis; quia illi, qui Religionem ingrediuntur, non confidunt in sua virtute, se posse subsistere, sed auxilio Virtutis Divina, secundùm illud: (a) Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas, ut Aquila, current, & non laborabunt; ambulabunt, & non deficiebt.* (b)

Meno si deve poi ritirarlo, a solo motivo dell'esperienze, che si hanno, *quod aliqui retrocedant*; perchè sebbene alcuni escono dalla Religione, vi sono però tanti altri, e molti più, che in essa virtuosamente la durano: *Timor iste* di non potere forse star saldo nell'adempimento de' Religiosi doveri, *esse irrationabilis ex multorum exemplo convincitur*. E deve anzi il Giovane confortarsi col bell'Esempio, che di sestesso apporta Sant'Agostino: (c) *Aperiebatur ab ea parte, quo transire trepidabam, casta Dignitas Continentia, honestè blandiens, ut venirem, piis gregibus bonorum exemplorum: ibi tot pueri, tot puella; ibi juventus multa irridebat me, irrisione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris, quod isti, & ista? An isti, & ista in semetipsis possunt, & non in Domino Deo suo? Quid in te stas, & non stas? Projice te in eum; noli metuere: Projice te securus, & excipiet te, & salvabit te.* (d) La Regola Generale di San Bernardo (e) è sempre da tenersi davanti agli occhi: *quem Deus vocavit, vide ne revoces.*

16. Dev'esser anche il Direttore informato, se questo tale, che pensa di entrare in Religione, sia da debiti notabilmente aggravato: *Qui enim est obligatus, ut alicui certum debitum reddat, non potest hoc licitè pratermittere, ut Religionem ingrediatur. Si tamen debeat aliquam pecuniam, & non habeat unde reddat, tenetur facere quod potest, ut scilicet cedat bonis suis creditori; sicque licitè exhibitis rebus suis, potest Religionem intrare; nec tenetur in Sæculo permanere, ut procuret, unde Debitum reddat.* (f)

(a) Isa. 46. 31.
(b) loc. cit.
(c) lib. 8. Confess. Cap. 11.
(d) q. 189. ar. 10. ad 3.
(e) Epist. 314. ad Abbat. Zeon.
(f) q. 189. ar. 6. ad 1.

17. V'è in oltre ancora da ponderarsi, se questa Persona abbia la possibilità per quelle spese, che possono essere necessarie ad entrare nella tal Religione. Viene una Fanciulla a consigliarsi desiderosa di farsi Monaca; ma per una parte Ella è Poveretta; per l'altra le si dovrebbero in Dote, affine di monacarsi più centinaja di Scudi, che non possono sì facilmente trovarsi; certo è, che non deve questo pensiero per l'esecuzione approvarsi: *Hoc sub deliberatione ponitur, an aliquis sumptus habeat.* (g) *Duo sunt, de quibus consiliari relinquitur his, qui Religionis assumenda propositum gerunt: Quorum unum est de modo Religionem intrandi; aliud autem est, si aliquod speciale impedimentum habeant, per quod impediantur à Religionis ingressu.* (h) Una Prudenza è questa, insegnataci nel Vangelo; (i) *quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum?*

18. Per qualunque cagione non possa eseguirsi il pensiero d'entrare in Religione, deve sempre nulladimeno commendarsi, e riputarsi come ispirato da Dio, a chi desidera di veramente servirlo: *Deus videt affectum*; (k) E sebbene il pensiero non può effettuarsi, deve nulladimeno adorarsi la disposizione misericordiosa d'Iddio, che tal volta si contenta della buona Volontà, come fece con Abramo, chiamandolo a sagrificare il Figlio senza volere l'attuale di Lui Sagrifizio. Laonde si deve intanto corrispondere alla Vocazione, quanto si può, finchè si conosca, che Dio vuole altrimente.

19. Alle volte il Giovane non avrà per entrare in Religione altr'Ostacolo, che il dissenso, o divieto de' suoi Parenti, ed in tal caso, dopo essersi adoperati que' mezzi, che sono più proprj per ottenere da essi quel ragionevole assenso, cui sono tenuti, tolte le necessità come sopra, se non riesce di averlo, si può insegnare all'istesso Giovane la Dottrina soda di San Tommaso: (l) *Si parentes non sint in tali necessitate, ut filiorum obsequio multum indigeant, possunt; pratermisso Parentum obsequio, Filii Religionem intrare, etiam contra Praceptum Parentum, quia quilibet ingenuus libertatem habet, quantum ad ea,*

qua

(g) q. 189. ar. 10. ad 3.
(h) Opusc. 17. cap. 9.
(i) Luc. 14. 28.
(k) 2. 2. quæst. 106. art. 5. ad 3.
(l) 2. 2. quæst. 189. art. 6.

quæ pertinent ad dispositionem sui Status, præsertim in his, quæ sunt divini obsequii; & magis est obtemperandum Patri Spirituum, quàm Parentibus carnis, (*a*) *& nihil humanum nos debet retardare à servitio Dei*.

20. Abbenchè il Giovane abbia i Parenti in quakche modo necessitosi, se però Egli ha o Fratelli, o altri Prossimi, che possano a quella necessità sovvenire, non deve arrestarsi dall'ubbidire al Signore: *Unde Dominus, ut legitur*, (*b*) *reprehendit Discipulum, qui nolebat eum statim sequi, intuitu paternæ sepulturæ: Erant enim alii, per quos illud opus impleri poterat*. (*c*)

21. Approvato, che s'abbia in generale questo sentimento, ch'ha il Figlio di volere farsi Religioso, gli si deve raccomandare, che lo conservi, e lo custodisca con ogni più gran gelosia: *Spiritum nolite extinguere*; come dice San Paolo, (*d*) e fargli conoscere, quanto siano ingannati certuni, li quali, in tanto che viene il tempo di entrare in Religione, si danno alli spassi, e conversazioni del Mondo: *Conversatio enim sæcularis non disponit ad Perfectionem Religiosam, sed magis impedit*. (*e*)

22. Stabilitosi tutto questo, vi rimane ancora da consultarsi quello, ch'è il più, e per cui vi si richiede nel Direttore una gran Prudenza, *circa hoc, quam Religionem aliquis ingredi debeat*; (*f*) poichè quì è, in che si può errare di molto. Tutte le Religioni sono Sante in sestesse, approvate dalla Sede Appostolica, ma non tutte sussistono nella dovuta Osservanza, serpeggiando in alcune poco a poco gli abusi, fino ad essere non più tenuti abusi, ma usi. Ora se il Direttore consiglia uno ad entrare in qualche Religione, in cui non vi sia l'Osservanza essenziale, ed i sostanziali abusi non siano castigati, ma tollerati, ed approvati da una connivenza comune; certo è, ch'ei commette un grave errore nell'esponere quell'Anima ad un rischio evidente di perdersi *inter mala exempla; unde pejor efficiatur, & gehennæ filius*. (*g*)

Pria per tanto che il Direttore approvi l'ingresso nella tal Religione, egli deve informarsi, ovvero essere informato intorno allo stato presente della Regolare Osservanza; e quando ritrovi in fatti, che l'Osservanza è notabilmente scaduta, non deve perciò apertamente ritirare, chi vuol entrarvi, per non imprimere sinistre oppinioni in chi non sa: ma può in bel modo insinuare al Giovane, che vi pensi bene, e s'informi bene, e seguiti a raccomandarsi di cuore a Dio.

(a) & Opusc. 17. cap. 19.
(b) Matt. 8. & Luc. 9.
(c) q. 189. art. 6.
(d) 1. Thessal. 5. 19.
(e) q. 189. art. 1.
(f) q. 189. art. 10.
(g) q. 189. art. 9. ad 2.

23. Poste in considerazione due Religioni, una più stretta dell'altra, si deve esaminar l'Osservanza; e quella Religione, che rassembra meno rigida nelle sue Regole, dev'essere preferita alla più rigida, quando in questa più rigida l'Osservanza sia declinata, e nella meno rigida sia mantenuta: *Propter declinationem Religionis à debita perfectione; puta si in aliqua Religione arctiori incipiant Religiosi remissius vivere, laudabiliter transit aliquis ad Religionem etiam mitiorem, si melius observetur. Unde in Collationibus Patrum*, (*h*) *Abbas Joannes de seipso dicit, quod Vitam Eremiticam dereliquit; quia hæc cœperat declinare, & laxius observari*. (*i*) *Et quod dicitur de transitu, valet multò magis de electione*. In sostanza il Direttore deve consigliar il Giovane per l'ingresso in quella Religione, *in qua sit spes majoris profectus, etiam si sit in Religione mitiori*. (*k*)

24. Quanto al Dubbio, che può essere proposto al Direttore, qual sia meglio ad eleggersi, se lo Stato Ecclesiastico, o Regolare, la Dottrina dell'Angelico San Tommaso è irrefragabile, fondata nell'autorità de' Canoni, e de' Santi Padri, che *Status Religiosorum est perfectior Statu Presbyterorum, Curatorum, Archidiaconorum*; (*l*) ancorchè nulladimeno sia vero: *Quosdam perfectos quidem esse, qui tamen Perfectionis Statum non habent; aliquos verò Perfectionis Statum habere, sed Perfectos non esse*. (*m*) Si veda il di Lui Opuscolo 17. *Contra retrahentes homines ab ingressu Religionis. Dices: si omnes se clauserint, & fuerint in solitudine, quis celebrabit Ecclesias? Hæc Vox hæretici Vigilantii est*; inquit D. Hieron. (*n*) *Qui etiam respondet, quòd hic timor stultus est, sicuti si aliquis timeret haurire aquam, ne flumen deficeret*.

25. Altrettanto dice il Mellifluo Sant'Ambrosio per la Elezione della Verginità nelle Donne, e dopo aver detto (*o*) dello Stato Verginale: *Hoc non omnibus imperatur, sed ab omnibus flagitatur*; così risponde a chiunque si oppone: (*p*) *Criminis*

(h) coll. 19. c. 3. 5. & 6.
(i) q. 189. art. 7.
(k) ibi art. 9. ad 3.
(l) 2. 2. quæst. 84. artic. 8. & quæst. 189. artic. 7. & quodlib. 1. art. 14. ad 2. & quod. lib. 3. ar. 17. Opusc. 18. de Perfect. Vitæ c. 20. 21.
(m) Opusc. 18. cap. 15.
(n) contr. Vigil. relat. à D. Th. 2. 2. quæst. 189. art. 7. ad 2.
(o) lib. de Vid.
(p) lib. 3. de Virgin.

minis invidia hæc est, quia suadeo Castitatem. Virginitatem, inquit, doceo, & persuadeo plurimis. Utinam convincerer: Utinam tanti criminis probaretur effectus. Non vererer invidiam, si efficaciam recognoscerem. Utinam potuissem revocare nuptura. Si quis putat consecratione Virginum minui genus humanum; consideret, quia ubi pauca Virgines, ibi etiam pauciores homines; ubi virginitatis studia crebriora, ibi numerum quoque hominum esse majorem. Allude il Santo alle Chiese di Alessandria, di Cartagine, e di Antiochia, le quali, per una graziosa Provvidenza del Cielo di venivano tanto più popolate, ancorchè il clima fosse calido assai, quanto più il numero delle Sagre Vergini s' accresceva. Non altrimente il Santo Padre Agostino, (a) a chi si oppone, che finirebbesi il Mondo, se tutti vivessero in Castità, con savio Zelo risponde: Oh piacesselo a Dio, che così il numero degli Eletti venisse presto a compirsi, e finirsi il Mondo! *Murmurant aliqui: quid si omnes velint ab omni concubitu abstinere? & unde subsistet genus humanum? Utinam hoc omnes vellent, duntaxat in Charitate, de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta; quia multo citius Dei civitas compleretur, & acceleraretur terminus sæculi. Quid enim aliud hortari videtur Apostolus, ubi ait:* Vellem; omnes homines esse sicut me ipsum! (b) Chi ha pensiero di farsi Ecclesiastico, o Secolare o Regolare, Veda il mio Libretto: *La Elezione dell' Ecclesiastico Stato all' Esame*; ove si espongono i segni della Divina Vocazione.

(a) lib. 2. Retract. cap. 22.

(b) 1. Cor. 7. 7.

CAPO XXIX.

Si propone al Direttore immitabile la Provvidenza d' Iddio, che dirigge gli Eletti all' Eterna Salute per la Via dell' Umiltà.

1. Scrivendo Sant' Agostino a Dioscoro, che era suo Figlio Spirituale, da Lui diretto, non altro gli raccomanda, sia per la fuga de' Vizj, sia per l' acquisto delle Virtù, sia per il profitto in ogni classe di Perfezione, se non che la sola Umiltà, e ne apporta la ragione, perchè la sola Umiltà è quella Strada Reale, piana, e sicura, che per guidarci al nostro ultimo fine, ci è stata insegnata da Gesucristo, il sovrano Direttore delle Anime nostre: *Uni Christo,*

eni Dioscoro, *ut te*) *tota pietate subdas velim*; *neque aliam tibi, ad capessendam*; *& obtinendam Veritatem*, *viam munias*; *quam quæ munita est ab illo*, *qui gressuum nostrorum*, *tamquam Deus*, *vidit infirmitatem*: *Ea autem est Humilitas*. (*a*) Senza perdere il tempo in disutili conferenze, siegue a scrivere il Santo, a chi che sia, che venga a dimandarmi Direzioni, o Regole, per giongere alla Santità, non altro mai risponderò, quand' anche avessi a rispondere cento volte, se non che la prima, la seconda, la terza, e la centesima Regola, a fodamente diriggere un' Anima, è l' Umiltà; Non quasi che nella Legge nuova non ci siano state o comandate, o consigliate ancora tante altre Virtù; ma perchè non vi è assolutamente Virtù, che possa dirsi vera Virtù, se non è preceduta, ed accompagnata, e sostenuta dall' Umiltà, ed ove manchi l' Umiltà, la Virtù non è più Virtù, ma un fomento di mortale Superbia. *Prima est Humilitas*, *secunda Humilitas*, *tertia Humilitas*, *& quoties interrogares*, *hoc dicerem*: *Non quod alia non sint præcepta*, *sed quod*, *nisi Humilitas omnia*, *quæcumque bene facimus*, *& præcesserit*, *& comitetur*, *& secuta fuerit* ...... *totum extorquet Superbia*. Ottimamente Sant' Agostino.

(a) Epist. 56.

Ma così nel medesimo Dogma convengono le Sentenze di San Basilio: (*b*) *Humilitas est tutissimus omnium Virtutum thesaurus*; di San Giovanni Grisostomo: (*c*) *Humilitas est omnium Magistra Virtutum*; di San Leone: (*d*) *Humilitas est tota Christiana Sapientia Disciplina*: *Sapientia Mater*, *quam qui possederit*, *cætera reliquarum Virtutum membra proculdubio possidebit*; di San Bernardo: (*e*) *Bonus fundus Humilitas*, *in quo omne ædificium spirituale constructum crescit in templum sanctum Domino*: (*f*) *Virtutum siquidem bonum*, *ac stabile fundamentum Humilitas*; *si nutet hæc*, *virtutum aggregatio non nisi ruina est*. E di tanti altri Padri della Chiesa Greca, e Latina.

(b) Monastic. Const. cap. 7.
(c) hom. 48. in Matth.
(d) ferm. 7. de Epiph.
(e) lib. 2. de Consid.
(f) & lib. 5. ibid.

In fatti nell' Umiltà ritrovasi il nostro Tutto, e perciò Sant' Agostino figurandosi, come di veder Gesucristo, che in qualità di Direttore chiami a sè tutti li suoi Fedeli, d' ogni sesso, d' ogni età, d' ogni stato, per diriggerli colla Perfezione Evangelica alla Beatitudine Eterna, così sfoga verso di Lui le meraviglie del suo estatico Spirito, e gli affetti del suo Zelantissimo Cuore: (*g*) *Video te*, *bone Jesu*, *oculis fidei*, *quos aperuisti mihi tanquam in concione generis humani clamantem*, *ac dicentem*: Venite ad me, & discite à me: *Quid*, *obsecro te*, *ut discamus à te*, *venimus ad te*? Quoniam Mitis sum, *inquit*, & Humilis corde. *Huccinè redacti sunt omnes thesauri Sapientiæ*, *& scientiæ absconditi in te*, *ut hoc pro magno discamus à Te*, *quoniam mitis es*, *& humilis corde*? .... *Ita planè* .... *Audiant te*, *& veniant ad te*; *& mites*, *atque humiles esse discant à te*, *qui Misericordiam*, *& veritatem tuam requirunt*.

(g) lib. de Sacr. Virginit. cap. 35.

8. Ora questo è il Direttore, ch' io propongo all' immitazione di chiunque nella Chiesa d' Iddio è chiamato ad essere Direttore delle Anime. Ho detto nel Cap. XXVII. che il Direttore deve guidare le Anime, non dove a Lui pare, e piace, ma ove gli rassembra, a' lumi di una Prudenza Cristiana, che voglia condurle la Provvidenza d' Iddio. Ma che altro vuole questa Divina Provvidenza da ogni Anima, in qualunque condizione Ella sia, ed in qualunque vicenda Ella si trovi di questa misera Vita, se non che si contenga in quella Virtuosa Umiltà, che ci è stata insegnata da Cristo?

Non dico questo ad esclusione delle altre Virtù, ma lo dico sanamente, com' ebbe a dirlo Sant' Agostino: (*h*) *Si interrogares*, *& quoties interrogares de Præceptis Christianæ Religionis*, *nihil me aliud respondere nisi Humilitatem*; *liberet*; *etsi fortè alia dicere necessitas cogeret*. A guidare le Anime per la Via di quella Umiltà, che è propria del Cuore, il Direttore non erra mai, e non vi è caso, in che questa Umiltà soavemente non entri, per una disposizione rettissima della Provvidenza d' Iddio. La ragione si è additata da San Bernardo, (*i*) perchè Gesucristo venuto al Mondo per tutti, ad insegnare a tutti la Verità, a tutti ha lasciato questo comune ammaestramento, che non si può giongere al conoscimento della Verità, che per il mezzo dell' Umiltà, Egli è l' istessa verità, ed è altresì l' Esemplare dell' Umiltà; così adempiendosi in Lui quel suo Evangelico Det-

(h) Epist. 118.
(i) tract. de Grad. Humil.

Detto: (*a*) *Ego sum Via*, *& Veritas*, e quell' altro: *Discite à me*, *&c.* così spiegato dal Mellifluo Abate: *Se proponit Dominus Humilitatis exemplum*; *& si imitaris eum*, *non ambulas in tenebris. Venite*, *inquit*; *Quo? Ad me Veritatem. Qua? Per Humilitatem.* Cogli Esempj ne darò una Pratica Idea, e nulla dirò, che non sia coll' autorevole sentimento de' Santi Padri.

(a) Jo. 14. 6.

3. Ho incominciato quest' Opera coll' Umiltà, che il Direttore deve avere in sestesso, *cap.* 1. or la conchiudo coll' Umiltà, ch' Egli deve generalmente insinuare anche agli altri, e gioverà questo Capitolo al Direttore medesimo, per fondare sestesso nell' Umiltà con que' Lumi, che gli propongo per l' altrui Direzione; ricevendo egli intanto per consolazione di sè, e degl' altri, l' avviso di San Gregorio: (*b*) Che l' Umiltà è il più vero segno, per cui si conoscono i Predestinati alla Gloria: *Evidentissimum Electorum signum est Humilitas*; la più sicura caparra, come dice parimente Sant' Agostino, (*c*) che possa aversi di giongere all' Eternità de' Beati: *Hac piu Humilitate servata*, ... *securi eritis de immortalitate Beatorum*. La ragione si è, perchè la Divina Provvidenza ha disposto, che ora si salvino gli Uomini, come già dal principio si salvarono gli Angeli. Come fu, che tra gli Angeli, alcuni avessero il Carattere degli Eletti, ed altri quello de' Reprobi? San Gregorio (*d*) lo spiega, ed è or l' istesso tra noi: *Et natura Angelica*, *quando creata est*, *liberum arbitrium accepit*, *utrum vellet in Humilitate persistere*, *& in Omnipotentis Dei conspectu manere*; *an ad superbiam laberetur*, *& à Beatitudine caderet*. Veniamo alla Pratica.

(b) Hom 7. in Evang. & lib. 14. Moral. c. 17.

(c) Ser. 131.

(d) in Ezech. hom. 7.

4. Vi s' appresenta una Persona, che desidera di essere da Voi diretta nella condotta della sua Vita, carica di miserie, di calamità, e di travaglj. Dicaduta dallo Stato Civile, in cui una volta comodamente vivea, ora Ella geme in una gran Povertà, e vi racconta le necessità, che patisce; le Persecuzioni, che soffre, e le infermità dolorose, alle quali in oltre di quando in quando è soggetta. Per non errare qui nella Direzione, qual mezzo? Consultate la Provvidenza d' Iddio: A che fine essa manda le Avversità? Noi non c' ingan-niamo nel dire, affinchè l' Anima si eserciti nell' Umiltà. Vero è, che Iddio ha ancora altri fini negl' investigabili suoi giudizj; ma questo è il primario, al dire di San Giovanni Grisostomo: (*e*) *Prima est causa*, *quod*, *ne facilè Electi in arrogantiam tollantur*, *ipsos sinat affligi*. Troppo saremmo altieri, dice il medesimo Santo, (*f*) se considerando noi le qualità dell' Anima nostra immortale, fatta ad immagine, e simiglianza d' Iddio, non fosse anche soggetta a travagliose tristezze la nostra Vita. *Tristitia*, *& curis obnoxiam naturam humanam reddidit Deus*, *ne ad propriam generositatem respiciens*, *majorem propria dignitate opinionem concipiat*. Sono le nostre miserie ordinate a questo, che conoscendoci noi miserabili, ci approfittiamo della cognizione di noi stessi, per esser Umili, ed a dir vero con San Bernardo: (*g*) *Quo modo non verè humiliabitur Anima*, *cum se perceperit mole hujus mortalis corporis aggravatam*; *terrenis intricatam curis* ... *curvam*, *infirmam*, *expositam mille periculis*, *mille timoribus trepidam*, *mille difficultatibus anxiam*, *mille suspicionibus obnoxiam*, *mille necessitatibus ærumnosam? Unde huic jam extollentia oculorum*, *unde levare caput? Nonne magis convertetur in ærumna sua*, *dum configitur spina? Convertetur*, *inquam*, *ad lachrymas: convertetur ad Dominum*, *& in Humilitate clamabit: Sana animam meam*, *quia peccavi tibi* .... *Tali experimento*, *tali ordine salubriter innotescit Deus*, *cum prius se homo noverit in necessitate positum* .... *Atque hoc modo erit gradus ad notitiam Dei cognitio sui*.

(e) hom. 7. ad Pop. Antioch.

(f) hom. 11.

(g) Ser. 36. in Cant.

Ecco ciò, che vuole da un' Anima posta in travaglio la Provvidenza d' Iddio! Ch' ella impari ad umiliarsi, e coll' Esercizio dell' Umiltà arrivi a felicemente salvarsi, servendole il travaglio, come una medicina inviata a posta dal Cielo, efficacissima a conferir la Salute. La riflessione è del Santo Padre Agostino: (*h*) *Sive damnandi sunt homines* .... *propter iniquitatem superbiæ*, *sive contra suam ipsam superbiam judicandi*, *& erudiendi*; *si filii sunt Misericordiæ. Unde Jeremias* .... *ait*: Corripe me Domine, verumtamen in judicio, & non in furore tuo. (*i*) *Quasi diceret* ..... *noli mecum sic agere*, *tanquam in furore*, *quo iniquos damnare statuisti*; *sed tanquam in judicio*,

(h) de Pec. cat. merit. lib. 2. c. 37.

(i) Jer. 10. 24.

tio, quo doces tuos non superbire. Unde alibi dicitur; & judicia tua adjuvabunt me. (a) *Vitiorum humanorum causa superbia est. Ad hanc convincendam, atque auferendam talis medicina cœlitus venit.* Spiegasi da San Bernardo questo medesimo sentimento col dire, che Iddio verso di noi si diporta agguisa di savio Medico, il quale, sia che unga co' lenitivi la piaga; sia che applichi ferro, e fuoco, tutto indirizza alla sanità dell' Infermo: (b) *Sicut Medicus non solùm unguento, sed ferro utitur, & igne, quo omne, quod in vulnere sanando superfluum excreverit, secet, & urat; ne sanitatem .... impediat; sic Medicus animarum Deus hujusmodi Animæ .... immittit tribulationes, quibus afflicta, & humiliata, gaudium vertat in luctum.*

(a) Ps. 118. 171.

(b) De grad. humilit. in p gra. Sup.

Vengono tallora alcuni a raccontare al Direttore li personali, o domestici suoi travaglj, ed a raccomandarsi alle di Lui Orazioni; e pajono anche compunti da qualche Timor d' Iddio: ma possono rassomigliarsi a Faraone, che posto sotto al flagello, disse a Moisè: *Orate Dominum, ut desinat grando.* Exod. 9. 28. e Moisè gli rispose: *Novi, quod tu nondum timeas Dominum Deum.* Exod. 9. 30. perchè temette, con Dico, ma la sola pena, con che era punito da Dio; come riflette Sant' Agostino. Lib. Quæst. super Exod. n. 39. *Facile enim est pœnam timere, sed hoc non est Deum timere timore pietatis.* Nulladimeno perchè sovvente il Timore della pena è un mezzo, per cui l' Anima può disporsi a temere Iddio, deve il Direttore udire bensì, e compatire con Carità, ma anche adoperarsi ad inserire il Timor d' Iddio, coll' insinuare, che sotto il braccio dell' Onnipotente fa di bisogno umiliarsi.

5. Pare, che l' Umiltà non sia più che tanto da insinuarsi alli Poveri, sì per esser lo Stato loro uno Stato di abbiezione, ed Umiltà, come anche per non aver essi que' fomenti di Superbia, che hanno i Nobili, e Ricchi nelle pompe, e nel fasto; ma praticamente si vede, esservi molti Poveri assai più permalosi, orgogliosi, collerosi, e superbi di quello siano i Ricchi. Dovrebb' essere veramente, come dice il Profeta, *humiliatum in laboribus cor eorum.* (c). Nulladimeno sovvente così è, essere più risentito, più impertinente un Contadino, un' Artigiano, un Garzone di bottega, un Pezzente, a non saper soffrire una mezza parola di sprezzo, di quello sia un Cavaliere, o altr' Uomo Civile. Onde a' Poveri è da insinuarsi quell' Oracolo dello Spirito Santo, che se Dio odia la Superbia in chi che sia, assai più l' abbomina con un' odio particolare nel Povero: *Odivit Anima mea Pauperem superbum.* (d) Ne' Ricchi vi è per lo più la Scienza, la Prudenza, l' Educazione, che loro insegna la Modestia, ed il buon Giudizio a sfuggire gl' impegni, e dissimulare le offese. Ne' Poveri la Malizia, l' Ignoranza, la Rusticità fanno, che in essi più allgni, e più cresca l' animosità, e l' arroganza. ed a questi perciò è più l' Umiltà da insegnarsi, e raccomandarsi, come che di essa ne hanno più di bisogno.

(c) Ps. 106. 12.

(d) Eccli. 25. 1.

6. Delle Persecuzioni, che siano ordinate dalla Provvidenza d' Iddio a contenerci nell' Umiltà, acciocchè tanto più ci umiliamo, e ricorriamo con più fervore all' Altissimo, quanto più ci troviamo disprezzati dal Mondo, lo disse già San Gregorio: (e) *Plerumque qui præcepta Dei aure cordis audire renuunt, persecutionum verberibus admonentur, ut ad Virtutis amorem pœnarum dolores pertrahant, quos æternæ vitæ præmia non invitant ..... Quod Divinæ profectò dispensatione miserationis agitur; quia in hoc mundo despectus, tantò celeriùs trahitur ad Deum, quantò nihil habet in sæculo, ubi delectetur.* Unto Davidde in Re d' Isdraele, affinchè nella Dignità Reale non s' invanisca, dispone Iddio, ch' egli sia perseguitato da Saule; e di fatto la Persecuzione gli serve a rientrare in sestesso colla cognizione della sua propria viltà: *Quem persequeris Rex Israel? Quem persequeris? Canem mortuum persequeris, & pulicem unum.* (f)

(e) in Psal. 2. Pœnit.

(f) 1. Reg. 24. 15.

7. L' istesso è di qualunque Infermità: *Infirmitas officina virtutis est*; dice l' Arcivescovo Sant' Ambrosio: (g) E pare bene, che agl' Infermi si debba piuttosto persuadere la Pazienza; ma a che serve per l' Eternità una Pazienza da Stoico? La Pazienza Cristiana, ci fa saper San Girolamo, che è una rimostranza della vera Umiltà: (h) *Verum Humilem Patientia ostendit*; E benchè sia l' Infermità un rimedio opportuno alla Cura di molti Vizj, Sant' Ambrosio ci avvisa, che è propriissimo a spezialmente curar la

(g) in Psal. 36.

(h) Epist. 28.

la Superbia: *Infirmitas remedium elationis est*. (a) Sia per tanto un'Anima in ogni qualunque travaglio, per le naturali vicende, e miserie di questa Vita, a regolarsi il Direttore coll'occhio alla Provvidenza d'Iddio, dirigerà sempre bene, insinuando la Sentenza del Savio: *In Humilitate Patientiam habe*; (b) cui mi fo lecito il soggiongere: *Et in Patientia Humilitatem*.

(a) loc. cit.

(b) Eccli. 2. 6.

8. Non devo tralasciare una Pratica singolare per certe Anime dilicate, che apprendono come più gravosa di tutt' i travaglj di questo Mondo la Calunnia, e la Dettrazione; Croce troppo sensibile anche a Davidde, che si rivolgeva a così pregare il Signore: *Redime me à calumniis hominum*. (c) Una persona, che vive con gelosia di Onore per la Qualità del suo Stato, viene ad esponervi, come insoffribile, l'amarezza della sua interna afflizione per non so quali maledicenze, che contra di Lei si diffamano, e chiede esser diretta con qualche vostro consiglio. Quale sarà l'Ottimo tra tutt'i Configlj, che le si possano date? Innalzate la vostra mente a scrutare co' Santi Padri, quali siano in cotesta emergenza le Idee della Provvidenza d'Iddio, e troverete, che il Dominatore dell'Universo abbomina la Dettrazione per quella parte, che è Colpa; ma per l'altra, che è Pena, la riferisce a contenere il nostro Spirito, ed il nostro Cuore in una santa Umiltà.

(c) Ps. 118. 114.

Per questo Iddio con misteriosa Misericordia permette, che quelli, i quali hanno più merito di essere lodati, siano talvolta vituperati, acciocchè loro non manchino le occasioni di umiliarsi tra gl' incentivi, che hanno di vanamente gloriarsi, ed agguisa d'alberi, nella contrarietà de' venti magiormente si assodino. Egli è San Gregorio, che così scrive egregiamente ne' suoi Morali: (d) *Quò arbor altius ad superiora surrexerit, eò ventorum vim vehementius sentit ..... Sed inter hæc sciendum est, quia ne immoderatis laudibus erigamur, plerumque mirò rectoris nostri moderamine, etiam detractionibus lacerari permittimur, ut, cum nos vox laudantis elevat, lingua detrahentis humiliet; sicque arbor illa altè radicata quasi inter adversantes ventos fixa stet, quæ dicat: Per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam*. Si ponderino le parole del Gran Pontefice, che dice, succedere le Dettrazioni degli Uomini, *mirò Rectoris nostri moderamine*; per una meravigliosa disposizione della Provvidenza d'Iddio, *ut lingua Detrahentis humiliet*; affinchè la Lingua del Dettrattore sia un' Istromento per noi di Umiltà.

(d) lib. 10. cap. 5.

Così parla concordemente il Santo Abate Bernardo: (e) essere ordinate le maledicenze da Dio a prova, ed Umiltà degli Eletti, i quali *per Gloriam, & ignobilitatem proficiunt, ut dum, communi hominum vanitate pulsari se sentiunt, non obliviscantur, quod sunt*. E quando insorgono le Dettrazioni, devesi dire col medesimo San Bernardo: (f) *Malo in me murmur hominum, quàm in Deum esse; Bonum mihi, si dignetur me uti pro clypeo. Libens excipio in me detrahentium linguas maledicas .... Non recuso inglorius fieri .... Quis mihi det gloriari in voce illa: (g) Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam? Gloria mihi est, consortem fieri Christi, cujus illa vox est*. (h) Opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me. Non può il Santo Padre dir meglio coll' Istruzione per noi. E poichè dunque così vuole la Provvidenza Divina, che si ricavi dalle Mormorazioni, e dalle Calunnie Umiltà, insistete colla Direzione sul Punto di questa istessa Umiltà, con sicurezza, che diriggerete in questa maniera conforme a Dio.

(e) de grad. Humil. in P. gr. sup.

(f) lib. 2. de Consider.

(g) Ps. 68. 8.

(h) Ps. 68. 10.

9. Ma ancora all'opposto, ed anzi che molto più, per quale altra Via, che di questa istessa Umiltà, deve diriggersi, chiunque vive nelle mondane Prosperità? Sia che Iddio con una mano ci benefichi, sia che ci flagelli coll'altra, non altro da noi pretende la sublime di lui Provvidenza, se non che delle nostre Ingratitudini ne abbiamo ribrezzo, co' sentimenti di Penitenza, ed Umiltà. Tanto insegna il Santo Papa Gregorio: (i) *Animam omnipotens Deus multis modis visitare consuevit, ut superbiens ..... aut dolore compuncta, aut beneficiis devicta malum, quod fecit, erubescat*. E l'avea già detto San Giovanni Grisostomo, (k) che il Signor Iddio non meno si diporta con noi da Medico, quando ci manda le Prosperità, *cùm levat, & nutrit, & ad viridarium educit ægrotum*; che quando ci coglie colle Avversità, *cum urit, & secat*.

(i) hom. 17. in Evang.

(k) de laud. Pauli. ser. 6.

secat. Tutto è medicina, *& sive recreare voluerit, sive punire*; noi dobbiamo in ogni caso guardarci di non fare abuso della sua Grazia.

Ma oh che è facile nelle Prosperità l'abusarsene! e per questo Gesucristo ancora esclamò, esser più facile, che entri una grossa fune per la cruna di un'ago, che non è, che entri nel Regno de' Cieli uno, che gode nelle ricchezze la sua comoda vita: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in regnum Cœlorum*. (a) Vi è tuttavvia il rimedio, ed è nella sola Umiltà. Se la Strada, e la porta del Paradiso ell'è stretta, gridando Cristo: *Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam*; (b) Se chi è nelle Prosperità, ordinariamente s'insuperbisce, e si gonfia; e quindi è, che non può entrare colla sua gonfiezza per una porta, che è stretta; l'unico mezzo adunque ad entrare è l'impicciolirsi, e perciò ragionevolmente il Salvatore ci ammonisce: *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. (c)

Non v'è alcuno, che abbia più bisogno dell'Umiltà, di quello, che è nella prosperità; e nella direzione di questi, dee sempre aversi alle mani il ricordo, che diede Moisè al suo Popolo, in rammemorargli i temporali benefizj, che aveva ricevuti da Dio: *Cave, ne obliviscaris Domini Dei tui ..... & ne postquàm comederis, & satiatus fueris, & domos pulchras ædificaveris, & habitaveris in eis; habuerisque .... argenti, & auri, cunctarumque rerum copiam, elevetur cor tuum*. (d) Degli Eletti dice San Gregorio, (e) che *Prospera pertimescunt*; perchè temono nelle Prosperità insuperbirsi. Laonde a chi è nelle Prosperità, è da ricordarsi: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*; (f) e da proporsi l'Esempio del Ricco Epulone, le di cui momentanee felicità si terminarono nell'Inferno. *Saluberrimus iste timor*, dice Sant' Agostino, (g) *quo vitium elationis opprimitur*. Così grida la Provvidenza d'Iddio a' prosperati Mondani: *Humiliamini igitur sub potenti manu Dei*. (h) E questa voce dal Direttore dee darsi ad intendere, non meno a chi può gonfiarsi per la Nobiltà, che a chi può insuperbirsi per le Ricchezze.

10. Pattino per ogni Nobile, o Gradurato le parole scritte da San Bernardo a Papa Eugenio: (i) *Hoc ergo consulo, consideres maximè, quod maximè es, Homo .... Tolle hæreditaria hæc perizomata ab initio maledicta. Dirumpe velamen foliorum tegentium ignominiam. Dele fucum fugacis honoris hujus, & malè colorata nitorem gloriæ, ut undequaque nudum consideres, quia nudus egressus es de utero matris tuæ. Numquid infulatus? numquid micans gemmis, aut floribus sericis natus es? Si cuncta hæc, veluti nubes quasdam matutinales, velociter transeuntes, & citò pertransituras dissipes, occurret tibi homo nudus, & pauper, & miser, & miserabilis; homo dolens, quòd homo sit; erubescens, quod nudus sit; plorans, quod natus sit. Homo natus ad laborem, non ad honorem; natus de muliere; & ob hoc cum reatu, brevi vivens tempore; ideòque cum metu, repletus multis miseriis; & propterea cum fletu. Salubris copula, ut cogitans te magnum, attendas pariter vilissimum tinorem non tantum fuisse, sed esse.*

11. Viene a mettersi sotto alla Vostra Direzione un Peccatore, che dee farsi per ben diriggerlo? L'occhio alla Provvidenza d'Iddio. Ricerca Sant' Agostino, (k) per qual fine la Divina Provvidenza abbia voluto darci per Legge il Decalogo, mentre se non vi fosse la Legge, non vi sarebbe tampoco il Peccato, e risponde: *Hoc est in Lege magnum Mysterium; ideò eam datam, ut, crescente peccato, humiliarentur superbi, humiliati confiterentur, confessi sanarentur*. Ecco ciò, che Iddio vuole, ricavisi dal Peccato! L'Umiltà. Non v'ha cosa, che tanto umilj un'Anima, quanto il Peccato; e quante volte dalla Provvidenza d'Iddio si permettono le cadute in peccato, acciocchè l'Anima tanto più di poi nella Carità s'infervori, quanto più nella memoria delle sue cadute si umilia?

E' questa un'osservazione di San Gregorio: (l) *Aliquos Deus in exordiis suis deserens, scaturientibus vitiis, ire per abrupta permittit. Plerumque tamen etiam eos respicit, & ad sequendum se sancti Amoris igne succendit, atque inditas in eorum cordibus prurigines vitiorum vertit in fervorem virtutum; & eo magis ignescunt .... quo magis memoriam iniquitatis suæ erubescunt .... Sic nonnunquam quidam in Dei servitio ex antecacta artius debilitate roborantur, eosque ad custodienda Dei mandata .... memoria præteritorum impellit*; come già era stata ancora un'osservazio-

ne

(a) Matth. 19. 24.
(b) Matth. 7. 14.
(c) Matth. 18. 3.
(d) Deut. 8. 11.
(e) lib. 7. Moral. c. 7.
(f) Philip. 2. 12.
(g) Lib. de Correct. & Grat. c. 13.
(h) 1 Petr. 5. 6.
(i) lib. 2. de Consider. c. 9.
(k) in Psal. 102.
(l) lib. 18. Moral. c. 15.

(a) Grad. 24.

ne di San Giovanni Climaco: (a) *sæpenumero gravis peccati lapsus improbos correxit, & modestiam docuit, ita ut nolentibus salutem, & innocentiam afferret.* E non può negarsi, dice Sant' Agostino, (b) essere questa un' arte non meno efficace, che occulta della Provvidenza d'Iddio: *Ad dolorem, & salutem Pœnitentia occultissima, & potentissima medicina sua potestate perducere.* Per convertir l'istesso Agostino, come di sè Egli attesta, (c) di qual' altro mezzo, se non di questo, si servì la Provvidenza d'Iddio? *Coram te cor meum; & recordatio mea, qui me tunc agebas abdito secreto Providentiæ tuæ, & inhonestos errores meos jam convertebas ante faciem meam, ut viderem, & odissem.*

(b) lib. de Corrept. & Grat. c. 5.

(c) lib. 5. Confess. cap. 6.

Per la via dunque dell' Umiltà si dirigga il Peccatore, qualunque sia; ed altrettanto che è vero il Detto dello Spirito Santo: *Initium omnis peccati est Superbia:* (d) Si tenga ancora esser vero il contrapposto, che *Initium omnis Pœnitentiæ est Humilitas.* Fate, che il Peccatore possa dire: *Iniquitatem meam ego cognosco;* e tosto ancora, sentendone il rimorso, e l'erubescenza, dirà: *& peccatum meum contra me est semper;* ed esclamerà singhiozzante al Dio della Misericordia: *Miserere mei Deus; quoniam tibi soli peccavi:* (e) Qual peccato maggiore può darsi di quello, che commissero i scellerati Giudei nella Crocifissione dell' Umanato Figlio d'Iddio? E pure dell' enormità di quest' istesso Peccato, dice Sant' Agostino, (f) che si servì la Provvidenza d'Iddio, per convertire molti di loro: *Fortè & hoc de superna medicina misericordia factum intelligendum est, ut quoniam superbi, & perversæ Voluntatis erant Judæi, ad hoc desererentur, ut excæcarentur, & offenderent in lapidem offensionis, & impleretur facies eorum ignominia, atque ita humiliati quærerent Dominum ..... Hoc quippe multis eorum profecit in bonum, qui de suo scelere compuncti, in Christum postea crediderunt, pro quibus, & ipse oraverat dicens: Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt.* Che stupende conversioni de' Peccatori non si vedrebbero, se ne' loro Cuori si sapesse istillar l'Umiltà!

(d) Eccli. 10. 15.

(e) Psal. 50.

(f) tract. 11. in Joan.

12. Anche i Giusti, dopo essere lungo tempo vissuti nella Santità, non poche volte la Divina Provvidenza permette, che cadano, affinchè maggiormente si stabiliscano nell' Umiltà, poichè, come avverte il gran Pontefice San Gregorio, (g) egli è allorchè è caduto, che l'Uomo si riconosce per quello, che in se stesso egli è: *Quid enim sumus, si à Conditoris nostri protectione deseramur? Quæ nimirum protectio minus necessaria creditur, si semper habeatur: sed utiliter plerumque subtrahitur, ut sibimetipsi homo, quàm sine ipsa nihil sit, ostendatur.* Qualora occorre, che cada un Giusto in qualche grave peccato, deve la cagione della di lui caduta ordinariamente attribuirsi a qualche sua segreta Superbia, attestandoci il Savio, che *antequam conteratur, exaltatur cor hominis.* (h) Ed è da credersi, essere questa una disposizione della Provvidenza Misericordiosa d'Iddio, che l'Anima, la quale s'insuperbisce nelle Virtù, nelle cadute si umilj, e ritrovi nel Vizio la medicina a curarsi da' suoi tumori. *Considerare libet,* per anco Egli è San Gregorio, (i) *intra munitum gratiæ sinum, quanto Deus favore misericordia nos continet. Ecce de virtute se extollit homo, per vitium ad Humilitatem redit. Qui de acceptis virtutibus extollitur, non gladio, sed ut ita dixerim, medicamento vulneratur. Quid est enim Virtus, nisi medicamentum? Et quid Vitium, nisi vulnus? Quia ergo nos de medicamento vulnus facimus, facit ille de vulnere medicamentum; ut qui virtute percutimur, vitio curemur. Nos namque Virtutum dona retorquemus in usum vitiorum; ille vitiorum illecebras assumit in arcem Virtutum, & salutis statum percutit, ut serves; ut, qui humilitatem currentes fugimus, ei saltem cadentes hæreamus.*

(g) lib. 11. Moral. cap. ult.

(h) Prov. 16.

(i) lib. 33. Moral. cap. 11.

Poichè dunque così vuole Iddio, che il Giusto s'approfitti delle sue cadute per esser umile, attenda il Direttore a raccomandargli questa Umiltà; ed a misura, che in Lui crescerà l'Umiltà, crescerà ancora il fervore, a riparar le sue perdite con vantaggio. Così parlò con Sant' Ambrosio: (k) *Sancti Domini ..... sicubi fortè ut homines corruerint, naturæ magis fragilitate, quàm peccandi libidine, alacriores ad currendum resurgunt; pudoris stimulo majora reparantes certamina, ut non solum nullum æstimetur attulisse lapsus impedimentum, sed etiam velocitatis incentiva cumulasse.* Si noti la

(k) Apolog. David. c. 2.

Frase del Santo, che chiama *stimulum Pudoris* quella Vergogna, e confusione, che avviene al Giusto, e lo umilia, dopo di esser caduto. Agguisa di acuto sprone è appunto questa Umiltà, che risveglia l'istesso Giusto, e nella carriera delle Virtù lo rende agile al corso. Ma è altresì da notarsi: Non è, che il Giusto dopo la caduta divenga più fervoroso, perchè si trovi umiliato, ma perchè dell' umiliazione si avvale per essere umile, riconoscendo la sua propria debolezza, e la necessità della Divina assistenza; quindi è, che ricorrendo Egli a Dio con questa Umiltà, viene anche Iddio a rinvigorirlo colla sua Grazia. *Ne humanus etiam in Sanctis extolleretur affectus* .... Egli è, che si spiega, il medesimo Sant' Ambrosio, (*a*) *passus est Dominus illis subintrare culpam, ut & ipsi adverterent divinis se auxiliis indigere, ducemque salutis suæ quærendum esse cognoscerent* .... *meritòque Paulus gloriatur in infirmitatibus: sciebat enim virtutis abundantia plurimos etiam Sanctos sine remedio corruisse*.

(a) loc. cit.

Allora la caduta de' Giusti è irrimediabile, *sine remedio*; quando che dalla caduta essi ne ricavano perfidia, e disperazione, in vece di ricavarne Umiltà. Che non pochi Giusti siano caduti, e nella caduta divenuti Reprobi, San Bernardo, (*b*) non sa rinvenirne altra cagione, che questa, perchè nella Scuola dell' umiliazione non hanno imparato ad essere umili: *Quantos videmus humiliatos, sed non humiles; percussos, sed non dolentes; curatos quidem à Domino, sed non ipsa curatione sanatos?* ..... *Humiliat eos Veritas, exaltat Vanitas. Et dilexerunt magis tenebras, quàm lucem amplectentes exaltantem se Vanitatem*. (*c*) *Non humiliatis, sed humilibus Deus dat gratiam. Est autem humilis, qui humiliationem convertit in humilitatem, & dicit Deo: Bonum mihi, quia humiliasti me*. Sono bellissime queste Lezioni, che dà al Direttore la Provvidenza d' Iddio: Ed Egli deve perciò ricordare a qualunque Giusto, il memorabile Detto di Giobbe: *Si justus fuero, non levabo caput*. (*d*)

(b) ser. 20. de Diversi.

(c) & ser. 34. in Cant.

(d) Job 10. 15.

13. Diamo il caso, che venga una Persona ad essere da Voi diretta, non perchè sia in qualche grave colpa caduta, ma perchè tema cadere, e soccombere alla veemenza delle tentazioni, che ha. Questa Persona è timorata d' Iddio, e stante il timore, che ha, di offenderlo per l' importunità delle tentazioni, si affligge, e s' accora, e vi prega della vostra Direzione in questa sua Tribolazione. Che s' ha da fare? Che s' ha da dire, a prudentemente dirigerla? *Sapientes*, dice Filone Ebreo, (*e*) *Deo præceptore, magistroque utuntur*. Tenetevi perciò innanzi di Prospettiva la Provvidenza d' Iddio. Questa Provvidenza, qual fine pare a Voi possa avere nel permettere, che le Anime Buone siano bersagliate da tentazioni, e sì frequenti, e sì forti? Apprendetelo da' Santi Padri, che vi diranno, essere ordinate da Dio le tentazioni a tenerci, ed esercitarci nella necessaria Umiltà.

(e) lib. Quis rer. divin. hæref.

Ecco San Gregorio: (*f*) *Cum sicut cupimus, ad Deum proficimus, profectum nostrum si tentatio nulla pulsaret, alicujus nos fortitudinis esse crederemus. Sed nobiscum superna dispensatione agitur, ut tentati recolamus, & in prosperitate nostro quid de divino munere, & in tentatione quid de propriis viribus sumus. Quæ nos profectò tentatio ad planum raperet, nisi protectio superna servaret. Sed pulsat, nec frangit; impellit, nec movet; quatit, nec dejicit, ut de nostra infirmitate sentiamus esse, quod quatimur; & de divino munere esse, quod stamus*; (*g*) *Idcircò moderamine occultæ dispensationis ita tentari permittimur, ut* ...... *qui ex perceptione muneris opera virtutis inferimus, ex infirmitatis nostræ memoria sacrificium humilitatis offeramus* .... *Vitia, dum nos tentant proficientes in nobis virtutes humiliant*. (*h*) *Plerumque qui plus in contemplatione rapitur, contingit, ut amplius in tentatione fatigetur* ..... *Sed mira dispensatione, in quodam medio Anima libratur, ut neque in bonis superbiat, neque in malis cadat*.

(f) lib. 23. Moral. cap. 16.

(g) & cap. 17. ibid.

(h) & in Ezechiel. Rom. 14.

Ecco Sant' Agostino: (*i*) *Quamquam ipsum Satanam elatio prima dejecerit; tamen summus ille Medicus, qui benè uti novit etiam malis, de Angelo Satanæ adhibuit contra elationis vitium salubre, quamvis molestum, medicamentum, sicut fieri consuevit antidotum etiam de serpentibus contra venena serpentum*. O quanto la Divina Provvidenza è ammirevole, mentre si serve dell' istesso Demonio, che è il Capo de' Superbi, a curar la nostra Superbia, e

(i) Lib. 1. ad Bonif. cap. 7.

sa, che le di lui tentazioni siano occasioni per noi di Umiltà! Sia qualunque sia la Tentazione, insegnate all'Anima da Voi diretta, come debba ricavarne Umiltà, colla cognizione della sua propria debolezza, e coll'implorazione dell'Ajuto Divino, e non temiate di errare con questa norma.

14. Per le tentazioni singolarmente, che insorgono contro la Purità, non vi dimenticate di prescrivere sempre questo rimedio dell'Umiltà. Ell'è la Provvidenza d'Iddio, che così v'ammaestra; conciossiacchè a quale oggetto stimate Voi, ch'Ella permetta cotesse bruttissime tentazioni del Senso, se non che per tenere in Umiltà il nostro Spirito? Udite Sant'Agostino: (*a*) *Quia in ista humana miseria pejor hostis est cavenda Superbia, ideò nimirum non penitùs extinguitur in carne continentium Sanctorum ista Concupiscentia, ut dum pugnatur adversus eam, periculorum suorum animus admoneatur, ne securus insistat, donec, &c. In nobis sola est infirmitas causa pugnandi; sola est infirmitas admonitio non superbiendi. Proinde Virtus hic, ubi superbiri potest, ne superbiatur, in infirmitate perficitur.*

Udite Sant'Ambrosio: (*b*) *Paulus revelationis sublimitate ne extolleretur, stimulum carnis accepit.* Udite San Gregorio: (*c*) *Superna dispensatio idcircò nos tota sibi intentione servientes, carnis nostræ permittit impugnationibus concuti, ne mens nostra in superbiam audeat præsumptione suæ securitatis elevari; ut, dum pulsata trepidat, in solo Authoris adjutorio spei pedem robustiùs figat.* Udite San Bernardo: (*d*) *Deus ad humiliandos nos concupiscentiam adhuc patitur vivere in nobis, & graviter affligere nos; ut sentiamus, quid adhuc gratia præstet, & ad illius auxilium recurramus semper.*

15. Essendo adunque le tentazioni impure ordinate alla nostra Umiltà, deve il Direttore ammaestrare le Anime così tentate in questa Umiltà, ed in questa ritroveranno l'arte di portar la Vittoria de' suoi conflitti. Siccome anche all'opposto devono le Anime istruirsi, che senza Umiltà ha dell'impossibile, che si mantenga la Castità. L'Insegnamento è di San Bernardo: (*e*) *Castitas igitur, (quia uterque sexus vitio libidinis laborat) nisi aliarum Virtutum ope fulciatur, facilè labitur; idcircò necessariam præ omnibus habet Humilitatem .... Multi enim in ipsa senectute, per Superbiam in Luxuriam ceciderunt. Tenenda est itaque semper Pudicitiæ Custos Humilitas, & sine causa laborat, qui sine Humilitate Virtutes congregat.*

16. Ma a queste Anime istesse, che combattute nella Purità rimangono vittoriose, e illibate, non è da tralasciarsi l'avvertenza di San Fulgenzio, (*f*) che dopo aver superate le tentazioni del Senso, siano caute a non lasciarsi sorprendere dalla Vanità della Gloria, poichè astutissimo è il Tentatore; e dopo essere stato vinto dalla nostra Umiltà, si prevale della nostra istessa Umiltà ad invanirci: *Evidentissimis vitiis provocat Diabolus, dum Virginitatem cordis impugnat; in quibus si palam superetur, illicò Superbiam perniciosissimè jaculatur, & vitiorum auctor in eo, quod non potest vincere vitiis suis, vincit Virtutibus .... Laudat quæ se perspicit superari, Virtutem, ut victus possit captivare vincentem: Injicit enim cordi jactantiam, ut graviori lapsu possit de alto dejicere, si quos in humilibus videt gradu firmiore pugnare.*

Questa istessa Avvertenza ci è lasciata dal Santo Padre Agostino: (*g*) *Ubi lætatus homo fuerit, se aliquo in bono opere superasse Superbiam; ex ipsa Iustitia caput erigit, & dicit: Ecce ego vivo, quia triumphas! & ideò vivo, quia triumphas. Ante tempus enim fortasse de illa triumphare delectas, &c.* L'Umiltà è necessaria nel tempo della tentazione, per vincerla; e non meno è necessaria dopo di averla vinta, per non incorrere in un'altra peggior tentazione, che è quella di una segreta Superbia. Manco male rimanere talvolta ferito dalla Lussuria, che dalla Superbia trafitto.

17. Non mai abbastanza si raccomanda dal Direttore l'Umiltà a chi patisce tentazioni del Senso, imperocchè, se l'Anima non si umilia nelle tentazioni, è facile che Dio passi più avanti, e la umilj colla permissione di cadute improvvise. E' Dottrina di San Tommaso, (*h*) essere la Superbia tanto abbominevole a Dio, che, sia per castigarla, sia per curarla, non poche volte Egli sottrae al Superbo gli ajuti della sua Grazia, lasciandolo cadere in opere sordidissime di manifesta Lussuria. Così fece Iddio con que' Superbi mentovati da San Paolo: (*i*) *Tradidit*

(a) Lib. 4. contr. Julian. cap. 2.
(b) & in Psal. 36.
(c) Lib. 5. Moral. cap. 16.
(d) Serm. 1. in Cœna Dom.
(e) Lib. de Ord. Vitæ
(f) Epist. 4. ad Probam.
(g) lib. de Nat. & Gr. cap. 11.
(h) 2. 2. quæst. 162 art. 6. ad 3.
(i) Rom. 1. 24.

didit illos Deus .... in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis: e così suole fare con molti altri. *Ad convincendum superbiam hominum*, il Testo è dell' Angelico; *Deus aliquos punit, permittens eos ruere in peccata carnalia, quæ & si sint minora, tamen manifestiorem turpitudinem continent .... Luxuria carnis statim per se turpis est; & tamen Superbia minor est: sic qui detinetur Superbia, dispensante Deo, labitur in carnis Luxuriam, ut per hanc humiliatus à confusione exurgat; ex quo etiam patet gravitas Superbiæ. Sicut enim Medicus sapiens in remedium majoris morbi patitur infirmum in leviorem morbum incidere; ita etiam peccatum Superbiæ gravius esse ostenditur ex hoc ipso, quod pro ejus remedio Deus permittit ruere homines in alia peccata.*

Il medesimo s' insegna dal Santo anche altrove, (a) dichiarando i Misterj della Provvidenza, e Misericordia d' Iddio, e perciò sopra di questa Dottrina deve il Direttore aggirare la sua condotta, servendosi sempre dell' Umiltà con coteste Persone, sia a presidiare, sia a riparare le lor cadute.

(a) 1. 2. quæst. 79. art. 4. q. 8x art. 2. ad 1.

18. A chi ha parimente qualche Occasione malvagia, deve il Direttore sommamente raccomandar l' Umiltà, conciossiacchè, essendo necessario il fuggirla, per fuggire il peccato, si vede praticamente, che non la fugge, chi non la teme; e non la teme, se non chi è Umile, cioè chi diffida delle sue forze, per il conoscimento, che ha del suo Debole. Siccome il cercar l' Occasione, e dire *Non peccherò*, è un atto di presuntuosa temerità; così il fuggirla per la paura, che si ha di cadere, è un' effetto di Virtuosa Umiltà. Altrettanto dunque, che necessaria si viene a conoscere questa fuga, deve persuadersi necessaria ancor l' Umiltà. Egregiamente Sant' Agostino (b) riflette, che ne' cimenti della Castità non bisogna essere tanto coraggioso a resistere, quanto piuttosto timido, ed umile a saper fuggire; ed è fondato sul dir dell' Appostolo il suo riflesso: *Quod libidinem fugiendam esse diximus, Apostolo Doctore evidenter didicimus. Qui enim omnibus vitiis resistendum prædicavat, contra libidinem non ait:* Resistite, *sed dixit:* Fugite fornicationem; *Ac sic contra reliqua vitia, Deo auxiliante, debemus in præsenti resistere; libidinem verò fugiendo superare .... inter omnia Christianorum certamina, sola duriora sunt prælia castitatis, ubi quotidiana est pugna, & rara victoria: gravem namque Castitas sortita est inimicum .... & ideò nemo se falsa securitate decipiat; nemo de suis viribus periculosè præsumat.*

(b) Serm. 250. de Temp.

Che se nell' esortare qualch' uno a fuggir l' Occasione coll' Umiltà, egli risponde, che spera colla Grazia d' Iddio di non cadere, ancorchè non la fugga; a Costui dee scoprirsi il suo inganno, ed ispiegarsi la Dottrina Appostolica, che Dio resiste a' Superbi, e dona la sua Grazia solamente agli Umili: *Deus Superbis resistit, Humilibus autem dat gratiam.* (c) Chi desidera la Grazia di non cadere, abbia Umiltà per fuggire. Quest' è un' Ordine eterno, stabilito dalla Providenza d' Iddio, ed accennatosi dal Profeta: (d) *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos, quasi Cervorum:* Ecco la Grazia, che Iddio dà per fuggire: *& deducet me victor:* Ecco nella fuga il Trionfo!

(c) Jacob. 4. 5. & 1. Petr. 5. 5.

(d) Habac. 3. 19.

19. Dalle stesse notturne illusioni, nelle quali, per opera del Demonio si contamina, e con osceni fantasmi la nostra mente, e con lubriche immondezze la nostra carne; così ha disposto la Providenza d' Iddio, che se ne ricavi Umiltà, ed è di San Giovanni Climaco il sentimento: (e) *Ex Dæmonum invidia, hoc Deo permittente, accidere cultoribus castitatis ad tempus, ut ex hac inculpabili afflictione, altissimam sibi comparent Humilitatem.* Un sogno, per quanto sia disonesto, e sollecitante nelle sue Veneree rappresentazioni, diviene onesto nel mentre, che ne ricaviamo Umiltà: E non v' ha forse in coteste brutture, ed abbominazioni, di che molto umiliarsi? Oh San Bernardo dice pur bene! (f) *Verè homo repletus multis miseriis, cui infirmitas corporis & fatuitas cordis cumulatur traduce sordis.* (g) *Agnosce homo in quelle tue* sordidezze notturne, *primordia tua, & erubesce.* (h) *Memorate, quid fuisti, quia sperma fœtidum.* (i) *Si diligenter consideres, quid per os, & nares, cæterosque corporis meatus egrediatur, vilius sterquilinium nunquam vidisti.* Allora è, in queste putride contingenze, che si può dire propriamente con Giobbe: (k) *Putredini dixi: Pater meus es, & Mater mea.*

(e) Grad. 15.

(f) lib. 2. de consid. c. 9.

(g) & ser. 12. de Divers.

(h) & in ser. de honest. Vitæ.

(i) & cap. 3. Medit.

(k) Job 17. 14.

20. Per questo anche le Vergini, vuole

Sant'

(a) lib. de Sanct. Virginit.

Sant' Agostino, (a) che siano dirette, coll' istillarsi nelle Anime loro una grande Umiltà; così avendo ordinato la Providenza d' Iddio, che quanto il tesoro della Verginità è prezioso, sia con altrettanto di Umiltà custodito. *Hoc bonum, quantò magnum video, tantò ei, ne pereat, furem Superbiam pertimesco. Non ergo custodit bonum Virginale, nisi Deus, qui dedit; & Deus Charitas est. Custos ergo Virginitatis Charitas: locum autem hujus custodis Humilitas. Ibi quippe habitat, qui dixit, super humilem requiescere spiritum suum.* E qual debba essere questa Umiltà delle Vergini, San Giovanni Climaco (b) ce ne dà l' Istruzione: *Nemo eorum, qui in palæstra castimoniæ desudarint, suis eam se laboribus adeptam esse persuadeat: Vincere enim naturam, non est naturæ nostræ.. Tuæ naturæ imbecillitatem, ejusdemque virium defectum penitùs recognosce..... Est serpens in cordis latebris, tanquam in sterquilinio latitans, qui suggerat nobis, quod nostrô studio, & labore, virtutem castitatis, & cordis munditiem comparaverimus: Miseri nos, & immemores illius dicti:* Quid habes, quod non accepisti? *Dent ergò operam, ut hunc anguem omni studio per summam animi demissionem mactent, & ex corde penitùs excludant.*

(b) Grad. 15.

21. Di certe Vergini, che furono violate per forza in una scorreria de' Barbari, scrive Sant' Agostino, (c) essere stato ciò una disposizione della Provvidenza d' Iddio, per tenerle in Umiltà con quella loro ignominia. *Nolite mirari, hoc vos amisisse, unde hominibus placere gestitis...... Fortassis istæ, quæ vim hostilem in carne perpessæ sunt, habebant aliquid latentis infirmitatis, quæ posset in superbiæ fastum, si hanc humilitatem in vastatione illa evasissent, extolli. Sicut ergo quidam morte rapti sunt, ne malitia mutaret intellectum eorum, ita quiddam ab istis raptum est, ne prosperitas mutaret modestiam earum... Non ablata est Castitas, sed Humilitas persuasa.* Intenda quì il Direttore, come debba diriggere le Vergini, cioè diriggere le Savie, acciochè non divengano Fatue, e diriggere le Fatue, acciocchè divengano Savie. In tutto coll' Umiltà si riesce; e quand' anche la Verginità non avesse li suoi pericoli, dee nulladimeno esser umile, per essere gradevole a Dio; così scrivendo il Mellifluo San Bernardo: (d) *Sine Humilitate audeo dicere, nec Virginitas Mariæ Deo placuisset.*

(c) lib. 1. de Civit. Dei cap. 28.

(d) hom. 1. sup. Missus est.

22. Dev' essere prezioso al Direttore per ogni Vergine il Sermone 39. (e) che scrisse per l' indirizzo di sua Sorella il medesimo San Bernardo: *Soror dilectissima, audi Dominum Jesum Christum sponsum tuum dicentem:* Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: *Conscientia Virginis semper debet esse humilis, & tristis, ut per humilitatem non superbiat, & per humilem tristitiam cor ad lasciviam non dissolvat. Humilitas est summa virtus Virginis: summum enim convitium est Superbia. Virgo Humilis licèt habitu sit vilis, gloriosa tamen est apud Deum virtutibus. Virgo autem superba, quamvis ante oculos hominum pulchra sit, & formosa, & composita, tamen ante oculos Dei vilis est, & despecta, atque reproba..... Dilecta mihi soror in Christo esto humilis; esto in humilitate fundata; esto ultima omnium; esto novissima omnium: Nulli te præponas, nulli te superiorem deputes; æstima omnes te superiores esse. Quantò major es, tantò te humilia in omnibus. Si humilitatem tenueris, habebis gloriam. Descende, ut ascendas; humiliare, ut exalteris, ne exaltata humilieris; qui enim extollitur, humiliabitur, & de excelso gravior casus est. Humilitas casum nescit: Humilitas lapsum nunquam passa est. O sponsa Christi, agnosce, quia Deus humilis venit. Ambula, sicut ille ambulavit: sequere exemplum ejus. Esto vilis, esto despecta, esto abjecta, displice tibi; qui enim sibi vilis est, ante Deum magnus est. Qui sibi displicet, Deo placet. Esto parvula in oculis tuis, ut sis magna in oculis Dei. Si humilitatem profundam tenueris, cum Prudentibus Virginibus in Cœlesti regno lætaberis.*

(e) de modo bene viv. ad soror.

23. Innoltriamoci nella nostra Pratica Idea. Viene per essere da Voi Diretta una tal Persona, che abituata nel Vizio, desidera assai di emendarsi. Ella fa di tutto a rendere efficaci li suoi Propositi, coll' applicare ogni mezzo, e non riuscendone di perfettamente emendarsi, si affligge; se non che si dibatte anche d' animo, sembrandole troppo difficile l' Emendazione. Come Voi dovrete diriggerla? Seguite Sant' Agostino, il quale insegna, dovérsi far apprendere a questa Persona l' Esercizio dell' Umiltà nella difficoltà dell' emendazione. In che modo? Così egli lo spiega, dichiarando il Ver-

fetto

setto del Salmo sesto: *Et tu Domine usquequò? Quis non intelligit, significari Animam luctantem cum morbis suis, diù autem dilatam à Medico, ut ei persuaderetur, in qua mala se peccando præcipitaverit? Quod enim facilè sanatur, non multum cavetur. Ex difficultate autem sanationis erit diligentior custodia receptæ sanitatis. Non ergo tanquam crudelis Deus æstimandus est, cui dicitur: & tu Domine usquequò? Sed tanquam bonus persuasor Animæ, quid mali sibi ipsa pepererit.* (a) *Ipsa hujus rei difficultas ad hoc est utilis, ne sit spes sibi quisque; aut homo alter alteri, sed Deus fuis omnibus.* (b) *Incipit homo velle confligere contra vitia, & propter Superbiam superatur. Invenit se ligatum compedibus cupiditatum, inclusum se sentit difficultate vitiorum.... Conatur, & non potest... Exclamat ad Dominum.. Liberat eum Dominus de necessitatibus, rumpit vincula difficultatis..... incipit ei jam facile esse, quod difficile fuerat, abstinere à malis, non adulterare, &c. Facta est facultas, quæ fuerat difficultas. Potuit hoc Dominus sine difficultate præstare; sed si hoc sine difficultate haberemus, largitorem hujus boni non agnosceremus.* San Leone Papa, (c) dice il medesimo: *Donet licet quotidianam gratia divina victoriam, non aufert tamen dimicandi materiam. Quia & hoc ipsum de misericordia protegentis est; qui naturæ mutabili, ne de confecto prælio superbiret, semper voluit superesse, quod vinceret.* Esercitate cotesta Persona nell' Umiltà, che così vuole la Provvidenza d' Iddio, affinchè ricorra all' Onnipotente con tanto più di fervore, quanto più miserabile, ed impotente nelle sue esperienze ella riconosce sestessa.

(a) & in Enchirid. cap. 60.

(b) & in Psal. 106.

(c) serm. 3. de jejun. Pent.

24. Nell' istessa maniera, e per l' istessa ragione, esigge dal Direttore la Provvidenza d' Iddio, che siano guidate per la via dell' Umiltà certe Anime, le quali, essendo Spirituali nella frequenza dell' Orazione, e de' Sagramenti, nulladimeno cadono di tanto in tanto in alcuni difetti di collera, d' impazienza, d' intemperanza, ec. che sembrano anche notabili. Viene a dirigere il Direttore sopra di ciò San Gregorio: (d) *Etiam quibus magna dona tribuit Deus, parva quædam reprehensibilia relinquit, ut semper habeant, contra quod bellum gerant, & devictis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adversarii, quamvis minimi, fatigant. Fit itaque miro modo, ut una, eademque mens, & virtute polleat, & ex infirmitate lassescat;... ut per bonum, quod quærit, & habere non vales, illud servet humiliter, quod habet.* (e) Habitavit Chananæus in medio Ephraim tributarius. *Quid Chananæus, nisi vitium significat?.... Sed tributarius nobis efficitur: quia hoc ipsum vitium, quod subigere non possumus, ad usum nostræ utilitatis humiliter retorquemus; ut eo de se mens & in summis vilia sentiat, quæ suis viribus etiam parva, quæ appetit, non expugnat. Unde & benè rursum scriptum est; Hæ sunt Gentes, quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Israelem: Ad hoc namque quædam minima vitia nostra retinentur, ut se se nostra intentio sollicitam in certamine semper exerceat, & eo de victoria non superbiat, quo vivere in se hostes conspicit, à quibus adhuc vinci formidat.*

(d) lib. 3. Dialog. cap. 14.

(e) & lib. 4. Moral. cap. 22.

Viene ancor San Fulgenzio: (f) *Licet habeamus, unde gratias agere Deo debeamus, quia nos sibi gratuita miseratione subjecit, ut humiles simus: habemus tamen, unde continuis precibus divinas aures pulsare debeamus: Quia quandiu in hoc mortali corpore sumus, sine peccato esse non possumus.* E viene pur San Bernardo: (g) *Propterea mandata sua mandavit Deus custodiri nimis, ut videntes imperfectionem nostram deficere, & non posse implere, quod debet, fugiamus ad Misericordiam, & dicamus:* Quoniam melior est misericordia tua super vitas; *& qui non possumus in vestitu innocentiæ, seu justitiæ, appareamus vestiti confessione.* Conviene usar diligenza per emendarsi; ma qualliora per fragilità si cade, non bisogna turbarsi, bensì umiliarsi. Una savissima direzione è questa; e col merito dell' Umiltà si compensa il demerito di quel difetto, che non si emenda.

(f) Ep. 4. cap. 7.

(g) Serm. 2. in Vigil. Nativ.

25. Dite l' istesso di certe altre Anime, che desiderose della Perfezione, si vanno rammaricando per il poco profitto, che fanno nell' acquisto delle Virtù. Così dispone la Provvidenza d' Iddio, che manchi all' Anima qualche Virtù, affinchè nella Virtù dell' Umiltà più si eserciti. Dichiarasi questo Punto degnamente da San Gregorio: (h) *Plerumque Virtus habita deserius, quàm si deesset, interficit: Quia dum ad sui confiden-*

(h) lib. 7. Moral. cap.

tiam

Illum viventem exigit, hunc electionis gladio transfigit; eumque eam quasi roborando vivificat, elevando necat. (a) *Nonnunquam in Virtutibus proficere conamur, & quædam dona percipimus, à quibusdam verò repulsi jacemus. Nemo enim est, qui tantum Virtutis apprehendat, quantum desiderat, quia omnipotens Deus ipsis spiritalibus profectibus modum ponit, ut ex hoc homo, quod apprehendere conatur, & non valet, in illis se non elevet, quæ valet;* (b) e si dichiara anche da Sant' Agostino: (c) *In quibusdam etiam, Justos suos, quoniam adhuc extolli possunt, non adjuvat Deus ad perficiendam Justitiam, ut sic . . . . à tumore Superbiæ Sanctæ Humilitatis sanentur.* (d) *Ad Virtutis perfectionem pertinent etiam ipsius imperfectionis, & in Veritate cognitio, & in Humilitate confessio.* (e) *Dum cogitas, quantum tibi adhuc desit, ingemiscis; & dum, ingemiscis, conaris: humilis eris, tutior ambulabis, non præcipitaberis, non inflaberis.* E da Sant' Isidoro: (f) *Quem Deus justificat, ne iterum se de Virtutibus erigat, quædam Illi virtutum dona tribuit; quædam retrahit, ut dum mens de hoc, quod habet erigitur; iterùm de eo, quod nequaquam habere cognoscitur, humilietur.* Onde non rimane, che conchiudere per la Pratica con San Bernardo: (g) *Quid ergo restat, nisi ad Humilitatis remedia tota mente confugere; & quidquid in aliis minus habemus, de ea supplere?* Coll' Umiltà, o che la Virtù, che manca, si acquista, o che al mancamento di essa si viene a supplir con vantaggio.

(a) lib. 12. cap. 11.

(b) Idem lib 19 c.5. & lib. 31. cap. 17.

(c) lib.3. de Peccat. merit.c.13.

(d)&lib.3. ad Bonif. cap.7.

(e) Serm. 13. de Verb. Domini.

(f) lib. 2. de Sentent. cap. 14.

(g) Ser. 16. de divers.

CAPO XXX.

Siegue l'istesso Argomento del diriggersi le Anime coll' Umiltà.

1. *Coll' Umiltà deve diriggersi un' Anima tepida, che desidera infervorarsi;*
2. *E non sà fare come vorrebbe, Orazione;*
3. *Ovvero patisce internamente Aridità, e Desolazioni.*
4. *Coll' Umiltà anche l' Anima già arrivata alla Perfezione:*
5. *Perchè senza Umiltà si decade dalla Santità.*
6. *Cautela di Umiltà per ogni Anima buona;*
7. *Nell' atto istesso di fare il Bene.*
8. *Coll' umiltà deve diriggersi, chi è Innocente.*
9. *Ed anche chi è Scrupoloso:*
10. *Ovvero agitato da altre inquietudini interne;*
11. *O tentato di Pusillanimità, e diffidenza.*
12. *O dominato dalla Tristezza.*
13. *Non v' è altrettanto di meglio, che l' Umiltà, per mantenere la Fraterna Carità.*
14. *Così coll' Umiltà dee diriggersi, Chi attende allo Studio:*
15. *E chiunque è nel Ministero di cooperare alla Salute delle Anime.*
16. *Coll' Umiltà ancora, chi si trova ossesso da' Diabolici Spiriti:*
17. *Coll' umiltà, chi è nello Stato Militare.*
18. *L' Umiltà vera qual sia.*
19. *Come essa s' acquisti:*
20. *Massimamente colla Perseveranza in chiederla a Dio;*
21. *E cooperare, col farsi violenza, al Divino Ajuto.*
22. *E proporsi in immitazione l' Esempio di Gesucristo.*
23. *Sentimento dell' Autore a conclusione dell' Opera.*

1. E' L' Umiltà una Medicina Curativa, e Preservativa, che fa per tutti; ed è buona per tutto; e non conturba, ma anzi consola, e rimette le Anime in un perfetto riposo; perchè dov' è l' Umiltà, ivi è la Verità; ed è nella Verità, che noi dobbiamo conoscere sì il nostro primo Principio, come anche il nostro Ultimo Fine. Si è in mezzo alla Vanità, fin' a tanto che si è in questo Mondo; e quindi è, che in questo Mondo il nostro Cuore non sa trovar la quiete: Ma diamci all' Umiltà,

tà, e proccuriamo con savia direzione istillarla anche agli altri; e troveremo sì noi, come gli altri, quella vera pace, e quiete, che è frutto dello Spirito Santo, conforme alla Promessa infallibile di Gesucristo; (*a*) *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde; & invenietis requiem animabus vestris*. Proseguiamo pertanto nella pratica Direzione intrapresa.

(a) Matth. 11. 29.

Viene da Voi un' Anima, che dispiace a sè stessa per una miserabile tepidezza, in cui si trova, e colla vostra Direzione vorrebbe nel servizio d' Iddio infervorarsi. Che s' ha da fare? Umiltà; e poi Umiltà; con ossequio alla Provvidenza d' Iddio. Sant' Agostino (*b*) si ascolti; *Ideò quisque nostrum bonum opus suscipere, agere, implere nunc scit, nunc nescit; nunc delectatur, nunc non delectatur, ut noverit non suae facultatis, sed divini muneris esse, vel quod scit, vel quod delectatur; ac sic ab elationis vanitate sanetur*. Questo non potere noi infervorarsi da noi medesimi, ci fa conoscere, quanto noi siamo da noi stessi meschini; e se tampoco nel ricorrere a Dio, non abbiamo la Grazia di quel fervore sensibile, che noi vorressimo, dobbiamo rimaner capaci con San Bernardo, (*c*) che così dispone il Signore, affinchè abbiamo nella nostra tepidezza Umiltà. *Quid est, quòd incessanter orantes, & supplicantes, non possumus ad eam gratiam, quam desideramus, abundantiam pervenire? Putatis, quia avarus, aut inops factus est Deus, aut impotens aut inexorabilis? Absit hoc, absit; sed ipse cognovit figmentum nostrum, & scapulis suis obumbrat nobis. Non tamen à petitione properanà cessandum est, quia etsi non dat ad satietatem, dat tamen ad sustentationem; & si cavet nobis à fervore nimio, tamen fovet nos tanquam mater calore suo*. Diasi a quest' Anima tepida quel rimedio ripetuto più volte dal medesimo San Bernardo: *Quidquid minus est fervoris, Humilitas suppleat pura Confessionis*.

(b) lib. 2. de Peccat. merit. c. 17.

(c) Serm. 4. in Psalm. Qui habitat.

2. Ne viene un' altra, la quale si lamenta, che non sa, e non può fare Orazione, Istruitela negli Ordini della Provvidenza d' Iddio con San Francesco di Sales: (*d*) *Il Sacro dono dell' Orazione*, dice il Santo, *sta posto nella destra mano del Salvatore...... e quando sarete ben' Umile, lo comunicherà al Vostro Cuore. Abbiate pazienza, e camminate a piccioli passi... Umiliatevi amorosamente avanti a Dio, e gli Uomini; perciò Dio parla a chi tiene le orecchie basse*: Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, *dice alla Sposa*. Quando l' Anima non sa nell' Orazione, che fare, si umilj, palesando a Dio la sua miseria, la sua meschinità, e indegnità; e l' esercizio di questa Umiltà sarà una molto efficace Orazione. Di questa Verità gli Oracoli dello Spirito Santo ci danno un sicuro attestato: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit..... & non discedet, donec Altissimus aspiciat*: (*e*) *Humilium... tibi semper placuit deprecatio*: (*f*) *Respexit in Orationem Humilium, & non sprevit precem eorum*: (*g*) *ne avertatur Humilis factus confusus*. (*h*)

(d) Serm. de Nativ. S. Jo. Bapt. & cap. 37. de inter. Domo.

(e) Eccl. 35. 21.

(f) Eccli. 35. 21.

(g) Judith 9. 16.

(h) Psal. 101. 18.

3. A quell' altra, che suole anche fare Orazione, ma alle volte si trova come nelle tenebre, e patisce aridità, e disolazioni, proponete nulladimeno quest' istesso rimedio dell' Umiltà; posciacchè a qual fine sono ordinate queste Aridità dalla Provvidenza d' Iddio, se non che al nostro profitto, col saperne ricavare Umiltà? Così insegna Sant' Agostino, (*i*) che Dio sottrae all' Anima le spirituali consolazioni, *ne dicat in abundantia sua: non movebor in aeternum*. (*k*) *Deserit aliquantùm Deus, unde superbis, ut scias non tuum, sed ejus esse, & discas superbus non esse*. Così San Girolamo: (*l*) Che Dio lascia talvolta l' umanità destituta, *ut homo discat fragilitatem suam, & plura se non posse cognoscat*. Quest' è verissimo, ripiglia Sant' Agostino, (*m*) che il Celeste Medico, sia che ci consoli, sia che ancora ci affligga, tutto ordina a questo: *ut sanet omnia: sed agit judicio suo, nec ordinem sanandi accipit ab agroto*.

(i) In Psal. 29. 7.

(k) lib. de Natur. & grat. c. 27.

(l) & c. 28.

(m) lib. 5. advers. Pelagian.

E' facile, che il Cuore si gonsj, quando è visitato da Dio con qualche Spirituale unzione, e dolcezza. Considerando perciò Sant' Ambrosio quella ritrosia, con cui pare, che San Pietro risiuti essere visitato da Cristo, nobilmente riflette: (*n*) *Vir sapiens, & gravis, in quo esset Ecclesia firmamentum, & disciplina magisterium, nihil utilius sibi esse prospexit, quàm ne secundantis operis extolleretur eventu: & ideò, exi, inquit, à me Domine. Non rogat, ut deseratur; sed*

(n) lib. 3. de Virgin.

sed ne infletur. Sia che Iddio lasci l'Anima annuvolata, o perchè si abusi, o perchè sia per abusarsi della Serenità, tutto è, acciocchè stia nell'Umiltà, concentrata nella sua Viltà, e nel suo Nulla.

Si leggano i Santi Padri, ove parlano di un' Anima, che nella condotta della Vita Spirituale ora è in gioja, ora in pena; or consolata, ora afflitta; e nel misto di questa luce, e di queste tenebre; di questo dolce, e di questo amaro, si scorgeranno le finezze amorose della Provvidenza d'Iddio, che col mezzo dell'Umiltà ci conduce alla Carità, ed all'Eterna Salute. San Gregorio (*a*) non può dir meglio: *Aliter Deus loquitur servis suis, cùm eos intrinsecus per compunctionem provehit; aliter cùm per districtionem, ne extollantur, premit.... In illa persuadetur Anima, ut proficiat; in ista reprimitur, quæ proficit. Per illam dicit Dominus:* Gaude, & lætare Sion, quia ecce venio, & habitabo in medio tui: *Per istam dicitur:* Dominus in tempestate veniet &c. (*b*) *Quid est, quòd Dominus priùs se patrem pluvia insinuat, postmodum verò de suo egredi utero glaciem narrat, seque gelu gignere de cælo pronunciat? Nisi quòd miro modo nostri pectoris terram ad suscipienda verbi semina, priùs per occulta gratia pluviam infundit, & postmodùm ne in conceptis Virtutibus immoderatiùs proficiat, disciplina intima dispensationis premit...... Ut videlicet Electi infirmitatis suæ meminerint, & elati de virtutibus, quas accipiunt, non sint.* Nulla meno egregiamente San Climaco: (*c*) *Est, cum in hoc terrestri cœnobii catle versantes, tam sicci, & aridi reddantur, ut in lapidem versi videantur. Est, cùm iisdem rursus per afflicti cordis dolorem cœlesti consolatione recreantur; ut & superbum animi sensum effugiant, & per lachrymarum copiam reficiantur.* Può vedersi l'Autore de' Libri dell' Imitazione di Cristo; (*d*) e nell'istesso tempo comprendersi, che le aridità *miro modo* sono ordinate alla nostra Umiltà. Documento al Direttore, per istruire l'Anima, che nelle sue interne languidezze, e disolazioni, non dee turbarsi, ma più, e più sempre umiliarsi.

4. Figuriamo sotto alla Vostra Direzione una Persona, che già sia arrivata alla Santità, e Perfezione. Come dovrete dirigerla a secondare i disegni della Provvidenza d'Iddio? Quanto più l'Anima è Santa, Iddio vuole, che tanto più anche sia umile; e benchè, al dir di Sant' Agostino (*e*) sembri, che non occorra mettersi più, che tanto in travaglio, per mantener l'umiltà, ove s'abbia nel Cuore il fervor della Carità: *Superflua sollicitudo est, ne, ubi fervet Charitas, desit Humilitas*; nulladimeno è il medesimo Santo di sentimento, (*f*) non esservi grado di Perfezione, in cui, contro le sorprese della Superbia, non s'abbia da stare in veglia coll'umiltà: *Qui expertus est vitiorum superandorum gradus, intelligit hoc vitium inanis gloriæ vel solum, vel maximè cavendum esse Perfectis. Quò primo enim vitio lapsa est Anima, hoc ultimum vincit:* (*g*) *Ne superbire audeat, quasi de plena securitate se jactans, sed potius servet Humilitatem, qua ferè una Disciplina est Christiana*; e conviene sopra di ciò San Bernardo: (*b*) *Nimirum conservandæ Humilitatis gratia, Divina solet Pietas ordinare, ut quanto quis plus profecit, eò minus se reputet profecisse, nam & usque ad supremum exercitii spiritualis gradum, si quis eo usque pervenerit, aliquid ei de primi gradus imperfectione relinquitur, ut vix sibi primum videatur adeptus.*

5. E' noto l'Esempio, che riferisce Ruffino nelle Vite de' Padri, di Giovanni Monaco, Uomo Santissimo, e dicaduto dalla Santità, per non aver avuto abbastanza di umiltà: *In his talibus, ... tantis profectibus positus, quia gloriari quasi de meritis suis cœpit ... continuò subintrat eum quædam parva desidia animi, tam parva, quam nec posset adverterre. Post hæc crevit major negligentia ... nec immutationis suæ damna persensit; & spernentem se minima, paulatim casurum non intellexit.* Si facciano miracoli, s'abbino rivelazioni, si vada in Estasi; *Absque Humilitate*, dice il Grisostomo, (*i*) *simul omnia ruunt, quia omnia in Humilitate subsistunt.*

6. In qualunque grado di Perfezione si trovi l'Anima, dev'essere a Lei suggerito il sentimento di San Bernardo: (*k*) *Tu tamen inspice, ne forte, & si sit unde merito placeas tibi, etiam in quo debeas displicere, non desit. Volo glorieris testimonio Conscientiæ, sed non minus, ut eodem ipso humiliteris. Rara vox,* Nihil mihi conscius sum.

(*a*) lib. 28. Moral. c. 2.

(*b*) & lib. 29. c. 15.

(*c*) Grad. 42.

(*d*) lib. 2. c. 9. & l. 3. cap. 6.

(*e*) lib. de Sanct. Virginit. c. 53.

(*f*) in Ps. 7.

(*g*) & homil. ult. lib. 50. homil.

(*h*) Serm. de modo orandi.

(*i*) Hom. 1. in c. 11. Matth.

(*k*) lib. 2. de cons.

sum. (a) *Cautior in bonis ambulas, si & mala non lateant: Quamobrem noveris te, ut inter angustias, quà non desint, fruaris Conscientia bene. Magis autem ut scias quid desit tibi: nam cui non desit! Omnia illi desunt, qui nil sibi deesse putas..... Cave, ut nec plus vero tibi tribuas, nec plus justo parcas. Porro plus vero tribuis; non modo arrogando tibi, quod non habes bonum; sed & quod habes adscribendo. Vigilanter discerne, qualis ex te, & qualis sis dono Dei, & non sit in spiritu tuo dolus.*

(a) 1.Cor. 4. 4.

7. Qualunque gran bene si faccia dalla persona da Voi diretta, non cessate di esortarla sempre a ricordarsi in tutto dell' umiltà, poichè, essendo appunto nel farsi il Bene, che può facilmente sottentrar la Superbia, egli è nell'istesso bene, che è necessaria più che mai l' umiltà. Non mi abbandonano nella direzione del Direttore li Santi Padri. *Quibusdam*, è San Gregorio, (b) *sæpè magnitudo Virtutis occasio perditionis fuit. Fit namque, ut bene agentis mens metum suæ circumspectionis abjiciat, atque in sui confidentia secura requiescat: cui jam torpenti seductor callidius omne, quod bene gessit, enumerat, eamque quasi præ cæteris præpollentem in tumere cogitationis exaltat.*

(b) lib. 34 Moral. c. 13.

Spiegando Sant' Agostino quel Detto dello Spirito Santo, che ci esorta ad operar con timore la nostra eterna Salute, tra di se stesso ricerca: (c) *Quare cum timore, & non potius cum securitate, si Deus operatur? nisi quia propter Voluntatem nostram, sine qua non possumus bene operari, cito potest obrepere animo humano, ut quod bene operatur, suum tantummodo existimat, & dicat in abundantia sua: non movebor in æternum.* Non dissimile è il senso del Gran Pontefice San Leone: (d) *Dicente Domino*, sine me nihil potestis facere, *dubium non est hominem Bona agentem à Deo habere & effectum operis, & initium Voluntatis. Unde & Apostolus, copiosissimus Fidelium prædicator:* Cum timore, *inquit*, vestram salutem operamini. *Deus est enim, qui operatur in nobis & velle, & operari pro bona Voluntate. Et hæc Sanctis causa est timendi, atque metuendi, ne illis operibus Pietatis elati, deserantur ope gratiæ, & remaneant in infirmitate naturæ....*

(c) lib. de Natur. & grat. c. 27.

(d) Ser. 7. de Epiph.

Sia, che la Superbia sottentri nel principio dell'Opera buona, sia che nel mezzo, o nel fine, essa è un veleno che insensibilmente corrompe, ed attossica tutto; nè vi è altro antidoto, che la sola Umiltà. Si fa presto a consolarsi, che l'Orazione siasi fatta bene, recitato bene l'Uffizio, detto bene il Rosario, ed adempiuto bene il Dovere del proprio stato: ma devesi fare anche presto nella consolazione ad umiliarsi, con riconoscere il tutto da Dio, e riferirlo anche a Dio, altrimente ogni qualunque Bene si sfuma. *Superbia eos etiam percutit*, dice San Bernardo, (e) *qui ex conservatione mandatorum extolluntur. Quidam enim pro carnalibus, quidam pro spiritualibus superbiunt: & est una Superbia sub diverso colore.* E' facile ancora, che s' abbia, nel farsi il Bene, qualche umano Rispetto; e se vi è da gemere, come osservò San Bernardo, (f) *in hoc, quòd ad hominis magis, quàm ad Dei memoriam moveamur*; è altresì d' avvertirsi, che ciò così si permette dalla Provvidenza d' Iddio, *ut nostra aut Superbia convincatur, aut custodiatur Humilitas.* Non v'è Superbia nè più fina, nè più pericolosa di quella, con cui taluno o dà ad intendere a sè stesso di esser' Umile, o s'ingegna, ed affetta di essere tenuto Umile nel concetto degli altri: e noi da ciò dobbiamo arguire con San Bernardo, (g) quanto l' Umiltà sia in sè stessa gloriosa, mentre ancora la Superbia studia, e cerca coll' Umiltà di coprirsi, per non avvilirsi; *Gloriosa res Humilitas, qua ipsa quoque Superbia palliare se appetit, ne vilescat.*

(e) tract. de Ord. Vitæ.

(f) Ser. 14. in Cant.

(g) tract. de Humilit.

8. Poniamo un' altro caso, che sia sotto alla Vostra Direzione una Persona Innocente, di cui possa dirsi: *Elegit eam Deus, & prælegit eam*; per essere stata preservata da ogni peccato mortale in tutto il tempo della più pericolosa sua Età. Come dovrassi diriggerla? informiamoci da' Santi Padri, e ci diranno doversi guidare per la via dell' Umiltà non meno l' Innocente, che il Penitente; poichè non meno l'Innocente è Debitore a Dio per i peccati, da quali è preservato, di quello sia il Penitente per i Peccati, che Dio gli ha perdonato. La Dottrina è di Sant' Agostino, il quale (h) ricercando, se sia più obbligato ad amare Iddio, chi è Innocente, ovvero chi è Penitente, apporta la Sentenza del Salvatore: (i) *Cui minùs di-*

(h) hom. 23. ex 50.

(i) Luc. 7. 47.

mit-

mittitur, minùs diligit: E n'inferisce: E che? Potrà dunque desiderarsi di avere commesso molti peccati, per avere nella Carità più fervore? ma scioglie eruditamente questa obbiezione; (*a*) *Hic multa commisit, & multorum debitor factus est; ille gubernante Deo, pauca commisit. Cui deputat ille, quod dimisit, huic & iste deputat, quod non commisit. Adulter non fuisti in illa tua vita praterita.. Hoc tibi dicit Deus: Regebam te mihi, servabam te mihi. Ut adulterium non committeres, suasor defuit, ne suasor deesset, ego feci: Locus, & tempus defuit, & ne hac deessent, ego feci . . . . . Agnosco ergo gratiam ejus, cui debes, & quod non commisisti. Mihi debet iste, quod factum est; & dimissum vidisti. Mihi debes & tu, quod non fecisti. Nullum est enim peccatum, quod faciat homo, & non possit facere alter homo, si desit Rector, à quo factus est homo.*

(a) lib. de Sanct. Virgin. c. 4.

Così la discorre ancora il medesimo Santo, ragionando alle Vergini: (*b*) *Omnia peccata sic habenda, tanquam dimittantur, à quibus Deus custodit, ne committantur. Quidquid mali, Deo custodiente, non committitis, tanquam remissum ab isto deputate; ne modicum vobis existimantes dimissum, modicum diligatis, & tundentes pectora Publicanos ruinosa jactantia contemnatis. De viribus vestris expertis cavete, ne quia ferre aliquid potuistis, inflemini: de inexpertis orate, ne, suprà quàm potestis ferre, tentemini.* Ed altrettanto dice a Dio nelle sue Confessioni, (*c*) riflettendo a sè stesso: *Gratia tuæ deputo, & quacunque non feci mala . . . . & omnia mihi dimissa esse fateor, & qua mea sponte feci mala, & qua te duce, non feci.*

(b) & c. 51.

(c) lib. 2. cap. 7.

San Gregorio ancora (*d*) dice avere imparato questo dall'esperienza, che gl' Innocenti vivono ordinariamente nella tepidezza, e non curandosi della Mortificazione, sono sempre in pericolo, che l'Innocenza sia loro un fomento di presunzione, e albagia. *Per quotidianum visionis experimentum novimus, quia plerumque hi, qui nullis se oppressos peccatorum molibus sciunt, stant quidem in via Justitia, nulla illicita perpetrant, sed tamen ad cœlestem Patriam anxiè non anhelant: tantoque sibi in rebus licitis usum prabent, quanto se perpetrasse nulla illicita meminerunt: & plerumque valdè pigri remanent ad exercenda bona pracipua, quia valdè sibi securi sunt, quod nulla commiserint mala graviora.* E' dunque necessarissima l'Umiltà agl' Innocenti, affinchè vivano con timore, e cautela, a non lasciarsi corrompere dalla Vanità; ed affinchè ancora nella considerazione de' Benefizj, che hanno ricevuto da Dio, più s' infervorino nella Carità verso il medesimo Dio. Senza Umiltà troppo è difficile mantener l' Innocenza. Apprenda bene questa Verità il Direttore.

(d) lib. 4. Moral. c. 22.

9. Passiamo ad un'altra classe di Persone, che sono le Scrupolose. Per la cura di queste mi pare aver detto a sufficienza nel cap. XIII. ma a meglio curarle coll' Umiltà, investighiamo la condotta della Provvidenza d'Iddio co' Lumi de' Santi Padri. Hanno questo li Scrupolosi, che con affannata Coscienza temono in ogni loro azione di offender Dio: *Sua etiam benè gesta formidant*, dice San Gregorio, *ne cum bona agere appetunt, de actionis imagine fallantur; ne pestifera labes putredinis lateat sub specie boni coloris... Hac ipsa in se nonnunquam, & qua approbant, metuunt: & tota quidem mente interna desiderant, sed tamen de incertitudine operum trepidi, quo gradiantur, ignorant.* E' ottimo, e santo questo Timore in sè stesso; ma a che altro fine è ordinata dalla Provvidenza d'Iddio questa loro interna ansietà, se non che acciocchè ritrovino indi il conforto nell'Esercizio della Santa Umiltà? Così lo spiega il medesimo San Gregorio: (*e*) *Quantalibet Justitia polleant, nequaquam sibi ad Innocentiam vel electi sufficiunt, si in judicio districtè requirantur: Sed hoc nunc ad solatium sua ereptionis inveniunt, quod nequaquam se posse sufficere Humiliter sciunt. Sub Humilitatis ergo tegmine à gladio se tanta animadversionis abscondunt.*

(e) lib. 8. Moral. cap. 21.

Ma San Giovanni Climaco si oda: (*f*) *Laborant viri Religiosi, & Spirituales, subinde permissu divino viribus quibusdam, sed levissimis, ut propter levia quadam, nec Deum offendentia, se ipsos valdè culpent; & interim Humilitatis thesaurum nullis pradonibus expositum comparent.* Ad acquistare, ed a conservare l'Umiltà, giovano assaissimo i Scrupoli; e San Gregorio, (*g*) ce ne dà in Giobbe un bellissimo Esempio sopra quelle di lui parole: *Verebar omnia opera mea.* (*h*) *Ac si hu-*

(f) Grad. 2. 6.

(g) lib. 9. Moral. c. 17. 19.

(h) Job 9. 28.

si humili confessione discretur: Quæ apertè egerim, video; sed quid in his latenter pertulerim, ignoro. Sæpe enim bona nostra latrocinanti fraude depereunt... Sæpe desidia interveniente deficiunt.... Quia ergo culpa subreptio vel in ipso virtutis actu vix vincitur, quid ad securitatem superest, nisi ut studiosè semper & in virente timeatur? E' lodevole nell' Anima quell' operare con Timore; ed il Direttore deve esser cauto, che, volendo moderar quel Timore, da cui nasce la Pusillanimità, non tolga altresì quel santo Timore, che cagiona Umiltà.

Deve di più il Direttore essere cauto a non ingannarsi, col credere che sia effetto di Scrupolo, ciò, che è tallora un'effetto di qualche Lume celeste: Ed è anche questa Avvertenza di San Gregorio. (a) *Unusquisque sibi, dum tactu veri luminis illustratur, ostenditur; & unde agnoscit, quid est Justitia, inde eruditur, ut videat, quid est culpa. Hinc est, quod sæpè mens nostra, quamvis frigida... in quibusdam delinquat, & nesciat; quamvis peccata quædam quasi nulla perpendat, cum tamen orationis compunctione se erigit, ipso suæ compunctionis oculo excitata ad circumspiciendum se post fletum vigilantior redit. Nam, cum noxio tepore torpescit, vel otiosa verba, vel inutiles cogitationes, minores esse reatus omninò credit. At si igne compunctionis incalescens, à torpore suo evigilet, illa, quæ levia paulo ante credidit, mox ut gravia, ac mortifera, perhorrescit.* Egl' è Iddio, che suscita quello movimento nell' Anima, a fare, ch' Ella apprenda per gravi quelle colpe, che sono leggiere, affinchè Ella stia sempre più in Umiltà.

(a) lib. 12. Moral. c. 3.

10. Si danno delle Anime, che all'udire, ciò, che costantemente si predica, essere pochi quei, che si salvano; e più pochi di quel che si crede, a paragone delli molti più, che si dannano, ne concepiscono una tetra apprensione, s' inquietano, e si sgomentano. Se alcuna di queste viene ad essere da Voi diretta, Voi dovete avvertirla, essere Iddio, che vuole, così si predichi; acciocchè dalla moltitudine de' Reprobi imparino gli Eletti a stare in una profonda Umiltà. Così parla de' Reprobi, ordinati all' utilità degli Eletti il Santo Padre Agostino: (b) *Cæteri autem mortalium, qui ex isto numero non sunt, & ex eadem quidem massa, ex qua & isti, sed vasa iræ facti sunt, ad utilitatem nascuntur isterum: (c) Quod ergo pauci, in comparatione pereuntium, in suo vero numero librentur multi, gratia fit, gratiæ sunt agendæ, quia fit, ne quis de suis meritis extollatur, sed omne os obstruatur; & qui gloriatur, in Domino glorietur.* Se sono pochi quei, che si salvano; non sono però tanto pochi, che non possa essere del numero lor chiunque vuole; purchè stia in Umiltà, e riponga la sua speranza nella sola Grazia misericordiosa d'Iddio.

(b) lib. 4. contr. Julian. c. 4.

(c) & lib. de corrept. & Grat. cap. 10.

A considerar bene il Punto, che siano Pochi o siano Molti quei, che si salvano, ciò non ci deve far caso; perchè nè la moltitudine di quei, che si dannano, influisce nella nostra Dannazione; nè la Paucità di quei, che si salvano, impedisce la nostra Salute. Per quanto sia numerosa la truppa di quei, che si dannano, quest' è in ogni modo certissimo, che ogni Umile buon Cristiano si salverà. Per quanto anche si predicasse tutto all' oppolto, essere maggiore il numero di quei, che si salvano, questo sarebbe ad ogni modo certissimo, che ogni Superbo contumace nella sua Superbia si dannerà. Lo sa solo Iddio, dice San Paolo, quali siano gli Eletti suoi: *cognovit Dominus, qui sunt ejus:* (d) ed è disposizione della Provvidenza d'Iddio, che il Mistero sia occulto, acciocchè si stia nell' Umiltà: ed il Mistero a questo fine si predica, acciocchè ogn' Anima si umilj, e di sè diffidi, ed in Dio solo confidi. *Similia multa dicuntur*, scrive Sant' Agostino (e) *propter hujus utilitatem secreti, ne fortè quis extollatur: sed omnes, etiam qui benè currunt, timeant, dum occultum est, quò perveniant.* Siccome procura il Demonio servirsi di molte buone Dottrine, per fare le Anime disperate; così deve il Direttore servirsene, per farle Umili.

(d) 2. Tim. 2. 19.

(e) lib. 5. contr. Julian. c. 4.

11. V' hanno certe Anime, che, a leggere gli Esempj di varj gran Personaggj, i quali, dopo essere stati illustri nella Santità, sono caduti in qualche enorme peccato, e morti nell' impenitenza, ed eternamente dannati; s' attristano, e si dibattono, e si lasciano andare con languidezza in un vile, e diffidente Timore, che, dopo aver' anch' esse, e detto, e fatto, e stentato per più anni a servire

Iddio,

Iddio, sia finalmente Iddio per negar loro il Dono della Perseveranza; cosicchè, dopo essersi industriate a viver bene, sia loro per succedere la disgrazia del morir male. E come anche queste dovranno diriggersi? S'abbia attenzione alla Provvidenza d'Iddio.

Vero è, che la Perseveranza nel Bene è un vero Dono d'Iddio, consistente, come insegna Sant' Agostino, (a) nella preparazione di certe Grazie, per cui gli Eletti infallibilmente si salvano. *Nunc verò Sanctis in regnum Dei per gratiam Dei prædestinatis, non tantum tale adjutorium Perseverantiæ datur; sed tale, ut eis Perseverantia ipsa donetur; non solum ut sine isto Dono perseverantes esse non possint, verùm etiam ut per hoc Donum non nisi Perseverantes sint*. Ma per qual cagione la Divina Provvidenza ci ha voluto tener nascosto il Mistero, e lasciarci nell' incertezza, se siamo per avere, o nò, questo Dono? Sant' Agostino (b) risponde, che non per altro, se non perchè sia cotesta incertezza un motivo a tutti noi di Umiltà. *Placuit enim Deo, quò maximè humana superbiam præsumptionis extingueret, ut non glorietur omnis caro coram ipso . . . At per hoc nec de ipsa Perseverantia boni voluit Deus Sanctos suos in viribus suis, sed in ipso gloriari, qui eis non solum dat adjutorium sine quo &c. sed in eis etiam operatur & velle*. (c) *Propter hujus utilitatem Secreti credendum est, quosdam de filiis perditionis, non accepto dono perseverandi usque in finem, incipere justè vivere, & posteà cadere . . . ut haberent homines saluberrimum timorem, quo vitium elationis opprimitur*. (d) *Hominibus videtur, omnes, qui boni apparent fideles, perseverantiam usque in finem accipere debuisse; Deus autem melius esse judicavit, miscere quosdam non perseveraturos . . . ut, quibus non expedit in hujus vitæ tentatione securitas; non possint esse securi*.

(a) lib. de corrept. & Grat. c. 12.

(b) loc. cit.

(c) & lib. 5. contr. Julian. c. 4.

(d) & lib. de Dono Persev. cap. 8.

E' nobilissima la riflessione, che fa in questo proposito San Gregorio, (e) il quale dice, di portarsi ora la Provvidenza d'Iddio cogli Uomini in terra, come già da principio si diportò cogli Angeli in Cielo, permettendo, che una gran parte di loro precipitasse colla Superbia, affinchè l'altra rimanesse stabilita nell' Umiltà. *Quid mirum: quod hoc de homine dicimus, quando illa superna regio ex parte in civibus suis damna pertulit, & ex parte fortiter stetit: ut electi Angelorum spiritus, dum alios per Superbiam cecidisse conspicerent, ipsi tantò robustius, quantò humilius starent. Illi ergo regioni sua etiam detrimenta profecerunt, quæ ad æternitatis statum ex parte suæ destructionis est solidius instructa. Sic ergo &c. ut Anima in Humilitatis custodiam servetur*. Si rimostri dunque dover l'Anima nell' apprensione di coteste cadute umiliarsi; e non mai fondarsi meglio, che nell' Umiltà; quella Speranza, che deve aversi di perseverare nel bene. Si chiegga a Dio il Dono di perseverare nell' Umiltà, e con questo si otterrà anche il Dono di perseverar nella Grazia.

(e) lib. 3. Dial. c. 14.

12. Il simile deve dirsi dal Direttore a tali altre Anime, che s'abbandonano ad una cupa tristezza nel pensare all' incertezza della Vita, all' incertezza de' proprj meriti, all' incertezza dell' Eterna Salute. Tutte queste incertezze sono state ordinate dalla Provvidenza d'Iddio, affinchè se ne ricolga Umiltà. Leggasi San Gregorio: (f) *Jam de Paulo voce Dominica dictum fuerat, Vas electionis mihi est: & tamen adhuc castigans corpus suum, metuit ne reprobetur. Væ miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc vocem cognovimus; & jam in otio quasi de securitate torpemus. Debet profectò, debet in spe esse non solum securitas, sed etiam timor in conversatione; ut & illa certantes foveat, & iste torpentes pungat... Aliorum finem cognoscere non valens homo, ad suum recurrat; quia sicut aliorum, sic etiam suum nescit; & nesciens timeat; timens humilietur; humiliatus jam de operibus suis extolli non debeat, & non elatus in gratia arce consistat*. (g) *Nobis nihil est securius, quàm sub spe semper timere; ne incauta mens, aut desperando se in Vitiis dejiciat; aut extollendo de donis ruat*. (h) *Ad hoc nobis cuncta de meritis nostris incerta sunt, ut unam certam gratiam teneamus, Humilitatem*. (i) *Nequis de propria actione confidat. Quia etsi jam novit hodie qualis sit, adhuc cras quid futurus sit, nescit. Nemo ergo de suis jam operibus gaudeat, quando adhuc in hujus vitæ incertitudine, quis finis sequatur, ignorat*. Si legga Sant' Agostino: (k) *Quis ex multitudine fidelium in hac mortalitate quamdiù vivitur, in numero Prædestinatorum se esse præsumat? Quia id occultari opus est in*

(f) lib. 19. Mor. c. 9.

(g) & ibid. cap. ult.

(h) & in Ezechiel. hom. 38.

(i) & in Evangel. hom. 38.

(k) lib. de corrept. & Grat. c. 13.

in hoc loco, ubi sic cavenda est elatio, ut etiam per Satanae Angelum, ne extolleretur, tantus colaphizaretur Apostolus.

(a) Grad.6.

Si legga San Climaco, (*a*) e si troverà, non ad altro fine essere stata ordinata l'incertezza de' nostri giorni, che a toglierci quella temerità, e presunzione, per cui viveremmo in dimenticanza d'Iddio, e non si curaremmo di riconciliarci con Lui, se non quando sapessimo esserci il fine della nostra vita vicino. *Quaerunt nonnulli, quid sit quamobrem Deus nos ultimum vitae diem praescire nolit, cum memoria tamen mortis nobis tam salutaris sit; ignorantes, Deum hoc ipsum salutis nostrae causa facere. Nemo quippe ex eis, qui diem vitae ultimum praescirent, diu ante mortem religiosam vitam profiteretur: sed plerique omnem vitam suam in flagitiis detererent, & in fatali demum hora ad peccatorum expiationem accederent.* Ci umilia assai più il non sapersi l' Ora di nostra morte, di quello sarebbe il saperla; e perciò, *Ad hoc*, dice San Gregorio, (*b*) *Ad hoc Conditor noster latere nos voluit finem nostrum, ut, dum incerti sumus, quando moriemur, semper ad mortem parati inveniamur.*

(b) lib. 12. Mor. c. 19.

13. Come che le Persone da Voi dirette sono tali per lo più, che hanno l'impegno di vivere insieme con altri in Famiglia, o in Società, sia Religiosa, o Civile, egli è a queste, che dev'essere raccomandata l'Umiltà sopra tutto, poichè esiggendo da queste la Provvidenza d'Iddio, principalmente che vivano in Fraterna Carità, qual mezzo v'è più efficace a mantenere la Carità, di quello sia l'Umiltà? Tra i Superbi si vede per esperienza, come fu osservato dal Savio, (*c*) che vi sono sempre risse, dissensioni, e contese: *Inter Superbos semper jurgia sunt:* e non può a meno per conseguente contrario, che non regni tra gli Umili la Pace, e la Carità. La ragione di ciò si apporta dal Santo Padre Agostino; (*d*) perchè l'Umiltà ci fa pensar bene, e giudicar bene di tutti, quasi che tutti nel merito siano a noi superiori: *& ista cogitationes deprimentes Superbiam, & acuentes Charitatem, faciunt onera fraterna invicem, non solum aequo animo, sed etiam libentissimè sustineri.*

(c) Prov. 13. 10.

(d) lib. q. 83. q. 71.

Dal che San Prospero (*e*) a nostro ammaestramento ne ricava questa eccellente Dottrina: *Prima ergo Humilitatis ratio in communis vitae versatur officiis; quibus & Divina Clementia conciliatur, & societas humana connectitur. Multum enim ad roborandam dilectionem valet; cum secundùm Doctrinam Apostolicam, invicem se homines honore praeveniunt, & alteri alterum superiorem existimantes, amant servire subjecti, & nesciunt tumere Praelati: cum & Pauper divitem non sibi dubitat anteferre; & Dives pauperem sibi gaudet aequare: cum & sublimes non superbiunt de claritate prosapiae, & pauperes non extolluntur de communione naturae: cum denique non plus tribuitur magnis opibus, quàm bonis moribus.* (*f*) *Cum Ecclesia Dei sit multimoda varietate contexta, ut in unum decorem etiam quae non sunt paria concurrant; & de omni genere hominum, de omni gradu officiorum, &c. fiat totius aedificationis inseparabilis connexio; tantaque sibi sit Pax, & tanta concordia, ut non possit esse nisi omnium, quod est etiam singulorum; indubitanter apparet copulatricem quandam esse virtutem, qua sibi confaederatur, & concinit multiplex Sanctorum unitas, & speciosa diversitas. Haec autem Virtus vera Humilitas est.* Siano cotesti sentimenti al Direttore usuali; e nella Chiesa d'Iddio con una tal direzione opererà maraviglie; insegnando a tutti a saper vivere con tutti, in mezzo a' Peccatori, ed a' Santi, col Documento di Sant'Agostino: (*g*) *Perseverantes in numero vestro praebeant vobis exemplum; cadentes autem augeant timorem vestrum. Illud amate, ut imitemini; hoc lugete, ne infletemini.*

(e) Epist. ad Demetriad. c. 3.

(f) & c. 6.

(g) lib. de Sanct. Virgin.

14. A chi attende allo Studio massimamente di cose sacre, niente è sì necessario, quanto che l'Umiltà; poichè, come dice lo Spirito Santo: (*h*) *Ubi est Humilitas, ibi & Sapientia.* Siccome la Superbia è un grande ostacolo al conoscimento della Verità; imperocchè, mentre gonfia la mente, la ottenebra; così a comprendere l'istessa Verità, giova assai l'Umiltà; per la ragione che, ponendo essa nel Cuore la tranquillità, e la quiete, viene anche a rasserenare, ed illustrare lo Spirito. Egl'è Iddio quello, che ai Savj dà la Sapienza, e la Scienza a quelli, che sono capaci di Disciplina. Per questo, dice Riccardo di San Vittore, (*i*) che niuno deve presumere, nè del suo ingegno, nè della sua fatica ne'studj, nè ascrivere mai a sestesso la scienza. *De suo ingenio praesumat nemo: suis stu-*

(h) Prov. 11. 2.

(i) lib. 1. de erud. inter hom. cap. 14.

studiis, vel meritis nemo scientiam adscribat: ipse enim est, qui dat sapientiam sapientibus; ipse, qui dat scientiam intelligentibus disciplinam.

Nelle Vite de' Santi si legge di molti, che essendo rozzi, ed idioti, e senza studio, sono arrivati ad una cognizione altissima delle cose divine, ed umane. Tra tanti altri di Teodoro Monaco riferisce Cassiano, (*a*) che non conosceva tampoco le lettere dell' Alfabeto: nulladimeno era sì versato nelle Divine Scritture, ed intendeva sì bene anche i sensi più oscuri, che a lui ricorrevano i Dotti per la risoluzione de' loro dubbj. E come giunsero questi ad una sì alta Sapienza? Non con altro più certamente, che colla Santa Umiltà. E' questa ragione Evangelica, fondata nelle parole di Cristo, che Dio nasconde i suoi Misterj a' Superbi, e li rivela agli Umili: (*b*) *Confiteor tibi Pater . . . quia abscondisti hæc à Sapientibus, & revelasti ea parvulis.* Ove Sant' Agostino: (*c*) *Qui sunt parvuli? Humiles: à contrario, Qui sunt Sapientes, nisi Superbi?* Non dee da ciò inferirsi, che si possa lasciar di studiare; ma che collo studio s' ha d' accoppiar l' Umiltà, per meglio intendere la Verità, che si studia.

(*a*) lib. 3. Collat. cap. 33.

(*b*) Matth. 11. 25.

(*c*) Serm. 8. de Verb. Dom.

15. A' Parrochi, a' Predicatori, a' Prelati, ed a chiunque è nel Ministero di cooperare alla Salute de' Prossimi, non v' ha ricordo, che possa lasciarsi di più importanza, che quello di avvezzarsi a praticar l' Umiltà; e parlo di quell' Umiltà, che è propria del Cuore. Veramente molte altre Virtù allo Stato loro convengono, come il Zelo, la Prudenza, la Carità, la Pazienza ec. Ma quanto ne' loro impieghi è facile insinuarsi la Gloria vana, altrettanto a reprimerla è necessaria lor l' Umiltà. *Apostolis*, dice San Gregorio, (*d*) *post prædicationem Dominus pedes lavit, ut apertè monstraret, quia plerumque . . . unde inquinentur vestigia loquentium; unde audientium corda mundantur. Nam sæpè nonnulli dum exhortationis verba faciunt, quamquam tenuiter, sese intrinsecus extollunt.* (*e*) *Nonnunquam Virtutes aliquantula elatione nos polluunt, & tantò dejectiores apud Deum faciunt, quantò apud nosmetipsos tumidiores reddunt.*

(*d*) lib. 1. Moral. c. 8.

(*e*) & cap. 16.

Voglio concedere, che ne' Studj, nelle funzioni, ed in tutti i doveri del proprio Stato s' abbia una retta intenzione; ma se questa rettitudine non è diretta coll' Umiltà, per poco di Che si perverte, come acutamente osservò il medesimo San Gregorio: (*f*) *Sæpè officium Prædicationis assumimus, ut per hoc fraternæ utilitati serviamus; sed nisi placeamus, cui loquimur, nequaquam libenter auditur, quod prædicamus. Cùmque placere mens utiliter studet, ad amorem laudis propriæ turpiter desluit; & quæ à captivitate vitiorum alios curabat eruere, ipsa suis favoribus incipit quasi captiva servire . . . Sæpè & ab ipsis exordiis aliud cogitatio expetit, aliud actio ostendit. Sæpè se fidelem sibi nec ipsa cogitatio exhibet, quia aliud ante oculos mentis versat, & longe ad aliud ex intentione festinat.*

(*f*) lib. 9. Moral. c. 13.

Lascio in prova di ciò tante altre ragioni; e solamente suggerisco al Direttore, che si serva a direzione di sestesso, e degli altri, di quelle sentimentose parole del Sant' Appostolo Pietro. *Si quis loquitur, quasi sermones Dei, si quis ministrat, tanquam ex virtute, quam administrat Deus; ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum, cui est Gloria, & Imperium in sæcula sæculorum. Amen.* (*g*) Sia che si parli; sia che si operi, e si riesca in qualunque Appostolico impiego, tutto è d' Iddio, ed a Dio solo dee riferirsi la Gloria, senza che nulla ci arroghiamo a noi stessi. *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt Vobis, dicite: Servi inutiles sumus.* (*h*) Che può giovarci, dice San Bernardo, (*i*) l' essere Savj per gli altri, se non siamo Savj per noi? *Noveris licet omnia Mysteria, si te nescieris, eris similis ædificanti sine fundamento, ruinam, non structuram faciens. Quidquid extruxeris extra te, erit instar congesti pulveris, ventis obnoxium. Non ergo Sapiens, qui sibi non est.*

(*g*) 1. Petr. 4. 11.

(*h*) Luc. 17. 10.

(*i*) lib. 2. de consid.

16. Devo dire anche questo. Sia sotto alla Vostra Direzione una Persona dallo Spirito maligno Infernale ossessa, ed oppressa. Che maniera dovrà tenersi, non dico a liberarla cogli Esorcismi, ma a saviamente diriggerla con opportuni ricordi? Si rifletta sù gli Ordini della Provvidenza d' Iddio; e si troverà ch' Ella si serve dello Spirito della Superbia, per distruggere l' istessa Superbia, ed ammaestrare l' Energumeno nell' Umiltà. Si legge questa Dottrina in Sant' Ambrosio, (*k*) il quale ponderando quelle parole dette da Dio al Demonio in riguardo a

(*k*) lib. 1. de Pœnit. cap. 13.

Giobbe: *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva;* (*a*); e quelle altre simili dette dal Sant' Appostolo Paolo: *Judicavi tradere hujusmodi hominem Satanæ in interitum carnis, ut Spiritus salvus fiat:* (*b*) con molta eleganza foggiunge: *Magna potestas, magna gratia, quæ imperat Diabolo, ut se ipse destruat. Se enim destruit, cum hominem, quem tentando supplantare studet, ex infirmo fortiorem efficit; quia dum carnem ejus debilitat, mentem ejus corroborat.. A Paulo illuditur Diabolus, ut quod venenum est, medicamentum fiat... quanta vis Christi, ut hominis custodia imperetur etiam ipsi Diabolo, qui semper vult nocere! Carnem ulcerat, sed custodit Animam &c.*

(a) Job 2. 6.

(b) 1. Cor. 5. 5.

Mille Diavoli, che siano ad abitare in un Corpo, non possono impedire l'entrata della di Lui Anima in Cielo, ove l'Anima sia cauta a non lasciarsi infettare dalla peste del Diavolo, che è la Superbia. La Provvidenza d'Iddio non poche volte permette, che una Persona sia dal Demonio invasata a questo solo fine, ch'essa rimanga Umiliata, e ne colga da questa Umiliazione il frutto della Santa Umiltà. Si possono leggere gli Esempj in Severo Sulpizio, (*c*) e nel Surio: (*d*) ed il Direttore di essi potrà approfittarsi a confortare la persona ossessa, che non si turbi; e ad istruirla nelle pratiche dell'Umiltà; essendo anche per altro l'istessa Umiltà il più efficace Esorcismo, che possa darsi a mettere in fuga il Demonio.

(c) Dial. 1. c. 14.

(d) die 8. Jan.

17. Voglio aggiungere una Direzione savissima, che dà Sant' Agostino a' Soldati in una sua Lettera, che scrive al Conte Bonifazio, Capitano della Malizia. *Noli existimare, neminem Deo placere posse, qui in armis bellicis militat. In his erat S. David, cui Dominus tam magnum perhibuit testimonium. In his etiam plurimi illius temporis justi. In his erat & ille Centurio, de quo Dominus ait: Non inveni tantam fidem in Israel. In his &c..... Hoc ergo primum cogita; quia Virtus tua, etiam ipsa corporalis, donum Dei est. Sic enim cogitabis de Dono Dei, non facere contra Deum. Ex iis, quæ habes, gratias age Deo, tanquam fonti Bonitatis; unde habes: atque in omnibus bonis actibus tuis illi da claritatem, tibi Humilitatem.* (*e*) Tra le armi suole regnar la Superbia; e quindi è, che i Soldati sogliono anche vivere in dimenticanza d'Iddio: ma lor s'insegni, come debbano essere Umili nel proprio Stato; e negl'istessi militari impieghi potranno coll' Umiltà ritrovare la Santità. *Militia est vita hominis super terram:* dice Giobbe: (*f*) e San Bernardo lo spiega: (*g*) *Militia est: idest tentatio est; & quia tentatio est, merito in terra homini non gloria, sed Pax est quærenda: Pax cum Deo, Pax cum Proximo, Pax cum seipso.* L'Uomo di guerra deve desiderare, e ricercare di vivere in Pace, con Dio, co' suoi Prossimi, con se stesso: ma senza Umiltà non si può vivere in questa Pace.

(e) Ep. ic. ad Bonif. seu Epist. 1. ex adjectis ... ne.

(f) 7. 1.

(g) Serm. 1. in Festo Omnium Sanct.

18. Non finirei sì presto, se volessi diffondermi per ogni Stato, ma dagli Esempj sin' ora posti avrà potuto il Direttore comprendere, come debba governarsi in ogni evento. Iddio vuole da tutti l'Umiltà; e se ora ci comanda, or ci consiglia anche le altre Virtù, l'Umiltà nell'ordine della Provvidenza sempre è voluta la prima; ond'ebbe a dir San Girolamo: (*h*) *Prima virtus Christianorum Humilitas:* perchè senza di essa non può verun' altra Virtù, nè acquistarsi, nè conservarsi. Parlo di quella Umiltà, che è vera; non di quella, che è apparente; ed è questo un punto, che dev' essere dal Direttore notato bene, poichè nel Mondo, sia Ecclesiastico, sia Secolare, vi sono molti, che fanno da Umili; molti, che s'immaginano di essere Umili;... ma non sono Umili veri, non avendo dell'Umiltà, che le esteriori divise. *Multi Humilitatis umbram, veritatem pauci sectantur;* dice San Girolamo: (*i*) *Multi habent Humilitatis speciem, sed Virtutem non habent:* dice ancor Sant' Ambrosio. (*k*)

(h) Ep. ad Eustoch.

(i) Ep. 27.

(k) Ep. 25.

L'Umiltà vera qual' è? Ell'è quella del Cuore, che fu insegnata da Cristo, allorchè disse: *Discite à me, quia mitis sum, & Humilis corde.* (*l*) Nulla più facile per chi che sia, che Umiliarsi col Cuore. Si può trovar delle scuse, per non aversi certe altre Virtù, che hanno praticamente del malegevole, o per un verso, o per l'altro: ma che scusa può addursi, per non esser' Umile di Cuore davanti a quel Dio, che vede, e penetra le midolle del medesimo Cuore? *Si dixeris: vires non suppetunt,* ci avvisa il Savio, (*m*) *qui inspector est cordis, ipse intelligit:* E San Bernardo (*n*) ci fa sape-

(l) Matth. 11. 29.

(m) Prov. 24. 12.

(n) Serm. 2. in cap. Jejun.

re, che *nihil est facilius volenti, quàm humiliare semetipsum*.

19. Se vi si domanda, come debba farsi ad acquistare questa Virtù, vi sarebbero molte belle cose a rispondersi, che sogliono insegnare gli Ascetici, ma insistete sul Mezzo, che è il proprio, e principale; ed è l'Orazione, ricorrendosi a Dio, e chiedendone a Lui la Grazia; poichè niuno può daddovero esser' Umile, se Dio non viene con un suo particolare ajuto in soccorso; come ce ne dà il Savio una testimonianza di Fede: (a) *Ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det; & hoc ipsum erat summa Sapientia, scire cujus esset hoc donum, adii Dominum, & deprecatus sum illum*. Dopo avere il Santo Abate Nilo ragionato dell'Umiltà, così sensatamente conchiude; (b) *Oportet igitur omni rei praeferre orationem ad Christum, & Sancti Spiritus invocare auxilium*. Anche del Santo Monaco Apollonio scrive Ruffino, che la sua Orazione era questa: *Aufer à me Domine jactantiam, ne fortè elatus super fratres meos, cadam ab omnibus bonis tuis*: (c) Ed era tanta la sua efficacia, che non solamente impetrava l'Umiltà per sestesso, ma anche per gli altri, che si raccomandavano alle sue Orazioni: *Comperimus etiam, quod quidam ex fratribus, cui deerat Humilitatis, & mansuetudinis gratia, poposcit ab eo, ut peteret à Domino, ut & sibi donaretur hoc munus. Orante illo, tanta in eum gratia mansuetudinis, & Humilitatis advenit, ut omnes fratres stuperent de tranquillitate ejus, ac modestia, in quo priùs nihil horum viderant*. Nè con tutta la Dottrina de' Stoici, nè con tutta l'arte, ed applicazione dell' Uomo solo, non può l'Umiltà del Cuore ottenersi; ed è di questa, che si può veramente dir con San Giacomo: *Nolite itaque errare, fratres mei dilectissimi: Omne datum optimum, & omne donum perfectum, desursum est, descendens à Patre luminum*. (d)

(a) Sap. 8. 21.

(b) Epist. 168.

(c) In vita Apollon.

(d) Jac. 1. 16.

20. Se talluno vi dice, essere già molto tempo, che prega Iddio per questo, e non essere per anco esaudito, sentendo egli dentro di sè molte volte le alterazioni di una tumultuante, e predominante Superbia; Che risposta potrete dare a capacitare il suo Spirito? Ecco ciò, che risponde con profondissimo ossequio agli alti consigli della Provvivenza d' Iddio, il Santo Padre Agostino: (e) *Et hac quidem ita dixerim, ut altiùs Dei consilium me fatear ignorare; cur etiam ipsam Superbiam, qua & in rectè factis animo insidiatur humano, non citò Deus sanet, pro qua sananda illi pia anima cum lachrymis, & gemitibus supplicant, ut ad eam superandam, & quodammodò calcandam, & obterendam, dexteram conantibus porrigat?.... Ante tempus fortasse de illa triumphare delectat*. Sin' a tanto, che in questo Mondo si vive, è da desiderarsi quell'Umiltà, che è Perfetta; ma conviene anche contentarsi di quell' Umiltà, che basta, ed è necessaria a salvarsi, perseverando a chiederla sempre con una fervida istanza. *Licèt habeamus*, dice San Fulgenzio, il Discepolo insigne del Santo Padre Agostino, (f) *unde gratias agere Deo debeamus; quia nos sibi gratuita miseratione subjecit, ut Humiles simus; habemus tamen, unde continuis precibus divinas aures pulsare debeamus. Quia quamdiù in hoc mortali corpore sumus, sicut non possumus sine peccare esse; sic necdum valemus perfectam Humilitatem divinis jussionibus exhibere*. (g) *Tunc erit in nobis vera, perfecta, & excelsa Humilitas, cum & in carne, & in mente nostra nulla remanserit parva cupiditas*.

(e) lib. de Natur. & grat. c. 11.

(f) Epist. 4. c. 7.

(g) & c. 8.

21. E' degno l'avviso di San Gregorio, (h) d'essere impresso nella mente del Direttore, per averlo sovvente con più facilità sulla lingua; Che chi disprezza il Divino ajuto nelle cose picciole, merita di essere abbandonato poi nelle grandi: *Isti sunt quotidiani defectus, qui in cordibus reproborum fiunt, quibus indesinenter ad deteriora descendunt. Quia dum minora incautè negligunt, ad majora perniciose prorumpunt.. Dum Superbiam hanc in semetipso considerare quis negligit, ad nequiora pervenit. Vitium itaque Superbia in ipsa statim radice secandum est; ut cum latenter oritur, tunc vigilanter abscindatur. Difficile enim in se quisque inveteratam Superbiam reprehendit; quia nimirum hoc vitium, quantò magis patimur, tantò minus videmus*. E' facile resistere alla Superbia ne' suoi principj; difficile ne' suoi progressi; e più difficile assai, dopo aversi in essa fatto il mal' Abito. Ma non vi è Virtù, per ardua che sia, che non si renda facile a chi la vuole davvero.

(h) 24. Moral. c. 13.

22. Si proponga Gesucristo, che Sant' Agostino (*a*) chiamò *Humilitatis Doctorem*; e che non può tampoco nominarsi, al dire del medesimo Santo, (*b*) senza che ci sia fatta una forte raccomandazione dell' Umiltà nel suo Nome: *Cum Christi nomine, maximè nobis Humilitas commendatur*: E nella meditazione della sua Vita, che tutta spira, ed ispira Umiltà, venirà l'Anima insensibilmente a esser' Umile. Oh la discorre il Santo Padre pur bene, scoprendoci sopra di ciò le vie occulte della Provvidenza d' Iddio: (*c*) *Quia per superbiam recesseramus à Deo, redire ad eum nisi per Humilitatem non poteramus, & quem nobis proponeremus ad imitandum non habebamus. Omnis enim mortalitas hominum superbia tumuerat. Et si existeret vir aliquis humilis spiritu, sicut erant Propheta, & Patriarcha, dedignaretur genus humanum imitari humiles homines. Ne ergo dedignaretur homo imitari hominem humilem, Deus factus est humilis, ut vel sic Superbia generis humani non dedignaretur sequi vestigia Dei.* (*d*) *Puderet te fortasse imitari humilem hominem; saltem imitare humilem Deum.* (*e*) *Jam tandem erubescat esse homo Superbus, propter quem factus est Humilis Deus.* Si veda l'Aggionta al mio Libretto dell' *Umiltà del Cuore*, in cui si mostra l' Umiltà facile a conseguirsi colla Divozione alla Beatissima Vergine.

(a) lib. de Sanct. Virg. c. 11.
(b) In Psal. 31.
(c) loc. cit. in c. 11.
(d) & in Jo. tract. 25.
(e) & in Psalm. 18.

Si farebbe un gran Libro, se volessi raccogliere tutto ciò, che hanno scritto in questo proposito i Santi Padri: ma abbia il Direttore in se stesso Umiltà; e senza che se n' avveda, la comunicherà manierosamente anche agli altri; e troverà praticamente esser vero, che non vi è Direzione, o meno sospetta, o più sicura di questa, a guidare le Anime per la Via dell' Umiltà alla loro eterna Salute, conforme agli ordini amorosi della Provvidenza d' Iddio.

23. Tanto basti: E conchiudo applicandomi con sentimento di Verità ciò; che disse per sua Umiltà San Gregorio nel fine di quell' Opera sua ammirevole, che scrisse della Cura Pastorale a' Sacerdoti: *Dum monstrare, qualis esse debeat Pastor, invigilo, pulchrum depinxi hominem pictor fœdus*: E conchiudendo con i Mai più ragione, come conchiuse il medesimo Santo li suoi Morali: *Igitur quasi, ut quisquis hæc legerit, apud districtum Judicem solatium mihi suæ orationis impendat, & omne, quod in me sordidum deprehendit, fletibus diluat.*

CAPO XXXI. ED ULTIMO.

Avvertenze in Aggionta alli Confessori, Estratte dalli Opuscoli del Serafico Dottore San Bonavventura.

1. *E' Classica la Dottrina di San Tommaso, e di San Bonavventura.*
2. *Opuscolo Istruttivo ad udire le Confessioni, composto da San Bonavventura per li Confessori meno abili.*
3. *Cautela d' aversi circa il Luogo, ed il Tempo di udire le Confessioni:*
4. *E circa le Tentazioni ancora, che insorgono, e nell' atto di udirsi le Confessioni, o dipoi.*
5. *Deve il Confessore accomodarsi in tal positura, che non veda la faccia di Chi si confessa:*
6. *Acciocchè Egli non accresca, ma diminuisca a' Penitenti la confusione:*
7. *Animando li Verecondi a non tacere verun peccato.*
8. *Riguardisi il Confessore dal farsi Accettatore di Persone in Confessionario.*
9. *Come possano farsi le Interrogazioni oneste nella Materia lubrica.*
10. *Secondo la diversità de' Penitenti, deve assistere il Confessore nell' Esame de' Vizj Capitali.*
11. *Esame sopra la Superbia:*
12. *Sopra l' Invidia:*
13. *Sopra l' Ira:*

14. So-

14. *Sopra l'Accidia:*
15. *Sopra l'Avarizia:*
16. *Sopra la Gola:*
17. *Sopra la Lussuria: e si spiega una Circostanza pericolosa nel Penitente.*
18. *Ed un'altra pericolosa parimente nel Confessore.*
19. *Avvertenze circa la Penitenza, che dev'esse imposta.*
20. *E' da istruirsi il Penitente nella Penitenza del Cuore, che deve durare, finchè dura la Vita.*
21. *Attenzione alle Confessioni delle Persone Spirituali.*
22. *Lumi a discernere i Penitenti veri dai falsi.*

1. DOpo avere istruito il novello Confessore nella retta amministrazione della Sagramentale Penitenza colla Dottrina per lo più dell'Angelico San Tommaso, come può vedersi copiosamente allegata quasi in tutte le pagine la di Lui classica Autorità: mi piace aggiongere alcune altre singolari Avvertenze, pertinenti al Ministero, colla Dottrina del Serafico San Bonavventura, non meno autorevole, e classica, dandosi dalla Santa Chiesa, ed all'uno, ed all'altro il glorioso Encomio: *O Doctor optime Ecclesiæ sanctæ lumen, Divinæ legis amator:* Con ragione giustissima l'uno, e l'altro si chiama Dottore Ottimo, e Lume della Santa Chiesa; perchè veramente l'uno, e l'altro è stato Amatore insigne della Legge d'Iddio, promovendone l'Osservanza con Zelo pari alla Scienza, e Prudenza, come costa evidentemente a chiunque legge la di lor Morale: e non deve già dirsi di verun Teologo, che sia Dottore ottimo, s'Egli non ama la Divina Legge con Amore sincero, lasciandosi guidare da un Zelo falso, ed indiscreto; o a troppo stringerla, o a troppo allargarla. Nella guisa pertanto, che ho esposti i Dogmi del Dottore Angelico, ora con Laconismi, or con Parafrasi, esporrò quelli ancora del Dottore Serafico, di questo apportando in oltre il Testo Letterale diffuso, acciocchè s'intenda meglio dal suo Latino quello, ch'io vorrei dire, e non è in alcuni luoghi espediente a dirsi in Volgare.

2. Ad Istruzione de' Neofiti Confessori compose il Dottore Serafico quel suo Opuscolo intitolato: *Confessionale:* e lo compose obbligato dall'Ubbidienza per la necessità, che vi era in molti Sacerdoti di quel suo tempo, che udivano le Confessioni, e giacendo in una crassa ignoranza, inscusabilmente colpevoli, non adempivano li suoi Doveri, in danno, e rovina delle povere Anime. Cosa orrenda! il santo Padre diceva; Cosa orrenda, osservare per una parte nel Secolo, come niuno si arrischia a fare il Medico, ed intrapprendere la cura de' Corpi Umani, se non ha prima studiata l'Arte della Medicina, e non ha proccurato di farsi praticamente perito sotto all'altrui Disciplina; e per l'altra osservare anche poi nella Chiesa, come tanti, e tanti assumano il Ministero della Confessione Sagramentale, in cui si curano i morbi delle Anime senza volere applicarsi ad apprendere quella Scienza, e Prudenza, che è necessariissima per esercitarsi, come si deve, in un sì scabroso, e difficile impiego! O quanto questa Ignoranza è odiosa a Dio, e perniciosa alla Chiesa! Guai a Coloro, che essendo ciechi, presumono con temeraria animosità farsi guide alla condotta di altri Ciechi! Ma anche all'opposto però si consolino, e confidino pure assai per la remissione de' suoi peccati, e per l'eterna loro Salute que' Confessori, che nello studio di una retta Morale si affaticano, ed unendo colla Scienza il Zelo, e la Prudenza, nel Ministero sagrosanto si adoperano per la Salute delle Anime altrui.

Opusculum hoc de informatione simplicium Sacerdotum in Confessionibus audiendis, compulsus obedientia composui.... Horrendum enim profecto est, videre quosdam Sacerdotes nostri temporis, qui artem curandi Animas vel per torporem scire negligunt, vel per ignorantiam nesciunt; & tamen Cordis Medicos in audiendis Confessionibus se profiteri imprudenter non metuunt; quando qui pigmentorum vim nesciunt, videri carnis Medici erubescant. Talium ergo Deo odibili ignorantiæ studui, sicut potui, subvenire: quia valde periculosa sunt Evangelica mina, quibus dicitur Matth. 15. 14. Si cæcus cæco ducatum præstat, ambo in foveam cadunt. *Sciat autem Con-*

fessor studiosus, quod si discrete erga Confitentem se habuerit, non tantum salvat ipsum Confitentem, sed etiam se ipsum; insuper, & operit multitudinem peccatorum, ac ampliora gaudia vitæ cœlestis sibi conquirit, sicut Beatus Jacobus ait 5. 10. Qui cum disseruisset de Sacerdotibus, & de Confessione, statim subintulit dicens: quoniam qui converterit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam suam à morte, & operit multitudinem peccatorum. (a)

(a) Div. Bonavent. in Opusc. Confessional. in Proœm. & cap. 1. Partic. 1. & c. 14. Partic. 3. in fine.

3. Il Sacerdote, che è l' Angelo del Signore degli Eserciti, spezialmente nel Ministero della Confessione Sagramentale, deve darsi a conoscere Angelo, non delle tenebre, ma della Luce; stando a sedere in luogo onesto, e manifesto, dove possa essere da tutti veduto, ma non udito. La Verità ama la luce; ed è la Malizia, che va a cercare le tenebre. Sia cauto perciò il Confessore a non esporsi in luogo, nè in tempo, che sia oscuro; poichè l' oscurità nelle circostanze di tali quali Penitenti può generare sospetti; ed a sinistri sospetti non deve darsi occasione. Colle Persone dell' uno, e dell' altro Sesso è d' aversi una Prudente Circospezione, imperocchè il Mondo è maligno, e delle ombre fa formarne i Corpi, cavando argomenti, o dal Luogo, o dal Tempo, tenebroso, a denigrare con brutte note il Ministro del Sagramento, la di cui Vita, e Fama, dev' essere immacolata in tutti li suoi riguardi. (b)

(b) Idem in Confessional. c. 1. Part. 3.

- *Qui facit Veritatem, venit ad lucem, ut manifestentur ejus opera, quia in Deo sunt facta. Joann. 3. 21. ex hoc Sacerdos, qui Angelus Domini exercituum dicitur: Malach. 2. 7. intelligat, ut non tenebrarum, sed lucis Angelum, se ostendat, sedens pro Confessionibus audiendis in loco manifesto, & omni suspicione carente, ubi videri possit ab omnibus, non audiri. Quærendo enim latibula tenebrarum, male agere se ostenderet, dicente Domino: Joann. 3. 20.* Omnis qui male agit, odit lucem. *Cave, dicit etiam Divus Hieronymus Epist. 2. ad Nepotian. Cave omnes suspiciones, & quidquid probabiliter fingi potest, ne fingatur de te, & vita tua. Apostolus enim inquit 1. Thessal. 5. 22.* Ab omni specie mala abstinete vos: *Idest, non solum ab eo, quod est malum; sed etiam ab omni, quod speciem mali prætendit. Sedeat igitur in loco publico, & honeste Confessor; ne, (quod absit) adulterum se ostendat; nam dicitur: Job 24. 15.* Oculus adulteri observat caliginem.

4. Perchè nell' udirsi le Confessioni, avviene doversi udire non pochi racconti di Oscenità le più turpi, dev' essere il Confessore sopra di sè vigilante ad apprendere ogni peccato d' Impurità solamente coll' Intelletto, per conoscerlo nella gravità, ed discernerlo nella qualità della spezie, in quella maniera istessa, che si fa nello studio della Morale, per intendere, quanto basta, la sostanza, e la diversità de' peccati; e non permettere, che le sozze rappresentazioni s' innoltrino alla Fantasia per il pericolo, che si cagionino in essa forti impressioni, valevoli ad eccitare nel senso commozioni viziose, ed a rapire la Volontà, che si trattenga in quelle con dilettazioni inoneste. E' da considerarsi il peccato, come offesa d' Iddio, che metta orrore; non l' opera del peccato, come sordido oggetto del sensuale appetito; affinchè nel mondarsi le Anime altrui, non si contragga l' immondezza nell' Anima propria per qualche Venerea compiacenza: E non si faccia come le Scope, che si bruttano, e sporcano, mentre spazzano le sporcizie a rendere netta la Casa. Bisogna star bene all' erta, perchè due sono i pericoli: Uno, che s' insinui il peccato nell' Anima del Confessore per qualche morosa dilettazione, la quale sia come il veleno dell' Aspido, che dà la morte in un subito: L' altro, che, se non pecca dilettandosi nell' atto di udire, si diletti, e pecchi di poi nel rammemorare, e rivolgere colla sua mente quelle impurità, che ha udite, e che sono come il veleno della Vipera, mortale non subito, ma dopo un poco di tempo. E' perciò da implorarsi il Divino Ajuto, per concepire una somma riverenza al Sagramento, ed un sommo orrore al peccato; e per resistere al principio della tentazione. (c)

Solicitus etiam sit Sacerdos, ne, dum Confitentem foris à sordibus purgat, ipse ex his, quæ audit, per voluntariam delectationem sordidetur interiùs, & alios mundificans inquinetur. Caveat igitur, ne

(c) D. Bonaventur. in Cõfession. cap. 1. Partic. 2. & in Pharetr. lib. 2. cap. [illegible]

per

per delettationem voluntariam caput Aspidum fugat, & occidat eum lingua Vipera, ut dicitur in Job 20. 16. *Aspis est parvus Serpens; Vipera prolixioris est corporis, & sic nascitur, ut violenter exeat. Caput itaque Aspidis fugit Confessor, & occidit eum lingua Vipera, quia, cum initium suggestionis occulta libenter suscipit, violentis postmodum se tentationibus devi-ctus tradit: vel quia venenum Aspidis concitò; Vipera tardiùs occidit; per Aspidem violenta, & subita; per Viperam tentatio tardior significatur. Orandum igitur est, quia nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri. Prævalet omnibus malis Oratio; & carnalium voluptatum oblivionem infundit.*

5. Procuri il Confessore di stare sedendo, in una tal positura, che il Penitente gli sia a lato, e non veda la di Lui faccia, se è massimamente dell' altro sesso: e ciò per due cagioni. La prima è, acciocchè all' istesso Penitente non si accresca il rossore, la vergogna, e la Confusione, per cui Egli venga forse a tacere un qualche grave peccato. Benchè non s' abbia vergogna a commettere certi peccati, che sono vergognosi in se stessi, s' ha però vergogna nel confessarli; e questa perniziosa vergogna accrescendosi ancora per una diabolica tentazione, non deve accrescersi più dal medesimo Confessore, che anzi a diminuirla ha da usare ogn' industria. L' altra cagione è, acciocchè il Confessore istesso, tra l' udire una qualche oscenità, ed il mirare la Penitente, o il Penitente di vago, e gradevole aspetto, non si trovi in pericolo di acconsentire al sensua le piacere. Alla tentazione, che entra solamente per le orecchie nell' udirsi materie lubriche, si può facilmente resistere; e Dio assiste per la necessità, che vi è di doversi udire: ma non è sì facile, se la tentazione si lascia entrare anche per la via degli occhj; perchè questa occasione, che si dà alla tentazione, del tutto è volontaria, ed è segno, che si ama il pericolo; preludio di quella Caduta, che nel pericolo sarà per seguire. Allorchè Eva peccò, per avere udita la voce del Serpente, e veduta la bellezza del frutto, entrò nella di lei Anima il veleno fatale più per gli occhj, che per le orecchie. Documento al Sacerdote di stare ben' avvertito, e ricordarsi, che anche nel Confessionario Egli è Uomo, debole, fragile, proclive naturalmente al peccato: e se Eva peccò nello Stato dell' Innocenza, perchè non seppe custodire i suoi occhj; molto più, se non avrà cautela negli occhj, ponendo alle Occasioni il riparo Egli peccherà per le prave inclinazioni della Natura corrotta.

Debet etiam cavere Sacerdos, ne vultum Confitentis, maximè mulieris, respiciat, ne Confitens confundatur; & ne ipse delettatione illicita capiatur. Unde debet semper Pœnitens esse à latere Confessoris; quia sæpe facies ejus ventus urens. Habac. 2. 9. *Habetur quoque in Genesi* 2. 6. Vidit igitur mulier, quòd bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile: & tulit de fructu illius, & comedit. *Ideò ne lubrica in cogitatione consentur, non debemus intueri, quod non licet concupiscere: & reprimendi sunt oculi, quasi quidam raptores ad culpam: non enim Eva lignum tetigisset, nisi priùs aspexisset. Pensandum igitur, quantum ab illicitis debeamus visum restringere, qui mortaliter vivimus; si & Mater viventium per oculos ad mortem venit.* (a)

6. Molto più dev' essere cauto il Confessore a non accrescere il rossore, e la Confusione del Penitente, con dir parole, o dare segni di maraviglia, e stupore, sopra la gravezza di un tale, o tale altro peccato. Per quanto siano i peccati, che si odono nella Confessione, turpi, enormi, atroci, inusitati, disonoranti, e nella lor deformità non più uditi, non conviene dimostrare mai di averne orrore, o abbominio, quasi che non s' abbia capacità per sapere, fin dove può giungere la malizia umana, anche in ogni Persona dotata di qualità più cospicue. Quando i Scribi, ed i Farisei condussero alla presenza di Cristo quella Donna, ch' era stata sorpresa nell' Adulterio, aspettando, ch' ei dovesse con ostentazioni di Zelo detestare, e severamente punire un così infame delitto, Egli con mansuetudine altro non disse, se non che: La condanni del suo peccato quello di Voi, che non è peccatore; e volle così farci intendere, non esser-

(a) D. Bonavent. in Confess. cap. 4. Partic. 3.

esservi peccato alcuno, commesso dal Penitente, chiunque sia, che dal Confessore non possa ancora similmente commettersi, perchè esso ancora è un miserabile Uomo, figlio di Adamo, impastato della massa corrotta di un medesimo fango. Deve bastare al Confessore, che il Penitente da sestesso si confonda, e si umilj; e ben lontano dall' accrescere in lui la confusione, e l'umiliazione, deve anzi con piacevolezza, e misericordia, dare opera, quanto può, a consolarlo; essendo il Confessionario un Tribunale di Pietà, e di Clemenza, non di severità, e di rigore.

Non debet etiam Confessor Pœnitentis horrere peccata, quantumcunque enormia, turpia, magna, inaudita, vel insusitata sint; quia ut dicitur Joann. 8. 7. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam mittat lapides. Aut enim etiam Confessor fuit, vel est, vel erit aut potuit, vel poterit in similibus peccatis, & majoribus esse reus. Unde præcepit Deus*, Deut. 23. 7. Non abominaberis Idumæum, vel Ægyptium. *Dicit, Idumæum, idest Peccatorem rubore confusionis dignum: Dicit verò, Ægyptium, idest, Peccatorem peccatorum angustiis tribulatum: & rationem reddit: Quia Frater tuus est.* (a)

(a) D. Bonavent. in Confess. cap. 1. Par. tic. 3.

7. Ove il Confessore si accorga, essere il Penitente assai verecondo; e tentato di tacere per la vergogna un qualche suo peccato grave, Egli deve con soave dolcezza fargli animo, ed eccitarlo alla confidenza, con significargli la necessità, e le utilità della Confessione, ed il desiderio amoroso, che ha Iddio, di concedergli con misericordia il perdono; siccome fece con Davide, il quale, appena fatta la risoluzione di confessare il suo peccato, nell' atto istesso, che lo confessò, il Signore immantinente glielo perdonò. Bisogna far capire al Penitente questo importantissimo Punto, che, se non sarà intera la Confessione, tacendosi a posta un qualche solo grave peccato, non sarà nè anche valida l'Assoluzione; e si farà anzi, non un Sagramento, ma un Sacrilegio; e fargli capire ancora quest' altro, che la Confessione, che de' peccati si fa, non si fa ad un semplice Uomo, ma a Dio, il quale già tant' e tanto sà tutto; e risedendo nella Persona del Confessore suo Vicegerente, si chiama offeso nella sua Infinita Sapienza, allorchè si pensa di poterglisi tenere nascosta una qualche colpa. E' prima d'allettarsi il Penitente ritroso all' accusa de' suoi peccati coll' Amorevolezza, Affabilità, Benignità, e con motivi di suo conforto: ma se dominato dalla vergogna, e dalla tentazione, si vede che non vuole arrendersi, e tergiversa, e si scusa, e non si può fargli dire chiara, e netta la sua malizia, quanto basta ad essere intesa; deve il Confessore mutare maniera, e scieglière motivi atti ad ingerire il timore, con rappresentargli il terribile giudizio d'Iddio, e le pene orribili dell' Inferno; e fargli apprendere, quanto sia meglio arrossire un poco adesso nel volto, che andare ad abbruciarsi, ed arrostirsi eternamente nel fuoco. *Sia in Aggionta al* Cap. 12. num. 7.

Debet exinde Confessor pio, ac suavi alloquio ipsum confitentem ad veram compunctionem, & ad nudam, & expressam Confessionem inducere, & dulciter ei proponere aliqua de Confessionis utilitate. David enim inquit: Psalm. 31. 5. Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti impietatem peccati mei. *Quod si propositum valet, quanto magis ipsa Confessio? Maximè ad conscientiæ assecurationem valet confessio: Unde David statim, cum dixit:* Peccavi: 2. Reg. 12. 13. *audivit:* Dominus quoque transtulit peccatum tuum. *Suadeat ei Confessor, quod omnia confiteatur, quia non homini confitetur, sed Deo scienti omnia: & qui nude confitetur, pro absoluto habetur: si verò scienter aliquid occultaverit, Confessio nihil valebit. Quod si confiteri non vult, exponat ei terrores Judicii, pœnas Inferni; & quod multo melius est erubescere hìc coram uno homine, quàm in die Judicii, coram Deo, & omnibus Angelis, & hominibus, & dæmonibus ..... Confessio peccatorum testimonium est Conscientiæ timentis Deum; qui enim timet judicium Dei, peccata non erubescit confiteri: perfectus enim Timor solvit omnem pudorem. Ideò jubemur confiteri peccata, ut erubescentiam patiamur pro pœna: & quoniam magna pœna est verecundia, qui erubescit pro Christo, fit dignus Misericordia. Delictum proprium prode, ut justificeris; ore enim Confessio fit ad salutem. Omnis spes in Confessione* con-

consistit; in Confessione locus Misericordia est. (*a*)

(*a*) D. Bonavent. in Confessional. cap. 1. Partic. 4. & in Pharetr. Lib. 1. c. 19. ex D. Aug. Div. Chrys. sost. & D. Isidor.

8. Riguardisi il Confessore dall' essere nel Sagro Tribunale Accettatore di Persone; essendo ciò sempre illecito ancora ne' Tribunali del Mondo. L' accettazione di Persone così si descrive, che sia una Ingiustizia, per cui una Persona si preferisce all' altra, senza riguardo al merito, e solamente a titolo di umani, e vani rispetti. Questa Ingiustizia in tutti i Giudici universalmente è condannata da Dio: ed assai più deve credersi condannata nel Sacerdote, che assiso nel Tribunale Sagro della Penitenza, tiene le veci del medesimo Dio. La Bilancia della Giustizia è nella sua rettitudine da librarsi ugualmente per il Nobile, e per il Plebeo; per il Ricco, e per il Povero; per il Padrone, e per il Servitore; per il Superiore, e per il Suddito; per la Dama, e per l' Artigiana; per chi offerisce limosine, e per chi viene colle mani vuote. Avere Oppinioni benigne per gli uni; ed Oppinioni Severe per gli altri: Avere facilità ad assolvere gli Uni, e nelle medesime circostanze voler essere difficile ad assolvere gli altri: accogliere cortesemente gli uni, e rigettare bruscamente gli altri: Agli uni tollerare, e passare il molto con indulgenza: ed anche per il poco caricare gli altri di Penitenza: Quest' è un' essere Accettatore di Persone, che è quanto dire, essere Giudice ingiusto, contra di cui si è fulminata la Maledizione eterna dal Supremo Giudice Dio. Sia dunque cauto sopra di ciò il Confessore; poichè la parzialità, che in parità di Causa si usa più ad un Penitente, che all' altro, a motivo di soli umani rispetti, non è un poco di chè davanti agli occhj d' Iddio, per l' abuso, che si fa del Ministero Sagramentale, in cui deve il Sacerdote darsi a conoscere, non Padrone assoluto delle Grazie, e Miserazioni Divine; ma fedele Dispensatore, sia nel legare, sia nello sciogliere le Anime. *Sia ciò in Aggiunta al cap. 6. num. 17. e al cap. 22. num. 27.*

Studeat etiam Confessor cavere ab Acceptione Personarum in judicio Pœnitentiæ: Acceptio enim Personæ, prout describitur à Magistris, est Injustitia, qua præfertur Persona Personæ propter indebitam causam. Attende diligenter, ò judex Pœnitentialis, quid tibi dicitur: Levit. 19. 15. Non facies, quod iniquum est, nec injustè judicabis. Non consideres Personam Pauperis, nec honores vultum Potentis; *idest, ne declines à via Justitiæ propter Pauperis compassionem, vel propter Potentis adulationem. Attende prætereà tibi dictum:* Deuter. 16. 19. Non accipies Personam, nec munera; quia munera excæcant oculos Sapientum, & mutant verba justorum. *Attende, & considera, omnibus Confessoribus esse dictum:* Deuter. 1. 16. Audite illos, & quod justum est, judicare; sive Civis sit ille, sive Peregrinus, nulla erit distantia Personarum. Ita parvum audietis, ut magnum, non accipietis cujusquam Personam, quia Dei judicium est. *Idest, audite peccata, & peccatorum circumstantias: & quod justum est, judicate: idest, Justos absolvendo, sive divites, sive pauperes; & impios, quamvis etiam potentes, & divites condemnando! nec accipietis Personam cujusque, pauperes indebitè exasperando; & potentibus, & divitibus adulando. Non, inquam, accipias Personam, ne maledictione Prophetica feriaris, qua dicitur:* Is. 5. 23. Væ, qui justificatis impium pro muneribus, & Justitiam Justi aufertis ab eo. (*b*)

(*b*) Div. Bonav. loc. cit. cap. 1. Partic. 6.

9. Nell' interrogare gli Idioti, che non sanno fare l' Esame della Coscienza, ed hanno bisogno di ajuto, il Confessore deve avere Discrezione, perchè ove non s' abbia cautela, e destrezza a pesare, e misurar le parole, non di rado avviene, che si dia occasione d' imparare il Vizio, a chi non lo sà. Bisogna saper dire talmente, coll' accennare una qualche circostanza rimota, che se il Penitente è nel Vizio, subito intenda; e se nel Vizio non è, non arrivi nè anche a capire ciò, che si è detto. Spezialmente nella materia lubrica è necessario il riguardo; e dopo aversi perciò trovato il Penitente colpevole ne' peccati interni di dilettazioni, e desiderj, per sapere, s' egli abbia commesso da sè qualche peccato esterno coll' Opera, può interrogarsi il Giovane adulto, se siasi mai insognato di cose brutte, contrarie alla Purità, per indi passar ad investigare, se quella bruttura siagli occorsa una qualche volta anche in veglia; e se nulla ha patito in sogno, meglio è tacere, che

più

più innoltrarsi a suggerire veruno di que' modi, co' quali si fa il peccato. Ma se poi qualche immondezza gli è seguita anche in veglia, si ha da istruirlo, come questa sia peccato mortale, necessario da esprimersi nella Confessione; e senza cercare tant' altro nè anche del modo, si può proseguire nelle generali Interrogazioni, dandosi lumi alla Coscienza, acciocchè il Penitente si spieghi in quello, che fa di bisogno, ma non penetrandosi nell' istessa Coscienza, col discendere a certe particolarità sconvenevoli; *e può ciò servire di Aggiunta a quello, che si è detto nel capo 12. num. 23. 24. ec.*

Si Pœnitens nesciat confiteri, incipiat Sacerdos interrogando, & adjuvando per Inquisitionem, discretè tamen, ita quod solicitus sit peccata usitata perquirere, inusitata verò per circumstantias generales, valdè remotas, ne inexpertis detur occasio, quod ante nescìverant, perpetrandi; quia indiscretè interrogantes non sunt Vitiorum evulsores, sed plantatores. Ideo sapienter, & valdè à longè incipiendum est, ita ut si confitens fecit, statim agnoscat; si non fecit, nesciat, quid Confessor dicat: V. G. si velit scire, an Pœnitens in turpi vitio incontinentiæ peccavit, quærere potest, an habuerit unquam pollutionem dormiendo. Si dicat, quod sic, quærat, si vigilando; & si adhuc dicat, quod sic, instruat, quod omnis voluntaria pollutionis procuratio, excepto fœdere Matrimoniali, peccatum mortale est. Sed caveat, ne quærat, utrum hoc, vel illo modo, attendo tantum generalibus verbis. Sicque potest intelligi, quod præcipit Dominus Confessori, sub typo Creditoris. Deuter. 24. 10. Cum repetes à Proximo tuo rem aliquam, quam debet tibi, non Ingredieris domum ejus; *idest, cor, vel conscientiam ejus*; ut pignus auferas, sed stabis foris, & ille tibi proferet, quod habuerit. (*a*)

(a) D.Bonavent. loc. cit. cap.2. Particc. 5.

10. Come che sono pochi li Penitenti, i quali si esaminino sopra li sette Vizj Capitali, che sono i Capi, ed i fonti, o le radici, da cui tutti gli altri peccati derivano, deve il Confessore sollecito assistere secondo la qualità delle Persone, e coadjuvare a quest' Esame, poichè dalla poca applicazione, che si mette all' emendazione di questi, provvengono principalmente le ricadute frequenti negl' istessi peccati, attendendosi bensì nella Confessione a recidere i rami, ma non mai arrivandosi colla scure a ferir la radice. Non è sì facile, è vero, il praticamente discernere, in questi, quando il peccato sia veniale, o mortale, perchè non è facile a conoscersi l' eccesso nel disordinato movimento dell' Anima, che si allontana dal Creatore, e si attacca alla Creatura; ma per questo appunto è anzi più da vegliarsi sopra di essi a sicurezza della Coscienza, e tanto più quando vi sia la circostanza aggravante di un già contratto mal' abito, potendo essere, che sia registrato a conto di peccato grave su i Libri della Divina Giustizia ciò, che a certuni pare esser leggiero.

Vitia quædam dicuntur Capitalia, quia deordinationes sunt principales, & multarum aliarum deordinationum sunt principia suo modo influentia, & magnum exercitum Vitiorum secum trahunt, vel ad ea, quæ appetuntur, exequenda; vel ad ea, quæ respuuntur, declinanda; respectu quorum dicuntur Capitalia peccata, quasi capita, ex quibus manant alia quamplurima. Capitale siquidem Vitium dicitur, quia sicut Caput est membrum principale, & completum, & aliorum membrorum principium, quantum ad motum, & sensum; sic Vitium, quod dicitur Capitale, importat peccatum completum, à quo alia vitia oriuntur. Cumque dicat recessum à Deo, peccatum attenditur ex parte aversionis, & conversionis, & sic aversio est ratione contemptus; conversio ratione cupiditatis, & libidinis. (*b*)

(b) D.Bonavent. in Confess. c.1. Part.2. & in Centiloq. P.3. sect. 17. & in Pharetr. lib. 1. c. 6. ex Patribus.

11. Primieramente circa la Superbia è il Penitente da interrogarsi, poichè questa è la primiera origine di ogni peccato, e gli si può dimandare, se Egli siasi invanito, e gloriato, avendo stima di sè con disprezzo degli altri, per qualche naturale sua Dote di buon' ingegno, buona memoria, buona voce, robustezza, avvenenza, maniérosità, agilità, ec. o per qualche Dote acquisita di Scienza, Eloquenza, Esperienza, Prudenza, ec. o per qualche Bene, che chiamasi di Fortuna; compiacendosi con gloria vana, perchè sia ricco, nobile, potente, graduato, o impiegato in qualche decoroso, ed onorevole Uffizio, ovvero forse anche vantan-

tandosi per qualche Bene di Grazia; come di essere più divoto, più modesto, più astinente, più umile, e più dabbene di quello, che siano gli altri, ed appetendo acquistarsi lode, e riputazione per questo. Una Superbia è questa, che può essere mortale; e molto più se Egli si è vanagloriato per alcuno di questi Beni, vantandosi di averlo, mentre non l' ha; e più ancora, se Egli si è millantato di qualche suo Vizio; come di essere Lussurioso, maledico, vendicativo, feroce, ec. Colpe non sono queste, che scusevolmente possano tacersi nella Confessione, perchè sono dispiacevolissime a Dio, e pure si tacciono con facilità da certuni, li quali hanno più vergogna, e ribrezzo ad accusarsi della Superbia, che de' peccati della Lussuria. E' segno della Superbia l' essere puntiglioso, permaloso, colleroso; e sono pochi nell' uno, e nell' altro sesso, in cui non ritrovisi questo segno. Onde a tutti secondo l' opportunità, è da insinuarsi l' abborrimento a questo Vizio perniziosissimo; raccomandando, che in tutte le Orazioni si chieda a Dio istantemente la santa Umiltà, unico rimedio per questo male.

Quæras Sacerdos de Superbia: & primò si ex tumore cordis cum deliberatione superbivit de Bonis Naturæ, alios contemnendo, utpotè de ingenii naturali subtilitate, de corporis fortitudine, pulchritudine, agilitate, &c. vel de bona voce, affabilitate, eloquentia, &c. appetendo pro his inordinatè placere, aut eadem, si non adfuerint, culpabiliter affectando. Secundò de Bonis Fortunæ, si se extulit de divitiis, de Parentum nobilitate, multitudine, aut de aliqua propria Dignitate, &c. vel de acquisita scientia, industria, experientia, vel si hæc defuerint, ea culpabiliter affectavit. Tertiò de Bonis Gratiæ, ut de devotione, oratione, jejunio, obedientia, humilitate, &c. Quartò si se extulit de peccatis, veluti de Luxuria, vel aliis quibuscumque, quia secundum Beatum Gregorium, omni culpa gravius est, quando quis de commisso Vitio superbivit .... Est superbia in opinione cum quis opinatur, se aliqua dignitate esse dignum; est in voluntate, cum se reputat verè dignum, & illam quærit; est in sermone, cum quis loquitur ampullosè de aliqua scientia, ut magis appareant; est in opere, cum quis vocatur ad consilia, & hujusmodi, & extollitur .... Aliquando minus est, in corporis corruptione cadere, quàm cogitatione tacita in deliberata elatione peccare: Sed tamen superbia minus turpis creditur, & minus peccatum à simplicibus judicatur: Luxuriam verò eo magis erubescunt homines, quo simul omnes eam turpem esse noverunt .... Difficilè in se quisque inveteratam Superbiam deprehendit, quia nimirum hoc vitium quantò magis patimur, tantò minus videmus .... Nihil ita à pueritia vitare conatus sum, sicut tumentem animum, & cervicem erectam, Dei contra se odia provocantem .... Superbia in nobis existente, omnis nostra vita immunda fit; etiamsi sobrietatem, Virginitatem, jejunium, orationem, eleemosynam, & quodcumque aliud perficiamus. (a)

(a) D. Bonavent. in Confess. c. 2. Part. 2. & in Centiloq. P. 1. sect. 17. & in Pharetr. lib. 2. c. 6. ex Patribus.

12. Circa l' Invidia, che alla Carità Fraterna si oppone, interroghi il Penitente, se Egli siasi attristato per le prosperità di qualche suo Prossimo, ovvero siasi per le di lui Avversità rallegrato. Si ha Invidia, ora alli Superiori, perchè non possiamo loro uguagliarci; ora agli Uguali per qualche Bene, che essi hanno, e di che noi siamo privi; ora agl' Inferiori, acciocchè non giungano a pareggiarsi a noi. L' invidiare per i Beni spirituali di Grazia è sempre peggior peccato, che per i Beni corporali di Natura, e Fortuna, perchè è peccato contro lo Spirito Santo, e comunque sia l'Invidia, è sempre peggiore di qualsivoglia peccato del Senso, imperocchè è un Vizio propriamente diabolico, proprio solamente del Diavolo; nasce dalla Superbia, e quindi è, che ogni Superbo è invidioso. Potrà il Confessore discendere alle particolarità, come conoscerà più espediente secondo la diversità delle Persone, e delle circostanze, e proccurare, che il Penitente non faccia il mal' abito in questo Vizio, perchè è difficile assai, che un' Invidioso arrivi a salvarsi.

Quæras Confessor de Invidia; si lætatus est de Proximi adversitate, vel de ejus prosperitate contristatus, & descendere poteris ad specialia; lætatus de corporis infirmitate, vel cordis tribulatione, aut de confusione; vel è contrà, secundum quod pro varietate Personarum videris expedire ...... Differentiæ Invidiæ sunt tres:

Homo

Nemo enim invidet Superioribus, quia eis non aequatur; invidet Paribus, quia in melius prosperantur, & invidet inferioribus, ne ei aequentur. Invidia propriè est dolor, seu tristitia de bono alieno, vel odium felicitatis alienæ; hæc autem afflictio in bonis Proximi est voluntas procurans malum suo desiderio, sed defraudata per eventum prosperitatis contraria. Invidia fraternæ Gratiæ peccatum est in Spiritum Sanctum, quia est ex mera malitia Voluntatis corruptæ. Antiquus hostis, unde bonos cernit per Charitatem provehi ad gloriam, inde perversos per Invidiam rapit ad pœnam ..... Invidia passio fornicatione, & adulterio multum est deterior: Vitium enim est diabolicum, quo solo Diabolus inexpiabiliter reus est, quia non dicitur Diabolo, ut damnetur, ut adulter, aut fur, sed prout homini stanti ipse lapsus continuò invidit. Superbiam sequitur Invidia, ut filia, aut pedissequa; nec unquam est Superbia sine tali prole, atque comite. Puto salvationem magis esse sperandam ejus, qui parum boni facit, & bonis aliorum gaudet, quàm illius qui multa, & invidet aliis. (a)

(a) D. Bonavent. in Confessional. cap. 2. Partic. 2. & in Centil. P. 1. sect. 17. & in Pharetr. lib. 2. c. 6. ex Patribus.

13. Circa il Vizio dell'Ira il Penitente potrà interrogarsi, se da questa Egli si lasci predominare di spesso, e s'ei sia solito adirarsi, o incollerirsi, anche per cose di poca, o niuna importanza; se l'Ira sia in lui durevole, o passi presto; se lo trasporti a prorompere in parole, o azioni disordinate di scandalo, in maledizioni, o imprecazioni, ora contro del Prossimo, ora contro se stesso, o forse contro Dio, come avviene spezialmente, ed a' Giuocatori nelle disdette, ed a' Poveri nelle disgrazie, ed a' Ricchi nelle ricevute ingiurie, ed a tanti altri ne' gravi loro travaglj. Vi sono Padri, e Madri, che non sanno correggere, o castigare i Figliuoli, se non con impeti di un' Ira, che è nel modo eccessiva, e di mal' Esempio. Tra Sorelle, e Sorelle; Cognate, e Cognate; Suocere, e Nuore un' Ira si ritrova alle volte rabbiosa, per cui si rompe la Carità, e si perturba la pace. Chi è soggetto all' Ira, è facile ad entrare in contese, ed in risse, ed in precipitose vendette. Il Penitente è perciò da esortarsi a porre studio nell' emendazione, ed insistere a superare il mal' Abito cogli atti contrarj di Mansuetudine, e Pazienza Cristiana; perchè essendo anche questo un Vizio capitale, è facile, che si commettano a cagione di esso varj peccati mortali.

Postea quæras de Ira, an maledixeris, vel malefeceris convitianti, aut malefacienti sibi? an ex amaritudine cordis maledixeris sibi, vel an fortè ex nimio furore maledixerit Deo benedicto, ut in ludo, vel alibi. Ubi etiam quæras de peccatis, quæ proveniunt ex ira, scilicet contensionibus, rixis, &c. .... Examinatur Ira secundùm quod hominem privat debito ordine, quantum ad judicium rationis. Habet autem Ira oppositionem ad mansuetudinem, & ad Patientiam, sed datur Ira per Vitium, & Ira per Zelum. Ira per vitium vult, quòd Persona puniatur, ut sic contra ipsam satietur vindicta; Ira verò per Zelum appetit punitionem Personæ, ut destruatur vitium in Persona .... De Ira rixæ, tumor mentis, contumelia, clamor, indignatio, blasphemia, & plerumque Ira mentem vastat sub obtentu Justitiæ; nec enim debet menti nostræ quasi domina præire, etiam cum delinquentium culpas insequitur, sed quasi ancilla post rationis tergum famulari. Illa, quæ mater omnium virtutum est, Charitas per Iram, vel Impatientiæ vitium enervatur, & cor Ira corrumpit; si in alium diem duraverit. Si irascimur, quia affectus naturæ non est nostræ potestatis, malum saltem sermonem non proferamus de ore nostro, ne in culpam ruamus. (b)

(b) D. Bonavent. in Confess. cap. 2. Partic. 4. & in Centiloq. P. 1. sect. 10. & in Pharetr. lib. 2. cap. 9.

14. Circa l'Accidia, Vizio parimente Capitale, che è un rincrescimento, ed una svogliatezza, che si ha a far del Bene, e che tira seco una proclività, e facilità a far del male, è il Penitente da interrogarsi, s'egli abbia avuto a noja le cose spirituali, pertinenti al culto d'Iddio, ed alla salute dell' Anima; se per tedio, ed infingardaggine abbia tralasciato le sue Orazioni, le Prediche, le Messe, le Dottrine Cristiane, li Sagramenti. Tutti i Precetti della Vita Cristiana si riducono a questi due, che sono, di fuggire il male, e di fare il Bene, ed è per l'Accidia, che nell'uno, e nell'altro si pecca; peccandosi prima di Ommissione, col non fare quel Bene, che deve farsi, e passandosi poi a' peccati di Commissione, col darsi alle cose illecite. Si può peccare mortalmente di Accidia nel non

san-

santificarsi, come si deve, le Feste; e vi sono molti, che nelle Feste abitualmente non fanno altro, che assistere colla sola presenza corporale alla Messa; molti, che stanno in peccato mortale per lungo tempo, e vanno procrastinando la Penitenza, ritenuti dalla sola Accidia nel tedio, che hanno di apparecchiarsi coll' Esame, e col Dolore alla Confessione, resistendo intanto a' rimorsi della Coscienza, ed alle ispirazioni d'Iddio. L'Accidioso per la noja, che ha alli Doveri della Vita Cristiana, non cerca, che di ricrearsi ne' giuochi, e trastulli dilettevoli al senso, consumando miseramente nell' ozio, non che i giorni, e le settimane, ma i mesi, e gli anni neghittoso, e spensierato, in dimenticanza dell' Anima e dell' Eternità: ora dispera, ora presume della Misericordia d'Iddio, e non facendo, che poco o niente di Bene, spera nulladimeno salvarsi, perchè non fa quel tanto male, che vede farsi dagli altri. Nè solamente Egli non fa del Bene, ma anche s' infastidisce di quel Bene, che si fa dagli altri, e li ritira colle beffe, e co' scherni, e vorrebbe averli compagni nella sua Vita oziosa, che non può a meno di non essere anche Viziosa. Devono questi Caratteri essere noti al Confessore, per saper fare le Interrogazioni opportune.

Postea quarat de Accidia; si bonum faciendo, tristatur; & malum faciendo, latatur; ubi poterit descendere ad diversa bona, & mala, secundum quod exigit diversitas Personarum. Interroget, si non solum in bono tristatur, & in malo latatur; sed etiam aliquos deridendo, à bono retraxit, vel ad malum attraxit, verbis, gestibus, & exemplis. Deinde si desperando, vel de Misericordia Dei nimium prasumendo, omni stultitia se tradidit per otium, à bona cogitatione, locutione, & operatione cessando, & concupiscentia adharendo, in dissolutione mentis, & corporis, gravis ad bona, levis ad mala, gratias Dei repellendo, & tempus, horas, dies, menses, & annos inutiliter expendendo; pœnitentias injunctas indevotè perficiendo; vel imperfectas relinquendo, aut totaliter omittendo. Accidia est diffidentia de propriis viribus, & de auxilio Dei, pro implendis mandatis. Opponitur autem Virtuti spei, cujus est confidere, & virtuti Fortitudinis, in quantum est Pusillanimitas, & Virtuti Charitatis, qua omnia difficilia facit facilia reputari. De Accidia oriuntur, Otiositas, Somnolentia, importunitas, inquietudo mentis, corporis instabilitas, verbositas, curiositas. Dona tepidos odit, & sitè el nauseam faciunt; Pro vitando otio, otiosa sectari, ridiculum est; otium autem est, quod nel nullam habet utilitatem, vel utilitatis intentionem. Paulatim refrigescit Charitas, & abundat iniquitas. (a)

(a) Div. Bonav. in Confess. c. 2. Partic. I. & in Com. dilog P. 1. sect. 21. & in Pharetr. lib. 1. c. 20. 11.

15. Circa l' Avarizia il Penitente potrà interrogarsi, secondo che richiede la di lui qualità. Sono moltissimi gl' infetti di questo Vizio, e sono pochissimi, che se n' accusino. Il tutto però dell' Esame si riduce a quattro Capi, de' quali il primo è una tenacità de' Beni spirituali, che per lo più si ritrova in varj Ecclesiastici oziosi, che potrebbero, e non vogliono impiegare il talento dato loro da Dio a giovamento de' Prossimi, e si ritrova ancora in tanti altri, che peccano, ommettendo le Opere della Misericordia Spirituali. Il secondo è una tenacità de' Beni temporali, volendosi ritenerli tutti per sè, e non farne parte alli Bisognosi. Nel che si pecca contro gli ordini della Provvidenza Divina, ommettendosi le Opere della Misericordia corporali; e peccano spezialmente i Ricchi, ed i Benefiziati del Clero, ritenendo per sè quel superfluo, che è dovuto in limosina a' Poveri; ed è in coteste Ommissioni più, o meno, grave il peccato a misura, che è nell' Avaro maggiore, o minore la durezza del Cuore, ed è anche ne' Prossimi maggiore, o minore la necessità. Il terzo è una Tenacità, che non solamente si oppone alla Carità, ma anche alla Giustizia, ommettendosi di restituire il mal tolto, e di risarcire i danni, e di pagare i debiti, mentre si può. Il quarto è un' Avidità, per cui l' appetito non è mai sazio di fare, ed accumular della roba, occupandosi nella roba tutti i pensieri, e gli affetti, e procurandosi farne acquisto, anche con modi illeciti di frodi, ed usure, e contratti ingiusti. Si trova l' Avarizia ne' Ricchi, e ne' Poveri; ne' Maschj, e nelle Femmine; e sia colla tenacità, sia coll' avidità, più, e più volte si può mortalmente peccare; e nel peccato è faci-

facile farsi il mal'abito, e mettersi l'Anima nello stato di dannazione, essendovi nell'Avarizia una spezie d'Idolatria, mentre si dà al dinaro l'Amore dovuto a Dio, e nel dinaro si pone quella confidenza, che deve aversi in Dio. Non vi è, chi si faccia scrupolo dell'avara tenacità, o avidità, ma al Confessore s'aspetta l'illuminar le Coscienze, nelle quali quand'anche non vi fosse altro di male, vi è questo impedimento grande all'Eterna salute, il tener sempre la mente attenta, ed intenta al come possa farsi, a moltiplicarsi la Roba.

Quarat etiam de Avaritia: Primò si sua non communicavit, ut debuit, omittendo opera Misericordiæ spiritualis, quæ sunt, Doctrina, Consilium, injuriarum remissio; correctio; consolatio, supportatio, oratio. Secundò, omittendo opera Misericordiæ corporalis, de quibus reddenda erit ratio in die judicii: Esurivi, & non dedistis mihi manducare; sitivi, & non dedistis mihi bibere, &c. Matth. 25. Tertiò, si non restituit illicitè acquisita; vel si operariis, & famulis mercedem negavit, quam debuit. Quartò, si per fraudem lucratus est, ubi quærat de modis diversis illicitè acquirendi. Comparatur Avaritia Idolatriæ, quia cultus Dei ad Deum tripliciter comparatur, scilicet, diligendo, honorando, & in ipso confidendo, quæ tria in Avaro respectu pecuniæ inveniuntur; propterea Avaritia non immeritò dicitur Idolorum servitus. Ephes. 5. *Ex Avaritia nascitur præsertim obduratio cordis contra Misericordiam; item inquietudo mentis, quæ est voluntas cogitare non cessans, qualiter possit divitias congregare, &c. Dictum est, malorum omnium radicem esse Avaritiam, & utinam saperes miser, & intelligeres, cum thesauro pecuniæ thesaurum iræ pariter cumulari, nec facilè per foramen acus transituros divitiarum cumulos. Quemadmodum in fontem mundum stercus quis immittens, totum eum immundum facit; ita & in divitias justas Avaritia intrans, omnia spirare facit ex eo, qui illic est, Avaritiæ fœtore.* (a)

16. Circa il Vizio della Gola, che è una intemperanza di mangiare, e bevere troppo, il Penitente potrà interrogarsi, se in questo Egli abbia gia fatto il mal'Abito, con più avidità di pascere il corpo, che l'Anima, con più gusto nella crapola, che nel servizio d'Iddio, ommettendo i comandati digiuni, o malamente osservandoli, collo uso di varie frodi, a deludere il fine dell'Astinenza, che è di mortificare la Concupiscenza. Si pecca nel mangiare con troppa ingordigia, agguisa di Lupo, o Cane affamato, e nel mangiare con eccesso di più di quello, abbisogna, rendendosi ottusa la mente a misura, che più riempiesi il ventre. Si pecca nel mangiare cibi conosciuti nocivi alla Sanità, ed anche nell'Infermità, cercandosi, per dare gusto alla Gola, cibi tali, che sono atti più a fomentare il male, che a reficiar la Natura. Per dare gusto alla Gola, non s'ha riguardo ad offendere il Corpo, l'Anima, e Dio; e benchè de' peccati della Gola non si voglia averne rimorso, non resta, che non si possa con tutto ciò mortalmente peccare; spezialmente da chi è dominato dal Vizio, come se n'ha l'Esempio in quell'Epulone mentovato nell'Evangelio, che è sepolto nell'Inferno; e nel Processo della sua condannazione si legge anche il Vizio, ch'Egli ebbe di compiacer la sua Gola, e da un Peccato di Gola commesso da Adamo, ed Eva, sappiamo esserne provvenuta la rovina di tutto il Mondo. Se il Demonio può arrivare a far, che talluno sia dominato dal Vizio della Gola, è sicuro di poi anche farlo cadere in varij altri peccati.

Quarat etiam de Gula, si se replevit frequenter, & præposuit epulas dilectioni, vel delectationi Dei; ita quod non delectaret eum quicquam boni agere. Item si propter gulam nullum, vel pauces dies vult jejunare; & si jejunat, immundè jejunat in diebus jejunii. Quærat etiam, si propter Gulæ delectationem comedit nociva corpori, & in infirmitate positus, morbum potius confortavit, quàm naturam; si sæpius, quàm deceat, comedere solent præter necessitatem, more pecudum, vel si nimia aviditate, & impetu, sicut Lupi, vel Canes famelici. Nimia ciborum repletio hebetat intellectum; & affectum devotionis obruit. Immoderatus amor edendi, & excessus dicitur Gula; Amor vero, & excessus in bibendo, dicitur Ebrietas, qua quis voluntariè insanit. Filiæ autem Gulæ sunt, inepta lætitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium, & mentis hebetudo,

(a) D. Bonavent. in Confess. c. 1. Part. 6 & in Centiloq. P. 1 sect. 12 & in Pharetr. lib. 2. c. ...

tudo. Quantò minus superata fuerit Gula; tantò validiora sunt cætera Vitia contra nos, & nos debiliores contra ea. Per Gulā namque peccatum mors intravit in omne genus humanum. Unde & Salvatorem nostrum Diabolus primò per Gulam tentavit, quasi à janua aliorum Vitiorum; inde aditum quærens ad ulteriora. Epulis deditus Epulonis attendat supplicium in Inferno. Ventri obedientes loco animalium vivunt, non hominum. (a)

(a) D. Bonavent. in Confess. c.1. Part.7. & in Centiloq. P. 1. sect.23. de Vitiis, & eor. remed cap. 45. & in Pharetr. lib.2. c.12.

17. Per la Lussuria si è detto abbastanza nel Cap. 18. ove di essa l'Albero vituperoso si è dichiarato; e non accade, che di rinnovare al Confessore il Ricordo, di essere cauto nell' interrogare intorno a questa materia, atteso il pericolo di potersi fare piuttosto male, che bene. Deve nulladimeno esser nota la Dottrina del Serafico Santo Padre circa le umidità libidinose, che sono circostanze degne da esprimersi nella Confessione, come segni, da' quali si può comprendere, essere stata peccaminosa la dilettazione illecita interna. Vi sono alcuni Confessori, che le passano, come effetti puramente naturali, senza riflettere, che possono essere cagionate ancora dalla malizia; onde ad intelligenza, e discernimento, apporterò le parole sole del Santo Padre.

Quærat de Luxuria .... sed in his interrogationibus Confessor cautissimè procedat, ne efficiatur eis causa mortis, quibus ostendere debuerat viam vitæ. Sed casus non rarò emergens discutiendus est. Quibusdam interdum contingit Conscientiæ dubietoas ex eo, quod, ipsis vigilantibus, absqu ulla commotione carnis, & cogitatione immunda, humor quidam per membrum secretum egreditur sine delectatione, & quasi insensibiliter: nec enim advertunt, nisi cum deinde sentiunt se madefactos; & turbantur, putantes se esse pollutos. Ideò sciendum est, quod illius humoris effusio non est pollutio; quia, ut dicunt Medici, sine libidinosa delectatione, & carnis motione, nullus potest pollui vigilando. Ad hujus tamen humoris effusionem videtur naturalis conditio causam præbere primariam; sed deinde id, quod Natura disponit, causa vitiosa, & evitabilis perficit, & consummat. Quibusdam hoc provenire agnovi propter solam præsentiam, & allocutionem Personæ alicujus, in cujus aspectu habuerunt complacentiam sensualem, & vanam, inordinato amore erga ipsam affecti; & provenit aut per tactum impudicum levem, aut imaginando fortiter, & morosè actus aliquos impudicos. In his autem casibus, & similibus multi habent calefactiones, & commotiones libidinosas, dictumque humorem emittunt, velint, nolint. Sed eas causas, quæ sunt evitabiles, debet quilibet fugere, & evitare pro posse; maximè qui se ad hoc sentit naturaliter inclinatum, sive ex vitio mentis, sive ex debilitate naturæ; & qui occasiones hujusmodi non evitaverit juxta posse, relinquendo amicitiam, & familiaritatem Personarum, ad quas inordinatè afficitur, fugiendo earum allocutionem, & aspectum, credo, quod per dictam effusionem graviter peccet, & magno subjaceat peccati mortalis periculo. Ideò cuique hujusmodi consilium do, quod sibi violentiam faciat fugiendo has personas, atque cum eis omnem opportunitatem loci, & temporis evitet. Hic itaque humoris fluxus, qui etiam vocatur Libido, si potest evitari ejus occasio, & studiosè non evitetur, est omninò confitendus cum suis occasionibus, & negligentia habita circa ipsas. Aliter verò dicendum, si proveniunt ex causa improvisa, quæ evitari non potest, ut, cum ex casu audiuntur verba impudica; vel cum quis loquitur cum Persona, erga quam jam non habuit affectionem inordinatam; & non habet nunc nisi complacentiam vanam; & ab ea separari non valet. (b)

(b) D. Bonavent. in Confess. c.2. Part.8. & 14. & Opusc. de Purit. Conscient. c.10

Ad un Penitente, ch'era solitò accusarsi di coteste umidità, dicendo, che gli occorrevano spezialmente nel toccare le mani di alcune Donne, il perito Confessore domandò: se gli accadeva l' istesso, toccando la mano di una Vecchia, che di una Giovane, e rispondendo Egli, che era solamente colla Giovane, il Confessore ottimamente soggionse: Il male adunque non provviene da cagione, che sia naturale, e innocente; ma da libidinosa, maliziosa, e colpevole. Onde vi è il debito di fuggire coteste occasioni.

18. L' Avvertenza però principale, che devono avere circa di ciò i Confessori è in riguardo a sestessi, che nell' udire le Confessioni, o di Donne, o di Giovanetti, che siano di vago, e grato aspetto, si diportino con cautela a non concepire verso di loro verun' affetto, nè anche spirituale, quantunque sembri, e purificato da ogni imperfezione, ed onestato con ogni più buona, e santa in-

tenzione. Questa cautela si è già raccomandata nel Cap. 14. num. 7. e nel Capo 24. num. 9. colle autorità de' Santi Padri; ma come che è di somma importanza, stimo bene in Aggionta apportare alquanto diffuso anche il sentimento di San Bonavventura, acciocchè in questo più si creda al Documento uniforme de' Santi Padri, che a qualunque nostra, o fallace Oppinione, o ingannatrice Espetienza.

Quoniam multi videntur negligere, ut agnoscant affectiones suas vitiosas, & per consequens non curant cognoscere, cum tamen diligenter sint perscrutanda, & cum vitiis inde orientibus exprimenda, sermonem de his prætermittere nolui, & maximè de affectione carnali ad Personam spiritualem intendo nunc loqui; nam hæc multos Spirituales sub specie Amicitiæ spiritualis valdè inficit, & licet sit omnibus periculosa, & damnosa, ipsis tamen Spiritualibus magis est perniciosa, maximè quando conversantur cum Persona, quæ Spiritualis videtur; nam quamvis horum principium videatur esse purum, frequens tamen familiaritas domesticum est periculum, delectabile detrimentum, & malum occultum bono colore depictum, quantò plus enim familiaritas crescit, tantò plus utriusque puritas maculatur; & eo tandem utrique deveniunt, ut non jam velut Angelos, sicut inceperant, se invicem colloquantur, & videant, sed tanquam carne vestitos se invicem intueantur. Videntur in primis ex devotione procedere, exinde unus incipit alterius appetere præsentiam corporalem; sicque spiritualis devotio paulatim convertitur in carnalem. Nec minus horrendum est, cum hi proprium errorem percipere, & emendare deberent, potius in nutrimentum erroris, totum illud judicant ex maxima Charitate procedere; & æstimant esse ignem Charitatis illum, qui est ignis libidinosi Amoris, prout frequentia exempla manifestant. Hic quærunt sæpius simul loqui, atque in hoc putant, non tempus perdere, sed lucrari, proinde modos mirabiles adinveniunt, quibus procurant simul colloqui, & frequenter, allegantes unus alteri causas utilitate, & necessitate depictas; cum tamen in veritate nulla alia sit causa, nisi Passio, cui Ratio succumbit. Sermones protrahunt, quo magis possunt, & ab invicem tristes discedunt: Hæc autem tristitia est certissimum indicium, quod carnis vinculo sunt alligati; & per hoc visitationes, & consolationes Divinæ à carnalibus, & diabolicis discernuntur. Quàm multis periculis isti se exponant, & quæ multa mala incurrant, dum eorum obtenebratis Conscientiis putant, quædam sibi, tanquam Spiritualibus, esse licita, quæ fieri nequeunt absque periculo, & peccato, non dicam, sed tantum aliqualiter refero, quia non longè à temporibus istis contigerunt, quandoque enim se etiam invicem familiariter tangunt sub specie Charitatis, referantes sibi invicem immensum cordis Amorem, quem impudenter Charitatem appellant; idque quoddam incitamentum est ad similia securius iterandum, & pejora perpetrandum, & Spiritui Sancto attribuunt suæ impudicitiæ fœtorem, quem dæmones vix patiuntur. Hæc scripsi, ut sciat unusquisque, quàm sit venenosa hæc affectio sub colore Spiritus acquisita, ut caveat, præcipuè quia tales Personæ nunquam purè, & integrè confitentur, eo quod ipsum morbum despicabilem in Persona Spirituali verecundantur in Confessione detegere. Tantum de hac materia dixisse sufficiat, ut per hoc quisque studeat fugere familiaritatem mulierum Spiritualium, quæ non melius, quàm fugiendò, vitatur; frustra enim sic affectus, jejuniis, vigiliis, disciplinis se affligit, nisi fugiat. Audiatur Bernardus: Quotidiè conversari vis cum muliere, & continens putari? Esto, quod sit; maculam tamen suspicionis portas; scandalum mihi es; tolle materiam, & causam scandali, quia væ homini illi, per quem scandalum venit. (a)

(a) D. Bonav. Opusc. de Puric. Conscient. cap. 10.

19. Per la Penitenza, che deve imporsi dopo la Confessione de' Peccati, è lasciata questa da' Sacri Canoni ad arbitrio, e giudizio prudente del Confessore, come si è detto nel Capo 23. quanto a' peccati, che sono occulti, poichè, benchè conforme alla qualità, e quantità de' peccati, più o meno gravi, debba anche la Penitenza, più o meno grave proporzionarsi; è d' avertirsi nulladimeno riguardo alle Circostanze, per le quali giustamente si può minorarla. La Dignità, la condizione, il sesso, l'uffizio, la povertà, la debolezza, l'educazione, la complessione, la Società, la Contrizione della Persona, l'intenzione, la Volontà, l'animo più, o meno deliberato, avutosi nel peccare, con altre circospezioni addotte dal Santo Padre Agostino, siccome possono essere tallor motivi ad

ag-

aggravare la Penitenza, così possono esser anche valevoli ad alleggierirla, essendo sempre per altro più grata a Dio la Penitenza del Cuore, che non è quella del Corpo; più grata l'astinenza da' Vizj, che non è quella da' Cibi. Una Penitenza è certamente da farsi, per cui si dia qualche soddisfazione alla Divina Giustizia; ed attesa perciò anche l'umana fragilità, e debolezza, deve il Confessore procedere con Prudenza, coschè non sia, nè troppo benigno, nè troppo rigido; rimanendo tuttavvia da purificarsi nel fuoco del Purgatorio ciò, che non sarà purificato colla Penitenza in questa vita.

Circa Pœnitentias injungendas hoc tenendum est, quod omnes Pœnitentia arbitraria sunt, & arbitrio Pœnitentialis judicis relinquuntur, ut probatur per Sacros Canones, c. tempora, c. de his verò, c. pœnitentibus, 26. quæst. 7. & c. mensuram de Pœnit. dist. 1. & probatur etiam per consuetudinem, quia generaliter hoc servatur. Quamvis autem Pœnitentia sint arbitraria pro peccatis saltem occultis, major tamen, vel minor debet injungi secundùm qualitatem, & quantitatem peccati; sic enim præcipit Dominus, Deut. 25. 2. Juxta mensuram peccati erit & plagarum modus; ita tamen ut vires Pœnitentis non excedat. Quare circumstantia attendenda sunt in criminis qualitate, & quantitate, & Persona dignitate, conditione, sexu, officio, paupertate, debilitate, consuetudine, complexione, societate, contritione, causa, animo, voluntate, & aliis circumstantiis, quas ponit Augustinus, Lib. de vera, & falsa Pœnit. relat. in cap. 1. de Pœnit. dist. 5. juxta quas alleviabit, vel aggravabit Sacerdos discretus pœnas peccantium, c. in actione, & c. judices de Pœnit. dist. 1. quia apud Deum plus valet mortificatio vitiorum, quàm abstinentia ciborum. Sed hoc attendendum, quod si minorem condigno injungat Sacerdos Pœnitentiam, non est per hoc Pœnitens à pœna absolutus, sed quidquid purgandum remanserit, si decedit, proculdubio in igne Purgatorii purgabitur, c. si peccatum David de Pœnit. dist. 1. (a)

(a) D. Bonavent. in Confess. c. 3. Part. 1. & cap. 4. Part. 3.

20. Salutare dev'essere la Penitenza, che s'impone dal Confessore, ordinata a due Fini: uno, che sia per soddisfare la Divina Giustizia, e compensare in un qualche modo le pene eterne, ch'erano dovute per i peccati commessi; l'altro, che sia a preservare il Penitente da peccati nell'avvenire, e rassodarlo di tal maniera, che almeno de' mortali non venga a commetterne più. Dopo essergli si perciò ingionta quella Penitenza esteriore, integrale del Sagramento, che sarà giudicata espediente, e che suole farsi consistere in Limosine, Digiuni, Orazioni; è da insinuargli si ancora quest'altra interna, più d'ogn'altra efficace: Che per tutto il tempo della sua vita Egli replichi di spesso gli atti di Contrizione, a continuamente umiliarsi davanti a Dio, e dolersi, e pentirsi de' suoi peccati, ed implorare il Divino ajuto, per mantenere fermo il Proponimento di non peccare mai più. Una Penitenza necessariissima è questa a chiunque ha mortalmente peccato; sì perchè con essa, più che con altre, si dà soddisfazione alla Divina Maestà, che è stata offesa, come anche perchè più essa, che ogn'altra è preservativa. Ragionevolmente perciò è questa raccomandata assai dal Santo Padre Agostino, e dev'essere considerata, non come una pena, che sia imposta dal Confessore a suo arbitrio, ma come annessa essenzialmente allo Stato del Penitente, che sopra di sè ne ha il carico indispensabile, ancorchè il Confessore, o per dimenticanza, o per imperizia non gliene dica parola. Per questo è, che molte volte si dubita con buon fondamento delle Confessioni passate, se siano state ben fatte, poichè fondatamente può dubitarsi, se sia stato vero Dolore quello, che fu momentaneo, ed ebbe fine nel finirsi la Confessione. Per questo è ancora, che dopo la Confessione con tanta facilità si ricade, perchè dopo la Confessione si pongono in dimenticanza tutti i peccati commessi, e non si vuole di essi averne memoria, a praticare l'Umiltà, e la Contrizione, e domandarne, come si dovrebbe, instancabilmente perdono a Dio. Quando Cristo diede l'assoluzione all' Adultera, le diede anche l'ammonizione, non, che non peccasse più, ma che più non si lasciasse venire la Volontà di peccare: *Jam amplius noli peccare*. Joann. 8. 11. e così a tutti insegnò, che chiunque desidera di essere Penitente vero, deve avere una volontà risoluta, stabile, e ferma di non peccare mai.

mai. La volontà nella sua malizia inclinata a peccare, dev' essere onninamente contrita, distrutta, annientata; e come ciò si potrà conseguire, se l'istessa volontà non si tiene del continuo dolente, rammaricata, e pentita di aver peccato? Acciocchè la Penitenza sia vera, non basta avere la volontà costante di non peccare per tutto un' anno, ma deve aversi costante di non peccare per tutta la vita mai più; altrimente ove una tale costanza manchi, il Penitente non è Penitente vero, nè si può assolvere. Sia questo Penitente un qualsivoglia, ancorchè fosse un Sacerdote, vestito de' Paramenti nella Sacristia, ed aspettato dal Popolo per la Messa, se Egli non è sodo nella volontà di non più offendere Iddio, non è d' assolversi, perchè non è sufficientemente disposto. Se pertanto li Confessori prescrivessero questo rimedio a' suoi Penitenti, di umiliarsi frequentemente alla Presenza d' Iddio, e dimandargli perdono de' peccati commessi con atti di Contrizione; non si vederebbero sì frequenti le ricadute, essendo questa la vera cagione de' tanti peccati, che si commettono, perchè dopo la Confessione più nulla si pensa a ricordarsi, e dolersi de' peccati commessi; ed è in molti per questo falsa la Penitenza, fallace la Confessione, simile a quella, che fecero i Sollecitatori di Susanna tra loro, che a nulla giova.

Regula sit, ut Confessor injungat Pœnitenti, toto tempore vitæ suæ de peccatis præteritis pœnitere: ita, ut propositum habeat semper abstinendi à futuris; quia quamvis Pœnitentia exterior injungatur alicui ad tempus, ipse tamen debet usque ad finem vitæ suæ dolere, secundùm quod dicit Augustinus: Lib. de vera, & falsa Pœnit. relat. in cap. 4. dist. 3. de Pœnit. Continuè dolendum est de peccatis: Quod declarat etiam ipsa dictionis virtus: Pœnitere enim est Pœnam tenere, ut semper puniat in se ulciscendo, quod commisit peccando. Ille pœnam tenet, qui semper vindicat, quod commisisse se dolet: Ubi dolor finitur, deficit & Pœnitentia. Regula item est, ut Pœnitenti injungat illud, quod ait ipse Salvator: Joann. 8. 11. *Vade, & ampliùs noli peccare; ubi Augustinus: Lib. de vera, & falsa Pœnit. cap. 10. Non dixit Christus: Ne pecces: sed, nec voluntas peccandi in te oriatur. Quod quomodo servabitur, nisi dolor in Pœnitentia continuè custodiatur? Sic igitur semper doleat, ut de dolore gaudeat, & non semper doluisse doleat. Hæc Augustinus. Qui ergo in uno, vel in pluribus offendere vult, non debet tali, sive sano, sive infirmo, Religioso, vel Sæculari veniam peccatorum Sacerdos promittere, nisi semper de cætero desistere voluerit ab omni mortali; etiamsi sit Sacerdos & instet Festum, & sit vestitus Missalibus indumentis, & eum indutum Papa, vel Imperator, vel totus Mundus expectet; etiamsi non nisi post annum peccare vellet, & sibi confiterentur: talis enim est Confessio istorum, qualis erat Confessio Presbyterorum, de quibus legitur* Dan. 13. 14. *Qui ad invicem confessi sunt Concupiscentiam suam de Susanna: & quia tamen desistere noluerunt, propter iniquitatem suam perierunt similiter, & isti peribunt in voluntate peccandi permanentes: quia, & Apostolus ait:* Hebr. 16. 26. *Voluntariè nobis peccantibus jam non relinquitur hostia pro peccato, idest, in voluntate peccandi mortaliter permanentibus .... Pœnitens omnes fructus suæ Pœnitentiæ parvos habeat: numquam sufficiat, semper doleat, semper coram Domino ante quem peccavit, erubescat, & dolorem cum vita finiat.* Augus. *Da mihi, Domine, in hoc exilio panem doloris, & lachrymarum, quem esurio super omnem copiam delitiarum. Sit Pœnitentia continua, amara, comes ætatis meæ. Amore amoris tui, Domine, facio istud, recolens vias meas nequissimas in amaritudine recogitationis meæ, ut tu mihi dulcescas, dulcedo vera.* (a)

(a) D. Bonavent. in Confess. c. 4. Part. 1. & 3. & in Pharetr. lib. 2. cap. 17. & 18.

21. Sopra la Confessione di certe Anime Spirituali deve stare il Confessore avvertito, imperocchè queste usano per lo più una gran diligenza nel fare l'Esame della Coscienza, e studiano di cercare, e trovare cose, per cui esse piuttosto apparriscano Sante, che Peccatrici. Si accuseranno, che hanno avuto de' cattivi pensieri; ma che hanno però anche fatto subito resistenza: Che hanno avuto delle avversità, e persecuzioni; ma hanno però anche avuto Pazienza: Che hanno avuto qualche movimento interno di avversione ad un Prossimo, il quale ha recato lor danno, e nella fama, e nella roba; ma che non hanno però acconsentito, ed anzi hanno perdonato per Amor d'Iddio, e pregato il Signore per lui. Sono queste Anime degne di riprensione,

fione, perchè è lo Spirito della Gloria vana, che lor fa dire ciò, che non è da dirsi nella Confessione, dovendo in essa raccontarsi i Vizj, non le Virtù, ed accusarsi del Male, che si ha fatto, non mai del Bene; e per altro ancora come può aversi delle buone azioni quel Dolore, che è necessario a rendere valido il Sagramento? Come può cadere l' Assoluzione sopra cotesti atti, ne' quali non si ha peccato, e si ha anzi coll' esercizio delle Virtù meritato? Queste Anime, che non sanno trovare, di che accusarsi, devono istruirsi, che si accusino della Superbia, la quale sempre vi è nell' Amore proprio, più o meno disordinato: Che si accusino delle Ingratitudini a Dio per i tanti Benefizj, che hanno da Lui ricevuti, ed a che degnamente non mai corrispondono: Che si accusino di non avere amato il Signore di tutto Cuore, e sopra tutte le cose, come sono obbligate: Che si accusino della privazione di tante Grazie Santificanti, ed Ausilianti, che avrebbero avute da Dio, se avessero posto le necessarie disposizioni a riceverle, e non le avessero anzi impedite colla tepidezza, ed Accidia, e co' loro attacchi alla Vanità. In questi Esami si trova sempre, di che umiliarsi, e confondersi, e dolersi; e non si può dubitare, che qui non vi sia la materia necessaria al valore del Sagramento.

Cogitationes, quantumcumque mala, & vitiosa, si non sint studiosè procurata, nec cum delectatione recepta, nec cum mora servata in corde, nec ullam eis occasionem dedisti, sed venerunt, & subitò recesserunt, & displicentiam habuisti in illis; non sunt conficienda, quia non solum in istis homo non offendit, sed multum meretur, tanquam pugnator, & victor. Quidam tamen tales cogitationes confitentur, potius ad laudem, & vanam gloriam, & Confessor reputat ipsos Spirituales: cum tamen talia essent in Confessione tacenda, & occultanda, quia Confitens debet solum se extendere simpliciter peccatorem. Unde isti sunt latrones thesauri Dei, quia vana gloria appetitores; & ideò reprehendendi, quando hac sub specie Charitatis, aut petendi consilii, aut alterius causa colorata manifestant. Dicit aliquis in Confessione: Vidi fieri tale peccatum; & de hoc fui valdè turbatus, quia erat contra honorem Dei, & contra bonos mores. O stulte hypocrita, quid dicis? Nam te simpliciter laudas, & nihil penitus confiteris. Taces peccatum tuum, quod fecisti videndo alienum, & despiciendo peccantem, cui debebas compati. Tu mentiris dicendo, te fuisse turbatum propter honorem Dei: cum fueris turbatus propter Superbiam tuam; & quia non habes Charitatem Proximi, qua non permittit aliquem contra alium turbari. Corrigendi sunt, qui in Confessione se laudant, narrando bona, qua faciunt; de Superbia autem, & prasumptione, qua latet interius, nihil dicunt. Hoc fit, ut quis eo duriùs contra aliena superbiat, quo sua negligenter ignorat. (a)

22. Sopra tutto è necessario l' uso della Prudenza nel Confessore; per sapere discernere i Penitenti veri dai falsi; imperocchè il Penitente falso non può essere assolto, nè anche dal Papa; ed è convinto di essere falso chi può, e non vuole, abbandonare l' occasione prossima del peccato mortale; Chi è recidivo in colpe gravi, senza porre studio all' emendazione; Chi può, e non vuole, adempire la Penitenza salutare, e discreta, impostagli dal Confessore; Chi può, e non vuole, restituire il mal tolto; e Chi vuole ritenere l' odio nel Cuore contro il suo Prossimo. Di Costoro la Penitenza non è da credersi vera, cioè non è da credersi tanta, che basti per l' eterna loro Salute, poichè per salvarsi bisogna necessariamente avere un fermo Proponimento di non peccare mortalmente mai più, e di fuggire ancora l' Occasione prossima del peccato mortale, che può fuggirsi, dovendosi intendere per Occasione prossima anche quell' impiego, o quell' impegno, o quella Professione, in cui non si può durarla, senza gravemente offendere Iddio. Per salvarsi, bisogna restituire la roba d' altri ingiustamente usurpata, che può restituirsi; bisogna applicarsi, quanto si può, ad emendare i mali abiti, ed a schivare le ricadute nel Vizio; nè basta emendarsi di un peccato mortale, ritenendosi l' attacco ad un' altro. Non sono questi d' assolversi, ma non sono però nè anche da lasciarsi in preda alla disperazione, e devono con salutevoli ammonizioni alla Penitenza vera esortarsi, proponendosi lor que' motivi, che possono essere più

(a) D. Bonaventur. Opusc. de Purit. Consc. cap. 2. & cap. 5. & in Pharetr. lib. 4. c. 10.

efficaci ad eccitare in essi il desiderio dell'Eterna Salute.

Sacerdos non potest Pœnitentem absolvere, cùm is non est verè contritus: talis enim nec à Summo Pontifice potest à peccatis absolvi. Dicitur autem aliquis non verè contritus, sed falsè, ex D.Gregorio, in c. falsas. de Pœnit. dist. 5. si Pœnitentiam pro qualitate criminis prudenter impositam subire noluerit ex contemptu, & sine rationabili causa: Si negotium, vel Officium, quod sine peccato exerceri non potest, dimittere noluerit: Si gravioribus culpis irretitus ad Pœnitentiam venerit, & permanserit in voluntate peccandi: si bona alterius injustè detinet; & cum possit restituere, non restituit: Si odium in corde tenuerit: si ita de uno peccato pœnitet, ut non discedat ab alio: unde scriptum est: Jac. 2. 10. *Qui totam legem observaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus: scilicet, quantum ad vitam æternam. Sicut enim si peccatis omnibus esset involutus: ita & si in uno tantum maneat, vitæ æternæ januam non intrabit. Horum tamen quisque monendus est, ut non desperet, sed faciat interim quidquid boni potest, ut Dominus illuminet cor ejus ad pœnitentiam veram. Qui veraciter pœnitet, laborem Pœnitentiæ non abhorret, sed quidquid sibi pro culpa, quam edit, injungitur, tacita Conscientia, patienter amplectitur.* (a)

(b) D. Bonavent. in Confess. c. 4. Part. 1. & 2. & in Pharetr. lib. 2. cap. 17.

SIA LODATO GESUCRISTO.

PRA-

PRATICO ESAME
SOPRA IL VIZIO
Detto Volgarmente
DELL' OSTERIA.

§. I.

Onde siasi occasionato il Vizio dell' Osteria.

L Vizio di frequentar l' Osteria per il solo ingordo, e sensuale piacere, che s' ha nel Vino, è divenuto oggidì in certi Paesi sì famigliare, e comune, che ha dell' indicibile, e quasi dell' incredibile, mentre Uomini, e Donne, Giovani, e Vecchj, Lavoranti, ed Oziosi, massimamente nel Volgo, senza riguardo vi s' affollano in mischia, come in un luogo destinato a ricrear la malinconia. E vero è, che il Vizio dell' Ubbriacchezza egl' è antico, rammemorato più volte, e detestato nell' uno, e nell' altro Testamento della Divina Scrittura; ma questo di frequentare il pericolo dell' Ubbriacarsi sull' Osteria, si può dir Vizio nuovo; non già quasi che non vi fosse anche ne' Secoli scorsi, ma perchè non ha principiato ad aver nella Plebe una voga sì universale, come si vede, se non che al nostro tempo.

In rimedio perciò, ed in riparo di questo Vizio, che si può dir Capitale, per la gran moltitudine d' altri vizj, e peccati, che da esso indi provvengono, si è giudicato espediente porre qui, in fine un' Esame sopra il Vizio dell' Osteria, a cognizione de' Confessori, essendovi di questi non pochi troppo facili ad assolvere cotesti Viziosi. Sono già più anni, da che quest' Esame si è stampato in un Libricciuolo, acciocchè possa capitare alle mani di chi desidera, o preservarsi, o liberarsi dal Vizio; ma come che sta bene anche nelle mani de' Confessori, acciocchè nel Ministero sappiano adempire li loro Doveri, si è fatta *all' Uomo Appostolico* questa Aggionta, in cui gli si dà una competente Istruzione ad ammaestramento della Prudenza, ed eccitamento del Zelo, per la Gloria d' Iddio nella Salute delle Anime.

§. II.

Si viene all' Esame sopra il Vizio dell' Osteria in conferenza con un tal Penitente.

IL frequentare l' Osteria senza alcuna necessità, a solo oggetto di pigliarsi divertimento, e contentare la Concupiscenza della Gola col bevere, non si può negare che non sia Vizio. Tal' è il comune sentimento di tutti; e però sempre quando si parla di qualch' uno di questi, che così la frequentano, si suol dire: *Il tale ha il Vizio dell' Osteria*. E non si prende il Vizio in quell' amplo, e tollerabile senso, come si dice ancora, aver il Vizio del Tabacco, chi si è assuefatto a pigliarne; ma si prende sempre in un senso disonorante, detestabile, criminoso, che sia un Vizio vero, come Vizio vero è quello della Superbia, della Lussuria, della Gola, dell' Ira. Se s' ha da fare un Deputato de' Luoghi Pii, un Sindico della Comunità, un Ministro in carica di qualche onore, si suol dire: *Non è bene di eleggere il Tale, che ha il Vizio dell' Osteria*. Se si tratta di maritare una Figlia, si suol dire nel ponderarsi la qualità del Partito: *Non è bene di darla al Tale, che ha il Vizio dell' Osteria*. Se s' ha da confidare un segreto, se da prendere un Consiglio, se da compromettere in arbitrio qualche causa, si suole dir parimente: *il Tale non è a proposito; non è da fidarsene; non lo voglio, perchè ha il Vizio dell' Osteria*.

Notate: Che significa il nome di Vizio in questo senso? Non altro, se non che

che in mal' abitò fatto a mettersi nell' occasione di bevere sregolatamente con pericolo, che resti, o pregiudicata la sanità spirituale, o incomodata la sanità corporale. Un mal' abito, dissi, che si oppone alla Virtù della Temperanza, e deve assolutamente emendarsi da chi desidera essere buon Cristiano, e salvarsi. La Temperanza è una Virtù Cardinale, che sta al sostegno di molte altre Virtù; ed anche questo Vizio, che alla Temperanza direttamente si oppone, si potrà dire, che sia un Vizio grande, sopra di cui, come sopra di un Cardine s' appoggia, si sostiene una quantità di altri Vizj.

Ora per conoscere, se in voi vi sia questo mal' abito, esaminate voi stesso, e considerate: Avreste presentemente difficoltà a ritirarvi affatto dall' Osteria, con sodo proponimento di non andarvi mai più, tolta la necessità di essere in viaggio, o altra simile? Se vi pare, che a lasciarla non v' abbiate punto di rincrescimento, o di pena, consolatevi; quest' è buon segno, che non per anco in voi s' è fatto il mal' abito. Se poi conoscete, che a formare questa risoluzione, ed a mantenerla, v' abbiate difficoltà, e ripugnanza, fate di nuovo sopra ciò un' altro Esame. Questa difficoltà, che in Voi sentite a dovere per l' avvenire star fuori dell' Osteria, è ella picciola, o grande? Se è picciola, cosicchè giudichiate di potere con facilità superarla, segno è, che avete il Vizio, ma non per anche in Voi dominante. Se poscia è grande, cosicchè dobbiate farvi una grande violenza per vincerla, è segno che il Vizio si è in voi fatto forte, ed ha sopra di voi predominio. Quest' è l' ordinario d' ogn' altro Vizio, che quanto più in esso si và abituando, altrettanto più difficile si renda l' emendarsene. Onde si vede, che tanti, e tanti non mai si emendano, e si riducono alla Morte più che mai impegnati nel proprio Vizio, perchè non avendo voluto emendarsi, quando l' emendazione era facile, a tanto arrivano di quasi più non potere, per la troppa difficoltà, che incontrano nell' abito rinforzato. Ma non vi è scusa, che vaglia nel Tribunale d' Iddio, imperocchè non vi è Vizio, per invecchiato che sia, di cui, se davvero si vuole, non si possa ancora emendarsi, ed intanto sol non si emenda, quanto che non si vuole. Senza ingannarvi, riflettete bene in voi stesso: della frequenza dell' Osteria ne avete il mal' abito, o nò? ..... Se n' avete l' abito in che grado, ed a che segno quest' è? ..... per accingervi all' emendazione, che difficoltà sperimentate in Voi stesso? .... Doverete farvi poca, o molta violenza? ..... Per la conoscenza del vostro stato sono degni questi punti del vostro Esame, ed io metto in considerazione frattanto, che tra li Vizj, de' quali praticamente si trova essere più difficile l' emendazione, nella prima classe ha d' annoverarsi quello dell' Intemperanza nel Vino; e ciò serva molto più per quelli, che non hanno il Vizio, acciocchè se ne guardino.

§. III.

Quanto sia difficoltosa l' emendazione di questo Vizio.

ERasi dal Savio nella Divina Scrittura riposto il Vino in parità colle Donne; allorchè disse, (a) che l' uno, e le altre stravolgono la mente, e fanno apostatare il Cuore dell' Uomo. Ma più che l' Amor delle Donne, bisogna dire, che sia potente l' Amore del Vino, imperciocchè vedesi in fatti esser più facile il fare uscir uno dal Vizio di peccare colle Donne, che un' altro dal Vizio di peccare nel Vino. E che vuol dire, esservi molti, che dopo aver contratto il morbo a frequentar i Postriboli, si sono ritirati poi totalmente da que' luoghi di pernizioso piacere; e tanti altri per il contrario, che centinaja di volte averanno appreso il male più letale, e più vergonoso dell' Ubbriacchezza sull' Osteria, in vece di distogliersi da essa, vi si vanno anzi sempre più affezionando? Gridi un zelante Predicatore dal Pulpito contro il Vizio della Lussuria, e contro chi stà nella prossima occasione del Senso: Egli avrà, di che consolarsi nel frutto per una quantità di Peccatori, e di Peccatrici, che veniranno Penitenti a' suoi piedi. Gridi, ed esclami il Predicatore con tutta l' attività del suo zelo, a correggere il Vizio di coloro, che frequentano l' Osteria; Egli non riuscirà per l' intento del frutto, che a mala pena in qualch' uno delli meno

(a) Eccli. 19. 2.

Vizio-

Viziosi. Nel tempo di una Missione, o di un Giubbileo s' intrometterà tallor la frequenza con qualche tregua, ma si ripiglia essa di poi con più lena.

Con quattro forti parole, che dica il Confessore ad un Penitente invischiato in qualche mala sua pratica, felicemente si troncherà l' occasione. Capiti a' piedi del Confessore uno di questi amatori dell' Osteria, per quanto gli si dica a fargli apprendere quel suo Vizio, nocivo all' Anima, al Corpo, all' Onore, alla Casa, non v' è rimedio a potere indurlo al ravvedimento, e proponimento di lasciar l' Osteria. Che sospiri costui non esala dall' afflitto suo Cuore? Che storcimenti, che pretesti, che arrifizj, e giri, e raggiri egli non dà a divedere per disobbligarsi dall' abbandonar l' Osteria? Ben si conosce dalle di lui ritrosie, aver egli più di attacco all' Osteria, che non ha quell' altro alla Donna.

Della tanta difficoltà, che si pruova a liberarsi da questo Vizio, chi volesse indagare il perchè, ne potrebbe rintracciare molte cagioni; ma una sola mi piace addurne, la più simile al vero. Si tiene che questa frequenza dell' Osteria non sia Viziosa, e se pure in essa vi si conosce un non so chè pizzicante del Vizio, si stima però con lusinghiera oppinione, che ciò sia solamente un Vizio di manco male, un Vizio lecito, autorizzato già dal costume, un Vizio il più di tutti gli altri Vizj degno d' essere compatito. Quindi è, che sperimentandosi per una parte il dilettevole, e per l' altra non apprendendosi il male per quel grave male, ch' egl' è, s' ha poscia difficoltà, e ritrosia ad assumere in debito l' applicarsi all' emendazione. Un male del corpo si può guarire, ancorchè l' Infermo non lo conosca, e non lo senta; ma il Vizio, che è un male dell' Anima, non può curarsi giammai, se quello, che l' ha, non lo conosce per male; ed è ciò tanto più vero nel Vizio dell' Osteria, quanto che, avendo questo dell' amabile nelle sue apparenze, per la Società, e per il Senso, è di necessità, che il di lui malefico aspetto si appresenti agli occhi della Ragione, e della Fede, acciocchè si possa abborrirlo.

§. IV.

Si convince la maliziosa Ignoranza di chi scusa il Vizio dell' Osteria col dire: Che Male è poi?

Quest' è il comune linguaggio, che và per le bocche insipienti del Volgo: Finalmente che Male è poi l' andare anche ogni giorno all' Osteria, per pigliarsi qualche divertimento nel bevere allegramente di compagnia? Ciò non si trova, che sia stato mai proibito, nè da Dio, nè dalla Chiesa, nelli suoi santi Comandamenti. A che dunque turbare, ed imbrogliar le Coscienze con tanti Scrupoli, mentre si dovrebbe anzi consolarle, e proccurare, che non si facciano erronee, nè restino allacciate dal dubbio? Già tant' è tanto all' Osteria si và, e si vuole andarvi; non sarebbe meglio perciò lo studiare a trovare qualche Dottrina, ed insegnarla, per cui lecitamente vi si possa andare, in cambio di tanto declamare, ed intimorire la povera Gente, che stà nell' Ignoranza, ed in buona Fede? Non v'è debito di emendarsi se non di ciò, ch' è peccato; e l' andare all' Osteria, che peccato è? Che mal è?

O quanto ingegnosa è la malizia a far l' Avvocata del Vizio! O quanto ella sa far bene la Scrupolosa, per essere con qualche riputazione viziosa! Esaminiamo cotesti Scrupoli: presupposta per sempre questa irrefragabile massima, che non deve la legge d' Iddio accomodarsi al Costume, ma anzi all' opposto deve il Costume aggiustarsi in conformità alla Legge d' Iddio. Ragionando l' Angelico S. Tommaso (a) del Vizio della Gola, sotto di cui si contiene l' Intemperanza nel bevere; Egli non si ferma più che tanto a muover Dubbj sopra di questa Intemperanza, se sia peccato; ma ricerca, che peccato essa sia, e se possa dirsi un Peccato maggiore di tutti gli altri peccati. Perilchè è degna d' esser notata, e notificata la sua Dottrina.

(a) D. Th. 2. 2. q. 148. art. 3.

Questo Santo, che con tanta sodezza, ha dilucidata la Morale Cristiana, insegna, che un Peccato può essere maggiore dell' altro, per uno di questi tre Capi: il primo è in rispetto della materia, per

cui

cui si pecca, e così il Peccato più grave è intorno alle cose d' Iddio, e della di Lui Religione. Il secondo è in rispetto alla Persona, che pecca, e così tanto il Peccato è più grave, quanto più disdicevole ad una Persona, che all' altra; onde a Rubare, pecca più il Ricco, che il Povero; più il Nobile, che il Plebeo; e nell' immondezze del Senso, pecca più il Religioso, che il Secolare. Il terzo è in rispetto agli effetti di conseguenza, e per questo Capo egli è, che si può dire, essere l' Intemperanza nel bevere un Peccato maggiore degli altri, perchè da essa ne deriva occasionalmente una gran quantità di peccati. Sopra di questi faremo adess' adesso l' Esame.

E per ora a chi mi dimanda, *Che male è poi?* Rispondo colla Divina Scrittura: *Guai a voi*, dice lo Spirito Santo per il Profeta Isaia: (*a*) *Guai a voi! che avete tutto il vostro senso nel Vino, e non sapete ricrearvi, che tra le tazze di Vino. Guai!* dice ancora lo Spirito Santo per bocca del Savio ne' suoi Proverbj, (*b*) *Guai! a chi? Forse non a coloro, che sono inviziati nell' Intemperanza del Vino?* In questo parlare della Scrittura io vi porgo a considerare due cose.

La Prima è, che il *Guai a voi!* usato dallo Spirito Santo in più luoghi importa sempre una qualche maledizione della Giustizia d' Iddio, ed è quì da riflettersi con Sant' Ambrosio, (*c*) che questa maledizione, la quale si dà a chi non sa moderare l' ingordo appetito del Vino, non è una maledizione particolare, ma generale, che comprende una universalità di maledizioni, e và a ferire li Bevitori nelle loro Persone, e lor Famiglie; a ferire in essi l' Anima, e' il Corpo; l' Onore, e la Roba; in Vita, ed in Morte; nel Tempo, e nell' Eternità. Contro di certi altri Viziosi, osserva il Santo, che è da Dio fulminata la Maledizione or di una sorta, or dell' altra; ma contro chi ha il Vizio del Vino, si scagliano tutte le Maledizioni in un colpo.

L' altra cosa è, che il *Guai a voi*, è una minaccia, la quale, come notano i Santi Padri, (*d*) non s' usa nella Scrittura se non quando si vuole esprimere una molto grave, ed irremissibile pena; e certo è, che quando si vede minacciata da Dio una tal pena a punizione di qualche colpa, si può rettamente inferire, che anche la colpa sia molto grave. Voi dunque, che andate dicendo: *Che male è poi questo Vizio?* Giudicatelo un poco: pare a Voi, che sia un Nulla quel peccato, che conforme all' insegnamento di San Tommaso, è il maggiore di tutti gli altri Peccati, per le tante conseguenze peccaminose, che da esso ne avvengono, senza numero, e senza fine? Pare a Voi sia un Peccato di leggier conto quello, contro del quale stà minacciata da Dio una Maledizione temporale, ed eterna?

(a) Isa. 5. 12.

(b) Prov. 23. 29.

(c) D. Ambros. lib. de Elia, & jejun. c. 15.

(d) D. Hieron. in c. 5. Amos, D. Chrysost. hom. 7. in Gen. Beda in Prov. 23.

Voi dite, che non trovate, essere ciò proibito ne' Comandamenti d' Iddio. Ma che direte, se anzi vi mostrerò, essere questo contro tutti i Divini Comandamenti? Leggo nell' Esodo, che il Signore sul Monte Sinai (*e*) scrisse di propria mano in due Tavole di Pietra la Sagrosanta sua Legge, ordinando in una la Carità verso Dio, nell' altra la Carità verso al Prossimo; e leggo ivi ancora, che appiè dell' istesso Monte l' una, e l' altra Tavola si spezzò, nell' occasione che il Popolo si era trattenuto a ricrearsi coll' esorbitanze del Vino. (*f*)

Così intravviene anche adesso: ogni Precetto si rompe, e di Carità verso Dio, e di Carità verso al Prossimo, ove regna il Vizio del Vino. E come che questo Vizio più che mai regna nelle Osterie, io prendo, quasi direi, per tutt' uno il Vizio dell' Osteria, e del Vino, se non che, potendosi dare il Vizio del Vino anche fuori dell' Osteria; qualora si dà colla circostanza dell' Osteria, sempre è peggiore, per esserne peggiori le conseguenze. Quì di sotto ciò si vedrà; e mentre ora v' invito a scorrere con un Pratico Esame i Comandamenti d' Iddio, e della Chiesa, per farvi concepire in questo peccato un gruppo di molti peccati, ed in questo male un mostruoso composto di molti mali, compiacetevi di ricever il mio sentimento, che premetto, per non dar luogo agli abbagli.

Io non m' intendo parlare di quelle Osterie, che stando aperte alla Pubblica necessità, sono frequentate da' Passaggieri, che hanno bisogno di vitto, e di alloggio. Benchè l' Ospitalità, che in queste si esercita, sia mercenaria, non resta,

(e) Exod. 32. 9.

(f) D. Basil. homil. 1. de jejun.

festa, ch'esse non possano dirsi in qualche modo onorate, mentre colla moderazione vi si mantiene la Civiltà, e l'Onestà. Parlo di quelle Osterie frequentate dal Volgo nelle ore oziose, che devono chiamarsi piuttosto Bettole, e Bettolini, mentre non vi si và, che a giuocare, a crapulare, a sbevazzare.

§. V.

Il Vizio dell'Osteria all'Esame.

Sopra il primo Comandamento d'Iddio.

Incominciando adunque l'Esame dal primo Comandamento d'Iddio, nel quale dice il Signore: *Non averai altro Dio avanti di me*; ecco di contrapposto come si erigge nell'Osteria quell'altro Dio di Vanità, sognato dagli Ubbriachi, e chiamato Bacco da' Poeti Gentili. Ecco come di quelli, che la frequentano, si può dire colla frase di San Paolo, (a) *Costoro non servono al Nostro Signor Gesucristo, ma al proprio Ventre.* Il Popolo d'Israele, dopo avere eccessivamente bevuto, adorò il Vitello, abbandonò il vero culto d'Iddio, e si diede all'Idolatria. Ed affinchè di ciò niuno si stupisca, Tertulliano alza la voce, ed appaga: (b) *Se col tanto bevere non s'ha riguardo a violar la Ragione, qual meraviglia, che anche s'innoltri a violare, e profanare la Religione?*

(a) Rom. 16. 18.

(b) Tertull. lib. de jejun.

Dicea benissimo Sant'Ambrosio (c) nel dire, ch'è Madre della Perfidia la Golosità intemperante del Vino, conciossiacchè in fatti non lo vediamo noi, che hanno quasi tutti dell'Ateista costoro dediti al Vino? Si faccia loro un Ragionamento amoroso, e si esortino a mortificarsi in questo piacere della Gola, per stare in grazia d'Iddio, e meritarsi colle violenze l'eterna Gloria del Paradiso. Pare giusta che si predichi al vento: ognuno ascolta, ma ottuso di mente, e duro di cuore non si commuove di niente. Che Paradiso? Che vita Eterna? Che Grazia, e Gloria d'Iddio? Allegramente beviamo, e sarà dopo morte quel, che sarà. Così essi dicono colla massima d'Epicuro, che distrugge la Religione, e la Fede.

(c) D. Ambros. lib. de Elia, & jejun. c. 12.

Piange la Cattolica Chiesa al vedere, che l'Eresia ha gittate più profonde le sue radici in que' Paesi del Settentrione, ove più prevale il Vizio del Bevere. E Voi ridete col dire: *Che Male è poi?* Poco Amore alla Chiesa. Per il solo fondamento, che Voi avete il Vizio del Vino, io non sarò temerario a giudicarvi capace d'ogni più atroce perfidia, e ve n'apporto un'autorevole Esempio.

Scrive il Baronio (d) di un certo mal'Uomo, detto per nome Torquato, che avendo apostatato dalla Religione Cristiana, era divenuto sì reprobo, che pareva non sapesse aver bene, se non che nell'imperversare contro i Fedeli di Cristo. Andava egli attorno a spiare i seguaci del Crocifisso, e li manifestava a' Persecutori della Chiesa, ed istava, acciocchè fossero tormentati con ogni più crudele supplizio, e godeva nel vederli a spasimare sotto al furore de' Manigoldi, e Carnefici. Ora occorse, che da quest'empio, e sacrilego fu accusato ancor San Tiburzio; e perchè alcuni si meravigliavano, fosse arrivato costui a tanta perfidia di tradire uno ancora, da cui egli non avea ricevuto se non benefizj, così prese il Santo a saggiamente appagarli: In questa condotta, che tiene Torquato a perseguitare noi altri Cristiani, io non mi meraviglio di niente, imperocchè tutto era preveduto, e raffigurato da me, già anni sono; poche volte mi sono a lui accostato, che non puzzasse di Vino. L'ho esortato confidentemente, e ripreso, acciocchè si emendasse; e non vedendosi in esso alcuna sorta di emendazione, che altro poteva aspettarsi da un tal Bevitore, se non che Apostasie, Fellonie, e Perfidie? Parlò il Santo da quel Santo illuminato, ch'Egli era; e se voi dite, che non date però in questi eccessi, riconoscete almeno, che dopo avere voi ben bevuto sull'Osteria, siete capace di mettervi e la Fede, e la Pietà sotto a' piedi.

(d) Baron. tom. 2. ann. 286. num. 16.

Ma contro questo primo Comandamento si pecca ancora colla Disperazione, a diffidare della Provvidenza d'Iddio. E non è forse facile anche il cadere in questa gravissima colpa per il Vizio dell'Osteria? Io mi ricordo aver letto di un Contadino nell'Alsacia, (e) che aveva consumato sull'Osteria in un giorno tutto il guadagno fatto in un

(e) Philipp. Outreman. in Paedag. p. 2. c. 7. §. 6. n. 6.

Mese

Mese di suo lavoro. Ritornato egli a casa, vedendosi attorno per una parte li suoi Figliuoli a piangere, e languir di fame; e trovandosi per l'altra d'essere senza soldi; diede prima in una grande malinconia; indi precipitato nella disperazione, che fece? In cambio di ricorrere a Dio, e confidare in Dio, che pasce le Bestie della Terra, e gli Uccelli dell'Aria; all'udire una sua Figlia di sette anni, che gli dimandava del pane, la scannò con un coltello alla gola. Gridava a dimandare qualche poco di pane un suo Figlio di cinque anni, e scannò anche questo col medesimo coltello. Vagiva nella Cuna in questo mentre un Bambino, che doveva de'Figliuoli esser l'ultimo, ed agitato dalla inferocita Passione, trappassò la Gola coll'istesso ferro anche a questo. Intanto venne a Casa la Madre, ch'era stata ad acquistarsi colle sue fatiche il sostentamento, ed alla vista dello spettacolo ne'tre uccisi Figliuoli, dal dolore trafitta immediatamente morì; ma fu poi preso dalla Giustizia, e condannato alla morte anche il Padre, che dopo avere confessata la sua disperazione, e l'enormità de'suoi delitti, non cessava di maledir l'Osteria, e la maledì fino all'estremo respiro, come una vera cagione di tali, e tante sue fatali disgrazie.

Casi rari parerà a Voi, che siano quelli di Apostasia, Idolatria, Eresia, Perfidia, e Disperazione; ma veniamo a ciò che ordinariamente succede. Voi, che frequentate l'Osteria, considerate in verità di Coscienza, come state Voi nella Carità verso Dio, che per vigore del primo Comandamento siete obbligato di amare con tutte le forze del vostro spirito, e con tutti li movimenti del vostro Cuore? Siete Voi più inclinato alla Chiesa, o più all'Osteria? Avete Voi più d'Amore per le cose di Dio, ovvero più per il Vino?.. Voi vi date ad intendere di amare Dio sopra tutte le cose eh? Ma se li Predicatori, li Confessori, e tutti li vostri di Casa vi pregano di lasciare l'Osteria per Amor d'Iddio, che vuol dire, che del solo udirvi a nominare questo Amor d'Iddio, ne avete pena, e v'infastidite? E non volete, nè ravvedervi, nè arrendervi, per quanto vi si dimostri, che quest'è un Vizio dispiacevole a Dio?...

Riguardate bene, e non v'ingannate. Io non vedo ciò, che passa nel vostro Cuore; ma in quest'attacco, che avete al Vizio, voi date un segno evidente, avere più Amore all'Osteria, che a Dio. Queste sono due cose praticamente impossibili, amare Iddio, come l'obbligazione richiede, e frequentare ancora così, come si fa l'Osteria.

Pare, che l'andare all'Osteria, ed il frequentarla, sia una cosa indifferente a potere servirsene in Bene, ed in Male. Ma intorno a ciò due Regole abbiamo da San Tommaso. (a) La prima è, affinchè un'Operazione sia indifferente, e sia lecita, bisogna che con un'atto di qualche Virtù essa possa riferirsi ad onor d'Iddio. L'altra è, che non vi sia in essa il pericolo del peccato; altrimenle a proporzione, ch'essa è più, o meno pericolosa, diviene ancora più o meno Viziosa.

(a) in 4. dist. 16. q. 4. art. 2. & 2. 2. q. 67. art. 2.

Ora quanto alla prima, potete Voi diriggere questi Vostri divertimenti, che vi prendete sull'Osteria con una buona intenzione, per Amor d'Iddio, a Gloria, ed Onor d'Iddio? Provate a dir co' Vostri Compagni: *Giochiamo una misura di Vino per Amor d'Iddio; e poi anche un'altra ad Onor d'Iddio*; ed udirete il rimprovero, che vi darà la vostra Coscienza, nell'offerire a Dio una cosa abbominata da Dio.

Per la seconda, potete Voi tampoco dire, che nel frequentar l'Osteria non vi sia per Voi pericolo di far peccati, a cagione, o delle circostanze, o delle conseguenze? Lo comprenderete da questi Esami, ed intanto vi ricordo solamente col medesimo San Tommaso, (b) esservi molti peccati, che in una tal circostanza non sono più che veniali, ma per le loro conseguenze sono mortali, e doverassi renderne a Dio rigorosissimo conto.

(b) in 4. dist. 16. q. 4. art. 2. & 2. 2. q. 167. art. 2.

Di più essendo l'Orazione un culto di Religione dovuto a Dio, in vigore del suo primo Comandamento, ditemi ancora: Quando nella sera tornate a Casa dall'Osteria, recitate le vostre Orazioni da buon Cristiano; prima di ponervi al letto?..... Quante volte si dirà dalla famiglia, come si usa, tutte le sere, divotamente il Rosario con

altre

altre Preci, e chi viene dall'Osteria se 'n và a dormire come una Bestia, senza punto raccomandarsi nè a Dio, nè a' Santi?... Chi valesse cercare una viva Immagine di quell' Uomo Animale, di cui parlava San Paolo, (a) che non capisce niente delle cose d' Iddio, nè sa esercitarsi negli atti della Religione d'Iddio, dove potrebbe trovarla più espressa, che in un'amatore dell'Osteria?

(a) 1. 2. 2. 14. art. 2. 4. 7. & 9. 160. art. 2.

E' questo un degno avvertimento alli Confessori, che quando scoprono il Penitente esser solito a frequentar l'Osteria, lo debbano interrogare sulle cose necessarie a sapersi per l'eterna Salute, poichè s'è fatta l'Osservazione, che ordinariamente li dediti all' Osteria ne sanno poco, pochissimo della Dottrina Cristiana: sia perchè non vanno ad udirla, nè s' applicano punto ad apprenderla; sia perchè d' ingegno offuscato, non hanno più che tanta abilità per capirla.

Notano li Sacri Autori, che la grossezza dello spirito è la Figlia Primogenita di questo Vizio, mercecchè al tenersi lo stomaco sempre occupato nella digestione del Vino, li fumi si alzino ad incrassare la mente, e renderla inetta a' pensamenti Cristiani. Si lamenterà un Padre del suo Figlio, perchè sia grosso naturalmente d'ingegno a non capire quelle regole di Umanità, che gli viene ad insegnare il Maestro; ma... ed il farsi grosso di ingegno per il Vizio del bevere; così che non si capiscano poi, come si dovrebbe, le Verità Eterne di Fede, si dirà un poco male?

§. VI.

Il Vizio dell' Osteria all' Esame.

Sopra il secondo Comandamento d' Iddio.

NEl secondo Comandamento è proibito il dispregio del Santo Nome d'Iddio. E non è egli vero, essere queste Bettole altrettante Diaboliche Scuole, dove s'impara bestemmiare, e strappazzare il Nome Santissimo del Nostro Dio? Può essere, che Voi siate uno di coloro, i quali si scusano con dire, che non chiamano Iddio, e non cospettano, se non quando sono in collera. Una scusa frivolissima è questa; imperocchè se non l'accettareste Voi, da chi venisse a darvi uno schiaffo, e poi domandarvi compatimento col dire: *Compatitemi, ch'ero in collera*; come volete, che la accetti il Signor Iddio da Voi, disonorandolo in questa foggia?

Ma quello, ch'io voglio dire, si è; se voi siete solito di strapazzare Iddio nel fervore delle vostre collere, siete dunque obbligato in Coscienza a fuggire quelle Occasioni, nelle quali sapete, che siete solito d'incollerirvi. Ma sull' Osteria si giuoca, e si beve: e non sono forse il Giuoco, ed il Vino due grandi eccitamenti alla collera? Praticamente si vede, che sul giuoco di fortuna chi perde, s'indispettisce; e la collera per ogni poco di chè si risveglia, e si accende. Si vede ancora, che quanto più s'ha bevuto, tanto è più facile per ogni poco di chè la collera stessa ad accendersi; e lo Spirito Santo ce ne aveva già lasciato l'avviso nella Scrittura, *che il molto Vino bevuto è un' irritamento allo sdegno, e fa prorompere nell' Ira.* (b)

(b) 1. Cor. 2. 14.

Voi medesimo forse ne avrete di ciò l'esperienza. Non poche volte ritornato a Casa, dopo essere stato a giuocare cogli Amici, e divertirvi colle bevute di Vino sull'Osteria, ne sarete stato rimproverato o dal Padre, o dalla Madre, o dalla Moglie, o da qualch' altro della Famiglia, che ha dell'Amore, e della Passione per Voi, nel vedervi sì dato in preda alle licenze di questo Vizio; ed all'udire il rimprovero, caricato forse di qualche piccante parola, Voi vi sarete inasprito, lasciandovi trasportar dalla collera a strappazare anche Dio. E che poi? Nella Confessione Voi vi accusate bensì di avere Bestemmiato, adducendo la Collera per vostra scusa. Ma riflettereste mai, che la cagione delle Collere, e delle Bestemmie è stata per voi l'Osteria?... E che del Vizio dell' Osteria siete obbligato emendarvi, singolarmente ancora per questo; perchè da essa vi provvengono le tante occasioni d'incollerirvi in Casa; e dipoi la Collera vi trasporta nelle ingiurie, e ne' vilipendj?

Chi suole peccare contro il sesto Comandamento d' Iddio frequentando una Casa, è tenuto abbandonare quella occasione; per quanto desidera di fare una valida Confessione: ed è l'istesso di chi suole peccare contro il secondo Comandamen-

damento, nell' occasione di frequentar l'Osteria. Tanto che si conserva l'attacco all' occasione peccaminosa, s'è in continuo peccato. Ma l' Osteria non è un' Occasione per voi di collere, furie, e Bestemmie?... Quanto tempo è, che la durate in questa occasione?.. Esaminatevi, e provvedete alli vostri casi.

Di più, contro questo secondo Comandamento si riducono ancora le Imprecazioni. E chi potrebbe dire di quante ne sia cagione l'Osteria? La Casa di Uno, che abbia tal Vizio, può veramente chiamarsi un'Inferno per le maledizioni, che in essa continuamente si odono, la Moglie maledice il Marito, quallor viene a Casa mezzo cotto dal Vino: Il Marito maledice la Moglie, che gli viene incontro con gridori, e bravate; e che spaventose imprecazioni ancora non si vomitano essi contro a vicenda, con evidente pericolo, che dalla Divina Giustizia se ne permetta il funestissimo effetto? V' apporterò un Caso alla pruova, che non vi sarà forse noto. (a)

In un Castello presso Mogunza, volendo un' Artigiano andare all' Osteria nell' ultima Domenica di Carnevale, per trastullarsi con più solenne allegria, di quello solesse fare negli altri giorni, la di lui Moglie, ch' era gravida, lo pregò, quanto seppe, per distorlo, allegando, spezialmente questo giusto motivo, ch'ei non volesse rammaricarla in grazia della Creatura, che quanto prima dovea dare alla luce. Ma, oh quanto è frenetico, quanto bestiale il Vizio dell' Osteria! Il Marito, in vece di consolarla, si pose a caricarla di bastonate, ed infuriato, mentr' era sull' uscir dalla porta, si rivoltò ad avventarle contro queste esecrande parole: *Và in malora, con quel tuo Diavolo, che hai nel Ventre*. La Moglie intanto, benchè non avesse compiuto per anco il suo tempo, partorì, e partorì un Mostro orrendo, che dal mezzo in sù era Uomo, e dal mezzo in giù Serpente con tre braccia di coda. Giunto a casa il Marito pieno di Vino, ecco subito in campo l' ira d' Iddio collo spettacolo; poichè non sì tosto egli ebbe posto il piè nella Cammera, dov' era il mostruoso Figliuolo, che questo con impeto gli sbalzò addosso, ed attraversatagli la coda al collo, lo strangolò. Vidde la Moglie il fatto, e di spavento essa ancora morì da lì a poco, dopo aver potuto raccontare il successo; rimanendo morto anche il Mostro, dopo aver data la morte a suo Padre, in qualità di Carnefice. Sono tremendi, ma però sempre giusti, li Giudizj d' Iddio, e dal castigo, che Dio ha ordinato una volta, Voi dovete apprendere a vivere con Timore, che non intravvenga qualche infausto accidente anche a Voi, posciachè questo Vizio non meno al Signor Iddio dispiace in Voi, di quello gli sia già dispiacciuto negli altri.

(a) Philip. Outreman. in Pædag. part. 7. §. 6. num. 6.

§. VII.

Il Vizio dell' Osteria all' Esame.

Sopra il terzo Comandamento d' Iddio.

Nel terzo Comandamento è ordinata la Santificazione delle Feste; ed in tanti luoghi non è intollerabile scandalo il veder nelle Feste così piene di Gente le Osterie? Ed anche nel tempo della Messa cantata, della Predica, della Dottrina, e dei Vespери? Si dimandi agli Ostieri, quanto essi stiano in Chiesa, e che Bene facciano a santificare le Feste? Essi rispondono, che nelle Feste non hanno tempo di udire appena una Messa a buon' ora, perchè a cagione del concorso vi è troppo d' affare dalla mattina alla sera nell' Osteria. Gli Artegiani, ed i Lavoranti, ed i Contadini, che avranno passato li giorni della Settimana innocentemente nelle faccende del loro Mestiere, egli è nella Festa, che vanno a riempirsi di Vino; e col Ventre pieno di Vino, che non si pensa? Che non si dice? Che non si fa d' ogni sorta d' iniquità?

Nel Testamento Vecchio si legge (b) aver Iddio comandato a Moisè, che fosse lapidato colle mani di tutto il Popolo un pover' Uomo, che era andato in giorno di Festa a far legna. Essendo però le Feste del Testamento Nuovo più Sante, e più degne d' essere santificate, che non erano quelle d' allora; ed essendo peggio il passare la Festa sull' Osteria, che l' andare nella Festa a far legna, quanto dobbiamo credere, che resti offeso, ed irritato il Signore

(b) Numer. 15. 35.

per

per quest' abuso? Io vi prego, esaminatevi un poco sopra di questo, se vi sia d'averne scrupolo.

Vedo quello per avventura potreste dirmi, che nel tempo degli Uffizj Divini voi vi astenete dall' Osteria. Sì; così comanda coll' intimazione di pena la Giustizia ancora del Mondo, che per lo meno si porti rispetto a quelle Ore della Festa, nelle quali il Popolo deve convenire alla Chiesa, per assistere alle pubbliche funzioni della Religione Cristiana. Ma non volete Voi ubbidire alla Divina Legge se non tanto, quanto vi obbliga la Legge Umana? E che? non sono forse ore di Festa, che vengono sott'al Precetto, anche le altre ore del Santo Giorno destinato all' onore, ed al servizio d'Iddio? Voi stimereste materia degna di Confessione l' impiegare un' ora della Festa a zappar la terra, a faticare, e lavorare senza necessità in altre opere servili. Le Donne, li Sartori, li Calzolaj, e tanti altri meccanici Artisti, se accade che lavorino un'ora, o due, avvertentemente dopo esser passata la mezza notte del Sabato, incominciata già la Domenica, non mancano di accusarsene poi nella Confessione, e fanno bene. Come non sarà dunque materia della medesima Confessione il consumare tante ore della Festa su giuochi, e bagordi dell' Osteria? Vostra Madre, e vostra Moglie, a filare, o cucire due, o tre ore in Festa, ne avrebbero rimorso di colpa grave; e Voi nulla a passare tutte le Feste due, e tre ore nell' Osteria?

Mi direte, che lo stare sull' Osteria non è un' Opera servile; e però non vi può essere vietata: ma vi rispondo col domandarvi: per qual cagione il Signore proibisce nella Festa le Opere, ed occupazioni servili, ancorchè in se stesse siano oneste? Questo è; come spiegano i Santi Padri, imperocchè queste divertono dalla Pietà, e Divozione, e vuole Iddio che dopo essersi impiegati gli altri giorni della settimana negli affari del Corpo, s' impieghi almeno la Festa a benefizio dell' Anima. In rispetto dunque a quel fine, che Dio si è proposto nella sua Legge, non sarà molto più proibito l'andare nelle Feste sull' Osteria, dove con troppo sensibile detrimento dell' Anima, tra le dissolutezze, la Modestia, e la Pietà è conculcata?

Sant' Agostino, che stimò manco male l'andare nella Festa ad arare, e zappare, che a ballare, oh quanto anche oggidì riputerebbe assai manco male il dar licenza di lavorar nella Festa, che vedere l' istessa Festa profanata sì malamente sull' Osteria! Non vi è Opera più servile di quella, che si fa nel commettersi un Peccato: poichè con essa in offesa d' Iddio si serve il Diavolo: e se voi aveste senno, e volontà per esaminarvi dopo avere dissipata la Festa nell' Osteria, di quanti peccati non trovereste la vostra Coscienza aggravata? Io circa questo non vi so, nè posso dir' altro se non che, se è male il consumare quel tempo del dì Festivo, o nelle fatiche del corpo, o nella miseria dell' ozio, giudicatelo voi quanto peggior male si debba dire lo scialacquarlo nelle Licenze del Vizio. La sola eccessiva dilettazione, che s' ha nel Vino, e nelle Conversazioni dell' Osteria, è materia degna di Confessione; ma non meno degna è la circostanza di avere cercata questa dilettazione dei sensi in un giorno, che, per esser di Festa, era tutto dovuto all' Onor d' Iddio, ed al profitto dell' Anima.

Vedo l' obbiezione, che mi si può fare sopra questo punto di Esame: Che finalmente i Contadini, ed i Giornalieri, che lavorano tutta la Settimana, almeno nella Festa vogliono qualche sollievo. E non è manco male, che si adunino gli Uomini sull' Osteria a giuocare, ed a bevere, che andare a ricrearsi tra le Donne, o a mormorare? Ma rispondo: e quanto al Primo, io non mi oppongo agli onesti sollievi, dopo essersi nella Chiesa adempiuti i doveri di buon Cristiano. Quanto all' altro poi, devo dire: non può dunque farsi una ricreazione senza peccati? Sarà dunque lecito farsi un peccato, quallor sia questo un manco male, in comparazione di qualche altro male più grave? Orsù, io non voglio quì argomentare; e solamente vi ricordo, che le Feste ordinate da santificarsi in questo Mondo, sono figure di quella Festa Eterna, e di quell' eterno riposo, che si goderà in Paradiso: e chi non vuole santificare i giorni festivi di questa Vita, non so, come possa sperare di andare a gioire cogli Angeli, e Santi nella Festa eterna dell' altra.

§. VIII.

§. VIII.

Il Vizio dell'Osteria all'Esame.

Sopra il quarto Comandamento d'Iddio.

NEl quarto Comandamento è ingionta l'Ubbidienza alli Genitori: onde se voi siete Figlio di Famiglia, dovete considerare, che il Vizio di frequentar l'Osteria può essere in voi peccato mortale per questo solo riguardo, che il Padre, e la Madre ne hanno un grave disgusto. San Tommaso insegna, (*a*) che il Figlio gravemente pecca, qualora disubbidisce i suoi Genitori in Materia grave, concernente o il buon governo della Casa, o la buona direzione de' costumi.

(a) D. Th. 2. 2. q. 104. art. 5. & quodlib. 2. art. 9.

Sopra questa Dottrina vi consiglio di far l'Esame; imperocchè il vostro Vizio troppo si oppone, ed al buon'essere della Casa, ed alla buona condotta di Voi medesimo. Se fosse a dire, che il vostro andare all'Osteria consistesse in due, o tre volte all'Anno, si potrebbe, e compatire, e dissimulare, e scusare: ma quest'andarvi di spesso egli è un Vizio, il quale cagiona un continuo travaglioso rammarico al cuore di vostro Padre, e di vostra Madre. Essi s'affliggono per i vostri mali costumi, che non hanno punto nè del Civile, nè del Cristiano; e per il pregiudizio ancora, che ne risente la Casa: ed avendo essi una ragione giustissima a lamentarsi di voi, e riprendervi, voi siete obbligato in questo particolare ubbidirli, sotto pena di colpa grave.

Riflettete bene sopra di ciò, che vostro Padre, e vostra Madre per voi s'attristano, e gemono, perchè sanno che sull'Osteria voi non potete avere se non che cattivi Compagni, e cattivi Esempj; nè potete udire se non che cattivi discorsi; nè potete Imparare se non che cattive Massime a guastare tutta la vostra Vita. Essi si sentono a tremare il cuore nel petto per la paura, che avvenga anche a voi qualche spettacolo di que' soliti avvenire nelle Osterie. E quando sarà che un Figliuolo sia gravemente obbligato ad ubbidire a suoi Genitori, se non è ancora qui in questo caso?

Se voi vi rivoltaste con un'arma alla mano contro la vita di vostro Padre, non vi ha dubbio, che vi riconoscereste indi poi come Reo di colpa grave. Ma voi dovete sapere, che il vostro Vizio dell'Osteria è come un'acuto pugnale, che trafigge l'Anima di vostro Padre, e gli arreca una lunga Morte, nel cagionargli un lungo, ed insoffribile affanno. Aprite gli occhj della Coscienza ad esaminare la gravità del Peccato, e ripararvi da quella formidabile maledizione, che sta minacciata da Dio a que' cattivi Figliuoli, che disgustano il Padre, e la Madre.

Devo aggiungere una circostanza, che non solo ha del possibile, ma del probabile. Padre, e Madre alle volte si trovano talmente corrucciati, ed irritati per i mali diportamenti del Figliuolo, che non sapendo, nè come contra di esso sfogarsi, nè come rimediare al disordine, si rivoltano ad invocare colle imprecazioni la Giustizia del Cielo. Può darsi, ed è facile, che Padre, o Madre, non sapendo come più tollerarvi, nel trasporto della passione scagli contro di voi una qualche Imprecazione, ed abbia questa l'infelice suo effetto, per giusta ordinazione d'Iddio. Dirò un caso, che è occorso al mio tempo; e lo dovevo metter di sopra al secondo Comandamento; ma l'ho riservato quì a posta per voi.

Aveva una Madre esortato, e pregato, e fatto pregare il suo Figlio, che si emendasse da questo Vizio; ma essendo egli sempre più contumace, e vivendo essa sempre più appassionata, dopo averlo una sera scongiurato in vano per le Piaghe di Gesucristo a stare in casa; nel mentre, che questi dispettoso s'incamminava verso l'Osteria, fu sorpresa la Madre da tanta Ira, che gli slanciò contro un' Imprecazione di questa sorta: *Faccia Dio, che tu mi sii portato a Casa una volta stillettato da' suoi proprj Compagni!* E così per appunto avvenne nella medesima notte, come Ella aveva imprecato; perchè attaccatasi nel fervore del Vino una rissa tra lui, ed i suoi Compagni, egli rimase con più stillettate ferito, e fu portato mezzo morto alla Casa, senza che nè il pentimento, nè le lagrime della Madre gli potessero dar giovamento. Che voglio dire con quest'Esempio? Ponderare le conseguenze dell'Osteria, e dite se vi basta l'animo ancora: *Che male è poi?*

Se voi siete Capo di Famiglia, può ancora il Peccato mortale facilmente da voi commettersi per varj Capi. Prima per il

Dina-

Dinaro, che consumaste sull' Osteria, ed è dovuto al mantenimento di vostra Casa. Benchè sia poco quello, che spendete di volta in volta, è però questo poco di spesso; ed in capo all' Anno il poco a poco viene a fare una somma, che è notabile in rispetto alle Indigenze della Vostra Famiglia. Quante volte siete entrato anche voi nel numero di quelli, de' quali ebbe a dir Sant'Ambrosio, (a) che bevono la fatica, ed il guadagno di molti giorni in un giorno solo?

(a) D. Ambros. lib. de Elia c. 12.

Vi è gran divario tra il Vizio del Giuoco; e quello dell' Osteria. Sul Giuoco ora si vince, ora si perde; e di ciò, che s'ha perduto un in giorno, si può rifarsi in un'altro. Non così nell' Osteria: il dinaro, ch'ivi si lascia per tanto Vino bevuto, non racquistasi più. Laonde se il Vizio del Giuoco per voi sarebbe peccaminoso contro i doveri del vostro stato, molto più peccaminoso deve riputarsi questo dell' Osteria. Quanti Anni sono, che l'Osteria da voi si frequenta?..... Fate il conto: se ora aveste il dinaro consumato nel Vizio, potreste pur provvedere a molte necessità, ed incomodità, che la Moglie, ed i Figliuoli patiscono?

Voi dite, *l' andare all' Osteria che male è poi?* Sì; domandate a' vostri di Casa, e ve lo sapranno dire. Troppo è vero ciò, che si è osservato nell' esperienza, che chi ha il Vizio dell' Osteria, ha sempre ordinariamente pochissimo Amore alla propria Famiglia. Che questa patisca, e di fame, e di sete, e di freddo, tutto si tiene per nulla; e senza alcuna sorta di compassione que' soldi, co' quali si potrebbe, e si dovrebbe provvedere al bisogno, di mano in mano si spendono a mattamente allegrarsi, intanto che la Famiglia languisce, e piange.

Ha ragione il Savio (b) nel dire, che meschinamente si dileguano, e si consumano coloro, che hanno il Vizio del bevere. Di fatto noi lo vediamo, che l' Osteria è la strada maestra dell' Ospedale, e costoro soliti a frequentarla, sono poveri, miserabili, e lordi, e stracciati, in malora: ed ha ragione il Medesimo nel dire ancora, (c) che un' Operajo, per quanto sappia fare ne' lavori della propria Arte, non farà mai roba, se ha l' inviziatura del Vino. Di ciò sott'agli occhj ne abbiamo senza fine gli Esempj, che chi frequenta l' Osteria, ancorchè sia in

(b) Prov. 21. 17. 23. 21.

(c) Eccli. 19. 1.

un' impiego da potersi arricchire per qualche arte lucrosa, non però mai s' arricchisce, ed anzi più impoverisce, perchè la voragine dell' Osteria tutto assorbisce. E se pur si dà, che tal' uno di questi sia facoltoso, in che egli doverà esaminarsi? Dirò, benchè ciò non s'aspetti propriamente a questo Comandamento.

Vi è nel Ricco il debito di far limosine, la di cui abituale ommissione può essere gravemente colpevole; e questo ancora è stato osservato nell' esperienza, che il Vizio dell' Osteria incrudelisce le viscere, ed estingue la Carità verso i Poveri, ed ammorza quella Pietà Cristiana, che inclina a beneficare la Chiesa. Quale ne sia di ciò la cagione, non accade investigarlo: ma in pruova che dico il vero, può ognuno informarsi, che in quelle Comunità, nelle quali le Osterie sono più frequentate, per quanto le limosine si raccomandino dal Pulpito con fervore, o per il Suffragio de' Morti, o per i bisogni della Chiesa, o per il sovvenimento de' Poveri, se ne raccoglie pochissime.

Secondariamente si può mortalmente peccare dal Capo di Famiglia conjugato, in rispetto alla sola Moglie, per i gravi disgusti, che a lei si danno. Voi lo sapete, che di questo vostro Vizio ne ha grandissimo dispiacere la vostra Moglie; e che essa ha tutte le ragioni per dolersi acerbamente di Voi. Seguitando però così a disgustarla, ed amareggiarla, stimarete voi, non vi si debba ascrivere a colpa, e colpa grave?

Se è Legge di Carità di amare il Prossimo come se stesso, molto più, come comanda lo Spirito Santo in San Paolo, (d) dev' essere così da voi amata la propria Moglie, con questa Regola di non dare a lei irragionevoli dispiaceri, come non avete caro, che essa ne dia a Voi. Non è la Moglie una vostra Serva, ma una vostra Compagna, che vi è stata destinata, (e) ed assegnata da Dio nel Sagramento del Matrimonio, acciocchè la amiate, dice San Giovanni Grisostomo, più che tutti li vostri Amici, e più ancora, che li vostri stessi Figliuoli.

(d) Ephes. 5. & Coloss. 3.

(e) Div. Chrysost. hom. 20. in Epist. ad Ephes.

Voi per tanto, che avete il Vizio dell' Osteria, contentatevi di esaminare: Avete voi alla vostra Moglie quell' Amore, che in coscienza siete obbligato d' averle?.... Che Amore si può di-

re, che verso di lei sia il vostro? . . . Egli è un'Amore tutto brutale alla sola compiacenza del senso, che nulla ha del civile, nè del Cristiano. Come trattate l'istessa Moglie colle parole? . . . Come co' fatti, da che vi siete dato a frequentar l'Osteria? . . . Sareste forse anche voi uno di que' molti, che dopo essere tornati a Casa gonfi di Vino, caricano la Moglie di vituperj e battiture, e strappazzi?...

Voi mi direte, che tal volta v'incollerite contr' alla Moglie, perchè essa vuole fare sopra di voi la Dottoressa a riprendervi. Ma fatevi spiegare la Dottrina Cristiana per voi necessaria a sapersi, insegnata in questo proposito da San Gregorio, e San Giovanni Grisostomo. (a) Essi dicono, che la Moglie è tenuta a correggere i Vizj del suo Marito; ed il Vizio dell' Osteria nelle sue perniziose circostanze, e conseguenze, che espongo, non è forse degno d' esser corretto?

(a) D. Gregor. lib. 3. Pastor. admonit. 18. D. Chrysostom. loc. sup. cit.

Concedo che nel correggere deve la Moglie aver modo, usando parole di amorosa dolcezza. Ma se tuttavvia in questo modo ella eccede, a chi è più dovuto il compatimento? A voi, che siete incorriggibile, ed eccedere di tratto in tratto nelle furie, e stravaganze del Vizio; ovvero alla povera Moglie, che essendo estremamente appassionata per vostro bene, eccede in qualche parola a correggervi? Io vorrei che riconosceste, come in questo particolare ha ogni ragione la Moglie, e voi avete ogni torto; e riconosceste ancora, che in questo siete obbligato emendarvi; non dirò per ubbidire alla Moglie, conciosiachè nel debito di questa ubbidienza vi potrebbe entrare il puntiglio; ma dico, per ubbidire a Dio, che vi comanda di voler bene alla Moglie, e non cagionarle di cotesle amarezze.

Ma sopra tutto è facilissimo, che chi ha questo Vizio, pecchi mortalmente contro il quarto Comandamento per la mala educazione, che egli dà alli Figliuoli. Inevitabile è il mal' Esempio, per cui n' avviene che vengono ancora i Figlj ad apprendere, ed immitare l'istesso Vizio, che ha il Padre. Volere, che questi frequentino la Chiesa; mentre che frequentate Voi l' Osteria! E che maneggino questi il Rosario, ed il Librettino, mentre sull' Osteria voi maneggiate le Carte! Una pretensione sciocchissima è questa.

Niente è più naturale a' Figliuoli, che imparare, e praticare le costumanze del Padre; e non occorre adularvi col dire, che se li vederete andare all' Osteria, bravarete, e riprenderete; imperocchè con che credito, e con che speranza di frutto potrete fare delle bravate sopra di un Vizio, nel quale siete sì abituato Voi stesso? Essi potranno ragionevolmente rispondervi, che incominciate ad emendarvi Voi, ed impareranno dal vostro esempio.

Questo si trova troppo vero alla Pratica, essere discoli per lo più, e temerarj, ed insolenti, li Figlj di un Padre, che ha il Vizio dell' Osteria; e la cagione della mala educazione provviene, sì perchè il Padre disamorato nulla pensa a ben' allevargli, ed anzi pare faccia di tutto per allevarli male co' suoi mali esempj; come ancora perchè, quand' anche la Madre travaglj a volere allevargli bene, essa realmente non può. E perchè non può? Per due ragioni. La Prima è, perchè le buone parole della Madre non fanno mai nell' animo de' Figliuoli tanta impressione, quanta ne fa il mal' Esempio del Padre. L' altra è, perchè essendo solito il Padre, che va all' Osteria, di vituperare, e strappazzare la Moglie, indi ne siegue poi, che non è stimata, nè ubbidita da' Figlj, li quali imparano a dispregiarla, dalle maniere dispregevoli, che usa il Padre.

Voi non pensate a questo Punto d'importantissima Conseguenza; ma l' istesso non pensarvi accresce la vostra reità innanzi a Dio. Si tratta di materia grave, trattandosi dell' educazione de' Figlj; e certo è, che il Vizio dell' Osteria in un Padre direttamente si oppone a quella buona educazione, ch' egli è tenuto dare a' Figliuoli. Un Padre, che abbia qualche mala Pratica, ma segreta, di commerzio con Donne, può darsi nulladimeno, che allevi bene la Figliuolanza; perchè non le può esser di scandalo quel Vizio, che è segreto. Ma la Pratica dell' Osteria troppo dà sott' all'occhio, e non può tenersi nascosta; quindi è, che nel Padre sempre è scandalosa.

§. IX.

§. IX.

Il Vizio dell'Osteria all'Esame.

Sopra il quinto Comandamento d'Iddio.

NEl quinto Comandamento, che è di non Ammazzare, per conoscere di quanti Criminali sia cagione l'Osteria, basta portarsi nella Curia del Malefizio a rivolgere que' Processi; e si troverà che la maggior parte delli Misfatti denunziati, e commessi in Risse, Ingiurie, Danni, Ferite, Omicidj, è derivata da qui.

Deve perciò ponderarsi il pericolo, cui s'espone, chiunque ha il Vizio di frequentar l'Osteria. Essendosi introddotto quasi che in ogni Villa l'abuso di portar armi per sola Vanità, e galanteria, ancorchè sia colla dovuta licenza, si va comunemente colle Armi a passare il tempo, e ricrearsi sull'Osteria, onde chi non vede il pericolo a ritrovarsi frequentemente là tra coloro, che caldi per il Vino possono suscitare all'improvviso una rissa, e dare di mano all'armi per bagatelle da niente? Basta un mezzo Ubbriaco, che incominci a muovere un'arma; ed ecco tutti la mano all'armi! Pretende ogn'uno di tenere l'Arma allestita per necessaria difesa, ma intanto in fallo, ovvero a posta, ne siegue ordinariamente una qualche offesa, e non di rado Mortale.

Il pericolo delle risse, e degl'impegni vi è quasi sempre sull'Osteria; per esservi quasi sempre qualch'uno di coloro, che dopo avere bevuto, sono facilissimi a provocare chi che sia. Onde il Savio (a) consiglia tutti di non trattenersi a fare tante parole con chi ha bevuto, e di stargli, quanto più si può, alla lontana. E se lvi pertanto nasce un qualche grave sconcerto, non è già valida quella scusa del dire: *Io non fui Capo di rissa; sono stato provocato; e mi son difeso.* Può farsi questa valere ne' Tribunali del Mondo, ma non vale già appresso Dio, ed in causa la colpa è Vostra; perchè sapendo, o dovendo sapere, che sogliono capitare nell'Osteria certi Bevitori proclivissimi a farsi Capi di rissa, Voi andate a mettervi volontariamente, e senza alcuna necessità nel pericolo. Voi siete in Coscienza obbligato a prevedere, e schivare questa Occasione. Il Confessore Prudente interroga nella Confessione li dediti a questo Vizio, se siansi mai ritrovati in qualche rissa, con pericolo di ferire, o restar feriti, poichè l'uno, e l'altro cimento può essere peccato Mortale: ma fate voi sopra di ciò il vostro Esame, senza aspettare, che il Confessore v'interroghi?

(a) Eccli. 8.

§. X.

Si proseguisce sopra il quinto Comandamento, e si mette l'Ubbriachezza all'esame.

IL Peccato, che si commette più famigliarmente nell'Osteria, è l'Ubbriachezza; o si mette anche questa, che sia contro il quinto Comandamento d'Iddio: mentre che in certo modo si può dire, che ammazzi l'Uomo, per quel tempo, che essa dura, privandolo della Vita Ragionevole, che è senza comparazione più preziosa, e più nobile di quello sia la Corporale. Si osservi lo stato di un'Ubbriaco: Perduto l'essere di Uomo, egli non ha, che quella Animalità Naturale, che hanno le Bestie; e col Profeta Reale, (b) può veramente dirsi divenuto simile ai Giumenti. Egli non ha l'uso della Ragione a discernere il Bene dal Male; e conseguentemente non ha tampoco l'uso dell'Arbitrio ad eleggere piutrosto l'uno, che l'altro.

Per questo San Tommaso (c) insegna, che l'ubbriacarsi è sempre peccato Mortale, quando provviene da cagione conosciuta, e voluta; cioè quando si sa, che il bever tanto fa male, e ciò nulla ostante animosamente si beve. Ed allora, aggiunge il Santo, senza verun dubbio il peccato Mortale può tenersi per certo, quando uno è solito patire l'ubbriachezza di quando in quando: stantechè per costui non vi è scusa di non sapere gli effetti perniziosi del Vino, dopo averne più volte avuta gia l'esperienza.

Da ciò s'inferisce col medesimo Santo, che mortalmente si pecca ancora per il solo esporsi al prossimo pericol d'ubbriacarsi. Onde chi sa di sestesso, che a bevere tante misure di Vino si ubbriaca; e sa parimente, che quando si trova sull'Osteria, non ha misura nelle misure, per gl'incentivi, ed allettamenti, che ha al bevere, egli fa Peccato Mortale, ogni

(b) Psalm. 48. 21.

(c) D. Th. 2. 2. q. 150. art. 2. & quæst. 148. art. 1 & 2. quæst. 77. art. 7.

volta che per l'avidità del Vino va all' Osteria; perchè si mette nel conosciuto pericolo d'ubbriacarsi. E quando però si confessa, egli deve avere un sodo, ed efficace Proponimento di schivar l'Occasione, cioè l'Osteria; altrimente non vi è Confessore, che lo possa assolvere: e quand'anche trovi, chi senz'altro lo assolva, l'Assoluzione non vale, come ha dichiarato il Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo nella dannata Proposizione sessantesima prima. Ma un non so che nell'Ubbriachezza voglio farvi avvertire, ch'essa è un Peccato Mortale da temersi, e fuggirsi, ed abborrirsi assai più di qualsivoglia altro Peccato; e ciò per un riguardo di gravissima conseguenza. Ponerò un Caso alla Pratica, per farmi intendere. Siano due feriti a Morte sull' Osteria; l'uno, e l'altro è in peccato Mortale: ma uno è ubbriaco, e l'altro nò. Non avendo ciascuno di questi se non che un breve spazio di Vita, dirò così, un quarto d'ora, che s'ha da farè? Che s'ha da dire, per la loro eterna salute? A metter l'Anima in salvo, basta un'atto vero di Contrizione, basta ancora un'atto solo di vera Attrizione, purchè sia presente un Sacerdote a dare l'Assoluzione del Sagramento.

Ma quì sta il Punto. Come può farsi quest'atto vero di Contrizione, o di Attrizione da uno, il quale sia ubbriaco? A quell'altro, che ha la Mente libera, e sana si può presentare l'immagine d'un Crocifisso; gli si può dire qualche buona parola, suggerire qualche forte motivo per eccitarlo al Dolore; ond'egli rimanga mosso, e compunto, e pentito, accompagnando tutto col suo Cuore. Ma coll'Ubbriaco, il quale oppresso dal Vino è fuori affatto di sè, che si può fare? Che si può dire? Per lui la Presenza del Crocifisso a che serve? A che la Presenza del Sacerdote, il quale non lo può assolvere neanche *sub conditione?*

Quell'altro che ha la testa a segno, quand'anche abbia sulla Coscienza cento mila gravi peccati, ha per anco la capacità di salvarsi, perchè può cooperare alla Grazia cogli Atti Virtuosi del Cuore. Per costui, che è ubbriaco, non v'è rimedio più, nè speranza, quand'anche non abbia sulla Coscienza che il solo peccato mortale dell'ubbriachezza; bisogna per disperata necessità che si danni: mentre non ha punto di abilità per alcuna di quelle cose, ch'abbisognano per salvarsi. Morto che sia quell'altro, si può pregare per lui con fiducia, che per i meriti di Gesucristo gli siano giovevoli i suffragj di Santa Chiesa. Per l'Ubbriaco, che aveva il mal costume di frequentar l'Osterie, morto che sia, non occorre si dica neanche il *Requiem*. La di lui Anima è nell'Inferno, ed è dovuta al di lui Corpo la sepoltura degli Asini.

Se non che è troppo onorevole per lui anche questa; essendo un'Ubbriaco peggiore degli Asini stessi, a parlare colla frase letterale di San Giovanni Grisostomo. (*a*) Non vi stupite di questa espressione, dirò io ancora col Santo Padre; poichè ogni uno lo può giudicare. Gli Asini non bevono mai per naturale istinto se non quanto fa lor di bisogno; e per quanto si sforzino, ancora con bastonate a bever di più, non v'è mezzo. Non si può dunque dir giustamente, che sia peggiore degli Asini, chi s'ubbriaca, mentre egli ha nel bevere Vino manco discrezione di quella, che hanno di Asini a bevere acqua?

(a) Div. Chrysost. hom. 19. in Matth.

Ho posto il Caso di un'Ubbriaco ferito a morte: ma voi, che frequentate l'Osteria, e sovvente ritornate a Casa Ubbriaco, vorrei che applicaste un vostro serio pensiero a riflettete che durante l'ubbriachezza, vi può sorprendere qualche accidente mortale, cagionato da quella vostra pienezza di Vino. (*b*) San Girolamo ha osservato negli Aforismi d'Ipocrate, e di Galeno, essere li gran Bevitori soggetti a molti mali, di Testa, di Stomaco, Stupidità di membri, Apoplesie, Smanie, Convulsioni, e varj colpi improvvisi; e già l'avea scritto nell'Ecclesiastico ancora il Savio, (*c*) che il bevere smoderato guasta la complessione, abbrevia la vita, e fa morire più presto di quello, che si dovrebbe. Sia però che un repentino accidente vi avvenga, mentre siete ancora nel vostro medesimo letto. Voi dovete ora conoscere, e considerare il vostro orrendo pericolo di precipitare dannato eternamente all'Inferno, senza che nè Padre, nè Madre, nè Moglie, nè Religiosi, nè altri, possano darvi un'immaginabile ajuto.

(b) D. Hieron. lib. 2. contra Jovin. c. 8.

(c) Eccli 31. 31. 39. 40.

Tra uno, che dorma naturalmente, ed uno, che dorma di violento letargo, per

per essere ubbriaco, non corre la parità in uguaglianza; imperocchè, benchè nell'uno, e nell' altro la ragione resti sopita, vi è però questo divario, che chi dorme di sonno naturale facilmente si sveglia, e può anche subito nello svegliarsi esercitar la Ragione. Non così chi dorme illetarghito dal Vino; perchè costui non senza molta difficoltà si risveglia; ed anche dopo d'essersi risvegliato, egli ha bensì gli occhi aperti, ma la Ragione sconvolta.

Se vi coglie un' accidente Apoplerico; mentre che voi dormite di quel sonno, ch'è ordinato da Dio a ristorare le forze del vostro Corpo, voi potete ancora svegliarvi in quel medesimo istante; e può essere il colpo di tal natura, com'è occorso a tanti altri, che vi lasci la mente serena per tanto tempo, che basta a detestare il peccato, ed averne il perdono dalla Misericordia d'Iddio. Ma per chi passa ubbriaco da questo a quell'altro Mondo, non v'è misericordia, nè remissione, che tenga. Egli è tosto rapito al Tribunale di una infinita Giustizia, ed avanti all'eterno Giudice, volete sapere, per il solo peccato dell' Ubbriacchezza, di quanti peccati egli ritrovisi Reo? Non resti la vostra attenzione d'accompagnarmi.

Ricerca l' Angelico San Tommaso, (a) se li peccati, che si commettono da un' Ubbriaco, si possano imputare a sua colpa. E risponde, che s'egli s'ubbriaca per una smoderatezza nel bevere, conosciuta occasionale di altri eccessi, e nulladimeno voluta, di modo che ami piuttosto ubbriacarsi, che mortificarsi nella Concupiscenza del Vino, egli per questa sua mala volontà si costituisce colpevole di tutto il male, che si pone a rischio di fare, e senza tant' altro egli è da sestesso convinto Reo; imperocchè, mentre non vi mette nulla ad ubbriacarsi, e privarsi dell'uso della ragione, egli dà un patentissimo segno di sprezzare tutt'i Comandamenti d'Iddio, col mettersi volontariamente in un tale stato di trasgredirli tutti per nulla. Così quand' anche non bestemmj, può dirsi Reo della Bestemmia, per essersi posto in uno stato di prossima abilità a bestemmiare, quand' anche non ammazzi, nè rubi, nè faccia altro male, egli può dirsi Reo di tutto, per essersi posto colpevolmente in uno stato di prossima capacità a far di tutto.

(a) D. Th. 2. 2. q. 150. art. 4.

Volete sapere ciò, che sia capace di fare un' Ubbriaco? Andate a leggere ciò, che narra Sant' Agostino, (b) esser avvenuto al suo tempo. Fece il Santo ragunare in Chiesa tutto il suo Popolo, dopo avere innanzi avvisato, che convenissero per il tal giorno anche le Donne, e sino ancora i Fanciulli, per udire un Caso, il più Tragico, che si possa dare: ed è questo. Uno de' principali Cittadini, detto per nome Cirillo, aveva un suo Figlio, Giovanetto, ma discolo, e dato in preda spezialmente all'Ubbriachezza, cui soggiaceva per ogni occasione, gli si presentasse di bevere in allegria co' suoi Compagni. Or essendo quelli una volta ubbriaco, stimareste Voi a che termine d'iniquità egli potesse arrivare? Giunse a tanto di sforzare la propria Madre, ch' era gravida; e tentò di violare una sua Sorella; e ferì a morte due altre sue Sorelle; e finalmente ammazzò ancora il suo proprio Padre.

(b) D. August. ser. 33. ad Fratres in eremo vel alius.

Non mi state a dire; Oh io non sarei capace di tanto; io ve lo credo, mentre avete la Ragione retta al suo segno; ma Dio vi guardi da questo Vizio; perchè, quallora siate ubbriaco, voi siete capace di peggio, stando sepolta nel Vino la Ragione, la Libertà, la Coscienza. E giusta ragione, bisogna pur dire, che abbia sempre avuto la Santa Chiesa nel trattare con severità tutti quelli, che sono soliti ubbriacarsi; mentre nel Canone degli Appostoli 42. li priva della Santa Comunione, e li fulmina coll' Interdetto, che non presumano d' accostarsi all' Altare. Nel Concilio di Mogonza al Canone 46. li scomunica; e ne' Canoni Penitenziali impone loro, per ogni volta, che s'ubbriacano, una Penitenza di quindici giorni intieri.

E' l'Ubbriacchezza una colpa, che si può dire immensa, ed Isterminata; perchè non le si può mai assegnare un termine, dove la malizia giunga, con sicurezza che di mal in peggio non oltrepassi. E non è abbastanza il capire, che voglia dir ubbriacarsi, per prendere un sommo abborrimento ed al Vizio, ed all'occasione del Vizio, ch'è l'Osteria, dove a solo titolo di compagnia, con tanta facilità s'ubbriaca? Predicò già San Giovanni Gri-

(a) D. Chry- sost. hom. 7 ad Pop. Antioch.

Grisostomo, (a) che dov' è un qualche Ubbriaco, ivi è una moltitudine di Demonj a far festa. Di quanti Diavoli adunque devon' essere piene quelle Osterie, nelle quali si veggono tanti Ubbriachi?

§. XI.

Si fa l' Esame sopra quella spezie d' Ubbriachezza, che suole chiamarsi Allegria.

Quest' è l' inganno comune di chiunque và all' Osteria: si crede non potere far' in essa altro male, che solamente ubbriacarsi; e però chi non s'ubbriaca, sia innocente, ancorchè la frequenti ogni giorno: ed anzi per iscusare l'ubbriachezza medesima, s'ha ritrovato oggidì una certa frase, che non può essere più ingannatrice. Domandi il Confessore a costoro, che hanno il Vizio, se mai siansi ubbriacati nell' Osteria? La risposta solita darsi da ognuno ell' è questa, di non aver' appresa se non che l' Allegria. Ma in differenza dall' Ubbriachezza, mi si spieghi un poco quest' Allegria; e senza tante sottigliezze di fallace speculativa, mi si parli alla Pratica.

Voi stimate, che sia Ubbriaco solamente quello, ch' è fuori affatto di sè. Al veder' uno, che ha fosca la guardatura, grossa, e balbuziente la Lingua, stravvolta la Fantasia, dopo essersi riempiuto di Vino insino al vomito; e se parla, dice più spropositi, che parole; se cammina, trabalza di quà, e di là ad occupare tutta la strada; Voi dite, questo è un' Ubbriaco. Ma vi deve esser noto, che si dà nell' Ubbriacchezza il più, ed il meno; ed ancora l' essere Allegro, nel vostro dire, si può dare, che sia un' essere vero Ubbriaco quanto basta per il Peccato Mortale. Voi dite: Avevo la Cognizione; perchè dall'Osteria sono tornato a Casa, e non ho fallata la strada. Ma anche le Bestie, dopo essere state a bevere al fiume, sanno ritornare alla stalla, o alla tana. E vi pare, che vi giustifichi il dire, che abbiate una cognizione da Bestia?

La vera Ubbriachezza, dice San Tommaso, (b) che si conosce da ciò, quando l' Uomo intemperante nel Vino è rimasto privo di quell' uso di Ragione, che può abbisognargli in un subitaneo incontro di dovere esercitare gli atti di una qualche Virtù nell' occasione, o tentazione del Vizio. Tutta la malizia dell' Ubbriachezza consiste qui, che per l' eccesso del bevere la Ragione resti offuscata, abbagliata, e turbata, o sopita di tal maniera, che non si possa subito ridurla a segno, per avvalersene in una occorrente necessità. (c)

(b) D. Th. 2. 2. q. 150. art. 12.

(c) D. Th. 1. 2. q. 77. art. 8.

Ora quando voi siete Allegro, nel senso della vostra Allegria, che uso di Ragione avete per fare un picciolissimo atto, qualunque sia, di Cristiana Virtù? Quando che siete Allegro, nel senso della vostra Allegria, che uso avete voi di Ragione a saper pensare una Verità eterna di Fede, che può essere necessaria a contenervi da una caduta in peccato? Quando vi gira la testa, e vi s' intoppa, e s' ingarbuglia la lingua, e vi s' inganna l' occhio, e travvede, e vi crolla il piede, e vi sregola il portamento del Corpo ne' gesti improprj, voi vi credete di essere, non Ubbriaco, ma solamente Allegro; e veramente il dire, che siete Allegro, è un parlar più modesto; ma per la Coscienza a che serve?

Il non avere l' uso naturale dei sensi, si mette per un segno, che non vi sia tampoco l' uso della Ragione. Un' altro segno ancora, a conoscere, che l' uso della Ragione manchi, si pone esser questo, il dirsi, o farsi cose tali, che non si direbbero, nè si farebbero, se tutta la Ragione vi fosse. Ma quali, e quante cose Voi dite, e fate nel tempo della vostra Allegria, che fuori di essa non oseresté dire, nè fate? Riguardate bene perciò a non ingannarvi colla lusinga del bel Vocabolo; perchè sotto di esso vi può essere il Peccato Mortale.

Esaminatevi, e troverete, che li peccati, i quali da voi si fanno, mentre siete Ubbriaco, possono talvolta in alcuna circostanza ammettere qualche scusa; ma li peccati, che fate, quando che siete Allegro, hanno dell' inescusabile in tutto; perchè nel tempo di quella vostra Allegria voi avete per una parte quella Ragione, che basta a riconoscere il male; e se per l' altra aderite al male, non è che a colpa di qualche vostra Passione, o mal' abituata, o alterata, o trasportata dal Vino.

Quest' è l' ordinario delle Umane Passioni,

ſioni, che quallor ſiano dal mal' abito rinforzate, indeboliſcono ſempre più la Ragione; e ſe queſta Ragione indebolita ſi diminuiſce ancora per le fumoſità di un molto vino bevuto, quanto di Ragione libera può rimanervi in quella preſa Allegria? Tutto l'uſo della Ragione, che avete, a mente lucida, e ſana, voi ſapete per eſperienza, che appena baſta per vincere in un' occaſione certi voſtri mali abiti: come dunque potete voi figurarvi, che nell' incontro di commettere qualche peccato, vi baſterà l'uſo di quella poca Ragione, che reſta, dopo eſſere la mente ingombrata, ed offuſcata dal Vino? Voi dite, che il Vino non vi ha fatto male; perchè vi ha bensì reſo Allegro, ma non vi ha tolta la Cognizione. Ed io riſpondo: Ah! Cognizione infelice, che nulla ajuta a far bene, e ſolamente ſerve a far male, ed a caricare di molta malizia il Peccato!

Ma intendiamoci meglio ancora. Voi dite, che il Vino non vi ha fatto Ubbriaco, ma ſolamente Allegro; e che vuol dire in ſoſtanza, ed in poche parole, queſto eſſere Allegro? Nel proprio voſtro ſenſo egli è un' avere bevuto tanto, che non vi mancano ſe non due dita ad eſſere vero Ubbriaco. Chi è Allegro della ſolita voſtra Allegria, è nell' ultima diſpoſizione, e nel proſſimo pericolo d'ubbriacarſi per ogni poco, che beva ancora. E che peccato pare a voi ch'egli ſia, il mettervi tante volte in queſto proſſimo pericolo d'ubbriacarvi, che è quanto dire, nel proſſimo pericolo di mortalmente peccare? Dice lo Spirito Santo, (a) che chi ama il Pericolo perirà in quello: Voi amate il Pericolo, nell' amare l'Allegria dell' Oſteria; e dovete apprendere l' obbligazione, che avete di sfuggire queſto pericolo, cui ne viene di conſeguenza il perire; cioè il mortalmente peccare. Se a molti è Occaſione proſſima l' Oſteria, per il pericolo d'ubbriacarſi; Occaſione più proſſima all' Ubbriachezza ſi deve dire per Voi l'Allegria.

(a) Eccli. 3. 27.

§. XII.

Sopra il quinto Comandamento, ſi eſamina ancora lo Scandalo.

VI è di più in queſto quinto Comandamento da eſaminarſi un' altra ſpezie di Omicidio, ed è lo Scandalo, per cui ſi è cagiona al Proſſimo di ſpirituale rovina, coll' eſſere cagione ch' ei ſi ubbriachi. Queſto Scandalo ſpezialmente occorre in tre modi. Il Primo è, quando s'invita, e s'incoraggiſce, ed in certo modo ſi sforza, con motivo d'impegno, la compagnia a bevere ſovverchiamente più di quello, che può richiedere, o comportar la Natura. *Biſogna fare un Brindiſi a me; un' altro Brindiſi per amor mio; un' altro alla ſalute del Tale; un' altro ancora alla ſalute del Tale, e non mi ſi dica di nò.* Così coſtumano di fare, e dire certi uni: e ſe però tal' uno della compagnia ſi ubbriaca nel dovere far tanti Brindiſi a tazza piena, chi della ſua ubbriachezza ne ſarà in colpa con vero peccato di Scandalo, ſe non quello, che l' ha animato, ed impegnato, ed importunato con quelle tante premure? Può eſſere, che il miſerabile, il quale ſi è ubbriacato, non abbia peccato per una ſua ſcuſabile ignoranza, ed innavvertenza: ma colui, che l'ha indotto al diſordine, forſe anche affine di propriamente ubbriacarlo; benchè abbi avuta intenzione di ſolamente fare una ridicola burla, ſi potrà eſentar dal peccato, e peccato vero mortale? Io mi rimetto alla Dottrina di San Baſilio, (b) di Sant' Ambroſio; (c) e Sant' Agoſtino, (d) che non fanno ſcuſare la gravezza di queſto Scandalo.

Siccome è un' atto di Virtù il rifiutare di bevere ſopra il biſogno; così un' atto è ancora di petulanza troppo viziosa quello sforzare a bevere. Muore Martire, dice Sant' Agoſtino (e) chi ſi contenta di laſciarſi uccidere, piuttoſto che laſciarſi ubbriacare; e morirebbe, biſogna dir, da Tiranno; chi moriſſe dopo avere ubbriacato un ſuo Proſſimo colle uſitate violenze. Ma Voi ſiete ſtato mai la cagione di far' ubbriacare qualch' uno?...

(b) D. Baſil. hom 14. in Ebriet.
(c) D. Ambroſ. lib. de Elia & Jejun. c. 17.
(d) D. Aug. ſerm. 231. & 232. de temp.
(e) D. Aug. loc. citat. ſerm. 232.

Il ſecondo modo, in che ſi ſuole peccare di Scandalo, ſull' Oſteria, è coll' andar dietro a giuocar da bevere, e tornare a giuocar da bevere. Giuocato che s'abbia il Vino, ſi vuole beverlo al più, che ſi può, piuttoſto che laſciarne avvanzare una tazza. Beve, e ſeguita a bevere quello, che ha vinto, figurandoſi di bevere li ſuoi guadagni. Beve, e ſeguita a bevere quello ancor, che ha perduto: e ſi conſola, quaſi che il Vino da

lui bevuto non sia perduto. In realtà a questo Giuoco, niuno de' Giuocatori guadagna; imperocchè sia che perda o l'uno, o l'altro, quello che perde, deve pagare; ed il guadagno è del solo Ostiere: ma intanto non essendo altro il sollecitarsi a cotesto giuoco, che un' impegnarsi a bevere tutto quel Vino, che si è giuocato, non è qui evidente lo Scandalo, per l'efficace occasione, che si dà ad ubbriacarsi?

Mi sovviene un' Esempio, che devo dire, acciocchè si comprenda a qual termine s'arriva per quell'impegno del giuocare, e del bevere. Due Soldati nella Germania, (a) dopo avere giuocato sull' Osteria mol e misure di Vino, volendo pure beverlo tutto, e non sapendo come fare a finirlo, s'obbligarono con questo patto, che il primo di loro, il quale dimettesse, o rifiutasse di bevere, se ne restasse in poter del Diavolo. Oh patto orrendo! Ma che? Appena stabilito così quell'accordo, il Diavolo comparì, e strangolò l'uno, e l'altro. L'Amore del Vino induce una tanta Cecità nella mente, che s'arriva a dire anche quello, che rassembra indicibile.

(a) Petr. Thyraeus. de Loc. infest. c. 19.

Il Terzo modo è, che essendo pochi quelli, che vadano soli all'Osteria, la maggior parte vorrebbe andarvi di compagnia; ed affine però di trovare, e tirare Compagni al Vizio, che non si dice? e che non si fa? Io stimo non vi sia alcuno più scandaloso di cotesti amanti dell'Osteria, per il Diabolico istinto, che essi hanno di tentare or' uno, or l'altro, e comunicare il Vizio a quanti altri più possono.

Notate bene, per sapere farmi ragione. Chi ha il Vizio dell' Interesse nell' amore alla roba, risente pena al vedere che altri facciano roba, e vorrebbe con avidità Invidiosa esser solo. Chi ha il Vizio della Lussuria, ed è invischiato nell'Amor di una Donna, ha pena al sapere che quella sua Donna sia amata, e corteggiata da altri; e vorrebbe con gelosia esser solo. Chi ha il Vizio dell' Ambizione in pretendenze di onore, e di stima, si rammarica al vedere qualch'altro onorato, e stimato; e vorrebbe con superbia esser solo. Per il contrario chi ha il Vizio dell' Osteria nell' Amore del Vino, mai vorrebbe esser solo; e pare che il Vino non gli faccia neanche prò, se non lo beve di compagnia. Quindi è, che cotesti Viziosi vanno tutt' ora in traccia, ora d'un Camerata, or dell'altro, per indurne quanti più ponno, con lusinghe, ed inviti, ed esortazioni, alla sequela del Vizio. Ma in costoro si può scusare il grave peccato di Scandalo?

Voi dite, che non avete però mai una sì maliziosa intenzione di attaccare il Vizio a veruno. Ma qui è il vostro sbaglio, che v'immaginate, che per fare il peccato, sia sempre necessario l'avere una cattiva intenzione. Ciò non è vero; benchè non s'abbia alcuna mala intenzione, gravemente si pecca, qualora il Prossimo attualmente si scandalizza, e gli si è cagione di spirituale rovina. Che importa, non s'abbia intenzione d'incendiare una Casa, mentre si va ad attaccar il fuoco da molte parti? Che importa, che un' Appestato non abbia intenzione di attaccare la Peste, mentre egli va di quà, e di là ad attaccarla? Che importa, non abbiate tampoco voi l'intenzione d'attaccare il Vizio dell' Osteria, mentre lo attaccate di fatto in un tal pratico modo, che non so se potreste far peggio, quand' anche aveste ogni perversa intenzione?

Ponderate ora la gravezza di questa colpa in ciò, che vengo a dire alla Pratica. Voi conducete alcune volte qualche Figlio di famiglia all' Osteria, e lo imbevete di questa Massima, che non si fa niente di male; e non v'è punto d'averne scrupolo. E che vi pensate con questo? di non avere fatt' altro, che dargli, ed insegnarli un divertimento? Voi v'immaginate bene così; ma dovete considerare, che quel povero figlio mosso da' vostri allettamenti, e da' vostri Esempj poco a poco si affezionerà all'Osteria, e la frequenterà; e per frequentarla ruberà; e più volte si ubbriacherà, ed imparerà nella scuola dell' Osteria quanto ivi suole impararsi sotto alla maestria de' malviventi, Giuoco di carte, Bestemmie, Disubbidienze, Mormorazioni, Crapole, Oscenità, Nefandità; e di savio che egli era, diventerà discolo, e scandaloso, con disonore, e crepacuore de' suoi di casa, e dopo avere fatto ne' Vizj il mal' abito, non se n'emenderà forse mai più, a sua temporale, ed eterna rovina. Ma della di lui rovina chi ne

sarà

sarà stato cagione, se non Voi, che gli toglieste quella prima vergogna, e gli soffogaste i rimorsi, ed incominciaste ad avvezzarlo nel Vizio? Ora un sì fatto Scandalo rassembrerà forse a voi, che sia nulla; ma nel Tribunale d'Iddio vi si riserva a riconoscerne la gravezza con ispavento.

§. XIII.

Si fa una Digressione agli Ostieri.

Quanto sia pericoloso il di loro Mestiere.

PRima di passar'oltre, giacchè vengo a parlar dello Scandalo, devo fare una disgressione circa gli Ostieri. Tra tutti i Mestieri, che possono eleggersi a fare qualche guadagno per il proprio sostentamento, io non so, a dir vero, ve ne sia alcuno più pericoloso di questo per la salute dell'Anima. Per il riguardo allo Stato naturale, e civile, in cui ritrovasi il Mondo, governato dalla Provvidenza d'Iddio con una Sapienza infinita, questa Professione si può dir necessaria; Imperocchè come potrebbesi provvedere a molti occorrenti bisogni dell'Umanità, e Società, se non vi fosse veruna Osteria? Ma essendo vero quello, che disse Cristo, non potersi fare di meno nelle vicende di questo Mondo, che non ne avvengano Scandali; e guai nulladimeno a chi dà Scandalo! Si può anche dire, sia questa una Professione, la più atta a dar'opera, e tener accordo alli Scandali, con qualche spezie di necessità; e guai a chiunque così prende ad esercitarla! Voglio ammettere, che qualche Osteria in alcuni luoghi sia necessaria: ma una tanta quantità di Osterie non serve certissimamente che al Vizio.

Si protesta ogni Ostiere di avere una retta intenzione in quel suo lecito, ed onesto mestiere a solamente vendere la Mercanzia del Vino; ma che poscia il Vino faccia male a questo, e quell'altro, che colpa vi è, si suol dire, in chi lo vende? Egli è di chi vende Vino, come di chi vende le Armi. Sono state le Armi inventate dall'Arte, acciocchè servano per difesa; ma se tal'uno se n'avvale ad offesa, un caso è questo non voluto mai dall'Artefice. Così è di chi vende Vino. Egli espone la sua Mercanzia, la quale è onesta, acciocchè serva all'onestà; ma se alcuno vuole servirsi di essa ad ubbriacarsi, un caso è questo non mai voluto dal Venditore. Ecco ciò, che dice ogni Ostiere, per giustificarsi nella Professione dell'Arte. Ma altro è il giustificarsi nella riputazione d'avanti gli occhj del Mondo; ed altro il giustificarsi nella Coscienza avanti agli occhj d'Iddio. Chechè sia di quel che si dice, io mi attengo a quel che si fa; e così praticamente discorro.

Si chiama Vino da Osteria quello, che dà alla testa, e facilmente ubriaca; ed il Vino, che non ha fumo, e vigore da ubbriacare, pare ordinariamente oggidì che non sia nè anche Vino da Osteria. Ora di questo Vino se ne fa a posta la provvisione, e se ne dà a chiunque ne vuole, e nella quantità che ognuno vuole. Ma io ricerco: A cert'uni, che soliti a frequentar l'Osteria, sono soliti ancora ad ubbriacarsi, benchè non affatto, di quella sola Ubbriachezza, che si dice Allegria, si può dare di questo Vino quanto, che essi ne vogliono? Si sa che il Tale, dopo avere oltrepassato nel bevere un certo segno, tosto vaneggia, più che mezzo Ubbriaco. Può l'Ostiere con buona Coscienza dare a questo meschino quanto Vino egli chiede, ancorchè sappia per esperienza dovergli quel Vino far male? Risolutamente deve dirsi di nò; imperocchè ciò sarebbe un cooperare a quella preveduta Ubbriacchezza; e certo è, che pecca mortalmente di scandalo chi attualmente coopera al peccato mortale, che si commette da un'altro.

Concedo che dall'Ostiere non si pensi a tant'altro; e che solamente egli cerchi quel suo guadagno. Ma egli è obbligato pensare a questo dovere del proprio Stato, che non può dar tanto Vino a chi egli sa, che suole restarne offeso. Un Punto è questo, che la maggior parte degli Ostieri non sa, o dirò meglio, non vuole saperlo; ed affinchè non si dica, ch'io metto Scrupoli, con una sensibile parità farò capir la ragione.

Viene uno a domandarvi una spada, che avete in casa; e voi v'accorgete dagl'indizj delle sue furie, ch'egli vuole servirsi di quella spada per uccidere

un' Uomo? vi sarà lecito il dargliela? No; Voi mi dite, e dite benissimo, con quei lumi soli, che avete della Dottrina Cristiana; imperocchè a dargliela, vi fareste in causa cooperatore dell'Omicidio. L'istesso si deve dir nel proposito. Voi conoscete la qualità del vostro Vino, ed ancora la qualità di cert'uni, che sono soliti ubbriacarsi sotto a' vostri medesimi occhj. Vi sarà lecito dar' a costoro da bevere, quanto lor piace? Nò, nò; quand'anche vi pagassero a peso d'oro quel Vino; poichè sarebbe un cooperare di fatto a ciò, che è peccato mortale. Per questo dico essere il Mestiere degli Ostieri pericolosissimo per la Coscienza; perchè a considerare li tanti peccati, che oltre quello dell'ubbriachezza si commettono per occasione dell'Osteria, è praticamente difficilissimo, che dall'Ostiere si usi tutta quella diligenza, e circospezione, che si deve, e si può, per non esserne in colpa.

Se non vi fosse altro, questo solo mi pare dovrebb'essere più che abbastanza a ritirar uno dal disegno di essercitare tal Professione; perchè come può mai un' Ostiere allevar bene li suoi Figliuoli, le sue Figliuole, in mezzo a quella Gente di tutte le sorte, che suole praticare sull'Osteria? Il primo documento, che deve darsi da un buon Padre alli suoi Figliuoli, è questo, di fuggire li cattivi Compagni, e come può un' Ostiere esortare a ciò il suo Figliuolo, mentre di Compagnie cattive è piena tutt'or l'Osteria? Come può un' Ostiere dar buon' Esempio alla Figliuolanza con frequentare la Chiesa, e la Dottrina Cristiana, ed i Sagramenti, e santificare le Feste, e recitare sera, e mattina le sue Orazioni; mentre v'ha sempre, chi lo distrae dalle cose d'Iddio; e l'impegno istesso dell'Arte sua lo ritiene occupato più che mai nella Festa?

Non è, ch'io biasimi tutte le Osterie; che sarei troppo indiscreto; ma troppo sarei ancora indulgente, se volessi tutte approvarle. V'hanno degli Ostieri dabbene, e timorati d'Iddio, li quali si fanno punto di Coscienza, e di Onore a tener fuori delle lor Osterie Giuocatori, Bestemmiatori, Ubbriaconi, e tant'altri, che sono proclivi al disordine; ed ancora nelle Feste hanno riguardo a non vendere, se non quanto la necessità s'appresenta: mà questi sono pochi, o pochissimi: ognuno ha la mira al guadagno, senza badare alli doveri della Coscienza. E chi non vede pertanto il pericolo estremo, al quale si espone la Salute dell'Anima nell' evidentissima trasgressione della Legge Divina?

Se nella Domenica si vedesse in certe Botteghe a vendere liberamente drappi di panno, e di seta; ognuno n'avrebbe scandalo della libertà, che si prendono quei Mercanti; conciossiachè, benchè sia onestissima la Mercanzia, non essendo però necessaria, non si può farne vendita in Festa. Ma non è assai più da scandalizzarsi di quegli Ostierie, che stanno affaccendati nella Festa dalla mattina alla sera a vender Vino, per soddisfare alla Gola de' Crapoloni, ed Ubbriaconi? Gran Fatto! Chi ha bisogno di comperare Scarpe, non trova nella Festa, chi venda Scarpe. Chi ha bisogno di comperare Panno, Lino, Seta, Grano, o altre simili cose, non trova nella Festa, chi ne faccia vendita. Non si fanno nella Domenica nè Mercati, nè Fiere per il pubblico Zelo, che si ha di santificare la Festa. Vi è solamente l'Osteria, in cui nelle Feste vi è concorso, come al Mercato, ed alla Fiera; ed in essa a tutti liberamente si vende Vino; e più se ne vende nella Festa, che negli altri giorni di lavoro. Io vorrei, che qualche Ostiere venisse a dirmi, come il Precetto di non vendere nella Festa, che obbliga gli altri Negozianti, Mercanti, Bottegari, ed Artisti, non sia obligante per Lui.

Si pretende, che l'Osteria sia una Bottega di Necessità per il Pubblico; ed alle Necessità non mi oppongo: solamente ricerco ciò, che a tanti, e tanti Ostieri nel punto della lor morte sarà cercato da Dio: se vi sia in verità la Necessità d'intrattenere nell'Osteria tutte le Feste dell'anno quella tresca di tanta Gente, la quale non fa far' altro, che stare là a giuocare, ed a sbevazzare? Si faccia dall'Ostiere nella sera il suo Esame, a quanti Egli abbia venduto Vino, per soddisfare qualche necessità; ed a quanti altri, per compiacere la loro sola sensualità. Mi dice Uno; io non sono obbligato a ricercare tant'altro. Ed io vi rispondo: anzi sì, che siete

obbli-

obbligato; ove ſi tratta di oſſervare il Comandamento d' Iddio: e ſe il Principe vi comanda di tenere aperta l' Oſteria; ciò non è, che in riguardo alla neceſſità; e Voi non dovete già credere, che il Principe Criſtianiſſimo, voglia colla ſua Legge obbligarvi a traſgredir la Legge d'Iddio. E' l'Intereſſe, che acceca i miſeri Oſtieri. Purchè molto Vino ſi venda, tutto ſi tiene per nulla; e che ſia giorno di Feſta; e che s'ubbriachino queſti, e quelli; e che in tante altre guiſe allegramente ſi pecchi. Ma ne' Libri della Divina Giuſtizia quanti peccati ſi vederanno ſcritti alle partite ancor degli Oſtieri? Onde ſi finiſca d'intendere la Dottrina di San Tommaſo, (a) che non è da eſercitarſi quell' Arte, la quale, benchè non ſia in ſe ſteſſa illecita, ſerve però per lo più agli abuſi; ed è di Occaſione al peccato.

(a) 2. 2. quæſt. 169. Art. 2.

§. XIV.

Il Vizio dell'Oſteria all'Eſame.

Sopra il ſeſto Comandamento d'Iddio.

NEl ſeſto Comandamento, in che la Diſoneſtà è proibita, io non voglio più che tanto fermarmi: ma dirò ſolamente: quali, e quante ſenſuali miſerie non ne avvengono dal frequentar l' Oſteria? Voi, che la frequentate, eſaminate Voi ſteſſo ne' penſieri, nelle Parole, e nelle Opere. Quante Oſterie ſono veri Poſtriboli per le Occaſioni, che vi ſi trovano, e per le comodità, chi vi ſi hanno a peccare? Ma di queſte io non parlo; poichè non vi è, chi non le conoſca luoghi d' infamia: e mi contengo a ragionare di quelle, nelle quali a voſtro modo parlando, non v' ha per voi altro Vizio, che ſolo quello del Vino.

L' avviſo è dello Spirito Santo, datoci per bocca del Savio, (b) che *il Vino è una coſa Luſſurioſa*: (c) e di San Paolo, che *nel Vino è la Luſſuria*. Sia perchè il Vino la ecciti; ſia perchè la fomenti; in ſoſtanza così è, dice il Maſſimo San Girolamo; (d) Io non darò mai ad un'ingordo bevitore di Vino queſta degna riputazione, ch' egli ſia Caſto; ſtante che il riempir le Vene di Vino, altro, non è, che un get-

(b) Prov. 20. 1.
(c) Epheſ. 5. 18.
(d) D. Hieron. in cap. 2. Epiſt. ad Tit. & Epiſt. 2. ad Heliodor.

tar' Oglio ſul fuoco ad infiammar la Libidine.

Voi potrete atteſtarlo per eſperienza; dopo avere ſovverchiamente bevuto, con quanta facilità acconſentite ad ogni vituperoſo penſiero? ...... Che infamità non ſiete capace di raccontare cogli altri voſtri Compagni? ..... Senza riguardo a contaminare la Fantaſia, di chi vi aſcolta? E ſenza riguardo ancora alla preſenza o di una Donna pudica, o di qualche Creatura innocente, che poſſa imparar la malizia? ...... Del ricco Epulone ſepolto nell' Inferno, dice il Vangelo, ch'egli era tormentato ſpezialmente nella Lingua, e ne rendono queſta ragione li Sagri Interpreti: perchè dopo li ſuoi eccessi nel mangiare, e nel bevere, era la di lui Lingua troppo ciarlona, licenzioſa, ed oſcena.

E che immondezze ancora, e nefandità non ſiete capace di commettere nell' avere la Ragione ſtravvolta dal Vino? ... Se avete Moglie, che diſonore non ſiete allor capace di fare al Sagramento del Matrimonio? ..... E dopo di aver bevuto, ritornato a Caſa, che non ſiete capace di fare colla propria Moglie negli abuſi del medeſimo Sagramento? ... Io m' arroſſiſco a ſolamente accennar queſte coſe; ma la Modeſtia ha da tollerare il Roſſore; giacchè Voi non avete, nè modeſtia, nè roſſore al diſordine.

Nella Confeſſione voi vi accuſate bensì di tutti queſti peccati, ma non baſta; e ne dovete riconoſcere la cagione, ch' è il Vino; e la cagione ancora del bevere tanto Vino, ch' è il frequentare l' Oſteria. Conoſciuta, com' è da conoſcerſi, queſta cagione, chi potrà diſpenſarvi dall' obbligazione, che vi è di troncarla? Se io poteſſi ridir gli Eſempj di tanti, e tanti, che coll'emendarſi da queſto Vizio, ſi ſono ancora felicemente emendati di molti altri peccati, trovereſte, che dico il vero: ma voi ſteſſo mi farete Giuſtizia, ſe ne verirete alla pruova.

§. XV.

§. XV.

Il Vizio dell'Osteria all'Esame.

Sopra il settimo Comandamento d' Iddio.

NEl settimo Comandamento ci è ordinato di non Rubare; e quanti Furti si commettono per il Vizio dell' Osteria? Per andare all' Osteria suole il Figlio di famiglia rubare in Casa: per andare all' Osteria nulla pensa il Marito a consumare la Dote della sua Moglie; nulla il Padre a dissipare il Patrimonio, e la Legittima de' suoi Figliuoli: nulla un Fratello a scialacquare la Parte dell' altro suo Fratello. Per andare all' Osteria il Garzone di Bottega s' ingegna di rubare al suo Principale; il Contadino ruba di quello, che è del Padrone; e Dio guardi che predomini quello Vizio in chiunque è al maneggio di Roba d' altri, che si troverà essere l' Occasione dell' Osteria quella, che dà efficacia all' Occasione ancor di Rubare.

Per questo, chi ha buona Prudenza nell' Economia de' proprj interessi, non mai terrà al suo servizio, nè Fattore, nè Massaro in Campagna; nè Servitore in Casa, nè Agente nel Negozio uno di costoro, che frequentano l' Osteria; imperocchè questo Vizio mette in essi una veemente presunzione, che rubino, per l' evidenza, che non possono arrivare a supplire agli appetiti della Golosità, ed a tanti altri loro bisogni, col solo prefisso Salario: Senza che il Diavolo tenti costoro di Rubare; è lor questo Vizio di possentissima tentazione. Basta che un qualche giorno si trovino senza soldi; e tosto che non possono averne de' proprj, hanno l' Arte di farne, con prevalersi della Roba altrui.

E' noto il Proverbio, che l' Occasione fa l' Uomo Ladro: ed è altresì noto alla pratica, non esservi Vizio, che faccia l' Uomo sì Ladro, come lo fa il Vizio dell' Osteria. Può darsi, io non lo niego, che chi ha questo Vizio non rubi; ma intanto non è da fidarsi, nè a tenerlo in Casa, nè a lasciargli maneggiare Roba di Casa; ed a chiunque è di servitù, si deve intimare quest' Ordine, che assolutamente, o si emendi, o si parta; assolutamente, o fuori dell' Osteria, o fuori d' ogni servizio di Casa; per non avere sempre da stare sospeso, ad aspettare, che egli con infedeltà ne faccia qualch' una di quelle, che è capace di fare.

E non è sopra ciò da lasciarsi in tacere; che siccome per il Vizio dell' Osteria si ruba; così per l' istesso non mai si restituisce. Propongo un Caso: Viene Uno a confessarsi, che deve fare qualche notabile restituzione; e si va scusando, per adesso di non potere. Io lo interrogo, quanto tempo è, che ha questa obbligazione di restituire sulla Coscienza; ed egli mi risponde, che saranno quattro, o cinque anni. Ricerco di poi qualche notizia del di lui stato; per discernere, se la scusa del non potere sia giusta: gli domando: s' egli sia dedito al Giuoco, o all' Osteria; e rispondendo egli, che non troppo al Giuoco, me piuttosto all' Osteria, tra di me immediatamente conchiudo: Non occorre altro; ecco la cagione del non potere! Lo so ancor' io, che non si può restituire, quando si vuole frequentare ogni terzo di l' Osteria.

Ma se a Voi lascio di esaminare il Caso per quello s' aspetta a Voi, vorrei però avere li miei Signori Teologi, e Confessori a deciderlo. Come dobbiamo noi diportarci con un tal Penitente alli nostri piedi? Si conosce per una parte, che il debito della sua restituzione è liquido senza dubbj; si conosce per l' altra, che se egli presentemente nel suo stato non può, potrebbe però, col mettere da banda un poco a poco, ritirandosi dall' Osteria. Si può assolverlo senza dir altro, sol che egli prometta di restituire, come ha fatto già per più anni, senza venire mai ad una restituzione di niente?

A me pare, che la Prudenza del Confessore consista nell' esortare il Penitente ad applicarsi a que' mezzi, che sono più proprj per l' adempimento de' suoi doveri; e come che per questo Penitente il mezzo proprio, e necessario a mettersi nello stato di restituire, egli è di lasciare affatto, ed abbandonare l' Osteria; ne avvanzo. Non volendo egli lasciarla, coll' apportare scuse, e pretesti, a mantenimento del Vizio, si potrà assolverlo? Io farò sempre costantemente colla Teologia del Nò, perchè costui è indisposto; e si vede, che non ha quell' efficace propo-

ponimento di soddisfare alli doveri essenziali della Coscienza, che è requisito al valore del Sagramento.

Quand'anche fosse tollerabile l'andare all'Osteria collo spendere del proprio; niuno sostenerà che si possa lecitamente collo spendere dell'altrui; poichè colla Roba d'altri non è lecito far tampoco limosine. Ma costui vuole seguitare nel Vizio dell'Osteria a spese di Quello, cui deve restituire: così egli ha fatto in quattro, o cinque anni per il passato: tosto che aveva quattro soldi, correva all'Osteria a fare Allegria, e pagava tutti i suoi debiti con queste due parole, *non posso*; così egli ha disegno di fare ancora nell'avvenire: e come dunque si potrà assolverlo?

Egli è incapace di Assoluzione, finchè non s'applica alla dovuta restituzione con questo mezzo, che per lui è proprio, ed opportuno, e si può dir, Necessario; d'abbandonar l'Osteria. Egli è un bel dire, *non posso restituire*: ma chi non può, deve fare quello, che può, per venire a stato di poi potere. Accusatevi dunque della colpevole negligenza nell'aver differita la restituzione per tanto tempo, a solo motivo di frequentar l'Osteria; e date opera a fare per l'avvenire quello, che dovevate per il passato; altrimente il dire *non posso*, sarà tutt'uno, che dir *non voglio*; e l'Osteria sarà sempre contra di voi a testimoniare la continua vostra Ingiustizia.

§. XVI.

Il Vizio dell'Osteria all'Esame.

Sopra li tre ultimi Comandamenti d'Iddio.

NEll'Ottavo Comandamento di non giurare il falso, che potrò dire per un pratico Esame? Chi cerca Testimonj falsi, basta che giri per le Osterie, e ne troverà. Corre un Proverbio, che vi sia nel Vino la verità; ma se mai si dice la verità, allora che s'ha bevuto, si riguardi bene che verità quella sia; e si scorgerà una verità da non dirsi; una verità, che ha del Satirico, del Maledico, del Maligno, non mai una verità, che abbia dell'onesto; del virtuoso; essendo per altro la menzogna famigliarissima a chi ha il Vizio del bevere; perchè a chi beve, tosto abbonda la ciarleria; e nella ciarleria, per avviso del Savio, (a) si suole sempre frammischiar la bugia.

E' stato mosso da alcuni Teologi il dubbio, se sia lecito al Giudice dare la tortura dell'Ubbriacchezza ad un Reo, per fargli confessare la verità; e la soda oppinione è questa, che non sia lecito per molte ragioni, le quali si adducono; ma spezialmente ancora per questa; poichè quand'anche un'Ubbriaco dica la verità, alla di lui verità non deve prestarsi credito, per essere il di lui Detto simile a quello di un Matto, che dice quello gli viene in bocca, senza sapere il ciò, che si dica. Non ostante però, che non sia lecito tampoco al Giudice il servirsi dell'Ubbriacchezza a questo fine giustissimo di ricavare la verità; quante volte si fa lecito il servirsi di essa, per indurre questo, e quell'altro a giurare il falso?

Per indurre Uno a deponere il falso, non è necessario ubbriacarlo: basta dargli da bevere in qualche eccesso: e sarà subito capacissimo di attestare, e giurare ogni falsità. Per questo San Tommaso (b) loda quella onestà di costume, già praticato nella Repubblica di Atene, ove niuno s'ammetteva a giurare ne' Tribunali della Giustizia, che non fosse digiuno; e se poteva sapersi che alcuno, pria d'assumere il Giuramento, avesse bevuto Vino, si riputava la di lui testimonianza per nulla, stante la presunzione, che il Vino rende l'Uomo capace di dire, e giurar di tutto.

D'onde fu cagionato quell'esecrando giuramento, che diede Erode, di far tagliare la Testa a San Giovanni Battista? D'onde in lui cagionata la crudeltà di empiamente eseguire ciò, che aveva temerariamente giurato? Sant'Ambrosio riflette, (c) che non ne fu tanto cagione l'Amore, che avesse il Re alla Ballerina impudica, quanto piuttosto al Vino da lui smoderatamente bevuto.

Ed è da riflettersi, che oggidì non è solamente capace di giurare il falso Uno, che abbia bevuto troppo; ma uno ancora, che abbia l'ingordigia del Vino, sol tanto che gli si paghi da bevere. Chi ha questo Vizio, non ha orrore a verun pec-

(a) Prov. 10. 19.

(b) 2. 2. quæst. 89. art. 10.

(c) D. Ambros. lib. 3. de Virg.

peccato; e siccome non ha difficoltà a far soldi per l'Osteria col rubare, così non ha tampoco difficoltà a farne col giurare, ed ispergiurare; ed arriva a tal grado di cecità, e di malizia, che non ha più stimoli di Coscienza, non più sentimenti di onore, non più teme la Giustizia d'Iddio, nè la Giustizia del Mondo.

Chi frequenta l'Osteria, diviene sì acciecato, che perde la Fede, e per l'amore del Vino non vi pone mente a vendere anche l'Anima propria. E' orrendo il Caso seguito nella Francia, e riferito da Tommaso Cantipratese. (a) Erano di compagnia alcuni di questi Bevitori nell'Osteria, e postisi a chiacchierare di tutto, come si fa, riscaldati dal Vino, uno di essi ebbe a dire, che il vero buon tempo consiste nel mangiare, e nel bevere bene, poichè di tutto ciò, che si dice dell'altro Mondo di là, non si sà, che nulla sia vero; e soggiunse ancora, ch' Egli avrebbe venduta l'Anima sua per tanto Vino, a chi l'avesse voluta. Si posero sopra di ciò tutti a ridere, ed entrato in questo mentre un Forestiere, io, disse, comprerò l'Anima tua; e quanto vuoi? Rimasero d'accordo in tante misure di Vino, ed il Vino si portò immantinente, e si bevè allegramente. Ma appena s'ebbe finito di bevere, che il Forestiere si diede a conoscere in una spaventosa figura quello, ch'egli era, il Diavolo; ed alla presenza di tutti portò via quell'infelice, che gli avea venduta l'Anima, senza che di lui se ne potesse più saper cosa alcuna. Voglio anche credere, che colui così dicesse da ridere nell'allegria cagionata dal Vino; ma intanto ecco a che termini di orrore trasporta il Vino! Il Signor Iddio giustamente permise quello Spettacolo, acciocchè s'apprenda, quanto acciechi l'Amor del Vino, e quanto provochi la Divina Giustizia a scagliare il fulmine de' suoi castighi. S'ha bel dire, mentre s'ha la Testa a segno, io non arriverò mai a tanto di vender l'Anima mia; ma se la Testa gira, qualora s'abbia bevuto assai, s'è anche per allora capace di dire, e fare quello, che per altro nè si direbbe, nè si farebbe giammai.

Intorno al Nono, e Decimo Comandamento di non desiderare la Roba, o la Donna d'altri, porgo un solo Riflesso, che, facendo San Paolo (b) il Catalogo di coloro, che sono esclusi dal Regno de' Cieli, per un Divino Decreto v'inserisce ancora gli amatori intemperanti del Vino; e come per ordine di anzianità, li colloca in mezzo tra gli adulteri, ed i Ladri, quasi che vi sia una stretta alleanza tra la Concupiscenza del Vino, e la Concupiscenza della Roba, e Donna d'altri.

San Girolamo, ed il Venerabile Beda, fondati nell'Oracolo dello Spirito Santo, (c) tengono, che dal Vino bevuto in eccesso s'infiammi il desiderio della Donna d'altri. E chi per il Vino è capace di desiderare la Donna d'altri, ch'è il più, deve stimarsi capace di desiderare ancora la Roba d'altri, ch'è il meno. Mi riferisco a ciò, che ho detto per l'Esame del Sesto, e Settimo Comandamento; e la cagione di tutto si è, perchè il Vino indiscretamente bevuto trammanda fumi al cervello, da' quali poi la Ragione rimane molto assopita, ed indi ogni Passione si sveglia, facilissima a dar nel disordine, per non esservi più, chi la freni.

(a) lib. 2. Apum, cap. 56.

(b) 1. Cor. cap. 6. & 9.

(c) Prov. 23. 33.

§. XVII.

Il Vizio dell'Osteria all'Esame.

Sopra li Comandamenti di Santa Chiesa.

Per istruir l'Ignoranza di chi dice, non essere il Vizio dell'Osteria nè contro i Comandamenti d'Iddio, nè contro quelli di Santa Chiesa, dopo essersi fatto l'Esame sopra i Divini Comandamenti, resta ora da farsi ancora sopra questi della Chiesa. E quanto all'osservanza delle Feste Comandate vale ciò, che ho detto di sopra al §. VII. ed anche al XIII. per la profanazione, che se ne fa dagli Ostieri.

Quanto all'ascoltare la Messa ne' giorni Festivi, conviene esaminare, come si ascolti. So che le distrazioni sono comunissime a tutti; ma non so già, se vi sia alcuno più disapplicato alle funzioni del tremendo, e sagrosanto Mistero, di costoro, che hanno il cuore più nell'Osteria, che nella Chiesa. Si ode la Santa Messa; ma per la premura di correre all'Osteria, si stà là solamente così a qualche foggia, per usanza, per cerimonia, senza divozione, senza attenzione,

zione, e vi sarebbe molto che dubitare, se resti adempiuto il Precetto.

Quanto al Digiuno ordinato nella Quaresima, nelle Vigile, e ne' giorni de' quattro Tempi, pare, che chi pratica sull'Osteria abbia il Privilegio d'esserne esente. Si beve di spesso, e col pretesto, che il Vino non faccia male, si mangia ancora di spesso un boccone; ma il poco, e poco di spesso non guasta egli il digiuno? Quando pur non si mangi, sottentra ancora quell'altro abuso a deludere l'intenzione di Santa Chiesa, la qual'è, che si digiuni per la mortificazione del Senso. Nel dì del digiuno si beve a posta più di quello abbisogna; e Vino di qualità più potente, non solamente a Pasto, ma anche fra il giorno, affine, o di tener lontana la fame, o di satollarla col Vino. Nella sera poi, perchè non si può prendere alla collazione, se non che qualche poco di cibo, allegramente si beve tanto di più, e non mancano Coscienze Ipocrite, che a mangiare un boccone di più, n'avrebbero scrupolo, e non hanno verun rimorso d'andare a letto mezzi ubbriachi. O digiuni pieni di frode, abbominevoli a Dio!

De' nostri antichi Cristiani ci attestano i Santi Padri, (a) che nel giorno del digiuno si astenevano ancora dal Vino, in riverenza alle intenzioni di Santa Chiesa. Essendo i giorni del digiuno giorni di Penitenza, troppo la Virtù della Penitenza si disonora, e si oltraggia da costoro, che ancora nelle Vigilie, e nella Quaresima, non restano di frequentar l'Osteria.

(a) D. Basil. homil. 1. de iejun. Theophil. Alex. ep. 3. Paschal. Epiph. con. tra hæres. propè finem.

Per quello, ch'è d'accostarsi alli Sagramenti almeno una volta nella Pasqua, può essere, che sia questo il Precetto più letteralmente ubbidito; imperocchè in fatti quanti vi sono di costoro inviziati nell'Osteria, che non si confessano se non che nella Pasqua, una volta all'anno? E' già stata fatta la prova; che non succede a trovare chi frequenti l'Osteria, e frequenti ancora li Sagramenti. Essendo la frequenza de' Sagramenti il più vigoroso rimedio, che s'abbia per emendarsi da' Vizj, e menare una Vita da buon Cristiano, io penso, che il Diavolo, per distogliere le Anime da questa Santa frequenza, abbia coll'astuzia del suo perfido ingegno inventata l'arte di fare prendere affetto all'Osteria, perchè si vede alla pratica, che tutti quelli, che hanno il mal'abito dell'Osteria, non si confessano, se non di rado, e solamente in quelle più grandi Solennità, che si tengono chiuse le Osterie per non so quale rispetto.

Ogni Confessore ne può far l'esperienza con due sole interrogazioni, una dietro all'altra. Dimandi prima al Penitente, quanto tempo è, che non s'è confessato, e trovando lunghezza di tempo, gli dimandi ancora, se frequenti l'Osteria. Quando ciò sia, potrà subito intendere nella frequenza dell'Osteria la cagione del non frequentarsi li Sagramenti. Si osservi molti, che mancano nella Pietà, e Divozione per altri Capi di Vizio; ma questo dell'Osteria è uno de' Principali. E capite voi, che voglia dire lo stare alla lontana da' Sagramenti? Egli è lo stesso, che stare alla lontana da Dio. Qual meraviglia dunque, che siano mal viventi tutti questi amanti dell'Osteria? L'ha detto lo Spirito Santo, (b) che non si dà, chi sia dominato dalla Concupiscenza del Vino, e sia anche Uomo dabbene.

(b) Prov. 20. 1.

Ma piacesse a Dio, che in quelle poche volte, che si confessano, almeno si confessassero bene! Tra tutti quelli, de' quali si può sospettare, e temere, che si confessino male, dico il vero, che il mio maggior sospetto, e timore cade sopra questi, che frequentano l'Osteria. In tanti altri è sospetta la Confessione per cagione, e del troppo attacco, che hanno al Vizio, e della poca volontà di emendarsi; in questi l'attacco è tanto, che della volontà di emendarsi non ve ne apparisce tampoco un menomo segno. Gli altri, che hanno il Vizio, o della Bestemmia, o dell'Ira, o del Senso, o del Furto, nella Confessione se ne accusano almeno. Questi s'accusano talora bensì dell'Ubbriacchezza, quando è stata di quella estrema, ed inescusabile; ma della frequenza dell'Osteria a sovvente pigliar l'Allegria, non ne dicono quasi mai la lor colpa; e se accade, che ne siano interrogati, malvagiamente si scusano, e rispondono con un certo dire, il quale non si sa ciò, che voglia dire.

Ho detto già, che il non accusarsi nella Confessione di questo Vizio, può talvolta provvenir da Ignoranza, ma bisogna

dire,

dire, che si resta di confessarsene per un vero fondo, che vi è di malizia. Ecco la furberia. Del peccato, che si confessa, ognuno sa, che si deve averne Dolore; e nel Dolore ognuno parimente sa, che vi entra il Proponimento di applicarsi all' emendazione. Essendo però questo proponimento di non andare più all' Osteria, troppo duro, ed amaro a chi è abituato nel Vizio; per questo è, che nella Confessione si tralascia, perchè non si vuole veramente emendarsi. E che Confessioni saranno queste, nelle quali si viene a dire non quello, che si deve, ma quello, che solamente si vuole?

A ben'esaminarle si troverà, che meritano il nome, non di Confessioni, ma di Confusioni; non di Sagramenti, ma piuttosto di Sacrilegj. E quando la Confessione è Sacrilega per maliziosa mancanza di Dolore, e Proponimento, ed Integrità, chi non sà, essere ancora Sacrilega quella Comunione, che si viene indi a fare? Fate un poco di Esame sopra le Confessioni, e Comunioni, che avete fatte, da che vi siete dato al Vizio dell' Osteria, e finita di comprendere la verità, che non si può; e replico, non si può, Confessarsi bene, e Comunicarsi bene; e volete persistere nel mantenere il mal'abito?

Per conclusione, e sigillo di questi Pratici Esami, io v'esorto a considerare spassionatamente, con riflessione a voi stesso, che occasione sia per Voi l' Osteria. Sapete voi in verità di vostra Coscienza, che la frequenza dell' Osteria vi sia cagione di farvi incorrere frequentemente in alcuna di quelle gravi colpe, che ho di sopra accennate contro i Comandamenti d' Iddio, e della Chiesa? .... Quando ciò sia, o per un Capo, o per l'altro, vi avviso, ch'è per voi l'Osteria un' Occasione prossima, e siete obbligato a fuggirla, sotto pena di commettere colpa grave, ogni volta che la frequentate per anco, e sotto pena ancora di fare tutte invalide le Confessioni, ogni qual volta vi manchi il vero Proponimento di abbandonarla.

Si pensano alcuni, che non si dia occasione prossima, se non ove si tratta di peccare contro la Castità; ma essa ancora si dà in ogni altro pericolo, nel quale, quando uno vi si mette, viene a peccare gravemente, e frequentemente contro qualsisia Comandamento. Di quanti gravi peccati è occasione per Voi l' Osteria? .... Gli avrete notati di sopra, ed or dovete risolvervi. Nè vale dire, che anderete cauto, ed averete riguardo; nò, l' occasione prossima, che a bella posta si cerca, deve affatto troncarsi. Voi avete nella Confessione bel dire, e bel fare promesse, e Proponimenti, che nell' Osteria ponerete mente, e più non direte, più non farete; ma ha altresì il Confessore ogni giusta ragione di non fidarsi; giusta ragione di negarvi l' Assoluzione, qualora non vogliate lasciare questa vostra occasione, poichè quì non si tratta solamente di schivare i peccati, che si fanno sull' Osteria, ma di schivare ancora que' peccati molti, e gravi, e continui, che dal Vizio dell' Osteria ne avvengono, come ho di sopra accennato, nell' esaminarne le circostanze, e le conseguenze.

§. XVIII.

Si risponde all' Obbiezione, che si fa, per difesa dell' Osteria.

Vedo l' obbiezione, che mi si fa, da chi non vorrebbe risolversi alla detestazione di questo Vizio. E' oggidì l' Osteria frequentata anche da' Nobili, ed anche dalle Donne, che vi vanno per pigliarsi con libertà un passatempo. E' frequentata ancora da' Chierici, e Sacerdoti, che hanno studiato, e sanno quello, che si può fare, ed in ciò non v'hanno punto di scrupolo. O che dunque tale frequenza non è Viziosa, o che la Viziosità è comportabile, come di cosa leggiera, ormai già fatta comune.

Ha questa obbiezione molta apparenza negli occhi del Volgo, ma in sestessa non può esser più frivola; e dovendo rispondere:

Quanto alli Nobili, che nutriscono sentimenti di Nobiltà, io non lo posso concedere, perchè non so dove sia questo Paese, in cui li Nobili abbiano il Vizio di frequentar l' Osteria. Li veri Nobili, e quelli ancora, che cominciano ad incamminarsi per la via della Nobiltà, so che anzi hanno ciò a disonore; e se il Confessore, per aderire a qualche proprio scrupolo, o zelo, avesse sì poca prudenza a volere interrogare un Penitente, Gentil' Uomo di qualità, se vada

all'

all'Osteria, potrebbe questi tenersi offeso, ed avrebbe giusto motivo a rispondere con sopraciglio d' ammirazione, e di sdegno: *Un par mio all' Osteria!*

Quand'anche vi sia poi qualche Nobile, che Nobile di nascita, non di costumi, abbia il Vizio, che vorreste inferirne? Che l'Osteria dunque sia nobilitata dalla di lui viziosa frequenza? Sciocco argomento! Da quando in quà averà il vizio tanta virtù in un Nobile da potere onestar l' inonesto? Di un Nobile, che frequenti l'Osteria, sempre dirà il Mondo Nobile con saviezza, che egli non ha sentimenti di Onore, e ch'egli è d'animo abietto, vile, e vigliacco, senza Virtù, senza Merito, senza Stima.

Potrà darsi tal Nobile, che sia intemperante nel bevere in propria Casa, ed è vero, che l'eccesso sempre è Vizioso, dovunque sia; ma non sarà almeno sì scandaloso. Tolto ancora lo scandalo, tra il Vizio del troppo bevere in Casa, ed il Vizio del troppo bevere nell'Osteria, v'è da mettersi gran differenza, imperocchè in Casa il Vizio ha molti contegni, tra Parenti, e Domestici, li quali avvisano, e soavemente riprendono, e di quando in quando sogliono far qualche frutto; ed in Casa però questo Vizio con più facilità può emendarsi; laddove nell'Osteria tra le Occasioni, e le troppo inimiche Amicizie, non avendo esso che incentivi, malagevolissima riesce l'emendazione.

Per quello, che mi si viene a dir delle Donne, come che questo è un sesso debole, non è da farsi meraviglia, che sdruccioli, sino a mettersi in vanagloria, se avviene che cada in un qualche Vizio di quelli, che si stimano essere proprj dell'Uomo. Il bevere molto Vino è stato sempre alle Donne insolito; e solamente alcune vi si sono assuefatte, non tanto per gola, quanto per ambizione di emulare un Vizio, riputato quasi Eroico negli Uomini. Non manca però tampoco la Golosità dalla parte sua; ma frattanto le Donne di Senno, e di Onore, e Coscienza, hanno abbominazione grandissima a questo Vizio, ed a che serve l'apportare in difesa dell'Osteria Esempj di Donniciuole, che hanno poco cervello, e non possono fare autorità coll'Esempio? Una Donna, che sia data all' ingordigia del Vino, dice il Savio, (a) che avrà seco ancora altri Vizj, e la di lei turpitudine non potrà stare segreta. Il solo dire ad una Donna onorata in certo incontro, che ella abbia bevuto, non è una ingiuria? Leggo nella Scrittura di Anna Madre di Samuele, (b) che avendo avuto Cuore a sopportare diversi travaglj, non seppe soffrire due parole del Gran Sacerdote Eli, che la trattò da Ubbriaca, con dirle, che avesse bevuto troppo, ed è da notarsi la risposta di modestissimo risentimento, che essa diede, facendo intendere, ch' era il medesimo, dirle che fosse Ubbriaca, e che fosse una Figliuola del Diavolo. Così è: Figliuole di Belial, ch'è quanto dir con San Paolo, (c) Figliuole del Diavolo, si possono chiamare coteste Donne, le quali, perduta la verecondia del sesso, si danno a conoscere amanti del Vino, e dell'Osteria. Ma queste sono poche, e non fanno caso, essendo innumerabili le tante altre, che ne sono alienissime.

Che l'Osteria poscia in alcuni luoghi sia frequentata ancora da qualche Chierico, e da qualche Sacerdote; quest'è, che più trafiggemi il cuore, mentre che in fatti non può negarsi l' abuso; ma non è perciò, che l'abuso resti d'essere Vizioso, e devonsi rendere Grazie a Dio, che questi, i quali sono di vitupero all'Ordine, all'Abito, al Carattere, sono pochi, e già conosciuti senza spirito, senza zelo, e senza credito; rimanendo il Vizio detestato, come Sacrilego, da tutti gli altri, che altamente contro di esso declamano.

Non mi si venga a dire, che questi tali hanno studiato, e che sanno. Avea Salomone la Scienza infusa; ma perduto ch' ebbe il timor d' Iddio, (ed allora cominciò a perderlo, quando si diede al Lusso, prima della Gola, poi delle Donne) fu anche obbligato a confessar di sestesso, che era il più stolto, il più insipiente di tutti gli Uomini. (d) Per quanto abbiano studiato questi Chierici, e Sacerdoti, che Voi mi dite, io comprendo dal vostro dire, che non hanno Timor d'Iddio, e devono tenersi per Ignoranti, non valendo la loro Scienza, che a dar più risalto alla loro Malizia.

A voi altri Secolari, che mi portate di questi Esempj in difesa dell'Osteria, io dimando: In quel giorno, che vi siete acco-

(a) Eccli. 26. 1.

(b) 1. Reg. 1. 16.

(c) Prov. 30. 1.

(d) Prov. 30. 2.

accostati alla Comunione Santissima, voi non andate già all'Osteria? Per quanto siete abituati nel Vizio, Voi vi astenete pure, e vi mortificate in quel Santo giorno, per non so quale riverenza, e rispetto, insegnandovi la vostra Fede, che sta troppo male a profanarsi sull'Osteria, dopo avere ricevuto dentro di sè Gesucristo? Se vedeste un vostro Compagno, Comunicatosi nella mattina, a divertirsi il dopo pranzo nell'Osteria, ne avreste pur mal'Esempio? E prendereste animo, più a correggerlo, che immitarlo: In cambio adunque di portarmi l'Esempio d'alcuni Sacerdoti per difendere il Vizio, applicate il zelo a scandalizarvi piuttosto di que' Sacerdoti medesimi, che ricevono tutti i giorni la Comunione Santissima del Corpo, e Sangue di Gesucristo, e non si vergognano ciò non ostante d'andare sull'Osteria, ove hanno vergogna d'andarvi nel giorno della Comunione li Secolari anche più dediti al Vizio. Trattate questi Chierici, e Sacerdoti da Ignoranti, e dite loro, che vadano a leggere, e studiar bene i Sagrosanti Concilj.

Io ve ne voglio apportare uno squarcio da mostrar loro, acciocchè ancora si veda quello, che è riprovato da Santa Chiesa ne' suoi Ministri, e più non serva di esempio a fare autorevole il Vizio. *In Concilio Laodiceno sic habetur Can. 24. Non oportet Ecclesiasticos tabernam introire. In Concilio Trullano Can. 9. Clerico cauponam ingredi non est permissum. In Concilio Aquisgranensi de anno 811. Can. 90. in quo facta fuit renovatio Canonis ex Concilio antiquo Aphricano, sic: Ut Clerici, edendi, vel bibendi causa, tabernas non ingrediantur, nisi peregrinationis necessitate compulsi. In Concilio Lateranensi IV. sub Innoc. III. Can. 15. & 16. Clerici à Vino se temperent; & tabernas prorsùs evitent. In Concilio Herbipolensi Can. 2. Usum tabernarum, præterquam in itinere, omnibus Clericis omninò prohibemus; & qui contrafecerint, in publico, vel alibi, Laicis præsentibus, arbitrio Ordinarii puniantur. In Concilio Suessionensi: Ordinarii diligenter inquirant, & puniant Clericos tabernas frequentantes. In Concilio Londinensi de anno 1175. Clerici tabernas non ingrediantur, nisi peregrinationis necessitate compulsi. Si quis verò contrafecerit, aut cesset, aut deponatur. In Concilio Remensi, de anno 1583. Clerici tabernas, nisi peregrè profecti, non intrent. Si secus fecerint, & Superiori monenti non paruerint, ab Officio, vel Beneficio suspendantur, & aliis pœnis Canonicis afficiantur. In Concilio Burdigalensi, de anno 1583. tit. 21. & Turonensi, eodem anno tit. 14. Omnibus Clericis, ne tabernas, aut Caupenas, Blasphemiarum, & Luxuriæ officinas, quovis prætextu, nisi inter peregrinandum, ingrediantur, prohibet Concilium sub pœna carceris per duos menses pro prima vice; per sex menses pro secunda, & per annum pro tertia; si prohibitionem contempserint, imponenda mitioris pœnæ omni spe sublata. In Concilio Mediolanensi I. cap. 26. relato à D. Carolo in Actis lib. 3. tit. 1. de Vita, & honest. Cler. cap. 10. Ut flagitii occasionem, quæ in cauponis, & tabernis deesse non solet, Clericis adimamus, Cauponarum aditum, & usum eis omninò interdicimus, nisi in itinere, necessitatis causa. Item in iisdem Act. p. 2. Syn. Diœces. 11. Ne quis Ecclesiasticus in tabernis otiosè subsistat.* Si noti, che ne' suddetti Concilj non solamente è proibito a' Chierici d'ogni sorta il frequentare le Osterie, per trattenervisi in ozio; ma è proibito loro anche il solo entrare nell'Osterie, poichè questo ancora è di Scandalo, a cagione del loro proprio Stato.

Aveva ordinato San Carlo a tutti i Parrochi, che nella Visita del Vescovo gli dassero in lista que' Secolari medesimi, che sono dediti al Vizio dell'Osteria, (*a*) acciocchè il Vescovo potesse adempire la parte del suo dovere paternamente correggerli. Pensate Voi, se il Santo voleva poi tollerabile quello Vizio in quelli, che sono chiamati nella Sorte del Signore, e che voleva San Paolo, (*b*) che anche nelle proprie Case avessero una gran Temperanza intorno all'uso del Vino.

Spiegando San Tommaso (*c*) le Epistole, scritte dall'Appostolo San Paolo a Timoteo, e Tito, dice: *Vinum immoderatè sumptum præcipuè impedit usum rationis, & ideò .... quibuslibet Ecclesiæ Ministris, qui mente devota debent spiritualibus officiis insistere, specialiter sobrietas indicitur.* Si dia a leggere a questi San Giovanni Grisostomo. (*d*) Si dia loro a leggere il Decreto d'Innocenzio III. dato nel Concilio Generale XII. e Lateranese IV. riferito ne' Decretali. (*e*) E senza tant'altro, vaglia per tutto la Sentenza del Santo Padre Agostino: (*f*) *Quod pejus est, multi sunt*

(a) D. Carol. in Act. p. 1. Instr. Visit.

(b) 1. Tim. 3. 8. Tit. 2. 1.

(c) 2. 2. quæst. 149. art. 4.

(d) In c. 16. Luc. conc. 4. de Lazaro.

(e) c. A crapula, de Vita, & hon. Cler.

(f) D. Aug. ser. 132. de temp.

sunt etiam majoris Ordinis Clerici, qui, cum aliis sobrietatis Bonum deberent jugiter prædicare, non solum hoc non faciunt, sed etiam & se, & alios inebriare non erubescunt, nec metuunt. Sed agnoscant, & doleant, quicumque tales sint, quia si noluerint se emendare, & pro se, & pro aliis, necesse eis erit æterna supplicia sustinere. Non parla il Santo Padre di Pene, o Penitenze temporali, ma eterne; e non usa termini di Probabilità, ma di Necessità: *Necesse eis erit æterna supplicia sustinere.*

§. XIX.

Tre Avvisi, a chi desidera emendarsi da questo Vizio.

NOn più scuse, o pretesti. Se con qualche attenzione avete considerate le circostanze, e le conseguenze di questo Vizio, so che ormai direte anche voi, come hanno detto tanti altri, dopo aver udita un' amorevole esortazione loro fatta dal Confessore: *Conosco essere l'Osteria la rovina dell' Anima mia, e della mia Casa.*

Dato però, che per Divina Misericordia abbiate conceputa una buona volontà di emendarvi, pria di venire all'applicazione de' mezzi, vi premetto tre Avvisi. Il primo è, che non bisogna dibattersi d'animo, in raffigurarsi, che questo Vizio troppo sia difficile a vincersi. S'ha da combattere col Diletto, e col mal'abito; ma l'uno, e l'altro si vince col farsi qualche animosa violenza. Voi non sarete il primo, che sia in questa emendazione riuscito. Io so di molti, che interrogati se abbiano questo Vizio, hanno risposto di averlo avuto una volta, ma non averlo ora più. Se volete, arriverete coll'ajuto d' Iddio a poter dire altrettanto anche Voi; ed emendato che siate, credete certo, che vi troverete assai consolato.

Il secondo Avviso è, che dal Vizio dell'Osteria non bisogna far conto emendarsi, col ritirarsene poco a poco; ma conviene tutt' in un tratto coraggiosamente tagliarla affatto con un sodo Proponimento: *All' Osteria non più*; altrimente non accade, che speriate mai liberarvene. Giova la moderazione del poco a poco a chi ha il Vizio di troppo bevere in Casa; ma chi n'ha il Vizio sull'Osteria, deve dipottarsi, come chi vuole emendarsi dal Giuoco, che non bisogna, si fermi tampoco a poner mente a chi giuoca; ovvero diportarsi ancora come chi è nell'occasione prossima di frequentare la mala pratica in qualche Casa.

Non bisogna coll' Occasione venire a patti, nè di tante volte alla Settimana, nè di tante al Mese; ma vi si vuole un colpo maestro di spirito forte a troncarla, e totalmente lasciarla. O che voi avete del Vino in Casa, o che nò. Se ne avete, che bisogno vi è per il bevere di ricorrere all' Osteria? Avvaletevi in Casa del Benefizio d'Iddio, che vi provvede, e dall' istesso aver Vino in Casa apprendete, che è per Voi un vero Vizio, ed inescusabile, quello dell'Osteria. Se poi non ne avete, io non sono indiscreto a volere contendervi quello, che o la necessità richiede, o l'onestà vi concede; mandate a prendere il Vino, e bevetelo in Casa; ma non lo bevete sull' Osteria, per distogliervi dall' occasione del Vizio.

Di passaggio voglio dire un' Esempio per la conoscenza, che lo stesso ho avuta di un Padre di famiglia, il quale, essendo divenuto Vecchio, e Decrepito, ed appetendo a conforto delle sue debolezze un qualche poco di Vino, non sapeva come farè nella sua povertà a provvederlo. I di lui figliuoli andavano tutti li giorni a tracannar Vino sull'Osteria, lasciando tutto il guadagno delle loro giornate all' Ostiere, nè mai ne portavano una tazza al povero, e bisognoso lor Padre. Io volevo stupirmi di questi Figlj tanto crudi, ed ingrati; ma ebbi, chi m' informò, qualmente anche il Padre era già stato dedito al Vizio dell'Osteria, nè mai aveva portato un poco di Vino nè alla sua Moglie, nè a' suoi Figliuoli. Onde cessò lo stupore, e giudicai doversi dire fosse questa una giusta permissione d' Iddio, che nè tampoco i Figliuoli ne portassero un sorso a lui, mentre ne aveva più che mai di bisogno. Se piacerà a Dio, che diventiate Vecchio, e bisognoso anche Voi, ricordatevi, che dalli vostri di Casa vi sarà usata quella stessa misura di carità, che Voi averete con essi lor praticata.

Terzo Avviso mi resta, che bisogna risolversi presto, e venire alla risoluzione di un subito, adesso. Poche parole di persuasiva qui bastano. Chi ha fatto in Voi il mal' abito di cotanto frequentar

l'Osteria? Certo che lo faceste Voi; ed a Voi dunque s'aspetta ancora il disfarlo. Il farlo è stato facile, perchè vi aveste il diletto, il disfarlo so ancor' io, che può sembrarvi difficile, perchè dovete usar la violenza.

Ma una riflessione è da ponderarsi, che se vi è difficile il disfare questo mal' abito adesso, vi sarà ciò più difficile da qui ad un'anno; più difficile da quì a due anni; e tanto difficile sempre più, quanto più tarderete a disfarvene, impecocchè quest'è proprio d'ogni mal'abito di sempre più fortificarsi, quanto più si va dietro a moltiplicarne gli atti.

Posto ciò, v'addimando: Quando avete pensiero a sbrigarvi da questo Vizio? Certo che avanti alla Morte, per non portarlo al Tribunale d'Iddio. Se dunque volete emendarvi una volta, e perchè la volta dell'emendazione non sarà subito adesso, mentre adesso il difficile è meno di quello sarà in avvenire? Vi assicuro che non morirete di malinconia tampoco per questo di stare fuori dell'Osteria; Al vedervi privo del solito divertimento, averete rincrescimento; ma non sarà, che per qualche giorno. La sete, che viene a quelli, che frequentano l'Osteria, non è sete, che nasca da appetito, o necessità di natura; ma è cagionata da quel mal'abito, che si è così fatto; quindi è, che senza verun detrimento si può ragionevolmente soffrirla.

Ma il motivo di maggiore premura a presto emendarvi dev' essere questo, per non ridurvi in tale stato alla morte. La morte vi può esser vicina; e se vi coglie, che non vi siete emendato, Voi siete in evidentissimo rischio a morir da Reprobo. Mi si racconta di un' Ubbriacone, ch'era solito passare il suo tempo sull'Osteria, a giuocar Vino, ed a bever Vino. Ridotto questi, che fu, all'estremo della sua Vita, li Religiosi, che eransi chiamati alla di lui assistenza, gli suggerivano di quando in quando qualche pia affezione, come si fa a' Moribondi; ma essendo egli in un profondo letargo, non dava segno alcuno d'intendimento. Tra le altre cose gli fu detta anche questa, di confidare nell'Ajuto Divino; ed all'udire quest'ultima parola *Divino*, tosto aprì gli occhi, e la bocca a domandare dov'era *il Vino*. Gli si replicò, che non era più tempo di bever Vino, ma di confidare nell'Ajuto *Divino*, nell'Ajuto *Divino*; e non intendendo egli altro, che quell' ultima Voce significativa del *Vino*, solamente faceva Eco a risponder *Vino*, fin'a tanto, che da lì a poco morì coll' appetito del Vino, di cui n'era stato sì ingordo.

Così Iddio giustamente, non poche volte permette, che predomini ancora in morte quell'istesso mal'abito, che predominò nella vita. Laonde a rimuovere da Voi tal pericolo, ricevete l'Avviso, che è importantissimo, non vi lusingate con tante vane speranze a dire: Mi emenderò poi; farò poi; nò; fate presto, e risolvere qui subito, coll' applicarvi a que' Mezzi, che or vengo a dire.

§. XX.

Due Mezzi, per chi desidera emendarsi da questo Vizio.

Si può credere, che un'Ammalato abbia vera volontà di guarire, quando egli accetta le Regole, e medicine prescritte; ed allora si può parimente credere, che Uno davvero voglia emendarsi del Vizio, quando intrapprende que' Mezzi, che sono per lui più opportuni. Sia poco, o sia molto, il rincrescimento, che avete, a distaccarvi dall'Osteria, quest'è il primo Mezzo, che vi presento, a rendervi piacevole quello, che vi è rincrescevole. Offerite l'Osteria alla Beatissima Vergine Maria, ed a Lei protestatevi di non volere più andarvi per Amor suo. Oh che è pur un dolcissimo fare, il farsi qualunque violenza per Amore della Santa Madre d'Iddio! Provate; e per quanto sia gioviale il divertimento, che potete avere sull'Osteria, sarà più grande il contento, che vi ridonderà nell'Anima, per averlo offerito a Maria.

Finalmente che gran cosa offerite poi? Voi forse v'immaginerete di offerirle un gran chè, sagrificando il più bel piacere del vostro genio. Ma può essere, ed è probabile, che offerendole l'Osteria, le offeriate l'occasione di qualche vostra luttuosa disgrazia di quelle, che sogliono intravvenire sulle Osterie. Può occorrervi un Criminale, per cui o Voi uccidiate qualch'altro, ed indi siate colto dalla Giustizia, e condannato o alla Galera, o alla Forca; ovvero Voi medesimo

simo restiate ucciso, e precipitiate all'Inferno. Nel dirvisi, che può occorrere a Voi quello, che sulle Osterie è già occorso a tanti altri, non si viene a persuadervi una cosa strana, che abbia dell'incredibile. Ecco quello però, che forse da Voi si offerisce a Maria Vergine, nell'offerta dell'Osteria! Può essere, non altro, che l'occasione di una Galera, di una Forca, di un'Inferno.

Ma dirò meglio, nel dire più a vostro modo. Non essendo tanto l'Osteria, che si tratta di offerire alla Beata Vergine, quanto piuttosto questo gran genio, che Voi avete alla stessa Osteria. In fatti Voi le offerite un gran chè, offerendo la propria volontà sì ardentemente appassionata, ed impegnata nel Vizio. E chi può dire perciò, quanto con questa offerta Voi vi obblighiate il patrocinio della Regina del Cielo? Questo vuol dire essere suo vero Divoto, fare per Amore di Lei ciò, che per altro s'avrebbe ritrosia, e ripugnanza di fare.

Laonde mentre in Voi risentite una tanta difficoltà a lasciar l'Osteria, e ciò nulla ostante vi deliberate a lasciarla per Amor di Maria, consolatevi colla fiducia, che essendo Essa la Tesoriera delle Divine Misericordie, non vi lascierà mancare mai quelle grazie, che sono più proprie a farvi Predestinato. Chi sa, che da questa offerta non ne dipenda il tutto della vostra eterna Salute? Voi dovete sperarlo, che per l'Osteria così abbandonata vi si darà in ricambio il Paradiso. Ho veduto molti, i quali di tristi, e disavviati, che erano, sono divenuti dabbene, e Timorati d'Iddio in un tratto, solamente con dar il taglio a questo bruttissimo Vizio, che è la radice di tanti altri Vizj. Sarà l'istesso di Voi; ed è per Voi non meno soave, che facile l'esperienza.

L'altro Mezzo, che vi esibisco, egl'è questo, che per dare stabilità al Proponimento, v'imponiate da Voi stesso una qualche Penitenza, per ogni evento di trasgredirlo. Non vi è Vizio, per invecchiato, e radicato, che sia, che così non si emendi, a forza di penitenze con fedeltà praticate. E che Penitenza avrete voi per tanto da ingiongervi per ogni caso, che da Voi si rompa il virtuoso Proposito? Darò l'Esempio di una Penitenza, che da altri è stata eseguita con felice riuscita, ed è degna di essere da Voi ancora abbracciata. Per ogni volta, che il mal'abito, o la compagnia vi porterà all'Osteria, obbligate Voi stesso a dare altrettanti soldi in limosina, o alla Chiesa, o ad un Povero, quanti quella volta ne avrete spesi nel Vino. Spendeste in Vino dieci soldi? date dieci ancora in limosina. Spendeste cinque? siano cinque in limosina.

E se il Vizio trova la Cabala a dirvi, che questo proposito non si rompe coll'andare sull'Osteria, quando vi si paga il bevere da qualch'un'altro, e nulla si spende del vostro. Imponetevi una buona Limosina ancora per questo, cosichè sia la Penitenza in castigo del solo entrare nell'Osteria senza necessità, affinchè resti mortificato, ed emendato quel Vizio.

A seguir quest'Esempio, Voi forse vi storcerete, e direte, che essendo povero anche voi, questa Limosina dell'altrettanto ell'è troppo. Ma vi prego, abbiate la bontà di capacitarmi, come stà la faccenda, a far tanto valere la ragione del vostro povero stato, per non fare limosina, e nulla farla valere per non andare all'Osteria? Come stà, che que' soldi siano troppo, per darli o alla Chiesa, o al Povero, e non mai vi rassembrino troppo, ove si tratta di dargli all'Ostiere? Come stà, replicherò ancora una volta, che punto non vi rincresca lo sborsare il dinaro per mantenervi nel Vizio, e tanto poi vi rincresca a sborsarlo, per emendarvi, e liberarvi dal medesimo Vizio?

Voglio farvi conoscere, quanto sia la vostra apprensione ingannata. Figuriamoci che oggi, non ricordandovi Voi del vostro fatto proponimento di non andare più all'Osteria, vi andiate, ed ivi beviate per cinque soldi di Vino. Vi sovviene indi la Penitenza, che vi siete imposta, di dare altrettanto in limosina, e Voi, sì, puntualmente adempitela; ma affinchè non vi rincresca, ecco il modo! Nel porre mano a que' soldi pensate bene, che soldi siano quelli. Sono soldi, che il vostro Vizio vi farà spendere dimani sull'Osteria. Nel darli dunque in Limosina, Voi non venite a dar altro quest'oggi per Amor d'Iddio, se non quello che già tant' e tanto sarebbe sagrificato, per darlo dimani all'Ostiere.

E riflettete quì un poco, per l'Anima vostra, e per lo stato della vostra Casa, è egli

è egli più espediente di dar que' soldi ad un Povero, ovveto dargli all Ostiere? A riservarli per l'Osteria, Voi v'andate più abituando nel Vizio, con pericolo di non emendarvi mai più; con dargli al Povero, incominciate ad emendarvi di fatto. Sicchè per l' Anima è meglio fare la Penitenza, e dargli al Povero, imperocchè vi emendate, ed emendato che siate, sarà meglio ancora poi per la Casa, posciachè a fare il conto in capo all' anno, averete più dinaro in borsa coll'aver fatta quella Penitenza, di quello vi avreste, ad avere seguitato sull'Osteria.

§. XXI.

Due Avvertimenti di Cautela a stabilire l' Emendazione.

Qui tutto consiste il Punto nel voler davvero emendarsi. Vi ho dato tre avvisi; E vi ho anche proposto due mezzi efficaci, per ottenere l' intento dell' emendazione.

Ora a preservarvi dalla Ricaduta, due Avvertimenti di cautela vi aggiongo. Il primo è, allorchè quanto prima v'accosterete al Sagramento della Confessione, pentitevi, ed accusatevi, sì del Vizio avuto, come ancora della orribile negligenza, a non avere proccurato mai di emendarvi per tanto tempo, e con tanto danno della povera Anima vostra. Occorrendo poi, che per la proclività del mal' abito ricaschiate una qualche volta, non fate come per il passato, a riputare il Vizio dell' Osteria passatempo, e galanteria; e non vi lasciate uscir di bocca mai più quel dire scandaloso: *Che mal' è poi?* Ma abbiatene rimorso, come di un male, che può insensibilmente portarvi alla dannazione. Eleggetevi un buon Confessore, e non siate di quelli, che, quando hanno da confessarsi, vanno a posta da uno, il quale sanno, che passa tutto, e del Vizio spezialmente dell'Osteria, ne ha una lassa Oppinione, per mancanza di riflessione, a non volere ponderarne le circostanze, e le conseguenze.

Io non so di che valore sia la Confessione di certuni non pochi, i quali sapendo esservi un tal Confessore, che ammaestrato dall' esperienza ha zelo a riprendere il Vizio dell' Osteria, e fare di tutto, acciocchè li suoi Penitenti se ne riguardino; per questo appunto si dichiarano di non volere al di lui Confessionale accostarsi, perchè hanno paura di udire bravate, ed esortazioni, e trovarsi astretti all' emendazione. Ma ..... Che Confessione è questa, nella quale si ha, non desiderio, e Proponimento, ma anzi paura di emendarsi dal Vizio?

Ma quello, che sopra tutto vi è necessario, e senza di cui non vi sarà mezzo alcuno, o Preservativo, che giovi, egli è il fuggire la compagnia di coloro, che frequentano l'Osteria, e quest'è però il secondo Avvertimento di cautela, che vengo a somministrarvi, ed a sommamente inculcarvi. Quand' anche Voi non aveste il Vizio, dovreste fuggirli per non apprenderlo, e parla chiaro San Paolo (a) dovérsi trattare da scomunicato, chiunque ha il Vizio della smoderatezza nel bevere, fin' a tanto di non prendere insieme tampoco un reficiamento di due bocconi. Quanto più dunque siete in debito di fuggirli per l'obbligazione, che avete di emendarvi dal Vizio?

(a) 1. Cor. 5. 11.

Una Verità sperimentatissima è questa, che chi vuole liberarsi da qualche Vizio, deve schivare i Compagni, che hanno il medesimo Vizio. Chi vuole emendarsi nella Bestemmia, deve schivare i Bestemmiatori. Chi vuole emendarsi nel Giuoco, deve schivare li Giuocatori; e si vada così discorrendo a conchiudere, che chi vuole ancora emendarsi nel Vizio dell' Osteria, deve schivare gli amatori dell'Osteria; altrimente con essi non mal conseguirassi l'intento.

Voi stesso nell'accostarvi alli Sagramenti, quante volte avete proposto emendarvi da certi vostri peccati? Ma d' onde è provvenuto il non esservi mai emendato per tanto tempo? Una delle cagioni primarie ell' è questa; siete ricaduto ne' medesimi peccati, perchè avete ritenuto li medesimi cattivi Compagni.

E' indicibile quanto una mala Compagnia abbia di forza per corrompere ancora chi è innocente, e quanto abbia di forza molto più per trattenere nella corruttela, chi è già corrotto. Fate quanti Proponimenti volete Voi di non andare più all'Osteria, non li manterrete mai, finchè non vi risolverete a sbrigarvi da

que'

que' Compagni, che ne hanno il Vizio. Queſti ſono peggiori del Diavolo iſteſſo, perchè contro le Diaboliche tentazioni è buon rimedio anche il ſolamente ſegnarſi coll' Acqua Santa; ma contro li tentativi di un mal-Compagno, altro vi ſi vuole, che Acqua Santa, e non v'è mezzo di vincerli, che col fuggirli.

Queſto Proponimento di laſciar l'Oſteria, può eſſere ſia ſtato fatto da Voi altre volte in varie voſtre occorrenze; ma perchè, ſe proponeſte laſciarla, non l'avete indi laſciata, che ſolamente così qualche giorno? Dalla voſtra bocca è già uſcita più volte la Verità, allegando a giuſtificare Voi ſteſſo, di eſſere andato all' Oſteria ſolamente per occaſione di Compagnia. La Compagnia vi ha invitato, vi ha allettato, vi ha impegnato ne' voſtri umani riſpetti, e la Compagnia, ſi può dire, che v'abbia trattenuto nel Vizio, anche tal volta al voſtro iſteſſo diſpetto. Biſogna dunque venirne ad una, di ſchivare tutti coſtoro, e dato, che da qualch' uno di eſſi ſiate cercato, e chiamato per l'Oſteria, vi ſi vuole buon petto a ſaper dire di Nò.

Sia la voſtra Gloria nel far conoſcere, che Voi non ſiete più Quello. Così deve fare, chi vuole davvero emendarſi, e vuole davvero ſalvarſi. *All' Oſteria non più.*

I L   F I N E.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI,
Che si contengono in quest'Opera.

Il C, significa il Capo; l'N, il Numero Marginale del medesimo Capo.
Esort. si riferisce all' Esortazioni.

suo

Cor-

D

Spi-

F

Filo-

I

Scuola

L

Matri-

Passio-

da

S

Salu-

Sod-

T

V

Ver-

IL FINE.